

DON BOSCO

NELLA STORIA DELLA RELIGIOSITÀ CATTOLICA

VOL. II: MENTALITÀ RELIGIOSA
E SPIRITUALITÀ

PIETRO STELLA



LAS-ROMA



*"Auxilium
Christianorum"*

Invocazione

O Maria, Vergine potente:
Tu, grande e illustre presidio della
Chiesa...
Tu, aiuto meraviglioso dei Cristiani...
Tu, terribile come esercito ordinato
a battaglia...
Tu, che da sola hai distrutto ogni
eresia in tutto il mondo...
Tu, nelle nostre angustie, nelle nostre
lotte, nelle nostre strettezze, difendici
dal nemico; e nell'ora della morte,
accogli l'anima nostra in Paradiso. Amen.

Sac. Gio. Bosco

PIETRO STELLA

DON BOSCO

NELLA STORIA DELLA RELIGIOSITÀ CATTOLICA

VOLUME SECONDO

MENTALITÀ RELIGIOSA
E SPIRITUALITÀ

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE

LAS-ROMA

Con approvazione ecclesiastica

© 1981 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0032-3

INDICE GENERALE

Abbreviazioni	11
Premessa	13
CAP. I - DIO CREATORE E SIGNORE	19
1) La conoscenza di Dio, 19. — 2) Don Bosco e il tradizionalismo, 27. — 3) Dio nella propria vita, 32.	
CAP. II - L'UOMO	33
1) L'anima, 34. — 2) Il corpo, 35. — 3) Il cuore, 37.	
CAP. III - IL PECCATO	43
1) La corruzione del cuore, 46. — 2) Le creature dopo il peccato, 50. — 3) Peccato e mondo nel dinamismo ascetico di Don Bosco, 51.	
CAP. IV - STORIA E SALVEZZA	59
1) Lineamenti generali della storia della religione secondo Don Bosco, 61. — 2) La storia dei popoli, 64. — 3) La storia come documento di Dio, 66. — 4) Derivazioni letterarie e intime convinzioni di Don Bosco, 67. — 5) La società del secolo XIX tra religione e rivoluzione, 73. — 6) Conservatorismo fino al 1848, 75. — 7) Il momento neoguelfo, 77. — 8) Sentimenti antira- dicali e antiprotestantici dopo il '48, 81. — 9) La questione romana, 86. — 10) Mentalità intransigente e duttilità pratica, 90. — 11) La questione so- ciale, 95. — Nota al capitolo IV, 97.	
CAP. V - GESÙ CRISTO	101
1) Gesù nell'Eucaristia, 101. — 2) Gesù Cristo Giudice, 107. — 3) L'esem- pio di Gesù, 110. — 4) Gesù Divin Salvatore, 114.	
CAP. VI - LA CHIESA	119
1) Attaccamento alla religione cattolica, 119. — 2) Lineamenti di ecclesio- logia: la Chiesa e la salvezza 124. — 3) La Chiesa, i suoi caratteri e i suoi Pastori, 131. — 4) La Chiesa e la santità, 138. — 5) La Chiesa trionfante, 144.	

CAP. VII - MARIA SANTISSIMA	147
1) Primi elementi di pietà mariana, 147. — 2) Maria SS. e la salvezza, 149. — 3) L'Immacolata, 154. — 4) L'Ausiliatrice, 163.	
CAP. VIII - I NOVISSIMI	162
1) La morte e l'aldilà nella vita di Don Bosco, 177. — 2) Il Paradiso, 182. — 3) L'inferno, 185.	
CAP. IX - FELICITÀ E SALVEZZA, ISTANZE UMANE E CRISTIANE	187
1) Felicità e religione, 187. — 2) Felicità fallace degli empi, 191. — 3) Il dolore nella vita del giusto e dell'empio, 195. — 4) I giovani e la salvezza eterna, 197. — 5) Significato del darsi a Dio per tempo, 202.	
CAP. X - LA SANTITÀ COME IDEALE DEI GIOVANI	205
1) Domenico Savio, l'ideale realizzato, 206. — 2) È facile farsi santi, 209. — 3) Valentino, l'ideale frustrato, 212. — 4) Natura e segni della santità, 215. — 5) Don Bosco e la tradizione spirituale sulla santità cristiana, 218.	
CAP. XI - PRINCIPALI VIRTÙ DEI GIOVANI	227
1) L'obbedienza: a) sua importanza nell'ambiente di Don Bosco, 227. — b) Virtù principale del giovane, 229. — c) Motivazioni teologiche e dati di esperienza, 231. — d) Obbedienza e libera iniziativa del giovane, 237. — 2) La purezza: a) dati sull'atteggiamento di Don Bosco dall'adolescenza alla maturità, 240. — b) Derivazioni culturali e letterarie, 244. — c) Don Bosco e i costumi del suo tempo, 247. — d) Situazioni di Valdocco, 250. — e) L'educazione dei giovani alla purezza, 253. — f) Superamento delle tentazioni, 255. — g) Problemi particolari dell'educazione tra pubertà e matrimonio, 262.	
CAP. XII - PREGHIERA SACRAMENTI E OSSERVANZE RELIGIOSE	275
1) Devozioni e osservanze nelle campagne torinesi e dell'alto astigiano nella prima metà dell'Ottocento (prolegomeni), 275. — 2) Osservanze religiose e fatti di aristocrazia spirituale tra il popolo, 277. — 3) Pratica religiosa genuina tra folklore e superstizione, 279. — 4) Metodi di pratica religiosa proposti ai fedeli, 283. — 5) Incidenze socio-economiche sulla pratica religiosa, 285. — 6) Osservanze religiose in crisi a Torino e in Piemonte nella seconda metà dell'Ottocento, 286. — 7) Fermenti rinnovatori della pratica religiosa, 295. — 8) Campagna per la comunione frequente, 299. — 9) Pratiche di pietà a Valdocco, 303. — 10) La confessione, 310. — 11) La comunione frequente, 319. — 12) Devozioni, pii esercizi, liturgia, 326. — 13) Pullulare di devozioni all'Oratorio, 333. — 14) Esercizi spirituali ciascun anno ed esercizio mensile della buona morte, 335. — 15) Il gusto per la preghiera e la sincera devozione, 341. — 16) Le associazioni religiose, 346.	

CAP. XIII - I SALESIANI RELIGIOSI NUOVI PER LA SALVEZZA DELLA GIOVENTÙ	359
1) Problemi socioreligiosi del clero, 359. — 2) I Salesiani per la rigenerazione e la salvezza della società, 367. — 3) Il senso della famiglia, 377. — 4) Il crisma taumaturgico, 379. — 5) Dottrine e usanze religiose: a) Finalità ascetiche e caritative della Società Salesiana, 382. — b) Tirocinio pratico e formazione alla vita salesiana, 386. — c) Vocazione, voti e salvezza eterna, 392. — d) Obbedienza, castità e povertà, 402. — e) I rendiconti, 414. — f) Pratiche di pietà, 421. — g) La vita comune, 430. — 6) Il Salesiano secondo le biografie e necrologie, 435.	
CAP. XIV - ELEMENTI RELIGIOSI NEL SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO	441
1) Preludi al « Sistema preventivo » negli scritti di Don Bosco (1844-1877), 441. — 2) Il Sistema preventivo nel contesto culturale di Don Bosco e del suo ambiente, 450. — 3) Valori e limiti dell'opuscolo sul Sistema preventivo, 459. — 4) Altri documenti sul sistema educativo di Don Bosco, 466. — 5) Elementi religiosi nel sistema educativo di Don Bosco, 469.	
CAP. XV - I FATTI STRAORDINARI	475
1) La mistica, 475. — 2) I miracoli, 484. — 3) La scienza di cose occulte, 487. — 4) La leggenda, 490. — 5) Don Bosco e i fatti straordinari. 498.	
CONCLUSIONE	501
Bilancio di una mentalità religiosa e di una spiritualità, 501.	
APPENDICE. - NOTE PER UNO STUDIO SUI SOGNI DI DON BOSCO	507
1) Classificazione e problematica dei sogni, 507. — 2) Il sogno di Lanzo (6 dicembre 1876), 508. — 3) Il sogno di S. Benigno Canavese (10 settembre 1881), 526. — 4) I vaticini su avvenimenti del 1870-74, 532. — 5) Il « sogno » delle due colonne (fine maggio 1862), 547. — 6) Le predizioni di morte (il decesso del giovane Vittorio Macstro), 554. — 7) Considerazioni per uno studio psicologico, teologico e pedagogico, 559. — Appendice di documenti, 563.	
INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE	571

ABBREVIAZIONI

A	Archivio
AS	Archivio centrale salesiano (Roma, v. della Pisana)
DB	Don Bosco
DHGE	Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques
<i>Documenti</i>	Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco . . . (AS 110)
DSp	Dictionnaire de spiritualité
DTC	Dictionnaire de théologie catholique
EC	Enciclopedia cattolica
<i>Epistolario</i>	<i>Epistolario di S. Giovanni Bosco</i> (ed. E. CERIA), Torino 1955-1959, 4 vol.
<i>Indice MB</i>	E. FOGLIO, <i>Indice analitico delle Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco nei 19 volumi</i> , Torino 1948
LC	Lettere cattoliche
MB	G. B. LEMOYNE, <i>Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco . . . poi: Memorie biogr. del Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco . . .</i> , S. Benigno Canavese, Torino 1898-1917, vol. 1-9; G. B. LEMOYNE-A. AMADEI, <i>Memorie biografiche di San Giovanni Bosco</i> , 10, Torino 1939; E. CERIA, <i>Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco . . .</i> , vol. 11-15, Torino 1930-1934; ID., <i>Memorie biografiche di San Giovanni Bosco</i> , vol. 16-19, Torino 1935-1939
MO	S. Giov. Bosco, <i>Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855</i> a cura del sac. Eugenio Ceria, Torino 1946

PREMESSA

Il nostro titolo annunzia due tipi di ricostruzione storica: quella della mentalità religiosa e quella della spiritualità. Per mentalità religiosa intenderemo come è sentito il rapporto con Dio e come in forza di questo sentimento si sviluppa un modo di agire e di inserirsi nella storia.

Per spiritualità intenderemo uno specifico modo di sentire la perfezione cristiana e di tendere ad essa o, se si vuole, un modo di ordinare la propria vita all'acquisto della perfezione cristiana e anche alla partecipazione di speciali carismi della divina presenza.

Chi percorre la vita di Don Bosco seguendone gli schemi mentali e battendone le piste del pensiero trova come matrice l'idea della salvezza redentiva nella Chiesa cattolica unica depositaria dei mezzi salvifici; avverte come il richiamo della gioventù sbandata, povera e abbandonata, suscitò in lui l'istanza educativa per promuoverne l'inserimento nel mondo e nella Chiesa con metodi di dolcezza e carità, ma con una certa tensione che proviene dall'ansia per la salvezza eterna dei giovani.

Don Michele Rua, che conobbe Don Bosco come pochi altri, ce ne lascia in brevi tratti un profilo sommamente vero: « Non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori, che altri cercasse piaceri, e corresse dietro agli onori; Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo colla parola: *Da mihi animas, caetera tolle* »⁽¹⁾.

Era stato Don Bosco stesso a riassumere in tale motto le proprie aspirazioni. *Da mihi animas caetera tolle* sono le parole ch'egli tenne assiduamente sott'occhio, scritte su di un cartellino che già nel 1854 Domenico Savio poté leggere e interpretare con l'aiuto del Maestro: « O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose »⁽²⁾.

Nell'interpretazione accomodatizia che Don Bosco assegna a Genesi 14,21

(1) M. RUA, *Lettere circolari*, Torino 1910, p. 142: lettera del 29 gennaio 1896.

(2) Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 38.

il termine chiave è il vocabolo « animas », cioè quel termine che da secoli nel linguaggio cristiano designava l'elemento spirituale dell'uomo, posto nel tempo ma immortale, tra salvezza e rovina eterna, tra peccato e grazia, tra Gerusalemme e Babilonia, tra Dio e Satana. « Se salvi l'anima tua — scrive Don Bosco —, tutto va bene, e goderai per sempre; ma se la sbagli, perderai anima e corpo, Dio e Paradiso, sarai per sempre dannato »⁽³⁾. « Se la salvi, tutto è salvato, ma se la perdi, tutto è perduto. Hai un'anima sola, un solo peccato te la può far perdere »⁽⁴⁾. L'affermazione di S. Agostino, che Don Bosco ripete ai suoi collaboratori, *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*⁽⁵⁾, ci indica sufficientemente a quali remoti schemi si collega la sua tematica e quale tipo di linguaggio abbia violentemente trasferito le parole del re di Sodoma ad Abramo in un ordine di idee ben discosto. È un senso accomodatizio che non si trova nelle annotazioni del Martini alla Bibbia e nemmeno in quelle di altri commenti probabilmente letti da Don Bosco, come lo Zucconi, il Tirino, il Calmet, ma che si scopre in alcune opere ascetiche e pastorali prodotte dal clima di riforma tridentina⁽⁶⁾. È un senso che facilmente fa pensare al motto ignaziano: *Ad maiorem Dei gloriam et ad salutem animarum*, in cui si trovano espressamente accostati i termini chiave di Don Bosco: salvezza delle anime. Ma mentre il motto ignaziano enunzia un proposito o propone un fine da raggiungere, quello di Don Bosco è esplicitamente una espressione interlocutoria. Il dialogo tra il re di Sodoma e Abramo è trasferito nella persona di Don Bosco che parla al suo Signore. *Da mihi animas* diventa una preghiera religiosa, fatta a un Dio che ascolta e può concedere. Come l'antico re palestinese ad Abramo, così Don Bosco a Dio esprime il desiderio di avere ciò che in realtà è già proprietà divina, perché creatura e perché — come dice il Martini — « acquisto in guerra giusta ». *Da mihi animas* già propone un modo di sentire Dio e l'umanità.

Propriamente Don Bosco, evocando il proprio motto, non si rifà a Ignazio di Loyola. Egli stesso ci dice che si tratta di « parole che soleva ripetere S. Fran-

(3) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 33.

(4) Bosco, *Il mese di maggio*, Torino 1858, p. 25 s.

(5) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 26; Bosco, *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*, San Pier d'Arena 1877, p. 4; conferenza ai Salesiani nel 1878: MB 13, p. 805; Circolare ai Cooperatori, Torino 15 ottobre 1886: *Epistolario*, 2590...

(6) Gn 14, 21 nel senso inteso da DB si trova in Louis TRONSON, *Forma cleri*, pars 2, cp. 5, art. 2, sect. 3, § 1, *De zelo salutis animarum*, t. 1, Parisiis 1739, p. 23: « Da mihi animas, caetera tolle tibi [...]. Idem dicere debent Clerici ». E in contesto di preghiera, in Simon SALAMO - Melchior GELABERT, *Regula cleri*, cp. 4, art. 17, *Animarum zelus*, Taurini 1762, p. 198: « Domine, qui amas animas, da mihi amorem tui, ut postea ferventer dicam: da mihi animas; caetera tolle tibi. Excita insuper torpescentes sacerdotes ad te sincero cordis affectu amandum; si enim amaverint te, nonne animas a te ita dilectas, et in amorosis tuis visceribus pretiosas, ardentem amabunt?... ». DB conosceva quest'ultima opera. Don Gioachino Berto, suo segretario tra il 1866 e il 1886, così testimoniò: « A riguardo della sua orazione mentale ricordo che dopo la messa molte volte io stesso gli portai il libro *Regula cleri*, di cui si serviva per la sua meditazione quotidiana ». Cf. *S. Rituum Congregatione...*

cesco di Sales », senza però scendere a precisare donde abbia attinto tale notizia⁽⁷⁾.

« Credere ed operare per salvarci » è, secondo Don Bosco, tutto quanto l'uomo deve fare; è in compendio il messaggio di Cristo. Gesù insegnava proprio questo: « insegnava tutto ciò che è necessario di credere ed operare per salvarci »⁽⁸⁾. « Egli diceva che era il figliuolo unico di Dio, e il Salvatore promesso agli uomini venuto dal cielo in terra per insegnar loro la strada della salute »⁽⁹⁾. Il salvarsi l'anima, quello che S. Alfonso e molti scrittori spirituali del suo tempo indicavano come *l'uno necessario*, appare essere anche il nucleo essenziale e irrinunciabile, la radice più profonda della sua attività interiore, del suo dialogo con Dio, del lavoro su se stesso, della sua operosità di apostolo, conosciutosi come chiamato e nato per la salvezza della gioventù povera ed abbandonata.

Presa a sé tale istanza appare comune, reperibile, ad esempio, in Antonio Maria Claret o nei fratelli Cavanis, anch'essi educatori della gioventù nell'Ottocento e fondatori di congregazioni religiose; reperibile addirittura in Giovanni Battista de la Salle, nel Calasanzio e in Gerolamo Emiliani⁽¹⁰⁾. Tuttavia per se stessa offre già un fondamento per classificare Don Bosco in un determinato tipo di spiritualità. Nel contesto, ad esempio, della sua istanza apostolica il termine negativo di distacco dalle creature non è traducibile in quello di annientamento e nemmeno in quello di rifusione in Dio, a prescindere anche dal fatto che Don Bosco come spirito, come cultura, come ambiente è assai lontano dalla spiritualità di Maestro Eckhart o di Harphius o dello stesso Bérulle. Nella spiritualità di Don Bosco il distacco dalle cose non ha come presupposto una considerazione così pessimistica delle creature, da non farne sentire la funzionalità verso il bene da operare. La tendenza all'azione, anzi, la tendenza all'operosità spesso tesa sotto lo stimolo dell'urgenza e nella coscienza di una missione celeste, pone Don Bosco su una linea di spiritualità di vita attiva, che fa sì che egli si contraddistingua dallo stesso Francesco di Sales e da quanti,

Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei sac. Ioannis Bosco... Positio super virtutibus. Pars I: Summarium, Romae 1923, p. 557.

(7) Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 38. La testimonianza più nota del fatto è in un'operetta di Pierre Collot (1672-1741), tradotta dal francese in italiano e più volte edita dal '700 al '900; cf. [P. COLLOT], *Lo spirito di S. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra. Raccolto da diversi scritti di monsignor Gio. Pietro Camus...*, pt. 5, c. 8, ed. IV, Venezia 1745, p. 172: « Desiderava solo la conversione di quell'anime rubelle alla luce della verità, che risplende solo nella vera Chiesa. Diceva alle volte sospirando: *da mihi animas, caetera tolle*, parlando della sua Ginevra, che non ostante la sua ribellione, chiamavala sempre la sua cara »; e nell'ediz. rielaborata di Angelo Grazioli, pt. 4, c. 3, § 5, vol. II, Torino 1928, p. 194.

(8) Bosco, *Maniera facile per imparare la storia sacra ad uso del popolo cristiano*, Torino 1855, p. 47.

(9) Bosco, *Maniera facile*, p. 49.

(10) A questo proposito nell'arco della pastorale e catechesi dell'età moderna si ha la documentata indagine di Elisabeth GERMAIN, *Parler du salut? Aux origines d'une mentalité religieuse. La Catéchèse du salut dans la France de la Restauration*, Paris 1967.

nonostante una vita di operosità intensa, nella propria coscienza spirituale danno largo posto all'impegno psicologico e anche psicosensorio per portarsi a uno stato di unione con Dio nella preghiera.

Don Bosco, come dicevamo, appare proiettato e concentrato nell'operosità. Ciò che esprime sul distacco dalle cose non è tanto in ordine a uno stato di orazione, quanto piuttosto di azione apostolica; il distacco è uno stato d'animo necessario per la più assoluta libertà e disponibilità nelle esigenze dell'apostolato stesso. Il distacco di Don Bosco è assai vicino, nel suo contenuto, a quello di S. Alfonso. Anch'esso può avere come correlativo l'elemento positivo con il quale S. Alfonso sintetizza la perfezione cristiana: la conformità alla volontà di Dio. Ma ancora una volta in Don Bosco l'operosità sopravviene a determinare il senso da dare all'impegno di conformità ai divini voleri: impegnarsi in quelle opere che Dio assegna da compiere. Sicché l'operosità porta a contraddistinguere la spiritualità di Don Bosco da quella alfonsiana concentrata sull'interno dell'uomo.

In più: la specifica vocazione di Don Bosco, la sua dedizione alla salvezza della gioventù povera e abbandonata, fa sì che in lui si ritrovino calati in un nuovo ordine moltissimi elementi che nella loro materialità provengono da S. Alfonso o dalla comune mentalità religiosa dell'Ottocento piemontese, in cui, nonostante tutto, elementi caratteristici italiani risultano profondamente modulati da stimoli della spiritualità francese sopravvenuti dal Sei all'Ottocento e operanti ancora alla radice di nuovi stati d'animo fioriti in tempi di Risorgimento; in tempi di Immacolata Concezione e Infallibilità pontificia, di modulazioni tradizionaliste e di fede quasi medievale nel miracoloso, di decadenza liturgica e di massima espansione delle divozioni private, di reazione al rigorismo e di resistenza a fermenti di riforma protestante o laicizzazione della società italiana.

Ma in quale misura è possibile spingersi nella vita spirituale di Don Bosco per comprenderne la tensione verso la perfezione cristiana nelle fasi di germinazione e di sviluppo? In quale misura è possibile stabilire un'indagine sulla spiritualità di lui, se per spiritualità s'intende, come dicemmo, ordinare la propria vita verso la perfezione cristiana? Una indagine che voglia cogliere nella loro germinazione e maturazione lo spirito, la dottrina e le opere di Don Bosco incamminato nella via della perfezione è posta in difficoltà dall'estrema indigenza di fonti sulla vita interiore di lui. È una indigenza che abbiamo denunciata già nella introduzione generale. Don Bosco, uomo operoso e teso nel lavoro, sembra quasi risoluto di non appagare chi voglia fermarlo per studiarne le recondite sorgenti di energie. Ci è sembrato perciò miglior partito sottendere gli elementi di spiritualità nel tessuto più vistoso della religiosità, cioè di quanto risulta fatto e detto in forza di un principio religioso e, nel caso di Don Bosco, in forza della costante e dichiarata persuasione di essere strumento di Dio nella educazione della gioventù. La religiosità, così intesa, potrà permettere di utilizzare a buon diritto criteri e metodi della sociologia religiosa, della storia del folklore e di altre scienze che possono essere all'occorrenza sussidiarie nella

indagine su una vita, su una cultura e su una mentalità.

D'altra parte la documentazione relativa a Don Bosco, e soprattutto gli scritti da lui lasciatici, sono tali da scoraggiare chiunque voglia avere l'ambizione di trovare un rigoroso sistema di pensiero. Scritti come il *Giovane provveduto*, il *Mese di maggio*, la *Storia sacra* e quella *ecclesiastica* giovano a porre in evidenza una serie di temi fondamentali, dominati da quello della salvezza delle anime e di tutta l'umanità. È possibile ordinare tali nuclei seguendo già schematizzazioni di Don Bosco stesso. In tal senso è legittimo esaminare successivamente quale significato avesse l'idea di Dio nella mentalità di Don Bosco, che cosa ne pensasse egli dell'uomo, delle sue vicende in tutti i tempi e in quelli nei quali viveva — secondo quella sensibilità per la storia che era in lui particolarmente viva. E poiché l'uomo a lui appare come peccatore e la storia umana venata dal peccato e dall'incombere di pericoli nel tempo e nell'eternità, è anche legittimo chiedersi quali leve ne risultassero mosse nella sua vita di sacerdote educatore, catechista e fondatore dell'Ottocento piemontese.

La sua sensibilità religiosa pone in grande evidenza Gesù Cristo, sentito e predicato come Divin Salvatore, la Chiesa come arca di salvezza, Maria SS. immacolata, madre e aiuto per i singoli e per la « congregazione dei fedeli ». Il tema della salvezza eterna dà particolari modalità alla prospettiva degli ultimi destini umani: la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso.

Non ci preoccuperemo di trovare nessi là dove Don Bosco non li avvertì e non li additò. Esamineremo i temi suindicati come « costanti » del suo spirito e nuclei fondamentali sviluppati in reciprocità con fatti personali o ambientali. Passeremo quindi ad analizzare come in forza di queste dominanti Don Bosco dispiegò la sua opera per la salvezza delle anime e anzitutto per la salvezza della gioventù.

Come sacerdote educatore Don Bosco sviluppò una serie di temi fondamentali di religiosità e spiritualità per i giovani, dei quali cercò di studiare le istanze, gli ideali, l'indole e i mezzi più idonei a renderli buoni cristiani e onesti cittadini, rivolti a curare « il grande affare » della salvezza dell'anima. Su questi temi successivamente innestò la religiosità e spiritualità per i « nuovi » religiosi educatori da lui istituiti: i Salesiani anzitutto (e quindi le Figlie di Maria Ausiliatrice), i quali anche formò a quel « sistema » educativo che si decise a teorizzare in un dato momento della sua vita.

Ci soffermeremo infine sui fatti straordinari: miracoli, sogni e predizioni. Essi pervadono tutta la vita di Don Bosco a partire dall'infanzia. Ma un discorso su di essi, che presuma toccare i dati più fondamentali e salienti, è possibile solo quando appaiano nel loro complesso gli elementi costitutivi della mentalità religiosa di Don Bosco, così come maturò sotto gli stimoli dell'ambiente.

È bene che non passiamo sotto silenzio alcune caratteristiche del metodo da noi seguito. Nel tentativo di individuare fatti che intervennero nel formare la mentalità di Don Bosco e che ebbero incidenza sul suo eventuale permanere o evolversi abbiamo cercato di fondarci anzitutto su quei fatti che Don Bosco stesso pose in evidenza sia in ciò che scrisse, sia anche in

ciò che disse o fece. In secondo luogo, trattandosi di idee, abbiamo fatto ricorso ai mezzi con i quali queste idee vennero espresse e fissate, cioè agli scritti editi e inediti, seguiti nei loro vari stadi: dalle minute più o meno tormentate di Don Bosco, alle edizioni rese pubbliche fino ai nostri giorni; per quanto ci fu possibile abbiamo tentato di risalire dalla prima composizione degli scritti di Don Bosco fino alle loro fonti. Ma dove non fu possibile stabilire con assoluta esattezza nessi tra fatti o scritti, abbiamo creduto legittimo evocare quel complesso di elementi ambientali — spirituali o sociali — che, sulla base di buoni indizi, ci sono sembrati caratterizzare l'ambiente che nel complesso pervase il modo di essere, di pensare e di agire di Don Bosco. Questa cura motiva, ad esempio, le pagine sulle osservanze religiose in Piemonte e soprattutto nel Monferrato e dovrebbe dare ragion d'essere alle altre sui problemi vocazionali e pastorali del clero piemontese, pagine poste poi in rapporto rispettivamente con l'indagine sulle osservanze religiose proposte ai giovani. Torniamo a dirlo: quelle pagine, non vogliono essere né un *excursus*, né una cornice posticcia, ma la presentazione di elementi che intervennero nella trama di fatti e di idee. Esse perciò non dovrebbero esigere come titolo all'intero libro, ad esempio, *Don Bosco e il suo ambiente*, quasi che si sia fatta una giustapposizione di dati, ma quello che abbiamo adottato: *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*.

Non sfuggerà al lettore la prolissità di molte citazioni da scritti di Don Bosco o da scritti del suo ambiente. La ragione è che molte opere letterarie del Piemonte religioso sono oggi rarissime e quasi irreperibili. Lo stesso purtroppo vale anche per moltissimi scritti di Don Bosco. Per quanto riguarda la vita di lui, oltre che alle fonti di prima mano, ci si può riferire alle *Memorie biografiche*. Ma gli scritti di Don Bosco, tolte le lettere e una trentina di operette più fortunate, sono davvero un patrimonio sconosciuto o difficilmente accessibile persino alla gran parte degli studiosi. Manca un *opera omnia*. L'edizione iniziata da Don Alberto Caviglia si è arenata dopo la sua morte. A stento sono usciti postumi, a distanza di quasi trent'anni, i volumi relativi a tre biografie. L'edizione critica è solo un desiderio di molti e un voto del Capitolo generale XIX dei Salesiani. Bene o male, dunque, abbiamo creduto opportuno *potius abundare* in citazioni illuminanti, *quam deficere*.

* * *

Questo scrivevo nel 1969. A distanza di undici anni devo dire che l'edizione critica degli scritti di Don Bosco è ancora un sogno. Il Centro Studi Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana ha però realizzata la ristampa anastatica di molti scritti a stampa sotto il titolo complessivo di *Opere edite di san Giovanni Bosco* (= OE). L'edizione è stata curata direttamente da Don Raffaele Farina e Don Pietro Ambrosio. Il reperimento e la selezione dei testi sono lavoro del sottoscritto. Chi avrà la pazienza di leggere il presente volume potrà riscontrare la maggior parte dei testi donboschiani nella collezione delle OE. Non ho ritenuto necessario rimandare alla paginazione aggiunta dagli editori perché, a conti fatti, è sufficiente quella delle opere a stampa originali.

P. S.

CAPITOLO I

DIO CREATORE E SIGNORE

1. La conoscenza di Dio

Il *da mihi animas caetera tolle* fa supporre che Don Bosco conosca già e senta presente il suo interlocutore: Dio, Signore della sua esistenza e della sua vocazione. Tale conoscenza, avvenuta nell'infanzia ed arricchita successivamente, porta l'impronta — diciamolo subito — di quanto è stato detto pro o contro la conoscibilità e la stessa esistenza di Dio, contro la componibilità delle sue perfezioni con l'esistenza del male nel mondo, contro la divina rivelazione e contro gli interventi divini straordinari. Nell'Ottocento quanto è stato detto da Montaigne e Bayle, da Voltaire e dal d'Holbach intesse anche la catechesi in termini di confutazione. La catechesi comincia dal *Credo in Dio padre onnipotente* e pone subito l'accento sulla conoscibilità e conoscenza di Dio, sulla necessità di un culto religioso e della rivelazione; svolge temi che assunsero uno sviluppo vistoso nell'apologetica e nella trattatistica da metà Seicento in avanti⁽¹⁾.

Dio, dunque, domina come un sole meridiano la mente di Don Bosco. Sia che egli si ponga nello stato d'animo di chi difende la fede o in quello del catechista, dello scrittore di ascetica o di storia, in qualsiasi stato d'animo egli sente e contempla Dio creatore e signore, principio e ragion d'essere di tutto. Dio è il primo ad essere presentato nel *Giovane provveduto* ai ragazzi e nella *Chiave del paradiso* agli adulti, nel *Cattolico istruito* e nel *Cattolico provveduto*, nella *Storia sacra* e nella *Storia ecclesiastica*. « Alzate gli occhi al cielo » — usa scrivere Don Bosco — « e nel vostro animo sentirete sorgere spontaneo il senso di Dio ». « Alzate gli occhi, o figliuoli miei, ed osservate quanto esiste nel cielo e nella terra. Il sole, la luna, le stelle, l'aria, l'acqua, il fuoco sono tutte cose che un tempo non esistevano. Ma c'è un Dio, che colla

(1) Per qualche lineamento generale cf. M. CHOSSAT, *Dieu (connaissance naturelle de)*, in DTC, 4, Paris 1911, cl. 759-810: posizioni filosofiche e teologiche dal sec. XVI al XIX; A. MICHEL, *Traditionalisme*, in DTC, 15, Paris 1946, cl. 1350; E. HOCEDEZ, *Histoire de la théologie au XIX^e siècle*, Paris 1947-1952.

sua onnipotenza le trasse dal niente e le creò » (2). « L'esistenza di Dio è una verità così facile a conoscersi, che gli uomini di tutti i tempi, di tutti i luoghi, siano barbari od inciviliti, tutti hanno avuto cognizione dell'esistenza di Dio » (3). L'ispirazione biblica è evidente. Davvero per Don Bosco *coeli enarrant gloriam Dei*: « Tanto le cose piccole, quanto le cose grandi, il cielo, la terra, i pesci del mare, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, tutti dicono ad una voce: c'è un Dio che ci creò; un Dio che ci conserva » (4).

Ancor più — soggiunge Don Bosco — « tocchiamo con mano » l'esistenza di Dio « se per poco prendiamo a considerare noi stessi ». E cioè, anzitutto, « la struttura meravigliosa del corpo umano »; in secondo luogo « la facoltà di pensare, di giudicare, di volere »; per terzo « l'unione meravigliosa dell'anima fuori di esso » (5). Gli argomenti sono appena abbozzati, trascritti in fretta dal Catechismo dell'Aimé che a sua volta deriva dal Bergier e da Fénelon (6). Don Bosco, ad esempio, a proposito della meravigliosa struttura del corpo umano si contenta di affermare ch'essa « ci si presenta qual capo d'opera di un artefice di abilità infinita », lasciando trasparire il francese dell'Aimé: « l'admirable structure du corps humain, qui ne peut être que le chef-d'oeuvre d'un ouvrier infiniment habile » (7).

Soprattutto è l'universo che attrae l'attenzione di Don Bosco e gli suggerisce i motivi più vari per illustrare l'argomento che dall'ordine porta a riconoscere un supremo ordinatore. Gli argomenti che dalle cause seconde portano alla causa prima e dal contingente al necessario sono appena sfiorati: Dio « è quella causa prima, senza cui la terra non esisterebbe »; e sono spiegati con il paragone dell'orologio che suppone l'orologiaio (l'argomento di Voltaire criticato da Kant). L'argomento di ragion sufficiente, a sua volta, trova la più

(2) [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1 [sez. 1], art. 1, Torino 1847, p. 9.

(3) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 1, Torino 1853, p. 10.

(4) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 1, p. 11.

(5) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 1, p. 11.

(6) *Catéchisme raisonné sur les fondements de la foi*, par M. AIMÉ, chanoine de l'Eglise d'Arras... Nouvelle édition, à laquelle on a joint des extraits des lettres de M. de Fénelon sur la vérité de la religion..., Lyon 1821.

(7) AIMÉ, *Catéchisme*, p. 3 s.: « La première preuve de l'existence de Dieu, que je trouve en moi-même, c'est l'admirable structure du corps humain, qui ne peut être que le chef-d'oeuvre d'un ouvrier infiniment habile... La seconde preuve de l'existence de Dieu, que je trouve en moi-même, c'est la *faculté de penser, de juger, de vouloir*; car n'ayant pu me donner moi-même cette faculté, j'en conclus qu'elle vient de Dieu [Don Bosco: « La facoltà di pensare, di giudicare, di volere che sentiamo in noi stessi... imperciocché non avendo io potuto dare queste facoltà a me stesso, debbo concludere, che esse vengano da Dio »]... La troisième preuve de l'existence de Dieu, que je tire de moi-même, c'est l'union admirable de mon corps et de mon âme... La quatrième preuve de l'existence de Dieu, que je tire de moi-même, ce sont les rapports merveilleux qui se trouvent entre l'homme et le monde... »

ampia illustrazione mediante l'apologo dell'uovo e della gallina: chi è esistito per primo⁽⁸⁾?

Da scritti indirizzati al popolo e ai giovani ben poco di più si sarebbe osato pretendere. Nulla però abbiamo di più che ci aiuti a sapere fino a che punto Don Bosco personalmente usasse spingere la propria penetrazione filosofica.

Ma a noi importa cogliere il suo atteggiamento religioso. Quel che dice a se stesso e agli altri: come « non possiamo in nessun luogo portare i nostri sguardi senza che sentiamo i benefizi di Dio. L'aria che ci dà il respiro, il sole che c'illumina, gli elementi che ci sostentano, il fuoco, l'acqua che ci serve a tanti usi, gli animali mansuefatti per nostro comodo, quanto si vede di bello, di prezioso e di magnifico per ogni dove tutto dimostra la bontà divina »⁽⁹⁾.

Le cose, poste in rapporto a Dio, gli appaiono nella loro primordiale bontà e nel loro ordine ideale. La struttura del corpo umano è meravigliosa, perché nel momento in cui la contempla Don Bosco non pensa alle malattie e alla morte; l'anima è meravigliosa, perché Don Bosco prescinde da ciò che sa: dall'ignoranza e dalla perversità che ha intessuto la storia degli uomini. I pesci, gli uccelli, il fuoco gli parlano di Dio, perché egli non pone mente alla lotta per la vita e ai disastri causati da fattori naturali. Don Bosco insomma, argomentando circa l'esistenza di Dio, fa astrazione dal male. Avviene in lui un processo mentale che lo porta a contemplare nelle cose ciò per cui esse sono un vestigio o un'immagine di Dio creatore. Non ci fornisce una spiegazione di tale processo, non ci dice, ad esempio, come fa il Martini nel suo commento alla Sapienza 13,3-5 citando le Confessioni di S. Agostino, che « il cielo e la terra e l'universo tutto ai sordi parlano, se lo stesso Dio per sua bontà al cuor dell'uomo non parla ». Tuttavia è possibile trovare qualcosa di vicino anche sotto la penna di Don Bosco: « Quest'idea universale della Divinità — egli afferma — senza dubbio fu dal Creatore inserita nel cuore degli uomini »⁽¹⁰⁾. Egli non parla in termini di dialogo, non scrive di « voce » rivolta agli uomini in ascolto, ma di « idea » che è di origine divina. Termine comune è il cuore umano, nel quale — egli scrive — è inserita questa « idea ».

Fonte di Don Bosco è l'AIMÉ, il quale nel medesimo contesto scrive (ma solo in forma ipotetica) che l'idea di Dio è conosciuta per un istinto segreto⁽¹¹⁾. Sebbene in modi diversi, Don Bosco e l'AIMÉ presentano la cono-

⁽⁸⁾ Per DB doveva essere abituale argomentare dall'apologo dell'uovo. Ai giovani dell'Oratorio raccontò minutamente una disputa avuta durante un viaggio e imperniata su tale argomento: lett. da S. Ignazio sopra Lanzo, 22 luglio 1864 (*Epistolario* 355).

⁽⁹⁾ [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, Torino [1847], p. 30.

⁽¹⁰⁾ Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 1, p. 10.

⁽¹¹⁾ AIMÉ, *Catéchisme*, p. 2: « Pour que toutes les nations se soient accordées en ce point, il faut nécessairement qu'elles y aient été déterminées, ou par un instinct secret imprimé dans leurs âmes par l'Être-Suprême lui-même, ou par la vue du monde, qui publie si hautement et si éloquentement son existence et ses perfections ». L'ipotesi però vuole mettere in evidenza un'alternativa tra due termini che parrebbero supposti equivalenti e perciò ugualmente certi.

scenza di Dio come un fatto che ha esigito una previa operazione divina. È un certo innatismo, di cui è possibile ritrovare in Don Bosco altri relitti: « Gli uomini — egli scrive — portano scolpita nei loro cuori la religione naturale »⁽¹²⁾. Una voce interna « a tutti parla nel cuore e dice: l'anima tua non potrà essere annichilata e vivrà in eterno »⁽¹³⁾. Don Bosco però non ci dice se, per prendere coscienza di questa idea, sia necessario un ulteriore intervento di Dio sulle « orecchie del cuore », per aprirle, e sul « tatto del cuore », per aiutare a percepire quanto è impresso, e inoltre non si pone il problema del valore probante di tale testimonianza interiore⁽¹⁴⁾.

Don Bosco insomma è più pronto ad indicare ciò che dicono queste voci interiori che a spiegarne la profonda natura; più pronto ad indicare i nessi delle cose con Dio e con l'uomo, che a proporre motivazioni:

« Alla vista dell'ordine e della meravigliosa armonia che regna in tutto l'universo non si può esitare un istante sopra la credenza di un Dio, che ha creato, ha dato movimento a tutte le cose e le conserva [...] A tutto Egli ha donato l'esistenza colla sua onnipotenza, a tutto provvede colla sua bontà. Egli è che sostiene e fa muovere il peso formidabile dell'immensità. Egli è che dà modo e vita a tutti gli esseri viventi. Egli dà l'esistenza a tutto come creatore, provvede a tutto come conservatore, e a Lui tutto si riferisce come ad ultimo fine. A tutte le cose egli dice: son io che ti ho fatto: *ego sum*. E in questa parola, che ogni uomo può e deve comprendere, si esprime tutta la sua potenza e la sua divinità.

Ma qui avvi una verità che accrescerà di certo la nostra meraviglia. Tutte le cose che miriamo nell'universo le ha create per noi. Il sole che risplende nel giorno, la luna che dirada le tenebre della notte, le stelle che abbelliscono il firmamento, l'aria che ci dà il respiro, l'acqua che serve agli usi dell'uomo, il fuoco che ci riscalda, la terra che ci dà frutti, tutto fu fatto da Dio per noi. *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. Che sentimenti di gratitudine, di rispetto, di amore non dobbiamo avere verso di un Dio così grande e nel tempo stesso così buono! Che cosa dovremo noi dare per corrispondere a questa grande bontà del nostro Dio? »⁽¹⁵⁾.

D'altronde in convergenza con la celebrazione di Dio che l'uomo ascolta dalla voce delle creature, c'è anche quella ch'è possibile cogliere nella tradizione dei popoli e soprattutto nelle vicende del popolo ebraico. L'idea di Dio è universale, perché fu « chiaramente comunicata ad Adamo, primo uomo del mondo, e da lui tramandata di generazione in generazione a tutti i suoi discendenti »⁽¹⁶⁾. Una rivelazione divina ai primordi dell'umanità è per Don Bosco un fatto certo e l'inizio di una catena di rivelazioni. L'irruzione di Dio negli eventi umani è per lui qualcosa di assolutamente oggettivo. Come Nicolas

⁽¹²⁾ Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 3, p. 18 s., che pare ispirarsi all'AIMÉ, *Catéchisme*, p. 11: « Il y a une Religion naturelle, que Dieu a gravée dans l'esprit et dans le coeur de tous les hommes ».

⁽¹³⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 2, Torino 1858, p. 24.

⁽¹⁴⁾ La discussione sul valore probante dell'esperienza del divino è posteriore: dell'epoca del modernismo. Cf. R. VERNEAUX, *Dieu*, in *Catholicisme*, t. 3, cl. 780-782.

⁽¹⁵⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 1, p. 20 s.

⁽¹⁶⁾ Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 1, p. 10.

Jamin — le cui operette divulgative circolavano anche in Piemonte — Don Bosco avrebbe potuto scrivere che la rivelazione « non è una verità speculativa che debba decidersi nel tribunale della ragione, ma una verità di fatto, sopra di cui la testimonianza ha diritto di dare una decisione » (17).

In conclusione pare che per Don Bosco ci siano vari ordini di conoscenza dell'idea di Dio. Questa è derivata dalla conoscenza delle creature, ma è anche innata, cioè inserita da Dio stesso nel cuore dell'uomo, e infine è appresa per rivelazione divina tramandata di generazione in generazione.

Si comprende facilmente come Don Bosco viva e senta il divino in pieno clima cristiano, nella tradizione religiosa innestata su quella ebraica. Il Dio di Don Bosco è un Dio che parla alle sue creature, è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, Dio incarnato e rivelato da Gesù come in tre persone uguali e distinte. È un Dio personale. Un Dio quasi materializzato dalla letteratura religiosa popolare che esprimeva natura e operazioni divine con figure e atteggiamenti desunti dal linguaggio umano. Un Dio a cui si arrivava per via storica; che nell'epoca d'oro della spiritualità francese era stato affermato con veemenza in contrapposizione all'Ente supremo astratto e impersonale che veniva rimproverato a molta filosofia sviluppata dopo Descartes.

Il sentimento comune, invocato anche da Don Bosco come prova dell'esistenza di Dio, è ben diverso da quello deista di Butler o di Lessing che vi danno un valore affettivo e volontaristico. Come per Bossuet o come per i missionari che nel Seicento difendevano i riti e la civiltà cinese, per Don Bosco il sentimento comune è quello che suppone un'unica derivazione dell'umanità dal capostipite Adamo, suppone un Diluvio che distrusse il genere umano e una rivelazione primitiva tramandata dai noachidi e diffusasi in tutto il mondo: è una serie di atti dell'intelletto.

È raro che Don Bosco usi l'appellativo *Essere supremo* (18), nonostante gli fosse suggerito come una delle possibili alternative da chi gli rivide le *Sei domeniche* di S. Luigi pubblicate nel 1846 (19). *Ente supremo* — come aveva potuto apprendere sul *Trattato della locuzione oratoria* in uso nelle scuole piemontesi —, è un modo di dire che « si dee fuggire del tutto, e perché non italiano e perché non è elegante, ma sente l'affettazione filosofica, e non esprime né la bontà né la provvidenza né l'onnipotenza di Dio, né che tutte le cose sono sue creature. Onde si dica l'Onnipotente, il Signore, o il Padre nostro, come c'insegnò a nominarlo il Salvatore; ovvero con altro nome, che allo stesso si adatti nelle divine scritture » (20).

(17) N. JAMIN, *Pensieri*, cp. 3, § 45, Venezia 1823, p. 78. Questa fortunatissima opera di volgarizzazione apologetica venne stampata in italiano a Carmagnola 1819; liberata da tendenze gallicaneggianti, venne edita per opera dell'*Amicizia Cattolica* a Torino, chez Hyacinthe Marietti, nel 1823.

(18) Cf. ad esempio *Il cattolico istruito*, l. c., p. 10, dove ricalca l'Aimé.

(19) [Bosco], *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga*, Torino 1846, esemplare interfogliato presso l'AS 133 *Sei domeniche*, alla p. 31.

(20) *Trattato della locuzione oratoria e dell'arte poetica approvato dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma ad uso delle scuole*, cp. 5, Torino, Stamp. Reale 1829, p. 53 s.

L'appellativo che risulta familiare per Don Bosco è quello di *Signore*. « Il Signore vi fa sapere che se voi comincerete ad esser buoni in gioventù, tali sarete nel resto della vita »⁽²¹⁾; « datevi per tempo alla virtù, e vi assicuro, che avrete sempre un cuore allegro e contento, e conoscerete quanto sia dolce servire al Signore »⁽²²⁾; « il Signore è pronto a perdonare »⁽²³⁾; « la misericordia del Signore è grande »⁽²⁴⁾; il Signore ci parla e ci assicura che i benefici che compartisce sono per i giusti e per i peccatori⁽²⁵⁾; morire, è rendere l'anima al Signore⁽²⁶⁾. Signore è appunto il termine con il quale (riflessamente o no) Don Bosco completò il suo motto: *Da mihi animas*; non « O Dio onnipotente e misericordioso »; non « Maria Vergine, immacolata, ausiliatrice »; ma *Signore*: è il termine che gli è abituale anche nelle lettere, è appellativo che nel contesto letterario vitale indica quegli stesso che è designato, ad esempio, dalle espressioni della liturgia cristiana: *Kyrie, eleison, Dominus vobiscum*.

Signore, insieme al senso di dipendenza e sudditanza riverente, riflette anche la persuasione dell'onnipotenza divina. Dio, che crea dal nulla e conserva nell'essere, manifesta la sua potenza perspicuamente preordinando i fatti umani, prevedendoli e preannunziandoli, intervenendo con la parola e con l'opera, sospendendo le leggi della natura ed operando prodigi⁽²⁷⁾.

Don Bosco non comprende l'atteggiamento di coloro che discutono la possibilità della rivelazione o dei miracoli: « Se Iddio infinito dal niente creò questo mondo che noi vediamo, creò noi stessi, quali esistiamo, perché non potrà manifestare a noi le cose necessarie a conseguire il fine per cui ci ha creati? Non sarebbe egli ridicolo, il dire, che Iddio onnipotente non possa far quello, che fanno gli uomini creati da lui, col manifestare e comunicare ad altri i loro interni pensieri? non possa far quello che fanno tuttodì i maestri col manifestare le loro cognizioni agli scolari? »⁽²⁸⁾.

Dio è sovrano signore di tutte le cose. Il nome e l'immagine, dalle scaturigini bibliche, nel Sei-Settecento esprimevano bene l'idea di dominio assoluto e di sudditanza totale. L'idea della Divina Maestà suscitava un contorno d'immagini che provenivano dal costume delle corti umane; immagini di fasto, di inchini, di riverenze, di timore rispettoso, di cura a non far nulla di non gradito al sovrano, nulla di indegno e di sconveniente alla sua sacralità, per non incappare nella sua giusta ira⁽²⁹⁾. Tipico è il metodo seguito dall'amico di Don

(21) [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1 [sez. 1], art. 3, Torino 1847, p. 12.

(22) [Bosco], *Il giovane provveduto*, l. c., art. 3, p. 13.

(23) [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, p. 59.

(24) [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, p. 81.

(25) [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, p. 31.

(26) Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, cp. 25, Torino 1859, p. 120.

(27) È tipico della mentalità dell'epoca considerare la rivelazione e la storia manifestazioni della potenza divina invisibile. Cf. O. CHADWICK, *From Bossuet to Newman . . .*, Cambridge 1957.

(28) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 3, p. 20.

(29) Sono elementi posti in rilievo, ad esempio, per l'età barocca da J. A. JUNGSMANN, *Liturgisches Erbe und pastorale Gegenwart*, Innsbruck 1960, p. 108-119.

Bosco Luigi Comollo per fare « lunghe preghiere senza veruna distrazione ». « Vuoi che io ti dica, dicevami, come io mi metta a pregare, ella è un'immagine tutta materiale che ti farà ridere: Chiudo gli occhi, col pensiero mi porto entro una grande sala adornata nella maniera la più squisita, in fondo alla quale si erge un maestoso trono su cui siede l'Onnipotente, dopo di lui tutti i cori dei beati comprensori, quivi mi prostrò, e con tutto il rispetto a me possibile faccio la mia preghiera » (30).

L'appellativo *Sua Divina Maestà*, così frequente nel Seicento, poté giungere fino ai tempi di Don Bosco e sedimentare nel Regolamento della Compagnia dell'Immacolata (31). Il *Rex tremendae maiestatis* del *Dies irae* e della religiosità medievale è presente e vivo con tutta la sua severità nelle considerazioni sul giudizio dell'anima dopo morte e sul giudizio universale. Presente e vivo nella sua incomparabile dignità è Dio nell'Eucaristia, sfolgorante più del re Sole nella raggiera dell'Ostensorio, onorato e venerato dalla sua corte d'onore nelle processioni eucaristiche per la festa del *Corpus Domini* o nelle frequenti Benedizioni eucaristiche. Mentre la Comunione porta ad accentuare i sentimenti di commozione per la presenza nel proprio cuore dell'Ospite divino, l'adorazione facilmente suscita sentimenti connessi al senso della Divina Maestà.

Dio è Padre misericordioso e provvidente. Egli è il « pietoso nostro padre che è nei cieli » (32). Testimoni diretti ricordano l'inflessione che assumeva la voce, ordinariamente piana di Don Bosco, quando, nella recita comune delle preghiere, pronunziava le parole *Padre nostro* (33). Quali sentimenti precisamente lo animassero non è possibile saperlo. Ma quando scrive di Dio Padre pietoso e Padre delle misericordie egli lo fa in contesti che suppongono l'esperienza cristiana, abituata a ripercorrere mentalmente quanto Dio ha fatto nella sua bontà, ad Adamo e a tutta l'umanità, ai singoli uomini giusti o peccatori, tutti comunque bisognosi di aiuto e oggetto di cure più che paterne, e tutti chiamati alla salvezza eterna in Cristo Gesù (34). L'accento sulla parola *Padre* — si può legittimamente immaginare — vuole esprimere la propria devozione filiale, il riconoscimento di quel che è Dio per l'uomo e la protesta di quel che Don Bosco vuole essere; e inoltre vuole esprimere la certezza che Dio Padre pietoso non abbandonerà mai i suoi figli.

Anche quanto ci ha lasciato sulla misericordia di Dio non è soltanto l'af-

(30) [Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*, Torino 1844, p. 47.

(31) Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, cp. 16, Torino 1859, p. 81: « Nel giorno di sua ammissione i fratelli si accosteranno alla santa comunione, pregando Sua Divina Maestà... ».

(32) Parole di DB riferite da Don Giovanni Bonetti, *Annali III*, p. 55, AS 110 Bonetti 4.

(33) E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, Torino 1929, p. 76. Testimonianza di Don Ascanio Savio, cf. MB 3, p. 589.

(34) *L'Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* celebra appunto le misericordie del Signore a cominciare dalla creazione. Tale schema è adottato anche nel *Mese di maggio*, giorno 9.

fermazione di un attributo divino. In clima infatti di postumi antigiansenisti e antideisti la misericordia divina poteva essere oggetto di trattazioni polemiche sul modo come bisognava intenderla in rapporto ai temi più discussi della predestinazione e promozione divina, dell'azione divina permanente nella conservazione delle creature. Don Bosco tende piuttosto ad alimentare il senso religioso e la confidenza in Dio.

I metodi di cui si serve non sono quelli del controversista. Helvetius, Boulanger, d'Holbach avevano criticato il Dio dei cristiani: un Dio che pur essendo onnipotente e buono, non impediva la rovina delle proprie creature; che pur potendo riscattare l'umanità dal peccato mediante un gesto di potenza regale, aveva scelto un mezzo crudele e sanguinario: la morte del suo figlio unigenito. Il predestinazianismo rigido aveva ristretto le vie della salvezza al piccolo numero degli eletti; il resto dell'umanità era destinata all'infelicità eterna. Don Bosco non si pone a risolvere obiezioni, ma lascia pagine per i credenti. A questi ripresenta i documenti della bontà infinita di Dio, attingendo ora al *Tableau de la miséricorde divine* di Nicolas-Sylvestre Bergier, ora all'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso⁽³⁵⁾. Davanti a Dio infinitamente buono l'uomo è evocato invece con il senso della colpa. In questo, più che al Bergier Don Bosco si accosta a S. Alfonso:

« Sì mio Dio, — fa dire Don Bosco al lettore — io vi ringrazio di tutti i benefici che mi avete fatti e che ogni giorno andate facendo; vi fui sconosciute per lo passato, ma ora vi amo con tutto il mio cuore, mi pento d'avervi oltraggiato, mi rincresce più di avervi offeso che qualunque male avessi potuto incorrere; deh illuminatemi o bontà infinita, fatemi conoscere la mia grande ingratitudine; ah non vi avessi mai offeso! »⁽³⁶⁾.

Lo scopo che egli si propone nel suo *Esercizio di divozione* è dunque quello di promuovere una *conversio ad Deum* e non una distaccata considerazione filosofica. E il meccanismo della conversione è da lui stimolato inducendo un certo senso dell'urgenza; egli tende a muovere mediante l'evocazione della morte e degli eterni supplizi con i quali la giustizia divina colpirà inesorabilmente

⁽³⁵⁾ N. S. BERGIER, *Tableau de la miséricorde divine tiré de l'Écriture Sainte ou motifs de confiance en Dieu...*, Besançon 1821 (Il Pont. Ateneo Salesiano ne conserva un esemplare con la scritta: « Amélie Piosasco née Panissera - Lotterie de D. Bosco »). Si deve alle iniziative di Pio Brunone Lanteri e dell'*Amicizia Cattolica* la ristampa del *Manuale pauperum* del carmelitano Alessandro di S. Francesco (1558-1629), Torino, Giacinto Marietti, 182...; l'oblato di Maria Giuseppe Loggero pubblicò anonimi i *Tesori di confidenza in Dio ossia compendio del manuale de' poveri coll'aggiunta dello scioglimento delle difficoltà a conforto de' peccatori...*, Pinerolo 1831, 2 vol., egli attinge anche al Bergier e all'antigiansenista J.-J. LANGUET, *Trattato della confidenza nella misericordia di Dio...*, Venezia 1780, edito poi a Milano 1836.

⁽³⁶⁾ [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, p. 37; S. ALFONSO, *Apparecchio alla morte*, consid. 16, punt. 1, Affetti e preghiere, in *Opere ascetiche*, vol. 2, Torino, Marietti 1846, p. 73: « Sì, mio Dio... io v'amo con tutto il cuore, mi pento di avervi oltraggiato più di qualunque male ch'io avessi potuto incorrere. Deh illuminatemi, o bontà infinita, fatemi conoscere il torto che v'ho fatto... Ah non vi avessi offeso mai, o Gesù mio! »

gli ostinati nella colpa: « Dio punisce il peccato nell'altra vita »; ma « finché l'anima è unita al corpo è tempo di misericordia e di perdono »⁽³⁷⁾. « Dio ti poteva far morire appena commesso il primo peccato. Ma Egli ti ha conservato in vita per usarti la sua misericordia, ed ora ti offre la sua grazia »⁽³⁸⁾. I mali che si abbattono sull'uomo nella vita terrena possono essere punizioni vendicative per chi le subisce, ma tutte contengono per l'umanità un valore medicinale: una voce che chiama alla conversione e al perdono, che Dio concederà sicuramente a chi, pentito, si rivolge a lui.

Minore sviluppo ha negli scritti di Don Bosco il tema della Provvidenza divina; ma non per questo è meno presente nel suo sentimento religioso. Emerge soprattutto in caso di strettezze economiche, come fondamento alla confidenza, ma anche nella contemplazione degli eventi umani, sia propri, sia altrui, sia della Chiesa, sia della Congregazione salesiana⁽³⁹⁾.

2. Don Bosco e il tradizionalismo

Maggior rilievo acquistano le persuasioni di Don Bosco sulla conoscenza di Dio se le poniamo a confronto con quelle espresse nell'ambiente letterario torinese a lui più familiare, non perdendo di vista i rapporti ch'esse hanno con la spiritualità e non dimenticando il carattere educativo semplice e semplificante dei testi che ci documentano la mentalità di Don Bosco.

Come autori significativi possiamo prelevare il Tassoni e il Frayssinous, che Don Bosco asserisce d'aver letto da chierico, le pastorali del card. De La Luzerne pubblicate nella *Collezione di buoni libri*, Gioachino Ventura e Augusto Nicolas citati da Don Bosco in *Maraviglie di Maria Ausiliatrice*, scrittori di gran grido nel loro tempo. Questi apologisti dal più al meno sono venati di fideismo e tradizionalismo⁽⁴⁰⁾. Essi hanno presente la crisi del Cattolicesimo in Europa, le convulsioni della Rivoluzione, il secolo decimottavo con la sua critica corrosiva ai danni della fede e l'esagerata esaltazione della ragione. Reagendo al deismo illuminista si portano a posizioni radicalmente opposte. Non è vero che la religione positiva sia inutile, non è vero che insegni dogmi incomprendibili e oscuri, non è vero che sia frutto di ignoranza e di superstizione, non è vero che ostacoli il progresso e la felicità dei popoli.

La critica mossa all'ottimismo razionalista li porta tuttavia ad accettare il momento scettico del deismo stesso: posto che l'uomo sia capace di rendersi conto che esiste un Dio creatore, che cosa altro è capace di dedurre? « Subito che uno ha cognizione di Dio, — scrive il Tassoni — si sente spinto dalla natura medesima a prestare a questo sovrano Nume culto, ossequio ed omaggio.

⁽³⁷⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 20, Torino 1858, p. 118.

⁽³⁸⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, l. c., p. 120.

⁽³⁹⁾ Eloquentissimo è, sotto questo aspetto, l'elenco di episodi nell'*Indice MB* p. 359 s.

⁽⁴⁰⁾ Orientative sono le voci che il DTC dedica al Frayssinous, al De La Luzerne, al Nicolas e al Ventura; utile è anche L. LE GOUILLOU, *L'évolution religieuse de la pensée de F. Lamennais*, Paris 1966.

Ma fra l'uomo e Dio non vi è proporzione. Come dunque, in qual modo potrò io onorarlo? Chi mi assicura di rendergli cosa grata? Quale sarà il sacrificio a lui più accetto? »⁽⁴¹⁾.

Di più, rincalza il Frayssinous: venuto a conoscere dalla ragione e dal sentimento comune che esiste una suprema intelligenza che cosa conosco di più riguardo a Dio? « Ma qual è la sua maniera di esistere? Qual è la sua natura? Come accordare insieme le divine perfezioni? »⁽⁴²⁾.

La verità è mortificante per le presunzioni umane: « Collocato l'uomo, per così dire, tra l'essere ed il nulla, presenta nelle sue facoltà molti tratti di somiglianza col suo divino Autore; ma egli sperimenta nel tempo stesso l'imperfezione e la miseria di ogni cosa creata. S'egli è intelligente, la sua intelligenza però è circoscritta in angusti confini; se non è nell'impotenza assoluta di conseguire ogni verità, non gli è concesso però di tutto vedere e di tutto conoscere »⁽⁴³⁾.

« Studiate la teologia dei genii profondi, che illuminarono l'universo, — scrive il card. De La Luzerne — di que' filosofi, a tempi loro così venerati ed ammirati dai secoli seguenti e dei quali gli increduli si vantano di essere seguaci. Scorrete le loro incertezze, le loro contraddizioni, i loro vergognosi errori intorno a Dio e alla sua provvidenza sopra la natura, l'origine e la destinazione dell'anima, sopra il primo principio ed il bene supremo. La loro ignoranza nella religione è tanto grande, quanto la loro scienza nelle altre materie. Di tutte le scoperte fatte per arrivare alla conoscenza delle verità celesti, una sola ve n'ha, di cui lo spirito umano possa gloriarsi, la confessione cioè, che hanno fatta i più grandi filosofi, della loro impotenza, e del bisogno d'una rivelazione divina »⁽⁴⁴⁾. La religione, conclude chiaro e netto il Tassoni, non solo è possibile, ma assolutamente necessaria⁽⁴⁵⁾. La perversione religiosa e morale avvenuta fuori della tradizione dei patriarchi e del popolo ebraico, divenuto depositario della rivelazione primitiva, per i tradizionalisti sono argomenti palmari della incapacità costitutiva della ragione a percepire le verità fondamentali relative a Dio e alla propria salvezza eterna.

Chi poi percorra la letteratura a cui si rifanno i De Maistre, i Frayssinous, i Ventura, i Tassoni, facilmente s'imbatte nelle piste del Portorealismo: nel pessimismo agostinianista circa le possibilità della natura espresso, ad esempio, dal Duguet ed incorporato e aggravato da mons. Montazet in una sua pastorale

(41) A. M. TASSONI, *La religione dimostrata e difesa*, t. 1, lib. 1, c. 10, Torino, Stamp. Alliana 1824, p. 144.

(42) FRAYSSINOUS, *Difesa del Cristianesimo*, vol. 1, p. 67: « Qual è la sua maniera di esistere? ... ». È l'interrogativo di Berkeley che il F. si ripropone, senza però darvi una risposta diretta. Questa la darà più avanti, e sarà quella del tradizionalismo.

(43) FRAYSSINOUS, *Difesa del Cristianesimo*, vol. 1, p. 55 s.

(44) C. G. DE LA LUZERNE, *Istruzione pastorale sopra la eccellenza della religione*, Torino, Eredi Botta 1849, p. 20.

(45) TASSONI, *La religione dimostrata e difesa*, l. c., p. 144.

sulle origini dell'incredulità e sui fondamenti della religione⁽⁴⁶⁾. È un pessimismo fatto proprio dal Valsecchi in opere che divennero arsenali di argomenti per apologisti minori italiani, quali il Tassoni e l'anonimo autore dei *Cenni sulle principali verità della cattolica religione*, ai quali attinge Don Bosco per il suo primo abbozzo del *Cattolico istruito* ⁽⁴⁷⁾. Alle radici del tradizionalismo ottocentesco è possibile ritrovare il fideismo di Pascal o il pessimismo di Nicole, che riflettono, entrambi, in alcune loro pagine, lo scetticismo di Montaigne e quello più stemperato di Charron ⁽⁴⁸⁾.

Nelle pagine di Don Bosco l'istanza tradizionalista sfiora abbastanza il tema della necessità della rivelazione, sebbene non al punto da far affermare che Dio nella sua natura e nei suoi attributi sia inconoscibile e che l'uomo non percepisca abbastanza per istinto di natura i sentimenti che deve nutrire verso il suo Creatore e Signore.

« La religione naturale — scrive Don Bosco — conduce bensì l'uomo alla cognizione di molte verità, ma ve ne sono moltissime che sarebbero state per sempre all'uomo sconosciute senza rivelazione. Per esempio: la religione naturale ci dice, che l'uomo deve prestare un culto a Dio, ma non ci spiega abbastanza quale sia, né in qual modo debba essere prestato. Perciò noi vediamo che molti popoli, guidati dalla sola religione naturale, caddero in turpissimi errori, fino ad adorare qual Dio animali immondi . . . Nella Grecia ed altrove si sacrificavano vittime umane al sole, alla luna e alle stelle; nella China si uccidevano i fanciulli quando erano troppi in numero, altrove mangiavasi carne umana, e simili barbarie si commettevano in più luoghi, ove gli uomini si erano allontanati dai principi della rivelazione » ⁽⁴⁹⁾.

Come presso i tradizionalisti anche nel complesso delle pagine del *Cattolico istruito* non è del tutto evidente la distinzione tra piano filosofico e piano storico, tra metafisica e storia, vista — oltre tutto — con animo polemico. Un filosofo neotomista avrebbe potuto rimproverare questa poco legittima e poco benefica estrapolazione di teologia positiva e storia sacra sull'indagine filosofica. Alla radice della confusione rischiosa o commessa vi avrebbe potuto vedere, oltre alla reazione antilluminista, la grave difficoltà posta al filosofo cattolico dal peccato originale. Accettato che l'uomo storico è indebolito nelle sue potenze, ne deriva la difficoltà a cogliere da esso le caratteristiche da attribuire in astratto alla natura umana immaginata allo stato puro.

Comunque Don Bosco supera abbastanza l'aporia delle sue argomentazioni

⁽⁴⁶⁾ M. de MONTAZET, *Istruzione pastorale di monsignor arcivescovo di Lione sopra le sorgenti dell'incredulità, e sopra li fondamenti della religione*, Napoli 1778 e Vercelli 1778 dedicata al vescovo di Novara M. A. Balbis Bertone. Sulla dipendenza da J. - J. Duguet cf. STELLA, *Jacques - Joseph Duguet (1649-1733) e le sue fortune in Italia in Salesianum*, 27 (1965) p. 638 s.

⁽⁴⁷⁾ Alba, tip. Chiantore e Sansoldi 1849. Bossuet, Frayssinous, Valsecchi e Tassoni sono espressamente citati nella prefazione, p. 6.

⁽⁴⁸⁾ Cf. H. BUSSON, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*, Paris 1933; A. M. BATTISTA, *Alle origini del pensiero politico libertino. Montaigne e Charron*, Milano 1966.

⁽⁴⁹⁾ Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 3, p. 19.

nella rifusione del *Cattolico istruito* intrapresa dopo il 1870 e condotta a termine nel 1883. Le prove dell'esistenza di Dio vengono rifuse e suddivise in argomento metafisico, fisico e morale, secondo quanto era fatto da una nuova fonte: *I doveri cristiani esposti alla studiosa italiana* del sacerdote Enrico Giovannini⁽⁵⁰⁾. L'argomento metafisico enunzia quello di causalità, di ragione sufficiente e del contingente al necessario, mantenendo largamente sviluppato l'apologo dell'uovo e della gallina; quello fisico è l'argomento dell'ordine: dell'orologio e dell'orologiaio; il terzo argomento, quello morale, s'impenna sul fatto che « tutti i popoli » hanno sempre riconosciuto l'esistenza della divinità.

Don Bosco passa quindi a sostenere, come già nel *Cattolico istruito*, la necessità della religione e della rivelazione. Ciò che scrive sulla rivelazione si colloca ormai decisamente su un piano di teologia cristiana derivata dal dato rivelato e si distingue abbastanza nettamente da quanto prima è detto sull'origine dell'idea di Dio mediante raziocinio.

La necessità della rivelazione — scrive Don Bosco — deriva dal fatto che Dio ha « destinato » l'uomo « ad un fine ultimo soprannaturale », per raggiungere il quale l'uomo stesso ha bisogno di professare parecchie verità superiori al naturale suo intendimento. E in secondo luogo proviene dal fatto che « l'intelligenza dell'uomo offuscata pel peccato di origine non è capace di conoscere, senza mescolamento di gravi errori, tutte le verità necessarie alla sua morale direzione. Ora Iddio benignissimo degnossi rivelare all'uomo e le verità di ordine soprannaturale, e grande numero eziandio di quelle di ordine naturale »⁽⁵¹⁾.

La maggiore nitidezza espositiva, la distinzione del duplice ordine di verità rivelate ha, oltre tutto, alla radice un avvenimento importante. Il concilio Vaticano I ha condannato il tradizionalismo. Sono quindi sopravvenute chiarificazioni sia in teologia che in catechesi cattolica. Fonte diretta delle chiarificazioni è sempre l'opera catechistica del Giovannini⁽⁵²⁾.

Quale incidenza ha potuto avere il tradizionalismo sulla religiosità dell'Ottocento? A prescindere da considerazioni astratte, ci sembra che in concreto gli autori che abbiamo sopra evocato manifestino una certa tendenza a dilatare i termini della rivelazione: questa investe ovviamente l'umanità, anche al di là di quella rivelazione specialissima affidata al popolo ebreo e alla generazione neo-testamentaria. Il nuovo popolo di Dio, la Chiesa, continua ad essere il campo magnetico su cui cadono gl'interventi straordinari di Dio: rivelazioni, miracoli, predizioni, oracoli di ogni genere, apparizioni celesti. In questa predi-

⁽⁵⁰⁾ Bologna 1872. Il Giovannini attinge largamente ad A. GUILLOIS, *Spiegazione storica, dogmatica, morale, liturgica e canonica del Catechismo*. Prato 1863; 1865²... Entrambi gli autori sono consigliati ai Salesiani dal secondo capitolo generale del sett. 1880. Cf. *Deliberazioni...*, Torino 1882, p. 68.

⁽⁵¹⁾ Bosco, *Il cattolico nel secolo*, Torino 1883, p. 35.

⁽⁵²⁾ Ad es. al « senza mescolamento di gravi errori » di DB fa riscontro la « mescolanza di molti errori » del Giovannini, *o. c.*, p. 38.

sposizione verso prodigi e profezie è percepibile la loro reazione al senso di sospetto che invece era stato fomentato nel Settecento dal razionalismo.

« In faccia ai miracoli posteriori al Vangelo — scrive Augusto Nicolas — noi siamo posti nella medesima situazione come in faccia a tutti gli altri fatti storici ». « Dove ci sembrano sufficientemente stabiliti, dobbiamo ammetterli senza alcuna difficoltà; od anche con una inclinazione più dichiarata per queste testimonianze della potenza e della bontà del Dio che adoriamo . . . più preoccupati del timore di rifiutare la nostra credenza ai veri miracoli che di quello di ammetterne dei dubbii od anche dei falsi » (53).

È nella natura di Dio, sostiene il Nicolas, continuare a dar controprove inoppugnabili e inconfondibili in favore dell'economia di salvezza ch'egli ha stabilito per gli uomini fino alla fine dei secoli. La loro frequenza o infrequenza è dovuta a molti fattori. È connessa, tra l'altro alla presenza o no di una fede viva.

« Ai nostri giorni — egli scrive — il miracolo è raro, perché è rara la fede. Il Figlio dell'uomo non fece più miracoli quando fu nelle mani degli scribi e dei farisei e comparve davanti a Pilato ed Erode. Non ne fece più durante la sua passione, lui che ne aveva fatti tanti in mezzo alle moltitudini credenti della Giudea. Così egli non ne fa quasi più ai nostri giorni dopo di averne fatti così gran copia nel medio evo. La sua divinità se ne astiene, per la consumazione della nostra prova o del nostro castigo. Ma risorga egli, ricompaia la santità, e i più gran miracoli si compiranno » (54).

Una tendenza analoga è percepibile in Don Bosco. La mano di Dio non si è accorciata. La santità e lo straordinario possono esplodere nella Chiesa ad ogni istante. Quanto più è surriscaldato il cuore di fede e dell'amore di Dio, tanto meno c'è da meravigliarsi se l'onnipotenza divina si manifesta con prodigi. Quanto più Dio ha piani straordinari, tanto più c'è da attendersi il suo intervento (55). Anzi senza segni straordinari divini è temerario intraprendere nella Chiesa imprese straordinarie. La tradizione salesiana ripete a tal proposito un episodio significativo:

« Si presentò un giorno al nostro Padre uno zelante sacerdote, il quale aveva in animo di fondare non so quale istituto religioso. Don Bosco, dopo d'averlo attentamente ascoltato, gli chiese, coll'abituale e serena sua franchezza, se, relativamente all'opera che voleva iniziare, avesse avuto qualche rivelazione o illuminazione celeste. Il buon sacerdote rimase sorpreso: poi candidamente rispose che nessuna indicazione o grazia soprannaturale egli poteva addurre in appoggio del suo progetto. Allora Don Bosco, benevolmente ma con fermezza, lo esortò a deporre ogni pensiero » (56).

(53) A. NICOLAS, *La Vergine Maria vivente nella Chiesa...*, pt. 2, lib. 3, c. 8, Torino, Bibl. Eccl. Editrice 1863, p. 159.

(54) NICOLAS, *La Vergine Maria vivente nella Chiesa, l. c.*, p. 164.

(55) Sul ruolo dei miracoli nella religiosità di DB ci occuperemo più avanti, cp. 7, § 4.

(56) P. RICALDONE, *Fedeltà a Don Bosco santo*, p. 8 s., che attinge a MB 7, p. 48 s.

3. Dio nella propria vita

La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina la vita di Don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta a esplodere in gesti inconsueti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda. Da lui stesso veniamo a conoscere quel che provò, quando avvertì il miracoloso in cui si trovava implicato.

« Un giorno — attesta il salesiano Don Vespignani — ci arrischiammo a fare a Don Bosco qualche domanda sopra i suoi sogni e doni straordinari . . .

Don Bosco, sorridendo e fermandosi a guardarci, come per volgere in serio le cose, ci disse: — Ditemi voi che cosa poteva fare il povero Don Bosco, se dal Cielo non veniva ogni momento qualche speciale aiuto? Vi assicuro che la corrispondenza dei nostri giovani era tale da provocar miracoli.

Allora fu che ci narrò il prodigio delle particole. In una festa delle più solenni il sagrestano, avvisato da lui che facesse consacrare una nuova pisside di particole per la Comunione generale, erasene scordato. Don Bosco, venuto il momento di togliere la pisside dal tabernacolo, la scoperchiò e vide entro appena una quindicina di particole. Cominciò con quelle a comunicare i giovani, pensando che, terminatele, avrebbe in pronto le altre, ch'ei credeva in fondo al tabernacolo. Finì una balastrata, ne cominciò una seconda e senza interruzione gli si vedevano fluire nuove particole dalle mani. — Mi misi a tremare e mi sentiva confuso al vedere quell'aumentarsi di particole sotto le mie dita, finché giunsi al termine della Comunione numerosissima con particole d'avanzo. Tornato all'altare, m'avvidi che altra pisside non vi era, sicché compresi che il Signore aveva voluto premiare così tanti buoni giovanetti, che altrimenti avrebbero perduto la santa Comunione e sarebbero rimasti come le turbe del deserto senza forze, perché senza gli aiuti della divina grazia » (57).

Insieme alla commozione e trepidazione sorgeva talora il senso di gioia o la cura gelosa a non lasciar trasparire nulla che potesse suscitare irrisione. In tutto, comunque, Don Bosco sentì e vide una garanzia dall'alto. Ciò fondava in lui l'atteggiamento religioso caratteristico del *Servo* biblico, del profeta che non può sottrarsi ai voleri divini. E non soltanto per timore reverenziale, ma anche nella persuasione di quanto è buono Dio Padre con i suoi figli. Testimonianze solide ricordano le sue lacrime irrefrenabili, allorché nel 1887, vecchio cadente celebrava la sua prima messa a Roma nella chiesa al S. Cuore finalmente costruita dopo più di un lustro speso ad elemosinare. Egli non badava alla moltitudine di fedeli che lo circondava. La sua mente risaliva al passato. La voce udita in sogno tra i nove e i dieci anni tornava a risuonargli nitida e insistente: « A suo tempo tutto comprenderai ». Finalmente Don Bosco capiva che il Signore per fare cose grandi si era servito di lui, povero, oscuro pastorello dei Becchi⁽⁵⁸⁾.

(57) G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco*, p. 33 s.

(58) MB 18, p. 340 s.

CAPITOLO II

L'UOMO

Per Don Bosco uomo non è equivalente ad anima, anche se a questa pensa di preferenza e con predilezione. L'uomo nel complesso del creato è visto come la più perfetta delle creature visibili⁽¹⁾; seconda, quindi, in perfezione, dopo gli angeli, che sono puri spiriti. Questa gradualità è posta in evidenza dal racconto della creazione, che parte dalle creature inferiori, arriva agli uomini e agli angeli e ridiscende poi, nella descrizione del peccato, dagli angeli all'uomo e a tutte le creature⁽²⁾.

L'uomo è un composto di anima e di corpo. Don Bosco talvolta lo afferma⁽³⁾; ma più spesso, sia nei suoi scritti apologetici che in quelli spirituali, si esprime in termini alquanto diversi: l'uomo è dotato di un'anima e di un corpo. Tipico è l'esordio della considerazione sul fine dell'uomo nel *Giovane provveduto*: « Considera, o figliuolo, che questo tuo corpo, quest'anima tua ti furono dati da Dio senza alcun tuo merito »⁽⁴⁾. Espressione brevissima, che ci offre già il quadro degli elementi con i quali Don Bosco intesse i suoi scritti spirituali: lui, scrittore (sostituito dal lettore o, comunque, da chi parla attraverso il libro); colui che legge o ascolta; la sua anima e il suo corpo; e infine, Dio. Cinque entità che sorgono in atteggiamenti diversi, con tendenze talora in urto che fanno scaturire il dramma sacro.

Don Bosco, da una parte, fa trasparire il proprio interessamento per me e per la mia anima, e il timore che io possa dimenticare le finalità essenziali del mio essere; io, che mi soffermo ad ascoltare, che mi esamino, trepido ora ri-

(1) [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1 [sez. 1], art. 1, Torino 1847, p. 9; Id., *Storia sacra*, epoca 1, cp. 1, Torino 1847, p. 13.

(2) Non è solo lo schema della *Storia sacra* e della *Maniera facile per imparare la Storia sacra*: lo si trova anche abbastanza abbozzato in *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, nel *Mese di maggio* e nel *Compendio di ciò che un cristiano deve sapere, credere e praticare* premesso a *La chiave del paradiso*.

(3) « L'uomo è formato di due sostanze... »: predica sulla morte, incipit: « Se io potessi... » [1842], AS 132 Prediche A 2, f. 1v.

(4) [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1, Sette considerazioni, 1, *Fine dell'uomo*, ed. c., p. 32. E sul *Mese di maggio*, giorno 2, p. 23: « Dio ci ha donato un'anima... ».

flettendo sul mio comportamento passato, ora su quel che faccio della mia anima e del mio corpo. E dico a me stesso: « L'anima sola dev'essere lo scopo delle mie azioni. Si tratta di essere sempre beato, o sempre infelice, ahi vada ogni cosa purché mi salvi ». Mi rivolgo a Dio: « Mio Dio, perdonatemi i miei peccati ». Oppure, a mia volta, vengo esortato a parlare con me stesso: « Conchiudi anche tu così: Ho un'anima; se la perdo ho perduto ogni cosa. . . » (5).

È un modo di esprimersi che Don Bosco nei suoi scritti deriva dagli autori preferiti. Anche S. Alfonso inizia la meditazione sul fine dell'uomo delle *Massime eterne* con i medesimi termini: « Considera, anima mia, come quest'essere che tu hai te l'ha dato Dio, creandoti a sua immagine, senza tuoi meriti » (6). « Considera cristiano e di': un'anima ho, se questa io perdo, ho perduto ogni cosa: un'anima ho, se a danno di quest'anima mi guadagno un mondo, che mi serve? se divento un grand'uomo e perdo l'anima, che mi giova? . . . Dunque, se l'anima è mia . . . deggio ben pensare a salvarmi. Questo è un punto che troppo importa » (7).

1. L'anima

Se l'uomo vale più delle altre creature visibili è perché ha l'anima. Essa è il soffio di Dio. « Quando Iddio creò l'anima, soffiò sopra dell'uomo e diedegli lo spirito della vita » (8). È l'anima che rende l'uomo immagine e somiglianza di Dio. D'altra parte, il fatto che l'uomo abbia ricevuto questo soffio divino comporta anche che abbia i requisiti essenziali dello spirito.

Le facoltà dell'anima, memoria intelletto e volontà, ce lo manifestano. Don Bosco argomenta più facilmente dalla ragione o facoltà di pensare. È, questa, un dono che abbiamo « per mezzo dell'anima»: il fatto — scrive egli — che « per mezzo dell'anima noi abbiamo la facoltà di crearci delle idee, di combinarle, di produrre certi capolavori, che sollevano l'uomo sopra tutte le altre creature » è una prova che l'anima « è il simbolo ovvero il contrassegno dell'intelligenza di Dio » (9). Il fatto poi che nessuna cosa creata contenti l'uomo, dimostra che il suo affetto, la sua volontà, non sono create che per trovare quiete in Dio. Questa tendenza innata manifesta perciò anche la natura superiore dell'uomo rispetto alle altre creature visibili.

L'anima è immortale. L'immagine e somiglianza di Dio « sarebbe imper-

(5) [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1, Sette considerazioni, l. c., p. 34.

(6) S. ALFONSO, *Massime eterne*, Del fine dell'uomo, 1, in *Opere ascetiche*, 2, Torino 1846, p. 473.

(7) S. ALFONSO, *Massime eterne*, Dell'importanza del fine, 31, l. c., p. 475.

(8) [Bosco], *Il giovane provveduto*, l. c., p. 9.

(9) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 2, p. 24.

fetta, se non avesse del Creatore la prerogativa principale, che è l'immortalità »⁽¹⁰⁾.

« Quando Iddio creò l'anima soffiò sopra dell'uomo e diedegli lo spirito della vita; questo soffio è semplice, è spirituale, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, che è eterno ed immortale; perciò deve essere immortale l'anima nostra »⁽¹¹⁾.

L'anima è libera: « Dio diede all'anima nostra la libertà, cioè la facoltà di scegliere il bene o il male, assicurandole un premio se fa bene, minacciando un castigo qualora scelga il male. La qual cosa, come si disse, non facendosi nella vita presente, Iddio riserbò l'eternità, ove quelli che operano bene saranno ricompensati con un premio che non finirà mai più; e quelli che trasgredirono la Divina legge saranno puniti con un supplizio eterno »⁽¹²⁾.

2. Il corpo

Il corpo è senza dubbio anch'esso un dono di Dio. Don Bosco lo afferma discorrendo della creazione dell'uomo. Dio, si legge nel *Mese di maggio*, « creò il corpo con quelle belle qualità che noi in esso rimiriamo »⁽¹³⁾. Ancora una volta siamo chiamati da una parte, per contemplare qualcosa che ci è stato dato e ormai ci appartiene, quasi dimenticando per un momento che invece il corpo è una componente essenziale della natura umana: concetto che Don Bosco esprime, ad esempio in una predica giovanile: « L'uomo è formato di due sostanze, una spirituale, la quale perché pensa, giudica e ragiona, necessariamente non ha parti in cui possa essere disciolta; onde è di sua propria natura immortale. Questa spirituale sostanza, che anima si chiama, trovasi unita ad un'altra sostanza materiale... »⁽¹⁴⁾. Sicché davanti a noi che meditiamo, si presentano idealmente anima e corpo, unite, fino a quando interviene la morte, cioè il fatto (o il momento) della « separazione dell'anima dal corpo »⁽¹⁵⁾.

La morte, « distruzione » dell'essere umano⁽¹⁶⁾, mette in luce le modalità dell'unione. « A vicenda l'uno dall'altro dipendono »⁽¹⁷⁾. Ma il corpo propria-

⁽¹⁰⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, l. c., p. 24; cf. anche *Maniera facile*, Torino 1855, p. 8 s.

⁽¹¹⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, l. c., p. 24 s.

⁽¹²⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, l. c., p. 25.

⁽¹³⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, l. c., p. 23.

⁽¹⁴⁾ Predica sulla morte, cf. sopra, nota 3.

⁽¹⁵⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Sette considerazioni, La morte, cd. c., p. 36: « La morte è una separazione dell'anima dal corpo con un totale abbandono delle cose di questo mondo ». Vi si riassume la predica sopra citata: « È un totale assoluto separamento dalle cose di questo mondo... l'anima ha da lasciare il corpo con un totale abbandono del mondo ».

⁽¹⁶⁾ *Pregiera per la buona morte* nel *Giovane provveduto*, ed. c., p. 142: « Gesù Signore... accettate la distruzione del mio essere... ».

⁽¹⁷⁾ Predica sulla morte, AS 132 Prediche A 2, f. 1 v.

mente è strumento dell'anima. Esso è come una cosa o vestito: qualcosa che ci appartiene e ci serve, senza che però meriti il nostro più grande attaccamento. Paragonato anche solo ai pregi dell'anima, è destinato sempre ad essere in sott'ordine: « È vero che questo corpo è un bel dono fattoci da Dio, datoci per coprire l'anima nostra; ma l'umiltà è il più bello ornamento dell'anima »⁽¹⁸⁾.

E ciononostante, non è uno strumento puramente passivo. L'anima lo avverte nel corso della vita mortale, allorché si trova sotto l'influsso degli istinti e delle passioni del corpo, siano essi ordinati o no; siano o no dominati dalle potenze dell'anima. In punto di morte l'anima dimostra la sua tendenza a sollevarsi in un mondo che non è quello della carne, quasi fosse lei stessa dotata di una qualche corporeità impigliata in quella del corpo. Questo agonizza più che per la sua disgregazione, perché prova « affanni e oppressioni », « inseparabili dagli sforzi che naturalmente l'anima deve fare nel rompere i legami del corpo »⁽¹⁹⁾. Il momento della morte è quello in cui l'anima è presentata come qualcosa che sta dentro il corpo: in quel momento « gli ultimi sospiri del cuore sforzeranno l'anima mia ad uscire dal corpo »⁽²⁰⁾.

In tutte queste espressioni sono trasparenti le vestigia di un qualche platonismo che aveva compenetrato il linguaggio specialmente della letteratura spirituale cristiana, resistendo, nonostante i secoli, alle suggestioni del linguaggio aristotelico che invece si dilatava nelle trattazioni teologico-scolastiche.

L'anima non è detta una scintilla dello spirito racchiusa nella prigione corporea; ma, sotto l'ispirazione cristiana, è chiamata soffio divino, essere creato con una natura che la Bibbia aiutava a definire immagine e somiglianza di Dio. Il platonismo tuttavia interveniva a far precisare i termini di tale somiglianza; l'uomo somiglia a Dio non tanto per il corpo, e nemmeno perché è un composto di due principi, ma piuttosto per il fatto che uno di questi principi è spirito immortale, capace di pensare e volere.

Vestigia platoniche potrebbero essere ancora nella sentenza di S. Filippo Neri, resa propria da Don Bosco: « Non nutrite delicatamente il corpo »⁽²¹⁾,

⁽¹⁸⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 3, ed. c., p. 31.

⁽¹⁹⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, cp. 24, Torino 1859, p. 114. La morte senza sofferenze è una grazia speciale. DB lo pone in rilievo per Michele Magone: « Non fece agonia di sorta; nemmeno dimostrò agitazione, pena, affanno od altro dolore che naturalmente si prova nella terribile separazione dell'anima dal corpo. Io non saprei qual nome dare alla morte di Magone se non dicendola un sonno di gioia che porta l'anima dalle pene della vita alla beata eternità » (*Cenno biografico...*, Torino 1861, p. 83 s).

⁽²⁰⁾ *Pregiera per la buona morte nel Giovane provveduto*, ed. c., p. 142.

⁽²¹⁾ Il corpo è anche qui considerato come qualcosa che è affidato a noi, che noi dobbiamo curare e regolare. Cf. Bosco, *Porta teco cristiano ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano...*, Torino 1858, p. 34: Ricordi generali di S. Filippo Neri alla gioventù. — Si trovano in moltissime operette destinate ai giovani; ne citiamo alcune dell'ambiente di DB: [G. B. ISNARDI], *Voce angelica ossia l'angelo custode che ammaestra una figlia...*, Pinerolo 1835, p. 68 (ristampata dalla tip. e libr. Salesiana, S. Benigno Canav. 1889); [S. A. BURZIO], *Un mazzolin di fiori ai fanciulli, ed alle fanciulle ossia antiveleno cristiano...*, Torino, Paravia 1836, p. 243; [C. FERRERI], *Regole di vita e buone massime*

o in quella di S. Luigi Gonzaga, riportata da una fonte delle *Sei domeniche* in onore di S. Luigi: « Non si è udito mai di essere giunto veruno all'alto della perfezione, senza avervi colà cacciato il corpo, come un giumento restìo a forza di battiture, e di simili penitenze . . . A chi ci esorta a non usare gran rigore contro del nostro corpo dobbiamo rispondere, che Iddio ci ha dato in custodia il corpo, come schiavo ribellatosi tante volte al suo padrone »⁽²²⁾. In Don Bosco gli appellativi di giumento e schiavo, atti a mettere in evidenza la diversità di natura del corpo dall'io che riceve il giumento in consegna, è corretta dall'evocazione di Gesù Cristo, esemplare inderogabile per ogni cristiano: « A chi vi dice che non conviene usar tanto rigore contro del nostro corpo, rispondete: chi non vuol patire con Gesù Cristo non potrà godere con Gesù Cristo »⁽²³⁾. Tuttavia è ancora presente un termine di antitesi nei riguardi del corpo. Contro il corpo bisogna agire, nell'implicita persuasione ch'esso recalcitri e meriti perciò di essere trattato con rigore. Linguaggio che quanto è consueto nei riguardi del corpo, altrettanto è insolito nei riguardi dell'anima, anche quando si parla delle sue tendenze più diaboliche. È ovvio però che su tale modo di vedere, nel pensiero cristiano, si riflette la teologia del peccato e delle sue conseguenze. Il modo di esprimersi di Don Bosco, come quello di altri autori spirituali non è evidentemente in linea di una pura speculazione filosofica, ma riflette già la conoscenza di un elemento dovuto alla rivelazione divina, o, comunque, a una tradizione primitiva.

3. Il cuore

Non è insolita in Don Bosco un'altra serie di espressioni che hanno come perno il cuore. E non soltanto in contesti pedagogici per indicare uno dei fini che l'educatore deve conseguire: guadagnare il cuore dell'allievo per poterlo educare efficacemente⁽²⁴⁾. Può interessare il chiedersi che cosa Don Bosco intendesse con l'espressione: « parlare il linguaggio del cuore »; ma qui già ci interessa illuminare il senso che vi assegnava in un contesto propriamente religioso e teologico.

Don Bosco parla del cuore come di una parte di noi: il nostro cuore. E non soltanto come organo dell'amore, ma come parte centrale del nostro essere.

per la gioventù studiosa . . ., Torino, Paravia 1840, p. 69-71 (Alcuni ricordi di S. Filippo Neri); Ricordi di S. Filippo Neri alla gioventù, in L. ABELLY, *Indirizzo per procurare utilmente la salute delle anime . . .*, (Collez. ai buoni libri, c. 1, disp. 20 e 21), Torino, Botta 1850, p. 278 s); G. B. PAGANI, *Considerazioni sulla S.S. Eucaristia e pratiche devote per vivere cristianamente*, Novara, s. d. [185.], p. 83-85.

⁽²²⁾ P. DE MATTEI, *Il giovane angelico san Luigi Gonzaga proposto in esemplare di ben vivere . . . A celebrar con frutto le sei domeniche . . .*, Genova 1843, p. 26 s. (domenica 3).

⁽²³⁾ *Sei domeniche*, dom. 2, pratica, in [Bosco], *Giovane provveduto*, ed. c., p. 59.

⁽²⁴⁾ Espressione che ricorre, ad es. nel *Sistema preventivo nella educazione della gioventù*, § 1, cf. *Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare . . .*, Torino 1877, p. 25 s.

Il cuore vuole, il cuore desidera, comprende e intende, ascolta ciò che gli si dice, s'infiamma d'amore, riflette, si muove.

Questo modo di esprimersi, comune a molti popoli, nella Cristianità ha come suo alimento perenne la S. Scrittura e come veicolo scrittori classici quali S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Bernardo, S. Francesco di Sales, S. Teresa d'Avila, Bérulle, la letteratura portorealista non meno di quella sul S. Cuore di Gesù e di Maria⁽²⁵⁾.

Per la teologia spirituale del Sei-Ottocento il cuore non è soltanto il simbolo dell'amore. Esso ha anche la capacità di *pensare*; ma si tratta sempre di una percezione che non è di pura ragione, bensì già carica di affetto e di desiderio. « Amabilissimo s. Luigi — fa chiedere Don Bosco al giovane — . . . fate, che il mio cuore per l'avvenire non pensi più ad altro se non alle cose del cielo, ed abbia sempre a vile quelle della terra »⁽²⁶⁾. E usa in parallelo *pensare* e *avere a vile*, dimostrando di servirsi della voce *pensare* nel senso di *avere in pregio*.

Pensare alle cose del cielo e avere a vile quelle della terra potrebbe legittimamente considerarsi equivalente a un'altra coppia di espressioni: distaccare il cuore dalle cose della terra e stimare solo quelle celesti, appunto come scrive Don Bosco nelle *Sei domeniche*, che hanno come fonte non un portorealista agostinianista, ma il provinciale dei Gesuiti di Napoli, a metà Settecento, Pasquale De Mattei: « Se vogliamo anche noi distaccare il nostro cuore dalle cose di questo mondo ed affezionarci alle cose di Dio cominciamo dal disprezzare i beni terreni che c'impediscono e stimare solo quelle cose che giovano per condurci alla beata eternità dicendo come diceva S. Luigi: ciò che non è eterno è un nulla: *Quod aeternum non est nihil est* »⁽²⁷⁾.

Ma il distacco implica già un'operazione: il distaccare il cuore, che è anche detto e descritto come purificazione. Pasquale De Mattei parla propriamente della *purità della mente*: quella negativa « che depura i pensieri e gli affetti, con istaccarli da questi beni lottolenti del mondo » e quella positiva « che unisce i medesimi pensieri ed affetti in Dio, fonte ricchissima di purezza ». La prima, che costituisce un primo grado, « innalza sopra i vapori grossolani di questa bassa regione » del mondo. La seconda solleva ancora più in alto, « dove l'aria è più pura e dove la mente è più investita dal calore e dalla luce del sole »⁽²⁸⁾.

Pensieri e affetti sono ricordati insieme, perché in realtà la purificazione investe entrambi. Antonio Martini (altro autore noto a Don Bosco), nei suoi commenti alla Bibbia pone in evidenza come di fronte alle verità del Regno dei Cieli sono possibili tre gradi di intelligenza: l'intelligenza della lettera,

(25) Cf. A. GUILLAUMONT, *Les sens des noms du coeur dans l'antiquité*, in *Le coeur, Etudes carmélitaines* 13 (1950) p. 41-81 e altri saggi sulla medesima raccolta di studi; bibliografia in A. HORTELANO, *Teología del corazón. Estudio sobre la metodología teológica afectivo-práctica, vista a través de Vicente Contenson*, Madrid 1957, p. 114-117.

(26) *Sei domeniche*, dom. 4, in [BOSCO], *Il giovane provveduto*, p. 62 s.

(27) [BOSCO], *Il giovane provveduto*, p. 62.

(28) DE MATTEI, *Il giovane angelico*, domenica 4, p. 40 s.

quella dello spirito e quella del cuore⁽²⁹⁾. Se si dovessero accordare le espressioni del Martini con quelle del De Mattei, bisognerebbe affermare che l'intelligenza del cuore c'è quando il cuore è puro, liberato dai vapori o dal fango della terra, riempito di amore per le cose celesti⁽³⁰⁾.

Don Bosco, scrivendo di Francesco Besucco, ci dice che aveva il cuore « vuoto delle cose del mondo » e che « Iddio lo riempiva delle sue grazie »⁽³¹⁾. È un'espressione che egli ha derivata da una relazione sull'infanzia di Francesco redatta dal suo prevosto Don Pepino, ma la si trova già, ad esempio, in S. Alfonso, per il quale la perfezione consiste nel distaccare il cuore dalle cose della terra e conformarlo alla volontà di Dio. S. Alfonso ammonisce che « quel cuore, in cui sta qualche affetto terreno non può esser mai tutto di Dio »: « in un cuore staccato da ogni affetto di cose create subito entra e lo riempie il divino amore »⁽³²⁾.

Il distacco, dunque, postula l'opera umana, ma comporta anche quella divina. All'immagine dell'innalzamento dai miasmi della terra alle pure regioni eteriche è assai affine l'altra del flusso e riflusso: invasione di grazia, che comprime la concupiscenza; prevalere della concupiscenza che allontana la grazia. Chi pone in evidenza l'opera dell'uomo, scrive che quando l'uomo ha vuotato il cuore degli affetti terreni, allora Dio interviene per riempirlo di grazie celesti. Chi invece pone in luce l'azione divina, facilmente scrive di Dio che dona la sua grazia; la dona gradualmente, finché nel cuore diventi dominante. Il penetrare della grazia divina è descritto come un'azione che comincia dall'esterno, ammolisce e illumina⁽³³⁾, inclina il cuore verso il suo asse connaturale: quello delle realtà celesti. *L'inquietum cor* trova allora quell'appagamento che è possibile in terra, cioè la pienezza dell'amore divino e la speranza di raggiungere la meta verso cui istintivamente anela.

Può stupire il trovare che Don Bosco dica dell'anima ciò che S. Agostino scrive del cuore. L'anima — scrive Don Bosco — è quell'essere invisibile « che

(29) Così traduce il Martini Mt 13, 11: « A voi è concesso di intendere i misteri del Regno de' cieli; ma ad essi ciò non è stato concesso ». E commenta: « È manifesto che Cristo non parla dell'intelligenza della lettera, e nemmeno di quella dello spirito, la quale poteva essere comune a molti; ma bensì di quella intelligenza, che egli altrove con Isaia chiama intelligenza del cuore, per la quale le verità della religione non solo si apprendono, ma si amano, la quale non a tutti, anzi piuttosto a pochi dice esser concessa ». Di quest'espressione abbiamo tentato una esegesi nel saggio *Il vangelo di Matteo tradotto e annotato da Antonio Martini. Derivazioni e fortune* in *Salesianum* 29 (1967) p. 345.

(30) Il De Mattei parla dell'intelligenza delle cose celesti: « Se voi troppo amate i beni di quaggiù, ciò avviene, perché avete un cuore troppo nella terra infangato, e però gravoso, e pesante, onde vien tirato giù verso la terra, che è centro delle cose gravi »: cf. *Il giovane angelico*, dom. 4, ed. c., p. 42.

(31) Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, cp. 12, Torino 1864, p. 67. Il testo da cui DB trascrive è all'AS 133 Besucco 1, p. 17.

(32) S. ALFONSO, *Pratica d'amar G. C.*, cp. 11, n. 1 e 7, in *Opere ascetiche* 1, Torino 1845, p. 800 e 802.

(33) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 1, p. 12: « Iddio buono, per ammolire il cuore di quel sovrano, fece sentire il peso di sua potenza... ». Sull'illuminazione divina che rimuove la cecità del cuore, cf. la *Imitazione di Cristo*, c. 1 cap. 1.

sentiamo in noi, e che tende continuamente ad elevarsi a Dio; quell'essere intelligente che pensa e ragiona, e che non può trovare la sua felicità sopra la terra, e che perciò in mezzo alle stesse ricchezze e in mezzo a qualsiasi piacere della terra ella è sempre inquieta finché non riposi in Dio, perciocché Dio solo può renderla felice »⁽³⁴⁾. Perché si possa dire che per Don Bosco anima sia equivalente di cuore bisognerebbe trovare qualche elemento che ce lo dica espressamente o ce lo suggerisca. Invece troviamo in più di un testo anima e cuore giustapposti. Nel *Mese di maggio* Don Bosco chiede: « Non hai forse impiegato il tuo cuore e l'anima tua nell'amore delle creature, delle ricchezze, degli onori, e di certi piaceri illeciti? »⁽³⁵⁾. In punto di morte, come già rilevammo, i sospiri del cuore sforzano l'anima a uscire dal corpo⁽³⁶⁾. Propriamente nel linguaggio agostinista il cuore è la sede in cui l'anima esplica le sue attività spirituali di pensiero e di affetto. Non è da escludere che Don Bosco non potesse avvertire il valore dei termini che aveva assimilato e che provenivano da un'antropologia non propriamente aristotelica.

È da notare infine che come per S. Alfonso e come per molti scrittori del Sei-Ottocento, anche per Don Bosco non ci sono vie di mezzo, ma soltanto un'alternativa: darsi a Dio o alle creature, avere il cuore attaccato alle creature o distaccato da esse, impiegato per Dio o impiegato per i beni terreni: « Ama pure qualunque oggetto della terra, ma troverai sempre un vuoto nel tuo cuore, se non ami Iddio . . . Se tu avessi due cuori, oppure potessi dividere in due parti quello che hai: potresti *impiegarne* una parte ad amare Iddio, un'altra parte ad amare il mondo. Ma no, dice Iddio, amerai il tuo Signore Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua »⁽³⁷⁾.

Invece il *darsi a Dio* può considerarsi come equivalente a *dare il cuore a Dio*, giacché dare il cuore significa donarsi totalmente, e donarsi a Dio Creatore, Signore e Padre significa servirlo. Nel servizio di Dio il cuore gode e al

⁽³⁴⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 2, p. 23 s.

⁽³⁵⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 12, p. 77. Si tratta di ovvie interrogazioni di tale tipo di letteratura. Il De Mattei, ad esempio, chiede: « Meritano il mio amore questi beni, che son vanità, e bugia di beni? Ecco due lor proprietà: *Vanitas*, son beni da nulla, vanissimi; mostrano con bugia di essere un gran che: *Vanitas, et mendacium* » (o. c., p. 42). Comune, in tutta Italia, era la canzoncina: Vanità di vanità - Tutto il mondo e ciò che ha, - Ogni cosa è vanità . . . ». Per il Piemonte cf. *Libro d'oro ossia via del Paradiso insegnata dai missionari coll'aggiunta delle lodi spirituali che si cantano nelle S. Missioni*, Torino, Marietti 1840, p. 136.

⁽³⁶⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 142.

⁽³⁷⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 12, p. 77. P. Delehaye avrebbe detto che si tratta di una contrapposizione dovuta alle tendenze semplificatrici dell'anima popolare; per applicazioni di tale principio cf. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, cp. 2, Firenze 1906, p. 31 s. Altri parlerebbero di tendenze dualistiche o addirittura manichee. Comunque sia, non si possono minimizzare affermazioni dette con altri stati d'animo e in altri contesti, sulla possibilità di usare ordinatamente i beni creati e sulla possibilità di santificarsi in qualsiasi condizione di vita. Cf. *Le mépris du monde. La notion de mépris du monde dans la tradition spirituelle occidentale*, Paris 1965. Per quanto riguarda DB avremo occasione di riparlare.

contrario chi serve il demonio « comunque si sforzi per mostrarsi contento, tuttavia avrà sempre il cuore che piange, dicendogli: Tu sei infelice perché nemico d'Iddio »⁽³⁸⁾.

Darsi a Dio non implica la rinunzia totale ai beni e ai piaceri della terra. Pur ricalcando espressioni di S. Alfonso, quelle di Don Bosco risultano più sfumate. Mentre, ad esempio, S. Alfonso scrive: « Non sei nato né dei vivere per godere, per farti ricco . . . per mangiare, per bere o dormire come bruti: ma solo per amare Dio », Don Bosco ammonisce: « Non sei al mondo *solamente* per godere, per farti ricco, per mangiare, bere e dormire, come fanno le bestie; ma il tuo fine si è di amare il tuo Dio »⁽³⁹⁾. In questa espressione Don Bosco, più di S. Alfonso, pone in evidenza l'ordinabilità di fini terreni al fine ultimo e la liceità del sentirsi al mondo anche per godere, per farsi ricco, per mangiare e bere, e non come bestie, ma come creature ragionevoli che subordinano i fini secondi a quello ultimo.

La terra assume il ruolo classico di luogo di passaggio. S. Alfonso invita a considerare la vita presente come « viaggio all'eternità »: « *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (Heb. 13, 14). Questa terra non è già la nostra patria, ella per noi è luogo di passaggio per dove passare tra breve alla casa dell'eternità. *Ibit homo in domum aeternitatis suae* »⁽⁴⁰⁾. Anche per Don Bosco l'uomo che riconosce il proprio fine segue l'istinto dell'anima e si considera un viaggiatore in cammino verso il Cielo⁽⁴¹⁾. « *Ambulate dum lucem habetis*. — scrive S. Alfonso —. Bisogna che camminiam nella via del Signore or che abbiamo la luce; perché questa poi si perde in morte ». E Don Bosco: « Camminare per la via del Cielo or che abbiamo la luce, perché questa luce si perde in morte. *Ambulate, dum lucem habetis* »⁽⁴²⁾. Il Signore e il Cielo sostanzialmente si equivalgono. È Dio, scrive Don Bosco, che « consola i beati col suo amorevole sguardo, e sparge nel loro cuore un mare di delizie ». « Il beato resterà talmente immerso nelle delizie che andrà esclamando: sono sazio, o Signore, della vostra gloria. *Satiabor cum apparuerit gloria tua* »⁽⁴³⁾.

⁽³⁸⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1, [sez. 1], art. 3, p. 13.

⁽³⁹⁾ S. ALFONSO, *Massime eterne, l. c.*, p. 473; [Bosco], *Il giovane provveduto*, Sette considerazioni, cons. 1, p. 32 s.

⁽⁴⁰⁾ S. ALFONSO, *Apparecchio alla morte*, consid. 14, in *Opere ascetiche*, 2, p. 63.

⁽⁴¹⁾ BOSCO, *Il mese di maggio*, giorno 12, p. 79.

⁽⁴²⁾ S. ALFONSO, *Apparecchio alla morte*, consid. 11, *l. c.*, p. 52; Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 10, p. 68.

⁽⁴³⁾ BOSCO, *Il mese di maggio*, giorno 28, p. 161; [Id.], *Il giovane provveduto*, Sette considerazioni, cons. 7, p. 49.

CAPITOLO III

IL PECCATO

L'idea di Dio e quella dell'uomo indicano già molte ragioni della radicale ripulsa di Don Bosco al peccato.

Sentito Dio come Creatore, Signore e Sovrano, il peccato di conseguenza è avvertito come ribellione della creatura, disubbidienza del servo, offesa al Sovrano e al Padre, motivo di giusto sdegno e di giusta punizione⁽¹⁾. Sia che descriva il peccato dei protoparenti sulla scorta di Francesco Soave nella *Storia sacra*, sia che s'ispiri al Gerdil nel *Cattolico istruito* o al Collot o al *Catechismo storico* di mons. Bigex nella *Maniera facile per imparare la storia sacra*, lo schema di Don Bosco è identico, perché attraverso vie diverse si rifà alla medesima interpretazione della Scrittura e del peccato dell'umanità.

Anche le pagine ascetiche che derivano da S. Alfonso danno del peccato il medesimo quadro: esso è il gesto blasfemo del servo che dice al Creatore e Signore: *non serviam*⁽²⁾.

Inoltre, nei riguardi di Dio il peccato è pazzesca ingratitudine: « Ma chi è quel Dio, contro di cui te la vuoi prendere? Egli è colui, che ti ha data la vita, te la conserva, e te la può togliere ad ogni momento. Dio è quel grande benefattore che ti ha dato quanto hai nella vita presente. Sanità, beni temporali, memoria, lingua, occhi, orecchi, piedi, mani, tutto fu dato da Lui, e di questi doni te ne servisti per offenderlo »⁽³⁾.

« E chi sei tu, o cristiano, che ti ribelli contro al tuo Creatore? Tu sei

(1) Cf. le voci *offesa di Dio e peccato* in *Indice MB*, p. 282s; 315s.

(2) S. ALFONSO, *Massime eterne*, Del peccato mortale, § 1 e 2, *ed. c.*, p. 475: « Chi pecca dice a Dio col fatto: allontanati da me, non ti voglio ubbidire, non ti voglio servire, non ti voglio riconoscere per mio signore, non ti voglio tener per Dio: il mio Dio è quel piacere, quell'interesse, quella vendetta... *Dixisti, non serviam* ».

[Bosco], *Il giovane provveduto*, Sette considerazioni, cons. 2, p. 35: « Chi pecca dice col fatto al Signore: va, o Dio, lontano da me, io non ti voglio più obbedire, non ti voglio più servire, non ti voglio riconoscere più per mio Signore: *Non serviam*. Il mio Dio è quel piacere, quella vendetta, quella collera, quel discorso cattivo, quella bestemmia ». Cf. *Il mese di maggio*, giorno 14, p. 94.

(3) *Il mese di maggio*, giorno 14, p. 87.

una miserabile creatura, che non può niente, un cieco che nulla vede, un povero che possiede niente. *Miser et pauper et coecus et nudus*. E tu, miserabile creatura, hai ardimento di irritare questo tuo Dio, alla cui presenza trema il cielo, l'inferno e la terra? *Vilis pulvisculus tam terribilem maiestatem audet irritare?* (S. Bernardo) » (4).

In altri termini, l'*aversio a Deo* e la *conversio ad creaturas* alla luce dei testi biblici e della tradizione ascetica a cui più da vicino Don Bosco si connette, è tradotta in termini personali, in cui più che l'ordine oggettivo derivante dalla natura delle cose, è posto in rilievo la duplice volontà del Creatore e della creatura libera.

Considerato nell'uomo, il peccato appare uno sfregio di ciò che rendeva l'uomo la creatura visibile più perfetta: la sua somiglianza con Dio. La *conversio ad creaturas* ha come effetto nell'uomo il suo abbruttimento. Don Bosco si rifà a un etimo allora abbastanza accettato: peccato viene da « *pecus* che vuol dire *peccora* bestia, perché l'uomo peccando agisce contro la ragione... opera da brutto... riducesi alla condizione di un giumento... si fa turpe e deforme, feroce e brutto... si disonora, si degrada, si avvilisce e si rende un mostro il più orribile e spaventoso » (5). L'ispirazione biblica è anche evidente. Don Bosco cita con frequenza il testo: « *Homo cum in honore esset, non intellexit, jumentis insipientibus comparatus est* » (6). E commenta: « Vedeste mai uditori che cosa fanno i giumenti allorché si muovono? Qualunque (*sic*) cibo loro si pari innanzi; qualunque bevanda, sia acqua chiara od impura e turbida, ed anche sozze immondezze; purché loro possa soddisfare i loro bestiali appetiti; corrono, mangiano, bevono, tutto addentano, tutto mordono, tutto trangugiano; purché rechi loro qualche gusto; e serva a riempire l'ingordo ventre. Così pure fa un uomo quando pecca. Egli eclissa i chiari lumi della ragione; si ingolfa nelle più sozze azioni: cammina qual bestia dietro le cose vili del mondo... » (7).

Sia che scriva in generale del peccato, sia che tratti di quelli contro la fede o contro la castità, Don Bosco ha presente l'immagine del brutto e nella mente gli risuona la frase della Scrittura: « Debbo coprirmi la faccia di confusione e

(4) *Il mese di maggio*, giorno 14, p. 88.

(5) Predica sul peccato mortale, 17 apr. 1842, minuta autogr. AS 132 Prediche A 4, f. 6 r.

(6) Ps. 48, 20. Ne danno un'esegesi affine a quella di DB, P. SEGNERI, *La manna dell'anima*, 14 maggio, in *Opere*, 7, Torino, Soc. Tipografico-Libraria 1832, p. 350-352. (Paolo Segneri, insieme al Tornielli è uno degli autori citati da DB in margine alla predica sulla morte, su cui cf. sopra, cp. 2, nota 3) e Luis de LA PUENTE, *Meditazioni sui misteri*, pt. 1, med. 3, punt. 3, 1, Torino, Marietti 1892¹⁰, p. 57 s (su tale opera meditavano DB e i Salesiani, cf. MB 13, p. 270). Su « *pecco*, non quasi *pedem capio*, ut nugantur, sed a *pecus* », cf. G. J. VOSSIUS (1577-1649), *Etymologicon linguae latinae*, Lugduni 1664, p. 377; cf. anche M. MARTINIUS, *Lexicon philologicum*, 2, Traiecti Batavorum 1711, p. 196. Quanto a quest'ultimo dizionario cf. MB 3, p. 130. E infine cf. anche Hubert HUMBERT (1686-1778), *Pensieri sopra le più importanti verità della religione*, cp. 19, 1, Torino, Marietti 1828, p. 67: « Il peccatore colla sua condotta si disonora fino a rendersi somigliante ai bruti insensati. *Homo, cum in honore esset...* ».

(7) Predica sul peccato mortale, *l. c.*, f. 6r.

ripetere il rimprovero fatto da Dio per bocca di un suo profeta: l'uomo, egli dice, essendo stato elevato al più alto onore, non lo conobbe: e si degradò ad operare come giumento insensato e tenne una condotta simile a quella degli animali immondi »⁽⁸⁾. Mediante l'abbominevole vizio dell'impurità l'uomo « *jumentis insipientibus comparatus est, et similis factus est illis* »⁽⁹⁾. Persino nei sogni il peccato, satana e i giovani che ne sono vittima assumono talora la figura di bestie. Verrebbe fatto di chiedersi se nella rappresentazione del peccato negli scritti e nei sogni non ci sia una reciprocità di influsso e se già il sogno dei nove anni in cui i ragazzi rissosi e bestemmiatori erano figurati come capretti, cani, gatti, orsi non abbia alla radice una qualche predica o lettura sul peccato che rende simili alle bestie. O anche se il primo sogno non abbia contribuito a imprimere in Don Bosco l'immagine del peccato sotto forma di una bestia immonda.

L'abbruttimento ha i suoi effetti sulle potenze dell'anima: « La memoria ottenebrata dimentica affatto il fine beato per cui era creata, solo s'attacca alle cose sensibili e carnali, tenendo sempre in mente i già goduti piaceri, sperando goderne di più. La volontà diviene codarda e vigliacca; nulla più sa appetire che cose disordinate e vili. La ragione poi che è quella facoltà che lo rende cotanto superiore a tutti gl'altri animali, pel peccato si accieca, s'oscura; più non guarda il cielo sua patria, ma solo ha di mira i diletti e le cose del senso »⁽¹⁰⁾. L'uomo quando pecca « eclissa i chiari lumi della ragione; si ingolfa nelle più sozze azioni: cammina qual bestia dietro le cose vili del mondo: ricerca tutto, fa nulla risparmiar purché riesca a sfogare le sue sensualità: aggiugne colpe a stravizi, stravizi a misfatti, peccato a peccato; *abyssus, abyssum invocat*, finché giugne a tal punto di depravazione, che nulla più desidera se non le laidezze del peccato, nulla più vede se non le lusinghe funeste del peccato »⁽¹¹⁾.

Analoghe sono le conseguenze del peccato d'origine, trasmesso dai proto-parenti a tutta l'umana progenie. Il Catechismo diocesano così spiegava gli effetti prodotti dal peccato di origine: « Ci rende inimici di Dio, schiavi del Demonio, inclinati al male, soggetti a tutte le miserie di questa vita, ed alla morte del corpo, e meritevoli dell'inferno nell'altra »⁽¹²⁾. Don Bosco nella *Maniera facile per imparare la storia sacra* distingue, come il Collot e il Bigex, le miserie dell'anima, che sono l'ignoranza, la concupiscenza e la esclusione dal cielo; e le miserie del corpo, che sono la povertà, le malattie e la morte⁽¹³⁾. L'ignoranza dà il destro

⁽⁸⁾ Bosco, *Mese di maggio*, giorno 9, p. 63.

⁽⁹⁾ Bosco, *Mese di maggio*, giorno 25, p. 145; cf. anche predica sulla disonestà in MB 16, p. 598 (AS 132 Prediche B 4).

⁽¹⁰⁾ Predica sul peccato mortale, *l. c.*, f. 6r.

⁽¹¹⁾ Predica sul peccato mortale, *l. c.*, f. 6r.

⁽¹²⁾ *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, Catech. ad uso de' giovani già ammessi alla Comunione..., pt. 1, lez. 2, Torino, Paravia 1843, p. 58.

⁽¹³⁾ *Maniera facile*, IV Caduta dell'uomo, Torino 1855, p. 12: « D. Quali sono le conseguenze di questo peccato? — R. Le conseguenze del peccato originale sono tutte le miserie dell'anima e del corpo. — D. Quali sono le miserie dell'anima? — R. Le miserie dell'anima sono l'ignoranza, la concupiscenza e la esclusione dal cielo... ».

[A. BIGEX], *Catechismo storico...*, Torino, Stamperia Reale [1821], p. 8: « Il peccato di Adamo, ed Eva ha portato alcun male ai loro discendenti? Signor sì, ha portato

di esprimere la tesi generica dei tradizionalisti moderati: « l'ignoranza consiste in ciò che l'uomo non può conoscere il suo fine, né i suoi doveri senza la rivelazione » (14). La concupiscenza è definita con un termine biblico, ma che assume un senso proprio nella teologia agostinista: « Per concupiscenza s'intende l'inclinazione al peccato » (15).

1. La corruzione del cuore

Il termine *cuore* torna sotto la penna di Don Bosco, allorché egli ricerca le cause del peccato e presenta la fenomenologia che accompagna il peccato stesso come atto e come stato. Il suo circolo si può riassumere in tre termini: superbia diabolica, ignoranza colpevole, impurità abbominevole; e può concentrarsi in un asse bipolare: corruzione dello spirito e della carne. La sua meta terrena è l'apostasia, cioè l'idolatria o l'ateismo (16).

Don Bosco tratta specificamente della corruzione del cuore e dell'ignoranza come causa dell'incredulità in un inedito che doveva entrare nella terza parte del *Cattolico istruito* (poi: *Cattolico istruito*). L'incredulità non è ordinariamente all'inizio, ma alla fine di una catena di peccati:

« P[adre]. L'esperienza ci fa conoscere, che coloro i quali si danno ai vizii ed allo sfogo delle passioni, passano con facilità a negare la verità della religione.

F[iglio]. Come avviene questo lacrimevole passaggio?

P. Per lo più la cosa avviene così: quel giovane per esempio comincia a darsi ai vizj, da un peccato passa ad un altro, ma in questo stato non è tranquillo e sentesi una spina in cuore, che turba i suoi piaceri. Tale spina è il pensiero della religione, la quale proibisce il male, e fa sentire i rimorsi del peccato. Come levarsi questa

tutte le miserie dell'anima, e del corpo. — Quali sono le miserie dell'anima? — L'ignoranza, la concupiscenza, e l'esclusione dal paradiso... ».

[P. COLLOT, 1672-1741], *Explication des premières vérités de la religion. Nouvelle éd.*, Lyon-Paris 1827, p. 37s: « A quoi furent-ils sujets? — Ils furent sujets à l'ignorance, à la concupiscence, aux misères de la vie, à la mort, et à la mort éternelle... ».

(14) Bosco, *Maniera facile*, ed. c., p. 12 s.

(15) Bosco, *Maniera facile*, ed. c., p. 13. [COLLOT], *Explication*, ed. c., p. 38: « La concupiscence est l'inclination au péché ».

(16) Si tratta di idee comuni. L'arcivescovo di Torino, Alessandro Riccardi, così scriveva nella Pastorale del 25 gennaio 1869: « È ben raro infatti che voi troviate taluno di questi increduli, che, rinunciando a Dio, non rinunzi pur anco alla virtù ed alla morale, giacché l'incredulità o è figlia della corruzione, o ne diviene quanto prima la madre (Torino, Eredi Botta 1869, p. 6).

DB non pensa che esistano increduli e atei allo stato puro, nei quali cioè non rimanga un barlume di religiosità: « La parola incredulo significa precisamente colui che nulla crede. Ma siccome gli uomini comunque irreligiosi e di guasti costumi non giungono mai ad essere intimamente persuasi che nulla debba credersi in fatto di religione, così diciamo, che gli uomini fanno piuttosto gl'increduli, di quello che realmente siano. Gli increduli intesi in questo senso sono di due sorte: quelli che parlano e vivono come se non ci fosse religione; gli altri non parlano della religione, ma vivono come se non ci fosse » (*Il cattolico istruito*, pt. 3 tratt. 1, ms. autogr., AS 133).

spina? abbandonare quegli illeciti piaceri? non si vuole. Dunque si comincia ad aborrire quella religione, che tali vizj proibisce, quindi si fa a dubitare della fede, a non frequentare più i Sacramenti, indi si comincia una vita quasi non ci fosse né Paradiso, né Inferno. In simil guisa quel giovane, quell'uomo, quella donna, ch'erano ferventissimi nella propria religione, a poco a poco giungono a dubitare di tutto e negare qualsivoglia verità della Fede, e diventan miscredenti » (17).

Il darsi ai vizi e ai piaceri nel *Mese di maggio* è darsi all'impurità. Il quadro che ne dà Don Bosco segue lo stesso diagramma dell'inedito citato:

« Noi vediamo i cristiani allegri, pieni di fervore nelle pratiche religiose, assidui ai Sacramenti: ma appena la disonestà si fa strada nel loro cuore, cominciano al divenir tiepidi, diminuiscono la frequenza de' sacramenti, si annoiano della parola di Dio, cominciano a dubitare delle verità della fede, e cadendo di abisso in abisso finiscono col divenire increduli e talora veri apostati. *Luxuriari idem est ac apostatare a Deo* » (18).

La crisi degli eresiarchi quasi sempre è presentata secondo questi schemi. Lutero, ad esempio, « fin da fanciullo manifestò un carattere, un'indole sì perversa, che molti scrittori della sua vita asseriscono che era figlio del demonio medesimo » (19). « Aveva ingegno ardito, animo intraprendente, ma superbo, ambizioso, pronto alle ribellioni, alle calunnie, dato ad ogni vizio, e specialmente all'impudicizia » (20). « Dopoché apostatò dall'Ordine professato e dalla Cattolica

(17) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 3, tratt. 3, che dipende dai *Cenni sulle principali verità della cattolica religione* . . . , Alba 1849, p. 109 s: « La cagione dell'incredulità: La corruzione del cuore. — L'esperienza ci fa conoscere che coloro i quali si danno a' vizii, ed allo sfogo delle passioni, passano con facilità a negare la verità della religione. Se mal non m'appongo la cosa avviene così: quel giovane, per esempio, comincia a gustare il piacere del peccato, e bel bello si consacra allo sfogo delle passioni. In questo stato di godimento non è tranquillo, e sentesi una spina in cuore che turba i suoi piaceri. (Tale spina è il pensiero della religione la quale proibisce il peccato e lo sfogo delle passioni). Rincre-scendogli adunque di ritornar indietro e rinunziare a' gustati piaceri, comincia ad abborrire quella religione che non gli vuol concedere quanto brama; in seguito si fa a dubitare su di essa: e finalmente arriva a negare che vi sia un inferno, un paradiso, e nega qualsivoglia verità che venga insegnata dalla Religione. Ecco quale sia la cagione per cui molti diventano increduli ».

(18) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 25, p. 147. Insigne fautore di questo modo di vedere è il padre Segneri: la disonestà, egli predica, è il più obbrobrioso di tutti i vizi, accieca più d'ogni altro l'intendimento, e più indura il cuore, arriva a levar la fede cf. SEGNERI, *Il cristiano istruito nella sua legge* . . . , Torino, Marietti 1855, p. 982 (indice alla voce *Disonestà*); le medesime sono espresse nell'*Incredulo senza scusa*.

(19) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 20, p. 106, che sembra dipendere da S. ALFONSO, *Storia delle eresie*, cp. 11, art. 1, § 1, n. 3, in *Opere dommatiche*, Torino, Marietti 1848, p. 172 s: « Scrive il cardinal Gotti, essersi detto che il Demonio, essendo stato ricettato in sua casa in abito di rigattiere, ebbe commercio colla madre, e così ella avesse conceputo questo parto maledetto ».

(20) Bosco, *Il cattolico istruito*, l. c., p. 106; S. ALFONSO, *Storia delle eresie*, cp. 11, art. 1, p. 173 s: « Lutero vivace di spirito . . . pieno di vizi, superbo, ambizioso, petulante, propenso alle sedizioni, alle calunnie, ed anche alle impudicizie ».

Religione, calpestò, come vi dissi, i suoi voti solenni; fece partecipe all'enorme suo sacrilegio un'infelice monaca, abbandonavasi all'ubriachezza, e dava soventi volte in eccessi di collera furiosa, sicché pareva un indemoniato: autorizzò lo spoglio, il derubamento dei beni di Chiesa; più di centomila persone trucidate; sette città smantellate; un'infinità di chiese, di conventi, di castelli derubati, demoliti o incendiati. Tale fu l'opera della Riforma, ossia la rivolta di Lutero . . . » (21).

Calvino, a sua volta, nato da una « donna di cattiva fama », « all'età di quattordici anni, coruppe i suoi costumi, e di buon'ora menò una vita dissoluta »; fu processato e condannato « per un delitto abominevole » (22). Ebbe per maestro l'astuto luterano Volmaro, il quale « poté facilmente insinuare i suoi errori nel cuore guasto del discepolo » (23). Così Calvino divenne eresiarca, apostolo d'iniquità, « diedesi in braccio ad ogni sorta di vizi », fu « sordido, fiordalizzato, concubinario, convinto di furto, sodomita, ipocondriaco, crudele » (24).

Enrico VIII, responsabile dello scisma d'Inghilterra, « si lasciò accecare dal vizio della disonestà: e il Signore ci fa tremendamente sentire che il darsi a questo vizio è lo stesso che abbandonare la fede: *Luxuriari idem est ac apostatare a Deo* » (25).

Non è dunque la ragione illuminata che conduce al peccato o all'irreligione e all'incredulità. Don Bosco si dimostra in netta reazione all'illuminismo e un fautore dei « lumi della fede e della religione » in termini che risultano ereditati dall'apologetica del Settecento. Le paginette del *Cristiano istruito* che abbiamo evocato derivano dall'anonimo: *Cenni sulla cattolica religione con appendice sull'incredulità moderna*. Questo a sua volta, riassume da fonti fine Settecento inizio Ottocento: Valsecchi, Tassoni, Frayssinous, oltre che Bossuet (26).

I ritratti sinistri di Lutero, Calvino, Enrico VIII sono ricalcati specialmente dalla *Storia delle eresie* di S. Alfonso. In loro la polemica plurisecolare ha fatto scomparire istanze religiose o angustiate ricerca della verità e della salvezza eterna (27). È rimasto solo il calco della loro ribellione, ricomposto su quello della storia biblica. Gli eresiarchi appaiono « al pari agitati da quello spirito di superbia, che persuase agli angeli già ribelli, voler piuttosto precipitarsi in un abisso di fuoco, che piegarsi ubbidienti al loro Fattore »; la dottrina dei maomettani, dei greci ortodossi e dei protestanti appare « diabolica ne'

(21) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 20, p. 112.

(22) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 24, p. 130.

(23) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 24, p. 131.

(24) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 24, p. 133 s.

(25) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 26, p. 143.

(26) *Cenni sulla cattolica religione*, p. 6.

(27) Qualcosa di analogo è avvenuto nella letteratura protestante anti-cattolica, che presenta il Cattolicesimo, altrettanto sommariamente, come sentina di lusso e lussuria, ipocrisia religiosa, superstizione, crudeltà verso gli Ebrei, gli Ugonotti, i Valdesi, ecc. — Saggi di questa letteratura in Piemonte erano ad esempio MARANDA, *Tableau du Piémont sous le régime des rois avec un précis sur les Vaudois . . .*, Turin, l'an. XI [1803]; A. BERT, *I Valdesi ossia i cristiani-cattolici secondo la Chiesa primitiva . . .*, Torino 1849.

suoi autori, animalesca nei suoi seguaci, terrena nei suoi patrocinatori »⁽²⁸⁾. L'eresia, l'incredulità, l'ateismo appaiono come necessariamente connessi all'immoralità, cioè a una qualche forma di corruzione del cuore: superbia o lussuria, e, facilmente, ad ambedue.

« Il Protestantismo — scrive Don Bosco — è corruzione del Cattolicesimo e per la sua natura conduce al vizio e alla turpitudine »⁽²⁹⁾. « Il vizio conduce al Protestantismo; il buon costume, la morigeratezza conduce al Cattolicesimo »⁽³⁰⁾. Possono esserci eretici onesti e probi, per la ragione che nell'eresia si conservano ancora « molte massime del vangelo » o anche perché i protestanti « vivendo in paesi cattolici, trattando con cattolici, leggendo o sentendo leggere libri cattolici, sono in una certa maniera costretti a conservarne le massime, e seguirne gli esempi »⁽³¹⁾. Ma chi è edotto su quel che è essenzialmente il Cattolicesimo, se rimane nell'eresia è corrotto. Don Bosco stenta ad ammettere buona fede nei pastori protestanti e nei cattolici apostati. Questi ultimi per lui sono infelici che hanno ceduto alle passioni. Luigi De Sanctis, ad esempio, uno dei primi maestri della facoltà teologica valdese « era un prete, che si fece protestante a fine di seguire vita scandalosa »⁽³²⁾.

Don Bosco bada specialmente ai suoi giovani. Non solo il peccato, ma soprattutto il persistere in esso lo rattrista. Egli pensa all'anima e al suo destino eterno. Il simbolo del cuore gli suggerisce termini biblici che pongono in evidenza l'*aversio a Deo* divenuta ribellione prolungata. Egli parla di *cuore inespugnabile* e *cuori induriti* che resistono alla grazia divina, cuori induriti, che provocano su se stessi l'ira del Signore. A tal proposito è interessante la buona notte data ai giovani il 12 gennaio 1862, in cui assistiamo a un alternarsi di espressioni enucleate attorno all'idea di anima o di cuore:

« Vi sono in questa casa certi cuori ostinati, che resistono alla grazia di Dio. Essi hanno provocata su di loro l'ira del Signore, che ci minacciava di qualche singolare castigo. Maria SS., che si è sempre dimostrata protettrice di questa casa, con un segno sensibile tenne indietro questi castighi, in quel modo che noi abbiamo veduto; limitandosi ad avvertire pietosamente quei tali che si fanno vedere di cuore inespugnabile.

Io vi assicuro che quando penso sullo stato di taluni io piango di dolore. Dopo tanti favori del cielo, vedere certuni così indifferenti, trascurati dell'anima propria! Se costoro non si risolvono a questo in tempo, di romperla una volta col peccato e di darsi al Signore, forse non avranno mai più in tutta la loro vita una grazia tale di convertirsi . . . Poco tempo fa vi fu una minutissima visita al vostro cuore e nes-

⁽²⁸⁾ P. SEGNERI, *L'incredulo senza scusa*, pt. 2, cp. 13, in *Opere*, 10, Torino 1832, p. 293.

⁽²⁹⁾ BOSCO, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 40, p. 310.

⁽³⁰⁾ BOSCO, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 41, p. 315.

⁽³¹⁾ BOSCO, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 40, p. 310.

⁽³²⁾ BOSCO, *Il cattolico nel secolo*, pt. 3, tratt. 2, p. 315.

suno se ne accorse. Ma per i buoni deve essere di grande conforto, e pegno di sicurezza per l'anima loro. Agli spensierati invece deve porgere occasione di serie riflessioni » (33).

È difficile cogliere il significato preciso di queste espressioni. Cuore e anima sono entrambi posti in rapporto a Dio e alla sua divina grazia; entrambi, come di consueto, sono considerati come appartenenti all'uomo e sotto il suo controllo. Sembrerebbe che sia supposta una bipolarità del libero volere: una nell'anima e nel cuore, l'altra nell'io responsabile. A questo soprattutto è rivolto l'appello, perché, come supremo responsabile, intervenga a smantellare quanto rende il cuore inespugnabile e l'anima in stato di non accogliere le grazie del Signore.

2. Le creature dopo il peccato

Anche le cose, che prima, contemplate come uscite dalle mani di Dio apparivano meravigliose, poste in rapporto all'uomo corrotto dal peccato, acquistano una luce sinistra. In loro si riflette la malia del peccato e a loro volta emanano un'attrattiva maliarda. All'uomo promettono chissà quali piaceri; ma la felicità che prospettano è un inganno. Anche Don Bosco, scrittore d'ascetica, usa trasferire nelle cose le tendenze sfrenate delle passioni umane. I beni della terra spesso finiscono per essere presentati come il mondo ingannatore: « Noi siamo in questo mondo come in un mar burrascoso, in un esilio, in una valle di lagrime » (34). Il mondo è un mare in cui si rischia di far naufragio: « Solchiamo un mar infido — di un mondo traditore — al sospirato lido — chi mai ci condurrà? » (35).

« Mondo, ti ho conosciuto » dicono che esclamasse Alfonso de' Liguori, dopo aver provato le amarezze degli intrighi umani come giovane avvocato a Napoli (36). « Mondo più per me non sei, — Io per te non sono più », cantava lo stesso S. Alfonso (37). I piaceri del mondo, scrive Don Bosco, sono un laccio in mano al « nemico dell'uman genere » (38). Lavorare per trar profitto

(33) MB 7, p. 38 s. che proviene dalla Cronaca di Don Bonetti.

(34) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 30, p. 169.

(35) Lode popolare inserita nel *Giovane provveduto*, Torino 1878, p. 449.

(36) O. GREGORIO, *L'ultima causa difesa di S. Alfonso* in *Asprenas* 7 (1960), p. 119.

(37) S. ALFONSO, *Canzoncine spirituali* in *Opere ascetiche*, 1, Torino, Marietti 1845, p. 527.

(38) Introduzione alle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, Entrata in religione, Torino 1875, p. VI s: « Il nemico dell'uman genere esercita la sua malignità contro gli uomini in tre modi cioè: coi piaceri o soddisfazioni terrene, colle sostanze temporali e specialmente colle ricchezze, e coll'abuso della libertà ».

Sui lacci « che suole il demonio tendere all'anima » cf. [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1 [sez. 2], art. 6: Alcune astuzie che usa il demonio per ingannare la gioventù, *ed. c.*, p. 28 s; e sui lacci che intrappolano e fanno cadere, cf. sogno sull'inferno MB 9, p. 167-181.

dal danaro, per « acquistare un campo, una vigna, un prato, una cascina » o per conseguire onori è stoltezza e inganno⁽³⁹⁾.

Anche Don Bosco accoglie nel *Giovane provveduto* la canzoncina alfonsiana: « Mondo più per me non sei . . . »⁽⁴⁰⁾, dimostrando, anche per questo verso, la continuità d'ispirazione con la corrente ascetica di cui S. Alfonso è rappresentante.

3. Peccato e mondo nel dinamismo ascetico di Don Bosco

È ancora S. Alfonso che ci aiuta a porre in luce il ruolo che hanno il peccato e il mondo nelle pagine ascetiche di Don Bosco. Infatti quanto Don Bosco dice sul fine ultimo, sul peccato, sulla morte e sugli altri novissimi, sulla preziosità del tempo e la misericordia di Dio sia sul *Giovane provveduto*, sia anche nel libretto sul *Giubileo* o nel *Mese di maggio* o in conferenze ai Salesiani, è derivato in gran parte da pagine alfonsiane.

Esaminiamo le *Massime eterne* e le considerazioni corrispondenti del *Giovane provveduto*. S. Alfonso si rivolge ai lazzaroni di Napoli o alla gente rozza e semplice delle campagne dove predica le sacre missioni. Il discorso della salvezza eterna è subito proposto senza circonlocuzioni: « Considera, anima mia, come quest'essere che tu hai te l'ha dato Dio, creandoti a sua immagine . . . e ti ha creato acciò l'amassi e servissi in questa vita per poi goderlo in paradiso »⁽⁴¹⁾. S. Alfonso non prosegue suscitando sentimenti di gioia nell'apprendere che si è destinati al Cielo, ma subito suggerisce esclamazioni di stupore: « O me infelice che a tutt'altro ho pensato, fuorché al mio fine! ». Dopo l'enunziamento del fine non fa seguito nemmeno un esame di coscienza. Questo è supposto: rapido e causa di sgomento, perché ci si è trovati in colpa.

Lo stesso meccanismo regge la considerazione sul peccato: enunziamento del fine, senso di colpa: « Considera, come tu creato da Dio per amarlo, con ingratitudine d'inferno te gli sei ribellato »⁽⁴²⁾. Portato a collocarsi davanti al Giudice divino il lettore è subito indotto a sentirsi in peccato mortale: « Considera, come appena l'anima uscirà dal corpo, sarà condotta innanzi al tribunale di Dio per essere giudicata. Il giudice è un Dio onnipotente da te maltrattato, adirato al sommo »⁽⁴³⁾. S. Alfonso, insomma, chiarissimamente scrive un libro da porre in mano al peccatore. Altri potevano invitare a sentire la morte come il momento che finalmente libera dai lacci del mondo, il ritorno in patria, il ricongiungimento con il proprio mistico Capo. S. Alfonso invece ha di mira la conversione. Egli insinua il senso della colpa, per fare scattare il gemito del peccatore penitente e la risoluzione di tornare a Dio definitivamente. Dopo aver

⁽³⁹⁾ *Il mese di maggio*, giorno 12, p. 86.

⁽⁴⁰⁾ *Il giovane provveduto*, Torino 1874, p. 424 ed edizioni successive.

⁽⁴¹⁾ S. ALFONSO, *Massime eterne*, Del fine dell'uomo, ed. c., p. 473.

⁽⁴²⁾ S. ALFONSO, *Massime eterne*, Del peccato mortale, § 1 e 2, ed. c., p. 475.

⁽⁴³⁾ S. ALFONSO, *Massime eterne*, Del giudizio finale, § 1, ed. c., p. 477.

fatto esclamare « povero me, che mi trovo di tanti peccati fatti? il cuor affitto, l'anima aggravata, l'inferno acquistato, Dio perduto », aggiunge: « Ah Dio mio e Padre mio, legami all'amor tuo! ». E ammonisce: « Pensa a' casi tuoi! Pensa che fra poco sloggerai da questa terra e andrai alla casa dell'eternità! Povero te se ti danhi! Vedi che non ci potrai rimediare più »⁽⁴⁴⁾. « Se la sgarro una volta, l'ho sgarrata per sempre . . . O mio Dio, confesso e mi confondo . . . Salvami, o Padre . . . »⁽⁴⁵⁾.

L'ansia trasuda da ogni riga di S. Alfonso, ma anche la consapevolezza della propria forza; la certezza che la salvezza dipende da Dio e da se stessi. La preghiera implorante è il primo *gran mezzo* adoperato dal peccatore per reinserirsi nel piano divino di salvezza.

Qualcosa di analogo si trova in Don Bosco: « Chi ti assicura che tu non muora subito dopo peccato, e l'anima tua non precipiti all'inferno? . . . Dunque lascia il peccato che è il sommo di tutti i mali, e che ti priva di tutti i beni »⁽⁴⁶⁾. « Ah! vada ogni cosa purché mi salvi. Mio Dio, perdonatemi i miei peccati, e fate che non mi accada mai più la disgrazia di offendervi; anzi io possa fedelmente servirvi per l'avvenire »⁽⁴⁷⁾ « Signore, basta quanto vi offesi; la vita che mi rimane, non la voglio più spendere ad offendervi; la spenderò ad amarvi, e a pianger i miei peccati »⁽⁴⁸⁾. « Appena uscita l'anima dal corpo subito comparirà davanti al Divin Giudice. La prima cosa che rende terribile questa comparsa si è che l'anima si trova sola al cospetto di un Dio che sprezzò, di un Dio il quale conosce ogni segretezza del tuo cuore, ogni pensiero »⁽⁴⁹⁾.

Anche le *Sei domeniche* in onore di S. Luigi seguono un dinamismo analogo. Non è un'enunziazione dottrinale in capo al discorso, ma la descrizione degli atti virtuosi di S. Luigi, concentrati, idealizzati, universalizzati in alcune poche battute. È supposto l'esame di coscienza. Subito, invece, segue il dispiacere nel sentirsi tanto distante dal modello. Descritti ad esempio i due « peccatuzzi » commessi da Luigi nella sua infanzia, Don Bosco — come il suo modello De Mattei — si sofferma più a lungo a sottolineare come « su queste due colpe pianse per tutta la vita, e la prima volta che se ne confessò fu sorpreso da un pianto, da un affanno, da uno sfinimento sì forte, che cadde svenuto appiè del confessore; né in quel giorno fu possibile di proseguire la confessione, e negli anni appresso non se ne ricordava senza lagrime amarissime.

Qual rossore per noi che abbiamo commesso tanti e tanto gravi peccati, eppure ce ne ridiamo senza dare alcun segno di pentimento? Ah! se si considerasse che un sol peccato mortale oltraggia un Dio infinita bontà, ci fa perdere un Paradiso che contiene tutti i beni, ci rende meritevoli dell'inferno, ove si

⁽⁴⁴⁾ S. ALFONSO, *Massime eterne*, Dell'importanza del fine, § 1, 2 e 3, ed. c., p. 474 s.

⁽⁴⁵⁾ S. ALFONSO, *Massime eterne*, Dell'importanza del fine, § 3, ed. c., p. 475.

⁽⁴⁶⁾ [BOSCO], *Il giovane provveduto*, Sette considerazioni, cons. 1, p. 33.

⁽⁴⁷⁾ [BOSCO], *Il giovane provveduto*, l. c., p. 34.

⁽⁴⁸⁾ [BOSCO], *Il giovane provveduto*, Sette considerazioni, cons. 2, p. 36.

⁽⁴⁹⁾ [BOSCO], *Il giovane provveduto*, Sette considerazioni, cons. 4, p. 40.

contengono tutti i mali, chi potrebbe a tale considerazione trattenere le lagrime? »⁽⁵⁰⁾.

La realtà è che Don Bosco stesso si sente profondamente scosso dal peccato. Le pagine, più o meno cariche di sentimento ch'egli scrive o fa proprie ispirandosi a S. Alfonso, di fatto dovevano aver il potere di far mettere in moto il suo meccanismo religioso, secondo l'esperienza che aveva del divino, dell'umano e del diabolico. Il suo atteggiamento è quello del profeta e del padre. Si sentiva coinvolto con Dio contro il peccato e toccato profondissimamente allorché temeva che il peccato colpisse qualcuno con il quale si sentiva solidale. Durante un'allegria conversazione, fu visto dai suoi giovani impallidire e quasi svenire; poi riprendersi e dire con amarezza: « Ho visto spegnersi una fiammella: in questo momento un giovane dell'Oratorio ha apostatato »⁽⁵¹⁾. Scoppiava a piangere sul pulpito quando narrava del giovane Carlo assopitosi in peccato nel sonno della morte, risvegliatosi alla chiamata di Don Bosco, riconciliatosi con la confessione e strappato così in modo straordinario all'infelicità eterna⁽⁵²⁾. « Che disastro! » esclamava, quando era messo al corrente di qualche peccato mortale⁽⁵³⁾.

Attraverso questi sentimenti s'intravede nel cuore di Don Bosco il dono del timor di Dio in tutta la sua plurivalenza: timore di Dio offeso, timore di Dio Giudice, timore delle conseguenze disastrose, nausea per il peccato.

È un timore sempre all'erta, alimentato dalla teologia e dall'esperienza. La fiducia di Don Bosco per i giovani è documentabile, può indurre a definire il metodo educativo di Don Bosco ottimistico ed espressione dell'umanesimo cristiano; tuttavia è sempre una fiducia misurata e circospetta; circoscritta dalle persuasioni sulla natura umana. Si legge sul *Giovane provveduto*: « Siccome una tenera pianta sebbene posta in un buon terreno dentro un giardino, tuttavia prende cattiva piega e finisce male, se non è coltivata, e per dir così guidata fino a certa grossezza; così voi, miei cari figliuoli, piegherete *sicuramente* al male se non vi lasciate piegare da chi ha cura d'indirizzarvi »⁽⁵⁴⁾. Chi ha cura d'indirizzare, se è un educatore in ambiente collegiale, ha il compito della vigilanza; non comunque, ma continua e in ogni

⁽⁵⁰⁾ *Le sei domeniche*, dom. 1, in [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 56 s.

⁽⁵¹⁾ MB 5, p. 304; G. BERTO, *Episodi ed aneddoti diversi riguardanti D. Bosco anteriori agli anni 1867...*, AS 110 Berto 11, p. 48: « Nei primi tempi dell'Oratorio raccontò Buzzetti Giuseppe accadde questo fatto. Il Sig. D. Bosco trovavasi seduto con qualche persona attorno seco loro discorrendo, quand'ecco tutto ad un tratto diventa serio, impallidisce, trema un poco, rimane cogli occhi fissi ed immobile per alcuni minuti. Spaventati credevano i circostanti che fosse ciò effetto di uno svenimento. Ma ritornato nello stato normale: - Ecco, in questo momento ho veduto un candelotto a spegnersi. È un giovane dell'Oratorio che si è fatto protestante ».

⁽⁵²⁾ Cf. il nostro libro 1, p. 257-293.

⁽⁵³⁾ Cf. le voci *Offesa di Dio*, *Orrore al peccato*, *Peccato in Indice* MB p. 282 s; 298, 315.

⁽⁵⁴⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1 [sez. 1], art. 4, 13 s. L'espressione « piegherete sicuramente al male » rimane immutata ancora nell'ed. 1888¹⁰¹, p. 13.

luogo. « Sorvegliate continuamente i giovani — ammonisce Don Bosco — in qualunque luogo si trovino mettendoli quasi nell'impossibilità di far male; e in modo più attento alla sera dopo la cena, e così prevenire anche il menomo disordine »⁽⁵⁵⁾. « In ogni crocchio si introduca destramente un chierico. Si tenga bene a mente che facendosi in modo diverso, i cattivi discorsi guasteranno i cuori »⁽⁵⁶⁾. Sono affermazioni che legittimerebbero alcune ipotesi: o tra i giovani di Valdocco c'era motivo di temere; oppure il timore di Don Bosco proveniva da persuasioni di principio; oppure, infine, persuasioni teologiche e pedagogiche trovavano una conferma e una ragion d'essere nei dati di fatto.

L'insistenza di Don Bosco ricorda quella analoga di S. Alfonso nei riguardi dei seminaristi.

« Il prefetto — egli vuole — sia egli il primo a levarsi e l'ultimo ad andare a letto. Sia pronto ad accompagnare i seminaristi quando vanno alla cappella o alla scuola o alla mensa . . . Per quel che poi spetta a' seminaristi nel riposo della notte stia accorto a serrare il comune colla chiave, col porsela sotto il cuscino; ed anche a tenere sempre il lume acceso, con provvedere che lo stoppino sia ben accomodato e vi sia olio sufficiente alla lampada, e si tenga il fucile [= l'acciarino] vicino, se mai quella si smorzasse . . . E quando i seminaristi la mattina vanno all'orazione, stia accorto a vedere se ne resta alcuno nel camerino, e se resta, attenda a non lasciarlo restar solo, almeno ne avvisi il prefetto de' corridori, il che è meglio. Se mai alcun seminarista è chiamato alla porta, lo faccia accompagnare dal prefetto de' corridori, non permettendo che vada mai solo . . . Nelle ricreazioni che si faranno così nella camerata, come in campagna nelle uscite, procuri che tutti stiano sotto i suoi occhi, e vicini . . . Tenga ancor egli due o almeno uno de' seminaristi per esploratore, che fedelmente ed in segreto l'avvisi di qualche difetto di cui non si è potuto accorgere . . . »⁽⁵⁷⁾.

La persuasione che i giovani, lasciati a se stessi sicuramente commettano il male, rovinino sé e i compagni, domina chiarissimamente, sia pure in situazioni e con modalità diverse, S. Alfonso, Don Bosco e molti altri educatori cattolici dell'età moderna sui quali incide fortemente il mistero cristiano della natura debilitata dal peccato originale e fatalmente incline al male. Non è soltanto la scuola pedagogica di Port-Royal a dimostrarsi preoccupata dell'assistenza dei giovani, nel timore che pecchino. Non sono soltanto i discepoli di Giovanni Battista de la Salle (le cui dipendenze dalla pedagogia di Port-Royal sono documentate), né soltanto coloro che si rifanno a Lancelot, al Coùtel o al Rollin:

« Non trovate dura — scriveva il gesuita Jean Croiset (1666-1738) in un regolamento per giovani convittori — se un gran numero di prefetti e di altre persone vi osservino e non vi perdano mai di vista; né stupitevi se non uscite mai senza avere un valletto che non vi lasci un momento e che è obbligato di rendere conto esatto

⁽⁵⁵⁾ MB 6, p. 390.

⁽⁵⁶⁾ MB 14, p. 840.

⁽⁵⁷⁾ S. ALFONSO, *Regolamento per i seminari*, § 3, in *Opere ascetiche*, 3, Torino 1847, p. 883. Cf. O. GREGORIO, *Il «Regolamento per i seminari» di sant'Alfonso in Asprenas* 10 (1963), p. 408-419.

della vostra condotta al Padre Principale responsabile della vostra condotta; non trovate duro se non fate un passo senza essere osservati. Se nelle camere, in sala di studio, in chiesa, nel gioco, a passeggio e in tutte le ricreazioni ciascuno di voi è sotto gli occhi di parecchi prefetti e se giorno e notte si veglia sulla vostra condotta, ciò è dovuto al fatto che una bella e buona educazione non si può dare se non a tal prezzo. Questa eterna vigilanza è opprimente, ma è necessaria: non potrebbero bastare meno cure, meno sorveglianti, meno applicazioni; non c'è che un grande zelo per la vostra salute, non c'è che un motivo soprannaturale che possa applicare così servilmente tante persone di merito; alle loro cure, alla loro pietà, alla loro vigilanza, al loro zelo infaticabile dovete attribuire le benedizioni, che Dio spande su di voi »⁽⁵⁸⁾.

L'assistenza protettiva poteva diventare opprimente. Don Bosco lo rilevò in un discorsetto serale ai giovani il 15 aprile 1877; ma non per questo recedette:

« Alcuni poi, pochi, pochissimi, si lamentano continuamente, e spargono il malcontento fra i compagni, dicendo: — Non possiamo leggere un libro di nostro gusto, senza aver subito chi ci interrompa quella lettura; sempre gli occhi dei superiori addosso a noi in tutti i luoghi! E altre cose simili. Spensierati che sono! I vostri assistenti sarebbero crudeli se non facessero così: questo è il loro dovere, questo richiede il vostro bene. Gli assistenti avrebbero ben altro da fare, se si contentassero del loro personale interesse; potrebbero stare tranquilli, se l'assistenza non fosse un loro preciso dovere. Se ciò fanno è per impedire il male e ciò ridonda a vostro bene. Gli assistenti dovranno inoltre rendere conto a Dio, se avran trascurato di assistere i loro giovani e se questi per loro negligenza si fossero lasciati andare a qualche colpa. Questo vada per chi ne ha di bisogno »⁽⁵⁹⁾.

Una massima, corrente nella letteratura per sacerdoti, era che un prete non va mai solo in paradiso o all'inferno. È in linea con i sentimenti di Don Bosco quanto S. Alfonso scrive nel suo *Regolamento per i seminarj*: « Quanti prelati si danneranno e saran cagione della dannazione di tante loro pecorelle per questa causa, cioè per la poca attenzione che hanno al buon regolamento dei loro seminarj! »⁽⁶⁰⁾.

I novissimi e il problema della salvezza eterna gettano la loro luce su ogni manifestazione della vita cristiana. Il senso del peccato e delle sue conseguenze non mancano di modulare la teologia e la vita di Don Bosco secondo una dinamica che ha alla radice le dottrine sul peccato originale, sulla libertà e sulla grazia quali si sono sviluppate nel cattolicesimo già all'epoca della riforma protestante sotto l'influsso degli scritti antipelagiani di S. Agostino. Molti elementi, l'abbiamo sottolineato, non sono esclusivi di portorealisti o di gesuiti, ma tipici di una mentalità comune che si manifesta anche al di là degli antagonismi di fazioni o di istituzioni. In più in Don Bosco c'è l'esperienza di

⁽⁵⁸⁾ J. CROISSET, *Reglements pour messieurs les pensionnaires des Pères Jésuites...*, pt. 1, § 28, Lyon 1749, p. 64.

⁽⁵⁹⁾ MB 13, p. 421.

⁽⁶⁰⁾ S. ALFONSO, *Regolamento per i seminarj*, Introd., l. c., p. 878.

tempi che — come vedremo — apparivano « tristissimi » per l'irrefrenabile fenomeno dell'apostasia e scristianizzazione della società europea.

Si rischia però di favorire una distorsione ottica, se non si richiamano, a questo punto, alcuni elementi. E anzitutto, l'ambiente in cui si mossero Don Bosco, i suoi collaboratori e i giovani. Non bisogna dimenticare l'evoluzione che subì Valdocco. Prima fu centro di raduno festivo per studenti e giovani apprendisti torinesi o stabilitisi nella capitale, provenienti da cittadine di provincia o dalla campagna. Ogni domenica era una sagra. I giovani invadevano quasi ogni stanza della Casa Pinardi acquistata via via da Don Bosco. Con lui in testa si spostavano volentieri per i prati e talora anche in collina. L'oratorio festivo continua a ravvivare la Casa, che a poco a poco, trasformata in pensionato e orfanotrofio, ospita sempre in maggior numero studenti, chierici e apprendisti. Sorgono scuole interne e laboratori; ma per i giovani, continua a esserci libertà di movimenti, sotto l'assistenza paterna di Don Bosco e materna di mamma Margherita, coadiuvati da giovani e chierici più maturi, come Rua e Buzzetti. Poi il pensionato si trasforma in collegio con due sezioni autonome di giovani studenti e artigiani. Ormai la popolazione interna è quasi esclusivamente costituita da adolescenti i cui maestri e assistenti sono Salesiani. I gruppi avevano grandi ambienti di raccolta: le sale di studio, i cameroni comuni, la chiesa. I ragazzi tuttavia facilmente ottenevano di spostarsi da un luogo all'altro anche da soli. I tempi di ricreazione trasformavano la casa in un gran formicaio. La massa era in cortile, ma i ragazzi passavano più o meno svelti e chiacchierini per i corridoi e raggiungevano la camera di qualche superiore. I visitatori che immaginavano l'Oratorio un collegio come gli altri, si facevano l'impressione che invece era un gran caos, un povero istituto educativo senza disciplina.

Quella situazione, che durò ancora dopo la morte di Don Bosco, era frutto di un'esperienza educativa singolare. Nonostante suggestioni che potevano provenire da tradizionali collegi, l'Oratorio cercò di mantenere a suo modo alcune manifestazioni che provenivano dalla primordiale esperienza casalinga.

Le condizioni di libertà lasciate a tanti giovani, sia pure gravitanti nell'assembramento oratoriano e collegiale, non potevano non esigere quella indispensabile vigilanza suggerita dalla « naturale mobilità giovanile »⁽⁶¹⁾. Ma al di là delle pure preoccupazioni di ordine e di disciplina gli orizzonti di Don Bosco sono dominati da quelle etiche e religiose. Egli vuole che i ragazzi facciano tutto quel che vogliono, ma non commettano peccati. Fa sua la massima di S. Filippo Neri: « State allegramente: non voglio scrupoli, né malinconie: mi basta che non facciate peccati »⁽⁶²⁾, che poi egli evoca nel *Sistema preventivo* a sostegno del principio di libertà: « Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino,

⁽⁶¹⁾ *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, § 1, n. 2, in *Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare*, Torino 1877, p. 25.

⁽⁶²⁾ *Porta teco cristiano*, Torino 1858, p. 34.

le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità . . . Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati »⁽⁶³⁾.

Per quanto poggiata sull'assistenza, l'opera educativa di Don Bosco manifesta come fulcro assai più valido l'appello al senso morale dei giovani. Ci si accorge che la vigilanza sia all'Oratorio che nei collegi ha la sua ragion d'essere, ma è, tutto sommato, sussidiaria e complementare. Fuori dell'Oratorio e del collegio la vigilanza non c'è e non può esserci. Ciò tuttavia non diminuisce l'efficacia del sistema educativo che è basato sul senso morale e sul legame personale tra educatore ed educando. Tale rapporto per Don Bosco è assolutamente necessario. Egli non concepisce un'autoeducazione: « Piegherete sicuramente al male se non vi lasciate piegare da chi ha cura d'indirizzarvi »⁽⁶⁴⁾. E la ragione ultima, in lui sacerdote educatore, su un piano teologico, non può non essere che la fede nel peccato originale e nelle sue conseguenze. Ritorniamo su queste considerazioni a proposito del sistema educativo di Don Bosco.

⁽⁶³⁾ *Il sistema preventivo*, § 2, n. 3, l. c., p. 28.

⁽⁶⁴⁾ Cf. sopra, nota 54.

Quanto abbiamo esposto finora ci ha condotti a illuminare sufficientemente un fatto importante nella spiritualità di Don Bosco: la reciprocità tra teologia e vita. L'idea di Dio, quella dell'uomo e della colpa si situano in un'esperienza religiosa e si riflettono nella costruzione di pagine ascetiche e nella prassi educativa. Tale circolarità si riscontra anche nel senso che Don Bosco ha della storia in rapporto al suo comportamento interiore e alla sua attività educativa.

Benedetto Croce e altri trovarono tendenziosa la *Storia d'Italia* di Don Bosco⁽¹⁾. Lo stesso verdetto avrebbero potuto esprimere per qualsiasi altra sua pagina storica. La qualifica è certamente infelice e polemica. Essa è, tutto sommato, la deformazione di una intuizione giusta: per un momento Croce ha dimenticato che Don Bosco è uno scrittore dell'epoca risorgimentale e che per lui vale quanto comunemente si afferma su molte pagine storiche di quel tempo. Anche Don Bosco, uomo dell'Ottocento risorgimentale, della storia non solo si giova, ma intende giovare come uno strumento (come un'arma, se si vuole) per educare e proclamare la fede che vive. Il presentare episodi, ad esempio la resistenza dei Comuni medievali a Federigo imperatore, come manifestazioni di un sentimento nazionale nativo o come fase verso la compagine unitaria dell'Italia era per molta parte la trasposizione di propri sentimenti, era una ricostruzione di fatti evocati e interpretati da una passione avvampante⁽²⁾. In Cola di Rienzo e nei Vespri siciliani si vedevano insopprimibili tendenze alla

(1) L'affrettata (e poco persuasiva) stroncatura di Benedetto Croce è su *La Critica* 34 (1936) p. 157, contro cui reagì *La Civ. Cattolica* 87 (1936) 2, p. 138-148 (ried. in Mario BARBERA, *San Giovanni Bosco educatore*, Torino 1942, p. 121-141). Esprimono ancora valutazioni negative sulla *Storia d'Italia* di DB: Ernesto CODIGNOLA in *Pedagogisti ed educatori*, Milano 1939, cl. 87 e Luigi BULFERETTI, *La Restaurazione in Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1951, p. 179. Per il nostro punto di vista cf. il vol. 1, p. 229-231.

(2) Con la resistenza dei comuni al « tedesco imperatore » nella storiografia risorgimentale inizia Carlo MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze 1963, p. 1.

libertà o all'unità, espressioni genuine di un popolo, disegni intangibili della Provvidenza.

Il clima risorgimentale dà una nuova ragion d'essere alla storiografia religiosa, a cui più direttamente si collega Don Bosco. Nei fatti, al di là di aspirazioni nazionali, viene visto il realizzarsi di un disegno divino per la liberazione dal peccato e la salvezza di tutti gli uomini⁽³⁾. Il tempo risorgimentale infatti dà un apporto di materia, perché nel disegno storiografico vengono immessi anche i fatti più recenti; un apporto interpretativo, perché vengono posti in luce nuovi nessi provvidenziali tra i fatti; e una conferma di finalità, perché l'intento educativo etico-religioso (già scopo della storiografia che si rifaceva a Bossuet e al suo tempo e più in alto ancora, a S. Agostino) trovava una conferma e un incitamento nel medesimo indirizzo assunto dalla storiografia risorgimentale.

Se c'è una novità nella storiografia di Don Bosco e di molti del suo medesimo indirizzo, rispetto al *Discorso sulla storia universale* di Bossuet, questa è da ricercare nel soggetto a cui l'opera è indirizzata, oltre che nella nuova temperie storica. Don Bosco non scrive ad uso di un giovane principe, e nemmeno per giovani collegiali delle classi più alte, ma ad uso di « ogni stato di persone », senza sfoggio di concetti o di frasi che tolgano la accessibilità del linguaggio semplice e popolare: ad uso di persone dalla cultura minima, con idee e frasi, scelte da chi si è fatto uno studio di rendersi conto di ciò che l'umile popolo sia in grado di capire⁽⁴⁾. E se in qualche misura è novità, questa però si manifesta un riflesso delle preoccupazioni di educazione popolare che a Torino Don Bosco condivideva con Don Cafasso e con il teologo Borel, col Baricco, col Rayneri, con l'Aporti, con quanti sostenevano le *Lecture di famiglia* del Valerio,

(3) Merita qui di essere ricordata un'operetta del sacerdote Angelo VOLENTIERI, *La religione studiata nella storia. Opera compilata per ammaestramento della gioventù*, Torino, Paravia 1849³. Attorno al 1850-60 era adottata a Torino e in Piemonte nelle classi di umanità e retorica.

Dalle fatture Paravia (AS 112 Fatture) si ricava che anche all'Oratorio se ne facevano acquisti. Sul nesso tra storiografia recente con quella di Bossuet l'autore ha affermazioni, ancor oggi in parte valide e che allora erano orientative per i giovani studiosi: « Il pensiero di svolgere il principio provvidenziale nella storia non è nuovo, è quello che domina nel famoso discorso sulla Storia universale di Monsig. Bossuet [*e in nota*: Nell'opera *de civitate Dei*, anche prima di esso S. Agostino svolge il principio provvidenziale nella storia]. Ai nostri giorni è ancora più fortemente sentita l'utilità morale e religiosa di queste investigazioni, e si veggono apparire opere grandiose di tale argomento, tutte però dietro le traccie dell'immortale Vescovo di Meaux. L'Italia vede ora escire contemporaneamente due di queste opere di concetto colossale: la *Storia universale* di Cesare Cantù e le *Meditazioni storiche* di Cesare Balbo; in Germania F. Schlegel scrisse in questo senso la *Filosofia della storia*, ed in Francia l'Ab. Rohrbacher ci fa dono dell'*Histoire universelle de l'Eglise Catholique depuis le commencement du monde jusque à nos jours* » (p. 14).

(4) Sono asserzioni di DB nella prefazione alla *Storia sacra*, Torino 1847, p. 7. DB si rifà a educatori interessati dell'educazione popolare: il Fecia e il Garelli. La cura ad adottare la lingua viva ha giovato a mantenere una certa freschezza nella pagina di DB Esse, ad esempio, hanno meno arcaismi di quelle del Pellico.

la *Biblioteca popolare* del Pomba, le scuole serali per artigiani, con quanti idealmente percepivano la dignità del popolo o già avvertivano il ruolo che avrebbe potuto assumere nel nuovo ordinamento politico e sociale d'Italia.

1. Lineamenti generali della storia della religione secondo Don Bosco

Anteriori alla *Storia d'Italia*, quella *ecclesiastica* e quella *sacra*, insieme alla storia della religione tracciata nel *Cattolico istruito*, annunziano alcuni capisaldi interpretativi che non muteranno nemmeno nella costruzione di una storia d'Italia dai suoi primi abitatori fino a metà Ottocento.

Sono presentate anzitutto le convinzioni creazioniste, quelle dell'unicità di origine del genere umano, del peccato commesso dai progenitori e trasmesso a tutta la discendenza. Presto — anche nelle pagine di Don Bosco — scompaiono dal quadro storico masse umane e popoli che non hanno rapporti con gli Ebrei chiamati ad essere il popolo di Dio. Punti chiave sono le promesse di un redentore per tutta l'umanità o i fatti strepitosi che pongono in luce gli interventi di Dio per mantenere nella sua purezza quella religione che egli stesso aveva rivelata come unica accetta. La massa umana esterna al popolo di Dio è intravista appena nel suo percorso aberrante sui sentieri dell'idolatria e dell'immoralità. Riaffiora raramente: ora come popolo cananeo o filisteo, ora come assiri o egizi che intervengono come laccio, strumento di perversione o di castigo.

Il male supremo che è posto in luce è l'idolatria, la quale porta con sé immancabilmente la corruzione morale: crudeltà, lussuria, superbia. Il bene sommo è la religione conservata nella sua purezza e osservata nei suoi mandati culturali ed etici. Benessere economico, prestigio politico entrano in luce religiosa: come premio per i buoni, ma anche come tentazione o come atto di misericordia per i cattivi che non avranno felicità nella vita eterna. Predizioni e miracoli manifestano continuamente non solo l'esistenza, ma già anche l'intervento di Dio. L'avverarsi delle predizioni e prefigurazioni pone in luce il dominio del Signore sugli avvenimenti umani, così come il bene premiato e il male punito manifestano l'uomo libero e responsabile di ciò che compie e che gli è imputato.

Il perché degli avvenimenti non è ricercato nel peso che altri fatti possono avere su quelli che si seguono nel loro compimento, bensì nel valore religioso ed etico che manifestano. Un fatto, ad esempio, emerge nella storia, perché era stato predetto in ordine al Messia che sarebbe nato da una Vergine, sarebbe morto in croce per espriare e versare il proprio sangue come prezzo di riscatto dell'umanità dall'ingiusta schiavitù del demonio. Mosè, Davide, Giona, l'agnello pasquale, il serpente di bronzo hanno la loro ragion d'essere perché prefigurano Gesù Cristo. Questi guarisce ciechi, sordi, muti come aveva predetto Isaia. Il diluvio ha la sua ragion d'essere come castigo all'umanità corrotta, premio a Noè integro nella sua religione e nei suoi costumi,

prefigurazione di quella che sarebbe stata la sorte dell'umanità, anche dopo la venuta di Cristo. L'arca, che avrebbe superato il diluvio, era lo strumento di salvezza predisposto da Dio per Noè, il deposito delle promesse di salvezza fatte ad Adamo, prefigurazione della Chiesa, che avrebbe superato nel corso dei secoli qualsiasi tipo di diluvio.

Temi del Vecchio e del Nuovo Testamento, interpretazioni allegoriche e tipiche di S. Agostino, di S. Gregorio Magno, di Bossuet e di commentatori come il Sacy, il Calmet o il Martini, servono a proclamare che Dio esiste, predispone gli avvenimenti umani e manifesta i propri voleri. L'unica religione gradita a Dio, l'unica società religiosa, l'unica istituzione depositaria sia dei mezzi di salvezza, che dell'unica vera etica e dell'unico vero credo, è la Chiesa cattolica, preparata già dal momento della Creazione, prefigurata dalla Sinagoga, fondata da Cristo e destinata ad essere l'arca di salvezza fino alla fine dei secoli.

Anche nella *Storia ecclesiastica* e in quella delle religioni del *Cattolico istruito* i popoli riaffiorano quando sul loro orizzonte compare luminosa la Croce evangelizzatrice. I movimenti ereticali (ridotti in sette eretiche con fondatori e proseliti) in tanto sono seguiti, in quanto sono causa di lotte per la Chiesa e pesano su di essa come strumenti di Dio ammonitori o purificatori. *Le portae inferi*, le potenze infernali, insidiatrici della Chiesa di Cristo, vengono evocate come le forze occulte che intervengono nella produzione di qualche male, soprattutto di ordine religioso ed etico. Così, ad esempio, Don Bosco presenta l'inizio degli scismi e delle eresie come macchinazione diabolica: « L'inferno vedendo l'idolatria pressoché distrutta, arrabbiato per le vittorie che la Chiesa aveva riportato sulle persecuzioni, tentò d'affliggerla con scismi ed eresie, che per lo spazio di oltre quattrocent'anni non cessarono di lacerarla »⁽⁵⁾.

Un quadro analogo sta come proemio alla storia moderna. Questa anzi, più di ogni altra appare carica di lotte e manifesta una caratteristica della storia della religione: quanto più furiosi sono gli assalti diabolici, tanto più luminosi sono i trionfi della Chiesa:

« Non vi fu mai tempo che la Chiesa sia stata più combattuta, e che abbia portato più insigni vittorie, quanto in quest'epoca quinta. Un diluvio d'eretici arditamente l'assale; molti suoi ministri invece di sostenerla, si ribellano, e le fanno profondissime piaghe; a questi si unirono i principi del secolo, che col ferro, colla strage e col saccheggio la opprimono, e la vogliono annichilata. Il demonio si nasconde sotto il manto di società segrete, di moderna filosofia; eccita ribellioni, suscita sanguinose persecuzioni. Ma essa è opera di Dio, perciò sono vani gli sforzi tutti dell'inferno. Nuovi ordini religiosi, Missionarii instancabili, Apostoli insuperabili, Pontefici grandi per santità, zelo e dottrina tutti insieme di un cuor solo, ed una sola mente, dall'onnipotente braccio confortati, confusero lo spirito di menzogna, difesero validamente la verità cattolica, e portarono la luce del Vangelo fino agli

(5) Bosco, *Storia ecclesiastica*, epoca 2, Torino 1845, p. 115 s.

ultimi confini della terra. Così sebbene non senza gravi danni, lungi però da essere distrutta, si ebbe anzi la Chiesa nuove conquiste e più gloriosi trionfi »⁽⁶⁾.

La storia dunque per Don Bosco, come per Mauro Cappellari o il Rohrbacher, come per Pio IX e per centinaia di vescovi, come per il Margotti e per centinaia di pubblicisti cattolici, è un alternarsi di lotte e trionfi: trionfo del bene sul male, della Chiesa sui suoi nemici, della mistica Donna sul serpente infernale. Il perché di un trionfo più luminoso di altri è da ricercare nel fatto che più impetuosi sono stati gli assalti diabolici.

Don Bosco non pare che sia di coloro che, come Augusto Nicolas, a metà Ottocento pronosticano una estinzione della fede⁽⁷⁾, fors'anche solo in Europa⁽⁸⁾. Non è nemmeno di coloro che trovano come prefigurazione attinente alla Chiesa di metà Ottocento la senescenza o decrepitezza, o la morte di Rachele mentre partorisce figli della nuova speranza⁽⁹⁾. Per Don Bosco « la religione cattolica nelle missioni è in progresso, e quantunque in alcuni luoghi perseguitata, nullameno trionfa. Nell'Europa poi ella fiorisce bensì, ma incontra molti ostacoli, i quali di mano in mano che nascono vengono superati, e le oppressioni che alcuni paesi fanno sentire ai cattolici, pare che preparino una reazione con vantaggio universale del cattolicesimo »⁽¹⁰⁾.

I pronostici di Don Bosco sull'avvenire della Chiesa sono davvero ottimistici. A conclusione della sua *Storia ecclesiastica* scrive chiaro e netto:

« . . . Ella sempre trionfò. Ella ha veduto i regni, le repubbliche, e gli imperi a sé d'intorno crollare e rovinar affatto; essa sola è rimasta ferma ed immobile. Corre il secolo decimonono dacché fu fondata, e si mostra tutto giorno nella più florida età.

⁽⁶⁾ Bosco, *Storia ecclesiastica*, epoca 5, ed. c., p. 287 s. *Il diluvio di eretici*, ribelli alla Chiesa è anche nel *Cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 20, p. 101.

⁽⁷⁾ A. NICOLAS, *La Vergine Maria vivente nella Chiesa . . .*, l. 3, q. 8, vol. 2, Torino 1863, p. 164: « È predetto che allorquando verrà il regno dell'Anticristo, il quale dovrà precedere il finale trionfo del Figlio dell'uomo, quando non vi sarà più fede sulla terra, ogni maniera di prestigio si disputerà la credulità ».

⁽⁸⁾ Così si esprime l'anonima fonte del *Cattolico istruito*, *Cenni sulla cattolica religione*, Alba 1849, p. 102: « Pensate un po' che spaventosa disgrazia sarebbe mai la nostra, se col nostro disamore, col sacrilego nostro disprezzo per questa Religione santissima che è il tesoro nostro, la nostra gloria migliore, noi quasi sforzassimo Dio a levar via di mezzo a noi questa gloria nostra, questo nostro prezioso tesoro? Ci pensino gl'Italiani segnatamente; e se amano se stessi, le loro famiglie, il popolo, e l'Italia, si guardino dal cooperare a trarre sulla Patria un sì terribile castigo! ». E il vescovo savoiardo mons. Rendu in *Pensieri . . . opportunissimi a confortare i cattolici nelle presenti tribolazioni della Chiesa* (Collez. di buoni libri, 11, disp. 23 e 24), Torino 1860, p. 69: « Sappiamo altresì che per punire grandi infedeltà e mostruose apostasie, Dio abbandona qualche volta popoli interi al senso privato ed a tutte le fluttuazioni del pensiero. Ahimè! . . . I popoli allora abbandonati ad ogni vento di dottrina, cadono di rivoluzione in rivoluzione, nella servitù, nella barbarie, e in tutte le calamità che le accompagnano ».

⁽⁹⁾ Era l'opinione degli epigoni giansenisti in Italia contemporanei di DB. Cf. STELLA, I « macolatisti » pavesi e il tramonto del portorealismo in Lombardia in *Riv. di st. della Chiesa in Italia* 19 (1965), p. 38-85.

⁽¹⁰⁾ Bosco, *Storia ecclesiastica*, epoca 5, ed. c., p. 386.

Verranno altri dopo di noi, e la vedranno sempre fiorente, e retta dalla mano Divina supererà gloriosa tutte le vicende umane, vincerà i suoi nemici, e si avanzerà con piè fermo a traverso dei secoli e dei rivolgimenti sino al finir dei tempi, per fare poi di tutti i suoi figli un solo regno nella patria dei beati » (11).

2. La storia dei popoli

La *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*, costruita con aneddoti in successione cronologica, si prestava meno della *Storia sacra ed ecclesiastica* a esprimere mediante una serie concatenata di fatti lo sviluppo degli avvenimenti secondo un disegno provvidenziale. Già pensata come storia d'Italia — come altre opere divulgative tra le quali si allinea — oscilla tra storia di una configurazione geografica o etnica. L'Italia, che inizialmente appare sede o amalgama di popoli diversi, diviene centro unificatore dei popoli mediterranei, centro di civiltà e di religione, e quindi, nazione culturalmente unita, sebbene politicamente frazionata.

Talvolta affiora la cura di cogliere gli elementi che portano all'unificazione culturale e spirituale (12). Chiaramente espresso è il ruolo della religione e della Chiesa come elemento di progresso anche civile, in reazione alla tesi di quanti presentano il Papato e la Chiesa organizzata come elemento di oppressione e regressione.

Importanti sono personaggi che si sono distinti come condottieri, magistrati, capi, saggi, artisti, santi (13). Volentieri Don Bosco si sofferma a illustrarne le virtù, l'esemplarità e il contributo al progresso civile e morale, che è portato a ritenere come benedizione di Dio alla religiosità e alla vita virtuosa. Il senso del progresso in molti valori terreni (arte, commercio, benessere...), ch'era diventata una conquista della storiografia illuminista, è presente anche nell'umile storia di Don Bosco, così come lo era in vari suoi modelli (Lamé-Fleury, Parravicini, Zini, Ricotti...) (14). Ma il suo ruolo è specificato dalla componente etico-religiosa che interviene nell'interpretazione dei progressi e delle involuzioni anche civili e che Don Bosco aveva assimilata attraverso il Bercastel, il Gerdil, il Loriguet...

(11) Bosco, *Storia ecclesiastica*, epoca 5, ed. c., p. 388.

(12) Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 1, Torino 1855, p. 86; ed. Caviglia, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, 3, Torino 1935, p. 74: la concessione della cittadinanza romana ai popoli italici « è fatto notevolissimo nella storia perché tutta l'Italia si unì con Roma e ne divenne un popolo solo ».

(13) Il rilievo delle virtù e dei vizi deriva molto dal fatto che DB polarizza gli avvenimenti attorno a personaggi. Nell'edizione definitiva, su 152 paragrafi, 118 prendono il titolo da una o più persone. Questa tendenza al ritratto di protagonisti, suggerita da motivi pedagogici, si trova spiccata anche in una fonte di DB: *Il Giannetto* del Parravicini.

(14) Cf. Gianni M. Pozzo, *La storia e il progresso nell'Illuminismo francese*, Padova 1964; e soprattutto quanto presenta, sulla divina pedagogia e l'educazione del genere umano, Michelangelo GHO, *L'idea di progresso nell'Illuminismo francese e tedesco*, Torino 1962, p. 9 s; 133-145; 167-180...

Il caso più grandioso di decadimento è quello dell'impero romano e dell'età barbarica. Causa ne è indicato talora qualche personaggio inetto, ma il più delle volte Don Bosco addita fattori d'ordine religioso e morale: la crudeltà, la dissolutezza, l'invidia, l'egoismo, l'infedeltà ai patti, il tradimento, il sacrilegio. Quattro imperatori malvagi sono indicati come coloro « i quali introdussero tali disordini nell'impero che si può dire aver essi grandissimamente contribuito a precipitarlo nell'abisso dell'immoralità e del disordine »⁽¹⁵⁾. Attila, i Franchi, Napoleone sono tipiche personificazioni di superbia o crudeltà, che prima o poi si attira le punizioni divine. Peste, guerra, fame, sconfitte, lutti di ogni genere, malversazioni di persone e di popoli hanno alla radice qualche peccato. E chi pecca opprimendo gli altri, è strumento di punizione, ma a sua volta si attira i castighi divini: così i Pisani « soggettarono Amalfi ad orribile saccheggio, ed ora sono eglino stessi a vedere la loro città in preda ai maggiori disastri »⁽¹⁶⁾, le milizie delle città italiane alleate di Federico Barbarossa aiutarono a distruggere Milano « per isfogare l'odio loro contro quella città, la quale negli anni addietro aveva quasi intieramente rovinato le città di Lodi e di Como »⁽¹⁷⁾.

Roma, più di ogni altra città, è vista quale oggetto di piani divini. « La Provvidenza che destinava Roma ad essere dominatrice di tutta l'Italia dispose che al pacifico Numa succedessero l'un dopo l'altro due re coraggiosi e guerrieri, i quali dilatassero i confini della potenza romana sopra gli altri popoli italiani »⁽¹⁸⁾. Il destino di Roma era che divenisse « gloriosa sede del Vicario di Gesù Cristo », passando attraverso il crogiuolo della purificazione. Come capitale pagana era stata « città superba ». Subendo il saccheggio di Alarico « quella città superba espìò con disastri senza numero l'abuso che aveva fatto della sua passata grandezza ». « Una furiosa tempesta e una folgore continuata accrebbero le devastazioni: abbatté vari templi, e ridusse in polvere quegli idoli altre volte adorati, e dagli Imperatori cristiani conservati ad abbellimento della città »⁽¹⁹⁾.

Virtù e vizi sono considerati non soltanto in rapporto al progresso o all'involutione dei popoli, bensì anche come causa di fatti singolari, che poi sono argomento manifesto di un intervento divino straordinario. Nerone si tolse la vita il giorno stesso in cui alcuni anni prima aveva fatto uccidere sua madre⁽²⁰⁾; « il conte Ugolino fu crudele verso la patria ed aveva fatto perire in carcere molti dei suoi concittadini; ed egli stesso prima di morire dovette provare tutti gli orrori di una rabbiosa fame. Quanto terribili sono i giudizi di Dio! »⁽²¹⁾; Napoleone a Fontainebleau « è costretto a rinunciare alle sue

⁽¹⁵⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 2, Torino 1855, p. 127-131; *ed. Caviglia*, p. 108-111.

⁽¹⁶⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 3, Torino 1855, p. 293; *ed. Caviglia*, p. 244.

⁽¹⁷⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 3, Torino 1855, p. 268; *ed. Caviglia*, p. 224.

⁽¹⁸⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 1, Torino 1855, p. 27; *ed. Caviglia*, p. 29.

⁽¹⁹⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 2, Torino 1855, p. 162 s; *ed. Caviglia*, p. 135.

⁽²⁰⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 2, Torino 1855, p. 112; *ed. Caviglia*, p. 98.

⁽²¹⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 3, Torino 1855, p. 293; *ed. Caviglia*, p. 244. Le stesse espressioni sono nella *Storia ecclesiastica*, epoca 5, Torino 1845, p. 367.

corone, e nel dolore bagna di sue lagrime quel luogo medesimo dove egli aveva fatto scorrere quelle del Romano Pontefice » (22). Don Bosco si mostra attento a porre in luce questi curiosi casi di contrappasso e li presenta come predisposti da Dio: i mali che si abbattano sui cattivi dimostrano che « avvi un Dio giusto che a tempo e a luogo rende il meritato castigo » (23). La sua persuasione è che « i malvagi sono sempre puniti del male che fanno, e tanto più severamente quanto più sono ricchi e potenti » (24). C'è perciò una proporzione nei castighi divini, anche terreni: « Silla sazio di sangue cittadino, si abbandonò a due vizi turpissimi, all'intemperanza e alla dissolutezza, la quale cosa gli cagionò una malattia assai crudele, e finì coll'essere roscato vivo dai vermi » (25); durante il sacco di Roma Carlo di Borbone, traditore di Francesco I e apostata, fu ucciso con un colpo di moschetto « pagando il fio di avere tradito il suo re e la sua religione » (26). Don Bosco indica ai giovani oltre che le motivazioni della morte, anche i reconditi motivi di una certa distribuzione dei mali: « Nell'epidemia di colera [1854] fu osservato dai periti nell'arte che coloro i quali tenevano vita sregolata, erano i primi ad essere colpiti dal male » (27).

I vizi non sono mai causa di progresso, ma di corruzione; la virtù, invece, si risolve a beneficio dei popoli; così avvenne, ad esempio, nel caso di Teodolinda (28). La tesi di Don Bosco, come quella di Bossuet, è agli antipodi di quella di Hobbes o dell'apologo delle Api di Bernard de Mandeville (1670?-1733): per Don Bosco non è affatto vero, anzi è assolutamente falso, che vizi privati possano essere causa di benefizi pubblici.

3. La storia come documento di Dio

Nel loro complesso gli avvenimenti umani, così come sono descritti nelle pagine storiografiche di Don Bosco, portano ad assumere un atteggiamento analogo a quello che lo spirito religioso prende nella contemplazione del creato.

(22) Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 4, Torino 1855, p. 468; ed. Caviglia, p. 389 s.

(23) Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 1, Torino 1855, p. 22; ed. Caviglia, p. 24.

(24) Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 1, Torino 1855, p. 36. *Sempre puniti* viene poi attenuato: *ordinariamente puniti*; cf. ed. Caviglia, p. 36.

(25) Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 1, Torino 1855, p. 87; *dissolutezza* fu poi mutato in *disonestà*, cf. ed. Caviglia, p. 77.

(26) Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 4, Torino 1855, p. 388; ed. Caviglia, p. 321.

(27) Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 4, Torino 1855, p. 517; ed. Caviglia, p. 420. Il testo continua: « Quindi i medici più dotti consigliavano di tenere una vita morigerata e temperante, e purificare la coscienza coi conforti della religione per acquetare i rimorsi che provano quelli che sono aggravati dalla colpa ».

(28) Bosco, *Storia d'Italia*, epoca 3, Torino 1855, p. 200-205; ed. Caviglia, p. 172-177.

Dio domina i fatti umani, anche se l'uomo ne è protagonista. Prova evidente e incontrovertibile sono gl'interventi straordinari: la rivelazione, le predizioni, i miracoli; l'itinerario degli avvenimenti verso lo splendore dell'unica vera religione. Sotto questo aspetto la *Storia d'Italia* di Don Bosco, come la storiografia neoguelfa, è in consonanza con la terza parte del *Discorso sulla storia universale* di Bossuet, che illustra come gli avvenimenti degli Imperi sono provvidenzialmente regolati perché portino allo « stabilimento del regno di Cristo » (29). Altra prova del dominio divino è il fatto che il vizio, il disordine religioso e morale, non riescono mai a predominare: nonostante le insidie e le lotte, il bene riesce sempre a trionfare. L'opera divina di giustizia e di misericordia è sempre educativa e si attua ordinariamente per cause mediate: individui e popoli, cause morali o naturali sono presentati come strumenti di Dio. La storia — potremmo dire — secondo Don Bosco porta il vestigio Dio; anzi più che il vestigio, perché è carica della sua parola e della sua azione.

4. Derivazioni letterarie e intime convinzioni di Don Bosco

Il richiamo a Bossuet e al suo tempo, per quanto possa sembrare meno persuasivo che quello alla storiografia risorgimentale, non è però meno fondato. La sostanziale consonanza di spirito di fronte agli eventi (che, ovviamente, a metà Ottocento sono assai diversi da quelli di fine Seicento) trova una solida conferma nello studio filologico delle letteratura religiosa a cui si rifà l'opera storiografica di Don Bosco. Già abbiamo detto come la *Storia della Religione* inserita nel *Cattolico istruito* ricalca quella abbozzata dal Gerdil nella *Breve esposizione dei caratteri della vera religione* (30). Chi prende in mano altre fonti di Don Bosco, come il Loriguet (*Storia sacra* e *Storia eccle-*

(29) BOSSUET, *Discorso sulla storia universale*, pt. 3, Napoli 1857, p. 339-431. Si veda spec. il cp. 1. — La prima ed. italiana è del 1712.

(30) Diamo qualche confronto a titolo di saggio:

GERDIL, *Breve esposizione*, Torino 1822, p. 5:

« Tre cose gli promise specialmente; che avrebbe data alla sua posterità la terra, in cui l'aveva fatto venire; che però fu detta terra di promissione;

che lo avrebbe fatto padre di un gran popolo numeroso al pari delle stelle del cielo, e delle arene del mare;

e che tutte le Nazioni della terra, involte diggià nelle tenebre dell'idolatria, sarebbero state benedette, o sia richiamate alla conoscenza di Dio, in uno che nascerebbe da lui ».

Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 6, p. 32:

« Tre particolari promesse fece Iddio ad Abramo.

1. Che lo avrebbe fatto padre di un popolo numeroso al pari delle stelle del cielo e della sabbia del mare...

2. Che avrebbe dato a' suoi discendenti il paese di Canaan...

3. Che tutte le nazioni sarebbero state benedette, ossia richiamate alla conoscenza di Dio da *Uno* che nascerebbe da lui ».

siastica)⁽³¹⁾, Francesco Soave (*Storia del popolo ebreo*)⁽³²⁾ o Cristoforo Schmid (*Racconti cavati dalla Santa Scrittura*)⁽³³⁾ trova presto modo di risalire a scritti e a tempi anteriori. Il gesuita Loriquet per la *Storia ecclesiastica* si è servito, come egli stesso dice, del Lhomond⁽³⁴⁾. Ma di questi erano note le fonti: l'*Abrégé de l'histoire et de la morale de l'Ancien Testament*, le parti storiche delle *Expositions sur la doctrine chrétienne* del Mésenguy, uno dei più solidi scrittori che ancora ebbe il giansenismo nel Settecento, e il *Discours sur l'histoire universelle* di Bossuet⁽³⁵⁾.

Il padre Loriquet ci fa inoltre conoscere che ha incorporata quasi per intero l'*Abrégé de l'histoire sainte* dell'abate Durandi, e ha fatto proprie del medesimo autore le *Preuves de la religion*⁽³⁶⁾. Ciò che, ad esempio, Don Bo-

(31) [LORIQUEU], *Storia sacra*, Torino, Marietti 1847, p. 10; 12:

« Il demonio che già era stato precipitato dal Cielo [...] invidioso [...].

Morto Adamo dopo una penitenza di 930 anni [...] ».

Vedi anche più sotto nota 41 e testo corrispondente.

(32) F. SOAVE, *Storia del popolo ebreo* . . . , Vigevano 1814, p. 40 s.

« Aronne per vil timore acconsentì; e fattisi dalle donne portar gli orecchini d'oro, li fuse, e ne fabbricò un vitello, che con sacrificj e con feste e con bagordi gli Ebrei si posero ad adorare.

Mirò Iddio la loro perversità [...] ».

(33) C. SCHMID, *Racconti cavati dalla Santa Scrittura, Nuovo Test.*, Milano 1840, p. 89:

« Eravi anche un certo mendico per nome Lazzaro, il quale giaceva alla porta di quel ricco tutto pieno di piaghe, e desiderava di saziarsi dei minuzzoli che cadevano dalla sua mensa; ma nessuno gliene dava, solo i cani venivano a leccargli le piaghe ».

(34) [LORIQUEU], *Storia ecclesiastica* . . . , Torino, Marietti 1844, p. 5 s: « L'eccellente Storia della Chiesa scritta dal Lhomond è la pura fonte a cui abbiamo attinto ».

(35) Lhomond, oltre alla *Histoire abrégée de l'Eglise*, ha compilato varie altre operette per la gioventù e per gli educatori: *Histoire abrégée de la religion avant la venue de Jésus-Christ, Doctrine chrétienne en forme de lectures de piété, Epitome historiae sacrae* . . . ; tra tali opere è possibile documentare un'interdipendenza. Il Volentieri (*La religione studiata nella storia*, Torino 1849, p. 14) scrive — e l'abbiamo potuto controllare — che l'*Histoire abrégée de la religion* « nella massima parte non è che un accozzamento di brani del Mezunguy, e che perciò perde qualche volta di vista quello stretto legame, e quella naturale dipendenza degli avvenimenti tanto necessari a così fatti lavori ».

(36) L'avvertenza è stata eliminata nella prefazione della *Storia sacra* del Loriquet edita in italiano da Marietti; si legge invece in edizioni francesi, ad es. *Histoire sainte* . . . , Lyon, L. Lesne 1842, p. VII: « Depuis longtemps il existait un *Abrégé de l'histoire sainte*

Bosco, *Storia sacra*, Torino 1847, p. 14; 17:

« Il demonio, che poco prima era stato cacciato dal paradiso [...] invidioso [...].

... Condusse di poi una vita penitente in espiazione del suo peccato, e santamente morì in età di 930 anni ».

G. BOSCO, *Storia sacra*, Torino 1847, p. 63:

« Aronne temendo le loro minacce accondiscese, e fattosi portare gli orecchini d'oro delle donne, li fuse e ne fabbricò un vitello, che con sacrificio, con feste, e con bagordi gli Ebrei si posero ad adorare.

Mirò Iddio la loro perversità [...] ».

Bosco, *Storia sacra*, Torino 1847, p. 178:

« Eravi pure un mendico per nome Lazzaro il quale tutto coperto di piaghe giaceva alla porta di quel ricco, ed era così travagliato dalla fame, che desiderava saziarsi delle briciole che cadevano dalla mensa di quel ricco, e non gliene dava. Solo i cani più compassionevoli di lui andavano a leccare le sue piaghe ».

sco scrive come argomento circa la divinità dei libri sacri nella prefazione alla *Storia sacra*, proviene dal Loricquet, che ha fatto proprie le *Preuves* del Durandi⁽³⁷⁾. Questi, a sua volta, afferma che per la storia sacra ha tenuto presente, tra l'altro, una fortunatissima opera uscita dal cenacolo di Port-Royal: l'*Histoire du Vieux et Nouveau Testament* di Le Maître de Sacy sieur de Royaumont⁽³⁸⁾, stampata nella versione italiana anche a Torino da Giambattista Paravia⁽³⁹⁾ (editore del *Giovane provveduto* e stampatore di molte *Letture*

par demandes et par réponses. L'auteur de cet ouvrage a eu les intentions les plus louables; mais il nous a paru n'avoir pas tiré d'un sujet aussi riche tout le parti qu'on avait droit d'en attendre. 1°. Il lui est échappé plusieurs tratis qui assurément peuvent et doivent être ignorés des enfants. 2°. On ne trouve point dans sa narration cet ordre, cette suite qui lient entre eux les événements divers... 3°. Le choix des faits en eux-mêmes n'est pas toujours heureux; la rédaction en est souvent vicieuse...».

⁽³⁷⁾ [LORICQUET], *Storia ecclesiastica...*, Torino, Marietti 1844, p. 152:

«D. Quali prove abbiamo noi della divinità della Scrittura?»

R. Ne abbiamo quattro: 1. i miracoli operati dai profeti, i quali dimostrano, che Dio li aveva mandati; 2. le profezie risguardanti la venuta di G. C. e molti altri avvenimenti, le quali si sono perfettamente avverate; 3. l'elevatezza della dottrina scritturale, la quale è sì santa e perfetta, che Dio solo può esserne l'autore; 4. l'ammirabile efficacia che ha sopra coloro che la leggono; conciossiachè santifica il loro cuore e li riempie di contentezza e di pace».

Bosco, *Storia sacra*, Torino 1847, p. 12:

«D. Come si prova che gli scrittori della Bibbia furono da Dio assistiti ed illuminati?»

R. Sono quattro le ragioni che dimostrano la Divina assistenza ne' sacri scrittori: 1. i miracoli specialmente da' profeti operati, i quali provano che Dio li aveva mandati; 2. le profezie risguardanti la venuta di G. C.; e molti altri avvenimenti che si avverarono perfettamente; 3. la sublimità della dottrina della Sacra Bibbia, la quale è sì pura e sì perfetta, che Dio solo può esserne l'autore; 4. l'ammirabile efficacia che ha sul cuore di coloro che la leggono, conciossiachè ne santifica il cuore, lo riempie di contentezza e di pace».

[DURANDI], *Abrégé de l'Histoire sainte avec des preuves de la religion, par demandes et par réponses*. Nouvelle édition, Paris, Veuve Estienne 1733, p. 211:

«Dem. Quelles preuves a-t-on de la divinité de l'Écriture?»

Rep. On en a quatre 1°. Les Miracles que les Prophètes ont faits, qui prouvent que Dieu les avait envoyés. 2°. Les Prophéties qui regardent Jésus-Christ et les autres événements: lesquelles ont été toutes accomplies. 3°. La sublimité de la doctrine de l'Écriture, qui est si sainte et si parfaite qu'il n'y a que Dieu qui en puisse être l'Auteur. 4°. Le pouvoir admirable qu'elle a sur ceux qui la lisent; car en sanctifiant leur cœur, elle le remplit de joie et de consolation».

L'edizione del Durandi che abbiamo trascritta è ignorata dal BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, 1, Paris 1872, p. 27.

DB sviluppa quanto scrive nella *Storia sacra* poi sul *Cattolico istruito*, pt. 1; tratt. 5, p. 26 s.

⁽³⁸⁾ [DURANDI], *Abrégé de l'Histoire sainte*, p. XIV; e più sopra (p. XI) dichiara di essersi servito del Doujeat, *Eloges des personnes illustres de l'Ancien Testament* e del Fleury, *Les moeurs des Israélites et des Chrétiens*.

⁽³⁹⁾ [NICOLAS FONTAINE], *Storia del Vecchio e Nuovo Testamento ossia della Bibbia sacra con riflessioni morali...* Opera del Signor Le Maître de Sacy ossia Royaumont..., Torino, G. B. Paravia 1837.

Cattoliche) e citata da Don Bosco stesso nel suo *Massimino* ⁽⁴⁰⁾. La *Storia del popolo ebreo* di Francesco Soave e la *Storia del Cristianesimo* dell'abate Berca-
stel ci riportano a loro volta a opere del Calmet, del Rollin, del Fleury, e quindi
all'ambiente, di cui Bossuet e i portorealisti sono una tipica espressione.

Più sopra abbiamo riportato la conclusione della *Storia ecclesiastica* di Don
Bosco, imperniata sulle lotte e sui trionfi della Chiesa. La si può riconoscere
facilmente nelle espressioni che il Loriguet pone alla fine della sua *Storia*:

LORIQUEUET:

« Essa ha visti i reami, le repubbli-
che, gl'imperi, scuotersi e sfasciarsi at-
torno e in mezzo di sé: essa solamente
è rimasta ferma ed immota, e dopo di-
ciotto secoli ci si mostra con tutta la
vigorìa, la bellezza, la fecondità dei pri-
mi suoi anni.

Gli avvenire
la vedranno ancora fiorente; ed essa con-
tinuerà ad avanzarsi con piè fermo a tra-

DON BOSCO:

« Ella ha veduto i regni, le repub-
bliche, e gli imperi a sé d'intorno col-
lare e rovinar affatto; essa sola è rima-
sta ferma ed immobile. Corre il secolo
decimonono dacché fu fondata, e si mo-
stra tutto giorno nella più florida età.

Verranno altri
dopo di noi, e la vedranno sempre fio-
rente, e retta dalla mano Divina supe-

⁽⁴⁰⁾ Bosco, *Massimino ossia incontro di un giovanetto con un ministro protestante
sul Campidoglio*, Torino 1874, p. 6: « In tempo delle classi elementari e delle due prime
ginnasiali aveva letto e studiato la storia di più autori. Il Soave, Calmet, Secco, Royamond
(sic), il Bosco, gli erano famigliari come l'*Ave Maria* ».

Il Secco in questione è Luciano SECCO, S. J., *Storia sacra dell'Antico e Nuovo Testa-
mento*, Torino, Marietti 1841. Dipende in parte dallo Schmid, a quest'ultimo DB lo pre-
ferì per qualche pagina:

SECCO, *Storia sacra*, p. 273:

« Poi chiamato a sé un fanciullo, e
postolo ivi in mezzo di loro, lo abbracciò,
soggiungendo: In verità vi dico, che se non
sarete mutati, e non diventerete umili e
semplici, come i fanciulli, non entrerete nel
regno de' cieli. Chi dunque si sarà fatto
piccolo come questo fanciullo, quegli nel
regno de' cieli sarà il maggiore.

Indi seguì: Chi accoglierà in mio nome
un tale fanciullo riceve me, e chi riceve me,
riceve colui, che mi ha mandato; chi poi
scandalizzerà uno di questi piccoli, che cre-
dono in me, meglio per lui, che gli fosse
appesa al collo una macina, e fosse sommerso
nel profondo del mare [...] gli Angioli
loro nel cielo vedono sempre la faccia del
celeste mio Padre ».

SCHMID, *Racconti*, ed. c., p. 81: « [...] Chiunque accoglie nel nome mio un
fanciullo come uno di questi, accoglie me stesso. Ma per chi avrà scandalizzato uno di
questi piccoli che credono in me, meglio sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina
e che fosse sommerso nel fondo del mare [...] gli Angioli loro veggono del continuo
ne' cieli il volto del divin mio Padre ».

Bosco, *Storia sacra*, Torino 1847, p. 173:

« Fece poi venire un fanciullo e postolo
in mezzo loro lo abbracciò, e soggiunse: In
verità vi dico, che se non diventerete umi-
li e semplici come fanciulli non entrerete
nel regno de' Cieli:

Chi dunque si sarà fatto piccolo come
questi fanciulli, sarà il maggiore nel regno
de' Cieli.

Chi accoglie in mio nome un fanciullo
riceve me, e chi riceve me, riceve colui che
mi ha mandato, cioè il mio Padre celeste.
Indi proseguì: — Chi scandalizzerà uno di
questi pargoli, i quali credono in me, sa-
rebbe meglio per lui, che gli fosse appesa
al collo una macina, e si sommergesse nel
profondo del mare [...] gli Angeli loro tu-
telari sempre vedono in Cielo la faccia del
mio celeste Padre ».

verso dei secoli e degli umani rivolgi-
menti sino alla fine dei tempi, per poi
riunirsi a Gesù nel soggiorno del giubilo
sempiterno» (41).

rerà gloriosa tutte le vicende umane,
vincerà i suoi nemici, e si avvanzerà con
piè fermo a traverso dei secoli e dei
rivolgimenti sino al finir dei tempi, per
fare poi di tutti i suoi figli un solo
regno nella patria dei beati».

Ma allora potrebbe riproporsi il dubbio sul valore delle pagine degli scritti editi, come espressione della *forma mentis* di Don Bosco stesso. Chiave di soluzione, tra le tante, sono le parole di Don Bosco che non sono legate a queste fonti così remote. Quelle, ad esempio, che egli pone in carta, più indipendentemente, nelle prefazioni a opere apologetiche o agiografiche: alle *Conversazioni tra un avvocato ed un curato* (1855), alla vita di S. Martino (1855), alla *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di la Salette* (1871); o nelle considerazioni sui tempi che si leggono nell'almanacco *Il Galantuomo*, anonime, ma che dall'esame interno e dalla costante tradizione sono attribuite o attribuibili a Don Bosco (42).

Apparizioni della Vergine, predizioni e guarigioni miracolose esercitano anche su Don Bosco un grande fascino. Come il marista Huguet, come mons. de Ségur e altri divulgatori, se ne fa propagandista: le apparizioni della Salette, quelle di Lourdes, il movimento degli occhi di un'effigie mariana a Taggia, i prodigiosi movimenti di una statua di S. Domenico a Soriano, apparizioni a pie donzelle, le predizioni di suor Maria della Natività o di Luisa Lateau trovano posto sulle *Letture Cattoliche* insieme alle meraviglie di Maria Ausiliatrice, alle grazie straordinarie ottenute per intercessione di S. Pancrazio, di Luigi Comollo e Domenico Savio. I fatti miracolosi hanno sempre un valore multiplo: « Que-

(41) [LORIQUET], *Storia ecclesiastica*, Torino, Marietti 1844, p. 129.

La stessa conclusione, con lievissime varianti, si legge nella *Storia della Chiesa dalla sua fondazione fino al pontificato di Gregorio XVI*, Torino, Marietti 1843; p. 329 s: « Quale istruzione dobbiamo ricavare dalla storia della Chiesa Cattolica? — L'istoria della Chiesa c'insegna, che il suo destino qui in terra è di essere sempre perseguitata e sempre trionfante... Ella ha veduto i regni, le repubbliche, e gl'imperi a sé d'intorno crollare, e rovinar perfino in mezzo al suo seno. Ella sola è rimasta ferma, ed immobile; e dopo diciotto secoli ella mostra tutto il vigore, la fecondità della sua giovinezza.

Quelli che verranno dopo di noi la troveranno ancora costantemente la stessa: ella continuerà di fermo passo ad avanzarsi a traverso dei secoli, e delle rivoluzioni umane sino alla fine del tempo per riunirsi a Gesù Cristo nel luogo del suo eterno riposo ».

Quest'altra *Storia della Chiesa*, diversa come struttura da quella *ecclesiastica* del Loriquet, sembrerebbe di derivazione austriaca, tradotta dal gesuita Acacio Saracinelli e con aggiunte del suo confratello Paolo Beorchia (1795-1859), che fu a Torino vario tempo. Cf. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*, I, cl. 1317.

Come si vede, al Loriquet si accostano i termini: *rivolgimenti, tempi, piè fermo...* A questa *Storia* si accostano moltissime espressioni del primo periodo di DB: *ha veduto i regni [...] a sé d'intorno crollare...*

(42) Cf. *Il Galantuomo*. Almanacco per l'anno 1889, Torino 1889, p. 49: « Come vi dissi più sopra io, *Galantuomo*, era quasi tutto opera di D. Bosco a quel primo tempo ». Più avanti esamineremo le coincidenze tra le profezie del *Galantuomo* 1870-74 e quelle inviate a Pio IX nello stesso periodo.

sti segni sensibili della Onnipotenza Divina, — egli scrive — sono sempre presagio di gravi avvenimenti che manifestano la misericordia e la bontà del Signore, oppure la sua giustizia e il suo sdegno, ma in modo che se ne tragga la sua maggior gloria e il maggior vantaggio delle anime » (43).

Guerra, colera, malattie, morti, grandi funerali in Corte hanno sempre un nesso con il peccato che grava sull'umanità. « La guerra — si legge sul *Galantuomo* per il 1860 — è un flagello che Dio manda agli uomini pei loro peccati. Questi peccati non cessano ancora... Si lavora e si fa lavorare nei giorni festivi. Ci sono le prediche e molti non vanno; ci sono preti e confessionali; e per non recare loro disturbo, molti (che pur non sono né eretici, né ebrei) vi si accostano di rado; e non pochi non si accostano mai, e taluno giunse fino a mettere in burla il bene che fanno gli altri » (44).

I mali presenti fanno prevedere castighi d'ogni genere nel prossimo futuro. Il *Galantuomo* per il 1860, ad esempio, prosegue: « Ora io vi accenno ancor altri flagelli che temo siano per avvenire in quest'anno. Avremo un'altra guerra ancor più sanguinosa, la quale, se non farà spargere tanto sangue, manderà però maggior numero di anime all'inferno. Avremo due malattie terribili, che io non voglio nominare, e di cui vedrete i terribilissimi effetti. Due cospicui personaggi scompariranno dalla faccia del mondo politico colla loro gloria. Molti padri e molte madri non sapranno darsi pace della insubordinazione dei loro figlioli; piangeranno i disgusti che loro danno, lamenteranno discordie che cagionano in famiglia. Andranno in cerca del rimedio e non troveranno che veleno, perché l'unico rimedio è la religione che essi medesimi trascurano » (45).

Il *Galantuomo* per il 1869 lascia trasparire un giudizio di condanna divina sull'operato di Luigi Carlo Farini, storico e politico della destra liberale: « A chi cerca di protestantizzare l'Italia dirò che un uomo che partì da questo mondo colpito dalla giustizia di Dio in modo spaventoso, aveva scritto una bella sentenza che va bene per loro. Io ve la stampo qui per intiero e per conforto nostro e per desolazione dei tristi. È *stoltezza storica e politica, e un delirio da fanciulli distruggere il cattolicesimo in Italia. L'Italia, il ripeto, è cattolica, e non v'è altro cattolicesimo che il Romano* » (46). Farini è colui che nel 1860 aveva ordinate le prime perquisizioni all'Oratorio.

Il *Galantuomo* per il 1873, dopo avere presentato quanto aveva sconvolto l'Europa negli anni precedenti, ammonisce: « Lo so che vi sono ancora molti che non riconoscono queste disgrazie come veri castighi di Dio; ma essi sono ciechi, simili a quell'ostinato ed insensato Faraone che credeva essere cosa naturale le piaghe d'Egitto » (47).

I fatti contemporanei, insomma, non meno che quelli remoti continuano

(43) Bosco, *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette...*, Torino 1871, p. 7.

(44) *Il Galantuomo* per il 1860, p. 20 s.

(45) *Il Galantuomo* per il 1860, p. 22.

(46) *Il Galantuomo* per il 1869, p. 4.

(47) *Il Galantuomo* per il 1873, p. 8.

a manifestare la mano di Dio sui fatti umani, condotti secondo fini di giustizia e di misericordia. L'umanità continua ad essere chiamata alla verità e al bene, alla religione, a Cristo Salvatore, alla Chiesa unica vera arca di salvezza, alla vita eterna. Tra l'insegnamento della storia e quello dei fatti contemporanei non c'è nessuna frattura e contraddizione. La scala dei valori fondamentali di Don Bosco vi si manifesta ugualmente e pienamente. I motivi dominanti: Dio, salvezza dal peccato e dalla morte eterna, valori etici e religiosi quali criteri d'interpretazione dei fatti e stimolo a conformare la propria vita al disegno divino, si ritrovano nella presentazione dei fatti e nei pronostici per l'avvenire:

« Poiché avvi un solo Dio, una sola fede ed una sola religione, uniamoci anche noi in un solo vincolo di fede e di carità per aiutarci nei bisogni della vita presente sicché l'uno dall'altro a vicenda confortati nel corpo e nello spirito possiamo di poi un giorno regnare eternamente con Dio nella patria dei beati in cielo »⁽⁴⁸⁾.

Questa è la conclusione che Don Bosco fa alla sua *Storia d'Italia* nel 1855 e che lascia sostanzialmente immutata anche nelle ultime edizioni pubblicate lui vivente, sotto il suo controllo⁽⁴⁹⁾. L'insegnamento supremo della storia, secondo Don Bosco, è un insegnamento religioso; anzi la storia insegna che l'unità dei valori religiosi, dopo la frattura causata dal peccato, è processo faticoso di unificazione, di conoscenza, di adesione, di liberazione e di salvezza. Le risoluzioni che la storia deve indurre a prendere (e che Don Bosco propone) sono relative alla fede e alla morale.

A questo punto è bene esaminare come queste considerazioni abbastanza generali incidano sul giudizio che Don Bosco si fa del suo secolo.

5. La società del secolo XIX tra religione e rivoluzione

Nel crogiolo degli avvenimenti di cui furono teatro Torino e l'Italia Don Bosco trovò il proprio posto prima come catechista dei ragazzi avventizi venuti a Torino in cerca di lavoro; poi, facendosi istitutore e direttore di complesse opere di educazione. Necessitato a stendere la mano a chiunque avrebbe potuto aiutarlo, per lo meno finanziariamente, presto imparò la via di istituzioni pubbliche e di privati. Il questuare maturò in lui l'arte di far comprendere ai patrizi torinesi, al clero, agli amministratori cittadini o agli organi della segreteria di Stato per gli affari interni, l'utilità degli Oratori, facendo leva sull'urgenza che tutti potevano sentire, di provvedere educazione, ricovero, vitto e vesti- to a giovani che, diversamente, sarebbero divenuti delinquenti⁽⁵⁰⁾. Non biso-

⁽⁴⁸⁾ Bosco, *Storia d'Italia*. Torino 1855, p. 525.

⁽⁴⁹⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, Torino 1886¹⁷, p. 488.

⁽⁵⁰⁾ Una descrizione drammatica della gioventù povera, abbandonata a sé stessa « da cui sono a temersi funestissime conseguenze » se non si rimedia, è nella circolare per la lotteria organizzata nel 1851 (AS 131.04 Circolari e inviti; Epistolario 43). In scritture successive DB si manifesta più cauto; ma riprende toni che suscitino il senso dell'urgenza

gna tuttavia dimenticare che, mentre Don Bosco batteva alla porta della Curia di Torino — o a quella della Casa Reale, dell'Ordine Mauriziano, dell'opera della Mendicizia Istruita e alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli — nel Piemonte, in Italia, in Europa avvenivano mutamenti profondissimi sia nelle strutture sociali, sia nei rapporti tra Chiesa cattolica e autorità politiche, tra cattolici praticanti, indifferenti o avversi. Era un complesso di avvenimenti che non poteva non incidere su Don Bosco: non esclusi gli avvenimenti politici. Don Bosco definì la propria politica, quella del *Pater noster* ⁽⁵¹⁾. Espressioni come questa possono sembrare illuminanti. Indicherebbero che Don Bosco non voleva farne: intendeva percorrere la propria strada, fare del bene, e basta. Ma collocate nel loro contesto possono apparire risposte evasive, date quando gli si chiedeva semplicisticamente — o con l'aria dell'amico che vuol mettere un po' in imbarazzo — se teneva per Garibaldi o per Mazzini o per Pio IX ⁽⁵²⁾.

Tanto più si rimane circospetti, allorché si bada ad altre testimonianze che potrebbero apparire contrastanti. « Un giorno — ricordava mons. Bonomelli nel 1889 —, non sono molti anni, mi tratteneva familiarmente con quell'uomo di Dio, che fu il sacerdote Giovanni Bosco, vero apostolo della gioventù, e il cui nome è rimasto in benedizione. Con quel fare semplice e pieno di tatto pratico, mi disse queste precise parole, che non dimenticherò mai: Nel 1848 io mi accorsi che se volea fare un po' di bene, dovea mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho avuto aiuti anche là dove meno me l'aspettava » ⁽⁵³⁾.

Un senso più preciso al « mettere da banda ogni politica » è dato dallo stesso Bonomelli nell'esortazione che aggiunge alla testimonianza di Don Bosco: Il Sacerdote — egli dice — è mandato da Gesù Cristo « in mezzo al mondo per continuare l'opera sua, cioè per ammaestrare, per dispensare i Sacramenti, per pregare, esortare, ammonire, correggere, consolare e salvare le anime: ecco la missione che abbiamo ricevuto, ed ecco le armi che ci ha dato per combattere le battaglie . . . Adoperiamoci a rendere buoni cristiani tutti quelli che sono affidati alle nostre cure e avremo eccellenti elettori, che si occuperanno con amore e con zelo intelligente degli interessi inseparabili della patria e della religione » ⁽⁵⁴⁾.

dopo il '70, soprattutto in conferenze ai Cooperatori o nelle relazioni annuali riportate dal *Bollettino salesiano*. L'espressione « ricovero, vitto e vestito » è delle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*; cf. il nostro libro 1, p. 113 nota 37.

⁽⁵¹⁾ Così DB si sarebbe espresso con Pio IX in un colloquio del 1867 (MB 8, p. 593).

⁽⁵²⁾ Vari episodi segnalati in *Indice* MB, p. 332 s. alla voce *Politica*.

⁽⁵³⁾ Geremia BONOMELLI, *Il clero e la società moderna* (lett. pastorale del 1889) in *Problemi e questioni del giorno*, Milano 1892, p. 306. Questo brano è riportato anche dalle MB 6, p. 688.

⁽⁵⁴⁾ BONOMELLI, *Il clero e la società moderna*, l. c., p. 307. Per la storia delle idee e degli atteggiamenti assunti dai cattolici d'Europa è interessante notare che il Bonomelli attinge (e lo dice) alla circolare di Mons. Sibour, arcivescovo di Parigi, del 15 gennaio 1851: *Mandement de monseigneur l'archevêque de Paris, pour développer et confirmer le Décret du Concile de Paris relatif à l'intervention du Clergé dans les affaires politiques*, Paris 1851. Di questo documento abbiamo trovato qualche esemplare anche a Torino.

Ora, è interessante indagare fino a che punto questi ricordi tardivi di Don Bosco corrispondano alla documentazione che egli stesso ci ha lasciato prima e dopo il '48: ricercare le circostanze che in quell'anno « fatale » lo portarono a scoprire che « se voleva fare un po' di bene, doveva mettere da banda ogni politica ». Di conseguenza avremo elementi per dare il loro giusto valore non soltanto alla prescrizione ch'egli lasciò ai Salesiani, di non far politica; ma anche ad alcuni fatti che possono lasciare perplessi, come ad esempio, la lettera inviata nel 1873 all'imperatore d'Austria, nella quale suggerisce una serie di alleanze e altre misure che, in sé, non possono non definirsi misure politiche.

6. Conservatorismo fino al 1848

Il sentimento che si visse in tempi difficili pervade le Pastorali di mons. Franson, fin da quando Don Bosco era ancora giovane studente a Chieri. Nel 1833 Giovanni Bosco poteva ascoltare nella pastorale per la quaresima come il papa era preso di mira « dai moderni nemici dell'altare e del trono »⁽⁵⁵⁾. Nel 1846 per la elezione di Pio IX poteva leggere come i settari prendevano « ovunque di mira l'altare, ed il trono »⁽⁵⁶⁾ minacciando il più terribile assalto. La marea dei nemici dava l'idea di un torrente impetuoso « ognor più rigonfio » che minacciava di rovesciar la sua piena sul campo evangelico. Mons. Franson invita ad accomunare le preghiere per il papa e per il re, che vede, entrambi, insidiati dai nemici:

« Se raccomandato vi abbiamo d'implorar dal Signore i più validi aiuti pel Supremo Capo e Pastore della Cattolica Chiesa Pio IX, affinché possa glorioso trionfar negli assalti dei suoi ognora più furiosi nemici, siccome però l'accanita lor guerra ha insieme per oggetto il rovesciamento dei troni, così lo stesso replicar vi dobbiamo di fare per l'amato nostro Sovrano il Re Carlo Alberto »⁽⁵⁷⁾.

All'arcivescovo, come al Nunzio Antonucci e allo stesso Carlo Alberto, i clamori dei democratici radicali facilmente richiamavano allora i giacobini e l'idra della Rivoluzione: cioè quanto la letteratura della Restaurazione aveva

⁽⁵⁵⁾ Lett. pastorale del 18 febbraio 1833, Torino, Eredi Botta 1833, p. 15 s.

⁽⁵⁶⁾ Lett. pastorale del 25 giugno 1846, Torino, Eredi Botta 1846, p. 5: « Travagliano, è vero, da lungo tempo non represses le brighe, e prendendo ovunque di mira l'altare, ed il trono ci minacciano il più terribile assalto » E più sopra, p. 4: « Né già ci si opponga, che tempi ancor più cattivi si eran quelli, nei quali il Conclave si tenne in cui fu eletto Pio VII... »: si preannunzia il parallelo tra i due Pio, su di esso faran leva i cattolici per sperare nel trionfo definitivo di Pio IX sui suoi nemici, così come aveva trionfato Pio VII sulla Rivoluzione e su Napoleone.

⁽⁵⁷⁾ Lettera pastorale del 7 agosto '47. Torino, Eredi Botta 1847, p. III. L'arcivescovo in questo periodo, tenace difensore dei Gesuiti, diviene sempre più impopolare. Si vedano i documenti evocati da M. F. MELLANO, *Il caso Franson e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma 1964, p. 54-61.

presentato come causa dei mali che avevano afflitto Chiesa e società, trono e altare⁽⁵⁸⁾.

Gli scritti di Don Bosco anteriori al '48 rispecchiano tale stato d'animo. La *Storia ecclesiastica*, ad esempio, non si sofferma a distinguere che cosa possa esserci di valido nelle aspirazioni dei sansimoniani, dei mazziniani o del lamennaisismo, ma guarda unicamente all'atteggiamento eversivo per denunciarlo e condannarlo.

Alla domanda « fateci conoscere i sansimoniani », Don Bosco risponde:

« Il conte Claudio di san Simone nativo di Parigi diede il nome a questi moderni novatori. Passata una parte di sua vita nel mestiere dell'armi, egli si pose in capo di stabilire un nuovo cristianesimo, dichiarando perciò guerra alla monarchia e alla religione. Egli credea in Dio e alla creazione, e subito contraddiceva a se stesso asserendo la materia essere eterna. Pensavasi che tutto il mondo dovesse ascrivere alla sua riforma, ma vedendo che le sue fatiche gli cagionavano ovunque persecuzioni, cadde in una tetra malinconia, e nella sua disperazione si tirò un colpo di pistola . . . »

Gli errori di Sansimone sono in gran parte seguiti dall'Abate La Menné, il quale sebbene un tempo abbia scritto a favore della fede, ora traviò con danno della religione, segue oggidì una dottrina che conduce al Deismo e direi quasi all'Ateismo »⁽⁵⁹⁾.

La religione è il valore che Don Bosco vede insidiato dai « moderni novatori ». Sentita questa alla radice di ogni vero bene e di ogni progresso umano, di conseguenza condanna persone e movimenti che negano o combattono la Chiesa o qualcuno dei suoi insegnamenti. Quanti aderiscono alla Carboneria, alla Giovane Italia o alla Riforma radicale sono « moderni nemici della fede », affiliati a società che, « sebbene cangiano il nome, conservano sempre i medesimi principii, e si possono sempre definire conventicole segrete che mirano al sovvertimento dell'ordine civile, morale, e religioso »⁽⁶⁰⁾.

Ancora nel 1855 Don Bosco si fa portavoce della persuasione che « la religione sia il sostegno dei troni, e [sia anche] la felicità dei popoli che la onorano e ne praticano i precetti »:

« Giuseppe Francesco, riconoscendo che il favorire la religione è il mezzo più potente per conservare gli Stati, e che il disprezzo della medesima ne è la rovina, cominciò a stabilire molte cose favorevoli alla religione [...] fece un concordato colla Santa Sede, con cui donando piena libertà di esercitare il culto religioso, concede alla Chiesa tutti quei favori e quella protezione che si possono desiderare da un sovrano veramente cattolico »⁽⁶¹⁾.

⁽⁵⁸⁾ Cf. N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni 1843-1849*, Firenze 1943; P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. I. La laicizzazione dello Stato Sardo 1848-1856*, Roma 1944; F. FONZI, *Antonucci (Benedetto Antonio)* in *Dizion. Biogr. degli Italiani*, 3, Roma 1961, p. 591-593. L'Antonucci (1798-1879) fu a Torino come Nunzio dal nov. 1844 al 12 apr. 1851. Sono fonti interessanti per questo periodo GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, Losanna 1847; C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico . . .*, Torino 1851.

⁽⁵⁹⁾ Bosco, *Storia ecclesiastica*, Torino 1845, p. 375 s.

⁽⁶⁰⁾ Bosco, *Storia ecclesiastica*, Torino 1845, p. 387.

⁽⁶¹⁾ Bosco, *Storia d'Italia*, Torino 1855, p. 522.

Dopo il 1860 il binomio trono e altare (trono e religione) si rarefà nelle opere che Don Bosco pubblica sotto il proprio nome. Anzi, si può dire, non è più nel suo vocabolario dell'ultimo quindicennio di vita. Prevalgono altre espressioni, suggerite — del resto — dalla pubblicistica ambientale: religione e patria⁽⁶²⁾, religione, moralità e patria⁽⁶³⁾, buon costume e civile società⁽⁶⁴⁾. Si ha comunque l'impressione che il modo di esprimersi di Don Bosco negli scritti anteriori al '48 rifletta un giudizio di valore comune a quanti nutrivano simpatia per l'alleanza fra il trono e l'altare nella lotta contro le nuove forze che apparivano come originate dalla rivoluzione francese⁽⁶⁵⁾. Attorno al '48, ricorda Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* « apparve tale un pervertimento di idee e di azioni, che io non potevo più fidarmi di gente di servizio »⁽⁶⁶⁾.

7. Il momento neoguelfo

Il 1848, anno dello Statuto e della prima guerra d'indipendenza, è anche quello dell'effimera fiammata neoguelfa⁽⁶⁷⁾. Sembrò a molti che si fosse trovata la via giusta da far percorrere alle aspirazioni nazionali e ai sentimenti di rispetto al Papa; si sarebbero convogliati gli sforzi unitari verso una federazione di stati italiani; il Papa avrebbe mantenuto il suo dominio temporale, non più in difesa delle popolazioni da barbari invasori, ma a tutela della propria autonomia di capo spirituale.

Per questo periodo le fonti sull'atteggiamento di Don Bosco sono alquanto contrastanti. Le *Memorie dell'Oratorio* nulla lasciano trasparire circa eventuali entusiasmi patriottici di Don Bosco. Ci descrivono la sua riluttanza a far partecipare i giovani dei due suoi oratori alle cosiddette feste nazionali, celebrate attorno alla concessione dello Statuto (febbraio-marzo) e collocano in quel tempo un episodio abbastanza significativo:

« La domenica dopo la festa accennata [una festa nazionale], alle due pomeridiane, io era in ricreazione coi giovanetti, mentre un cotale stava leggendo l'*Armonia*, quando

(62) Frammento di circolare per l'*Amico della Gioventù*, Torino, Marietti [1848], AS 131.04.

(63) *Le scuole di beneficenza dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino davanti al Consiglio di Stato, pel sacerdote Giovanni Bosco*, Torino 1879, p. 4.

(64) Bosco, *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società*, S. Pier d'Arena 1877.

(65) Bosco, *Storia ecclesiastica*, Torino 1845, p. 370: « D. Quali sono stati gli effetti della persecuzione contro la Chiesa romana? — R. La persecuzione Francese, come quella degli imperatori Romani non fece altro, che procurare nuovo splendore alla Chiesa di Gesù Cristo. I filosofi schiamazzavano... ».

[LORIQUE], *Storia ecclesiastica...*, Torino 1844, p. 122: « D. Quali furono gli ultimi sforzi della moderna filosofia? — R. Essa incominciò un'aperta persecuzione, che non cedette né in durata né in crudeltà a quella dei primi secoli della Chiesa. I filosofi aveano sparso... ».

(66) MO p. 206.

(67) Per quanto riguarda DB e il '48 seguono altre prospettive: E. VALENTINI, *Don Bosco e le aspirazioni del Risorgimento*; A. CAVIGLIA, *La romanità di Don Bosco*; ID., *Don Bosco e i bisogni sociali dell'epoca*; G. MATTAL, *Don Bosco e la questione operaia*, studi riuniti in *Don Bosco e il '48*, Torino 1948.

i preti soliti ad aiutarmi nel sacro ministero si presentano in corpo con medaglia, coccarda, bandiera a tricolore, più con un giornale veramente immorale detto *Opinione*. Uno di loro, assai rispettabile per zelo e dottrina, mi si fa davanti e rimirando che a mio fianco eravi chi tra mano aveva l'*Armonia*, — Vitupero!, prese a dire. È tempo di finirla con questi rugiadosi. — Ciò dicendo strappò da l'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gittò per terra, e sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte . . . Rimasi sbalordito a quel modo di parlare e di agire . . . » (68).

Risaltano vivaci i sentimenti dei personaggi posti in scena. Don Bosco, non contrario alla lettura dell'*Armonia* e gli altri sacerdoti accaniti sostenitori dell'*Opinione*. L'*Armonia*, il battagliero giornale inizialmente clericomoderato poi cattolico-intransigente, aveva libero accesso all'Oratorio. L'*Opinione*, giornale di un gruppo di moderati liberali, diretto dal generale Giacomo Durando, fratello del lazzarista, influentissimo a Torino, Marcantonio, era ricordato da Don Bosco come veramente immorale (69).

Ma l'*Armonia* diede inizio alle sue pubblicazioni il 4 luglio 1848, in tempi non più propizi alle armi piemontesi e italiane in terra lombarda. L'episodio non può assolutamente collocarsi — come tendono a fare Don Lemoyne e Don Ceria — attorno alle feste dello Statuto. C'è da chiedersi allora, se i sentimenti ricordati da Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* indichino adeguatamente, senza reticenze, tutto l'atteggiamento di Don Bosco: ciò che pensò, ciò che fece o tollerò nei mesi precedenti allo Statuto, in tempi in cui la maggioranza del clero (e anche prelati che poi si staccarono dalla causa nazionale e si mostrarono intransigenti) aderì al neoguelfismo e plaudì alla guerra d'indipendenza.

La documentazione che invita a riflettere è anzitutto la qualifica di « grande » che Don Bosco dà a Gioberti nella seconda edizione della *Storia ecclesiastica* (1849) (70); e in secondo luogo quanto è sopravvissuto dell'*Amico della gioventù* — *giornale politico-religioso*, di cui Don Bosco fu gerente responsabile (71).

(68) MO p. 219.

(69) Sull'*Armonia* cf. B. MONTALE, *Lineamenti generali per la storia dell'Armonia dal 1848 al 1857 in Rassegna storica del Risorgim.* 43 (1956), p. 475-484; e per un contesto più generale: G. BUSTICO, *Per la storia del giornalismo in Piemonte*, in *Rass. stor. del Risorgim.* 24 (1937) p. 1657 - L. PICCIONI, « *La frusta* » torinese del 1850, in *Rass. stor. del Risorgim.* 22 (1935), p. 599-604; *Giornalismo del Risorgimento* (ed. Comitato Nazionale per la celebraz. della stampa parlamentare) Torino 1961. Brevi indicazioni sull'*Armonia*, sull'*Istruttore* e sull'*Amico* in A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, 1, Torino 1884, n. 3291 e 3293, ma è interessante tutto il prospetto di periodici sorti attorno al '48.

(70) A proposito di Pio IX, cf. Bosco, *Storia ecclesiastica* . . . , Torino 1848², p. 182: « Il gran Gioberti chiama il giorno che lo vide il più bello di sua vita. Gli stessi eretici lo ammirano e lo lodano. Tutto il mondo risorge a nuova gloria per questo incomparabile Pontefice. Noi cattolici intanto preghiamo Iddio di agevolargli le vie opportune per impedire i danni che i malvagi tentano cagionare alla Chiesa, e governarla con nuovi trionfi ». Abbiamo trascritto vari periodi, perché ci pare non nasconde recondite valutazioni l'accostamento del gran Gioberti agli stessi eretici, cui fa seguito: *Noi cattolici* . . .

(71) Si conservano: 1) il frammento di circolare, Torino, Marietti [1848] citato sopra, nota 13; 2) la circolare del 1849, stampata dallo Speirani, già del teologo Appendini, ora presso l'AS 131.04, edita in *Epistolario* 17; 3) satira contro Brofferio, stampata dallo Spei-

Don Bosco scriveva ai parroci e ai padri di famiglia, alla ricerca di abbonati, poneva in rilievo la concretezza del suo ideale educativo, che pur venendo in buona parte da inclinazioni native e dalla formazione ecclesiastica ricevuta, si inseriva nelle urgenze etico-religiose del momento storico che attraversava.

8. Sentimenti antiradicali e antiprotostantici dopo il '48

Il Quarantotto nella tradizione piemontese divenne sinonimo e simbolo di sommovimento; per la tradizione conservatrice è simbolo di sommovimento tumultuoso, quasi satanico. L'abolizione della censura ecclesiastica, decretata il 30 ottobre 1847, e l'imposizione generale di quella civile aveva avuto come conseguenza negativa il sequestro di una pastorale di mons. Franson, che lasciava trasparire contro il liberalismo, le società patriottiche e le aspirazioni costituzionali i termini con i quali si era espresso mons. Chiaverotti dopo i moti del marzo 1821⁽⁷⁵⁾. Tale avvenimento era stato appena l'avvio di un'altra serie di riforme strutturali, eseguite in nome della libertà civile e del progresso. Nel '48 venne dichiarata la libertà di culto; nel '50 fu abolito il foro ecclesiastico; nel '55 venne costituita la Cassa ecclesiastica con i fondi di corporazioni ecclesiastiche soppresse; nel '59 furono comminate pene ai ministri del culto che facevano pressioni morali sui cittadini in occasione di suffragi elettorali.

Le riforme spesso si basavano su principi giuridici e di giurisprudenza elaborati dal giurisdizionalismo regalista o episcopalista. Mons. Franson, ad esempio, venne più d'una volta denunciato per abuso di potere, in termini che ricordavano il classico appello per abuso. Lo Stato, sentito fino al '48 come protettore della Religione cattolica, ormai, volutamente o no, si desacralizzava e l'opinione cattolica conservatrice si sentiva in angustia⁽⁷⁶⁾: conservava sentimenti di venerazione per la sacra persona del re e per l'autorità pubblica mediante distinzioni e richiami al monito di S. Pietro, obbedite e portate rispetto ai superiori⁽⁷⁷⁾.

Tutto assumeva il valore di sintomo della profonda trasformazione anche di mentalità, riguardo a cui l'atteggiamento suggerito da Roma e seguito non solo a Torino, era quello dell'intransigenza, nel timore che il lasciar rimuovere la più piccola pietra avrebbe prodotto una irrimediabile falla nella diga contro lo spirito sovversivo anticristiano. In altri termini, i conservatori avvertivano che bisognava

⁽⁷⁵⁾ Pio IX in quella circostanza si sarebbe manifestato dolente per l'irrigidimento dei vescovi piemontesi e in particolare per le dimissioni di mons. Charvaz da vescovo di Pinerolo; incline, invece, ad approvare l'atteggiamento di Carlo Alberto. Cf. MELLANO, *Il caso Franson*, p. 51 s.

⁽⁷⁶⁾ Questi stati d'animo sono posti in rilievo specialmente da A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1955 e *Il «partito cattolico» piemontese nel 1855 e la legge sarda soppressiva delle comunità religiose* in *Rass. stor. del Risorgim.* 11-12 (1918-19) p. 1-52, ora in *Scritti vari di storia religiosa e civile . . .*, Milano 1965.

⁽⁷⁷⁾ Cf. Verballi del primo Capitolo generale dei Salesiani (1877), autogr. di Don Barberis, parole di DB (AS 046), riportate da MB 13, p. 288. Al testo 1 Pt. 2,18 DB dà un senso accomodatizio.

star fermi sui principi, non fare concessioni alla « rivoluzione », riconquistare alla Chiesa i figli ribelli, ridarle autorevolezza, non solo per motivi di prestigio e per il progresso che ne sarebbe venuto alla società, ma anche per dare efficacia alla missione di salvezza ch'essa doveva continuare a svolgere anche in quei tristissimi tempi.

I Fransoni di Friburgo, di Colonia, di Poznan-Gniezno si chiamavano allora Morilley, Droste, Dunin. Ma là fu possibile raggiungere soluzioni meno disastrose di quella di Torino, il cui arcivescovo fu arrestato, processato, esiliato e mai più desiderato dalle classi politiche dirigenti ⁽⁷⁸⁾.

I vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, riunitisi a Villanovetta (Saluzzo) nel 1849, cercarono di cogliere gl'insegnamenti delle amare esperienze quarantottesche. C'erano stati vari mali: « l'abuso indegno della stampa, le conseguenze terribili del libertinaggio, gli orrori dell'empietà e dell'anarchia ». Ma queste cose « fecero aprir gli occhi anche ai più ciechi amatori di libertà, i quali ai brevi sogni dell'illusione videro succedersi la lunga veglia del disinganno e del pentimento; e confessarono, che senza Dio e senza Religione non v'è né freno, né ordine, e la società non è, che un caos di errori, ed un abisso di calamità spaventose » ⁽⁷⁹⁾. Gli « ultimi sconvolgimenti » erano serviti alla « più aperta separazione de' buoni dai rei ». « Come Dio fece scaturire dalle tenebre la luce, e il bene dal male, purgando la sua mistica vigna dalla zizzania, che la contaminava », così Dio permise che si dilatassero maggiormente le tenebre « per confondere i nemici colle opere delle tenebre stesse, e difendere la Chiesa colle armi de' suoi stessi avversari » ⁽⁸⁰⁾.

Ormai bisognava porsi al disopra degli avvenimenti e vedere il loro valore di annunzio di un'era nuova: « L'età nostra — affermavano i vescovi — sembra come posta in mezzo ad ordini vecchi di cose, che vanno cadendo, e ad altri nuovi che sorgono; divisa fra le memorie del passato, e gli incerti desiderj dell'avvenire, e perciò del continuo agitata da speranze e da timori, e da un certo indefinito e tormentoso desiderare, che affannosamente la combatte » ⁽⁸¹⁾.

Si guardava all'esempio che veniva da vicino e da lontano: « Negli Stati Uniti d'America, e nella Germania i vescovi si adunarono in Sinodi per tutelare la fede, richiamare al pristino splendore la disciplina ecclesiastica, riformare i costumi, rivendicare i diritti e la libertà della Chiesa. L'esempio loro fu seguito dai Vescovi della Savoia, cominciò ad imitarsi da quelli del Piemonte, continuerà ad emularsi in tutte le Provincie, e finirà presto, come speriamo, per avere il suo compimento in un Concilio Nazionale; e così se lo Stato ha il suo Parlamento in

⁽⁷⁸⁾ L'accostamento è fatto, ad esempio, da G. GRISERI nella recens. a M. F. MELLANO, *Il caso Fransoni . . .*, in *Riv. di storia della Chiesa in It.* 21 (1967), p. 263-268.

⁽⁷⁹⁾ *I vescovi della provincia ecclesiastica di Torino insieme congregati al venerabile clero e al diletto popolo delle loro diocesi* (Villanovetta, 29 luglio '49), Torino, Marietti 1849, p. 9.

⁽⁸⁰⁾ *I vescovi della prov. eccl. di Torino*, p. 9.

⁽⁸¹⁾ *I vescovi della prov. eccl. di Torino*, p. 12.

azione, lo avrà pure la Chiesa per tutelare ad un tempo nei limiti delle proprie attribuzioni gli interessi della società cristiana e civile »⁽⁸²⁾.

Il Sinodo nazionale rimase appena un progetto, ma l'averlo programmato poteva considerarsi il segno di un sentimento unificatore, di un serrate le file, a cui la nuova crisi di civiltà europea spingeva la gerarchia e preludeva da una parte al concilio Vaticano primo e dall'altra all'organizzazione dei cattolici avviatasi decisamente dopo il '70. Dalla riunione di Villanovetta derivarono tuttavia altri frutti più immediati e concreti: il senso dell'unione tra i vescovi e tutta la gamma di stampa che doveva formare l'opinione pubblica cattolica insieme all'*Armonia*: la *Collezione di buoni libri* (dispensa I, 1° settembre 1849); *La Campana* (n. 1, 30 marzo 1850); la *Biblioteca ecclesiastica* (1852) e finalmente le *Letture Cattoliche* (1° marzo 1853)⁽⁸³⁾.

Queste ultime nascevano sotto la protezione, con il sostegno e il suffragio dell'episcopato subalpino. Don Bosco ci tiene a sottolinearlo⁽⁸⁴⁾. Ma soprattutto si appoggiavano al vescovo d'Ivrea, mons. Moreno, e a mons. Losana, vescovo di Biella.

Non è facile dire in forza di quali accordi nella collana delle *Letture Cattoliche* siano apparsi fascicoli reazionari e abbastanza irritanti come il *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni* (1854) o quello del barone Nilinse come si rubino i beni della Chiesa (1855) e come il furto pubblico sia stato, anche in Piemonte, causa di pubblici castighi divini⁽⁸⁵⁾. Nemmeno è facile stabilire a chi siano dovute alcune presentazioni alquanto esplosive e intransigenti. È possibile tuttavia rilevare consonanza di idee e coincidenze con pagine elaborate da Don Bosco, o per lo meno, da lui sottoscritte ad esempio nel *Cattolico istruito*.

Le pagine dove più netta appare la persuasione che religione e rivoluzione siano inconciliabili sono quelle premesse al *Catechismo cattolico sulle rivolu-*

(82) *I vescovi della prov. eccl. di Torino*, p. 10.

(83) Come la *Campana*, anche le *Letture Cattoliche* risentono della fondazione del periodico valdese *La buona novella*, ch'ebbe inizio a Torino, tip. degli Artisti A. Pons e C., nel 1851 con il sottotitolo: *giornale dell'evangelizzazione italiana*, diretto da J. P. Meille. Su di esso si veda V. VINAY, *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli Italiani durante il Risorgimento*, Torino 1965.

(84) Il « Piano dell'associazione alle Letture Cattoliche » avvertiva: « Nelle città e luoghi di provincia le associazioni si ricevono da quelle persone, che sono designate dai rispettivi Ordinari Diocesani ». A Ivrea tale ufficio era svolto dallo stesso vicario generale. Il vescovo di Biella raccomandò le LC con una apposita circolare (cf. LC a 2, fasc. 1, pp. III-VIII).

(85) Sui castighi in Piemonte ha un'appendice l'opuscolo del barone di Nilinse, *I beni della Chiesa come si rubino . . .*, Torino 1855, p. 76-83: « 1815. - Si ottiene la facoltà di vendere, e si ordina la vendita di beni ecclesiastici, per i bisogni dello Stato. Pessimo raccolto, obbligo di far la guerra, che porta seco la rovina delle finanze, e delle provincie occupate dalle truppe. Dio ci liberi dagli altri mali. - 1828. - Il Re Carlo Felice rende alla Chiesa i beni che prima erano stati tolti, e rappresenta alle chiese i capitali dovuti. Cessano le guerre: fertilità nelle campagne: fiorisce il commercio . . . 1850 4 maggio. - L'Arcivescovo di Torino è posto in cittadella. Nel giorno stesso una rigida brina secca le erbe, i gelsi, e perfino alcuni alberi, cagionando danni al Piemonte dai 15 e più milioni. (Le cose più recenti si tacciono perché tristamente troppo note a tutti) ».

zioni. Il discorso *al lettore* comincia con il quadro dei tempi difficili e dei « tristi casi » che possono provocare le rivoluzioni, di cui il cattolicesimo non è né promotore né connivente:

« La ragione fondamentale, per cui il cattolicesimo non verrà mai a favorire le rivoluzioni consiste in ciò, che tutti sono vincolati ad un'autorità certa, che è la Chiesa, e questa Chiesa, appoggiata alle Sacre Scritture, dice a tutti i fedeli: ubbidite alle legittime autorità; chi resiste all'autorità resiste a Dio, da cui ogni autorità dipende. E poiché i fedeli devono uniformarsi a questa sentenza, ne segue che niun buon cattolico sarà partigiano delle rivoluzioni » (86).

Quanto abbiamo riferito non è contrario, ma anzi sostanzialmente in linea con quanto Don Bosco scriveva nel 1845 nella *Storia ecclesiastica* sul demonio che, « sotto il manto di società segrete, di moderna filosofia, eccita ribellioni, suscita sanguinose persecuzioni » (87). Si comprende poi come in tempo di proselitismo valdese ed evangelico Don Bosco accosti i moderni novatori agli eretici protestanti e polemicamente. Anch'egli, come mons. Charvaz o l'abate Martinet o mons. Rendu, denuncia il protestantesimo quale nemico del trono e dell'altare, tendenzialmente anarchico e regicida. Secondo il *Cattolico istruito* proporre il principio del libero esame è come dire: « fatevi una religione ad arbitrio, [...] fate quel che volete; rubate, disobbedite, trucidate il vostro Re, i ministri, e chiunque paia colpevole agli occhi vostri, voi farete certamente bene, purché crediate di far buone azioni » (88). « Il protestante — si legge nella prefazione al *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni* — se vuole essere conseguente a se stesso, deve dire: l'unica mia autorità è la ragione. Quindi via ogni dipendenza religiosa, via ogni convenzione sociale, via ogni ordine, ogni legge, via ogni autorità: la mia ragione e non altro; la sola forza mi farà ubbidire. Che anzi: se venisse a capriccio di uno o più protestanti di fare una congiura, di uccidere un loro superiore, fosse lo stesso sovrano, potrebbero farlo, purché loro sembri cosa buona » (89).

Accostati a queste espressioni, gli appelli di Don Bosco per la educazione della gioventù acquistano un senso più preciso. Si tratta di salvare i giovani alla Chiesa, a Dio, alla vita eterna, ma anche di sottrarre alla rivoluzione la possibilità di rinnovarsi, e di preparare le giovani generazioni ad inserirsi come buoni cristiani e onesti cittadini nella società. L'immagine del torrente impetuoso che si leggeva in una pastorale di mons. Franson del 1847, la si ritrova anche nella

(86) [Serafino SORDI, S. J., 1793-1865], *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, Torino 1854⁵, p. 3; Al Lettore. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*, t. 7, cl. 1389 s. cita un'edizione del 1832. Quella delle LC nella prefazione da noi ricordata cita le *Letture Cattoliche*, fasc. 12 (*Il Cattolico istruito*, p. 245-340); e in nota, Milner, citato su *Il cattolico istruito*, p. 305 e aggiunge una citazione dagli *Annales Catholiques de Genève*, décem. 1853.

(87) BOSCO, *Storia ecclesiastica*, Torino 1854, p. 287 s.

(88) BOSCO, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 37, p. 284.

(89) [SORDI], *Il catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, Torino 1854, p. 4.

premessa a un fascicolo delle *Lecture Cattoliche* del 1854: compito dei buoni è opporsi « con tutta attività e con tutti i mezzi leciti ed onesti al torrente che tenta travolgere nelle corrotte sue onde la Società e la Religione ». L'unione delle forze darà « la consolazione un giorno di vedere i nostri nemici, i nemici della Fede Cattolica e della Società, o convinti dei loro errori, delle loro utopie convertirsi e unirsi a noi; o scornati e confusi ravvolgersi nel fango della loro sconfitta, incapaci di più nuocere »⁽⁹⁰⁾. È, questo, il programma intransigente che muove il « partito clericale » nelle elezioni politiche e amministrative fino al « né eletti, né elettori » del 1861 e al *non expedit* del 1871, interpretato poi come proibizione nel 1886.

Il 1854 è l'unico anno in cui sul *Galantuomo* si trova l'invito: votare, votare bene, votare tutti. « Nessuno ha il diritto di non votare, perché nessuno ha il diritto di non salvare la sua patria. Non votare è atto di cattivo cittadino. Votar male è un delitto ». L'elemento religioso sopravviene come criterio essenziale di valutazione: il cattolico che va alle urne per eleggere i deputati o i consiglieri comunali deve guardare soprattutto se i candidati abbiano « buon senso, esperienza d'affari e religione »⁽⁹¹⁾.

L'antipatia di Don Bosco per lo spirito rivoluzionario è posta in piena luce dalle sue pagine sulle perquisizioni subite dopo il 1860. Quelli che egli chiamava *liberali democratici* o semplicemente *Italiani*, sarebbero i responsabili di tutti i mali della società e della Chiesa in Italia, essi avrebbero promosso « lo spirito di rivoluzione cominciando dalla reggia dei sovrani fino al tugurio del rozzo contadino e del povero artigiano »:

« Sopprese le corporazioni religiose dell'uno e dell'altro sesso, messo in non cale ogni legge della Chiesa e l'autorità del medesimo Pontefice, abolito il foro ecclesiastico, incamerati i beni delle collegiate, dei seminari e delle mense vescovili, furono anche invasi nella maggior parte gli Stati della Santa Sede. I reggitori delle cose pubbliche, per incuter terror a tutti e far vedere che temevano nessuno, diedero principio ai domicili coatti e alle perquisizioni »⁽⁹²⁾.

Di fronte ai reggitori delle cose pubbliche, come di fronte alla rivoluzione, il giudizio di Don Bosco non cambia. I detentori dell'autorità meritano rispetto, perché l'autorità viene da Dio; ma i cattivi reggitori dei tempi presenti, come quelli dei secoli passati, saranno colpiti dalla giustizia di Dio. L'insidia diabolica ai danni di Don Bosco e dell'Oratorio, manifestatasi pesantemente con le perquisizioni, è, come altri fatti straordinari, segno che l'Oratorio è opera di Dio, invidiata dal demonio; ma le forze dell'inferno non prevarranno e, come per la

⁽⁹⁰⁾ *Ai nostri associati*, appello della direzione delle LC premessa al fascicolo *Ai contadini. Regole di buona condotta per la gente di campagna utili a qualsiasi condizione di persone*, Torino 1854, p. 6-7.

⁽⁹¹⁾ *Il Galantuomo. Almanacco nazionale pel 1854*, Torino 1853, p. 86-88.

⁽⁹²⁾ Autogr. di DB, AS 132 Perquisizioni, p. 1-2; cf. MB 6, p. 550. DB adopera in senso dispregiativo i termini *democratico* e *democraticone* in due lettere a Pio Galleani d'Agliano, Torino, 13 e 14 agosto 1855 (*Epistolario* 107 s).

Chiesa anche per l'opera di Don Bosco le vessazioni sono presagio di futuri trionfi. D'altra parte si hanno elementi a sufficienza per rendersi conto come Don Bosco sia tra coloro che giudicano i fatti che portarono all'unificazione nazionale da un punto di vista religioso e non riescono a sottacere il giudizio di condanna sulle persone e sulle fazioni che unilateralmente tolsero alla Chiesa e al papato in Italia posizioni di privilegio.

9. La questione romana

Ovviamente Don Bosco non può accettare e giustificare una qualsiasi mossa mazziniana, garibaldina o « italiana », volta a spogliare il Romano Pontefice dal suo dominio temporale.

« Noi — aveva affermato Cavour nel programmatico discorso del 25 marzo 1861 al Parlamento — dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni, noi dobbiamo andarvi di concerto con la Francia, inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dai cattolici, in Italia e fuori, come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che perciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere sull'ordine spirituale. Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perché noi possiamo andare a Roma senza mettere in pericolo le sorti d'Italia »⁽⁹³⁾.

Ma come garantire l'indipendenza vera del Pontefice, se non con un qualche dominio temporale? Don Bosco nella *Storia ecclesiastica* sulla linea del Lorient aveva lasciato trasparire la sua disapprovazione per quanto era avvenuto a Roma nei tempi della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico. Dopo la rivoluzione romana del 1849 affrontò esplicitamente l'argomento del potere temporale nel *Cattolico istruito* (1850) e accennò al « gran rumore » che i Protestanti e i « moderni increduli » menavano contro il dominio temporale dei Papi⁽⁹⁴⁾. Nella *Storia d'Italia* dedica all'argomento un intero paragrafo, esprimendovi quanto è possibile trovare in molta pubblicistica cattolica del tempo⁽⁹⁵⁾. Il do-

⁽⁹³⁾ « Era la terza spogliazione che la politica cavouriana faceva al programma repubblicano »: così notava Stefano Jacini, ponendo in luce una delle urgenze che premevano sul concreto senso politico di Cavour, puntare su Roma voleva dire incanalare nelle forze nazionali monarchiche molti spiriti che diversamente avrebbero aderito a Mazzini o a Garibaldi. Cf. JACINI, *La questione romana al principio del 1863*, Torino, Pomba, p. 14-23.

⁽⁹⁴⁾ Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 11-13: Dominio temporale dei Papi; La S. Scrittura non è contraria al dominio temporale dei Papi; Alcune obiezioni dei moderni contro al dominio temporale dei Papi.

⁽⁹⁵⁾ Cioè, le moltissime pubblicazioni venute nel periodo della Rivoluzione francese, attorno ai moti del 1831, ai progetti d'incameramento del 1848 e alla rivoluzione romana del 1849. L'ispirazione era spesso settecentesca: da opere relative alle *manimorte* o alla *chinea* (Mamachi, ecc.) all'opuscolo sul dominio temporale del Papa del gesuita Alfonso Muzzarelli (1749-1813) edito a parte o nell'opera maggiore *Il buon uso della logica in materia di religione*, più volte stampata (SOMMERVOGEL, *Bibl. de la Comp. de Jésus*, t. 5, cl. 1493-1495). Una discreta bibliografia, che comprende anche opuscoli, è data da G. MORONI, *Dizionario di*

minio temporale, egli scrive, lungi dall'essere contro lo spirito evangelico, è frutto di un disegno provvidenziale. Le circostanze hanno fatto sì che il Papa divenisse sovrano di un territorio che gli garantiva l'autonomia necessaria per svolgere il suo compito di padre di tutti i credenti e vicario di Cristo: « Se per supposizione in questi tempi il Romano Pontefice non fosse re, e ch'egli, come capo del cattolicesimo, dovesse comandare qualche cosa contraria ai voleri di quel sovrano, di cui fosse suddito, potrebbe forse avere libera relazione co' re cattolici di tutto il mondo, quando, come per disavventura potrebbe accadere, diventasse suddito di un re eretico o persecutore del cristianesimo? ». Riguardo al dominio temporale Don Bosco va ancora oltre:

« Tale dominio temporale non solamente appartiene ai sudditi degli Stati Romani, ma si può chiamar proprietà di tutti i cattolici, i quali come figli affezionati, in ogni tempo concorsero e devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze del capo della cristianità » (*).

Dunque nemmeno il Papa avrebbe potuto rinunciare a territori sui quali non soltanto gli abitanti, ma tutti i cristiani avevano un certo diritto di proprietà? Per quanto singolare, questa era anche l'argomentazione che Pio IX portava in documenti del 1860, di cui le *Letture Cattoliche* si fecero eco nel 1867:

« Noi, diceva Pio IX, non possiamo cedere ciò che non è nostro; Noi non possiamo rinunciare alle provincie appartenenti al nostro pontificio dominio senza violare i solenni giuramenti da cui siamo legati, senza recare ingiuria a tutti i cattolici; difficoltà insuperabili c'impediscono cotesta cessione » (**).

erudizione storico ecclesiastica, 67, Venezia 1854, p. 268-332, voce: Sovranità de' Romani Pontefici e della S. Sede. - Per quanto riguarda la *Storia d'Italia* di DB è possibile trovare coincidenze non soltanto con passi della *Civiltà Cattolica* e del Moroni (cf. A. CAVIGLIA, in *Opere e scritti editi e inediti* di Don Bosco, 3, Torino 1935, p. 548 s; 556-558), ma anche con il Muzzarelli, con il savoiardo A. MARTINET (1802-1874), *L'arche du peuple, par Platon-Polichinelle*, entretien 21^e, t. 2, Paris 1851, p. 39-53 e con pagine della *Armonia*.

(*) Bosco, *Storia d'Italia*, Torino 1855, p. 213 s.

(**) P. BOCCALANDRO, *Del dominio temporale del Papa, conversazioni tra uno studente ed un professore*, Torino 1869, p. 102-104, che cita l'enciclica 19 gennaio e l'allocuzione 28 settembre 1860.

L'appello alla volontà dei cattolici di tutto il mondo ha l'aria di essere una *ultima ratio* per fermare gli « italiani » e ricordare loro che avranno da fare (forse anche militarmente) con cattolici di altre nazioni. Messo alle strette, DB evade dicendo che, se il papa consente ai piemontesi, anch'egli sarà contento di dire loro di andare a Roma. Significativo è quanto si legge sulla Cronaca di Don Bonetti (*Annali III*, AS 110 Bonetti 4, p. 20-24): « Luglio 7 [1862]. Stasera trovandoci con Don Bosco cercammo di farlo discorrere affine d'imparare il modo col quale dobbiamo regolarci in questi tempi così calamitosi, e senza che esso se ne accorgesse venimmo a estrarli di bocca quanto segue: - Quest'oggi mi sono trovato in una casa dove ero circondato da una schiera di democratici. Dopo aver parlato di diverse cose indifferenti, il discorso cadde sulle cose politiche del giorno. Il fatto si è che quei liberaloni volevano sapere che cosa pensasse Don Bosco dell'andata dei Piemontesi a Roma e di ciò lo interrogarono. Don Bosco vedendo che il mettersi a discorrere di tali cose e con gente tale era lo stesso che sfiatarsi senza trarne alcun vantaggio, rispose subito recisamente: io dirò

Lo stesso anno la tipografia dell'Oratorio ristampava un opuscolo del vescovo di Mondovì, mons. Ghilardi, dal titolo quanto mai polemico: *Le aspirazioni rivoluzionarie a Roma avversate da tutti i diritti, esegrate da tutti i buoni, maledette da tutti i santi*⁽⁹⁸⁾; a Roma le feste commemorative del martirio di S. Pietro riunivano centinaia di vescovi e migliaia di pellegrini che volevano in tal modo attestare la propria devozione al papa. Il 1° luglio, ad esempio, giorno di canonizzazione, la basilica di S. Pietro era gremita. « All'offertorio — riferiva a Torino l'*Unità Cattolica*, il nuovo giornale del Margotti — fu cantato il *Tu es Petrus* da seicento voci divise in tre cori, uno al fondo sopra l'ingresso, uno alla confessione, e uno alla ringhiera della cupola, composto tutto di voci fanciullesche [...]. Il *non praevalerunt* finale riuscì maravigliosamente. L'avreste detto l'eco della parola del Verbo di Dio ripetuto da tutte le creature. E questa parola è *vera in eterno* »⁽⁹⁹⁾. Don Bosco in quel tempo — stando a quanto egli stesso avrebbe asserito dopo la breccia di Porta Pia — era già persuaso sulla fallacia delle speranze espresse dall'*Unità Cattolica* o da altri a Roma e altrove. Non per questo però cambiò idea nei riguardi del potere temporale:

« Questo potere temporale — si legge sull'opuscolo *La Chiesa cattolica e la sua gerarchia* — sebbene al Papa non sia necessario assolutamente, gli è tuttavia necessario relativamente, avuto cioè riguardo alle condizioni dei tempi. Egli difatto circondato da tanti ostacoli, che gli si mettono innanzi anche come a capo della Chiesa Cattolica, non potrebbe liberamente, come si conviene, governare la Chiesa, provvedere al bene delle anime che gli sono affidate, se non fosse indipendente da qualsiasi potere civile, da qualsiasi sovrano »⁽¹⁰⁰⁾.

loro subito quel che penso: io sono col Papa, sono cattolico, obbedisco al Papa ciecamente. Se il Papa dicesse ai Piemontesi venite a Roma, allora io pure direi andate; se il Papa dice che l'andata dei Piemontesi a Roma è un latrocinio, allora io dico lo stesso. Ma si misero a gridare: *Sit rationabile obsequium vestrum*. - Sì, sia pure ragionevole il vostro ossequio nel modo per esempio con cui dobbiamo dire le nostre orazioni mattina e sera, sul modo che dobbiamo tenere nel fare un po' di meditazione ogni giorno, in queste ed altre simili cose *sit rationabile obsequium vestrum*: ma in cose che riguardano ad un dogma di fede, allora se vogliamo essere cattolici, dobbiamo pensare, credere come pensa e crede il Papa. - Ma ci dica almeno quello che pensa sulle possibilità di questa andata. Ecco quel che io penso, e quel che loro dico: È un sogno che i Piemontesi vadano a Roma, è un sogno che i Piemontesi qualora andassero vi potessero rimanere, e infine dico che alcune volte anche sognando uno può rompersi la testa. Diedero uno scroscio di riso, e si mostrarono soddisfatti. Questo il modo di riportar vittoria senza entrare nella questione, della quale uno non esce se non colla testa scaldata e coll'animo vieppiù ostinato ».

⁽⁹⁸⁾ Quinta ed., Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1867.

⁽⁹⁹⁾ *L'Unità cattolica*, 4 luglio 1867. Questi sentimenti, già espressi in termini di fede confermata dagli eventi nel 1849-50, attorno al '67 assumono l'accento di fiducia nell'intervento divino. Cf. ad es. *La Civiltà Cattolica*, 1 (1850) 2, p. 647 e in sentimenti espressi in *L'Episcopato e la Rivoluzione in Italia ossia Atti collettivi dei Vescovi italiani preceduti da quelli del Sommo Pontefice Pio IX contro le leggi e i fatti della Rivoluzione . . .*, Mondovì 1867, 2 vol. Da ricordare che per la circostanza DB ripubblicò la *Vita* di S. Pietro sotto il titolo *Il Centenario di S. Pietro apostolo colla vita del medesimo . . .* (LC), Torino 1867 e le LC di quell'anno pubblicarono vari altri fascicoli relativi al Papato.

⁽¹⁰⁰⁾ Bosco, *La Chiesa Cattolica e la sua gerarchia . . .*, Torino 1869, p. 81 s. E ciò che esprime, ad esempio, il Muzzarelli: « Deduco evidentemente che la temporale sovranità

Dopo il '70 non abbiamo nuove affermazioni esplicite sul potere temporale. Allora cattolici poterono illudersi circa un intervento dell'Austria contro l'Italia⁽¹⁰¹⁾. Si pensava che Dio avrebbe benedetto le armi che avrebbero ricollocato il pontefice sul suo legittimo trono e avrebbe umiliato la rivoluzione. È del '73 il messaggio profetico di Don Bosco a Francesco Giuseppe:

24 maggio 1873 - 24 giugno 1873

« Questo dice il Signore all'Imperatore d'Austria. Fatti animo: provvedi a' miei servi fedeli ed a te stesso. Il mio furore si versa sopra tutte le nazioni della terra, perché si vuole far dimenticare la mia legge; portare in trionfo quelli che la profanano; opprimere quelli che la osservano. Vuoi tu essere la verga della mia potenza? Vuoi tu compiere gli arcani miei voleri, e divenire il benefattore del mondo? Appoggiati sulle potenze del Nord, ma non sulla Prussia. Stringi relazioni colla Russia, ma niuna alleanza. Associati colla Francia, dopo la Francia avrai la Spagna. Fate un solo spirito ed una sola azione.

Somma segretezza coi nemici del mio santo nome. Colla prudenza, e coll'energia diverrete invincibili. Non credere alle menzogne di Chi ti dicesse il contrario: abborrisci i nemici del Crocifisso. Spera e confida in me che sono il Donatore delle vittorie agli eserciti, il Salvatore dei popoli e dei Sovrani *Amen, Amen* »⁽¹⁰²⁾.

Non è facile scoprire a che cosa propriamente mirasse Don Bosco con questo messaggio. Pensava a un ristabilimento del potere temporale? a che cosa vogliono riferirsi gli accenni alle vittorie e agli eserciti? Nel medesimo tempo Don Bosco preannunziava a Pio IX nuove afflizioni, forse un nuovo esilio, cui sarebbero succeduti un glorioso trionfo e un'era di pace. Anche il *Galantuomo* agli amici preannunziava afflizioni, trionfi e tempi di pace⁽¹⁰³⁾. Quanto Don Bo-

del Papa non è certamente necessaria, e non può né anche dirsi utile assolutamente e indistintamente; ma ch'ella per altro può giovare alla Chiesa in certi tempi e in certe circostanze » (*Del buon uso della logica*, 1, Napoli 1865, p. 515).

⁽¹⁰¹⁾ La Giustizia divina avrebbe dato Roma al Papa e avrebbe punito i cattivi e gl'ineti: è questo, dopo Porta Pia, uno dei temi dominanti della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia* trasferitasi a Firenze: cf. B. MALINVERNI, *Risorgimento e unità d'Italia ne « La Civiltà Cattolica »* (1870-1898) in *La Scuola Cattolica* 89 (1961), p. 445-448. A Torino *L'Ortodosso, periodico di sacra teologia e scienze ecclesiastiche* (2, 1871, p. 25) notava che l'Austria « è spinta da' suoi popoli cattolici a combattere Italia per rimettere in trono il Pontefice ». Merita di essere ricordata l'operetta di un autore al quale s'ispirò DB: Domenico CERRI, *Morte infelice dei principi infensi ed oppressori della S. Chiesa C. A. - Romana*, (Collez. di buoni libri, a. 12, disp. 4 e 5), Torino, tip. dell'Armonia 1861.

⁽¹⁰²⁾ Copia di Don Berto riveduta da DB in AS 132 Sogni 1, edita in MB 10, p. 65.

⁽¹⁰³⁾ *Il Galantuomo* per il 1870, p. 6 (in previsione del Concilio Vaticano I): « In questi giorni, noi tuttora viventi, vedremo il mondo intero, meravigliare delle grandi guarigioni della Chiesa, ed applaudire palma a palma al suo trionfo »; per il 1871, p. 8: essere rassegnati alla volontà di Dio; la pazienza « conduce alla vittoria »; per il 1873, p. 10: « Ai nostri tempi Iddio vuol far un gran miracolo, preghiamo, e quando meno ce lo pense-

sco disse nel 1877 ai membri del capitolo generale dei Salesiani circa l'obbedienza alle legittime autorità, *etiam discolis*, lascia pensare che sui detentori del potere in Italia egli non avesse mutato parere. Il giudizio che, inoltre, aggiunte sui tempi non è meno pesante di quello espresso già nel 1845 nella *Storia ecclesiastica*: con in più l'esperienza di quel che era avvenuto nel frattempo: « Io credo, asseriva, che da San Pietro fino a noi non ci siano mai stati tempi così difficili. L'arte è raffinata e i mezzi sono immensi. Nemmeno le persecuzioni di Giuliano l'Apostata erano così ipocrite e dannose »⁽¹⁰⁴⁾. Eppure in tempi così difficili Don Bosco non approva né le recriminazioni, né le lotte a spada tratta. Egli è per la pazienza, per la sopportazione e per il lavoro « a più non si dire » perché « le cose » (cioè — nel contesto — le opere educative salesiane) procedano avanti bene sia per il vantaggio della « società civile che per quella ecclesiastica »⁽¹⁰⁵⁾.

10. Mentalità intransigente e duttilità pratica

Posto questo giudizio negativo di fondo sui fatti e sulle persone che realizzarono l'unità italiana, quale significato hanno i passi compiuti da Don Bosco tra Santa Sede e governo italiano⁽¹⁰⁶⁾?

Non è inutile a questo punto evocare per sommi capi gli orientamenti dei vescovi subalpini a metà Ottocento⁽¹⁰⁷⁾.

Tenuto conto, come termine di misura, il rapporto Chiesa e Stato, riforme

remo udiremo un gran fracasso, e sarà la torre di Babele che cadrà a terra, come un dì al suono delle trombe caddero le mura di Gerico » (cadrà la Rivoluzione?).

In quello del 1875 l'aspettativa di fatti imminenti si smorza: « Diedi bensì uno sguardo al passato, al presente, e per quanto l'esperienza lascia vedere, riguardai ancora l'avvenire, ma nulla trovai di nuovo » (p. 3 s). Nel *Galantuomo* degli anni successivi le allusioni ai mali dell'umanità si fanno sempre più generici.

⁽¹⁰⁴⁾ Così almeno è riferito da Don Barberis nel Verbale del Capitolo conservato all'AS 046/1877 e riferito in MB 13, p. 288.

⁽¹⁰⁵⁾ MB 13, p. 288.

⁽¹⁰⁶⁾ Numerosissimi episodi sono menzionati in *Indice* MB p. 475 alla voce *Vescovi* (Elezione dei) e all'altra *Temporalità*, p. 450 s. La documentazione esibita dalle MB è reperibile all'AS 112 Vescovi (scritture e ritagli di giornali raccolti da Don Berto); 110 Lemoyné, la collez. *Documenti* che inserisce annalisticamente anche qualche documento dal 1865 in avanti. Di recente accessione all'AS è la documentazione fotografica della Segreteria di Stato del Vaticano (ora presso l'Arch. Segreto Vaticano) con inedite scritture di DB, Antonelli, mons. Tortone, ecc.; certamente tali documenti acquistano maggior senso nel complesso delle carte relative alla missione Vegezzi e Tonello, presso gli archivi interessati dello Stato italiano e della S. Sede. Non ricordiamo nessuno dei molti scritti celebrativi apparsi attorno al 1929-1934 in clima nazional-fascista e nemmeno quelli del 1960-61 in occasione del centenario dell'unità d'Italia.

⁽¹⁰⁷⁾ Si veda su questo, la breve rassegna che fa G. GRISERI nella recensione alla Melano, cf. sopra, nota 78.

e conservatorismo, recenti studi ci presentano Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino, e Giovanni Negri, vescovo di Tortona, come prelati che tendevano a posizioni rigide e intransigenti: essi furono i primi a essere toccati negativamente dalle riforme. Prelati giovani, come il vescovo di Fossano Luigi Fantini (già curato dell'Annunziata in Torino, dove Don Cocchi cominciò il primo Oratorio) e Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo, erano su posizioni opposte e ritenuti liberaleggianti, insieme all'anziano Gian Pietro Losana, vescovo di Biella. Altri vescovi tenevano posizioni intermedie, propensi a compromessi in questioni particolari o anche disposti a un concordato generale, in cui si tenessero presenti le istanze della classe liberale dirigente. Quello di Alessandria, mons. Pasio, e mons. D'Angennes, vescovo di Alessandria prima del Pasio e poi arcivescovo di Vercelli, prelati entrambi dell'era della Restaurazione, erano simpatizzanti, sia pure in misura diversa, per le riforme. Mons. Andrea Charvaz, già vescovo di Pinerolo, poi arcivescovo di Genova, e mons. Calabiana, vescovo di Casale e poi arcivescovo di Milano, erano conservatori disposti a negoziare per una qualche composizione tra Chiesa e Stato. Inizialmente condiscendenti o transigenti, ma poi sempre meno concilianti furono mons. Gianotti vescovo di Saluzzo prima di mons. Gastaldi, mons. Clemente Manzini, vescovo di Cuneo, e mons. Antonio Odone, vescovo di Susa. Lottatori tenaci, favorevoli a una partecipazione politica dei cattolici e desiderosi di soluzioni concordatarie particolari o generali, erano mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, e mons. Luigi Moreno, vescovo d'Ivrea, legato però molto anche ai liberaleggianti.

Per definire la posizione di Don Bosco bisognerebbe ancora tener presente quella del clero torinese, in cui egli più immediatamente si inseriva. Vari personaggi influenti del clero secolare avevano posti chiave nell'amministrazione cittadina o in sede culturale: il teologo Pietro Baricco fu vicesindaco per molto tempo; Amedeo Peyron, Ghiringhello, Rayneri furono a lungo professori nell'Università. Altri avevano influsso in Corte, come il canonico Stanislao Gazelli di Rossana e l'abate Camillo Pelletta. Altri infine, in proporzioni diverse, potevano influire (o per lo meno, essere ascoltati) nella sfera politica, come il lazzarista Marcantonio Durando e, a suo modo, il sanremese Don Giacomo Margotti attraverso le sue pubblicazioni di stimolo o di protesta.

Prima del '60 è documentabile una certa intesa tra le parti e una certa disposizione a soluzioni di ammorbidimento tra vita politica, amministrativa e religiosa: una mentalità comune torinese non collimante e in disaccordo con le valutazioni di Roma e gl'impulsi romani che apparivano non adatti e forieri di tensioni inutili e di fratture fatali.

Dopo il '60 quest'atmosfera si dirada alquanto, ma non fino al punto che non ci fossero intese tra autorità amministrative civili ed ecclesiastiche. Soprattutto prima del trasferimento della Corte a Firenze e a Roma ci fu un certo affiatamento tra la Corte, il clero, opere caritative ed educative, dirette o influenzate da enti ecclesiastici. È noto, anzi, come dopo la morte di Cavour Vittorio Emanuele II avesse ridestato le sue tendenze a compiere un'azione politica perso-

nale, al di fuori di quella governativa, servendosi, tra l'altro degli uomini di Corte ⁽¹⁰⁸⁾.

Potrebbe stupire, ad esempio, che nel 1865 Don Bosco abbia potuto ottenere la partecipazione del principe Amedeo alla posa della prima pietra del santuario a Maria Ausiliatrice. Ma proprio in quel tempo la Corte per vie anche non governative, si studiava di attutire gli attriti tra Chiesa e Stato.

Nel 1863, in tempi in cui garibaldini e mazziniani miravano decisamente su Roma e i cattolici conservatori scrivevano « non praevalerunt », a Torino si poneva mano alla costruzione di una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo nel Borgo S. Salvario. Il canonico Zappata, vicario capitolare, annunciava al clero e al popolo che tale scelta era riuscita di vivo gradimento a Pio IX, il quale auspicava ch'essa servisse in Torino a tutela e sostegno della fede. Il canonico aggiungeva che il municipio con pubblica deliberazione assegnava una somma cospicua per la costruzione della chiesa ⁽¹⁰⁹⁾. Alla posa della prima pietra, il 13 giugno 1863, presero parte Amedeo duca d'Aosta e la Giunta municipale. La chiesa, abbastanza ampia, venne finita rapidamente, nonostante il costo di oltre mezzo milione di lire ⁽¹¹⁰⁾. Venne consacrata da mons. Balma, vescovo titolare di Tolemaide, il 12 novembre 1865. Alla prima messa assistettero con il popolo la duchessa di Genova, Elisabetta di Savoia, e la principessa Margherita, sua figlia, poi regina d'Italia. Al trasferimento dell'Eucaristia, dei crismi e dei vasi sacri dall'antica alla nuova residenza parrocchiale intervennero, insieme ai sacerdoti e ai seminaristi, anche gli allievi delle scuole municipali e oltre sessantamila persone ⁽¹¹¹⁾.

Se c'è da trovare un posto a Don Bosco in linea con qualcuno dei vescovi e nel suo ambiente, diremmo che sia da indicare vicino a quello di vescovi con i quali egli fu in maggiore familiarità: mons. Moreno (almeno fino al 1860-64) e mons. Tommaso Ghilardi. Per l'attitudine pratica Don Bosco merita di stare vicino a moltissimi suoi confratelli del clero torinese: vicino a Don Cafasso e al Peyron; più vicino a mons. Fransoni che a mons. Gastaldi; più vicino ai cugini Murialdo che a Don Cocchi e ai suoi collaboratori più diretti, Ponte, Carpano,

⁽¹⁰⁸⁾ Su quanto abbiamo evocato, necessariamente per sommi capi, è abbondante e persuasiva la storiografia su Vittorio Emanuele II, Cavour, Costantino Nigra, Gualterio ed è sufficiente rimandare a W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962.

⁽¹⁰⁹⁾ Lettera circolare in data 19 marzo 1863.

⁽¹¹⁰⁾ In questo periodo di compressione politica, ma di larga pratica religiosa e alto fervore (lo vedremo più avanti a proposito della frequente comunione) a Torino vennero costruite e condotte a termine le seguenti chiese: 1) parrocchia e di S. Massimo, nel 1853, che costò L. 1.500.000; 2) parrocchia di S. Giulia, 1863, L. 650.000; 3) parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, 1865, L. 540.000; 4) parrocchia dell'Immacolata Concezione, 1867, L. 220.000; 5) chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, 1868, L. 890.000; 6) parrocchia di S. Barbara, 1869, L. 336.000. Cf. *Atti del congresso eucaristico tenutosi in Torino nei giorni 2-6 settembre 1894*, 2, Torino 1895, p. 389 s.

⁽¹¹¹⁾ Lorenzo PAMPIRIO, O. P., vesc. di Alba, *Elogio funebre del teol. Maurizio Arpino [1824-1887] fondatore e primo curato della parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo* . . . Torino 1887.

Trivero, Tasca; vicino al conte Cays, presidente delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli prima che si facesse salesiano e di sentimenti conservatori. Con la differenza però, rispetto a tutti, che seppe emergere dalla sfera locale con un complesso di opere che si dilatarono anche al di là dell'oceano e poté giungere vicino a Pio IX come figlio fedelissimo e come profeta.

Tra Chiesa e Stato Don Bosco non si inserì vistosamente con progetti propri: non fu, cioè, come il Margotti o come i redattori della *Civiltà Cattolica*; nemmeno fu come il Tommaseo e come Ruggero Bonghi propagatori di programmi e orientamenti sul piano culturale e politico. Fu un cauto divulgatore dell'intransigentismo e, all'occorrenza, un mediatore solerte: uno che, venuto dal basso clero, aveva potuto avvicinare e studiare persone, soppesare sentimenti e situazioni. Sotto i governi postcavouriani di destra, specialmente dal secondo ministero Ricasoli al Visconti Venosta (1873) Don Bosco poté presentare liste di nomi accetti alla S. Sede e al Governo italiano per le sedi vescovili vacanti e, tra il 1868 e il 1873, intervenire anche con qualche spunto personale nelle trattative complesse sulla temporalità dei vescovi.

Ma il suo giudizio di valore sui fatti e sulle persone probabilmente era ben noto. Don Bosco per Pio IX e per il card. Antonelli era un fedelissimo, un sacerdote santo e zelante, molto cauto e accorto, dalle molte entrate e di sano senso pratico. Coloro poi, che avevano il culto del progresso unito a quello per la patria, in Don Bosco vedevano un prete zelante che, nonostante le idee antiliberali, contribuiva all'educazione del popolo. Per chi non aveva spirito di parte se non per il mito del progresso e l'ideale della patria, come lo stesso Rattazzi⁽¹¹²⁾, o come Vigliani, Cibrario, Crispi . . . , in Don Bosco c'era già molto per fondare ammirazione, benevolenza e fiducia, soprattutto quando nella mente affioravano figure di preti, o di anticlericali, ugualmente settari nella loro intransigenza e per nulla « utili » alla costruzione degli italiani, una volta che si era fatta l'Italia.

In Don Bosco, come in mons. Ghilardi, il giudizio di valore sugli avvenimenti del secolo è fortemente influenzato dal complesso dei valori supremi e irrinunciabili, cioè dei valori trascendenti ch'essi sentono incarnati nella Chiesa Cattolica, unica depositaria della vera religione, del bene, della verità, della virtù, della giustizia, delle forze morali capaci di dare solidità e progresso alla società civile.

Ciò che è visto come minaccia alla Chiesa e alla sua missione spirituale, è facilmente sentito come frutto di spirito diabolico, anzi, come incarnazione del

(112) Oggi con più serenità vengono riveduti giudizi alquanto unilaterali. Del Rattazzi non si può dire propriamente quanto venne scritto da R. Aubert su colui che diede il nome alla legge soppressiva del tribunale ecclesiastico, Giuseppe Siccardi: giureconsulto partigiano d'una modernizzazione delle istituzioni che però nulla aveva del settario (riferito, con altri apprezzamenti da MELLANO, *Il caso Franson*, p. 97): l'atteggiamento religioso del Siccardi è ben distinto dall'animo per lo meno anticlericale del Rattazzi; tuttavia non è da lasciare nell'ombra la simpatia di questi per varie istituzioni e opere benefiche.

demonio, che nei tempi recenti si nasconde sotto il manto di società segrete, di moderna filosofia, eccita ribellioni, suscita sanguinose persecuzioni⁽¹¹³⁾.

Ciò che può far soffrire i membri insigni o attivi della Chiesa cattolica, è interpretato come prova divina o insidia diabolica. Di riflesso, il giudizio su questi membri eletti si trasforma in giudizio etico religioso: essi sono i buoni, i prediletti da Dio. Al contrario, fatti luttuosi, calamità pubbliche, malattie, morti di persone legate alla rivoluzione, sono interpretati come tremendi castighi di Dio. La pazzia di Luigi Carlo Farini, non meno della disgrazia di Napoleone, il bombardamento subito da Parigi nel 1870, interpretati come castighi, ci fanno anche conoscere indirettamente che Don Bosco collocava tra i « cattivi » Farini e Napoleone, e Parigi tra le città corrotte e punite come Sodoma e Gomorra⁽¹¹⁴⁾. Così avviene che il medesimo genere di fatti viene interpretato come condanna o prova misericordiosa, a seconda che i colpiti sono i buoni o i cattivi, destinati i primi al trionfo e i secondi chiamati al pentimento o giustamente colpiti con definitiva punizione ad ammonimento pubblico.

Non stupisce che, obbedendo a questa mentalità, Don Bosco — come altri — suggerisca come primo rimedio per i mali della società la buona confessione e comunione, la pratica dei doveri cristiani, il riconciliarsi con Dio e con la Chiesa. Non meraviglia ch'egli — come altri — contro il colera o come condizione per ottenere grazie di ordine « materiale » indichi anzitutto atti di amor di Dio e pratiche devote⁽¹¹⁵⁾.

Non stupisce, d'altra parte, ch'egli abbia cura di sottolineare i vantaggi anche politici che derivavano da fatti per sé religiosi, quali erano, ad esempio, i vantaggi civili venuti all'Europa dal Cristianesimo nel medioevo o quelli che sarebbero derivati dalla definizione dell'infallibilità pontificia⁽¹¹⁶⁾.

Infine tale mentalità ci offre qualche indizio per valutare episodi come la lettera a Francesco Giuseppe circa l'alleanza con Francia e Spagna o i suggerimenti

(113) Bosco, *Storia ecclesiastica*, Torino 1845, p. 288.

(114) Cf. sopra, capo IV, p. 72; su Napoleone, cf. le pagine della *Storia ecclesiastica e Storia d'Italia*; su Parigi, il *Galantuomo* per il 1873, p. 8: « Vi è già stata la guerra, abbiamo veduta la Babilonia dei nostri tempi, la città più corrotta, ove per fare dispetto a Gesù Cristo si mangiò carne il venerdì santo, circondata da nemici, priva di pane, in preda alle fiamme ».

(115) Cf. la voce *Colera* in *Indice MB* p. 77. - *Modo sicuro di scansare o per lo meno incontrare senza danno ed anzi con vantaggio il cholera-morbus di cui siamo minacciati*. Compilazione del C.G.M.G. . . . , Torino 1854 (Collezione di buoni libri, a. 6, disp. 123 e 124). Cp. 2, art. 2: Mezzi soprannaturali contro il *cholera-morbus*. 1) Cessar dal peccato e convertirsi di cuore a Dio; 2) Ricorrere a Dio con umile e confidente preghiera nel nome adorabile di Gesù Cristo; 3) Invocare il possente patrocinio di Maria SS. (p. 75-97).

(116) Per il medioevo cf. sopra, § 2. Sull'infalibilità pontificia: Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1885, p. 434: « Giova agli stessi Sovrani: poiché la parola infallibile del Pontefice facendo udire più autorevolmente agli uomini l'obbligo di stare soggetti ai principi della terra, e condannando la ribellione contro ai medesimi, il Papato diventa di sua natura il più valido sostegno dei loro troni e della pubblica quiete ». Sui vantaggi che la « autorità sociale » deriva dalla definizione dell'infalibilità pontificia cf. S. FRANCO, *L'infalibilità pontificia proposta ai fedeli* (LC), Torino 1871, p. 188 s (fonte del *Giov. provveduto*).

menti a Pio IX nel 1870 (la sentinella d'Israele rimanga al suo posto) o i messaggi di lutti domestici fatti pervenire nel 1854-55 a Vittorio Emanuele II. Don Bosco certamente conta d'influire sulle decisioni anche politiche. Ma la sua posizione esatta è quella del profeta religioso; analoga a quella di Mosé che si presenta in nome di Dio al Faraone, agli Egiziani e agli Ebrei. Egli bada ai riflessi che orientamenti politici possono avere sull'azione spirituale della Chiesa. Ciò che dice è presentato come voce di Dio e indirizzato a chi è sentito come operante in un piano voluto da Dio, dal quale appunto viene ogni potere nella società religiosa e in quella civile. In altre parole, suggerendo alleanze in nome di Dio, egli ha la mente fissa alla origine soprannaturale del messaggio profetico, alle conseguenze benefiche che ne sarebbero venute alla religione, e non al valore politico che in sé avevano le alleanze tra nazioni e potenze. Don Bosco, poi, indirizzava i suoi messaggi agli individui: da persona a persona, in privato, anzi in segreto; rivolgendosi alla coscienza nella forma meno condizionata dalle suggestioni dell'opinione pubblica e dagli influssi delle sfere politiche.

In questo senso egli poté pensare che quanto aveva fatto non poteva propriamente considerarsi politico; e poteva aver detto, oltre che al Bonomelli anche ai suoi Salesiani, che egli nel '48 capì che se voleva fare un po' di bene doveva lasciare da parte la politica. Se così è, si ha ancora un motivo per considerare Don Bosco tanto duttile nella pratica, altrettanto tendenzialmente integrista come mentalità, in quanto tende a non badare al valore politico di ciò che fa o suggerisce di fare, ma al senso etico religioso e alle ripercussioni benefiche che la politica può avere sull'Istituzione ecclesiastica nella quale vive e opera.

11. La questione sociale

Qui è possibile ancora aggiungere qualche parola sull'atteggiamento di Don Bosco di fronte alla questione sociale. Non pare che egli si ponga il problema delle classi in trasformazione: almeno, non si hanno documenti che ce lo attestino. Egli avverte, sì, che la società è minata dalla rivoluzione e avverte una certa separazione e tensione tra ricchi e poveri. Ma ciò che fa, non è una teorizzazione come quella dell'Ozanam o del Toniolo e una conseguente pianificazione⁽¹¹⁷⁾. Egli invita all'obbedienza e al rispetto, non fa che stendere la mano ai ricchi, predicare l'elemosina, chiedere sussidi in schemi tradizionali e collocabili in qualsiasi secolo (se non fosse che attingano a fonti del Sei-Ottocento e tengano presenti situazioni contemporanee)⁽¹¹⁸⁾. L'istanza marxista non pare l'ab-

(117) Cf. Giuseppe MATTAI, *Don Bosco e i bisogni sociali dell'epoca*, in *Don Bosco e il '48*, p. 48-52, che parla di « contributi di Don Bosco alla soluzione della questione operaia ».

(118) Si pensi alle pagine sull'elemosina, mezzo per assicurarsi il Paradiso, nel *Mese di maggio*, giorno 29, Torino 1858, p. 164-168, che, con la sentenza *quod superest, date paupere-*

bia toccato. La Società di mutuo soccorso istituita nel 1850 tra i soci della Compagnia S. Luigi e di cui egli era direttore nato, non ebbe, a quanto pare, molto seguito e, ad ogni modo, s'inserisce in un complesso abbastanza vasto di Società di mutuo soccorso sorte in epoca di autodifesa dell'operaio nella società liberale e padronale ⁽¹¹⁹⁾.

La sua intuizione radicatissima e vissuta è quella dell'educazione della gioventù, ch'egli vede come fattore fondamentale nella trasformazione sociale: « Chi voglia rigenerare una città od un paese non ha altro mezzo più potente: bisogna che cominci coll'aprire un buon Oratorio festivo » ⁽¹²⁰⁾.

Ma che cosa intende egli per rigenerazione sociale? Non pare che senta l'istanza economica sansimoniana, liberale o marxista. Non pare che avverta la vasta portata del fenomeno pauperista in ordine a rivolgimenti sociali ⁽¹²¹⁾. Equivalente a rigenerazione sociale pare sia l'espressione: fare onesti cittadini e buoni cristiani: idea in cui non è esclusa, in cui è integrabile, ma non è efficacemente operante nei termini nei quali allora storicamente si svolgeva, la questione sociale. I problemi sociali nella mente e nella prassi di Don Bosco coincidono con quelli dell'educazione etico-religiosa del popolo; problemi che comportano un determinato tipo di educatore che sappia lavorare con le classi povere ed esige la collaborazione di chi può e deve.

ribus forniscono le idee madri poi espresse in conferenze ai Cooperatori salesiani (una rapida rassegna in MATAI, *a. c.*, p. 47 s). Esse non hanno nemmeno la ricchezza e la concretezza esplicita dell'opera del Muratori sulla Carità cristiana, che è del 1721 e che già manifesta una visione abbastanza organica della società a lui contemporanea.

⁽¹¹⁹⁾ Un quadro delle società di mutuo soccorso nell'Ottocento è in Giuseppe MELLANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX...*, Torino 1961, p. 136-145. L'avvertenza premessa al regolamento della *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della Compagnia di San Luigi eretta nell'Oratorio di san Francesco di Sales...*, Torino, Speirani e Ferrero 1850, p. [3], sottoscritta da DB approva la società e l'intenzione di mettere in riserbo un soldo per settimana. Si limita poi a raccomandare le regole della Compagnia di S. Luigi « da cui dipende il vantaggio fondamentale, cioè quello dell'anima ».

⁽¹²⁰⁾ L'affermazione è ricordata come consueta a DB da Don Rua in una lettera ai parroci d'Italia, stampata a Parma, tip. Fiacadori 1896, p. 1. Ma il problema dell'educazione giovanile nel quadro teorico-storico-sociale non è ovviamente sviluppato da DB così come, ad esempio, da Emiliano AVOGADRO DELLA MOTTA, *Saggio intorno al Socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche* (Biblioteca ecclesiastica), 2, Torino, Speirani e Tortone 1854, p. 187-189.

⁽¹²¹⁾ DB vede però molto bene i riflessi etico-religiosi, anche se non assimila la terminologia del tempo (democrazia, capitalismo, ecc.). Tipico ci pare quanto avrebbe detto a Lucca ai Cooperatori il 15 gennaio 1882 (*Bollettino salesiano*, 6, 1882, p. 81 s): « Fra cattolici non vi sono né opere nostre né opere di altri. Siamo tutti figli di Dio e della Chiesa; figli del Papa... Se i giovanetti sono raccolti nell'Oratorio festivo, se frequentano la scuola, se sono ospitati, il bene morale e civile è per Lucca... *Quod superest date eleemosynam*... Uno avrà 1000 franchi di rendita e di 800 può onestamente vivere; or bene, i 200 che avanzano cadono sotto le parole: *date eleemosynam*... chi non dà il superfluo ruba al Signore... ».

Conseguenze di queste persecuzioni ⁽¹²²⁾.

Dio è buono, Dio è grande. Egli spesso permette tribulazioni e poi dalle cose stesse che a noi paiono male, nella sua immensa misericordia egli sa ricavarne il bene. Grave disturbo ci cagionarono le perquisizioni, ma in fine tornarono a grande vantaggio anche materiale della nostra istituzione.

Primo vantaggio fu di assicurare il governo, che le pretese relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll'arcivescovo Frasoni e col Sommo Pontefice erano stolte delazioni fatte al governo, e che coloro, di Saluggia, che assicurarono ripetutamente il Ministro Farini esistere tali relazioni, vennero conosciuti per solenni mentitori.

Tutte le autorità civili, fiscali, di pubblica sicurezza, del municipio, della pubblica istruzione furono convinti che malgrado la nostra difficile posizione, malgrado la tristezza dei tempi, mantenendoci fermi cattolici nulla era tra noi insegnato che potesse minimamente ledere oppure urtar colle tendenze, colle leggi governative. Perché noi abbiamo sempre avuta ferma volontà di dare a Dio quello che è di Dio; a Cesare tutto quello che è di Cesare, salva la coscienza. Quindi le nostre case furono sempre ben vedute da ogni autorità del governo ed ove ne fu mestieri protette ed ajutate. Ci servì pure di terribile avviso del cambiamento radicale dei tempi. Prima le cose che avevano anche solo aspetto di beneficenza, o scopo religioso, o ammi[ni]strate da corporazioni religiose lasciavansi libere a se stesse, e l'autorità governativa non si mischiava punto. Dopo volle regolare tutto a rigore di legge. Quindi fummo in tempo a provvedere ai casi nostri e prevenire le lunghe vessazioni, cui parecchi istituti di nostra specie andarono e vanno esposti.

Si trovò vantagiosissima la massima, costantemente tra noi osservata, di non mai mischiarsi nella politica *né pro né contro*; perciocché oggi si può favorire un principio in buona coscienza; dimani succede un nuovo funzionario, che propone cosa da non potersi am[m]ettere, ed ecco subito avversioni e nimicizie da parte di coloro, le cui idee non si possono secondare.

Il nostro istituto depurato pubblicamente dalla stampa religiosa e dalla cattiva, che nulla trovò da biasimare, acquistò gran credito nella pubblica opinione. Molti vescovi, come Monsig. Calabiana di Casale, molti Municipii, come quello di Lanzo, fecero dimanda di andare nel rispettivo paese e diocesi ad aprire casa di educazione.

Fra le molte persone degne di alto riguardo, che in quella occasione vennero a consolarci e a confortarci, fu il caritatevole can. Luigi Anglesio Rettore dell'Opera detta del Cottolengo. Nel congedarsi il santo sacerdote mi salutò con queste parole: Si rallegri nel Signore. L'opera sua fu provata.

(122) Trascriviamo dalla minuta autogr. di DB, AS 132 Perquisizioni, accettando tutte le varianti da lui introdotte.

Quando si cominciò la persecuzione contro gli apostoli, essi uscirono da Gerusalemme e andarono a portare la fede in altre città ed in altri paesi. Così sarà della sua casa.

Disse la verità. Da quell'epoca cominciammo appunto ad avere un numero così esorbitante di domande per giovanetti, che non potendosi tutti raccogliere in Valdocco, fummo costretti ad aprire altre e poi altre case, di cui prima fu il piccolo Seminario o collegio di S. Carlo in Mirabello Monferrato.

Fine di alcuni nostri perquisitori.

Mentre adoro i divini voleri in tutte le cose umane, non posso a meno di notare alcuni fatti, che taluno può dire avvenuti a caso, ma che la religione chiama permissioni del Signore. Dio mi liberi dal compiacermene, prego anzi che siano ricolmi di celesti benedizioni tutti quelli che forse ignorantemente ci hanno fatto del male. Espongo dunque alcuni fatti.

L'avv. Fumagalli e Grasselli⁽¹²³⁾.

Questi due avvocati si mostrarono veramente zelanti nelle perquisizioni che si fecero in questa casa ed in altre famiglie della città, e fu in premio del loro zelo politico, che poco dopo vennero inviati delegati di pubblica sicurezza a Bologna. Mentre colà radoppiavano le loro sollecitudini per mostrarsi degni della ricevuta promozione, una sera, circa la mezza notte, mentre ritornavano dall'ufficio della questura, da mano incognita restarono ambedue colpiti dallo sparo di un trombone, ed ambedue caddero estinti sull'istante.

Il cav. Gatti⁽¹²⁴⁾.

Esso fece sempre parole di cortesia e di protezione in faccia, ma in segreto ci fece tutto il male che ha potuto. Presentò al ministro una serie di

(123) Fumagalli forse è una errata lettura del documento rilasciato a DB dagli inquisitori. Questi sarebbero stati: Costantino Meregalli, applicato di terza classe alla seconda divisione del ministero dell'Interno; cav. Stefano Gatti, membro della parte direttiva al Ministero dell'Istruzione pubblica in qualità di ispettore delle scuole normali, magistrali e tecniche; avvocato Antonio Grasselli, ispettore di pubblica sicurezza della sezione Moncenisio di Torino; avvocato Stefano Tua, facente funzione d'ispettore di pubblica sicurezza per la sezione Borgo Dora. Cf. *Calendario generale del Regno pel 1860...*, Torino, s. d., p. 70; 86; 664.

(124) Sul Gatti, cavaliere dell'Ordine Mauriziano, abbiamo un promemoria di Don Berto, AS 132: Perquisizioni: « Notizie intorno al Cav. Gatti Stefano. [1°] Egli era nativo, si crede, di Felizano [= Felissano] (Alessandria). Nel 1849 egli era applicato alla Direzione del giornale *L'Opinione*. Allorché il Lanza fu nominato Ministro dell'Istruzione pubblica, si elesse a suo segretario privato il Gatti.

2° In seguito fu nominato ispettore centrale delle Scuole e nel 1860 circa Capo di divisione in detto Ministero per la parte della Contabilità, e sul finire del 1862 passò a quella delle Scuole Superiori ed Universitarie.

3° Trasportata nel 1864 la capitale ossia la sede del Governo a Firenze, egli fu dap-

cose che non avevano alcun fondamento; si diede poi a pubblicare calunnie nei giornali ostili alla religione ed alla morale. Richiese alcune copie della vita di Savio Domenico, per edificarmi, egli scriveva, in quelle eroiche virtù; ma in realtà per farne tema di burla e disprezzo con molti articoli fatti pubblicare nel giornale astigiano detto *Il Cittadino* ⁽¹²⁵⁾.

Queste però furono le ultime sue gesta. Un umore malinconico lo assalì; le sue facoltà intellettuali si turbarono a segno che, fu dapprima cangiato di occupazioni, di poi come maniaco licenziato dal suo impiego. La sua mania fece sì che più volte tentò di suicidarsi. Un giorno assalì la sua stessa moglie e la privò di vita e dopo qualche tempo di vita infelice mi si disse che abbia infelicemente terminati i suoi giorni nel paese di... il [*lacuna nell'orig.*] del mese [*lacuna nell'orig.*] anno [*lacuna nell'orig.*].

Farini ⁽¹²⁶⁾. Il commendatore Farini, caldo promotore della rivoluzione italiana, in mezzo alle ricchezze che andava ammassando da tutte le parti, diceva che egli voleva morire povero. Fu veramente così.

Egli erasi comperata una ricca villa nel paese di Saluggia; colà soleva accogliere i suoi amici per trattare le cose politiche di speciale rilievo. Là, pure ripetutamente venne assicurato che nella casa di D. Bosco esistevano le famose compromettenti relazioni.

Mi assicurano che l'ultimo decreto da lui firmato fu quello che ordinava la perquisizione alle nostre case. Dopo rimase sorpreso da timor panico che lo rendeva insociabile, di poi parevagli che tutti fossero ribellati contro di lui. Tutta l'Europa, andava dicendo, è in rivoluzione contro l'Italia. Fu quindi costretto ad abbandonare il ministero; la pazzia crebbe, divenne furioso; e giunse a tale aberrazione mentale, che, orrendo a dirsi, non voleva più altro cibo se non i proprii escrementi. Dopo passati quasi tre anni in questo miserabile stato moriva veramente povero nel paese di [*lacuna nell'orig.*] ove era stato ritirato per nascondere la sua sventura al consorzio degli uomini. Moriva il... del mese [*lacuna dell'orig.*] anno [*lacuna nell'orig.*].

Camillo Cavour. — La vita di questo celebre politico è nota nella storia. Buone promesse, cortese con tutti, poi tristi fatti dietro alle spalle. Venuto

prima messo in disponibilità ed alcuni anni dopo rientrò nel Ministero, ma probabilmente non vi si trovava più quando il Governo italiano si traslocò a Roma.

4° Mentre si trovava ancora al servizio fu colpito da pazzia, ed allora si ritirò al suo paese.

5° Quivi in un momento di maggiore alienazione diede un calcio terribile alla sua moglie che le cagionò la morte. Alcuni anni dopo soccombette egli pure.

È quanto si è raccolto sul suo conto ».

⁽¹²⁵⁾ *Il Cittadino, giornale politico, amministrativo, commerciale della provincia d'Asti*, Asti 1851 ss. Cf. MANNO, *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, vol. 2, n. 11474. Ad Asti per la festa delle bandiere nazionali il Gatti pubblicò *Il dì XIX dicembre 1847 in Asti: Narrazione*, Asti, s. d. Cf. MANNO, *o. c.*, n. 11431.

⁽¹²⁶⁾ Sul Farini cf. P. ZAMA, *L. C. Farini nel Risorgimento italiano*, Faenza 1962.

più volte all'Oratorio, si tratteneva volentieri a discorrere coi giovani, diletandosi di osservarli in ricreazione; prendeva parte alle sacre funzioni; più di una volta intervenne alla nostra processione di S. Luigi portando da una mano il cereo, dall'altro il libro divoto cantando l'*Infensus hostis gloriae*. Se io avessi desiderato parlargli non voleva darmi udienza se non a pranzo con lui. Il decreto delle nostre perquisizioni non era firmato da lui, ma egli ne era consapevole, e come presidente dei ministri confermava quanto gli altri facevano.

Nell'ottobre del 1860 egli diceva nella camera dei deputati: chi vuol sapere che sarà di noi di qui a sei mesi! Appunto sei mesi dopo, il giorno fissato per fare la sua festa, vale a dire la festa dell'unità nazionale, cui l'alta e bassa democrazia, tutti i rivoluzionari ambivano prendervi parte, il promotore principale di tutte le cose ne fu privo, cadde egli in grave malattia che in breve lo tolse di vita senza che potesse munirsi de' conforti di nostra santa religione. Aveva il piede sul più alto scalino della gloria quando fu precipitato nella tomba.

Egli aveva persuaso il municipio di Torino a non più prendere parte alle spese né più intervenire alla processione del *Corpus Domini* (6 giugno 1861), e in quello stesso giorno il cadavere di Cavour era dai deputati accompagnato alla tomba⁽¹²⁷⁾. Di più coloro che rifiutaronsi di accompagnare il SS. Sacramento in processione, in quel giorno e in quell'ora stessa accompagnavano il carro funebre del celebre estinto. Cavour moriva il... anno...

Io spero che tutti questi personaggi avranno trovato misericordia nel cospetto del Signore, siccome abbiamo invocato di tutto cuore [con i] nostri giovanetti; ho voluto soltanto notare questi fatti per accertare i miei figli Salesiani, che Dio benedice chi ci benedice, e benefica largamente i nostri benefattori; e punì con non lievi flagelli coloro, che ci hanno avversati.

(127) Cavour morì il giovedì 6 giugno 1861 pochi minuti prima delle sette del mattino. I funerali ebbero luogo, solennissimi alle 19 del giorno seguente. « Il conte di Cavour fu forse esempio unico nelle storie parlamentari di un uomo... che in dieci anni passando da un'impopolarità grandissima, ad una ancor più grande popolarità, potesse introdurre variazioni così grandi. [...] Noi non vorremmo certo servirci di tutti i mezzi di cui egli usò e usò largamente per riuscire nei suoi intenti ». (*Il campanone*, venerdì 7 giugno 1861).

1. Gesù nell'Eucaristia

Quando, sotto la spinta di preoccupazioni agiografiche e moralistiche, Don Bosco sceglie fatti per le biografie di Comollo, Savio, Cafasso, Magone, Besucco, il Gesù che gli si presenta inserito nella vita vissuta dei biografati è anzitutto quello del Sacramento. Ed è significativo notarlo già nel suo primo scritto edito, i *Cenni* sul Comollo, che ci portano già molto vicino alle prime esperienze spirituali di Don Bosco stesso.

Luigi Comollo, compresso alquanto nella sua affettività dall'ambiente nel quale si trovava a disagio per timidezza temperamentale, nell'Eucaristia trovò la Persona in cui concentrare al massimo, in clima religioso, i propri sentimenti. Da quando per la prima volta venne ammesso alla Confessione e alla Comunione — scrive Don Bosco — tanto vi si affezionò, che « nello accostarsi provava la più grande consolazione; né mai lasciavasi sfuggire occasione senza che ne approfittasse ». E poiché l'uso della Comunione sacramentale « non bastava a saziare l'amore onde tutto ardeva per Gesù, trovò modo di provvedervi bellamente colla Comunione spirituale »⁽¹⁾.

Don Bosco ci descrive minutamente le manifestazioni affettive di Comollo nell'atmosfera dell'unione eucaristica: « Alla Comunione spirituale, e sacramentale univa frequenti visite a Gesù sacramentato, dell'amore di cui talmente sentivasi penetrato che ben sovente giungeva a passare ore intiere sfogando i suoi fervorosi e teneri affetti coll'amato suo Gesù »⁽²⁾. Da chierico « premetteva alla Comunione un giorno di rigoroso digiuno in onore di Maria SS.; dopo la confessione non voleva più parlare d'altro, che di cose concernenti alla grandezza, alla bontà, all'amore del suo Gesù che si preparava a ricevere nel dì seguente, e giunta l'ora d'accostarsi alla sacra mensa, io lo scorgevo assorto nei più alti, e divoti pensieri, e composta la persona nel

(1) [Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino 1844, p. 10.

(2) [Bosco], *Cenni storici*, p. 10.

più devoto atteggiamento, a passo grave cogli occhi bassi dando in frequenti scuotimenti di santa commossione (*sic*) avvicinavasi a ricevere il Santo dei Santi. Ritiratosi poscia a suo posto pareva fosse fuori di sé, tanto vivamente vedevasi commosso, e da viva divozione penetrato. Pregava, ma ne era interrotto da singhiozzi, interni gemiti, e lagrime, né poteva acquetare i trasporti di tenera commozione, se non quando terminata la Messa si cominciava il canto del mattutino. Avvertito da me più volte a frenare quegli atti di esterna divozione, come quelli che potevano dare nell'occhio altrui, mi sento, rispondevami, mi sento una piena di tal contento nel cuore, cui se non permetto qualche sfogo pare mi voglia togliere il respiro. Nel giorno della comunione diceva altre volte, mi sento sì ripieno di dolcezza, e di contento, ch'è né so capire, né spiegare »⁽³⁾.

Non colpiscono solo i sentimenti di Comollo, ma già l'attenzione che vi presta Don Bosco, ritenendoli degni di ammirazione, se non di imitazione⁽⁴⁾. Essi richiamano quelli facilmente posti in rilievo da agiografi dell'epoca post-tridentina, cioè di tempi in cui la reazione contro le eresie protestantiche sulla presenza reale contribuiva a proiettare su Gesù eucaristico la spiritualità cattolica⁽⁵⁾. Don Bosco stesso ci ricorda quale documento era giovato a sorreggere il Comollo nella sua affettività eucaristica: « Quando già chierico trovavasi nel Seminario udivasi più volte a dire: fu per l'insigne opera di S. Alfonso che ha per titolo: visite al SS. Sacramento, che imparai a fare la Comunione spirituale la quale posso dire essere stato il mio sostegno in tutti i pericoli, cui andava soggetto finché fui vestito da secolare »⁽⁶⁾.

Si riscontra in ciò una certa coincidenza con quanto conosciamo di Giovannino Bosco. Anch'egli avrebbe avuto in mano nella sua adolescenza la stessa operetta di S. Alfonso⁽⁷⁾, il cui ruolo fu largamente benefico in tempi in cui la vita religiosa ordinaria e la stessa mistica erano state mortificate dalle polemiche antiquetiste sull'orazione e avevano trovato il loro alveo sicuro e inviolato nella spiritualità eucaristica⁽⁸⁾.

(3) [Bosco], *Cenni storici*, p. 33 s.

(4) [Bosco], *Cenni storici*, p. 3: « Ai signori seminaristi di Chieri. - Siccome l'esempio delle azioni virtuose vale assai più di un qualunque elegante discorso, così non sarà fuor di ragione, che a voi si presenti un cenno storico sulla vita di colui, il quale essendo vissuto nello stesso luogo, e sotto la medesima disciplina che voi vivete, vi può servire di vero modello perché possiate rendervi degni del fine sublime a cui aspirate, e riuscire poi un dì ottimi leviti nella vigna del Signore ».

(5) Rimandiamo al nostro saggio *L'Eucaristia nella spiritualità italiana da metà Seicento ai prodromi del movimento liturgico* in *Eucaristia. Memoriale del Signore e Sacramento perenne*, Torino 1967, p. 141-182.

(6) [Bosco], *Cenni storici*, p. 10.

(7) MB 1, p. 238. Le opere ascetiche in questione, ricordate da Don Lemoyne, potrebbero essere il volumetto: *Opere spirituali del beato Alfonso de' Liguori vescovo di S. Agata de' Goti. Parte prima che contiene la Visita al SS. Sacramento, ed a Maria Santissima per ciascun giorno del mese... di più le Massime eterne, La quiete per gli scrupolosi, Il modo di conversare familiarmente con Dio... Parte seconda che contiene L'amore delle anime, cioè riflessioni ed affetti sulla Passione di Gesù Cristo*, Torino, Gaetano Balbino 1820.

(8) STELLA, *L'Eucaristia nella spiritualità italiana*, p. 165-173.

Il fervore di Comollo esplode, quando, durante la malattia mortale gli viene portato il Viatico:

« Terminata la confessione, fatta la preparazione per ricevere il SS. Viatico, già il signor Direttore, che ne era il ministro, seguito dai Seminaristi entrava nella camera d'infermeria; al suo comparire, l'infermo tutto turbato, cangia colore, muta d'aspetto, e pieno di santo trasporto esclama: « oh bella vista . . . giocondo vedere . . . ! Mira come risplende quel sole! Quante belle stelle gli fanno corona! Quanti prostrati a terra l'adorano e non osano alzar la chinata fronte, deh! lascia che io vada inginocchiarmi con loro, e adori anch'io quel non mai veduto sole. — Mentre tali cose diceva, voleva rizzarsi, e con forti slanci tentava portarsi verso il SS. Sacramento; io mi sforzava onde trattenerlo in letto; mi cadevan le lagrime dagli occhi per tenerezza, e stupore, non sapeva che dire, né che rispondergli; ed egli vieppiù si dibatteva onde portarsi verso il SS. Viatico; né s'acquetò finché non l'ebbe ricevuto. Dopo la comunione tutto nei più affettuosi sentimenti concentrato verso il suo Gesù, stette alcun tempo immobile, quindi ripieno di meraviglia: « oh! . . . portento d'amore, esclamava! Chi mai son io per essere fatto degno di tesoro sì prezioso! oh! esultino pure gli Angeli del cielo, ma ben con più di ragione ho io di che allegrarmi, giacché colui che gli Angeli prostrati mirano rispettosamente in Cielo svelato, io lo custodisco nel seno: *quem Coeli capere non possunt meo gremio confero: magnificavit Deus facere nobiscum*; oprò il Signore con me le sue meraviglie, e ne fui di celeste gioia, e di divina consolazione ripieno, *et facti sumus laetantes* »⁽⁹⁾.

Vien fatto di pensare a Luigi Gonzaga e alle *Sei domeniche* pubblicate da Don Bosco due anni dopo la biografia di Comollo. Luigi nutriva tale tenerezza per Gesù sacramentato, che « passava più ore al giorno avanti l'Altare del Sacramento. Impiegava tre giorni a prepararsi alla comunione, tre giorni appresso per farne il ringraziamento. Nel ricevere poi l'Ostia santa discioglievasi in tali lagrime e deliquii, che spesso non aveva forze a rizzarsi da terra »⁽¹⁰⁾. « All'avviso di morire cantò il *Te Deum*, e pien di allegrezza andava ripetendo: oh che gioia, ce ne andiamo: *Laetantes imus* »⁽¹¹⁾.

S. Alfonso comincia la sua dodicesima Visita rievocando il Viatico a Filippo Neri: « Quando si comunicò per viatico, in vedere entrare il SS. Sacramento esclamò: Ecco l'amor mio, ecco l'amor mio. Dica dunque ciascuno di noi alla presenza qui di Gesù sacramentato: Ecco l'amor mio, ecco l'oggetto de' miei amori, di tutta la mia vita e di tutta l'eternità »⁽¹²⁾.

La comunione eucaristica svela l'affinità e la reciprocità irresistibile tra l'anima e Gesù. S. Alfonso lo esprime rifacendosi alle visioni di una mistica medievale:

« Disse un giorno il Signore a S. Metilde: Non si trova ape che con tanto impeto si getti sopra de' fiori a succhiare il mele, con quanto io per violenza d'amore vengo

⁽⁹⁾ [Bosco], *Cenni storici*, p. 57 s.

⁽¹⁰⁾ [Bosco], *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga . . .*, giorno 6, Torino, Speirani e Ferrero 1846, p. 28.

⁽¹¹⁾ [Bosco], *Le sei domeniche*, giorno 9, ed. c., p. 36 s.

⁽¹²⁾ S. ALFONSO, *Opere spirituali*, pt. I, Visita 12, in *Opere ascetiche*, 1, Torino, Marietti 1845, p. 381.

alle anime nella S. Comunione: Se dunque Gesù Cristo ha tanto desiderio di venire alle anime nostre, è ragione che ancor noi abbiamo gran desiderio nel comunicarci di ricever lui e 'l suo divino amore » (13).

L'anima — egli commenta — alla comunione prova « un gran distacco dalle creature ed un gran desiderio d'avanzarsi nel divino amore » (14).

Don Bosco in altri termini pone in rilievo le stesse persuasioni nella biografia di Domenico Savio. Questi, portato da Don Bosco alla comunione frequente e quotidiana « godeva di sé medesimo ». « Se ho qualche pena in cuore, egli diceva, vo dal confessore, che mi consiglia [. . .]. Se poi voglio qualche cosa di grande, vo a ricevere l'Ostia santa in cui trovasi *corpus quod pro nobis traditum est*, [. . .]. Che cosa mi manca per essere felice? Nulla in questo mondo: mi manca solo il poter godere svelato in cielo colui che ora con occhio di fede miro e adoro sull'altare » (15). « Era per lui — continua Don Bosco — una vera delizia di poter passare qualche ora dinanzi a Gesù Sacramentato. Almeno una volta al giorno andava invariabilmente a fargli visita, invitando altri a fargli compagnia » (16).

Come nei *Cenni* su Comollo (come anche nel racconto a fondo storico *La forza della buona educazione*) Don Bosco si sofferma a descrivere l'apparecchio di Domenico alla prima comunione e alle successive:

« La sera che precedeva la comunione prima di coricarsi egli faceva una preghiera a questo scopo, e conchiudeva sempre così: Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento. Al mattino poi faceva una sufficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limite. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la colazione, la ricreazione, e talvolta fino la scuola, standosi in orazione, o meglio in contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia » (17).

Da Domenico Savio apprendiamo un'altra fonte letteraria di tale pietà eucaristica: *Il tesoro nascosto nella S. Messa* di S. Leonardo da Porto Maurizio (1737), che ritroviamo nella collana delle *Letture Cattoliche* (1861) e ristam-

(13) S. ALFONSO, *Opere spirituali*, pt. 2, Apparecchio alla Comunione, *l. c.*, p. 406.

(14) S. ALFONSO, *Opere spirituali*, pt. 2, Apparecchio alla Comunione, *l. c.*, p. 405. Ma si tratta di dottrina comune. La si può trovare in S. Tommaso, nello Scupoli, in S. Francesco di Sales, in Saint-Cyran e nello Scaramelli.

(15) BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico . . .*, Torino 1859, p. 69.

(16) BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, *ed. c.*, p. 71.

(17) BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, *ed. c.*, p. 70; BOSCO, *La forza della buona educazione . . .*, Torino 1855, p. 30-38: Cp. 4. Il giorno della Comunione. Tutto il brano è tradotto da *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, Caen-Paris 1853 (*ed.* 1869, p. 21-30): « A son reveil, la première pensée de Jean-Pierre fut un mot d'adoration et d'amour, un élan de son coeur vers le Dieu qu'il allait bientôt recevoir ». « Appena svegliato, il primo pensiero di Pietro fu un atto di adorazione e di amore ed insieme uno slancio del suo cuore verso quel Dio che in quel mattino egli sarebbe andato a ricevere ».

pato più volte dalla tipografia dell'Oratorio⁽¹⁸⁾. *Il tesoro nascosto* non ha presenti soltanto i protestanti. Esso ha di mira ormai anche il fenomeno di scristianizzazione dell'Europa e certe « proposizioni » scandalose che « si gettano all'aria . . . puzzano di ateismo, e sono il veleno della pietà. — Una messa di più, una messa di meno poco conta. Non è poco, che ascolti la messa nei giorni di festa. La messa di quel sacerdote è la messa della settimana santa; quando egli comparisce all'altare, io me n'esco fuori di chiesa »⁽¹⁹⁾.

Per Don Bosco invece, come per S. Leonardo o per S. Alfonso e per lo Scupoli, l'attrattiva e il desiderio dell'Eucaristia sono un posto di vedetta: il posto dove è possibile scoprire la radicazione della fede e della carità, il gusto per le cose celesti, e, conseguentemente, il grado di perfezione cristiana. In Comollo disapprovava gemiti e singulti, ammirava però e additava quanto gli confidava: « mi sento sì ripieno di dolcezza e di contento, che non so capire, né spiegare »⁽²⁰⁾. « Da ciò — commenta Don Bosco — ognuno vede chiaramente come il Comollo fosse avanzato nella via della perfezione, giacché quei movimenti di tenera commozione, di dolcezza, di contento per le cose spirituali sono un effetto di quella fede viva, e carità infiammata, che altamente gli era radicata nel cuore, e costantemente lo guidava in tutte le sue azioni »⁽²¹⁾.

« Di qui — diagnostica anche per Domenico Savio — nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni. Né pensiamoci che egli non comprendesse l'importanza di quanto faceva e non avesse un tenor di vita cristiana, quale si conviene a chi desidera far la comunione quotidiana. Perciocché la sua condotta era per ogni lato irreprensibile »⁽²²⁾.

Michele Magone, a sua volta, « in qualunque momento avesse inteso che si distribuisse la S. Comunione, si recitasse qualche preghiera, o si cantasse qualche lode, fosse in chiesa, o fuori di chiesa, egli tosto interrompeva la ricreazione, e andava a prendere parte a quel canto, o a quella pratica di pietà »⁽²³⁾. Ricevuto il Sacramento « era talmente attento, raccolto e composto nella persona che pareva insensibile ad ogni cosa esterna. Talvolta i compagni uscendo di chiesa e passandogli vicino lo urtavano; spesso inciampavano ne' suoi piedi ed anche glieli calpestavano. Ma egli come se nulla avvenisse proseguiva tranquillo la sua preghiera o meditazione »⁽²⁴⁾.

(18) Domenico Savio ne scrive in una lettera all'amico Giovanni Massaglia, che manca nella prima edizione della *Vita* ed è introdotta nella seconda, Torino, tip. italiana di F. Martinengo 1860, p. 102-104.

La prima edizione del *Tesoro nascosto* apparsa tra le LC è del febbraio 1860 (Torino, Paravia): la quarta è del 1884 (Torino, tip. e libr. Salesiana). In seguito venne stampata dalla S.E.I. (Torino 1930 . . .).

(19) S. LEONARDO DA P. M., *Opere complete*, 2, Venezia 1868, p. 325.

(20) [Bosco], *Cenni storici*, p. 34.

(21) [Bosco], *Cenni storici*, p. 34 s.

(22) BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 69 s.

(23) BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele . . .*, Torino 1861, p. 41 s.

(24) BOSCO, *Cenno biografico*, p. 40. Lo stesso si legge nel *Giovane provveduto*, pt. 1,

Accanto all'immane capitolo sui Sacramenti, le biografie scritte da Don Bosco hanno quello sulla morte con il momento del viatico e l'amore di Dio che si manifesta in affetto incontenibile verso l'Eucaristia: il Pane che dà speranza nella vita quando l'organismo si dissolve. Magone, scrive Don Bosco « per grazia speciale di nostro Signore Gesù Cristo non solo pareva insensibile al male, ma pareva sentire grande consolazione nei medesimi patimenti »⁽²⁵⁾. « Dite a mia madre — raccomandò — ... che io la amo; che faccia coraggio a perseverare nel bene, che io muoio volentieri; che io parto dal mondo con Gesù e con Maria e vado ad attenderla dal Paradiso »⁽²⁶⁾.

Giovanna Maria Magone — scrisse Don Rua — « ottenne di venir a finir i suoi giorni nella casa dove erasi santificato il suo figlio, e riconoscendo pel favore, lavorava indefessa e al mattino la prima messa che celebravasi nell'Oratorio era sempre da lei udita. Pregava volentieri e temeva il peccato come un serpente. Dopo sette giorni di malattia morì con tutti i conforti della religione, pienamente rassegnata, ed invocando Gesù, Maria, Giuseppe ed il suo Michele, a cui dimandava che la prendesse con lui in Paradiso »⁽²⁷⁾.

Ancora più caratteristica è la morte di Francesco Besucco, il nipote del parroco di Argentera, venuto all'Oratorio per consumarsi nella tensione dello studio, dell'ascetismo e del clima cittadino per lui inadatto. Sul letto di morte giaculatorie e canti sacri riecheggiano nella sua mente intorpidita dalla febbre. Canto e preghiera che avevano riempito la sua solitudine di pastorello o di piccolo orante nella chiesetta di Argentera davanti al Crocifisso o a Valdocco davanti al Sacramento:

« Circa alle dieci e mezzo pareva non potesse più avere che pochi minuti di vita; quando egli trasse fuori le mani tentando di levarle in alto. Io gli presi le mani e le raggiunsi insieme affinché di nuovo le appoggiasse sul letto. Egli le sciolse e le levò di nuovo in alto con aria ridente tenendo gli occhi fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione [...] Sembrava che gli balenasse sul volto una bellezza, un tale splendore che appariva oscurato il lume stesso della lucerna. Tutti gli astanti che erano in numero di dieci all'incirca rimasero stupefatti; ma crebbe in tutti la meraviglia quando l'infermo elevando alquanto il capo e prolungando le mani quanto poteva come chi stringe la mano a persona amata, cominciò con voce giuliva e sonora a cantar così: Lodate Maria — O lingue fedeli — Risuoni ne' cieli — La vostra armonia.

Dopo faceva varii sforzi per sollevare in alto la persona e stendendo le mani unitè in forma divota, si pose di nuovo a cantare così: O Gesù d'amore acceso — Non

[sez. 1], art. 5, Torino 1847, p. 17: « S. Stanislao Costa stava in Chiesa con tanta divozione, che più volte non udiva le chiamate né sentiva le spinte, colle quali i suoi servitori lo avvertivano perché andasse a casa ». Anche S. Luigi quando pregava « quantunque forte chiamato, con difficoltà poteva udire ciò che da lui si voleva, tanto era il diletto che provava in trattarsi con Dio » (*Sei domeniche*, giorno 8, in *Giovane provv.*, ed. c., p. 69).

⁽²⁵⁾ Bosco, *Cenno biografico*, p. 25.

⁽²⁶⁾ Bosco, *Cenno biografico*, p. 81.

⁽²⁷⁾ Morì all'Oratorio il 20 gennaio 1872. Cf. Necrologia autogr. di Don Rua in: *Oratorio di S. Francesco di Sales. Torino*, Defunti, AS 276.

vi avessi mai offeso — O mio caro e buon Gesù — Non vi voglio offender più. Senza interrompere intonò la lode: Perdon caro Gesù — Pietà mio Dio — Prima di peccar più — Morir vogl'io. [...] Eravamo tutt'ora attoniti per la meraviglia quando il Besucco continuò il suo canto, ma le sue parole erano tronche e mutilate, quasi di chi risponde ad amorevoli interrogazioni. Io ho potuto soltanto raccogliere queste: Re del Ciel... Tanto bel... Son pover peccator... A voi dono il mio cuor... Datemi il vostro amor... Mio caro e buon Signor... Indi si lasciò cadere regolarmente sul letto senza dar segno di vita. Ma accorgendosi che non si pregava più, né gli suggerivano più giaculatorie, tosto si voltò dicendomi: Mi aiuti, preghiamo. Gesù, Giuseppe, Maria assistetemi in questa mia agonia. Gesù, Giuseppe, e Maria spiri in pace con voi l'anima mia [...] Erano le undici quando egli volle parlare, ma non potendo più disse solo questa parola: Il Crocifisso [...] Pochi istanti dopo [dopo le undici e un quarto] l'anima sua lasciava il corpo e se ne volava gloriosa, come fondatamente speriamo, a godere la gloria celeste in compagnia di quelli che coll'innocenza della vita hanno servito Iddio in questo mondo, ed ora lo godono e lo benedicono in eterno » (28).

Gesù, dunque, domina la vita spirituale di Don Bosco e dell'ambiente che ha lui al centro. Ma soprattutto è il Gesù eucaristico, con il contesto degli elementi che ne formano il culto individuale e comunitario. È questo il Gesù con il quale Don Bosco stesso colloquia nella visita quotidiana, fatta al pomeriggio in chiesa; il Gesù davanti al quale colloca i suoi giovani in preghiera, quando si reca in città ad elemosinare per loro. Trattando con lui negli anni della vecchiaia, in cui non riesce più a controllarsi pienamente, Don Bosco tradisce il proprio affetto e le sue Messe sono bagnate di lagrime e interrotte da quei singhiozzi che non aveva approvato in Comollo. Nella difficoltà di muoversi nei suoi ultimi anni trascorreva lunghe ore nelle sue camerette, mentre i suoi salesiani erano occupati con i giovani. In quegli anni avvennero anche quei fenomeni di levitazione e irradiazione del volto che furono testimoniate dal giovane che gli serviva la Messa e che poi fu salesiano e missionario: Don Evasio Garrone (29).

2. Gesù Cristo Giudice

A Gesù sacramentato fa contrasto quello evocato nel contesto dei novissimi. Gesù dell'Eucaristia è il Gesù che ha tanto amato gli uomini; è Dio con noi, benigno, paziente, amorevolissimo, che infiamma con le sue saette d'amore. Il Cristo dei novissimi è un Cristo tremendo: quello del *Dies irae calamitatis et miseriae*. E la ragione è — si legge nel *Giovane provveduto* e nel *Mese di maggio* — che dopo la morte è finito il tempo della misericordia (30).

(28) Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 171 s.

(29) MB 13, p. 897.

(30) Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1885, p. 499: « In questa vita il Signore esercita l'ufficio di Padre misericordioso, nell'altra quello di Giudice severo ». Questa

Don Bosco fa sua la rappresentazione della letteratura devota popolare, che in Italia nell'Ottocento si ispira ancora al Segneri, a Leonardo da Porto Maurizio, al Pinamonti, a S. Alfonso⁽³¹⁾. Al giudizio Gesù Cristo si mostrerà adirato e chiederà strettissimo conto delle grazie elargite, dell'uso fatto delle sue misericordie, dello scempio fatto del suo preziosissimo sangue, delle risposte insolenti o insane alle sue insistenti chiamate. Le meditazioni quotidiane sui novissimi proposte nel *Giovane provveduto*, quelle dell'esercizio mensile della buona morte o degli annuali esercizi spirituali ripropongono il meccanismo della conversione e, con esso, tutto quanto possa far scattare il pentimento, il ritorno a Dio, il proposito di non più peccare. Per questa ragione Don Bosco e i suoi giovani entrano senza difficoltà nella dinamica dei novissimi, inserendosi come peccatori spaventati e compunti, che si impauriscono alla visione del giudice corrucciato e dell'inferno spalancato: perché vogliono ancora una volta, mensilmente, settimanalmente, annualmente, riprotestarsi peccatori pentiti, gettarsi come il figliol prodigo ai piedi del Padre celeste, ai piedi dell'albero della vita e irrorarsi del suo sangue benedetto:

« Appena uscita l'anima dal corpo subito comparirà davanti al Divin Giudice. La prima cosa che rende terribile questa comparsa si è che l'anima si trova sola al cospetto di un Dio che sprezzò, di un Dio il quale conosce ogni segretezza del tuo cuore, ogni pensiero. Quali cose porterai teco? Porterai quel tanto di bene e di male che operasti in vita: *refert unusquisque prout gessit sive bonum, sive malum*. Non si può trovare né scusa né pretesto. Al disopra avrai un giudice sdegnato, da un canto i peccati che ti accusano, dall'altro i demoni pronti ad eseguire la condanna, dentro una coscienza che ti agita e ti tormenta, al dissotto un inferno che sta per ingojarti. In tali strettezze dove andrai, dove fuggirai? [...] Tu, dirà, il Divin Giudice, a di-

nota manca nelle edizioni precedenti. Può essere stata aggiunta da altri, rispecchia però pienamente quanto DB scrive già nella meditazione sul giudizio, che è del 1847 (« L'anima si raccomanderà alla misericordia Divina, e la misericordia non è più per lui, perché colla morte finisce il tempo della misericordia », p. 42). Nel *Mese di maggio*, Torino 1858: « Finché l'anima è unita al corpo è tempo di misericordia e di perdono » (giorno 20, p. 118).

S. Alfonso, da cui DB attinge gli argomenti sul giudizio e sulla misericordia, specifica ancor di più. Accettando un'affermazione di Leonardo da P. Maurizio scrive che anche su questa terra il tempo della misericordia può essere limitato. Quando il peccatore ha colmato la misura dei peccati, Dio sottrae la grazia efficace: « Dio aspetta, ma quando giunge il tempo della vendetta non aspetta più e castiga... O gli manda la morte e lo fa morire in peccato; o pure lo priva delle grazie abbondanti e lo lascia colla sola grazia sufficiente colla quale il peccatore potrebbe sì bene salvarsi, ma non si salverà. La mente accecata, il cuore indurito, il mal abito fatto, renderanno la sua salvazione moralmente impossibile; e così resterà, se non assolutamente, almeno moralmente abbandonato ». Cf. *Apparecchio alla morte*, cons. 17, punt. 2, ed. Marietti, p. 78; A. GEMELLI, *Il francescanesimo*, Milano 1936³, p. 263.

(31) Un discreto elenco di opere spirituali sui novissimi in relazione a S. Alfonso è dato da G. CACCIATORE, *Le fonti e i modi di documentazione* in S. ALFONSO M. DE LIGUORI, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, Roma 1960, p. 214-216. Per quanto riguarda DB bisogna aggiungere il BIAMONTI, *Serie di meditazioni prediche ed istruzioni...*, Milano 1844; ZAMA-MELLINI, *Gesù al cuore del giovane*, Roma 1833; Torino, G. Marietti 1834...

spetto di tanti doni, di tante grazie, oh quanto male corrispondesti alla tua professione! Venuta l'età in cui appena cominciavi a conoscermi, tosto cominciasti ad offendermi con bugie, con mancanze di rispetto alle chiese, con disobbedienze a' tuoi genitori, con molte altre trasgressioni de' tuoi doveri. - Almeno col crescere degli anni avessi meglio regolato le tue azioni; ma tu crescendo in età aumentasti il disprezzo della mia legge... » (32).

La requisitoria incalza senza possibilità di scuse e attenuanti, senza possibilità di scampo: « L'anima si raccomanderà agli angeli, a' santi, a Maria Santissima; ed ella a nome di tutti risponderà: chiedi ora il mio ajuto? Non miolesti per Madre in vita, adesso non ti conosco più per figlio, non ti conosco più: *nescio vos* » (33).

Talora nella rappresentazione drammatica sembrerebbe che il sentimento sfugga al controllo dogmatico: si induce a immaginare accanto a Cristo giudice inesorabile, Maria onnipotenza supplice, madre pietosa di tutti i credenti ancora in quel momento, implorante anche allora, quasi in contrasto con il suo divin Figlio:

Avvocata in quest'esiglio,
Deh! lo sii per me lassù,
Cara Mamma, d'un tuo figlio!
Presso il Trono di Gesù (34).

Ma tale contrapposizione, deplorata energicamente nei *Monita salutaria B. Mariae Virginis ad suos devotos indiscretos* del Widenfeld, dal Nicole, dal Muratori, dallo stesso Segneri, è scomparsa nelle opere più vigili a cui con predilezione si rifà Don Bosco: le *Glorie di Maria*, l'*Apparecchio alla morte* e altri scritti alfonsiani che conoscono le riserve espresse dal Muratori nell'opuscolo *Della regolata devozione* (35). Il quadro è meno contrastato, ma più coerente. Il dramma, più che dalla contrapposizione tra Gesù e Maria viene fatto scaturire dall'intima disperazione dell'anima dannata nell'ineluttabilità della sua sorte:

« L'anima si raccomanderà alla misericordia Divina, e la misericordia non è più per lei, perché colla morte finisce il tempo della misericordia. Si raccomanderà agli angeli, a' santi, a Maria Santissima: ed ella a nome di tutti risponderà: chiedi ora il mio ajuto? Non miolesti per Madre in vita, adesso non ti conosco più per figlio, non ti conosco più: *nescio vos*. Il peccatore non trovando scampo alcuno griderà alle montagne, alle pietre che lo coprano, e non si muoveranno; invocherà l'inferno, e lo

(32) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 40 s; le medesime espressioni sono riprese sul *Mese di maggio*, giorno 16, ed. 1858, p. 95 s.

(33) Bosco, *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 42.

(34) Dalla lode: « O del Cielo gran Regina »: *Scelta di Laudi sacre ad uso delle missioni* . . . , Torino, tip. e libr. Salesiana 1879³, p. 36; Bosco, *Il giovane provveduto*, ed. 1885, p. 467.

(35) Cf. G. CACCIATORE, *S. Alfonso de' Liguori e il Giansenismo* . . . , Firenze 1942.

vedrà aperto: *Inferius horrendum chaos*. Quello è l'istante in cui l'inesorabil Giudice proferirà la tremenda sentenza; figlio infedele, va lungi da me, il mio Padre Celeste ti ha maledetto, io ti maledico; vattene al fuoco eterno . . . »⁽³⁶⁾.

Il giovanetto che legge, il figlio del popolo, il salesiano che ascolta la predica agli esercizi spirituali è sollecitato a diventar pensoso e a temere: a immaginarsi quasi scoccare l'ora terribile, il suono tremendo delle trombe angeliche:

Ahi! che l'orribil tromba
Già rimbomba intorno
E nell'estremo giorno
Già sento in me l'orror.
[. . .]
Monti, su me cadete,
Aprite, terra, omai,
Confuso griderai,
Ma invano sarà il gridar.
Del Giudice supremo
l'orribile presenza,
E la fatal sentenza
Fa d'uopo sostener.
[. . .]
Di quel gran dì fatale
Scuotiti al lampo, al tuono
Ed or, che puoi, perdono
T'affretta ad implorar⁽³⁷⁾.

Il proposito che vuol fare sgorgare la rappresentazione di Cristo severo con a fianco la Corte celeste, i demoni e gli angeli, il bene e il male compiuti, è anche espresso nei termini di una devozione il cui fondamento sicuro è, con preferenza, la teologia alfonsiana, che dà larghissimo posto alla grazia e alla libertà, alla preghiera e alla devozione a Maria Vergine: « Gesù mio, fatemi la grazia che io possa essere uno di quelli benedetti; Vergine Santissima, aiutatemi voi, proteggetemi in vita ed in morte, e specialmente quando mi presenterò al Divin Figlio per essere giudicato »⁽³⁸⁾.

3. L'esempio di Gesù

Sempre nell'ambito della spiritualità vissuta, della pietà e della pedagogia cristiana troviamo, anche in Don Bosco, un notevole ruolo di Gesù

⁽³⁶⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 42 s.

⁽³⁷⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 336-338. Tale lode era in uso in Piemonte già nel sec. XVIII; si trova, ad esempio, in *Lodi spirituali per le missioni ad uso di diverse diocesi del Piemonte* . . . In Asti, presso Gio. Battista Massa, s. d. [179 . . .], p. 30-32.

⁽³⁸⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 43.

come « esempio ». A differenza di alcuni suoi ispiratori (come il Gobinet o la stessa *Imitazione di Cristo*) Don Bosco non spiega qual senso propriamente intenda, né dà sviluppo dottrinale all'argomento⁽³⁹⁾. Si possono trovare, ad esempio, spunti circa la conformità a Cristo che il fedele deve raggiungere su questa terra, per essere veramente membro vivo di Cristo Capo e per essere riconosciuto da Lui al giudizio e dichiarato figlio benedetto del Padre celeste⁽⁴⁰⁾. Ma niente altro che spunti. L'attenzione di Don Bosco, più che all'analogia del Corpo⁽⁴¹⁾ va ai misteri terreni di Gesù, agli insegnamenti che Cristo ha lasciato attraverso le sue azioni e i suoi discorsi, ponendoli in contrasto con l'implicita persuasione che non se ne è tenuto conto adeguato.

Il *Giovane provveduto* presenta qua e là Gesù modello di obbedienza o di mitezza, Gesù che mostra quanto ami i giovanetti, cioè i *fili hominum*⁽⁴²⁾. L'esempio dedotto dalla vita di Cristo è più frequente che non quello preso dalla vita di S. Luigi Gonzaga o da quella di Luigi Comollo e la ragione della preferenza è implicita nella persuasione che Cristo è il divino modello, di cui il Gonzaga, il Comollo, S. Filippo Neri, S. Rosa da Lima, sono imitatori.

La *Storia sacra* e la *Maniera facile per imparare la storia sacra* completano elementi germinalmente espressi già nelle opere che precedettero. Oltre a Gesù modello con la sua vita, è presentato Gesù maestro con sentenze, con il discorso della montagna e con parabole che inculcano il distacco dai beni della terra, l'amore di Dio, la necessità di darsi a Dio per liberarsi dal peccato e per salvarsi, l'umiltà, la prudenza, il nascondimento, la mitezza

⁽³⁹⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù nella pietà cristiana*, pt. 5, cp. 15, massima 11, Torino 1831, p. 428. Più significativo è *Un mazzolin di fiori ai fanciulli ed alle fanciulle ossia antiveleno cristiano...*, Torino, Paravia 1836, p. 30-40: « Lezione III. Dell'imitazione, ed amore di G. C. ». L'operetta è anonima, ma ne è autore l'oblato di M. V. Stefano Alessio Burzio, zio del chierico di cui DB fu prefetto in seminario e del quale lasciò una testimonianza pubblicata da F. GIORDANO, *Cenni istruttivi di perfezione proposti a' giovani desiderosi della medesima nella vita edificante di Giuseppe Burzio...*, Torino, stamperia degli artisti tipografi, p. 96-137.

⁽⁴⁰⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 42.

⁽⁴¹⁾ Una delle rarissime affermazioni è nel *Mese di maggio*, ultimo giorno di aprile, Torino 1858, p. 15: « Maria inoltre è nostra madre perché ci rigenerò per mezzo di Gesù Cristo nella grazia... Al quale proposito S. Guglielmo Abate si esprime così: Maria è madre del Capo, quindi è anche Madre delle membra, che siamo noi: *Nos sumus membra Christi* ». L'accento è sulla maternità spirituale di Maria, chiamata in causa per suscitare la pratica devota del mese mariano. Fonte è Agostino FERRARI, *Simboli mariani ossia il mese di maggio santificato ad onore di Maria...*, Torino, G. Marietti 1853³, p. 28: « Essa, dice Guglielmo Abate, ... è madre del capo, così è madre di molti membri... Maria è nostra madre, perché ci ridonò la vita di grazia stataci tolta dalla prima nostra progenitrice... *In uno Salvatore omnium Iesu plurimos Maria peperit ad salutem... Eo ipso quod Mater est capitis, multorum membrorum mater est. Mater Christi mater est membrorum Christi; quia caput et corpus unus est Christus...* Guliel. Ab. cant. 4 ». Dalle note Marietti si ricava che DB acquistò varie copie di quest'opera del Ferrari; cf. AS 112 Fatture, Marietti.

⁽⁴²⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 11; 14.

anche quando si è contraddetti o maltrattati, la carità senza limiti, che giunge a chiedere il perdono per gli uccisori. Risulta che Don Bosco, nella considerazione di Gesù, a differenza di quanto farà in quella di Maria Santissima, più che al senso figurato preferisce l'esemplarismo che scaturisce dai fatti e dalle sentenze. Differisce perciò dalle tendenze figuriste del Royau-mont (espressione di un'epoca molto impregnata di agostinismo e di allegorismo, in reazione anche all'interpretazione letterale del testo sacro, a cui si erano attaccati i Protestanti). Don Bosco è più sulla linea del Calmet, di Francesco Soave e di Cristoforo Schmid. Non ama molto le considerazioni morali aggiunte ai fatti. Vuole che i fatti stessi siano impregnati di esemplarismo. Il « si conferma il fin qui detto con qualche esempio », caratteristico nell'*Esercizio di perfezione e di virtù religiose* del Rodríguez, ma anche di molta predicazione e letteratura devota, Don Bosco lo assimila specialmente per libri devoti come il *Mese di maggio* o il *Divoto dell'Angelo Custode*. Non però nelle biografie del Savio e di Magone che si collegano di più, per la struttura letteraria, alla *Storia sacra*, a quella *ecclesiastica* e alle *Vite* dei Papi, in cui più coscientemente pare sia seguito il canone stilistico che poi Don Bosco suggerisce a Don Lemoyne: la « moralità » non sia aggiunta ai fatti, ma la narrazione sia condotta in modo tale da presentarsi essa stessa come stimolo all'imitazione⁽⁴³⁾.

Il « si conferma il fin qui detto con un esempio » è invece nella struttura letteraria delle conferenze formative ai Salesiani. Negli esercizi spirituali predicati a Trofarello (e poi più volte sugli stessi schemi) illustrando la vita religiosa in generale o i singoli voti e le principali virtù, quasi sempre pone al posto di onore la dottrina di Gesù o il suo esempio. Fonte letteraria sono *La vera sposa di Gesù Cristo* di S. Alfonso, l'*Esercizio di perfezione del Rodríguez*⁽⁴⁴⁾. Stimolo remoto alla schematizzazione ch'egli viene a preferire è forse anche quel che scrisse nelle *Regole o Costituzioni* ispirandosi, probabilmente, alle Regole dei Lazzaristi: « Gesù Cristo cominciò a fare ed insegnare, così i congregati [soci] continueranno a perfezionare se stessi

(43) DB a Don Lemoyne, Torino, 3 novembre 1869. AS 131.01; *Epistolario* 786.

(44) Così, l'istruzione sui « vantaggi di chi vive in Congregazione » (AS 132 Prediche E 4; MB 9, p. 986s): « Homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius... », che sono di un'omelia solitamente attribuita a S. Bernardo, provengono dalla *Vera sposa di Gesù Cristo*, cp. 2 De' beni dello stato religioso, in S. ALFONSO, *Opere ascetiche*, 4, Torino, Marietti 1847, p. 16-27; la cui fonte diretta pare sia Carlo Gregorio ROSIGNOLI, *La saggia elezione...*, pt. 1, cp. 15, Torino 1673², p. 258-290, e indirette, quelle raccolte in S. ALFONSO M. DE LIGUORI, *Opere ascetiche*, 14, Roma 1935, p. 37-60.

Lo schema sui « rendiconti di coscienza » (AS 132 Prediche G 3; MB 9, p. 995) è intessuto di citazioni e frasi che si ritrovano sul RODRIGUEZ, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, pt. 3, tratt. 7, Della chiarezza con che si dee procedere co' Superiori e Padri spirituali, cp. 3 e 5, ed. Torino, Marietti, 1828, vol. 3, p. 476-489. Le derivazioni dal medesimo trattato del Rodríguez, dell'Introduzione alle Regole o Costituzioni della Soc. di S. Franc. di Sales sono segnalate da P. BROCARDO, *Direzione spirituale e rendiconto*, Roma 1966, p. 165.

colla pratica delle interne ed esterne virtù, coll'acquisto della scienza, di poi si adopereranno e beneficio del prossimo »⁽⁴⁵⁾.

Quanto l'evocazione di Gesù sia penetrata nel meccanismo religioso ambientale è possibile ricavarlo, ad esempio, dalla *Vita* di Domenico Savio, dove Don Bosco incorpora una testimonianza di Don Giuseppe Cugliero, maestro elementare di Domenico a Mondonio. Domenico Savio, calunniato da alcuni compagni di scuola non si difende. Scoperti i colpevoli, il maestro lo interroga per scoprire i motivi di quel comportamento singolare. Domenico, ch'era allora sugli undici anni, adduce varie ragioni e conchiude: « D'altronde pensava anche al nostro Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato »⁽⁴⁶⁾.

Qualcosa di analogo si riscontra in Don Bosco in momenti di ineluttabile sofferenza. Quando mamma Margherita, contrariata e stanca aveva deciso di tornarsene ai Becchi, Don Bosco non disse nulla, ma indicò il Crocifisso appeso alla parete⁽⁴⁷⁾. Nel 1860, sorpreso dalla prima perquisizione domiciliare sopravvenuta improvvisa, non può nascondere la propria contrarietà, soprattutto per la disinvoltura e insolenza degli inquirenti, in tempi in cui negli ambienti religiosi era vivissimo il senso della sacralità del sacerdozio:

« Entrati in mia camera, io mi abbandonai al loro arbitrio. Cominciarono a mettermi le mani in dosso; quindi ogni saccoccia, il taccuino, il porta monete, le brache, il giustacuore, la sottana, gli orli degli abiti, lo stesso fiocco della beretta fu soggetto di indagini a fine di trovare, essi dicevano, il corpo del delitto. Siccome queste operazioni si facevano in modo grossolano spingendomi in tutti i versi, io mi lasciai sfuggire le parole: *Et cum sceleratis reputatus est*. Che dice, chiese un di loro. — Dico che voi mi fate il servizio che altre volte alcuni prestarono al Divin Salvatore »⁽⁴⁸⁾.

L'episodio è un indice della capacità di controllo di Don Bosco, che lascia apparire, ma non capire il senso di ripulsa e di protesta. Però la componente temperamentale non interviene fino al punto da comprimere il sentimento religioso che contemporaneamente si esprime e ci rivela qualcosa ch'era profondamente creduto e vissuto.

⁽⁴⁵⁾ Regole della Società di San Francesco di Sales, Scopo di questa congregazione, art. 2; AS 022(1), p. 6, ms. di Don Rua con correz. di DB; *Regole ovvero costituzioni comuni della congregazione della Missione*, s.l. 1658, cp. 1, art. 1, p. 9 s: « Gesù Cristo... cominciò prima a fare, e poi ad insegnare ». Da ricordare anche il cosiddetto testamento spirituale ai Salesiani: « Il nostro vero Superiore Gesù Cristo, non morrà. Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra guida, nostro modello... Giudice e remuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio » (AS 132 Quaderni 6, p. 30; MB 17, p. 258).

⁽⁴⁶⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 33. L'originale della lettera di Don Cugliero si conserva all'AS 9 Savio (da catalogare).

⁽⁴⁷⁾ LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco...*, cp. 23, Torino 1890², p. 143 (quest'edizione porta alcuni ritocchi dovuti a DB stesso).

⁽⁴⁸⁾ Bosco, *Le perquisizioni*, AS 132 (ms. autogr. di DB, p. 9 s) riportato con qualche variante in MB 6, p. 560 s.

4. Gesù Divin Salvatore

Quando invece Don Bosco è nella calma degli scritti storici o nello stato d'animo dell'apologista, del catechista e del sacro oratore, il Cristo che più domina, insieme a Gesù Sacramentato, è il Divin Salvatore disceso dal cielo per redimerci dalla schiavitù del peccato e salvarci dalla morte eterna. L'influsso della catechesi ambientale è evidente e documentabile. La spiegazione della dottrina cristiana in uso nella diocesi di Torino pone chiaramente l'accento sul ruolo salvifico del Verbo incarnato. Gesù vuol dire Salvatore⁽⁴⁹⁾. Gesù Cristo — scrive Don Bosco riassumendo — « insegnava tutto ciò che è necessario di credere ed operare per salvarci »⁽⁵⁰⁾. Il Vangelo annunzia agli uomini il « mezzo per conseguire la eterna salute »⁽⁵¹⁾. È la *Maniera facile* a proporci una sintesi dottrinale del Vangelo, in cui sono linee portanti gli elementi etici e soteriologici:

- « D. Perché G. C. ha fatto tutti questi miracoli?
- R. G. C. ha fatto tutti questi miracoli per dimostrare che la sua dottrina era divina, e che egli era figlio di Dio.
- D. Che cosa insegnava in particolare sopra gli onori?
- R. Egli insegnava che il superbo sarà umiliato, e che l'umile sarà glorificato.
- D. Che cosa insegnava intorno all'uso delle ricchezze?
- R. Egli insegnava che una cosa sola è necessaria, e che nulla serve all'uomo di guadagnare tutto il mondo se poi viene a perdere l'anima propria.
- D. Che cosa insegnava sopra i piaceri della terra?
- R. Egli insegnava che alla morte i piaceri e le allegrezze del mondo si cangeranno in tristezze, e che la tristezza del giusto si cangerà in piacere ed allegrezza. [. . .]

(49) *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, Catech. degli ammessi alla Comunione, pt. 1, lez. 3, Torino, G.B. Paravia [1844], p. 60: « Si chiama Gesù, che vuol dire Salvatore, perché ci ha salvati dalla morte eterna meritata pei nostri peccati ».

(50) Bosco, *Maniera facile per imparare la storia sacra . . .*, Torino 1855, p. 47. Cf. [A. BIGEX], *Catechismo storico, ed. c.*, p. 19: « Cosa insegnava Gesù Cristo nella sua predicazione? — Tutto ciò, che è necessario a credere, e fare per salvarsi ». Invece il COLLOT, *Explication des premières vérités de la religion . . .*, ch. 4, art. 3, *ed. c.*, p. 95: « Qu'enseignait Jésus-Christ? — Il enseignait tout ce qui est nécessaire au salut ».

Un'altra sintesi, sulla medesima linea, si ha nella *Storia sacra*, Torino 1847, p. 158: « Caduto il nostro genitore Adamo dallo stato d'innocenza in cui fu da Dio creato, egli e tutti i posterì doverono per molti secoli gemere sotto la dura schiavitù del demonio, il quale grande parte ne traeva seco ad eterna perdizione, né c'era per l'uomo altro mezzo onde salvarsi, se non la fede in quel Liberatore, che la bontà Divina gli aveva promesso. Perciò tutti gli avvenimenti della Legge antica, la speranza de' Patriarchi, le predizioni dei Profeti miravano al tempo avventuroso di questo universale Salvatore ». Il brano già si trova nella *Storia ecclesiastica*, Torino 1845, p. 20, escluso il periodo finale: « Perciò - Salvatore ».

(51) Bosco, *Maniera facile*, p. 56 s.

D. Che cosa diceva G. C. di se medesimo?

R. Egli diceva che era il figliuolo unico di Dio, e il Salvatore promesso agli uomini venuto dal cielo in terra per insegnar loro la strada della salute » (52).

Altrove (*Cattolico istruito, Vite dei Papi*, scritti mariani) è anche Gesù Divin Salvatore ad esserci proposto. Ed è interessante notare una sfumatura che distingue Don Bosco da S. Alfonso. Anche questi adopera l'espressione *Divin Salvatore*, ma senza una vera e propria preferenza rispetto a quella di nostro *Divin Redentore*. Don Bosco, quando dipende da pagine alfonsiane incorpora Redentore e Salvatore⁽⁵³⁾. Ma quando si sgancia alquanto dal dettato delle fonti, quasi sempre a Gesù alterna l'appellativo di nostro *Divin Salvatore*, sia che si rifaccia al *Sauveur-Salvatore* di fonti francesi, come il Loriquez, sia anche quando rimane nell'ambito del discorso ispiratogli unicamente da S. Alfonso.

La salvezza, poi, è sentita come polarizzata nell'istituzione: nella Chiesa. Conseguentemente il Divin Salvatore è sentito come istitutore, fondatore, legislatore, venerato e ascoltato in quanti sono suoi vicari, suoi ministri e rappresentanti: « Il nostro Divin Salvatore — scrive nel *Mese di maggio* — disceso dal cielo per salvarci volle stabilire un mezzo onde fosse assicurato il deposito della fede fondando un regno spirituale sopra la terra. Questo regno è la sua Chiesa ovvero la congregazione dei fedeli cristiani di tutto il mondo, che professano la dottrina di Gesù Cristo sotto la condotta de' legittimi pastori e specialmente del Romano Pontefice che ne è il capo da

(52) Bosco, *Maniera facile*, p. 48 s. Altri autori presentano altre sintesi: Fleury, Collot, Pouget, Bougeant, Rosmini... Il valore della schematizzazione di DB può risultare maggiormente dal confronto con altri. Giandomenico Borighioni, ad esempio, così riassume la dottrina di Gesù Cristo: « Primo far penitenza; 2. Far bene a chi ci fa male; 3. Disprezzare la vanità del Mondo; 4. Portar la croce; 5. Pregar Dio di continuo » (*Compendio della dottrina cristiana...*, pt. 1, cp. 22, Torino, Eredi Avondo 1771, p. 70).

(53) Occorrerebbe qui addurre una lunga serie di paralleli tra le *Massime eterne*, l'*Apparecchio alla morte*, *La vera sposa di Gesù Cristo* e il *Giovane provveduto*, il *Mese di maggio*, l'*Introduzione alle Regole o Costituzioni della Soc. di S. Franc. di Sales*. Ci si consenta di citare un caso patente:

S. ALFONSO, *App. alla morte*, cons. 16, punt. 2, Torino, Marietti 1845, p. 73:

« Par che dica Gesù Cristo, parlando di te: *Laboravi clamans, raucae factae sunt fauces meae*. [in nota: ps. LXVIII, 4] Figlio, quasi ho perduto la voce in chiamarti. Avvertite, o peccatori, dice S. Teresa, che sta chiamando quel Signore che un giorno vi ha da giudicare... ».

[BOSCO], *Esercizio di divoz. alla misericordia di Dio*, ed. c., p. 62 s.

« Onde non c'è meraviglia se i santi padri applicano quanto segue al nostro *Divin Salvatore*, quasi vada dicendo all'uom peccatore *laboravi clamans, raucae factae sunt fauces meae* (Psalm. 68). Figlio ho quasi perduto la voce in chiamarti. Avvertite, o peccatori, dice Santa Teresa, che vi sta chiamando quel Signore che voi avete tanto offeso ».

Nel *Mese di maggio* è caratteristica la consideraz. per il giorno terzo: *La redenzione* (p. 28-31) dove poi si parla sempre del Salvatore, Messia promesso, Figlio di Dio.

Dio stabilito »⁽⁵⁴⁾. Il tema di Gesù Capo, di cui i fedeli sono membra, per quanto espresso, non trova sviluppo⁽⁵⁵⁾ e non pare assuma nella mentalità di Don Bosco la vivezza e la presenza che ha invece il sentire Gesù Capo della vera e unica religione. Manca, oltre tutto, uno sviluppo adeguato della dottrina della grazia; e forse, in ciò Don Bosco subisce l'influsso del catechismo diocesano, nato in tempi di forti polemiche sulla grazia e perciò reticente, forse a ragion veduta, in un campo in cui non si volevano assumere posizioni di scuola⁽⁵⁶⁾. Eppure Don Bosco non se ne dimentica. Scrivendo ad amici, specialmente chierici e sacerdoti, quasi mai fa mancare la clausola: « la grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi »⁽⁵⁷⁾.

Il sentirsi chiamato a promuovere la salvezza delle anime, il motto « da mihi animas, caetera tolle » darà ancora un movente alle preferenze di Don Bosco per l'appellativo *Divin Salvatore*. Ma non bisogna dimenticare anche le condizioni ambientali. Il sentirsi in tristissimi tempi, a solcare il mare infido di un mondo traditore, sotto un diluvio di errori e il soffio inaridente dell'indifferentismo e dell'irreligione blasfema dà un'enfasi speciale alla qualifica « Divino », come affermazione di una fede ripudiata e combattuta da molti, con i quali convive e di cui quotidianamente avverte l'incidenza sulla propria vita e sulle sorti della Chiesa e delle anime. L'appellativo « Salvatore » acquista risalto dal contesto di pericoli spirituali che le anime e la mistica arca di salvezza — la Chiesa — attraversano mentre volgono verso il porto sicuro dell'eternità beata⁽⁵⁸⁾.

Il sentire Gesù come Salvatore spiega, inoltre, come mai negli scritti e nelle parole di Don Bosco risultino sbiaditi molti altri elementi del mistero cristiano. E anzitutto, il mistero trinitario. Certamente la Trinità è dogma. Chi non la crede o chi non la conosce, non può essere ammesso ai Sacramenti. Ma il mistero trinitario non è tra le verità su cui Don Bosco

⁽⁵⁴⁾ BOSCO, *Il mese di maggio*, giorno 4, Torino 1858, p. 33, che si ispira a *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 3, Torino 1853, p. 88 e perciò alle sue relative fonti.

⁽⁵⁵⁾ Gli accenni più significativi sono a proposito della Chiesa romana. Essa è santa, « perché Santo è il Capo di lei, Gesù Cristo, sorgente di ogni santità ». Cf. *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 5, ed. c., p. 99. Espressioni analoghe sono nei *Fondamenti della cattolica religione*, nel *Mese di maggio*, *La Chiesa Cattolica e la sua gerarchia*, ecc. Ovviamente anche in ciò DB è portavoce di quanto circolava nei Catechismi, a cominciare da quello della diocesi di Torino: « D. Perché la Chiesa si dice Santa? — R. Perché Santo è il Capo, che è Gesù Cristo... perché tutti i suoi membri sono chiamati alla santità... » (*Compendio alla dottr. crist.*, Cat. ad uso degli ammessi alla Comun., pt. 1, lez. 10, § 2, ed. c., p. 72).

⁽⁵⁶⁾ STELLA, *Alle fonti del catechismo di san Pio X. Il catechismo di mons. Casati in Salesianum* 23 (1961), p. 43-81.

⁽⁵⁷⁾ Si percorra l'*Epistolario* di DB, specialmente si vedano gli ultimi due volumi.

⁽⁵⁸⁾ Soprattutto *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 12-13, come il *Catéchisme* dell'Aimé, risente della polemica deista e illuminista sulla divinità di Gesù Cristo. È ovvio che in DB non si tratta solo di reminiscenze letterarie, ma di partecipazione a un fatto che preoccupava tutta la Cristianità del suo tempo.

si sofferma. Certamente il mistero trinitario è il più caratteristico e il più fondamentale della divina rivelazione, ma le meditazioni di Don Bosco sul paradiso sono concentrate su Dio personale, Dio sommo bene che appagherà la sete di felicità che riarde nel cuore umano e che le creature non possono appagare appunto perché l'uomo è fatto per Dio. Certamente Gesù Cristo è il Figlio unigenito di Dio, ma Don Bosco non si sofferma, come Bérulle, Thomassin o il contemporaneo Scheeben a contemplazioni e considerazioni che vadano al di là della semplice affermazione⁽⁵⁹⁾.

L'attenzione di Don Bosco, più che sul misterioso modo dell'incarnazione e della vita teandrica di Cristo, va in tre direzioni: verso la persona divina di Gesù, verso i misteri della vita terrena e verso quel Cristo che è in ordine all'umanità debilitata dal peccato.

(59) Il Padre e lo Spirito Santo sono evocati, come nel Catechismo diocesano, quando sono descritti l'Incarnazione, la Pentecoste, i Sacramenti, sia nelle operette storiche e catechistiche, sia in quelle devozionali.

1. Attaccamento alla religione cattolica

Meritano di essere posti a confronto due documenti che stanno agli estremi dell'attività letteraria di Don Bosco: i *Cenni* su Luigi Comollo e il cosiddetto testamento spirituale. I primi, editi nel 1844; il secondo, composto tra il 1884 e il 1886. I primi, preceduti da manoscritti che mostrano ancora la mano del contadino che ha cominciato tardi a prendere in mano la penna e, a dispetto degli studi ecclesiastici, la fa correre rozzamente sui fogli; il secondo è scritto con la mano incerta del vecchio, con i segni angolosi, lanciati tra un tremito e l'altro del polso. Quando compone i *Cenni* Don Bosco è ancora giovane sacerdote. La sua vita si svolge nella cerchia di una casa di formazione. Il suo ministero sacerdotale ha come manifestazioni più vistose il catechismo a poveri ragazzi nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi, qualche visita alle carceri, forse anche qualche triduo e qualche corso di esercizi spirituali a comunità con le quali non ha ancora stabili legami e la familiarità che gl'ispirano giovanotti e adolescenti. La sua mente va ancora a Chieri: ai colleghi del seminario e ai giovani leviti per i quali l'altare è ancora una meta da raggiungere. Tutto questo si riflette nei *Cenni*. Il Comollo che presenta alla loro imitazione ed edificazione è tutto concentrato ad acquistare le virtù necessarie a chi si accosta al santo monte del sacerdozio, per toccare con le povere mani di peccatore le carni immacolate di Cristo reso presente sull'altare. Il senso della Chiesa è implicito, allo stato germinale. La Chiesa che vi si ricorda, a lettere maiuscole, è il luogo del culto e poco più. Don Bosco scrive di funzioni di Chiesa⁽¹⁾, di cose di Chiesa, di Luigi che si tratteneva in Chiesa⁽²⁾. Il sacerdozio è sentito prepotentemente in funzione del divin sacrificio. Il ministero pastorale s'intravede là dove si discorre della carità verso il prossimo o dell'ansia che assale Comollo

(1) [Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino 1844, p. 22; 31 s; 35; 38.

(2) [Bosco], *Cenni storici*, p. 22; 26.

quando pensa che lui, « guardiano di buoi », dovrà diventare prete, « pastore delle anime »⁽³⁾.

Il documento del 1884-86 è invece lo scritto di chi ha combattuto una lunga battaglia, di chi è il motore di un vasto complesso di istituzioni. Don Bosco predice trionfi, preannunzia l'espansione missionaria e fa il nome di regioni lontane dove migliaia di giovani beneficieranno dello zelo indefesso dei Salesiani. Quasi ogni pagina, quasi ogni riga condensa l'esperienza della lunga vita di un uomo che ha fatto molto, ha conosciuto moltissimo gli uomini e le pieghe più recondite del loro spirito: « Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della Società »⁽⁴⁾.

Don Bosco ha presente il servizio ecclesiale nel mondo: « Ricordiamoci che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o questo prete vada in Diocesi, nelle Missioni, o in una casa religiosa non importa. È sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di G. C. »⁽⁵⁾.

Ai suoi figli, che aveva condotto talora per cammini impervi, e che non senza difficoltà aveva inserito come congregazione chiericale nella Chiesa, ricorda quel che devono aver sempre davanti agli occhi: « Per l'accettazione si seguano le norme prescritte dalla santa Chiesa, dalle nostre Costituzioni, dalle deliberazioni Capitolari »⁽⁶⁾. « Qualora in un paese od in qualche città vi si presenti una difficoltà da parte di qualche autorità spirituale o temporale, procurate di fare in modo potervi presentare per dare ragione di quanto avete operato. La spiegazione personale delle vostre intenzioni buone diminuisce assai e spesso fa scomparire le sinistre idee che nella mente di taluni possono formarsi »⁽⁷⁾.

Portato poi lo sguardo su quanto egli ha fatto personalmente, sente il bisogno di proclamarne il significato:

« Nelle mie prediche, nei discorsi e libri stampati ho sempre fatto quanto poteva per sostenere, difendere e propagare principii cattolici. Tuttavia se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo di rivocare, rettificare ogni pensiero, o sentimento non esatto. In generale poi io sottometto ogni detto, scritto, o stampa a qualsiasi decisione, correzione, o semplice consiglio della Santa Madre Chiesa Cattolica »⁽⁸⁾

Infine anch'egli, come molti sacerdoti e vescovi, rilascia la sua dichiarazione di fedeltà alla Chiesa: « Io intendo di vivere e di morire nella santa

(3) [Bosco], *Cenni storici*, p. 25; 38; 45 s; 62.

(4) AS 132 Quaderni 8; MB 17, p. 272.

(5) MB 17, p. 262.

(6) MB 17, p. 264.

(7) MB 17, p. 270.

(8) MB 17, p. 265.

cattolica religione che ha per capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Credo e professo tutte le verità della fede che Dio ha rivelato alla Santa Chiesa »⁽⁹⁾.

Vien fatto di pensare alle pagine a cui s'ispirò nel 1850 quando compose per arginare tra il popolino il proselitismo valdese gli *Avvisi ai cattolici* e i *Fondamenti della cattolica religione*; vien fatto di pensare all'opuscolo tradotto dal francese, *Attaccamento inviolabile alla religione cattolica necessario massimamente ai nostri tempi*. Più volte vi si legge il motto: « Io voglio vivere, e morire figlio fedele della Chiesa Cattolica »:

« Io coll'aiuto della grazia di Dio voglio vivere, e morire figlio fedele della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana, perché essa è Divina. Essa fu stabilita sulla terra da Gesù Cristo Figlio eterno di Dio, Dio egli stesso ed in tutto eguale a suo Padre . . .

Io voglio vivere, e morire figlio fedele della Chiesa Cattolica, perché ella è una. Essa ha per tutto il mondo la stessa fede, la stessa dottrina, gli stessi Sacramenti. Tutti questi punti si sviluppano più o meno secondo le circostanze, ma non si mutano mai . . .

Io voglio vivere, e morire figlio fedele della Chiesa Cattolica, perché è Santa. Santa nel suo Capo invisibile che è Gesù Cristo; Santa nella sua Fede, nella sua dottrina, e nei suoi Sacramenti, che sono stati istituiti da Gesù Cristo, e santificano quelli che li ricevono degnamente; e Santa nel suo fine, cioè la vita eterna . . .⁽¹⁰⁾.

L'*Attaccamento inviolabile* lamentava l'atteggiamento dei « cattolici ingannati »; cioè « il vedere un gran numero di cattolici, che si lasciano abbagliare, ed ingannare, e diventano senza precisamente volerlo, ma per loro negligenza, nemici della Chiesa »⁽¹¹⁾.

Sotto l'impressione di quel che avviene a Torino, attorno al suo Oratorio per opera della propaganda protestante e nei fermenti risorgimentali, Don Bosco manifesta le medesime apprensioni. E come si usava allora — negli anni del manifesto di Marx e dei proclami mazziniani — anch'egli lancia il suo appello:

« Popoli Cattolici, aprite gli occhi, si tendono a voi gravissime insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica vera, unica santa Religione, che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo.

Questo pericolo fu già in più guise proclamato dai nostri legittimi Pastori, i Vescovi.

⁽⁹⁾ MB 17, p. 272.

⁽¹⁰⁾ *Attaccamento inviolabile alla religione cattolica necessario massimamente ai tempi nostri calamitosi*. Traduzione dal francese coll'aggiunta della lettera di D. G[iovanni] P[iva] ai giovani colti ed onorati, Genova 1840, p. 14-34. Altre edizioni: Novara 1841; Mondovì 1851 e 1852. La lettera dell'abate Piva venne stampata anche all'Oratorio senza nome d'autore e senza note con il titolo *Un'arma di difesa ai giovani colti per conservare la propria fede*. Seconda edizione (Opuscoli cattolici, 3), Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875.

⁽¹¹⁾ *Attaccamento inviolabile*, Genova 1840, p. 13.

La stessa voce del Vicario di Gesù Cristo ci avvisò di questo medesimo laccio teso ai cattolici, cioè che molti malevoli vorrebbero sradicare dai vostri cuori la Religione di Gesù Cristo. Costoro ingannano se stessi e ingannano gli altri, non credeteli.

Stringetevi piuttosto di un cuor solo e di un'anima sola ai vostri pastori che sempre la verità v'insegnarono.

Gesù disse a S. Pietro: Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perché io sarò coi Pastori d'essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

Questo disse a S. Pietro e ai suoi successori i Romani Pontefici e a nissun altro.

Chi vi dice cose diverse da quanto vi dico, non credete, egli v'inganna.

Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: dove c'è il successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Niuno trovasi nella vera religione se non è cattolico, niuno è cattolico senza il Papa.

I nostri pastori, e specialmente i vescovi, ci uniscono col Papa, il Papa ci unisce con Dio.

Per ora leggete attentamente i seguenti avvisi i quali, ben impressi nel vostro cuore, basteranno a preservarvi dall'errore. Quello poi che qui viene ora brevemente esposto vi sarà in apposito libro più diffusamente spiegato.

Il Signor delle misericordie infonda a tutti i Cattolici tanto coraggio e tale costanza da mantenersi fedeli osservatori di quella Religione in cui noi fortunatamente siamo nati e siamo stati educati.

Costanza e coraggio che ci faccia pronti a patire qualunque male, fosse anche la morte, anziché dire o far alcuna cosa contraria alla Cattolica Religione, vera e sola Religione di Gesù Cristo, fuori di cui niuno può salvarsi » (12).

Il tono di Don Bosco che nel 1850 pubblica gli *Avvisi ai cattolici* è ben diverso da quello adoperato cinque anni prima, quando egli pubblicò la *Storia ecclesiastica*, « opera utilissima a ogni classe di persone ». La *Storia ecclesiastica* manifesta una sicurezza che dalle convinzioni teologiche è passata attraverso la coscienza di una posizione acquisita: i nemici non sono mai prevalsi; nemmeno i nuovi riusciranno a sollevarsi al di sopra del piede della Chiesa.

Ma nel '50 molte cose erano cambiate: espulsi i Gesuiti dal Piemonte, disilluse le speranze patriottiche riposte su Pio IX, impopolare l'arcivescovo, sempre più frequenti le pubbliche gazzarre anticlericali. In Piemonte si diventava davvero nemici della Chiesa senza quasi accorgersene. Veramente occorreva aprire gli occhi e sventare le « gravissime insidie » che si tendevano per « allontanare dall'unica vera, unica santa Religione, fuori di cui niuno può salvarsi ».

Davvero il grido d'allarme di Don Bosco ha un fondamento, ed è la

(12) [Bosco], *La Chiesa Cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai Cattolici...*, Torino 1850, p. 3-6.

eco di quello levato dai vescovi della provincia torinese nel loro congresso di Villanovetta:

« Prima degli ultimi sconvolgimenti — avevano scritto i vescovi nel '49 — quando con inni e con feste continue si celebrava da un capo all'altro della Penisola nostra il Nome augusto di Pio IX, pareva che la Chiesa fosse per godere quella pace vaticinata da Isaia al capo secondo, in cui all'apparire del Messia doveano mansuefarsi anche le belve più feroci; ma poi si scambiò pur troppo per colpa di alcuni in quella pace fatale, che lo stesso profeta deplorò nel capo trigesimo, pace di amarezza amarissima » (13).

« Deh! che non si avveri per alcuno di voi, o dilettissimi, la terribile predizione che lagrimando fece il Divin Redentore a Gerosolima! Egli vi fa col mezzo nostro un invito amoroso, ed una chiamata straordinaria, mentre vi parla per la bocca di Noi tutti uniti assieme, che cerchiamo la vostra vera felicità, e l'eterna vostra salvezza. Udite, o dilettissimi, le paterne esortazioni dei vostri Vescovi, e nella voce concorde di tutti che vi ammoniscono e pregano, riconoscete la voce pietosa del Salvatore, che viene a visitarvi e vi chiama al suo seno.

Emulate la fede e la pietà de' vostri antenati, ed ubbidite alla voce dei legittimi successori di Pietro, i Romani Pontefici, la cui fede è indefettibile, come ha Cristo promesso.

Fuori del Cattolicesimo non v'ha salute; e solo dove è Pietro e il successore di lui, ivi è la vera Chiesa » (14).

Nel 1848 era stata proclamata la libertà di culto. I Valdesi a Torino costruivano il loro tempio. Varie denominazioni protestanti avevano iniziato il loro proselitismo in Piemonte. I vescovi sono in allarme per l'acquiescenza di cattolici che in nome della libertà favoriscono l'apostasia. In loro non è soltanto presente il senso dell'istituzione che si sgretola, ma vivissimo e sofferto quello della salvezza eterna dei singoli: di coloro che staccandosi dalla Chiesa si privano dei mezzi di salute:

« Io sono la vite e voi i tralci, disse Cristo a' suoi discepoli. A questa vite evangelica furono sempre uniti senza interruzione da S. Pietro fino a Pio IX tutti i Romani Pontefici, e con essi tutti i veri Cattolici. Questa vite da diciotto secoli e mezzo è sempre viva e feconda. Chi non tragge da essa l'alimento, non vive con Cristo. I tralci che se ne staccano, inaridiscono, e son riservati alle fiamme. Fortunati voi, o dilettissimi, che appartenete a questa mistica vite, che è immortale, come Cristo medesimo! Ma deh! per pietà state in guardia, ve ne preghiamo e scongiuriamo nelle viscere di G. Cristo! Si tenta a' dì nostri niente meno che di staccarvi da questa vite, che è G. Cristo, e di rapirvi il tesoro più prezioso, che abbiate, la vera Fede, e la vera Religione! Già si vanno cercando anche dai cattolici *sottoscrizioni di adesione alle dottrine protestanti*, ed è perciò che abbiamo giudicato necessario ricordarvi in questa nostra lettera le basi, e le glorie dell'unica vera Religione, la Cattolica.

(13) *I vescovi della provincia ecclesiastica di Torino insieme congregati al venerabile clero e al dilettissimo popolo delle loro diocesi* [Villanovetta, 29 luglio 1849], Torino, Marietti 1849, p. 8.

(14) *I vescovi della provincia ecclesiastica di Torino...*, p. 18.

Protestanti noi? [...] sì sì protestiamo pure anche noi; cioè protestiamo contro l'attentato, e l'oltraggio sacrilego che si fa alla Religione nostra *Cattolica, Apostolica e Romana*... » (15).

Nel '50 alla sicurezza del trionfo contemplato nella storia, si aggiunge in Don Bosco la concitazione della lotta e la costernazione per l'apostasia. E quando l'apostata è un giovanotto che aveva frequentato qualche tempo l'Oratorio, per Don Bosco è una ferita nel suo sentimento di padre. Ci si spiega così il tono alquanto vivace delle pagine scritte tra il 1850 e il 1860 contro i Valdesi; in particolare, contro i pastori Bert e Peyran, contro i preti apostati Trivier e De Sanctis (16). Come i vescovi e i pubblicisti dell'*Armonia*, della *Campana*, della *Collezione di buoni libri*, anch'egli propone ai fedeli il problema della fedeltà alla Chiesa in termini di alternativa: vivere da veri cristiani nella vera Chiesa e salvarsi, o non vivere da veri cristiani e fuori della vera Chiesa e rischiare di perdersi eternamente:

« Poiché avvi un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, avvi anche una sola vera Chiesa, fuori di cui niuno può salvarsi.

Considera, o cristiano, e trema riflettendo al gran numero di quelli che non sono in grembo della Chiesa Cattolica e perciò tutti fuori della strada che conduce al cielo. Considera, e rallegrati in cuor tuo, perché Dio ti ha creato in questa sua Chiesa, in cui sono tanti mezzi di salvezza. Sii a Dio riconoscente, e per ringraziarlo procura di osservare i precetti che la Chiesa a nome di Dio propone a' suoi figli » (17).

2. Lineamenti di ecclesiologia: la Chiesa e la salvezza

Traspare il ruolo che Don Bosco assegna all'istituzione, alla gerarchia e ai segni di comunione ecclesiastica. Egli non propone — come i giansenisti — il problema dei figli della Chiesa mandati fuori dalla casa del padre ingiustamente (18). Non ha nella propria vita l'amara esperienza della scomunica

(15) *I vescovi della provincia ecclesiastica di Torino*..., p. 19.

(16) Contro di essi polemizza specialmente *Il cattolico istruito* (1853). Il De Sanctis è preso di mira nelle *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione*, Torino 1855, p. 112-122: Appendice sul libro intitolato *La Confessione saggio dogmatico storico*.

(17) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 4, Torino 1858, p. 35 s. Tra i tanti opuscoli che riflettono la medesima mentalità e la stessa ansia ricordiamo la *Fedele osservanza dei precetti della Chiesa con esempi adattati a ciascuno di essi* (Collezione di buoni libri, a. 12, disp. 18), Torino 1850. L'introduzione lamenta come « ormai più non vi hanno che poche contrade privilegiate, salve dai guasti dell'incredulità » ... « Deh! però tu, o Cristiano, che riguardi ancora la Chiesa come tua madre, fermo di rimanerti fedele a' suoi precetti, bada bene... » (p. 5). Venne ristampato per le *Lecture Cattoliche*, luglio 1860 e in seconda edizione all'Oratorio nel 1873. A quest'opuscolo DB s'ispirò per il *Compendio di ciò che un cristiano deve sapere, credere e praticare in La chiave del paradiso in mano al cattolico*..., Torino 1856, p. 5-27.

(18) A riguardo si veda la proposizione 91 di Quesnel sul timore delle scomuniche ingiuste; ma sull'argomento si soffermano ad es. il GUDVERT, *Jésus Christ sous l'anathème*,

anche se ha quella delle divergenze con vescovi e confratelli nel sacerdozio. Forse anche per questo ciò che egli scrive sull'appartenenza alla Chiesa è più perentorio, svolto quasi sempre attorno alle analogie di strada, di casa, di madre, di nave, di gregge, di corpo.

Del resto nemmeno il catechismo diocesano è largo di distinzioni. Alla domanda: « Si può esser salvo fuori della Chiesa Cattolica Apostolica Romana? ». Il catechismo diocesano risponde: « Non si può essere salvo, come niuno poté salvarsi fuori dall'arca di Noè, che fu figura di questa Chiesa »⁽¹⁹⁾.

Già nei *Fondamenti della cattolica religione* fa sua questa persuasione:

« D. Fuori della Chiesa Cattolica Apostolica Romana si può aver salute?

R. No — perché siccome chi non fu nell'arca di Noè perì nel diluvio, così chi non è nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana non è nella Chiesa di Gesù Cristo, in cui solamente trovasi la vera religione, epperò fuori di essa niuno può salvarsi »⁽²⁰⁾.

Non aderire alla Chiesa Cattolica equivale a non aderire a Cristo. Quando i Protestanti dicono che credono in Cristo e nel Vangelo e che perciò sono nella vera Chiesa, bisogna rispondere:

« Voi dite di credere a Cristo ed al Vangelo, ma non è vero, perché non credete a tutto quello che c'insegna Gesù Cristo nel suo Vangelo, non credete alla sua Chiesa, non credete al Pontefice Romano stato da Gesù Cristo stesso stabilito per governare la sua Chiesa. Inoltre permettendo voi ad ognuno la libera interpretazione del Vangelo di Gesù Cristo, aprite con ciò una larga via all'errore, nel quale è quasi inevitabile il cadere guidato solo dal proprio lume. Perciò voi, o Protestanti, siete come membri d'un corpo senza Capo, come pecorelle senza pastore, come discepoli senza maestro, separati dal fonte della vita, che è G. Cristo »⁽²¹⁾.

Riguardo alla vocazione allo stato ecclesiastico e religioso Don Bosco scriverà che il seguirla ci mette nella via percorrendo la quale *più facilmente* ci si salva⁽²²⁾. Trattandosi di adesione alla Chiesa non si tratta di facilità, ma di necessità: l'unica via di salvezza è la vera Chiesa di Cristo.

C'è di più, e Don Bosco lo pone in evidenza nel 1851 facendo proprie

Amsterdam 1713; N. PETITPIED, *Examen pacifique de l'acceptation et du fond de la Bulle Unigenitus*, t. 3, Cologne 1749, p. 193-202; il Mésenguy e il Gourlin nei loro catechismi, il Tamburini nel suo trattato *De Ecclesia*. Cf. il nostro saggio: *La dottrina del Corpo mistico nell'ecclesiologia giansenista del Settecento* in *De Ecclesia praelectionum selectio* (litografate), Torino 1962, p. 211-227.

⁽¹⁹⁾ *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, Cat. ad uso degli ammessi alla Comun., pt. 1, lez. 10, § 2, Torino, Paravia [1844], p. 72. A prescindere da elementi condizionatori ambientali le idee di fondo sulla Chiesa come « arca di salvezza » in Piemonte sono quelle medesime documentate per la Francia da E. GERMAIN, *Parler du salut*, p. 467,559.

⁽²⁰⁾ [Bosco], *La Chiesa Cattolica . . . , Avvisi ai Cattolici*, Torino 1850, p. 14.

⁽²¹⁾ [Bosco], *La Chiesa Cattolica . . . , Avvisi ai cattolici*, ed. c., p. 18.

⁽²²⁾ Sono le parole dalla Introduzione alle *Regole o Costituzioni della Società di*

due citazioni patristiche dell'*Attaccamento inviolabile della religione cattolica*: fuori della vera Chiesa non c'è la benevolenza paterna di Dio e non c'è vera virtù:

« Chi non ha la Chiesa per madre, non può avere Dio per padre (S. Cipriano). — « Chiunque si separa dalla Chiesa Cattolica, sia pur buona la vita di lui, non possederà mai la vita eterna, ma la collera di Dio verrà sopra di lui pel solo delitto di essere separato dall'unità di Gesù Cristo. Questa bontà e probità, che non è sommersa alla Chiesa, è un'ipocrisia sottile e pernicioso (S. Agostino) » (23).

Le Chiese degli eretici — si legge nei *Fondamenti della cattolica religione* « non sono sante, perché rigettano tutti od in parte i Sacramenti, da cui solo deriva la vera santità ».

È ovvio che ci troviamo nel campo della divulgazione per i giovani e per il popolo, in un campo, cioè, dove facilmente gli scrittori scendono ai forti contrasti e concentrano la mente dei lettori su elementi ben distinti tra loro, stagliati come disegni a tratto, in cui è naturale che non bisogna ricercare le gradazioni dell'acquerello.

Ci troviamo nel campo della polemica, tendenzialmente fatta per rilevare contrapposizioni e contrasti. Siamo in tempi in cui si razionalizza e si oggettivizza. Si parla in termini di vero e di falso. I quali termini, oltre che sotto la penna dei vescovi piemontesi e di Don Bosco, si ritrovano più in alto nei tempi: in scrittori di secoli precedenti, nel Gerdil, nel Valsecchi, in Bossuet, nei Walenburch, in trattatisti come Tournely e Billuart o in manualisti come Collet, Bailly, Gazzaniga, Perrone (24).

Soltanto nel 1863 vediamo introdotte nei *Fondamenti della cattolica religione* alcune precisazioni sulla salvezza di chi non è nella fede cattolica.

« Tra i Protestanti si possono salvare:

1° I fanciulli che muoiono prima dell'uso della ragione purché siano stati validamente battezzati;

2° Si salvano eziandio coloro che sono in buona fede, cioè sono fermamente persuasi di trovarsi nella vera religione. Perciocché costoro nel loro cuore sono cattolici, e se conoscessero la religione cattolica certamente l'abbraccerebbero » (25).

Anche rivolgendosi ai cattolici Don Bosco si esprime senza mezze misure, in termini di integrità: forse con alla mente i cattolici liberali o i mazziniani, tra Chiesa e patria, praticanti in chiesa e in marcia contro Roma.

« La nostra fede — pubblicava sul *Mese di maggio* nel 1858 — deve avere certe qualità, le quali mancando a nulla giova per salvarci. La nostra fede deve essere

S. Francesco di Sales, *Importanza di seguire la vocazione*, Torino 1877, p. 6.

(23) Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1851, p. 332.

(24) Tra le opere d'insieme che possono dare un'idea sui temi e schemi dominanti cf. Karl WERNER, *Geschichte der apologetischen und polemischen Literatur der christlichen Theologie*, b. 4, Schaffhausen 1865; Henri DANIELOU, e altri autori, *Sentire Ecclesiam*, Roma 1964, 2 vol.

(25) Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1863, p. 392.

intera, cioè deve abbracciare tutti gli articoli di nostra religione. Tutte le verità della fede sono da Dio rivelate; quindi, chi nega di credere un solo articolo di fede, nega di credere a Dio medesimo [...] Gli articoli di fede sono tutti legati insieme e formano una catena che lega la ragione colla rivelazione, e si viene a costituire una scala per cui l'uomo monta fino a Dio. Ma rotto un anello della catena, o spezzato un gradino di questa mistica scala è rotta ogni nostra relazione con Dio. Che ti vale credere alla Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo, se poi ne dispregi gl'insegnamenti? se parli male del Sommo Pontefice? Parliamo chiaro: o tutti gli articoli di nostra fede o nessuno; perché il negarne uno solo è negarli tutti »⁽²⁶⁾.

Nel 1867 queste espressioni vennero censurate come non conformi « alle teologiche dottrine ». Ed effettivamente si prestavano ad essere intese nel senso errato visto dal consultore della Congregazione dell'Indice, canonico Pio Delicati: « La violazione di ogni divino comandamento è la trasgressione di un articolo di fede. Dal che verrebbe ad inferirsi che pecca sempre contro la fede chiunque pecca contro un divino precetto »⁽²⁷⁾. Ma la mente di Don Bosco è sufficientemente manifesta. Egli insiste sulla fede piena, sulla fede che dev'essere viva, perché possa dirsi « vera », vivificata cioè dalla divina grazia perché soltanto così può dirsi fede salutare. L'aggettivazione, che Don Bosco aveva potuto assimilare dalla letteratura apologetica popolare e da quella pastorale subalpina, poté, in questo caso portarlo sul limite dell'equivoco, assorto com'era dal problema della salvezza eterna.

Nelle argomentazioni di Don Bosco, infatti, la salvezza eterna vuole essere il termine che impone i criteri di scelta tra le varie confessioni religiose. Facilmente nella catechesi e nella controversia si serve di un aneddoto risalente ai tempi delle guerre di religione:

« Enrico IV Re di Francia era capo del partito dei Calvinisti quando salì sul trono; ma Iddio lo illuminò col fargli conoscere la vera religione. Da prima procurò d'istruirsi rettamente nei dogmi della Cattolica Religione; poscia fece venire alla

⁽²⁶⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 8, Torino 1858, p. 50 s; il testo di DB presenta consonanze con Raffaele RICCA dei Minimi di S. Fr. da Paola, *Il figlio di Maria nel mese di maggio*, Genova 1857, p. 42-45 (che ne è probabile fonte): « La tua fede sia anche intiera. Nella vera Religione non credere tutto è credere niente. Tanto si fa torto a Dio con non credere niente, quanto con un solo articolo di fede che si neghi... ».

⁽²⁷⁾ Propriamente la censura è diretta alla considerazione sulla fede, passata integralmente dal *Mese di maggio* a *Il centenario di S. Pietro apostolo colla vita del medesimo principe degli apostoli ed un triduo in preparazione della festa...*, Torino 1867, p. 214-219.

DB soppresse il brano che anche noi abbiamo ommesso nel testo, e cioè: « Perciò colui che dice di amare il prossimo, e intanto nomina il nome di Dio invano; colui che onora i genitori e intanto prende la roba altrui, o si da in preda alla disonestà, al disprezzo dei Sacramenti, del Vicario di Gesù Cristo; costui, dico, trasgredisce un articolo di fede, che lo fa colpevole di tutti gli altri »: cf. *Vita di S. Pietro...*, Torino 1869, p. 216; ma lasciò l'espressione conclusiva che offriva ugualmente il fianco a equivoci: « Che ti vale credere... se parli male del Sommo Pontefice?... negarne uno solo è negarli tutti ».

La censura del can. Pio Delicati è, in copia, all'AS 133 Papi, S. Pietro e in MB 8, p. 763. Notiamo infine che il testo sulla fede nel *Mese di maggio* continuò ad essere ristampato integro e indisturbato fino ai nostri giorni.

sua presenza Ministri protestanti e loro dimandò, se credevano, che egli si potesse salvare nella Chiesa Romana. Dopo seria riflessione risposero di sì. Allora il Re saviamente ripigliò: Perché dunque voi l'avete abbandonata? I cattolici affermano che niuno può ottenere salute nella vostra setta; voi convenite che si può avere nella loro; ragion vuole che io mi attenga alla via più sicura e preferisca quella religione in cui per comun sentimento io mi posso salvare. Quindi il Re rinunziò all'eresia e rientrò nel seno della cattolica religione » (28).

L'aneddoto, che dalla *Storia ecclesiastica* passò ai *Fondamenti della cattolica religione*, è attinto al Loriguet. Questi lo deriva dalle aggiunte alla *Histoire ecclésiastique* del Fleury (29). Si risale così all'epoca in cui aveva grande importanza la dottrina sui sistemi morali e sul tuziorismo riconosciuto da tutti obbligatorio come regola d'azione, allorché si trattava della vita eterna e dei mezzi necessari per conseguirla.

L'argomento a metà Seicento era stato punto d'arrivo di laboriose conversazioni ora serene, ora polemiche, ora tessute di appelli alla carità, ora di improvvisi scatti di sdegno e di ingiurie. Era stata un'ammissione preziosa che aveva fatto il pastore Paul Ferry, e Bossuet ne aveva fatto il puntello per un qualche dialogo di riunione e rappacificazione, dilatatosi al di là della Francia e nel quale intervenne anche Leibniz. Se dunque i Cattolici potevano essere sicuri di avere nella Chiesa Cattolica i mezzi di salvezza, quelli delle religioni riformate li rispettassero. Il mezzo di salvezza che i « fratelli prétendus réformés » riconoscevano era l'annuncio della buona novella, fatto sufficientemente nel Cattolicesimo e che pertanto dava garanzie dell'azione della divina grazia (30).

Ma c'era di più. I Cattolici, secondo Bossuet, ritenevano insufficiente la predicazione evangelica fatta nelle Chiese riformate. Dunque chi voleva essere sicuro di avere i mezzi di salvezza, doveva abbandonare la pretesa riforma e abbracciare il Cattolicesimo.

Come Bossuet, anche Don Bosco pensa a un ritorno dei protestanti alla Chiesa Cattolica. Certamente questo desiderio animò il suo gesto caritatevole verso l'apostata De Sanctis venuto in urto con la Chiesa Valdese nel 1854-55. Il De Sanctis gli rispose che « non credeva mai di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo, che mi è apertamente nemico [...] mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente porgendomi una mano benefica nel momento della affizione; e così mostra di cono-

(28) [Bosco], *La Chiesa Cattolica... Avvisi ai Cattolici*, Torino 1850, p. 20 s.

(29) [LORIQUE], *Storia ecclesiastica...*, epoca nona, Dall'abbiurazione di Enrico IV..., Torino 1844, p. 111 s; il cui testo è identico a quello di C. FLEURY, *Histoire ecclésiastique...*, l. 180, § 61, t. 36, Paris 1751, p. 466, che attinge a fonti del secolo precedente. DB introdusse l'episodio nella sua *Storia ecclesiastica...*, Torino 1848², p. 150 s.

(30) K. WERNER, *Geschichte der apologetischen und polemischen Literatur*, b. 4, p. 724-772; R. STRUMAN, *La perpétuité de la foi dans la controverse Bossuet-Jurieu* in *Rev. d'hist. ecclés.* 37 (1941), p. 145-189.

scere la pratica di quella carità cristiana che in teorica è praticata così bene da tanti »⁽³¹⁾.

Ma Don Bosco ha soprattutto davanti agli occhi i suoi giovani, il suo popolo: i fedeli minacciati nella fede. Egli pensa a fermare l'apostasia, a impedire il flusso verso l'evangelismo protestante, presentando al cattolico un tema che — a quei tempi — in chiave di letteratura sui novissimi e sulle massime eterne, toccava profondamente gli spiriti.

Significativo è il drammatico dialogo che Don Bosco fa fare accanto al letto del giovane apostata Severino, gravemente infermo, tra il suo ex direttore dell'Oratorio (vero o fittizio) e un ministro protestante:

« Vi dico di ritirarvi, disse il Ministro con accento risentito, voi non avete niente né da fare né da dire con questo giovane.

— Ho molto da fare, ho molto da dire con questo mio figlio.

— Chi siete voi che vi mostrate cotanto ardito?

— Chi siete voi che comandate con tanta pretesa?

— Io sono il ministro Valdese, e voi chi siete?

— Io sono il Direttore dell'Oratorio [...].

— Che cosa volete da questo infermo?

— Voglio aiutarlo a salvarsi l'anima.

— Egli non ha più nulla da fare con voi.

— Perché mai?

— Perché egli si è ascritto alla Chiesa Valdese, e non ha più relazioni religiose coi Cattolici.

— Io l'ho inscritto prima di voi nel catalogo de' miei figliuoli, ne sono stato, e voglio esserne il vero padrone, e per questo motivo esso non ha niente da fare, né da dire co' Valdesi.

— Ma voi, signor abate, parlando così, turbate la coscienza dell'infermo, e vi esponete a certe conseguenze, di cui avrete forse a pentirvene.

— Quando si tratta di salvare un'anima non temo alcuna conseguenza...

— Alto là, voi dovete allontanarvi di qui.

— Alto là, voi dovete allontanarvene prima di me...

— Ma voi non sapete con chi parlate?

— So benissimo con chi parlo, e credo che anche voi sappiate con chi parlate.

— Non sapete... ho l'autorità...

— In fatto di religione rispetto tutti, ma non temo nessuno. E tanto meno io temo voi in questo momento, perché so che l'infermo è pentito d'aver dato il nome alla vostra credenza e vuole morire cattolico.

— E questa una seduzione, una menzogna. Non è vero, Severino, che voi volete essere perseverante nella nostra Chiesa?

— Io voglio essere perseverante nella religione...

— Adagio; badate bene a quello che dite.

— Signor ministro, disse il prete, parlate più con calma. Permettetemi soltanto che io faccia un'interrogazione all'infermo. La risposta che darà servirà di regola ad ambidue.

⁽³¹⁾ Luigi De Sanctis a DB, Torino, s.d. (timbro postale del 18 nov. 1854, orig. in AS 126. 1 De Sanctis); cf. anche MB 5, p. 141.

Tacque allora il Ministro e tenendo gli occhi spalancati sopra il prete si pose a sedere. Il sacerdote si volse a me con amorevolezza e parlò così: Ascolta, o Severino: questo signore ha scritto un libro in cui dice ripetutamente che un buon Cattolico si può salvare nella sua religione; dunque niun Cattolico deve abbracciare altra credenza per salvarsi. Tutti i Cattolici dicono parimenti che osservando la propria religione certamente si salvano. Ma soggiungono che colui il quale si ostina a stare nel protestantesimo, certamente si dannà . . .

Ora dimmi tu se vuoi lasciare la certezza di salvarti ed esporti al dubbio, anzi secondo i Cattolici, alla certezza di andare eternamente perduto?

No, e poi no, io risposi, e sempre no. Io son nato Cattolico, voglio vivere e morire Cattolico. — Questo fu l'ultimo ricordo di mio padre . . . Mi pento di quanto ho fatto.

Allora il ministro si alzò, prese il cappello, e voltosi al prete disse: In questo momento non si può più ragionare: verrò a tempo migliore. Ma voi, o Severino, vi gettate in un abisso . . . » (32).

Con efficacia Don Bosco presenta i momenti salienti della sua azione e argomentazione: suscitare la crisi della coscienza protestante e offrire la certezza nel Cattolicesimo. A suo modo agisce secondo l'apologetica « nuova » proposta da Charron e pianificata magistralmente da Pascal: l'apologetica psicologica che fa leva sull'uomo totale agendo — secondo il linguaggio del tempo — sul cuore e sui sentimenti, cioè sulle convinzioni più profonde della vita (33).

Charron, tra Rinascimento e Controriforma, amicissimo di Montaigne e uomo di Chiesa, scetticcheggiante e sufficientemente pio, ai missionari della Cina suggeriva di condurre anzitutto al pirronismo sui valori religiosi ai quali i cinesi aderivano; passassero quindi a proporre le certezze cristiane. Lo stesso cammino percorrono l'apologetica di Pascal, di Huet — così come quella del Segneri e di molti portorealisti, di tradizionalisti e fideisti da metà Seicento e in avanti — sia pure con sfumature e proporzioni diverse. Essa parte dal presupposto della natura decaduta. Descrive gli errori grossolani in cui gli uomini sono caduti in materia etica e religiosa. Fa sentire il tremendo giudizio di Dio che grava su chi ne trasgredisce i mandati, descrive lo stato infelice d'incertezza in cui sono caduti gli « spiriti forti » apostati e libertini, infelici soprattutto in punto di morte. Propone quindi la sicurezza, la felicità e il progresso umano resi possibili dalla religione cattolica (34).

Anche Don Bosco ha tutto questo. Ma già la sua tendenza pratica dà largo posto ai fatti: alla fede operativa. Procedendo negli anni comprende la

(32) BOSCO, *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano*, Torino 1868, p. 164-167.

(33) Cf. L. COGNET, *La spiritualité moderne. I. L'essor: 1500-1650*, Paris 1966, p. 414-416; A. M. BATTISTA, *Alle origini del pensiero politico libertino. Montaigne e Charron*, Milano 1966.

(34) A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna 1966: si occupa propriamente dei predicatori e degli apologeti contro gli « spiriti forti »; tra gli altri, sono trattati: Segneri, Turchi, Concina, Gerdil, Valsecchi.

forza che possono avere i fatti davanti al mondo divenuto incredulo e scettico persino di fronte alla vita di preghiera di anime consacrate.

« Le famiglie religiose recenti — scriveva a Leone XIII nel 1878 — sono chiamate dalla necessità dei tempi. Colla fermezza della fede, colle opere loro materiali devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e chi medita, ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari »⁽³⁵⁾.

« Siamo in tempi — avrebbe asserito nel 1877 —, in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare [. . .] Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata, con opere caritatevoli, con ospizi, scuole, arti, mestieri . . . E questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù istruendola nella religione e quindi di cristianizzare la società »⁽³⁶⁾.

La sua apologetica così, precorsa dall'azione e dall'apologetica sui vantaggi della religione sviluppatasi tra illuminismo, romanticismo e pragmatismo, non si allineerà con i preludi di quella che nell'era moderna farà leva sul tema agostiniano dell'uomo inquieto finché non riposa in Dio, bensì con quella che, nel medesimo tempo, preludeva alla « testimonianza cristiana » che caratterizza la pastorale e l'apologetica cattolica dei nostri tempi. Si allineerà cioè all'apologetica della carità e dell'azione sociale che allora si sviluppava attorno all'Opera dei Congressi e aveva suoi profeti tra il clero mons. Scalabrini, Bonomelli, Capecepatro, oltre che Don Bosco, il Murialdo, Ludovico da Casoria. Si porterà idealmente sulla linea di Vincenzo de' Paoli e delle Conferenze dell'Ozanam, quasi cogliendo finalmente l'istanza di chi, come Voltaire o Rattazzi o Crispi, si dichiarava indulgente davanti a una buona azione e insuperabilmente nauseato di fronte alla controversie confessionali e al dogmatismo religioso.

3. La Chiesa, i suoi caratteri e i suoi Pastori

Nel descrivere la Chiesa Don Bosco facilmente prende l'avvio dalla serie di immagini che gli sono familiari: quelle di regno, monarchia, famiglia. Quelle immagini, cioè, che potevano essergli suggerite, oltre che dall'apologetica tradizionale dei grandi e piccoli libri, anche dalla propria esperienza viva⁽³⁷⁾. La forma di governo civile della sua infanzia e del suo primo sacerdozio era quella dei « piissimi » Carlo Felice e Carlo Alberto, i sovrani che

⁽³⁵⁾ Dalla minuta autogr. di DB, in AS Sogni 1.

⁽³⁶⁾ MB 13, p. 126. « Combien une bonne action est préférable à la controverse »: cf. VOLTAIRE, *Questions sur l'Encyclopédie*, alla voce *Religion*, sect. 2, in *Oeuvres*, 46, Londres 1776, p. 164.

⁽³⁷⁾ Cf. G. THILS, *Les notes de l'Eglise dans l'apologétique catholique depuis la Réforme*, Gembloux 1937; Id., *La notion de catholicité de l'Eglise à l'époque moderne*, in *Ephemerides theol. lovanienses* 13 (1936), p. 5-73.

egli ricordava come protettori della Chiesa, rispettosi del clero e zelanti del bene materiale e spirituale dei propri sudditi, i sovrani che nella storia sono passati come gli epigoni dell'assolutismo paternalista della Restaurazione subalpina.

Regno e famiglia gli venivano suggeriti anche dalle condizioni del papato. I romani pontefici del suo tempo erano padri di tutti i fedeli del mondo e sovrani nel loro dominio temporale.

Famiglia poi era immagine suggeritagli dalle sue predilezioni educative, dalla sua ambizione a sentirsi capo e padre dei birichini, ch'egli appunto chiamava figliuoli (spesso italianizzando il *fieui* dialettale), ma sublimando tutto con un contenuto morale e spirituale suggerito dalla sua qualità di sacerdote, divenuto padre spirituale, direttore e confessore di giovani, chierici e sacerdoti.

La definizione da cui invariabilmente si diparte porta il termine di congregazione: la Chiesa è la congregazione dei credenti, dei fedeli⁽³⁸⁾. Questo è d'altronde il termine suggeritogli dal catechismo diocesano, dove la Chiesa è definita « congregazione di tutti i fedeli che professano la fede e la legge di Gesù Cristo sotto il governo dei legittimi pastori »⁽³⁹⁾. Come il catechismo diocesano, come il Loriquet, l'Aimé, lo Scheffmacher, il Gerdil e tutte le sue consuete fonti di catechesi e apologetica, scorrendo della Chiesa, Don Bosco porta presto l'attenzione alle strutture e, anzitutto, alla gerarchia: ai legittimi pastori.

(38) Cf. Y. M. J. CONGAR, *Note sur les mots « confession », « église » et « communion » in Chrétiens en dialogue . . .*, Paris 1964, p. 211-242.

Ecco un saggio di definizioni che DB dà della Chiesa: 1) *Storia ecclesiastica*, Torino 1845, p. 14: « È la congregazione di tutti quelli che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, e son governati da un Capo Supremo, che è il Vicario di lui in terra »: sono gli identici termini che si leggono nella *Storia della Chiesa dalla sua fondazione fino al pontificato di Gregorio XVI*, Torino, Marietti 1843, p. 11 (curata dal gesuita Paolo Beorchia). 2) *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 3, Torino 1853, p. 88: « Gesù Cristo prima di salire al cielo fondò una Chiesa, vale a dire, una congregazione di veri credenti, i quali, sotto la direzione di un capo stabilito da lui medesimo, fedelmente professassero la fede e la legge da lui insegnata ». 3) *Maniera facile per imparare la storia sacra*, Torino 1855, p. 58: « Prima di salire al cielo Egli fondò una società di fedeli, i quali dovessero professare la dottrina del Vangelo sotto il governo di un capo da lui stabilito ». 4) *La chiave del paradiso*, Torino 1856, p. 10: « Gesù Cristo prima di salire al cielo fondò una Chiesa, che è la congregazione dei fedeli cristiani, che sotto la condotta del sommo Pontefice e dei legittimi pastori, professano la religione stabilita da G.C. e partecipano ai medesimi sacramenti ». 5) *Il mese di maggio*, Torino 1858, p. 33: « Il nostro Divin Salvatore disceso dal cielo per salvarci volle stabilire un mezzo onde fosse assicurato il deposito della fede fondando un regno spirituale sopra la terra. Questo regno è la sua Chiesa ovvero la congregazione dei fedeli cristiani di tutto il mondo che professano la dottrina di Gesù Cristo sotto la condotta de' legittimi pastori, e specialmente del Romano Pontefice che ne è il capo da Dio stabilito ».

(39) *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, Catech. ad uso degli ammessi alla Comun. e degli adulti, pt. 1, lez. 10, § 2, Torino, Paravia [1844], p. 72.

Per Don Bosco è secondo la natura delle cose che la Chiesa sia gerarchica, anzi monarchica. Una costituzione democratica, nelle sue pagine, implicitamente è un controsenso, qualcosa di innaturale e costituzionalmente caotico.

« Siccome nei regni della terra vi ha un ordine, per cui si parte dal Sovrano e si discende a grado a grado sino all'ultimo dei sudditi, così nella Chiesa Cattolica esiste un ordine, detto gerarchia ecclesiastica, per cui secondo questa gerarchia noi partiamo da Dio, che della Chiesa è Capo invisibile, veniamo al Romano Pontefice, di Lui Vicario e Capo visibile in terra, indi passiamo ai Vescovi ed agli altri sacri ministri, da cui i divini voleri sono comunicati a tutti i rimanenti fedeli sparsi nelle varie parti del mondo » (40).

« La Chiesa di Gesù Cristo — egli aggiunge — è somigliante ad un regno. Ora un regno qualsiasi non è fatto pel monarca, che l'ha da reggere; ma si crea il monarca perché governi il regno; e finché durerà il regno, sempre si avrà chi lo presieda e governi, altrimenti rovinerebbe.

Parimenti la Chiesa non essendo stata fondata pel Papa, ma sibbene il Papa stabilito per governare la Chiesa, ne discende che fino a tanto che esisterà la Chiesa, dovrà esservi il suo fondamento e capo, che è il Papa » (41).

« Supponete una famiglia che debba durare sino alla fine del mondo, come potrà conservarsi? — Figlio. Questa famiglia conserverassi quando abbia sempre un buon capo che la governi. — Padre. Comprendete ora chi sia questa famiglia e chi ne sia il Capo? — Figli. Basta, basta; abbiamo ottimamente capito. Questa grande famiglia è la Chiesa, questo Capo è il Romano Pontefice » (42).

Don Bosco non ignora i vescovi, anzi espressamente ne parla, allorché si tratta di argomentare sulla unità, perpetuità e apostolicità della Chiesa. Tali caratteri sono assicurati dalla legittima successione dei vescovi cattolici ai dodici apostoli.

Però facilmente è portato a vedere i vescovi in funzione, non solo subordinata, ma quasi sussidiaria a quella del Papa: come suoi rappresentanti e portavoce presso i fedeli che per moltissime ragioni non possono direttamente comunicare con il padre comune (43).

(40) Bosco, *Il cattolico nel secolo*, pt. 1, tratt. 25, Torino 1883, p. 163 s, che riprende sostanzialmente *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 8, Torino 1853, p. 8.

(41) Bosco, *Il cattolico nel secolo*, pt. 1, tratt. 18, ed. c., p. 115; *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 12, ed. c., p. 40.

(42) Bosco, *Il cattolico nel secolo*, l. c., p. 116; *Il cattolico istruito*, l. c., p. 41 s.

(43) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 6, Torino 1858, p. 43: « La Chiesa è una congregazione di fedeli cristiani sparsi per tutto il mondo, che a guisa di un numeroso gregge sono governati da un pastore supremo che è il Romano Pontefice. Ma se ciascun cristiano dovesse avere direttamente relazione col Vicario di Gesù Cristo, con difficoltà egli potrebbe far pervenire a lui le sue parole, e di rado comunicargli i suoi pensieri... ». E più sopra, giorno 5 (Il capo della Chiesa); p. 39: « *Pasce oves meas, pasce agnos meos*. Dalla Santa Scrittura chiaro apparisce che gli agnelli ivi indicano tutti i fedeli cristiani, e le pecore sono i sacri pastori, che devono dipendere dal Pastore Supremo che è Pietro, e dopo di lui i suoi successori ».

I concili hanno la loro importanza. Don Bosco lo avverte e lo proclama anche alla vigilia del Vaticano I (servendosi della penna di Don Bonetti)⁽⁴⁴⁾. Ma l'immagine della famiglia è preponderante e prepotente nella sua mente; resa più forte, forse, dalle condizioni particolari della sua vita, dalla familiarità ch'era riuscito ad avere con Pio IX. Con lui Don Bosco sapeva intendersi rapidamente, con brevi frasi, già ben studiate, che portavano il pontefice a intuire e a rispondere appropriatamente, subito e quasi sempre nel senso che Don Bosco desiderava, per assicurarsi un solido puntello a Torino, dove invece più facilmente era sotto gli occhi di uomini, pur di larghe vedute e di solida esperienza (come il padre Marcantonio Durando), ma con i quali non si sentiva in perfetta consonanza e dai quali poteva temere incagli, attenuati e superati dall'appoggio che gli veniva dal papa.

Una componente alla venerazione e un argomento all'apologetica è appunto suggerito dalla contemplazione di quanto, risalendo nei secoli, sta dietro a Pio IX e ai vescovi. È tutta una serie di pastori, che risalgono come una catena fino agli apostoli, fino a Gesù Cristo, garantiscono la legittimità della gerarchia e portano il carisma della divinità nella Chiesa Cattolica.

L'argomento di Tertulliano nel secolo XVII aveva trovato una voce potente in Bossuet. A lui, o ad altri del suo tempo — oltre che al Bellarmino, ai Walenburch, a Holden, ai repertori catechistici più usati, come quello di Marchant, di Nicole, del Pouget, del Tournal — si ispirano i divulgatori che hanno risonanza in Piemonte ancora ai tempi di Don Bosco; non escluso il Gerdil con i suoi fortunatissimi *Caratteri della vera religione*.

« Questa Chiesa — scriveva il Gerdil — è Appostolica, perché fondata sul fondamento degli Appostoli, perché depositaria, come si è detto, della Dottrina consegnatale da essi; perché il Ministero Appostolico della dispensazione de' Misterj si è propagato nella Chiesa per mezzo della sacra Ordinazione, onde si è continuata senza interruzione la successione de' Pastori. Questa successione è evidentissima ne' Romani Pontefici. Ne rende testimonianza Sant'Ireneo fino al Pontefice Sant'Eleuterio; indi Sant'Agostino, che viveva nel quinto secolo, coll'annoverare fra' motivi, che lo ritenevano inviolabilmente attaccato alla Chiesa, la non mai interrotta successione de' Pontefici dopo San Pietro, cui commise Cristo la cura di pascere la sua Greggia. Così Monsignore Bossuet nel secolo passato mostra nel suo discorso sopra la Storia universale, quale consolazione ella sia per li figliuoli di Dio, ed insieme quale argomento di verità il vedere, che da Innocenzo XI Papa di santa memoria, il quale allora teneva la prima Sede della Chiesa, si va di grado in grado salendo senza interruzione fino a San Pietro costituito da Gesù Cristo Principe degli Appostoli; e quindi ripigliando i Pontefici, che hanno servito sotto la Legge, si arriva

(44) Bosco, *I concili generali e la Chiesa Cattolica*, Torino 1869. In AS 133 Concili generali: schema dell'opuscolo, inviato da DB a Don Bonetti, autogr. di DB, 2 f. (MB 9, p. 475) e frammento ms. di Don Bonetti, 1 f.: « Tomm. — Costui ne parla così bene... », edito poi alla p. 79 s.

Utile, anche se non si pone il problema delle fonti e dei manoscritti, è G. M. MEDICA, « *I concili generali e la Chiesa Cattolica* » nel pensiero di Don Bosco in *Riv. di pedagogia e scienze relig.*, 1 (1963), p. 3-28.

fino ad Aronne, ed a Mosè, indi a' Patriarchi, e sino all'origine del Mondo. Onde, se nelle cose appartenenti alla salute ha bisogno lo spirito umano, soggetto per se stesso a tanta instabilità, di essere assicurato, e retto da qualche autorità certa, quale maggiore autorità può desiderarsi di quella della Chiesa Cattolica, la quale riunisce in se l'autorità di tutti i secoli passati, e le antiche tradizioni del genere umano fin dalla sua prima origine? »⁽⁴⁵⁾.

Don Bosco nel *Cattolico istruito* se ne fa eco fedelissima:

« Questa Chiesa dicesi *Apostolica*, perché fondata sopra le verità insegnate da G. C. e predicate dagli Apostoli. È *Apostolica*, perché da S. Pietro, Principe degli Apostoli, senza interruzione, presenta la serie de' suoi successori fino ai giorni nostri [...] Questa successione di Romani Pontefici è evidentissima. A tacere di altri scrittori, S. Ireneo, che visse nel secondo secolo, ne rende testimonianza sino al Pontefice S. Eleuterio. Eusebio, Vescovo di Cesarea, espone la serie e le principali azioni de' Pontefici da G. C. fino a' suoi tempi, vale a dire fino al principio del quarto secolo. S. Agostino, che visse nel quinto secolo, fra i motivi che lo ritenevano inviolabilmente attaccato alla Chiesa, annovera la non mai interrotta successione dei Pontefici dopo S. Pietro, cui commise Iddio la cura di governare il suo gregge. Dopo il quinto secolo non occorre più dimostrare questa successione, perché da quel tempo fino ad oggi tutte le storie ecclesiastiche e profane, scritte dagli stessi eretici, ce ne fanno luminosa testimonianza.

Anche i Pastori che amministrano le Chiese, ossia le Diocesi dei varii paesi cattolici, contano pure, alcuni, i loro antecessori fino agli apostoli o ai tempi apostolici [...].

Al qual proposito osserva uno dei più dotti scrittori (Monsig. Bossuet), che è una grande consolazione per quelli, che si trovano nella Chiesa Cattolica, ed insieme un argomento di verità il considerare, che dal regnante Pontefice si vada di grado in grado salendo, senza interruzione, fino a S. Pietro, costituito da Gesù Cristo Principe degli Apostoli, e quindi, ripigliando la serie de' Pontefici della legge antica, si arrivi fino ad Aronne ed a Mosè, indi a' Patriarchi, e fino all'origine del Mondo. Onde, se nelle cose appartenenti alla religione ed alla salvezza delle anime lo spirito umano, soggetto per se stesso a tanta instabilità, ha bisogno d'essere assicurato e retto da qualche autorità certa, quale maggiore autorità può desiderarsi, che quella della Chiesa Cattolica, la quale riunisce in sé l'autorità di tutti i secoli passati fino ad Adamo, che fu il primo uomo del mondo? »⁽⁴⁶⁾.

Già nei *Fondamenti della cattolica religione* a proposito della apostolicità aveva rilevato: « Questa prerogativa è consolantissima per noi Cattolici. Imperocché la sola nostra Chiesa cominciando dal regnante Pio IX rimonta da un Papa all'altro senza alcuna interruzione sino a S. Pietro stabilito Principe degli Apostoli, e Capo della Chiesa dal medesimo Gesù Cristo »⁽⁴⁷⁾. Più e più volte ripeterà questa convinzione. E si può credere ch'essa esprima uno

⁽⁴⁵⁾ GERDIL, *Breve esposizione dei caratteri della vera religione...*, Torino, G. Marietti 1822, p. 45 s.

⁽⁴⁶⁾ BOSCO, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 7, ed. c., p. 107-111.

⁽⁴⁷⁾ [Bosco], *La Chiesa Cattolica... Avvisi ai Cattolici*, Torino 1850, p. 11.

dei momenti della sua spiritualità ecclesiale, componente della sua spiritualità totale volta al problema della salvezza propria e di tutte le anime.

Ne deriva conseguentemente una spiritualità di rispetto, di docilità e di obbedienza a quanto mediatamente è sentito provenire da Dio. Anche sotto questo aspetto Don Bosco appare interprete e portavoce di un modo di vedere comune alla religiosità del suo ambiente, quale risulta dalle manifestazioni dei fedeli per la persona del Papa, dalla pubblicistica dei periodici politico-religiosi, dalle pastorali, dagli stessi formulari di preghiera⁽⁴⁸⁾.

L'*Euclologio*, manuale di devozioni in uso nella diocesi di Torino e posto in mano soprattutto agli studenti, aveva una bella preghiera a Gesù, capo invisibile della Chiesa in favore del Sommo Pontefice, « primo pastore » e « capo visibile » della Chiesa: « Sia egli il primo in santità, in dottrina, ed in zelo, come lo è in dignità. Sia egli il Vicario del vostro amore, come lo è della vostra autorità e del vostro potere. Segua l'esempio di Pietro, di cui egli è il successore. Quanto più s'innalza sopra degli altri, tanto più egli vi ami, e conduca il vostro gregge coll'amor vostro, da cui prenda il modello del suo »⁽⁴⁹⁾.

Il cattolico provveduto di Don Bosco (e di Don Bonetti) rispecchia il clima combattivo della seconda metà dell'Ottocento. A Dio onnipotente ed eterno si chiede misericordia per il suo servo e nostro Sommo Pontefice:

« Guidatelo sulla via dell'eterna salute, affinché per la grazia vostra desiderate con ardore e compia con forza quanto vi piace. O Signore, conservatelo, fortificatelo e rendetelo felice sulla terra, e non permettete mai che egli cada nelle mani dei suoi nemici. Fate che ei si adoperi a promuovere con apostolico zelo il bene delle anime, ad estendere il vostro regno nel cuore di tutti gli uomini; difenda con forza i diritti della vostra Chiesa, e da esperto nocchiero nel procelloso mare di questo mondo guidi al porto della salute la navicella di Pietro. Concedete che egli possa vedere giorni felici per la Chiesa, distrutti gli errori, cessati gli scandali, umiliati, convertiti i suoi nemici e a capo di numerosissimo gregge giungere al cielo, e ricevere da voi, supremo Pastore, l'eterno guiderdone. Per Gesù Cristo nostro Salvatore »⁽⁵⁰⁾.

Sentito il Papa come Padre e i vescovi come pastori, l'atteggiamento dei fedeli verso di loro è presentato come di chi riceve il pascolo, la guida,

(48) Per molti anni vari periodici cattolici segnalavano le offerte inviate al Papa come *Obolo di S. Pietro*, omaggi di vescovi, di personalità, di semplici popolani, pellegrinaggi italiani ed esteri e, per reazione, gl'insulti (veri o supposti) che i nemici della Chiesa lanciavano contro il *Supremo Gerarca* della Chiesa.

(49) *Euclologio* . . . , Torino, Mussano 1844, p. 65 s. La preghiera si trova già in *Prato spirituale* . . . , Torino, Francesco Prato 179 . . . , p. 135-137. L'*Euclologio* venne stampato più volte nell'Ottocento e anche all'inizio del nostro secolo.

(50) [Bosco], *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi* . . . , Torino 1868, p. 663 s. Il ms. di questa preghiera, come di quasi tutto il *Cattolico provveduto*, è di Don Bonetti.

gli ordini. Ancora una volta non è azzardato dire che su questo modo di vedere si rispecchi la propensione di Don Bosco a tradurre in schemi familistici il rapporto tra educatori ed educandi:

« Che direste voi di un figlio, il quale facesse mille proteste di amare suo padre e intanto non curasse o si mettesse sotto i piedi i suoi ordini? Che pensereste di un suddito, il quale asserisse di volere bene al suo Re, di promuovere il vantaggio del regno, e intanto non mostrasse di ubbidire alle leggi dai ministri discusse e dal sovrano approvate? »

Figli. — Diremmo e penseremmo che l'uno è un cattivo figlio e l'altro un cattivo suddito.

Padre. — Ora questo padre è il Papa, e i suoi figli sono tutti i Cristiani; il regno è la Chiesa, il Re supremo ed invisibile è Gesù Cristo, il Re visibile n'è il suo Vicario, il Romano Pontefice. Fate voi stessi l'applicazione di questa similitudine »⁽⁵¹⁾.

A questo punto torna alla mente il complesso della sua attività come sacerdote apostolo della gioventù abbandonata e fondatore di istituti religiosi. I principi pedagogici enucleati nelle paginette sul *Sistema preventivo* (1877) trovano già un fondamento, oltre che nella tradizione pedagogica, nella sua esperienza. Guadagnarsi il cuore degli allievi, farseli amici ha come corrispondente il guadagnarsi le persone con le quali ha da trattare e collaborare: farsele amiche.

Dall'arcivescovo Fransoni egli, ancora chierico, ottenne il condono di un anno di studi teologici in vista dell'età avanzata (rispetto ai suoi colleghi di seminario); quindi, da sacerdote, una posizione di fiducia tra coloro che attendevano agli oratori e una serie di privilegi per i chierici che lo coadiuvarono e che, anche dopo la riapertura del seminario cittadino, poté tenere all'Oratorio di Valdocco.

Torna alla mente il suo atteggiamento con i vescovi e con la Santa Sede a riguardo della Congregazione salesiana e di quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per i primi ottenne comprensione, simpatia, aiuti, ma anche i ben noti contrasti che lo spinsero ad appoggiarsi risolutamente a Roma. Viceversa, per le Figlie di Maria Ausiliatrice ebbe divergenze con la Congregazione dei Vescovi e Regolari. Si appoggiò allora al vescovo di Acqui e ad altri pastori locali che approvarono la tenera pianticella di Morne appoggiata al tronco ormai sufficientemente robusto dei Salesiani. Don Bosco ottenne che Roma temporeggiasse e attendesse il risultato dell'esperimento fatto sotto la responsabilità delle legittime autorità locali. Nel 1874 furono approvate le Costituzioni dei Salesiani. Don Bosco scrisse ai suoi figli che potevano considerarle come infallibili, perché approvate dal

⁽⁵¹⁾ Bosco, *Il cattolico nel secolo*, pt. 1, tratt. 26, Torino 1883, p. 173; *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 9, Torino 1853, p. 13 s. Tra le molteplici espressioni della devozione al Papa nell'Ottocento significativa è quella che si legge nel *Movimento cattolico*, 1889, p. 388: « Vi potrà essere pericolo che un'Opera cattolica sia poco papale, ma non vi sarà mai quello di essere troppo papali ». Cf. G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1961, p. 255.

Papa, ma negli anni successivi — come vedremo — ne farà un'applicazione così libera e ardita, da suscitare angustie e proteste in più d'uno a Torino e a Roma ⁽⁵²⁾.

Egli è dunque figlio docile, figlio obbediente, ma anche abile. È figlio adulto che sa giudicare, sa farsi ascoltare, sa fare agire secondo quel che crede veramente secondo lo spirito della Chiesa per la salvezza delle anime. La sua vita e le sue parole integrano così le pagine di divulgazione catechistica e apologetica, in cui il fedele è semplicemente spronato a essere figlio devoto e osservante.

Egli sa scegliere i momenti, i modi e anche le persone a cui parlare. Ha il senso della gerarchia, ma anche quello del carisma singolare donato a lui e alle sue opere. Ardisce presentarsi talora come portavoce del Signore. Scrive da profeta a Pio IX e a Leone XIII, mentre ad altri preferisce portare come contrassegno divino le opere. Rispecchia questa mentalità la frase che gli viene attribuita: « Quando insorgono difficoltà io rispondo aprendo una nuova casa » ⁽⁵³⁾. Manifestando il suo temperamento fondamentale di uomo d'azione, a chi non crede alle ragioni della ragione e a quelle del cuore egli ha cura di presentare quella delle opere con la persuasione che sia la più idonea, almeno, tenuto conto delle tendenze degli uomini del suo tempo.

4. La Chiesa e la santità

Istanze educative, legami di simpatia e amicizia stanno alla radice delle pagine su Luigi Comollo indirizzate ai chierici del seminario di Chieri. Sono istanze che, in circostanze analoghe muovono poi Don Bosco a scrivere le biografie di Don Cafasso e dei suoi alunni Savio, Magone, Besucco. Ma il confronto tra la prima edizione dei *Cenni* (1844) e la seconda (1854) porta a scoprire quanto di nuovo è intervenuto nella coscienza di Don Bosco agiografo. Nei *Cenni* del '54 non vi sono soltanto nuovi particolari sulla vita di Comollo, bensì anche un nuovo modo di considerare la sua vita virtuosa in rapporto alla Chiesa. La virtù non cresce dovunque: « egli è proprio della sola Cattolica Religione aver dei Santi e degli uomini segnalati in virtù; essa sola abbonda di mezzi che confortano l'uomo in tutti i bisogni della vita; essa lo istruisce e lo guida nella giovinezza pel sentiero della verità: lo conforta co' Sacramenti, colla parola di vita nell'età adulta: raddoppia le sollecitudini nelle malattie, nulla tralasciando di quanto può contribuire al bene spirituale ed eterno, ed anche al bene temporale; essa sola lo conforta in punto di morte, nella morte e dopo morte » ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵²⁾ MB 14, p. 229.

⁽⁵³⁾ Introduzione alle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1875, p. [V]. Per affermazioni analoghe cf. MB 17, p. 296: « Le regole sono approvate dalla Santa Sede, la quale non erra mai; obbedendo ad essa, noi obbediamo immediatamente a Dio »; MB 17, p. 296: « Le nostre regole, vedete, sono infallibili... ».

⁽⁵⁴⁾ Bosco, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo...*, Torino 1854, p. 95.

I *Cenni* del '54 risultano chiaramente sotto l'influsso delle opere apologetiche che li hanno preceduti: gli *Avvisi ai cattolici* e il *Cattolico istruito*. Quanto Don Bosco ha scritto sulla *santità*, carattere esclusivo della vera Chiesa di Cristo, ormai si riverbera su tutte le sue opere agiografiche e biografiche. Don Bosco comprende il ruolo catechistico e apologetico che possono assumere scritti agiografici e biografici. « Fortunati i cattolici — esclama nella nuova edizione delle *Sei domeniche* (1854) —, che si trovano in una religione, la quale in ogni tempo, in ogni luogo, di ogni età e condizione ebbe sempre gloriosi eroi, che colla innocenza della vita, e colla austerità della penitenza, giunsero a tali gradi di santità, cui solamente la santa Religione di Gesù Cristo può condurre »⁽⁵⁵⁾.

« O Religione Cattolica — ripeteva nei *Cenni* su Comollo — religione santa, religione divina! Quanto sono grandi i beni che tu procuri a chi ti pratica, a chi in te spera e in te confida! Quanto sono fortunati quelli che si trovano nel tuo seno e ne praticano i precetti »⁽⁵⁶⁾.

Intenti educativi temperati a quelli apologetici si riflettono in molti scritti del 1855-56: *La forza della buona educazione*, la *Vita di S. Martino* e quella di S. Pancrazio. Le predilezioni agiografiche manifestate già nella *Storia ecclesiastica*, unite alle preoccupazioni di conservazione e difesa della fede, danno origine alle *Vite* dei Papi⁽⁵⁷⁾. Don Bosco lo dichiara iniziandone la serie con la *Vita* di S. Pietro:

« Più volte ho tra me pensato al modo di calmare l'odio e l'avversione che in questi tristi tempi taluno manifesta contro ai Papi e contro alla loro autorità. Mezzo molto efficace mi sembrò la conoscenza dei fatti che riguardano la vita di quei supremi pastori stabiliti a fare le veci di G. C. sopra la terra e a guidare le nostre anime per la via del Cielo. — Io penso, diceva tra me, non trovarsi tanta malignità nell'uomo ragionevole da essere avverso a coloro che hanno fatto ai popoli tanto bene spirituale e temporale, che hanno tenuto una vita santa e la più laboriosa, che furono sempre venerati da tutti i buoni e in tutti i tempi e che spesso per promuovere la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo difesero la religione e la propria autorità col loro sangue »⁽⁵⁸⁾.

In altri termini l'agiografia ha una funzione analoga a quella delle opere benefiche. Don Bosco ha fiducia sulla forza persuasiva che i fatti possono avere sulla mentalità pragmatista e utilitarista del suo tempo.

D'altra parte, la percezione della santità nella Chiesa è anche percezione del flusso divino nella « congregazione dei fedeli »: in quella stessa del suo ambiente di Torino e dell'Oratorio.

⁽⁵⁵⁾ [Bosco], *Le sei domeniche e la novena in onore di san Luigi Gonzaga con alcune lodi sacre*, Torino 1854, p. 3.

⁽⁵⁶⁾ Bosco, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo*, ed. c., p. 96.

⁽⁵⁷⁾ Lo abbiamo già notato nel libro 1, cp. 10: DB facilmente inserisce sia nella *Storia ecclesiastica* che nelle *Vite* dei Papi episodi desunti dal Croiset, *Esercizj di pietà per tutti i giorni dell'anno*.

⁽⁵⁸⁾ Bosco, *Vita di san Pietro principe degli apostoli . . .*, Torino 1856, p. 3 s.

Si comprende pertanto la sua vibratilità interiore e il suo entusiasmo nel contemplare la santità vissuta, il suo osannare davanti ad atti di virtù che gli si presentano come garanzia della via che ha abbracciata e conservata.

È significativo che contemporaneamente, in termini e in ambienti diversi, studiosi come Moehler e Newman o pastori d'anime come Don Bosco abbiano prestato attenzione alla santità nella Chiesa Cattolica. Newman, come Moehler, contempla la cascata di grazia operata nella Chiesa dallo Spirito Santo. Don Bosco, che in quest'ordine d'idee è più nel raggio d'influsso di Bossuet, avverte il legame con Cristo e per mezzo di Cristo, direttamente con Dio. Sicché la sua riflessione sulla santità della Chiesa e dei fedeli s'inserisce consapevolmente in una mentalità accentuatamente cristologica e soteriologica.

Il fatto poi che nella Chiesa vi siano peccatori non suscita nei suoi scritti gravi problemi dottrinali. Don Bosco infatti, più che all'analogia del Corpo mistico, allorché discorre del peccato e dei peccatori, si rifà a quella di famiglia e di madre⁽⁵⁹⁾. La Madre Chiesa è santa, senza macchia e senza ruga. Tale rimane, anche se molti suoi figli siano peccatori, anche se suoi figli la combattano e la rinneghino:

« La Chiesa Romana si può veramente dir Santa, perché Santo è il Capo di lei, Gesù Cristo, sorgente di ogni santità, che la regge e la governa coll'assistenza dello Spirito Santo. E Santa perché tiene i mezzi più efficaci per santificare le anime, come sono i Sacramenti, il Sacrificio della Messa, la preghiera pubblica, i consigli evangelici e simili. E Santa perché in ogni tempo e in tutti i luoghi ebbe sempre un gran numero di Santi, che risplendettero per virtù e miracoli »⁽⁶⁰⁾.

Don Bosco non affronta, nemmeno nei termini di Antonio Martini, l'esegesi di testi biblici applicati figurativamente alla Chiesa, come *Nigra sum, sed formosa* (Cant. 1, 4). Commenta il Martini:

« In primo luogo, con S. Agostino de doctr. Christ III 32, può dirsi che la Chiesa è bruna insieme e bella, per essere riuniti nel tempo presente nella stessa rete i pesci buoni e i cattivi (Matth. XII. 27) i giusti e i peccatori, ovvero collo stesso santo diremo, che la Chiesa è bruna per ragione della natura corrotta per lo peccato, ma bella per virtù della grazia, Serm. 201 de Temp.

In secondo luogo le persecuzioni, le tribolazioni, l'eresie, gli scandali, onde è infestata nel tempo presente la Chiesa, le danno all'esteriore un aspetto assai tristo, e quasi simile alle povere tende de' pastori di Cedar, le quali esposte agli ardori del sole e a tutte le ingiurie dell'aria sono brutte a vedersi, ma nell'interno ella è bella e splendida e magnificamente ornata per l'esimie virtù, per l'umiltà per la pazienza, per la fede, per la invitta carità e pe' meriti che ella aduna nel cielo, e pel numeroso stuolo de' santi che ella accoglie [...] Bellezza sovrana e incorruttibile è quella della Chiesa, bellezza, che non verrà meno giammai, neppur in quell'atrocissima guerra che farà a lei l'ultimo suo nemico, l'Anticristo; bellezza che la rende degna dell'amore

⁽⁵⁹⁾ Cf. soprattutto per quanto riguarda la trattatistica A. KERKVOORDE, *La théologie du Corps mystique au XIX^e siècle* in *Nouvelle revue théol.* 67 (1945), p. 1025-1038.

⁽⁶⁰⁾ Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 5, Torino 1853, p. 99 s. E ovvio che i concetti espressi da DB si ritrovano in libri che aveva sottomano, ad es. in SCHEFFMACHER,

dello sposo e dell'amore di tutte quelle anime che sono degne di conoscere e di apprezzare questa interiore bellezza; e queste sono quelle che qui si chiamano figlie di Gerusalemme »⁽⁶¹⁾.

C'è invece una sostanziale consonanza nell'interpretazione relativa alle sette eretiche:

« Bellissima — aggiunge il Martini — è la Chiesa Cattolica tra le donne, vale a dire, tra tutte le società, o sinagoghe, o sette, o adunanze d'uomini che professano religione. Tutte queste sette sono brutte e deformi per la cecità, per l'ignoranza, per gli errori e pe' vizi, onde secondo il linguaggio delle Scritture si paragonano alle donne corrotte e adultere. Ma la vera Chiesa è vergine, pura, incontaminata, sposata ad un solo uomo, cioè a Cristo. In lei la vera fede incorrotta, in lei la scienza purissima dei costumi, il deposito delle Scritture sante intiero ed inviolato, i Sacramenti, l'unico sacrificio. Che se ella nel suo seno contiene anche dei peccatori, la loro deformità non offusca il candore di lei, perché i loro peccati ella detesta, né a lei possono ascriversi come alle altre sette ascriver si possono i peccati de' loro seguaci, perché queste in molte maniere allentano la briglia alle passioni degli uomini e corrompendo in essi la radice di ogni bene, qual'è la fede, aprono largo e libero campo all'iniquità »⁽⁶²⁾.

L'analogia della vite, affine a quella del corpo, in Don Bosco interviene per spiegare come mai non può esserci « vera » (piena) santità in coloro che non sono in comunione con la Chiesa Cattolica. Essi « si possono paragonare ai rami di un albero tagliato dal proprio tronco. Tagliati, vale a dire, separati dall'albero della santità, che è Gesù Cristo, e dopo di lui i suoi Vicari, che egli destinò a fare le sue veci in terra; gli eretici sono come rami secchi, e incapaci di far frutto. Quindi invece d'insegnare una dottrina santa, insegnano cose le più assurde ed empie. Per esempio, dicono essere inutili le opere buone »⁽⁶³⁾. Quanto agli apostati, Don Bosco ribadisce più volte la sua persuasione: « Niuno mai abbandonò la cattolica religione per condurre una vita più virtuosa. Per l'opposto sappiamo dalla storia che tutti quelli che l'hanno abbandonata per

Catechismo di controversia (Collez. buoni libri, a. 2, disp. 13 e 14), Torino 1851, p. 49: « La Chiesa è Santa, perché Gesù Cristo suo capo è la sorgente di tutta la santità; che la sua dottrina e i suoi sacramenti sono santi, e che non si trovano santi eccetto nella sua società »; AIMÉ, *Catéchisme raisonné sur les fondements de la foi*, pt. 4, ch. 4, Lyon 1821, p. 143 s: « D. Comment prouvez-vous que l'Eglise Romaine est sainte? — R. Je prouve que l'Eglise Romaine est sainte, 1° parce qu'elle a entre les mains les moyens les plus efficaces pour sanctifier les âmes, qui sont les sacrements, le sacrifice, la prière publique, les conseils évangéliques, etc. 2° Parce que, dans tous les temps, il s'est formé une infinité de saints dans cette Eglise; 3° Parce que, dans tous les temps, Dieu a marqué, par les miracles les plus éclatants, l'approbation qu'il donnait au culte qu'on lui rend dans cette Eglise ».

⁽⁶¹⁾ A. MARTINI, *La sacra Bibbia secondo la Volgata tradotta in lingua italiana...*, 3, Firenze 1852, p. 752 s. Pare sia l'edizione « 1851 » che DB cita nel *Cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 37, Torino 1853, p. 279.

⁽⁶²⁾ A. MARTINI, *La sacra Bibbia, l. c.*, p. 753, in nota a Cant. 1, 7.

⁽⁶³⁾ BOSCO, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 5, ed. c., p. 102; ma qui è da ricordare quanto DB aggiunse, per precisare la sua catechesi, sulla salvezza dei bambini che non

abbracciare qualche altra credenza religiosa, ciò fecero per condurre una vita più libera e disordinata; segno evidente che a ciò erano mossi non dalla cognizione della verità, ma dal desiderio di una religione più lassa; e più favorevole alle malnate loro passioni » (64).

Il tema della santità richiama immancabilmente quello dei miracoli, delle profezie e di altri fatti straordinari. I miracoli, scrive Don Bosco, sono fatti che superano « di gran lunga » le forze della natura. Sono operati per virtù divina (65) e sono « sempre presagio di gravi avvenimenti che manifestano la misericordia e la bontà del Signore, oppure la sua giustizia e il suo sdegno, ma in modo che se ne tragga la sua maggior gloria e il maggior vantaggio delle anime » (66).

Per Don Bosco è ovvio che vi siano miracoli ed è un fatto che siano tutti in favore della Chiesa: « Gesù disse che nella sua Chiesa si sarebbero operati miracoli maggiori che Egli non operò: e non fissò né tempo né numero, perciò finché vi sarà la Chiesa, noi vedremo sempre la mano del Signore che farà manifesta la sua potenza con prodigiosi avvenimenti, perché ieri ed oggi e sempre G. C. sarà quello che governa e assiste la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli » (67).

Per lui è ovvio che tra i protestanti non vi siano santi taumaturghi. Fuori della Chiesa cattolica « tutte le altre chiese non possono mostrarci un uomo di loro credenza il quale abbia operato un solo miracolo. Al contrario, la Chiesa Romana, oltre un gran numero di Santi e di miracoli riconosciuti dai medesimi eretici, presenta migliaia di monumenti, i quali ci attestano che da Gesù Cristo fino ai nostri dì in ogni secolo, e possiam dire in ogni anno si operano miracoli » (68). Gli iniziatori del protestantesimo — ama ripetere Don

hanno ancora raggiunto l'uso di ragione e sugli eretici di buona fede. Cf. sopra, nota 25 e testo corrispondente. Come si vede, non pone espressamente il problema degli atei e dei pagani, né approfondisce quello sugli apostati o che, comunque, hanno rifiutato di aderire al Cattolicesimo da loro in qualche modo conosciuto.

(64) [Bosco], *La Chiesa Cattolica... Avvisi ai cattolici*, Torino 1851, p. 22. Il testo che abbiamo trascritto manca nell'ed. del 1850, ma rimane, con leggeri ritocchi, nelle edizioni successive. La tesi sulla immoralità alla radice dell'apostasia è comprovata con la descrizione di Lutero, ecc.

(65) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 12, ed. c., p. 52: « I miracoli di Gesù Cristo non possono essere effetti delle leggi della natura, perché essi sono di gran lunga superiori alle medesime leggi. Per esempio, morto l'uomo, il cadavere di lui deve di sua natura putrefarsi; all'incontro il miracolo sospende le leggi della natura quando per opera divina il cadavere invece di corrompersi conservasi o ritorna a nuova vita ». Nel medesimo contesto l'AIMÉ, *Catéchisme*, pt. 2, ch. 4, ed. c., p. 83, scrive che « les miracles de Jésus-Christ ne peuvent pas avoir été les effets des lois de la nature, parce qu'ils ont été faits contre ces mêmes lois ».

(66) Bosco, *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette con altri fatti prodigiosi...*, Torino 1871, p. 7.

(67) Bosco, *Apparizione della Beata Vergine*, ed. c., p. 6 s.

(68) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 5, ed. c., p. 101.

Bosco — secondo quel che scrisse Erasmo di Rotterdam, non sono riusciti a guarire nemmeno un cavallo zoppo ⁽⁶⁹⁾.

Come agiografo e biografo facilmente si sofferma sui fatti sensazionali: sulle meraviglie di S. Pancrazio e di Maria Ausiliatrice, sui prodigi di S. Martino e sulle grazie attribuite all'intercessione di Domenico Savio. La sua introduzione alla *Vita di S. Martino* è un curioso documento della agiografia popolare che proietta sullo stesso piano fatti eterogenei:

« Parlare di miracoli in questi tempi! forse che saranno creduti? Adagio, cristiano lettore, non farti illusione per certi discorsi di alcuni nemici del Cristianesimo. Se tu osservi che leggiamo essersi operati miracoli grandi, siccome vediamo notati ne' sacri libri; se tu osservi che il Salvatore ha detto che i predicatori del Vangelo ne avrebbero fatti dei più strepitosi, cesserà lo stupore, la sorpresa. Notiamone alcuni.

Un serpente che parla ad Adamo e ad Eva nel Paradiso terrestre; un diluvio universale che copre tutta la terra; una pioggia di fuoco che incendia ed inabissa le città della Pentapoli; la moglie di Lot cangiata in una statua di sale; un Angelo che rattiene il braccio e parla ad Abramo affinché non uccida il proprio figliuolo; le dieci piaghe dell'Egitto; la verga di Mosè, la quale prima è mutata in serpente e poi divide le acque del Mar Rosso; la manna che piove dal cielo per quarant'anni; l'Arca dell'Alleanza che ferma la corrente del fiume Giordano; l'asina di Balaam che parla con voce umana; il sole che si ferma al comando di Giosuè; i corvi che portano regolarmente il pane al profeta Elia; morti risuscitati; l'olio e il pane moltiplicati; queste, dico, ed altre infinite meraviglie, che tu trovi registrate nella storia del mondo, non è egli vero, che mentre ti recano grande sorpresa, ti appariscono però ad un tempo quali fatti i più certi e indubitati, siccome quelli che si trovano registrati in un libro divino qual è la Bibbia?

Che diremo poi di quanto leggiamo nel Vangelo? Quivi una stella annunzia la nascita del Salvatore; una schiera di Angeli ne dà festevole annunzio ai pastori; l'acqua si cangia in vino; con poco di pane si nutrono abbondantemente più mila uomini; i sordi acquistano l'udito; i ciechi la vista; i muti la parola; i lebbrosi sono mandati; malattie dall'arte umana insanabili istantaneamente guarite; uomini morti da quattro giorni e già incadaveriti o puzzolenti, e che pur risorgono a nuova vita, parlano, camminano. Il Vangelo è ripieno di fatti di simil genere. Pure il Salvatore disse che i suoi seguaci avrebbero operato cose maggiori [...].

Questo Santo glorioso, che tanto faticò per la predicazione del Vangelo; che operò tanti prodigi per diffondere la fede di Cristo fra gli idolatri e conservarla fra gli eretici mentre era mortale in terra; ora che è Beato in cielo si degni volgere uno sguardo pietoso sopra di noi, e ci ottenga da Dio perseveranza e coraggio da poter vivere e morire nella santa cattolica religione, unica vera, unica santa, unica confermata da miracoli, unica che in ogni tempo abbia avuto uomini santi, e fuori della quale niuno può salvarsi » ⁽⁷⁰⁾.

⁽⁶⁹⁾ Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1851, p. 325; *Id.*, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 28, ed. c., p. 159.

⁽⁷⁰⁾ Bosco, *Vita di san Martino vescovo di Tours*, Torino 1855, p. IV-VIII.

Il meraviglioso è come un grande agglomerato in cui Don Bosco avverte — ed esprime in linguaggio popolare — il soprannaturale: la continua esplosione multiforme del divino nella Chiesa.

Egli ne attinge sicurezza per sé e per quanti si appoggiano alla sua personalità. Ma per quanto riguarda avvenimenti contemporanei, difficilmente adopera il termine *miracolo* ed ha consuetudine quello di fatti straordinari o meravigliosi. È persuaso che Maria Santissima intervenga benignamente in suo favore anche con fatti miracolosi, ma egli preferisce parlare sempre di grazie straordinarie e di meraviglie. Forse ha presente il monito inviato all'arcivescovo di Torino, mons. Riccardi, riguardo alle *Letture Cattoliche* denunciate alla Congregazione dell'Indice:

«... Colgo altresì il destro, presentandomi l'opportunità, avvertirla che altre denunce a questi dì ne pervennero intorno ad una pubblicazione periodica che vede costì la luce col titolo *Letture Cattoliche* ove incontransi, se non errori manifesti, per lo meno, tali parole o storielle da eccitare, anziché la pubblica edificazione, le risa e le beffe in un secolo in cui la critica cotanto abusa per screditare la religione, segnatamente in fatto di opere ascetiche e mistiche »⁽⁷¹⁾.

5. La Chiesa trionfatrice

È superfluo soffermarci anche a questo punto per ricordare il senso della lotta e dei trionfi. La lotta del bene contro il male s'incarna in lotta delle forze infernali contro la Chiesa e specialmente contro il suo capo visibile.

Anche per Don Bosco la navicella di Pietro passa imperterrita attraverso il furore dei flutti sotto un nugolo di proiettili nemici. La roccia resiste allo sconquasso dei marosi. La novella arca di Noè supererà il « diluvio di errori di ogni specie, di bestemmie, di eresie, di libertinaggio, di mala fede, di incredulità, e di indifferentismo »⁽⁷²⁾. A Roma papale ciascuno deve ormeggiare la propria navicella, perché « chi è unito al Papa, è unito con Gesù Cristo, e chi rompe questo legame fa naufragio nel mare burrascoso dell'errore e si perde miseramente »⁽⁷³⁾.

⁽⁷¹⁾ Fr. Angelo Vincenzo Modena, segr. della Congr. dell'Indice, a mons. Riccardi, Roma (dalla Minerva), 29 apr. 1867, MB 8, p. 775.

⁽⁷²⁾ È l'immagine del sogno delle due colonne (MB 7, p. 179). È anche quella di stampe agiografiche, come l'antiporta di A. MUZZARELLI, *Delle cause dei mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedi* . . . , Torino, tip. e libr. dell'Or. di S. Franc. di Sales 1874, con la didascalia: « Voghi pure, miei carissimi, voghi pure questa nave del Signore tra le bufere del secolo, sicura delle promesse di Cristo, ma non senza le sollecitudini che Dio le ha date. Poiché, se il nocchiero vegghia, non però deve dormire il navigante (Eraclio, vesc. d'Ippona) ». Ma si tratta di un luogo comune, di una protesta comune dei cattolici impegnati. Cf. la stampa riprodotta in G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze 1961, p. 272. L'espressione che abbiamo trascritta, inserita nel discorso della mistica arca di Noè, che porta a salvezza gli eletti, è di una lettera pastorale di mons. Losana, vescovo di Biella del 29 gennaio 1866, Biella, tip. Gius. Amosso 1866, p. 4.

⁽⁷³⁾ Bosco, *Il centenario di S. Pietro apostolo* . . . , Torino 1867, p. V.

La Storia sacra, quella ecclesiastica e quella d'Italia, sebbene ritoccate, concludono invariabilmente con la sicurezza che la Chiesa, nonostante le lotte, sempre trionferà: « Comunque vediamo la Chiesa perseguitata, nulladimeno dobbiamo rimanere fermi nella fede, tenendo per certo, che la guerra finirà col trionfo della Chiesa e del suo supremo pastore. È pertanto nostro dovere conservare ed accrescere in noi la fede, la speranza e la carità per meritarcì di avere parte alla gloria, che Dio tiene preparata ai veri cattolici in Paradiso, dove saremo felici per tutta l'eternità »⁽⁷⁴⁾.

⁽⁷⁴⁾ Bosco, *Storia ecclesiastica*, Torino 1870, p. 371, epilogo che si trova immutato nell'edizione decima, Torino 1888, p. 439.

1. Primi elementi di pietà mariana

Tra i ricordi più antichi di Don Bosco un avvenimento saliente è il sogno fatto « dai nove in dieci anni ». Maria Santissima e Gesù Cristo non vi sono mai espressamente nominati. L'arcano che circonda il loro nome accresce riverenza e senso del soprannaturale. Ma è indubbio che Maria è la « donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella ». È indubbio che Gesù è « l'uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito », il cui volto è talmente luminoso, che Giovannino non riesce a mirarlo. La signora di maestoso aspetto è anche di una amabilità materna conquidente. Scorgendo Giovannino ognor più confuso, gli fa cenno di accostarsi e lo prende con bontà per mano ⁽¹⁾.

Può darsi che Don Bosco, ponendo in carta il sogno nel 1873 e alla ricerca dei mezzi espressivi, abbia fatto ricorso a termini e a immagini che già possedeva; ad esempio, alla descrizione della Signora, affettuosissima anche se triste, dal volto abbagliante e dal fulgido vestito ch'era apparsa ai due pastorelli di La Salette. Il termine « Dama » adoperato nel racconto su La Salette edito nel 1854, è cambiato in quello di « Signora » nell'edizione del 1871, tale quale si trova poi nelle *Memorie dell'Oratorio* ⁽²⁾.

Eppure ci pare che il racconto del sogno dei nove anni, così com'è affidato

(1) MO p. 23 s.

(2) Bosco, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, Torino 1854, p. 51 e 57 s: « Allora noi vedemmo una Dama in mezzo alla luce [...] Aveva il volto bianco, allungato; io non potevo riguardarla per molto tempo ». Id., *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette* . . . , Torino 1871, p. 11 e 18: « Allora noi vedemmo una Signora [...] Aveva il volto bianco . . . ». Il testo di DB deriva fedelissimamente da G. CONFALONIERI, *L'apparizione della Beata Vergine a due pastorelli sulla Montagna di Salette diocesi di Grenoble in Francia il 19 settembre 1846* . . . , Novara 184 . . . ; ed. 1856, p. 11 s: « Allora noi vedemmo una Dama in mezzo alla luce . . . ». La fonte è citata da DB all'inizio della narrazione: *Raccolta* . . . , p. 47.

alle *Memorie dell'Oratorio* o come ci è tramandato da testimonianze da esse indipendenti, ci offre sufficientemente i termini che dovevano formare sostanzialmente la religiosità popolare che Giovannino Bosco cominciò ad assimilare ai Becchi. Del resto, anche al di fuori del sogno, si hanno conferme di questi primi embrioni della devozione mariana di Don Bosco. Maria SS. è invocata tre volte al giorno con la recita dell'*Angelus*, onorata con la recita del Rosario, con festività e titoli della zona Morialdo-Chieri: la Vergine del Rosario, la Madonna del Castello, la Vergine Addolorata, la Madonna delle Grazie⁽³⁾. Don Bosco ci ricorda persino come la lettura dei *Reali di Francia* nelle serate invernali veniva iniziata e conclusa con il segno della santa Croce e la recita dell'*Ave Maria*⁽⁴⁾.

Quando poi, ventenne, fu alla ricerca pressante della via da seguire ricorda egli stesso che pregò con fervore, fece una novena alla Madonna e ricevette il responso decisivo dallo zio di Luigi Comollo proprio l'ultimo giorno della novena, dopo che aveva servito due messe in duomo all'altare della Madonna delle Grazie⁽⁵⁾.

Non meno significativi sono i *Cenni* sul Comollo. Don Bosco, giovane prete, ha cura di descrivere ai suoi colleghi seminaristi di Chieri, come Luigi « da piccolino soleva far fioretti alla Madonna, coll'astinenza di qualche porzione di cibo, o di frutto che gli si donava per companatico », manifestando l'intenzione di « regalarlo a Maria »⁽⁶⁾. Cresciuto negli anni, « offriva ogni settimana digiuni a Maria, nei pranzi stessi, e nelle cene, sovente sotto specioso pretesto si toglieva da tavola nel meglio del mangiare » e questo « sempre per amor di Maria »⁽⁷⁾. Soffermandosi in Chiesa, « non ne usciva mai senza prima trattenersi alquanto col suo Gesù, e raccomandarsi alla cara sua madre Maria »⁽⁸⁾.

Queste abitudini furono continuate in seminario. Anzi, prima della comunione eucaristica, stando a ciò che riferisce Don Bosco, Luigi « premetteva un giorno di rigoroso digiuno in onore di Maria SS. »⁽⁹⁾ e altrettanto faceva ogni settimana il giorno di sabato⁽¹⁰⁾. Stimolo letterario a questi fervori mariani era stato, per riconoscimento del Comollo stesso, l'opera di S. Alfonso, *Visite al SS. Sacramento e a Maria Santissima*⁽¹¹⁾. Don Bosco ricorda come « parlava con trasporto dell'immenso amor di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa Comu-

(3) La festa del Rosario, nella prima domenica di ottobre, era celebrata a Morialdo, a Mondonio e un po' dovunque in Piemonte. La Madonna del Castello era venerata a Castelnovo. A Chieri si celebravano solennemente, anche con processioni, la festa dell'Addolorata e della Madonna delle Grazie.

(4) MO p. 29.

(5) MO p. 81.

(6) [Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino 1844, p. 12.

(7) [Bosco], *Cenni storici*, p. 12 s.

(8) [Bosco], *Cenni storici*, p. 10 s.

(9) [Bosco], *Cenni storici*, p. 32.

(10) [Bosco], *Cenni storici*, p. 36.

(11) [Bosco], *Cenni storici*, p. 10.

nione: quando discorreva della Madonna, tutto si vedeva compreso di tenerezza, e dopo d'aver raccontato, o udito raccontare qualche grazia concessa dalla Madonna a favore del corpo, egli sul finir tutto rosseggiava in volto, e alle volte rompendo anche in lacrime esclamava: se Maria cotanto favorisce questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? » (12).

Sul letto di morte Comollo avrebbe anche svelato il fondo di amarezza e di critica che nutriva verso la falsa devozione e i falsi devoti, in termini che potrebbero far pensare a quelli della *Regolata devozione* del Muratori:

« S'armi pur tutto contro di noi l'inferno, con Maria in nostra difesa, nostra sarà la vittoria. Guardati però bene dall'essere di quei tali, che per recitare a Maria qualche preghiera, per offrirle qualche mortificazione credono essere da lei protetti, mentre conducono una vita tutta libera, e scostumata. A vece di essere di tali divoti, è meglio non esserlo, perché se si mostrano tali, è puro effetto d'ipocrisia per essere favoriti nei loro cattivi disegni, e quello che è più, se fosse possibile, farle approvare la loro vita sregolata. Sii tu sempre dei veri devoti di Maria coll'imitare le di lei virtù e proverai i dolci effetti di sua bontà, ed amore » (13).

Si trova, comunque, già enunziata la quasi totalità degli elementi che in chiave diversa Don Bosco esprimerà sulla devozione a Maria Santissima; devozione che è fondata sulla maternità di Maria, che deve esprimersi in una vita virtuosa e garantisce il possesso del « patrocínio più possente » che si possa avere mentre si milita « in questo mondo di lacrime » (14).

2. Maria SS. e la salvezza

Risulta evidente anche come l'attenzione di Don Bosco va al ruolo che Maria SS. ha in ordine alla salvezza personale di ciascuno. Nella stessa angolatura si trovano le pagine su Maria SS. affidate al *Giovane provveduto*. Ai lettori egli propone quanto « assicura Maria SS. »: « Se sarete suoi devoti, oltre a colmarvi di benedizioni in questo mondo, avrete il Paradiso nell'altra vita » (15). E come S. Alfonso nelle *Glorie di Maria*, anche Don Bosco convalida la propria affermazione evocando un testo biblico accomodato a Maria SS. già dalla liturgia della Immacolata Concezione: « Qui elucidant me vitam aeternam habebunt » (Eccl.

(12) [Bosco], *Cenni storici*, p. 24.

(13) [Bosco], *Cenni storici*, p. 62 s.

(14) [Bosco], *Cenni storici*, p. 62.

(15) [Bosco], *Il giovane provveduto...*, Torino 1847, p. 51. Significativa è la conclusione dell'intera considerazione: « Chi può reciti il suo Rosario, ma non dimentichi mai ogni giorno di recitare tre *Ave* e tre *Gloria Patri* colla giaculatoria: Cara Madre Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia ». La pia pratica delle tre *Ave Maria* era già stata inculcata, tra gli altri, da S. Leonardo da Porto Maurizio e da S. Alfonso: cf. B. INNOCENTI, OFM, *S. Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751)* e *S. Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787)* in *Miscellanea francescana* 51 (1951), p. 582.

24, 31)⁽¹⁶⁾. *Elucidare* che nel testo biblico ha il senso di *esplicare* o — secondo il Martini — di *interpretare*⁽¹⁷⁾ in S. Alfonso assume il senso di *adoperarsi per far conoscere e amare* Maria, e in Don Bosco quello di *essere devoti*: due esgesi che hanno come fondo comune il sentimento che una interpretazione sapienziale, un vero zelo e una vera devozione non possono non scaturire (come dice il Martini a proposito della *elucidatio*) che dalla « purità di costumi »⁽¹⁸⁾. *Vita eterna*, poi, da S. Alfonso e da Don Bosco non è assunta nel senso proposto ad esempio da un classico della mariologia di allora, Ugone cardinale: come vita contemplativa « quae est perpetua », ma *Vita eterna* è intesa come « Paradiso nell'altra vita », che nel linguaggio di S. Alfonso, e molto più — ci sembra — in quello di Don Bosco, comporta anzitutto elementi appetitivi: la felicità e il godimento eterno di Dio e di ogni altro bene, senza alcun male⁽¹⁹⁾.

L'importanza di Maria SS. in ordine alla salvezza è data dalla teologia mariana implicita nel *Giovane provveduto* ed espressa per sommi capi in altri scritti: « Ella — scrive Don Bosco nel *Mese di maggio* — è la più santa fra tutte le creature; la madre di Dio, la madre nostra, madre potente e pietosa che ardentemente desidera di colmarci di celesti favori »⁽²⁰⁾. La divozione di S. Vincenzo de' Paoli per Maria SS. — trascrive Don Bosco dall'Ansart — partiva « dal desiderio di glorificare Dio » nella persona di colei che Dio stesso ha voluto glorificare⁽²¹⁾. Sempre presente è il senso della dignità di Maria, quale

⁽¹⁶⁾ S. ALFONSO, *Le glorie di Maria*, Introd., in *Opere ascetiche*, 1, Torino 1845, p. 8.

⁽¹⁷⁾ « Coloro che m'illustrano, avranno la vita eterna: I miei interpreti, quelli che si affaticano per ispezare agli altri, e particolarmente ai piccoli il pane della mia celeste dottrina, avranno la vita eterna ». Così in A. MARTINI, *La Sacra Bibbia ossia il Vecchio ed il Nuovo Testamento secondo la Volgata . . .*, 4, Torino 1839, p. 367.

⁽¹⁸⁾ MARTINI, *l. c.*, p. 367: « Suppone che questi [gli interpreti] l'onore di ministero sì santo sosterranno colla conveniente purità di costumi . . . ». Nessun accenno a interpretazioni accomodate mariane.

⁽¹⁹⁾ « *Qui elucidant me, vitam meam verbo et exemplo praedicando, vitam aeternam habebunt; (ad literam) vel vitam contemplativam, quae perpetua est: Vel vitam aeternam, idest duri, idest, qui Beatam Mariam praedicant, vitam debent ducere duram, sicut ipsa. Hugo Cardinalis* »: cf. JOSÉ DE S. MIGUEL Y BARCO, *Biblia mariana . . .*, Genuae 1749, p. 198, *Dubium* 108.

Quest'opera come avvertimmo, è fonte di DB, *Maraviglie . . .*, Torino 1868; non però per quest'esgesi.

⁽²⁰⁾ BOSCO, *Il mese di maggio . . .*, ultimo giorno d'apr., Torino 1858, p. 16. DB s'ispira ad A. FERRARI, *Simboli mariani ossia il mese di maggio ad onore di Maria . . .*, Torino, G. Marietti 1853, p. 22: « C'introdurremo in cotesto santo esercizio considerando i principali motivi che astringono un cristiano ad esserle devoti, cioè: 1° perché ella è adorna tra le creature di una santità la più trascendente; 2° perché ella è madre di Dio e madre nostra ». In altri contesti la consonanza tra DB e il Ferrari è più trasparente e meno generica.

⁽²¹⁾ [Bosco], *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli . . .*, Torino 1848, p. 104: « La sua divozione per la Madre del Figlio di Dio e per gli altri Santi, partivano tutte e due dallo stesso principio, cioè dal desiderio di glorificare Dio nella persona di coloro che egli stesso ha voluto glorificare »; G. ANSART, *Lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli . . .*, 1, Genova 1840, p. 178: « La sua divozione per la Madre del Figlio di Dio, e la sua divozione per gli Santi, partivano tutte e due dallo stesso principio . . . ».

Madre del Verbo incarnato. Esplicite e frequenti sono le espressioni « nostra madre celeste », « nostra celeste Protettrice » e altre, che portano sottesa la consapevolezza che si possiede una grande garanzia di salvezza, quando ci si affida alla Madre di Gesù e Madre nostra; consapevolezza che, in una predica mariana di Don Bosco, è condensata nella tesi che la devozione a Maria è segno di predestinazione⁽²²⁾.

La preoccupazione di Comollo — che era del resto quella di S. Alfonso, del Muratori, del Crasset . . . — si ritrova anche in Don Bosco, nei suoi scritti e nei suoi discorsi: la vera devozione è quella che scaturisce da un desiderio efficace di vita virtuosa; è quella perciò che si manifesta in esercizi di virtù e in atti di culto, chiamati talora *foretti*, talora *ossequi*.

In libri ascetici la convinzione teologico-pastorale si trasforma in risoluzione e preghiera, specialmente nelle pagine che sono più vicine all'influsso alfonsiano: « O amorosa Madre delle misericordie — suggerisce Don Bosco nell'*Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* —, dolcezza e conforto de' peccatori, fate ch'io sia esaudito, giacché non si è mai dimandata grazia a Dio per voi, la quale non sia stata concessa »⁽²³⁾.

Non meno presente è il senso della mediazione subordinata di Maria, che è, sì, madre di Dio, ma — a sua volta — interceditrice presso il suo divin Figliuolo: « Ella — si dice nel *Mese di maggio* — ci ottenga da Gesù suo Divin Figliuolo la grazia di poter conoscere, amare, servire Iddio in questa vita e andarlo poi un giorno a godere eternamente in cielo »⁽²⁴⁾. Oppure anche, dopo aver dichiarato a Dio, Padre delle misericordie il proprio pentimento, Don Bosco invita a volgere lo sguardo a Maria e supplicarla: « Poiché il più bell'ornamento del cristianesimo è la Madre del Salvatore, Maria Santissima, così a voi mi rivolgo, o clementissima Vergine Maria, io sono sicuro di acquistare la grazia di Dio, il diritto al Paradiso, di riacquistare insomma la perduta mia dignità, se Voi pregherete per me, *Auxilium christianorum, ora pro nobis* »⁽²⁵⁾.

(22) Una postilla autogr. di DB avverte che la predica fu tenuta a [Torino] nel ritiro delle Orfanelle (non lontano da Valdocco e dal Convitto). Cf. AS 132 Prediche D/11. « Madre, Celeste protettrice »: ad es. in BOSCO, *Il mese di maggio*, ed. c., p. 16.

(23) [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, p. 38. Vi si riscontra il medesimo modo di procedere dell'*Apparecchio alla morte*, che dopo ciascun punto delle considerazioni pone *Affetti e preghiere*. Quella di DB in parte s'ispira alla nota supplica di S. Bernardo: « Non si è mai udito al mondo che da Voi sia abbandonato chi implora i vostri favori . . . »; in parte da S. ALFONSO, *Apparecchio alla morte*, consid. 16 Della misericordia di Dio, punto 2, in *Opere ascetiche*, 2, Torino 1846, p. 74: « O Maria . . . voi siete la madre della misericordia . . . ».

(24) BOSCO, *Il mese di maggio*, giorno 12, ed. c., p. 80. Non sapremmo dire fino a che punto in DB ci sia vigilanza teologica usata a ragion veduta. Certo c'è in S. Alfonso, che ha presentissime le apprensioni del Muratori, del Nicole, del Widenfeld e la polemica relativa alle denunce di intemperanza della devozione mariana. Cf. P. HOFFER, *La dévotion à Marie au declin du XVII^e siècle. Autour du jansénisme et des « Avis salutaires de la B. V. Marie à ses dévots indiscrets »*, Fribourg 1938; G. CACCIATORE, *S. Alfonso de Liguori e il giansenismo . . .*, Firenze 1944.

(25) BOSCO, *Il mese di maggio*, giorno 9, ed. c., p. 63 s.

Appellativi come *Omnipotentia supplex*, dalla seconda metà del Seicento alla fine del secolo successivo erano stati posti sotto accusa da Teofilo Raynaud, Pascal, Muratori . . . e perciò erano stati adoperati con una certa parsimonia. In Don Bosco non pare ci siano. C'è tuttavia il sentimento corretto che la letteratura devota assegnava anche agli appellativi più iperbolici: c'è la persuasione che la Madre di Dio entra come avvocata efficacissima e come mediatrice potentissima presso Dio. C'è il sentimento che Maria Vergine sia la novella Ester che strappa al re divino la salvezza del proprio popolo: che sia figurata giustamente — come del resto fa la liturgia — nell'albero della vita, nell'arca di Noè, nella scala di Giacobbe ⁽²⁶⁾.

L'attitudine di Don Bosco è quella dell'educatore cristiano e del pastore d'anime, più che del teologo speculativo. Problemi, come quello della mediazione universale di Maria, non sono affrontati. Continuo, invece, e pressante è l'invito a gettarsi fiduciosamente nelle braccia di questa Madre amantissima e a raccomandarsi a questa avvocata, che « sta alla destra del giudice . . . quasi per invigilare che la divina giustizia non la vinca sulla misericordia » ⁽²⁷⁾. Uno dei mezzi di cui si serve per inculcare tali convinzioni, e che suggerisce ad altri, sono i cosiddetti « esempi ». Vari sono attinti a S. Alfonso o alla ricchissima umile letteratura mariana dell'Ottocento, soprattutto a quella dei *Mesi di maggio*, che pongono in luce da una parte la protezione elargita effettivamente da Maria ai suoi devoti in vita e in morte, dall'altra i requisiti della vera devozione mariana.

Oltre che con i fioretti e con gli esempi, la devozione a Maria è alimentata per mezzo delle laudi sacre, che sono ora di encomio e di affetto, ora di confidenza fervorosa. Familiari erano a Valdocco, come altrove in Italia nell'Ottocento, laudi di dedizione amorosa e filiale. Si cantava con una certa preferenza:

A' tuoi piè, Maria diletta,
Vengon tutti i figli tuoi
Cara Madre, il dono accetta
Degli amanti nostri cuor ⁽²⁸⁾.

⁽²⁶⁾ Simboli mariani posti in voga dalla teologia e devozione mariana, legittimata dall'interpretazione allegorica della Scrittura. I testi più espliciti, editi da DB, sono ne *Il mese di maggio*, ultimo giorno d'aprile, ed. c., p. 12 s; *Maraviglie . . .*, Torino 1868, p. 6-19, da cui dipendono gli altri scritti: *Rimembranza . . .*, *Nove giorni*, ecc.

⁽²⁷⁾ Bosco, *Maraviglie della Madre di Dio . . .*, p. 13: « Un buon avvocato deve avere diligenza, potere presso il giudice, autorità presso la corte regale e scienza nel trattare le cause [...] quasi per invigilare che la divina giustizia non la vinca sulla misericordia ». Cf. JOSÉ DE S. MIGUEL Y BARCO, *Biblia mariana*, Dubium 49, Genuae 1749, p. 83: « Est Advocata generis humani. Bonus advocatus debet habere diligentiam, et coram Rege aliquam potentiam, et coram familia Regis magnam gratiam, et in proponendis allegationibus magnam sapientiam . . . ».

⁽²⁸⁾ Bosco, *Il giovane provveduto . . .*, 1885, p. 475. La lode fu introdotta nell'ed. 1873, p. 442.

Non mancano le laudi in cui (e già lo notammo) per un momento si dimentica la parabola del Figliol Prodigio o quella del Buon Samaritano, ma si pensa al Dio d'Israele che si conosce come punitore del popolo (o dell'anima) che l'ha tradito. Si grida allora la propria fiducia in quel che succederà nel Cielo:

Se l'offeso Creatore
Cambia l'ira in lenità,
Tu disarmi il gran furore
E c'impetri ognor pietà⁽²⁹⁾
Siam rei di mille errori
Abbiam il Ciel nemico
Da' giusti suoi rigori
Chi ci difenderà?⁽³⁰⁾
Ecco dunque, o peccatori,
Di salute ecco la via:
Siate amanti di Maria,
Ché Maria vi salverà⁽³¹⁾

Infine per l'Oratorio e per la cerchia dei familiari di Don Bosco una sorgente caratteristica di devozione sono i sogni. Sogni, che per Don Bosco spesso erano stati motivo di conforto e di fiducia in momenti cruciali, come quando, nel 1844, dovendo abbandonare il Convitto, trepidava sull'avvenire proprio e del gruppo di giovani che gli si erano affezionati. Maria è la madre benigna che incoraggia, che esorta a proseguire l'opera educativa, che fa balenare un'avvenire migliore: casa e chiesa da cui Dio diffonderà la gloria della sua madre santissima⁽³²⁾.

Pastorella, guida, regina, madre, la Signora dei sogni è uno degli elementi che caratterizzano la devozione mariana dell'Oratorio. La persuasione di Don Bosco diveniva la persuasione di tutti: giovani e Salesiani. Don Bosco e le sue opere erano specialissimamente protette dalla Vergine SS.; nulla si era fatto senza una palpabile prova che Maria Vergine era intervenuta per suggerire soluzioni, per appianare difficoltà o per proteggere dalle insidie diaboliche. I sogni mariani contribuivano a dare un senso collettivo alla persuasione che i devoti di Maria erano oggetto di grazie speciali: i sogni assicuravano che tutti e ciascuno di coloro che vivevano con Don Bosco partecipavano di questo specialissimo carisma. Don Bosco non fa misteri sulla sua stessa intima persuasione: « Non diede passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o ingrandimento, che

⁽²⁹⁾ Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1885, p. 466: dalla lode: « O del Cielo gran Regina », introdotta nell'ed. 1863, p. 406 s.

⁽³⁰⁾ Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1885, p. 476; lode introdotta nell'ed. 1851, p. 356 s.

⁽³¹⁾ Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1885, p. 480, dalla lode: « Peccatori, se bramate » introdotta nell'ed. 1873, p. 446 s.

⁽³²⁾ Il sogno del '44 è riferito da DB stesso: MO p. 134-136.

non sia stato preceduto da un ordine del Signore »⁽³³⁾. Più avanti va negli anni, più — sembra — esprime e ribadisce la persuasione che la sua opera è stata del Signore e, in particolare, di Maria SS.: « Finora abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare; è Maria che ci guida »⁽³⁴⁾. Le parole udite dal Signore nel sogno fatto dai nove ai dieci anni gli risuonavano ancora alla vigilia del declino, a Roma, celebrando la messa il 16 maggio 1887 con gli occhi sopra l'effigie dell'Assiliatrice: « Avevo dinanzi agli occhi viva la scena di quando, sui dieci anni, sognai della Congregazione. Vedevo proprio e udivo la mamma e i fratelli questionare sul sogno [. . .]. Allora la Madonna gli aveva detto: — A suo tempo tutto comprenderai »⁽³⁵⁾.

3. L'Immacolata

Non meno antica è la venerazione di Don Bosco per l'Immacolata Concezione di Maria, e per il ruolo ch'essa ebbe, merita una considerazione speciale.

Nel Settecento tale culto aveva subito una qualche compressione. Ludovico Antonio Muratori l'aveva assunto come tipo di culto mariano fondato su una pia credenza, a cui corrispondeva un'opinione disputata tra le scuole teologiche. La Chiesa tuttavia — secondo il Muratori — lo permetteva, approvandone la sostanza, cioè l'ossequio a Maria, sulla base di un mistero manifestamente connesso a quello dell'Incarnazione⁽³⁶⁾. A Nizza Mare il vescovo domenicano Giacomo Astesan nel 1762 aveva protestato contro l'intervento delle autorità cittadine in abito da cerimonia alle celebrazioni dell'Immacolata, che avevano luogo nella chiesa dei Gesuiti⁽³⁷⁾. Ma più che questi remoti precedenti interessano gli stimoli ambientali che nella religiosità di Don Bosco assegnarono all'Immacolata un ruolo privilegiato, che invece non ebbero altre devozioni.

Anzitutto è da ricordare che la chiesa del Seminario a Chieri, già dei Filippini, era consacrata all'Immacolata Concezione; l'Immacolata dominava la chiesa dalla pala dell'altare maggiore. I chierici quotidianamente ne potevano contemplare una statua in legno, posta nella cappella attigua alla chiesa, dove

⁽³³⁾ MB 12, p. 69, che attingono alle Cronache di Don Barberis (AS 110): conferenza di DB ai direttori salesiani tenuta il 2 febbraio 1876.

⁽³⁴⁾ Così avrebbe detto DB nel 1887, secondo quel che riferisce Don Viglietti, da cui derivano le MB 18, p. 439. Come noteremo più avanti nel cp. 15, Don Viglietti è fonte da usare con cautela. Tende a colorire, amplificare, portare a dimensioni che suscitino meraviglia e devozione. Comunque sia, ciò che abbiamo trascritto è in linea con le persuasioni più volte espresse da DB. E qui ricordiamo ancora una volta le MO p. 16: « Questo lavoro . . . servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo », e il ms. sulle Perquisizioni subite dall'Oratorio.

⁽³⁵⁾ MB 18, p. 340 s. Fonte è Don Viglietti.

⁽³⁶⁾ Del Muratori sono da ricordare le opere *De ingeniorum moderatione* e *De superstitione vitanda*, cui seguirono altri scritti pro e contro suoi e di altri. Cf. J. STRICHER, *Le vœu du sang en faveur de l'Immaculée Conception*, Roma 1959, 2 vol.

⁽³⁷⁾ Cf. STELLA, *Il giansenismo in Italia*, I/1, Zürich 1966, p. 561-563.

ordinariamente facevano le loro devozioni⁽³⁸⁾. Anche la chiesa annessa all'arcivescovado di Torino, dove Don Bosco ricevette il sacro presbiterato, è dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Vergine⁽³⁹⁾. Don Bosco stesso, inoltre, ci ricorda che cominciò il suo primo catechismo sotto gli auspici di Maria Immacolata l'8 dicembre 1841.

Ormai si era in tempi in cui teologia, devozione e fervore, ora reagendo alla regolata devozione del secolo precedente, ora animandosi dell'entusiasmo dell'età romantica, ora reagendo all'indifferentismo, all'apostasia e alle insolenze più o meno meditate di patrioti anticlericali, trasferivano nell'Immacolata molti dei loro migliori sentimenti, facendo della Vergine che calpestava il serpente infernale un simbolo, un presagio e un ideale.

Per il solito fenomeno di osmosi culturale e affettiva, a metà Ottocento s'impianò in Piemonte anche il culto al Cuore Immacolato di Maria, che in quegli anni faceva vibrare larghissimi strati di fedeli in Francia. Almeno un sesto della popolazione totale — oltre due milioni di francesi — si erano iscritti all'arciconfraternita del SS. ed Immacolato Cuore di Maria, eretta a Parigi nella chiesa di N. S. delle Vittorie o ad altre aggregate alla primaria parigina⁽⁴⁰⁾. Uno dei promotori a Pinerolo fu il teologo Stefano Alessio Burzio, zio di quel chierico Giuseppe Burzio sul quale, come sappiamo, Don Bosco scrisse una memoria. A Torino se ne fecero apostoli i Gesuiti. Allontanati loro, la pia unione continuò a fiorire. Nel 1866 il curato dei Santi Martiri, diede inizio a *Il Cuor di Maria*, bollettino interessante per le entusiastiche relazioni sul *mese mariano*, che a Torino e altrove concentrava nelle chiese moltitudini di fedeli⁽⁴¹⁾.

Proteste di fede in Maria madre di salvezza, madre immacolata, madre amorevole si coagulano nella nuova associazione, insieme all'ansia per i peccatori e per i nemici della Chiesa:

« In questi ultimi tempi calamitosi — si legge sul manuale edito a Torino nel 1852 —, nei quali la miscredenza tenta di distruggere ogni sentimento religioso nel cuore dei popoli, la misericordia di Dio ha voluto che canonicamente si istituisse la Pia Associazione dei devoti del Sacro Cuore di Maria »⁽⁴²⁾.

(38) Sulla chiesa di S. Filippo in Chieri cf. A. BOSIO, *Memorie storico-religiose e di belle arti del Duomo e delle altre chiese di Chieri* . . . , Torino 1878, p. 273-287.

(39) Sulla chiesa dell'Immacolata cf. G. I. ARNEUDO, *Torino sacra* . . . , Torino 1898, p. 67-69.

(40) Cf il *Manuale di divozione . . . in onore del Santissimo ed Immacolato Cuore di Maria* . . . , Pinerolo 1842; apparve anonimo; l'autore, S. A. Burzio, è indicato da F. GIORDANO, *Cenni di perfezione proposti a' giovani desiderosi della medesima nella vita edificante di Giuseppe Burzio* . . . , Torino 1846, p. 161.

(41) *Il Cuor di Maria. Bullettino mensile italiano dell'arciconfraternita del Sacro ed Immacolato Cuor di Maria per la conversione dei peccatori* . . . , Torino, tip. di G. Speirani, 1866 ss.

(42) *Manuale per gli aggregati alla pia unione dell'Immacolato Santissimo Cuore di Maria canonicamente eretta nella chiesa parrocchiale de' S. ti Martiri in Torino* . . . , Torino, Speirani e Tortone [1852], p. 3.

Segno dei divini voleri era il successo che aveva avuto l'associazione:

« Ha oggidì più di diciassette milioni di ascritti a tal divozione, e la sola Torino numera nella chiesa parrocchiale dei Santi Martiri duecento diciannove mila associati. Oltreacciò in novecento novantaquattro chiese è canonicamente eretta la Compagnia dell'Immacolato Cuor di Maria, che ha per iscopo principale di pregare sempre per la conversione dei peccatori. Laonde gli ascritti debbono chiamarsi ben fortunati e contenti, sapendo che in ogni settimana, oltre le cotidiane preghiere che per loro si fanno, si celebra ancora, ogni sabbato, a novecento novantaquattro altari la santa messa, che si applica per gli associati a sì bella divozione, e per quei peccatori, che sono specialmente raccomandati »⁽⁴³⁾.

Un'altra autorevole conferma veniva dal Sommo Pontefice:

« Il regnante Gerarca Pio IX, nell'atto che benediceva un Vescovo ed altri Missionarii, i quali partivano per le missioni straniere, diceva loro: — Non vi dimenticate dell'opera meravigliosa di Dio, se volete convertire i popoli alla Cattolica Fede; questa mirabil'opera è l'istituzione dell'Arciconfraternita dell'Immacolato Cuor di Maria, fondata da pochi anni in Parigi, e sparsa oggimai per tutto il mondo; questa divozione salverà non solo la Francia, ma il mondo intero »⁽⁴⁴⁾.

Nel 1854, anno della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria, Torino aveva superato, bene o male, il terrore del colera. Attorno all'8 dicembre e nei mesi successivi i fedeli si riversavano nel carissimo santuario della Consolata, per ringraziare la Vergine della protezione celeste e per protestare la propria fede, chiedere la potentissima intercessione di Maria in tempi in cui la patria sembrava andare alla deriva verso il sacrilegio e l'apostasia. Vivissima era allora la tensione tra favorevoli e oppositori alla legge per la soppressione di comunità religiose. Pie associazioni si succedevano a turno e gremivano la Consolata per ascoltare la messa, ascoltare l'oratore sacro di turno e accostarsi in massa alla comunione eucaristica. Un giorno venne anche riservato ai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Nell'ultima settimana di marzo 1855 la città si era trasformata in una fantastica luminaria. Alla sera da centinaia di finestre e abbaini splendevano lampade e lumini multicolori. Qua e là, sotto statue o immagini dell'Immacolata si leggeva: « Credi ». Il 25 marzo, festa dell'Annunziazione, « frammista al volgo », fu vista la principessa Clotilde, primogenita di Vittorio Emanuele II, davanti al quadro della Consolata. Il mercoledì successivo furono notati i suoi figliolletti. Implorava forse la misericordia divina sulle gravi decisioni che prendeva suo padre? Supplicava il divino aiuto? Il conforto dalla celeste Consolatrice⁽⁴⁵⁾?

La sera del 25 l'oblato di Maria Vergine, padre Vincenzo Berchiolla, poi arcivescovo di Cagliari, prende lo spunto dal protovangelo: *inimicitias ponam*

⁽⁴³⁾ *Manuale per gli aggregati . . .*, p. 4.

⁽⁴⁴⁾ *Manuale per gli aggregati . . .*, p. 5 s.

⁽⁴⁵⁾ Vincenzo Gregorio BERCHIALLA, OMV, *Feste torinesi al santuario della Consolata per la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione . . .*, Torino, G. Marietti 1855.

inter te et mulierem . . . , e perora anche contro il socialismo, contro le società proscritte, le quali tutte, come dimostrava la storia, sarebbero state vinte dalla Chiesa, così come era stato debellato il peccato originale:

« Voi — continuava elogiando i torinesi — intendeste d'onorar la Immacolata Maria, e di smentir solennemente le calunniose voci di quelli che combattono la santa vostra religione, e dicono essere ormai disperata la causa del Cattolicesimo e della Sedia di Pietro . . . confondeste gli inimici di Dio, di Maria e della Chiesa, i quali poterono avvedersi ormai di essere in numero scarsissimi ne' vaneggiamenti de' loro errori » (46).

È facile rendersi conto come la devozione all'Immacolata di metà Ottocento differisce profondamente da quella del secolo anteriore. Ai tempi del Muratori e di S. Alfonso si era ancora molto sulla scia e nella mentalità della reazione cattolica alla riforma protestante (sebbene già si temesse per il fenomeno sempre più grave dell'incredulità e dell'indifferentismo). Nel Settecento, contro la teologia protestante che negava la mediazione subordinata di Maria SS. e dei Santi, o che non accettava sfumature alla dottrina sull'universalità del peccato originale, la devozione cattolica si concentrava sull'onore da rendere a Maria, creatura privilegiata. Chi allora si faceva un gran problema della predestinazione e della salvezza eterna, anche contro il Protestantismo, protestava la propria fiducia filiale in Maria e si persuadeva intimamente che onorando la Celeste Madre, affermandone il privilegio dell'immacolato concepimento, si acquistava un segno di predestinazione. Il Sei e il Settecento furono i secoli in cui il fervore personale e collettivo s'impegnò con voto a spargere il sangue, pur di difendere il privilegio dell'Immacolata Concezione (47).

A metà Ottocento si guarda anche alla Chiesa e al fenomeno dell'illanguidimento della fede. Ci si angustia per la fede cattolica insidiata dalla nuova incarnazione del serpente infernale nelle eresie moderne dell'indifferentismo, irreligione, odio alla Chiesa, violazione dei diritti e della dignità del clero e del Papa.

L'immagine dell'Immacolata sopra il globo terrestre, beata e beatificante, tranquilla e sorridente, con lo sguardo immerso in una visione celeste, con il piede che schiaccia il serpente infernale (o anche quella della *medaglia miracolosa*, di Maria vestita di bianco con fascia e manto azzurrini, che allarga le braccia sul mondo irrorandolo di raggi splendenti) erano simboli nei quali si trasferivano le situazioni nuove: da una parte la Chiesa, il Papa, i buoni, la fede insidiata, e dall'altra le sette, gli errori, i cattivi, i nemici del bene; i quali tutti sarebbero stati schiacciati, perché la Chiesa, il Papa, i fedeli confidavano in Dio e sentivano che anche in loro, come in Maria, anche in quei tristissimi tempi avrebbe trionfato la grazia divina. Si sentivano risuonare gli appelli della Labouré, dei fanciulli di La Salette, di Bernadette Sou-

(46) BERCHIALLA, *Feste torinesi*, p. 3 s.

(47) Cf. sopra nota 36.

birous. Maria SS. implorava la conversione, perché ormai il braccio del suo divin Figlio si faceva pesante, la collera divina giungeva all'orlo della sopportazione, i castighi divini, carestia, fame, malattie, guerre avrebbero sommerso la terra, se gli uomini non si fossero convertiti e se, perciò, i buoni non avessero moltiplicato le loro suppliche⁽⁴⁸⁾.

È, questo, il nuovo modo di sentire i rapporti tra Cielo e terra, con Maria mediatrice. In Italia e altrove, diocesi spogliate del loro pastore sentivano più impegnante lo stimolo a protestare la propria fedeltà alla Chiesa e a dare sicurezza a se stessi e ai pastori⁽⁴⁹⁾. È dunque il tempo in cui il problema della salvezza personale s'inserisce in quello della sopravvivenza della fede comunitaria e della sopravvivenza di istituzioni che si avvertivano depositarie dei mezzi di salvezza eterna.

In quell'ora di tenebre si guarda in alto, alla stella del mattino, a Maria Immacolata, che calpesta il demonio; e si grida la propria fede: *non praevalerunt*. Si invoca Maria, quasi incitandola: *tu gloria Israel, tu onorificentia populi nostri, tu, cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*. Moltissimi, da Pio IX ai più modesti apostoli del mese mariano, proclamavano la Beata Vergine «saldissima difesa», Colei che «ha sempre distrutto tutte le eresie»; Colei «che, tutta bella e immacolata ha schiacciato il capo velenoso del crudelissimo serpente»; Colei che «ha salvato i popoli fedeli da gravissimi mali di ogni genere»; Colei, infine, che è «sicurissimo rifugio e fedelissimo aiuto» per i Cristiani⁽⁵⁰⁾. Maria Immacolata entra insomma, fulgidissimamente, nella mentalità religiosa che risolve la storia umana in lotte e trionfi del bene e del male, della Chiesa e dei suoi nemici.

«Furonvi mai tempi, figliuoli miei — chiedeva un divulgatore del mese mariano —, in cui, come in questi, sia bisogno di invocare la Vergine santissima in ajuto dei cristiani ed in isperdimento delle eresie? E non già contro gli infedeli, non già contro gli eretici; ma contro figlioli della Chiesa medesima prevaricati, e fatti suoi nemici! Nemici colle sfacciate censure, colle sfacciate mormorazioni, e fino colle sfacciate derisioni contro i misteri più augusti della Fede; contro la Chiesa, e i suoi comandamenti, e i suoi riti, e le sue feste; contro il Vicario di Gesù Cristo in terra; contro i Vescovi; contro i Sacerdoti; contro i Claustrali; contro tutti i consacrati al Signore, contro tutti i pii, contro tutti i devoti!»⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁸⁾ P. LUSTRISSIMI, SM, *La mariologia nel secolo XIX*, Roma 1964, p. 26: «Le realizzazioni teologiche [nel sec. XIX] restano molto inferiori alla fioritura spirituale e carismatica» (accenni alla Labouré e alla Soubirous).

⁽⁴⁹⁾ I sentimenti di fedeltà ai vescovi allontanati dalla loro sede sono espressi un po' da tutti i periodici cattolici dell'epoca. Riguardo a mons. Frasoni molti documenti sono stati editi da E. COLOMIATTI, *Mons. Luigi dei marchesi Frasoni...*, Torino 1892.

⁽⁵⁰⁾ Espressioni della Lettera Apostolica *Ineffabilis Deus*, 8 dic. 1854. Queste e moltissime altre desunte da documenti di Pio IX sono riportate da G. QUADRIO, *L'Immacolata e la Chiesa nell'insegnamento di Pio IX*, in *L'Immacolata Ausiliatrice...*, Torino 1955, p. 41-64.

⁽⁵¹⁾ A. FONTANA, *Il mese dei fiori consacrato a Maria Santissima. Libricciuolo per popolo*, Monza 1856, p. 63.

Ai nemici aperti della Chiesa si aggiungono i cristiani indifferenti:

« Coloro che di Dio, della Fede, della Chiesa, della pietà della devozione nulla si curano; e vivendo in apparenza di persone savie innanzi agli uomini, vivono da bestie innanzi a Dio, non curandosi di chiesa, di sacramenti, di digiuni, di astinenze, di orazioni, come la religione, e la Chiesa, e l'altra vita fossero favole! Sicché fino sotto i flagelli più terribili del Signore non levano mai un pensiero al cielo; ma di tutto danno colpa ai climi, alle stagioni, i venti, la siccità, e le piogge! quasi non avesse Egli le mille volte giurato nelle sue Scritture che frutto del peccato sono le calamità e la morte.

Questa indifferenza, questo letargo nelle cose della religione è come l'eresia universale de' nostri giorni »⁽⁵²⁾.

« Ahimé! — esclamava un altro scrittore — la devozione a Maria in molte parti va raffreddandosi e scemando. Non si instilla più con tanta sollecitudine ne' giovanetti, non si coltiva più con tanto amor negli adulti, si arrossisce di comparir devoti di questa augusta Signora »⁽⁵³⁾.

Si era ormai in tempi difficilissimi. Si era ormai negli « ultimi tempi ». A metà Ottocento era stato riesumato il manoscritto di Luigi Maria Grignon de Montfort, *Trattato della vera divozione a Maria Vergine*. Tremando e sperando si leggeva quanto egli aveva scritto su ciò che sarebbe avvenuto negli ultimi tempi: « Il diavolo, sapendo bene ch'egli ha poco tempo, e meno che mai, per perdere le anime, raddoppierà tutti i giorni i suoi sforzi e le sue battaglie: susciterà quanto prima nuove persecuzioni, e tenderà terribili insidie ai servi fedeli ed ai veri figli di Maria, ch'egli ha maggior difficoltà a vincere degli altri. A queste ultime e crudeli persecuzioni del diavolo, che cresceranno tutti i giorni fino al regno dell'Anticristo, debbesi principalmente applicare questa prima e celebre profezia e maledizione di Dio, fatta nel paradiso terrestre contro il serpente »⁽⁵⁴⁾.

Agli ultimi tempi Dio ha riservato uno scontro diretto tra Satana e la Donna, tra i devoti di Maria e i sicari del Maligno. I devoti lettori potevano leggere le asserzioni perentorie del profeta: « Dio vuole che la santa Madre ora sia più conosciuta, amata ed onorata che non lo fu per lo passato »⁽⁵⁵⁾ « ciò che arriverà senza dubbio, se i predestinati entrano colla grazia e coi lumi dello Spirito Santo nella pratica interna e perfetta » della vera devozione mariana. I veri devoti di Maria saranno le scelte elette della Chiesa negli ultimi tempi contro le potenze infernali: « Saranno nuvole tonanti e svolazzanti per

⁽⁵²⁾ A. FONTANA, *Il mese dei fiori...*, p. 65. Dopo l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion* del Lamennais frequentissimi sono gli allarmi di apologisti e di pontefici (Gregorio XVI e Pio IX) contro la « eresia » dell'indifferentismo religioso.

⁽⁵³⁾ Francesco CABRINI, S. J., *Il sabbato dedicato a Maria ossia considerazioni sulle grandezze, virtù e glorie della SS. Vergine per tutti i sabbati dell'anno...*, Milano-Venezia 1869, p. 373. La prima edizione è del 1859.

⁽⁵⁴⁾ L. M. GRIGNON DE MONTFORT, *Trattato della vera divozione a Maria Vergine*, pt. I, cp. 1 (Collez. di buoni libri, a. 8, disp. 183 e 184), Torino 1857, p. 46.

⁽⁵⁵⁾ L. M. GRIGNON DE MONTFORT, *o. c.*, p. 50.

l'aria al menomo soffio dello Spirito Santo, che senza attaccarsi a nulla, né stupirsi di nulla, né mettersi in pena di nulla, spargeranno la pioggia della parola di Dio e della vita eterna: toneranno contro il peccato, grideranno contro il mondo, percuoteranno il diavolo ed i suoi aderenti, e passeranno da parte a parte per la vita o per la morte colla loro spada a due tagli della parola di Dio tutti coloro, ai quali saranno mandati dall'Altissimo. Saranno veri apostoli degli ultimi tempi, a cui il Signore delle virtù darà la parola e la forza per oprar meraviglie e riportare spoglie gloriose sopra i suoi nemici »⁽⁵⁶⁾.

Il gesuita Cabrini così esorta i cristiani in un libro che Don Bosco definì aureo:

« Se tu vivi in una di quelle epoche funeste in cui Dio, o per punizione dei peccati, o pei fini altissimi di sua provvidenza permette che la Chiesa sia perseguitata, non cader di animo: la Chiesa su questa terra è militante; sarà combattuta, ma la vittoria sarà certa, perché *portae inferi non praevalerunt adversus eam*. Tu sta saldo ai principi della fede; col crescer dei bisogni accresci la fiducia e la preghiera; la preghiera non ha perduto la sua efficacia, ed il braccio di Maria non è accorciato. Preghala a sollecitar il suo soccorso, *ne elongaveris auxilium tuum*; anima tutti a pregare, e non temer che Ella schiaccierà i nemici di Dio e della Chiesa, e convertirà i combattimenti in vittorie, le persecuzioni in trionfi »⁽⁵⁷⁾.

Non soltanto la meditazione della Scrittura induceva a sperare. Anche la storia recente offriva coincidenze che facevano riflettere. L'eresia aveva cercato di umiliare il papato nella persona di Pio VII; ma Dio, dopo la prova, aveva dato al pontefice e alla Chiesa uno splendido trionfo. A ben guardare Maria SS. non ne era stata estranea: « Il glorioso Pio VII riconoscendo dalla protezione di Maria il suo ristabilimento nella Sede pontificia e la pace ridonata alla Chiesa dopo una serie di tristi avvenimenti, in segno di gratitudine verso la gran Regina del cielo, istituì l'anno 1815 in suo onore quella festa che si chiama Maria aiuto dei cristiani »⁽⁵⁸⁾. La Rivoluzione ora insidiava un altro Pio;⁽⁵⁹⁾ ma si poteva essere certi che Maria, da lui onorata e aureolata con il dogma dell'Immacolata Concezione, sarebbe intervenuta ancora una volta; Ella ancora una volta si sarebbe dimostrata *auxilium Christianorum*. La logica dei fatti portava a venerare l'Immacolata come aiuto dei Cristiani e, particolarmente, del Papa. Bisognava che sorgesse qualche

⁽⁵⁶⁾ L. M. GRIGNION DE MONTFORT, *o. c.*, p. 51 s.

⁽⁵⁷⁾ CABRINI, *Il sabato dedicato a Maria*, *ed. c.*, p. 375. La qualifica « aureo » è in uno schema per l'opuscolo *Nove giorni* (AS 133). Il Cabrini è citato in *Maraviglie...*, p. 93.

⁽⁵⁸⁾ BOSCO, *Il mese di maggio*, giorno 9, Torino 1858, p. 65.

⁽⁵⁹⁾ Era istintivo rilevare un certo ricorso storico del pontificato di Pio VII in quello di Pio IX, impegnati entrambi con la Rivoluzione. Cf. ad esempio Ignazio COSTA DELLA TORRE, *Pio VII e Pio IX. Reminiscenze e conforti*, Torino 1860; A. BRIGNOLE SALE, *Considérations sur la question romaine*, Gênes 1860, p. 31 s; HELION DE BARREME, *Rome vue à Rome*, Paris-Marseille 1862, p. 43: « Le sabre de Victor Emmanuel n'est pas prêt de soulever ce rocher contre lequel s'est brisée l'épée et le génie de Napoléon ».

nuovo apostolo, che esplodesse qualche avvenimento straordinario, perché si suscitasse una nuova vampata del fervore mariano e l'invocazione *Maria, auxilium Christianorum* fiorisse sulla bocca di tutti i fedeli.

Tra le mura dell'Oratorio la devozione all'Immacolata assumeva un significato più intimo, meno percosso dai sussulti politico sociali. Don Bosco, a tu per tu con i giovani, sottolinea quanto giova a suscitare maggior fervore religioso e maggiore impegno nel complesso dell'opera educativa. Maria Santissima, « madre di Purità » del *Giovane provveduto* (1847)⁽⁶⁰⁾, diviene facilmente, dopo il 1854, la Vergine Immacolata, la Madre purissima che « odia tutto ciò che è contrario alla purità »⁽⁶¹⁾. Don Bosco fa stampare ripetutamente migliaia di cartelline con una Coroncina all'Immacolata Vergine Maria⁽⁶²⁾. Ciò che prima era affidato prevalentemente alla devozione a S. Luigi, attorno al 1854 e dopo di allora viene a gravitare attorno all'Immacolata Concezione⁽⁶³⁾. La pratica del mese di maggio in onore di Maria Santissima assume anche il carattere di mese in onore di Maria SS. Immacolata⁽⁶⁴⁾. La definizione pontificia dà maggiore enfasi alla novena e alla festa dell'otto dicembre, solennizzate con fioretti e sermoncini. Davanti all'Immacolata insorge istintivo il bisogno di purificarsi che, in piano collettivo, si manifesta come « pulizia » della casa⁽⁶⁵⁾. In quel tempo — suole dire Don Bosco — la Madonna fa la grazia di individuare giovani non adatti all'Oratorio che, conseguentemente, vengono invitati ad allontanarsene. Non è raro che tale selezione sia accompagnata dalla manifestazione di un « sogno », che giova a rinnovare l'alone di soprannaturale su Don Bosco e sulla sua opera.

In Don Bosco non bisogna ricercare prolisse trattazioni sul privilegio dell'immacolato concepimento. Di edito egli ha lasciato, come trattazione più estesa, soltanto due paginette del *Mese di maggio* su Maria, che è la « più santa di tutte le creature, tutta bella e senza macchia, piena di grazia . . .

⁽⁶⁰⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto . . .*, Torino 1847, p. 53. Vi si legge già, tuttavia, la giaculatoria: « Sia benedetta la santa ed immacolata concezione della beatissima Vergine Maria » (p. 122).

⁽⁶¹⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 26, Torino 1858, p. 154.

⁽⁶²⁾ AS 112 Fatture, De Agostini: « 24 gennaio 1855. - 8.000 Coroncine in onore dell'Immacolata Concezione, 4 pag. in-16 ». Forse si tratta della *Coroncina ad onore dell'immacolato concepimento di Maria sempre Vergine* pubblicata in appendice a [Bosco], *Il giubileo e pratiche devote per la visita delle chiese*, Torino 1854, p. 59-61.

⁽⁶³⁾ Indicativi potrebbero essere i « fioretti » assegnati da DB per la novena dell'Immacolata, oltre a quanto egli affidò ai profili dei suoi giovani Savio, Magone, Besucco. A titolo di esempio cf. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico . . .*, Torino 1859, p. 64: « Aveva una special divozione all'immacolato cuore di Maria . . . Maria, diceva, io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia ».

⁽⁶⁴⁾ Bosco, *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata . . .*, Torino 1858.

⁽⁶⁵⁾ Sermoncino serale del 27 nov. 1860: « Siamo sul principiare la novena dell'Immacolata. Ogni novena è fatale nell'Oratorio per qualcheduno. E il tempo nel quale la Madonna fa la cerna tra la zizzania e il grano ed allontana gli ostinati nel male »: MB 6 p. 787 (dalla Cronaca di Don Ruffino).

ossia creata e formata nella grazia, il che vuol dire che Maria dal primo istante di sua esistenza fu senza macchia originale ed attuale, e senza macchia perseverò fino all'ultimo respiro di vita»⁽⁶⁶⁾. Ben poco ci ha lasciato nel campo dottrinale. Nella pratica, ci manifesta la tendenza ad assegnare un ruolo all'Immacolata nell'opera educativa e a valorizzare nel clima del fervore mariano esercizi virtuosi, pratiche devote « in onore di Maria Immacolata » « per assicurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte »⁽⁶⁷⁾.

Nondimeno è possibile individuare nella pietà mariana di Don Bosco, presa in sé, o in quella verso la Vergine Immacolata qualche elemento germinale volto verso l'Ausiliatrice. Fu già Don Giacomelli a rilevarlo. Su un lunario del 1848 Don Bosco aveva incollato cinque immagini. Una, di N. S. delle Vittorie; una, della Maternità; e tre della Immacolata. Di queste ultime, una portava a stampa l'invocazione: « O Vergine Immacolata, Tu che sola portasti vittoria di tutte le eresie vieni ora in nostro aiuto: noi di cuore ricorriamo a te: *Auxilium Christianorum, ora pro nobis* ». Don Bosco vi aggiunse a mano « *Inde expectamus consolationem* »⁽⁶⁸⁾. Successivamente egli si era preparato un altro cartone con tre immagini di Maria Vergine. Due erano ricordo del mese mariano celebrato a Torino nelle chiese della Trinità e delle Adoratrici. La terza immagine era dell'Immacolata con l'iscrizione: « O Vergine Immacolata, . . . *Auxilium Christianorum ora pro nobis* ». Don Bosco vi aggiunse a matita: « *Terribilis ut castrorum acies ordinata* »⁽⁶⁹⁾.

A che cosa avrà pensato guardando quelle immagini e leggendone le invocazioni? alle lotte della Chiesa? alle battaglie delle anime contro le insidie del male? . . . Nel *Mese di maggio*, che è del '58, ritroviamo le espressioni *Auxilium Christianorum* e *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. Entrambe sono nella considerazione su *Maria nostra protettrice in punto di morte*. Don Bosco invita a farsi devoti di Maria. Ella sarà protettrice in vita, ma soprattutto in morte, quando maggiore sarà il pericolo. In punto di morte sarà, come fa invocare la Chiesa, *Auxilium Christianorum*; « sarà un capitano terribile, che a guisa di un ordinato esercito reprimerà gli assalti del nemico infernale; *terribilis ut castrorum acies ordinata* »⁽⁷⁰⁾. *Auxilium Christianorum* è anche invocata alla fine di una breve supplica nello stesso *Mese di maggio*, in cui si dichiara la propria sicurezza di conseguire la grazia e il diritto al paradiso, se Maria interporrà la sua intercessione⁽⁷¹⁾.

L'espressione *Auxilium Christianorum* era dunque presente sotto gli occhi

(66) Bosco, *Il mese di maggio*, ultimo giorno d'aprile, Torino 1858, p. 12 s.

(67) In tali termini è formulato lo scopo della Compagnia dell'Immacolata. Cf. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 76.

(68) MB 3, p. 589 s.

(69) MB 6, p. 17.

(70) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 31, ed. c., p. 175 e 177.

(71) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 9, ed. c., p. 64.

di Don Bosco, nella sua cameretta, prima ch'egli se ne facesse promotore. Era nota a lui per i nessi con Lepanto e Pio VII; gli era forse familiare, tra quelle con le quali supplicava la Santa Vergine Immacolata, Madre di Dio.

4. L'Ausiliatrice

Le circostanze politico religiose che avevano dato una particolare fisionomia al culto dell'Immacolata furono anche caratteristiche premesse e componenti a quello di Maria SS. sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*. Dopo la seconda guerra d'indipendenza lo Stato pontificio appariva irrimediabilmente destinato ad essere sfaldato. Ogni speranza umana sembrava contraria ai destini del potere temporale. Vescovi zelanti levavano la loro voce, esortando i fedeli a implorare l'aiuto divino. Quelli dell'Umbria, il 2 febbraio 1860 facendosi eco alla *Ineffabilis Deus*, esprimevano la loro fiducia nella « Madre di misericordia », nella « guerriera invitta ed invincibile »: Coei a cui « si debbono tutte le vittorie della Chiesa » non sarebbe rimasta inerte. Invitavano perciò i fedeli a supplicare Dio « per intercessione del Cuore Immacolato di Maria, Madre di Dio, l'Ausiliatrice dei Cristiani, la potentissima che tiene sotto i suoi piedi la testa ribelle dell'antico serpente »⁽⁷²⁾.

Qualche mese dopo il loro appello l'Umbria era parte del regno d'Italia. La causa nazionale prendeva ormai una piega decisiva e drammatica. L'Italia avrebbe spogliato il suo Padre spirituale dei domini temporali. Roma appariva, per storia e per posizione geografica, la città destinata a divenire capitale del nuovo regno. C'era tuttavia chi volgeva lo sguardo altrove: chi suggeriva di lasciare Roma al Papa, o anche ridarla all'Italia, ma senza quella corona che secondo alcuni non doveva più esistere perché ormai troppo a lungo fatalmente legata al Papato. Si faceva anche il nome di Spoleto come possibile capitale d'Italia, candidata a tale onore dalla sua centralità nella penisola⁽⁷³⁾.

Proprio mentre si guardava a Spoleto per darle una preminenza politica, la cittadina umbra attrasse prepotente l'attenzione dell'Italia cattolica. Nel marzo 1862 si diffuse la notizia che presso Spoleto, alla Fratta, tra Castelrinaldi e Montefalco, da un'antica effigie di una chiesa diruta, Maria SS. aveva rivolto la parola a un bambino di poco meno di cinque anni: Righetto Cionchi. Il 19 marzo un giovane contadino, colpito da mali cronici, s'era sentito ispirato a rivolgersi a quella immagine e in pochi giorni aveva recuperato la salute senza l'aiuto di medici e di medicine. In poco tempo l'immagine divenne centro d'attrazione per devoti oranti e supplicanti. L'arcivescovo di Spoleto,

⁽⁷²⁾ Lettera circolare dell'arcivescovo e vescovi di Spoleto, Terni, Foligno, Rieti, Norcia, Civita Castellana, Amelia, Narni ai loro diocesani, Spoleto 1860, p. 4 e 31, citata da P. BROCARDO, *L'Ausiliatrice di Spoleto e Don Bosco*, in *L'Immacolata Ausiliatrice*, Torino 1955, p. 252.

⁽⁷³⁾ Cf. BROCARDO, *o. c.*, p. 253, e per una vivida presentazione dei sentimenti espressi attorno alla capitale da dare all'Italia dal '60 al '70 cf. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1962, p. 191-209.

Giovanni Battista Arnaldi, inviava all'*Armonia* di Torino una relazione sugli avvenimenti, in data 17 maggio, edita poi il 27 dello stesso mese. Vi annunciava il prodigio e l'« affollatissimo popolo » che da Spoleto, Todi, Perugia, Foligno, Nocera, Narni, Norcia accorreva attorno alla miracolosa effigie specialmente nei giorni festivi. Era uno spettacolo grandioso di fedeli « quasi condotti da un lume e da una forza celeste, concorso spontaneo, concorso inesplicabile ed inesprimibile », « miracolo dei miracoli », per cui « gli stessi nemici della Chiesa, gli stessi claudicanti nella fede sono costretti a confessare non potersi spiegare questo sacro entusiasmo dei popoli » e non potersi attribuire « a industria pretina ».

L'immagine che la fede del popolo chiamava semplicemente la Madonna o la Madonna scoperta, Madonna della Stella o Madonna di Spoleto, dall'arcivescovo ricevette il nome ufficiale di Aiuto dei Cristiani o *Auxilium Christianorum*.

L'arcivescovo era persuaso che tale titolo era « il più adatto sotto ogni rispetto » (74). Forse alla scelta sarà stato spinto dalla vicinanza del 24 maggio, festa liturgica dell'*Auxilium Christianorum*, ch'egli si riprometteva di celebrare sul luogo del prodigio; forse anch'egli, come moltissimi, avrà pensato alle analogie tra Pio VII, che elevò a festa della Chiesa universale quella del 24 maggio, e Pio IX, che avrebbe potuto dare a tale titolo, dopo il pieno trionfo sulla Rivoluzione, un riconoscimento maggiore proprio a Spoleto, ch'era stata la cattedra vescovile di papa Mastai, prima che assurgesse a quella di S. Pietro (75).

Gli occhi dei cattolici italiani si rivolgono all'Umbria. Periodici di Roma, Torino, Genova, Milano, Napoli pubblicano quanto mons. Arnaldi o altri comunicano su Spoleto, sulle guarigioni operate dall'*Auxilium Christianorum*, sul concorso di popolo sempre crescente, sull'entusiasmo spirituale che si dilata sempre di più. « Si è veramente destato a guisa di una scintilla elettrica un santo entusiasmo oltremonte e d'oltremare per l'Immagine gloriosa », scriveva mons. Arnaldi il 26 giugno 1862 (76).

« Questa bellissima e prodigiosissima immagine — notava un periodico di Torino nel novembre successivo — si è manifestata in un punto, che è il centro non pure dell'archidiocesi di Spoleto, ma lo è altresì dell'Umbria, e quel che più è degno di attenzione, è il centro d'Italia. Con questo, noi diremmo, si manifesta il volere di Dio

(74) Relazione di mons. Arnaldi su *L'Armonia*, 27 maggio 1862.

(75) Nella relazione del 24 marzo 1863 esprime il voto che Pio IX venga a incoronare la Madonna di Spoleto collocata nel tempio eretto dalla devozione dei fedeli: « Augurar vorrei eziandio che il Regnante Pontefice nel ritorno che farà dal campo delle Vittorie riportate da' suoi nemici, imitando il suo di sempre grande e venerabile memoria Antecessore Pio VII, che incoronava la prodigiosa Vergine in Savona in atto di gratitudine, coglierà l'opportuna occasione di porre sul capo di questa in oggi tanto veneranda Immagine la Corona da Maria stessa offertagli de' suoi trionfi »: *Relazione sulla taumaturga immagine di Maria Auxilium Christianorum prodigiosamente manifestatasi nelle vicinanze di Spoleto*, Bologna 1863³, p. 72 s.

(76) *Relazioni . . .*, p. 23.

e della Vergine: col presentarsi sì prodigiosamente in questi calamitosi tempi nel bel mezzo d'Italia, ha voluto far conoscere ch'Essa si pone in mezzo all'Italia per difenderla, per aiutarla e per sovvenirla in ogni suo bisogno temporale ed eterno» (77).

« Sia sempre benedetto Iddio — esclamava mons. Arnaldi —, che nella sua misericordia si è degnato ravvivare la fede in tutta l'Umbria con la prodigiosa manifestazione della sua gran Madre Maria. Sia benedetta la Vergine, che con questa manifestazione si è degnata segnalare a preferenza l'archidiocesi di Spoleto. Sia benedetto Gesù e Maria, che con questa misericordiosa manifestazione aprono il cuore dei cattolici a più viva speranza di sollecito trionfo della Chiesa e dell'augusto suo Capo, e della conversione dei poveri peccatori » (78). Nel vedere la pianura che circonda la sacra effigie divenuta un « vero tempio echeggiante degli inni ed encomii della gran Madre di Dio » l'arcivescovo si entusiasma: « A Domino factum est istud » (79). La Vergine SS. ha dato una « caparra di non lontano trionfo della Chiesa » (80). La Vergine a Spoleto par che dica: « Io sono, come lo fui in tutti i secoli, alla vostra difesa: Io chiamata in aiuto schiacciai la testa a tutte le antiche eresie, Io la schiaccerò ancora a questa: e come già la Chiesa trionfante per le mani del suo Capo Visibile appese al mio Altare le spoglie de' suoi nemici, così giungerà il momento del trionfo per me Vostra Madre, e per Voi miei figli » (81). Maria SS. vuole manifestamente aiutare Pio IX: « La Madonna, della quale questo santo Pontefice proclamò l'immacolato concepimento, vuole ad ogni costo salvarlo e condurlo al più splendido trionfo » (82).

Nel settembre 1862 l'arcivescovo lancia l'idea di un grande tempio sulla piana della Fratta, che accolga l'immagine taumaturga e diventi la roccaforte di Maria. Attraverso i fogli cattolici viene stimolata la beneficenza. Torino, che fu tra le prime città a conoscere i fatti di Spoleto, Torino che primeggiava tra le città che davano maggiori offerte per l'Obolo di S. Pietro, rispose con singolare entusiasmo. L'*Armonia* prima e l'*Unità*

(77) *La buona settimana*, 7 (23-29 nov. 1862), p. 383.

(78) Relazione del 17 maggio 1862.

(79) Relazione del 3 settembre 1862.

(80) Relazione del 3 settembre 1862.

(81) Relazione del 24 marzo 1863. I medesimi temi sono svolti in un libro stampato a Valdocco, Giuseppe GATTI, *La vergine Maria proposta in ragionamenti apologetici e morali*, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864, p. 106 s: « Possiamo rimanerci sicuri, che nelle grandi battaglie della vita non ci verrà manco giammai la difesa dell'augusta donna proclamata l'aiuto de' Cristiani, *auxilium Christianorum*. E quello che io dico in genere della Chiesa, abbiatevelo altresì per detto di tutti noi in particolare. E perciò quando voi per avventura vedeste quella nella persona o del suo Capo ovvero de' suoi pastori od anco del popolo cristiano passare in mezzo alle più ardue prove, non vi lasciate no scoraggiare, o anime pie. Invocate solo il sempre vivente aiuto dei cristiani, la sempre in lotta Donna della vittoria, e vedrete restarne il serpente con sempre più ammaccata la testa. Vedrete al solo apparire di lei chetare la tempesta, e sotto il cielo della Cristianità tornare il sereno ».

(82) Prefazione alle *Relazioni sulla taumaturga immagine di Maria Vergine Auxilium Christianorum* . . . , Bologna 1863, p. 6.

Cattolica poi dal 1863 al 1867 pubblicarono elenchi di oblatori e numeri straordinari consacrati interamente a Spoleto, alle grazie meravigliose che continuamente venivano concesse colà o altrove per intercessione della taumaturga immagine. L'effigie dell'*Auxilium Christianorum* anche a Torino venne incisa e divulgata dal tipografo libraio Giacinto Marietti con una preghiera composta da Pio IX nella quale si domandava a Dio, con la mediazione di Maria, di restare fedeli « in mezzo a tanti assalti »⁽⁸³⁾. Da Bologna e da Spoleto stessa veniva distribuita una preghiera che è una protesta di fede e di entusiasmo nella lotta:

« O Maria, o aiuto potentissimo dei Cristiani, *Auxilium Christianorum* [...] all'efficacissimo aiuto di vostra protezione materna finalmente abbandonati e affidati, promettiamo [...] di volere fino all'ultimo nostro respiro mantenerci fermi e costanti a costo di qualunque nostro temporale disastro, e di perder la vita stessa nella vera fede, figli sempre obbedienti, riverenti e docili della Santa Cattolica Romana Chiesa, del Supremo Gerarca e Vicario di Cristo in terra, e degli altri legittimi Pastori di nostre anime. Così vogliamo, così promettiamo, così col Vostro aiuto sia, Vergine Immacolata, o Madre amorosissima, o Maria aiutatrice costante, potentissima, benignissima del Cristianesimo »⁽⁸⁴⁾.

Il nesso tra i due titoli, Immacolata e Ausiliatrice, è esplicito e completo: con il medesimo contenuto, con gli stessi moventi religiosi e gli stessi titoli scritturistici che si ritroveranno in Don Bosco. Non manca nemmeno l'immagine della navicella di Pietro tra i flutti, quale si ritrova nel sogno che il 30 maggio 1862 Don Bosco raccontò ai giovani:

« Proteggete e custodite eziandio il Pontefice Sommo, onde nel mar tempestoso conduca a porto di salvezza la navicella di Pietro, trionfando dei flutti orgogliosi, che attentano sommergerla »⁽⁸⁵⁾.

* * *

L'eco dei fatti di Spoleto arrivò all'Oratorio prestissimo. Alla sera del 24 maggio Don Bosco avrebbe annunziato « con grande contentezza, la prodigiosa manifestazione di un'immagine di Maria avvenuta nelle vicinanze di Spoleto »⁽⁸⁶⁾. *L'Armonia* non aveva ancora pubblicato la prima relazione di

⁽⁸³⁾ La « Immagine di Maria SS.ma manifestatasi prodigiosamente nelle vicinanze di Spoleto l'an. 1862 » si trova in antiporta a Luigi MAINI, *Manifestazione culto e miracoli di una immagine di Maria Santissima nelle vicinanze di Spoleto* . . . , Torino, G. Marietti 1862, e in appendice, come tavola fuori testo a *Devoti esercizi in onore del glorioso patriarca S. Giuseppe di S. Camillo de Lellis e di M. SS. Miracolosa di Spoleto*, Torino, G. Marietti 1863. Nel 1865 si vendevano anche minuscoli cannocchiali con l'immagine di Spoleto. Cf. avanti, cp. 13, nota 84.

⁽⁸⁴⁾ MAINI, o. c., p. 55-57; *Relazioni sulla taumaturga immagine* . . . , p. 66-68.

⁽⁸⁵⁾ MAINI, o. c., p. 56; *Relazioni sulla taumaturga immagine* . . . , p. 67.

⁽⁸⁶⁾ MB 7, p. 166. Don Lemoine riporta tra virgolette un brano che asserisce preso dalla Cronaca di Don Bonetti. Invano abbiamo cercato su tale Cronaca e sulla contemporanea Cronaca di Don Ruffino qualsiasi accenno a questo sermoncino serale del 24 maggio 1862 (sulla Cronaca di Don Bonetti dovrebbe essere negli *Annali III*, p. 6-7, AS 110 Bonetti 4).

mons. Arnaldi, ma forse era già corsa la voce anche del titolo assegnato all'immagine: *Auxilium Christianorum*. Il 30 Don Bosco racconta ai giovani il « sogno » « avuto qualche giorno prima ». Tra l'impeto dei flutti e i proiettili lanciati dalle navi nemiche, la nave della Chiesa, guidata dal Papa, trova finalmente rifugio sicuro tra due colonne. Una è sormontata dall'Eucaristia; l'altra da una statua dell'Immacolata, che porta sotto un cartello con la scritta: *Auxilium Christianorum* ⁽⁸⁷⁾.

Nel settembre 1862 — come dicemmo — l'arcivescovo di Spoleto lanciava l'iniziativa di un grande tempio in onore di Maria SS. Aiuto dei Cristiani ⁽⁸⁸⁾. Nel dicembre Don Bosco, a sua volta, comunicava la decisione di erigere una chiesa da intitolare all'*Auxilium Christianorum*. Don Paolo Albera, allora chierico, ricorda quel che Don Bosco stesso gli disse:

« Ho confessato molto e per verità quasi non so cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea che, distraendomi, mi traeva insensibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non può contenere tutti i giovani, o vi stanno addossati l'un all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo di Maria Ausiliatrice » ⁽⁸⁹⁾.

È interessante rilevare l'ordine delle urgenze e delle risoluzioni che — stando a Don Albera — Don Bosco avrebbe manifestato. Non avrebbe pensato efficacemente a Spoleto, alla gloria di Maria SS., alle necessità del quartiere; ma alle strettezze in cui era venuta a trovarsi la comunità di Valdocco, ai disagi che ne derivavano dal fatto che i ragazzi erano pigiati nella chiesa di S. Francesco di Sales, divenuta troppo piccola. La prima urgenza è quella della chiesa per l'Oratorio; poi vengono il titolo e tutti gli altri motivi.

Ma quanto al titolo è significativa un'altra affermazione, di cui si fa portavoce Don Giovanni Cagliero, e risalente alla fine del '62 o ai primi del '63: « La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la Fede cristiana » ⁽⁹⁰⁾.

Da quel che conosciamo ci sembra ormai assodato che le virgolette di Don Lemoyne abbiano un valore molto relativo. Tra virgolette egli riporta brani che testualmente non esistono sul documento che cita e, viceversa, fuori virgolette spesso riporta brani trascritti materialmente da fonti svariate, espressamente nominate o no.

Notiamo infine due piccoli errori cronologici riguardo ai sermoncini riportati nelle MB 7, p. 164 e 167 collocati al 23 e 25 maggio. Sull'originale (BONETTI, *Annali III*, p. 7 e 11) sono rispettivamente al 25 e 26 maggio 1862. La successione delle MB è: 23, (24), 25, invece di: (24), 25, 26.

Il sermoncino del 24 maggio non si trova nemmeno in AS 110 Lemoyne, *Documenti*, 8, p. 54, che riportano i sermoncini di Don Bonetti dagli *Annali* citati (ma quello del 25 ha già la data sbagliata del 23).

⁽⁸⁷⁾ MB, 7, p. 169-172. Più avanti ci soffermeremo su questo « sogno ».

⁽⁸⁸⁾ La prima pietra fu collocata il 21 settembre 1862. Ne diede relazione mons. Arnaldi a Don Gaetano Maini, rettore del Seminario di Carpi, con lettera del 22 settembre; cf. *Relazioni sulla taumaturga immagine . . .*, p. 44.

⁽⁸⁹⁾ MB 7, p. 334.

⁽⁹⁰⁾ MB 7, p. 334.

È un'affermazione molto verisimile, anche nel contesto delle perquisizioni e di altre malversazioni che allora Don Bosco assaporò: un'affermazione che riceve conferma e persuasività dalle pagine, tutte autografe, che Don Bosco nel 1868 premetterà al libro: *Maraviglie della madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*. Don Bosco in esse si pone in chiave di escatologia mariana. Come Luigi Maria Grignon de Montfort, anch'egli parla di ultimi tempi, di tempi calamitosi che denotano come ormai ci si trovi nell'ora di Maria e propriamente nell'ora di Maria *Auxilium Christianorum*:

« Il titolo di *Auxilium Christianorum* attribuito all'augusta Madre del Salvatore non è cosa nuova nella Chiesa di Gesù Cristo. Negli stessi libri santi dell'antico testamento Maria è chiamata Regina che sta alla destra del suo Divin Figliuolo vestita in oro e circondata di varietà [...] In questo senso Maria fu salutata aiuto dei cristiani fino dai primi tempi del Cristianesimo.

Una ragione per altro tutta speciale per cui la Chiesa vuole in questi ultimi tempi segnalare il titolo di *Auxilium Christianorum* è quello che adduce Monsignor Parisis colle parole seguenti: « Quasi sempre quando il genere umano si è trovato in crisi straordinarie, fu fatto degno, per uscirne, di riconoscere e benedire una nuova perfezione in questa ammirabile creatura, Maria SS. che quaggiù è il più magnifico riflesso delle perfezioni del Creatore » (Nicolas, pagina 121).

Il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli.

Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale ausiliatrice dei Re, e dei popoli cattolici, come cattolici di tutto il mondo! »⁽⁹¹⁾.

Ciò che di mons. Parisis il Nicolas riportava a proposito dell'Immacolata concezione, Don Bosco lo colloca in ordine al titolo assegnato da mons. Arnaldi alla taumaturga immagine di Spoleto. Nel concorso di popolo e nei prodigi Dufriche-Desgenettes aveva visto il segno ch'era l'ora del Cuore SS. ed Immacolato di Maria. Motivi storici e teologici — oltre alle contingenze di Spoleto — inducono Don Bosco ad affermare che si è ormai in tempi in cui la Madonna vuole essere onorata e invocata come Ausiliatrice.

⁽⁹¹⁾ Bosco, *Maraviglie...*, Torino 1868, p. 5-7. La citazione del Nicolas è così generica già nell'autografo di DB (AS 133 *Maraviglie*). Il testo è trascritto da A. NICOLAS, *La Vergine Maria vivente nella Chiesa. Nuovi studi filosofici sul Cristianesimo*, pt. 1, l. 1, cp. 5, § 2, Torino, Biblioteca Ecclesiastica Editrice 1863, p. 121. Il contesto è di polemica contro Bordas-Dumoulin, « macolatista », legato agli ultimi fedeli di Port-Royal di Parigi (che però non ne condividevano in tutto le affermazioni). Il Bordas-Dumoulin vorrebbe porre in guardia dal *Marianismo*, dalla divinizzazione di Maria SS., di cui il dogma dell'Immacolata sarebbe una manifestazione.

Così Don Bosco, che dell'*Arciconfraternita del Cuore SS. e Immacolato di Maria* aveva curato l'edizione della *Storia*⁽⁹²⁾, che nel '54 aveva divulgato le apparizioni di La Salette e nel '44-47 aveva pubblicato una *Corona dei sette dolori* di Maria SS., dopo il '60, senza rinunciare a nessuna delle altre devozioni, diventa risolutamente l'apostolo della devozione a *Maria Auxilium Christianorum*.

Mentre i giornali continuavano a divulgare i fatti di Spoleto, Don Bosco portava avanti il suo progetto. La marchesa Fassati in un suo diario ricorda che un signore promise sussidi a Don Bosco a condizione che intitolasse la nuova chiesa all'*Auxilium Christianorum*⁽⁹⁴⁾. Parrebbe che agli amici facoltosi Don Bosco abbia fatto parola della chiesa ormai necessaria all'Oratorio e non si sia mostrato deciso sul titolo. Questo — a quanto pare — sarebbe prevalso dalla discussione e finalmente sarebbe stato accettato dai benefattori e dalle autorità cittadine interessate non senza una qualche ritrosia, forse per il timore che anche a Torino il titolo avrebbe potuto dare occasione a subbugli e a rappresaglie come a Spoleto. La scelta definitiva non dovette essere immediata, se è vero che sciolse ogni dubbio un intervento (probabilmente sollecitato) di Pio IX. « Informato della necessità di una chiesa nel luogo sopra indicato — scrive Don Bosco —, mandò la sua prima graziosa offerta di franchi 500, facendo sentire che Maria Ausiliatrice sarebbe stato un titolo certamente gradito all'augusta Regina del cielo »⁽⁹⁵⁾.

Il 12 giugno 1864 la marchesa Fassati notava su un suo diario che presto si sarebbe posto mano alla costruzione della chiesa: « Tutte le difficoltà preliminari sono state finalmente appianate [...]. Si è cavillato a causa del titolo *Auxilium Christianorum*, considerato ostile al governo a causa di Spoleto »⁽⁹⁶⁾. Il 27 aprile 1865 venne posta la pietra angolare. Fatto importante e significativo fu la presenza di Amedeo di Savoia figlio di Vittorio Emanuele II⁽⁹⁷⁾. Forse la sua presenza fu ottenuta mediante la benevolenza

(92) Claude SAVART, *Pour une sociologie de la ferveur religieuse: l'archiconfrérie de Notre-Dame-Des-Victoires*, in *Rev. d'hist. ecclés.* 59 (1964), p. 823-844.

(93) Cf. AS 112 Fatture, Speirani, 11 marzo 1857: stampate cinquemila copie « Storia della Conf.ta S. C. Maria », da identificare con *Storia dell'arciconfraternita del SS. ed Immacolato Cuore di Maria eretta nella parrocchia della Madonna delle Vittorie in Parigi*. Opera del Sacerdote Dufrique Desgenettes... Edizione II, con aggiunte tolte dalla XIII edizione francese, Torino, tip. Speirani e Tortone 1857.

(94) Diario della Fassati, riferito in BROCARDO, *L'Ausiliatrice di Spoleto*, p. 267 nota.

(95) Bosco, *Maraviglie*, p. 108 s. È indicativo quanto DB aveva scritto in un primo tempo sulla minuta (AS 133 Maraviglie 1): « In quanto poi al titolo sotto cui porre il novello edificio si stava deliberando e sembrava che fosse quello di *Maria Auxilium Christianorum*: Maria aiuto dei cristiani, avvenne un incidente che sciolse ogni dubbio... ». È da ricordare quanto nota Don Bonetti nella sua cronaca (BONETTI, *Annali III*, p. 61). DB scrisse a mons. Arnaldi e ne ricevette risposta il 31 gennaio 1863. Il vescovo manifestava stima per DB, di cui gli era noto lo « zelo grande per la gloria di Dio ».

(96) Diario citato in BROCARDO, *L'Ausiliatrice di Spoleto*, p. 270.

(97) DB cercò di dare larga eco all'avvenimento. Cf. [Bosco], *Rimembranza della funzione per la pietra angolare della chiesa sacrata a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco il giorno 27 aprile 1865*, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865; *Il Galantuomo. Alma-*

di personaggi che gravitavano in Corte, la Fassati, la Callori, il cavaliere d'Agliano e lo stesso conte Visone, sovrintendente della Real Casa. D'altronde, per la politica di Corona — come già notavamo — la presenza del principe poteva essere uno dei tanti passi per attutire la tensione tra Torino e Roma, per svuotare la carica d'intransigenza che a Spoleto si dava al titolo *Auxilium Christianorum*.

Finalmente a tale titolo e a quello invalso a Spoleto di *Aiuto dei Cristiani*, si finì per preferire quello già in uso e noto nella tradizione locale di *Maria Ausiliatrice* o *Beata Vergine Ausiliatrice*.

Come mons. Arnaldi, anche Don Bosco fa leva sull'entusiasmo popolare, sull'attesa di prodigi, sui favori celesti che si ottengono per intercessione di Maria Ausiliatrice. Anch'egli pubblica grazie comunicate dai fedeli.

Come a Spoleto, anche a Valdocco si stampano e si distribuiscono immagini con l'effigie dell'Ausiliatrice. Anche a Torino il santuario diviene meta di pellegrinaggi e museo di ex-voto portati da ogni parte.

Il culto dell'Ausiliatrice dà una modalità nuova al *mese di maggio* celebrato a Valdocco e nelle altre case di Don Bosco. Si comincia il mese mariano nell'ultima settimana di aprile in modo che la chiusura coincida con la festa dell'Ausiliatrice; vi si dà anche un senso di sicurezza e di speranza legate alla rievocazione delle meraviglie di Maria Ausiliatrice. Il mese di maggio a Valdocco divenne una delle funzioni religiose più frequentate della città e del Piemonte. Molti accorrevano anche dalla provincia e da più lontano e rimanevano estasiati ascoltando i nutriti cori polifonici diretti dal maestro de Vecchi, da Don Cagliari e infine dal maestro Dogliani: la *Missa Papae Marcelli* o quella di Rossini, potenti *Tu es Petrus* o movimentate rievocazioni della battaglia di Lepanto con squilli di tromba e accavallarsi di ondate sonore.

Spoleto declinava, diveniva un santuario locale, perdeva persino il titolo popolare di Aiuto dei Cristiani e veniva conosciuto come Madonna della Stella. Il santuario di Valdocco diveniva centro d'irradiazione a scala sempre più vasta: santuario locale e santuario mondiale⁽⁹⁸⁾. Per i Salesiani

nacco per l'anno 1866 . . ., Torino 1865, p. 32-48; *Lotteria d'oggetti posta sotto la speciale protezione delle loro Altezze Reali il Principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta . . . , il principe Eugenio di Carignano, la principessa Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova . . . a favore degli Oratori maschili di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia in Torino e per l'ultimazione di una chiesa in Valdocco . . .*, [Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865]; *Maraviglie della Madre di Dio . . .*, Torino 1868 e altri opuscoli relativi all'Ausiliatrice.

⁽⁹⁸⁾ Sarebbero qui da rammentare le celebrazioni solenni del 1871 nel centenario della vittoria di Lepanto e quelle rievocate in termini entusiastici sul *Bollettino salesiano*: fiamme di popolo, scintillii di luci in chiesa e fuori alla sera, grazie speciali in ciascun giorno della novena sempre affollatissima. Cf. a titolo di esempio il *Bollettino* del giugno 1881: « Vi fu chi prese la pena di contare le persone, che il 24 maggio entrarono nel Santuario di Maria Ausiliatrice, passando per la porta maggiore, ed ebbe la consolazione di calcolarne un cinquantamila . . . calca immensa . . . persino il viale e parte del corso *Regina Margherita*, distanti circa 200 metri, erano gremiti di gente, che vedendo spalancata la porta maggiore, si beava . . . risulta che in dieci giorni ben 20 mila persone si accostarono alla Mensa degli Angeli in osse-

che andavano in America era indimenticabile la funzione del Crocifisso ricevuto ai piedi dell'Ausiliatrice. Le Figlie dell'Immacolata di Mornese si trasformano in Figlie di Maria Ausiliatrice. Anch'esse sciamano per il mondo dal sacro suolo di Valdocco. Tanto più sacro in quanto era già terra benedetta dal sangue di martiri. Valdocco, secondo un etimo fantasioso, era fatto derivare da *Vallis occisorum*⁽⁹⁹⁾. Don Bosco in sogno vede che i gloriosi martiri della Legione Tebea venerati a Torino, Solutore Avventore e Ottavio, hanno versato il loro sangue proprio dove sorge il santuario all'Ausiliatrice⁽¹⁰⁰⁾.

La grande pala dell'Ausiliatrice dipinta dal Lorenzone, ammirata e diffusa da Don Bosco, esprimeva efficacemente lo stato d'animo dei cattolici in lotta e bisognosi di sicurezza. Maria SS. ritra nella persona con vesti regali e con in braccio Gesù. La Madre di Dio stringe in mano lo scettro della sua potenza. È proprio Don Bosco a descrivercela così:

« La Vergine campeggia in un mare di luce e di maestà, assisa sopra di un trono di nubi. La copre un manto che è sostenuto da una schiera di Angeli, i quali facendole corona le porgono ossequio come loro Regina. Colla destra tiene lo scettro che è simbolo della sua potenza, quasi alludendo alle parole da Lei proferite nel santo vangelo: *Fecit mihi magna qui potens est*. Colui, Dio, che è potente, fece a me cose grandi. Colla sinistra tiene il Bambino che ha le braccia aperte offerendo così le sue grazie e la sua misericordia a chi fa ricorso all'Augusta sua Genitrice. In capo ha il diadema ossia corona con cui è proclamata Regina del cielo e della terra . . . »⁽¹⁰¹⁾.

Per quanto dopo il 1870 svaniscano molte speranze dei cattolici italiani, l'Ausiliatrice continua a ben esprimere il senso di lotta che, anzi, dopo di allora si faceva più vivo. Familiare diventa a Valdocco l'inno composto dal chierico Bongiovanni:

Salve, salve, pietosa Maria,
Al tuo trono di gloria celeste
Uno stuolo di figlio vorria
Il tuo aiuto potente implorar . . .
Tu che un giorno col piè vincitore
Gli calcasti la testa superba,
Tu disarmare il crudo livore,
Tu di lui trionfanti ci fa⁽¹⁰²⁾.

quo a Maria Ausiliatrice . . . Vorremmo che fossero qui presenti certi increduli dei giorni nostri, vorremmo un poco sentire che cosa direbbero all'udire l'unisono di tante testimonianze in onor di Maria, e in prova del valido suo intervento a sollievo delle umane miserie . . . ».

⁽⁹⁹⁾ Sull'etimologia di Valdocco cf. avanti cp. 15, nota 53.

⁽¹⁰⁰⁾ MO p. 136-138; MB 2 p. 298 s.

⁽¹⁰¹⁾ Bosco, *Maraviglie*, p. 127.

⁽¹⁰²⁾ Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1885, p. 478 s. La lode fu introdotta nell'edizione 1873, p. 444-446.

Il simbolo dell'Immacolata Concezione pervade il culto dell'Ausiliatrice. Lei si apostrofa, Lei si supplica nei giorni della novena con una serie di vibranti preghiere:

« Voi vedete, o Vergine Immacolata, i progressi che va facendo nelle nostre città e campagne lo spirito d'abisso scatenatosi su questa valle di lagrime. Rimirate la guerra furibonda che da ogni parte si muove alla nostra religione santissima, gli assalti infernali, che si dirigono contro la Chiesa ed il suo augusto Capo, e gli immensi danni religiosi e morali che ne derivano al civile consorzio. Deh! muovetevi, o Regina del Cielo e della terra, a compassione del numero sterminato di anime, che in mezzo a questo generale scompiglio smarriscono la retta via correndo pericolo di eterna dannazione, e liberate le nazioni cristiane dal turbine d'empietà e di scostumatezza da cui sono ravvolte... »⁽¹⁰³⁾.

« Nell'ultimo giorno di questa dolce novena, noi intercediamo dal Vostro presente Patrocinio, o Vergine Immacolata, o Aiuto dei Cristiani, una grazia singolarissima, come pegno sicuro per ottenere la guarigione della sconvolta umanità dai mali, che siamo andati deplorando.

La guerra atroce ed incessante mossa alla religione con una miriade di mezzi ha sconvolte le menti ed ha disuniti i cuori degli uomini. Noi vi supplichiamo pertanto, o Maria SS., con tutte le forze dell'animo nostro a portare la calma in tutte le intelligenze e ad unire fra loro tutti i cuori, sicché gli uomini tutti non abbiano più che una sola mente ed un sol cuore nel far il bene, dipendano tutti sommessi non pur dai precetti ma eziandio dai desideri e consigli del Sommo Pontefice, affinché, con

⁽¹⁰³⁾ *Solenne novena di preghiere ed opere buone secondo i bisogni dei tempi in preparazione alla festa di Maria Santissima Aiuto dei Cristiani...*, Torino, tip. e libr. Salesiana 1882, p. 5 s. Autore ne sarebbe Paolo Pio Perazzo (1846-1911), laico militante, ammiratore, amico e imitatore di DB: cf. Mariano MANNI, O.F.M., *Il servo di Dio P.P.P. capo-ufficio nelle Ferrovie dello Stato, terziario francescano...*, Torino 1929, p. 187. - Altri formulari per tridui e novene all'Ausiliatrice si trovano in Bosco, *La nuvoletta del Carmelo...*, Torino 1877, p. 110-113: « O Maria Ausiliatrice, Figlia prediletta del divin Padre... »; Id., *Il giovane provveduto...*, Torino 1877⁷⁵, p. 143 s: « O Maria SS., aiuto potente dei Cristiani... », ampliata poi nell'ediz. 1885, p. 161-164. Nel 1869 venne posta in circolazione una pagellina di 4 p. con in prima pagina, riprodotta dallo Zambelli la pala del Lorenzone; alla p. 2 c'è una « Preghiera con cui S. Luigi Gonzaga si dedicava a Maria »; nelle seguenti un « Atto con cui si prende per madre Maria Vergine »: nulla c'è di battagliero. In seguito fu stampata una immagine con sul retto a colori l'icone del Lorenzone e sul verso era stampata una preghiera alla « Beatissima Vergine Maria Immacolata Madre di Dio ed Ausiliatrice dei Cristiani » indulgenziata da Leone XIII: « Vergine Immacolata, Madre di Dio e Madre Nostra, Maria, Voi vedete gli assalti dati per ogni dove dal Demonio e dal mondo alla Fede Cattolica, nella quale a conseguire l'eterna gloria, intendiamo, la Dio mercé, di vivere e morire. Voi, Soccorritrice dei Cristiani, rinnovate, a salvezza dei Vostri Figli, le antiche vittorie. Essi affidano a Voi il fermo proponimento di non appartenere giammai a Congreghe di eretici, né di settari; Voi, tutta Santa, presentate al Divin Figlio le nostre risoluzioni e ne impetrate le grazie necessarie a mantenerci irremovibili in quelle sino alla fine. Consolate il Capo visibile della Chiesa, sostenete il Cattolico Episcopato, proteggete il Clero ed il popolo che v'acclama Regina, affrettate con la potenza delle vostre suppliche il giorno che tutte le genti vedrà raccolte intorno al Supremo Pastore. Così sia ». - *L'Ausiliatrice è « invincibile trionfatrice dell'infernal serpente »*, che rende vittoriosi i suoi figli e specialmente il Romano Pontefice in una novena di Giuseppe RIVA, *Manuale di Filotea*, Bergamo 1897, p. 511-513.

l'aiuto e le Benedizioni del Cielo, questa concordia di pensieri e questa unità di propositi e di opere fecondino le comuni fatiche nella difesa della buona causa e le ricolmino del più largo successo» (104).

Senza Spoleto probabilmente Don Bosco non sarebbe divenuto l'apostolo dell'Ausiliatrice, anche se questa devozione era praticata da persone a lui ben note: la marchesa Barolo e Don Alasonatti, iscritti ambedue alla veneranda associazione esistente a Torino nella chiesa di S. Francesco da Paola (105). Senza Don Bosco però, la fiammata di Spoleto forse sarebbe stato un episodio caratteristico del decennio 1860-70 in clima di escatologismo mariano, di messianismo prima della caduta dello Stato pontificio. Don Bosco, legando alla sua persona e alle sue istituzioni il culto all'Ausiliatrice, ha finito per darvi un senso e una portata mondiale.

A poco a poco nella devozione mariana di Valdocco i fatti di Spoleto perdono il loro significato causativo e nella coscienza dei fedeli si dileguano tra i ricordi privi di forza emotiva. Resta il fatto in sé, rimane cioè il santuario con l'immagine fatta dipingere dal gran servo di Maria, Don Bosco, e intitolata per divina ispirazione all'Ausiliatrice. L'Ausiliatrice di Don Bosco, diversamente che quella di Spoleto, non ha avuto alla sua origine una manifestazione prodigiosa con veggenti che siano laici e tra il popolo. Il veggente, Don Bosco, nella fase germinativa della devozione cercò di non divulgare le comunicazioni celesti. Tuttavia presto attorno all'immagine di Valdocco e al suo luogo di culto si formò l'attrattiva del taumaturgico. Appariva già un miracolo il fatto che Don Bosco in tempi « così calamitosi » potesse procurar da mangiare a tanti giovani e con soli quattro soldi in tasca avesse dato l'avvìo a una chiesa così grandiosa. Nell'animo del popolo si attenuano

(104) *Solenne novena*, p. 25 s.

(105) La Barolo, come risulta dai registri della Confraternita eretta a Torino, era già iscritta nel 1827. Don Alasonatti fu iscritto nel 1834. Il suo libretto di « figliazione » si conserva all'AS 275 Alasonatti. Da notare inoltre che a Ivrea mons. Moreno nel 1854 aveva istituito una *Associazione di Maria SS. Ausiliatrice* che aveva « per iscopo precipuo d'impetrare la conservazione della Fede Cattolica nelle nostre contrade, e la conversione degli erranti e peccatori; e ciò per mezzo di preghiere, della diffusione di stampati religiosi, con impedire la circolazione de' cattivi ». Associazione che perciò aveva finalità analoghe a quella di *S. Francesco di Sales* istituita a Genova e diffusasi altrove.

Da una lettera di mons. Ghilardi a mons. Frasoni in data Mondovì 28 dic. 1852 si ricava che già allora mons. Frasoni, originario genovese, pensava di istituire a Torino una *Pia Unione di Maria Ausiliatrice* che avrebbe dovuto servire a coordinare, almeno sul piano caritativo, le forze cattoliche, facendo leva sulle strutture parrocchiali. Il progetto di mons. Ghilardi era più ambizioso: « Quando poi sarà bene organizzata la Pia Unione nella capitale, il Comitato Centrale con apposito programma potrà per modo di preghiera invitare tutti i Vescovi dello Stato a seguir l'esempio della Metropolitana. Unendosi in seguito li Comitati Diocesani a quello Centrale sarà perfezionato l'organismo della Pia Unione ». Cf. G. GRISERI, *L'allontanamento e la mancata rinuncia di mons. Luigi Frasoni arcivescovo di Torino* in *Bollett. storico bibliogr. subalpino* 64 (1966), p. 482. — Frasoni avrebbe voluto istituire come diocesana la festa dell'Ausiliatrice, come voto di ringraziamento al suo ritorno a Torino. Dopo la sua morte, e dopo i fatti di Spoleto, il voto venne adempito dal vicario capitolare Zappata. Cf. A. Curia Torino, *Provisioni semplici*, 1863, vol. 2, p. 8.

non solo i nessi tra la chiesa di Don Bosco e quella di Spoleto, ma anche quelli del santuario di Valdocco con la banca del commendatore Cotta e con la borsa di altri insigni benefattori. Si proclama con fervore che ogni mattone è stata una grazia di Maria Ausiliatrice. Il nesso del banchiere Cotta con il santuario era stato appunto stretto da una epifania taumaturgica. Più che sulla sua propensione alla beneficenza si fissa l'attenzione sulla sua malattia, sulla visita fattagli da Don Bosco, sulla guarigione immediata e stupefacente, seguita da copiose offerte in denaro.

Il santuario della Consolata in Torino e quello di S. Pancrazio a Pianezza avevano avuto come alimentatori della fiducia popolare due insigni ordini religiosi, i Cistercensi e gli Agostiniani. Il santuario dell'Ausiliatrice alle sue origini ebbe Don Bosco, i suoi orfanelli, i suoi scritti. Più tardi avrà i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Gli Agostiniani avevano divulgato le *Maraviglie di S. Pancrazio*, cioè la sua vita, il suo martirio e le grazie ottenute per sua intercessione a Pianezza⁽¹⁰⁶⁾. Le *Maraviglie* di Maria Ausiliatrice divulgate da Don Bosco si muovono con movenze analoghe. Il libro si chiude con un serto di grazie ottenute per intercessione dalla Vergine invocata sotto il titolo di Ausiliatrice dei Cristiani. Ai fedeli è suggerito, attraverso il resoconto riconoscente di graziati, in quali circostanze e in quali forme dar corso alla loro speranza e alla loro supplica. L'implorazione dell'Ausiliatrice, il ricorso a Lei nel luogo santo di Valdocco o ricordandone l'effigie o il titolo si dimostra efficace e dà motivo di supplicare dovunque ci si trovi e per qualsiasi necessità per casi individuali o contro mali che minacciano intere nazioni⁽¹⁰⁷⁾.

Così a Valdocco il difetto di prodigio iniziale viene largamente compensato dal complesso taumaturgico successivo, che alla fine non ha più bisogno nemmeno di far leva sul fatto che Valdocco è terra santa irrorata dal sangue dei santi della Legione Tebea.

Quindi lo spazio sacro si dilata. Da Valdocco il culto passa ad altri luoghi, dove l'immagine taumaturgica viene ripetuta identica o nei suoi elementi essenziali. L'Ausiliatrice è segno di unione tra cielo e terra, simbolo di flusso benevolo su luoghi e su persone, dovunque venga insediata in analogia con Valdocco: chiese, cappelle, aule scolastiche, case di ex alunni o di familiari di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice; sul letto o sul tavolo di studio e di lavoro, al collo, nel libro di devozione o di cultura. La coscienza religiosa ricorda la voce del servo di Maria, Don Bosco: « Siate devoti di Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli ».

Dopo il '70 il titolo dell'Ausiliatrice è sempre presentato nella prospettiva degli eventi che lo posero in evidenza. Esso perciò fa ricordare le lotte

⁽¹⁰⁶⁾ CARLO GIOVENALE [BARBERIS], *Delle maraviglie di san Pancratio martire...*, Carmagnola 1655.

⁽¹⁰⁷⁾ Per scongiurare il colera nel 1884 « le medaglie distribuite nella sola Italia sorpassarono la cifra di 400.000 ». Cf. LEMOYNE, *La Vergine potente ossia alcune grazie concesse da Maria SS. Ausiliatrice* (LC), Torino 1885, p. 117.

e i trionfi della Chiesa da Lepanto a Vienna, alla prigionia di Pio VII e alle « calamità » più recenti⁽¹⁰⁸⁾. Il santuario dell'Ausiliatrice eretto a Torino ormai condiziona tutta la pietà mariana e il linguaggio di Don Bosco. Anche i fedeli portano il loro contributo. *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie*, la *Nuvoletta del Carmelo*, grazie editate sul *Bollettino salesiano* documentano come per i fedeli l'Ausiliatrice facilmente è un po' come *Consolatrice*, *Madonna del Soccorso*, *Madonna delle Grazie*: è un titolo o un'invocazione, che nei tempi recenti ha dimostrato la sua efficacia. Don Bosco stesso non fa distinzioni. Esorta a chiedere all'Ausiliatrice qualsiasi grazia per l'anima (in ordine al fine soprannaturale) e per il corpo; per sé o per gli altri, per le necessità dei popoli e per quelle della Chiesa.

Anch'egli però, quando agisce in forza delle radici più profonde della devozione mariana, dimentica quasi il titolo di cui si era fatto promotore. Quando, ad esempio, nel 1867 si trovò in angustie perché si voleva infliggere la condanna all'Indice al suo *Centenario di S. Pietro Apostolo*, in un momento di prostrazione morale con mano pesante lasciò cadere sul memoriale di difesa elaborato dall'allora amico mons. Gastaldi due semplicissime parole: *Maria aiutatemi*. Non: *Maria Immacolata*, non *Maria Ausiliatrice*, ma semplicemente *Maria aiutatemi*. Poi, riprendendosi e ricordandosi del titolo preferito, con mano più leggera e più attenta premise: *Ausiliatrice*. Sicché oggi leggiamo in calce alle nitide linee di mons. Gastaldi questo trittico singolare, goffo e angoloso, che non è un capolavoro di calligrafia, ma di religiosità: *Ausiliatrice Maria aiutatemi*⁽¹⁰⁹⁾.

Sul letto dell'agonia non è l'invocazione *Immacolata* o *Ausiliatrice* che fiorisce sulle sue labbra contratte, ma l'invocazione di Madre; una, due e più volte: Madre, Madre... Maria Santissima, Maria, Maria...

Maria allora è presente in quel che è di più essenziale per ogni cattolico: Colei che prega per noi peccatori in vita e in morte; Colei che apre le porte del paradiso insieme al suo figlio. Così appunto la invocò allora Don Bosco: « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum... Oh Madre... Madre... apritemi le porte del paradiso »⁽¹¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁸⁾ Significativa è un'allegoria del Santuario, dovuta al pittore Rollini e così descritta in Bosco, *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie...*, Torino 1875, p. 49 s: « L'angelo messaggero di Dio, bello di gioventù e forza, scaccia l'*Eresia*, gruppo di figure; cioè la *Riforma* in figura di donna, che al vedere gli angeli riverenti, i quali adorano il SS. fugge spaventata portando nell'una mano la bibbia adulterata e abbandonando dall'altra, quali armi spuntate, la maschera dell'ipocrisia e le monete corruttrici, con cui tenta di recar guerra al SS. Sacramento; 2° il *Materialismo* in figura d'uomo di forme atletiche, il quale stringendo una fiaccola accesa onde portare incendio e distruzione dovunque passa la Riforma, esso pure è rovesciato dall'angelo, e rotolando dall'alto sembra si stacchi dalla volta per piombare a capofitto sul pavimento ».

⁽¹⁰⁹⁾ Cf. AS 133 Papi, S. Pietro, riprodotta da Leonard VON MATT - Henri Bosco, *Don Bosco*, Torino 1965, tav. 118.

⁽¹¹⁰⁾ MB 18 p. 537.

1. La morte e l'aldilà nella vita di Don Bosco

Non bisogna dimenticare che la morte toccò prestissimo Giovanni Bosco. A tre anni era già orfano di padre. Ricordava benissimo cosa avvenne quando tutti uscivano dalla camera del defunto ed egli voleva assolutamente restarci:

« Vieni, Giovanni, vieni meco, — ripeteva l'addolorata genitrice. — Se non viene papà, non ci voglio andare, — risposi. — Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre. — Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva. Giacché in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre » (1).

Altri avvenimenti luttuosi sono ricordati nelle *Memorie dell'Oratorio*: la morte di Don Calosso, quella dell'amico Paolo Braja e dello studente annegato alla *Fontana Rossa* (2).

I *Cenni* sul Comollo, come documento abbastanza vicino ai fatti, giovano, a loro volta, a far conoscere con più immediatezza i sentimenti che si muovevano in Don Bosco all'evocazione degli ultimi destini dell'uomo. Che anzi, in più di un fatto ci manifestano una certa continuità con temi e atteggiamenti che si ritroveranno nella stessa vita di Don Bosco. La morte domina nei *Cenni* per i nessi che ha con la sanzione eterna. Sta quindi sullo sfondo, a eccitare elementi emotivi, la posta finale: il premio eterno o le pene eterne. L'eternità fa sì che la morte faccia trepidare e si stia in ansia per la sua incertezza: incerta è l'ora della morte, incerto è il comportamento dell'uomo negli ultimi istanti della sua vita, incerta è perciò la sorte che spetterà a ciascuno per tutta l'eternità. Don Bosco pone queste considerazioni sotto l'occhio dei lettori come ultimi ricordi lasciati dall'amico: « Non

(1) MO p. 19.

(2) MO p. 40 s; 57 s; 64.

sai ancora se brevi, o lunghi saranno i giorni di tua vita; ma checché ne sia sull'incertezza dell'ora, n'è certa la venuta; perciò fa in maniera che tutto il tuo vivere altro non sia che una preparazione alla morte al Giudizio »⁽³⁾. È il tema comunissimo ai libri ascetici e devozionali dell'epoca.

Tra questi, come noti a Don Bosco o al Comollo, sono da ricordare le *Massime eterne* e l'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso, più l'opera del Pinamonti l'*Inferno aperto al cristiano*. Nei *Cenni* si scopre la filigrana dell'animo di Comollo e di Don Bosco stesso, che con l'amico manifesta una certa ansia della sorte eterna, e anzi, un desiderio di scoprire i segreti d'oltretomba che li riguardavano. In fondo è sempre l'ansia della salvezza personale che si manifesta, ancora una volta, sotto quest'altra prospettiva.

« Un giorno — riferisce Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* —, dopo aver letto un lungo brano della vita dei Santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello che di noi fosse primo a morire avesse portato notizie dello stato suo. Rinnovando più volte tal cosa, abbiamo fatto questo contratto: — Quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizia di sua salvezza al compagno superstite »⁽⁴⁾.

I *Cenni* con maggiore evidenza ci pongono in luce il nesso tra la reciproca promessa e l'angustia della salvezza. Prossimo a morire, Comollo avrebbe ancora detto:

« A seconda del patto che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse, cioè *oremus ad invicem ut salvemur*, non solo voglio che si estenda sino alla morte dell'uno, o dell'altro, ma di ambidue; onde finché tu condurrà i tuoi giorni quaggiù, prometti, e giura di pregar per me »⁽⁵⁾.

Nella notte dopo le esequie, quando incombeva su tutti il ricordo dello scomparso, un gran frastuono sulla mezzanotte lasciò terrificati i chierici della camerata in cui si trovava Don Bosco. Questi e qualche altro sentirono per tre volte la voce dell'amico che gridava: « Bosco, sono salvo »⁽⁶⁾.

(3) [Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino 1844, p. 61.

(4) MO p. 105. Fatti del genere non sono rari nell'agiografia: « Narra Vincenzo vescovo, come due scolari molto divoti e virtuosi, che molto si amavano insieme, fecero tra di loro questo accordo che 'l primo di essi che morisse, dovesse (se così però piaceva a Dio) apparire dopo morte all'altro. In capo d'un certo tempo ne morì uno di loro: il quale passati alcuni giorni apparve al compagno vivo, dal quale essendo addimandato come stava, rispose: — Io sto bene, e son tanto consolato, che meglio non saprei desiderare. Imperoché io sono unito con Christo nella Patria beata ». Cf. VALERIO BALLARDINI DA VENEZIA, O.F.M. Cap. (m. 1618), *Prato fiorito di varii essempli...*, lib. 1, cp. 20, esempio 21, Venezia 1605, p. 214. Quest'opera venne più volte ristampata: Venezia 1612; 1620...; 1750.

(5) [Bosco], *Cenni storici*, p. 60 s.

(6) MO p. 106 s: « Bosco, io son salvo! », sarà la traduzione dal piemontese: « Bosch, mi son salv »? Cf. anche BOSCO, *Nuovi cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo...*,

In seguito l'ansia di Don Bosco si trasferisce in misura notevole sui giovani. Ora sono parole sussurrate all'orecchio, ora interrogativi gettati nella confidenza della conversazione, ora bigliettini fatti trovare sul guanciale o strisce di carta consegnate come stenna della Madonna: Come stai di anima? Se morissi stanotte? Con migliore avvenire studia di riparare al passato: che ritardi? (7).

Rispecchia pienamente la sua mentalità la reazione contro chi protestava per il ricordo troppo frequente della morte ai giovani educandi: « Una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno » (8). Sentenza che sembra avere come precedente quanto Comollo raccomandò all'amico:

« Felici quelli che passando i loro giorni in opere sante e pie si trovano apparecchiati per quel momento. Se poi sarai chiamato dal Signore a divenir guida delle anime altrui, inculca mai sempre il pensiero della morte, del giudizio, rispetto alle Chiese... »

Gli uomini pensano di quando in quando alla morte, credono che verrà quella non voluta ora, ma non vi si dispongono, epperò allorché s'appressa il momento rimangono confusi, e chi muore in confusione per lo più va eternamente confuso! » (9).

Non è da escludere pertanto che Don Bosco, dando importanza all'Esercizio mensile della buona morte (definendolo, con un'espressione che gli era familiare, come elemento chiave dell'opera educativa) (10) abbia agito in forza di quel che aveva assimilato dell'amico. Comollo leggeva e rileggeva le meditazioni sull'inferno del Pinamonti; « benché trista e spaventosa » ne fosse la materia, reputava meglio « considerare le pene dell'inferno da vivo, che doverle sperimentare sensibilmente dopo morte » (11). Luigi Comollo era morto in odore di santità: si era salvato, ed era ciò che Don Bosco desiderava di tutti i suoi giovani.

D'altra parte l'interrogativo sulla salvezza eterna doveva giuocare un ruolo non piccolo sulle leve emotive di Don Bosco in occasione di qualche decesso. Pietro Enria, nei suoi ricordi per il processo di beatificazione di

Torino 1884, p. 107: « Si ode distintamente risuonare la voce del Comollo che, chiamato per nome il compagno tre volte consecutive, dice: — Io sono salvo! ».

(7) Cf., ad es., MB 6 p. 383; 399 s. L'ultima espressione è uno dei « fioretti » dati ai giovani in nome della Madonna nel 1862: AS 132 Fioretti, riprodotto in L. VON MATT - H. BOSCO, *Don Bosco...*, Torino 1965, tav. 97.

(8) DB l'avrebbe detto a Don Francesco Cerruti verso il 1885. Cf. MB 2, p. 214.

(9) [Bosco], *Cenni storici*, p. 61 s.

(10) DB a Don Giov. Cagliero, Torino, 1° agosto 1876: « Raccomanda che non mai si ometta l'esercizio mensile della buona morte. È questa la chiave di tutto », cf. ms. orig. in AS 131.01 Cagliero, MB 12 p. 273; *Epistolario* 1477. Pochi mesi dopo, componendo il discorso sul *Sistema preventivo* affermerà che le « affettuose parole » che il direttore dirà ogni sera dopo le preghiere in comune ai giovani educandi hanno il medesimo valore: « Questa è la chiave della moralità »: cf. *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, Torino 1877, p. 29 s.

(11) [Bosco], *Cenni storici*, p. 48.

Don Bosco, aveva ancora scolpito nella mente il pianto di lui, quando ai giovani nel dicembre 1855 annunciò la morte di Secondo Gurgo, il primo giovane spirato all'Oratorio. Tutti furono profondamente commossi per l'affetto che Don Bosco manifestava per uno di loro. Né poterono dimenticare la desolazione del padre comune, quando venne a morire mamma Margherita. La morente dovette imporre ai circostanti di allontanare il figlio sacerdote, perché lei stessa non reggeva alla vista del figlio afflitto⁽¹²⁾.

Quando però Don Bosco contemplava la morte slegata dal complesso affettivo, allora quasi meccanicamente circondava il fatto fisico con immagini, concezioni antropologiche e teologiche dei dotti e del popolino. L'uomo — come già notammo — gli appare come composto di anima e di corpo; la morte, come la « separazione » dei due elementi, come momento in cui l'anima finalmente rompe i legami corporei, sicché il corpo, quasi platonicamente, appare come prigioniero e come peso che trattiene su questa povera terra, legata alla materia, l'anima spirituale.

Newman, nel suo *Sogno di Geronzio*, porta a meditare il venir meno del morente, l'estinguersi delle proprie capacità psichiche, la dissoluzione imminente, il timore di cadere nel nulla, il sentimento di non capire e di non essere più niente. Don Bosco, sulla linea della tradizione popolare derivata dal Medioevo, fa apparire a fianco del moribondo il demonio che moltiplica i suoi sforzi per condurre a dannazione. In quei terribili momenti sopravvengono gli assalti della disperazione, della sfiducia, della protesta. Non si vuole la vita eterna, ma quella terrena, si ha vergogna di confessare i peccati, si ha timore che le confessioni passate siano difettose e sacrileghe, si trema al pensiero del giudizio tremendo che si dovrà affrontare.

Tutti i peccati tuoi
Verranno a te davanti,
Ohimè! le gravi e quante
Vedransi colpe in te.

Qual candida colomba,
Qual innocente Abele,
Tu puro e senza fiele,
Eri creduto un dì.

Qual vista allor faranno
I tuoi pensieri indegni
E que' livori e sdegni
Che l'alma in sen nutrì.

E se per vil rossore
Tacesti il tuo peccato,
Sarà in quel dì svelato
Per farti vergognar.

Monti, su me cadete,
Apriti, terra, omai,
Confuso griderai,
Ma invan sarà il gridar.

Del Giudice supremo
L'orribile presenza,
E la fatal sentenza
Fa d'uopo sostener⁽¹³⁾.

Spirato che sarò, ecco il giudizio,
Senza pietà il Signor

(12) La testimonianza di Enria è all'AS 110 Enria, quaderno 2, p. 23-25; sulla morte di mamma Margherita cf. MB 6, p. 560-568.

(13) Dalla lode « Ahi! che l'orribil tromba », che si trova in vari repertori di sacre lodi per le Missioni popolari del Sette e Ottocento e sul *Giovane provveduto*, Torino 1847, p. 336-338.

Pien d'ira e di terror
Mi cerca i conti.
Pietà, Signor, pietà d'un miserabile
Pietà d'un traditor,
Pietà, perdon, Signor,
Se no, son perso.

Mi vedo sotto il piè l'inferno aperto.
Demoni, Turchi, Ebrei
Bruciar, gridar co' miei
Tristi compagni.
Pietà, Signor, pietà d'un miserabile... (14).

Newman, contemporaneo a Don Bosco, ma di un diversissimo ambiente culturale e di sensibilità profondissimamente legata ad altri interessi, immagina le tentazioni che salgono da un mondo che dubita della stessa esistenza dell'aldilà. Don Bosco freme e canta con i motivi della tradizione devota popolare e sotto l'influsso di una teologia fermamente convinta dei suoi valori spirituali e immortali.

Sotto altra prospettiva la morte appare anche come una sciagura, come conseguenza del primo peccato, quindi anche come espiazione. Essa perciò ripropone il grande problema del dolore nel mondo (15).

In prospettiva alquanto più ottimistica la morte è presentata come grazia, giacché Dio, mosso dalla sua misericordia, avrebbe commutato la morte eterna per tutta l'umanità con quella fisica (16). Tuttavia è sempre il peccato a offrire le motivazioni più profonde sulla morte; o, se si vuole, il peccato posto in relazione alla morte di Gesù Cristo. L'offerta della propria morte a Dio in sacrificio di espiazione è appunto ispirata da un contesto di teologia e di pietà che pone mente alla morte di Cristo come sacrificio la-treutico ed espiatorio, in cui si considera come elemento sacrificale la « distruzione » del proprio essere.

Una visione gaudiosa della morte c'è anche in Don Bosco. Ma la gioia

(14) Lode: « So, che ho da morir », sui quattro novissimi; anch'essa è della tradizione popolare piemontese. Sul *Giovane provveduto, ed cit.*, p. 335 s.

(15) Dalla Preghiera per la buona morte: « Quando verserò le mie ultime lagrime, sintomi della mia distruzione, ricevetele in sacrificio di espiazione, acciocché io spiri come una vittima di penitenza ». E più sotto: « O Dio, che condannandoci alla morte, ce ne avete nascosto il momento e l'ora... »: cf. *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 141 s.

(16) [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, p. 55: « I nostri primi genitori Adamo ed Eva disobbediscono a Dio e col peccato si rendono indegni del paradiso e colpevoli di morte. Il misericordioso Iddio loro cangia la morte eterna nella morte temporale e li conforta colla promessa di un Salvatore ». La sanzione immanente al peccato è posta in maggiore evidenza ne *Il mese di maggio*, giorno 20, Torino 1858, p. 119: « Adamo disubbidisce a Dio, e con tale disubbidienza condanna se stesso e tutta la sua discendenza alla morte eterna; ma Iddio viene tosto in soccorso colla sua misericordia, e cangiando la morte eterna dell'anima colla morte temporale del corpo, somministra un mezzo di salute colla promessa del Salvatore ».

non proviene dal nesso con la Risurrezione. In Don Bosco non si trova un discorso sulla morte come inizio del trionfo di Cristo glorificato anche nelle sue membra, bensì quello del guadagno e del riscatto col prezzo del divino Sangue e dei meriti del Salvatore. La ragione è che Don Bosco è sulla linea di Don Cafasso, di S. Alfonso, di Bossuet, dell'*humiliavit semetipsum factus oboediens usque ad mortem*. L'ignominia della morte è estesa oltre alla Croce: alla morte stessa, come umiliante per la natura umana degradata a causa del suo peccato originario di superbia⁽¹⁷⁾. La visione gaudiosa è data invece dal presentimento della felicità eterna che succederà finalmente agli anni trascorsi nella terrena valle di lagrime.

2. Il paradiso

Ma perché sia motivo di speranza, bisogna anche che il pensiero del paradiso sia il riflesso della buona coscienza. Questa soltanto può giustificare l'erompere gioioso del canto popolare semplicissimo giunto fino all'ambiente di Don Bosco:

Paradiso! Paradiso!
Degli eletti, o gran città,
In te gioia, canto, e riso,
Regna, e sempre regnerà.
Sono puri in te i diletti,
Non mai misti di dolor,
Paghi sempre son gli affetti,
Sceveri affatto di timor.
O felice e lieto giorno,
Che a goderti volerò,
In che amabile soggiorno
Ivi ognor mi troverò? ⁽¹⁸⁾

Quella del paradiso è una delle idee sovrane che compensano l'insoddisfazione della vita terrena. Don Bosco molto spesso inserisce nel meccanismo del risanamento interiore la prospettiva della gloria di Dio e della salvezza delle anime: motivi di amore altruistico. Ciascuno — egli ripete — sia pronto a sopportare il caldo, il freddo, la fame, la sete, le ingiurie tutte le volte che ciò sia richiesto dalla maggior gloria di Dio e dal bene delle anime⁽¹⁹⁾. Non

(17) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 3, Torino 1858, p. 30: « Considerare eziandio che gran male sia il peccato poiché per riparare le conseguenze di esso, il Figlio di Dio ha dovuto lasciare le delizie del cielo, assoggettarsi a tutte le miserie della nostra vita e finire colla morte in croce ».

(18) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 340-342.

(19) L'espressione è fissata nelle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*..., cp. 13, Torino 1875, p. 39, ma rispecchia una mentalità che emerge allorché si discorre della salvezza delle anime.

Sull'idea della gloria di Dio nella spiritualità di DB cf. Francis DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*, Paris 1967, p. 226-230.

meno abituale gli è la fiducia che un pezzo di paradiso aggiusta tutto. La letteratura ascetica, come *La guida del peccatore* del domenicano Luigi di Granada, la *Filotea* di S. Francesco di Sales, l'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso, le *Vite dei Santi* contribuiscono ad alimentare tali persuasioni. Don Bosco attinge propriamente le pagine sul paradiso alla *Filotea* e al *Mese di maggio* del gesuita Alfonso Muzzarelli, il cui tessuto più suggestionante è ricavato dai piaceri del mondo sensoriale e fantastico: cibi, musica, bellezze che appagano la vista: tutte queste cose ci saranno in paradiso, permananti sostanzialmente da Dio stesso visto e goduto⁽²⁰⁾.

Uno spicco singolare ha il paradiso nelle opere agiografiche e biografiche. Esso inonda con la sua luce che traspare dal volto e da tutto il comportamento dei santi morenti. L'aspirazione: « Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia » e la supplica a S. Giuseppe, che interceda perché si possa morire come lui, tra le braccia di Gesù e di Maria⁽²¹⁾, sembrano quasi trasformarsi in interpretazione agiografica degli ultimi eventi di Comollo, Savio, Magone, Cafasso, Besucco. Luigi Comollo « nell'atto che si pronunciavano i nomi di Gesù, e di Maria, sempre sereno, e ridente in volto, movendo egli un dolce sorriso a guisa di chi resta sorpreso alla vista di un meraviglioso, e giocondo oggetto, senza far alcun movimento » spirò⁽²²⁾. Domenico Savio disse « addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro, ed io non posso più ricordarmi... Oh! che bella cosa io vedo mai... Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento »⁽²³⁾. Magone « proferì queste sue ultime parole: Gesù, Giuseppe e Maria io metto nelle vostre mani l'anima mia. Quindi piegando le labbra come se avesse voluto fare un sorriso, placidamente spirò »⁽²⁴⁾. Don Cafasso poco prima di spirare « apre gli occhi, pare voglia parlare, egli alza le mani, il suo corpo sembra solle-

⁽²⁰⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Del paradiso, Torino 1847, p. 48: « Quanto mai fa bel vedere il Cielo con quella moltitudine e varietà di stelle! Aggiungi la vista di un bel giorno, dimodoché la chiarezza del sole non impedisca la chiara vista delle stelle né della luna... »; S. FRANCESCO DI SALES, *Introduzione alla vita divota*, pt. 1, cp. 16, in *Opere*, 1, Venezia 1735, p. 20: « Considerate una bella notte ben serena, e pensate come fa bel vedere il Cielo con quella moltitudine, e varietà di stelle, or aggiungete adesso questa bellezza a quella d'un bel giorno, in modo che la chiarezza del Sole non impedisca punto la chiara vista delle stelle, né della luna... ».

Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 28, ed. c., p. 160: « Ci piace la musica? Ma che dolce musica sarà mai quella degli angeli e dei santi in paradiso! Un solo istrumento celeste toccato per pochi istanti da un serafino rapì fuori dei sensi estatico s. Francesco d'Assisi... »; A. MUZZARELLI, *Il mese di Maria*, giorno 15, Torino, G. Marietti 1842, p. 62: « Vi piace la musica? Ma che dolce musica sarà quella degli Angeli e dei Santi in paradiso! Un solo istrumento celeste toccato per pochi istanti dalla mano di un serafino rapì fuori dei sensi estatico san Francesco d'Assisi ».

⁽²¹⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 139.

⁽²²⁾ [Bosco], *Cenni storici*, p. 70 s.

⁽²³⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 119.

⁽²⁴⁾ Bosco, *Senno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861, p. 83.

vato in alto ». « Ah sì — esclama Don Bosco —, Maria è venuta a confortarlo, Maria lo assiste, lo chiama »⁽²⁵⁾. Francesco Besucco, narra sempre Don Bosco, « pareva non potesse più avere che pochi minuti di vita; quando egli trasse fuori le mani tentando di levarle in alto. Io gli presi le mani e le raggiunsi insieme affinché di nuovo le appoggiasse sul letto. Egli le sciolse e le levò di nuovo in alto con aria ridente tenendo gli occhi fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione »⁽²⁶⁾. L'intera produzione agiografica di Don Bosco, le vite di S. Martino, Caterina de Mattei da Racconigi, Maria degli Angeli carmelitana scalza, medaglioni della *Storia ecclesiastica* offrono con le necessarie varianti il medesimo motivo dominante della morte gaudiosa del giusto.

L'aspirazione *Laetantes ad Dominum ibimus*, che Don Bosco attinge alla letteratura aloisiana a lui nota (Cepari, Cesari, Croiset, De Mattei)⁽²⁷⁾ acquista il suo pieno senso dalla bipolarità in cui è situata: tra il premio eterno e la valle di lagrime, tra l'esilio terreno e la patria celeste. L'esilio e il senso del pellegrinaggio nel Medioevo non necessariamente comportavano un sentimento di diffidenza nei riguardi delle persone e cose dalle quali ci si separava. I pellegrini del Medioevo talora concentravano la loro spiritualità sullo stato che avevano abbracciato, che loro permetteva di immergersi con più agio nella contemplazione di Dio. Nell'era di Don Bosco, sulla scia della letteratura devota del tardo Medioevo e dell'età moderna (alfonsiana o no), il considerarsi pellegrini in terra più facilmente suscitava il pensiero del mondo traditore con i suoi adescamenti e i suoi « lacci ». Perciò il *Laetantes imus* esprimeva il sollievo di chi finalmente si sottraeva alla situazione di pericolo. L'idealizzazione religiosa, poi, facilmente portava a creare dei simboli, a trasferire in una qualche misura la pregustazione del paradiso agli ambienti che più permettevano di « darsi » a Dio e concentrarsi nei valori che venivano ritenuti i più alti. La vita all'Oratorio è come un paradiso. Valdocco è l'isolotto sicuro dai marosi malfidi, angolo tranquillo per i giovani in quei tempi calamitosi, angolo benedetto dal Signore con grazie straordinarie. In questa oasi molti finivano per rimanere durante le vacanze estive, o anche per tutta la vita, perché vi riconoscevano il posto ideale per vivere bene in terra e garantirsi il Cielo⁽²⁸⁾.

⁽²⁵⁾ Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti Junebri*, Torino 1860, p. 108.

⁽²⁶⁾ Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco*, Torino 1864, p. 168.

⁽²⁷⁾ [Bosco], *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga...*, giorno 9, Torino 1846, p. 36 s: « Egli è perciò che all'avviso di morire cantò il *Te Deum*, e pien di allegrezza andava ripetendo: oh che gioja, ce ne andiamo: *Laetantes imus* »; DE MATTEI, *Il giovine angelico san Luigi Gonzaga...*, domenica 5, punt. 3, Genova 1843, p. 57: « All'avviso di morire cantò il *Te Deum*, indi ripeteva con gioja: *Laetantes imus, Laetantes imus* ».

⁽²⁸⁾ Cf. i ragguagli di Francesco Besucco sulla felicità che gode all'Oratorio: Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 130-147 (l'originale di queste lettere è di un italiano alquanto più scorretto, coincide però nella sostanza al testo riprodotto da DB: AS

3. L'inferno

La letteratura religiosa popolare ancora nell'Ottocento era alimentata da temi e figurazioni derivati dal Medioevo. L'inferno era il luogo delle pene spirituali e sensibili. Le pene del senso riguardavano le tre potenze dell'anima, memoria intelletto e volontà, e i cinque sensi del corpo. Strumento universale di castigo erano il fuoco, lo zolfo incandescente, il piombo, il fetore infernale, il fumo che penetrava gli occhi, la vista dei demoni, l'urlare disperato e ininterrotto, il supplizio che gli uomini si procuravano a vicenda, le torture più o meno raffinate che gli angeli ribelli applicavano agli uomini. Tutti erano divorati dal verme del rimorso, dal sapere che per beni momentanei avevano barattato quelli eterni...

Don Bosco assimila e ripete queste raffigurazioni, compresa quella dell'inferno luogo sotterraneo, le fa proprie nel *Giovane provveduto*, nel *Mese di maggio* e in prediche e sogni; le fa balenare nei suoi moniti sull'anima da salvare e il paradiso da acquistare. Le deriva propriamente dall'*Apparecchio alla morte*, dalle *Massime eterne*, forse anche in parte dal Beyerlinck, dal Segneri, dal Pinamonti, dal Rosignoli, dal Cattaneo, dal Biamonti, autori che, quasi tutti, come pastori d'anime avevano fatto leva sull'inferno per condurre alla conversione.

A questi quadri terrificanti, infatti, non bisogna chiedere altro che il concetto teologico dell'inferno che consiste nella privazione eterna di Dio e nella condanna a ogni male possibile per gli uomini reprobri. Ma soprattutto bisogna prenderli in considerazione come uno degli elementi forza nella religiosità cattolica della conversione, elaborata da conoscitori della psicologia del popolo, predicatori di Esercizi e di Sacre missioni. Nel contesto di tutta la predicazione e di tutta questa religiosità l'inferno è soltanto una fase, in cui già si fa leva sui motivi che si vogliono maggiormente sviluppare: il timore, il proposito di gettarsi ai piedi del Padre celeste, come il Figliol prodigo, la fiducia di essere perdonati, la risoluzione di non perdere di vista il fine supremo per il quale si è stati creati⁽²⁹⁾.

123 Besucco). Occorrerebbe inoltre evocare, a proposito dell'Oratorio, letterine di ragazzi (AS 115) e di salesiani dei primi tempi (AS 275): Bonetti, Francesca, Oreglia, Angelo Savio...

⁽²⁹⁾ Il *giovane provveduto* (Torino 1847, p. 45), mutuando quasi integralmente dalle *Massime eterne* così conclude la considerazione sull'inferno: «... Tu maledetto da Dio sarai cacciato via da quella patria beata, dal godimento di lui, dalla compagnia della Vergine, degli Angeli e de' Santi. Orsù adunque penitenza; non aspettare che non vi sia più tempo; datti a Dio. Chi sa che non sia questa l'ultima chiamata, a cui se non corrispondi, Iddio ti abbandoni e ti lasci piombare giù in quegli eterni supplizi». Come notammo, non si tratta solo di un genere letterario, ma di una mentalità che DB tendeva a muovere. I giovani dovevano esattamente trasalire, quando si sentivano rivolgere da DB (che conoscevano profeta) la domanda: Se morissi questa notte?

1. Felicità e religione

Non è ovviamente il primo Don Bosco ad avvertire il rapporto tra felicità e religione: si tratta infatti di istanze antiche quanto l'uomo. Nemmeno è il primo a sentire questi due valori fondamentali in rapporto alle istanze specifiche dei giovani. Quando egli si rivolge a loro in quel suo primo tentativo di esposizione metodica che è il *Giovane provveduto*, non fa che esprimere in termini abbastanza personali quanto aveva potuto leggere sulla *Guida angelica*, manualetto di ascetica per adolescenti, compilato a metà Settecento da un sacerdote milanese (1).

L'istanza fondamentale che è riconosciuta negli uomini è quella della felicità. Questo è il valore a cui vengono spesso subordinati gli altri, compresi quelli religiosi della vita presente e della futura. E Don Bosco, come l'autore della *Guida angelica*, accetta tale persuasione senza discuterla (2). Non era d'altronde in contrasto con la sua mentalità, che poneva Dio come termine supremamente appagante la sete umana di beatitudine: « l'uomo — egli dice — è nato per godere » (3).

Il giovane con il quale si pone a colloquiare nel prologo del *Giovane provveduto* è, trasparentemente, un giovane che crede. Un giovane, cioè, al quale la religione (la religione cattolica) si presenta come una necessità.

(1) *Guida angelica, ossia pratiche istruzioni per la gioventù*. Opera utilissima a ciascun giovanetto, data alla luce da un sacerdote secolare milanese. Corretta ed accresciuta, Torino, Stamperia Reale 1767. Cf. STELLA, *Valori spirituali nel « Giovane provveduto » di san Giovanni Bosco*, Roma 1960, p. 51-61.

(2) Cf. avanti, nota 4 e 5.

(3) MB 7, p. 507; BOSCO, *Il mese di maggio*, giorno 2, Torino 1858, p. 24. È l'insegnamento del Catechismo: « D. Per qual fine Dio vi ha creato? — R. Per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e poi andarlo a godere per sempre nella celeste Patria »: cf. *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, Breve Catechismo, lez. 1, Torino, Paravia [1844], p. 12.

come qualcosa da accettare almeno prima di dover comparire davanti al Giudice divino, per scampare all'eterna infelicità nell'inferno. È un giovane a cui la religione si profila come qualcosa che è abbastanza contronatura, in quanto costringe a muoversi in un dato alveo, esige la rinunzia di piaceri verso i quali l'uomo tende per natura, come a beni appaganti.

Ma quale natura? si tratta di quella natura che la dottrina cristiana indica come indebolita dal peccato e perciò incline a scambiare per bene ciò che invece per l'uomo, anche nella vita terrena, è male? oppure si tratta della natura percepita come sana o seguita nei suoi valori più sani?

Il giovane, di cui Don Bosco scruta e mette in pubblico i pensieri, non pare avverta tale distinzione; pare inoltre che intenda per religione la vita in grazia di Dio, una vita in cui tutto è ordinato, misurato, controllato, praticato in modo da evitare peccati in pensieri parole e opere. Religione è intesa genericamente come il servire Dio, il compiere un servizio al quale sia insito il costringersi ad « una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere » (4).

E il giovane, per riuscire a godere in questa vita e nell'altra, deciderebbe di darsi al servizio di Dio all'ultimo momento, in punto di morte, nella persuasione che non sarà mai possibile « che per quaranta, cinquanta o sessant'anni... » si possa camminare « per la difficile strada della virtù sempre lontani da' piaceri » (5).

Attraverso l'esame di autobiografie e di carteggi (ad esempio di Alfieri, Cavour, Santorre di Santarosa, Massimo d'Azeglio) sarebbe possibile stabilire in quale misura l'atteggiamento giovanile riprodotto da Don Bosco risponda ad una situazione oggettiva nell'ambiente piemontese. Conosciuta la sensibilità di Don Bosco ai « bisogni dei tempi », non pare che il suo sia soltanto un accorgimento letterario, che anzi sarebbero possibili altre controprove su

(4) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 5s: « Due sono gl'inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere [...]. L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte ».

Guida angelica, p. 5: « Uno de' principali inganni, con cui suol ritirare l'infernale nemico li Giovanetti dall'intraprendere nel fiore de' loro anni una vita modesta, ritirata, e divota, si è il prometter loro e lunghezza di vita, e comodità di convertirsi a Dio sul fine della lor vita ».

(5) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 28: « Il primo laccio che suole il demonio tendere all'anima vostra è il presentarvi, come sarà mai possibile che per quaranta, cinquanta o sessant'anni che vi promette di vita possiate camminare per la difficile strada della virtù sempre lontani da' piaceri ».

Guida angelica, p. 71: « Una delle tentazioni, e de' principali inganni però, con cui il demonio procura di sedurre l'incauta gioventù dal servizio di Dio, è il rappresentar loro, come sarà mai possibile, che per quaranta, cinquanta, o sessant'anni, che loro promette ancora di vita, possano sempre camminare con tanta esattezza, e circospezione nella strada della virtù, combattendo continuamente contro de' loro nemici, sempre lontani da' piaceri ».

giornali dell'epoca (*Letture di famiglia, Gazzetta del popolo...*) e libri di vario genere, favorevoli o contrari alle tesi di Don Bosco.

La mentalità ch'egli affronta non è propriamente quella dell'ateo, ma piuttosto quella di coloro che si muovono tra deismo e cristianesimo, tra cattolicesimo e altre confessioni cristiane, tra vita impegnata in tutto il sistema di pratiche, a cui la cura pastorale tendeva a portare, e una vita che tendeva a non andare oltre il minimo di impegni esteriori: il minimo e l'essenziale di frequenza ai sacramenti, con la mente rivolta piuttosto a quanto poteva apportare un maggior benessere economico, culturale e affettivo nella « civile società ».

Don Bosco non concede nulla all'obiezione che i giovani potevano (o erano soliti) porre riguardo al « servizio di Dio ». Non è vero che esso consista in una vita malinconica. Anzi è vero il contrario: « Noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia d'Iddio, sono sempre allegri, ed anche nelle affezioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno a' piaceri vivono arrabbiati, e si sforzano onde trovare la pace ne' loro passatempi, ma sono sempre più infelici: non est pax impiis »⁽⁶⁾.

Su questa risposta categorica probabilmente Don Bosco faceva convergere le coordinate della sua esperienza e della sua teologia.

La sua esperienza era segnata, già negli anni della giovinezza a Chieri, dalle imprese della *Società dell'Allegria*, il cui motto poté benissimo essere stato l'espressione *Servite Domino in laetitia* (salmo 99,1), che si legge nel prologo del *Giovane provveduto* e che, per testimonianza di Don Bosco, era abituale a Luigi Comollo proprio negli anni trascorsi a Chieri come studente del Collegio⁽⁷⁾. Don Bosco poteva essere ben convinto per esperienza personale che non c'era affatto contrasto tra religione e allegria. Anch'egli aveva potuto percepire, con tutta probabilità, l'intima persuasione che sta al fondo della usitatissima sentenza di S. Filippo Neri: « Figliuoli, state allegramente, non voglio scrupoli, né malinconie; basta che non facciate peccati »⁽⁸⁾. Anche in Don Bosco malinconia e allegria si trovano ravvicinate e contrapposte.

Ma poté esserci anche di più. Alla luce degli anni trascorsi al Convitto, la reazione di Don Bosco alle obiezioni giovanili presentate sul *Giovane provveduto* e in scritti successivi poté avere uno spettro più largo di quello che a tutta prima potrebbe apparire alla semplice considerazione della mentalità ch'era venuta maturando nell'età moderna, lievitata dall'illuminismo, fiducioso

(6) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 28.

(7) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. cit., p. 5; *Id., Cenni storici...*, Torino, 1844, p. 23 s.

(8) Massima che si trova, ad esempio, in [S. A. BURZIO], *Un mazzolin di fiori ai fanciulli ed alle fanciulle, ossia antiveleno cristiano...*, Torino, Paravia 1836, p. 243. Il Burzio a proposito dell'*allegrezza* si esprime in termini molto vicini a quelli di DB: « A voi piace, figliuoli, figlie mie di star allegri, e di buon umore, e vi dispiace la tristezza, e la malinconia; ne avete ragione; io vi lodo; anzi non io solo, ma Gesù Cristo stesso vi esorta alla santa allegrezza, ed a star lontani dalla tristezza e dalla malinconia » (p. 225 s).

nel benessere umano, raggiungibile pienamente se da una parte si fossero divelte le barriere poste alla libertà da molteplici sovrastrutture della società e dall'altra facendo progredire le conoscenze scientifiche. Don Bosco non pare abbia di mira, più o meno coscientemente, la mentalità illuminista che considera il Cristianesimo storico come una sovrastruttura opprimente da disfare; non pare voglia soltanto rinsaldare nella mente dei giovani l'assolutezza, la connaturalità e l'inderogabilità dei valori cristiani. Egli pare abbia di mira anche quel rigorismo che veniva di proposito combattuto al Convitto ecclesiastico quale corresponsabile dell'apostasia moderna e del raffreddamento della fede. Nei *Cenni* su Michele Magone, che sono del '61, perciò di un anno posteriori alla biografia del Cafasso, l'autorevole maestro del Convitto, Don Bosco scrive esplicitamente: «Io consiglierei di caldamente invigilare che siano praticate cose facili, che non ispaventano, e neppure stancano il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigidi austerità per lo più si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza»⁽⁹⁾. Era ciò che si rimproverava ai pastori rigoristi, che caricavano fardelli insopportabili sui semplici fedeli, soprattutto come penitenza sacramentale o come pegno per l'assoluzione dei peccati; che scoraggiavano e indebolivano la vita spirituale, facendo astenersi irrazionalmente dalla comunione eucaristica. Secondo Don Bosco bisognava aver riguardo «massime» della gioventù, rispetto alla quale le sue affermazioni avevano il peso assegnato dalla diuturna esperienza educativa e perciò assumevano il valore di istanze pedagogiche. Più e più volte Don Bosco ripete che la gioventù è volubile, non è tenace negli impegni, fragile, facile a stancarsi, facile agli scoraggiamenti come agli entusiasmi⁽¹⁰⁾.

Persuasamente dunque intimamente per esperienza personale che allegria e vita cristiana non sono in contrasto, pone la sua cura di educatore cristiano a dosare insegnamenti e pratica religiosa dei giovani, in modo da renderli compartecipi sempre più maturi della sua persuasione, che la vita cristiana non solo non è affatto triste per sua natura, ma anche per sua natura è portata a espandersi nell'allegria. I giovani stessi potevano constatarlo in Don Bosco, tra le mura dell'Oratorio, oltre che nelle biografie di santi come Filippo Neri, Rosa da Lima, Luigi Gonzaga, Luigi Comollo⁽¹¹⁾. Che anzi, nella vita cri-

⁽⁹⁾ Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, Torino 1861, p. 46 s.

⁽¹⁰⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, Torino 1859, p. 37: «È proprio dell'età volubile della gioventù di cangiar sovente proposito intorno a ciò che vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, dimani un'altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l'opposto»; *Id.*, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, ed. c., p. 46 s; *Id.*, *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 113 s.

⁽¹¹⁾ Sulle arguzie semplici di DB, arguzie adeguate all'ambiente fanciullesco e frutto anche dell'animo di un figlio di terre contadine, l'aneddotica è ricchissima. Sugli altri, attira l'attenzione DB stesso nel *Giovane provveduto*, ed c., p. 12 s: «Beato quell'uomo che dalla sua adolescenza avrà cominciato ad osservare i suoi [di Dio] comandamenti. Questa verità fu conosciuta da' Santi, e specialmente da s. Rosa di Lima, e da s. Luigi Gonzaga... Chi più affabile e più gioviale di s. Luigi Gonzaga? Chi più lepido e più

stiana è insita la vera allegria, la quale non teme confronti con quella che può essere prodotta dai piaceri ricercati in cose che sono in contrasto con la legge di Dio.

La teologia porta Don Bosco a dare una formulazione perentoria al suo asserito. Egli sostiene (e certamente ne era intimamente persuaso) che la religione è « sola sorgente della vera felicità »⁽¹²⁾; « solo la religione e la grazia di Dio può rendere l'uomo contento e felice »⁽¹³⁾; « la sola pratica costante della religione può renderci felici nel tempo e nell'eternità »⁽¹⁴⁾. Così come l'unica « vera » religione è la cattolica, così l'unica vera allegria non può non essere che quella proveniente dal conoscere, amare e servire Dio come egli vuole. Dio solo può appagare il cuore dell'uomo; così soltanto la religione può dare la vera allegria, che appunto si attinge da Dio attraverso i mezzi preordinati da Lui stesso.

Non deve passare inosservato l'aggettivo « vero ». È quello che Don Bosco adopera per indicare l'unica religione e l'unica Chiesa di Cristo. In rapporto all'istanza di felicità l'aggettivo « vera » indica adeguatamente un'abitudine mentale di Don Bosco ed ha un significato analogo a quello inteso da Grozio nel suo trattato *De vera religione* o da Luigi Maria Grignon de Montfort in quello della vera devozione a Maria Vergine. Non può esserci vera felicità, cioè felicità piena, durevole e scevra da inganni, se non « vivendo in grazia », agendo da « veri » cristiani, nella « fedele osservanza » dei « divini precetti ». Il giovane tende all'allegria, cioè alla gioia manifestata anche nel divertimento, nei giochi. La vera allegria c'è soltanto in colui nel quale alberga la divina grazia.

2. Felicità fallace degli empi

Non est pax impiis è, in una qualche misura, il motto corrispettivo a *Servite Domino in laetitia*⁽¹⁵⁾.

Nel *Giovane provveduto* gli empi sono in genere coloro che si danno ai piaceri sregolati. La cerchia di tali « empi » sembra quella medesima di

allegro di s. Filippo Neri ». A questo riguardo sarebbero state desiderabili testimonianze di ragazzi e giovani, per conoscere quali sentimenti avranno potuto suscitare questi interrogativi di DB riguardo, ad esempio, a Luigi Gonzaga. Luigi Gonzaga si presentava al loro animo di giovani a metà Ottocento veramente come un ideale in tutto rispondente alle loro istanze?

(12) Bosco, *La forza della buona educazione...*, Torino 1855, p. 46: « Malgrado la miseria, la gioia cominciò ad albergare nella famiglia, perciocché tutti praticavano la religione, sola sorgente della vera felicità ». Per sé è una traduzione da *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, Caen-Paris 1853¹; ed. 1869, p. 34: « Malgré leur misère, la joie était dans la maison, car tout le monde pratiquait la religion, seule source d'où découle le vrai bonheur ».

(13) Bosco, *La forza della buona educazione...*, ed. c., p. 48.

(14) Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, ed. c., p. 180.

(15) Bosco, *Il giovane provveduto*, p. 28: cf. sopra, nota 6.

S. Alfonso, di S. Leonardo da Porto Maurizio, di Paolo Segneri e di quanti si muovevano nell'ambiente religioso popolare italiano. Esponendo il fine dell'uomo sulla scia delle *Massime eterne*, Don Bosco nota come il demonio (questi incarna tutte le suggestioni avverse alla vita cristiana) permette che tanti imparino la religione, ma poi si adopera perché non la mettano in pratica: « Sanno di essere creati da Dio per amarlo e servirlo, e intanto colle loro opere sembra che niente altro cerchino che la loro eterna rovina »⁽¹⁶⁾. « Se io dico ad un figliuolo che frequenti i sacramenti, che faccia un po' di orazione al giorno, risponde ho altro a fare, ho da lavorare, ho da divertirmi: Oh Dio! e non hai l'anima? »⁽¹⁷⁾.

Dopo il '48 il termine diventa più comprensivo, perché Don Bosco vi inserisce il frutto delle sue nuove esperienze, in un mondo in cui s'infiltra l'indifferentismo religioso o il protestantesimo. *La forza della buona educazione* e la *Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone* ci presentano uomini dell'ambiente artigiano e operaio (trasferiti dalla Francia in Piemonte) con le loro obiezioni⁽¹⁸⁾; uomini inclini ad abbandonare la pratica religiosa che nella loro vita non corrisponde ad un'adeguata conoscenza del Cristianesimo. Altri opuscoli, invece, presentano ai cattolici la figura losca del ministro protestante che corrompe con denaro la fede della povera gente⁽¹⁹⁾, o il profilo dell'apostata, il quale nella polemica amara anticattolica manifesta la vita infelice che conduce dopo avere abbandonata la vera religione, che in cuor suo ancora ama e apprezza⁽²⁰⁾. Per tutti costoro secondo la pubblicistica cattolica, non può esserci vera pace. *Non est pax impiis*, ripete Don Bosco. L'inquietudine dell'ex prete camilliano Luigi Desanctis, che dall'agiografia e biografia valdese è interpretata come sincera ricerca religiosa, da Don Bosco invece è sentita e presentata come conseguenza dell'apostasia. Ciò che secondo Don Bosco ha condotto l'ex prete fuori del Cattolicesimo, è stato in sostanza il desiderio di lasciare piene redini alle passioni sregolate. Ciò che gl'impedisce

(16) Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1885, p. 18 (il testo citato non c'è nella prima edizione).

(17) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 33 s.

(18) Fonte della *Novella amena* è *Papa civil ou petites réponses à un vieux de la vieille*, Caen-Paris 1853¹, dovuto al medesimo autore di *Un mari comme il y en a beaucoup...* Le obiezioni che vi si risolvono sono sul tipo di quelle di un fortunatissimo opuscolo di G. DE SEGUR, edito più volte anche a Torino: *Brevi e famigliari risposte alle obbiezioni che si fanno più frequentemente contro la religione...*, Torino, Marietti 1852¹.

(19) Di tono vivace e asprigno sono un po' tutte le *Lecture Cattoliche* anti-protestantiche del primo lustro. Tra i libretti che portano il nome di DB (o sono stati riconosciuti da lui come propri) sono da ricordare: *Dramma. Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante* (25 dic. 1853); *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* (aprile 1854). Molto polemico è [L. RENDU], *Del commercio delle coscienze e dell'agitazione protestante in Europa* (10 e 25 settembre 1854).

(20) Ricordiamo *Vita infelice di un novello apostata* (LC, 10 dic. 1853) e tra le opere note come esplicitamente di DB: *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al Purgatorio* (1857); *Massimino ossia incontro di un giovanetto con un ministro protestante sul Campidoglio* (1874).

di ritornare al Cattolicesimo è il trovarsi ormai impigliato, più che con la sèta, con le conseguenze della sua colpa: l'essersi vincolato con una donna e non trovare più in sé la forza di restaurare i vincoli del sacerdozio cattolico ⁽²¹⁾.

Don Bosco ama far emergere il valore della « vera » felicità dal confronto con quella degli empi. Casi tipici sono quelli della giovane valdese Giuseppa, del padre dell'artigianello Pietro, di Michele Magone e dell'apostata divenuto ministro protestante, incontratosi con Massimino sul Campidoglio.

Il caso di Giuseppa, così come è esposto, sembra ispirato in parte a quello di Giuditta, anch'essa giovane valdese, le cui peripezie costituiscono un racconto apologetico citato nel *Cattolico istruito* e poi edito tra le *Letture Cattoliche* ⁽²²⁾. Giuseppa confida a una coetanea cattolica, che da tempo ha sentito l'attrattiva verso il Cattolicesimo, ha visto le sue compagne « allegre in questa vita » e fiduciose per la vita futura; non si sente più tranquilla della sua religione, si sente dire dalle amiche che si trova « in gran pericolo di andare all'inferno » se non si fa cattolica e questi discorsi sono per lei « altrettante spine al cuore » che « accrescono quella malinconia che da qualche tempo » la opprime ⁽²³⁾. Teme però i « mille pericoli » a cui sicuramente si esporrà facendosi cattolica: « anzi — aggiunge — temo che lo stesso mio padre mi manderebbe via di casa, oppure mi farebbe mettere in prigione » ⁽²⁴⁾. Vorrebbe liberarsi dalle sue inquietudini, dai suoi peccati, ma teme che il manifestarli in pubblica assemblea fornisca a qualche impertinente l'occasione e i mezzi di tormentarla.

Anch'ella — nella prospettiva di Don Bosco — soffre « un bene », come pochi anni più tardi sarà di Domenico Savio. Anche Giuseppa viene interpellata un giorno dal curato, mentre se ne sta afflitta tra le allegre compagne cattoliche. Non sta male, non è vittima di qualche disgrazia, non ha bisogno né di castagne, né di pagnottelle, perché « i suoi parenti sono buoni proprietari ». Su questa base Don Bosco costruisce il discorso della liberazione completa:

« Curato. Dunque tu sei valdese? »

Luigia [amica cattolica]. Questo appunto l'afflige.

Curato. Come, come! dimmi come sta questa cosa.

Luigia. Sig. Curato, io vi dico la cosa come è: questa compagna è solita a venirsi a trastullare con noi, e nel vederci stare tanto allegre dopo le nostre sacre funzioni, ella diviene malinconica, ed il suo cuore non è mai contento.

Curato. Ora comprendo il fatto; vedete mie buone figlie, solamente i cattolici

⁽²¹⁾ Cf. sopra, capo 3, nota 32.

⁽²²⁾ P. E. BARONE, *Giuditta ossia scene valdesi*, 1845, Torino, tip. Baricco e Arnaldi 1846; LC 1883, citata in BOSCO, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 19, Torino 1853, p. 99.

⁽²³⁾ BOSCO, *Conversione di una valdese. Fatto contemporaneo...*, Torino 1854, p. 12-14.

⁽²⁴⁾ BOSCO, *Conversione di una valdese*, p. 13.

possono avere la vera tranquillità del cuore; perché nella sola Cattolica Religione ci sono i veri mezzi atti ad ottenere agli uomini grazie e benedizioni dal Signore: ci sono gli aiuti necessari per non cadere in peccati, e i rimedi opportuni per cancellarli, qualora per disgrazia ci avvenga di commetterne . . . » (25).

In termini affini Don Bosco descriverà la crisi del padre di Pietro. Questi dormiva come un angioletto alla vigilia della sua prima Comunione. Il padre, ubbriacone, bestemmiatore, maltrattatore della moglie, lo contempla. Istantaneamente pone a confronto la propria vita con quella del figlio: « Bisogna proprio che ci sia un'altra felicità oltre quella che si trova in fondo alla bottiglia; io porto invidia alla contentezza di mio figlio, la sua felicità, la sua contentezza mi sembrano essere pure e senza mescolanza » (26).

Michele Magone, a sua volta, entrato all'Oratorio, continua la vita di monello scatenato: « Egli era felice, purché avesse avuto campo a fare salti e star allegro, senza riflettere che la vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza » (27). In cortile è chiassoso, ma in chiesa è annoiato. Senonché « all'improvviso incominciò a scemare quell'ansietà di trastullarsi! Appariva alquanto pensieroso, né più prendendo parte ai trastulli se non invitato » (28). Anch'egli, come Giuseppa, scopre che i suoi compagni sono completamente contenti: allegri nel gioco, sereni in chiesa, allegri uscendo di chiesa. A un compagno svela le cause della sua tristezza:

« Questa malinconia deriva dal vedere i miei compagni a prendere parte alle pratiche di pietà. Quel vederli allegri, pregare, accostarsi alla Confessione, alla Comunione mi cagiona continua tristezza.

— Non capisco come la divozione degli altri possa esserti oggetto di malinconia.

— La ragione è facile a capirsi: i miei compagni che sono già buoni praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine » (29).

Qualunque sia il dato di fatto che sottostà alle diverse narrazioni, risulta evidente la linea sulla quale Don Bosco sviluppa il proprio discorso: il confronto tra la felicità di chi vive in grazia e di chi invece ne è privo, tosto o tardi mostra quale è la gioia vera e quale invece è fallace, perché *non est pax impiis*. Scritti ascetici, apologetici, biografici e didascalici, partendo da situazioni tra loro diverse, conducono a dar risalto luminosamente ai termini del monito di S. Filippo Neri: dove c'è grazia, c'è allegria; dove c'è peccato,

(25) Bosco, *Conversione di una valdese*, p. 16 s.

(26) Bosco, *La forza della buona educazione*, ed. c., p. 27; e *Un mari comme il y en a beaucoup*, ed. c., p. 19: « Il y a donc une autre bonheur que celui qu'on trouve au fond d'une bouteille. Je porte envie à celui de mon fils ».

(27) Bosco, *Cenno biografico . . .*, Torino 1861, p. 16.

(28) Bosco, *Cenno biografico*, ed. c., p. 16.

(29) Bosco, *Cenno biografico*, ed. c., p. 17.

c'è malinconia. Ma in Don Bosco non si tratta soltanto di un monito: state allegramente, purché non facciate peccati: scrupoli e malinconia, fuori di casa mia... In Don Bosco è una tesi, è una risposta, comprovata dall'esperienza, all'istanza fondamentale dell'uomo del suo tempo, ormai compenetrato del senso del benessere illuminista; è anche una risposta costruita sulla trama di quei temi agostinisti che dal Medioevo in avanti avevano permeato la letteratura spirituale e che avevano vigoreggiato nuovamente al tempo del Bérulle, di Pascal, di Bossuet, di Fénelon, di Bourdaloue⁽³⁰⁾.

3. Il dolore nella vita del giusto e dell'empio

Eppure, stando a ciò che ci presenta Don Bosco, anche la vita di chi è in grazia è segnata dalle sofferenze. Giuseppa, che abbandonò la Chiesa Valdese, non meno che Luigi Desanctis, che abbandonò quella cattolica, dovette sopportare contrasti, incomprensioni, persecuzioni. Nella casa dell'artigianello Pietro non venne la prosperità; però « malgrado la miseria, la concordia, la gioia cominciarono ad albergare in quella casa, perciocché tutti praticavano la religione »⁽³¹⁾. Michele Magone morì quattordicenne, con sbocchi di sangue, dovuti molto probabilmente a tubercolosi. Eppure Don Bosco è ben lontano dal pensare che questa morte sia stata un castigo per la vita sprecata nei vizi. Come per Rosa da Lima e per Luigi Gonzaga⁽³²⁾ anche per Magone Don Bosco avrebbe potuto scrivere (ma in termini equivalenti lo scrisse) che in mezzo alle affezioni ebbe il cuore contento e fu sempre allegro, portato in cielo perché in seguito l'iniquità non ne corrompesse il cuore⁽³³⁾.

Di Magone, Savio, Besucco, Cafasso, Comollo Don Bosco amò porre in

⁽³⁰⁾ Valga per tutti quanto riportava Bourdaloue, « il più giansenista dei gesuiti », impregnato di agostinismo e profondamente toccato, come il Pascal dei *Pensieri* e delle *Lettere a un Provinciale* dal franamento della fede, dall'incongruenza di molti cristiani, dal diffondersi dell'idea che la vita cristiana fosse tediosa e innaturale: « Ah! Signore, sclamava un gran Santo, voi m'avete fortunatamente ingannato. Arrolandomi nella vostra milizia, m'aspettavo, secondo i principj del vostro Vangelo, guerra ed assalti, ne' quali temevo, che avesse a soccombere la mia fiacchezza. Mi figuravo una strada mesta, penosa, noiosa, senza riposo, senza gusto; ed all'opposto il cuor mio non ne fu mai più contento, né il mio spirito più tranquillo e più sciolto. Quanti altri hanno resa una simile testimonianza! ma il male si è, che non si gli crede, e che non si vuol venir alla prova personalmente e di proprio sperimento »: cf. BOURDALOUE, *Pensieri sopra diversi punti di religione e di morale...*, Sentiero della salute stretto e ciò che può impegnarci più fortemente ad entrarvi, Venezia 1783, p. 25.

⁽³¹⁾ Bosco, *La forza della buona educazione*, ed. c., p. 46.

⁽³²⁾ Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 12; 58.

⁽³³⁾ Bosco, *Cenno biografico*, ed. c., p. 6, e più esplicitamente nella vita di Besucco: *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 148: « Dio vedeva il grande amore che regnava verso di Lui in quel piccolo cuore, e affinché la malizia del mondo non cangiasse il suo intelletto volle chiamarlo a sè, e permise che un eccessivo affetto alle penitenze ne desse in certo modo occasione ».

luce la ricerca di penitenze afflittive, desiderate dall'amore per Gesù, il quale tanto patì per noi, e dal desiderio di farsi una caparra di salvezza eterna con una vita penitente.

La mescolanza di afflizioni e allegria nei buoni non era tale da turbare le convinzioni di Don Bosco. La ragione potrebbe ricercarsi in quel residuo di *theologia cordis* che ancora si ritrova in lui e nel suo ambiente. Secondo la teologia agostinista fiorita nel Sei-Settecento, la mescolanza di afflizione e piaceri disordinati impregna tutto l'essere, appesantisce il cuore e lo fa gravitare fuori del suo asse naturale, che è Dio. Nei giusti, invece, il cuore è saldo, è impermeabile all'amarezza che emettono i beni terreni, allorché questi vengono stretti ed amati sregolatamente. Quando invece il giusto abbraccia la croce e la stringe al petto, il suo cuore viene inondato da gioia maggiore, perché allora Dio stesso fa distillare dalla croce il miele della sua divina bontà, in una misura che è sconosciuta — in quest'ordine di provvidenza — ad altri oggetti capaci di allettare il cuore umano. In quest'ordine di idee potrebbe trovar posto con una certa adeguatezza l'espressione popolare inserita nel *Giovane provveduto*: « Altronde noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia d'Iddio, sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno a' piaceri vivono arrabbiati »⁽³⁴⁾.

Ma ugualmente consone alla mentalità di Don Bosco sarebbero analogie, allergie e ragioni che si trovano, ad esempio, in S. Alfonso de' Liguori:

« S. Francesco di Sales — scrive S. Alfonso — ritrovandosi in un certo tempo cinto da molte tribolazioni disse: Da qualche tempo in qua le tante opposizioni e segrete contraddizioni che mi sono avvenute mi recano una pace sì dolce che non ha pari: e mi presagiscono il prossimo stabilimento dell'anima mia nel suo Dio che con tutta verità è l'unica ambizione e l'unico desiderio del mio cuore »⁽³⁵⁾.

« Dicea S. Ignazio di Loyola: Non vi è legno più atto a produrre e conservare l'amore verso Dio che il legno della santa croce »⁽³⁶⁾.

Infatti, per mezzo delle afflizioni — prosegue S. Alfonso — Dio purifica l'anima che vive in tensione d'amore verso di lui. Le avversità sono perciò necessarie: disposte da Dio per giungere alla perfetta unione⁽³⁷⁾.

Persino è possibile trovare in S. Alfonso esempi che esprimono la tesi, comunissima d'altronde, sulla vita triste degli empi:

« Un certo religioso missionario ritrovandosi nelle Indie a vedere un condannato che stava già sul palco per essere giustiziato fu chiamato da quell'uomo che gli disse: Sappiate, padre, ch'io sono stato della vostra religione; quando io osservai

⁽³⁴⁾ [BOSCO], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 23.

⁽³⁵⁾ S. ALFONSO, *Pratica d'amar Gesù Cristo*, pt. 1, cp. 5, § 8, in *Opere ascetiche*, 1, Torino 1845, p. 771.

⁽³⁶⁾ S. ALFONSO, *Pratica d'amar Gesù Cristo*, pt. 1, cp. 5, § 10, l. c., p. 772.

⁽³⁷⁾ S. ALFONSO, *Pratica d'amar Gesù Cristo*, pt. 1, cp. 5, § 11, l. c., p. 772.

le regole vissi una vita sempre contenta; ma quando poi cominciai a rilasarmi, subito cominciai a sentir pena in ogni cosa; tanto che lasciai la religione e mi abbandonai a' vizi, i quali finalmente mi han ridotto a questo termine infelice » (38).

Osserva ancora S. Alfonso, riferendo il pensiero di Ludovico de la Puente, che le cose dolci della vita « benché piacciono al senso, lasciano non però sempre l'amaro del rimorso di coscienza per la compiacenza difettosa che per lo più in quelle abbiamo; ma per le amare prese con pazienza dalla mano di Dio diventano dolci e care alle anime che le amano » (39).

Il discorso dello scrittore gesuita si muove in un contesto etico e ascetico. In S. Alfonso, in Don Bosco e nei loro contemporanei è più percepibile l'ansia pastorale davanti al criticismo dei libertini miscredenti che penetra sempre più nell'ambiente cristiano anche popolare. Nel Sette-Ottocento la tensione ascetica dei « buoni » assume anche il valore di testimonianza e di controprova della fallace allegria degli « spiriti forti ». In S. Alfonso, è in un contesto di azione pastorale nel popolo. In Don Bosco ha i suoi termini più specifici nell'arco delle preoccupazioni educative, di lui sacerdote che intende formare onesti cittadini e buoni cristiani.

4. I giovani e la salvezza eterna

Darsi a Dio per tempo è uno dei moniti che più abitualmente Don Bosco rivolge ai giovani. Le motivazioni e lo scopo sono abbastanza evidenti. Bisogna darsi a Dio per tempo, appena se ne sente la voce, perché non si è certi che il Signore rinnovi i suoi appelli efficaci prima della morte. Dopo la morte non ci sarà più tempo per convertirsi ed è segnata la sorte per tutta l'eternità. Il nesso tra il donarsi a Dio per tempo, la vita e la salvezza eterna, da « guadagnarsi » e « assicurarsi », è palese. Ma l'invito che Don Bosco rivolge ai giovani è ancora più pressante. Insieme alle soluzioni vere e false, all'istanza fondamentale di felicità e allegria, nel *Giovane provveduto* egli propone subito la tesi che svolgerà poi ripetutamente, condensata attorno a una sentenza biblica: « Che se Iddio vi concedesse lunga vita, sentite ciò che vi dice: quella strada che un figlio tiene in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte. *Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*. E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte. Caparra funesta di una infelicissima eternità » (40).

(38) S. ALFONSO, *Pratica d'amar Gesù Cristo*, pt. 1, cp. 5, § 8, l. c., p. 771.

(39) S. ALFONSO, *Pratica d'amar Gesù Cristo*, pt. 1, cp. 5, § 8, l. c., p. 771.

(40) [BOSCO], *Il giovane provveduto, ed c.*, p. 6 s; cf. *Guida angelica, ed. c.*, p. 6: « Ma se all'opposto deviate dal retto sentiero della virtù [...] si empieranno le vostre ossa di que' vizi, che seguiste ingannati nella vostra gioventù, caparra ahi troppo certa di quell'infelicissima eternità, che vi starà attendendo nell'Inferno! ».

All'istanza di felicità Don Bosco aveva dato una risposta portando subito il discorso in chiave religiosa: soltanto la religione è capace di dare la vera felicità. Postosi su tale piano, agevolmente può inserire i temi della letteratura ascetica per giovani riguardo alla salvezza. Fonti principali sono la letteratura su S. Luigi Gonzaga e quella che fa capo a Carlo Gobinet, l'educatore di Fénelon.

La sentenza « *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea* » (Prov. 22, 6) in Don Bosco si traduce nella medesima formula che si legge in Gobinet: « la salvezza di un figliuolo dipende ordinariamente dal tempo della gioventù »⁽⁴¹⁾.

Anzitutto, spiega il Gobinet « ciò è chiaro nella Scrittura Sacra: l'uomo giovane giammai non lascerà nella sua vecchiaia la maniera di vivere, che avrà una volta cominciata, cioè a dire, che questo di rado succede, essendo indubitabile, che le prime impressioni sono potenti, e che i primi abiti si radicano fortemente negli animi dei giovani »⁽⁴²⁾. È così spiegato il senso che ha l'avverbio *ordinariamente*: succede di rado un mutamento radicale di vita.

In secondo luogo — continua il Gobinet — l'esperienza insegna che la gioventù è il tempo delle maggiori tentazioni e dei più gagliardi combattimenti. « Le più violente tentazioni — nota egli, rifacendosi a S. Agostino — sono quelle della voluttà », e « quantunque le tentazioni siano comuni a tutte le età, nondimeno è certo che sono ordinariamente più forti e più frequenti nella gioventù ». Donde ne viene che « quando uno le ha sormontate in questo tempo, trova poscia una gran facilità per vincerle nel rimanente di sua vita »⁽⁴³⁾.

La terza ragione è che « Iddio aumenta le sue grazie, e moltiplica le sue benedizioni a coloro che hanno degnamente vissuto nell'età giovanile, per mantenerli nel diritto cammino, ove sono entrati col mezzo delle sue celestiali grazie »⁽⁴⁴⁾. Viceversa, « coloro i quali si sono dati al vizio nella gioventù, difficilmente se ne correggono, e sovente accade, che non se ne sanno mai staccare, e che si dannano irremissibilmente »⁽⁴⁵⁾.

« La mala vita — scrive Don Bosco — cominciata in gioventù troppo

⁽⁴¹⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 12; C. GOBINET, *Istruzione della gioventù nella pietà cristiana*, pt. 1, cp. 7, Torino 1831, p. 43: « Che la salvezza dipende ordinariamente dal tempo della gioventù ». La letteratura spirituale sul « grande affare della salvezza » è abbondantissima da metà Seicento a tutto l'Ottocento. In rapporto a S. Alfonso cf. le sue *Opere ascetiche. Introduzione generale*, Roma 1961, p. 212-216, e per la Francia durante la Restaurazione E. GERMAIN, *Parler du salut*, p. 95-131.

⁽⁴²⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù*, pt. 1, cp. 8: Che quelli, i quali hanno seguitata la virtù nell'età giovanile, la conservano ordinariamente, e con facilità, tutta la lor vita, ed. c., p. 46.

⁽⁴³⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù*, l. c., p. 47.

⁽⁴⁴⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù*, l. c., p. 49.

⁽⁴⁵⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù*, pt. 1, cp. 10, ed. c., p. 57.

facilmente sarà tale fino alla morte » e condurrà « inevitabilmente all'inferno » (46).

Da che cosa dipende questa quasi ineluttabile catena che trascinerà alla dannazione eterna? Donde la difficoltà di rompere i vincoli contratti in gioventù?

« Questa difficoltà — suggerisce ancora il Gobinet — proviene da tre cose. La prima è la forza e la potenza incredibile d'un cattivo abito, il quale come una volta ha poste le sue radici in un'anima, non possono essere sbarbicate, che con molta pena » (47). E non soltanto per il fatto che le abitudini per loro natura « durano lungo tempo e difficilmente si abbandonano », ma anche per ciò che insegna il dogma del peccato originale. Le abitudini cattive « sono quelle che si attaccano più fortemente, e che sono le più malagevoli a cambiarsi, poiché la natura di già corrotta ha più rinascimento nel passar al bene, che ribrezzo a dimorar nel male » (48). Gli abiti perversi contratti in gioventù, rispetto ad altri formati più avanti, sono più tenaci, per il fatto che le passioni « non essendo moderate in questo tempo dalla virtù, crescono con l'età e crescendo, aumentano e danno vigore al vizio, somministrandogli ogni giorno nuove forze, di maniera che in fine si rendano indomite » (49).

D'altra parte, Dio restringe sempre più la mano con chi abusa delle sue grazie e le disprezza. Così avviene che nel cuore umano diminuisce sempre più la grazia divina e « la dominazione del demonio s'ingrandisce a misura che i peccati moltiplicano e gli abiti viziosi crescono ». L'anima finisce per essere completamente sotto la schiavitù del peccato e, giunta al colmo delle iniquità, viene abbandonata da Dio « per sua sempiterna dannazione » (50).

Si comprende dunque come, secondo il modo di vedere del Gobinet, diventi sempre più difficile la conversione con il procedere degli anni e il radicarsi dei vizi. Egli a questo proposito fa appello alla esperienza di S. Agostino (51). Riandando nelle sue confessioni agli anni del peccato, Agostino attribuisce la depravazione giovanile all'ozio nel quale trascorse l'anno diciomosesto della sua vita. Insieme a questa, altre cause furono la poca cura ch'ebbe di lui il padre, il disprezzo che nutrì per gli avvertimenti continui della madre, il cattivo esempio dei coetanei, la grande libertà in cui l'abbandonarono i congiunti.

Cause esterne, queste, che favoriscono il processo dell'interno perversimento. A diciannove anni si sentì scosso dalla lettura dell'*Hortensius*, ma « il vizio e le pessime inclinazioni avevano talmente guadagnato il suo cuore » che, quantunque i pensieri della conversione fossero gagliardissimi e nonostante gli sforzi per « uscir dalla lordura », vi rimase, non un giorno, ma

(46) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 12.

(47) GOBINET, *Istruzione della gioventù*, l. c., p. 57.

(48) GOBINET, *Istruzione della gioventù*, l. c., p. 57.

(49) GOBINET, *Istruzione della gioventù*, l. c., p. 58.

(50) GOBINET, *Istruzione della gioventù*, l. c., p. 60.

(51) GOBINET, *Istruzione della gioventù*, pt. 1, cp. 11, p. 61-67.

dai diciannove fino ai trenta anni. Il vizio contratto in tre anni della sua gioventù lo incatenò ancora per dodici anni interi, nei quali anzi « cadde in disordini ancora maggiori ». Riassume il Gobinet: « Come l'impudicizia conduce all'errore, ed all'accecamento, lo precipitò nell'eresia de' Manichei, ove stette nove anni, e a questa aggiunse un concubinato continuo, in cui visse dal tempo della sua prima depravazione sino al giorno della sua conversione »⁽⁵²⁾.

Presentata la caduta nel vizio e nel peccato, Gobinet passa a descrivere il faticosissimo itinerario verso la vita di grazia. Il ritorno è interpretato come purificazione. Il peccato aveva penetrato tutte le fibre di Agostino, ne aveva oscurato la mente, indebolita la volontà ed era giunto fino alla rocca dello spirito: fino al cuore. La grazia di Dio lavorò seguendo i medesimi sentieri. « Convenne impiegare molto tempo per guarire il suo intelletto dagli errori e ignoranze ». Ma questo non bastò. « L'intelletto era convinto e la volontà non si arrendeva ancora: gli abiti viziosi possedevano talmente il suo cuore, che gli facevano temere la sua emendazione più che la morte, come lo testimonia egli stesso. Bisognò disradicare i vizi dell'ambizione, avarizia e impudicizia, uno dopo l'altro, e di già i primi due l'avevano abbandonato, ma questa pessima e dannosa impudicizia si teneva ancora salda e ostinatamente resisteva. Vi era talmente perduto, che credette cosa impossibile di giammai liberarsene, stimando una gran miseria l'esser privo di sì infame voluttà, vera sorgente di tutti i mali »⁽⁵³⁾.

Finalmente, dopo le preghiere, le cure e le lacrime della madre, stimolato dalle esortazioni dei suoi migliori amici, « dopo i potenti movimenti interiori della grazia divina, bisognò per perfezionare la sua conversione un miracolo d'una voce che dal cielo altamente gl'intonò *Tolle, lege, tolle, lege* »⁽⁵⁴⁾.

L'inno di Agostino, a Dio che lo aveva convertito, era l'argomento più suggestione che Charles Gobinet proponeva ai giovani in conferma delle tesi poi accettate da Don Bosco nella loro sostanza, cioè nella asserzione che « la mala vita cominciata in gioventù troppo facilmente sarà tale fino alla morte, e vi condurrà inevitabilmente all'inferno »⁽⁵⁵⁾. Ma il nome di S. Agostino non compare affatto nelle considerazioni del *Giovane provveduto* circa la salvezza che ordinariamente dipende dal tempo della gioventù. Nemmeno vi si accenna alla voluttà e all'impudicizia. Don Bosco si limita a casi che forse, in quel contesto, potevano apparirgli meno suggestione, ma ugualmente efficaci: « Se voi vedete uomini avanzati negli anni dati al vizio dell'ubriachezza, del giuoco, della bestemmia, per lo più potete dire: questi vizi cominciarono in gioventù: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea* ». Appoggiandosi quindi alla *Guida angelica* afferma: « Sarà malinconico colui che serve il demonio, il quale comunque si sforzi per mo-

⁽⁵²⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù, l. c.*, p. 62.

⁽⁵³⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù, l. c.*, p. 65 s.

⁽⁵⁴⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù, l. c.*, p. 66.

⁽⁵⁵⁾ [BOSCO], *Il giovane provveduto, ed. c.*, p. 12.

strarsi contento, tuttavia avrà sempre il cuor che piange dicendogli: tu sei infelice perché nemico d'Iddio »⁽⁵⁶⁾.

Oltre che sulla difficoltà di convertirsi una volta che si è depravati, Don Bosco fa leva su motivi che gli sono suggeriti più direttamente dal De Mattei e da S. Alfonso. Nelle *Sei domeniche* e nel *Giovane provveduto* rileva come, a prescindere dal momento che davanti a Dio può segnare il colmo delle iniquità, è un fatto che la vita « è nelle mani del Signore » e nessuno può patteggiare con la morte⁽⁵⁷⁾. Il filo della vita può essere tagliato in qualsiasi giorno e in qualsiasi momento. Nessuno può essere sicuro di trovarsi in stato di grazia al momento della morte. Sarebbe potuto accadere allo stesso S. Luigi quanto la Scrittura narra di Salomone. Se Luigi si fosse dato al peccato da giovane, secondo la dottrina agostiniana, si sarebbe indurito nella colpa, avrebbe resistito a grazie che diversamente sarebbero state efficaci e i doni del Signore invece di aumentare sarebbero diminuiti: « Se S. Luigi avesse aspettato sino all'età avanzata a darsi al Signore non sarebbe senza dubbio divenuto sì gran Santo, giacché egli morì molto giovane, e può essere che nemmeno si fosse salvato »⁽⁵⁸⁾. Luigi invece, secondo quel che insegnava il Bellarmino (un po' alla luce della sua teologia congruista), venne prevenuto dalla grazia fin dalla prima infanzia; fu uno di quelli che il Signore chiamò nella sua vigna già nelle prime ore del giorno. Ma conosciuto il Signore, corrispose pienamente ed eroicamente « e il Signore lo colmò di tante grazie che divenne gran Santo »⁽⁵⁹⁾.

Per vie diverse Don Bosco giunge alla medesima conclusione: giunge a ribadire l'idea che la salvezza dipende ordinariamente dalla gioventù. Dell'agostinismo del Gobinet e del congruismo del Bellarmino avrebbe detto quanto affermò in generale dei sistemi scolastici sulla grazia. Non gli importava che fossero stretti o larghi, ma che servissero a salvare più anime.

Convieni ancora porre in rilievo un'altra affermazione fatta da Don Bosco nelle *Sei domeniche*:

« Tutti quelli che ora si trovano nell'inferno avevano volontà di darsi poi una volta a Dio, ma la morte li prevenne, e adesso sono perduti per sempre; e fra quelle fiamme vanno gridando: noi insensati, l'abbiamo sbagliata: *nos insensati, erravimus* »⁽⁶⁰⁾.

Può sembrare un'asserzione troppo forte, troppo generalizzante e perentoria. Ma il contesto che bisogna immaginare è quello medesimo delle

⁽⁵⁶⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 12.

⁽⁵⁷⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 6.

⁽⁵⁸⁾ [Bosco], *Le sei domeniche*, giorno 7, Torino 1846, p. 31. Il titolo della considerazione è: « S. Luigi si diede per tempo a Dio ».

⁽⁵⁹⁾ [Bosco], *Le sei domeniche* . . . , giorno 7, ed. c., p. 31 s. Lo schema del Bellarmino è esplicitamente citato dal De Mattei: « In ipsa pene infantia vocatus est ad vitam perfectam . . . Praeventus gratia Castitatis . . . »: cf. *Il giovine angelico san Luigi Conzaga* . . . , Genova 1843, p. 75 e 91, come motto delle considerazioni 7 e 8.

⁽⁶⁰⁾ [Bosco], *Le sei domeniche* . . . , giorno 7, ed. c., p. 31 s.

prediche di Leonardo da Porto Maurizio nelle sue missioni al popolo e di S. Alfonso nel suo *Apparecchio alla morte*, che ha come lettore il fedele cattolico, che medita sui novissimi, trepida, prega, è mosso dalla divina grazia, è devoto di Maria SS., e, ciononostante, rischia di rimanere attaccato ai piaceri sozzi della terra. Per Don Bosco, ancora una volta, lo scopo era di muovere i suoi giovani a darsi a Dio per tempo.

5. Significato del darsi a Dio per tempo

Darsi a Dio è dunque ciò che assicura la vera felicità e garantisce la salvezza eterna. Darsi a Dio implica una serie di interventi divini e umani, come lo implicano espressioni che possono considerarsi equivalenti: aderire alla divina grazia, corrispondere alle divine chiamate, seguire il Signore, accoglierne gli inviti.

Potrebbero indicarsi alcune differenze. S. Alfonso, ad esempio, facilmente nelle *Massime eterne* e nell'*Apparecchio alla morte*, rivolgendosi a peccatori, adopera il termine « darsi a Dio » nel senso di atto o momento in cui si rinnega il peccato e ci si risolve alla conversione a Dio. Ma nella sua mente il darsi a Dio è di sua natura proteso alla donazione totale, cioè al distacco completo dalle creature (dagli affetti disordinati), alla massima conformità dei voleri umani con quelli divini, che è appunto il culmine dell'unione con Dio e della perfezione o santità⁽⁶¹⁾.

Don Bosco si rivolge ai giovani. La loro situazione gli appare analoga a quella del peccatore convertito. Darsi a Dio vuol dire, come per chi si converte, iniziare la serie delle scelte. Quando invece si tratta di scelte successive — come, ad esempio, quella dello stato di vita — allora l'espressione preferita è quella di « seguire la divina chiamata » o « seguire la voce di Dio che chiama ». Darsi a Dio, però, è sempre dare una risposta all'appello divino ed è perciò in stretto rapporto al termine « conoscenza di Dio »⁽⁶²⁾.

Don Bosco, come molti scrittori spirituali che gli sono familiari, non pare mostri molte preferenze per la terminologia che la scolastica adopera per descrivere la grazia attuale nella sua natura e nella sua efficacia. Egli preferisce mostrare come Dio si fa conoscere attraverso il creato, nella storia del popolo ebreo, nelle opere del divin Salvatore, nella storia ecclesiastica e nelle circostanze della vita. Come insegna il Catechismo, Don Bosco ripete che Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e poi goderlo nell'altra in Paradiso.

Ora è bene notare come facilmente nelle pagine spirituali « conoscere »

(61) Cf. Karl KEUSCH, *La dottrina spirituale di sant'Alfonso Maria de' Liguori*, Milano 1931, p. 171-438.

(62) Caso tipico è la « preghiera per conoscere la propria vocazione ». Cf. Bosco, *Il giovane provveduto*, ed. 1863, p. 178 s; Bosco, *Il cattolico provveduto*, Torino 1868, p. 587 s. — Luigi Comollo « si raccomandava anche spesso ad alcuni suoi colleghi che pregassero, perché il Signore lo illuminasse e gli facesse conoscere se fosse o no chiamato allo stato ecclesiastico »: [Bosco], *Cenni*, p. 25 s.

assume una coloritura affettiva, così come chiamare e rispondere alle chiamate divine. Conoscere il bene e conoscere Dio implica già, anche nel peccatore, l'entrare nella sfera attrattiva del bene e di Dio. Viceversa, conoscere il male implica avvertirne anche una certa ripulsa, una qualche incompatibilità con la natura e dignità umana, anche se ci si trova sotto l'influsso sinistro della sua suggestione, nel rischio di essere impigliati nei lacci del peccato e del demonio.

La conversione di Michele Magone, come quella della valdese Giuseppa e la scelta dello stato, sono frutto di una serie di conoscenze, hanno come momenti l'illuminazione dell'intelletto con i raggi del divin sole, il richiamo della mèta da conseguire, l'attrattiva e la forza interiore che permette di vincere ogni debolezza e percorrere, senza vacillare, la via che conduce all'eterna vita⁽⁶³⁾. In altri termini, la conoscenza previa al seguire Dio è facilmente sentita come una conoscenza sapienziale, non soltanto della mente, ma anche del cuore. È quel tipo di conoscenza che Gesù fa balenare alla samaritana quando le dice: « Si scires donum Dei » (Io. 4, 10) o che lo fa esclamare: « Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis » (Mt. 11, 25). È la conoscenza che il Buon Pastore ha delle sue pecorelle. Ascoltare vuol dire ascoltare col cuore, con tutto l'essere, vuol dire anche riconoscere, come invita il salmo: « Hodie, si vocem eius audieritis nolite obdurare corda vestra » (Ps. 94, 8). Conoscere la divina grazia significa averne una conoscenza affettiva, che per sua natura induce a darsi sempre più a Dio e inclinare il cuore sempre più (sempre più fortemente, con una maggiore carica attrattiva) verso il bene⁽⁶⁴⁾.

Conoscenza e risposta affettuosa sono tra loro in rapporto di tempestività secondo un piano divino provvidenziale⁽⁶⁵⁾.

⁽⁶³⁾ Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, p. 16 s; Id., *Conversione di una valdese*, p. 7s; 13s; *Il giovane provveduto*, ed. 1863, p. 179: « Se voi, o Maria, non mi partecipate un raggio del divin Sole, qual luce mi rischiarerò? Se voi non mi istruite, o Madre dell'increata Sapienza, chi mi ammaestrerà? Udite dunque, o Maria, le mie umili preghiere. Indirizzatemi dubbioso e stabilitemi vacillante nella retta via che conduce all'eterna vita ». Maria degli Angeli, dodicenne, espresse alla madre la volontà risoluta di rimanere tra le Cistercensi di Saluzzo, « mossa dalla santità di quelle vergini, dall'amore della ritiratezza, e molto più dal forte invito che gliene faceva Iddio »: cf. Bosco, *Vita della Beata Maria degli Angeli...*, Torino 1865, p. 29.

⁽⁶⁴⁾ Sul valore biblico di « conoscenza » e « conoscere » cf. Rudolf BULTMANN, *Connaissance*, Genève 1967. Per quanto riguarda la letteratura spirituale cattolica, segnala qualche elemento Léon REYPPENS, *Dieu (connaissance mystique)* in DSp. 3, Paris 1957, cl. 883-929; ma molto di più risulterebbe da una specifica analisi di opere come quella del gesuita Jean Baptiste Saint-Jure (1588-1657), *De la connaissance et de l'amour du Fils de Dieu* (Paris 1634), di quanto scrive Antoine Le Gaudier (1572-1622) sulla *cognitio sui et Dei* nell'opera più volte ristampata *De natura et statibus perfectionis* (Paris 1643... Torino 1903). Sul piano di religiosità popolare è anche da seguire la letteratura catechistica sul « conoscere, amare e servire Dio ».

⁽⁶⁵⁾ Il tema del « darsi a Dio per tempo » attraversa le prime considerazioni proposte nel *Giovane provveduto*; si trova anche espresso nelle biografie e negli scritti agio-

Come notavamo, il De Mattei, ispirandosi al Bellarmino, insegna che Dio amorosamente ci previene e ci chiama a servirlo in diverse ore del giorno, così come è descritto nella parabola evangelica del padre di famiglia che chiama gli operai nella sua vigna. Luigi Gonzaga ebbe il privilegio di essere chiamato alla prima ora. I principi della vita naturale e ragionevole furono in lui già « prevenuti da tratti ammirabili della grazia »⁽⁶⁶⁾. « Poté Luigi asserire più volte a' suoi Direttori, ricordarsi lui, che nel primo istante di ragione, per un celeste lume da cui fu scorto, si rivolse a Dio con pienezza di amore, e se gli offerí, e dedicò interamente, il che però riputava egli ragionevolmente un dei principali benefizi di Dio, e questo umilmente chiamava il tempo di sua conversione »⁽⁶⁷⁾. Luigi corrispose. Il Signore allora, trovandolo disposto, gli elargì il « bel privilegio » della purità. Nuove corrispondenze, nuovi meriti sono la base di nuovi doni, alla purità della mente e del cuore il Signore fa seguire la facilità a elevarsi a lui e la difficoltà a distogliersi dalla preghiera estatica unitiva: « Come il cuor di S. Luigi ebbe una mondezza la più illibata, così la sua mente ebbe pupille le più felici a penetrare il bello della bontà divina »⁽⁶⁸⁾.

Se, alla luce del De Mattei, si scorrono le biografie di Savio, Magone, Besucco, abbastanza facilmente ci si potrà persuadere ch'esse riflettono un modo di vedere molto simile. La loro « virtù » esemplare e di grado singolare, non fu soltanto frutto di ambiente, di educazione poggiata su fattori unicamente umani, nemmeno fu il risultato unicamente della nativa tendenza dei giovani all'ideale. Agli occhi di Don Bosco si trattò sempre di fatti più complessi, dove il divino e l'umano intervennero per produrre episodi e personalità che Don Bosco non esita a chiamare sante e perfette.

grafici di DB. Ad esse fa riscontro quello del « seguire prontamente la vocazione » sviluppato nella Introduzione alle *Regole e Costituzioni della Società Salesiana* e in profili biografici di salesiani defunti.

⁽⁶⁶⁾ Cf. sopra, nota 59.

⁽⁶⁷⁾ DE MATTEI, *Il giovine angelico san Luigi Gonzaga*, p. 77.

⁽⁶⁸⁾ DE MATTEI, *Il giovine angelico san Luigi Gonzaga*, p. 109.

LA SANTITÀ COME IDEALE DEI GIOVANI

L'istanza di felicità propria degli uomini da Don Bosco viene fatta coincidere con la necessità di darsi a Dio e con l'urgenza di darsi a lui per tempo. Anche il senso che spinge a incarnare un ideale e ad affermare una personalità viene portato ugualmente sui valori religiosi.

In quest'ordine di idee conviene rifarsi ancora una volta ai *Cenni* sul Comollo, come al ponte che ci porta sulle più antiche esperienze di Don Bosco documentariamente raggiungibili e attendibili, soprattutto quando la loro testimonianza è corroborata dagli antichi quaderni scolastici e dai ricordi delle *Memorie dell'Oratorio*. Dalla lettura di tali documenti ci si persuade che per Don Bosco l'ideale della propria vita fu incarnato in parecchi simboli: in Don Calosso, in Don Banaudi, in Comollo stesso, liberato da quanto le diverse tendenze ed esperienze di Don Bosco disapprovavano e selezionavano. Luigi Comollo dall'amico Bosco veniva sublimato a ideale di vita cristiana, quale « esemplare a qualunque persona sia secolare che religiosa » per le « virtù », che non furono straordinarie, nondimeno furono nel loro genere « singolari e compite »⁽¹⁾. Come educatore Don Bosco amò proporlo a modello degno di essere imitato quasi come Luigi Gonzaga, tanto più che la forza suggestiva di Comollo era potenziata dalla testimonianza diretta e devota di lui, antico compagno ed amico.

I *Cenni* sono del '44. Nel '47 Don Bosco rinnova nel *Giovane provveduto* l'appello alla santità: « Datemi un figliuolo ubbidiente e sarà santo »⁽²⁾. Anche in questo caso non si tratta di qualcosa d'inconsueto. Altri autori spirituali avevano già rivolto il medesimo invito a ragazzi e a fanciulle⁽³⁾. Nel 1851 Leonardo Murialdo esortava alla santità persino le giovani peri-

(1) [Bosco], *Cenni storici...*, Torino 1844, p. 81.

(2) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 16.

(3) [G. B. ISNARDI], *Voce angelica, ossia l'Angelo Custode che ammaestra una figlia...*, p. 40: « ... Offerisci dunque la tua volontà nelle mani di chi ti governa, e lasciati docile guidare, se vuoi piacere al cuor di G. C., e farti santa » (ed. S. Benigno Canavese, tip. e libr. Salesiana 1889¹⁴, p. 64).

colanti raccolte nel Ritiro del Buon Pastore: Dio è venuto al mondo non solo per redimerci e per salvarci, ma anche per convertirci in santi. « A tutti Egli rivolge il suo comando di amore: *Sancti estote*. Scongiuriamolo che ci faccia santi e gran santi »⁽⁴⁾. Nel *Giovane provveduto* Don Bosco invita a ripetere abitualmente la giaculatoria: « Vergine Maria, Madre di Gesù, S. Luigi Gonzaga, fatemi santo »⁽⁵⁾. Ma già il Cottolengo suggeriva ai suoi ricoverati (e Don Bosco poteva ben conoscerlo) la breve invocazione: « Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci santi »⁽⁶⁾.

Del 1855 è la predica sulla santità che mise in crisi Domenico Savio. Il ruolo di questo giovane fu tale nell'ambiente di Don Bosco che c'induce ad analizzare un po' minutamente l'episodio, così come Don Bosco lo presentò in un documento che fu oggetto per molti di riflessione e di propositi.

1. Domenico Savio, l'ideale realizzato

Scrivono Don Bosco:

« Erano sei mesi che il Savio dimorava all'Oratorio quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo. Il predicatore si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile riuscirvi; è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo. Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò tutto... »⁽⁷⁾.

Non mette conto stabilire con esattezza il mese e il giorno in cui parlò il predicatore (che la tradizione ha identificato con Don Bosco più per istinto che per prove perentorie). Domenico era entrato sul finire di ottobre. La predica dunque potrebbe essere collocata all'incirca in marzo-aprile, tra quaresima e pasqua, forse nel triduo di esercizi spirituali che si solevano fare in quel tempo, a metà anno, in quel primo risveglio primaverile delle

(4) A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, 1, Roma 1966, p. 338.

(5) [BOSCO], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 81.

(6) P. P. GASTALDI, *I prodigi della carità cristiana descritti nella vita del ven. servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo*, 2, Torino 1892⁴, p. 417. Cf. anche [S. A. BURZIO], *Un mazzolin di fiori ai fanciulli...*, Torino, Paravia 1836, p. 16: « Mattina e sera domandate la benedizione a Gesù, e a Maria avanti a qualche loro immagine, dicendo: Gesù mio, Dio mio, e Maria madre mia beneditemi e fate santa l'anima mia ».

(7) Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 50. Quanto diremo attorno a Domenico Savio è fondato in buona parte sulle osservazioni di Giovanni MOIOLI, *La santità di Domenico Savio*, in *Enciclopedia dell'adolescenza*, Brescia 1964, p. 721-740. Utili osservazioni sono anche nel capitolo *Santità giovanile e normalità psichica* di Renzo TITONE, *Ascesi e personalità*, Torino 1956, p. 186-212, e [Joseph AUBRY], *Directoire pour l'année Dominique Savio, 8 décembre 1955*, Marseille 1954; Id., *Un tout jeune saint. Le message d'une canonisation d'adolescent* in *La vie spirituelle* 92 (1955), p. 381-404.

campagne piemontesi⁽⁸⁾. Nemmeno mette molto conto scoprire quale circostanza può avere suggerito propriamente l'argomento al predicatore: forse l'epistola della seconda domenica di quaresima, dove si legge il testo paolino: *haec est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra*; oppure, genericamente, la tematica che il Murialdo sviluppava indifferentemente in disparate occasioni.

È importante invece tenere presenti le condizioni di Domenico: la sua predisposizione accentuata ai valori religiosi, già coltivati nella prima infanzia e condotti su un terreno propizio, quale era l'Oratorio di Don Bosco. Per Domenico Valdocco era ambiente di novità cittadina, di elevazione culturale, di cameratismo, dove fraternizzavano giovanotti apprendisti, venuti di solito dalla provincia, con chierici e giovanetti studenti. Tutti facevano la spola tra l'ambiente di lavoro o di studio in città, e la casa di Don Bosco. Erano meno di un centinaio tra ragazzi e giovanotti, allora, a metà 1855; un gruppo nel quale era comune e acceso il sentimento di fedeltà alla Chiesa, specialmente allora, nell'imminenza delle leggi soppresive di enti ecclesiastici (o a fatto compiuto), nel fervore prodotto dalla proclamazione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Erano sotto la direzione di quel santo prete che per loro era davvero un padre affettuoso e che per parroci e parrocchiani di pianura e di collina era il rispettabile direttore delle *Lecture Cattoliche*, autore di libri, direttore di collegio, benedetto dal Signore, anche taumaturgo, venuto su proprio dalle loro terre e dal loro ceto.

Da quanto avverrà dopo, da quel che successivamente Don Bosco scriverà nelle biografie di altri giovani è possibile supporre più in particolare gli argomenti che avrà svolti nella predica che toccò l'animo di Domenico Savio.

Don Bosco avrà mostrato in che cosa consiste la santità, ne avrà distinti gli elementi essenziali da quelli accidentali o ch'erano del tutto estranei; ne avrà fatto brillare la bellezza, forse portando qualche esempio di santo tra i suoi preferiti: santi allegri e simpatici per i giovani, come S. Filippo Neri; santi angelicamente eroici e felici, sebbene sempre vigilanti sulla propria virtù, come Luigi Gonzaga che, interpellato «mentre trattenevasi con altri suoi pari allegramente giuocando, che cosa fatto avrebbe se in quel punto fosse stato avvertito da un Angelo, che un quarto d'ora dopo il Signore lo avrebbe chiamato al tremendo suo giudizio, egli prontamente rispose che avrebbe seguitato il suo giuoco, perché so di certo, soggiunse, che questi divertimenti piacciono al Signore»⁽⁹⁾.

Nel suo secondo punto Don Bosco avrà mostrato con quali mezzi qualsiasi giovane, senza sforzo, avrebbe potuto divenire un gran santo; avrà, cioè, mostrato il connaturale legame tra santità ed il compimento dei doveri

⁽⁸⁾ La seconda domenica di quaresima ricorreva il 4 marzo e Pasqua l'8 aprile.

⁽⁹⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 21.

del proprio stato, che per i giovani erano allegria, studio, pietà, purezza, obbedienza, amor di Dio e del prossimo; in una parola, il servizio che Dio richiedeva dalla loro età e condizione⁽¹⁰⁾.

Infine avrà svolto la predica sul paradiso, sviluppando ciò che aveva scritto sul *Giovane provveduto* il gran premio preparato in cielo a coloro che in terra fossero stati virtuosi.

Domenico Savio è un adolescente. Nato il 2 aprile 1842, nel '55 è sui tredici anni. È piccolo di statura, malaticcio, ma molti indizi lo manifestano un ragazzo dal giudizio precoce, anche se ancora abbastanza impacciato nell'esercizio dell'intelligenza, nell'assimilazione e maturazione culturale. D'altronde, si trova in un ambiente in cui la cultura è fatta su libri di elementare formazione e, per i giovani, prevalentemente di carattere devozionale, ascetico, aneddotico⁽¹¹⁾.

Davanti allo spirito di Domenico prende forma l'eroe da imitare, simbolo di quello che egli vorrà essere: il santo, l'uomo vicino a Dio, benedetto dagli uomini, l'ispirato⁽¹²⁾. Ideale e premio stanno tra loro sottesi, stanno luminosi, mentre il secondo punto della predica sembra essere svanito nella sua sostanza e sostituito da altri elementi posti in evidenza silenziosamente dalla coscienza religiosa dell'adolescente. I mezzi che lo faranno divenire un eroe saranno le mortificazioni, le penitenze, le preghiere; egli si immergerà in Dio nella solitudine... Domenico si apparta e si isola. Insegue il suo ideale. Vede se stesso a praticare i mezzi che si è immaginati. Istantaneamente in lui si compie la misurazione tra le proprie forze e quelle che si sarebbero richieste per realizzare l'ideale. È preso dal timore e quasi dallo scoraggiamento. Riuscirà a farsi santo?

Ormai naviga nel mondo dei sogni. La realtà non lo interessa. Come tutti gli adolescenti, è portato a risolvere da sé, nell'isolamento i suoi pro-

(10) La nostra è, evidentemente, un'ipotesi, fondata su quanto DB stesso verrà a proporre, stando alle biografie che lui ne scrisse, a Savio, Magone, Besucco. Cf. anche il sermoncino serale del 10 settembre 1867 riferito in MB 8, p. 940-942. Vi si ritrovano sentenze scritturistiche del *Gobinet* e del *Giovane provveduto*.

(11) Ci fondiamo sulle liste di libri, dichiarati dai giovani proprio negli anni che ci interessano: 1854-56 (AS 38 Torino, S. Franc. di Sales 51). Ad ogni modo, quanto veniamo dicendo riassume la documentazione che abbiamo presentato in una serie di lezioni nella facoltà di Teologia del Pont. Ateneo Salesiano l'anno accademico 1964-65 sulla biografia di Dom. Savio scritta da DB.

(12) Ancora una volta sottolineiamo il valore di congettura di quanto veniamo dicendo, specialmente sulla scorta dei Moioli. Essa è in qualche modo giustificata da quanto scrive DB sull'entusiasmo, seguito da riflessione e isolamento taciturno: «Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò tutto il cuore d'amore di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicché se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io... gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni» (*Vita, ed. c.*, p. 50 s). L'ultima raccomandazione non necessariamente porta a supporre che Domenico materialmente si fosse isolato; ma lo scemare dell'allegria induce a credere che un isolamento psichico realmente dev'essere avvenuto. Sempre nella supposizione che il racconto di DB sia oggettivamente preciso in ogni particolare. E in questa pagina non si hanno motivi seri per dubitarne.

blemi. Non si sente adulto, ma anch'egli avrà sentito l'impulso all'autonomia dagli altri. Possiamo immaginare gli stimoli che continuavano a giungergli dall'ambiente e che in quel momento sono di un mondo che non suggerisce nulla a Domenico: il gioco dei compagni, che sarà apparso insipido senza un vero senso (per lui), la serie dei compiti scolastici, i richiami a mensa di mamma Margherita... Tutte cose di un ordine di idee che non gli appare il suo.

A questo punto interviene l'educatore: Don Bosco che, nonostante non faccia scuola, nonostante spesso si ritiri al Convitto ecclesiastico per scrivere, non perde di vista i suoi giovani, specialmente durante la ricreazione o dall'osservatorio del suo confessionale.

« Giudicando che tale cosa provenisse da novello incomodo di sanità gli chiesi se pativa qualche male. Anzi, mi rispose, patisco qualche bene. — Che vorresti dire? Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo... »⁽¹³⁾.

Domenico allora ripete in parte quanto aveva sentito nella predica e manifesta quel che ha suscitato in lui: « Io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo ». E aggiunge: « Mi dica dunque come debbo regolarmi per cominciare tale impresa ». Sotto lo stimolo dell'educatore che gli si è avvicinato, alla presenza di colui nel quale ha confidenza, Domenico compie il primo atto che potrà portarlo a superare la diffrazione tra mondo ideale e mondo reale. Egli si apre a Don Bosco. Questi capisce quale sostituzione si era operata nella mente del suo ragazzo e, saggiamente, ribadisce il valore di quei mezzi che, con tutta probabilità aveva proposto in termini chiari nella sua predica e aggiunge quanto richiedeva l'emergere iniziale della frustrazione:

« Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perché nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; ché anzi io voleva per la prima cosa una costante e moderata allegria, e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento de' suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere parte alla ricreazione coi suoi compagni »⁽¹⁴⁾.

2. È facile farsi santi

La crisi di Domenico Savio getta luce sul completo valore che assumeva per Don Bosco l'asserzione: « È facile farsi santi ». Non si trattava di un'adomesticazione di mezzi: mezzi che facilitassero ciò che era arduo; nemmeno si trattava di un abbassamento dell'ideale o soltanto di modalità accessorie

⁽¹³⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 50.

⁽¹⁴⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 50 s.

della santità ch'egli propone. In fondo, sembra, l'elemento che Don Bosco vuol porre in piena luce è che la santità consiste non nel fare cose straordinarie, ma nel compimento dei propri doveri. Anche gli adolescenti per divenire santi non devono in sostanza fare altro. I doveri che Don Bosco enumera a Domenico sono tutto sommato quelli che suggerisce a Magone e a Besucco: studio, allegria, pietà⁽¹⁵⁾; sono quelli che esprime ingenuamente Domenico Savio, concentrando con piccola iperbolica facezia il tutto in una parte, nella dichiarazione a Camillo Gavio, nuovo venuto all'Oratorio: « Qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria »⁽¹⁶⁾.

In fondo Don Bosco pare avere presente (e sarà stato frutto di riflessione e di esperienza) il presupposto psicologico su cui lavora. La stoffa che maneggia è una personalità in maturazione e abbastanza fragile, in cui manca il tessuto connettivo di una logica serrata e di una volontà tenace⁽¹⁷⁾. Don Bosco lo asserisce nella *Vita* di Domenico Savio, lo ribadisce in quella di Magone e di Besucco e, infine, nelle sue osservazioni sul Sistema preventivo nelle case di educazione. Da ciò risulta il suo oggettivismo pedagogico, attento, oltre che al valore astratto dei mezzi educativi, alla capacità assimilatrice, oltre che selettiva dei giovani. « Per questo — egli scrive — io consiglierei di caldamente invigilare che siano praticate cose facili, che non ispaventano, e neppure stancano il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza »⁽¹⁸⁾.

L'attenzione alle disponibilità dell'adolescente fa intuire a Don Bosco il valore di una educazione continuata che affondi le sue basi più lontane già nell'infanzia. A proposito non delle pratiche di pietà, ma dello « spirito di preghiera » (cioè, come egli spiega, del continuo stato di preghiera di Francesco Besucco), egli constata: « È cosa assai difficile il far prendere gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera, e ci prende gusto. Per essa è sempre aperta la sorgente delle

⁽¹⁵⁾ In termini espliciti, nella vita di Besucco: *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 90.

⁽¹⁶⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 86 s.

⁽¹⁷⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 35 e 37: « Dunque io sono la stoffa: ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore. - Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio... ». « Egli è proprio dell'età volubile della gioventù di cangiar sovente proposito... se non avvi chi attento vigili, spesso va a terminare con mal esito un'educazione che forse poteva riuscire delle più fortunate ».

⁽¹⁸⁾ Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861, p. 46 s

divine benedizioni »⁽¹⁹⁾. Sotto quest'aspetto Don Bosco integra quanto, con più accentuate preoccupazioni teologiche, aveva affermato nel *Giovane provveduto* sull'importanza di darsi a Dio per tempo⁽²⁰⁾. L'esperienza avvalorava la persuasione che in chiave agiografica aveva proposto nel *Giovane provveduto*: S. Rosa da Lima e S. Luigi « avendo cominciato fin da cinque anni a servire fervorosamente il Signore, fatti adulti non trovavano più gusto se non per le cose che riguardavano a Dio; e così divennero gran santi »⁽²¹⁾.

Don Bosco non parla, come Teresa di Lisieux, di piccola via che conduce alla santità, ma nella vita di Magone esprime qualcosa di analogo, quando descrive i mezzi facili che il giovane, dietro suggerimento dell'educatore, adoperava per proteggere la sua puretà: mezzi che qualcuno avrebbe potuto definire « troppo triviali ». Forse seguendo la piega che aveva dato al suo discorso, Don Bosco conclude con il rilevare che per Michele Magone questi mezzi « triviali » non furono certo la via maestosa, ma « il sentiero », che lo condusse « ad un meraviglioso grado di perfezione »⁽²²⁾.

(19) Bosco, *Il pastorello delle Alpi*, ed. c., p. 113.

(20) La soluzione in chiave teologica, sulla trama di sentenze scritturistiche e di teorie sulla grazia è dovuta, almeno in parte, sul piano filologico — come rilevammo — all'influsso del Gobinet, della *Guida angelica* e del De Mattei. Le biografie danno un maggior ruolo a valori che sono oggetto di esperienza e di riflessione pedagogica. Non ci sembra che per questo ci sia da pensare, ad esempio, a influssi diretti di Rousseau o di altri che, dopo di lui, hanno insistito sulla importanza dell'educazione data nella prima infanzia. Sulla linea della letteratura spirituale per adolescenti prodotta nell'ambiente di DB è possibile trovare osservazioni che rispecchiano il medesimo atteggiamento e la medesima attenzione alla teologia e ai dati sperimentali. Cf. ad esempio [S. A. BURZIO], *Un mazzolin di fiori ai fanciulli ed alle fanciulle . . .*, Torino, Paravia 1836, p. 3 s: « Parlando della società in generale, massime nelle terre e ne' borghi rapporto ai ragazzi dell'uno e dell'altro sesso, quello che non si fa prima della pubertà, non si è più in tempo di farlo dopo. Qualora si manchi in tal età di ben piantarvi nel cuore i semi del timor santo di Dio, dove in poi, dove si riceveranno mai fra mille interni ed esterni incentivi, che tirando al male, vieppiù dal santo timore discostano? Ed ecco nel mondo perpetuato il mal costume, e quasi forestiera la virtù. Si coltivi sollecitamente e industriosamente in questo santo timore ed amor di Dio il cuore de' giovanetti; e il mondo si vedrà riformato, anzi santo ». E a p. 7: « Ripiegando soavemente al bene i primi sviluppi dell'inclinazione naturale del temperamento e della volontà . . . lo Spirito Santo ci assicura perseverare d'ordinario sino alla vecchiaia, e rendere l'uomo beato in vita, non meno che in morte: *Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea: Bonum est viro cum portaverit iugum ab adolescentia sua . . .* ». Cf. quest'ultima sentenza in un *Avviso sacro* pubblicato da DB nel 1849, MB 3, p. 606 (brano allogr. con postille di DB e cinque esemplari stampati di G. B. Paravia, in AS 131.04).

Anche Gobinet a proposito della preghiera ha rilievi in cui, immersi in tessuto teologico, tra persuasioni sulla natura decaduta e sulla salvezza eterna, traspaiono dati di esperienza: « La leggerezza dello spirito naturale alla lor età d'ordinario gl'impedisce d'applicarsi come converrebbe al pensiero della loro salvezza. Ricevono con facilità le cognizioni, ma queste si scancellano ben presto dal loro spirito . . . Pregano senza attenzione e senz'affetto: recitano le orazioni non pensano a quel che dicono: parlano a Dio con le labbra, ma non col cuore » (*Istruzione della gioventù*, pt. 5, Tratt. della meditazione, art. 6, ed. c., p. 444).

(21) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 12 s.

(22) Bosco, *Senno biografico*, ed. c., p. 46 s.

3. Valentino, l'ideale frustrato

In Valentino Don Bosco ci presenta il caso di un giovane frustrato nel suo ideale⁽²³⁾. Posteriore alle biografie di Savio, Magone, Besucco, il racconto di Valentino è quasi il complemento di un discorso pedagogico, posto a chiusura di una serie di esperienze interpretate alla luce del principio che soltanto la religione può dare la « vera » felicità e solo la religione è fondamento di una compiuta educazione. Ecco in breve la trama del racconto.

Osnero, rimasto presto vedovo, decide di collocare il figlio dodicenne in collegio. Era un galantuomo, Osnero; non credente, scetticchiante, di quelli che ritenevano che si potesse essere onesti e buoni cittadini senza religione. Pose perciò il figlio in un collegio — dice Don Bosco — alla moda, dove gli educandi vestivano divise da ufficialetti con casco e cimiero. Fu però una delusione. Valentino tornò a casa per le vacanze autunnali svagato e bocciato. Per non sprecare ulteriormente tempo e denaro Osnero, facendo leva sull'affetto di Valentino per la defunta madre, donna religiosissima, persuase il figlio a entrare in un collegio dove l'educazione era fondata sulla pratica religiosa. Valentino tornò ad essere un buon ragazzo. Anzi, andò oltre. Era sui quindici anni ormai, nell'età degli ideali. Sotto la spinta del ricordo materno e con sotto gli occhi il simbolo vivente di quel che sarebbe potuto essere, si sentì chiamato allo stato ecclesiastico. I consigli del confessore e l'esame del direttore portarono a stabilire in termini esclusivi la vocazione. La probità dei costumi richiesta — gli aveva detto il direttore del collegio — « si conosce specialmente dalla vittoria dei vizi contrari al sesto comandamento e di ciò bisogna rimettersi al parere del confessore »⁽²⁴⁾. Valentino ne aveva avuto il responso positivo. La scienza, poi, era garantita dal buon esito degli esami scolastici. Occorreva lo spirito ecclesiastico, cioè « la tendenza ed il piacere che si prova nel prendere parte a quelle funzioni di chiesa che sono compatibili coll'età e colle occupazioni ». Infine era necessario il desiderio di abbracciare il sacerdozio « a preferenza di qualunque altro stato anche più vantaggioso e più glorioso »⁽²⁵⁾. Valentino constatò di essere chiamato. « Tutte queste cose — asserisce — trovansi in me. Mia madre desiderava ardentemente che mi facessi prete, ed io ero più ansioso di lei. Ne fui avverso per due anni, per quei due anni che voi sapete: ma al presente non mi sento a nissun'altra cosa inclinato. Incontrerò alcune difficoltà da

(23) Bosco, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo...*, Torino 1866. Per sé la tensione di Valentino non è presentata verso la santità, ma semplicemente verso il sacerdozio. Solo implicitamente può essere considerata in ordine alla santità sacerdotale. Questa tuttavia condiziona nettamente l'impegno ascetico di altri giovani, dei quali DB ci ha lasciato la biografia: Comollo, Savio, Magone, Besucco.

(24) Bosco, *Valentino*, p. 27.

(25) Bosco, *Valentino*, p. 28.

parte di mio padre che mi vorrebbe in una carriera civile, ma spero che Dio mi aiuterà a superar ogni ostacolo »⁽²⁶⁾.

A questo punto Osnero interviene. Al figlio che gli manifesta le proprie intenzioni, egli risponde che la deliberazione è immatura: « La tua età — gli scrive — ti rende incapace di conoscere quello che tu risolvi di fare. Tu devi dipendere da me, e non da altri. Io sono tuo padre, io solo posso e voglio renderti felice »⁽²⁷⁾.

Osnero affida il figlio a un anziano amico, Mari, già navigato del mondo. Valentino da Mari è condotto a conoscere e godere la vita. Lo scopo è raggiunto, ma a caro prezzo e senza che il padre si sia reso conto delle crisi interiori che laceravano e demolivano la personalità del figlio.

« Il perfido Mari — scrive Don Bosco — dopo di aver fatto girare l'infelice Valentino per alberghi, giuochi, caffè, balli, teatri, dopo averlo fatto viaggiare in vari paesi e città, finalmente riuscì a sedurlo e per colmo di sventura ingolfarlo in quel vizio che S. Paolo vuole che sia nemmen nominato fra i cristiani. Valentino vedeva l'abisso verso cui camminava e sul principio ne sentiva i più acuti rimorsi. Cercò più volte di andarsi a confessare; ma la scelerata guida ne lo ha sempre impedito. Una sera voleva a qualunque costo recarsi presso un convento di cappuccini e Mari gli fece sbagliare la strada e lo condusse in una casa di perversione. Valentino fu dolente e provò tale rincrescimento e giunse a tal segno di disperazione che era per precipitarsi giù da una finestra del terzo piano dell'albergo »⁽²⁸⁾.

Mari riuscì a calmare il giovane. Ogni crisi sembrò definitivamente superata, i rimorsi non durarono molto. « Quasi insensibilmente Valentino si abituò ai cattivi discorsi e a ogni sorta di lettura perversa ».

Ma avviene il capovolgimento totale degli ideali. Valentino, « richiamando alla memoria il buon tempo goduto nel primo anno di collegio si abbandonò ad ogni sorta di vizio, anzi dopo sei mesi di vita disordinata non solamente non faceva opposizioni a Mari, ma di buon grado lo secondava in ogni suo malvagio volere »⁽²⁹⁾. Il pervertitore, finito il proprio compito, riconsegnò il giovane a Osnero. Questi non tardò ad accorgersi di avere in casa un libertino. Valentino non sembrava avere limiti nello spendere, indebitando sé ed il padre. Venne inviato in un'altra città per frequentare il liceo. Ma i soldi dati dal padre per la pensione venivano impiegati in partite a bigliardo. « L'afflitto padre malgrado la sua cadente età intraprese più volte il viaggio fino a quella città, pregò, avvisò suo figlio, gli raccomandò di ritornare alla religione, alla vita felice che un tempo godeva »⁽³⁰⁾. Valentino finalmente manifesta il suo vero volto: quello del giovane che accusa e condanna se stesso e chi gli aveva demolito la vita, infranto gli ideali; quello del

⁽²⁶⁾ Bosco, *Valentino*, p. 28 s.

⁽²⁷⁾ Bosco, *Valentino*, p. 31.

⁽²⁸⁾ Bosco, *Valentino*, p. 38.

⁽²⁹⁾ Bosco, *Valentino*, p. 38 s.

⁽³⁰⁾ Bosco, *Valentino*, p. 41.

giovane che ormai prosegue fatalmente, rabbiosamente, sadicamente l'ideale invertito, nella consapevolezza di giungere al proprio annientamento e alla distruzione totale dell'ideale ignominioso che gli era stato imposto.

« Padre, rispondeva Valentino, le lezioni di Mari producono il loro effetto, mi è impossibile tornare indietro. So che sono per la strada della rovina, ma bisogna andare avanti.

— Caro Valentino, disse il padre piangendo, dammi ascolto. Vieni a casa, fa quello che vuoi, purché abbandoni la cattiva strada per cui ti sei messo. Questa tua vita ti conduce al disonore, alla miseria, all'infamia, e conduce me anzi tempo alla tomba.

Valentino lo guardò fisso, e come volesse dire essere quello per colpa sua soggiunse: « Perché mi avete impedita la vocazione? ». Ciò detto abbandonò il padre in mezzo di una piazza, andò da un sensale per contrarre un altro mutuo maggiore dei primi, poi ritornò ai suoi tristi compagni »⁽³¹⁾.

Chi percorra i temi moralistici espressi da Don Bosco in *Valentino* può formarsi l'impressione che il racconto sia del tutto a tesi, sia in una certa misura la variazione del tema dominante già enunciato in una predica giovanile sul vizio della disonestà⁽³²⁾ e riespresso nel *Giovane provveduto: non est pax impiis*, non c'è pace specialmente per i voluttuosi; chi si dà al vizio sembra felice, ma in realtà è rosicchiato dal verme del rimorso, in realtà vive arrabbiato e il cuore gli piange.

Posto pure che si tratti di un episodio a fondo storico, il fatto di cronaca deve avere attirato l'attenzione di Don Bosco, perché egli vi trovava comprovate le sue tesi. Tuttavia non si può negare che l'esposizione manifesta un tessuto abbastanza solido di osservazioni psicologiche, ricavate da un qualche fatto vero e trasferito nel tessuto del romanzo educativo⁽³³⁾.

Come notavamo, più che nel fatto di Valentino l'intento moralistico e apologetico in tutta la sua ampiezza è svolto appunto nella predica giovanile sulla disonestà. Don Bosco, come i moralisti classici a cui attinge (Segneri, S. Alfonso, S. Leonardo da Porto Maurizio, Gobinet) e come altri che forse non lesse (come Nicole) si aggira per la mente dei suoi giovani e ne coglie le possibili intuizioni e obiezioni alle sue tesi. Egli avverte che i giovani, ba-

⁽³¹⁾ Bosco, *Valentino*, p. 41 s. Non sfugga il significato degli ultimi gesti attribuiti a Valentino: il simbolo del gesto contronatura che è l'abbandonare il padre (affetto invertito che si traduce fisicamente), l'indebitare sé e il padre (per la distruzione fisica di quanto era oggetto di stima da parte di suo padre), il ritornare tra coloro che sono oggetto della sua amicizia pervertita (non propriamente amici, ma compagni tristi) la cui consuetudine è segno permanente e strumento efficace dell'autodistruzione.

⁽³²⁾ AS 132 Prediche B 4; cf. MB 16, p. 594-601.

⁽³³⁾ Sarebbe da appurare, inoltre, fino a che punto la pittura del libertino turbato da rimorsi religiosi risponda realmente a un'epoca ancora molto impregnata da abitudini e schemi mentali derivati da una lunga tradizione di costume cristiano. Ci sembra che bisogna resistere, anche in questo caso, alla tentazione di ridurre tutto a mero astrattismo teologico e ammiccolo oratorio o apologetico.

sandosi sull'esperienza quotidiana, possono affiancare, alla pittura del giovane disperato, quella del gaudente fortunato. Questo possibile ideale, questo possibile oggetto di invidia, questo empio che già aveva proiettato la sua ombra sulla riflessione religiosa dei Salmi, di Tobia, Giobbe, viene — nella persuasione di Don Bosco — smontato nella prospettiva di una visione religiosa integrale: con sullo sfondo la sanzione eterna. Quella del peccatore che ha soffocato la voce dei rimorsi è un'apparente felicità. « Nel momento che egli stima esserne già in possesso, che già va gridando pace e sicurezza, *pax et securitas*, egli è appunto allora che Iddio, stanco dal soffrire oltraggi e insulti, arma l'onnipotente sua destra, taglia il filo dei suoi giorni, ed improvviso il nostro peccatore è portato dalla vita alla morte, dal tempo all'eternità, dalle sozze sue delizie alle pene terribili dell'inferno »⁽³⁴⁾.

L'infelicità eterna è lo sfondo su cui fa spicco non solo l'appello alla salvezza, bensì anche quello alla santità.

4. Natura e segni della santità

Il modo come Don Bosco espone ai giovani e al popolo l'argomento della santità e della perfezione induce a pensare ch'egli, per studio, per intuizione o assimilazione inconscia, abbia risolto problemi teoretici sulla natura della santità cristiana secondo una determinata linea, che poi, come vedremo, risulterà suggerita dalla cultura religiosa ambientale. Inoltre, il suo modo di vedere emerge solitamente in circostanze che occasionalmente intervengono a stimolare il suo pensiero: nel corso di libri apologetici, agiografici, catechistici o biografici.

Negli scritti apologetici — come già notammo — egli sostiene che la santità è un frutto esclusivo della vera Chiesa. Ciò che è detto dal Catechismo diocesano, dal Gerdil, dall'Aimé, dal Frayssinous, passa negli *Avvisi ai cattolici*, nel *Giovane provveduto*, nel *Cattolico istruito* e in varie *Vite*: Comollo, S. Pancrazio, S. Martino, S. Pietro...⁽³⁵⁾.

La santità ha come sorgente Cristo e passa alla Chiesa, che è depositaria dei « mezzi più efficaci per santificare le anime »⁽³⁶⁾. La sola Chiesa Cattolica in ogni tempo e in tutti i luoghi ebbe sempre un gran numero di Santi che risplenderono per virtù e miracoli⁽³⁷⁾.

Nella *Storia ecclesiastica* (1845), in contesto abbastanza lontano dalla polemica antivaldese, Don Bosco si sofferma a rilevare l'opera gratuita di Dio nella santità di Isidoro contadino: « Fu uno di que' santi che mostrano quanto sia vero, che il Signore anche fra le glebe, sa condurre i rozzi e gli

(34) Cf. sopra, cp. 7, § 4.

(35) Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 1, tratt. 5, Torino 1853, p. 99.

(36) Bosco, *Il cattolico istruito*, l. c., p. 100.

(37) Bosco, *Il cattolico istruito*, l. c., p. 100.

indotti alle sublimi vie della perfezione »⁽³⁸⁾: è la constatazione teologica che si legge implicita nella conclusione dei *Cenni* sul Comollo, il guardiano di buoi chiamato all'altare e morto dopo essersi distinto per virtù « singolari e compiute ».

La preoccupazione apologetica e catechistica affiora in termini significativi nelle pagine premesse alla *Vita* di S. Zita, nel 1853:

« Noi possiamo sfidare i Calvinisti, i Luterani, i Valdesi, gli Anglicani, tutti insieme gli eretici d'ogni setta, a mostrarci tra loro una sola persona così eminentemente virtuosa, come richiede la dottrina Cattolica, e come esige la Chiesa Romana »⁽³⁹⁾.

La santità accompagnata dai miracoli fiorisce unicamente nella Chiesa Cattolica; « dunque essa è la vera Chiesa di Dio, sovrano autore d'ogni santità e di tutti i miracoli. Al contrario fra gli eretici di qualunque setta non mai furono, non sono, né ci saranno mai Santi, né miracoli; dunque i protestanti e gli eretici d'ogni nome hanno in ciò stesso un manifesto segno dell'errore, del vizio delle loro sette, tutti hanno con sé un chiaro carattere, che dimostra non aver con loro la verità, ed essere le loro sette riprovate da Dio »⁽⁴⁰⁾.

S. Zita, umile serva, è uno dei tanti fiori di santità che la Chiesa Cattolica è capace di alimentare in tutti gli stati di vita⁽⁴¹⁾.

Come gli *Avvisi ai cattolici*, anche la premessa alla vita di S. Zita si risolve in appello: « O voi tutti, che lavorate, che siete aggravati da pene e da travagli, se volete trovare una sorgente inestinguibile di consolazioni, se volete rendervi fortunati, siate Santi! »⁽⁴²⁾.

Qui ha inizio la perorazione agli umili lavoratori in favore della santità. L'autore della premessa si pone nella situazione di un popolano, per il quale la santità può apparire come un ideale troppo superiore, riservato a persone che abbiano possibilità di fare chissà quali grandi cose:

« Divenir santo! direte voi, chi può aspirar a ciò? Bisognerebbe aver tempo per trattenerci di continuo in preghiere, e in chiesa: bisognerebbe esser ricco per poter fare grandi limosine: bisognerebbe essere letterato per poter comprendere, studiare, e ragionare.

Errore grande, nostri buoni amici, è questa un'illusione pericolosa. Per farci santi non è necessario d'essere padroni del nostro tempo, né d'esser ricchi, o letterati. La mancanza di occupazione rende ozioso: le ricchezze spesso fanno degli avari, e la scienza sovente fa degli orgogliosi.

Di quante cose adunque abbiamo bisogno per farci santi? Di una cosa sola: *Bisogna volerlo*. Sì: purché voi vogliate, potete essere santi: non vi manca altro che *il volere* »⁽⁴³⁾.

⁽³⁸⁾ Bosco, *Storia ecclesiastica*, epoca 3, Torino 1845, p. 217.

⁽³⁹⁾ *Vita di santa Zita serva e di sant'Isidoro contadino*, Torino 1853, p. 4.

⁽⁴⁰⁾ *Vita di santa Zita*, p. 5 s.

⁽⁴¹⁾ *Vita di santa Zita*, p. 9: « Quanto più la vita di questa Santa agli occhi del mondo fu abietta per la povertà de' natali, pel tenore del viver suo, quello cioè di povera serva; altrettanto ella fu grande ed illustre dinanzi a Dio ».

⁽⁴²⁾ *Vita di santa Zita*, p. 6.

⁽⁴³⁾ *Vita di santa Zita*, p. 6 s.

Troviamo qui enumerate alcune idee erronee sulla santità. Chiunque sia l'autore della premessa alla *Vita* di S. Zita, a ben guardare non si tarda a riconoscere in essa una piena affinità con le idee che Don Bosco mostra di arginare e correggere nei suoi giovanetti. Domenico Savio, Magone, Besucco si succedono nello stesso ambiente con quasi le medesime difficoltà e le medesime reazioni di fronte all'ideale perseguito. Chi conosce la vita di collegio e il ripetersi di atteggiamenti nei giovani che si susseguono, non stenta ad accettare la verisimiglianza globale di quanto letterariamente è dovuto a Don Bosco. Orbene, Savio, Magone, Besucco tendono non solo alla preghiera prolungata, ma a moltiplicare i tempi di orazione, le visite in chiesa durante la ricreazione, i fioretti; sono attratti dalla mortificazione, vorrebbero rendersi più scarso il vitto e più tormentato il sonno. Don Bosco sorprende Domenico Savio intirizzito a letto con una sola coperta, a stagione invernale inoltrata nei cameroni tutt'altro che riscaldati di Valdocco, dove la temperatura nelle prime ore del mattino scendeva a pochissimi gradi sopra zero. Domenico è ammonito, s'impensierisce e scoppia in lagrime, vedendosi interdette una dopo l'altra le mortificazioni che intendeva fare per amore di Gesù, la cui vita terrena era stata sofferente, e per essere sicuro di salvare l'anima propria.

Besucco muore per quella che Don Bosco, scrivendo a ragazzi, definisce — ed incolpevolmente lo fu — una imprudenza da non imitare. Besucco, ingenuo pastorello, che voleva farsi santo soffrendo con Gesù Crocifisso, e dormendo con una semplice coperta in pieno inverno, rimase vittima, con tutta probabilità, di una polmonite.

Dunque in che cosa consisteva la santità? Come si fecero santi agricoltori, servi e giovani? La prefazione all'opuscolo citato così risponde:

« Operai, agricoltori, artigiani, mercanti, e servi, e giovani, si sono santificati ciascuno nel proprio stato. E come si sono santificati? Facendo bene tutto ciò, che dovevano fare. Essi adempivano tutti i loro doveri verso Dio, tutto soffrendo pel suo amore, a lui offerendo le loro pene, i loro travagli. Quest'è la grande scienza della salute eterna e della santità »⁽⁴⁴⁾.

È proposta infine l'ovvia considerazione che i miracoli non sono sinonimi di santità, anche se Dio li concede in prova della santità vera:

« Nella vita dei Santi, che la Chiesa ci propone a modello, vedremo talvolta dei fatti straordinari e delle azioni strepitose: ma dobbiamo ritenere, che non sono questi fatti, né queste azioni, che li abbiano fatti santi; bensì la loro fedeltà nel servizio di Dio, e nell'adempimento dei doveri del loro stato. Ci possono essere dei Santi senza che abbiano fatto miracoli. Iddio coi miracoli e con altre azioni straordinarie vuole glorificare i fedeli suoi servi, e rendere a tutto il mondo una sensibile testimonianza della santità della Chiesa Cattolica, di cui sono figli »⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁴⁾ *Vita di santa Zita*, p. 7 s.

⁽⁴⁵⁾ *Vita di santa Zita*, p. 8.

5. Don Bosco e la tradizione spirituale sulla santità cristiana

Abbiamo già accennato come nello stesso tempo e nello stesso ambiente il Cottolengo suggeriva ai fedeli di chiedere per intercessione di Maria SS. la santità. Libretti per ragazzi (come quelli scritti dagli oblato piemontesi Burzio e Isnardi) esortavano ragazzi e ragazze ad incamminarsi per la via della santità. Le idee erronee relative alla santità, che si trovano nelle biografie scritte da Don Bosco e riassunte nella prefazione alla *Vita* di S. Zita, coincidono sostanzialmente con quelle che si leggono ad esempio nei preamboli al *Trattato della vera devozione a Maria Vergine* di Luigi Maria Grignion de Montfort; ma già si possono leggere nello Scupoli e nell'*Introduzione alla vita devota* di S. Francesco di Sales. Il *Combattimento spirituale* dello Scupoli venne stampato a Torino nella *Collezione di buoni libri* nel 1851. Se ne possiede anzi una copia sgualcita del 1785 già appartenuta al teologo Giambattista Appendini, amico e professore di teologia di Don Bosco in seminario a Chieri⁽⁴⁶⁾. Quanto all'*Introduzione alla vita devota*, sappiamo che Don Bosco vi si ispirò per la considerazione sul paradiso che si legge nel *Giovane provveduto* e nel *Mese di maggio*.

Molti — scrive lo Scupoli — senz'altro pensare, hanno posto il loro ideale di perfezione « nel rigore della vita, nella macerazione della carne, ne' cilicj, ne' flagelli, nelle lunghe veglie, ne' digiuni, ed altre simili asprezze e corporali fatiche. Altri, e particolarmente le donne, si danno a credere di essere giunte a gran segno, quando dicono di molte orazioni vocali, odono molte Messe e lunghi Uffizi, frequentano le Chiese e le Comunioni »⁽⁴⁷⁾. Tutte queste cose possono essere utili, ma sono soltanto mezzi di perfezione e non la perfezione stessa.

« Colui ch'è dato al digiuno — ribadisce S. Francesco di Sales — si terrà molto divoto, purché egli digiuni ancorché il suo cuore sia pieno di rancore, e non osando bagnare la sua lingua nel vino, e né ancor nell'acqua per sobrietà, non avrà punto di scrupolo d'imbrattarla nel sangue del prossimo con mormorazioni e calunnie. Un altro si stimerà divoto, perché dice una gran moltitudine d'orazioni ogni giorno, sebbene con tutto questo la sua lingua s'impiega tutta in parole fastidiose o arroganti ed ingiuriose a domestici e a vicini: quell'altro tira fuori volentieri limosina dalla borsa, per darla a' poveri, ma non può cavare un tantino di dolcezza dal suo cuore per perdonare a' nemici »⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁶⁾ L. SCUPOLI, *Il combattimento spirituale* . . . , Torino, Giuseppe Davico 1785. Donato al Centro Studi Salesiani del Pont. Ateneo Salesiano dal parroco di Villastellone, dove risiedette il teol. Appendini. Sul foglio di coperta iniziale è scritto « Ex libris Appendini Joannis Baptistae 1831 ». Sul verso dello stesso foglio: « Ex libris Giuganino Caroli », nipote dell'Appendini.

⁽⁴⁷⁾ SCUPOLI, *Il combattimento spirituale*, pt. 1, cp. 1, ed. c., p. 2.

⁽⁴⁸⁾ S. FRANC. DI SALES, *Introduzione alla vita devota*, pt. 1, cp. 1, in *Opere*, 1, Venezia 1735, p. 7.

La vera devozione, soggiunge S. Francesco di Sales, « presuppone l'amor di Dio, anzi ella non è altra cosa, che un vero amor di Dio, ma non però amore tale e quale; perché in quanto che l'amore divino abbellisce le anime nostre, si chiama grazia, facendoci aggradevoli a sua divina Maestà, in quanto poi ch'egli ci dà forza di far bene, si chiama carità, ma quando egli arriva a tal grado di perfezione, che ci fa non solamente far bene, ma ci fa operare diligentemente, frequentemente e prontamente, allora si chiama divozione » (49).

« La divozione non aggiunge altro al fuoco della carità, se non la fiamma che rende la carità pronta, attiva e diligente, non solo all'osservanza de' comandamenti di Dio, ma anco all'esercizio de' consigli ed ispirazioni del Cielo » (50).

Secondo lo Scupoli la perfezione « in altro non consiste, che nel conoscimento della bontà e grandezza di Dio e della nostra nichilità ed inclinazione ad ogni male; nell'amor suo ed odio di noi stessi; nella soggezione non solo a lui, ma per amor suo ad ogni creatura; nella spropriazione d'ogni nostro volere, e rassegnazione totale nel suo divino piacimento, ed oltre ciò che tutto questo si voglia e faccia da noi puramente per gloria di Dio e per suo solo compiacimento, e perché così egli vuole e merita di essere amato e servito. Questa è la legge dell'amore impressa dalla mano dell'istesso Signore ne' cuori de' suoi fedeli servi » (51). In una parola, la perfezione consiste, secondo lo Scupoli, in una cognizione affettiva e in un amore devoto e operativo. Il termine « nichilità » esprime quella conoscenza che porta all'umiltà, e non ha il senso specifico dei mistici fiamminghi, volti a condurre l'anima verso l'annientamento, all'immedesimazione con l'essenza di Dio, termine supremo della perfezione umana.

Oltre a S. Francesco di Sales e allo Scupoli attira l'attenzione un autore, il cui corso di esercizi spirituali venne raccomandato nel secondo Capitolo generale dei Salesiani (52): Paolo Segneri juniore, detto anche il *Segnerino*. Questi, pur nella brevità della vita, aveva avuto modo d'incidere nella predicazione popolare di fine Seicento e inizio Settecento, sì da prendere degnamente posto accanto al Segneri maggiore, il modello dei quaresimalisti italiani. Degli *Esercizi* del Segneri *junior* si servirono S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Alfonso e vari altri che si erano comunicati i manoscritti. Di lui rimase incantato Ludovico Antonio Muratori, che se ne fece biografo ed editore. « Era — ricorda il Muratori — in bocca sua la parola di Dio la più soave, viva, penetrante cosa del mondo. Piaceva ugualmente agli

(49) S. FRANC. DI SALES, *Introduzione alla vita divota*, l. c., p. 8.

(50) S. FRANC. DI SALES, *Introduzione alla vita divota*, l. c., p. 8.

(51) SCUPOLI, *Il combattimento spirituale*, l. c., p. 7.

(52) *Deliberazioni del secondo Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*, Torino 1882, p. 67. Non ci soffermiamo sulle considerazioni circa la santità e i mezzi per conseguirla, proposti da autori che DB poté conoscere, come J. CROISSET, *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno*, meditaz. per il 23 febbraio.

ignoranti e ai dotti, e tutti l'intendevano e stavano a udirlo rapiti da inesplicabil piacere per quella nobil chiarezza e insieme vivacità, che si osservò sempre ne' suoi ragionamenti. Predicava inoltre il suo volto, tutto spirante divozione ed umiltà, predicavano i suoi occhi, ne' quali ciascun leggeva una santa modestia e una amabilità singolare »⁽⁵³⁾.

Paolo Segneri proponeva tra l'altro un esame di coscienza « sopra l'obbligo che ha ogni cristiano di aspirare alla santità »⁽⁵⁴⁾. Anch'egli dopo avere enunziato l'obbligo che tutti hanno di tendere alla santità invitava a riflettere su quello ch'essa era e su quello che non era. Non consiste, diceva, in cose incompatibili con il proprio stato: « Un padre di famiglia non è obbligato a vendere tutto il suo e darlo a' poveri, benché questa azione in se stessa sia un'opera sommamente buona ». « Non consiste in quelle grazie straordinarie che ebbero molti santi nelle orazioni . . . Di S. Giovanni Battista non si sa ch'egli facesse mai miracoli; e pure fu canonizzato per uno dei maggiori santi dalla bocca stessa di Cristo Signor nostro ». « Leviamoci adunque dagli occhi quest'ultima ombra. Non sono le estasi, i miracoli, il dono delle lagrime, e simili grazie straordinarie che facciano santo ».

La santità a cui siamo tenuti non consiste in mortificazioni straordinarie, in penitenze e in devozioni gravose.

Nel Segneri ritroviamo un'osservazione che Don Bosco fa quando descrive i sentimenti dei giovani davanti a impegni che appaiono gravosi:

« Molti — scrive il Segneri — si atterriscono al nome di santità perché si vanno immaginando, che non si possa esser santo senza terribili discipline, aspri cilici, digiuni rigorosissimi e divozioni straordinarie. Come sentono che uno fa tali cose: oh egli è un santo! tutto questo può esser bene, ma non è necessario per esser santo, e noi non dobbiamo sgomentarci »⁽⁵⁵⁾.

« La santità dunque — egli continua — a cui siamo obbligati di aspirare, consiste assolutamente in astenersi da ogni sorta di peccato, anco veniale fatto con avvertenza, e in fare e patire per amor di Dio tutto quel più che possiamo, quando attese tutte le circostanze ciò sia ben fatto »⁽⁵⁶⁾.

È appunto quanto si ricava specialmente dalla *Vita* di Besucco, dove sono maggiori le digressioni didascaliche e più trasparenti le preoccupazioni educative. Besucco si presenta a Don Bosco. Dice di essere angustiato riflettendo sulle parole del Signore: « non si può andare in paradiso se non coll'innocenza e colla penitenza ». Aggiunge ch'egli ormai si trova nella necessità di fare penitenza. Don Bosco ribadisce le direttive date più volte: « considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola,

⁽⁵³⁾ P. SEGNERI IUNIORE, *Opere postume*, Torino, G. Marietti 1857, p. 5.

⁽⁵⁴⁾ SEGNERI, *Opere postume*, Esame XI, ed. c., p. 266-271.

⁽⁵⁵⁾ SEGNERI, *Opere postume*, l. c., p. 267.

⁽⁵⁶⁾ SEGNERI, *Opere postume*, l. c., p. 267.

l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete ». Besucco obietta che tali cose si soffrono per necessità e Don Bosco ribadisce: « Appunto, quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua »⁽⁵⁷⁾. In più, lo esorta a rendere piccoli umili servizi alla comunità e ai singoli compagni.

Tutto questo dà valore di attendibilità a quanto è riferito appunto riguardo alla santità nei manoscritti *Annali* di Don Bonetti. Si era sul finire del 1862 o nei primi del '63. Besucco sarebbe entrato all'Oratorio nell'agosto di quell'anno.

« Don Bosco — scrive il cronista — fece questa dimanda al chierico Anfossi: qual credi che sia il modo più facile a noi per farci santi?

Gliene furono detti parecchi, ed egli disse essere il seguente: riconoscere la volontà di Dio in quella dei nostri superiori in quello che ci comandano, e in tutto quello che ci accade lungo la vita⁽⁵⁸⁾. Alcune volte ci pare proprio, proseguì egli, che non debba essere così, allora è tempo di farci coraggio e dire a noi: mi fu detto così, perciò andiamo avanti. Altre volte ci sentiamo oppressi da qualche calamità od angustia di corpo o di spirito: non ci perdiamo di coraggio, confortiamoci col dolce pensiero che tutto è ordinato da quel pietoso nostro padre che è nei cieli e per nostro bene: a lui tutto offriamoci.

Questo è il mezzo più acconcio per arrivare con somma facilità alla più alta perfezione. Un altro per esempio vuole fare penitenze, digiunare; il superiore lo consiglia a ciò non fare: ebbene ubbidiamo, ché così saremo sicuri di fare la volontà di Dio, e saliamo un gradino sulle scale della santità »⁽⁵⁹⁾.

In definitiva Don Bosco appare sulla linea della spiritualità ascetica, prevalse dopo la crisi quietista in tempi in cui ormai si apprezzava il progresso delle arti e delle scienze e non quanto appariva metafisica e astrattismo; appare in linea con la spiritualità che colloca la perfezione nell'esercizio virtuoso conforme alla volontà di Dio, manifesta anzitutto attraverso i doveri del proprio stato. L'accento è posto sulle virtù, sul loro esercizio, sulla fede amorosa e sulla carità operativa, sulle opere esigite dalla propria vita quotidiana (che la polemica antiprotestante, non tenendo conto della posizione calvinista, tendeva ad affermare come necessarie alla salvezza, quasi che i Riformatori ne negassero in termini assoluti il valore salvifico).

Don Bosco non è certamente sulla linea di chi dà grande peso, o anche fa consistere, la perfezione nella contemplazione amorosa di Dio, raggiunta specialmente nell'orazione. Anch'egli, piuttosto, si fa portavoce della persuasione che la santità ordinaria è per tutti ed è a tutti accessibile. Anch'egli propone e discute le concezioni errate e propone un concetto vero di santità.

(57) Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 120.

(58) *Aggiunto in soprilinea* « e in tutto - la vita ».

(59) BONETTI, *Annali III*, p. 53-55 (AS 110 Bonetti).

Potrebbe sembrare che in molte cose Don Bosco si faccia portavoce di un luogo comune attinto soltanto da predicatori e scrittori spirituali. Bisogna nondimeno resistere alla tentazione di risolvere tutto a genere letterario. Gli studiosi delle tradizioni popolari, con buon fondamento, portano l'occhio su quanto del costume popolare è posto in luce da predicatori di missioni e moralisti ch'ebbero esperienza pastorale. Assodato questo, sembrerebbe che nel caso nostro S. Francesco di Sales, Paolo Segneri, S. Alfonso e molti altri, come lo stesso Muratori, il gesuita Croiset, ecc. si facciano portavoce di usanze, costumi e persuasioni che attecchirono tenacemente nella mente del popolo, impermeabile assai spesso ai ragionamenti anche più palmari⁽⁶⁰⁾. È interessante constatare come il popolo, anche per queste cose, oltre che per leggende e usanze, si dimostri di memoria selettiva e di forza raziocinativa a breve respiro. Memoria e raziocinio popolare, anche in materia di santità, hanno avuto bisogno di essere continuamente alimentati, corretti, sostenuti. Almeno, finché si mantengono quei condizionatori ambientali che entrarono come corresponsabili nel mantenimento e nel lussureggiare di convinzioni fiorite in base al medesimo meccanismo mentale che crea le leggende e gli usi più caratteristici e talora meno riflessi.

Da notare che Don Bosco come S. Alfonso (e in questo manifestano tratto popolare) non hanno assimilato costruzioni che invece si trovano in mistici fiamminghi, nel Bona, nello Scaramelli. Don Bosco non parla di via purgativa, illuminativa, unitiva, anche se ha i termini di purificazione, illuminazione (impetrare la luce divina per vedere la strada che il Signore invita a percorrere) e di unione; non parla di incipienti, proficienti e perfetti, anche se ha i termini di progresso e perfezione. Egli parla bensì di gradi di santità e di perfezione. Questi propriamente per lui — come per la corrente ascetica in cui si inserisce — indicano le virtù divenute sempre più ferme, più docili, più attive, più duttili agli impulsi della grazia, più stabili, più radicate. La facilità operativa che, secondo S. Francesco di Sales, distingue la devozione, viene posta in rilievo da Don Bosco, soprattutto nel descrivere lo spirito di preghiera, l'affetto all'Eucaristia o anche lo spirito di penitenza. Domenico Savio godeva di se medesimo. Diceva: « Che mi manca per essere felice? nulla in questo mondo: mi manca solo il poter godere svelato in cielo colui che ora con occhio di fede miro e adoro sull'altare ». Con questi pensieri Domenico traeva i suoi giorni veramente felici. Di qui — commenta Don Bosco — nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni »⁽⁶¹⁾.

⁽⁶⁰⁾ Può essere significativo quanto riporta P. COLLOT, *Lo spirito di S. Francesco di Sales ... raccolto da diversi scritti di monsignor Gio. Pietro Camus vescovo di Belley*, pt. 18, cp. 11, Venezia 1745³, p. 394: « Uno degli scogli in cui sogliono urtare quelli, che incominciano a darsi alla divozione, è l'usare l'austerità con poca discrezione ... Pochi son quelli, anco tra le persone di spirito, che in questo punto non siano mancati ».

⁽⁶¹⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 69.

Dunque i segni che mostrano i gradi di perfezione sono, secondo Don Bosco, il gusto dimostrato nelle pratiche di pietà, la facilità a comporsi nella preghiera, la fede viva per l'Eucaristia, la speranza profonda del paradiso, l'ilarità e la gioia che traspariva in tutte le azioni, l'uguaglianza di spirito anche nelle contrarietà.

Per Magone i mezzi facili adottati con perseveranza quali custodi della purità furono quei mezzi che lo condussero « ad un meraviglioso grado di perfezione »⁽⁶²⁾, i cui segni erano per Don Bosco quelli che gli avevano mostrato il grado di santità e di perfezione di Domenico Savio.

Riguardo alla perfezione e ai suoi gradi nei *Cenni* sul Comollo Don Bosco si esprime in termini che ci sembrano — come già più volte abbiamo notato — un vestigio dell'agostinianismo settecentesco:

« Nel giorno della comunione diceva altre volte, mi sento sì ripieno di dolcezza e di contento, che né so capire, né spiegare.

Da ciò ognun vede chiaramente come il Comollo fosse avanzato nella via della perfezione, giacché quei movimenti di tenera commozione, di dolcezza, di contento per le cose spirituali sono un effetto di quella fede viva, e carità infiammata, che altamente gli era radicata nel cuore, e costantemente lo guidava in tutte le sue azioni »⁽⁶³⁾.

Sono i termini di « radicamento nel cuore » che fanno pensare al linguaggio teologico agostinista. In questa linea, allora, la perfezione sarebbe definita dal perfetto radicamento della fede, della speranza e della carità nel cuore. Quanto più tali virtù infuse pervadono il terreno del cuore con le loro radici, tanto più il cuore è illuminato da Dio, incline a lui, attratto irresistibilmente dalla forza del bene. Ma la mentalità di Don Bosco matura molto più sulla linea degli autori che interpretano asceticamente la santità come esercizio virtuoso fatto per amor di Dio, in unione con lui e perciò in conformità alla volontà divina, secondo le esigenze della vita quotidiana.

Ciò che pare contraddistinguere Don Bosco dagli autori ai quali si accosta è il fatto ch'egli proietta decisamente e con diuturnità il discorso della perfezione e della santità nell'anima dei giovani. Ciò che egli dice in termini sempre più espliciti può apparire, per sé, come una maturazione di quanto l'intuizione popolare esprimeva allorché di qualche buon ragazzo diceva ch'era un altro S. Luigi⁽⁶⁴⁾. Don Bosco, comunque, articola il suo

⁽⁶²⁾ Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, ed. c., p. 47.

⁽⁶³⁾ [Bosco], *Cenni storici...*, Torino 1844, p. 33 s. È dato maggior rilievo al rapporto tra cuore, virtù teologali, comportamento e infusso sugli altri in Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso*, Torino 1860, p. 88: « Il cuore di D. Caffasso era come una fornace piena del fuoco di amor divino, di viva fede, di ferma speranza e d'infiammata carità. Perciò una sua parola, uno sguardo, un sorriso, un gesto, la sola sua presenza talora bastavano a calmare la malinconia, far cessare le tentazioni, e produrre nell'animo sante risoluzioni ».

⁽⁶⁴⁾ DB lo dice dell'amico Comollo: cf. *Cenni storici*, ed. c., p. 20.

discorso anche in forza di una concreta esperienza educativa, mediante l'intuizione di elementi che caratterizzano l'adolescenza e la gioventù. Egli fa leva su istanze dell'animo giovanile, che non a torto possono considerarsi fondamentali, e fa sì che la santità diventi il sogno dei suoi giovani, l'ideale da perseguire, al cui raggiungimento egli stesso collabora attentamente e delicatamente, correggendo, suggerendo, attirandosi confidenze, aiutando spesso con consigli spiccioli proposti dal buon senso e dalla concretezza popolana, persuaso d'altronde — per convinzione pedagogica e teologica — che i giovani hanno assolutamente bisogno di essere diretti, permeando sempre più l'ambiente nella convinzione che loro, adolescenti, figli del popolo anonimo, potevano essere realmente santi.

Sono ancora le Cronachette a riferire alcuni episodi che ci fotografano Don Bosco nell'atto di far penetrare nei suoi giovani educandi e nei suoi collaboratori l'idea che la santità è per tutti, a portata di mano, proprio all'Oratorio.

Sul finire del 1862 o all'inizio del 1863 i circostanti chiesero a Don Bosco se anche Domenico Savio, come i Santi, avesse fatto penitenze. « D. Bosco venne a dire queste parole: Quel che vi assicuro sì è che noi avremo dei giovani della casa levati all'onore degli altari. Se Savio Domenico continua così a fare miracoli, io non dubito punto, se sarò ancora in vita e possa così spingere la causa, che la santa Chiesa ne permetta il culto almeno per l'Oratorio » (65).

In una buonanotte del 27 ottobre 1875, rifacendosi alla novena dei Santi, rinnova il suo appello alla santità:

« Oh quanti giovani vi sono già nel cielo, i quali si fecero santi, ed erano di carne ed ossa come noi! Anzi dirò di più; quanti giovani vi sono già nel cielo, i quali non solo erano uomini come noi, ma vivevano in questa Casa in cui vivete voi, passeggiavano sotto questi portici, pregavano in questa chiesa, erano soggetti alle stesse regole ed ai medesimi Superiori. Essi si fecero santi, ora che sono in paradiso, come abbiamo tutta la fiducia di sperare che sia avvenuto a Savio Domenico, Magone, Besucco ed a tanti altri. Or noi dobbiamo dire: *Si isti et illi, cur non ego?* Se si fecero tanto buoni quei là, che erano nelle stesse circostanze che noi, perché non lo, potremo noi ancora? Animiamoci, figlioli miei cari, animiamoci molto per battere la via della salute; e se ci tocca patire qualche cosa di caldo o di freddo o incomodi di sanità o altri; oppure se dovrete farvi molta violenza per ubbidire, studiare o temperare il vostro carattere, fatelo con grande coraggio, fatelo volentieri, perché in compenso della poca pena sofferta su questa terra meriteremo un guiderdone imperituro in cielo » (66).

Nel sermoncino serale del giorno successivo torna sull'argomento: sulla santità facile, che ha come momenti il « cercare di sradicare dal mio cuore

(65) BONETTI, *Annali III*, p. 53 s (AS 110 Bonetti 4).

(66) MB 11, p. 460 s, che trascrive dalla Cronachetta di Don Barberis (AS 110).

quel difetto e di porvi al posto quella virtù », che ha come mandato divino *Si vis ad vitam ingredi*; che può richiedere, nondimeno, fatica, che ha come oggetto, insomma, la santità comune dei fedeli, con la prospettiva della salvezza eterna⁽⁶⁷⁾. In pratica nel suo discorso Don Bosco non distingue tra mezzi di salvezza e mezzi di santificazione: l'una e l'altra hanno come sostegno il pensiero del premio, quale allora Don Bosco usava presentare anche a chi entrava nella Società Salesiana: *Momentaneum quod cruciat, aeternum quod delectat*⁽⁶⁸⁾.

⁽⁶⁷⁾ MB 11, p. 461 s.

⁽⁶⁸⁾ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...*, Torino 1875, p. 47 s: « Se poi qualche volta l'osservanza delle nostre regole vi tornasse di pena, allora ricordatevi delle parole dell'apostolo s. Paolo che dice: Sono momentanei i patimenti della vita presente... ».

1. L'obbedienza: a) sua importanza nell'ambiente di Don Bosco

La via compendiosa dei giovani alla salvezza e alla santità è, secondo Don Bosco, l'obbedienza.

Chiarissimamente egli si pone nella linea di una morale e di una ascetica dei doveri. Al giovane che si trova alle prese con chi inneggia alla libertà e deride il cristiano che pratica i propri doveri religiosi Don Bosco suggerisce di assumere un atteggiamento deciso e proclamare il proprio diritto a compiere con tutta libertà i doveri di cristiano, compresi quelli della santificazione delle feste e dell'astinenza dalle carni⁽¹⁾. Puntualmente poi addita a esempio l'ubbidienza di cui diedero saggio fin dalla prima infanzia giovani comuni e santi canonizzati⁽²⁾.

L'ambiente dove Don Bosco mentalmente colloca la sua esortazione

(1) Bosco, *Fondamenti della Religione Cattolica*, § 7: Tre particolari ricordi alla gioventù, in *Il giovane provveduto*, Torino 1851, p. 330-332, e nelle edizioni successive. Il testo di DB sembra ispirato a quello di una *Lettera* di Don Giovanni Piva, edita in appendice ad *Attaccamento inviolabile alla Religione Cattolica necessario massimamente ai tempi nostri calamitosi...*, Genova 1840; edita anche da Giacinto Marietti in una *Scelta di ragionamenti sui bisogni del tempo in materia di Religione tratti da diversi autori*, Torino 1837, p. 37-54; inserita nella *Collezione di buoni libri*, a. 1, disp. 4, *Ragionamenti sopra i libri cattivi ed il parlare in materia di religione col modo di diportarsi coi libertini e miscredenti*, Torino 1849, p. 80-94; pubblicato a parte anche all'Oratorio: *Un'arma di difesa ai giovani colti per conservare la propria fede*, Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1872¹; 1875².

(2) Bosco, *Vita di S. Pancrazio martire...*, Torino 1856, p. 11: « Egli coll'ubbidienza ai genitori, coll'esatto adempimento de' suoi doveri, colla singolare puntualità allo studio formava la delizia dei suoi parenti ed era proposto come modello a' suoi compagni »; *Id.*, *Vita della beata Maria degli Angeli carmelitana scalza torinese*, Torino 1865, p. 8: « Docile alle amorose cure ed insegnamenti dei suoi cari, fedele agli impulsi della grazia di Dio, Marianna prima ancora dei sette anni aveva una grande inclinazione alle pratiche di pietà... »; *Id.*, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 12: « Egli aveva sortito dalla natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà... Anche in quell'età di naturale divagazione [sui quattro anni] egli dipendeva in tutto e per tutto dalla sua genitrice ».

all'obbedienza è, anzitutto quello familiare: i giovani sono esortati all'obbedienza da prestare ai genitori, e, successivamente, è quello dei giovani che ha sott'occhio, nell'oratorio festivo, a cui più tardi si affianca il collegio. Don Bosco si rivolge direttamente ai giovani come loro educatore, oppure in appoggio dell'opera educativa che, tra le mura dell'internato, viene svolta dai suoi Salesiani.

Il clima culturale ch'egli esprime è quello della catechesi comune e della teologia morale appresa in Seminario e nel Convitto. La vita cristiana vi è sentita come adempimento delle leggi proposte alla coscienza. Per il popolo e per i pastori il buon cristiano è colui che compie i primi doveri istruendosi, frequentando le chiese e i sacramenti, rispettando persone e tradizioni sacre. L'ambiente civile in cui Don Bosco si muove, è quello preparato dalla amministrazione assolutista di sovrani come Carlo Emanuele III. Molti in Piemonte portano impresse le doti dell'onesto laborioso funzionario, che poi ci si studierà di far diventare ceto — se non costume — nell'Italia politicamente e amministrativamente unificata⁽³⁾.

L'analfabetismo e la poca cultura religiosa portavano a sostenere e alimentare una certa eteronomia della religiosità del popolo.

È una mentalità, come abbiamo visto, tendenzialmente conservatrice e antirivoluzionaria, che facilmente genera un senso di culto nei riguardi dell'ordine già stabilito e del quieto e fiduciario rapporto tra autorità e sudditanza. In una religiosità, poi, che conserva vivo e fondamentale il senso della salvezza ultraterrena, la fedele osservanza dei precetti appare il mezzo sovrano per conseguire la vita eterna. Ci si dispiaceva che si fosse in tempi in cui non si badava alla santità della Chiesa e delle legittime autorità depositarie di poteri divini, si provava un profondo senso di ripulsa contro chi appariva deridere le leggi e non badare alla Scrittura che ne inculcava l'osservanza e la riverenza. « Ormai — si diceva — più non vi hanno che poche contrade privilegiate, salve dai guasti dell'incredulità, dove regna quell'amabile semplicità che muove i popoli a camminare sulle tracce dei loro maggiori »⁽⁴⁾. Altrove invece « domina tra molti una deplorabile ribellione, ed una manifesta opposizione ai savii precetti della Chiesa ». Donde deriva l'appello alla fedeltà e all'obbedienza:

. « Tu, o Cristiano — si diceva —, che riguardi ancora la Chiesa come tua madre, fermo di rimanerti fedele a' suoi precetti, bada bene che un triste rispetto umano, temerarii ragionamenti od irreligiosi motteggi non ti abbiano a smuovere dalla pra-

⁽³⁾ Sul costume del funzionario piemontese cf. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957; Ernesto RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nello Stato unitario*, in *Studi storici*, 1 (1959-1960), p. 472-512.

⁽⁴⁾ *Fedele osservanza dei precetti della Chiesa con esempi adattati a ciascuno di essi* (Collez. di buoni libri, a. 1, disp. 18), Torino 1850, p. 4; e nelle LC, Torino 1860, p. III-X, che rielabora però tutta l'introduzione.

tica dei tuoi doveri; né le frasi subornatrici di ossequio alla Religione t'inducano giammai a dar orecchio a pericolosi sofismi. Niuno ti seduca con vane parole » (Ephes. V, 6)⁽⁵⁾.

« Credimi — scriveva Don Bosco —, se ti vedranno costante nell'adempimento de' tuoi doveri, avranno verso di te grande venerazione... Non sia mai che le ciancie del mondo ti facciano omettere qualche bene e ti inducano a fare qualche male »⁽⁶⁾. Ci si persuade che in tale mentalità il termine « dovere » è circondato da un senso di sacralità rispettosa e affettuosa, che, con tutta probabilità, trovava una sincera rispondenza nell'animo di chi la proponeva e di chi l'accettava.

b) Virtù principale del giovane

Il pensiero di Don Bosco relativo all'obbedienza può essere colto agevolmente nelle biografie da lui scritte, nelle operette ascetiche e devozionali, nei sermoni serali o in espressioni occasionali.

È interessante notare come sia nei *Cenni biografici* che nel *Giovane provveduto* Don Bosco si soffermi a ritrarre l'amico Comollo, appena bambino, che, costretto da congiunti presso i quali era andato, a rimanere più di quanto i genitori gli avevano concesso, si ritira in un angolo a piangere, perché obbligato, suo malgrado, a disubbidire⁽⁷⁾. Ci sembra un episodio indicativo. Non solo il Comollo, ma Don Cafasso, Don Bosco stesso e molti dei suoi giovani pare si siano fatti della puntualità all'orario un culto (anche se poi Don Bosco, personalmente, appare tenere un comportamento per nulla inquieto, quando le circostanze lo portano ad agire diversamente). Don Bosco, per lo meno, in agiografie e biografie ama sottolinearlo, non meno di quanto facciano biografi di S. Alfonso e di persone che si sono santificate nell'osservanza della disciplina in collegi o conventi⁽⁸⁾.

Tra le pagine dottrinali attira l'attenzione quanto Don Bosco scrive sul *Giovane provveduto*. Una delle considerazioni è dedicata all'argomento ed ha il titolo espressivo: « La prima virtù di un giovane è l'ubbidienza a' propri genitori »⁽⁹⁾. Tradotto in ambiente di oratorio per giovani esterni

⁽⁵⁾ *Fedele osservanza...*, Torino 1850, p. 5 s.

⁽⁶⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 27, Torino 1858, p. 156. Sull'osservanza dei precetti di Dio e della Chiesa DB torna abbastanza spesso nei suoi scritti catechistici e apologetici. *Il cattolico istruito* (1850) conteneva un trattenimento dedicato ai Precetti della Chiesa (pt. 2, tratten. 14). I vescovi del Piemonte, come altrove, insistono sull'osservanza dei precetti specialmente in occasione della quaresima.

⁽⁷⁾ [Bosco], *Cenni storici...*, Torino 1844, p. 8; [Id.], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 14 s.

⁽⁸⁾ A titolo di esempio: *Le sei domeniche e la novena in onore di San Luigi Gonzaga...*, Torino 1854, p. 10 s: « Dall'età di sette anni cominciai ad avere le sue ore determinate per l'orazione... non ommise mai l'orario stabilito »; *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, Torino 1860, p. 28: « Niuna cosa è tanto meravigliosa nella vita privata di D. Caffasso, quanto l'esattezza nell'osservanza delle regole del convitto ecclesiastico di S. Francesco... ».

⁽⁹⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 13-16.

e di collegio, il principio è enunciato in termini analoghi: « Il fondamento di ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi Superiori. Riconoscete nella loro volontà quella di Dio, sottoponendovi loro senza opposizione di sorta »⁽¹⁰⁾.

Sul piano letterario è possibile trovare una qualche rispondenza tra il dettato della settecentesca *Guida angelica* e il *Giovane provveduto*. Don Bosco, ad esempio, suggerisce:

« I consigli e gli avvertimenti dei vostri superiori siano regola del vostro vivere e del vostro operare.

Beati voi se così farete; i vostri giorni saranno felici, ogni vostra azione sarà sempre bene ordinata e di comune edificazione »⁽¹¹⁾.

La *Guida angelica*, da parte sua, già raccomandava:

« Unica regola del viver vostro e del vostro operare sieno gli avvertimenti e consigli de' vostri superiori;

poiché così allegri e felici saranno sempre i vostri anni, ed ogni vostra operazione sarà sempre ordinata e di comune edificazione »⁽¹²⁾.

Svincolato da fonti letterarie, a tu per tu con i giovani, rivolgendo loro familiarmente la parola, Don Bosco chiede che si lascino tagliare la testa, si lascino guidare, quasi ciecamente, con assoluta confidenza su quanto comanderà colui che li conosce e che loro vuol bene; gli diano la chiave del loro cuore⁽¹³⁾. Ai giovani chiede che siano come fazzoletti, che si lasciano piegare e spiegare, stringere in pugno e gettare in aria. Chiede, insomma, completa docilità, disponibilità e duttilità. Spiega loro che l'obbedienza ha valore penitenziale e sacrificale. I giovani non cerchino mortificazioni afflittive. Obbediscano ai superiori, adempiano i loro doveri⁽¹⁴⁾. L'obbedienza ha valore sacrificale; anzi tra i sacrifici è il più perfetto. Egli lo spiega ai giovani collegiali di Valdocco, spronandone l'obbedienza fervorosa alla disciplina dell'istituto:

« Fra tutti i doni che Dio ci fece, la libertà, cioè l'averci creati liberi, è il dono più grande. Ora quando noi obbediamo facciamo un sacrificio di questa libera vo-

(10) *Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pt. 2, cp. 3, Contegno verso i Superiori. Ne riporta una redazione MB 4, p. 749; le successive redaz. originali, in AS 025. Tale regolamento diede origine al *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1877, dove il testo che abbiamo riportato è così sviluppato (pt. 2, cp. 8): « Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi Superiori. L'ubbidienza genera e conserva tutte le altre virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta come fareste a Dio ».

(11) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 16.

(12) *Guida angelica* . . . , Torino 1767, p. 41.

(13) Per un'antologia di testi di DB relativi all'obbedienza cf. G. FAVINI, *Alle fonti della vita salesiana*, Torino 1965, p. 119-138, e in rapporto al cuore, cf. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich 1964², p. 173, testo e nota 50.

(14) È quanto DB raccomanda a Domenico Savio che vuole farsi santo.

lontà, assoggettandola al volere di un altro; ma è il sacrificio più gradito che possiamo fare a Dio. Ma perché questa obbedienza sia grata a Dio, deve essere di nostra volontà. Uno che obbedisce malvolentieri, che obbedisce ma per timore di essere castigato dai superiori, l'obbedienza di costui non può essere piacevole a Dio, perché a Dio non piacciono le cose fatte per forza. Egli essendo Dio d'amore vuole che tutto si faccia per amore » (15).

L'ubbidienza, dichiarò Don Bosco, fu la chiave e la serratura di cui si servì Domenico Savio per entrare in paradiso e chiudere il passaggio al demonio (16). Dal fatto che Domenico si affidò a Don Bosco come stoffa al sarto, derivò il suo progredire di virtù in virtù e l'esattezza nel compimento dei suoi doveri (17). Viceversa, quando l'obbedienza viene meno subentrano i disordini e gli scontenti (18).

c) Motivazioni teologiche e dati di esperienza

Il fatto che Don Bosco accetti ed esprima queste formulazioni; il fatto, anzi, che non dica semplicemente, come la *Guida angelica*, che il rispetto e l'obbedienza siano una delle principali virtù (19) ma più risolutamente asserisca ch'essa è la virtù principale, potrebbe interpretarsi come una certa enfasi letteraria e un espediente per suggestionare. Ma allora — ci sembra — difficilmente ci si spiegherebbe l'insistenza di Don Bosco che costantemente proclama la fondamentale importanza dell'obbedienza in tutto l'arco della sua vita e del suo insegnamento.

Si potrebbe pensare che al di sotto delle formulazioni assimilate ci sia anche l'intuizione di qualcosa di concreto; ad esempio, della coscienza giovanile (e, prima ancora, infantile), che facilmente fissa la mente e il senso di colpevolezza sulle disubbidienze ai genitori e agli altri adulti verso i

(15) Predica tenuta nel 1858, riassunta da Don Bonetti nello zibaldone « Memoria di alcuni fatti tratti dalle prediche o dalla storia, ecc. » (AS 110 Bonetti 1, p. 10-17); cf. MB 6, p. 12-16. Tra le possibili fonti può essere segnalato L. BEYERLINGK, *Magnum theatrum vitae humanae*, alla voce *Obedientia*, t. 5, Venetiis 1707, p. 911-921. Vi si trovano: l'etimologia « obedientia dicitur quasi *Obaudientia* . . . » (p. 911 B), la definizione data da S. Tommaso (*l. c.*), le varie specie: « Cum sit quadruplex potestas imperandi, scilicet divina, et humana, eaque cum Ecclesiastica, tum Politica, cui annectitur Oeconomica, sive Domestica; constat etiam non unam Obedientiae speciem constitui » (p. 911 F); la sentenza di S. Gregorio Magno, « sola virtus est, quae alias virtutes menti inserit, insertasque custodit » (p. 911 H); l'oggetto dell'obbedienza (p. 911 D); l'episodio di Saul che nella battaglia contro i Filistei non aspetta Samuele (p. 912 A); quello di S. Mauro (p. 916 G). Il brano sulla natura sacrificale dell'obbedienza si appoggia a S. Gregorio Magno e a S. Tommaso (p. 912 B). Ma si tratta di luoghi facilmente reperibili anche altrove, come nella *Vera sposa di Gesù Cristo* di S. Alfonso, nel *Direttorio ascetico* dello Scaramelli, *l'Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* del Rodríguez, consigliati, tra l'altro, dal secondo Capitolo generale dei Salesiani (*Deliberazioni . . .*, Torino 1882, p. 68), presso i quali però non si trova l'etimo e l'episodio di S. Mauro.

(16) Sermoncino serale del 16 maggio 1857, MB 5, p. 649.

(17) Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico . . .*, Torino 1859, p. 35; 39.

(18) Sermoncino tenuto agli inizi del 1864, MB 7, p. 602.

(19) *Guida angelica . . .*, ed. c., p. 38.

quali sente legami di dipendenza. Se così è, quelli di Don Bosco sarebbero termini che esprimono la percezione di qualcosa, riguardo a cui, però, non si posseggono sue esplicite affermazioni. Egli infatti, per quanto sappiamo, mai dice che la coscienza del ragazzo istintivamente o per costume assimilato, è portata a fissarsi sulla disubbidienza, anche se — come molti scrittori di ascetica e teologia pastorale — nel proporre esami di coscienza e interrogatori da fare a fanciulli e giovani, mette in particolare evidenza le disubbidienze e le mancanze di rispetto⁽²⁰⁾.

Le motivazioni ch'egli ci dà si muovono piuttosto da altri tipi di intuizione e di istanze teologiche e pedagogiche.

Ciò che egli manifesta di percepire nei giovani, come già rilevammo, è, oltre all'inesperienza, la gracilità psichica ed etica. I giovani, egli avverte, sono deboli e volubili⁽²¹⁾. Nel suo modo di vedere non domina l'immagine della *tabula rasa* suggerita dagli antichi grammatici, non quella della molle cera su cui l'educazione debba imprimere i suoi insegnamenti. Non-dimeno non gli è estranea l'immagine del plasmare, connessa talora al termine « cuore »⁽²²⁾. Il cuore infatti attira volentieri l'attenzione di educatori la cui esperienza appare abbastanza vicina a quella di Don Bosco. E non solo attira l'attenzione di quelli di Port-Royal o dei Fratelli delle Scuole Cristiane⁽²³⁾. Il gesuita P. Croiset (di cui Don Bosco sfruttò gli *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno*) affermava che oggetto di educazione non era soltanto l'*esprit*, l'intelligenza da formare culturalmente, ma soprattutto il cuore. « L'*esprit* est toujours au service du coeur »⁽²⁴⁾: una volta che il

(20) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 40 s, consideraz. sul Giudizio: « Venuta l'età in cui appena cominciami a conoscermi, tosto cominciai ad offendermi con bugie, con mancanze di rispetto alle Chiese, con disobbedienze a' tuoi genitori, e con molte altre trasgressioni de' tuoi doveri ». E a p. 94, l'esame in preparazione della confessione sacramentale.

Tuttavia si può ritenere con tranquillità che DB conosceva quanto asseriva Giuseppe Frassinetti nell'*Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, cp. 7: « Voi vi dovete segnalare in due virtù [. . .]. La prima di queste virtù è l'obbedienza. Questa peraltro è la virtù che il demonio rende più gravosa ai giovanetti; ed è forse la più conculcata da essi. Appena infatti spunta in noi qualche barlume di ragione, ecco che subito vogliamo fare la nostra volontà; e non vi ha nulla che più ci rincresca quanto il fare il volere altrui. Quindi le prime mancanze che si commettono, sono sempre disubbidienze; e poi vi si cade con tanta facilità, che tante volte non si sanno numerare. Eppure l'ubbidienza è una virtù di cui abbiamo bisogno nell'adolescenza, più che in qualunque altra età della nostra vita; mentre in questa età siamo ancora privi dell'esperienza delle cose del mondo; e quindi è necessario più che mai, che siamo diretti e guidati da persone che questa esperienza si abbiano già acquistato »: cf. FRASSINETTI, *Opere ascetiche*, 3, Roma 1910, p. 181. Le prime edizioni dell'*Avviamento* sono anteriori al *Giovane provveduto* (1847) e DB, come vedremo, se ne servì per la considerazione sulla *Divozione a Maria santissima*, trascrivendone brani relativi alla purezza.

(21) Cf. sopra, cp. 11, nota 19.

(22) Cf. sopra, nota 13.

(23) L. COGNET, *Claude Lancelot solitaire de Port-Royal*, Paris 1950; Saturnino E. GALLEGU YRIARTE, F.S.C., *La teología de la educación en san Juan Bautista de la Salle*, Madrid 1958.

(24) J. CROISSET, *Réflexions chrétiennes sur divers sujets de morale*, Des illusions du coeur, § 8, t. 2, Lyon-Paris 1823, p. 233 s. La prima edizione è del 1707. SOMMERVOGEL, *Bibl. de la*

cuore è *guadagnato*, lo spirito non impegna molto tempo ad arrendersi⁽²⁵⁾: « la dépendance n'est pas réciproque ». Lo spirito non è tanto forte; se la passione non l'oscura, esso è sotto il dominio del cuore. Il cuore guasto ha tanto potere da obbligare lo spirito ad adoperare tutte le sue sottigliezze e i suoi artifici per autorizzare ciecamente tutte le sue inclinazioni o, per meglio dire, tutti i suoi errori⁽²⁶⁾. Il principio vale in educazione:

« Non è soltanto l'*esprit* dei giovani che dev'essere coltivato: l'impresa non sarebbe difficile; si può asserire che il cuore è il principale oggetto dell'educazione. Bisogna scoprirne gli errori, regolarne i desideri, rintuzzarne i fallimenti. Il cuore ha più parte nella scienza dei costumi, che non lo spirito »⁽²⁷⁾.

Già da metà Seicento l'educazione punta decisamente sulla formazione etica della persona. Nell'opera educativa, peraltro, l'educando non ha un ruolo puramente passivo e puramente recettivo. Immagini comuni, anche nel tempo e nell'ambiente di Don Bosco, sono quelle della coltura e delle piante. « Siccome — scrive Don Bosco — una tenera pianta sebbene posta in buon terreno dentro un giardino, tuttavia prende cattiva piega e finisce male, se non è coltivata e per dir così guidata fino a certa grossezza; così voi, miei cari figliuoli, piegherete sicuramente al male se non vi lasciate piegare da chi ha cura d'indirizzarvi »⁽²⁸⁾.

Se ci si guarda attorno, nel mondo teologico più vicino alle pagine del *Giovane provveduto*, si ha motivo di pensare che Don Bosco poté scrivere sotto l'impressione di quanto aveva potuto leggere sulla *Guida angelica*, sul Gobinet, sul De Mattei o su altre opere analoghe. La *Guida angelica* pone in guardia dall'essere troppo amanti della propria libertà, perché, volendo vivere regolati a modo proprio, si finisce per essere ingannati dallo stesso proprio arbitrio e così si finisce per vivere sempre inquieti⁽²⁹⁾. Il Gobinet,

Comp. de Jésus, t. 2, cl. 1672, segnala diverse edizioni della traduz. italiana: Venezia 1715 . . . , Napoli 1837.

⁽²⁵⁾ J. CROISSET, *Réflexions chrétiennes*, De l'éducation, § 4, ed. c., t. 2, p. 329: « Il faut savoir connaître les génies, deviner les naturels, gagner les coeurs . . . ». È quanto suggerisce DB: un avviso amichevole e preventivo « per lo più riesce a guadagnare il cuore » dell'allievo, cf. *Il sistema preventivo*, § 1, n. 1 in *Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare . . .*, Torino 1877, p. 25.

⁽²⁶⁾ J. CROISSET, *Réflexions chrétiennes*, Des illusions du coeur, § 8, l. c., p. 234.

⁽²⁷⁾ CROISSET, *Règlement pour messieurs les pensionnaires des Pères Jésuites*, Préface, Lyon 1749^e, p. 2 (ne esiste una copia a Roma presso il Pont. Ateneo Salesiano).

⁽²⁸⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 13. Cf., ad esempio, CROISSET, *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno*, meditaz. per il 12 maggio, punt. 2, Venezia 1826, p. 195: « Che delitto lasciare queste giovani piante senza cultura! Ma che crudeltà, che malizia non seminare in quelle nuove terre che grani cattivi! »; [S. A. BURZIO], *Un mazzolin di fiori . . .*, ed. c., p. 74: « A voi [Dio] ha fatto un favore sì particolare, di cui tanti e tante altre ne vanno privi, e sono senza coltura abbandonati alle inclinazioni della natura sempre da sé portata al male e vieppiù strascinata dai cattivi esempi . . . ».

⁽²⁹⁾ *Guida angelica . . .*, p. 41.

sulla linea agostinista che già conosciamo, esprime la convinzione che i giovani sono, sí, una tenera pianticella, ma anche sono una pianta malata. L'intelletto del giovane è ottenebrato dall'ignoranza e il suo cuore è incline alla indocilità, alla superbia, all'incostanza e a molti altri mali. L'opera dell'educatore è necessaria. Il cuore del giovane manifesta di essere pervaso dallo spirito di Dio e di essere perciò un cuore retto, quando inclina a lasciarsi guidare e prova gusto a lasciarsi sorreggere nel bene da chi è già maturo. Un giovane si manifesta retto quando dimostra docilità, cioè, capacità di apprendere non soltanto nozionalmente, ma affettivamente ciò che conduce alla pietà⁽³⁰⁾.

Il modo di vedere del Gobinet è certamente assai affine a quello che traspare dalle pagine pedagogiche del Coûtet, di Saint-Cyran, di Nicole, di Pascal⁽³¹⁾; ma su questo punto non appare tutto sommato in contrasto con quello che esprime il Croiset, nel quale è noto l'influsso della scuola spirituale berulliana, oltre che salesiana⁽³²⁾.

« Le passioni — egli scrive — nascono con noi e non rimangono molto tempo giovani. Esse sfruttano sempre la debolezza della ragione e l'indulgenza che si ha per la prima infanzia »⁽³³⁾.

« Un cuore che comincia a gustare il piacere ha bisogno di molti aiuti per essere preservato dal pericolo: tutto c'è da temere nel mondo per i giovani »⁽³⁴⁾.

L'opera educativa deve supplire nei giovani al difetto di esperienza. Deve fare apprendere come domare le passioni ancora prima che si sia in età di temerle; e se l'orrore del vizio non previene, per dir così, la ragione, gli avvisi più salutarî e le lezioni più belle vengono sempre troppo tardi. Una buona educazione forma lo spirito e regola il cuore⁽³⁵⁾. Ma bisogna « guadagnare il cuore », se si vuole guadagnare la mente⁽³⁶⁾. Com'è evidente, il Croiset ha di mira tutta la persona, ma specialmente la formazione intellettuale e morale; la prima, come subordinata alla seconda.

Anche per Don Bosco il punto focale dell'educazione è costituito dai valori etici della persona, ch'egli cura e segue nell'ambiente collettivistico d'oratorio e di collegio che conosciamo, dove il punto di maggiore incontro

⁽³⁰⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù nella pietà cristiana*, pt. 3, cp. 3 Del terzo ostacolo alla salute della gioventù: l'indocilità de' giovani; cp. 4 Del quarto ostacolo: l'incostanza; pt. 4, cp. 6 Della docilità; cp. 7 Dell'ubbidienza.

⁽³¹⁾ I. CARRÉ, *Les pédagogues de Port-Royal*, Paris 1887.

⁽³²⁾ P. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, t. 4, pt. 2, Paris 1930, p. 339-341 e, con più dati, la dissertazione di A. J. BORST, *De cultu Cordis Jesu ad mentem P. Joannis Croiset*, Romae 1961, specialmente, p. 112-115.

⁽³³⁾ CROISET, *Réflexions chrétiennes*, De l'éducation, § 1, ed. c., p. 324.

⁽³⁴⁾ CROISET, *Réflexions chrétiennes*, De l'éducation, § 1, ed. c., p. 323.

⁽³⁵⁾ CROISET, *Réflexions chrétiennes*, De l'éducation, § 3, ed. c., p. 327 s: « L'éducation doit prévenir, pour ainsi dire, la raison... ».

⁽³⁶⁾ CROISET, *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno*, meditaz. per il 12 maggio, pratiche, n. 2, ed. c., p. 198: « Si trovano dei naturali oscuri, malinconici, pensosi... Bisogna guadagnare il loro cuore per guadagnare la loro mente ».

tra la persona dell'educatore e dell'educando avviene in incontri fugaci in cortile o nell'intimo della confessione sacramentale. Ne sono importante documentazione, oltre le Cronachette, le già note biografie di Savio, Magone, Besucco. Don Bosco segue il giovane grado a grado nello studio, nella pietà, nelle manifestazioni comunitarie dove viene a spiccare qualche buona qualità morale dei biografati. La sua cura è di presentare il graduale crescere di virtù in virtù dall'infanzia fino alla morte.

L'inderogabile necessità dell'obbedienza è dunque motivata dal fatto che, secondo Don Bosco, una guida è indispensabile per la buona riuscita del giovane. A sua volta, l'importanza di tale correlazione risulta posta in evidenza, in Don Bosco come nel Gobinet, nel Croiset, in S. Alfonso, dalla persuasione che l'educatore, non meno che i genitori, deve rendere stretto conto a Dio dell'educazione impartita, cioè, in ultima analisi, deve rispondere della salvezza eterna e della santità (o spirito di pietà) perseguito da colui che è stato oggetto di educazione⁽³⁷⁾.

In Don Bosco, come nella *Guida angelica* e più che nel Gobinet, l'interrelazione educativa è posta in gran risalto dal diverso accento dato ai vari compiti dell'educatore. Per Gobinet, e più ancora per il Coûtél, compito primario dell'educatore è l'istruzione allettante⁽³⁸⁾. L'educatore però ha un ruolo subordinato rispetto a quello che invece è incisivamente riconosciuto allo Spirito Santo. È lo Spirito divino il principale educatore: è Lui che porta ad amare il bene e a lasciarsi pervadere da esso. L'uomo educatore ha un ruolo concomitante, secondario. Il suo insegnamento talora pare quasi avere il ruolo di *occasione* necessaria e circostanza divinamente predisposta, ma per nulla richiesta, in rapporto alla illuminazione delle menti e all'attrattiva dilettevole dei cuori⁽³⁹⁾.

Don Bosco non ignora il termine di illuminazione; però la sua mente pare fissa soprattutto sugli elementi volontaristici. Quando chiede ai giovani la chiave del cuore, pare pensi specialmente alla volontà, filialmente disposta a lasciarsi guidare. Quando chiede che si lascino tagliare la testa e si lascino guidare non dal proprio esclusivo criterio, ma aderiscano a quello dell'educatore, fa pensare all'obbedienza *tamquam cadaver* di S. Ignazio,

(37) Cf. sopra, cp. 3, § 3.

(38) Per quanto riguarda il Gobinet, giustamente ne pone in rilievo il ruolo dato all'istruzione sapienziale J.-L. GORÉ, *L'itinéraire de Fénelon: humanisme et spiritualité*, Paris 1957.

(39) Noi, scrive il Coûtél, riceviamo il lume della ragione come guida nascendo fisicamente, ma questo lume è così oscurato per il peccato di origine ed è talmente circondato da fitte tenebre, che non può guidare con sicurezza tutti i nostri passi. Col Battesimo poi si diviene tempio dello Spirito Santo, si viene illuminati dalla grazia, la quale fa sì che si comprendano e si amino gl'insegnamenti della Scrittura, delle voci interne, delle circostanze della vita, delle guide che le divine disposizioni assegnano, e primariamente, i genitori. Purtroppo però, data la condescendenza un po' morbosa dei parenti, in pratica alla educazione domestica è preferibile quella di buoni precettori. Cf. *Traité d'éducation chrétienne et littéraire* . . . , specialmente l. 1, cp. 1-9.

il cui termine è appunto essenzialmente la volontà del suddito rimessa alla disposizione del superiore.

L'amorevolezza (la dolcezza) paziente dell'educatore, la perseveranza nel ripetere avvisi e consigli propria di Don Bosco, ma che si trova già nei pedagogisti portorealisti e gesuiti, è chiarissimamente posta in rapporto alla volubilità dei ragazzi⁽⁴⁰⁾. Lo stesso prevenire le mancanze è richiesto dalla « mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari »⁽⁴¹⁾, o — come dice il Croiset — dal fatto che le passioni prevengono la ragione. E pertanto « l'éducation doit prévenir, pour ainsi dire, la raison »⁽⁴²⁾.

Ora si potrebbe pensare che Don Bosco, a differenza degli educatori di Port-Royal o dei colleghi gesuitici del Sei-Settecento, non dia poi tanto peso alle concezioni teologiche sulla natura decaduta; potrebbe sembrare ch'egli si soffermi puramente al dato sperimentale della « mobilità giovanile » che richiede un'assidua attenzione dell'educatore; ch'egli perciò non vada più oltre e non si chieda quali siano le ragioni di tale mobilità: non si chieda se sia frutto di una maggiore libertà delle passioni, inclini al male per difetto di virtù sperimentata ed irrobustita.

Effettivamente Don Bosco pare più attento al fatto, più che alle ragioni teologiche: pare che non usi (o non ami) molto spingersi a darne motivazioni in un senso o nell'altro. È anche un fatto ch'egli si mostra restio a fornire elementi teologici in documenti che, come il sunto sul sistema preventivo elaborato per il ministro Crispi, sa destinati ad ambienti estranei o anche ostili a tipi d'istruzione definiti « clericali »⁽⁴³⁾. Ma non si può non ricordare che la pratica religiosa, soprattutto quella dei sacramenti, è considerata essenziale fondamento di una educazione che non voglia essere fallimentare. Senza religione non è possibile una vera e compiuta educazione, perché gli educatori cattolici, ai quali Don Bosco si allinea, finivano per affermarne la necessità per la natura umana debilitata dal peccato.

In definitiva, dunque, non si può escludere, né minimizzare l'istanza teologica alla radice dell'importanza, dottrinale e pratica, assegnata all'obbedienza, anche se quelli desunti da elementi psico-fisici talora risultano i più evidenti.

⁽⁴⁰⁾ COÛTEL, *Traité d'éducation chrétienne et littéraire*, l. 1, ch. 14, § 7 Tolérer leur inapplication à l'étude et tous leurs autres défauts avec grande patience; § 8 Les traiter avec beaucoup de douceur; § 9 Employer plutôt les exhortations, que la rigueur et les menaces, pour les porter à la piété et à la vertu (t. 1, Paris 1749, p. 175-184). La persuasione che la natura decaduta si manifesta maggiormente nei fanciulli, nei quali le passioni non sono ancora regolate da una virtù sperimentata, spinge l'educatore portorealista alla dolcezza e alla carità paziente. Lo stesso si può rilevare nel già citato trattatello del Croiset.

⁽⁴¹⁾ Bosco, *Il sistema preventivo*, § 1, n. 2, in *Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare*, ed. c., p. 25.

⁽⁴²⁾ Cf. sopra, nota 35.

⁽⁴³⁾ Il Promemoria sul sistema preventivo nella educazione della gioventù era accompagnato da una lettera con la data di Roma, 21 febbraio 1878. Il testo riprodotto nell'*Epistolario* 1719 è ricostruito da una minuta, conservata in AS 131.01 Crispi.

D'altronde per confermare il valore dell'ubbidienza Don Bosco ai giovani presenta motivi desunti dalla tradizione spirituale cristiana: « Il nostro Salvatore quantunque onnipotente per insegnarci ad ubbidire fu in tutto sottomesso alla B. V. ed a S. Giuseppe, esercitando l'umile mestiere di artigiano. Per ubbidire poi al suo Padre celeste morì spasimando in croce ». « L'ubbidienza prestata a' vostri superiori è lo stesso come se fosse prestata a Gesù Cristo, a Maria SS. ed a S. Luigi »⁽⁴⁴⁾. Tuttavia, la coscienza della debolezza umana, dell'inclinazione al male particolarmente dei giovani viene delimitata da quanto Don Bosco stesso sottolinea sull'attivismo dei suoi giovani e sul senso di fiducia più volte loro dimostrato.

d) Obbedienza e libera iniziativa del giovane

Sul terreno dell'obbedienza si manifesta la complessità dell'atteggiamento di Don Bosco davanti al giovane. Da una parte egli, sotto il peso della fondamentale istanza alla felicità e reagendo alla persuasione che la vita cristiana sia per sua natura malinconica, esorta alla gioia che si espande in allegria. Facendo proprio il motto di S. Filippo Neri, incoraggia a fare qualsiasi cosa che possa contribuire a stare allegri. Ma dall'altra pone in guardia dal peccato. Il suo ottimismo si vela di timore, la sua fiducia diviene trepidante e il suo amore paterno si carica di apprensione. In prospettiva etica ammonisce il giovane che piegherà sicuramente al male, se non si lascia guidare; proclama la necessità della guida, finché la tenera pianticella non si trasforma in albero robusto, capace di affrontare le bufere delle tentazioni.

A ben guardare, nelle biografie di Savio, Magone, Besucco sta sottesa, tra le tante, anche questa tesi che abbiamo riassunto. Sebbene incanalate in ideali religiosi, le forze giovanili tendono a muoversi caoticamente, s'ispirano a giudizi imprudenti. In tutt'e tre i ragazzi Don Bosco deve moderare la tendenza inopportuna alle mortificazioni, a tutti deve ribadire l'importanza di accettare i disturbi ordinari della vita come condizionamenti predisposti da Dio: accettarli come manifestazione della sua amorosa volontà. A Besucco deve raccomandare l'importanza della comunione frequente. A Magone dovrà suggerire la confessione generale. Dopo di essa, dovrà lavorare con pazienza per condurlo a superare le ansietà interiori che lo spingevano alla confessione troppo frequente per un sentimento che Don Bosco chiama « piacere », ma che in realtà forse derivava da una coscienza inquieta, non del tutto appagata, che trovava sicurezza accostandosi al confessore e ricevedone direttive tranquillizzanti:

« Provava tanto piacere nel confessarsi, e vi andava con tanta frequenza, che il confessore dovette moderarlo per impedire che non restasse dominato dagli scrupoli. Questa malattia con grande facilità si fa strada nella mente dei giovanetti, quando vogliono darsi davvero a servire il Signore. Il danno è grave, perciocché con que-

(44) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 14 s.

sto mezzo il demonio turba la mente, agita il cuore, rende gravosa la pratica della religione; e spesso fa tornare a mala vita coloro che avevan già fatti molti passi nella virtù. Il mezzo più facile per liberarci da tale sciagura si è l'abbandonarci all'obbedienza illimitata del confessore. Quando esso dice che una cosa è cattiva, facciamo quanto possiamo per non più commetterla. Dice in questa o in quell'altra azione non esservi alcun male? Si segua il consiglio, e si vada avanti con pace ed allegria di cuore. Insomma l'obbedienza al Confessore è il mezzo più efficace per liberarci dagli scrupoli e perseverare nella grazia del Signore » (45).

Quando invece le forze dei giovani si muovono nell'alveo loro assegnato, allora Don Bosco le segue con totale simpatia. Si sofferma a descrivere le mille industrie di Savio, Magone e Besucco per aiutare i compagni nello studio, nella formazione alla pietà e alla vera allegria. Ciò che Don Bosco ammira e presenta a imitazione è l'iniziativa ben regolata, sotto la direzione di colui che del giovane conosce tutto.

Le stesse *Memorie dell'Oratorio* manifestano questa bipolarità tra iniziativa del giovane e necessità della direzione. Con simpatia Don Bosco descrive le sue industrie di fanciullo e di adolescente per procurare quanto occorreva a organizzare trattenimenti sereni ai Becchi prima, e a Chieri dopo. Ai Becchi la mamma lo seguiva e non si stancava di ripetergli sentenze dettate dal suo buon senso cristiano.

Ha cura, quindi, di notare come dovette a Don Calosso se la sua vita di pietà poté assumere un corso più ordinato; rileva che anch'egli poté ottenere tale migliore assetto affidando tutto il proprio cuore al vecchio sacerdote, manifestandogli tutte le movenze della sua vita. Sottolinea come anch'egli ebbe proibita una mortificazione che non era adatta alla sua età. Più oltre nota l'importanza ch'ebbe per lui la scelta di un buon confessore a Chieri e la necessità che, nondimeno, sentì di una buona guida, allorché si trattò di scegliere lo stato di vita. Ai consigli del teologo Borel e di Don Caffasso dovette molte scelte importanti della sua vita.

Nella sua pratica di educatore questa tensione in campo bipolare sembra manifestarsi con diverse accentuazioni, quali potevano essere suggerite da situazioni diverse. Sembra, ad esempio, puntare largamente sulle buone capacità dei giovani nel periodo in cui la Casa annessa all'Oratorio era un pensionato che dava larga autonomia ai giovani e stimolava in loro il senso di responsabilità e di autogoverno. Quando invece ha sott'occhio la popolazione dell'internato, allora insiste molto sulla obbedienza come generatrice di ordine e di disciplina (46).

In sostanza secondo Don Bosco l'atto prudenziale più importante del giovane è quello che lo pone in obbedienza sotto una buona guida. L'ob-

(45) Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861, p. 23 s.

(46) Ci rifacciamo a questo proposito a un'attenta lettura dei testi indicati sopra, nota 13, oltre che a quelli segnalati, ad esempio, da *Indice MB*, p. 279 s, voci *Obbedienza*, *obbedire*.

bedienza ha un ruolo fondamentale nell'equilibrio del giovane, pianticella in fase di crescita, di guarigione, di solidificazione. Ha una funzione mediatrice: sta tra il comando dell'educatore che suggerisce e ordina o consiglia finì da raggiungere e mezzi idonei per conseguirli da una parte, e impegno personale delle proprie energie secondo le direttive ricevute.

Il fine generale che Don Bosco si propone di raggiungere è il buon cristiano e l'onesto cittadino; è anche il « santo ». Motto di S. Filippo Neri sarebbe stato: « Datemi un giovine, una giovane casta, ed io ve li dò santi »⁽⁴⁷⁾. Don Bosco lo asserisce dell'obbedienza « Datemi un figliuolo ubbidiente e sarà santo »⁽⁴⁸⁾. Probabilmente non ha voluto stabilire un confronto tra le due virtù, ma solo costruire riguardo all'obbedienza un motto che incisivamente ne dichiarasse l'importanza per la realizzazione di quell'ideale ch'egli stesso faceva balenare ai giovani.

La pertinacia di Don Bosco a recidere esuberanze anche nella pratica cristiana e a fare convergere le energie giovanili sul compimento dei propri doveri indica quale tipo di personalità, quale spirito e quale cuore intendeva portare a maturazione nei giovani mediante l'obbedienza. Una personalità che, nonostante tutto, poteva essere elevata dai giovani a ideale, ma che, concretamente formava al tipo di vita che avrebbero dovuto successivamente affrontare.

Ci si può chiedere, infine, in quale misura le persuasioni di Don Bosco circa i giovani che hanno bisogno di guida esprimessero la percezione dell'intima istanza di sicurezza che i giovani effettivamente hanno, appunto nella loro volubile e mobile età. Anche qui, più che esplicite dichiarazioni di Don Bosco abbiamo fatti. Abbiamo ricordato alcune di quelle crisi che Don Bosco ha fotografato dal vero, sia pure circondandole di una sua interpretazione: la crisi di Domenico Savio e quella di Magone. Il risultato che da esse è seguito, è stata la correlazione affettiva tra Don Bosco e i suoi giovani, la fiducia reciproca della guida e dei guidati. Ne è risultato l'appagamento interiore di Savio e di Magone; ne è venuta la fiduciosa sicurezza sulle proprie forze, sui propri passi guidati e regolati da colui che sempre più sono venuti a conoscere come una personalità, fatta per loro e posta a loro servizio, che li considera come dita della propria mano, a lui cari come se stesso.

Dare la chiave del proprio cuore a Don Bosco diventava all'Oratorio una cosa normale, un'esigenza, un avvenimento indimenticabile per tutta la vita. Trascorsi gli anni si ricordavano i segni d'affetto ricevuti: le paroline all'orecchio, le noccioline o le castagne ricevute, il numero di anni che si avevano ancora da vivere secondo il calcolo profetico loro reso noto confidenzialmente; si ricordavano i segni di stima e di rispetto, le piccole o grandi incombenze loro affidate.

(47) G. FRASSINETTI, *Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, cp. 7, esempio 7, in *Opere ascetiche*, 3, Roma 1910, p. 187.

(48) Bosco, *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 16.

Giovanni Zucca, il ragazzo che invitò Domenico Savio al bagno e che ebbe da ridire, perché nella biografia Don Bosco non aveva espresso il fatto, era, stando ai registri, il ragazzo con votazione di condotta morale inferiore a tutti gli studenti dell'Oratorio: tra sufficienza e insufficienza. Più che ottantenne a Morialdo nel 1928 ricordava i bei tempi trascorsi all'Oratorio, da dove si allontanò a metà anno 1859 perché, diceva, non seppe resistere al rincrescimento che gli riempì il cuore quando Don Bosco pubblicamente deplorò i suoi rilievi sulla biografia dell'amico Savio: « Colui che voleva rovinarlo da vivo, adesso vuole denigrarlo da morto. E non sa, che così facendo, fa brillare di più la virtù di Domenico che in seguito resistette ad altre tentazioni, e mette in pubblico, non richiesto, la propria miseria ». Zucca ricordava i bei tempi, quando, nonostante tutto, Don Bosco lo mandava a sera tarda in città ad eseguire commissioni. Passava per gli angoli bui di quella strada di estrema periferia ch'era allora via Cottolengo; proprio in quegli anditi oscuri dove Don Bosco era stato assalito in quei tempi da maleintenzionati ed era stato soccorso dal misterioso cane grigio. Anch'egli allora aveva invocato il Grigio. Anch'egli ricordava d'aver visto in refettorio quel grosso cane accucciato vicino a Don Bosco. Ricordando tutte queste cose il vecchio Zucca aveva gli occhi lucidi e tergeva qualche lacrima⁽⁴⁹⁾.

Piccoli episodi, se si vuole; ma nei quali, con tutta probabilità, veniva trasferita e concentrata l'impressione globale dell'affetto, della stima, della riconoscenza che i giovani poterono avere per Don Bosco al quale attribuivano il buon successo nella vita. L'essersi sentiti regolati nelle aspirazioni e nelle iniziative aveva dato loro un senso di sicurezza che si era sedimentato nel tepore della riconoscenza filiale per i benefici ricevuti proprio quando ne avevano avuto bisogno.

2. La purezza: a) dati sull'atteggiamento di Don Bosco dall'adolescenza alla maturità

Non importa molto sapere quante volte Don Bosco avrà potuto leggere i *Reali di Francia*, il *Guerin Meschino*, *Bertoldo Bertoldino* e *Cacasenno* nella sua adolescenza a Morialdo o altrove, circondato da piccoli e grandi in ascolto. Nemmeno stupisce che a Morialdo si leggessero quei libri, che ereditati dal tardo Medioevo furono più volte ristampati a delizia del popolino. Leggerli, era un costume che esisteva in ogni regione d'Italia e il Manzoni vi ha legato uno dei suoi personaggi, il caritatevole sarto, la

(49) Giuseppe Antonio Zucca, di Battista e Caterina Gillardi n. a Morialdo (Castelnuovo) il 4 maggio 1843 (era perciò più giovane di Domenico Savio); m. il 24 novembre 1928. Per errore Don Amadei sul *Bollettino salesiano* 53 (1929) p. 31, lo dice morto il 25 e lo dice più grandicello di Domenico. Abbiamo desunto i dati all'arch. parrocchiale di Castelnuovo. Quelli sulla condotta morale, dalle note autogr. di DB, AS 132 Oratorio.

cui sapienza era formata sul leggendario dei Santi e sui *Reali di Francia*, da lui letti più volte e che lo fecero passare in paese per uomo di talento e di scienza⁽⁵⁰⁾.

Forse i ricordi di Don Bosco potrebbero essere alquanto spostati: dall'età di otto-tredici anni agli anni trascorsi alla cascina Moglia e dopo, dai quattordici ai venti anni, dal 1829 al 1835, quando ormai sapeva leggere più speditamente di altri contadini, non tanto avanzati come lui nelle lettere. Poté leggere nelle stalle, nei cosiddetti *trebbi* o trattenimenti⁽⁵¹⁾, con più distensione dopo che Antonio, ventunenne, si sposò e divenne con tutta probabilità buon vicino di casa con la famigliola che dalla cascina dei Becchi si era trasferita al Sussambrino.

Bisognerebbe rileggere i *Reali di Francia* con lo stato d'animo di Giovannino, circondato da « gente di ogni età e condizione », nelle stalle, dove « tutti godevano di poter passare la serata di cinque od anche sei ore ascoltando immobili il lettore dei *Reali di Francia*, che il povero lettore esponeva ritto sopra una panca, affinché fosse da tutti udito e veduto »⁽⁵²⁾. Giovannino doveva sentirsi un reuccio nel gruppetto di coetanei e adulti, assorti ad ascoltare e a fantasticare. Era quasi una cerimonia sacra che cominciava e finiva « con il segno della santa Croce e colla recita dell'*Ave Maria* »⁽⁵³⁾.

Bisognerebbe addentrarsi in quella fantasmagoria di episodi: di paladini cristiani e di guerrieri saraceni che s'incontrano in boschi, castelli e locande,

⁽⁵⁰⁾ Autore dei *Reali di Francia* e del *Guerin Meschino* è Andrea da Barberino. I *Reali*, secondo Italo BORZI (EC vol. 1, 1949, cl. 1190) « ebbero grandissima diffusione e sono tuttora letti con piacere negli ambienti popolari ». Stando ad A. BRUNACCI, *Dizionario generale di cultura*, 2, Torino 1928, p. 1469, essi sono « uno dei libri più letti e diffusi nelle campagne d'Italia, di qualunque regione ». Esiste un'edizione critica, non completa, a cura di Giuseppe Vandelli, Bologna 1892-1900. Del *Guerin Meschino* esiste uno studio filologico molto nutrito di Giacomo Osella, *Il Guerrin Meschino*, Torino 1932. Un altro lettore dei *Reali di Francia* avviato alla canonizzazione è Domenico Bàrbari, il passionista che nel 1845 ricevette Newman convertito: cf. FEDERICO DELL'ADDOLORATA, C. P., *Il beato Domenico della Madre di Dio passionista mistico, apostolo, scrittore (1792-1849)*, Roma 1963², p. 14.

⁽⁵¹⁾ Sui *trebbi* in Val Padana cf. F. COCO, *Analisi storica e semantica della parola « trebbo »*, in *Il mondo agrario tradizionale nella valle padana*, Modena 1963, p. 105-112. Contro i *trebbi* o radunanze notturne dei contadini nelle stalle scriveva qualche parroco allarmato: cf. Giuseppe ORLANDI, C. SS. R., *Le campagne modenese fra Rivoluzione e Restaurazione (1790-1815)*, Modena 1967, p. 156. Anche DB nella sua predica giovanile sull'impurità spezzò una lancia contro gli abusi che vi potevano accadere (cf. MB 16, p. 599: « Eh uomini, permettetemi questo trasporto di zelo, uomini codardi e vili... lasciate bensì il peccato... il frequentar combriccole, *trebbi* e ridotti... »). Altri trovavano quelle assemblee utili per integrare l'istruzione religiosa (cf. ORLANDI, o. c., p. 599). In Piemonte si ristampò più volte un'opera dovuta a un buon parroco di campagna e ch'era destinata a occupare, insieme ai *Reali di Francia* le letture nelle stalle: Felice CECCA (m. 1815), *Le veglie de' contadini. Dialoghi familiari-istruttivi-morali sorra (sic) le quattro parti della dottrina cristiana ad uso, e vantaggio de' contadini, e di altre persone che vogliono approfittarne*, opera del parroco, e vicario foraneo di Villafranca Piemonte..., Torino, presso Botta, Prato e Paravia 1806; Torino, Paravia 1854⁴, Torino, G. Arneodo 1911¹¹.

⁽⁵²⁾ MO p. 28 s.

⁽⁵³⁾ MO p. 29.

che s'invaghiscono di fior di donzelle e si sfidano in duelli gagliardi e interminabili; sbocciano amori cavallereschi e gentili, da cui maturano figli a uno, a due, di legittime nozze oppure occasionali, che a loro volta entrano a dare sviluppo all'epopea. Inizia il sesto libro con il viaggio di Berta *del gran pié* dall'Ungheria alla Francia, dove va moglie al re Pipino. Lungo il percorso ragiona con Elisabetta (sua dama, sorella di latte, di schiatta maganzese) sul suo futuro sposo, che dalla madre gli era stato descritto come « disutile della persona e sozzo ». Vuole studiarlo meglio, perciò prega Elisabetta di stare lei col re la prima notte. Elisabetta non tradisce la perfidia della sua gente. Sa farsi credere Berta, che nondimeno riesce a rifugiarsi in un bosco, finché le occulte trame vengono sventate.

Il quarto libro narra del prode Buovo d'Antona, rampollo del nobile lignaggio dei Reali di Francia. Per salvarsi dai Maganzesi e dalla snaturata madre e uxoricida, vagava per il mondo sotto il mentito nome di Agostino. Ma lo conobbe il vecchio duca Sinibaldo della Rocca per uno stratagemma della duchessa, che di Buovo era stata nutrice e che, avendolo ospite, scrutandolo a lungo con armi e senza armi, l'aveva riconosciuto per quello che era. Sinibaldo dunque, indotto dalla consorte, invitò messer Agostino a fare quella cerimonia ospitale ch'era il bagno:

« Egli è usanza — gli disse —, io voglio che voi non vi schivate di bagnarvi meco, abbenché io sia vecchio.

Buovo si vergognò e rispose: Io farò come vi piace, ma fatelo per questa sera di notte, che ci potremo poi andare in letto: e così il bagno fu ordinato per la seguente sera.

Quando fu la sera, Sinibaldo chiamò Buovo nella camera, e ambedue si cominciarono a spogliare. Come Sinibaldo fu entrato nel bagno, Buovo spense la lume, ed entrò nel bagno. Quando fu nudo la Duchessa moglie di Sinibaldo entrò nella camera, e Buovo entrò dentro l'acqua insino al mento, e diceva alle donne. Ch'andate voi cercando, vi volete bagnare? La gentildonna rispose: Noi non ci vogliamo bagnare, ma veniamo per trovare l'antico e gentile lignaggio. E però non vi bisogna nascondere di sotto l'acqua, ch'io vi conosco bene: imperocché io v'allevai sette anni col latte del mio petto e voi siete figliolo del Signor Duca Guidone d'Antona e della malvagia duchessa Brandoria, che vi volle far morire. Voi vi fate chiamar Agostino, ma voi avete nome Buovo ».

Per la duchessa non c'era equivoco. « Sulla spalla dritta di Buovo c'era il Niello ch'avevano li Reali di Francia ». Quello di Buovo « era una crocetta di sangue, tra pelle e pelle » (54).

Negli altri libri Rizeri e Fioravante abbattono guerrieri saraceni in quantità e nobilmente difendono donzelle in pericolo. Amori folli trascinano avvenenti donzelle saracene dietro cavalieri cristiani, palpiti gentili si spandono in grande fiamma, dan luogo a stratagemmi d'amore tra guerrieri appena adolescenti e castellane ancor tenere fanciulle.

(54) *Li Reali di Francia*, l. 4, cp. 43, Venezia 1781, p. 323 s.

Don Bosco, tra i tanti ricordi dell'adolescenza e della gioventù, presenta alla simpatia dei suoi Salesiani questo dei *Reali di Francia*, senza nulla aggiungere che manifesti una qualche riserva sulle circostanze della lettura e sul contenuto del libro. Quella lettura per cui poté avere tanto uditorio, probabilmente si sedimentò nel suo spirito come un ricordo sereno. Il *Bertoldo* poi (di cui, per quanto ci consta, come per i *Reali* non esistevano che edizioni integrali) era pieno di lepidezze scaturite dall'umore popolare grossolano e fantasioso verista e sano. Stando a ciò che si tramanda, Don Bosco a suore scrupolose ne avrebbe suggerito come rimedio la lettura. E non dovrebbe sembrare strano. Il gusto del popolo si fermava facilmente alla raffigurazione di muscolosi cavalieri vestiti di ferro con lance e cimieri, che si menavano a gran colpi di spada, entravano in castelli, passeggiavano in sale sfarzose con dame e donzelle vestite di variopinti broccati. E sognavano (i popolani) una vita che appariva di gran lunga migliore di quella che conducevano nei campi, e inseguivano sugli schermi della fantasia forzieri di monete d'oro, sale e letti che non avevano il lezzo del loro letame e il tanfo del loro sudore. Nei *Reali di Francia* e nel *Guerin Meschino* trovavano la conferma di alcuni dei loro ideali: il trionfo della giustizia e della religione sull'ingiusto e sul sacrilego⁽⁵⁵⁾.

Il testo dei *Reali di Francia* è in forte contrasto con quanto, invece, si trova sui libri che Don Bosco asserì di avere letti in Seminario. Libri che appartengono a un'ascetica di Riforma, che reagisce ai costumi scadenti introdottisi persino nel Santuario.

Nei *Cenni* sul Comollo Don Bosco descrive a edificazione quanto faceva il suo novello Luigi Gonzaga, che fin da bambino fuggiva le persone di altro sesso e, seminarista, non fissava in volto nemmeno le sue cugine, che distingueva dalla voce o dall'ombra proiettata, e volentieri le lasciava partire dal parlatorio del Seminario tirando un sospiro di sollievo⁽⁵⁶⁾.

Nelle *Sei domeniche* e nel *Giovane provveduto* presenta Luigi Gonzaga che non fissava in volto nemmeno sua madre, che non permetteva ai servi di vestirlo, che non lasciava gli si vedesse la punta dei piedi quando si levava dal letto, che fuggiva sbigottito oppure correva a flagellarsi nel suo stanzino quando veniva invitato a ballare.

⁽⁵⁵⁾ È questa l'interpretazione solitamente data da studiosi di folklore e critica di testi popolari; cf. BORZI, *a.c.*, in EC 1, cl. 1190.

⁽⁵⁶⁾ Questo, per lo meno, è ciò che riferisce DB nei *Cenni storici*..., Torino 1845, p. 34 s: « Sovente era visitato da alcune sue cugine di Chieri, e questo gli era un grave cruccio, dovendo trattare con persone di diverso sesso, onde appena detto quello che la stretta convenienza, e il bisogno voleva, raccomandando loro con bella maniera di venirlo a trovare il meno possibile, tosto da loro si licenziava. Richiesto alcune volte se quelle sue parenti (colle quali trattava con tanto riserbo) fossero grandi, o piccole, o di straordinaria avvenenza, rispondea che all'ombra gli parevano grandi, che più oltre nulla sapeva non avendole mai rimirate in faccia. Bell'esempio degno di essere imitato da chiunque aspira o trovasi nello stato ecclesiastico! ». Quel che a noi interessa sottolineare in ordine a quanto analizziamo è appunto questa esclamazione conclusiva di DB.

Il *Giovane provveduto* ci narra di un pio giovanetto che, « interrogato perché fosse così cauto negli sguardi, diede questa risposta: Ho risoluto di non guardare sembante di donna per serbare gli occhi miei a mirare la prima volta (se non ne sarò indegno) il bellissimo volto della Madre di purità Maria Santissima » (57).

Domenico Savio per le strade di Torino, quando si recava a scuola, non guardava in giro. Venne ripreso da un compagno e diede una risposta identica a quella del pio giovanetto del *Giovane provveduto*. Domenico era così cauto negli sguardi, scrive Don Bosco, che per questo motivo spesso tornava a casa con il mal di testa (58).

Della purità Don Bosco ci fa elogi superlativi. Virtù angelica, virtù più di tutte cara al Figliolo di Dio. Gesù Cristo si scelse come madre una Vergine, come custode un vergine, come discepolo prediletto un vergine. Coloro i quali mantengono questa virtù sono quegli immacolati di cui parla l'Apocalisse i quali *sequuntur Agnum quocumque ierit* (59).

Il giovane che vuole custodire la sua purità stia attento a non frequentare cattivi compagni e fugga le persone di altro sesso, fossero anche cugine o sorelle, è sempre come avvicinare la paglia al fuoco; il demonio, che è filosofo, sa le distinzioni: fa scomparire i termini cugina e sorella e lascia quelli di donna (60).

b) Derivazioni culturali e letterarie

Potrebbe sembrare che quanto Don Bosco esprime su questa materia sia dovuto chissà a quali reconditi legami con il pessimismo giansenista (61).

(57) [Bosco], *Il giovane provveduto...*, Torino 1847, p. 53.

(58) Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 64: « Non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso: andando a scuola non alzava mai gli occhi [...] Di che indispettito un compagno lo rimproverò dicendo: che vuoi dunque fare degli occhi se non te ne servi a rimirare tali cose? Io voglio servirmene, rispondeva, per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso ». Sul mal di testa, si conserva la relazione di un compagno di Domenico: Giusto Ollagnier in AS 9.160. Sul comportamento per le strade DB usa termini più circostanziati un po' prima, p. 47: « L'andata poi ed il ritorno da scuola, che è tanto pericoloso pei giovanetti che da' villaggi vengono nelle grandi città, pel nostro Domenico fu un vero esercizio di virtù. Costante nell'eseguire gli ordini de' suoi superiori, andava a scuola, ritornava a casa, senza neppure dare un'occhiata o porre ascolto a cosa che ad un giovane cristiano non convenisse ».

(59) Testi tipici sono la predica giovanile sull'impurità (MB 16, p. 594-601; AS 132 Prediche B 4); *Il mese di maggio*, giorno 25 e 26, Torino 1858, p. 144-154; gli appunti di prediche per gli esercizi spirituali a Salesiani, tenuti a Trofarello nel 1869 e in tempi successivi (ms autogr. di DB AS 132 Prediche E 4; MB 9, p. 985-994). Cf. anche *Indice* MB p. 36 s; 62 s voci *Castità* e *Purità*. Testi significativi sono raccolti e sistematicamente presentati da P. BRAIDO, *Il sistema preventivo*, ed. c., p. 289-312.

(60) Sermonicino serale del 5 luglio 1867, antvigilia della solenne celebrazione di S. Luigi Gonzaga cf. MB 8, p. 873.

(61) Senza, per questo, volere minimizzare la presenza del giansenismo tra gli elementi che hanno avuto un certo peso in Piemonte specialmente nel costume religioso del

Ma a ben guardare, ci si accorge che bisogna andar cauti nell'affermare legami che, già sul piano letterario e filologico risultano discutibili. In tema della purezza le fonti principali di Don Bosco sono quasi tutte — per quanto conosciamo — autori che nulla hanno a che fare con il giansenismo o che addirittura furono paladini impegnati a determinarne il tracollo. Non da Couët o da Nicole, ma da Filippo Neri derivava l'avvertimento di Don Bosco a non porsi le mani addosso: i giovani tra loro e tanto meno con ragazze. Da S. Filippo (e nel *Giovane provveduto* attraverso il Frassinetti) deriva il monito a non trattare con familiarità nemmeno le congiunte, perché il demonio è filosofo, fa scomparire il termine sorella e cugina per lasciare quello di donna. Filippo Neri è santo del Rinascimento che già respira le ansie della Riforma cattolica⁽⁶²⁾.

Dal gesuita Foresti, com'è già noto, deriva la sentenza *abstrahere ligna foci, si vis extinguere flammam* (lontano dalle tentazioni, lontano dal vino, dal gioco, dalla donna...).

Non è certamente giansenista la letteratura devozionale e ascetica che porta a esempio, idealizza e fin anche retoricizza l'angelico Luigi Gonzaga. Don Bosco moltissimo deve — ci sembra — come materia e come movenze psichiche, a questa letteratura *aloesiana*, che si esprimeva nelle *Sei domeniche* (in onore dei sei anni da lui vissuti nella Compagnia di Gesù), nella Compagnia S. Luigi Gonzaga, nella lettura di profili agiografici dovuti al Croiset, al Cepari, al Cesari, allo stesso oratoriano Carlo Massini (a dispetto dell'accusa mossagli di giansenismo)⁽⁶³⁾.

Potrebbe nascondere una mentalità giansenista la cautela verso il sesso. Come commento all'aneddoto del pio giovanetto che non voleva mai guardare volto di donna, si potrebbero scrivere le parole che il cardinale

Settecento. Vorremmo però porre in guardia da una certa facilità (ancora oggi) ad attribuire al giansenismo atteggiamenti spirituali le cui cause sono assai più remote e, in misura diversa, alla radice di movenze spirituali che si trovano negli stessi antigiansenisti.

⁽⁶²⁾ Giustamente — ci pare — c'è chi reagisce contro l'interpretazione della spiritualità del Cinquecento italiano di Filippo Neri, Bonsignore Cacciaguerra, Scupoli... come una spiritualità indulgente, perché — ad esempio — invitava alla frequente comunione. Si rischia di fare propria l'interpretazione polemica e generalizzante di Antoine Arnauld e di quanti, nel Seicento, reagivano all'umanesimo devoto, al molinismo, alla casistica. Cf. a questo proposito Innocenzo COLOSIO, *Irrigidimento e austerità della spiritualità italiana del Cinquecento in opposizione al Rinascimento* in *Rivista di ascetica e mistica* 32 (1963), p. 286-297.

⁽⁶³⁾ Ne abbiamo data una sommaria descrizione in *Valori spirituali nel «Giovane provveduto» di San Giovanni Bosco*, Roma 1960, p. 36-40. Croiset e Cepari sono, con il Cesari, fonti dei *Cenni* di DB su S. Luigi. DB li cita insieme all'Henrion (*Le sei domeniche...*, Torino 1854, p. 22). Il Massini venne tenuto presente per le *Vite dei Papi*, forse anche per la *Storia ecclesiastica*. In Piemonte si stamparono più volte le sue *Vite de' Santi*, nella doppia raccolta annuale (Torino 1767; Ivrea 1815; Torino 1831). Per le sue attinenze con il giansenismo, cf. Enrico DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano 1945.

Bona affida alla *Guida al cielo* e che trascriviamo da un esemplare appartenuto a Don Gioacchino Berto, segretario di Don Bosco:

« La donna fu fatta da Dio aiutatrice dell'uomo; per malizia del serpente vestì persona di nemico. In essa tutto ferisce, tutto è fuoco, tutto è omicida. La sua voce, i suoi occhi sono assai più funesti di una tigre, di una fiera qualunque. Deh! se la tua salvezza ti è cara, deh! fuggine la presenza, fuggine gli abboccamenti. L'uomo fu scacciato dal paradiso per lei, ed essa conserva questo suo costume tuttora »⁽⁶⁴⁾.

Accanto all'episodio di Luigi che non voleva fissare il volto della madre e a quello di Comollo, che osava appena guardare l'ombra delle due cugine, potrebbe scriversi a commento quanto annota il medesimo piissimo Bona:

« Odonsi tutto 'l dì allegare di molte scuse; la necessità, la consuetudine, la diritta intenzione. Ma sotto sembianza di bene mali immensi s'ascondono: imperciocché cominciano ad uscirne alcune libertà dannegiatrici, incauti colloqui, gesti licenziosetti, sprezzature immodeste, frequenti donuzzi, e certi modi festevoli, fra i quali a passo a passo il pudor si depone, e tutta in fin si depone la verecondia. Si fanno questi passi gradatamente; e tale, che arrossendo all'orma soltanto di femmina inorridiva, già con volto sicuro l'impudica nudità, e gli occhi lascivienti ne affisa »⁽⁶⁵⁾.

Però la fonte di Don Bosco sul pio giovanetto risoluto (se ne sarebbe stato degno) di non guardare altro volto che quello di Maria in cielo, e su Luigi Gonzaga che non fissava la madre è, per il *Giovane provveduto*, il prevo-sto Frassinetti, notissimo alfonsiano, ch'ebbe non poche traversie per le accuse di eccessivo benignismo nella cerchia dei rigoristi genovesi:

« Il nostro v. p. Carlo Giacinto, aveva tanto orrore alla impurità, che una volta, vedendo una persona vestita indecentemente, gli venne il vomito; e disse un giorno così: — Io sono risoluto di non guardare sembianti di donna, avendo proposto di serbare gli occhi miei per mirare la prima volta (se io non sia indegno) il bellissimo volto della Madre di purità, Maria SS.ma (nella *Vita*) »⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶⁴⁾ G. BONA, *Guida al cielo*, cp. 5, Mondovì 1853, p. 54.

⁽⁶⁵⁾ G. BONA, *Guida al cielo*, l. c., p. 54 s.

⁽⁶⁶⁾ G. FRASSINETTI, *Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, cp. 7, esempio 5, in *Opere ascetiche*, 3, Roma 1910, p. 187. Carlo Giacinto di S. Maria, al secolo Marino Sanguineti, nacque a Genova il 5 sett. 1658; morì il 23 aprile 1721. L'episodio riferito dal Frassinetti si trova nelle *Memorie dell'umile servo di Dio, divoto di Maria P. Carlo Giacinto di santa Maria agostiniano scalzo della provincia di Genova*, raccolte dal P. Giacinto di S. Maria del medesimo ordine . . . , pt. 3, cp. 6, Osservanza de' voti professati e delle leggi particolari della sua riforma, Roma 1728, p. 192: « Parlando una volta meco d'una Donzella di gran credito nella città, dissemi: — Non esser egli punto curioso di vederla; e che quando gli si presentasse l'occasione, non la guarderebbe altramente in faccia. Poiché, mi soggiunse, io son risoluto di non guardare sembianti di donna; avendo proposto di serbare gli occhi miei per mirare la prima volta (se non sia indegno) il bellissimo volto della Madre di purità, Maria Santissima ». La biografia (di cui si conserva copia nella biblioteca di Valdocco) continua con un particolare che si trova anche in quella di S. Filippo Neri e di DB: « In occasione d'appressarsi alla Santissima Comunione certa femmina apparentemente immodesta, lo assalì uno stimolo sì furioso di vomito, che, come

L'unica differenza è, come si vede, che nella fonte il pio giovanetto è in realtà un maturo frate agostiniano, servo di Dio e venerabile, che andava per le vie della superba Genova in pieno Seicento. Don Bosco avrà forse frainteso, oppure, com'era costume di pii scrittori, si sarà permesso qualche lieve adattamento al suo uditorio.

Non occorre perciò tirare in causa giansenismo e antigiansenismo, ma la mentalità comune, che pervadeva letteratura agiografica e omiletica, produzione letteraria di piccoli e grandi autori, al di qua (persino) e al di là di confini esistenti tra cattolici e protestanti⁽⁶⁷⁾. Questa letteratura tende evidentemente a muovere il sentimento e a imprimere convinzioni, vuol collocare stimoli che poi agiscano al momento buono per resistere vittoriosamente al male. Perciò non prospettano casistica molto sfumata: non amano presentare circostanze in cui per sé non esista peccato e non ci sia frantumamento di pudore e verecondia, e il corpo e il sesso siano onestissimi.

A questa letteratura sarebbe troppo facile, ma non giusta, l'accusa indiscriminata di rigido astrattismo, appunto perché la letteratura devota non fa trattati scolastici, ma libri che spesso vogliono radicare convinzioni e portare a un tipo ideale di costumi, tale quale — d'altra parte — era desiderato dall'animo popolare.

c) Don Bosco e i costumi del suo tempo

Ora, non è possibile avere una misura soddisfacente per valutare il costume ideale che intendevano promuovere i libri, e nemmeno è possibile avere una misura adeguata per la letteratura di cui si fa portavoce Don Bosco, se non si tiene conto del costume vivo e della sua evoluzione.

confidò ad un sacerdote suo familiare, ebbe per un miracolo il trattenerlo » (l. c.). Tra i suoi consigli a un confessore si legge qualcosa che dimostra la medesima disposizione d'animo della *Guida al cielo* del Bona: « Dello spirito delle donne non si fidi per niente, non si fidi per niente: ed avverta d'insegnare a queste di far orazione mentale. Due cose insegna, e qui faccia consistere tutta la lor santità, cioè il frenar la lor collera e moderar la impazienza. L'altra di non perder di vista il travagliare nella lor casa, l'arte e professione loro ». Come molti del suo tempo, reagisce contro l'orazione di quiete e contro la devozione oziosa. La maggior orazione e contemplazione per le donne sia « il lavoro ».

⁽⁶⁷⁾ Indicativi sul costume che si ammetteva o si riprendeva, sono libri per confessori, come la *Brieve, chiara e pratica istruzione per gli confessori di terre e villaggi intorno alle cose che più ordinariamente accadono nell'amministrazione del sacramento della penitenza . . . composta da un fratello missionario della Congregazione del P. Pavone*, Napoli 1726 (più volte ristampata); LEONARDO da P. MAURIZIO, *Direttorio della confessione generale*, Roma 1737 (stampato, tra gli altri, da Giacinto Marietti, Torino 1840); ALFONSO DE LIGUORI, *Il confessore diretto per le confessioni della gente di campagna . . .*, Venezia 1764 (stampato ripetutamente anche dal Marietti). Sui costumi delle campagne piemontesi danno particolari di una qualche utilità relativamente all'ambiente di DB e dei suoi alunni le *Istruzioni semplici che possono servire di metodo di vita cristiana e di ammaestramento per la buona educazione dedicate alle giovani figliuole d'ogni classe devote di Maria SS.ma*, Torino, tip. Ferrero, Vertamy e Comp. 1846³ (il Ferrero l'anno successivo risulta associato con lo Speirani, il tipografo delle prime operette di DB); ricordiamo la pt. 2, cp. 6 e 7: Istruzioni per saper dirigere le proprie sorelle da otto a dieci anni . . .; Istruzioni per i ragazzi e ragazze addette alla custodia delle giovenche.

Un'evoluzione c'è, in generale, nell'ambiente piemontese ed europeo, che da agricolo e artigianale (nel periodo in cui Don Bosco venne a operare in Torino) passava nella fase industriale. Don Bosco, anzi, insieme a un'alta percentuale dei giovani della Casa annessa all'Oratorio, è prova del duplice fenomeno della fase industriale esordiente e dell'inurbamento correlativo.

Non bisogna quindi dimenticare quale incidenza ha potuto avere nel costume e nella mentalità questo duplice fatto. Per Don Bosco e per molti avviene il trapianto da un ambiente agricolo a uno di vita cittadina. Avviene il trapasso da un ambiente di natura, dove molti fenomeni della vita nei campi, nelle stalle, nelle case, erano sotto gli occhi di tutti. I piccoli potevano vedere le loro mamme allattare bambini appena nati; ragazzotti si interessavano e si preoccupavano, con gli adulti, delle loro mucche e dei loro vitellini. Nell'aperto ambiente di madre natura sulle colline del Monferrato (nonostante la rozzezza morale di molti) i fenomeni della maternità potevano essere un po' cose sacre, come il tocco del Creatore che si rinnovava vicino a loro⁽⁶⁸⁾. Per nulla turbava il senso del sacro il recitare due volte alla settimana nei misteri gaudiosi del santo rosario « come la Vergine fu annunciata dall'Angelo Gabriele, che dovea concepire e partorir il Signor Gesù Cristo »; e come « la Vergine Santa avendo inteso che Santa Elisabetta era gravida, si partì subito, ed andò a visitarla a casa sua, e stette con essa tre mesi »; come, infine, « essendo venuto il tempo di partorire, partorì Maria Vergine di Betlemme il nostro Redentore nella mezzanotte fra due animali nel presepio »⁽⁶⁹⁾.

Il linguaggio già in quei tempi diveniva più attento a nuove suscettibilità. Le città anticiparono le campagne e i paesi collinari e montanini. Ma ancora qualche decennio fa' era possibile sentire annunciare i misteri del Rosario, in paesi di montagna, con i termini che abbiamo riportato. Don Bosco, adottando formule più reticenti (ch'erano d'altronde già in uso), dimostra sintonia con questa nuova sensibilità, che però gli consente ancora di esprimere nel 1862 il caso della beata Caterina de Mattei da Racconigi:

« La madre non avendo latte a sufficienza, né potendo pagare una nutrice, era costretta a mettere la povera bambina in collo ad un fratello, affinché la portasse in cerca di latte presso alle donne che fossero in grado di poterne somministrare »⁽⁷⁰⁾.

⁽⁶⁸⁾ Intendiamo solo sottolineare alcuni elementi della psicodinamica nelle zone rurali in qualche misura incidenti su quanto diremo riguardo a DB. I libri citati nella nota precedente e documenti di archivi diocesani relativi a parrocchie di campagna pongono in luce anche non pochi elementi negativi, rozzezze e disordini morali.

⁽⁶⁹⁾ Trascriviamo da *Orazioni all'uso della Congregazione del Seminario di Torino sotto il titolo della Beata Vergine Immacolata*, Torino, G. Briolo 1782, p. 21 s. Le formule sono immutate in successive edizioni, per esempio: *Orazioni giornaliere ad uso del Seminario di Torino*, Torino, Pomba 1819, p. 33; ma si leggono anche in altri devozionari che abbiamo citato, in parte in *Valori spirituali nel « Giovane provveduto »*, p. 112.

⁽⁷⁰⁾ G. Bosco, *Cenni storici intorno alla vita della B. Caterina De Mattei da Racconigi...*, Torino 1862, p. 8.

Mutava la moda di abbigliamento. Gli abiti femminili, specialmente di nobildonne, anche in tempo di Restaurazione avevano vistose scollature, arrivavano però fino ai piedi. Via via vennero nuove mode, i vestiti femminili accorciarono, prima in città e poi anche nei campi⁽⁷¹⁾.

Ma la dinamica psichica, anche in fatto di sessualità, ha le sue reazioni più impensate di epoca in epoca, di ambiente in ambiente. Nonostante moniti di moralisti sugli sguardi impudichi degli adulti persino nei riguardi dei bambini⁽⁷²⁾, nonostante quanto Don Bosco scrivesse sulla custodia degli occhi, nonostante la cura di Domenico Savio e di Magone a moderare gli sguardi, con buon fondamento si può asserire che la loro sensibilità poteva ammettere figurazioni di angeli più che adolescenti veramente femminili, dagli abiti aperti e svolazzanti, tali quali si vedono sulla copertina del Galantuomo per il 1855 o sulle copertine dei quaderni di Magone che ancor oggi si conservano⁽⁷³⁾.

Nell'Ottocento si sposta a età più matura il matrimonio. I fratelli di Don Bosco, Antonio e Giuseppe (che sposarono rispettivamente ai ventuno e ai venti anni con ragazze loro coetanee) indicano con esattezza il costume del tempo e che ancora perdurò abbastanza a lungo, a secolo inoltrato, mentre in città e nei grossi borghi l'età dello sposo saliva tra i ventidue e i venticinque anni, superato il tempo del servizio militare e trovata una sistemazione di lavoro⁽⁷⁴⁾.

Altro fatto: nella seconda metà del secolo si moltiplicano gl'internati per studenti e artigiani; aumenta la popolazione studentesca; l'artigianato per

(71) Esistono ottime opere sulla storia dell'abbigliamento che non è necessario citare qui. Piuttosto ricordiamo una nota sul costume contadino, rilevato dal punto di vista etico-religioso nelle *Istruzioni semplici*, Torino 1846, p. 27 s: « In questa stagione [estate], per via del caldo, molte figlie si astengono dal portare la così detta giubbetta, o giusta-corpo [in nota: In dialetto Piemontese *brassiera*], e depongono persino il fazzoletto dal collo, cosa affatto contraria alla decenza; non imitate sì immodesta usanza... ». L'autore ricorda che il proprio corpo è consacrato a Dio nel Battesimo.

(72) A quanto pare la castità si sarebbe estesa sull'immodestia degli sguardi nei riguardi dei bambini verso l'inizio del secolo XVII. Vi ravviserebbe un influsso di spirito giansenista Philippe ARIES, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris 1960, p. 109 s. Le *Istruzioni semplici* raccomandano alle giovani alcune delicatezze da inculcare alle bambine da otto a dieci anni incaricate di accudire i bambini di minor età: « Non facciano e non lascino fare ai bambini che custodiscono trastulli indecenti, che non permettano loro di stare ignudi, essendo cosa che tanto offende il Signore... », quando i bambini hanno qualche necessità devono consegnarli subito alla propria madre od avola, ma non mai assisterli elleno stesse in tali bisogni » (p. 91).

(73) AS 123 Magone. Uno è stato riprodotto in *Don Bosco. Opere e scritti editi e inediti*, 5, Torino 1965, p. 216.

(74) Francesco MARTINENGO, lazzarista, *Il gran passo raccomandato ai giovani e alle giovinette cristiane e anche un poco ai loro genitori*, Torino, tip. e libr. Salesiana 1877, p. 182: « A lei non parlerai, non le farai saper nulla. Parla o fa parlare a' suoi parenti... Fa dimandar loro la figlia per quando avrai venticinque o ventisei anni e quattromila lire almeno di stipendio. Questo è procedere onesto, e se l'avrà a riuscire, la riuscirà; meglio e più facile così, che col far dei romanzi... ».

minorenni assume proporzioni abbastanza vistose. Soprattutto negli ambienti cittadini il clima di libertà alimentato dagli avvenimenti politici favorisce nei giovani lo svincolarsi da costumi, che invece ancora potevano resistere in provincia, sotto il controllo morale degli anziani e del clero.

Si modifica anche il vocabolario. Termini cari a Don Bosco, frequenti sotto la sua penna specialmente prima del '70, come purezza e castità, sotto la pressione della stampa e del linguaggio vivo anticlericale assumono in certi ambienti una coloritura di derisione⁽⁷⁵⁾. I termini, invece, di moralità e di buon costume acquistano sempre con più insistenza il senso di castità, pudore, continenza e altre qualità affini, più o meno slegate da un contesto di moralità confessionale. Quando nei Regolamenti per le case salesiane e nelle deliberazioni dei Capitoli generali si parla di moralità, quasi sempre s'intendono la castità e le virtù connesse.

Che cosa avveniva nei giovani sotto la pressione di nuovi condizionatori ambientali? Che cosa si poteva scatenare in prolungata vita di collegio, in prolungato intervallo prima del matrimonio? Che cosa dai giovanotti poteva ripercuotersi sugli adolescenti ospiti nello stesso ambiente educativo? Che cosa, infine, veniva a determinarsi negli educatori?

Negli ultimi anni — asserisce Don Lemoyne — Don Bosco, resosi conto della «cresciuta malizia nei giovani», si decise a parlare più chiaro sui danni della disonestà⁽⁷⁶⁾. Dunque fatti nuovi influirono su di lui, provocarono sue nuove valutazioni e nuovi comportamenti. Non bisogna poi dimenticarlo: attorno all'80 si era in tempi in cui anticlericali e le stesse autorità ecclesiastiche di Torino, tenevano gli occhi addosso all'Oratorio. Tutto all'Oratorio «doveva» andare bene.

d) Situazioni di Valdocco

Problemi particolari erano posti dalla situazione topografica dell'Oratorio di Valdocco. Nel *Porta teco cristiano* Don Bosco ripete un vecchio monito ai genitori: non tengano a dormire nel loro letto bambini; non lascino dormire nello stesso letto fratelli e sorelle, perché ne potevano nascere gravi disordini⁽⁷⁷⁾. Non è improbabile che Don Bosco sia stato spinto a includere

⁽⁷⁵⁾ Basterebbe, a titolo di saggio, scorrere il «Sacco nero», rubrica anticlericale della *Gazzetta del popolo*.

⁽⁷⁶⁾ MB 7, p. 81.

⁽⁷⁷⁾ Bosco, *Porta teco cristiano ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova*, Torino 1858, p. 25. Questa prima edizione non porta il nome di DB sul frontespizio ma solo nella clausola della prefazione. Tra le varie parti che compongono l'opuscolo sono da ricordare i *Ricordi generali di S. Filippo Neri alla gioventù* (p. 34-36), notissimi nell'ambiente piemontese, più volte stampati, assimilati da DB («State allegramente...; non nutrite delicatamente il corpo: fuggite i cattivi compagni...; non vi mettete le mani addosso nemmeno per burla), suggeriti a Magone per difendere la purità (*Cenno biografico*, Torino 1861, p. 44 s). La raccomandazione è fatta, oltre che in qualche Sinodo, da S. Carlo Borromeo i cui *Ricordi ossia ammaestramenti generali per ogni ceto di persone ma specialmente*

questo avvertimento nel suo libricino da quanto poteva conoscere dei miseri e malfamati quartieri di Valdocco e Vanchiglia del periodo anteriore all'unità d'Italia. Quando scoppiò il colera nel '54, vennero tolti ragazzi da misere stamberghes, dove padre madre nonni e numerosi figli stavano tutti nella stessa stanza e dove l'unica divisione possibile consisteva nel raggruppare i figli in un angolo sul medesimo pagliericcio o letto di fogliame. Così testimonia Pietro Enria per la propria famiglia di poverissimi immigrati dal Canavese⁽⁷⁸⁾. Nella mente di Don Bosco, perciò, potevano prendere corpo aneddoti a tinte fosche, come quello narrato dal padre Segneri nel *Cristiano istruito*, di fratello e sorella che finirono insieme nel vizio, e insieme, prima di cadere nelle mani della giustizia divina, finirono in quella degli uomini, che li condannò con sentenza capitale⁽⁷⁹⁾.

Valdocco, inoltre, per lungo tempo fu di estrema periferia, sul declivio che attraverso prati e orti conduceva al fiume Dora. Forse bastava salire sul primo o secondo piano della casa, per scoprire tra squarci di cespugli o muriccioli quanto avveniva a circa trecento metri giù nel fiume. Non erano perciò senza fondamento i rigorosi precetti che sul bagno dava il Regolamento dell'Oratorio festivo: andare al bagno, stare a vedere quelli che si bagnavano era severamente proibito ed era considerato come una delle più gravi mancanze che gli oratoriani potessero commettere⁽⁸⁰⁾.

Anche quando l'Oratorio era recinto e ospitava studentelli e giovanotti artigiani, nei tempi di calura estiva, quando Don Bosco era assente per gli esercizi spirituali a S. Ignazio sopra Lanzo o al Convitto per scrivere libri o in giro per predicare o elemosinare, poteva avvenire (e di fatto avveniva)

per i padri e le madri di famiglia, i capi di bottega e lavoratori erano stampati in appendice alla vita scrittane dal Giussani e, a parte, ripetute volte anche in Piemonte. Per citare qualche edizione, oltre a quel che di S. Carlo venne incorporato nel *Porta teo: La famiglia cristiana ovvero ammaestramenti e regole del viver cristiano per ogni stato di persone secolari proposti da S. Carlo Borromeo...*, Novara 1839; Torino, tip. dell'Armonia 1861 (Collezione di buoni libri). Il buon moralista cristiano però non aveva nulla da ridire sul costume che persone dello stesso sesso (la gente povera) potesse dormire nello stesso letto. Le *Istruzioni semplici* raccomandano, alle giovani evidentemente, delicatezza: « Usate ogni diligenza nel coricarvi e nell'alzarvi da letto, schivando al possibile le nudità ed ogni sconcia giacitura; e maggiori riguardi userete ancora, qualora dobbiate coricarvi nel medesimo letto con una sorella od amica » (p. 28).

⁽⁷⁸⁾ Pietro Enria era il maggiore di cinque fratelli orfani di madre. Narra le peripezie del colera nella sua deposizione per il processo di beatificazione di DB, per il quale depose il 27 gennaio 1893. Il documento autogr. a cui attingiamo (AS 110 Enria, quaderno 2, p. 3-5) è da collocare nei mesi (o nel biennio?) precedente.

⁽⁷⁹⁾ SEGNERI, *Il cristiano istruito*, pt. 1, ragion. 13, § 13, Torino, Marietti 1855, p. 143.

⁽⁸⁰⁾ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, pt. 2, cp. 5, Torino, tip. Salesiana 1877, p. 34 (le prime redazioni, come già notammo, sarebbero del 1852-53). Le disposizioni sul bagno sono tutte autografe di DB: cf. 026(1) p. 21. Sui pericoli dei bagni « nel circondario di Torino » DB avverte nella *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 58. Allarmi sulla « frequenza delle sciagure che accadono alle persone del popolo che si bagnano nei fiumi », in *Lecture di famiglia*, a. 4 (1845), p. 245.

che ragazzi e giovanotti scavalcato il muretto a tramontana, saltato il piccolo canale d'acqua (la *bealèra*) che irrorava gli orti e scendeva ai Molassi, raggiunta la Dora, facessero quelle che Don Bosco chiamava le partite a bagno. E le partite a bagno — a quanto sembra — si facevano così come si era, nudi bruchi, vestiti con la sola propria pelle⁽⁸¹⁾.

Ci si spiega dunque come Don Bosco abbia potuto reagire energicamente contro questo costume. E si può giustamente pensare che, oltre ai disordini morali, nella sua mente si profilava il caso di qualche brutto incidente, qualche fattaccio letale per l'anima o per il corpo finito in preda alla stampa e alla pubblica autorità. Don Bosco poteva ben pensare alla responsabilità che si poteva addebitare e ai guai che potevano passare l'Oratorio e il suo direttore.

La tradizione ricorda l'incidente avvenuto nel luglio 1862, quando alcuni giovanotti, mentre Don Bosco si trovava a S. Ignazio in pieno solleone, sfuggirono alla vigilanza di Don Alasonatti, si recarono a fare la loro partita alla Dora. Mentre erano in acqua si sentirono, piantate sulla schiena, alcune sonorissime palmate. Si guardarono attorno allibiti. Un soldato nuotava accanto a loro. Interpellato, il militare non seppe che dire. Nel frattempo da Lanzo Don Bosco inviava una lettera a Don Alasonatti su quattro lupi rapaci che si aggiravano all'Oratorio in veste di agnelli. Tornato a casa, si mostrò informatissimo. Come ebbe a dire, il suo « telegrafo » lo aveva avvertito del disordine che stava succedendo, ma che con un colpo di filo era intervenuto per dare una lezione sacrosanta a quei giovani sprovveduti⁽⁸²⁾.

Ma poi la Dora non dovette più essere un grave problema. Attorno al '70 cominciò a popolarsi di case. Andò crescendo un nuovo quartiere⁽⁸³⁾. L'attrattiva del fiume non dovette essere più tanto forte sui giovani interni e la responsabilità su quelli esterni dell'Oratorio festivo non dovette essere sentita così stringente.

Invece si fecero sentire più gravi i problemi propri dell'internato: di quell'alveare di circa sei-settecento giovani, dai dodici ai diciotto anni, non tutti provenienti da famiglia sana, non tutti di angelici costumi e di ottime intenzioni. Nell'internato, stando ai documenti, dovette diventare talora assillante il problema della vigilanza e dell'assistenza, per impedire dovunque, nei dormitori comuni, nel cortile, nei laboratori, negli angoli reconditi discorsi, gesti, stampe e amicizie che potessero essere causa di disordini, cioè di quanto teologicamente poteva essere definito peccato contro la modestia, il pudore o la castità, con l'aggravante dello scandalo.

(81) DB abbina sempre i pericoli di annegamento a quelli di immoralità. Ma oltre a ciò si hanno testimonianze di tempi non lontanissimi sulle usanze di poverissimi figli della periferia e della campagna.

(82) MB 7, p. 224-230.

(83) All'inizio del '900 però, dietro l'Oratorio fino alla Dora c'erano ancora prati. Qualche casa sorgeva sulla strada lungo l'argine e sul corso Principe Oddone, che fiancheggiava la ferrovia Torino-Milano.

e) L'educazione dei giovani alla purezza

Ci si rende conto come il problema della purezza abbia potuto toccare da vicino e vivissimamente Don Bosco, già da quando esso poté porsi alla sua coscienza di adolescente, fino a quando fu educatore nell'Oratorio di Valdocco e direttore di educandati. La vivezza del problema risulta dall'insistenza sull'argomento. Più e più volte nei suoi sogni la purezza è simboleggiata nel candido giglio insidiato dal gattone infernale o scagliato a terra dalla proboscide dell'elefante diabolico, oppure nel fiore portato al trono di Maria e stretto in mano, come simbolo del trionfo, da Domenico Savio apparso in celestiale visione⁽⁸⁴⁾.

Forse Don Bosco dall'esperienza poteva essere portato a riflettere su quanto S. Alfonso affermava nella sua teologia morale: la maggior parte di coloro che si trovano all'inferno (anzi forse tutti) sono dannati a causa della disonestà⁽⁸⁵⁾. La purità gli strappa appellativi e descrizioni che potevano sembrare voli lirici, termini di commozione viva, tendenti a suscitare ammi-

⁽⁸⁴⁾ Cf. *Indice MB*, p. 365: voce *Purità attraverso i sogni*.

⁽⁸⁵⁾ S. ALFONSO, *Theologia moralis*, l. 3, tr. 4, § 413, in *Opere morali*, 1, Torino, Marietti 1846, p. 456: « Utinam brevius aut obscurius explicare me potuissem! Sed cum haec sit frequentior atque abundantior confessionum materia, et propter quam maior animarum numerus ad infernum delabitur: imo non dubito asserere, ob hoc unum impudicitiae vitium, aut saltem non sine eo, omnes damnari quicumque damnantur ». Affermazioni analoghe ha S. Alfonso nell'*Homo apostolicus*, tr. 9, punct. 1, § 1, in *Opere morali*, 3, Torino, Marietti 1848, p. 178. Forse per questo S. Leonardo da P. Maurizio nel caso di confessioni generali, specie in tempo di missioni popolari, suggerisce di andare spediti, quando si vede il penitente ben disposto: « Interrogatelo in primo luogo del suo stato, della sua età e professione: incominciate dal sesto precetto, interrogando prima de' peccati fatti nella puerizia, e poi de' pensieri, parole, opere oscene, ma gradatamente secondo l'apertura che vi darà colle sue risposte, ed io vi anderò suggerendo... »: cf. *Direttorio della confessione generale*..., Dialogo tra il confessore ed il penitente, Torino, Marietti 1840, p. 56.

Significative sono anche le persuasioni che, senza ambagi, Leonardo da P. Maurizio manifesta nelle sue sacre missioni popolari: « Già so che mi risponderete, che quando dite che la disonestà è poco male, e il minor male che faccia un uomo, non parlate assolutamente, ma comparativamente, paragonandola agli altri peccati che si commettono alla giornata molto maggiori; ma questa risposta che rileva?... Se una volta sola avete macchiata l'anima a questo modo, io tra le vostre perdite vi voglio chiamar fortunato; ma dubito che quest'*una fragilità* sia una, come uno è il mare, benché accolga nel seno fiumi senza numero; una fragilità vuol dire cominciare appena passato l'uso della ragione dopo quei sette od ott'anni ad imbrattarsi con mille immondezze quotidianamente, e non finire nemmeno nella vecchiaia più decrepita... Io non dubito punto che qualcheduno di voi altri, dato in preda a questo vizio maledetto, un dì per l'altro tra pensieri, parole ed opere disoneste non arrivi a commettere dieci peccati mortali ogni dì, e così ogni mese ne commetta sino a trecento, ed ogni anno più di tremila, e forse più di trentamila in dieci anni. Che se vi aggiungete anche quelli che commetteranno per vostra colpa quelli a' quali avete insegnata la malizia, quelli che avete messi per la mala strada, quelli e quelle che hanno imparato dal vostro esempio a fare il male, come pure ve li aggiunge la divina giustizia, chi potrà ritrovare la somma giusta di tanta moltitudine? Or questa moltitudine smisurata di scelleraggini è quella che voi chiamate una fragilità sola »: cf. *Istruzioni catechistiche per le sante missioni*, Istr. 13, in *Opere complete*, 4, Venezia 1868, p. 202 e 204.

razione e a radicare abiti mentali pronti a scattare nel momento della tentazione. E probabilmente lo erano, sia per Don Bosco, sia anche per quanti li conoscevano già e li avevano assimilati dai medesimi libri e dalla medesima cultura di cui Don Bosco si faceva espressione.

Purità facilmente diviene quasi sinonimo di innocenza, di stato di grazia. Il gesuita Patrignani, biografo di adolescenti e giovani secenteschi del Collegio romano, lo dichiarava con enfasi: « L'innocenza e la purità sono due virtù che posson dirsi gemelle: tanto l'una è simile all'altra, che scambiansi in volerle distintamente ravvisare »⁽⁸⁶⁾. Don Bosco ha abituale il motto: « *Et venerunt omnia bona pariter cum illa* ». Quanto il sacro testo asserisce della sapienza, egli ama affermarlo della purità:

« Lo Spirito Santo ci dice: che colla virtù della purità ci vengono tutti i beni: *venerunt omnia bona pariter cum illa*. Difatti quelli che hanno la bella sorte di poter parlare con quelle anime che conservano questo prezioso tesoro scoprono una tranquillità, una pace di cuore, una contentezza tale, che superano ogni bene della terra. Tu li vedi pazienti nella miseria, caritatevoli col prossimo, pacifici alle ingiurie, rassegnati nelle malattie, attenti ai loro doveri, fervorosi nelle preghiere, ansiosi della parola di Dio. Tu scorgi nel loro cuore una fede viva, una ferma speranza ed una infiammata carità »⁽⁸⁷⁾.

Quanto vuole essere affascinante la rappresentazione della purezza, altrettanto tende a indurre ribrezzo la pittura dell'impurità. Il giovane dedito alla libidine è ributtante, scontento di sé, spesso punito da Dio con malattie, roso dalla tubercolosi, malinconico, bilioso, scontroso sotto una finta maschera di gaudente. Finalmente poi è spesso spettacolo tremendo di una morte disperata, preludio delle pene infernali⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁶⁾ Giuseppe Antonio PATRIGNANI, *Vite di alcuni nobili convittori stati e morti nel Seminario Romano segnalati in bontà...*, 2, Torino, G. Marietti, p. 167.

⁽⁸⁷⁾ Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 26, Torino 1858, p. 152. Cf. anche il sogno di S. Benigno del 1881 (MB 15, p. 183), di cui esiste minuta autogr. di DB (AS 132 Sogni) e *Il giovane provveduto*, Torino 1878, p. 29: « La più bella delle virtù », introdotta in queste edizioni. Di questa considerazione esiste autogr. di Don Bonetti, riveduto da DB (133 Giovane provveduto). Il testo è ispirato al *Mese di maggio* di DB stesso. Più frequente è il motto *Erunt sicut angeli in coelo*, a cui pare s'ispiri la letteratura che propone Luigi Gonzaga a modello e quella, in genere, della purità. Tra le varie opere merita di essere ricordata quella di Claude ARVISENET, *La virtù angelica. Operetta utile specialmente alla gioventù* (Collez. buoni libri, a. 4, disp. 81), Torino 1852. Vi si trovano esposti distesamente i pregi della virtù e le precauzioni da prendere per conservarla: sono sostanzialmente idee e termini che alimentano la spiritualità popolare dell'ambiente di DB.

⁽⁸⁸⁾ Si veda la già citata predica giovanile sull'impurità MB 16, p. 599: « Degnatevi solo di scorrere le contrade, di visitare le piazze; e voi vedrete persone sul fiore di loro età, che potrebbero formare l'onore di lor famiglie... corrosi e guasti dal vizio, divenuti l'obbrobrio e la feccia della società. Non parlo di tante famiglie che per un tal vizio soffrono amare dissensioni e discordie, provano le più grandi e calamitose strettezze ». E, questa, una delle tesi dominanti di *Valentino o la vocazione impedita*, già espressa nella considerazione sulla disonestà del *Mese di maggio*, giorno 25, Torino 1858, p. 146: « Se tu entrerai nelle famiglie e dimanderai la cagione di tante discordie, di tante

Al tempo di Don Bosco, come in quelli del Coûtel e del Gobinet, si guardava lontano: alla salvezza eterna legata ordinariamente alle prime inclinazioni della gioventù; si badava al risanamento del costume cristiano, alla solidificazione completa del giovane, perché potesse resistere contro l'eresia e contro gli assalti della miscredenza. Se c'era un campo dove l'educazione doveva prevenire i primi scontri con le tentazioni, era proprio quello della purezza, perché in questo campo le passioni giovanili si mostravano particolarmente inclini ai piaceri disordinati. Istillare nella prima infanzia sentimenti di orrore al vizio impuro, significava preparare per il tempo in cui i giovani si sarebbero trovati « nell'età più pericolosa »⁽⁸⁹⁾.

f) Superamento delle tentazioni

Quanto all'interpretazione dei problemi giovanili connessi alla purezza (diremmo, quanto alla sintomologia) e quanto ai mezzi educativi Don Bosco mostra di avere assimilato molto del ricchissimo arsenale che era stato elaborato nei secoli precedenti e che a lui perveniva attraverso scrittori di teologia morale (Alasia, S. Alfonso, Frassinetti) o di spiritualità per giovani (Gobinet, Croiset, De Mattei, Cesari).

Sintomi dei problemi di purezza erano le tentazioni, frutto di suggestione diabolica, fermentate in pensieri cattivi, stimolate da circostanze ambientali come discorsi, lettura, frequenza di amici, giochi, pubblici spettacoli,

miserie, di tanti patrimoni mandati a fondo, molti sono costretti a rispondere che l'abominevole vizio della disonestà ne fu la cagione. Dimandiamo ai medici che frequentano le case dei privati ed i pubblici ospedali, e ci sapranno dire quanti siano mandati alla tomba sul fiore de' loro giorni. Oh! se le ceneri di costoro potessero parlare dalle tombe potrebbero darci utilissimi avvisi». Per considerazioni analoghe cf. ARVISENET, *La virtù angelica*, cp. 10, ed. c., p. 35 s: « In tale accieciamento non si vede né la bruttezza, né l'infamia de' proprii peccati, non si avvede del pericolo evidente, in cui si è, di perdersi... »: Carlo FERRERI, *Corona di fiori a Maria santissima...*, Torino 1857³, p. 145 s: « Vigilare, o figliuolo, e detestate l'impurità. Ricordate che essa ottenebra la mente, corrompe il cuore, e travolge l'uomo dalle celesti idee del suo destino al vile fango della terra. Di questo turpe vizio che assai degrada un figlio di Dio, nacquero gli eretici, nascono tuttodì gl'increduli... Quanti noi veggiamo sul fiore degli anni accecarsi per modo fra le laidezze, che, dimentichi di Dio e di loro medesimi, vanno a finire luttuosamente! ». GOBINET, *Istruzione della gioventù* ha un nutrito capitolo sull'impudicizia o impurità, con terrificanti esempi, pt. 3, cp. 8, Torino 1831, p. 184-206. Tra i suoi imitatori merita di essere ricordato (oltre all'Arvisenet) Hubert Humbert (1686-1778), di cui sono da considerare le *Istruzioni cristiane per la gioventù utili ad ogni sorte di persone...* Settima edizione francese corretta e reimpressa per ordine di monsignor arcivescovo di Besançon (*sic*)..., Venezia-Asti, Stamp. Zucconi e Massa [180...]; Terza edizione torinese, Torino, Paravia 1843.

⁽⁸⁹⁾ È il lamento della morente moglie di Osnero, che lascia il figlio dodicenne proprio quando ne avrebbe avuto più bisogno: cf. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita*, Torino 1866, p. 7. Questa persuasione, comune al Gobinet e a quanti altri sono sulla sua linea, si riscontra anche nel Murialdo. Egli si pone il problema dei giovani che lasciano il collegio a « educazione compiuta ». Attorno al 1874-75 notava che c'era poco da consolarsi sulla perseveranza degli usciti, « perché si esce nella età criticissima: l'età dei 18, 20, 22, 23 anni »: cf. MARENGO, *Contributi per uno studio su Leonardo Murialdo educatore*, Roma 1964, p. 227 nota.

«dove non c'è niente di bene, e per lo più s'impara sempre qualche cosa di cattivo»⁽⁹⁰⁾. Un saggio del modo come venivano avvertiti e presentati i pensieri cattivi lo si ha nel *Giovane provveduto*, che trascrive, in parte, dalla *Guida angelica*⁽⁹¹⁾. Ma è possibile reperire documenti forse, per quel che ci interessa, più significativi. Si posseggono, ad esempio, lettere confidenziali scritte da giovani a Don Bosco in varie circostanze. Una di queste è di un giovane chierico diciottenne, nato in una frazione non molto discosta da quella dei Becchi. In data 13 dicembre 1858 narra una grazia ricevuta per intercessione dell'amico santo deceduto l'anno precedente, Domenico Savio:

«Tristo e malinconico alcuni mesi or sono io passava giorni infelici combattuto da mille pensieri ed immaginazioni peccaminose. Cercai ogni via per liberarmene; ma inutilmente; già stava per credermi abbandonato da Dio. Non poteva né mangiare di giorno, né dormire di notte. Ogni cosa era per me causa di nuova tristezza; era in uno stato che non so se vi possa essere il più deplorabile. Una sera più tentato del solito passeggiava per la stanza senza darmi pensiero di coricarmi. Mi gettai poscia, da ignota forza oppresso, sopra del letto; ma tosto balzai quasi forsennato e mi posi al tavolino. Apro senza sapere il perché il cassetto e la mano s'incontra in un piccolo crocifisso: era una memoria del Savio Domenico che gelosamente custodiva; lo stringo con ambe le mani e gettatomi a terra ginocchioni esco in questa esclamazione: amico mio, tu vedi la mia angoscia; se qualche cosa presso Dio tu puoi, deh! ottienmi d'essere liberato da questa anticamera dell'inferno. In sull'istante i miei occhi si sciolsero in diretto pianto e dopo un po' di tempo, recitate alcune preghiere, me ne andai a letto per passare una notte la più tranquilla. Al mattino mi sentii spinto a recarmi dal confessore, il che fatto, il mio cuore ricuperò la pace perduta»⁽⁹²⁾.

Da un'indagine fortunata potrebbe risultare che l'animo dei giovani a Valdocco con molta probabilità agiva secondo le movenze emerse dalla memoria che abbiamo sopra riportato. Don Bosco poteva conoscerla in concreto da confidenze ricevute (e sondate) in confessionale o fuori. Facilmente in questi giovani la tensione psicofisica veniva profondamente modificata dalle persuasioni religiose, dagli insegnamenti ricevuti; veniva regolata, sviluppata o compressa nell'alveo dell'amore di Dio, del proprio stato di grazia e della propria salvezza eterna. Il superamento poteva avvenire appunto dopo il moltiplicarsi di cariche emotive contrastanti, dopo prolungata angoscia e compressione, diradata da una forte invasione di elemento religioso che veniva

⁽⁹⁰⁾ Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 26 s.

⁽⁹¹⁾ Bosco, *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 26 s: «Gioverà moltissimo a preservarvi dalle tentazioni il rimanervi lontani dalle occasioni, dalle conversazioni scandalose, da' pubblici spettacoli... Procurate di star sempre occupati, e quando non sapete che fare, adornate altarini, aggiustate immagini o quadrettini...»; *Guida angelica*, ed. c., p. 58 s: «Vi raccomando con tutta premura di stare molto lontani dalle cattive compagnie, conversazioni scandalose, luoghi, e spettacoli pubblici... Quando non sapete che fare, adornate l'altarino, o colle immagini formate de' quadrettini...».

⁽⁹²⁾ AS 9.160 Savio (testimonianze utilizzate in gran parte da DB per la *Vita*). Occorrerebbe esaminare le lettere del fondo AS 115 (lettere di auguri a DB per l'onomastico o in altre circostanze) e 126 (lettere a DB).

a ristabilire l'equilibrio psicodinamico. L'apporto ambientale, e soprattutto quello personale di Don Bosco, doveva avere un ruolo equilibratore fondamentale.

Ma Don Bosco doveva avere la percezione della precarietà dell'equilibrio interiore giovanile. Nel *Porta teco cristiano*, per giustificare la lunga serie di cautele proposte, egli ci fa leggere che « abbiamo abbastanza entro di noi stessi gli stimoli al male, senza cercarne al di fuori »⁽⁹³⁾.

L'educazione alla purezza (o, se si vuole, la maturazione e l'irrobustimento della « virtù angelica ») si riduceva, tutto sommato, a due operazioni: preparare e preservare. Preparare, prevenendo l'irruzione del male, lo svegliarsi delle passioni già per loro natura inclini alla voluttà. Preparare perciò, aprendo anzitutto il cuore alla grazia mediante la preghiera, l'istruzione religiosa e l'uso dei Sacramenti⁽⁹⁴⁾. La campagna in favore di una anticipata comunione ai bambini faceva leva anche sul desiderio di proteggere la purezza, e quindi, in definitiva, tendeva a radicare l'adesione alla Chiesa, alla pratica religiosa per tutta la vita.

La tradizione educativa a cui si collega Don Bosco non teme tanto la conoscenza di quanto riguarda i rapporti tra uomo e donna. Teme piuttosto l'intempestività⁽⁹⁵⁾. La serie di fughe: fuga dall'ozio, dai cattivi compagni,

⁽⁹³⁾ Bosco, *Porta teco cristiano*, Torino 1858, p. 44.

⁽⁹⁴⁾ Premunire l'innocenza con la Comunione è in sostanza il movente delle proteste contro l'uso di rimandare indiscriminatamente la prima Comunione ai 12 o 13 anni. Cf. FRASSINETTI, *Compendio della teologia morale di S. Alfonso M. de' Liguori...*, Genova 1867³, p. 201 s: Sull'ammissione dei fanciulli alla SS. Comunione. Sul piano ascetico popolare cf. SEGUR, *La Santissima Comunione*, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869, p. 50.

⁽⁹⁵⁾ Una delle raccomandazioni che Nicole, Coûtél, Rollin fanno agli educatori è che non feriscano con quanto dicono o fanno l'innocenza e la semplicità dei fanciulli. Coûtél, tenuto conto delle debolezze dei genitori per i figli, pessimista anzi sulle capacità educative della maggior parte dei parenti, dichiara le proprie preferenze per i saggi istitutori e per i collegi. Tra gli educatori e pedagogisti che stanno tra la corrente cattolica tradizionale e Rousseau, noto negli ambienti torinesi, è da segnalare J. B. Blanchard, la cui opera *L'école des moeurs* venne tradotta in italiano e ripetutamente edita (cf. avanti, cp. 15, nota 51). Tra l'altro vi si legge: « Date loro de' precetti generali sulla decenza e sul pudore, per darne poi loro de' più serj la prima volta che si lasceranno adescare anche assai leggermente dalle lusinghe del mondo o dall'impeto delle passioni, quantunque non fosse questo per più, che una espressione meno onesta, o per una sola parola un poco meno decente. Allontanandoli così anche dalla vista e dall'apparenza del male, gli allontanerete ancor più dalle realtà del medesimo, e tenendogli in guardia sul modo di parlare, si guarderanno ancor più dall'operare meno bene. A misura che dall'attento istitutore vedrassi a crescere nel suo allievo la cognizione del male, raddoppierà ei le sue cure, e tutta metterà in opra la sua prudenza per premunirlo co' suoi precetti e cogli esempj più acconci a tenerlo sempre attaccato e sempre amico alla virtù. Gli porrà allora sotto degli occhi, ma con cautela e quasi sol di profilo le immagini più detestevoli dei pericolosi vizj che regnano nel commercio della società. Cosl entrando ei nel mondo, non sarà sì facilmente colpito dagli oggetti che gli verranno dinanzi, poichè ne avrà già ricevuta una sufficiente contezza, ed alla vista del male sarà perfettamente istruito della maniera, colla quale deve guardarsi » (BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, Milano 1817, p. 39 s). Ci sembra nella sostanza una

dai cattivi discorsi, dai cattivi ritrovi, dagli stessi ambienti di lavoro, nel caso che vi regni il vizio, aveva lo scopo di preservare dagli incentivi delle passioni e da quelle conoscenze che avrebbero potuto improvvidamente raggiungere il giovane, ancora tenera pianticella, stimolandolo, mettendo in moto il meccanismo della seduzione e della depravazione⁽⁹⁶⁾.

Avvisi spiccioli, che potevano valere per giovani dell'Oratorio, per esterni o anche per adolescenti in vacanza, erano proposti da Don Bosco nel *Porta teco cristiano* e nel Regolamento per l'Oratorio festivo:

« Non andar vagando per le vie, soprattutto la notte, poiché oltre i gravi pericoli a cui vi esporreste, ciò potrebbe dar a sospettare che abbiate qualche sinistro progetto »⁽⁹⁷⁾.

« State in chiesa con grande modestia e raccoglimento, non mai darvi appuntamenti, non volgere gli sguardi curiosi verso le persone di sesso diverso, non sorridere né far cenni o parlare con esse »⁽⁹⁸⁾.

« In tempo di carnevale guardatevi ben dal lasciarvi travolgere dal torrente della licenza e della scostumatezza: non maschere, non travestimenti, né intervento a radunanze notturne »⁽⁹⁹⁾.

« Evitate ogni discorso osceno, o contrario alla Religione, perché S. Paolo ci dice che i cattivi discorsi sono la rovina dei buoni costumi.

Dovete tutti in ogni tempo tenervi lontani dai teatri diurni e notturni, fuggire le bettole, i caffè, i ridotti da giuoco, ed altri simili luoghi pericolosi »⁽¹⁰⁰⁾.

« Abbiate un grande orrore al peccato contrario alla purità; evitandone con grande studio le occasioni, scacciatene prontamente ogni cattivo pensiero, non fermatevi un solo momento a pensare o rimirare cosa contraria alla castità ed alla morigeratezza, ricordandovi anche nei luoghi i più nascosti che Dio è presente, che Egli vede tutte le azioni, e penetra i più segreti pensieri del nostro cuore »⁽¹⁰¹⁾.

Avvisi validi per tutti potevano ancora leggersi sul *Giovane provveduto*, nella *Storia sacra*, nelle biografie di Comollo, Savio, Magone, Besucco.

Nell'internato, come dicevamo, assunse notevole importanza, tenuto conto

buona teorizzazione della linea pratica seguita da DB e dei suggerimenti pratici da lui più volte impartiti.

⁽⁹⁶⁾ Si ripropone perciò il tema della conoscenza e della iniziazione. Questa, stando ai termini che adopera DB, è tale, che dovrebbe far percepire la bontà o malizia di pensieri, detti o fatti. Ecco, ad esempio, come scrive ne *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 24: « Qualcheduno potrà dire: conosco le funeste conseguenze de' cattivi discorsi, ma come fare? Io mi trovo in una scuola, in una bottega, in un negozio, ad un lavoro dove debbo occuparmi, e si fanno cattivi discorsi... ».

⁽⁹⁷⁾ Bosco, *Porta teco cristiano...*, Torino 1858, p. 44.

⁽⁹⁸⁾ Bosco, *Porta teco cristiano*, ed. c., p. 45.

⁽⁹⁹⁾ Bosco, *Porta teco cristiano*, ed. c., p. 45. È possibile rendersi conto su che cosa rispondesse ai moniti di DB e di altri riguardo alle feste popolari. Abbondanti notizie relative anche all'Ottocento piemontese si trovano in G. POLA FALLETTI-VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e feste antiche*, Torino 1939-1942, 3 vol.; ID., *La Juventus attraverso i secoli*, Milano 1953.

⁽¹⁰⁰⁾ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, Torino 1877, p. 35

⁽¹⁰¹⁾ Bosco, *Porta teco cristiano*, ed. c., p. 43.

della gran massa dei giovani, l'assistenza, che poi, per quanto era possibile, veniva protesa fino alle vacanze. I giovani venivano posti sotto la responsabilità dei parroci, ai quali poi era richiesto un attestato di buona condotta⁽¹⁰²⁾.

Negli anni della collegializzazione Don Bosco ha parole dure sulle vacanze trascorse dai giovani in famiglia. Le vacanze — egli asserì — sono la vendemmia del diavolo, esprimendosi con un motto che acquistava forza incisiva appunto dalla sua perentorietà. Avrà badato certamente ai suoi ragazzi (come al Valentino della storia romanzata) in cui la vocazione ecclesiastica o la pratica cristiana ebbe un crollo rude appunto durante le vacanze⁽¹⁰³⁾.

Ci si potrebbe allora chiedere, se anche sotto lo stimolo di queste esperienze dolorose, Don Bosco non abbia finito per preferire l'educazione negli internati, che riducevano il tempo trascorso in famiglia e al paese (ormai infatti un po' dovunque si respirava anticlericalismo). Ma poté anche avvenire un fenomeno in direzione del tutto inversa. Arroccato nel collegio, avrà potuto proiettare luci fosche sull'ambiente familiare e sociale dei giovani, attribuendo ad esso effetti, di cui invece bisognava ritrovare le cause, almeno parzialmente, nella educazione di collegio. Questo, infatti, facilmente è presentato come un paradiso terrestre, come un luogo benedetto⁽¹⁰⁴⁾. E tuttavia per qualcuno poteva essere una prigione dorata⁽¹⁰⁵⁾. Per altri (consapevolmente o no), poteva essere il periodo in cui si accumulava un senso di evasione dalla disciplina, che poteva esplodere in manifestazioni non volute nel periodo estivo.

Ci si rende conto, comunque, che in questo arsenale di persuasioni, di interpretazioni e soluzioni c'è molto di tradizionale, assimilato e riespresso

⁽¹⁰²⁾ Cf. *Epistolario* 141. Esempari stampati in diversi anni con postille dovute a DB o ad altri si conservano all'AS 131.04.

⁽¹⁰³⁾ Cf. la voce *Vacanza* in *Indice* MB, p. 469 s. Le vacanze vendemmia del diavolo: MB 12, p. 362; « omnium malorum officina » MB 14, p. 795. I timori e i moniti di DB coincidono nella sostanza con quelli espressi dal gesuita A. MUZZARELLI, *Il buon uso delle vacanze proposte già a giovani scolari...* Quarta edizione torinese. Torino, Marietti 1841 (esemplare nella bibl. di Valdocco) e da [C. FERRERI], *Regole di vita e buone massime per la gioventù studiosa...*, Torino, Paravia 1840, p. 53-56, o dalla *Guida angelica*, che ha un paragrafo sui « mali effetti delle vacanze e pratiche istruzioni per passarle santamente » (*ed. c.*, p. 35-37).

⁽¹⁰⁴⁾ Si veda la lettera di Francesco Besucco al padrino in Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 132: « Il maggiore di questi favori fu quello di mandarmi in questa casa dove nulla più mi manca né per l'anima, né pel corpo ». L'originale (conservato all'AS 123 Besucco) dice propriamente: « Sarebbe quasi possibile che io provassi di ringraziarvi del beneficio, che lei mi ha fatto, dopo avermi già fatto tanto tempo la scuola nella sua casa, che ho imparato molte e belle cose, le quali mi aiutano fortemente in questo onorevole oratorio, [= ?] mi fu ancor da lei ad acercarmi (*sic*) questo convit[t]o, il quale s'impara molto, e che è molto vantaggioso per l'anima. Adesso ringrazio ognor sempre più il Signore, di avermi favorito grandemente a preferenza di tant'altri e già sicuro che io devo cor[r]ispondere a questa Divina grazia ».

⁽¹⁰⁵⁾ Domenico Savio e l'amico Giovanni Massaglia furono invitati da DB a passare le vacanze autunnali in famiglia. Per ambedue rispose Domenico: « Noi sappiamo che i nostri parenti ci attendono con piacere; noi pure li amiamo e ci andremmo volentieri; ma sappiamo che l'uccello finché trovasi in gabbia non gode libertà, è vero, però è sicuro dal falcone. Al contrario se è fuori di gabbia, vola dove vuole, ma da un momento all'altro può

da Don Bosco con l'arricchimento delle sue risorse personali e in un contesto ambientale che porta a dare un ruolo importantissimo ai fattori religiosi nella soluzione di problemi classificati come problemi di purezza.

Ma sono riscontrabili anche notevoli differenze. La pratica dei sacramenti aveva nei tempi di Don Bosco un risalto che non poteva esserci nel Seicento dei Coûtels e dei Gobinet. La coscienza religiosa dei tempi di Don Bosco reagiva a rigorismi esagerati attribuiti a secoli di veleno giansenista e aveva problemi socioreligiosi posti dal Risorgimento e dall'industrializzazione.

Anche la fuga dell'ozio nel Sei-Settecento aveva caratteri molto diversi da quella che propugnò e attuò Don Bosco. Nella ristretta cerchia delle scuole di Port-Royal la fuga dell'ozio avveniva mediante lo studio, le tranquille passeggiate, le declamazioni e le rappresentazioni sceniche che non volevano essere soltanto mezzi di apprendimento. Nei collegi dei Gesuiti avevano larga parte mezzi competitivi, come composizioni letterarie, rappresentazioni, declamazioni, pratiche religiose promosse da gruppi o congregazioni studentesche. Gli educatori portorealisti diffidavano della competizione, perché la ritenevano fomite di passioni disordinate.

Don Bosco porta con sé l'esperienza di contadinello e studente industrioso; porta con sé il temperamento estroverso e versatile che lo ha sperimentato in molteplici arti; sa fare il sarto, il fabbro, il rilegatore, il musicista, il verseggiatore, lo scrittore, il prestigiatore, l'acrobata. I tradizionali mezzi per vincere l'ozio, ch'egli stesso propone nel *Giovane provveduto* o nel *Mese di maggio*, come l'adornare altarini, aggiustare immagini e quadrettini, si trasformano preferenzialmente in occupazioni meno contingenti e più utili in avvenire: lavori vari, banda musicale, scuola di canto, declamazioni in cui non è l'emulazione che serve da stimolo, ma il senso di propaganda: il volere dar prova di quel che valgono i poveri figli del popolo raccolti da Don Bosco, che si pongono a declamare davanti a personaggi come l'Aperti, il Rayneri e il duca d'Aosta Amedeo di Savoia. La casa di Valdocco, casa laboriosa, diventa talora chiassosa e rumorosa: una casa che non pochi non comprendono e disapprovano (come mons. Tortone o il P. Marcantonio Durando). Monsignore Lucido Maria Parocchi, poi arcivescovo di Bologna e cardinale protettore della Società Salesiana, si trovò tra brusii e tramestii nella sagrestia del santuario all'Ausiliatrice. « Non in commotione Dominus », disse in cuor suo disapprovando. Se Don Bosco avesse realmente spirito di pietà non dovrebbe permettere simili disordini⁽¹⁰⁶⁾. In realtà anche questo — diremmo — esteriorismo poteva ben avere per Don Bosco il valore di simboli, che impegnavano tutto il ragazzo e contribuivano a svuotare ogni eventuale tensione dell'ambiente di collegio, intervenendo beneficamente a superare i problemi della

cadere negli artigli di quell'uccello di rapina. La nostra gabbia è l'Oratorio; qui stiamo sicuri; se usciamo di qui temiamo di cadere negli artigli del falcone infernale ». « Io però ho giudicato bene di mandarli qualche tempo a casa... ».

⁽¹⁰⁶⁾ Dichiarazioni confidenziali del card. Parocchi a mons. Lugari, promotore della fede, Roma, 26 nov. 1900, copia ms. di mons. Lugari, in AS 160.9.

pubertà, o meglio (secondo il suo linguaggio) della purità dei giovanetti. Ma si amerebbe avere qualche affermazione esplicita di Don Bosco; una qualche teorizzazione accanto ai fatti. E invece le espressioni che si hanno sotto mano appaiono talora abbastanza slegate dai fatti ai quali vorremmo riferirle. Spesso termini generici assumono il loro significato appunto dall'accostamento, esplicito o per costume, a specifiche situazioni. Generici sono i termini *tentazione*, *cattivi pensieri*, *cattivi discorsi* e *cattivi compagni*. Ma spesso s'indovina facilmente dove va a parare il discorso di Don Bosco: in direzione della modestia, della pudicizia e della castità propriamente detta.

Più di una volta si amerebbe che termini generici e nessi convenzionali fossero invece sostituiti con quelli appropriati in correlazione a quelle diversissime categorie che sono gli adolescenti, i giovani maturi, i chierici, i collegiali, i fidanzati e gli sposati. Quanto Don Bosco suggerisce al tredicenne Magone non differisce quasi, nella sua materialità, da quello che raccomanda ad Angelo Piccono e alla sua fidanzata nell'imminenza delle nozze⁽¹⁰⁷⁾. Donde questa genericità nel linguaggio di Don Bosco? Per lo meno: perché ci è solo pervenuto questo tipo di documentazione?

Sulla qualità e quantità di esortazioni date da Don Bosco avrà potuto incidere la sua posizione, non di pedagogista o igienista, ma di educatore, che si è fatto uno studio di esprimere con termini comprensivi, ma non suggestionanti, certi fatti, soprattutto in materia di purezza. Egli stesso lo dichiara nella prefazione della *Storia sacra*: ha voluto « illuminare la mente per rendere buono il cuore »; ha voluto evitare « maniere di parlare atte a destar men puri concetti nelle mobili e tenere menti de' giovanetti »; « compilare un corso di storia sacra, il quale mentre contiene tutte le notizie più importanti de' libri sacri senza pericolo di risvegliare idee meno opportune si potesse presentare ad un giovanetto qualunque con dirgli: prendi e leggi »⁽¹⁰⁸⁾. Perciò riguardo a Noè scrive semplicemente che si assopì dopo aver bevuto il vino, di cui non conosceva la forza, e venne deriso da Cam⁽¹⁰⁹⁾; Sodoma e Gomorra furono incendiate per colpe che vengono definite semplicemente « malvagità » ed « enormi peccati »⁽¹¹⁰⁾; la vendetta sui Sichemiti venne provocata da quello che è chiamato soltanto « un gravissimo insulto » fatto a Dina, che per curiosità era andata ad una loro festa⁽¹¹¹⁾.

Anche con i Salesiani, sebbene più esplicito e concreto, non giunge a

(107) Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele . . .*, Torino 1861, p. 44 s; *Epistolario* 1349, lettera ad Angelo Piccono, Torino 4 settembre 1875: « Ringrazio te e la tua fidanzata dell'invito che mi fate di benedire le vostre nozze . . . Non mancherò di pregare la Santa Vergine Ausiliatrice . . . Ricordatevi però che la sola pratica della religione può rendere felice il novello vostro stato ». Bisogna notare, però, che tale lettera non comportava consigli precisi: DB declinava cortesemente l'invito offertogli di benedire le nozze, giacché precedenti impegni lo chiamavano altrove.

(108) Bosco, *Storia sacra per uso delle scuole . . .*, Torino 1847, p. 7.

(109) Bosco, *Storia sacra*, p. 22.

(110) Bosco, *Storia sacra*, p. 28.

(111) Bosco, *Storia sacra*, p. 36.

termini che non siano delicati, alquanto evanescenti, soltanto sufficientemente allusivi (almeno: stando alle fonti, che sono schemi autografi o appunti presi da Don Bonetti, da Don Barberis, da Don Berto o da altri).

Stando così le cose, nella ricostruzione storica e nella interpretazione si possono prendere abbagli, basati appunto sul tipo della documentazione per noi oggi talora anodina e quasi sibillina. Per esempio, si potrebbe essere tentati di affermare che Don Bosco e il suo tempo, incomprensibilmente, non abbiano conosciuto e affrontato problemi legati alla maturazione sessuale del giovane. Vogliamo esaminare qualche aspetto di questo fatto, nel tentativo di darne un'interpretazione sulla base delle espressioni di Don Bosco calate nel costume e nel linguaggio del suo ambiente torinese.

g) Problemi particolari dell'educazione tra pubertà e matrimonio

Abbiamo ricordato più sopra una testimonianza di Don Lemoyne: Don Bosco negli ultimi anni, constatando come era cresciuta la malizia dei giovani, si decise a parlare più chiaro sul male del vizio contrario al sesto comandamento⁽¹¹²⁾. Che cosa in concreto avrà avuto presente Don Bosco? A che cosa avrà voluto alludere e in quali termini?

Avrà forse parlato genericamente dei mali prodotti dalla disonestà? Avrà ripetuto il discorso solito dei castighi di Dio? avrà insistito nel descrivere il diluvio, quando *omnis quippe caro corruerat viam suam*? o nel narrare la sorte di Sodoma e Gomorra?⁽¹¹³⁾ quella di peccatori rosi dalla malattia? O avrà anche più in concreto accennato a cattive abitudini, come la masturbazione?

È fondato supporre che Don Bosco abbia ignorato (volutamente o no) un fatto e un problema educativo sul quale esistevano trattazioni di moralisti, medici, igienisti, pedagogisti?

La *Storia d'Italia* di Don Bosco in qualche tratto ha forse attinto alla *Enciclopedia popolare* Pomba⁽¹¹⁴⁾. È certo però che a Valdocco ne esistevano

⁽¹¹²⁾ Cf. sopra, nota 76.

⁽¹¹³⁾ È il testo che cita nella predica giovanile sulla disonestà: MB 16, p. 595, e nel *Mese di maggio*, giorno 25, Torino 1858, p. 145.

⁽¹¹⁴⁾ Bosco, *Storia d'Italia...*, Torino 1855, p. 436: «L'anno 1714 è altresì memorabile per tre morti importanti; quella di Luigi XIV re di Francia; la morte della regina d'Inghilterra di nome Anna; e infine per la morte della regina di Spagna chiamata Maria Luisa, figlia del duca di Savoia»; C. BALBO, *Italia (Storia politica, civile e letteraria dell')*, età 7, § 24, in *Nuova enciclopedia popolare*, t. 7, Torino 1846, p. 829: «Tre morti importanti avvennero nell'anno 1714; quella di Luigi XIV, a cui succedendo Luigi XV fanciullo, rimase Francia governata dal duca d'Orléans reggente; quella di Anna regina d'Inghilterra [...]; e quella di Maria Luisa di Savoia [...]». L'unica variante rispetto all'edizione a parte del *Sommario della storia d'Italia* è il punto e virgola dopo l'anno 1714, sostituito poi con semplice virgola. Un confronto più meticoloso tra il testo di DB e le varie redazioni del Balbo lasciano aperta l'ipotesi di Don Caviglia: che DB poté avere sott'occhio il testo del *Sommario* nell'*Enciclopedia* e in edizioni a parte, quale, ad esempio, quella del 1852 Torino, Pomba (ed. 9 sulla 3 di Losanna). Si vedano le osservazioni di Don Caviglia in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, 3, Torino 1935, p. 564 s.

diversi esemplari. Orbene, l'*Enciclopedia popolare* ha anche un articolo sul tema: « Onanismo, masturbazione, manustuprazione, polluzione volontaria, venere solitaria », « Voci — vi si legge — che non abbisognano di definizione, mentre indicano già per se stesse quel turpe vizio altrettanto condannato dalle leggi divine, quanto dalle umane, che è una vera peste dell'adolescenza e della gioventù »⁽¹¹⁵⁾. Stando dunque all'*Enciclopedia*, non si trattava di cose segrete, rare e peregrine, ma di fatti risaputi e già studiati.

La descrizione dei danni attribuiti al deplorato fatto, specialmente quando diventava un'abitudine, veniva fatta sulla base di un libro abbastanza noto del medico calvinista svizzero Tissot, che aveva insegnato anche all'Università di Pavia⁽¹¹⁶⁾.

Qualcosa di analogo si diceva sulla medesima *Enciclopedia* a proposito della *clorosi* o pallore che poteva verificarsi nelle adolescenti⁽¹¹⁷⁾.

Il discorso, come si vede, è condotto in chiave medica e igienica. Gli adolescenti viziosi vengono considerati come ammalati. Nel quadro clinico vengono portati a giudizio come causa o come circostanze concomitanti e conseguenze, fatti che per sé non hanno nessun rapporto necessario con la masturbazione, bensì solo con la pubertà in condizioni più o meno propizie (pallore, dimagrimento, malinconia, amore della solitudine, indebolimento della vista...). Sono chiamate in causa mali come l'epilessia o la demenza che, a quanto pare, rifiutano assolutamente nel loro albero genealogico il vizio solitario. A questo si attribuisce la tisi che allora effettivamente aggrediva

⁽¹¹⁵⁾ *Nuova enciclopedia popolare*, t. 10, Torino 1848, p. 76.

⁽¹¹⁶⁾ *Nuova enciclopedia popolare*, l. c., p. 76: « I primi sintomi che si manifestano in chi si abbandona alla masturbazione, sono il pallor della faccia, il dimagrimento, la difficoltà di digerire, la tristezza, l'irascibilità, l'amore della solitudine, il languore degli occhi, le palpitazioni frequenti, l'indebolimento della memoria. Ove non si ponga mente a questi primi sintomi e non vi si metta riparo dai genitori o da chi presieder debbe all'educazione dei giovinetti, essi si fanno più gravi ed imponenti, e succederanno un languore universale, la perdita quasi totale della memoria, l'indebolimento della facoltà visiva e dell'intelligenza, l'occhiaia circondata da un cerchio colore di piombo, l'indifferenza per tutto ciò che circonda l'onanista, l'incapacità di ogni sentimento generoso, la noia della vita, le notti insonni e turbate, le palpitazioni incessanti, la leucorrea nelle donne e la blenorrea cronica negli uomini; le polluzioni notturne involontarie prima accompagnate da qualche soddisfazione, poscia anche ad insaputa dello stesso infermo, la digestione frequentemente turbata, la gastroenterite cronica. Finalmente la vita di questi disgraziati viene spesso troncata prima che essi abbiano raggiunta la virilità, e sono conseguenze frequenti dell'onanismo l'epilessia, la malinconia, l'isterismo, la demenza, le infiammazioni croniche dei polmoni e del midollo spinale, e per ultimo la tisi polmonare, la tabe dorsale e la morte. Molti fra questi sciagurati non soccombono però, e giungono anche ad una certa età; ma in essa la vecchiaia è prematura, ogni vigore di animo e di corpo è spento, e sembrano quasi ombre uscite dal sepolcro e condannate ad espiare fra mille stenti la violazione delle leggi della natura ».

⁽¹¹⁷⁾ *Nuova enciclopedia popolare*, t. 3, Torino 1843, p. 30. Ma sull'argomento possono interessare altre voci, come *donna*, *melanconia*, *polluzione*, *pubertà*, *tisi*.

con facilità la povera gioventù non immunizzata, che dalle campagne si trasferiva in città ⁽¹¹⁸⁾.

Il senso religioso chiama in causa il Vecchio e il Nuovo Testamento, leggi divine e leggi umane che giustamente condannano l'abito peccaminoso. Si ha perciò l'impressione che la coscienza dei castighi divini sul peccato abbia portato persino medici e igienisti a vedere nessi causali tra fatti che sono puramente concomitanti o comunque tra loro indipendenti.

A noi peraltro importa rilevare come quel vizio, « vera peste della gioventù », era più che conosciuto e se ne tentava una profilassi in cui è possibile vedere come medici, igienisti, educatori e moralisti mostrano una straordinaria concordanza ⁽¹¹⁹⁾.

« Ad oggetto d'impedire — continua l'*Enciclopedia* — che questo vizio prenda radice nei giovanetti, dovranno questi essere continuamente osservati dall'occhio vigile di chi presiede alla loro educazione; non si dovranno mai lasciar soli e per lungo tempo adolescenti maliziosi con fanciulli innocenti, e si dovrà procurare di stancare il loro corpo cogli esercizi. Il sonno sia sufficiente, ma non soverchio; il letto sia piuttosto duro e non vi si lascino poltrire i giovanetti; si allontanino ogni lettura pericolosa, e quando vengasi a scoprire che qualche fanciullo od adolescente sia preda di questo vizio, si cominci ad ammonire con buone ragioni, rappresentandogli sia l'orrore della sua colpa, sia specialmente le conseguenze fatali che possono derivare alla sua salute. D'allora in poi questo disgraziato, qualunque sia il sesso a cui appartiene, non cessi di esser l'oggetto della più attenta sorveglianza, ed egli stesso sia avvertito che in qualunque circostanza egli non sarà mai solo. Queste cure si protraggono per vari mesi, cioè finché si abbia motivo a credere che l'abitudine viziosa fu abbandonata. Tornando poi vani i consigli e le ammonizioni, si ricorra ai castighi più severi, e mediante la forza si impedisca quest'infelice di procurare la propria rovina. Impeccché in alcuni la violenza dell'abitudine finisce per cangiarsi in irresistibile impulso, ed ottundendosi poco per volta la loro intelligenza, essi diventano sordi ad ogni persuasione. In questi casi la camiciuola di forza adattata in modo che l'infermo non possa toccare le parti genitali si applicherà durante la notte, e nel giorno egli non si lascerà mai solo un istante. Affine poi di far cessare questo impulso, si porranno in uso i viaggi a piedi fino alla stanchezza, i bagni freddi, il vitto vegetale, l'astinenza da ogni liquore fermentato, il pane di segala oppure di farina grossolana, e soprattutto si farà dormire l'infermo sul tavolo o su materassi ben duri, e si farà prendere l'ultima refezione molto prima ch'ei vada a dormire, non tralasciando coteste attenzioni finché si abbia fondato motivo a credere la guarigione completa » ⁽¹²⁰⁾.

Anche Don Bosco vuole che i giovani siano sempre assistiti; su di loro sia

⁽¹¹⁸⁾ Orientativi in generale possono essere, anche per apprezzamenti sull'Ottocento, trattati di medicina e di igiene, ad esempio AZZO AZZI, *Trattato d'igiene*, Milano 1952, p. 1129.

⁽¹¹⁹⁾ Riflettono una problematica analoga a quella d'Italia MERET, *Documents pour une histoire de l'éducation sexuelle*, Paris 1957; A. PLÉ, O. P., *La masturbation. Réflexions théologiques et pastorales in La vie spirituelle. Supplément* (mai 1966), p. 258-291.

⁽¹²⁰⁾ *Nuova enciclopedia popolare*, t. 10, ed. c., p. 76 s.

sempre vigile l'occhio dell'educatore; non si lascino mai in ozio, se non si vuole che lavori il demonio; si ammoniscano con buone ragioni; si promuovano passeggiate a piedi; il vino sia sempre modico e adacquato; l'orario sia spartano, con levata per tempo e riposo verso le dieci di sera: levata all'alba, ch'era favorita dalle consuetudini campagnole conservate da molti anche nella vita cittadina.

L'autorevole igienista piemontese Lorenzo Martini aveva espressioni ancora più vicine a quelle di Don Bosco:

« Per prevenire la malizia sarà più utile il tener questa vita. Si allontanino il giovanetto da quanto può corromperlo. Cagioni di corruzione sono i libri osceni, le lubriche immagini, i disonesti ragionari, il pessimo esempio de' compagni. Badisi con ogni studio a scegliere virtuosi institutori, religiosi famigli. Spesso il veleno è domestico. Le sollecitudini debbono essere più vive ne' collegi. Separarsi, per quanto è possibile, le varie età; non si perdan mai di vista gli alunni: ove abbiansi giusti motivi di dubitare, che vi sia qualcheduno infetto del vizio, prontamente si allontanino. E' questo un contagio, che in breve largamente diffondesi: il suo solo alito è mortifero: ogni indugio può portare conseguenze esiziali. Si fugga l'ozio: i giovani non sien mai soli: mai neghittosi: non rimangano in letto, che per dormire: appena svegliati si alzino, applichino l'animo a' loro studi: il tempo concesso al riposo dell'animo si spenda negli esercizi del corpo. Una vita attiva è il miglior antidoto del vizio » (121).

Prevenire il vizio (prevenire la corruzione del cuore e l'oscuramento della ragione), prevenire e curare con la vita attiva erano principi pratici che potevano trovare perfettamente consenziente Don Bosco, il suo temperamento, la sua spiritualità allergica alla devozione oziosa e non incline al puro psicologismo religioso.

Si poneva allora anche il problema della istruzione. Ma igienisti e medici non erano molto entusiasti e andavano dalla diffidenza alla cautela.

« I danni di questa abitudine — si legge sull'*Enciclopedia* Pomba — furono dipinti da Tissot in modo da rendere il suo libro pericoloso, giacché superato il primo ribrezzo, esso finisce per fornire un'esca alla vile passione che cerca di far prendere in odio » (122).

(121) L. MARTINI, *Emilio o sia del governo della vita*, Milano 1829, p. 404 s. L'opera era già stata pubblicata in latino: *Aemilius seu de tuenda valetudine*, Taurini 1820; l'anno successivo Giacinto Marietti ne diede un'edizione con la versione italiana a fronte, dovuta a Cristoforo Baggiolini. Ne possedeva un esemplare la biblioteca di Valdocco. Sul Martini cf. G. B. GERINI, *Due medici pedagogisti. Maurizio Bufalini e Lorenzo Martini*, Torino 1909. La *Nuova enciclopedia popolare*, t. 7, Torino 1846, p. 98, voce *Igiene*, ne fa menzione insieme all'igienista Turina: « nomi cari ai Piemontesi, i cui nuovi trattati sono tuttodì fra le mani della gioventù studiosa ».

(122) *Nuova enciclopedia popolare*, t. 10, p. 76.

« Alcuni institutori — scrive il Martini — coll'animo di far del bene, furono innocente cagione di irreparabile male. Io metterei il libro di Tissot nelle mani di chi già fosse vizioso: ma non mai di chi fosse tuttor senza macchia » (123).

« A prevenire un vizio così pernicioso — egli commenta —, si esige somma prudenza. Convieni opporgli senza che ne nasca sentore, e se m'è lecita tale espressione, insidiosamente » (124).

Abbiamo ancora una prova, e questa volta esplicita, della reticenza che si può riscontrare — con nostra insoddisfazione — in educatori come Don Bosco e il Murialdo, abituati a parlare con giovani e che ebbero come memorialisti preti e chierici da loro formati con la stessa sensibilità. Don Bosco pare risolutamente attaccato all'avvertimento paolino: questo vizio *nec nominetur in vobis* (125).

Tuttavia esiste un altro documento che ci permette di spingere ancora più avanti l'esplorazione circa la conoscenza che Don Bosco poteva avere dei fenomeni connessi alla pubertà e circa la loro interpretazione come morbosi, moralmente peccaminosi e puniti da Dio. Si tratta dell'opuscolo *La buona regola di vita per conservare la sanità* apparso tra le *Lecture Cattoliche* del 1854-55. Tra l'altro vi si trova un dialogo tra un giovane di nome Riccardo e un suo amico medico, che ha tutta l'aria di essere un buon Mentore. Mette conto riportare il dialogo nelle parti che maggiormente interessano il nostro argomento.

« R. In Grammatica [= terza ginnasiale, sui dodici tredici anni] ho avuto il primo premio. Quando rivedo la medaglia mi vien voglia di bestemmiare. Quella medaglia è stata l'ultima mia fortuna; dopo d'allora nulla ho avuto di buono in tutti i miei giorni. Nel mezzo dell'anno di umanità ho perduto la voglia di studiare; ebbi impiego nella stamperia d'un galantuomo che si onora di stampar cose oneste ed utili, ma fui mandato via [...] Tutto mi va male, né so come questa storia andrà a metter fine. In casa mi sgridano e mi ricordano i miei primi anni, in bottega mi sgridano; me ne vivo più che posso solo soletto [...] Neppure il confessore sa più le faccende mie; l'ho piantato da tre anni.

L'A. Figlio, io mi mostrerò confidente con voi. Dal vostro volto conosco in parte l'origine della vostra infelicità. Siete contento che vi tratti come un mio antico conoscente e figlio?

R. Anzi, mi dia pure del *tu*.

L'A. Dalla metà dell'anno di umanità hai cominciato a patir di mano in mano del mal essere, della malinconia, dell'inclinazione alla solitudine, del disgusto per gli

(123) MARTINI, *Emilio*, ed. c., p. 404. L'opera chiamata in causa è di Simon André TISSOT (1728-1797), *L'onanisme ovvero dissertazioni sopra le malattie cagionate dalle polluzioni volontarie*, Venezia 1785³; prima edizione francese: Lausanne 1760; si ebbero altre edizioni ancora per tutto l'Ottocento: Milano 1870; Firenze 1890...

(124) MARTINI, *Emilio*, ed. c., p. 404.

(125) Cf. *Indice MB*, p. 211: voce *Impuri, impurità*; Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 25, Torino 1858, p. 144.

innocenti passatempi; poi brividi di freddo, svogliatezza al lavoro, irritazione biliosa per ogni parola contrariante; poi noncuranza per ogni cosa di spirito e di pietà, rimorsi e poi altri rimorsi, e poi quasi disperazione di guarir mai de' tuoi mali.

R. Come sa ella tutte queste cose? Legge nel mio interno, o qualcuno le ha palesata la mia vita?

L'A. Conosco facilmente le cose dai tuoi pochi detti e dal vederti. Ti paleserò di più che dalla metà dell'anno di umanità hai cominciato a dimagrire, a provar difficoltà di digestione, palpitazione al cuore, tremori, diminuzione di vista, mal di testa, debolezza universale. Dico, o non dico il vero?

R. Non posso negare ciò che mi dice. Ma tante verità mi muovono a dispetto.

L'A. Vedi, figlio mio, tu ne' primi anni nutrivisti speranze; tu eri accarezzato da' parenti e da' professori, trovavi gran gusto nelle lettere; in che modo sei divenuto a poco a poco imbecille? Lo sai tu stesso. Eri fornito di svegliato ingegno: ora ti manca la memoria; talvolta non intendi le più facili cose; sei imbarazzato nel parlare.

Prima tenevi la testa alta e ti scintillavano gli occhi, ora hai il capo basso e mortificato. Talvolta hai spaventi addosso, e non sai se siano spaventi di Dio, o spaventi degli uomini, spaventi di te stesso. È la prima volta che ti veggo: ma da' tuoi lineamenti conosco la tua amara disgrazia. Tu piangi?

R. Ah, quel compagno esecrabile! L'ho maledetto cento volte, e pure...

L'A. Vedi che l'ho indovinata. Chi sa che non sia una bella misericordia del Signore che tu sia venuto da me.

R. Quel compagno scellerato mi insegnò ad operare contro alla virtù della modestia.

L'A. Povero Riccardo! Il tuo infortunio mi fa pena fino al fondo dell'anima. Veramente sono orribili i peccati contro la santa modestia. Bisogna che tu mi ascolti. Quel tuo miserabile compagno come se la passa?

R. È morto da un anno.

L'A. Il Signore gli abbia perdonato. Ma sai di che malattia sia morto?

R. È diventato magro magro, poi è stato un mese a letto, poi non poteva più alzarsi. Dicevano che andava per consunzione [...].

R. Oh mio Dio! e dire che io insegnai la malizia ad una mia piccola sorella di cinque anni e mezzo, la quale morì l'anno scorso di soli ott'anni. Ho tanti rimorsi che non ne posso più.

L'A. Povera sorellina! Forse non sapeva qual gran male facesse, Dio ne avrà avuto misericordia.

R. Ricordo la morte di mia sorella con amare lagrime. Ella ebbe per qualche tempo soffocazione e tosse e febbre lenta, come dicevano i medici; i rimedi non valevano. Quando era vicina a morire, baciava con tanto affetto un quadrettino della Madonna. Un buon sacerdote era venuto ad assisterla. So che mia sorella pianse molto. Domandò con voce debole perdono a mia madre dei disgusti dati... »⁽¹²⁶⁾.

⁽¹²⁶⁾ *La buona regola di vita per conservare la sanità. Conversazioni popolari*, Torino, tip. e libr. Salesiana [S. Pier d'Arena] 1883, p. 83-86. Il proemio è sottoscritto: P.B.S. L'edizione del 1883 è identica alla prima delle LC a. 2, in due fascicoli: 10 e 25 ottobre 1854, 10 e 25 febbraio 1855.

Nello svolgersi del discorso didascalico si avverte la sintomologia degli igienisti che nell'Ottocento si muovevano sulla scia del Tissot e dei moralisti che percorrevano quella del Segneri o di S. Alfonso. Non si tratta solo di impressione e di congettura. L'autore cita infatti espressamente alcuni medici, appoggiandosi alla loro autorità, alle loro esperienze e terapie. Troviamo nominati Doussin-Dubreil, Carlo Francesco Bellingeri celebre medico di Torino, e persino il Tissot, dal quale è riportato un terrificante episodio. A chi sa, Tissot richiama il titolo della sua opera più nota: il saggio sull'onanismo. Ma nel dialogo delle *Letture Cattoliche* i termini onanismo, masturbazione, vizio solitario non sono mai adoperati. È sempre corrente l'espressione generica di « opere contro la virtù della modestia ».

Riccardo, ormai sui diciannove-venti anni, confida che si è dibattuto nel male per mesi e anni. A fatica è riuscito a districarsene, lottando tra i quindici e i diciotto anni. Ormai è risanato: è come chi è giunto a riva e segue altri che si dibattono tra le insidie delle acque limacciose di un pantano. Ha presenti alcuni suoi amici e una sorella, l'unica rimastagli con alcuni fratellini, la quale è sui quindici sedici anni. Ha l'impressione che ella mostri i medesimi sintomi da lui provati. Si ripropone di aiutare gli amici e soprattutto lei. Il Mentore raccomanda prudenza:

« L'innocenza de' costumi è così delicata che non mai la si dee appannare con discorsi inutili. Meglio è esortare in generale i compagni ad essere buoni e savi e a temere e rispettare la presenza di Dio. Se però ti accorgi evidentemente che qualche compagno ha bisogno di avvertimenti, parla pure con lui in quel modo presso a poco, come io ho ragionato con te. Assai volte voi, giovani, fate maggior bene cogli ammonimenti, gli uni agli altri, che non i maestri e gli uomini gravi [...] » (127).

Con la sorella:

« Parla in generale del santo timor di Dio e dell'orrore al peccato. Puoi aggiungere, che la tua guarigione e contentezza è provenuta dall'aver parlato con uno che ti spaventò per le colpe contro la santa modestia; che vi sono dei guai infiniti per chi non la rispetta; che molte zitelle pure sono andate innanzi tempo alla tomba per non aver conosciuto qual sia il vero decoro di una figlia di cristiana famiglia. Insisti su questo, che la persona con cui ragionasti, ha letto negli autori e veduti molti desolanti avvenimenti per alcune offese di Dio. Esorta poi la sorella ad aggiustare e saldare i suoi conti col Signore, a frequentare i santi sacramenti; e tu stesso dà buoni esempi a lei nell'avvenire » (128).

Ci si avvede che il termine innocuo di « modestia » poteva fare da paravento a sensi più precisi che il costume di allora sapeva percepire nel contesto in cui veniva adoperato.

Bisogna aggiungere che *La buona regola di vita* non era un libro tabù

(127) *La buona regola di vita*, ed. c., p. 95.

(128) *La buona regola di vita*, ed. c., p. 96 s.

tra i giovani dell'Oratorio, almeno negli anni in cui venne pubblicato (gli anni in cui i pensionanti erano studenti, chierici e apprendisti). Superstiti liste di libri dichiarati dai giovani nel 1855-57 ci assicurano che alcuni possedevano annate delle *Letture Cattoliche*. Tra questi c'era anche Domenico Savio, che dichiarava di possedere intera l'annata del 1855⁽¹²⁹⁾. L'operetta inoltre venne ripubblicata a Sampierdarena in seconda edizione nel 1883.

* * *

Un altro delicato problema, sul quale ben poco è possibile cogliere in Don Bosco, è quello dei primi amori giovanili. C'è presso di lui quasi solo la generica raccomandazione a non trattarsi insieme uomini e donne, ragazzi e ragazze:

« Fuggite la familiarità con persone di altro sesso, comunque esse paiano savie: non permettete mai verso di loro la minima libertà che offenda per poco la modestia od il pudore.

Non rimaner mai solo con una donna principalmente in luogo che non sia esposto alla vista degli altri.

Non intraprendere viaggi con persone di sesso diverso: non accompagnarvi con esse per recarvi alle feste dei villaggi vicini, ai balli o ad altre pericolose occasioni »⁽¹³⁰⁾.

Anche in questo caso si tratta di brevi sentenze e di espressioni generiche, nelle quali, al più, affiora come punto di riferimento utile, l'accento alle feste dei villaggi vicini e ci si rende perciò conto che il libro di Don Bosco, nonostante gli anni di vita cittadina, si riferisca ancora all'ambiente rurale. Il silenzio di Don Bosco sulle movenze dei giovani ai primi sussulti dell'amore sembrerebbe in gran contrasto con quanto si conosce di lui ed egli stesso asserisce di sé: cioè la capacità di scoprire i pensieri e i sentimenti più reconditi dei suoi coetanei (nella sua infanzia) e dei giovani. Potrebbe sembrare strano, se non si trovasse una motivazione plausibile nel suo esplicito proposito di nulla dire che potesse turbare il cuore o la mente e appannare il terso specchio della bella virtù.

I primi amori potevano presentarsi a lui, come a chiunque altro del suo ambiente, nei termini, ad esempio, popolani dei *Reali di Francia* che narrano gli amori di Drusiana, quasi bambina, figlia del re Erminione, con Buovo d'Antona, aitante e avvenente cavaliere nel fiore dei suoi sedici anni; oppure quelli di Carlo Magno, fuggito in Spagna sotto il mentito nome di Mainetto,

⁽¹²⁹⁾ AS 9.132 Savio; AS 38 Torino-S. Franc. di Sales, 36.

⁽¹³⁰⁾ Bosco, *Porta teo cristiano*, Torino 1858, p. 41; ma sono suggerimenti che si trovano un po' in tutti gli scritti di DB, a cominciare dai *Cenni* sul Comollo. È inutile citare qui quanto di simile dicono S. Filippo Neri, Gobinet, la *Guida angelica*, Arvisenet, Frassinetti...

cui palpitava il cuore e s'infiammava il volto pensando a Galerana, la figlia del re saraceno suo ospite.

Sull'argomento Don Bosco poteva conoscere quanto il Frassinetti aveva scritto sull'*Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, fonte del *Giovane provveduto* e ristampato a Valdocco dopo il '70:

« Se vi sentite nascere in cuore una affezione verso qualche creatura, perché i vostri occhi trovano in essa un bello e grazioso esteriore, per amor di Maria scacciate quella affezione dal cuore, perché vi può far male più di quello che non sospettiate. Forse adesso questo mio avviso vi parrà strano, perché non ne intendete la ragione; ma si sa bene che la vostra età non è ancora capace d'intendere tutte le ragioni; e appunto perché i giovanetti non possono ancora intendere tutte le ragioni delle cose, bisogna che si rimettano ai consigli di chi ha più esperienza del mondo ed è avanzato negli anni. Io la ragione la intendo, e la vedo chiara come il sole nel mezzogiorno; crescendo negli anni l'intenderete e la vedrete parimente chiara anche voi; e se farete adesso quanto io vi dico, crescendo negli anni ringrazierete Dio che vi abbia fatto dare per mio mezzo cotale avviso. Sì, ve lo ripeto, non prendete mai affezioni alle creature per quella bellezza e graziosità che presentano agli occhi vostri, particolarmente poi se fossero creature dell'altro sesso. Fatelo per amor di Maria; credete pure a quanto vi dico, che io non v'inganno »⁽¹³¹⁾.

Don Bosco non pare abbia avuto questo tipo di reticenze che potrebbero sembrare alquanto ingenua. Ai moniti, a quanto pare, egli non faceva seguire motivazioni; non rimandava i giovani con la caparra di conoscenze future che invece potevano invogliare a procurarsele al presente. Però anch'egli suggerisce di far leva con i giovani sulle conoscenze già loro gradualmente concesse e sui moniti più volte dati. Il 30 giugno 1862 avrebbe detto a un gruppo di suoi collaboratori a Valdocco:

« Bisogna premunire i giovani per quando avranno 17, o 18 anni: Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te. Il Demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo ti dirà che la comunione frequente è una cosa da piccoli e non da grandi, che bisogna andarvi di raro. E poi terratti lontano dalle prediche e ti farà essere annoiato della parola di Dio.

Quando si incontrano fatti grandi: Ti ricordi di quel che diceva? Ah è vero! Questa reminiscenza farà del bene »⁽¹³²⁾.

Don Bosco pone avanti la crisi della pratica religiosa. Ma è ovvio che egli pensa anche al resto, cioè — secondo la sua mentalità — al peccato che è la vera causa della malinconia dei giovani e dell'abbandono della pratica cristiana.

⁽¹³¹⁾ FRASSINETTI, *Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, cp. 7, in *Opere ascetiche*, 3, Roma 1910, p. 183. Edizioni salesiane: Torino, tip. e libr. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1873; S. Pier d'Arena 1878.

⁽¹³²⁾ Cf. AS 110 Ruffino 9, p. 79, edita con ampliamenti in MB 7, p. 192, come proveniente dalla Cronaca di Don Bonetti.

Nel *Porta teco cristiano* si trova anche qualche breve avvertimento per i giovani che si preparano immediatamente al matrimonio:

« Se mai vi trovate ad un'età in cui le vostre convenienze vogliono che voi prendiate moglie, dovete guardarvi dal lasciarvi indurre o dal libertinaggio o da qualche disordine. Nella scelta della sposa abbiate di mira piuttosto la virtù ed il buon costume, che i beni di fortuna ed altri temporali riguardi: raccomandate la buona riuscita di questo affare a Dio; confessatevi e comunicatevi a tal fine; consultate persone virtuose, prudenti e disinteressate; e frattanto conservate il più riservato contegno istruendovi delle disposizioni che a ricevere il sacramento del matrimonio si ricercano » (133).

Se si vuole, in queste poche linee si potrebbe trovare ristretto quanto espongono trattazioni sugli amori che non mancavano allora ed erano talora nutritissimi arsenali di consigli e di autorità teologiche⁽¹³⁴⁾. Ma è anche vero che si rimane ancora abbastanza nel generico e il matrimonio è presentato come qualcosa di calcolato quasi a tavolino, frutto dell'iniziativa del giovane che a un certo momento della vita decide di mettersi in relazione con una famiglia, con una giovane, mettersi ad amarla, a farsi amare, per poi vincolarsi reciprocamente nei diritti e doveri del matrimonio per tutta la vita.

La teologia pastorale e la letteratura moralistica si muovevano, ovviamente, dal presupposto del matrimonio uno e indissolubile. Anche il complesso degli affetti tra uomo e donna, prima e dopo il giorno delle nozze, dovevano rispecchiare in termini analogici questa caratteristica⁽¹³⁵⁾. Gli amori che potevano sorgere nell'adolescenza e che presumibilmente erano instabili ed effimeri, erano disapprovati e dovevano essere compressi e riprovati dai giovani onesti. Unico germoglio affettivo doveva essere quello che poi si sarebbe coltivato e custodito per tutta la vita. Che anzi, anche questo amore, nella traiettoria che precedeva il matrimonio, doveva essere custodito in modo che non portasse a impeti prematuri e disordinati che poi compromettessero la solidità del sacramento. Anche dopo il matrimonio la donna era invitata a starsene ritirata,

(133) BOSCO, *Porta teco cristiano*, Torino 1858, p. 46.

(134) Qui ricordiamo GIROLAMO DAL PORTICO, C.M.D., *Gli amori tra le persone di sesso diverso disaminati co' principj della morale teologia per istruzione de' novelli confessori*, Lucca 1751: oltre 770 pagine con casistica minuta relativa ai giovani e alle giovani che fanno all'amore con intenzione di sposarsi o no. Dirette al popolo sono: ANASTASIO FURNO DA COSTIGLIOLE D'ASTI, O.F.M., *Il pregio della cristiana mondezza contro gli amori profani ed altre libertà mondane proposto in considerazione a' fedeli*, Vercelli 1776; ANTONIO BRESCIANI, S. J., *Avvisi a chi vuol pigliar moglie*, Torino, Marietti 1844 e in *Opere*, 2, Roma, Civiltà Cattolica — Torino, Marietti 1865, p. 277-328.

(135) Lo rileva per la morale giansenista HEINRICH KLOMPS, *Ehemoral und Jansenismus Ein Beitrag zur Überwindung des sexualethischen Rigorismus*, Köln 1964. Ma la visuale dell'autore appare troppo ristretta. Non sono soltanto i giansenisti a diffidare della concupiscenza connessa all'istinto sessuale; né sono soltanto loro a presentare il matrimonio come dovere (*generatio prolis, remedium concupiscentiae*) e perciò come ordinata obbedienza ai divini voleri e alla divina vocazione. Ci sembra che siano da condividere le osservazioni che muove all'autore J. FUCHS in *Gregorianum* 46 (1965), p. 658 s.

in modo da conservarsi per il proprio marito e non esporre se stessa ed altri ad affetti che potevano minare la stabilità del vincolo matrimoniale di una o più famiglie⁽¹³⁶⁾.

Soprattutto la letteratura catechistica e moralistica per il popolo, sul tipo del *Cristiano istruito* del Segneri, del *Missionario apostolico al pulpito* del cappuccino Gaetano da Bergamo o (nel suo piccolo) del *Porta teo cristiano* di Don Bosco, ama essere precisa e perentoria: vuole far capire ben bene ai fedeli che gli affetti leciti sono soltanto secondo tre orbite: dei coniugi tra di loro, dei genitori verso i figli e dei figli verso i genitori. Altri affetti, anche tra fratelli e sorelle, dovevano essere molto riguardosi. Anzi i pastori d'anime si mostravano più tranquilli quando tra gli stessi fratelli e sorelle si operava una certa distanza fisica e affettiva, perché il demonio filosofo poteva far dimenticare certe distinzioni. Nell'Ottocento questo tipo di letteratura, almeno nell'ambiente di Don Bosco, non sembra che abbia abbandonato formule e mentalità già espresse nel secolo precedente.

Tra fidanzati la distanza fisica e affettiva era ugualmente da osservare, come tra fratelli e sorelle. Fatti gli sponsali, erano permessi dai moralisti popolari brevi incontri in casa della futura sposa, possibilmente sotto gli occhi dei genitori; senza baci e con tutto rispetto delle persone. Poi occorre accelerare il giorno del matrimonio per impedire che la fiamma accesa diventasse un incendio indomabile⁽¹³⁷⁾.

Ciò che gli sposi dovevano apprendere sulla vita coniugale era suddiviso in due parti ben nette. Insegnamenti erano dati da genitori, confessori, direttori spirituali, parroci. Conoscenze più attinenti al comportamento matrimoniale secondo le leggi sacrosante di natura dovevano essere date dai genitori nell'imminenza delle nozze⁽¹³⁸⁾. Le raccomandazioni che pastori d'anime e mora-

(136) Ciò che presenta Ph. ARIES, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris 1960, corrisponde alla catechesi italiana (Segneri, Leonardo da P. Maurizio...) e in particolare piemontese (CECCA, *Le voglie dei contadini*, Torino 1806...; Stefano ALISIO, *Istruzioni teologiche pratico-morali sulle quattro parti della dottrina cristiana*, Torino, G. Cassone e P. Magnaghi 1845³, 2 vol.).

(137) DAL PORTICO, *Gli amori tra le persone di sesso diverso*, cp. 9, § 6: *ed. c.*, p. 711: « Se il contratto degli sponsali dà loro titolo giusto di trattarsi scambievolmente con qualche dimostrazione maggiore di amorevolezza e di stima, non però toglie ad essi il pericolo di trascorrere in voglie poco oneste... Molto più poi dovrà vietare [il confessore] ad essi i baci... »; ALISIO, *Istruzioni teologiche*, pt. 4, istr. 24, *ed. c.*, vol. 2, p. 534: « Egli è un cattivo costume, fare gli sponsali alcuni mesi, ed anni prima di passare alle nozze... Appunto perché voi avete già contratti gli sponsali con quella figlia, non la dovete più visitare, salvo in caso di bisogno, ed in presenza dei genitori, per non esporvi al pericolo di essere tentato più fortemente dal nemico infernale e di peccare più gravemente ».

(138) Degna di rilievo ci sembra un'opera di Robert-François DAON (1679-1749) tradotta in italiano e pubblicata anonima da uno dei librai amici di DB: *Guida pratica delle anime nella strada della salute per servir di supplemento alla Guida pratica de' confessori secondo le istruzioni di S. Carlo Borromeo, e la dottrina di S. Francesco di Sales*, Torino, G. B. Paravia 1831, spec. cp. 17 e 18. Dei giovani che non hanno ancora fatta l'elezione dello stato; di quelli che vogliono abbracciare lo stato del matrimonio: « Quando quelli, che debbono accasarsi sono figliuoli di famiglia, si può parlare ai loro genitori, e dar loro

listi davano sui cattivi compagni, miravano anche a proteggere quel tipo di conoscenze che erano di competenza dei genitori o di chi li suppliva nei diritti e doveri più stretti verso i figlioli.

Era un costume ideale. Altra documentazione però potrebbe testimoniare come la vita mai ebbe un corso ideale. A Torino i registri del Duomo possono indicare, ad esempio, la quantità di cosiddetti « figli dell'Ospedale » (di cui i registri di battesimo non segnano nemmeno la maternità)⁽¹³⁹⁾. Documenti sulle tradizioni popolari possono mostrare in quale misura giovanotti e ragazze aderivano o no a prescrizioni catechistiche circa i balli e altri trattamenti comuni in occasione di feste patronali, carnevale, serate invernali. Le apostrofi dei predicatori sugli amoreggiamenti non dovevano essere del tutto cognizione libresca e pura retorica, ma anche rimprovero a un costume che si disapprovava.

Un puntello forte al costume ideale era il matrimonio in giovane età. Ma spostato questo costume, i problemi degli amori adolescenziali e giovanili ebbero un altro motivo e un altro segnale d'allarme per imporsi a un riesame di principi e metodi usati nella educazione sessuale.

Non bisogna dimenticare, infine, il movimento femminista, che negli ultimi decenni dell'Ottocento cominciava a manifestarsi in Italia. Venivano sviluppati i motivi di dignità umana, posti in rilievo da fatti politici, da aspirazioni a libertà e dignità umana. Per la donna cominciava ad essere più viva l'istanza di maggiore dignità nella cultura, nel lavoro, nell'attività civile, nella casa. Il movimento femminista prendeva le mosse specialmente da istanze politico-culturali-sociali; ma ovviamente, si facevano sentire di riflesso le nuove movenze dei valori affettivi e si tentavano, conseguentemente, nuovi metodi educativi rispondenti alle nuove richieste ed esigenze⁽¹⁴⁰⁾.

Già alla fine del secolo cominciava a prestarsi maggiore attenzione agli eventuali vantaggi delle scuole miste e di scuole che fossero anche strumento di iniziazione ai misteri della vita sessuale. Si era ormai lontani dai tempi in cui si premiava il *Giannetto* del Parravicini, che offriva ai bambini delle scuole elementari istruzioni sui cinque sensi, sulle mani, sulla faccia, sui piedi, sulle facoltà spirituali dell'uomo. Si voleva un ripensamento dei testi anche d'insegnamento elementare⁽¹⁴¹⁾.

Ma si è ormai al di là della problematica, che stando ai documenti che

gli avvisi necessarj pel bene di essi » (p. 67). Secondo fonti valdesi sembrerebbe che i parroci (per lo meno di quelle zone alpestri) costumassero vigilare sugli sposi novelli. Se il giorno dopo il matrimonio notavano disagio nelle sposine, si adoperavano per fare ovvii possibili inconvenienti. Cf. Jacques MARANDA, *Tableau du Piémont sous le régime des rois...*, Turin, Impr. Guaita [1803], cp. 8-13.

⁽¹³⁹⁾ Questa è stata la nostra impressione esaminando il *Liber baptizatorum*.

⁽¹⁴⁰⁾ F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1882)*, Torino 1963.

⁽¹⁴¹⁾ M. CARNEL, *La coeducazione e l'evoluzione storica della pedagogia femminile*, Milano 1937. Come saggio dell'indirizzo pedagogico favorevole all'iniziazione nelle scuole: Marino VENTURI, *L'insegnamento sessuale. Sua pratica attuazione nelle scuole*, Firenze 1913.

conosciamo, sembra doversi attribuire a Don Bosco. Egli negli ultimi lustri della sua vita ha specialmente sott'occhio i Salesiani da formare e, dietro loro, gli adolescenti degli internati, che costituiscono la maggioranza delle categorie oggetto di educazione da parte dei Salesiani.

Nella pastorale di Don Bosco era certamente fondamentale e ineliminabile l'elemento religioso. Esso si esprimeva come ribrezzo per il peccato e timore dei castighi divini nella vita terrena e nella eterna, come percezione della santità e sacralità della vita. Ma doveva avere larghissimo posto — si può pensarlo — anche quella dolcezza e amorevolezza ch'egli collegava volentieri alla mobilità giovanile. Non sappiamo molto sulla sua prassi in confessionale con adolescenti peccatori⁽¹⁴²⁾. Possiamo immaginare una grande capacità di scoprire e determinare i peccati, con grande sorpresa, talora, degli stessi penitenti. Possiamo anche immaginare delicatezza di linguaggio: parole adatte, a seconda delle possibilità concrete dei giovani; parole di sprone e di incoraggiamento. Come direttore della casa egli dichiara e usa intransigenza quando i peccati diventano reati. Quelli che egli non tollera sono il furto, la bestemmia e l'immoralità scandalosa, cioè con ripercussione esterna sull'ambiente⁽¹⁴³⁾.

Anch'egli ha grande timore che il vizio, se non arginato, possa dilagare facilmente e fatalmente. Non vuole lupi rapaci in veste di agnello. Quando li scopre, li elimina con fermezza. La purità dei giovani e dei non giovani gli sta sommamente a cuore. Le preghiere più fervide che suggerisce di fare nel momento che la coscienza religiosa sente come il più importante, la consacrazione nel sacrificio della messa, le preghiere più fervide vuole che siano per la santa purità, la virtù che più di tutte rende cari al figliolo di Dio, la virtù per la quale ha i suoi più cari simboli e protettori, fin dalla prima attività educativa, la Vergine Immacolata (madre potente), S. Luigi Gonzaga (ideale e protettore), l'Angelo Custode (patrono e stimolo a ricordo di Dio presente)⁽¹⁴⁴⁾.

⁽¹⁴²⁾ N. CAMILLERI, *Confessori educatori. La confessione, il confessore, il penitente*, Catania 1953. Sulla base delle MB raccoglie buoni elementi da cui trapelano gli orientamenti di DB confessore.

⁽¹⁴³⁾ Cf. le testimonianze di Cagliero, Rua, Anfossi, Leonardo Murialdo raccolte in MB 4, p. 564-570 e quella di Don Berto in *Positio super introductione causae [J. Bosco]*, Romae 1907, p. 564.

⁽¹⁴⁴⁾ Cf. fatti e insegnamenti posti in rilievo nell'*Indice* MB, p. 364 s: voce *Purità*.

1. Devozioni e osservanze nelle campagne torinesi e dell'alto astigiano nella prima metà dell'Ottocento (prolegomeni)

Tenendo conto degli sviluppi assunti dall'attività di Don Bosco, tenendo conto delle zone dalle quali, stando alle registrazioni di Valdocco, egli prelevò con preferenza giovani alunni e salesiani, l'indagine sulla pratica religiosa, intesa come vita di preghiera, frequenza dei sacramenti e cura di osservanze religiose, deve avere come oggetto specialmente la regione di Torino e il Monferrato astigiano e casalese fino alle colline del Po, la bassa ed alta Langa, senza tuttavia dimenticare l'arco che da Mondovì si estende verso Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Susa, Lanzo, Ivrea, Biella, Vercelli. Questa regione, che per sé comprende raggruppamenti zonalì tra loro profondamente distinti sotto l'aspetto di substrato socio-economico e di costumi anche religiosi, fornisce gli elementi ambientali per un'interpretazione della mentalità di Don Bosco e per sviluppi assunti dalla pratica religiosa a Valdocco, almeno fino ai fatti del '48 e anche fino a tutto il processo di unificazione dell'Italia e irradiazione mondiale delle opere salesiane. Ma se si vogliono cogliere gli elementi primordiali dell'ambiente, assimilati nell'infanzia, a Chieri o al Convitto ecclesiastico torinese, l'attenzione dev'essere rivolta con preferenza alle campagne torinesi e dell'alto astigiano.

Bisogna confessare, anzitutto, che non è facile ripresentare una vita, un ambiente, un costume che non ha mai fatto oggetto di storiografia, anche se risulta sede di fattori che hanno avuto indubbiamente un'incidenza come tessuto costitutivo e come sorgente di personalità, quali quelle del Cafasso, di Don Bosco, di mons. Bertagna, di Maria Enrichetta Dominici, del card. Massaja, emerse sulla massa e divenute centro focale e propulsore di quella stessa vita religiosa che li aveva alimentati (¹).

(¹) Un elenco di santi e servi di Dio, con indicazioni bibliografiche in E. VALENTINI, *La santità in Piemonte nell'Ottocento e nel primo Novecento* in *Riv. di pedagogia e scienze religiose* 4 (1966), p. 297-373. Per altri dati cf. il nostro vol. I. p. 119.

Nemmeno è facile indicarne i rapporti più vitali con l'ambiente cittadino (Chieri, Torino, Asti), che a sua volta produceva figure di rispettabile spiritualità, il cui influsso certamente non mancò di rifondersi anche sulle zone di campagna⁽²⁾.

Testimonianze come quella su Brigida Savio, sarta in paesi di campagna e moglie di un fabbro, che nel giro di otto-dieci anni mutò quattro volte residenza, ma sempre nel raggio di una ventina di chilometri, hanno tutta l'aria di essere il relitto di quella che poteva essere la documentazione circa un costume abbastanza diffuso e che, in quella regione non è del tutto estinto: mamma Brigida, passando davanti alla chiesa campestre di Morialdo, invitava il suo piccolo Domenico, sui quattro o cinque anni, a segnarsi e a dire una preghiera. Domenico in famiglia imparò a dire le preghiere del mattino e della sera, e quelle prima dei pasti. Apprese a servire messa e aiutava il padre a sostenere il coro, quando nella chiesetta di Morialdo si impartiva la benedizione eucaristica⁽³⁾.

Scoprirsi e segnarsi davanti a una chiesa o davanti a una sacra icone, oltre che una raccomandazione di parroci e catechisti ai fedeli, doveva essere un costume abbastanza diffuso e radicato. Ma chi andava in città, poteva notare ch'esso non era da tutti osservato. Don Francesca ricorda come, attorno al '54-57, i ragazzi di Don Bosco (quasi tutti di borghi o di campagna) si distinguevano perché, passando davanti a un'icone della Vergine che stava tra l'Oratorio e le scuole di Picco e Bonzanino, si segnavano e si scoprivano il capo: dietro il perseverare dell'osservanza s'intravede l'influsso morale di Don Bosco⁽⁴⁾.

Presso la famiglia di Giovannino Bosco, di Luigi Comollo, di Domenico Savio, di Giovanni Massaglia c'era l'uso di recitare in comune le preghiere del mattino e della sera; alla cascina Moglia si recitava insieme il rosario alla Vergine. Ma non è possibile stabilire quanto fosse diffuso questo costume. Nemmeno è possibile determinare quanto fosse comune (e resistesse nell'Ottocento) l'uso di interrompere i lavori nei campi o nella bottega, quando i rin-

(2) Basta pensare, a questo proposito, al Convitto ecclesiastico di Torino, alla stessa Università e ai Seminari, i cui professori (Peyron, Vallauri, Rayneri, Faà di Bruno, Guala, Cafasso ebbero un innegabile influsso su ecclesiastici che furono pastori d'anime in provincia o predicatori di grandi e piccoli pulpiti (Giordano, Nasi, Guglielmo Alasia, Carlo Ferreri...).

(3) Sono fatti che affiorano dalla *Vita* di Domenico Savio scritta da Don Bosco, dalle deposizioni ai processi di beatificazione e canonizzazione, confermate dagli atti parrocchiali di nascita e morte di Domenico Savio, degli altri nove suoi fratelli e dei suoi genitori. L'albero genealogico dei Savio è stato ricostruito da Don M. Molineris: cf. S. Giovanni Bosco, *Vita di San Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino 1963, p. 138 s.

(4) G. B. FRANCESIA, *D. Giovanni Bonetti sac. salesiano. Cenni biografici*, S. Benigno Canavese 1894, p. 25: «Era per noi consolante il sentirci a dire dietro le spalle: — Quei là sono i figli di Don Bosco! Essi soli si cavano il berretto davanti a Maria SS.» (quei soli è forse soltanto frutto della rievocazione di Don Francesca?).

tocchi delle campane annunziavano tre volte al giorno l'*Angelus* (5). Anche su altri fatti, allo stato attuale delle conoscenze, non è lecito azzardare valutazioni complessive circa osservanze religiose, come la recita quotidiana degli esercizi del buon cristiano (preghiere del mattino e della sera). Questi fatti sfuggivano al controllo degli stessi pastori, concentrati a sorvegliare l'osservanza del precetto festivo, di quello pasquale, dell'istruzione ai fanciulli e della quaresima.

Da quel che risulta dai documenti si ha l'impressione che nella regione torinese e monferrina l'elemento religioso era davvero dominante: impregnava veramente la vita individuale e collettiva (6). Ma in quale misura l'osservanza religiosa rispondeva a un'esigenza interiore o era soltanto adesione non riflessa ai costumi vigenti? Fino a che punto era frutto di condizionamenti esterni o anche esigenza interiore? Non si rischia forse di trasporre problemi sopravvenuti successivamente, quando si vuole saggiare la sincerità e la solidità della fede che regolava e alimentava il costume?

2. Osservanze religiose e fatti di aristocrazia spirituale tra il popolo

È certo, anzitutto, che esistevano anche nel ceto popolare individui o gruppi nella cui vita la religiosità appare come elemento costitutivo e irrinunciabile.

Tra i tanti, un documento indicativo è l'autobiografia di suor Maria Enrichetta Dominici (al secolo: Caterina Dominici), nata nel 1829, vissuta nella sua infanzia e adolescenza a Carmagnola, presso lo zio materno, parroco della frazione Borgo Salsasio. A nove anni e mezzo, il 26 marzo 1839 fu ammessa alla prima comunione (7). Entrò poi nell'Istituto delle Suore di S. Anna il 19 novembre 1850. In quel frattempo a Carmagnola ebbe come confessore

(5) Sono usanze raccomandate dalle istruzioni catechistiche o da libriccini ascetici popolari. Tra questi sono da ricordare i *Ricordi* di S. Carlo Borromeo, editi secondo le più disparate redazioni in Piemonte e altrove. Ad esempio: *La famiglia cristiana ovvero ammaestramenti e regole del viver cristiano* edita alcune volte in Piemonte (cf. sopra, cp. 11, nota 77). Si ebbero edizioni salesiane: *Ricordi di S. Carlo Borromeo arciv. di Milano per ogni stato di persone*, S. Pier d'Arena 1878³, dove l'avviso relativo all'*Angelus* è alla p. 16 s.

(6) Ci riferiamo specialmente alle relazioni sullo *Status ecclesiae* compilato, in genere, in occasione di visite pastorali, conservato nell'Archivio delle rispettive curie diocesane e talora, in copia o in minuta, presso l'archivio delle singole parrocchie.

(7) *Vigilia eroica... Pagine autobiografiche di suor M. Enrichetta Dominici delle Suore di S. Anna e della Provvidenza*. Introduzione e note di S. P. Morazzetti, Roma 1951, p. 75. La suora ricorda un particolare che ci sembra indicativo della educazione data ai fanciulli: «Temevo di non apportarvi l'apparecchio conveniente. Perciò non volli io accettare le due comunioni che mi permise di fare quel buon sacerdote che mi faceva la dottrina, ma dissi francamente di non volerne fare che una sola in quell'anno, senza però manifestare quale ne fosse il motivo. Cosa che raccontata da quel buon servo di Dio all'ottimo mio zio, allora parroco, lo fece ridere di cuore, stante che il mio modo di operare gli parve in contraddizione alla brama ardente che io prima mostravo di accostarmi alla santa mensa» (o. c., p. 75 s).

e direttore spirituale un padre filippino, che, sugli undici dodici anni la portò alla confessione e comunione settimanale; quindi, dalla comunione ebdomadaria a quella frequente infrasettimanale e anche alla quotidiana. « Coll'aiuto del Signore — ricorda suor Enrichetta — mi sentivo sempre più animata alla pratica della mortificazione interna ed esterna in ispecial modo nei giorni innanzi alla comunione »⁽⁸⁾. A quanto pare, però, le esortazioni alla comunione frequente o quotidiana erano fatte dal confessore con una certa alternanza e non sempre erano in fase con il fervore provato dalla Dominici. « Quando mi trovavo alquanto fredda — ella ricorda — e poco disposta a fare la santa comunione, egli voleva che la facessi più spesso e fin tutti i giorni, quando poi io ardevo di desiderio di accostarmici, allora me ne diminuiva il numero od almeno certo non l'accresceva »⁽⁹⁾.

Notevole è quanto ella rileva circa la meditazione quotidiana che doveva fare, secondo il consiglio del confessore, sulla Passione di Gesù Cristo almeno per mezz'ora:

« Io, senza chiedergli istruzioni e senza che alcuno mi avesse mai insegnato a meditare, gli dicevo di sì, e credevo di tenere la mia parola. A me pareva di meditare continuamente e non avevo allora bisogno di molta fatica per tenermi raccolta ed unita con Dio anche in mezzo alle più distraenti occupazioni. Un acceso fervore mi accompagnava ovunque, e dovendo talvolta uscire di casa, andavo per via senza badare ad alcuna cosa, e camminavo mi pare in gran fretta quasi fossi portata da altri. tanto il mio corpo prestavasi volentieri alle proprie funzioni. Più tardi non adoperavo nemmeno il libro a raccogliermi, e benché avessi cura di riempiermene le tasche nell'uscire di casa per portarmi alla chiesa, ove mi fermavo alcune volte, massime nei giorni festivi, anche quattro o cinque ore di seguito, pure accadeva sovente di non aprirne neppur uno. Il tempo davanti a Gesù Sacramentato mi passava come un lampo, ed avrei voluto starvi sempre, se altri doveri non mi avessero chiamata altrove »⁽¹⁰⁾.

Vien fatto, a questo punto, di chiedersi se il caso di Enrichetta Dominici non possa prendersi come paradigma di quella che poté essere la vita religiosa di molte altre giovani, come quelle del gruppo di Mornese o appartenenti a nuclei di Figlie di Maria, gravitanti attorno a un centro religioso ben guidato, in parrocchie cittadine o di borgate collinari e di pianura. Per questi nuclei la vita casalinga, la quiete in chiesa davanti al tabernacolo e le adunanze di gruppo potevano essere fucine dove si alimentava la fiamma del fervore religioso: un fervore, i cui punti focali erano, con buone probabilità, Dio da adorare e ringra-

⁽⁸⁾ *Vigilia eroica*, p. 93 s. Già di propria iniziativa, sotto la spinta dell'autocritica, del timore di castighi divini e dell'amore, si era imposta la messa quotidiana (o. c., p. 81). La sua attenzione stava tra due poli: rivolta a Dio e rivolta al proprio intimo fervore. « Il fervore — ella confida — talvolta era momentaneo, tal'altra durava giorni interi ed allora dimenticavo i miei consueti divertimenti, e tutta mi abbandonavo a quel po' di dolce che nelle cose di Dio mi faceva sperimentare il Signore. Mi trattenevo in tal tempo più in chiesa dopo la santa messa . . . » (o. c., p. 82).

⁽⁹⁾ *Vigilia eroica*, p. 116.

⁽¹⁰⁾ *Vigilia eroica*, p. 116.

ziare, Gesù da amare, la propria anima da tornire assiduamente e da proteggere dall'intiepidimento, la carità da usare con chiunque in casa e fuori. Vien fatto di chiedersi se questi nuclei di aristocrazia spirituale non siano da considerare, a loro volta, come la fucina della pratica cristiana in famiglie che continuavano gli antichi costumi, conservavano geloso il senso di Dio, la venerazione per i divini voleri, l'orrore al peccato e l'osservanza fedele dei precetti divini ed ecclesiastici⁽¹¹⁾.

Ed inoltre, vien fatto di chiedersi se non convenga guardare a questi nuclei, per ritrovarvi uno degli elementi che produssero l'esplosione del movimento cattolico nella seconda metà del secolo. Sono nuclei nei quali, in verità, non è facile misurare tutto il potere d'irradiazione e il ruolo attivizzatore nella massa in cui i fattori religiosi stanno sottesi, diremmo quasi solo come elementi folkloristici più o meno radicati, più o meno in grado di resistere là dove il complesso dei costumi tendeva ad evolversi.

3. Pratica religiosa genuina tra folklore e superstizione

Nella prima metà dell'Ottocento i moniti dei pastori di zone rurali non pare vadano al di là di quelli mossi nel secolo precedente. Essi vertono soprattutto sul giorno festivo, nel quale, ovviamente, la pratica religiosa aveva il suo massimo momento comunitario⁽¹²⁾.

Al mattino era celebrata la messa, alle prime luci del giorno o sempre abbastanza per tempo, nelle chiese parrocchiali e in quelle campestri. Le messe mattutine raccoglievano specialmente le donne, che poi accudivano in casa ai lavori indispensabili. Ma volentieri queste ritornavano alla messa *grande*, celebrata dal parroco e che radunava anche la comunità degli uomini. Il silenzio era rotto dall'omelia e talora da qualche canto popolare. Non doveva essere raro l'uso di celebrare la messa e poi far seguire la spiegazione predicata

(11) Oltre alle biografie di santi e servi di Dio, buone piste di lavoro potrebbero essere centinaia di necrologie di sacerdoti, suore, laici (Suore di S. Giuseppe, Luigine, Suore di S. Anna, Figlie di Maria Ausiliatrice...), pubblicate o no, che non di rado danno di riflesso informazioni sui congiunti. Per non parlare poi di brevi profili di giovani alunni e alunne (come i *Souvenirs du Sacré-Coeur de Turin*, Turin, Marietti 1845) dove, oltre a probabili luoghi comuni dell'agiografia, si trovano lettere e fatti di un certo fondamento.

(12) La descrizione generica che diamo comporta ovviamente anche usanze particolari discordanti. In linea di massima essa risulta, oltre che dalle ricordate documentazioni biografiche, dai vari *Status ecclesiae*. Non si tratta di usanze locali. Usi analoghi o identici a quelli che abbiamo ricordati sono evocati per la regione di Modena da G. ORLANDI, *Le campagne modenesi fra Rivoluzione e Restaurazione...*, p. 114-144, che è sulle osservanze e devozioni del popolo, e inoltre da Ernest SEVRIN, *La pratique des sacrements et des observances au diocèse de Chartres sous l'épiscopat de mgr Clausel de Montals (1824-1852)*, in *Rev. d'hist. de l'Eglise de France* 25 (1939), p. 316-344; *Id.*, *Les offices religieux au diocèse de Chartres sous mgr Clausel de Montals (1824-1852)* in *Rev. d'hist. de l'Eglise de France*, 28 (1942), p. 196-216; qualche cenno anche in P. DROULERS, *Action pastorale et problèmes sociaux sous la monarchie de Juillet chez mgr d'Astros...*, Paris 1954, p. 83 s; 89 s. Su credenze, superstizioni e costumi del Piemonte e della Sardegna nel Settecento cf. Nicomede BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, 1, Roma 1877, p. 317-434.

del Vangelo domenicale (a Valdocco vivente Don Bosco fu in vigore questa prassi). Nelle maggiori solennità il popolo, o almeno i cantori, eseguivano le parti in canto della messa (quella *De Angelis*). Gli uomini solitamente se ne stavano in fondo alla chiesa. Si spingevano più avanti dove esistevano navate laterali, seminascosti dalle colonne. Non mancavano quelli che s'intrattenevano fuori della porta con gli amici fino al termine della predica. Entravano al momento buono per soddisfare al precetto. Altri durante il sermone si appoggiavano coi gomiti agli altari laterali, vi deponevano sopra il cappello, se ne stavano più o meno assorti o sonnacchiosi. Altri addirittura sedevano nei confessionali vuoti. Giovanotti volentieri ammiccavano tra loro, parlottavano, lanciavano occhiate significative a ragazze e ad amici. Non mancavano donne che scambiavano saluti taciti o sussurrati, che chiedevano qualche discreta informazione, ponevano a tacere bambini gingillandoli con la corona del rosario o dando a rosicchiare pane o frutta. Al centro di questo alone di adempimenti indevoti o dalla devozione fragile, stava la massa più raccolta, nella quale si nascondevano fiamme di genuina pietà⁽¹³⁾.

Il pomeriggio cominciava con la riunione delle compagnie o confraternite (uomini e donne) in qualche angolo della chiesa o in sagrestia. Abbastanza diffuse erano quelle del SS. Sacramento, del Rosario, degli Agonizzanti, dei Disciplinati⁽¹⁴⁾: croce e sostegno del clero locale nell'organizzare feste religiose tradizionali, provvedere la cera, l'olio della lampada, il pane da distribuire ai poveri in particolari ricorrenze (il pane della « carità »), celebrare suffragi e curare il solenne accompagnamento del Viatico. Periodicamente, se non proprio ebdomadariamente, le compagnie si riunivano per controlli finanziari, distribuzione di incarichi, provvidenze da prendere o imporre al parroco e alle autorità comunali⁽¹⁵⁾.

Seguiva, nel pomeriggio festivo, la dottrina, spiegata da sacerdoti o donne, in sagrestia o in chiesa, a ragazzi e ragazze, già ammessi, o non ancora ammessi alla comunione e alla cresima. Dopo la dottrina in chiesa si riuniva nuovamente la comunità. C'era solitamente la recita in comune del rosario. Dopo il rosario, si cantavano i vespri: se non proprio da uomini e donne, almeno dal sacerdote celebrante, da altri sacerdoti e chierici (se v'erano) e da qualche laico più colto. I ragazzi spesso nelle prime file o anche in sagrestia o in presbitero, erano sotto il controllo ecclesiastico. In fondo, i medesimi del mattino, uomini e giovanotti, in chiesa o fuori, stavano in attesa che dopo i vespri finisse anche l'istruzione del parroco (predica morale o catechismo

(13) Sono tutti particolari che pone in evidenza CECCA, *Le veglie de' contadini cristiani...*, Torino 1806, p. 116-120 a proposito del *rispetto della Chiesa*. Parallelamente cf. ORLANDI, *Le campagne modenesi*, p. 124 s.

(14) G. MARTINI, *Storia delle confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte...*, Torino 1935.

(15) È raro che archivi parrocchiali o incartamenti di parrocchie presso curie diocesane non abbiano qualche pratica relativa a liti o screzi con confraternite, oltre che con autorità comunali e con privati circa questioni economiche, di proprietà o di costumanze.

per gli adulti), per stare in rispettoso raccoglimento almeno quando campane e campanelli annunziavano la benedizione con il Santissimo.

I pastori d'anime in Piemonte nella prima metà dell'Ottocento manifestano le medesime angustie che Ludovico Antonio Muratori divulgava nella sua opera *Della regolata divozion de' cristiani* (16). Anch'essi deplorano che il giorno festivo di contadini e artigiani tenda a diventare giorno di tedio, se non di malcostume. Contadini e artigiani, stanchi del lavoro settimanale, occupano facilmente la giornata a fare — secondo i parroci — nulla di buono. Dopo avere partecipato con insofferenza o noncuranza alle pratiche di chiesa, andavano a sedere in osterie e cantine pubbliche, per trascorrere il resto del tempo con amici chiacchierando, giocando e bevendo. Chi non andava alla bettola e chi non otteneva dal parroco il permesso di fare lavori urgenti in campagna, nella bella stagione se ne stava sulla porta a oziare. Giovanotti e ragazze faceziavano insieme o s'intrattenevano in interminabili serate di ballo e di allegria. I ragazzi continuavano il loro lavoro settimanale, cioè andavano a scorrazzare per le campagne in cerca di nidi o di frutta (17).

Le persone « civili e oneste », scriveva il Muratori, si crucciavano, non sapendo che cosa fare nel giorno di festa e aspettando l'ora per ricominciare il lavoro (18).

Parroci, missionari, confessori e catechisti ai moniti contro la dissacrazione del giorno festivo facilmente univano rimproveri sulla ignoranza cronica di quegli uomini che non entravano in chiesa e rinunziavano così a istruirsi nella santa parola di Dio o che se ne stavano annoiati nel luogo santo, senza nessunissimo desiderio di apprendere. Su costoro parroci, missionari, catechisti e confessori facevano incombere la minaccia di castighi divini nella vita presente e nella futura (19).

Oltre ai costumi ebdomadari ve n'erano altri stagionali o legati a particolari circostanze.

(16) [MURATORI], *Della regolata divozion de' cristiani...*, cp. 21, Delle feste e della divozione dovuta alle medesime, ed. Trento [= Napoli] 1748, p. 256-280.

(17) CECCA, *Le veglie de' contadini cristiani*, ed. c., p. 151-158 sopra il terzo comandamento. Sulla stessa materia cf. anche Francesco BERNARDI, *Istruzioni morali sopra le quattro parti della dottrina cristiana...*, 3, Torino [1796], p. 385-398; Stefano ALISIO, *Istruzioni teologiche pratico-morali sulle quattro parti della dottrina cristiana...*, Torino, 3, 1824², p. 259-284; ERASMO DA VALENZA, O.F.M., *Il cristiano istruito sopra i dieci comandamenti di Dio. Dialoghi...*, Carmagnola 1833, p. 87-107; Michele PIANO, *Istruzioni dogmatiche parrocchiali...*, 3, Milano 1856⁶, p. 97-116 (il Piano fu vicario generale della diocesi di Alba attorno al 1830 e riformatore delle Regie Scuole in quella città).

(18) [MURATORI], *Della regolata divozion de' cristiani*, ed. c., p. 267.

(19) In tal senso si esprimevano già i modelli di fine Seicento, ancora autorevoli nell'Ottocento, come Paolo Segneri, Bossuet, Bourdaloue. Ma c'era chi protestava e invitava i parroci a purificare la mente del popolo dalla raffigurazione di Dio « armato di fulmini, di tuoni, sempre in atto di scatenare l'onnipotente vendetta. E non v'ha dunque un amore più degno del cuore umano, un amor filiale che ci faccia temere di offender Dio, come un figlio teme di offendere un buon padre? ». Cf. ORSIÈRES, *Il vero curato...*, Torino 1852, p. 38, che vorrebbe seguiti piuttosto Francesco di Sales e Fénelon (p. 37 e 42).

Era costume assicurarsi suffragi dopo morte. I pastori d'anime ammonivano i contadini di non caricare gli eredi con impegni superiori alle loro possibilità. Ma anche raccomandavano pietà e gratitudine: con l'elemosina e la celebrazioni di messe suffragassero coloro da cui avevano ereditato i beni⁽²⁰⁾.

C'era l'usanza del presepe a Natale, o, per lo meno, di qualche lume da accendere davanti a una statua o a un quadro rappresentante la Natività, mentre in chiesa si celebrava la novena. In giugno, per S. Giovanni Battista, si accendevano fuochi sulle colline. Il Sabato santo ci si bagnava gli occhi appena le campane annunciavano la Risurrezione. Nel Triduo sacro, dove era possibile, si cantavano gli Uffici delle tenebre. Dappertutto il Giovedì santo nelle parrocchie si allestiva il Sepolcro⁽²¹⁾.

S'invocavano S. Rocco e S. Cristoforo quando s'intraprendevano viaggi; S. Isidoro contadino per la buona riuscita delle semine; S. Lucia per la buona conservazione della vista. Quando tuoni scuotevano le case c'era l'usanza di accendere un lume o una candela e riporlo in un angolo remoto della stanza fino al cessato pericolo⁽²²⁾.

Non era riprovata l'usanza di badare alla luna per certi lavori campestri, come il piantare, tagliare alberi, travasare vino. Non si rimproveravano le contadine se intraprendevano il bucato (avvenimento periodico fatto da più famiglie insieme) quando c'era luna piena o luna calante. Non si rimproveravano nemmeno se seminavano ortaggi o mettevano alla cova le chioce badando alla luna; oppure se conservavano per l'inverno le uova prodotte sotto la luna piena di agosto⁽²³⁾.

Il rimprovero cadeva invece su ciò che appariva patente superstizione, come il credere che, per estinguere all'istante un incendio, bisognasse gettarvi dentro un uovo di gallina fatto il Giovedì santo; o il celebrare segrete pratiche la sera dell'Epifania per apprendere se una ragazza si sarebbe sposata nell'anno in corso e se avrebbe trovato fortuna⁽²⁴⁾. Era riprovevole superstizione il credere che portando indosso il prologo del vangelo di S. Giovanni scritto su carta vergine infallantemente si sarebbe rimasti illesi dai fulmini, dalla morte subitanea, dai ladroni e dagli assassini. Era superstizione credere che facendo ogni giorno certe devozioni a S. Orsola, si sarebbe veduta apparire la martire con le undicimila vergini tre giorni prima di morire⁽²⁵⁾.

(20) CECCA, *Le veglie de' contadini cristiani*, ed. c., p. 123 s (sopra la santa messa).

(21) Molte di queste tradizioni sono ricordate da G. POLA FALLETTI-VILLAFALLETTO, cf. sopra cp. 12, nota 99. Quanto a usanze nella settimana santa, cf. STELLA, *Il triduo sacro nella pietà popolare italiana del Sette e Ottocento* in *Rivista liturgica* 55 (1968), p. 68-83.

(22) Queste usanze, compresa quella del lume durante il temporale, non sono ancora del tutto estinte nel Monferrato.

(23) Cf. CECCA, *Le veglie de' contadini cristiani*, ed. c., p. 137 (sopra la superstizione).

(24) CECCA, *Le veglie de' contadini cristiani*, ed. c., p. 135; PIANO, *Istruzioni dogmatiche parrocchiali*, ed. c., 3, p. 65 (superstizione).

(25) CECCA, *Le veglie de' contadini cristiani*, ed. c., p. 136 s dove sono riportati altri casi di superstizione o vana osservanza.

Era vana osservanza il tornare indietro e rifare alcuni passi, se si inciampava in qualche sasso, per scongiurare il pericolo d'incorrere quel giorno in qualche grave caduta. Era vana osservanza lo stare attenti a non coprire il fuoco quand'era presente una ragazza futura sposa, per timore che si sarebbe smorzato l'amore e la ragazza sarebbe stata senza marito per l'intero anno⁽²⁶⁾. Era superstizioso badare al canto della civetta e all'abbaiare dei cani, quasi che preannunciassero l'imminente morte di qualcuno⁽²⁷⁾.

La vita religiosa delle campagne fino a metà Ottocento pare abbia preoccupato per questa sua complessa anima di fede semplice e di credulità, di devozione e trascuraggine, rispetto timoroso per il divino e l'ultraterreno, misto ai piaceri per la bottiglia, per il ballo, per il gioco, per l'amoreggiamento. Sarebbe errato sostenere che tutto si riducesse a costume facilmente sradicabile e sostituibile. Certo è che molti fatti in astratto non catalogabili come religiosi, costituivano una sola massa con fatti religiosi autentici. Potevano essere come una fascia protettiva del genuino costume religioso. Posti però in crisi offrivano elementi per scuotere, trasformare e dissolvere anche le strutture portanti della religiosità.

4. Metodi di pratica religiosa proposti ai fedeli

Nel complesso di questi costumi s'inserisce pure una serie di usanze minute, individuali e collettive, inculcate da operette ascetiche e devozionali. Si tratta di pratiche da fare ogni anno, ogni mese, ogni settimana e ogni giorno, suggerite in regolamenti di vita per vescovi e sacerdoti, artigiani e contadini, monache e dame di mondo, ragazzi e ragazze, studenti e domestiche.

In Piemonte circolavano norme di vita dovute a S. Carlo Borromeo e a S. Francesco di Sales, a S. Leonardo da Porto Maurizio e a S. Alfonso de' Liguori, al B. Sebastiano Valfré e ai gesuiti Croiset e Nepveu, al barnabita Quadrupani e agli oblati Burzio e Isnardi⁽²⁸⁾. Questi regolamenti di vita

⁽²⁶⁾ CECCA, *Le veglie de' contadini cristiani*, ed. c., p. 135; ALISIO, *Istruzioni teologiche-morali*, ed. c., 3, p. 201.

⁽²⁷⁾ ALISIO, *Istruzioni teologiche-morali*, ed. c., 3, p. 201; *Istruzioni semplici che possono servire di metodo di vita cristiana...*, Torino 1846, p. 10. Cf. anche la rubrica « Errori e pregiudizi popolari », in *Letture di famiglia*, sul canto della civetta: a. 2 (1843), p. 165 s.

⁽²⁸⁾ Su S. Carlo cf. sopra cp. 12, nota 77. La *Regola di vita che san Francesco di Sales si prescrisse quando studiava le leggi in Padova* si trova nelle *Opere*, 1, Venezia 1735, p. 598-604; S. Leonardo da Porto Maurizio traccia norme di vita per religiose nel *Manuale sacro*, in *Opere complete*, 1, Venezia 1868, p. 235-353. S. Alfonso ha composto e pubblicato vari regolamenti di vita: d'un cristiano; per un sacerdote secolare; d'una religiosa che desidera farsi santa, in *Opere ascetiche*, 1, Torino, Marietti 1844, p. 853-904; 2, l. c., 1847, p. 856-864; 4, l. c., 1847, p. 362-374. Di Jean Croiset si veda specialmente l'opera *Orazioni cristiane, ovvero tutti gli esercizi ordinari del cristiano...*, Venezia 1766. Il regolamento di vita del P. Nepveu si trova riportato in *La giornata del cristiano*

dal Sei all'Ottocento riproducevano uno schema abbastanza uniforme. Ogni anno si era esortati a un corso di esercizi spirituali; ogni mese, al ritiro mensile, che poteva ridursi a una meditazione sulle massime eterne, alla confessione e comunione ben fatta come fosse l'ultima della vita; ogni settimana si era invitati a santificare il giorno festivo ascoltando una o più messe, partecipando a prediche, istruzioni e processioni, ai vesperi, alla benedizione eucaristica e a qualsiasi altra funzione religiosa. Ogni giorno si era invitati ad « ascoltare » la messa, se era possibile: sicuri che il Signore avrebbe benedetto negli affari spirituali e temporali. Ogni giorno, inoltre, si era invitati a fare gli esercizi del buon cristiano mattina e sera, a recitare l'*Angelus* tre volte al giorno, a segnarsi e dire un *requiem* quando suonavano i rintocchi dell'agonia, a pregare prima dei pasti, a recitare il rosario di Maria Vergine da soli o con i congiunti. Tutti i regolamenti di vita invitavano ad acquistare l'abito delle giaculatorie: dire *Sia fatta la volontà di Dio*, oppure: *Gesù Giuseppe e Maria vi dono il cuore e l'anima mia*.

Molti raccomandavano di fare ogni giorno un po' di lettura spirituale. Dall'inizio del Settecento si diffonde l'esortazione a recitare (la sera) tre *Ave Maria*, dopo l'esercizio del buon cristiano, in onore della purità di Maria e per impetrare il materno aiuto della Santa Vergine.

Per gli studenti, dalle classi elementari fino a quelle universitarie, molte di queste pratiche erano collettive e obbligatorie nell'ambito della scuola: poste in pratica almeno dal 1822 al 1847. Ma al di fuori di questo tempo e di questa categoria non è possibile stabilire quanto i costumi raccomandati dai metodi di vita siano stati veramente posti in pratica, forse anche sotto lo stimolo e il controllo di direttori spirituali e di parroci⁽²⁹⁾.

C'erano comunque costumi che tendevano ad essere generali. Molti di questi li troviamo impiantati all'Oratorio. Don Bosco, possiamo già supporlo,

santificata colla preghiera e colla meditazione..., Torino, Marietti 1844, p. 319-326. Del B. Sebastiano Valfré esistevano *Avvisi agli ecclesiastici e secolari...*, Biella 1836, pubblicati anche separatamente e inseriti in opuscoli ascetici e devozionali (cf. ad es. sopra, cp. 11, nota 77); del P. Carlo Giuseppe Quadrupani (1740-1807) vennero pubblicati in Piemonte (dal Marietti, tra l'altro) i *Documenti pratici e morali per vivere cristianamente...*, Torino 1795. Segnala circa una cinquantina di edizioni G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti...*, 3, Firenze 1934, p. 228-231. Di Stefano Alessio Burzio è da ricordare il *Memoriale cristiano ossia indirizzo pratico di vita cristiana con un breve esercizio per la s. confessione, comunione e messa tratto dal Mazzolin di fiori ai fanciulli ed alle fanciulle*, Torino, Marietti, s. d. Dell'Isnardi, il *Breve regolamento di vita da tenersi da una figlia, che esce di educazione ed entra nel mondo*, inserito in *Voce angelica...*, Pinerolo 1835, p. 72-77. Esistevano poi *Regole di vita per un giovanetto* e *Avvisi alle figlie cristiane* composti dal ven. Vincenzo Strambi, passionista, vescovo di Macerata e Tolentino. Degli *Avvisi* curò una edizione anche DB (Torino, Paravia 1856; cf. AS 112 Fatture, Paravia). Le *Regole di vita* furono stampate nella Collezione di Buoni libri in appendice a L. ABELLY, *Indirizzo per procurare utilmente la salute delle anime*. Opera dedicata alla Società di San Vincenzo de' Paoli, Torino, Tip. Eredi Botta 1850, p. 271-277. Sarebbe lungo enumerare altri Regolamenti di vita per dame e cavalieri, peccatori convertiti, donne penitenti, ecc.

⁽²⁹⁾ Anche per questo, orientativi sono, oltre a scritti agiografici e necrologici, quelli autobiografici.

a Valdocco aveva adottato quanto era legge o costume locale: legge che prescriveva determinate pratiche; costume che aveva adottato pratiche suggerite dal catechismo diocesano (formulari di preghiera per il mattino e per la sera; per prima e dopo la comunione eucaristica) oppure da manuali di devozione (formulari per la *Via Crucis* o per ascoltare devotamente la messa).

5. Incidenze socio-economiche sulla pratica religiosa

Su questo complesso di usanze non è possibile dare apprezzamenti precisi e particolareggiati in base alle conoscenze che per ora si posseggono. Tuttavia certi fatti possono con una certa tranquillità considerarsi sintomatici e buon fondamento per lo meno per qualche suggestione. Anche in provincia di Torino e nell'astigiano l'adesione femminile alle pratiche religiose sembra superiore a quella maschile. Conseguentemente anche per le comunità in questione possono essere indicativi i dati risultanti da altri studi su comunità religiose che manifestano tale dimorfismo⁽³⁰⁾. Per la prima educazione religiosa e anche per l'istruzione catechistica da impartire in chiesa i sacerdoti contano con preferenza piuttosto sulle donne che non sugli uomini. Così anche su di loro preferibilmente contano per le osservanze nell'ambito della famiglia: esercizi quotidiani del buon cristiano, rispetto alle cose sacre, repressione della bestemmia, pratica dei sacramenti almeno a Pasqua, cura dei moribondi.

La tendenza conservatrice delle tradizioni nelle campagne torinesi e astigiane è anche favorita dalla condizione di « possidenti ». La tendenza migratoria non è rilevante. Spesso è soltanto nell'interno della zona. Prevale la piccola proprietà o qualche forma di mezzadria che non espone a rischi di instabilità⁽³¹⁾. Anche massari (come i Bosco a Morialdo) posseggono in proprio bestiame e anche cascine. Ancor oggi non è raro trovare contadini anziani che non conoscono il nome dei paesi che non sono immediatamente vicini al proprio. La vita gravitava attorno al nucleo civile e religioso del comune. Ordinariamente il parroco aveva un ruolo prevalente con la sua autorità morale.

Il clero era, in genere, sano, abbastanza unito mediante le conferenze mensili per la soluzione di casi pratici di morale. Ovviamente non mancavano viceparroci, cappellani, ecclesiastici liberi (che vivevano di qualche beneficio) poco vogliosi o poco capaci⁽³²⁾. Ma c'erano anche ecclesiastici degni

⁽³⁰⁾ Oltre agli studi citati sopra, nota 12, cf. G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, p. 226-228 (interpretazione marxista).

⁽³¹⁾ G. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, 1, Torino 1962, specialmente pt. 2, cp. 2 e pt. 3, cp. 2, § 10 sull'incremento e sul movimento sociale della popolazione piemontese; Pier Luigi GHISLENI, *Le coltivazioni e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1861: l'indagine sulla dinamica delle colture offre dati interpretativi circa la dinamica della popolazione.

⁽³²⁾ Lamentela che talvolta affiora nelle relazioni dei parroci circa lo *Status ecclesiae*. Male comune, come si può vedere in ORLANDI, *Le campagne modenesi*, p. 188-190.

e venerati come santi⁽³³⁾. Nella prima metà del secolo, dopo la Restaurazione, l'insegnamento primario e secondario nella provincia era affidato a ecclesiastici (e a laici eccezionalmente). Rinomati erano i collegi di Carmagnola e anche di Chieri. Scandali di preti e frati avvenuti al tempo della Rivoluzione non pare abbiano minato in quelle zone il prestigio del clero. Nemmeno, sembra, dovette essere di gran disturbo nell'ambiente socio-religioso il nascente nucleo di riserva intellettuale, di critica aperta, di trasgressione e persino derisione. Questo nucleo ordinariamente era costituito dalla classe laica borghese (medici, farmacisti, avvocati, notai...)⁽³⁴⁾.

Data la cultura del popolo, quanto mai scarsa, le comunità nel loro complesso erano eteroguidate. Erano perciò veramente fondati gli appelli che, specialmente da metà secolo in avanti, si levarono per l'arruolamento di giovani allo stato ecclesiastico: un paese senza sacerdote era un corpo senz'anima ed era destinato a divenire cittadella di Satana⁽³⁵⁾. Il clero d'altronde, doveva essere anche un'esigenza dell'animo popolare di allora. Probabilmente anche nelle campagne torinesi sarebbe avvenuto quanto è registrato per altri luoghi, dove la pratica religiosa era disertata: gli stessi liberi pensatori, per la dignità del proprio paese, avrebbero richiesto al vescovo un prete degno, zelante, caritatevole, colto⁽³⁶⁾. D'altronde, molti ecclesiastici furono realmente all'altezza di quanto da loro era desiderato. Sono pochi i paesi in cui per loro merito non è stato eretto un asilo d'infanzia, un collegio di scuole elementari (tenuto da suore), una qualche istituzione assistenziale per i poveri e gli ammalati, per i convalescenti e i vecchi. Tali istituzioni portavano conseguentemente la comunità a gravitare attorno al parroco; perciò anche sostenevano in una qualche misura il sentimento di fedeltà alla Chiesa, il senso di Dio, il rispetto alle cose sacre, la fede nell'aldilà, che si concretava almeno come desiderio della felicità eterna e timore del purgatorio e dell'inferno.

6. Osservanze religiose in crisi a Torino e in Piemonte nella seconda metà dell'Ottocento

Ma nella seconda metà del secolo si ha un quadro del costume religioso profondamente mutato. Sintomo facilmente percepibile, tra i tanti, è il mutato atteggiamento dei pastori. A Torino, come altrove, non si bada più

⁽³³⁾ Tra molti: Giambattista Rubino, sacerdote alla Morra (Cuneo) (1776-1853), Stanislao Donaudi, vicario generale di Saluzzo (1761-1850), Luigi Craveri, vicario generale di Fossano (1781-1850), Luigi Balbiano, vicecurato ad Avigliana. Molti altri sono passati in rassegna dal CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...*, 4, Torino 1892, p. 28-34.

⁽³⁴⁾ Indice, tra l'altro è la catechesi apologetica popolare, che da quelle categorie usava estrarre gli avversari da confutare. Cf. in tal senso anche Bosco, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione*, Torino 1855.

⁽³⁵⁾ È una variante della tesi apologetica sviluppata nel Sette Ottocento sul ruolo del clero e della religione nel progresso dei popoli.

⁽³⁶⁾ Lo nota SEVRIN, *Les offices religieux au diocèse de Chartres...*, a. c., p. 212-215

quasi solo a elementi morali: alla dissacrazione dei giorni festivi in bettole, festini, giochi e amoreggiamenti. Ormai ci si accorge che la dissacrazione ha alla radice cause ben più pericolose. La Rivoluzione aveva fatto la sua strada. Ormai si avvertiva che non c'era soltanto crisi politica; non c'era soltanto crisi di autorità, bensì crisi profonda di credenza religiosa. Era scosso il trono e con esso anche la religione. Il grido d'allarme lanciato da Lamennais all'inizio del secolo si era fatto generale: l'eresia del secolo era l'*indifferentismo* in materia di religione. E con il termine *indifferentismo* veniva indicata la disaffezione per la pratica religiosa, indice di disaffezione dalla stessa Chiesa, dalla religione, dai valori che venivano riconosciuti come essenziali per l'uomo, dalle vere sorgenti di felicità, di giustizia e di ordine.

I vescovi subalpini nel 1849 avevano cercato di localizzarne i germi patogeni. Secondo loro, causa precipua di tanto male e pre'udio di mali futuri era la cattiva stampa. Essa bisognava combattere, essa bisognava togliere di mano ai fedeli e neutralizzare, dal momento che era stata abolita la censura ecclesiastica e concessa la libertà di stampa. Si comprende il perché di tante operette e lettere pastorali contro i cattivi libri proprio attorno al 1850⁽³⁷⁾.

Ma dopo quella data l'ondata dell'indifferentismo pareva dilatarsi e sconfinare dappertutto, fin nei borghi e nelle campagne. Durante l'esilio dell'arcivescovo Fransoni e l'amministrazione dei vicari generali, i pastori d'anime cittadini venivano a trovarsi con nuovi abitanti nella cerchia parrocchiale e con nuovi quartieri popolati da gente venuta in gran parte dalle province. Il sentimento che senza religione non era possibile moralità trovava allora concordi autorità religiose e civili per promuovere opere assistenziali anche religiose. Le opere caritative avviate e sostenute, come si diceva, dalla « carità dei buoni », indicano come, almeno in chiave caritativa, almeno come istanza di pubblica moralità ed educazione c'era un interessamento delle classi « possidenti » ai problemi di quella « povera e abbandonata ».

Ma ciò non risolveva il problema del franamento religioso. Un senso di inquietudine attraversa quasi ogni lettera e circolare dei vicari di Torino e dei vari arcivescovi: Fransoni, Riccardi, Gastaldi, Alimonda.

Nel 1868, pochi mesi dopo l'insediamento a Torino del nuovo arcivescovo, i vescovi del Piemonte si riuniscono per programmare un'azione unitaria. La lettera pastorale collettiva del 25 febbraio 1868 concentra la sua attenzione sull'abbandono della pratica religiosa, causa dell'abbandono totale della fede. Sintomo grave appariva la profanazione del giorno festivo⁽³⁸⁾. Le lamentele

⁽³⁷⁾ Cf. sopra cp. 5, § 3 e cp. 7, § 1.

⁽³⁸⁾ La lotta per il riposo festivo in Francia era in anticipo di un buon ventennio. L'attenzione dei pastori era specialmente sul valore religioso della domenica, come giorno destinato da Dio stesso al culto. La tradizione ecclesiastica, poi, vi aveva concentrato il nucleo dell'istruzione religiosa e l'invito a opere di carità. Non erano tuttavia ignorati i « vantaggi » che, umanamente parlando, derivavano dal riposo festivo alla stessa produttività e al progresso totale della società. C'era attorno al '40 chi si faceva promotore della

dei pastori non vanno tanto sulla diserzione della messa, quanto sulla violazione del riposo festivo. Nei giorni di festa, essi scrivevano, si lavorava « come, e più ancora che nei giorni di lavoro, nelle maggiori città, e al di d'oggi anche nelle borgate »: « sono aperti i negozi d'ogni maniera, le officine aperte anch'esse, o semichiusse, lasciano udire e vedere le opere manuali che dentro vi si compiono: per le strade si aggirano, non altrimenti che negli altri dì, i carri cigolanti a trasportare le merci rigurgitate dalle vie di ferro, od uscenti dai pubblici o dai privati magazzini. Taceranno alcuni mestieri negli altri giorni della settimana, ma il dì festivo, appunto perché tale, a dispetto della Religione vuolsi profanato »⁽³⁹⁾.

Secondo i vescovi si adducevano a discolpa antiche scuse: « degli interessi moltiplicati, della necessità continua dell'opera, della condizione dei tempi colti dalla febbre del lavoro per accrescere le sorgenti della pubblica ricchezza ». Ma si trattava di scuse. Secondo i vescovi « le città più ricche e più operose del mondo offrono nei giorni festivi esempio rigoroso della loro osservanza, ben diverso da quello che offriamo noi; e non istimano punto di nuocere con questo, come non nucono in fatto alla loro grandezza »⁽⁴⁰⁾.

In fondo s'intuiva che il riposo periodico poteva non nuocere, anzi gio-

libertà e della possibilità di « consacrare al lavoro » la domenica. Cf. DROULERS, *Action pastorale et problèmes sociaux*, p. 217. Ad Ars, quando appena vi giunse il curato santo, « la domenica era profanata dalle opere servili, come lo è ancora in gran parte in Francia, e pur troppo lo è presentemente in Piemonte »: cf. Lorenzo GASTALDI, *Cenni storici sulla vita del sacerdote Giovanni Maria Vianney...*, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1872³, p. 35.

Anche a Torino nel 1859 venne istituita l'*Opera delle feste*. Presidente ne era il conte Cesare Trabucco di Castagnetto; vicepresidente, DB; segretario, Francesco Faà di Bruno. Tra i membri del consiglio: Giuseppe Migliasso, negoziante; Giovanni Bovero, calzolaio; Pietro Marietti, tipografo libraio. Si legge sul programma: « Due classi di persone sono specialmente chiamate a questa grand'opera di religione; — la prima è dei negozianti, degli artigiani, di tutti insomma che traggono guadagno coll'opera delle braccia, e questi si invitano a stringersi con patto solenne, di osservare pubblicamente la domenica, e perdere piuttosto ogni vantaggio anziché gravare la coscienza colle opere servili. — La seconda è dei ricchi e dei proprietari, i quali si invitano a voltare affatto le spalle ai rispetti umani, e dare il frutto dei loro guadagni e delle compre a chi si dimostra cristiano nella domenica, premiando così la onestà dell'artigiano e del commerciante che non hanno venduto le proprie coscienze. È un'opera di religione che ciascuno può compiere, senza torto di alcuno, e che nelle attuali circostanze è divenuta un dovere. — Con vivo dolore, e spinti da niun altro affetto che dall'amore di fede, noi leviamo il grido di allarme e ci accingiamo a porre un argine a questa sì grave offesa di Dio; non è la forza o la spada che formerà l'arme nostra, ma la dolcezza e la preghiera » (*Opera delle feste*, Torino, Marietti [1859], p. 4). L'*Opera* manifesta le tipiche movenze dell'intransigentismo cattolico che organizza l'Italia reale in strutture autonome dall'Italia legale. Nel 1860 l'*Opera* contava 370 soci, dei quali 230 erano uomini e 140 donne; 100 erano commercianti e 270 consumatori. Cf. *Relazione fatta dal segretario nell'assemblea generale del 17 maggio 1860* in METHIVIER, *Il settimo giorno, ossia il gran bene dell'osservanza della domenica...*, Torino, Speirani 1861, p. 112.

⁽³⁹⁾ *Lettera dell'episcopato piemontese*, 1868, Torino, tip. e libr. S. Giuseppe nel collegio degli artigianelli 1868, p. 25.

⁽⁴⁰⁾ *Lettera dell'episcopato piemontese*, p. 25.

vare alla produzione. Ma in quel frangente non si ha la visuale del Settecento, non si giunge a un riesame delle osservanze religiose connesse al giorno festivo, alla luce delle nuove condizioni economiche e della crisi agraria che favoriva il flusso migratorio. A metà Ottocento ormai era avviato il dissidio profondo tra l'Italia legale e l'Italia reale. Il mondo economico si sviluppa sulle coordinate del liberalismo, sia pure condizionato dalle forze cattoliche e quelle socialiste nascenti⁽⁴¹⁾. La voce delle autorità ecclesiastiche in quel tempo è quasi esclusivamente di allarme, di protesta e di difesa tenacissima del « settimo giorno ». Di protesta, comunque, e di allarme è la pastorale collettiva del 1868. Lo sguardo dei vescovi non si fissa — stando al loro documento — sulle nuove condizioni economiche che implicano urgenze e convenienze di lavoro discordanti dal costume religioso vigente; non si fissa sul fatto che larghi strati di popolazione, trapiantati dalla provincia nella città, non hanno più la pressione ambientale che li porti a eseguire osservanze, almeno per sottrarsi a censure di conoscenti e soprattutto del parroco; non mettono in evidenza il fatto (del resto a loro ben noto) che l'immigrazione non comportava il naturale inserimento nel ceppo parrocchiale: molti che venivano in città ormai, come il Bartolomeo Garelli di Don Bosco, diventavano un anonimo fedele, che partecipava alla messa e alle sacre funzioni sotto la spinta di un richiamo interiore o attratto dal colore celebrativo che avevano feste religiose anche in città. Non si badava, in poche parole, a ripercussioni che avevano l'industrializzazione e l'inurbamento sul fattore religioso dell'intera comunità e del singolo.

Quindi ai loro occhi la « morale decadenza della nazione » ormai confessata da tutti, anche da coloro che dovrebbero essere più impegnati a nasconderla perché ne sono causa principalissima⁽⁴²⁾, la « mancanza di fede » e il « corrompimento degli onesti costumi » avevano come prima causa le pesime dottrine che venivano propinate per mezzo di libri, giornali e pubblicazioni di ogni genere « all'inesperta gioventù, al popolo, ad ogni condizione di persone »⁽⁴³⁾.

In ciò si vedeva giusto: c'era dappertutto sete d'istruzione, si voleva che anche i paeselli più remoti e poveri partecipassero al beneficio della cul-

(41) Sui provvedimenti presi dal 1742 in avanti, cf. *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto...*, Lucca 1748; Enrico CATTANEO, *L'evoluzione delle feste di precetto a Milano dal secolo XIV al XX* in *Archivio Ambrosiano* 9 (1956), p. 71-200.

Già nel 1845 si occupava dell'emigrazione Cesare Balbo, prevedendone effetti benefici per l'Italia (*Meditazioni storiche*, med. 17, § 8, Torino 1858⁴, p. 348). Nella seduta del 31 maggio 1853 Cavour portò l'attenzione della Camera sulle colonie della Plata. Esse avrebbero potuto prendere sviluppi importanti e utili anche per il regno sardo. Specialmente dopo il '60 si animò la polemica sulla migrazione (libera? regolata dal governo? da reprimere?). Il fenomeno migratorio appariva preoccupante a causa della crisi agricola e dell'abbandono delle campagne. Cf. Fernando MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita...*, Roma 1962.

(42) *Lettera dell'episcopato piemontese*, p. 4 s.

(43) *Lettera dell'episcopato piemontese*, p. 5 s.

tura e si divideva il campo dell'insegnamento tra uomini e donne. In chi sapeva leggere, la sete di apprendere si traduceva in lettura di giornali, romanzi, racconti. Con molta probabilità la lettura della *Gazzetta del popolo*, dell'*Opinione*, delle opere di Bianchi Giovini e di Angelo Brofferio in molti poteva suscitare gli stessi sentimenti d'interesse dei *Reali di Francia*. Facilmente un artigiano, un operaio, un piccolo commerciante, uno studente poteva vibrare di sentimento religioso leggendovi fervide pagine sui sacri destini dell'Italia, sul sommo nume che ne reggeva le sorti e sui martiri che davano il loro sangue e la loro vita per l'ideale della patria. Facilmente si potevano accettare questi termini, che non erano solo retorica, ma anche vaga religiosità. E con essi si accettava la protesta contro il clero austriacante e la carica anticlericale che sospingeva conseguentemente a una maggiore indipendenza anche verso i richiami al riposo festivo⁽⁴⁴⁾.

Non a torto i vescovi temevano la stampa. « Non v'ha scrittore, anche in Italia — essi scrivevano —, famigerato per irreligione e immoralità, di cui non si siano stampati in questi giorni le opere più detestabili ». Sui banchetti si mettevano alla ventura libri e giornali, perché giungessero « alle mani del primo acquirente, per rovinare un giovane o un laborioso artigiano »⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁴⁾ Non è del tutto disperato indagare in tal senso oggi, con la speranza di raccogliere documentazione. Nell'ambito salesiano si ha il caso dei fratelli Giuseppe e Domenico Bongiovanni. Il primo morì salesiano, il secondo fu prete secolare, curato di S. Alfonso in Torino. Il loro padre era un povero « massaro », quasi nullatenente. La madre, Maria Davite, era un'immigrata, nativa di S. Salvatore Monferrato. I due fratelli rimasero presto orfani di madre e il padre passò in seconde nozze. Sugli undici-tredici anni frequentarono le scuole municipali presso Porta Palazzo, tenute dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Giuseppe, ricordava il fratello, « vi si faceva notare particolarmente per una facile fantasia sopra i diversi argomenti. Era il frutto della continua lettura di ogni libro che gli fosse capitato fra le mani. In generale erano romanzacci che gli imprestavano certi compagni ». Anche Domenico, leggendo quei libri, ricordava che si « riempiva di furore e provava un odio implacabile contro i Religiosi e non capiva perché si lasciassero liberamente vivere »: in quel tempo si elaboravano le leggi soppresive di comunità religiose. Cf. FRANCESIA, *Memorie biografiche di salesiani defunti*. . . , S. Benigno Canavese 1903, p. 14 s.

I due assistevano anche alle rappresentazioni popolari: « Non potendo avere la comodità di andare a quelli un poco più puliti, accorrevano con avidità a quelli popolari che c'erano allora o nei prati della Cittadella, o in altra parte di Torino. In questi teatri sovente succedevano grandiose scene di banditi mescolate od alternate da quelle paurose dell'Inquisizione. Si cercava di far colpo sull'immaginazione del popolo, perché più facilmente si potesse spingere come giusta vendetta di quei finti delitti a togliere i Religiosi dai loro conventi ». Eppure, commenta Domenico Bongiovanni, riferendosi alle letture: « mio fratello leggeva e non se ne risentiva per nulla. Come una barchetta che scivola sull'acque torbide e non si sporca ». Quanto ai teatri Domenico asserisce di se stesso: « Ci andava, trovava tutta la mia vita, perché non aveva chi me ne allontanasse » (FRANCESIA, *o. c.*, p. 15 s).

⁽⁴⁵⁾ *Lettera dell'episcopato piemontese*, p. 11. Riferendosi al *Fischietto*, così ricorda il teologo Domenico Bongiovanni: « A quei tempi correva molto fra il popolo un giornale con incisioni, dette volgarmente *caricature*, e che per essere tuttavia il solo fra noi, si vedeva facilmente in mezzo anche agli operai. Le incisioni, i suoi motteggi, la maldicenza a buon mercato, certe poesie semplici ma procaci, i suoi raccontini in cui si veniva a toccare

« Questa mala cancrena — soggiungevano — andrà allargandosi e toglierà dalla coscienza dei popoli il pensiero di Dio e della eterna ed inviolabile sua legge, allontanerà dal tempio gli adoratori cristiani, dai sacramenti i loro frequentatori: andrà allargandosi e riempierà di mal costume le città e i minori paesi, rimarranno deserti gli onesti talami e si popoleranno le case del vizio »⁽⁴⁶⁾.

E una volta « che la cancrena sia penetrata nel cuore dei popoli chi può ripromettersi di sradicarla e guarirne poi la ferita? » I vescovi dichiarano il loro « dolore intenso », che non è per la perdita di terrene sostanze, ma per quella delle anime, che dalla prosperità spirituale precipitano nella miseria e nella morte⁽⁴⁷⁾.

Altra causa di corruzione erano le rappresentazioni teatrali. Esse, denunciano i vescovi « corrompono il senso popolare, offendono il buon costume, gettano la negazione di Dio ed il dubbio di tutte cose nel cuore, cercando i modelli delle virtù nelle macerie della depravazione ». Secondo i vescovi nelle rappresentazioni che si danno al popolo i templi, gli altari, i sacri arredi, gli stessi misteri più augusti della Religione « vengono con beffardi motti svillaneggiati, da oscene labbra ed atti inverecondi parodiati: e si va per tal guisa demolendo ogni resto di Religione e di moralità che tuttavia nel popolo rimanesse »; nei teatri insomma si completa « la demoralizzazione del cuore »⁽⁴⁸⁾. I prelati aggiungono una nota di costume: « Giustificano forse quei padri e quelle madri che vi conducono i figli e le figlie loro, e non temono di averli a ricondurre a casa con allettamenti di vizii per lo innanzi non pensati, con tali germi di corruzione che produrranno a tempo i loro tristissimi effetti? ». Agli spettacoli si poteva ben applicare quanto Rousseau scriveva nella prefazione alla *Nouvelle Héloïse*: « Niun cuore di donna o di giovane intemerata si leverà dalla lettura di questo volume, senza che prima sia rotto il freno degli onesti costumi, e dentro vi sia penetrato il sottile veleno dell'impudicizia ». « Non usciranno, no — soggiungevano i vescovi —, non usciranno gli spettatori dal teatro ove entrarono, massimamente quando trattasi di assistere a certe scandalosissime azioni, senza essere divenuti molto men religiosi, molto meno fedeli nello adempimento dei loro doveri, molto meno costumati di prima »⁽⁴⁹⁾.

il ministro, il deputato, il senatore, si leggevano dai popolani con voluttà direi quasi malvagia » (FRANCESIA, *o. c.*, p. 17). Il quasi-liberale *Fischietto* favoriva in tal modo il lievitare del socialismo.

⁽⁴⁶⁾ *Lettera dell'episcopato piemontese*, p. 13.

⁽⁴⁷⁾ *Lettera dell'episcopato piemontese*, p. 14.

⁽⁴⁸⁾ *Lettera dell'episcopato piemontese*, p. 17 s; cf. sopra, nota 44.

⁽⁴⁹⁾ ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, 2, Paris 1964, p. 6: « Jamais fille chaste n'a lu des Romans; et j'ai mis à celui-ci en tête assés décidé pour qu'en l'ouvrant on sait à quoi s'en tenir. Celle qui malgré ce titre, en osera lire une seule page, est une fille perdue: mais qu'elle n'impute point sa perte à ce livre; le mal étoit fait d'avance ». La *Lettera dell'episcopato piemontese*, p. 19 si riferisce genericamente e impropriamente alla « conclusione che il filosofo di Ginevra traeva dalla lettura di un suo libro famoso ».

D'altra parte l'accoramento dei vescovi piemontesi rispecchiava quello del clero di Francia, di moltissime parti d'Italia, di Gregorio XVI e di Pio IX; rispecchiava autorevolmente quello di cui si facevano portavoci giornali cattolici a Torino, Milano, Genova, Venezia, Roma, Napoli...⁽⁵⁰⁾.

A Torino, accanto alla voce dell'*Armonia*, della *Campana*, della *Buona settimana*, dell'*Apologista*, dell'*Ateneo religioso* e di vari almanacchi, non mancò quella a umile livello popolare delle *Letture Cattoliche* e del *Galantuomo*. Gli accenti dello stesso Don Bosco, ora cauti e pacati, ora vivaci e risentiti, ora perentori e di sfida, non si spiegano e non assumono il loro pieno valore se non alla luce di quanto era l'opinione comune del clero e dei cattolici.

Le *Letture Cattoliche* accolgono opuscoli di Carlo Filippo da Poirino, di mons. de Ségur, di Isidoro Mullois e dell'Huguet, che trattano espressamente della santificazione delle feste, dell'osservanza dei precetti ecclesiastici, delle domeniche, della quaresima, della confessione e comunione⁽⁵²⁾. Il cappuccino

⁽⁵⁰⁾ Tra i documenti pontifici sono da ricordare le encicliche *Mirari vos* di Gregorio XVI (15 agosto 1832) e la *Qui pluribus* di Pio IX (9 novembre 1846). Qualche dato sulla presa di coscienza del problema posto alla pastorale cattolica dall'indifferentismo è suggerito da P. RICHARD, *Indifférence religieuse* in DTC, t. 7, cl. 1580-1594 e P. A. LIÉGÉ, O. P., *Indifférence-Indifférentisme* in *Catholicisme*, t. 5, cl. 1504-1509.

⁽⁵¹⁾ Sul tipo di « sfide » lanciate da DB cf. sopra, cp. 11, nota 38 s. In particolare si vedano gli ultimi trattenimenti (29-42) del *Cattolico istruito* d'indole molto polemica. Termini di sfida, anche in *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano...*, Torino 1868.

⁽⁵²⁾ [CARLO FILIPPO DA POIRINO, O.F.M. Cap.], *Trattenimenti intorno al sacrificio della s. messa* (LC a. 2, fasc. 11 e 12) Torino 1854; Id., *Trattenimenti intorno al ss. sacramento dell'Eucaristia* (LC a. 3, fasc. 19-22), Torino 1855; Id., *Trattenimenti morali intorno ai riti e alle cerimonie della s. messa coll'aggiunta di un metodo per udirla con frutto* (LC a. 4, fasc. 8 e 9), Torino 1856; Id., *Il cielo aperto mediante la comunione frequente* (LC a. 7, fasc. 6), Torino 1859; 1865⁴; Id., *Il cielo aperto mediante la confessione sincera* (LC a. 8, fasc. 8), Torino 1860; 1903⁷; L. DE SEGUR, *La santissima comunione* (LC a. 20, fasc. 7), Torino 1872; 1908¹⁵; ne circolavano altre edizioni: Firenze 1863, seconda ed. fiorentina; Modena 1870, 21^a ed. ital. sulla 40^a di Parigi; Id., *Ogni otto giorni* (LC a. 26, fasc. 7), Torino 1878; Id., *Venite tutti a me* (LC a. 27, fasc. 6), Torino 1879; 1894⁴; 1905⁴ (sic); Isidoro MULLOIS, *La domenica al popolo* (LC a. 4, fasc. 1), Torino 1855; M.-A. HUGUET, *L'esistenza reale di G. Cristo nel SS. Sacramento...*, (LC a. 11, fasc. 7), Torino 1863.

Sono ancora da ricordare: *Il lavoro ne' giorni festivi* (dialogo), in Bosco, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* (LC a. 2, fasc. 3 e 4), Torino 1854, p. 41-45; *La pasqua cristiana* (LC a. 5, fasc. 1), Torino 1857; [DUQUESNE-RIVA], *Breve esposizione delle epistole ed evangeli delle domeniche e feste del Signore con preghiere e riflessioni ad uso del popolo cristiano* (LC a. 5, fasc. 11); Torino 1858; *La quaresima cristiana* (LC a. 5, fasc. 12), Torino 1858; *Della fedele osservanza dei comandamenti della Chiesa...* (LC a. 8, fasc. 5), Torino 1860; V. D. OLIVIER, *Astinenza dal lavoro nei giorni festivi* (LC a. 9, fasc. 5), Torino 1861; LEONARDO DA P. MAUREZIO, *Il tesoro nascosto ovvero pregi ed eccellenze della s. messa...* (LC a. 8, fasc. 12), Torino 1861; 1884⁴; 1930; Gaetano COSTAMAGNA, *La santificazione delle feste in esempi...* (LC a. 23, fasc. 2 e 3), Torino 1875; 1883⁴. Più avanti, p. 300, indicheremo opere del Frassinetti. Tralasciamo di elencare episodi e considerazioni apparse sul *Galantuomo* che, tra l'altro, come gli almanacchi consimili, aveva il calendario con l'indicazione delle feste religiose.

Carlo Filippo da Poirino e mons. de Ségur pensano ancora al Giansenismo come causa remota dell'illanguidimento della fede⁽⁵³⁾. Il lungo digiuno del pane eucaristico ha causato, secondo loro, la crisi generale della fede. I loro libri, a domande e risposte, di stile popolare limpido, anche se talora disadorno, vorrebbero portare l'istruzione al popolo e con essa, l'amore ai tesori divini che sostengono la fede. Le istruzioni sulla messa di Filippo da Poirino vorrebbero venire incontro alla difficoltà della lingua latina, nuvola luminescente che giova a circondare di rispetto il terribile mistero, strumento necessario per mantenere e testimoniare l'unità della Chiesa nei tempi e nello spazio⁽⁵⁴⁾. Egli deplora come per molti che vanno in chiesa le cerimonie si sono ridotte a « un linguaggio ignoto, un libro chiuso, una serie di quadri, belli sì, ma di cui non si conosce né il soggetto né lo scopo ». « E questo — egli aggiunge — è pur troppo il male, che siam costretti a deplorare in non pochi cristiani, ne' quali, per altro, non è ancor del tutto estinta la fede. Intervengono essi alle pubbliche preci della Chiesa ed all'augustissimo Sacrificio per pura abitudine, non vi provano veruna santa emozione, si vedono anzi starvi con manifesta noia e sbadataggine; e sovente ancora si lasciano indurre ad abbandonarle: e tutto ciò con immenso danno delle loro anime »⁽⁵⁵⁾.

Sono « tempi infelici di libertinaggio e di smania ereticale », lamenta il buon cappuccino (pensando anche al proselitismo protestante)⁽⁵⁶⁾. Sono « tempi calamitosi », fa eco Don Bosco nella sua operetta catechistica e apologetica sulla confessione: tempi calamitosi nei quali la fede viene « accanitamente combattuta », tempi difficili che affliggono profondamente chi si preoccupa della sorte delle anime⁽⁵⁷⁾. In questa prospettiva i moniti di Don Bosco

(53) C. F. DA POIRINO, *Il cielo aperto mediante la comunione frequente*, Torino 1859, p. IV s: « Il Giansenismo colpito dagli anatemi della Chiesa e combattuto dai campioni della teologia cattolica, cadde dopo breve giro di tempo, non senza lasciare però qualche traccia del suo funesto passaggio in quel rigorismo, il quale scambiando i precetti coi consigli, e le disposizioni assolutamente sufficienti colle disposizioni di convenienza, ingenerò nell'animo di molti il pregiudizio: esser cosa difficilissima il comunicarsi degnamente e schivare il pericolo del sacrilegio. Così fu dimenticata la savia massima di S. Francesco di Sales, quando dice che bisogna comunicarsi frequentemente per imparare a ben comunicarsi. Che avvenne da ciò? avvenne che, cessando molti di accostarsi al Sacramento che è vita e forza delle anime e generatore della santità, ed altri molti non accostandovisi se non di rado, mancò l'alimento alla lor pietà, il sostegno alla lor debolezza, s'illanguidì in essi la fede, e le passioni rimaste senza freno produssero il libertinaggio, che ha per compagno l'incredulità e l'indifferenza in fatto di religione. Ciò si vide dapprima in Francia... ». G. DE SEGUR, *La santissima comunione*, Torino 1872, p. 3: « Non è mio intendimento illuminare gl'increduli, ma sì bene rassodare nella pietà, e far crescere nella confidenza tutti que' cristiani che già usano pascersi di quel cibo celestiale... far loro toccar con mano la vanità dei pregiudizi giansenistici, che ancor durano e di troppo si allontanano dalla divina Eucaristia ».

(54) C. F. DA POIRINO, *Trattenimenti morali intorno ai riti ed alle cerimonie della s. messa...*, Torino 1856, p. 168.

(55) C. F. DA POIRINO, *Trattenimenti morali*, p. 4 s.

(56) C. F. DA POIRINO, *Trattenimenti morali*, p. 5.

(57) BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione*, Torino 1855, p. V.

volentieri fanno eco a quelli sentiti dall'animo popolare. Anch'egli mette in guardia contro l'inganno di ricavare maggiori utili lavorando in giorni di riposo festivo⁽⁵⁸⁾. Anch'egli addita ai giovani e ai lettori popolani le benedizioni elargite da Dio a Isidoro contadino, assiduo persino alla messa quotidiana e presenta la sorte disgraziata di artigiani che, anche di recente, per ragioni d'interesse materiale avevano lavorato di domenica⁽⁵⁹⁾. E poiché ha di mira, specialmente tra il '50 e il '60, il proselitismo protestante, contro di esso pone in guardia più volte in rapporto al sacramento della penitenza e alla sua pratica. Occasione immediata alle sue *Conversazioni* sulla confessione pare sia l'opuscolo dell'apostata Luigi De-Sanctis contro la confessione auricolare. Don Bosco reagisce vivacemente, forse anche sotto la spinta della sua esperienza di sacerdote educatore che poggiava molto sulla confessione come mezzo educativo. « Ecco — egli scrive — il motivo per cui essi volgono tutte le loro armi contro a questa pratica salutare. Il cattolico allontanato dalla confessione e abbandonato a se medesimo cammina da abisso in abisso, e qual debole pianta senza riparo, esposta alla gagliardìa dei venti, giunge ai più deplorabili eccessi ». Finché c'è la confessione, egli scrive (ma si badi all'indole divulgativa e perciò perentoria del suo opuscolo), c'è anche religione e moralità. Dove la confessione è stata abbandonata, è subentrata l'incredulità

(58) Bosco, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, Torino 1854, p. 41-45.

(59) Bosco, *Storia ecclesiastica...*, Torino 1845, p. 217-220; [Id.], *Il giovane provveduto...*, Torino 1847, p. 86. Un caso di artigiano disgraziato è quello citato nella nota precedente; un altro, è in *La forza della buona educazione...*, Torino 1855, p. 52: « La Provvidenza però venne in soccorso di Pietro, facendo provare col fatto, che il guadagno dei giorni festivi porta la rovina su tutto il lavoro della settimana. Ecco il caso. Quel padrone andò soggetto ad un incendio; poi fu colpito da un fallimento; gli morirono due ragazzi; la moglie fu più di un anno inferma; sicché egli fu costretto a rimettere ad altri la sua fabbrica, e da padrone diventare semplice operaio ». L'interpretazione di disgrazie come punizione per la festa profanata con lavori servili è comune negli scritti popolari del tempo, quali sono, ad esempio quelli del Méthivier e del Costamagna già citati (cf. sopra note 38 e 52). Il triste caso di un calzolaio è riportato sotto il titolo di « Funeste conseguenze per la profanazione delle feste » su *La buona settimana* 18 (1873), p. 55 s. Gli esempi tolti dal *Campanone*, dall'*Apologista*, dall'*Armonia*, dalla *Raccolta di buoni libri* si potrebbero moltiplicare a centinaia.

Il tema dei « vantaggi » derivati dalla santificazione delle feste è una variante di quello più generale sui vantaggi della Religione. S. Leonardo da Porto Maurizio a ragion veduta parlava di fortune o disgrazie di devoti o indevoti della messa. « Il grandioso e l'onesto — egli scriveva — sono due motivi assai forti per muovere i cuori; ma l'utile non solo muove, anzi, ad onta di tutte le ripugnanze, riporta quasi sempre la vittoria. Siano pure di poco rilievo appresso di voi e l'eccellenza e la necessità della santa messa: ma come potrete non apprezzare la somma utilità che arreca e a' vivi e ai defunti, e a' giusti e a' peccatori, e in vita e in morte, ed anche dopo la stessa morte? » (*Il tesoro nascosto*, cp. 1, § 8, in *Opere* 2, Venezia 1868, p. 332). S. Giuseppe Cafasso per animare alla fuga del vizio e alla pratica della virtù, esortava i predicatori a toccare « quelle medesime [corde] che nelle cose umane sogliono smuovere e scuotere maggiormente l'animo nostro, cioè l'utile, il guadagno ed il facile »: (*Istruzioni per esercizi spirituali al clero*, Torino 1893, p. 211)

e il malcostume. I fatti provano che quando uomini e giovani « frequentano spessissimo e con esemplarità la confessione » « per lo più sanno neppure come si facciano i peccati »⁽⁶⁰⁾.

7. Fermenti rinnovatori della pratica religiosa

Nonostante gli allarmi dei cattolici, nonostante l'euforia di anticlericali pugnaci, la realtà era abbastanza complessa e incerta, con motivi di speranze per tutti. Sembrava che tutto crollasse, e anche sembrava che tutto risorgesse. Crollavano usanze connesse al giorno festivo, ma assumevano entusiasmati proporzioni altre forme di culto come il *mese di maggio*, l'adorazione perpetua, la visita al SS. Sacramento, la pratica dei primi venerdì in onore del S. Cuore di Gesù, la celebrazione di giubilei, quella di centenari (come il centenario di S. Pietro del 1867 e quello della battaglia di Lepanto nel 1871); si celebravano congressi cattolici, congressi eucaristici, congressi mariani; si animava in mille modi il fervore in larghi strati di fedeli⁽⁶¹⁾.

Nel 1858 il mese di maggio era predicato a Torino almeno in dodici chiese dalle cinque del mattino fino a tarda sera. I risultati strappavano termini entusiastici ai giornali cattolici:

« La parola di Dio annunziata da zelanti sacerdoti, dove una, dove due volte il giorno fu ascoltata con un raccoglimento edificante. I tribunali di penitenza affollati, la santa mensa, singolarmente sull'ultimo del mese frequentata come e più che nel tempo pasquale. Il mese essendo finito, e in tutte le altre chiese solennemente chiuso, sarebbesi detto che il popolo dovesse esserne sazio. E pure nella chiusura, che nella chiesa dei SS. Martiri fu protratta alla passata domenica, le comunioni furono tante e il concorso della gente dallo spuntar dell'aurora insino a notte fu tale, che si sarebbe detto non essersi fatto altro mese mariano in Torino »⁽⁶²⁾.

Lo stesso — si diceva — era avvenuto in altre città, come Genova, Milano, Savona. « Maria Vergine — si commentava —, Madre di Dio e nostra, è veramente destinata da Dio a vincere, come tutte le altre eresie, così pure l'orribile indifferenza che a' di nostri agghiaccia e chiude i cuori alla grazia »⁽⁶³⁾.

⁽⁶⁰⁾ Bosco, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione*, Torino 1855, p. 83 s. Alle p. 112-122: « Appendice sul libro intitolato *La Confessione saggio dogmatico storico* [dell'apostata Luigi De-Sanctis] ».

⁽⁶¹⁾ Un tentativo di sintesi è il nostro saggio *L'Eucaristia nella spiritualità italiana da metà Seicento ai prodromi del movimento liturgico* nel volume di autori vari *Eucaristia. Memoriale del Signore e Sacramento permanente*, Torino 1967, p. 141-182. Qui cercheremo di sviluppare quanto ci sembra nell'ottica di DB.

⁽⁶²⁾ *La buona settimana* 3 (1858), p. 189.

⁽⁶³⁾ *La buona settimana* 3 (1858), p. 202 s.

L'anno successivo veniva segnalata la gran quantità di comunioni fatte da fanciulli nella chiesa dei SS. Martiri il giovedì 17 marzo, festa della S. Infanzia:

« Più che 800 tra fanciulli e fanciulle parteciparono alla SS. Comunione dispensata da monsignor Vescovo di Susa [Antonio Odone]. Predicò il zelante canonico Galletti, il quale, tuttoché grande predicatore seppe farsi piccolo coi piccoli, e sollevare i suoi piccoli uditori all'altezza dei concetti divini. La musica fu schietta, tenera, allegra, e cantata, come si conveniva in una tal festa, da fanciulli addestrati dai benemeriti Fratelli delle Scuole Cristiane » (64).

Ormai s'ingaggiava la battaglia del fervore eucaristico, connessa a quella della confessione frequente, settimanale o mensile. Era d'altronde il tempo dei fervori patriottici e religiosi, posti in evidenza dagli ultimi riflessi del fenomeno romantico, in tutta Europa.

La frequenza ai sacramenti, dunque non mancava. Stando a dati statistici editi in appendice al Calendario liturgico torinese del 1876, nel 1874 il 94 % dei cattolici obbligati al precetto avrebbe assistito alla messa nei giorni festivi. Cattolici in città erano 210.000; fuori assommavano a 423.000; in tutta l'archidiocesi erano perciò 633.000. A Torino presenziarono alla messa nei giorni festivi 110.000; fuori, 300.000; complessivamente 410.000. Nei giorni feriali si sarebbe avuta l'assistenza alla messa di 22.600 persone a Torino e di 55.700 fuori. Complessivamente avrebbero ascoltato la messa nei giorni feriali 78.300 persone, pari al 18 % dei fedeli obbligati al precetto.

La percentuale computa come obbligati due terzi della totalità dei cattolici.

Nel tempo prescritto avrebbero adempito il precetto pasquale 86.970 persone; fuori Torino, 331.970. Fuori del tempo prescritto adempirono 11.200. Complessivamente soddisfecero al precetto pasquale 343.170 persone, pari all'81,3 % (65).

Erano dunque fondati i timori del clero e della pubblicistica cattolica?

(64) *La buona settimana* 4 (1859), p. 104. Altre relazioni sono date negli anni successivi. La festa veniva celebrata solitamente attorno all'Epifania. L'attenzione di bambini e adulti veniva attratta con vari espedienti. Tra l'altro, loro presenti, venivano sorteggiati i nomi da dare ai battezzandi in terra di missione. Non sapremo indicare in quale misura DB partecipò alle iniziative dell'Opera della S. Infanzia. A Valdocco vennero stampati: *Brevi discorsi detti nel triduo fattosi per la festa della Santa Infanzia dal sac. D. Carlo Fogliano nella chiesa dei santi Martiri in Torino seguiti da alcune notizie intorno all'organizzazione di detta opera ed ai suoi vantaggi*, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865. Sul verso della copertina: « Si vende a favore della nuova chiesa che si sta costruendo in Torino-Valdocco sotto il titolo di Auxilium Christianorum ».

(65) *Il palmaverde, almanacco universale per l'anno 1875*, Torino, s. d., p. 487: popolazione della città: 217.806; del circondario: 505.034; della provincia: 972.986.

Calendarium liturgicum archidioecesis taurinensis... servandum anno bissextili 1876, Augustae Taurinorum, Marietti, s. d., p. 84 s. I dati assoluti ivi indicati sulla popolazione presente a Torino nel 1874 (220.410 abitanti) corrispondono abbastanza a quelli di altre statistiche: cf. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1961, p. 165-182 (censimenti 1871 e 1881).

C'era poi stato tale franamento del costume religioso da giustificare moniti estremamente allarmistici?

A parte le motivazioni teologiche, a parte anche il complesso di cause sentite come fondamentali, i fatti sopravvenuti hanno mostrato come, nonostante la resistenza vivacissima, nonostante l'industre, febbrile e solerte opera per suscitare nuove risorse alla vita religiosa, il cedimento previsto vi fu e andò sempre più allargandosi. L'elevata partecipazione alla messa forse non illudeva i pastori. Loro potevano rendersi ben conto di qualcosa che sfugge alle statistiche: la disaffezione di molti che tuttavia ancora entravano in chiesa e si accostavano ai sacramenti. Su questo fatto appunto vertevano i loro allarmi, che possono benissimo mettere in guardia per indagare fino a che punto poté esserci effettivamente un certo diacronismo tra la disaffezione (che poteva essere a uno stadio molto avanzato) e l'indice di osservanza del precetto (che poteva essere più alto in confronto a quello, che non esiste, dell'intera adesione totale alla Chiesa). Inoltre si estinguevano quelle differenze (e rivalità) tra borghi cittadini, che un tempo avevano potuto giovare anche a stringere i fedeli attorno al proprio campanile.

A Torino (che Don Bosco aveva particolarmente sotto gli occhi) non mancavano preti e laici impegnatissimi nella produzione e diffusione di buoni libri, periodici, fogli volanti, sussidi di ogni genere alla devozione e istruzione del popolo. In varie parrocchie vennero organizzati laboratori, dove signore e signorine confezionavano indumenti per poveri o sacri paramenti. Per chi interveniva, l'anima del gruppo era l'ora della preghiera e dell'istruzione religiosa che, ispirandosi al Gaume, veniva chiamata anche *catechismo di perseveranza*. Venivano organizzati o riportati a nuova vita gruppi di Figlie di Maria, comitati per la santificazione delle feste, per la riparazione delle bestemmie, per l'adorazione perpetua. Di tratto in tratto riprendevano novello vigore associazioni già esistenti a metà secolo, come la Società di S. Vincenzo de' Paoli, l'associazione per la propagazione della fede e quella della S. Infanzia. Gli oratori per la gioventù studentesca e artigiana, specialmente della classe popolare, i collegi e gli ospizi continuavano ad avere la loro attualità e non mancarono di avere l'appoggio del clero e del laicato⁽⁶⁶⁾.

(66) A titolo di esempio sullo sforzo rinnovatore della vita cattolica a Torino citiamo qualche caso. L. PAMPIRIO, *Elogio funebre del teol. Maurizio Arpino fondatore e primo curato della parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Torino...*, Torino 1887: «In questa sua nuova chiesa parrocchiale vi moltiplicò le istruzioni, vi ordinò i catechismi, vi dispose la celebrazione delle sacre funzioni, vi istituì devote pratiche, vi procacciò sante missioni e straordinarie predicazioni, e vide il suo zelo corrisposto dall'affluenza del popolo, dalla ravvivata frequenza ai Sacramenti, dal ravvedimento dei peccatori, e dalla esemplarità delle fiorenti Società del Suffragio e del SS. Sacramento cotanto della parrocchia benemerite. Di qui poté stendere la sua influenza benefica nelle famiglie, nelle scuole, negli asili, nelle Congregazioni di carità e perfino tra gli sventurati abitatori delle carceri e degli ergastoli. Fondò l'Opera di misericordia per provvedere di servizio e di assistenza gl'infermi poveri nelle loro case; istituì quella detta della *Crèche* pel ricetto dei bambini lattanti; promosse la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, la Società degli operai e operaie cattolici e quelle

Tra fervore religioso e azione sociale sorgevano società di mutuo soccorso, società operaie, ricreative, sportive, associazioni di buone letture, società

altre istituzioni che l'indole dei tempi e i bisogni dei suoi Parrocchiani pareva esigessero. Era intanto consolatore efficace ed assiduo degli infermi, padre degli orfani, benefattore dei poveri...». — Le testimonianze su sacerdoti potrebbero essere moltiplicate, attinte alle biografie di Francesco Faà di Bruno, canonico Giordano, canonico Bergher, Vola, Nasi, Carpano... Biografie della Barolo, di suor Clarac, del conte Carlo Cays, del ferroviere Paolo Pio Perazzo pongono in luce il complesso tessuto che si tendeva e s'infittiva a Torino nella seconda metà del secolo.

Indicativo è anche il capitolo sulle nuove devozioni nella parrocchia di S. Tommaso: cf. F. MACCONO, O. F. M., *La parrocchia e il convento francescano in Torino...*, Casale Monferrato 1931, p. 297-316.

Non ci sembra inutile riportare da *L'indicatore delle feste per l'anno 1862* (Torino, Marietti, a beneficio dell'Opera delle feste, s. d.) il calendario e orario di alcune chiese di Torino:

Parrocchia dei SS. Martiri: Messe giorni feriali ogni mezz'ora fino alle 11,30. — Messe giorni festivi dalle 5,30 sino alle 11; più alle 12. — Messa parrocchiale 10,30. — Messa ultima giorni feriali 11,30; giorni festivi alle 12. — Spiegazione del Vangelo alle 11; indi Benedizione, poi messa ultima. — Dottrina pei ragazzi e per le ragazze 16 d'inverno, e verso le 17,30 d'estate. — Istruzione verso sera. — Benedizione nei giorni feriali alle ore 9, in occasione di tridui o novene all'altare del Cuor di Maria; alla sera ogni giorno prima dell'*Ave Maria*. — Benedizione nei giorni festivi: mattino 11,45; sera dopo la predica od istruzione. — Novena di Natale: sera ore 16; rosario, predica, profezie, benedizione. — Mese di Maria: sera ore 18: rosario, canto di laudi, predica, litanie, benedizione. — Mese di Maria: sera ore 18: recita di laudi, cominciando nell'ultimo giorno d'aprile e termina nella prima domenica di giugno (*L'indicatore*, p. 30 s).

Parrocchia della Madonna degli Angeli: Messe nei giorni festivi ogni mezz'ora dall'*Ave Maria* fino alle 10 e quindi 10,30 e 11,45. — Messe nei giorni feriali ogni mezz'ora dall'*Ave Maria* fino alle 10 e quindi 11. — Messa parrocchiale 10,30. — Spiegazione del Vangelo 11. — Messa ultima nei giorni festivi alle 11,45, feriali alle 11. — Quaresimale alle ore 11. — Catechismo per i ragazzi e per le ragazze: inverno alle 14, estate 14,30. — Catechismo per gli adulti: inverno 14,30, estate 15. — Istruzione: inverno 15,30, estate 16. — Benedizione nei dì festivi al mattino alle 11, 30 e nella quaresima prima della predica, alla sera inverno 16, estate 16,30. — Benedizione nei dì feriali verso notte. — 22 febbraio: S. Margherita da Cortona patrona del Terz'Ordine ivi eretto. — 19 marzo: S. Giuseppe sposo di M. V. — 13 giugno: S. Antonio da Padova. — 2 agosto: festa titolare della Madonna degli Angeli con processione verso sera. — 16 agosto: S. Rocco patrono del Terz'Ordine ivi eretto. — 4 ottobre: S. Francesco d'Assisi fondatore dei tre ordini. — 19 ottobre: S. Pietro d'Alcantara. — 8 dicembre: l'Immacolata Concezione di M. V. SS. — 16 e seguenti: Novena del SS. Natale: mattina alle ore 5,30 messa, discorso e benedizione, alle ore 11 messa e benedizione e messa dopo, ed alla sera alle ore 16 canto delle Profezie e benedizione. — 31 dicembre ultimo giorno dell'anno: verso sera benedizione col canto del *Te Deum* (*L'indicatore*, p. 44 s).

Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco: Messe nei giorni feriali al levar del sole ed alle ore 7,45. - Messe nei giorni festivi alle ore 6, 7, 9. D'inverno mezz'ora più tardi. - Esposizione di Storia ecclesiastica alle 9,30. - Quaresima giorni feriali, settimane 5, catechismo alle 12,30 sino alle 13,15 pel solo sesso maschile. Ed alle ore 8,30 di sera catechismo particolare. - Mese di maggio, rosario, lettura, o predica e benedizione alle ore 7 pom. - Novena di Natale alle ore 6 mattina. - Le 6 domeniche precedenti la festa di S. Luigi, alle 10 mattina pratica pietà (*L'indicatore*, p. 74).

Oratorio di S. Martino a Porta d'Italia: Messa nei giorni festivi alle 8,30. - Spiegazione *infra missam*. - Dopo, il Catechismo. - Vespro, Predica, Benedizione: sul far della notte. - Nell'ultima domenica d'ogni mese alla sera vi ha funzione speciale per la riparazione delle

filarmiche⁽⁶⁷⁾. In tutte non poteva mancare l'istruzione catechistica, il proposito rinnovato di attaccamento alla fede in quel tempo di lotta, di superamento del rispetto umano, di vigilanza per non fare entrare nelle proprie famiglie stampe e libri irriverenti o avversi alla Religione. I cattolici, rinserrandosi, cercavano di rigenerare le proprie energie.

Per la pratica religiosa accanto alle parrocchie assumevano un ruolo importante santuari, come quello della Consolata e dell'Ausiliatrice, divenuti polarizzatori del fervore in tempi in cui, come abbiamo più volte notato, la parrocchia per molti strati di persone (soprattutto per molti immigrati stagionali o anche stabilmente trasferiti) non riusciva a essere centro nemmeno di affezione.

La solennità del mese di maggio in chiese non parrocchiali, come la Consolata, Maria Ausiliatrice, la chiesa delle Suore Adoratrici, offriva a molti l'attrattiva della buona predicazione, del canto corale, della musica d'organo, delle luci e dello sfarzo. Richiamavano così persone che, altrimenti, si sarebbero distaccate completamente dalla pratica religiosa cittadina e che invece nei santuari si decidevano anche a confessarsi (ottenendone richiami) e a comunicarsi.

Il costume religioso dunque in parte continuava a esprimersi secondo movenze tradizionali, in parte si rinnovava sotto lo stimolo di nuovi reattivi. Tra questi, oltre all'industrializzazione in chiave liberale capitalistica e l'inurbamento, sono da ricordare il movimento dell'unità nazionale, il desiderio di lotta per la difesa e per il trionfo della Religione, la volontà di devozione al Papa e ai pastori, rappresentanti di Dio e depositari dei mezzi di salvezza, l'intimo desiderio di riparare nei modi possibili le offese fatte a Dio, a Gesù Cristo amato e venerato nel SS. Sacramento. Nella seconda metà del secolo, più che prima, il costume religioso appare legato, oltre che alla parrocchia, a istituti religiosi vecchi e nuovi, educativi e caritativi, di preghiera e di vita attiva.

8. Campagna per la comunione frequente

In questa temperie s'inserisce la vivacissima campagna in favore della comunione frequente, a cui era naturalmente connessa quella della confessione e direzione spirituale.

bestemmie. - Mese di Maria, predica e benedizione sul far della notte. - Nella Quaresima vi ha un catechismo quotidiano alle 12. - Opera degli spazzacamini, dalla metà d'ottobre a tutto maggio nei giorni festivi alle 10,30 vi ha la messa, catechismo ed istruzione speciale per gli spazzacamini (*L'indicatore*, p. 76).

⁽⁶⁷⁾ *L'indicatore* delle feste per l'anno 1862, p. 99-104, dà un «Elenco delle pie Società, Compagnie, Associazioni, Confraternite esistenti in Torino». Erano così distribuite: 19 società, 24 compagnie e 5 confraternite. Lungo sarebbe l'elenco di nuove associazioni costituite nella seconda metà del secolo a Torino come la *Società promotrice cattolica* (*La buona settimana*, 16, 1871, p. 120), *Il Circolo della gioventù cattolica B. Seb. Valfrè*, *Unioni Cattoliche Operate*, *Opera del danaro di S. Pietro*, ecc. nelle quali ebbe parte il Perazzo: cf. Mariano MANNI, O.F.M., *Il servo di Dio Paolo Pio Perazzo...*, Torino 1929, p. 69-93.

Un opuscolo che accese una grande vampata fu *La santissima comunione* di mons. de Ségur. Nel 1861 Pio IX ne distribuì copia ai predicatori quaresimalisti di Roma. La pubblicistica cattolica si affrettò a divulgare quanto in quella circostanza ebbe a dire il pontefice: « Questo libriccino, venuto di Francia, ha già fatto molto bene. Bisognerebbe darlo a tutti i fanciulli quando fanno la prima comunione » (68).

Nella cerchia d'influsso di Don Bosco ne raccolse l'eco con vivissimo entusiasmo il prevosto Frassinetti a Genova. Le idee sostenute dal de Ségur e l'approvazione autorevole gli fornivano occasione propizia per riprendere una battaglia che aveva già da tempo intrapresa e che gli aveva procurato non pochi contrasti: quella della comunione frequente infrasettimanale e anche quotidiana dei semplici fedeli.

Nel 1864 pubblica tra le *Letture Cattoliche* di Don Bosco un fascicoletto di 64 pagine diretto ai fedeli, relativo alla verginità e alla comunione eucaristica: *Due gioie nascoste*, per Giuseppe Frassinetti priore a S. Sabina in Genova (69). L'anno seguente in una nuova edizione del suo *Compendio* di teologia morale aggiunge in appendice un caldo appello indirizzato soprattutto ai confessori e ai parroci (70).

Che cosa — egli chiede — aveva distolto dal concedere negli ultimi secoli la comunione frequente e anche quotidiana? Una serie di false persuasioni. Si era pensato che la comunione eucaristica era da riservare ai perfetti: a coloro, cioè, che ormai erano talmente irrobustiti che non sarebbero stati bruciati dai raggi del divin sole, ma invece ne avrebbero ricevuti benefici influssi. Era, questa, una errata idea del Sacramento. Gesù eucaristico era il divino alimento per gli uomini viatori; era la medicina fatta per ogni fedele bisognoso: fatta anzi specialmente per i deboli ed i malati. Erano appunto gli imperfetti quelli che dovevano accostarsi con frequenza e con fiducia al cibo eucaristico, accogliendo l'appello divino: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis in via*.

Che cosa potevano pretendere i sacerdoti dai semplici fedeli? Una santità superiore a quella che loro stessi avevano tutti i giorni, quando salivano all'altare di Dio per il Sacrificio e per consumare la vittima divina? Perché usare due pesi e due misure? Si fosse, dunque, equanimi e si concedesse ai fedeli il pane eucaristico, perché non venissero meno per via in tempi tanto calamitosi. Si ascoltasse il richiamo di Gesù, venuto non per i sani, ma per gli ammalati.

Il Frassinetti pone sul tavolo le argomentazioni che si volevano basare sulla tradizione ecclesiastica in favore di una pastorale eucaristica restrittiva.

(68) FRASSINETTI, *Due gioie nascoste. Proposta agli amanti di Gesù*, in *Opere ascetiche*, 3, Roma 1910, p. 253, nota, che trascrive dall'*Archivio dell'ecclesiastico*, fasc. 1, Firenze 1864, p. 81.

(69) LC a. 12, fasc. 10. Si ebbero altre edizioni: Torino, Libr. Salesiana Editrice 1909⁸.

(70) FRASSINETTI, *Dissertazione sulla comunione quotidiana*, in *Opere ascetiche*, 4, Roma 1912, p. 1-29 e nel *Compendio della teologia morale...*, Genova 1867³, p. 404-432.

Egli pensa probabilmente ad Antoine Arnauld, cita comunque espressamente la critica dell'antigiansenista Giovanni Marchetti alla *Storia ecclesiastica* del Fleury. I rigoristi solevano affermare che la Chiesa primitiva poteva concedere il pane eucaristico tutti i giorni ai fedeli, perché quelli erano tempi di santità e di fervore. È vero, argomenta il Frassinetti, appoggiandosi al Marchetti. Erano tempi di fervore; ma probabilmente non più dei nostri. Erano tempi in cui accanto ai santi c'erano anche i deboli. E non soltanto nel terzo e quarto secolo, al tempo dei libellatici e dei traditori dei sacri libri, ma già al primo. Bastava leggere i rimproveri che S. Paolo muoveva ai Galati e ai Corinti per rendersene conto.

Il concilio di Trento esortava a vivere così degnamente, da potersi accostare alla sacra mensa tutte le volte che si assisteva alla messa; dunque si lasciasse che i fedeli fervorosi si cibassero del pane eucaristico tutte le volte che ne erano degni. Su questo principio rigoristi e benigni erano d'accordo. Non lo erano nei criteri per stabilire la dignità spirituale dei fedeli. Su questo punto si era combattuta a lungo la battaglia. Ormai prevalevano i fautori della comunione frequente. Ma in questa fase della lotta dottrinale e pastorale si insiste molto sul giudizio del confessore o direttore spirituale. È il tipo di spiritualità dell'epoca. Anime come Maria Enrichetta Dominici, come Domenico Savio o Paolo Pio Perazzo trovavano naturale e come una esigenza questo tipo di eteronomia spirituale. Non mancavano del resto a Torino sacerdoti, come D. Cafasso, P. Carpignano, Marcantonio Durando, il parroco Genta, che s'imponevano come raffinati conduttori di anime. Così, in quest'epoca di dissoluzione delle strutture parrocchiali, la direzione spirituale connessa al richiamo eucaristico diventava un mezzo di ancoramento sicuro alla Chiesa.

Nella fedeltà alla Chiesa dei comunicanti la riflessione teologica e la divulgazione devozionale metteva in rilievo l'*ex opere operato*: l'adesione alla fede e il fervore cristiano, come frutto operato dal sacramento per sua natura. Ma non sembra infondato asserire, su un piano di psicologia e sociologia, che l'effetto della fede e del fervore derivava legittimamente da quelle cause che in parte abbiamo finora descritte.

Il libro del Frassinetti non era un frutto fuor di stagione; rispondeva anzi a istanze che via via si erano liberate nella coscienza religiosa del clero e del popolo, parzialmente già nella prima metà del secolo che reagiva al rigorismo e ai « disastri » della Rivoluzione francese. Clero e popolo erano sempre attenti al grandissimo rispetto che bisognava usare per l'eucaristia che, d'altronde, in quei tempi si voleva riparare con atti di amore e di fervore dagli oltraggi che riceveva da « cattivi » di ogni genere. Accostandosi alla sacra mensa e ricevendo Gesù nel proprio cuore — come si diceva — non soltanto Maria Enrichetta Dominici, ma moltissimi altri badavano al fervore: al calore o alla freddezza che sentivano in sé, e alla dignità che poteva risultare appannata da screzi con il prossimo o da mancanze nel compimento dei propri doveri quotidiani.

Segno che le idee del de Ségur e del Frassinetti rispondevano alle nuove

istanze sono le numerose edizioni che si fecero di loro opuscoli, richiesti, perciò, con tutta probabilità dai nuovi indirizzi pastorali.

Il secolo dunque, oltre che secolo di Maria, poteva definirsi anche epoca della confessione e comunione frequente. Forse mai prima di allora il clero si era trovato talmente sovraccarico di confessioni più volte la settimana in parrocchie, santuari, istituti religiosi maschili e femminili per le più disparate ricorrenze e per una clientela che si manteneva facilmente sulla confessione settimanale o mensile.

Posto che siano attendibili le statistiche compilate da parroci e rettori di chiese, nel 1874 si sarebbero avute le seguenti cifre: comunione settimanale, più frequente o quotidiana a Torino: 38.500 fedeli; nell'archidiocesi: 66.500; totale: 105.000, pari al 25 % rispetto a quanti (i due terzi dei cattolici) erano ritenuti obbligati alla comunione. Si sarebbero accostati una volta al mese alla mensa eucaristica: 74.000 persone, pari al 18%; due o tre volte l'anno, oltre al precetto pasquale: 18.500 persone, pari al 4% dei fedeli obbligati⁽⁷¹⁾.

Si era in piena epoca del fervore. Nello stesso tempo si moltiplicavano pii esercizi e associazioni a scopo devozionale, rifiorivano Terzi Ordini e si diffondevano abitini. Pastori vigili e attenti, come mons. Gastaldi e mons. Bonomelli potevano provare una certa ansia nel timore che la devozione si sovraccaricasse e si disperdesse; non si concentrasse in Dio e Gesù, si stancasse e inaridisse come un albero sovraccarico di fronde⁽⁷²⁾. Il fervore poteva degenerare in sentimentalismo senza radici, alimentato appena da un senso del divino. Erano ormai sintomi che la religiosità assumeva nuove movenze nell'era che preludeva al modernismo: un'era che ormai supera l'arco della vita di Don Bosco. Ma nel tempo di Don Bosco c'erano già le premesse. La comunione eucaristica (atto pubblico), la comunione di masse era ormai un segno di presenza cristiana nella società che si rinnovava. Accostandosi all'eucaristia

⁽⁷¹⁾ *Calendarium liturgicum... servandum anno bissextili 1876*, p. 85.

⁽⁷²⁾ Sono espressioni tratte da due pastorali di mons. Bonomelli: *Il culto religioso. Difetti-abusi*. Pastorale per la Quaresima 1905; *Sentimentalismo e formalismo in religione*. Pastorale per la Quaresima 1902, che abbiamo citate in *L'Eucaristia nella spiritualità italiana da metà Seicento...*, p. 177-179. Ripetuti sono gli appelli di mons. Gastaldi in favore del culto al Cuore di Gesù e all'Eucaristia. Verso il 1877 cominciano le sue apprensioni nei riguardi del miracolismo popolare e del sentimentalismo devozionale. A titolo di saggio trascriviamo da una sua lettera pastorale sulla educazione delle fanciulle, 1 marzo 1877: «La educazione, la quale si limita a coltivare la sensitività religiosa delle ragazze, e a rendere loro amabile quanto è di *sentimentale* nelle pratiche della fede; che si contenta di decorazioni dell'Oratorio, immagini che rappresentano Maria Vergine ben messa nei capelli; luminarie, ornamenti dell'altare, splendore di funzioni sacre, melodie, fragranza di incensi e prediche, le quali muovono e dilettono la fantasia e svegliano le simpatie del cuore; ma non va mai all'atto del sacrificio, dell'abnegazione, dell'umiltà, del perdono per amore di Gesù non potrà mai dirsi cristiana che in un senso imperfettissimo, perché non farà mai delle fanciulle realmente cristiane, realmente seguaci, ossia imitatrici di G. Cristo» (GASTALDI, *Lettere pastorali...*, Torino 1883, p. 369). Sui dissapori tra DB e mons. Gastaldi riguardo ai miracoli di Maria Ausiliatrice cf. MB 14, p. 522-539. Vi si accenna anche all'atteggiamento dell'arcivescovo con l'editore Binelli che aveva ripubblicata la *Mistica città di Dio*, di Maria d'Agreda.

in congressi cattolici, congressi operai, congressi eucaristici e mariani si aveva ormai l'animo del confessore della fede, del lottatore che, nella grande battaglia si sentiva anche un eroe, non schiacciato, ma stimolato ed esaltato dalla massa (73).

9. Pratiche di pietà a Valdocco

Come si svolgeva la pratica religiosa a Valdocco? secondo quali ritmi? dove attingeva alimento? in quale misura rispondeva alla cogente pressione delle urgenze ambientali?

Una risposta a questi interrogativi non può essere affatto globale. Lo sviluppo delle pratiche, infatti, fu condizionato certamente da quello assunto in generale dalla pratica di Torino e del Piemonte; ma subì l'influsso anche di altri elementi specifici, che abbiamo più volte già evocato, come la distinzione tra internato ed esternato, tra studenti e artigiani, tra chierici e giovani, tra educatori ed educandi, tra adulti e giovani, tra novellini e anziani della casa.

L'oratorio esterno portava a Valdocco giovani torinesi e giovani immigrati. È difficile, e forse oggi impossibile, stabilire le proporzioni tra giovani cittadini e provinciali all'Oratorio, tra gruppi di provenienza monferrina, canavesana, biellese o di altre regioni. Sotto questo aspetto è più fortunata una ricerca sull'internato, per il quale molti elementi d'indole anagrafica e sociologica possono essere meglio definiti in base alle varie registrazioni. Relativamente alla vita cittadina l'Oratorio, soprattutto l'internato, è da considerare alla stregua dell'Istituto Cottolengo (con i Tommasini) e opere analoghe: come una cittadella protetta e, sotto molti aspetti immunizzata. Radiazioni e meteore di vario genere giungevano dopo avere attraversato l'atmosfera costituita da Don Bosco e dai suoi collaboratori. Fatti cittadini politico-religiosi a Valdocco erano visti in linea di massima secondo l'ottica di Don Bosco, che stiamo appunto cercando di porre in luce in tutto il nostro discorso. Certamente vi fu interscambio di influssi di vario genere con la vita cittadina (direttive della Curia, presenza all'Oratorio di membri del clero diocesano, partecipazione a feste...); ma non bisogna dimenticare quello specialissimo e fondamentale tra l'Oratorio e la vita di provincia. Molti giovani venivano prelevati dalla provincia e molti continuarono a gravitarvi stabilmente o periodicamente. Ma quando sarà possibile intraprendere una ricerca su vasta scala circa la riuscita dei giovani educati alla scuola di Don Bosco? A quali risultati concreti possiamo sperare oggi di approdare?

Per quanto riguarda la pratica religiosa a Valdocco l'interscambio con la

(73) È lo stato d'animo dei cattolici militanti, quali Paolo Pio Perazzo, promotore dell'Adorazione eucaristica quotidiana, e del conte Paganuzzi, presidente dell'Opera dei Congressi. Di quest'ultimo, cf. le parole riportate nel saggio *L'Eucaristia nella spiritualità italiana da metà Seicento...*, p. 165, nota 72.

provincia significa che all'interno dell'Oratorio la vita religiosa era favorita dal fatto che i giovani trovavano costumi non dissimili da quelli che avevano lasciato, che avrebbero forse ritrovato e che, secondo il desiderio di Don Bosco, essi avrebbero dovuto incrementare⁽⁷⁴⁾.

Codice fondamentale per le pratiche di pietà all'Oratorio, sia per gli esterni che per gli interni, fu il *Giovane provveduto*: sia per i giovani che per gli adulti, per i laici e per i chierici⁽⁷⁵⁾. Ma esistevano anche altri libri di uso obbligatorio, come il Catechismo e altri testi scolastici, oppure di uso privato per lettura spirituale e meditazione. Alcuni ci vengono indicati incidentalmente, ad esempio, nella vita di Domenico Savio (*De imitatione Christi* e *Il tesoro nascosto nella santa messa* di Leonardo da Porto Maurizio); altri erano già suggeriti dal *Giovane provveduto* (la *Filotea* di S. Francesco di Sales, l'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso e *Gesù al cuor del giovane* di Zama-Mellini)⁽⁷⁶⁾; altri, infine, sono indicati dalle superstiti liste di libri dichiarati dai giovani negli anni 1855-57 e dalle fatture Speirani, Paravia, Marietti dove troviamo indicati libri acquistati in grande numero e usati, presumibilmente, all'Oratorio, come *Gesù al cuore del divoto di Maria* del P. Alessandro Teppa, la *Corona di fiori a Maria santissima* di Don Carlo Ferreri e devozionari come *La giornata del cristiano* o *Il giardino di divozione*⁽⁷⁷⁾.

In linea di massima è possibile già dire che all'Oratorio e nella Casa annessa la vita religiosa promossa da Don Bosco si articolava in un sistema di pratiche comuni, usanze spontanee di gruppi e di singoli.

A tutti Don Bosco inculcava gli esercizi del buon cristiano mattina e sera. Quelle che egli presentava nel *Giovane provveduto*, sono le pratiche nella quasi totalità prescritte o suggerite dal Catechismo diocesano di Torino e di altre diocesi del Piemonte⁽⁷⁸⁾. Nel primo lustro dell'internato al mattino

⁽⁷⁴⁾ Questa intenzione è posta in evidenza da Don Lemoyne in rapporto al canto liturgico e devozionale: cf. *Indice* MB p. 53 s, voce *Canto gregoriano*. È implicita in pagine biografiche che pongono in evidenza quanto giovani e chierici facevano durante le vacanze nel paese nativo: cf. vite di Comollo, Savio, Besuccho, Mazzarello (di Don Lemoyne), Saccardi (di Don Bonetti)... Sul servizio della messa cf. MB 9, p. 708 s.

⁽⁷⁵⁾ Il che risulta, oltre che per tradizione, dalle liste di libri dichiarati dai giovani dell'Oratorio (AS 38, Torino - S. Franc. di Sales 51).

⁽⁷⁶⁾ Menzionati nelle lettere Savio-Massaglia, inserite nella seconda edizione di Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, Torino 1860², p. 100-104; [Id.], *Il giovane provveduto...*, Torino 1847, p. 18.

⁽⁷⁷⁾ Cf. sopra, nota 74.

⁽⁷⁸⁾ Cf. Bosco, *Il giovane provveduto...*, pt. 2, Esercizi particolari di cristiana pietà. Preghiere del mattino e della sera, ed. c., p. 76-84:

a] Un buon figliuolo appena svegliato deve fare il segno della S. Croce, indi offerire il suo cuore a Dio dicendo: Gesù, Giuseppe e Maria vi dono il mio cuore e l'anima mia.

b] Di poi alzarsi da letto e vestirsi colla massima modestia.

c] S. Luigi Gonzaga voleva nemmeno che gli vedessero nudi i piedi, perché giudicava la verecondia come un limpido specchio il quale anche ad un soffio solo si appanna.

d] Mentre vi vestite potete dire: Angelo del Signore, che siete mio custode per ordine della sua pietosa provvidenza, custoditemi in questo giorno...

le preghiere (*Vi adoro, Padre nostro*, ecc.) precedevano l'assistenza alla messa. Questa doveva avvenire come nelle congregazioni degli studenti: in silenzio, seguendo i momenti più importanti con l'aiuto delle meditazioni proposte dal *Giovane provveduto*, forse anche inframezzando qualche canto. Don Francesia ricorda che in quegli anni (1850-58?) avveniva che vari giovani si presentavano

e] Subito vestito vi porrete ginocchioni avanti l'immagine di Gesù crocifisso o della B. Vergine, indi reciterete le seguenti preghiere:

e] Nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

f] Signor mio, Dio mio, io vi dono tutto il mio cuore. - Vi adoro, e vi amo con tutto il cuore; vi ringrazio di avermi creato, fatto Cristiano, e conservato in questa notte...

g] Padre nostro, che sei ne' cieli... Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia... Io credo in Dio Padre onnipotente... Dio ti salvi, o Regina, Madre di misericordia, vita, dolcezza...

i] I Comandamenti di Dio sono dieci: 1. Io sono il Signore Iddio tuo... I comandamenti della s. Chiesa sono cinque: - 1. Udire la messa intera tutte le Domeniche... Atto di Fede. - Credo fermamente, che vi è Dio, il quale premia i buoni e castiga i cattivi... - Atto di Speranza. - Mio Dio, perché siete onnipotente, misericordioso e fedele, spero... Atto di Carità. - Dio mio, vi amo sopra ogni cosa... Atto di Contrizione. - Misericordia, Signore, mi pento, mi dolgo con tutto il cuore di avervi offeso... Finite le preghiere portatevi da' vostri genitori per intendere i loro ordini..

Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino. Breve catechismo, lez. preliminare. Di ciò che debba fare un Cristiano ogni giorno, Torino, Paravia [1844], p. 9:

a] D. che cosa debbe fare un buon Cristiano la mattina subito svegliato? — R. Il segno della santa Croce dicendo: Nel nome del Padre, ecc.

b] *Guida angelica*... , Torino 1767, p. 9: «Esercizio pratico per la mattina... Subito svegliato invocate più volte, ma con divozione, i Nomi Santissimi di Gesù e Maria; indi alzatevi prontamente da letto, mentre lo starvi così ozioso è troppo nocivo al corpo, che s'impigrisce negli umori, e molto più all'Anima, che resta esposta a mille diaboliche illusioni, e fatto il segno della Croce vestitevi con tutta modestia».

c] *Guida angelica*, l. c.: «S. Luigi Gonzaga nemmeno sofferiva, che gli si vedessero nude le gambe, essendo la verecondia a guisa d'un tersissimo specchio, che si può appannare anche con un sol guardo».

d] *Guida angelica*, l. c.: «Mentre vi vestite dite qualche divota Orazione, come: *Veni Sancte Spiritus*, etc.».

Compendio della dottrina cristiana... , Esercizio del cristiano ogni giorno. - Pel mattino, ed. c., p. 6: «Angelo di Dio, che siete il mio custode per ordine della pietosa sua provvidenza, custoditemi in questo giorno...».

e] *Compendio della dottrina cristiana*... , Esercizio del cristiano ogni giorno. - Pel mattino, ed. c., p. 5: «Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia».

f] *Compendio della dottrina cristiana*, p. 5-7: «Vi adoro, mio Dio, e vi amo con tutto il cuore, vi ringrazio d'avermi creato, fatto cristiano...».

g] Padre nostro che sei ne' Cieli... Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia... Io credo in Dio Padre onnipotente... Angelo di Dio...

h] I comandamenti della legge di Dio sono dieci; primo: Io sono il Signore Dio tuo... I comandamenti della S. Madre Chiesa sono cinque; primo: Udir la messa tutte le domeniche... I sacramenti sono sette: Battesimo... Atto di fede. - Credo fermamente, che vi è Dio... Atto di Speranza. - Mio Dio, perché siete onnipotente, misericordioso e fedele, spero... Atto di Carità. - Dio mio, vi amo sopra ogni cosa... Atto di Contrizione. - Misericordia, Signore, mi pento, mi dolgo con tutto il cuore... Nel nome del Padre...».

Il testo del *Giovane provveduto* venne ritoccato parallelamente a quello del catechismo diocesano. Non riportiamo i testi di altri catechismi. Nell'Ottocento si è in fase progressiva

in sagrestia prima della messa per essere confessati da Don Bosco. In chiesa si stava ad aspettare in preghiera (o, comunque, in silenzio), talvolta anche per un quarto d'ora e mezz'ora. Don Bosco si presentava all'altare quando aveva finito di confessare⁽⁷⁹⁾. Così avveniva che più di una volta i chierici di Don Bosco arrivavano in ritardo in Seminario e venivano ammoniti dai professori. Non c'era molto controllo sulla partecipazione dei giovani e degli stessi chierici. RegISTRAZIONI di Don Bosco e segnalazioni di giovani e chierici (i *decurioni*), ce ne rendono fondatamente persuasi⁽⁸⁰⁾. I giovani in quegli anni, come dice-

verso l'unificazione del catechismo in Italia. Nel frattempo il Compendio di mons. Casati, adottato anche in Lombardia e nel Veneto, si imponeva nelle varie diocesi. Nel 1905-1912 il catechismo del Casati (ormai ritoccato, ampliato, ecc.) diveniva il catechismo di Pio X, prima per Roma e poi per tutta l'Italia.

Una descrizione particolareggiata delle giornate festive all'Oratorio nei primordi è fatta da DB nelle MO p. 174-176. Importante è la documentazione sulle pratiche di pietà (AS 232). Tra il 1913-16 salesiani di vecchia data, come Don Cerruti e Don Barberis s'impegnarono a codificare la genuina tradizione. Ne risultò il manuale *Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane*, Torino 1916.

⁽⁷⁹⁾ Trascriviamo un intero brano che illuminerà anche quanto diremo più avanti sulla comunione frequente. FRANCESIA, *D. Giovanni Bonetti sacerdote salesiano. Cenni biografici*, S. Benigno Canavese 1894, p. 29 s: « Finora [1854-'56] la santa comunione era regolarmente frequentata ogni domenica e festa, ma lungo la settimana, non si era ancora introdotto l'uso. Si può e si deve dire che questo bel regalo, che produsse e continuerà a produrre un gran beneficio in ogni casa della Congregazione [salesiana], per mezzo della comunione frequente, ebbe il suo principio in tal epoca. Cominciarono pochi a far la santa comunione anche al giovedì, e poi continuarono col consenso del confessore a farla ora un giorno ed ora un altro, e divenne tosto quotidiana. Allora due erano i preti della casa, Don Bosco e Don Alasognati. Questi diceva la santa messa per gli artigiani, che andavano tuttavia quasi tutti a lavorare in Torino, e Don Bosco per gli studenti. Quando Don Bosco discendeva per la santa messa, sovente si trovava un numeroso stuolo di giovanetti, che desideravano di confessarsi per fare la santa comunione. Allora capitava che si cominciavano le orazioni, colla recita del rosario, si finivano, e Don Bosco aveva ancora da confessare. Unico disturbo a tanto ritardo che in altri tempi di molta abbondanza di preti e di messe sembrerebbe impossibile, era il pensiero che si arrivava alla scuola un po' tardi. Ché allora le nostre scuole erano tutte in città per il ginnasio e per la filosofia e teologia. Ed i giovani raccolti e pazienti, perché lieti di fare la santa comunione ottenevano di comunicarsi prima della messa, poi l'ascoltavano con tranquillità, ed alla fine uscivano dalla chiesa, col tempo appena di prendersi la pagnotta, i libri, e sbocconcellando per via, andavano a scuola. Alcune volte i professori avevano anche ragione di querelarsi di quel ritardo, ma non pareva peso a nessuno di noi quel disagio per frequentare la santa comunione ».

⁽⁸⁰⁾ Cf. AS 132 Oratorio, 13, Decuria settimanale presentata dal chierico Stefano Vacchetta [1853-54]: « Osservai che nei giorni di giovedì, venerdì, e sabbato (*sic*) non tutti si alzarono alla medesima ora per far colazione, e non tutti andarono all'istess'ora a scuola ». Per quale ragione non si fa nessun cenno alla messa? forse non era obbligatoria? La decuria, come si comprende, riguarda studenti (o anche chierici?). Sulle decurie e sul chierico Vacchetta cf. MB 4, p. 494 e 512; 5, p. 11 s. A quei tempi non in tutti i collegi cattolici, a quanto pare, c'era la consuetudine della messa quotidiana. Cf. ad esempio Francesco CACCIARI, C. R. S. P., *Vita del giovinetto Agnello Maria Rossi [1841-1857] di Fratta Maggiore alunno dei PP. Barnabiti nel collegio di S. Giuseppe a Pontecorvo in Napoli...*, Napoli 1858, p. 26: alunno dei Barnabiti dal novembre 1850 fino alla morte, dal 1854, per potere comunicarsi frequentemente dovette ricorrere a un espediente; alzarsi prima dei

vamo, da poco più di una dozzina giunsero a superare il centinaio. Aumentando il numero degli abitanti di Valdocco, e aumentato il numero dei collaboratori di Don Bosco, dovette suscitarsi naturalmente il meccanismo della disciplina. Il consiglio della messa quotidiana dovette trasformarsi in norma generale e le preghiere del mattino con la recita del rosario s'infiltrarono nella messa comunitaria. Altrettanto, d'altronde, avveniva altrove⁽⁸¹⁾. Uno dei metodi suggeriti per assistere devotamente alla messa era la recita del rosario con la meditazione sui misteri di Cristo e di Maria. Ciò era suggerito già nel Settecento da vari Catechismi e, tra l'altro, da quello per la diocesi di Torino⁽⁸²⁾. Da privata, in epoca di fervore mariano, la recita diventò pubblica. In Piemonte promotore del rosario durante la messa fu il domenicano amico di Don Bosco mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì. Dalla Francia veniva l'esempio del curato d'Ars che aveva introdotto l'usanza nella sua parrocchia⁽⁸³⁾. Nella seconda metà del secolo Giovanni Maria Vianney era diventato per il clero cattolico un simbolo, una speranza e una bandiera. Molti umilissimi ecclesiastici, come il curato d'Ars in paesi che sembravano una terra arida e sterile, come lui poverissimi, frugali e con pochi mezzi di sostentamento, sincerissimamente pregavano e operavano ripromettendosi il rifiorire della religione, della pratica e del fervore mediante l'aiuto di Dio, per mezzo del pane eucaristico e la devozione a Maria santissima⁽⁸⁴⁾. L'attaccamento tenace di Don

compagni e servire la messa a qualche padre. D'ordinario « l'intervallo comunemente assegnato » agli alunni per l'uso dei sacramenti era di otto giorni.

Negli Stati Sardi la messa era obbligatoria per gli studenti tutti i giorni di scuola. Ogni studente doveva « avere il suo libro di divozione e leggerlo mentre si celebra[va] il santo Sacrificio, standovi col dovuto raccoglimento in ginocchio ». Cf. *Regolamento per le scuole fuori dell'Università*, tit. 4, cp. 1, § 1, n. 134 s, in *Raccolta degli atti del governo*, vol. 12 (1822), Torino 1845, p. 544.

⁽⁸¹⁾ E cioè, a Torino, presso i Tommasini, nel Collegio degli Artigianelli e in istituti educativi tenuti da suore.

⁽⁸²⁾ *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, Catechismo degli ammessi alla comunione e degli adulti, pt. 4, lez. 5, § 2, ed. c., p. 113: « D. Qual è il miglior modo di praticare la divozione del cuore [assistendo alla messa]? — R. Far queste quattro cose: 1. Unire da principio la sua intenzione a quella del sacerdote, offerendo a Dio il santo sacrificio per i fini pei quali è stato istituito. 2. Accomagnar il Sacerdote in ciascuna preghiera e azione del sacrificio. 3. Contemprar la passione e morte di Gesù Cristo, e detestare di cuore i peccati che ne sono stati la cagione. 4. Fare la comunione spirituale nel tempo che si comunica il sacerdote . . . D. Chi non sapesse far tanto potrebbe nel tempo della messa recitare la corona o altre orazioni? — R. Lo può fare, perché ciò non impedisce dall'assistere con attenzione e divozione a quel tremendo sacrificio ».

⁽⁸³⁾ Cf. STELLA, *L'Eucaristia nella spiritualità italiana da metà Seicento . . .*, p. 156.

⁽⁸⁴⁾ In tal senso cf. GASTALDI, *Cenni storici sulla vita del sacerdote Giovanni Maria Vianney parroco d'Ars . . .*, Torino 1879, p. 5 s: « Egli è nostro desiderio di mettere in mostra le virtù di questo servo di Dio, e di far vedere, ch'esso fu il modello più perfetto che mai si possa desiderare di un parroco. Gli ecclesiastici, specialmente i parroci, avranno molto da imparare dalla vita di questo santo Sacerdote, mentre avranno motivo di rallegrarsi che Iddio a' di nostri abbia decorato il clero di un ornamento così splendido . . . ». Prima edizione LC a. 11, 1863, fasc. 3 e 4. Alcune curiosità: l'emporio di Felice Borri in Torino vendeva anche: a) tabacchiere in corno di bufalo col ritratto di Pio IX, del Curato d'Ars e con

Bosco alla recita del rosario è frutto del medesimo stato d'animo e trova riscontro in altri che, come lui, erano *leaders* religiosi in Italia, Francia, Spagna: Lodovico da Casoria, Giovanni Maria Vianney, Federico Ozanam, Antonio Maria Claret, la madre Micaela del SS. Sacramento. Per quanto riguarda Don Bosco non bisogna perdere di vista i dati che gli provenivano dalla sua esperienza educativa. A questo proposito è indicativa una testimonianza di Don Lemoyne, che per sé si riferisce alle preghiere in comune e ad alta voce. Qualcuno osservò che sarebbe stato meglio lasciare che si dicessero sotto voce (o in silenzio?) in modo che i giovani si assuefacessero all'orazione mentale. Don Bosco avrebbe risposto:

« I ragazzi sono così fatti che se non pregano ad alta voce cogli altri, lasciati a sé non direbbero più le preghiere né vocalmente, né mentalmente. Quindi posto anche che le dicessero solo materialmente, anche distratti, mentre sono occupati a pronunziare le parole non possono parlare coi compagni, e le stesse parole che dicono anche solo materialmente servono a tener lontano da loro il demonio »⁽⁸⁵⁾.

A questi apprezzamenti e orientamenti potrebbero accostarsi i punti di vista che Don Bosco affida alla biografia di Francesco Besucco e si avrebbe già una garanzia sull'attendibilità di quanto riferisce Don Lemoyne: la volubilità dei « giovanetti » è tale, che « loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera, e ci prende gusto »⁽⁸⁶⁾. La preghiera vocale comunitaria, compresa quella durante la messa, sembra dunque trarre motivo non da ragioni liturgiche, ma da osservazione psicologica. Don Bosco — almeno riflettendo sulla preghiera — non pare badi al valore di segno che può avere la preghiera comunitaria. Egli ha presente la mobilità dei giovani; anzi, dei suoi giovani: adolescenti e popolari. La loro condizione è perciò anche diversa da quella che poteva essere tenuta presente dalle costumanze della congregazione per gli studenti del Settecento o del primo Ottocento. A quei tempi si trattava di una certa aristocrazia tra gli adolescenti. E inoltre, potremmo aggiungere, allora si era in tempi in cui il costume e la letteratura devota favorivano l'individualismo: la pietà interiore, fondata sul colloquio intimo con Dio. Invece a metà Ottocento il moto spirituale è verso le manifestazioni collettive, che allora però continuavano a servirsi dei mezzi di espressione che aveva avuto la pietà individuale dei tempi anteriori: si servivano cioè dei pii esercizi, elevandoli a strumenti di espres-

immagini di Madonne e Santi in miniatura, L. 5,50 cad.; b) cannocchiali microscopici colle riproduzioni in fotografia della Madonna di Spoleto [*Auxilium Christianorum*], del Santo Padre Pio IX e del Curato d'Ars: « servono per ciondolo alla catena dell'orologio, L. 1 cad. franco posta ». Cf. GASTALDI, *Memorie storiche del teologo Giovanni Ignazio Vola sacerdote torinese* (LC a. 13, fasc. 4), Torino 1865, p. 213 s.

⁽⁸⁵⁾ MB 6, p. 173.

⁽⁸⁶⁾ Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 113 s.

sione comunitaria, come surrogato di una liturgia veneranda, che traspariva solo nel suo complesso attraverso la poco comprensibile (o del tutto incomprensibile) lingua latina. La risposta di Don Bosco, riferita da Don Lemoyne, pare avere come contesto appunto l'esperienza di Don Bosco con gli adolescenti dell'oratorio festivo o dell'internato. Forse anche ha presenti i giovanotti di provincia e di città, dei quali poteva conoscere la tendenza ad assimilare il costume virile riluttante a certe forme di atteggiamento devoto e silente. Il fatto è che nelle case educative salesiane, certamente in linea con gli orientamenti di Don Bosco, venne preferito il costume della recita comune delle preghiere vocali, in chiesa e fuori, per adolescenti e giovanotti. L'educazione alla preghiera mentale venne affidata a momenti e a esercizi scelti liberamente dal giovane, nelle circostanze previste e anche offerte dai regolamenti e dalle costumanze⁽⁸⁷⁾.

Don Bosco addita sempre con simpatia pratiche religiose suscitate da gruppi sorti per una iniziativa, con il suo intervento, sotto il suo controllo e con il suo incoraggiamento. Approva, ad esempio, che si stabilisca all'Oratorio l'usanza della Visita al SS. Sacramento, allorché studenti e artigiani sospendevano lavoro e studio per un po' di ricreazione nel cortile. Egli stesso assegna fioretti nelle novene che precedono le feste più importanti, approva e favorisce che nel mese di maggio si preparino altarini nei dormitori comuni; descrive gl'intimi fervori eucaristici e mariani di vari giovani, i propositi di virtù fondati sulla preghiera supplice⁽⁸⁸⁾. Erano queste le linee direttive sulle quali sperava che si muovesse la pietà individuale e si alimentasse il « gusto » per la preghiera.

(87) Oltre alle pagine che DB dedica alla preghiera e devozione di Savio, Magone Besucco, cf. quanto scrive sulle iniziative devozionali dei giovani a Valdocco e sulle loro industrie per meditare e fare lettura spirituale: *FRANCESIA, D. Giovanni Bonetti . . .*, p. 16-57; *Id., Memorie biografiche di salesiani defunti . . .*, S. Benigno Canavese 1904, p. 25-33 (« opere di pietà » di Giuseppe Bongiovanni all'Oratorio); *Id., Memorie biografiche del sacerdote Celestino Durando . . .*, S. Benigno Canavese 1908, p. 13-16; 27-31.

(88) Tra l'altro DB narra come « Pietro » nell'Oratorio usava interrompere i trastulli per recarsi in chiesa, « fare senza disturbo una visita al SS. Sacramento, recitare la terza parte del rosario, e percorrere le stazioni della *Via Crucis* . . . Alcuni compagni, dati anch'essi alla divozione se ne accorsero, e ne seguirono l'esempio. Da ciò derivò l'uso, che si conserva ancora oggigiorno, di recitare la terza parte del rosario dopo compartita la benedizione del SS. Sacramento [nei giorni festivi]; a cui prende parte soltanto chi vuole, senza esserci alcuna obbligazione, mentre il maggior numero dei giovani si dà ai divertimenti nel cortile ». Cf. Bosco, *La forza della buona educazione . . .*, Torino 1855, p. 63. In quel medesimo tempo a Torino si diffondeva l'uso della benedizione eucaristica infrasettimanale e anche quotidiana. Cf. GASTALDI, *Memorie storiche del teologo Giovanni Ignazio Vola . . .*, p. 36 s: « Non è a dire il vantaggio incalcolabile che ridonda alla religione ed alla santificazione delle anime da questa santa pratica, che si è introdotta in Torino di dare la benedizione del SS. Sacramento ogni sera in quasi tutte le chiese. Quanto sarebbe mai da desiderarsi che in tutte le città ed in tutti i villaggi si introducesse questo santo costume! ». Si ha l'impressione che la funzione attirasse un numero soddisfacente di devoti.

10. La confessione

La confessione, come notammo, era una colonna della pratica religiosa ottocentesca. Se ne avvertiva l'importanza per conservare e consolidare la fede cristiana. Era elemento importantissimo di trasformazione interiore, sia per il risanamento dal peccato, sia per un maggiore aiuto divino e un maggiore slancio di fede e carità. Abbiamo anche notato che la campagna per la frequente comunione aveva avuto come ripercussione anche una maggiore frequenza di confessione sacramentale, portata al limite massimo di frequenza settimanale, anche per i semplici fedeli che volevano impegnarsi nelle vie del fervore. La dottrina non presenta novità. Anche quella espressa da Don Bosco è quella della catechesi comune sia per quel che si riferisce alle cinque componenti della confessione (esame di coscienza, dolore e proposito, accusa e soddisfazione), sia anche per ciò che riguarda le qualità del ministro (tenuto al sigillo sacramentale, giudice, maestro, medico, padre), sia infine per quel che riguarda le disposizioni del penitente e il comportamento da tenere prima, durante e dopo la confessione (umiltà, sincerità, brevità, fermezza dei propositi, controlli negli esami di coscienza quotidiani, preghiera...)⁽⁸⁹⁾.

La singolarità della confessione a Valdocco sta specialmente nel fatto che Don Bosco confessore tendeva a essere il padre, l'amico, il confidente, la guida, l'ideale dei giovani già nella vita ordinaria di ogni giorno. Molti dovevano appressarsi al suo confessionale con la stessa semplicità, confidenza, affettuosità con la quale gli si avvicinavano in cortile per ascoltarlo o soltanto per sentirglisi vicini. Con chi si trovava a disagio perché, ad esempio, si trovava da poco nell'internato o all'oratorio festivo, Don Bosco usava la tattica che, come lui stesso riferisce, adoperò con Bartolomeo Garelli nel 1841. Ai penitenti che non sapevano come cominciare chiedeva: quanti fratelli hai? hai fatto colazione? ... Così, sfiorando appena l'animo del ragazzo nei punti sicuramente vulnerabili, apriva la via alla confessione sorretta, quando era il caso, da domande sobrie, ma calcolate⁽⁹⁰⁾. C'era allora chi ne approfittava e, sfruttando il momento di confidenza, chiedeva a Don Bosco che continuasse a fare domande o, magari, sciordinasse lui tutta l'accusa. E Don Bosco talora

⁽⁸⁹⁾ Cf. *Indice* MB p. 89-93: voci *Confessionale, confessione, confessore*. In sintesi la catechesi di DB si trova nel *Giovane provveduto...*, Torino 1847, p. 93-98 (Maniera pratica per accostarsi degnamente al sacramento della confessione), rielaborato nell'ed. 1863, p. 115-128; *Il mese di maggio...*, giorno 21 e 22, Torino 1858, p. 124-133 (la confessione, il confessore); *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna...*, Torino 1855; *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà...*, Torino 1868, p. 371-436... Ma le pagine più vive e più personali sono quelle delle note biografie: Savio, Magone, Cafasso, Besucco, da integrare con le testimonianze su DB (cronache di Don Ruffino, Don Bonetti, ecc., MO...). Una buona selezione di testi si ha in Domenico BERTETTO, *San Giovanni Bosco maestro e guida del sacerdote*, Colle Don Bosco 1954, p. 102-209. Utile è anche la dissertazione di laurea di Salvatore STRANO, *Don Bosco e la confessione frequente dei giovani*, Acireale 1960.

⁽⁹⁰⁾ MB 3, p. 156 e specialmente MB 7, p. 192-194 che riportano dalla cronaca di Don Bonetti.

lo faceva, elencando fatti che qualche volta facevano trasecolare il fanciullo, che con gli occhi lucidi bisbigliava il suo assenso, riconoscendo di avere offeso il Signore con le colpe che Don Bosco enumerava.

Don Bosco era un confessore rapido. Era una caratteristica ch'egli stesso indica come pregio di Don Caffasso confessore⁽⁹¹⁾: era la prassi raccomandata da moralisti e pastori che avevano esperienza di missioni popolari, come Leonardo da Porto Maurizio⁽⁹²⁾. Essa d'altronde diventava una esigenza in tempi di confessioni di massa molto frequenti.

La confidenza paterna e filiale che non distingueva molto tra confessione e altri momenti senza dubbio poteva dare adito a inconvenienti, ma nel caso di Don Bosco, a quanto sembra, favoriva una coesione spirituale singolarissima, che è da considerare come uno dei fini che Don Bosco desiderava raggiungere per conseguire lo scopo supremo della educazione cristiana e perciò la garanzia di condurre i ragazzi sulla strada della salvezza eterna. La confidenza totale dentro e fuori confessione ci dà anche motivo per comprendere la rapidità di Don Bosco confessore all'Oratorio. Ma non deve sfuggire la funzionalità ch'egli vi assegnava in rapporto alla vita cristiana del giovane. Conviene sentirlo da Don Bosco stesso:

« Quando sarete loro entrato in confidenza — raccomanda al confessore in margine alla vita di Magone —, prudentemente fatevi strada ad indagare se le confessioni della vita passata siano ben fatte. Perocché autori celebri in morale ed in ascetica e di lunga esperienza, e specialmente un'autorevole persona che ha tutte le garanzie della verità, tutti insieme convengono a dire che per lo più le prime confessioni dei giovanetti se non sono nulle, almeno sono difettose per mancanza di istruzione, o per omissione volontaria di cose da confessarsi. Si inviti il giovinetto a ponderare bene lo stato di sua coscienza particolarmente dai sette sino ai dieci, ai dodici anni. In tale età si ha già cognizione di certe cose che sono grave male, ma di cui si fa poco conto, oppure si ignora il modo di confessarle. Il confessore faccia uso di grande prudenza e di grande riserbatezza, ma non ometta di fare qualche interrogazione intorno alle cose che riguardano alla santa virtù della modestia »⁽⁹³⁾.

(91) Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, Torino 1860, p. 77 s: « Vuolsi qui notare che le conferenze di D. Caffasso non erano solamente uno studio astratto, un lavoro di tavolino, ché anzi ogni cosa egli appoggiava sulla pratica. Insegnava il modo di ascoltare con frutto le confessioni dei fedeli, ma egli stesso passava più ore al confessionale; osservava se la sua morale riusciva fruttuosa; ne notava gli effetti e le conseguenze, e ciò faceva con tale destrezza, o dirò meglio, con tale pietà, scienza e prudenza che non saprebbe dire se fosse più grande la consolazione ed il frutto in chi l'ascoltava nelle conferenze od in chi aveva la bella sorte di avere in lui una direzione spirituale. Di qui nasceva quella, direi quasi inudita, speditezza nel confessare. Poche parole e talvolta un solo sospiro del penitente bastavano per fargli conoscere lo stato dell'anima. Non parlava molto al confessionale, ma quel poco era chiaro, esatto, classico e per modo adattato al bisogno, che un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto migliore effetto ».

(92) LEONARDO DA PORTO MAURIZIO, *Direttorio della confessione generale in cui si porge sufficiente lume sì a' confessori, come a' penitenti per farla compitamente, e con facilità e brevità...*, Torino, Marietti 1840: il titolo promette già tutto.

(93) BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, Torino 1861, p. 28. Il testo è rimasto immutato, vivente DB, cf. ed. 1880³, p. 25.

Dunque Don Bosco non discute, ma si dichiara sicuro sulla capacità che hanno i bambini, già sui sette anni, di conoscere la gravità di colpe⁽⁹⁴⁾; sulla possibilità che possano commetterle e ometterle in confessione. Potrebbe stupire l'espressione: « cose che sono grave male, ma di cui si fa poco conto ». Don Bosco non la mutò nelle edizioni successive, nonostante potrebbe apparire contraddittoria o, per lo meno, oscura. Avrà pensato Don Bosco, che il ragazzo possa farsi della stessa azione simultaneamente un giudizio morale contraddittorio, sì da ritenerla una colpa grave e tuttavia di poco conto? L'ipotesi appare troppo in contrasto con il tipo di teologia e di catechesi assimilata da Don Bosco. O piuttosto avrà pensato al processo psicologico snodatosi prima, durante e dopo l'atto peccaminoso⁽⁹⁵⁾? Avrà voluto dire che il ragazzo al momento della colpa ne avvertiva la gravità, ma poi, ponendosi il problema della confessione per motivi diversi avrà ritenuto il fatto come di poco conto?

Ponendosi il problema della confessione il ragazzo avrà potuto provare contrasti interiori, avrà richiamato in tribunale di appello i propri atti e li avrà assolti come di poco conto? Don Bosco poté temere questi contrasti. Egli trova saggia la prassi indicata dal Catechismo diocesano: si dica ai ragazzi che confessino anche i peccati dubbi; non si proponano loro nemmeno le distinzioni e discussioni dei teologi, perché ciò non avrebbe giovato e avrebbe favorito coscienze erronee o false⁽⁹⁶⁾.

(94) Ciò, all'incirca, si riscontra già in Leonardo da Porto Maurizio. Egli nella confessione generale vuole che si tralascino altre interrogazioni (sui misteri principali della fede...) e si vada dritto a colpe relative al sesto comandamento: « Confessore. Or ditemi di grazia, avete lasciato di confessar mai qualche peccato per erubescenza o timore? ovvero dubitando, che fosse tale, l'avete mai taciuto al confessore? - Padre sì, questa è la spina, che in ogni confessione mi ha punto sempre il cuore... - C. Or bene lasciatevi regolare da me; e per cominciare da capo, quando eravate in quell'età di sei o sette anni vi ricordate voi di aver commessa qualche insolenza disonesta? - P. Padre sì, più e più volte; e questo per appunto è quel peccato che non ho mai confessato bene; oh quanto me ne dispiace!... ». Cf. *Direttorio della confessione generale...*, ed. c., p. 62 s.

(95) Sono, queste, ipotesi che si pone Leonardo da Porto Maurizio nella *Istruzione per fare con facilità e brevità la confessione generale*, § 6, in *Direttorio della confessione generale...*, ed. c., p. 30-35.

(96) *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, Catechismo ad uso degli ammessi alla comunione e degli adulti, pt. 4, lez. 6, § 6, Torino, Paravia [1844], p. 123: « D. Che vuol dire [confessione] sincera? — R. Che bisogna dichiarare i suoi peccati quali sono, senza scusarli o diminuirli, o accrescerli: confessare i peccati certi come certi, i dubbii come dubbii »; Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1863, p. 126: « Sincerità [nella confessione]. Si manifestino i proprii peccati schiettamente e senza scusa. Si sfugga la prolissità nel dire, l'apporte ad altri la cagione dei proprii peccati. Confessiamo i peccati certi come certi, e i dubbii come dubbii »; Id., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, Torino 1861, p. 19: « Non voglio per ora entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustare ogni cosa. Ascolta adunque: se le cose di tua coscienza sono aggiustate nel passato, preparati soltanto a fare una buona confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dall'ultima volta che ti sei confessato. Che se per timore o per altro motivo hai ommesso di confessare qualche cosa; oppure conosci qualche tua confessione mancante di alcuna delle condizioni necessarie, in questo caso ripiglia la confessione da qual tempo in cui sei certo di averla fatta bene, e confessa qualunque cosa ti possa dare pena sulla coscienza ».

Egli perciò invita i giovani a manifestare candidamente, con la massima confidenza al confessore tutto ciò che li inquieta: così insegnavano le spiegazioni catechistiche e i libri di pratica cristiana; nulla si tenesse nascosto al confessore, ch'era il medico al quale con tutta confidenza bisognava manifestare quanto poteva giovare a prescrivere una buona cura. In chiave psicologica e di psicanalisi si potrebbe dire che Don Bosco, come gli autorevoli teologi e pastori ai quali intende appoggiarsi, intuisce il valore terapeutico sia della confessione generale degli adolescenti, sia quella dei peccati dubbi. Egli però, come moralisti e pastori d'anime, mostra di avere soprattutto presenti le condizioni di spirito nell'ottica religiosa: dello stato di grazia da acquistare, rinsaldare e fecondare. Inoltre non è da escludere che le sue considerazioni circa i giudizi di valore dei ragazzi siano suggerite dalla rappresentazione mentale che poté avere mentre scriveva: ragazzi assembrati vicino al confessionale, raccolti o svagati, che lì per lì — nella loro mobilità giovanile — pensavano solo alle colpe commesse in collegio, dove venivano ad adeguarsi a una vita di pietà che prima ignoravano; e non pensano per nulla ai casi precedenti; oppure istintivamente, per una non consapevole riluttanza, non rimuovevano la pietra posta su monellerie o immodestie commesse al paese o al cascinale nativo in circostanze e ambienti che per loro erano ormai remoti. Sarebbe, invece, una distorsione interpretativa pensare che Don Bosco, giansenisticamente, tendesse all'integrità materiale dell'accusa, prescindendo dalla consapevolezza soggettiva o ritenendo ugualmente colpa quanto veniva commesso per ignoranza invincibile e sotto la spinta delle passioni disordinate. Ben altra cosa è il chiedere ai ragazzi la confessione dei peccati anche dubbi, per impedire che — a loro danno — collocassero in tale categoria quelli certi.

Probabilmente sullo sfondo dell'insegnamento di Don Bosco, oltre alla dottrina conosciuta in Seminario, al Convitto e altrove e all'esperienza di confessore, è da vedere anche la sua esperienza di penitente. Anch'egli, adolescente, svelò a Don Calosso ogni segreto della propria vita, e asserisce di averne ricavati vantaggi fondamentali per la sua vita interiore: lo confida ai Salesiani nelle sue Memorie certamente nella fiducia che ciò servisse di esempio e di testimonianza. L'iniziativa allora, nel 1829-30, poté benissimo

Don Lemoyne ci tramanda, tra le norme date da DB ai Salesiani nel 1870, la seguente: « Non distaccarci mai dal catechismo . . . Non vogliamoci credere più dotti e più prudenti di quei santi Vescovi che lo compilarono. Per es. il catechismo dice che i peccati dubbi debbono essere confessati come dubbi e i certi come certi. I Teologi sostengono che i peccati dubbi non siamo obbligati a confessarli, ma i giovani sapranno cosa vuol dire peccato dubbio? No! Anzi metteranno fra i dubbi certi peccati dei quali hanno più vergogna e quindi sacrilegi. E così via discorrendo » (MB 14, p. 838 s). Tale prassi era insinuata nelle *Pratiche cristiane ossia orazioni quotidiane . . . ad uso degli scolari delle scuole cristiane della città di Torino*, Torino, Marietti 1834, p. 103: « In ogni pericolo di peccare, ad ogni sporco e cattivo pensiero si dica subito: Gesù e Maria aiutatemi a vincere questa tentazione. Similmente quando si sa o si dubita di aver peccato, si dica subito: Gesù e Maria, aiutatemi a far adesso un atto di contrizione, e quanto prima una buona confessione ».

essere di Don Calosso; poté benissimo rispondere alle esigenze interiori di Giovannino Bosco⁽⁹⁷⁾. Don Calosso però, accogliendo (come sembra) la confessione generale del ragazzo avrebbe fatto quanto non molti anni dopo, in ambiente religioso contiguo, veniva compiuto dal padre filippino, confessore di Maria Enrichetta Dominici⁽⁹⁸⁾.

Ripercorrendo le conoscenze di Don Bosco in materia teologica e pastorale potremmo trovare, in linea di massima, le opinioni da lui espresse in S. Alfonso, nel Lhomond, in Carlo Emanuele Pallavicini, nella *Guida angelica*⁽⁹⁹⁾.

(97) MO p. 36. Per sé non ricorre il termine « confessione generale » e nemmeno si parla del passato. Anche qui, si tratta di ipotesi fondata sulla conoscenza della pastorale che abbiamo finora presentata e sulle affermazioni di DB, intento più che altro a porre a fuoco la confidenza totale con il confessore: « Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai... ».

(98) La Dominici era sugli undici-dodici anni. Cf. *Vigilia eroica...*, p. 95 s: « In questo tempo decisi pure di fare una confessione generale che fino a quel tempo non avevo ancor fatta... ».

Io mi credevo che quella confessione dovesse durare non so quanto tempo, e rimasi meravigliata quando vidi che nello spazio di un quarto d'ora circa avevo terminato ogni cosa [...] Questa confessione fu per me sorgente di pace e di tranquillità. Una volta sola ricordo che mi venne un dubbio su qualche peccato accusato e che temevo di non aver detto quale era in realtà. Manifestai tale timore al confessore, ed egli mi fece la più rigorosa proibizione di mai più far ritorno sulle cose passate. Cosa che mi fece assai del bene e mantenne in me costante la pace e la tranquillità d'animo, così che mai in vita mia provai disturbo od inquietudine vera sulle mie confessioni passate. Dico disturbo ed inquietudine vera, perché de' vani timori momentanei me ne sono venuti e me ne vengono molti, ma non ne faccio alcun caso. Dio sia benedetto di tutto! ».

(99) Di S. Alfonso sono da ricordare l'*Homo apostolicus*, tract 21, punct. 3, §1: De interrogationibus faciendis rudibus; punct. 4: Quomodo cum pueris, adolescentibus et puellis, ed. Torino, Marietti 1844, p. 638-644 e 648-650. Del Lhomond è da vedere tutto il *Metodo da tenersi nell'ascoltare le confessioni dei fanciulli*, inserito in Domenico Moro, *Il sacerdote cattolico tenuto ad ascoltare le confessioni...*, Ivrea 1832, pp. 125-182. Per fanciulli, si avverte a p. 125 « qui si intendono li figliuoli dal primo spuntar della ragione sino all'uso perfetto della medesima solito aversi dai 16 ai 18 anni ». Degna di nota è la prassi suggerita quando si ha da fare con un « fanciullo » recidivo in colpa grave: « Voi ne troverete di quelli, che [...] hanno avuto quest'uso di frequentare li Sacramenti durante l'abito [gravemente peccaminoso]. Egli è necessario in questo caso di rimontare con essi da comunione in comunione, finché se ne trova una ben fatta, cioè dopo una prova sufficiente per fondare sovra un sodo fondamento, e ripigliare da quest'epoca tutta la loro vita passata con una rivista esatta senza perturbarli, né biasimare il confessore, che li ha assolti troppo facilmente » (o. c., p. 175 s). L'opera del Lhomond, citata anonima e in francese (*Méthode pour confesser les enfants*) si trova tra quelle consigliate per istruzioni nel Capitolo generale secondo dei Salesiani (*Deliberazioni...*, Torino 1882, p. 68). Di C. E. Pallavicini sono da vedere le *Lettere sulla pratica maniera di amministrare il santo sacramento della penitenza*; specialmente dalla prima i paragrafi *Destrezza in iscoprire il male del penitente* (n. 17-23), *Uso pratico della discrezione nel dar sentenza con li giovanetti di età* (n. 67), *Avvertenza per la confessione generale dei recidivi* (n. 93-95): cf. [PALLAVICINI], *Il sacerdote santificato nell'attenta recitazione del divino uffizio; nella divota celebrazione del ss. sacrificio; nella retta amministrazione del sacramento della penitenza...*, Nizza 1844, p. 192-199; 270-272; 313-317. Della *Guida angelica...*, Torino 1867, cf. il breve paragrafo sulla *Confessione generale e stabilimento di vita* (p. 32 s).

Carlo Gobinet vuole di regola la confessione generale del giovane all'inizio dell'impegno nella strada della pietà e ne offre diverse ragioni abbastanza imparentate con quelle che conosciamo in Don Bosco:

« La confessione — scrive il Gobinet — essendo un sacramento istituito da Gesù Cristo per cancellare i peccati de' cristiani, e per rimetterli in grazia di Dio, non vi ha dubbio alcuno esser questo un mezzo non solamente utile, ma necessario per acquistar la virtù e la sanità la quale dee cominciare dalla purgazione de' peccati. Ora affinché questo mezzo vi sia proficuo, vi consiglio cominciare per una confessione generale di tutta la vostra vita e ciò per tre ragioni.

Primo, perché bene spesso accade, che le confessioni precedenti sieno state nulle, come quando vi si è celato qualche peccato mortale; il che avviene pur troppo ai giovani, o allora che si sono fatte senza sufficiente preparazione, senza dolore de' peccati, o senza risoluzione di correggersene; e in questi due casi la confessione generale è necessaria.

Secondo, quando ancora non si veda un'evidente nullità nelle confessioni precedenti, vi è cagione di dubitarne in grazia di più difetti, de' quali sono ordinariamente piene per la negligenza de' penitenti che si confessano con poca preparazione, quasi niente dolore, e sovente senza alcuna emenda: la confessione generale supplisce a questi difetti, e pone la coscienza in sicurezza, quando essa è ben fatta.

Terzo, se non vi è necessaria, vi sarà sempre proficua, per tre grandi utilità che ne riceverete, l'una in riguardo di voi medesimo, l'altra dalla parte del confessore, e la terza di Dio... »⁽¹⁰⁰⁾.

Fatta la confessione in termini rassicuranti, Don Bosco non vuole più che i ragazzi rivanghino il passato: pensino ad andare avanti, a farsi buoni e santi⁽¹⁰¹⁾. Dopo il 1860, quando si faceva sempre più vistosa l'ondata delle

⁽¹⁰⁰⁾ GOBINET, *Istruzione della gioventù...*, pt. 2, cp. 6, Torino 1831, p. 103. Questi consigli si trovano anche in libri della medesima ispirazione, quali [Hubert HUMBERT], *Istruzioni cristiane per la gioventù... per ordine di monsignor arcivescovo di Besanzone*. Terza edizione torinese, cp. 21, § 3, Torino, Paravia 1843, p. 112; Pierre COLLET (1693-1770), *Lo scolaro cristiano...*, cp. 8, § 1, n. 8, Milano 1844, p. 176-182.

⁽¹⁰¹⁾ Cf. specialmente Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 100-105. A quanto pare non era molto incline alle confessioni generali reiterate Don Cafasso. Dalle testimonianze sul suo insegnamento traspare la reazione contro la prassi delle confessioni generali, attribuita ai rigoristi. Cf. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso...*, 1, Torino 1912, p. 359-362.

Nella ricerca di mezzi per ravvivare e radicare la vita religiosa nel popolo, la confessione generale in occasioni di missioni e sacri esercizi poteva apparire un mezzo molto idoneo. Lo notava un prete francese, Joseph Melchior Goirand, rifugiatosi in Piemonte durante la Rivoluzione e stabilitosi nella diocesi di Aosta: « J'ai observé que voulant faire approcher de la Table Sainte beaucoup de monde, selon le système des missionnaires de France, il y a eu de beaux spectacles de ferveur, mais beaucoup plus d'apparence que de réalité. Les fruits qu'on recueille avant leur maturité ne sont pas de durée. La méthode, que nous avons suivie dans la vallée d'Aoste, en donnant des retraites, me paraît la plus propre à opérer de véritables conversions. Nous passions peu de monde, mais nous cherchions à bâtir solidement en faisant faire de bonnes confessions générales qui servent de fondements, au confessions suivantes. Ah! combien de fois les confessions n'ont pas de bases solides, étant appuyées très-souvent sur des confessions nulles!... on découvre ces nullités quand on

confessioni frequenti, Don Bosco si erge a moderatore⁽¹⁰²⁾. Non si esageri; non si spera erroneamente un miglioramento morale solo per il fatto che ci si accosta al sacramento frequentissimamente. S. Filippo Neri usava raccomandare la confessione ogni otto giorni⁽¹⁰³⁾. Si stia a quella frequenza. Se qualcuno è caduto in mancanze gravi e debba accostarsi alla mensa eucaristica, vada a riconciliarsi. Ma chi cade sempre nei medesimi difetti, faccia piuttosto fermi propositi: da una confessione ultrafrequente non ne ricaverà maggiori vantaggi. Don Bosco a questo riguardo sembra quasi perdere la sua consueta misura. Nel difetto di dolore e di proposito vede il tarlo che rovina le confessioni, il difetto congenito della mobilità giovanile. In materia esce in un apprezzamento senza dubbio pesante, che fa pensare a Pierre Nicole, a Bourdaloue, a Leonardo da Porto Maurizio e a quanti predicavano sul ristretto numero di coloro che si sarebbero salvati: « È più grande il numero di coloro che si dannano confessandosi — ebbe a dire nel 1861 —, che di coloro che si dannano per non confessarsi, perché anche i più cattivi qualche volta si confessano, ma moltissimi non si confessano bene »⁽¹⁰⁴⁾.

Don Bosco poi sembra ossessionato dal timore che i ragazzi in confessione siano assaliti dalla vergogna, tacciano o mentiscano quando la coscienza loro rimprovera impurità e immodestia⁽¹⁰⁵⁾. Allora egli avverte qualcosa di demoniaco: satana che stringe al collo i poveri penitenti, li soffoca, li tiene legati « da vergogna fatale, la quale invece di condurli a salute li conduce a perdizione »⁽¹⁰⁶⁾. È la mostruosità contronatura a cui può essere condotto il sacramento della pace e riconciliazione. Quando parla così, Don Bosco pensa ai giovani che ha davanti: essi vuole impressionare e scuotere, perché

sait interroger avec prudence les pénitents sur le mariage, sur les injustices, et surtout les péchés d'impureté. Ah! que de péchés cachés sur ces matières, ou du moins que de péchés oubliés volontairement par défaut d'un examen suffisant!... Le grand bien que font les retraites ou missions ne consiste pas dans des conversions frappantes, qui souvent ne sont pas de longue durée, mais dans la révalidation de beaucoup de confessions»: lettera di J. M. Goirand al superiore del Seminario di Aosta, 8 giugno 1827, in P. E. Duc, *Le clergé d'Aoste du XVIII^e siècle*, Turin 1881, p. 81.

⁽¹⁰²⁾ MB 7, p. 84: parole di DB nel 1864.

⁽¹⁰³⁾ Cf. Bosco, *Il mese di maggio...*, giorno 24, Torino 1858, p. 142: « S. Filippo Neri incoraggiava i cristiani a confessarsi ogni otto giorni e comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confessore ». Cf. anche [ISNARDI], *Voce angelica...*, cp. 5, art. 1: Varie sentenze di alcuni santi, Pinerolo 1835, p. 68 ss: « Senti, che belli ricordi dà S. Filippo Neri... 14. Confessatevi spesso, almeno ogni otto, o quindici giorni, e comunicatevi col consiglio del confessore ». Quasi lo stesso, ma senza il nome di Filippo Neri, in *Pratiche cristiane... ad uso degli scolari delle scuole cristiane della città di Torino, ed. c.*, p. 102.

⁽¹⁰⁴⁾ MB 6, p. 903. « Per confessare i giovani — asserì DB attorno al 1862 — bisogna frequentarli, avvicinarli, conoscerli ben bene, studiarne l'indole e quando vanno a confessarsi far noi prima per loro l'esame, saper mettere insieme: ha la tal lagnanza, questo tal difetto, questo ha l'altro, perché i giovani tacciano, oh sì, tacciano facilmente » (AS 110 Ruffino 9, p. 63).

⁽¹⁰⁵⁾ Ma si ha l'impressione che sia uno stato d'animo comune anche a quegli altri educatori, moralisti e scrittori che abbiamo più volte ricordati: Gobinet, Leonardo da Porto Maurizio, S. Alfonso, Segneri...

⁽¹⁰⁶⁾ Dalla narrazione di un « sogno » del 2 maggio 1861: MB 6, p. 903.

siano sinceri e facciano tutto bene per ottenere il maggior frutto dalla confessione ben fatta⁽¹⁰⁷⁾. A questo tende anche l'insistenza sul sigillo sacramentale: nessuno mai saprà quanto il peccatore ha confidato nel tribunale della penitenza. Il confessore sarà piuttosto disposto a perdere la vita, che a tradire il segreto. Il Signore è anche intervenuto con prodigi, pur di proteggere questa splendida prerogativa della confessione auricolare⁽¹⁰⁸⁾.

Il discorso sulla confessione ben fatta, legato o no a quello della confessione settimanale, porta Don Bosco dall'*ex opere operato* all'*ex opere operantis*. Sull'efficacia intrinseca al sacramento egli si sofferma quando discorre della necessità della confessione e della utilità della confessione frequente. Quando però il sacramento non produce frutti, è segno che l'attenzione del penitente e del confessore deve concentrarsi sulle disposizioni soggettive. È il difetto di buone disposizioni a impedire l'efficacia che il sacramento ha per sua natura. Don Bosco si mette così nella torre di principi, dentro cui tenacemente si arroccarono giansenisti e rigoristi, protesi a ottenere il miglioramento interiore dei penitenti. Sempre, tuttavia, è possibile cogliere alcune diverse accentuazioni. Don Bosco non perde la sua duttilità e appare meno intransigente. Egli non perde di vista la capacità purificatrice che il sacramento ha per sua natura: appunto su tale persuasione egli fonda la propria insistenza per la confessione settimanale⁽¹⁰⁹⁾. Quanto poi a una pratica più frequente, la sua attenzione non si posa sulla dignità richiesta per ricevere il lavacro del sangue di Cristo. Nemmeno egli pensa in termini drammatici alla corresponsabilità del confessore che assolve indegni e che perciò fa le parti del lupo invece di fare quelle del buon pastore. Piuttosto sta attento all'utilità che dal sacramento potrà venire al penitente. In funzione di tale utile egli stimola le disposizioni dell'individuo e tocca in termini impressionanti ora la corda della sincerità e della vergogna da superare, ora quella del dolore, del proposito e della perseveranza.

Queste considerazioni giovano a dare il giusto peso ad affermazioni che possono sembrare troppo elementari, perentorie e polemiche⁽¹¹⁰⁾. L'in-

(107) È un « luogo comune » della predicazione specialmente post-tridentina. Ciò non vuol dire che realmente Segneri, Leonardo da Porto Maurizio, DB non sapessero per esperienza che i giovani si facessero vincere dal rossore specialmente in materia di sesto comandamento. Oltre a quanto abbiamo citato alla nota 97 può vedersi SEGNERI, *Il cristiano instruito*, pt. 3, ragion. 12 Quanto sia gran male tacere maliziosamente il peccato in confessione (in genere, sulla vergogna e sul tacere in confessione): Torino, Marietti 1855, p. 698-709.

(108) Avvertimenti espliciti di DB ai confessori sono nella vita di Besucco: *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 104: « Né manchino mai di ricordare spessissimo il grande segreto della confessione. Dicano esplicitamente che il confessore è stretto da un segreto Naturale, Ecclesiastico, Divino e Civile... ». Su tale argomento insiste molto negli anni '60-'70.

(109) MB 7, p. 84.

(110) Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, ed. c., p. 100: « Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita ». E nel *Sistema preventivo*, § 2, n. 4: « La frequente

vito di Don Bosco alla confessione frequente con la speranza di garantirsi la salvezza e la santità, presto o tardi è seguito da una serie di richiami alle disposizioni che il penitente deve portare per fare una buona e fruttuosa confessione.

Un altro elemento singolarissimo della prassi penitenziale di Valdocco erano i carismi e le doti straordinarie che Don Bosco proiettava a servizio di una profonda trasformazione interiore dei giovani. Egli non faceva mistero della ripulsa che provava, quando avvertiva che chi gli parlava era in peccato⁽¹¹¹⁾. Provava un senso di malessere come Filippo Neri e Carlo Giacinto di S. Maria⁽¹¹²⁾. Al confessionale questo malessere era forse alla radice (insieme ad altri fattori) di certe soluzioni impreviste e all'apparenza drastiche. Quando il penitente, per ritrosia o altra forma di inibizione e autodifesa, non giungeva all'accusa, specialmente di peccati contro il sesto comandamento, Don Bosco doveva caricarsi di tensione. In quel momento, come nei sogni, doveva giungere al massimo anche la sensazione del diabolico. A un ragazzo che non superava la vergogna, che taceva e non si decideva all'autoaccusa, improvvisamente indicò uno scimmione che montatogli sulle spalle con un laccio tentava di serrargli la gola e soffocarlo⁽¹¹³⁾. Il ragazzo lanciò un urlo e in preda allo sgomento fece integra e completa la sua accusa.

Era diffusa e tramandata la persuasione che Don Bosco leggesse i segreti della loro coscienza. Non mancò chi volle mettere alla prova questa capacità e, stando a quanto veniva tramandato, si sentì sciorinare peccati

confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza » (*Regolamento per le case . . .*, Torino 1877, p. 7 s). Queste espressioni di DB rispecchiano da una parte la polemica antivaldese (in linea con la reazione cattolica tridentina contro le eresie sui sacramenti); dall'altra, la reazione alla mentalità illuminista; a quella, poi, che in quel tempo alimentava la laicizzazione della scuola in Piemonte in chiave liberale (libertà per i genitori di chiedere l'insegnamento religioso e di provvedere all'educazione religiosa in generale). Sulla polemica condotta dalla *Civiltà Cattolica* cf. *Indice generale della Civiltà Cattolica (aprile 1850-dicembre 1903)*, Roma 1904, p. 189-192: voce *Pedagogia*.

⁽¹¹¹⁾ Cf. *Indice MB* p. 315: voce *Peccato (orrore al)*.

⁽¹¹²⁾ BACCI, *Vita di S. Filippo Neri . . .*, l. 2, cp. 13, § 10, vol. 2, Monza 1851, p. 73; GIACINTO DI S. MARIA, *Memorie dell'umile servo di Dio divoto di Maria P. Carlo Giacinto di santa Maria agostiniano scalzo . . .*, Roma 1828, p. 192.

⁽¹¹³⁾ Cf. tra l'altro BONETTI, *Annali 1860-1861*, p. 45-47 (AS 110 Bonetti 2). Lo scimmione, l'orso, il fauno che tentano di soffocare sono la tipica rappresentazione simbolica della vergogna che induce il penitente a tacere e che viene sentita come tentazione diabolica. Cf. ad esempio VALERIO BALLARDINI DA VENEZIA, O. F. M. Cap., *Prato fiorito di varii esempi . . .*, lib. 1, cp. 15, esempio 6, che porta il titolo: « Fu veduto il diavolo sopra le spalle d'una donna che piangeva un suo peccato, ma non voleva confessarlo », Venezia 1605, p. 116 s. E su di « una mano nera come di orso che usciva dal muro e afferrava per la gola » una penitente che taceva per rossore, cf. BIAMONTI, *Serie di meditazioni prediche ed istruzioni ad uso delle sacre missioni . . .*, Catechismo 16, t. 3, Milano 1844, p. 270 s. Casi del medesimo genere sono narrati dal Beyerlinck e da altri raccoglitori di materie predicabili come il Lohner, il Mansi, il Mattioli, sui quali cf. G. CACCIATORE, *La letteratura degli « Exempla »*, in S. ALFONSO M. DE LIGUORI, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, Roma 1960, p. 239-283.

che nemmeno ricordava. Non mancò nemmeno chi, con l'ingenuità confidente del figlio, chiese a Don Bosco che assolvesse i peccati che lui conosceva. Anche questi fatti sono da tenere in conto, come componente della pastorale di Don Bosco confessore.

Come già sappiamo, Don Bosco più volte narrò l'episodio del giovane Carlo, che aveva chiuso la vita con una confessione sacrilega. Erano già stati esposti i drappi funebri. La misericordia divina aveva permesso che il giovane, chiamato dal sacerdote suo amico, si risvegliasse, facesse una buona confessione e così scampasse la perdizione eterna. Don Bosco si commoveva. I giovani sapevano che il taumaturgo era stato il loro padre. Tutti sentivano lo stimolo a confessarsi bene; tutti sentivano di vivere in terra benedetta, avvertivano quanto fosse rischioso fare una cattiva confessione e quanto fosse importante confessarsi bene.

Don Francesco Dalmazzo al processo informativo diocesano per la beatificazione di Don Bosco ricordò che, alunno a Pinerolo, aveva sentito parlare della santità di Don Bosco. Giunto all'Oratorio ebbe narrato da Don Domenico Ruffino, allora sacerdote, come Don Bosco aveva risuscitato e confessato un giovane esterno dell'Oratorio⁽¹¹⁴⁾. A Valdocco tutti, prima o dopo, venivano a conoscere gli straordinari carismi di Don Bosco, connessi ai segreti della loro coscienza e alla loro salvezza eterna.

11. La comunione frequente

La letteratura teologica e devozionale cattolica quando parla di frequenza ai sacramenti, ovviamente si riferisce alla pratica della confessione auricolare e della comunione eucaristica. È questo perciò un binomio consueto anche a Don Bosco. Come molti ai suoi tempi, egli predica altamente che confessione e comunione sono due pilastri, due colonne, due elementi essenziali della vita cristiana⁽¹¹⁵⁾. Solo quando sullo spettro della metafora dei pilastri e delle colonne si proietta la devozione alla Vergine SS., allora la confessione passa in secondo ordine (o come presupposto), e i due pilastri diventano l'Eucaristia e la devozione a Maria santissima⁽¹¹⁶⁾. La comunione eucaristica sta idealmente sottesa tra confessione e sacrificio della messa: tra il sacramento che, ridonando lo stato di grazia, pone nella disposizione di accostarsi alla mensa eucaristica, e la messa, il cui momento essenziale realizza la reale presenza di Cristo sotto le apparenze del pane e del vino.

Don Bosco vive in tempi in cui, mentalmente, sembra essersi operato

⁽¹¹⁴⁾ Deposizioni di Don Francesco Dalmazzo al processo informativo diocesano per la beatificazione di DB (16 gennaio 1893), ad 32m, copia in AS 161.1 A, p. 70-72.

⁽¹¹⁵⁾ Cf. sopra, nota 108.

⁽¹¹⁶⁾ Cf. sopra, cp. 7, nota 71.

quel certo grado di disancoramento della comunione dalla messa⁽¹¹⁷⁾. Nel *Mese di maggio* fa trattazioni distinte della messa e della comunione. Nella prima la sua attenzione va al sacrificio; nella seconda, all'eucaristia come cibo. Nell'una e nell'altra, la coscienza religiosa ha in comune il senso della presenza reale nel santissimo e divinissimo sacramento⁽¹¹⁸⁾.

Gli schemi mentali di Don Bosco rispecchiano adeguatamente quelli dell'ambiente. Anche in questo campo risulta essere portavoce della dottrina comunemente assimilata dalla corrente religiosa popolare. Anche a proposito dell'Eucaristia, perciò, è bene soffermarsi su alcuni elementi più caratteristici.

Giustamente a lui si attribuisce il merito di essere stato un promotore della comunione frequente dei fanciulli⁽¹¹⁹⁾. A dire il vero non si ha, a tutt'oggi, la conoscenza di documentazione che permetta di stabilire il preciso rapporto tra la prassi instaurata e promossa da Don Bosco e quella del suo ambiente: quella, ad esempio, promossa dai Fratelli delle Scuole Cristiane nelle scuole elementari per bambini e in quelle serali per adulti o giovanotti. Essi, con i loro cappellani sacerdoti, potevano avere un influsso assai vasto sul costume cittadino e regionale, molto più che Don Bosco, in tempi in cui l'istituzione di Don Bosco si restringeva a poche case (fino agli anni '70) ed era soprattutto affidata alle *Lecture Cattoliche* e a relazioni personali

⁽¹¹⁷⁾ Specialmente negli ultimi decenni del secolo devozioni come la comunione riparatrice e la pratica dei primi venerdì del mese in onore del Cuore SS. di Gesù favorirono la comunione eucaristica *extra missam*. Contro di essa avevano reagito nel Settecento alcuni pastori d'anime e teologi. Ne venne una polemica molto complessa, in cui i giansenisti si schierarono contro la comunione devozionale, fatta con specie non consacrate nella messa alla quale si partecipava. Qualcuno sostenne anche la necessità della comunione di alcuni del popolo per la integrità del sacrificio, appunto per quella parte che riguardava il popolo presente e partecipe all'azione sacrificale. Cf. STELLA, *L'Eucaristia nella spiritualità italiana da metà Seicento...*, p. 150 e 162 s.

⁽¹¹⁸⁾ Bosco, *Il mese di maggio...*, giorno 23 e 24, Torino 1858, p. 134-144. La considerazione sulla messa attinge parzialmente al *Giovane provveduto*, cita S. Leonardo da Porto Maurizio, del quale (sembra) sfrutta liberamente *Il tesoro nascosto nella santa messa*. La considerazione sulla comunione eucaristica attinge a S. Alfonso, *La vera sposa di Gesù Cristo*, cp. 18, Torino, Marietti 1847, p. 294-300. *Il mese di maggio* servì, a sua volta, da falsariga per considerazioni sulla comunione inserite in opere che portano, o no, il nome di DB, come *Angelina o la buona fanciulla instruita nella vera divozione a Maria santissima* (LC a. 8, fasc. 3), Torino 1860, p. 62-68; *Pratiche devote per l'adorazione del S. Sacramento*, Torino tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866, p. 12-21; Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1873, p. 112-114 (compilato da Don Bonetti e riveduto da DB, cf. AS 133 *Giovane provveduto*); Bosco, *Nove giorni consacrati all'augusta madre del Salvatore sotto al titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1870, p. 54-61 (compilato su schema di DB da Don Bonetti, cf. AS 133 *Nove giorni*, e ispirato anche al de Ségur, *La SS. Comunione*, ed. LC, Torino 1869); *Piccolo Catechismo, ossia compendio della dottrina cristiana ad uso dell'arcidiocesi di Torino coll'aggiunta delle orazioni...*, Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1874, p. 113-115; *Compendio della dottrina ad uso dell'arcidiocesi di Torino... coll'aggiunta delle orazioni...*, Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875, p. 337-339.

⁽¹¹⁹⁾ Giacomo BELLIA, *La prima comunione dei fanciulli*, in *Atti del congresso eucaristico tenutosi in Torino nei giorni 2-6 settembre 1894*, 1, Torino 1895, p. 207 s.

con sacerdoti in cura d'anime. Nemmeno conosciamo dati sufficienti sulla prassi degli oratori diretti dal gruppo di Don Cocchi (e quindi, del Murialdo), dei barnabiti, i quali ultimi ebbero educatori benemeriti come il P. Alessandro Teppa e Francesco Martinengo, entrambi amici e quasi coetanei di Don Bosco, non meno di lui benemeriti divulgatori di opere devozionali, di letteratura popolare (il Martinengo dirigeva e redigeva *La buona settimana* e la *Strenna di Don Mentore*). Lasciate dunque in sospeso precisazioni sul ruolo di Don Bosco come anticipatore rispetto al proprio ambiente, nel complesso della sua attività è certamente da considerare tra gli attivi propulsori della pratica sacramentale, che si avviava a una maggiore frequenza in tutti gli strati sociali e in tutta la Chiesa Cattolica.

Nelle sue grandi linee è percepibile anche l'evoluzione della prassi di Don Bosco, almeno sulla base delle testimonianze alquanto sporadiche e generalizzanti e su quella di orientamenti che Don Bosco stesso affida ai suoi scritti in tempi diversi.

Nel *Giovane provveduto* (1847) egli invita genericamente ad accostarsi ai sacramenti, senza escludere la comunione quotidiana⁽¹²⁰⁾. A tal fine indica Luigi Gonzaga come esempio di un giovane che dalla comunione settimanale passò a quella di tutti i giorni. Il Regolamento dell'Oratorio festivo (1852 circa) dà come consiglio generale che non si lasci passare il mese senza confessarsi e comunicarsi⁽¹²¹⁾: è quanto era in uso nelle scuole degli Stati Sardi ed è quanto suggerisce, come linea generale di condotta, Carlo Gobinet⁽¹²²⁾. La raccomandazione della pratica ebdomadaria e anche più frequente si trova sul *Mese di maggio* (1858) e viene testimoniata anche da cronachette che riportano sermoncini serali (dal 1859 in avanti). Nel 1861 Don Bosco raccomandava ai giovani in vacanza la comunione ogni settimana⁽¹²³⁾. Tuttavia la *Vita* di Domenico Savio ci avverte che già attorno al 1855-57 Don Bosco incoraggiava qualche giovane alla comunione quotidiana, pur mantenendo la confessione settimanale⁽¹²⁴⁾. Il giudizio sulla frequenza alla mensa eucaristica è affidato sempre al confessore. In concreto è la prassi che abbiamo veduto seguita dal filippino confessore e direttore spirituale di Maria Enrichetta Dominici. È la stessa che nel frattempo era

(120) [Bosco], *Il giovane provveduto* . . . , Torino 1847, p. 62.

(121) *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, [Torino 1877], p. 37: « Io consiglio tutti i giovani dell'Oratorio a fare quanto dice il Catechismo della Diocesi, cioè: è bene confessarsi ogni quindici giorni od una volta al mese ».

(122) L'uso in Piemonte è attestato da [Carlo FERRERI], *Regole di vita e buone massime per la gioventù studiosa*, Torino, Paravia 1840, p. 33: « L'ultima domenica del mese in alcune Congregazioni è fissata per la comunione generale ». Cf. anche GOBINET, *Istruzione della gioventù nella pietà cristiana*, pt. 2, cp. 9, ed. c., p. 112.

(123) MB 7, p. 234.

(124) Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico* . . . , Torino 1859, p. 69. Per quanto ci è noto, si è soffermato per primo sull'evoluzione di DB, quanto alla frequente comunione, Don A. Caviglia nello studio annesso a *Opere e scritti editi e inediti di « Don Bosco »* . . . , 4, Torino 1943, p. 347-363.

promossa dal Frassinetti e dalla sua scuola pastorale di Genova. Tra i discepoli del prevosto genovese è da ricordare il sacerdote di Mornese, Domenico Pestarino.

Don Bosco sembra avere meno timori che il Murialdo nel promuovere pubblicamente la comunione in determinate circostanze. I ragazzi di Valdocco, come quelli del Collegio degli Artigianelli, usavano andare alla balaustra senza alcun ordine, alla rinfusa. Il Murialdo, nondimeno, temeva che questi inviti generali potessero portare a una certa costrizione interiore ed essere occasione di comunioni sacrileghe⁽¹²⁵⁾. Alla radice di questi scrupoli forse sta anche la percezione di particolari caratteristiche ambientali. Il numero degli artigianelli era più ristretto che non quello dei giovani di Valdocco. E ciò poteva incidere notevolmente, sia sull'animo dei ragazzi, sia anche sulle tendenze pastorali diverse.

Il nucleo dottrinale forse più caratteristico negli scritti di Don Bosco e nei suoi discorsi è costituito dall'appello amoroso e pressante: *Venite ad me omnes* ⁽¹²⁶⁾. Gesù stesso chiama; dunque, andare a cibarsi delle sue carni santissime con fiducia; Gesù dice: questo è il mio corpo che sarà dato per la salvezza degli uomini: *corpus, quod pro vobis tradetur*; l'Eucaristia è il pane vivo, *qui de caelo descendit* ⁽¹²⁷⁾.

Potevano sorgere inquietudini dettate da quella mentalità religiosa ch'era divenuta caratteristica nell'era della Riforma protestante e Cattolica, ugualmente impregnata dal senso del peccato e dall'ansia per il sacro. L'occhio di Don Bosco si porta a queste movenze interiori, che poterono affiorare in giovani come Besucco, abituato probabilmente dal parroco dell'Argentiera al senso della propria indegnità da tenere vivo quando, le volte concesse, si accostava a ricevere sulle proprie labbra quel Dio, che tante volte aveva offeso ⁽¹²⁸⁾. Don Bosco ha presenti tali obiezioni, almeno nelle sue opere di-

(125) A. MARENGO, *Leonardo Murialdo educatore . . .*, Roma 1964, p. 9 e 195. Nel 1867 gli artigianelli erano 157; nel 1871, circa duecento. Sono di quest'ultimo anno gli inviti fervidi, ma trepidanti del Murialdo: « Si è notato che da molto tempo non si frequentano i sacramenti che da una cinquantina, sempre gli stessi. Una metà e più non si accosta che nelle principali solennità ». Egli allora rivolge il suo invito a « tutti, tutti ». A Valdocco nel 1867 su circa 800 giovani, nel mese di maggio (tempo di grande fervore) facevano la comunione quotidiana circa settanta (MB 8, p. 823). Dati troppo frammentari perché si possa osare qualche induzione.

(126) Già in *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, Torino [1847], p. 105 s; poi nel *Mese di maggio*, ed. c., p. 140.

(127) Bosco, *Il mese di maggio . . .*, ed. c., p. 140; *Id., Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 69.

(128) Bosco, *Il pastorello delle Alpi . . .*, Torino 1864, p. 106-109. Tale testo pone un problema di critica documentaria. Il dialogo tra Besucco e il suo superiore ricalca le obiezioni e le risposte che in forma impersonale si leggevano già sul *Mese di maggio* di DB. Si tratta dunque di una costruzione fittizia dettata da intenti didascalici?

Nel nostro testo abbiamo presentato come probabile una nostra ipotesi. Senza volere giurare su ogni parola del dialogo presentato dalla biografia, accetteremmo come verisimile il fatto che Besucco all'Oratorio abbia avuto qualche « apprensione » (il termine è di DB) per il contrasto che poteva vedere tra la prassi inculcatagli dal parroco, suo padrino, e quella sug-

vulgative: sono indegno, non sono preparato, sono fragile. Egli risponde con il concilio di Trento alla mano e con l'autorità dei santi: diceva S. Francesco di Sales che la comunione è fatta appunto per i deboli, perché, cibandosi, diventano forti⁽¹²⁹⁾.

Le sue argomentazioni procedono senza grandi impeti, pacatamente, come spiegazione catechistica a persone che, sentita una risposta in termini somari, se ne dimostrano appagati. Egli per i suoi scritti attinge, a quanto pare, direttamente a S. Alfonso, anche se le idee del santo circolavano già in operette a lui ispirate, come quelle del savoiardo Favre e del cappuccino Filippo da Poirino. S. Alfonso a sua volta si era ispirato a un discepolo di S. Filippo Neri, Bonsignore Cacciaguerra, che reagiva al costume rinascimentale, ma si riprometteva molto dalla comunione frequente. Sul Cacciaguerra già si leggono le obiezioni e le rispettive risposte⁽¹³⁰⁾. Alla tradizione filippina, tramandata in innumerevoli libretti devoti, Don Bosco deve il motto divenuto a lui familiare: « S. Filippo Neri incoraggiava i cristiani a confessarsi ogni otto giorni e comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confessore »⁽¹³¹⁾. Bonsignore Cacciaguerra e S. Alfonso avevano presenti lo scadere dei costumi cattolici e il pericolo della Riforma protestante; avevano cioè presenti il pericolo dell'apostasia e lo scandalo che i fedeli tiepidi davano a quanti cercavano sinceramente un arricchimento religioso nella Riforma.

Don Bosco ha fondamentalmente le medesime preoccupazioni: ha presenti i protestanti, ne conosce il proselitismo (ma l'apostasia per lui è sempre frutto di deterioramento religioso e morale); più ancora che S. Alfonso ha sotto gli occhi l'anticlericalismo, la derisione dei « libertini », l'indifferentismo, l'apostasia, la diserzione dei sacramenti e la « lotta » che si muoveva contro la Chiesa. Ma ancora una volta occorre tenere presente la sua esperienza di educatore. Egli porta con sé, assimilata, la persuasione della mobilità giovanile, radice di mancanze e dimenticanze quotidiane. Ha perciò ben motivo per insistere con fermezza e quasi con rigore, non meno che i giansenisti, sulle disposizioni necessarie per una fruttuosa recezione del Sacramento. L'insistenza ad appressarsi alla mensa e il richiamo alle buone disposizioni

geritagli da DB. Sarebbe, questo, un caso-limite circa la tendenza che DB aveva ad appoggiarsi su formule già assimilate. Il dettato della biografia di Besucco serve, a sua volta, per alcune pagine di *Angelina e l'orfanello degli Apennini*, Torino 1869, p. 61 s. Notiamo infine che il dialogo sulla comunione nella minuta del Besucco è tutto autogr. di DB (AS 133 Besucco 1, p. 50 s).

⁽¹²⁹⁾ Cf. MB 6, p. 340. La notissima sentenza di S. Francesco di Sales (*Introduz. alla vita devota*, cp. 21) è anche riferita da S. Alfonso (*La vera sposa di Gesù Cristo*, cp. 18, § 3, n. 15, Torino, Marietti 1847, p. 302).

⁽¹³⁰⁾ B. CACCIAGUERRA, *Trattato della ss. comunione* . . . , 1. 3, Padova 1734, p. 94-173: è tutto rivolto a smontare le obiezioni contro la frequente comunione: « Dicono alcuni: Non ne siamo degni . . . » (cp. 1, *ed. c.*, p. 96); « Diranno alcuni altri: Noi ci ritroviamo aridi, e secchi, e ci asteniamo, perché non ci sentiamo avere nel cuore quella divozione che ricercerebbe un tanto Sacramento » (cp. 2, p. 99), ecc.

⁽¹³¹⁾ Cf. sopra, nota 103.

interiori potrebbero apparire in contrasto e invece sono complementari. L'appello all'Eucaristia risponde alla fede radicale della pietà cattolica nell'efficacia del Sacramento che comunica l'autore stesso della vita. Sono ugualmente un prodotto della religiosità cattolica sia il senso del sacro, sia l'occhio alle disposizioni che comportano l'efficacia della grazia. Don Bosco si esprime con i mezzi del suo linguaggio ascetico e con il sussidio dei suoi simboli: Luigi Gonzaga, notava sul *Giovane provveduto*, « fatto più grandicello si accostava ogni giorno alla santa comunione, ma sempre con angelico fervore e con massimo raccoglimento »⁽¹³²⁾.

Donde può dipendere il *poco gusto* che si prova nelle cose spirituali? Quando Don Bosco ha presente la polemica sulla comunione frequente o anche la trascuraggine di molti giovani, non esita a rispondere: proviene « dall'accostarci troppo di rado alla SS. Comunione »⁽¹³³⁾.

Un altro fatto che accosta Don Bosco al de Ségur e al Frassinetti è quanto dice e dispone sulla prima comunione eucaristica. Anch'egli si fa promotore della comunione da concedere ai bambini al più presto possibile. Era nella logica delle cose. L'invito alla comunione si dilatava in tutte le direzioni: esteso ai deboli, veniva portato anche alla età tenera. Moralisti come Gousset, Gaume, Frassinetti protestavano altamente contro la pratica abbastanza generale di concedere la prima comunione ai fanciulli sui dodici-tredici anni⁽¹³⁴⁾. Era una norma sancita anche da Sinodi. Adesso se ne denunciavano aspetti negativi. Così facendo, si privavano i ragazzi dell'alimento proprio nel tempo in cui ne avevano più bisogno. Bisognava portare i fanciulli per tempo a Dio; bisognava dunque portarli per tempo al pane eucaristico, non appena sapevano distinguere — come si espresse Don Bosco nel 1877 — tra pane e pane⁽¹³⁵⁾. D'altra parte bisognava prevenire per tempo i fanciulli e irrobustirli contro gli assalti del demonio e delle passioni. Ora il male poteva farsi strada nell'animo dei bambini assai prima di quanto si poteva sospettare. Già Segneri, Leonardo da Porto Maurizio, catechisti di ogni regione non si stancavano di ammonire i genitori che, senza avvedersene, con i loro discorsi e tratti poco modesti potevano già farsi assassini dell'anima dei loro bambini.

La campagna in favore di una prima comunione anticipata faceva leva

(132) BOSCO, *Il giovane provveduto* . . . , Torino 1847, p. 62.

(133) BOSCO, *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 63.

(134) L. ANDRIEUX, *L'âge de la première communion pour les enfants ayant atteint l'âge de la raison, du concile de Trente au XX^e siècle* in *Revue pratique d'apologétique* (1911), p. 721-744. Per l'ambiente piemontese cf. Domenico BONGIOANNI, *Quando si debbano e quando si possano ammettere i fanciulli alla prima comunione* . . . , Torino, Libr. Salesiana - Libr. Artigianelli 1894.

(135) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, § 2, n. 7, in *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1877, p. 9 s. L'espressione di DB riecheggia quella del FRASSINETTI, *Compendio della teologia morale* . . . , n. 266, Genova 1867, p. 338: « Si può dare la Comunione ai fanciulli, purché sappiano discernere il pane celeste dal terreno ».

sulla capacità che i bambini potevano avere già di conoscere il Pane eucaristico. Gli appelli dei nuovi moralisti in fondo manifestano che ci si rende conto di qualcosa di nuovo. Ormai, estendendosi l'educazione negli asili d'infanzia e l'istruzione elementare anche nelle zone rurali, aumentava il numero dei bambini che, precocemente rispetto ai loro coetanei di tempi anteriori, potevano avere un certo discernimento⁽¹³⁶⁾. Invece, ancora a metà Ottocento, vigevano norme sinodali stabilite nel secolo precedente. A Torino bisognò attendere fino al Sinodo Gastaldi (1873) prima che venissero rinnovate le prescrizioni del sinodo Costa (1788). Ad Asti, ancora nell'ultimo decennio dell'Ottocento non si avevano norme sinodali più recenti di quelle lasciate dal sinodo Caissotti (1785). Ma quanti ancora si attenevano strettamente alle norme sinodali antiche? Non potrebbero considerarsi come casi indicativi quello di Giovannino Bosco, Enrichetta Dominici, Domenico Savio, che già nella prima metà dell'Ottocento furono ammessi alla prima Comunione non ancora undicenni? D'altra parte la linea di condotta generale già nel Settecento non doveva essere intransigente e sconsiderata, ma adeguata alle circostanze. Giovanni Opstraet, noto come teologo rigorista e giansenista, ai pastori d'anime suggeriva grande duttilità. In linea di massima nei collegi si potevano ammettere i fanciulli sugli undici-tredici anni; ma non dovevano escludersi casi straordinari. Quel che importava era che l'Eucaristia venisse concessa appena i bambini dimostravano la capacità di conoscere e gustare il pane divino: « Nihil obstare videtur, quo minus aliqui ex illis anno octavo, aliqui nono, aliqui de-

(136) La constatazione è di Don Giacomo BELLIA, *La prima comunione dei fanciulli*, l. c., p. 204: « Se, quando era poca l'istruzione, non esistevano gli Asili d'infanzia e soprattutto la corruzione non aveva allagato il mondo, non si era sparsa fra l'infanzia, il ritardarne alquanto la comunione sino ad una certa età poteva parere atto di prudenza; ai giorni nostri, in cui, da un lato tanto è diffusa l'istruzione e tanto si dimostrano precoci i bambini, dall'altro tanta strage mena fra le anime infantili la corruzione, il ritardare ai fanciulli la santa comunione, per la sola ragione dell'età è un impedire al buon Gesù di prender possesso delle tenere loro animucce, è un lasciar libero il campo al demonio ed al mondo di farne orribile strazio! ... Quanto sono belli, come sono cari quegli angioletti quando escono dagli Asili comunemente diretti dalle buone Suore o da maestre che loro somigliano! ». E D. BONGIOANNI, *Quando si debbano e quando si possano ammettere i fanciulli alla prima comunione*, p. 58: « Siccome in questi tempi si trovano soventi giovanetti che hanno l'età della discrezione agli otto anni e anche prima, in questo caso il parroco è tenuto *sub gravi* a passarli, s'intende sempre *caeteris paribus*, se hanno cioè gli altri requisiti ». Non si dimentichi che il Bongio[v]anni e il Bellia erano stati entrambi alunni all'Oratorio.

Notiamo, inoltre, come nella pastorale per la prima comunione prevalgono gli stessi principi; si bada cioè, al valore dell'Eucaristia come alimento che sostiene e irrobustisce. La continua pressione esterna dell'anticlericalismo e la coscienza della diserzione delle masse operaie a fine secolo contribuivano ad accentuare questo aspetto, mentre nell'animo del popolo, per tradizione, continuava ad agire il sentimento del rispetto. Balza vivo il contrasto tra gli appelli del Bongiovanni e del Bellia da una parte, e quelli, ad esempio, dell'abate Regnault, dall'altra, che è di fine Settecento, inizio Ottocento. Il Regnault alla vigilia della prima comunione tende a impressionare i bambini: non rinnovino il tradimento di Giuda, non profanino il corpo adorabile di Cristo. Sembrate angeli — dice ai fanciulli — ma « combien parmi ces prétendus Anges ne verrions-nous pas de Demons? ». E continua: « Je ne

cimo, primam, communionem accipiant »⁽¹³⁷⁾. L'Opstraet suggerisce inoltre vari segni che potevano persuadere a concedere o no la prima comunione. Bisognava badare alle disposizioni interiori: all'innocenza della vita e alle abitudini buone, così come potevano essere note attraverso segni esterni occulti o manifesti: docilità ai genitori, amore alla preghiera, fuga dei cattivi compagni, innocenza conservata specialmente in materia di modestia, tendenza a piccole mortificazioni anche occulte⁽¹³⁸⁾. Se si vuole, rispetto all'Opstraet in Don Bosco, nel de Ségur e nel Frassinetti è percepibile una diversa accentuazione. Anche loro badano alle disposizioni interiori; ma per loro sembra avere un peso decisivo il fatto che il bambino sappia già distinguere tra pane e pane. Su questa linea effettivamente si sviluppò la campagna in favore della prima comunione ai fanciulli, anticipata ai sette e anche ai cinque anni.

12. Devozioni, pii esercizi, liturgia

Confessione, comunione eucaristica, rosario, devozione all'Angelo Custode, novena a S. Luigi e a S. Giuseppe, novena a S. Francesco di Sales, all'Immacolata e al Cuore di Gesù, mese di maggio, novena del Natale, esercizi spirituali di metà anno, riparazioni ai peccati commessi nel carnevale, interessamento per pii esercizi indulgenziati, suffragi per i defunti, mostrano che a Valdocco, come altrove, prosperava una vita di pietà appoggiata ai pii esercizi⁽¹³⁹⁾. Del ciclo dell'anno liturgico all'Oratorio, come al-

m'arrêterai pas, mes chers enfants, à cette effrayante vérité; mais j'appliquerai ces oracles à la circonstance où vous vous trouvez maintenant, et je vous dirai: Il y a beaucoup de jeunes gens appelés à faire cette année leur première Communion, à la solennité de Pâques, mais dans ce grand nombre il y en aura peu d'élus, c'est-à-dire, qui la feront avec toutes les dispositions nécessaires ». Cf. REGNAULT, *Instructions pour la première communion...*, Avignon 1816, p. 10.

Tra le istituzioni promosse dai cattolici nella seconda metà dell'Ottocento ci fu anche l'*Opera per la prima comunione*. Cf. *La buona settimana* 5 (1860), p. 191.

⁽¹³⁷⁾ J. OPSTRAET, *Pastor bonus, seu idea, officium et praxis pastorum...*, De parvulis, qui innocentiam baptismi conservant, Vicentiae 1769, p. 333.

⁽¹³⁸⁾ OPSTRAET, *Pastor bonus, l. c.*, De parvulis qui innocentiam baptismi amittunt per aperta crimina, *ed. c.*, p. 336 s.

⁽¹³⁹⁾ Ne fa un'analisi Don Caviglia in *Opere e scritti editi e inediti di « Don Bosco »*, vol. 4, p. 310-339. Per i successivi accrescimenti del *Giovane provveduto* cf. STELLA, *Valori spirituali nel « Giovane provveduto »*, p. 6-17. È utile il confronto con manuali dello stesso genere, come RIVA, *Manuale di Filotea*, Milano 1831¹; 1865¹⁶; Bergamo 1904... (L'ed. 1904 aggiungeva sulle precedenti: Preghiera per gli agonizzanti a S. Giuseppe, indulgenziata da Leone XIII; preghiera a S. Giuseppe da recitarsi dopo il rosario nel mese di ottobre, indulgenziata dallo stesso papa; orazione alla Sacra Famiglia). Una *Raccolta di orazioni e pie opere alle quali sono annesse le S. Indulgenze* ebbe una cinquantina di edizioni a Roma e altrove, servì di fonte a centinaia di libretti devozionali (compresi *Il giovane provveduto*, *La chiave del paradiso*, *Il cattolico provveduto...*), e di modello a collezioni (tra le altre: *Il tesoro delle sante indulgenze ad uso del popolo*, LC, a. 6, fasc. 3), Torino 1858. Quest'avidità per le indulgenze è un indice della religiosità popolare di allora: rispondeva al senso di

trove, esistevano i pilastri essenziali, cioè : Natale (con l'Avvento e l'Epifania), Pasqua (preceduta dalla Quaresima e dalla Settimana Santa), Ascensione e Pentecoste. I misteri del Signore erano certo saldamente fissati già in questi pilastri, meditati quotidianamente nel rosario, conosciuti attraverso libri ascetici, o attraverso la storia sacra ed ecclesiastica spiegata nelle scuole e nelle istruzioni domenicali⁽¹⁴⁰⁾.

La liturgia dell'Avvento e quella della Quaresima erano certo conosciute nel loro significato complessivo: lo si spiegava infatti nel catechismo. Propriamente l'attenzione veniva a concentrarsi sui vangeli domenicali, che facilmente davano l'avvio a spiegazioni di carattere moralistico⁽¹⁴¹⁾. Giovavano a focalizzare il Natale la novena con i suoi fioretti e i canti popolari natalizi. Potremmo dire che il Natale era una di quelle feste in cui il rumore del mondo inquieto e il diluviare dell'irreligione in quei tempi « calamitosi » erano meno presenti. I credenti piuttosto si sentivano raccolti attorno a Dio, fattosi uomo per la salvezza di tutti. Il male che si presentava al sentimento religioso era quello di tutti i secoli: era la schiavitù del peccato, da cui Gesù veniva a liberare.

Il senso penitenziale della Quaresima era reso presente dalla astinenza e dal digiuno al venerdì e al sabato. Erano ancora in uso i quaresimali in chiese di città e di provincia. In quel periodo si facevano con preferenza le sacre missioni popolari o gli esercizi spirituali. Giovedì, venerdì e sabato santo avevano le caratteristiche tradizionali popolari, come il Sepolcro, che abbiamo già ricordato. Erano ancora in uso i biglietti di Comunione, distribuiti ai fedeli in occasione del precetto pasquale⁽¹⁴²⁾.

Queste cose in parte avvenivano a Valdocco, in parte costituivano lo sfondo ambientale, che si ripercuoteva nell'internato o nell'oratorio festivo nei giorni di mestizia o di gioia religiosa.

Tra le pratiche quaresimali merita di essere posta in luce la *Via Crucis*. Il formulario, ospitato da Don Bosco nel *Giovane provveduto* e diventato poi testo base della pia pratica un po' in tutte le case salesiane, era forse il più diffuso in Piemonte: forse era più diffuso di quelli stessi composti da S. Leonardo da Porto Maurizio e da S. Alfonso⁽¹⁴³⁾. Ma nella sostanza esso

indigenza e di ricerca dell'utile, proprio dell'epoca; era anche una reazione alle resistenze dotte frapposte nell'epoca dell'illuminismo e del giansenismo (Muratori, Vincenzo Palmieri, Sinodo di Pistoia...).

⁽¹⁴⁰⁾ Solitamente era DB a tenere le istruzioni domenicali sulla storia ecclesiastica: cf. MB 8, p. 91. Gli successe poi Don Michele Rua. Quanto all'orario dell'istruzione, cf. sopra, nota 66.

⁽¹⁴¹⁾ Era l'indirizzo, di cui è buon modello la *Selva di materie predicabili* di S. Alfonso. L'AS conserva molti quaderni di prediche e istruzioni composte da vari Salesiani. Il fondo non è ancora catalogato. L'orientamento moralistico ci è sembrato di gran lunga prevalente su quello dogmatico, apologetico, polemico.

⁽¹⁴²⁾ Su queste usanze si soffermano talora periodici torinesi come *La buona settimana* e *L'Ateneo religioso*.

⁽¹⁴³⁾ Ci azzardiamo a dare un incompletissimo elenco di libri che contenevano tale formulario: *La via del paradiso...*, Torino 1792, p. 198-214; *Officium Beatae Mariae Vir-*

è del medesimo spirito. Tende a raccogliere attorno a Gesù sofferente i fedeli, che piangono sui propri peccati e su quelli di quanti sono stati la causa di tanto patire dell'amabilissimo Gesù. Seguendo la via dolorosa non ci si sente come i soldati romani, più o meno indifferenti, non come i perfidi giudei; ma come i discepoli che hanno disertato il divin maestro e che lo hanno abbandonato per debolezza o addirittura lo hanno tradito. In fondo la *Via Crucis* tende a muovere il sentimento dell'amore, che si riconosce responsabile della disgrazia occorsa all'amato, e di quale Amato!

« Considera, anima mia, come Pilato condannò a morte di Croce il nostro innocentissimo Gesù, e come egli volentieri si sottomise a quella condanna, acciocché tu fossi liberata dall'eterna dannazione.

Ah! Gesù! vi ringrazio di tanta carità, e vi supplico di scancellare là sentenza di eterna morte meritata per le mie colpe, onde io sia fatto degno di godere l'eterna vita » (144).

Causa del pesantissimo legno della croce sulle spalle di Gesù, causa delle sue tre cadute sono i nostri peccati, le nostre ricadute, le nostre ingratitudini. Ogni atto di Gesù, idealizzato nella *Via Crucis*, ha un valore di prefigurazione e di contrappasso. Tante sono state le cadute in peccato: altrettanti sono stati i dolori di Gesù. Sono state commesse immodestie e golosità: Gesù viene spogliato e amareggiato con fiele e mirra. Nella devozione rivive il contrappasso. Dopo aver fatto il confronto tra i dolori di Gesù con la propria peccaminosità, si dà corso a quello tra i dolori del Figlio di Dio e quello che si vorrà fare. O piuttosto, si chiede a Gesù che lui stesso operi quanto si desidera. Il volto santissimo rimane effigiato sul lino della Veronica: « Ah Gesù mio! — si esclama — datemi grazia di mondare l'anima mia da ogni lordura e d'imprimere nella mia mente e nel mio cuore la vostra santissima Passione » (145).

Gesù viene inchiodato sulla croce, presente l'affittissima sua madre, ha le mani e i piedi trapassati dai chiodi: « Oh crudeltà de' Giudei! Oh amore di Gesù verso di noi. Ah Gesù mio! [...] inchiodate sulla vostra croce la mia volontà risoluta di non più offendervi per l'avvenire ».

Gesù è riposto nel sepolcro nuovo per lui preparato: « Ah Gesù mio!

ginis..., Torino 1794, p. 481-509; *Giardino di divozioni ad uso del cristiano...*, Ivrea 180... , p. 222-255; *La giornata del cristiano santificata colla preghiera...*, Torino 1844, p. 302-312; Fulgenzio M. RICCARDI (m. 1806), *Il cristiano in chiesa...*, Torino 1845, p. 137-160. Esclusa questa ultima, le altre operette sono state ristampate più volte. Quanto a Leonardo da P. Maurizio, cf. I. SCHMIDT, O. F. M., *Bibliografia di S. Leonardo da Porto Maurizio* in *Archivum franciscanum historicum* 40 (1949), p. 208-275, completato da B. INNOCENTI, O. F. M., *Supplemento alla bibliografia di fra Ildeberto Schmidt...*, in *Studi francescani* 24 (1952), p. 228-239. Su S. Alfonso, M. DE MEULEMEESTER, C. S. S. R., *Bibliographie générale des écrivains redemptoristes*, 1, Louvain 1933. Dati sull'*Esercizio della Via Crucis*: p. 115 s.

(144) [Bosco], *Il giovane provveduto...*, Torino 1847, p. 127 s.

(145) [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 131.

vi ringrazio di quanto patiste per me, e vi supplico di darmi grazia di preparare il mio cuore a ricevervi degnamente nella santa comunione e di fare nell'anima mia la vostra abitazione per sempre »⁽¹⁴⁶⁾.

La *Via Crucis* si ferma alla sepoltura: non prosegue oltre, non va alla risurrezione, come forse argomenti teologici avrebbero potuto desiderare: Cristo infatti — si potrebbe obiettare — non si ferma al sepolcro, vana sarebbe la nostra fede se si fermasse all'obbrobrio della croce. Ma la *Via Crucis* è un esercizio che scaturisce dall'esperienza di predicatori popolari. Esso, non meno che le prediche degli esercizi spirituali, non meno che le sacre missioni era per Leonardo da Porto Maurizio e Alfonso de' Liguori, per passionisti e redentoristi, uno strumento potente per scardinare il cuore dei peccatori, gettarli ai piedi del confessore, imprimere nel loro cuore e sulle loro labbra non semplicemente il proposito, ma l'atteggiamento umile di chi si batte il petto e di chi chiede a Dio che sia lui a operare la trasformazione.

Per questo motivo, per il fatto che la *Via Crucis* non era legata a fatti contingenti (come particolari momenti della lotta e dei trionfi della Chiesa) poté resistere più che altri pii esercizi, e rimanere una pratica rispondente all'intima esigenza di conversione, di riflessione religiosa mediante la rappresentazione di fatti, di emozione fondata sul mistero più grande che poteva avvenire tra gli uomini, cioè la morte dell'Uomo-Dio.

È, invece, la coroncina al Cuore di Gesù legata a preoccupazioni più recenti. Il sentimento dei peccati personali e il senso di compunzione sono amalgamati al dispiacere per i falli collettivi. Come nella *Visita al SS. Sacramento* composta da S. Alfonso, il senso di colpa ha presenti gli oltraggi che Gesù riceve dagli eretici, dagli infedeli e dai cattivi cristiani⁽¹⁴⁷⁾. Il termine d'avvio nella coroncina è la considerazione di alcune qualità considerate nel cuore di Cristo, simbolo dell'amore illimitato e polivalente: cuore amabilissimo, umilissimo, desiderosissimo di patire, pazientissimo, amantissimo delle nostre anime, sitibondo della salute nostra. Successivamente si passa a considerare quanto siano poco conosciuti o misconosciuti questi requisiti. L'animo si fa attento agli oltraggi che Gesù riceve da altri. Quasi sbiadisce il senso della propria colpevolezza e ci si sente dalla parte di Gesù Cristo, solidali con lui. Così, ad esempio, nel contemplare non corrisposta la dolcissima sua amabilità verso le anime ancor peccatrici, si esclama: « Mi dispiace di vedervi così ingratamente corrisposto, ed intendo risarcirvi di tante offese che ricevete nella SS. Eucaristia dagli eretici, dagli infedeli e dai cattivi cristiani »⁽¹⁴⁸⁾. Nel contemplare il cuore di Gesù « sitibondo della salute nostra », ci si prostra e si ve-

⁽¹⁴⁶⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 134-136.

⁽¹⁴⁷⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 104: « Atti da farsi nel visitare il SS. Sacramento [di S. Alfonso] . . . Io saluto oggi il vostro amatissimo ed amantissimo cuore, e intendo salutarlo per tre fini: . . . 2° Per compensarvi di tutte le ingiurie che ricevete in questo Sacramento da tutti gl'infedeli, da tutti gli eretici, e da tutti i cattivi cristiani ».

⁽¹⁴⁸⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 106.

nera umilmente quell'amore che lo spinse a operare il sacrificio ineffabile sulla Croce, rinnovandolo ogni giorno sugli altari nella santa messa»; poi si balza sorpresi da quanto avviene nel mondo: « Possibile che a tanto amore non arda il cuore umano pieno di gratitudine? Sì, purtroppo, o mio Dio; e perciò vi prometto di fare quanto posso per risarcirvi di tanti oltraggi che ricevete in questo mistero di amore dagli eretici, dagli infedeli, e da' cattivi cristiani »⁽¹⁴⁹⁾.

Le ingratitudini che Gesù aveva lamentato a Paray-le-Monial coincidevano con quanto Margherita Maria poteva constatare attorno a sé: la tiepidezza di alcune sue consorelle e la Francia intera, che ormai portava i germi della scristianizzazione, proprio mentre lottava per potenziare gli stimoli della riforma tridentina e superare la crisi ugonotta. Nell'Ottocento l'indifferenza religiosa riempiva d'ansia tutti i cattolici impegnati. La coroncina al Cuore di Gesù, suggerita dal *Giovane provveduto* e in uso all'Oratorio, per quanto composta di espressioni provenienti da preghiere del Settecento, rispondeva pienamente al clima di lotta nel quale Don Bosco e la sua opera s'inseriscono.

La messa ci riporta nel nucleo più intimo della spiritualità cattolica⁽¹⁵⁰⁾. Intessuta di pii esercizi (il rosario) e di canti popolari, evocava nei giovani di Mirabello avrebbero visto durante la Elevazione Gesù Bambino al posto del tronde essi provenivano e nel quale poi, in genere, tornavano ad inserirsi come adulti.

Nel 1863 i ragazzi della scuola elementare nel piccolo seminario di Valdocco un po' i medesimi sentimenti che suscitava nel popolo, da cui d'al-l'Ostia. Ne seguirono tramestio e meraviglia⁽¹⁵¹⁾. Sarebbe avvenuto quanto è tramandato da svariate collezioni di miracoli eucaristici: del Beyerlinck, Laghi, Rosignoli, Valerio da Venezia⁽¹⁵²⁾. È un episodio che potrebbe considerarsi tipico, così come le moltiplicazioni di Ostie per soddisfare tutti i giovani desiderosi di comunicarsi con il pane eucaristico. L'attenzione si fissava, a Valdocco come altrove, sulla Presenza eucaristica. E si prolungava così, da una parte la reazione contro le eresie eucaristiche, e dall'altra, si reagiva al-

(149) [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 107.

(150) Cf. *Indice MB* p. 253-255: voce *Messa*.

(151) *MB* 8, p. 424.

(152) BEYERLINCK, *Magnum theatrum vitae humanae* . . . , 3, Venetiis 1707, p. 426-429: voce *Eucharistia. Apparitiones . . . quoad veritatem Corporis*; Nicola LAGHI, *I miracoli del Santissimo Sacramento* . . . , Venezia 1594, p. 134: « Celebrando un sacerdote, parvele Maria che gli consegnò il suo figliuolo; Celebrando un sacerdote vide la hostia trasformarsi in un bambino e Maria e l'Angelo Gabriele l'adoravano »; p. 136: « Un fanciullo manifesta haver veduto Christo nelle mani del Sacerdote »; Carlo Gregorio ROSIGNOLI, S. J., *Maraviglie di Dio nel divinissimo sacramento e nel santissimo sacrificio* . . . , Torino 1704, p. 26-28: « Apparizione di Cristo rasserena un cuore turbato dagli scrupoli »; VALERIO BALLARDINI DA VENEZIA, *Prato fiorito di varii esempi* . . . , l. 1, cp. 20, esempio 18, Venezia 1605, p. 212 s: « Guglielmo re di Scotia vede una maravigliosa visione del santissimo sacramento ». DB stesso sul *Giovane provveduto* narra un caso del genere: « Un venerabile servo d'Iddio visitando Gesù sacramentato lo vide in forma di bambino che teneva in mano una corona di rose . . . » (*ed.* 1847, p. 103).

l'incredulità contemporanea⁽¹⁵³⁾. Nel momento della Consacrazione, soprattutto in quello della Elevazione tutti si prosternavano. La mobilità giovanile per un momento si quietava e si concentrava in un valore in cui credeva e che profondamente impressionava. È interessante notare come all'Elevazione dell'Ostia il *Giovane provveduto* suggerisce solo sentimenti connessi con il fatto che Gesù si renda presente vivo e vero sull'altare:

« Con tutta umiltà prostrato vi adoro, o Signore, e credo fermamente che esistete in quest'Ostia sacra. Oh gran mistero, un Dio viene dal cielo in terra per la mia salute! Sia lodato e ringraziato ogni momento il Santissimo e divinissimo Sacramento »⁽¹⁵⁴⁾.

In quell'istante si rigeneravano quei sentimenti che poi, durante la giornata, avrebbero mosso i ragazzi ad altre osservanze religiose, come la Visita a Gesù Sacramentato e il togliersi il cappello, in segno di rispetto, passando davanti a una chiesa, soprattutto quando si sapeva che vi si conservava il Santissimo.

Ma non si dimenticava il senso sacrificale. Anzi, presentando la messa Don Bosco vuole che su di esso si concentri l'attenzione dei ragazzi. La messa è sentita, più che come cena, come rappresentazione e rinnovazione del mistero del Getsemani e del Calvario. Don Bosco, come in genere gli autori di devizionari, invita a immaginarsi Gesù che s'incammina verso il luogo della crocifissione, versa il suo sangue fino all'ultima stilla, levato in alto sull'albero della croce:

« Signore mio Gesù Cristo — viene suggerito alla elevazione del Calice —, io adoro quel sangue che voi spargeste per salvare l'anima mia. Io ve l'offerisco in memoria della vostra passione, morte, risurrezione, e ascensione al cielo; ricevetelo in isconto de' miei peccati e per li bisogni di santa Chiesa »⁽¹⁵⁵⁾.

Si pensa allora al gran valore della messa, al gran tesoro che sta nascosto nel sacrificio eucaristico che si celebra tutti i giorni alla presenza d'innumerabili schiere di angeli e di santi. Si pensa al suo valore come atto di culto, di adorazione, impetrazione, ringraziamento, espiatione. Vi si contrappone l'indifferenza di molti, il detto che una messa più o una meno è la stessa cosa⁽¹⁵⁶⁾.

⁽¹⁵³⁾ È quanto nota DB sotto il titolo: « Pregio dei miracoli », in *Notizie intorno al miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1453 con un cenno sul quarto centenario del 1853*, Torino 1853, p. 5 s.

⁽¹⁵⁴⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto . . .*, Torino 1847, p. 89.

⁽¹⁵⁵⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 90.

⁽¹⁵⁶⁾ LEONARDO DA P. MAURIZIO, *Il tesoro nascosto*, cp. 1, § 1, in *Opere complete*, 2, Venezia 1868, p. 327: « Gran pazienza vi vuole per soffrire il linguaggio pestifero di alcuni libertini, da' quali di tempo in tempo si gettano all'aria proposizioni sì scandalose, che puzzano di ateismo e sono il veleno della Pietà. Una messa di più, una messa di meno, poco conta. Non è poco che ascolti la messa ne' giorni di festa. La messa di quel sacerdote è la messa della settimana santa; quando egli comparisce all'altare, io me n'esco fuori di chiesa ». Ci si trova di fronte agli argomenti e allo stato d'animo che favoriscono la partecipazione a più messe anche nello stesso giorno.

Don Bosco pensa a tanti ragazzi i quali « con volontà deliberata distratti » vi stanno « irriverentemente senza modestia, senza attenzione, senza rispetto, rimanendovi in piedi, guardando qua e là ». « Ah! — esclama anch'egli, in termini affini a quelli di Leonardo da Porto Maurizio — costoro rinnovano più volte i patimenti del Calvario con grave scandalo de' compagni e disonore della religione »⁽¹⁵⁷⁾. E citando l'infaticabile apostolo delle campagne toscane e romane, anch'egli esclama: « Io credo, . . . che se non fosse la messa, il mondo a quest'ora sarebbe già sprofondato, per non poter più reggere al peso di tante iniquità. La messa è quel potente appoggio che lo sostiene in piedi »⁽¹⁵⁸⁾.

Don Bosco, come molti sacerdoti suoi contemporanei, apprezza, insegna e fa insegnare il canto gregoriano: è il canto della Chiesa; solo questo fatto, in tempi di profonda devozione per la Chiesa e per il Papa, lo avrebbe indotto ad estendere questo sentimento alla musica e al canto della liturgia⁽¹⁵⁹⁾.

Nondimeno egli ama e fomenta anche il canto popolare. *Angioletto del mio Dio* sarebbe stata composta da Silvio Pellico dietro suo invito. *Luigi onor dei Vergini, Lodate Maria* venivano cantate in chiesa e fuori. Come S. Alfonso e come Faà di Bruno, anch'egli pubblica una serie di Lodi sacre, in appendice al *Giovane provveduto* e in serie separata⁽¹⁶⁰⁾; fomenta volentieri la musica del Cagliero, del maestro De Vecchi, di Don Costamagna e del coadiutore Dogliani. È musica espressionista, suggestionante come la poesia del

(157) [Bosco]; *Il giovane provveduto . . .*, Torino 1847, p. 85. Lo stesso si legge sul *Mese di maggio*, giorno 23, Torino 1858, p. 137.

(158) LEONARDO DA P. MAURIZIO, *Il tesoro nascosto*, cp. 1, n. 7, l. c., p. 332: « Io per me credo che se non fosse la santa messa, a quest'ora il mondo . . . ». Riportato anche (ma con il dettato del *Mese di maggio*), in Bosco, *Nove giorni . . .*, giorno 7, Torino 1870, p. 69 s.

(159) Cf. *Indice MB*, p. 53 s; 271 s: voci *Canto gregoriano* e *Musica*. Ha una serie di articoli sulla musica sacra *La buona settimana* del 1858. Tra l'altro vi si trova deplorato « il mal vezzo di tanti e tanti organisti che trasportano sulla tastiera di un organo arie, cavatine e duetti di opere teatrali! Quanti peccati di più in chiesa! Molti cristiani entrano in certe chiese, a certe messe e funzioni, unicamente per gustare di nuovo quei pezzi che hanno più applaudito sulle scene. Ritti in piedi, cogli occhi distratti per ogni dove, cicalleggiano fra loro . . . ». C'erano già i motivi che portarono alle disposizioni di Pio X sulla musica sacra.

(160) *Scelta di laudi sacre ad uso delle missioni e di altre opportunità della Chiesa*, Torino 1879³ (la prefazione è sottoscritta da DB); *Arpa cattolica o raccolta di laudi sacre in onore di Gesù Cristo, di Maria Santissima e dei Santi*, S. Pier d'Arena 1881; *Arpa cattolica . . . in onore di Gesù Bambino colla novena del S. Natale e per la Santa Infanzia*, S. Pier d'Arena 1881; *Arpa cattolica . . . sulla passione, sulle feste principali del Signore e sui novissimi*, S. Pier d'Arena 1882; *Arpa cattolica . . . in onore del S. Cuore di Gesù e del SS. Sacramento coi salmi ed inni che si cantano nella processione del Corpus Domini*, S. Pier d'Arena 1882; *Arpa cattolica . . . in onore di Maria Santissima*, S. Pier d'Arena 1882; *Arpa cattolica . . . in onore dei santi e sante protettori della gioventù con gli inni per le feste dei medesimi*, S. Pier d'Arena 1882. L'*Arpa* nelle varie edizioni ha la stessa premessa sottoscritta da DB e che è con lievi ritocchi, quella della *Scelta di laudi sacre*. Vi si segnalano le fonti da cui le laudi furono estratte. Tra l'altro è nominata la *Lira cattolica* (di Francesco Faà di Bruno, Torino 1869³).

Berchet e le rievocazioni pittoriche dei fratelli Induno. Quella del Cagliari e del De Vecchi vuol essere musica che accende la fantasia; è musica che introduce il tuonare delle bordate a Lepanto, gli squilli di tromba che si levano dai galeoni veneziani o dalle feluche mussulmane; è musica che vuol portare oltre alla rievocazione visiva, alla partecipazione di chi canta o ascolta alle battaglie che segnarono il trionfo di Maria e che preludono a quelli della Chiesa; è musica che nella maestà del *Tu es Petrus* e nel martellare del *non praevalerunt* fa scattare in piedi per giurare la propria fedeltà, fino alla morte, a Pietro, alla sua cattedra, al suo successore: in armi contro i nemici della religione⁽¹⁶¹⁾.

Il santuario di Maria Ausiliatrice, che si riempie di musica e spande il vibrare di voci bianche e virili sulla folla che lo gremisce, tra cortine odorose d'incenso e la caligine delle candele, tende a creare un'atmosfera di sogno; finisce per stampare impressioni incancellabili nell'animo di molti che tosto o tardi si troveranno a difendere nell'intimo del proprio spirito o in pubblici agoni gli ideali assimilati là, sotto l'influsso e alla scuola di Don Bosco, profeta del nuovo secolo.

13. Pullulare di devozioni all'Oratorio

L'Ottocento — viene scritto oggi — è il tempo di massima decadenza liturgica (almeno, nell'età moderna) e di massima efflorescenza di devozioni private⁽¹⁶²⁾. Si tratta di un fenomeno generale, che trovava fautori entusiasti, ma anche resistenze soprattutto in certi ambienti ecclesiastici e in classi colte. In campo di devozioni e pii esercizi il comportamento di Don Bosco è abbastanza complesso, anche se incline all'indirizzo devozionale. Nel 1860 divenne corresponsabile del piccolo seminario di Giaveno. L'istituto venne ripopolato con ragazzi e chierici di Valdocco. Il nuovo nucleo cercò d'introdurre usanze assimilate nel ceppo originario⁽¹⁶³⁾. Ci fu allora chi obiettò che Don Bosco introduceva troppe pratiche religiose. C'era chi temeva la qualifica di semenzaio gesuitico al seminario diocesano. Don Bosco difese la linea di condotta propria e dei suoi a Giaveno. Al rettore scrisse che non si lasciasse offuscare gli occhi, quando gli buttavano in faccia le qualifiche di Gesuiti e di Gesuitismo, « perciocché i buoni ed anche i malevoli sono convinti che tali parole suonano

(161) Al *Tu es Petrus* eseguito in S. Pietro a Roma nel 1867 è ispirata l'antifona *Sancta Maria* del Cagliari: cf. Bosco, *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, p. 26-29. Il *Saepe dum Christi* eseguito il 24 maggio 1870 così viene annunziato in copertina a Bosco, *Nove giorni...*, Torino 1870: « L'inno fra i Vespri Solenni, produzione del sac. Cagliari a 300 voci (*sic!*) con Orchestra. L'autore ebbe di mira di rappresentare con note musicali la famosa battaglia e il trionfo dei cristiani a Lepanto coll'aiuto di Maria Ausiliatrice ».

(162) Cf. S. MARSILI, O. S. B., *Storia del movimento liturgico italiano dalle origini all'Enciclica « Mediator Dei »*, in appendice a O. ROUSSEAU, O. S. B., *Storia del movimento liturgico...*, Roma 1961, p. 263-369.

(163) Cf. MB 6, p. 730; 7, p. 138 s.

garanzia di moralità»⁽¹⁶⁴⁾. Nello stesso tempo vigilava sull'irrompere di nuovi pii esercizi, appoggiati o no a pie unioni. Raccomanda « che non si lascino perdere certe pratiche di pietà per stabilirne delle nuove ». Pare abbia presente quanto dalla città si rifrangeva nella cittadella di Valdocco; forse anche aveva in mente le critiche che si facevano contro il suo sistema educativo. Parla espressamente della Società del S. Cuore di Maria: « Questa società — egli dice — mi piace, la desidero, ma siccome sarebbe in danno di quella di S. Luigi che ora a stento si sostiene, lasciamo simili progetti buonissimi in sé e procuriamo solo di eccitare la divozione a Maria Santissima »⁽¹⁶⁵⁾. Nel 1868 di propria mano sopprime alcune parti dalla biografia del giovane Ernesto Saccardi, scritta da Don Bonetti: « Ho giudicato bene — gli scrive — togliere tutte quelle cose che possono dare pretesto di accusarci che noi spingiamo le pratiche di pietà troppo avanti, oppure che il Saccardi sia stato oppresso per la mancanza di ricreazione. Ho pure tolto la *Corona quotidiana*. È cosa ottima, ma con tutte le altre potrebbe far dire che è troppo »⁽¹⁶⁶⁾. Eppure Don Bonetti non deve aver fatto che ispirarsi alle biografie di Magone e Besucco, che portano buoni capitoli sulla vita devota di quei giovani e in appendice recano rispettivamente una « pratica di pietà che ogni giorno compieva il giovane Magone Michele » e un'appendice sopra il benedetto Crocifisso di Argentera, di cui era devoto Besucco. Ci sarà stata una evoluzione in Don Bosco? Avrà di volta in volta avvertito che si giungeva a misure che non bisognava oltrepassare? Avrà voluto soltanto porre a tacere ciò che, divulgato, avrebbe potuto danneggiare la sua istituzione?

Certo è che, anche dopo il 1868, nell'Oratorio e nelle case di Don Bosco pii esercizi, pratiche devote, pie unioni trovano un qualche posto. Artigiani e studenti introducono speciali pratiche in onore di S. Giuseppe, il cui ruolo di custode di Gesù e di Maria gli meritò nel 1870 il titolo di Patrono della Chiesa universale⁽¹⁶⁷⁾. Giovani e chierici potevano iscriversi all'associazione

⁽¹⁶⁴⁾ Lettera di DB a Don Grassino, rettore del seminario a Giaveno, da Torino 3 settembre 1861: cf. MB 6, p. 989.

⁽¹⁶⁵⁾ Cronaca di Don Ruffino, 6 settembre 1860: cf. MB 6, p. 721.

⁽¹⁶⁶⁾ Don Bosco a Don Bonetti, Torino 1° luglio 1868: cf. AS 131.01 Bonetti, MB 9, p. 307; *Epistolario* 670.

⁽¹⁶⁷⁾ Il santuario di Maria Ausiliatrice già dai suoi inizi aveva un altare dedicato a S. Giuseppe. La raffigurazione fattane dal pittore Lorenzone segue gli schemi classici delle immagini religiose popolari (Cf. Alberto VECCHI, *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze 1968): sotto il gruppo della Vergine col Bambino in braccio e S. Giuseppe a fianco, sta l'Oratorio su cui la triade venerata fa cadere rose, simbolo della benedizione celeste per i devoti del santuario e per gli abitanti della casa di DB. Una descrizione è fatta da DB stesso in *Maraviglie della Madre di Dio...*, Torino 1868, p. 125 s. Da ricordare, inoltre, la Compagnia S. Giuseppe, promossa tra gli artigiani della Casa. Venne costituita una *Biblioteca giuseppina per gli artigiani* (attorno al 1883 per iniziativa del coadiutore Pelazza?), incoraggiata da DB con alcune esortazioni stampate sulle rilegature (« Non posso a meno di raccomandarvi di ricrearvi di preferenza in quelle cose, che mentre servono di ricreazione, possono recarvi qualche utilità... »). Nel 1882 venne iniziata all'Oratorio la stampa di alcune dispense del formato delle *Letture Cattoliche* « L'Accademico Giuseppino ».

dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento⁽¹⁶⁸⁾. Don Berto cura un'associazione progettata dal Frassinetti: *Il giardinetto di Maria*⁽¹⁶⁹⁾. Il culto al Cuore di Gesù assume proporzioni più vistose negli ultimi decenni del secolo, all'Oratorio come altrove. Accanto a Don Bosco si distingue specialmente Don Bonetti come propagatore della devozione al Cuore di Gesù⁽¹⁷⁰⁾.

L'atteggiamento ora cauto ora aperto di Don Bosco, il proliferare di pii esercizi e pie unioni, ci mostrano, oltre che l'orientamento devozionale, anche l'attitudine di Don Bosco a non chiudersi, ma piuttosto adeguarsi a quelle forme di religiosità e pietà, che allora erano una esigenza del ceto nel quale e per il quale operava.

14. Esercizi spirituali ciascun anno ed esercizio mensile della buona morte

Esercizi spirituali per i giovani studenti erano prescritti dal Regolamento organico per le scuole del 1822. Tempi previsti erano quelli di preparazione al Natale e alla Pasqua⁽¹⁷¹⁾. Anche Don Bosco usò promuoverli in tali periodi⁽¹⁷²⁾. La pratica, dunque, degli esercizi spirituali nei suoi istituti educativi risulta fondata su una tradizione e su una serie di norme che avevano regolato la sua stessa vita di studente a Chieri. Nei primi lustri dell'Oratorio sembra che per il triduo di preparazione al Natale Don Bosco preferisse qualche chiesa

Il programma è indirizzato al « lettore operaio » dall'anonimo « Accademico giuseppino » (Pelazza?). Ricordiamo, infine, che dal 1867 comparvero tra le LC varie operette volte a promuovere il culto del santo (Bosco, Huguët, Gobio, Martinengo...).

⁽¹⁶⁸⁾ L'AS 275 (incartamento personale di ciascun salesiano) conserva qua e là qualche pagellina d'iscrizione alla *Associazione per l'adorazione perpetua del SS. Sacramento dell'altare*.

⁽¹⁶⁹⁾ Sul *Giardinetto* dell'Oratorio (alla fine del secolo curava anche i fiori esposti sul balcone delle camerette di DB) cf. AS 38 Torino - S. Francesco di Sales e AS 115 (lettere di auguri a DB), alla voce *Giardinetto*.

⁽¹⁷⁰⁾ Di Don Bonetti è da ricordare: *Il Cuor di Gesù nel secondo centenario della sua rivelazione* (LC a. 23, fasc. 6 e 7), Torino 1875. È difficile stabilire da quando cominciò ad avere fortuna anche nelle Case salesiane la *Guardia d'onore* al Cuore di Gesù. Specialmente in case di formazione per aspiranti alla congregazione salesiana o per novizi e chierici, è possibile trovare vecchi *quadranti* con il nome di quanti si impegnavano a onorare in tal modo Gesù Cristo. Ricordiamo qui due opuscoli: *Viva Gesù! Piccolo manuale della pia associazione della Guardia d'onore al sacro Cuore di Gesù, coll'appendice sulla sacra lega di riparazione ed i biglietti-zelatori della 4ª serie per il Clero*, Torino, deposito presso D. Bosco nell'Orat. di S. Franc. di Sales [1886]; *Viva Gesù! Appendice sul modo di stabilire ed organizzare la pia associazione della Guardia d'onore nelle case d'educazione*, S. Benigno Canavese 1885.

⁽¹⁷¹⁾ Cominciavano la sera del Venerdì di Passione e terminavano il mattino del mercoledì santo con la comunione. Cf. *Regolamento per le scuole fuori dell'Università*, tit. 4, cp. 1, § 1, n. 142, § 2, n. 164, in *Raccolta degli atti del governo*, vol. 12, p. 345 e 549. Un triduo con predica al mattino e alla sera e canto della novena di Natale era prescritto dal 22 al 24 dicembre (l. c., § 2, n. 163, p. 548 s).

⁽¹⁷²⁾ Cf. *Indice MB* p. 163 s: voce *Esercizi spirituali*.

cittadina (si era in pieno inverno) e per gli esercizi di metà anno, che finivano con l'adempiamento del precetto pasquale, preferiva il piccolo seminario di Giaveno.

Strutture portanti degli esercizi spirituali, sia che durassero tre giorni, sia che si prolungassero, anche per i giovani, per sei giorni (dalla sera del venerdì di Passione al mattino del mercoledì santo), erano le meditazioni, le istruzioni, le preghiere vocali comuni più prolungate rispetto a quelle in uso nei giorni consueti, e il silenzio. Le meditazioni, secondo abitudini quasi inveterate già del Settecento, avevano come argomento i destini supremi dell'uomo, il disegno divino di salvezza, l'opera salvifica di Gesù Cristo, i momenti cruciali dell'uomo in ordine alla salute eterna. Era evidentissima la derivazione ignaziana. Varie raccolte di prediche per esercizi, come quelle del Cattaneo, del Segneri iuniore, del Biamonti, hanno la meditazione, o almeno qualche cenno a temi classici nella dinamica degli esercizi di S. Ignazio: il fine per cui si è stati creati, la caduta degli angeli e dei protoparenti, il peccato attuale, la morte, il giudizio e l'inferno, Gesù redentore, la passione e la morte dell'Uomo-Dio, lo scontro tra buoni e cattivi che combattono sotto lo stendardo gli uni di Cristo e gli altri di Satana. Implicita, ma presentissima, è la persuasione che l'uomo è libero di scegliere. Sta a lui, proponendosi il fine assegnato da Dio, schierarsi dalla parte dei buoni o dei cattivi, con la prospettiva della vita o della morte eterna⁽¹⁷³⁾.

Gli esercizi classici portano profondamente impressa l'esperienza di Ignazio di Loyola convertito: sono a grandi linee quella che il santo immagina come una via sicura per ricondurre i peccatori a Dio o per fare scattare scelte che saranno decisive per tutta la vita.

Il tipo di esercizi che Don Bosco assimila è un adattamento a categorie di persone che, per ragioni diverse, non erano in grado di concentrarsi nella meditazione. È quel tipo di esercizi che venne sviluppato soprattutto da pastori d'anime, che avevano esperienza della religiosità del popolo o anche di sacerdoti e fedeli istruiti, ma non avvezzi o non capaci di meditazione prolungata. Era un tipo di esercizi, dunque, che ben si adattava allo sforzo di educazione religiosa popolare del Sette e Ottocento⁽¹⁷⁴⁾.

La meditazione è divenuta ormai predicata. La trama essenziale è data da quelle che sono chiamate verità o massime eterne: sul fine dell'uomo e sui novissimi. L'esercitando è invitato a riflettere sul peccato, sul potere tremendo che tutti gli uomini hanno, in qualsiasi stato di vita, di dire al Signore:

⁽¹⁷³⁾ Gli autori sopra ricordati sono alcuni di quelli che consiglia il Capitolo generale del 1880 (*Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, p. 67 s). Cf. anche le prediche e le istruzioni di DB in AS 132 Prediche.

⁽¹⁷⁴⁾ Le caratteristiche della predicazione popolare sono poste ben in rilievo da L. A. MURATORI, *Della regolata divozion de' cristiani...*, cp. 11, Trento [Napoli] 1748, p. 130-132; e dallo stesso nel prologo a P. SEGNERI IUNIORE, *Opere postume*, Torino, Marietti 1857, p. 5 s. Ma ormai, nell'Ottocento, era una insistenza comune. Cf. ad es. Guglielmo ALASIA, *Guida ai venerandi sacerdoti del clero secolare nel sacro ministero delle missioni e spirituali esercizi da dettarsi al popolo nelle parrocchie rurali*, Torino, Marietti 1864.

non serviam, e voltare le spalle al Padre onnipotente e misericordioso, disprezzandone tutti i favori, compreso il prezzo del riscatto dalla schiavitù diabolica pagato da Gesù versando tutto il proprio sangue sul patibolo della croce. Si penetrava l'animo degli ascoltatori; si faceva leva sull'intima ricerca di benessere e felicità; si proclamava poi e si dimostrava che il peccato diventava seme di infelicità nella vita terrena e in quella eterna.

Questo schema di meditazioni non parte semplicemente dal senso di colpevolezza. Non vuole soltanto portare alla compunzione chi è reo di peccato mortale: vuole scuotere tutti, inducendo il senso del timore per la colpa e per la morte eterna. Ma chi poteva dirsi senza peccato? Le prediche giocano sul fatto che tutti, colui che predicava e coloro che ascoltavano, avevano bisogno di pentirsi e di espiare. Talvolta nella predicazione popolare il sentimento veniva tradotto in simbolo. Il predicatore si flagellava o si gettava in ginocchio davanti al crocifisso, scoppiava in lacrime, sospendeva la predica. Il sentimento di compunzione ne risultava moltiplicato, portava alla emozione, alla esclamazione, al canto corale di laudi penitenziali e alla riflessione⁽¹⁷⁵⁾.

Il senso del dovere violato veniva sviluppato dalle istruzioni. In esse, a seconda dei partecipanti agli esercizi, si passavano in rassegna doveri di adulti, di contadini e artigiani, di padri e madri di famiglia, di giovani, di sacerdoti in cura d'anime, di religiosi e religiose.

Meditazioni e istruzioni s'incontravano in temi (come la meditazione sul figliol prodigo o sulla misericordia di Dio e l'istruzione sulla confessione) che dovevano poi portare l'esercitando ai piedi del confessore e implorare perdono dei peccati. C'era allora chi «aggiustava — come si diceva — le partite della propria coscienza» e chi ripresentava al tribunale del perdono le colpe commesse in tutta la propria vita o in periodi più circoscritti.

Gli esercizi, dunque, nel loro meccanismo essenziale, intendevano portare alla conversione. Elementi che avrebbero potuto smorzare il senso di angoscia per la colpa o diminuire il timore di morire in disgrazia di Dio, venivano sbiaditi (a ragion voluta o no) per non compromettere la dinamica del timore-amore.

Per questa ragione — ci sembra — gli esercizi spirituali secondo lo schema assunto da Don Bosco preferiscono il tema della morte del peccatore, della morte incerta, del giudizio terribile dopo la morte, della eternità disperata dei dannati e hanno il loro momento culminante nei temi che inducono ai piedi del confessore e poi alla mensa eucaristica. Prediche come quella sul paradiso, sull'amore misericordioso di Dio, su Maria Santissima, dovevano potenziare il desiderio di conversione e il proposito di non più peccare. Ac-

⁽¹⁷⁵⁾ Leonardo da P. Maurizio nelle sue prediche indica il punto esatto in cui il predicatore deve dar mano alla *disciplina*. Anche il Segneri ne faceva uso: fine Seicento, tempo, cioè, di ricerca ansiosa del sommovimento religioso del singolo e dell'individuo nella massa. È il tempo delle grandi missioni popolari a cui in campo protestante fa risponderla il movimento pietista. Cf. qualche cenno nel nostro saggio già citato: *Il triduo sacro nella pietà popolare italiana del Sette e Ottocento*.

cenni alla risurrezione di Cristo in rapporto alla vita o alla morte del cristiano bisogna ricercarli piuttosto nella predica dell'inferno e delle pene eterne: come motivo per una maggiore potenza drammatica protesa a scardinare l'attacco al peccato e a suscitare conversione e confessione, sotto la prospettiva dei beni ai quali si rinuncia macchiandosi con il peccato.

Nelle prime esperienze di Don Bosco si trovano gli esercizi spirituali per giovani collocati in dicembre, negli ultimi giorni dell'anno o poco prima il Natale⁽¹⁷⁶⁾. Nel 1849 si svolsero con tutta probabilità secondo lo schema indicato nel programma che stampò il Paravia. I giovani che parteciparono dovevano essere in massima parte artigiani o apprendisti. C'erano due messe: una di buon mattino alle 5,30 e l'altra alle 12. Le prediche erano soltanto tre: due istruzioni e una meditazione⁽¹⁷⁷⁾. La prima istruzione, c'informa il

(176) MB 3, p. 604.

(177) Il tipo di orario proposto da DB risponde a quello in uso per il popolo e per esercitandi che si riunivano insieme solo per le prediche e pii esercizi comuni e quindi ritornavano per i pasti e per il riposo nelle proprie case. Cf. ad esempio ALASIA, *Guida ai venerandi sacerdoti*, p. 63 s: «Orario delle funzioni. — Mattina. Ore 6,15: Messa. Al *Postcommunio Veni Creator Spiritus*. — Ore 7: Meditazione — Messa. — Ore 10: Messa. Al *Postcommunio* Litanie della B. V.; — 10,30: Predica od Istruzione. — *De profundis*, coll'orazione *Fidelium*. — Sera. Ore 14,15: Laude. — 14,30: Dialogo o Catechismo. — *Magnificat*. — 15,30: Istruzione o predica. — 16,30: *Miserere* in tono di missione. Benedizione del Venerabile ».

Orario ridotto per i paesi di collina e dove la popolazione è distante dalla chiesa: « Mattina. Ore 9: Messa. Al *Postcommunio Veni Creator*. — 9,30: Meditazione. Litanie della B. V. — Ore 10,30: Predica od Istruzione. — *De profundis* coll'orazione *Fidelium*. Sera: come sopra ».

Non molto dissimile è l'orario proposto per studenti in *Distribuzione del tempo solita praticarsi da chi fa gli esercizi spirituali, sotto la direzione de' PP. Chierici Regolari di San Paolo, Barnabiti*, Milano 1723. In più (p. 15-24) vi si trova un regolamento di vita per mantenere il frutto degli esercizi. Vi si leggono le consuete raccomandazioni: « stima dell'anima »; fuggire il peccato mortale più della morte; fuggire conversazioni lubriche, libri impuri, cattivi compagni; schivare l'ozio; il rispetto umano; eleggersi un confessore stabile; confessione ogni quindici giorni e comunione secondo il consiglio del padre spirituale...

Come orario-tipo proposto in esercizi « chiusi » a laici adulti (nobili e borghesi) può essere additato quello tenuto a Monte Oliveto (Pinerolo) nel 1761, ma che ha coincidenze con quello lasciato da DB ai Salesiani: « Destinazione del tempo. — Mattino, ad ore: 5: Levata. — 5,30: In cappella punti di meditazione. — 6: Meditazione in stanza. — 7: Riflessi e scriver i frutti. — 7,30: Lezione spirituale, indi il Caffè. — 8: La santa Messa. — 8,30: Ufficio e punti di meditazione. — 9,30: Meditazione in stanza. — 10: riflessi come sopra. — 10,30: istruzione in cappella. 11,30: Pranzo. — 12: Trattenimento.

Dopo pranzo:

13: Litanie de' Santi in cappella. — Riposo. — 14,30: Lezione di Gerson aperto a caso. — 14,45: Vespro e punti di meditazione. — 15,30: Meditazione e riflessi in stanza. — 16,15: Lezione spirituale. — 16,30: Matutino e punti di meditazione. — 17,30: Meditazione e riflessi in stanza. — 18,15: Istruzione in cappella. — 19,15: Cena. — 19,45: Trattenimento. — 20,45: Litanie della Vergine in Cappella. — 21: Esame ordinario. — Riposo ». Cf. *Ouverture d'une retraite spirituelle au Mont Olivète*. Directeur le R. P. Saraceno jésuite. Commencée le 9.ème et finie le 17.ème du mois de mars de l'année 1761, p. 3, ms. Archivio Cays, presso il Pont. Ateneo Salesiano. Una breve descrizione degli esercizi spirituali a S. Ignazio sopra Lanzo è data da Maurizio MAROCCO, *Il santuario di S. Ignazio di Lojola presso Lanzo*, Torino 1870, p. 92-94.

programma, era a dialogo dopo la messa delle 12. È una indicazione di un certo interesse. La forma dialogata nella predicazione di allora era un genere che incontrava tra il popolo. Non era per le omelie o per meditazioni (che dovevano portare alla riflessione su verità dogmatiche fondamentali). Era invece riservata alle istruzioni e anche agli esami di coscienza. C'erano predicatori specializzati a fare il catechista e altri a fare il catechizzando. Quest'ultimo in genere personificava il poco istruito. L'istruzione facilmente rientrava nel genere delle rappresentazioni semiserie a soggetto. Il catechizzando poteva essere un uomo molte più incline a frequentar la bettola che la chiesa, a malmenare moglie e figli piuttosto che a guidare le preghiere della famiglia; poteva essere una massaia maldicente o una dama galante e ambiziosa; un monello disturbatore e guastatutto o uno studentello vanesio, libertino e semi-ignorante; un luterano che dal catechista veniva messo nel sacco in materia di Chiesa e sacramenti o un pasqualino poco amante del confessionale. La predica a dialogo dunque attirava il popolino. Nemmeno gli uomini la disdegnavano. Giungevano a prendere posto a sedere, un po' ostentando che ascoltavano per divertirsi piuttosto che per apprendere. Fu un genere di predicazione che, nonostante perplessità di pastori, resistette nelle zone rurali ancora nel nostro secolo⁽¹⁷⁸⁾.

L'esercizio mensile della buona morte è una efflorescenza degli esercizi spirituali di S. Ignazio. Il P. Croiset, facendosi promotore del ritiro mensile in Francia, portava la ragione che molti erano in grado di trovare un giorno al mese da trascorrere in quiete spirituale e non trovavano invece parecchi giorni consecutivi per fare un corso intero di esercizi⁽¹⁷⁹⁾.

All'inizio del Settecento promotore del pio esercizio della buona morte a Torino fu il gesuita Giuseppe Antonio Bordoni, i cui *Discorsi* furono miniera prediletta del Cottolengo per le proprie prediche. Lo stesso Bordoni nel 1719 fondò una Compagnia della buona morte nella chiesa dei SS. Martiri, officiata dai Gesuiti. Il pio esercizio si teneva allora settimanalmente e comportava una predica d'indole catechistica e morale⁽¹⁸⁰⁾. Dagli elenchi della Provincia torinese della Compagnia di Gesù si ricava che fino alla soppressione dell'Ordine vi fu sempre un padre responsabile della Compagnia della buona morte. Ultimo, nel Settecento, fu il P. Giorgio Rulfo, nativo di Mondovì, i cui discorsi sulla buona morte, tenuti alla nobile Compagnia dell'Umiltà, furono stampati a

⁽¹⁷⁸⁾ ALASIA, *Guida ai venerandi sacerdoti del clero secolare*, p. 23: « Su la convenienza di fare il dialogo non sono fra gli ecclesiastici uniformi le opinioni. Alcuni dicono essere sconveniente nel luogo santo, perché nella esposizione dei casi pratici talvolta si eccita il riso nell'uditorio, ciò che credono contrario al rispetto dovuto alla chiesa. Al quale riflesso si può rispondere che, se nel dialogo le facezie si contengono nei dovuti limiti della brevità e rigorosa decenza, quel breve riso che spunta nell'uditorio, e provocato dal predicatore, non ha in sé niente d'irriverente, ed è anzi un buon segno, che gli uditori ascoltano con attenzione, interessamento e piacere, e quella piccola materiale menomanza di rispetto che vi può essere viene abbondantemente compensata dal frutto che se ne ricava dalle persone rozze... ».

⁽¹⁷⁹⁾ P. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, 4, Paris 1930, p. 338 s.

⁽¹⁸⁰⁾ Cf. quanto è detto nella premessa a G. A. BORDONI, *Discorsi per l'esercizio della buona morte...*, 1, Venezia 1764, p. 3-8.

Torino nel 1783-84. Più volte furono anche stampate le prediche del gesuita milanese Carl'Ambrogio Cattaneo, intitolate appunto *Esercizio della buona morte* ⁽¹⁸¹⁾.

L'esercizio mensile della buona morte per i giovani, a sua volta, è una variante del ritiro mensile: è una variante delle pratiche religiose che mensilmente erano ordinate dalla legislazione scolastica del Piemonte o suggerite da costumanze locali inculcate da libri ascetici ⁽¹⁸²⁾.

Per regolamento i giovani ogni mese dovevano accostarsi al tribunale della penitenza. In alcune *congregazioni* (riunioni religiose degli studenti di una determinata scuola) l'ultima domenica del mese era fissata per la comunione generale ⁽¹⁸³⁾. Tra i libri consigliati per l'assistenza quotidiana alla messa c'era *La giornata del cristiano*. In quest'operetta si trova anche un « Regolamento di vita estratto dalla *Condotta cristiana* del P. Nepveu ». Tra l'altro vi si trova suggerito l'esercizio mensile di preparazione alla morte:

« Scegliete un giorno del mese per disporvi alla morte, e applicatevi seriamente in tutte le vostre azioni come se in quel giorno doveste morire. Confessatevi e comunicatevi. Esaminate quel che può affliggervi in punto di morte: fate atti di rassegnazione, di ringraziamento, di fede viva, di speranza, di confidenza, di contrizione, d'amor di Dio, ecc. Invocate Gesù crocifisso, la SS. Vergine, il vostro Angelo Custode, il santo di cui portate il nome, e coricandovi figurate che il letto sia la vostra tomba » ⁽¹⁸⁴⁾.

Non si parla di predica, appunto perché il regolamento del P. Nepveu è affidato all'iniziativa personale. Ma lo stesso moto d'animo che portò agli esercizi spirituali con prediche indusse anche l'esercizio mensile della buona morte con una predica che conducesse a riflettere su qualche virtù o vizio con la prospettiva degli ultimi momenti decisivi della vita terrena.

Tra le preghiere introdotte nel *Giovane provveduto* e nella tradizione dell'Oratorio è caratteristica la litania per impetrare una buona morte. È indulgenziata da Pio VII, ma circolava già alla fine del Settecento ⁽¹⁸⁵⁾.

⁽¹⁸¹⁾ Il « Cattaneo » è genericamente consigliato ai Salesiani come testo di meditazione. Cf. *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, p. 67.

⁽¹⁸²⁾ [FERRERI], *Regole di vita e buone massime per la gioventù studiosa*, p. 29-38.

⁽¹⁸³⁾ [FERRERI], *Regole di vita*, p. 33.

⁽¹⁸⁴⁾ *La giornata del cristiano...*, p. 324. Tale operetta è suggerita dal Ferreri, *Regola di vita*, p. 13.

⁽¹⁸⁵⁾ Cf. O. GREGORIO, Introduzione, a S. ALFONSO M. DE LIGUORI, *Apparecchio alla morte e opuscoli affini*, in *Opere ascetiche*, 9, Roma 1965, p. LXXI. Nelle edizioni del *Giovane provveduto* anteriori al 1873 si legge la seguente premessa: « Preghiera per la buona morte. — Composta da una Donzella protestante convertita alla Religione Cattolica nell'età di 15, e morta di anni 18 in odore di santità » (ed. 1847, p. 140). Qualcosa del genere ha FULGENZIO M. RICCARDI, O. F. M., *Il cristiano in chiesa...*, Torino, Paravia 1845, p. 165: « Litanie per ottenere una buona morte, composte da una Damigella nata tra i Protestanti, convertitasi alla Religione Cattolica all'età di quindici anni, e morta di diciotto in istima universale di santità ». Sarà stato, nella mente di DB, un implicito invito alla santità? - L'indulgenza è del 12 maggio 1802: cf. [Telesforo GALLI], *Raccolta di orazioni e pie opere...*, Roma 1844, p. 274 s.

Ci si rivolge supplicanti al Signore, ancora una volta con lo stato d'animo del peccatore. Le colpe non sono rievocate in astratto, come mancanze di determinate virtù, ma piuttosto come perpetrate mediante l'abuso di quei doni di Dio che sono i sensi e le potenze dell'anima, ormai sottoposti alla pena della morte e al contrappasso delle ultime sofferenze. È un tipo di rappresentazione che si trova preferita in prediche e meditazioni popolari sulla morte come quelle del Cattaneo, del Rosignoli o di S. Alfonso. È una visione che, basandosi sulla rappresentazione fantastica, ha una sua efficacia. Ma nel complesso è affliggente. In essa l'impetrazione *misericosordioso Gesù, abbi pietà di me*, scandita dopo ciascuna anticipata rievocazione delle angosce dell'agonia, più che un sentimento di confidenza, induce un senso di tremore: ci si sente gettati ai piedi del Giudice di tremenda maestà. Non si contempla il mistero dell'anima cristiana che ripete in sé il mistero della morte e risurrezione gloriosa di Cristo. Né si suggerisce lo stato d'animo del figlio che finalmente raggiunge la casa del Padre, o del pellegrino che finalmente avverte vicina la patria anelata. La morte ha dietro di sé lo spettro di una condanna tremenda. Anche la litania della buona morte vuole indurre alla conversione e al timore salutare del peccato.

15. Il gusto per la preghiera e la sincera devozione

A questo punto è bene soffermarsi su alcune caratteristiche della preghiera, tale quale è promossa da Don Bosco. Anzitutto non è difficile cogliere l'accento sulla preghiera come petizione nelle pagine catechistiche e devozionali di Don Bosco. Le opere agiografiche, invece, tendono a fissare l'attenzione sul gusto per la preghiera che provarono santi o fanciulli dalla vita edificante⁽¹⁸⁶⁾. Lo si legge di Martino di Tours:

« Martino era di un'indole buona, e fin da quella età [la puerizia] sapeva già affezionarsi ai fanciulli ben educati, e schivar destramente coloro che nelle loro azioni o discorsi si danno a conoscere scostumati. Egli provava un gran piacere quando poteva trattarsi con qualche fervoroso cristiano, e sebbene fosse ancora privo di battesimo, nulladimeno interveniva molto volentieri agli esercizi di pietà. Si recava sovente alla chiesa dei cristiani, e in età di dieci anni, contro il volere de' suoi genitori, dimandò con istanza di essere catecumeno »⁽¹⁸⁷⁾.

⁽¹⁸⁶⁾ Significativa è la considerazione su *S. Luigi modello nella preghiera*. Il discorso oscilla tra il *petite et accipietis* e la *elevatio mentis in Deum*. Quest'ultima serie di riflessioni prevale quando il testo di DB segue più da vicino il modello Pasquale De Mattei.

⁽¹⁸⁷⁾ Bosco, *Vita di san Martino vescovo di Tours...*, Torino 1855, p. 11. Il testo di DB si appoggia liberamente a quello del gesuita Giampietro MAFFEI (1536-1603), *Vite di diciassette confessori di Cristo, Vita di san Martino vescovo*, cp. 1, vol. 2, Torino, Marietti, p. 4: «...Essendo ancora di dieci anni, contra il volere de' suoi nasco-stamente se ne andò alla chiesa, e dimandò con istanza di essere catecumeno ».

Qualcosa del genere è anche narrato della beata Caterina de Mattei da Racconigi:

« All'età di soli cinque anni la sua divozione era già ammirabile. Provava il più grande piacere nel trattenersi a pregare avanti ad una piccola immagine di Maria SS., che aveva in sua casa. Cresceva Caterina con queste belle disposizioni ed era la consolazione dei suoi genitori. Ella dilettavasi di vivere ritirata in casa per poter sollevare più facilmente il suo cuore a Dio. Quando dalla finestra o dall'uscio rimirava il cielo sereno e coperto di stelle, o la terra adorna di fiori, gli alberi carichi di frutta, tosto coll'anima s'innalzava a Dio e diceva: Quanto è mai buono il Signore! Avendomi creata a sua immagine e somiglianza, è segno che egli pensa anche a me »⁽¹⁸⁸⁾.

Luigi Gonzaga, Luigi Comollo, Domenico Savio, Magone, Besucco fin da piccoli acquistarono un gusto straordinario per la preghiera, che poi in seguito crebbe, arricchito di nuovi favori da parte del Signore e con segni che manifestavano l'alto grado di perfezione raggiunta.

Risalendo alle fonti letterarie, si trovano alla radice delle pagine sulla preghiera di petizione termini che fanno pensare alle trattazioni scolastiche, moralistiche o anche ascetiche: a quelle, ad esempio, della teologia morale di S. Alfonso o all'alfoniana opera *Del gran mezzo della preghiera*, in cui traspare una reazione, del resto molto equilibrata, all'orazione di quiete, i cui fautori di fine Seicento erano giunti talora a mettere in cattiva luce la preghiera supplice, quasi fosse imperfetta e segno di sfiducia nella bontà sconfinata di Dio. S. Alfonso insiste sul valore del chiedere, come atto da Dio stesso predisposto, che dispone a confermare la propria volontà a quella di Dio e inserisce nella catena di grazie che porterà alla salvezza eterna. In questa prospettiva egli conserva o recupera quanto di buono vedeva nell'orazione di quiete, e dà gran risalto alla sentenza divenuta celebre: chi prega certamente si salva, chi non prega certamente si dannà⁽¹⁸⁹⁾. L'affermazione alfon-

⁽¹⁸⁸⁾ Bosco, *Cenni storici intorno alla vita della B. Caterina De-Mattei da Racconigi...*, Torino 1862, p. 8. In questo punto il testo di DB dipende da A. M. BALLADORE, *Vita della B. Catterina De-Mattei da Racconigi...*, Savigliano 1847, p. 2: « Crescendo in questo studio di pregare, dilettandosi di star solitaria, ogni cosa l'era cagione di voltare il cuore a Dio, e non era mai che per l'uscio, o per la finestra vedesse un *ciel sereno* o di notte un bello stellato o *la terra coperta di fiori* e gli alberi di frutta, che non salisse coll'anima su in alto, e spesso considerando la provvidenza del Signore eccitava se stessa a sopportar la povertà dicendo: — Anche di me Iddio ha pensiero, la quale ha creata a sua immagine e somiglianza ». Alquanto più discosto è il testo di Giovanni Francesco Pico della Mirandola o l'altro del canonico Piergiacinto Gallizia. Il Balladore, come Pico, pone in evidenza il diletto di Caterina per la solitudine, chiamata da Pico « nutrice certamente dell'orazione ». Il Gallizia sottolinea come in ciò la beata era « prevenuta dalle benedizioni del Signore ». DB mette in rilievo le iniziative di Caterina, i cui « vantaggi » (che potevano suggerire l'imitazione) erano: una divozione « già ammirabile », il « grande piacere » nella preghiera, « la consolazione » dei genitori.

⁽¹⁸⁹⁾ S. ALFONSO, *Del gran mezzo della preghiera*, pt. 1, cp. 1, in *Opere ascetiche*, 2, Torino, Marietti 1846, p. 529. Sulla preghiera e le teorie della grazia alfoniane cf. J. F. HIDALGO, *Doctrina alfoniana acerca de la acción de la gracia actual eficaz y suficiente. Ensayo histórico-expositivo*, Roma 1954.

siana è accolta anche da Don Bosco. La si trova inserita in una serie di sentenze del *Giovane provveduto* e incastonata in sermoncini o conferenze⁽¹⁹⁰⁾. Nella mente di Don Bosco la preghiera di petizione è strumento efficace per ottenere grazie spirituali e temporali. La sentenza di S. Alfonso giova a sottolineare l'importanza della preghiera in ordine alla salvezza. Ma nelle espressioni di Don Bosco non è più rivestita del complesso di motivazioni teologiche proposte nel *Gran mezzo della preghiera*.

Potrebbe sembrare che ci si trovi di fronte a due nuclei dottrinali e pratici pienamente autonomi. Quando Don Bosco avverte la necessità, sente la preghiera come petizione: prega egli stesso, invita a pregare, sicuro che il Signore interverrà. Promuove la preghiera in chiesa, dove — egli insegna — *omnis qui petit accipit*⁽¹⁹¹⁾. Quando vuole chiedere grazie straordinarie, siano esse conversioni o guarigioni, fa leva sulla preghiera. Persino invita increduli o tiepidi a supplicare, a pronunziare anche solo meccanicamente. Forse intuisce che il fuoco della fede e della preghiera nell'animo degli increduli del suo tempo non è spento: l'incredulità forse è solo una cenere che basta scuotere. Egli avverte il senso utilitaristico degli uomini: senso che poteva apparire meno nobile, ma molto efficace, sottolineato anche da S. Leonardo da Porto Maurizio quando presenta il tesoro nascosto nella santa messa; senso, però, che Dio gradisce, e che giova a portare a sentimenti religiosi più puri⁽¹⁹²⁾. Tuttavia anche nella preghiera di petizione c'è qualcosa di più profondo, al di sotto della grazia che si desidera ottenere c'è qualcosa che deriva dal colloquio con Dio, c'è il rapporto con il sacro e il trascendente⁽¹⁹³⁾. Sarebbe stato utile avere di Don Bosco un documento autobiografico come quello di Enrichetta Dominici o di Teresa di Lisieux, per potere comprendere in quale misura la sensazione del divino penetrò il suo spirito. Egli invece pare sfuggire a ogni indagine; pare compiacersi anche di Domenico Savio che, interrogato da Don Bosco stesso si schermì e si scusò dicendo che in cortile, a studio, per la strada e stando in chiesa, specialmente dopo la comunione eucaristica, era

(190) Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1851, p. 332 (ed. ediz. successive); Id., *Avvisi ai Cattolici*, Torino 1853, p. 28 (ed. successive dei *Fondamenti della Cattolica Religione*); MB 9, p. 180 (sogno sull'inferno: 1868).

(191) [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, p. 105; [Id.], *Il giovane provveduto...*, Torino 1847, p. 16.

(192) LEONARDO DA P. MAURIZIO, *Il tesoro nascosto*, cp. 1, § 8, *l.c.*, p. 332 (cf. sopra, nota 59).

DB ha anche presente il « vantaggio » ascetico ed educativo da ricavare. Non ci si contenti, ad esempio, della meditazione: « Ciascuno la faccia sempre, ma, scendendo alla pratica, concluda sempre colla risoluzione di ricavarne frutto, di evitare un difetto, di praticare qualche virtù » (MB 9, p. 708). Come la fede, così anche la preghiera, a suo modo, se è autentica, dev'essere operativa. In ciò è possibile vedere, non solo differenze con la orazione di quiete, bensì anche — e più profonde — con quella del credente protestante, che non fa propositi di conversione, ma solo implora da Dio che converta, custodisca, trasformi, guidi.

(193) Ciò DB lo avverte in linea con la preghiera *elevatio*: « Per preghiera s'intende tutto ciò che solleva i nostri affetti a Dio » (MB 9, p. 708).

assalito da distrazioni, non si accorgeva che i compagni uscivano di chiesa e che le ore passavano⁽¹⁹⁴⁾. Rifugge Don Bosco dal palesare la propria vita interiore? oppure, non avvezzo alla letteratura mistica (o non attratto da essa) non ha i mezzi interpretativi che invece avevano Teresa d'Avila e Giovanni della Croce? Più avanti, indagando sui « fatti straordinari » nella vita di Don Bosco, cercheremo anche di affrontare questi problemi.

Traspare, comunque, la sua ammirazione per il gusto per la preghiera che nota nei suoi migliori giovani. Sufficientemente esplicito è il suo appello a tutti gli altri: a quanti (saranno stati una legione?) egli conosce irrequieti, disattenti, disturbatori in chiesa, scomposti, seduti sulle calcagna come cagnolini davanti all'altare con il Sacramento⁽¹⁹⁵⁾. Ha le sue buone ragioni, quando esclama che è una buona ventura quando i ragazzi sanno pregare: è una ventura che ordinariamente si acquista nella infanzia e si alimenta con la fedeltà a Dio⁽¹⁹⁶⁾. Quando afferma ciò, sembra avere presente il principio che occorre darsi a Dio per tempo, giacché *adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*. Ma non è da escludere che alla persuasione, che è ad un tempo teologica e psicologica, si accomunasse anche quella sociologica. La sua insistenza sulla « tristezza dei tempi » lo fa pensare. Se i giovani già per la loro connaturata fragilità e mobilità avevano bisogno di radicarsi nel gusto per le cose di religione, a maggior ragione ne avevano bisogno in tempi così calamitosi. In altri termini questa sarebbe la percezione della vulnerabilità della pratica e dello spirito religioso in questi tempi (e in quell'ambiente) di rivoluzione (cioè di disancoramento e trasformazione). Ci sono dunque parecchi motivi perché Don Bosco, per quanto attento alle disponibilità di ciascuno, non potesse contentarsi dell'abitudine legata quasi solo all'ambiente e facilmente sradicabile. Non può bastare a lui che i giovani vadano a confessarsi e comunicarsi. Egli vuole che ci vadano « volentieri », provandone e ricavandone piacere. Sono espressioni che si leggono in una serie di ricordi che a buon diritto gli si attribuiscono: « Fintantoché non andiate volentieri a confessarvi ed a comunicarvi e finché non vi piacciono i libri divoti e i divoti compagni, non crediate di avere ancora una sincera divozione »⁽¹⁹⁷⁾.

⁽¹⁹⁴⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, Torino 1859, p. 97: « L'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio. Talvolta sospendeva la ricreazione, voltava altrove lo sguardo e si metteva a passeggiare da solo. Interrogato perché lasciasse così i compagni, rispondeva: mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra del capo, ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo. Tal cosa gli succedeva nello studio, nell'andata e ritorno da scuola, e nella scuola medesima ». E per la chiesa, più sopra, *o. c.*, p. 94 s.

⁽¹⁹⁵⁾ *Regolamento per le case della società di S. Francesco di Sales*, pt. 2, cp. 4 Contegno in chiesa, Torino 1877, p. 65. Cf. anche sermoncino serale del giugno 1876: MB 12, p. 446.

⁽¹⁹⁶⁾ Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, Torino 1864, p. 114.

⁽¹⁹⁷⁾ *Ricordi* in appendice a *Germano l'ebanista o gli effetti di un buon consiglio* (LC a. 10, fasc. 11), Torino 1862, p. 77. La serie dei consigli si chiude con la esortazione

Occorrerebbe sondare a questo proposito il senso di *sincera devozione*; di *gusto* nella preghiera e *spirito di preghiera*. Don Bosco non ce ne lascia definizioni. Si comprende che hanno qualcosa di connesso con formule analoghe già sopra esaminate, circa la *vera devozione* secondo S. Francesco di Sales e Luigi Grignon de Montfort, la vera perfezione e la vera santità di S. Alfonso, di Paolo Segneri juniore e di Don Bosco stesso. C'è anche qualcosa di connesso con *l'esprit de finesse* e *l'esprit de justesse* di Pascal, nel senso di qualità o potenzialità dell'anima. Il *gusto* a sua volta sembra indicare una qualità di ordine appetitivo che porta per connaturalità e « spontaneamente » a provare appagamento e piacere. Più volte Don Bosco manifesta come il gusto nella preghiera è segno che la grazia divina riempie il cuore o affina lo spirito: il gusto nella preghiera è segno di virtù e di perfezione. Propriamente la sua attenzione va molto a fondo e nel gusto spirituale intende trovare la garanzia del radicamento del divino nell'animo dei suoi giovani⁽¹⁹⁸⁾. Abbiamo anche detto che dell'autenticità di tale gusto egli cerca garanzie altrove: cioè nel complesso della vita, nella obbedienza e docilità, nella purezza e nella carità fraterna. Non si tratta perciò di quello che poi verrà denunciato (ad esempio dal mons. Bonomelli) come sentimentalismo⁽¹⁹⁹⁾. Insistendo, però, sul gusto per la preghiera Don Bosco manifesta di essere in linea con la spiritualità del fervore che, come rilevammo, caratterizzò con le sue movenze apologetiche la religiosità cattolica d'Italia nella fine dell'Ottocento. La preghiera, infatti, anche per Don Bosco nel suo contenuto è supplica, oltre che per la propria salvezza, per la Chiesa e per il Papa: perché il Signore li sostenga nella lotta e li faccia trionfare sul male. La preghiera collettiva per i cattolici di fine secolo è segno di forza e simbolo di speranza nel successo. In Don Bosco non pare che ci sia tale accentuazione con la stessa evidenza. Egli tuttavia è attento anche al valore educativo che può assumere la preghiera collettiva ben fatta: « La preghiera — egli dice — deve essere manifestazione di fede che inviti gli astanti a lodare Iddio »⁽²⁰⁰⁾. La preghiera ben fatta dei giovani vuole che serva di attrattiva (all'Oratorio e nelle parrocchie), di esempio, di compiacimento, di encomio al sistema educativo dei Salesiani⁽²⁰¹⁾.

Come fare per condurre i giovani allo spirito di preghiera, al gusto per i sacramenti e per le pratiche di pietà?

Nell'opuscolo sul *Sistema preventivo* egli indica come buon mezzo il parlare ai giovani della bellezza, grandezza e santità della Religione Cattolica, la quale propone mezzi facili e utili « alla civile società, alla tranquillità del

alla « verace e costante devozione a Maria Santissima... Abbiatela, e spero che direte un giorno: *Venerunt omnia mihi bona pariter cum illa* ». È, questa, una sentenza abituale a DB.

⁽¹⁹⁸⁾ Cf. sopra, cp. 10, note 61-63 e testo corrispondente, p. 222 s.

⁽¹⁹⁹⁾ *Sentimentalismo e formalismo in religione*. Pastorale per la Quaresima 1902, in BONOMELLI, *Attraverso i nostri tempi. Lettere pastorali ritoccate*, Milano 1910, p. 281-342

⁽²⁰⁰⁾ MB 9, p. 708.

⁽²⁰¹⁾ MB 9, p. 208 s.

cuore, alla salvezza dell'anima »⁽²⁰²⁾. Vi si sentono risuonare i temi della salvezza personale, della santità facile e dell'appagamento delle istanze umane. L'astrattezza della formula adoperata da Don Bosco nel *Sistema preventivo* potrebbe condurre a interpretazioni errate o inadeguate. Potrebbe sembrare, cioè, ch'egli suggerisca di fare discorsi astratti sulle bellezze del cristianesimo o sulle delizie della pietà. Ma abbiamo già visto le preferenze di Don Bosco in catechesi e nella esposizione storica. La « moralità » non doveva essere giustapposta ai fatti, ma doveva scaturire dal racconto stesso⁽²⁰³⁾. L'ideale cristiano, la bellezza e la santità della Religione doveva scaturire, preferibilmente, dall'agiografia o dalla storia biblica ed ecclesiastica. L'attrattiva della pratica religiosa egli l'affida, in concreto, alla vita di S. Filippo Neri o di S. Luigi, alle biografie di Comollo, Savio, Magone, Besucco. La mente del giovane doveva poi portarsi all'ideale realizzato: all'inserimento nella civile società come membro utile, alla tranquillità del cuore e alla salvezza eterna. Don Bosco, come Leonardo da P. Maurizio e S. Giuseppe Cafasso, tende a far scattare le molle del cuore prospettando non solo la bellezza ideale e la santità, ma anche l'utile: facendo un discorso che i giovani popolari del suo Oratorio potevano ben comprendere.

16. Le associazioni religiose

Il convergere di vari elementi fa sì che le tendenze associazionistiche di Don Bosco e del suo ambiente giungano a concretizzarsi anche nell'ambito dell'opera religioso-educativa di Valdocco e della Congregazione Salesiana. Conosciamo le native propensioni di Don Bosco. Più volte egli narrò qualcuna delle sue imprese infantili e giovanili: fu capo di gruppi spontanei a Morialdo, poi capo ed esponente della Società dell'Allegria tra studenti a Chieri, fu al centro di attività nel seminario di Chieri e fulcro di amicizie profonde, poi capo dei « birichini » a Torino.

Nell'ambito dell'attività catechistica torinese e in quello delle iniziative oratoriane la tendenza associazionistica a Torino si cristallizzò attorno ai due poli che conosciamo: attorno a Don Cocchi da una parte e attorno a Don Bosco dall'altra.

Attorno a Don Bosco l'associazionismo si esplica a livello degli educatori e a livello dei giovani. Abbiamo trovato gli educatori unirsi nella Congregazione dell'Angelo Custode prima, poi formare il piccolo nucleo di chierici e giovani

⁽²⁰²⁾ Bosco, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, § 2, n. 4; in *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, p. 8.

⁽²⁰³⁾ È il consiglio che DB dà a Don Lemoyne: « Pensare che si scrive in prosa storica, e perciò la morale sia come impastata nel racconto e non come materia separata » (da Torino, 3 nov. 1869 in AS 131.01 Lemoyne; cf. *Epistolario* 786). È il criterio che DB cerca di mettere in pratica nei suoi scritti storici e agiografici. Possiamo pensare che lo sia anche stato nelle sue esposizioni domenicali della storia ecclesiastica.

che si impegnano a pratiche di pietà, nel 1854 nasce il primo gruppo di « Salesiani », infine Don Bosco pone le basi della Società di S. Francesco di Sales.

Ma il complesso educativo dell'Oratorio festivo ci manifesta un tessuto polivalente. Funzioni direttive sono condivise da ecclesiastici e laici. I « cooperatori » dell'Oratorio esplicano mansioni diverse, previste o no dal Regolamento. Istituita la Società di S. Francesco di Sales, intervengono nell'opera educativa Salesiani e non Salesiani.

L'Oratorio, secondo il Regolamento, articolava, tra l'altro, i suoi quadri dirigenti in catechisti, maestri, assistenti, patroni. Quest'ultima categoria ci richiama l'Opera dei *Patronages* e le iniziative della Società di S. Vincenzo de' Paoli⁽²⁰⁴⁾. I patroni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales s'impegnavano anch'essi a farsi protettori di giovani apprendisti che frequentavano l'Oratorio⁽²⁰⁵⁾. I patroni ne avrebbero seguita la formazione morale-cristiana mentre esercitavano l'apprendistato presso artigiani o in officine. Troviamo così che l'associazionismo gravitante attorno all'Oratorio allarga il suo influsso anche fuori e raggiunge gli ambienti di famiglia e di lavoro.

Tra i giovani oratoriani l'associazione offerta da Don Bosco è la Compagnia di S. Luigi Gonzaga. Compagnia ch'era senza molti obblighi; compagnia, anzi, che per gli obblighi proposti ai membri sembra una codificazione dei principi religiosi inculcati nel *Giovane provveduto*; sembra perciò frutto della riflessione personale di Don Bosco⁽²⁰⁶⁾.

Ai soci è chiesta esatta osservanza dei doveri di un buon cristiano, ispirandosi per questo a S. Luigi, il quale « fin da fanciullo fu così esatto dell'adempimento di ogni suo dovere, così amante degli esercizi di pietà, e così divoto

⁽²⁰⁴⁾ Sul movimento dei *Patronages* in Francia e sulle opere in favore della gioventù operaia e contadina cf. Jean-Baptiste DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France (1822-1870)*, Paris, p. 549-604. — A Parigi quel tipo di assistenza dei giovani apprendisti venne iniziato nel 1834 (con tre ragazzi). Nel 1852 gli assistiti erano circa 4.000: cf. *Bulletin de la Société de Saint-Vincent-De-Paul* 4 (1852), p. 21-24. Come diremo, l'opera veniva diffondendosi anche in Italia, specialmente nel ducato di Genova, a Roma e lentamente anche in Piemonte.

⁽²⁰⁵⁾ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pt. 1, cp. 13, Torino 1877, p. 26: « 1. I Patroni ed i Protettori hanno l'importantissima carica di collocare a padrone i più poveri, ed abbandonati, e vegliare che gli apprendisti e gli artigiani che frequentano l'Oratorio non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute ».

Letture e consigli ad uso dei membri delle associazioni di carità, per un membro della Società di S. Vincenzo de' Paoli. Traduz. dal francese, pt. 2, cp. 3 Opere relative al patronato dei fanciulli, § 2 Patronato degli apprendizzi, Genova 1855, p. 131: « Consiste questo sistema in tre punti fondamentali: 1^o Collocare i fanciulli sotto persone che presentino ogni fiducia dal lato religioso e industriale. 2^o Visitarli ... 3^o Radunarli le domeniche e le feste in appositi locali per istruirli ... ». Cf. anche avanti, note 232-235.

⁽²⁰⁶⁾ In AS 133 Compagnia S. Luigi, si conserva il documento autentico di erezione canonica: il Regolamento (ms. in parte autogr. di DB) e sottoscrizione di mons. Franzoni, in data 12 aprile 1847 (MB 3, p. 216-219). Il Regolamento venne pubblicato in Bosco, *Le Sei domeniche e la novena in onore di S. Luigi Gonzaga colle regole della Compagnia ...*, S. Pier d'Arca 1878, p. 48-58 (ma con aggiunte) e nelle edizioni successive.

che quando andava in chiesa, la gente correva per osservarne la modestia »⁽²⁰⁷⁾. I soci sono invitati ad accostarsi alla confessione e comunione ogni quindici giorni o anche più spesso, specialmente nelle maggiori solennità, persuasi che i sacramenti sono « le armi con cui si porta compiuta vittoria contro il demonio »: « S. Luigi — si inculca — ancor giovinetto si accostava a questi sacramenti ogni otto giorni, e divenuto alquanto grandicello, con maggior frequenza »⁽²⁰⁸⁾. In terzo luogo i soci dovevano impegnarsi a « fuggire come la peste i compagni cattivi, e guardarsi bene dal fare discorsi osceni »⁽²⁰⁹⁾. E si aggiunge l'esempio di S. Luigi: egli « non solo evitava tali discorsi, ma era così modesto, che niuno ardiva proferire parola per poco sconcia alla sua presenza »⁽²¹⁰⁾. Si raccomanda in quarto luogo di « usare somma carità verso i compagni, perdonando volentieri qualunque offesa. Bastava fare un'ingiuria a S. Luigi per averselo tosto amico »⁽²¹¹⁾. « 5. Grande impegno pel buon ordine della Casa di Dio, animando gli altri alla virtù ed a farsi ascrivere alla Compagnia. S. Luigi pel bene del prossimo andò a servire gli appestati, il che fu cagione della sua morte »⁽²¹²⁾. — 6. Mettere grande diligenza nel lavoro e nell'adempimento dei propri doveri, prestando esatta ubbidienza ai proprii genitori ed agli altri superiori⁽²¹³⁾. — 7. Quando un Confratello cadrà infermo, ciascuno si darà premura di pregare per lui, ed anche aiutarlo nelle cose temporali, nel modo compatibile colle proprie forze ».

Ci si rende conto che, così come è fissata dal Regolamento, la Compagnia s'inscrive, e molto bene, nell'alveo tradizionale di associazioni di questa natura, anche se la formulazione si rifà a precedenti pagine di Don Bosco. Le finalità proposte ai giovani della Compagnia sono nella sostanza quelle che si riscontrano nella Compagnia S. Luigi fondata a Bergamo dall'ex gesuita

⁽²⁰⁷⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1 [sez. 1], art. 5 Del rispetto che devesi alle Chiese . . . , Torino 1847, p. 16: « Quando S. Luigi andava in Chiesa la gente correva per osservarlo, e tutti erano edificati dalla sua modestia ».

⁽²⁰⁸⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Sei domeniche, giorno 4, *ed. c.*, p. 62: « Frequenza de' Sacramenti della confessione e comunione, che sono i due mezzi più efficaci per vincere . . . »; *l. c.*, giorno 6, p. 65: « Impiegava tre giorni a prepararsi alla comunione, tre giorni appresso per farne il ringraziamento . . . ».

⁽²⁰⁹⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Sei domeniche, giorno 3, *ed. c.*, p. 61: « Fate, o s. Luigi, che io fugga qual peste tutti que' compagni i quali co' loro pestiferi discorsi cercano la rovina dell'anima mia »; cf. anche *g.* 7, p. 68.

⁽²¹⁰⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Sei domeniche, giorno 3, *ed. c.*, p. 60: « Qualora in qualche conversazione si facessero discorsi men puri, al sopraggiungere di Luigi niuno ardiva di proseguirli . . . ».

⁽²¹¹⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Sei domeniche, giorno 5, *ed. c.*, p. 63 s: « Non solo aveva viscere di carità verso del prossimo; ma sapeva meravigliosamente sopportarne i difetti [. . .] chi più lo disprezzava, più da lui era amato ».

⁽²¹²⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Sei domeniche, giorno 5, *ed. c.*, p. 64: « In una pestilenza avvenuta in Roma ottenne di servire agli appestati . . . ».

⁽²¹³⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, pt. 1 [sez. 1], art. 4. La prima virtù di un giovane è l'ubbidienza . . . , *ed. c.*, p. 13-16.

Luigi Mozzi e di là irradiatasi altrove⁽²¹⁴⁾. Manifesta coincidenze con la Compagnia dello stesso nome istituita alla fine del secolo decimottavo dal sacerdote Giovanni Battista Rubino alla Morra (Cuneo) e diffusasi in varie città del Piemonte⁽²¹⁵⁾. Come in quelle Compagnie, anche in quella di Don Bosco fine generale è l'esercizio della virtù imitando Luigi Gonzaga⁽²¹⁶⁾. « Virtù » nella mentalità del tempo implica un senso religioso dei doveri da adempiere: doveri verso Dio, doveri verso se stessi e verso il prossimo.

Alla tradizione ci richiama già l'appellativo di Compagnia e quello di Priore dato al dirigente laico⁽²¹⁷⁾. Alla tradizione inoltre ci richiamano varie attività particolari, quali, ad esempio i servizi da prestare ai confratelli infermi⁽²¹⁸⁾.

Nella dialettica interna delle opere di Don Bosco troviamo verificarsi come un flusso e riflusso. Inizialmente è l'Oratorio festivo che offre iniziative ed energie. Con il suo Regolamento l'Oratorio festivo serve di base al documento analogo che regge la Casa annessa all'Oratorio. Dal Regolamento della Casa annessa derivano in misura diversa altre codificazioni fino al Regolamento per le Case salesiane. L'Oratorio festivo fornisce al pensionato e all'internato la Compagnia di S. Luigi, che inizialmente include la maggior

(214) Su L. Mozzi cf. Silvio CIVILDINI, *M.*, in EC 8, cl. 1506. *Le Regole e statuti della Compagnia di S. Luigi Gonzaga* furono editi la prima volta a Bergamo nel 1795. Per gli influssi sui fratelli Cavanis cf. Francesco Saverio ZANON, *Compendio della vita dei servi di Dio P. Anton'Angelo e P. Marcantonio conti Cavanis...*, Venezia 1927, p. 70-86 e sulle relazioni con il Pavoni a Brescia, *ivi*, p. 233 s.

(215) [G. B. RUBINO], *Il modello e protettore della gioventù S. Luigi Gonzaga con le regole della Compagnia sotto l'invocazione del medesimo santo...*, Carmagnola 1815, p. 10 s: « Varie Compagnie sotto l'invocazione di S. Luigi sono erette nel Piemonte, nell'Italia, nella Svizzera, nella Baviera, nella Germania, ed in altre parti [...] ma quella della Gioventù stabilita a norma delle Regole qui indicate, ebbe principio nella parrocchiale di Morra dell'antica diocesi d'Alba l'anno 1793; in cui parecchi giovani devoti di S. Luigi si unirono a praticare alcuni esercizi di pietà ad onore del medesimo, ed ai quali diedero principio nella domenica consecrata al SS.mo Nome di Maria nel giorno 15 settembre del detto anno ». Altre vennero fondate — si legge — a Fossano, Diano d'Alba, Novello, Monforte (p. 12 s). Per l'accettazione nella Compagnia di Morra erano richiesti undici anni compiuti; in quella di Fossano, dieci (*o. c.*, p. 162).

Una compagnia di S. Luigi, ma per adulti, uomini e donne, esisteva anche nella chiesa di S. Filippo, presso il seminario di Chieri.

(216) *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, ed. c., p. 45: « Lo scopo che si propongono i soci si è da imitare questo Santo nelle virtù compatibili al proprio stato, ed avere la protezione di Lui in vita, e in punto di morte ». [RUBINO], *Il modello e protettore della gioventù*, Regole della Compagnia di San Luigi Gonzaga, cp. 1, ed. c., p. 161: « Il fine di questa Compagnia si è [...] far progressi nella strada della virtù, e pietà cristiana ad esempio e mercè il patrocinio dell'Angelico Giovane S. Luigi Gonzaga ».

(217) Anche la Compagnia della Morra è presieduta da un Priore eletto annualmente. Cf. [RUBINO], *o. c.*, p. 164.

(218) La Compagnia della Morra eleggeva quattro confratelli destinati espressamente alla visita dei soci infermi, [RUBINO], *o. c.*, p. 17 s.

parte dei giovani, ma poi, quando sorgono altre associazioni, viene limitata ai giovani di minore età⁽²¹⁹⁾.

Dopo il 1855-56 si assiste al riflusso. È l'internato che alimenta di iniziative e di energie l'Oratorio festivo. Nell'ambito dei giovani interni nascono la Compagnia dell'Immacolata, quella del SS. Sacramento (con il servizio all'altare prestato dal Piccolo Clero), la Compagnia di S. Giuseppe tra gli artigiani. Quest'ultima Compagnia si ramifica in associazioni distinte per giovani di mezza età e per giovani più adulti.

L'Oratorio festivo assume queste associazioni e preleva, nella misura possibile, dalla compagine degli alunni interni alcuni che si prestano per la catechesi ai giovani esterni, almeno nei giorni festivi.

Ma come furono urgenze nuove a far sorgere le nuove associazioni, così sono queste nuove finalità che mantengono le differenziazioni, almeno negli ambienti che lo consentono, specialmente negli internati.

Le Compagnie dell'Immacolata e del SS. Sacramento sono frutto di istanze dell'educatore, avvertite da gruppi di giovani più impegnati e più intraprendenti. L'importanza data alla frequenza eucaristica attorno al '55-56 non trovò in qualche momento quella rispondenza che Don Bosco si aspettava. Una giornata di mensa eucaristica deserta fece sì che Domenico Savio, Giuseppe Bongiovanni e altri dessero inizio alla Compagnia, che in clima di definizione dell'Immacolata assunse il titolo di Compagnia dell'Immacolata Concezione⁽²²⁰⁾.

Altra urgenza era quella di infrastrutture educative. Il gruppo di educatori di cui Don Bosco disponeva attorno al '55 era assai sparuto (Don Alasonatti, Don Rua, mamma Margherita, Buzzetti...). I giovani allora sciamavano dall'Oratorio carichi di sagge esortazioni e si recavano a scuola e al lavoro nei luoghi più disparati. Si sentiva il bisogno di prolungare in qualche

⁽²¹⁹⁾ Su tutta questa materia si vedano le MB: *Indice MB voce Compagnie religiose*, p. 82 s.

⁽²²⁰⁾ La più vasta elaborazione dei dati sulla Compagnia dell'Immacolata è in CAVIGLIA, *Domenico Savio... Studio*, I, 10, cp. 2, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, 4, Torino 1935, p. 441-464. Vi è discusso ampiamente il ruolo di Domenico Savio nella fondazione della Compagnia, nella elaborazione del regolamento e nell'attività svolta. Qui rileviamo alcuni nessi con attività preesistenti all'Oratorio. Patrono è chiamato il socio della Compagnia Immacolata che prende sotto tutela un « cliente » o giovane bisognoso di speciale assistenza (CAVIGLIA, *o. c.*, p. 464).

Patrono — come abbiamo testè notato — è colui che si assume l'assistenza di qualche giovane oratoriano apprendista.

Il regolamento della Compagnia Immacolata riecheggia quello della Compagnia S. Luigi in più di un punto. Alla « esatta ubbidienza » della Compagnia S. Luigi, fa riscontro la « rigorosa obbedienza » della Compagnia Immacolata. Al « grande impegno al lavoro ed all'adempimento dei proprii doveri » fa riscontro « l'adempimento dei proprii doveri » come « prima e speciale occupazione » dei soci della Compagnia Immacolata. Alla « somma carità verso i compagni » corrisponde la « carità reciproca » che « farà amare indistintamente i nostri fratelli ». Al perdonare « volentieri qualunque offesa », l'« evitare fra noi qualunque minimo dispiacere, sopportando con pazienza i compagni ». Cf. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. 1859, p. 77-80 (regolamento della Compagnia Immacolata).

modo la presenza dell'educatore; si sentiva il bisogno di coadiuvare di più Don Bosco. La Compagnia dell'Immacolata nasce anche per questo scopo: in momenti in cui la Società di S. Francesco di Sales era appena in embrione. Per alcuni anni la nuova Compagnia si mantiene segreta, nell'intento di potenziare il proprio influsso nell'ambiente. I giovani che vi sono iscritti, sono accuratamente prescelti. I membri della Immacolata seguono giovani che per qualche motivo hanno bisogno di avere una particolare assistenza (nuovi venuti, discoli, deboli negli studi . . .). La Compagnia dell'Immacolata, insomma, ripete alcune esperienze di cui erano stati teatro, ad esempio, i collegi della Compagnia di Gesù⁽²²¹⁾. La segretezza però impediva che la Compagnia potesse assolvere pienamente le finalità devozionali che si era proposte inizialmente: provvedere a turni di Comunione eucaristica e servire di richiamo nell'ambiente. Sorse così, per incoraggiamento di Don Bosco e per l'intraprendenza del chierico Giuseppe Bongiovanni, la Compagnia del SS. Sacramento, di cui sono finalità specifiche la frequenza dei Sacramenti, il culto eucaristico in genere, il servizio nelle funzioni sacre⁽²²²⁾.

L'anticlericalismo, che ormai aveva impregnato l'ambiente subalpino, costrinse gli educatori a intervenire per difendere i membri della Compagnia, chiamati dispregiativamente *bongiovannisti*⁽²²³⁾. Don Bosco ne promosse con fermezza l'attività e ne dichiarò più volte la funzione educativa. I giovani, vedendo che i migliori tra loro, come per privilegio, ottenevano di servire all'altare, vedendo loro coetanei in abito talare e in funzioni quasi sacerdotali, avevano per ciò stesso un antidoto al senso di antipatia per lo stato ecclesiastico che potevano respirare nel proprio ambiente nativo e nel contempo ricevevano un'attrattiva verso uno di quegli ideali che Don Bosco sperava suscitare⁽²²⁴⁾.

Le Compagnie assumono perciò un ruolo integratore nel sistema educativo, supplendo alle eventuali deficienze di personale, di necessaria assistenza e di penetrazione capillare. Ma tale valenza non esaurisce la loro funzione.

(221) Sulle alterne fortune della Compagnia Immacolata cf. MB; e inoltre, sulle esperienze presso opere educative dirette da Gesuiti: P. KELLERWESSEL, *Geschichte der Marianischen Kongregationen*, Wien 1930; E. VILLARET, *Les congrégations mariales*, Paris 1947. La più nota e più temuta Congregazione mariana all'inizio dell'Ottocento fu quella intitolata alla *Auxilium Christianorum*: la Congregazione per antonomasia, diffamata anche dai romanzi di E. Sue. La « Congregazione » si distinse nel dare aiuti a Pio VII prigioniero a Fontainebleau.

(222) AS 133 Compagnia SS. Sacramento: minuta autogr. di DB del regolamento [1857]; cf. MB 5, p. 759 s.

(223) Cf. MB 9, p. 455: conferenza del 28 dicembre 1868 ai Salesiani.

(224) Cf. i ricordi di Don Francesca nella vita di Don Bongiovanni: FRANCESIA, *Memorie biografiche di Salesiani defunti*, S. Benigno Canavese 1903, p. 48 s; e l'importante circolare di DB ai Salesiani del 12 gennaio 1876: « . . . Io credo che tali Associazioni si possono chiamare *Chiave della pietà, conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose* » (MB 12, p. 26; AS 131.03 Circolari ai Salesiani). Inoltre cf. l'indice dell'*Epistolario* voce *Compagnie*, vol. 4, p. 615.

Esse giovano a potenziare anche i valori religiosi a livello collettivo e nell'intimo personale di quanti vi militano.

Rispetto ad associazioni similari, quali le Congregazioni mariane o la Compagnia di S. Luigi istituita dal Rubino, il complesso delle associazioni istituite o promosse da Don Bosco assume un valore specifico dal tipo di ambiente educativo in cui si inseriscono: Oratorio festivo e internati, con il loro carattere di serenità, di scioltezza e naturalezza derivate dalla personalità di Don Bosco.

È da notare inoltre la centralizzazione delle Compagnie e la loro chiusura rispetto a opere che non fanno capo a Don Bosco. I loro regolamenti sono collegati a vicenda con quello dell'Oratorio, della Casa annessa, delle Case Salesiane. Esse sono in senso centripeto. Non si offrono ad altri ambienti, come invece fanno la Compagnia del Rubino o altre associazioni che esistevano a Torino e in Piemonte, che Don Bosco conosce e segue in una certa misura, ma non accoglie, perché connesse ad altri istituti o anche solo per non sovraccaricare le ramificazioni sviluppatesi sul ceppo di Valdocco.

Di conseguenza gli addentellati con altre associazioni sono rari. La Società di Mutuo soccorso, ad esempio, istituita nel 1850 e riportata in vigore negli ultimi lustri del secolo in clima di società operaie, ebbe ispirazione, come si può supporre, dalle Società di mutuo soccorso che si erano via via organizzate dal 1822 in avanti, ma la sua vita è nell'ambito della Compagnia S. Luigi impiantata nell'Oratorio esterno di Valdocco e di S. Luigi in Porta nuova. Per statuto infatti, la Società di Mutuo soccorso è riservata ai soci della Compagnia ⁽²²⁵⁾.

L'osmosi più cospicua si ha con la Società di S. Vincenzo de' Paoli. L'associazione dell'Ozanam dal 1836 aveva posto piede a Roma e dal 1844 negli Stati Sardi (a Nizza) ⁽²²⁶⁾. A Torino la prima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli era stata istituita nel 1850, aggregata a quella centrale di Parigi nel

⁽²²⁵⁾ Sulla Società di mutuo soccorso cf. AS 134 (scritti editi di DB). In particolare: *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della Compagnia di San Luigi eretta nell'Oratorio di San Francesco di Sales...*, Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850. Cf. anche MB 4, p. 72-81. Quanto alle società già esistenti cf. Emilio R. PAPA, *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte (1848-1861)*, Milano 1967; Gian Maria BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino 1968; cf. anche sopra, cp. 4, nota 119, p. 96.

Oscuri sono le relazioni tra DB e una *Pia unione provvisoria sotto l'invocazione di S. Francesco di Sales* per impedire i progressi dell'empietà. Don Lemoyne ne pubblica la « deliberazione costitutiva » quando descrive i fatti del 1850 (MB 4, p. 172-175). Quanto vi è progettato rispecchia, e talora ricalca, documenti delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

⁽²²⁶⁾ Cf. lineamenti storici nel *Manuale della Società di S. Vincenzo de' Paoli*, Genova 1854, p. 417-420. Cf. anche Albert FOUCAULT, *La Société de Saint-Vincent-de-Paul. Histoire de Cent ans*, Paris 1933. Gabriele DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, 1, Bari 1966, p. 154; Franco MOLINARI, *Le conferenze di S. Vincenzo in Italia nel secolo XIX, in Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, 1, Padova 1969, p. 59-103; DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social*, p. 756.

mese di luglio⁽²²⁷⁾. Suoi primi membri furono cattolici praticanti che frequentavano il Convitto ecclesiastico, il Guala, il Cafasso e gli esercizi spirituali di S. Ignazio sopra Lanzo⁽²²⁸⁾. Idealmente essi appaiono collegati alla ormai estinta e diffamata *Amicizia Cattolica*⁽²²⁹⁾. Nel 1855 esistevano in Piemonte otto conferenze dipendenti dal Consiglio di Torino. Cinque erano nella stessa capitale: dell'Annunziata, di S. Francesco di Sales (presso la chiesa della Visitazione), dei Santi Martiri, di S. Massimo della Consolata e del SS. Sacramento; una era ad Alessandria e l'altra era la primaria di Nizza⁽²³⁰⁾. Il ducato di Genova aveva ventitré conferenze, di cui sei a Genova e due in paesi del Piemonte (Novi e Ovada). In Sardegna esisteva una conferenza a Sassari. La Savoia ne aveva tredici. Gli Stati Sardi erano in Italia quelli che avevano dato migliore accoglienza alla S. Vincenzo, superando gli stessi Stati pontifici, dove erano impiantate venticinque conferenze, di cui tredici a Roma. Nell'estate del '54 i soci della S. Vincenzo si distinsero a Torino — come altrove — nell'assistenza generosa dei colerosi⁽²³¹⁾.

(227) Sulla data di aggregazione: *Bulletin de la Société de Saint-Vincent-de-Paul* 2 (1850), p. 197. Breve commento in *Bulletin* 3 (1851), p. 139: « A Turin le Seigneur daigna bénir des efforts persévérants; et ce qui semblait impossible il y a huit ans, se fait comme de soi-même par l'entreprise de nos zélés confrères de Gênes ».

(228) L'episodio della fondazione (ma collocato nel 1852) è descritto in NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del ven. Giuseppe Cafasso*, 2, Torino 1912, p. 293. Un'altra versione sulle origini (con l'iniziativa del teol. Roberto Murialdo) è data da A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, 1, Roma 1966, p. 387 s.

(229) Come risulta dal *Rendiconto generale dal 15 dicembre 1853 al 31 dicembre 1854*, Torino, Speirani e Tortone [1855], p. 7, era allora presidente il conte Carlo Cays; segretario, Ludovico Galleani d'Agliano. Sulla parte attiva dei d'Agliano nell'*Amicizia Cattolica* cf. C. BONA, *Le « Amicizie » Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962, p. 650 (indice).

(230) *Tableau des Conférences. Etat au 1^{er} février 1855*, Paris [1855], p. 21. Il Consiglio particolare di Torino venne istituito nel novembre 1853: cf. *Bulletin* 5 (1853), p. 376; il Consiglio superiore per le conferenze del Piemonte, nel marzo 1856: cf. *Bulletin* 8 (1856), p. 108.

(231) Testimonianza impressionante è quella del coadiutore salesiano Pietro Enria, ch'ebbe la famiglia falciata dal colera (AS 110 Enria). Eloquentemente è anche il *Rendiconto generale* sopra citato. Tra l'altro leggiamo: « La eccezionale calamità del morbo cholericò diede occasione alla Società di meglio sperimentare, quanto codeste benedizioni valgono ad infondere animo anche ai deboli, e moltiplichino prodigiosamente le forze [...]. Essa difatti avventurosi all'impresa con sole lire 200 di fondo, che salito ben tosto a più vistosa somma per le ricevute elemosine, posero la Commissione speciale in grado di provvedere ai primi e più urgenti bisogni dei colerosi della Parrocchia di Borgo Dora: man mano la carità cittadina portò il suo fondo a L. 2.995,10 e con esso poté estendere più tardi i soccorsi a varie altre Parrocchie, e visitare dalli 27 agosto alli 30 novembre 430 famiglie ». Seguono statistiche particolareggiate sul fondo cassa e sulle sovvenzioni in buoni-pane, buoni-farina, buoni-carne, buoni-legna, soccorsi straordinari; aiuti a famiglie, assistenza a giovani orfani, apprendisti assistiti mediante patronato, patronati per la comunione, spazzacamini istruiti, operai ai quali s'è procurato lavoro, ammalati e morenti assistiti, libri imprestati, libri distribuiti, buoni di lavoro distribuiti, oggetti di vestiario, coperte,

La Società di S. Vincenzo de' Paoli è per ispirazione assolutamente indipendente da Don Bosco. Essa però a Torino promana dallo stesso clima religioso (piemontese sotto l'influsso francese). Tra le tante iniziative ha quella della propagazione di buoni libri, il catechismo ai fanciulli, l'assistenza ai poveri, il patronato in favore di giovani apprendisti.

Le conferenze di Torino sono ovviamente in stretto collegamento con le associazioni sorelle di Francia e di Belgio. Il *Bullettino della Società*, fondato a Genova nel 1855, integrò il foglio di collegamento francese e allargò la possibilità di scambio di esperienze.

Fin dall'inizio i soci della S. Vincenzo finiscono per unire la loro opera a quella di quanti, partendo dall'istanza educativa romantica, promuovono l'educazione popolare, le scuole agricole, l'assistenza dei carcerati, l'aiuto agli ex carcerati⁽²³²⁾. La loro spiritualità caritativa viene a ispirarsi in particolare alla figura di Vincenzo de' Paoli. La carità con tutti, da loro meditata e assimilata, si traduce poi in dolcezza paziente specialmente con i fanciulli poveri e bisognosi dei quartieri diseredati⁽²³³⁾.

C'erano tutti i precedenti perché si creasse un'osmosi tra la S. Vincenzo

pagliericci, letti, crocifissi, medaglie. Membri vivi nel dicembre 1854: 220. Defunti nel '54: Silvio Pellico, Giuseppe Provana di Collegno e Maurizio Lucerna di Rorà.

Quanto all'attività ordinaria in pro dei giovani si legge: «Nello scorso anno [la Società] attivò più regolarmente la sua opera di patronato ai fanciulli delle famiglie soccorse per procurarne l'assistenza nei giorni festivi al Catechismo o nelle rispettive parrocchie od in appositi oratorii: continuò un'opera analoga ai poveri spazzacamini della Valle d'Aosta, oggetto di speciale attenzione per parte della Società, che in ogni Domenica li raccoglie nell'Oratorio detto di S. Martino a Porta Palazzo, ed ivi procura, che ricevano adatta istruzione religiosa da degni Sacerdoti». Si avverte come le diverse iniziative, viste da diverse prospettive, pongono in primo piano la S. Vincenzo, DB, Don Cocchi, il Murialdo...

⁽²³²⁾ Della Società di patronato pei liberati dalle carceri dà qualche cenno il periodico romano *L'educatore* 1 (1847), p. 89-91. La Società in quell'anno esisteva anche a Torino (p. 90); cf. anche [G. VAMMY], *Alcune idee sul patronato dei liberati dal carcere. Tradotte da un francese in Letture di famiglia* a. 2 (1843), p. 137-139 (con nota di Ilarione Petitti di Roretto); C. BIOLLÈ, *Patronato pei liberati dal carcere della provincia di Milano in Lett. di fam.* a. 4 (1845), p. 150 s. Come c'informano le rispettive biografie, vi esplicarono la loro opera Don Cafasso, i cugini Murialdo, il teologo Giacinto Carpano.

⁽²³³⁾ Trascriviamo pensieri consueti anche a DB da *Letture e consigli ad uso dei membri delle associazioni di carità*, pt. 2, cp. 3, § 2, ed. c., p. 134: «Dolcezza val più che violenza»; p. 135 s: «Non v'ha al mondo chi non ami momentaneamente i fanciulli. Ma seguitare ad amarli malgrado i lor difetti, amarli per correggerne l'asprezza del carattere, per svilupparne i germi nascosti, profondamente nascosti, della virtù; amarli per farsi lor guida, è questa, una celeste vocazione, una virtù. Chi non è così disposto non sarà mai utile al Patronato [...] Chi non è così disposto non avrà nemmeno quella bonarietà che deesi aver co' fanciulli, quella soave familiarità che senza mai abbassarsi spirava la confidenza, le rivelazioni del cuore. Mancando queste condizioni non si arriverà a far germogliare nei fanciulli le belle qualità che in essi s'amano tanto, l'affezione ai superiori, la franchezza e l'amor della verità. Al loro vigile sguardo nulla sfugge di quanto li circonda, e certo essi non ameranno chi non piglia ad amarli».

e gli Oratori per la gioventù abbandonata esistenti in Torino. Documentazione superstite ci testimonia come sussidi venivano distribuiti agli Oratori di Don Bosco e a quello di S. Martino ai Molassi⁽²³⁴⁾. Le due opere autonome e in un certo senso antagoniste, avevano così, come tessuto connettivo, oltre che Don Cafasso e gli organismi della curia diocesana, anche l'assistenza benevola della S. Vincenzo, tramite cristiani devoti alla Chiesa, persone di alto rango, borghesi, modesti artigiani.

Non sembra perciò frutto di un caso il fatto che nel febbraio 1855 un fascicolo delle *Lecture Cattoliche* proponga il regolamento di una *Società di S. Vincenzo de' Paoli pe' giovani di arti, mestieri e negozi*, che in linea di massima non accetta tra i suoi membri professionisti come avvocati, medici o studenti di Università⁽²³⁵⁾. In quel tempo (ma non conosciamo la data precisa) sorsero all'Oratorio di Valdocco e in quello di S. Luigi a Porta Nuova due Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, i cui componenti erano giovanotti, artigiani, studenti e qualche chierico tra quelli ospitati da Don Bosco⁽²³⁶⁾. Tassandosi, secondo l'uso della S. Vincenzo, e integrando con i sussidi ricevuti da Conferenze sorelle più abbienti, le Conferenze dei due Oratori svolsero opera caritativa in quartieri poveri di periferia, specialmente al Borgo Dora e al Moschino, non senza difficoltà e ostilità.

(234) Rendiconti amministrativi del conte Cays 1862-1864, quaderno ms. in parte del Cays (Archivio Cays, presso il Pont. Ateneo Salesiano): consiglio del 28 gennaio 1863, all'Oratorio di S. Franc. di Sales, L. 10; all'Oratorio S. Martino, L. 15; Opera spazzacamini svizzeri, L. 18; 11 febbraio 1863: all'Oratorio dell'Angelo Custode, L. 3; Oratorio della Concezione, L. 6; 18 febbraio 1863: 100 biglietti-pane per gli spazzacamini valdostani, L. 10; 15 febbraio 1863: spazzacamini svizzeri, L. 10; Oratorio S. Luigi, L. 10; 4 marzo: Oratorio S. Franc. di Sales, L. 10; Opera spazzacamini valdostani, L. 100; spazzacamini svizzeri, L. 30; Opera degli Ospedali, L. 15; 15 aprile 1863: Oratorio di S. Salvario, L. 18; Opera degli Ospedali, L. 15; 29 aprile 1863: sussidio per il Catechismo ai SS. Martiri, L. 50; Concezione, L. 50; S. Massimo, L. 50; S. Salvario, L. 50...

(235) *La buona regola di vita per conservare la sanità* (LC a. 2, fasc. 23 e 24, 10 e 25 febbraio), Torino 1855, p. 240-244: «1. La società nostra di S. Vincenzo de' Paoli pe' giovani di arti, mestieri e negozi, è opera esclusivamente di carità e buoni costumi. 2. Non si riceveranno generalmente mai nella nostra società né avvocati, né medici, né studenti di Università [...]. 3. La società sia divisa per sezioni. Per far sezione bastano otto; ma ogni sezione non conti più di trenta membri. Nella stessa città e borgata possono aversi varie sezioni divise qua e là [...]. 5. I membri però che furono così ascritti possono continuare ad appartenere alla società fino ai quarant'anni compiuti. Dopo la quale età diventano soci onorari, e consiglieri nelle gravi occorrenze. Possono aversi degli aspiranti giovanissimi, che poi vengano accettati nei quindici anni d'età [...]. 10. Ogni membro riponga un soldo o due, come si deciderà nella sezione, per settimana presso il segretario cassiere, onde soccorrere i giovani bisognosi [...].»

(236) L'AS 38 Torino - S. Franc. di Sales conserva i verbali della Conferenza di S. Francesco di Sales [annessa a quelle di S. Vincenzo de' Paoli] per il 1858. La numerazione suppone verbali anteriori. Don Lemoyne riferisce la testimonianza di Giovanni Villa (che depose al processo informativo di DB). Secondo il Villa la Società di Mutuo soccorso istituita nel 1850 esisteva ancora nel 1856. L'anno successivo, aggiunge Don Lemoyne, la società si trasformò in Conferenza annessa a quelle di S. Vincenzo de' Paoli: cf. MB 4, p. 80.

Sulle vicende della « Conferenza annessa » operante all'Oratorio S. Luigi cf. A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, 1, p. 495 s.

L'evoluzione dell'Oratorio impone a Valdocco anche una certa trasformazione della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Attorno al '70 non è più tanto ben visto il fatto che interni escano per svolgere attività caritative nel quartiere. I membri sono perciò specialmente operai esterni e frequentatori dell'Oratorio festivo. Questi ultimi poi finiscono per prevalere.

Il collegio invece favorisce il perdurare (con alterne fortune) delle quattro compagnie. Queste finiscono per diventare classiche e integranti nel sistema educativo salesiano in Italia e altrove, negli oratori festivi, nei collegi e in opere affini. A esse a Valdocco si affianca, come notammo — ma con minore fortuna — il *Giardinetto di Maria* secondo gli statuti elaborati da Don Berto e ispirati a quelli proposti dal prevosto Frassinetti.

Le Compagnie hanno primariamente il valore indicato dall'aggettivo che le qualifica: compagnie religiose. Don Berto non sbagliava, quando intitolava un libretto destinato alla Compagnia del SS. Sacramento: *Alimento di pietà*⁽²³⁷⁾. Intesa, la pietà, in senso largo: cioè come vita cristiana fattiva, che si esplica nei « doveri » verso Dio e verso il prossimo e che perciò, nutrendosi dei Sacramenti, si irrobustisce nella virtù, la quale a sua volta si traduce in « esercizio di carità » verso il prossimo.

Le Compagnie religiose che si sviluppano nell'ambito dei collegi, si mantengono abbastanza simili a quelle tradizionali. Rispetto a quelle settecentesche quelle di Don Bosco presentano l'elemento devozionale portato a elementi essenziali e inquadrato in una vita religiosa che dà peso al « compimento del dovere » e alla pratica sacramentale. L'elemento « apostolico » (o meglio, caritativo) trova, rispetto alle associazioni religiose di tempi anteriori (confraternite, compagnie, congregazioni), una accoglienza più esplicita, applicato però concretamente quasi solo nel campo della vita collegiale.

L'essenzialità devozionale e dei mezzi per raggiungere la maturazione nelle « virtù » dà alle Compagnie di Don Bosco una fisionomia più agile rispetto, ad esempio, al *Giardinetto di Maria* proposto dal Frassinetti.

La misura di aderenza ai tempi è data dalla preoccupazione educativa e apologetica che si manifesta, come notammo, a favore della Compagnia del SS. Sacramento, a cui si assegna una funzione purificatrice delle rappresentazioni del sacerdote che i giovani potrebbero farsi in ambienti impregnati di anticlericalismo. Ma soprattutto quest'aderenza si manifesta nella Compagnia di S. Luigi Gonzaga, nella Società di Mutuo soccorso e nelle Conferenze annesse alla S. Vincenzo. Queste compagnie si modulano di preoccupazioni caritative ed assistenziali, si articolano più consapevolmente all'ambiente, diventano un polo energetico che fa sentire il suo influsso nel mondo della famiglia e del lavoro. E poiché si articolano al complesso di opere che fanno capo a Don Bosco, attraverso la sua persona ricevono alimentazione e stimoli dai più disparati settori della vita civile e religiosa.

(237) [BERTO], *Alimento di pietà. Compagnia del SS. Sacramento eretta nei collegi ed istituti salesiani. Manualletto per confratelli*, Torino, Libr. salesiana editrice 1909^o.

Nel loro complesso sono da considerare nel quadro delle opere che precedettero una vera e propria coscienza sociale. Quando sopravviene l'Opera dei Congressi in Italia le Compagnie e le altre associazioni salesiane risentono dell'atteggiamento fondamentale di Don Bosco: mantengono la loro autonomia giuridica e la loro indipendenza di azione. Sono disposte a ricevere ispirazioni e suggestioni (molto blandamente negli internati), ma sono ben radicate nel ceppo che le produsse e in funzione di esso esplicano la loro vitalità ⁽²³⁸⁾.

⁽²³⁸⁾ Richiamiamo a questo punto il senso e l'importanza che si diede all'istruzione catechistica.

Ne appariva evidente il valore per far maturare i fedeli nella vera religione e nella vera morale; se ne avvertiva l'importanza per preservare dalla scristianizzazione e per portare la Chiesa verso gli sperati trionfi. L'istruzione perciò dava ragion d'essere a quelle « osservanze religiose » ch'erano la dottrina cristiana ai fanciulli, il catechismo di perseveranza per gli adulti e l'istruzione domenicale a tutti i fedeli. Il secolo decimonono, crede in parte del Settecento razionalista, dava importanza alla ragione e alla fede illuminata. Abbiamo però rilevato che non si tendeva soltanto a fornire « conoscenze » alla ragione, ma anche al cuore. Ciò deve porre in guardia dal dare puro valore intellettivo alla « dottrina » impartita nella istruzione catechistica ottocentesca.

Anche DB a formule come « penetrare i misteri cristiani », consapevolmente o no, preferisce altre che al senso popolare potevano risultare più evidenti, come « istruirsi » nei misteri divini, apprendere e insegnare le verità della fede. Eppure ci sembrerebbe errato pensare che in DB e nei suoi coevi si immagini una « conoscenza della verità cristiana » che non comporti, insieme all'apprendimento chiaro, anche una immedesimazione e una compenetrazione della verità fin nell'intimo del cuore e perciò un'adesione e una assimilazione affettuosa e vitalizzante della verità stessa.

Don Giulio Barberis, elaborando per il libro di DB *Maraviglie*, scrisse (o trascrisse) a proposito di S. Gregorio Taumaturgo: « Pregò [Gregorio] adunque Fedimo [arcivescovo di Amasea] a dargli qualche spazio di tempo per meglio addentrarsi nei sacri misteri » (AS 133 *Maraviglie* a. 2, p. 8). L'espressione « addentrarsi nei sacri misteri » oggi potrebbe sembrare felice, rispondente alla consapevolezza che la Verità cristiana è una realtà nella quale ci si immerge. DB corresse: « Gregorio pertanto pregò Fedimo a dargli qualche tempo per meglio istruirsi nei sacri misteri » (ms. citato e *Maraviglie*, ed. 1868, p. 51). La variante introdotta potrebbe sembrare un impoverimento del testo. Ma non bisogna dimenticare che, nella mentalità di DB e dei suoi coevi, l'istruzione (si voglia interpretarla come pura conoscenza nozionale) è soltanto una fase della « conoscenza » di Dio, di Gesù, della Chiesa, della vera religione, del mondo, della salvezza...

I SALESIANI RELIGIOSI NUOVI PER LA SALVEZZA
DELLA GIOVENTÙ

1. Problemi socioreligiosi del clero

A metà Ottocento la situazione del clero appariva quasi completamente rovesciata rispetto a quella del secolo precedente. Nel Settecento ci si lamentava che gli ecclesiastici erano troppo numerosi, mal selezionati e male impiegati⁽¹⁾. Quando si considerava il clero nel suo complesso, quasi svanivano figure insigni di religiosi e sacerdoti di alto prestigio morale, come Paolo della Croce, Leonardo da Porto Maurizio, Sebastiano Valfré, Alfonso de' Liguori. Ci si lamentava di ecclesiastici oziosi che occupavano la giornata in salotti o accompagnando signore in carrozza⁽²⁾. Sinodi diocesani di zone rurali biasimavano sacerdoti che, dopo aver maneggiato gli attrezzi di lavoro nelle stalle o nei campi e dopo aver contrattato animali e altercato con contadini

(1) Oltre a manuali di Storia della Chiesa relativi al secolo XVIII per quanto riguarda il Piemonte cf. Guido QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957. Sulla seconda metà del secolo hanno valore documentario retrospettivo opere di giansenisti, di giacobini o di altri spiriti ribelli. Cf. ad esempio di Gaspare MORARDO, *Del culto religioso e de' suoi ministri...*, Torino 1799; Id., *La Chiesa subalpina l'anno XII della repubblica francese*, Torino 1802. - Ma non viene coperto tutto l'arco delle istanze che affiorano dalla documentazione dell'Archivio di Stato di Torino, sez. I, Mat. eccl., Vescovadi e la serie Regolari. - Utile, sebbene riguardante la Francia e la prospettiva culturale è Pierre SAGE, *Le « bon prêtre » dans la littérature française d'Amadis de Gaule au Génie du Christianisme*, Genève-Lille 1951; Paul BROUTIN, *La piété sacerdotale au début du XIX^e siècle* in *Rev. d'ascétique et de mystique* 20 (1939), p. 158-180.

(2) Cf. Memoriale senza titolo di Vittorio Amedeo II alla S. Sede (1722), ASegreto Vaticano, Segreteria di Stato, Nunziatura Savoia, mazzo 303, f. 30: « In Torino solo si vedono più di cinquecento preti destinati al servizio de' penitenti o Compagnie delle Confraternite, ove non hanno altro da fare, che celebrarvi ogni mattina la messa e poi tutto il rimanente del giorno l'impiegano nelli giochi o in far l'ufficio di fattori nelle case particolari. Vi sono parrocchie nel Piemonte ove questa sorte di preti vagabondi hanno li loro patrimoni sino alla somma di 40, 50, 60 e 70 e 86 scudi, de' quali appena tre servono la Chiesa... ». Altra documentazione riguardante il periodo di Vittorio Amedeo II in Franco VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*. - 1. *Alberto Radicati di Passerano*, Torino 1954, p. 73 s.

salivano sul santo altare per celebrare il tremendo sacrificio della messa⁽³⁾. Si recriminava la massa di chierici senza profondi ideali. Mons. Michele Casati e mons. Paolo Caissotti licenziarono in massa i propri seminaristi a Mondovì e ad Asti nel desiderio di attuare le riforme del Concilio di Trento, ricominciando la formazione del clero senza l'aggravio di tradizioni lasse⁽⁴⁾. Più ancora preoccupava il clero regolare. Tanto più in quanto in clima giurisdizionalista appariva *longa manus* della Corte di Roma e sotto la pressione dell'utilitarismo illuminista frati e monache apparivano inutili e dannosi alla civile società. Clausura e obbedienza venivano predicate come mostruosità costrittive; il voto di castità, come contronatura; la povertà, come una parola vacua⁽⁵⁾.

A metà Ottocento la coscienza cattolica aveva rinnovato la sua fede nella essenzialità del clero secolare e regolare. Gli ideali erano rinnovati. Ma le statistiche anche più sommarie indicavano la forte diminuzione del clero⁽⁶⁾. Se ne avvertiva ormai la carenza. « Questo — scriveva il Frassinetti nel 1867 — è il supremo bisogno del giorno. Tutti gli anni muoiono in gran numero i sacerdoti e pochi sono i novelli ordinati »⁽⁷⁾. Egli porta cifre. Nell'archidio-

(3) *Acta synodi dioecesis vercellensis primae, quam ... Johannes Petrus Solarius ... episcopus sanctae vercellensis ecclesiae et comes habuit anno a Christo nato 1749 ... Augustae Taurinorum, s. d., p. 111: « Verum tantum hodie quorundam inolevit temeritas, religionisque contemptus, ut propriam dignitatem, et honorem clericalem parvipendentes non venerationem aliis afferant, sed scandalum; moribus pessimis imbutos se cum non mediocri animarum pernicie demonstrent, et laicis occasionem prebeant excusandi quae agunt mala, quod a clericis similia fieri videant. Alii enim recitato festinanter officio et missa praepropere celebrata, magnam diei partem transigunt in officinis, in quas otiosissimi hominum convenire solent; alii publicis in tabernis dies, et noctes etiam aleis ludunt; alii spectaculis, et choreis omnibus delectantur, atque intersunt; alii secularibus negotiis implicati praedia conducunt in vaccino stercore semper immersi, in aratris, ligonibus, tatillis, pecoribus curam omnem suam ponentes et de nulla re magis, quam de majore annonae pretio et minore quam possunt eroganda operariis conductis mercede solliciti; alii nobilium et divitum bona procurant quotidie ruribus obequitantes; alii delicati perofficiose mulieres observant; potatores alii in cauponis, et criptis vino se ingurgitant, ut jam vix appareat in quo hujusmodi clerici a malis laicis distent. Ab his vero quid unquam boni capiat populus aut a quomodo peccandum potius non provoceatur? Nam etsi non desint, sunt enim multi, qui vitam clerico dignam agant, tamen plus a paucis malis destruitur, quam a multis bonis aedificetur ». - Lamenti e monizioni simili si trovano sui decreti sinodali di Torino (1729), Asti (1731), Saluzzo (1750).*

(4) Lorenzo MONGARDI, *Ne' funerali di Michele Casati vescovo di Mondovì*, Mondovì 1783; Lorenzo Antonio CANALE, *Ne' funerali di sua eccellenza rev.ma monsignore Paolo Morizio Caissotti di Chiusano vescovo d'Asti*, Asti 1787 e [Gaetano DONAUDI], *Necrologia di mons. Caissotti*, in *Nouvelles ecclésiastiques* 22 maggio 1787.

(5) A titolo di saggio potrebbero leggersi le opere d'ispirazione illuminista di Alberto Radicati di Passerano, di Carlo Antonio Pilati e di Paolo Giannone.

(6) Liborio ROSSI, missionario di Rho, *Procuriamo alla Santa Chiesa dei preti e buoni preti ...*, Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1876², p. 146: « Quasi in ogni diocesi il numero dei morti supera di una metà il numero degli ordinandi, e in alcune perfino di due terzi. Andando di questo passo, chi non vede a qual termine deplorabile corriamo incontro? ».

(7) FRASSINETTI, *Compendio della teologia morale di S. Alfonso M. de' Liguori ...*, Genova 1867³, p. 680, edito in *Opere ascetiche*, 3, p. 105. In nota il Frassinetti aggiunge la statistica di ciascun anno dal '56 al '65, e avverte: « In media si ordinano 9 sacerdoti l'anno

cesi di Genova nel decennio 1856-65 erano morti 247 sacerdoti e solo 85 erano stati promossi al sacerdozio. « È questo — egli aggiunge — un fatto di gravissima conseguenza. Mancando in questa proporzione i coltivatori del campo, quanto dovrà immiserire la messe! gran parte delle parrocchie non hanno più che il solo parroco, molte lo hanno già vecchio, alcune lo hanno infermiccio, ecc.; ora come promoverete ivi la frequenza dei Sacramenti? Sono essi i fonti della grazia, ma alla maggior parte dei fedeli resteranno poco accessibili per la difficoltà di accostarvisi »⁽⁸⁾.

Non era una situazione locale. Essa coinvolgeva tutta l'Italia; era una situazione paurosa in Francia⁽⁹⁾. La fede illanguidiva e perdeva la sua capacità d'influsso. Chi ne riconosceva almeno il valore etico se ne preoccupava. Guizot, Thiers si erano interessati dell'insegnamento nei seminari di Francia⁽¹⁰⁾. In Italia se ne erano occupati Rosmini, Capponi, Raffaello Lambruschini, Bettino Ricasoli⁽¹¹⁾. In Piemonte ebbe un'eco favorevole un'opera di Guglielmo Audisio sull'educazione del clero⁽¹²⁾. Sulla formazione degli ecclesiastici parlò Cavour alla Camera il 21 maggio 1853⁽¹³⁾.

A Torino nel decennio 1869-1878 morirono 419 preti diocesani, 80 non diocesani e 57 regolari, Furono ordinati 215 secolari e 9 regolari. In complesso si ebbero 224 ordinati contro 556 defunti⁽¹⁴⁾.

e ne muoiono 25. È però da notare che mentre la Curia può dare il numero preciso dei sacerdoti ordinati, non può dare ugualmente il numero preciso de' morti; perché alle volte non se le manda notizia di tutti i sacerdoti che muoiono nell'arcidiocesi. Quindi mentre è certo che gli ordinati nel decennio non sono più di 85, è molto probabile che i morti siano più di 247 ».

(8) FRASSINETTI, *Compendio della teologia morale*, p. 680.

(9) Per quanto riguarda la Toscana cf. Piero BARBAINI, *Problemi religiosi nella vita politico-culturale del Risorgimento in Toscana*, Torino 1961, p. 221-248 (con dati statistici, ma soprattutto con la problematica relativa al problema vocazionale). Dati statistici e attenzione ai dati sociologici in Xenio TOSCANI, *Indicazioni sul clero bergamasco, sulla sua estrazione sociale e su talune condizioni pastorali nel sec. XIX* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 21 (1967), p. 411-453.

Per la Francia cf. Christianne MARCILHACY, *Le diocèse d'Orléans au milieu du XIX^e. Les hommes et leurs mentalités*, Paris 1964, p. 119-135 (dati statistici e loro elaborazione relativa al 1850 circa); p. 218-273 (origine, formazione, mentalità e azione pastorale del clero).

(10) Citati in F. DUPANLOUP, *L'educazione*, l. 5, cp. 7 e 8, che trattano dei Piccoli Seminari, ed. it., 1, Parma 1868, p. 423-467.

(11) BARBAINI, *Problemi religiosi*, p. 222.

(12) G. AUDISIO, *Educazione morale e fisica del clero conforme ai bisogni religiosi e civili*, Torino, Stamperia Reale 1846. Esso venne largamente usato anche altrove. Si ebbe un'edizione a Parma nel 1848 (Cf. BARBAINI, *Problemi religiosi*, p. 223). All'Audisio si ispirò Almerigo Guerra, professore al seminario arcivescovile di Lucca, nell'opera che citeremo.

(13) A. GUERRA, *Le vocazioni allo stato ecclesiastico quanto alla necessità e al modo di aiutarle . . .*, Roma 1869, p. 9, che cita gli *Atti ufficiali del Governo*, n. 528.

(14) Cf. *Calendarium liturgicum archidioecesis taurinensis . . . servandum anno 1879, Augustae Taurinorum*, s. d., p. 90 (statistica per ciascun anno del decennio '69-'78). Il primo gennaio del '73 mons. Gastaldi emanava un'accorata pastorale sulla educazione del clero. Anch'egli si rivolge ai fedeli con le cifre alla mano: « Nello scorso anno passarono all'altra vita oltre a 40 sacerdoti diocesani e ordinammo soli 14 nuovi sacerdoti !!! Che ne dite, caris-

Nel 1797 la popolazione era di 90.613 abitanti e la proporzione era di un sacerdote ogni 72 cittadini. Nel 1879 gli abitanti erano circa 220.500 e la proporzione era di un sacerdote ogni 314 cittadini⁽¹⁵⁾.

Più languente appariva la fede, meno rosee erano le speranze per l'avvenire. « Quanto è doloroso — si diceva — che questa mancanza numerica del clero accada appunto in un tempo in cui è maggiore il bisogno dell'opera del sacerdozio. La eterna lotta che si combatte fra il bene e il male in poche età fu più gagliarda ed ostinata, che oggi non sia. La società si divide oggimai in due vasti campi, in due numerosissimi eserciti. L'uno di questi ha per insegna la Croce, e combatte per la verità, per la giustizia, per la fede, per Iddio. L'altro porta nella sua bandiera il triangolo del socialismo e la coppa della voluttà, e combatte per la menzogna, per l'ingiustizia, per la libertà del pensiero, per l'ateismo »⁽¹⁶⁾.

Si ricercavano le cause del fenomeno. Si constatava che ormai la corruzione sociale era dilagata nelle famiglie soprattutto della città. « Famiglie d'antica stampa e di fede antica — scriveva Almerigo Guerra, un amico di Don Bosco — io non dirò che nelle città sieno ormai cosa favolosa, ma pure è vero che sono assai rare »⁽¹⁷⁾. Ormai per far fiorire i pochi germogli sacerdotali bisognava prendere « il fanciulletto di sulle ginocchia della genitrice »⁽¹⁸⁾.

Il caso narrato da Don Bosco, di quel Valentino la cui vocazione venne avvizzita e annientata per ordine del padre medesimo, non era un caso isolato⁽¹⁹⁾. « Ricordo — scriveva ancora Almerigo Guerra — tra i molti fatti, di un buon figliuolo, al quale, stando egli in educazione in casa di buona gente, venne in desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico. Tornato in famiglia, la quale pure non era cattiva, ma foggjata sullo stile moderno, trovò chi prese a burlarlo del suo proponimento. Non lo si vide prete, né tampoco vestito

simi fratelli e fedeli? Che cosa rimarrà di Clero da qui a pochi anni, se voi non Ci venite in aiuto e non Ci fornite tutti i mezzi coi quali provvedere questa arcidiocesi, in cui è un mezzo milione d'anime, di quanti sacerdoti (e s'intende di sacerdoti degni di tal nome) le sono necessari? », cf. GASTALDI, *Lettere pastorali, commemorazioni funebri e panegirici*, Torino 1883, p. 246.

⁽¹⁵⁾ *Calendarium liturgicum archidioecesis taurinensis... servandum anno bissextili 1880*, Augustae Taurinorum, s. d., p. 90.

⁽¹⁶⁾ GUERRA, *Le vocazioni*, p. 10.

⁽¹⁷⁾ GUERRA, *Le vocazioni*, p. 18.

⁽¹⁸⁾ GUERRA, *Le vocazioni*, p. 11.

⁽¹⁹⁾ Valentino è anche citato dal GUERRA (*Le vocazioni*, p. 117) che nella sua opera non è avaro di lodi per DB « degnissimo » (p. 25), « uomo di Dio » (p. 54), « uomo che da molti anni consuma la sua vita nell'educazione di giovinetti e di cherici » (p. 157), « meritissimo D. Gio. Bosco » (p. 239)... Al Guerra Don Bosco scrisse il 6 giugno del '69: « Ho ricevuto il suo libro *Le vocazioni allo stato ecclesiastico* e la ringrazio ben di cuore. Esso è veramente fatto tutto secondo il mio spirito e desidero vivamente che esso corra tra le mani degli educatori della gioventù. La cosa che mi rincresce si è la galante comparsa che fa fare alla povera mia persona... » (*Epistolario* 756). Il prete lucchese scrisse vari opuscoli per le LC. Tra l'altro *Cenni storici intorno al giovane Ezio Gherardi di Lucca* (ottobre 1863).

a cherico, ma invece il disgraziato, consunto dai vizii, discese giovanissimo nel sepolcro »⁽²⁰⁾.

Causa del diminuito numero delle vocazioni erano considerate le scuole popolari. In esse i fanciulli non erano più in ristretto numero sotto il controllo del maestro timorato. Ormai — si diceva — la corruzione poteva dilagare con facilità e indisturbata. L'insegnamento, affidato a miscredenti, preparava una generazione guasta e generatrice a sua volta di corruzione⁽²¹⁾.

Si enumeravano altre cause. La Chiesa, quasi dappertutto, era stata spogliata di molti dei suoi beni. Vescovi e seminari non erano più in grado di sostenere gli studi di chierici poveri⁽²²⁾. Ormai, inoltre, era aumentato il divario tra ricchi e poveri. Le famiglie di questi ultimi, immiserite dal fenomeno capitalista, non erano in grado di mandare avanti negli studi in seminario i figli che ne avessero mostrata inclinazione⁽²³⁾. Insomma, « alla dominante irreligione e indifferenza . . . , ai comuni disordini delle famiglie, alle scuole non buone, o tali almeno pel soverchio agglomerarsi di fanciulli, alla crescente povertà nelle medie ed infime classi, vuole attribuirsi, secondo che a noi sembra, lo scarso numero delle vocazioni allo stato ecclesiastico »⁽²⁴⁾.

In tale stato di cose bisognava certamente sperare e pregare. Occorreva anche operare con zelo. Dio ci guardi — scriveva il Frassinetti — da un « ascetismo dell'infingardaggine. Negli affari che c'importano, confidiamo sì in Dio, come è dovere, ch'Egli provvederà; ma frattanto non omettiamo di fare tutto ciò che ci è possibile »⁽²⁵⁾.

Se ne vedevano bene i rimedi generali. Trattandosi di illanguidimento generale della fede, nella società e nelle famiglie, bisognava in sostanza promuovere la ricristianizzazione generale, promuovere la fede nelle famiglie, l'istruzione morale e religiosa dei ragazzi e delle ragazze, promuovere scuole, asili, ricreatori, collegi. « Promoviamo — esortava il Frassinetti — tutti i buoni novelli Istituti, ossia Congregazioni di ambo i sessi che sono suscitati in sí gran numero dalla divina Provvidenza per soccorrere agli attuali bisogni; provvediamoli, per quanto ci è possibile, di mezzi e di braccia »⁽²⁶⁾. Ci si sentiva protetti da

⁽²⁰⁾ GUERRA, *Le vocazioni*, p. 20.

⁽²¹⁾ GUERRA, *Le vocazioni*, p. 19 s.

⁽²²⁾ Così ad esempio mons. Gastaldi in una pastorale sui seminari, del 12 gennaio 1878. Cf. *Lettere pastorali . . .*, p. 409: « Il seminario di Torino dal 1867 in qua ha perduto oltre alla metà delle sue rendite; e quantunque i suoi alunni con nobile sforzo ogni mese corrispondano il più che possano in danaro: nullameno le strettezze pecuniarie che premono sulla grande totalità di questi giovani, loro non permettono di offrire pure la metà di quanto è necessario pel loro mantenimento ».

⁽²³⁾ GUERRA, *Le vocazioni*, p. 21: « Nemmeno sono più quei tempi, ne' quali vi era assai copia di famiglie sufficientemente agiate che poteano senza troppo aggravio mantenere un figlio cherico alle scuole. Oggi le rivoluzioni hanno distrutto que' benefizii, hanno impoveriti i seminarii; e le stesse proprietà private, aggravate di pubbliche imposizioni e tendenti a concentrarsi in poche mani, hanno accresciuto la classe de' poveri ».

⁽²⁴⁾ GUERRA, *Le vocazioni*, p. 22.

⁽²⁵⁾ FRASSINETTI, *Sulla deficienza delle vocazioni allo stato ecclesiastico. Lettera . . . al professore D. Almerico Guerra*, Oneglia 1870², p. 25.

⁽²⁶⁾ FRASSINETTI, *Compendio della teologia morale*, p. 683.

Dio; nel pullulare di istituzioni cattoliche si avvertiva l'inesauribile ricchezza del Creatore. In quei frangenti, più che mai il clero doveva dimostrarsi unito, il clero secolare doveva superare le istintive riserve che lo discostavano da quello regolare, sublimando con motivi trascendenti propositi assunti. Gesù Cristo e il suo Vicario in terra dovevano essere il centro dell'unione tra gli ecclesiastici. Da Cristo — auspicava il Frassinetti — « partirà la grazia della chiamata al sacerdozio e in Lui si concentrerà la corrispondenza all'appello » (27).

L'arruolamento, la formazione e la selezione dei giovani leviti presentava non pochi problemi. Quando si badava alla origine degli ecclesiastici si notava che ormai erano straordinariamente diminuite le « vocazioni » provenienti dalla nobiltà e soprattutto dal ceto borghese. Nel Settecento era stata una distinzione per i nobili avere qualche membro della famiglia nello stato ecclesiastico, era un ambito onore e un privilegio anche per l'alta borghesia. Ma già alla fine del secolo le proporzioni di provenienza sociale mutavano. Nei seminari prevalevano i figli di piccoli possidenti rurali specialmente delle zone collinari. Mons. Dupanloup se ne mostrava perplesso e suoi scritti tradotti in italiano ne portavano la voce in Italia. Egli notava che i figli dei campi e delle officine non perdevano la loro originaria rozzezza. Temeva un abbassamento della cultura ecclesiastica e quindi anche una diminuita efficacia dell'evangelizzazione negli alti e medi livelli sociali e culturali. Ormai — si diceva — siamo « da lungo tempo inondati da ministri tolti per la più parte dalle classi inferiori ed anche infime. Se in ciò v'è colpa, questa di chi fu? quali ne sono o ne saranno le conseguenze? » (28). La Chiesa ormai era condizionata da tale fatto, essa doveva prelevare e selezionare i nuovi leviti dalle classi sociali che ancora ne erogavano. Ci si chiedeva: « Si potranno avere da tali classi le più spontanee, e disinteressate vocazioni, i più felici ingegni, le persone più dignitose, le più influenti sopra le alte classi della società? Il sacerdozio ne acquisterà maggior riverenza, maggior autorità e decoro? » (29).

Dupanloup non nascondeva le proprie preferenze per le vocazioni provenienti dal ceto borghese. Tra l'altro riportava alcune affermazioni di Saint-Marc Girardin. Secondo questi, il fatto che i piccoli seminari si alimentavano con fanciulli delle « classi indigenti e rozze » era per la Chiesa e per la società causa di novello pericolo. La Chiesa non doveva ricavare i suoi ministri « né troppo d'alto, né troppo di basso. Non troppo d'alto, perché i figliuoli allevati nelle abitudini dell'opulenza malamente s'acconciano alla semplicità della vita sacerdotale; non troppo di basso, poiché in allora non hanno quel fare d'uomini ben educati, mentre, anche senza mettere la compitezza al di sopra della virtù, la Chiesa, onde esercitare sul mondo l'influenza che le com-

(27) FRASSINETTI, *Compendio della teologia morale*, p. 684.

(28) Nota del traduttore Don Clemente De Angelis a DUPANLOUP, *L'educazione*, ed. c., 1, p. 463.

(29) Nota di Don Clemente De Angelis, l. c.

pete, ha bisogno che la virtù de' suoi ministri non sia né rozza né selvaggia »⁽³⁰⁾.

Si dava così maggior rilievo al fatto umano e sociale della educazione legata a fatti ambientali congeniti, che non alla efficacia della educazione in se stessa e alla forza soprannaturale della divina chiamata. Le classi sono considerate come condizioni sociali quasi eterne, quasi non passibili di progresso o trasformazione. Di conseguenza non si dà valore al progresso sociale delle classi popolari e al conseguente ingentilimento di costumi e di mentalità.

Altri problemi erano suscitati dalla natura dei piccoli seminari a metà Ottocento. In genere non erano riservati soltanto a chi voleva ascendere al sacerdozio. Di tale ordine di cose se ne vedevano facilmente i vantaggi. I fanciulli potevano maturare la loro scelta senza inibizioni e costrizioni. Alla Chiesa non dispiaceva di formare nei suoi seminari giovani che poi sarebbero stati buoni laici, figli fedeli nella società civile⁽³¹⁾. C'erano però rischi non disprezzabili. Le facilitazioni economiche dei piccoli seminari potevano sollecitare le ambizioni di famiglie e di giovani che per nulla aspiravano allo stato ecclesiastico e potevano perciò influire negativamente sulla formazione dei futuri sacerdoti⁽³²⁾.

Alcuni di questi problemi affioravano anche a Valdocco. Don Bosco si mostrò disposto a favorire giovani inclini allo stato ecclesiastico, ma deprecò e denunciò come furto il calcolo di chi contava di fare gli studi alle spalle di Don Bosco e dei suoi benefattori, senza serie intenzioni di abbracciare lo stato ecclesiastico. Dopo il '74, quando ormai la Società Salesiana aveva la sua fisionomia netta di congregazione religiosa, non si mostrò nemmeno tenero con quei chierici che si facevano Salesiani solo per compiere gratuitamente gli studi, ma già con l'intenzione di tornare nel clero diocesano⁽³³⁾. Ma sulla provenienza sociale dei chierici Don Bosco non ebbe mai a recriminare. Ragioni ne aveva. Egli era appunto uno di quei figli dei campi ch'era entrato in seminario, favorito da cappellani e parroci rurali. E adesso egli aveva votata tutta la sua vita per l'educazione del ceto popolare. Egli poteva apparire per le vie di Torino dimesso e alla buona, dal portamento « un po' dondolante, a guisa di quello dell'amico del contadino, il bue, di cui sembrò riportarne e la mitezza di carattere e la forza e la costanza nel tiro »⁽³⁴⁾. C'era chi notava in lui

(30) DUPANLOUP, *Dell'educazione*, 1, p. 462.

(31) Cf. specialmente DUPANLOUP, *Dell'educazione*, 1, p. 451-455, che protesta contro l'espressione « destinati al sacerdozio » applicata ai ragazzi dei piccoli seminari.

(32) Enrico Bindi, professore al seminario di Pistoia, poi vescovo della medesima diocesi, nel 1849 aveva termini severi sul basso livello degli studi seminaristi: « ecco perché tutti gli stufi della vanga si buttano al prete. Si può egli buscare con più facilità, per lo meno, una liretta al giorno! Ma io non vo' farle una storia troppo saputa e comune a tutti i nostri Seminarari »: cf. BARBAINI, *Problemi religiosi*, p. 223.

(33) Sermoncino serale del settembre 1876 riferito nella Cronaca di Don Barberis: cf. MB 12, p. 449 s. Ma c'è anche il caso dei fratelli Cuffia che abbandonarono la Congregazione: cf. *Indice MB* p. 535.

(34) Testimonianza di Don Chiapale (anche lui ex salesiano) a Don Lemoyne: cf. MB 6, p. 2.

i lineamenti somatici tipici del contadino. Alberto Du Boys osservava che in Don Bosco il tipo primitivo di contadino piemontese non era del tutto scomparso, anche se era modificato « dalle abitudini civili della buona società italiana e da una vera nobiltà di sentire dovuta all'elevatezza dell'animo » (35). Cautela, sobrietà, dedizione al lavoro, sopportazione, ponderatezza da contadino piemontese, spiccavano in Don Bosco. Egli aveva fiducia nel proprio ceto sociale. In esso aveva trovato amici e modelli, come Luigi Comollo e Giuseppe Cafasso, ottimi collaboratori, come Cagliero, Costamagna, Angelo Savio, discepoli d'alta nobiltà morale, come Domenico Savio, Magone e Besucco.

Nel 1873 Don Bosco profetava: « È venuto il tempo... che i popoli saranno evangelizzati dai popoli. I leviti saranno cercati tra la zappa, la vanga ed il martello, affinché si compiano le parole di Davide: — Ho sollevato il povero dalla terra, per collocarlo sul trono dei principi del suo popolo » (36).

Giuseppe Frassinetti era del parere che, nonostante tutto, le vocazioni ormai erano da prelevare nelle zone rurali, nelle *ville*, « perché è quivi dove la religione ha sofferto finora minori danni, e dove perciò la fede ha ancora maggior influenza » (37). A Valdocco non si teme di dare a tale fatto ragioni tra geofisiche e teologiche, ispirate forse soltanto alle reminiscenze virgiliane e bibliche della cultura umanistica delle scuole. L'aria balsamica della campagna, simile a quella della creazione, ossigenava uomini di costumi semplici e di fede forte e sincera (38). Ma che cosa sarebbe avvenuto in seguito, quando l'aria cittadina avesse pervaso pianure e montagne? Questa ipotesi, a quanto pare esula dalle preoccupazioni pastorali ottocentesche. La mente di Don Bosco e dei suoi collaboratori si fissa in un'intuizione sicura: la certezza che la rigenerazione del clero poteva venire prelevando i leviti tra la vanga e il martello.

Nell'ultimo scorcio del secolo un fatto s'impone a chi studia l'incremento vocazionale del clero e delle congregazioni religiose. Buone speranze arridono al clero diocesano, che però ancora stenta a raggiungere il pareggio tra decessi

(35) DU BOYS, *Don Bosco e la Società Salesiana*, p. 216.

(36) Profezia inviata (o destinata) a Pio IX, minuta autogr. di DB in AS 132 Sogni 2, edito in MB 10, p. 64.

(37) FRASSINETTI, *Sulla deficienza delle vocazioni*, p. 8.

(38) *Biografie dei Salesiani defunti negli anni 1883 e 1884*, Torino 1885, p. 58: « Le vocazioni allo stato ecclesiastico, dove più dovrebbero abbondare, mancano, perché nelle famiglie agiate manca oggimai quella educazione che vien atta a produrle. Se oggidì il figlio del cittadino esce a dire: *io voglio farmi prete*, ne viene amaramente rimbrottato e perfino la madre s'adopera per spegnere in sul principio quella santa idea. Il piccolo Samuele, Iddio se nol può avere nelle città, se lo va cercando alla campagna. Nella campagna l'aria è più sottile e pura, l'atmosfera imbalsamata come nei giorni della creazione. Tu vi trovi uomini di semplici costumi, di animo retto e di fede forte e sincera. Quivi con più ragione può Iddio ripetere: *deliciae meae esse cum filiis hominum*. Le sue delizie ve le trova veramente ed ama perciò spesse fiate fra i dimentichi campagnuoli scegliere a preferenza i suoi ministri ».

Ma in quale proporzione aspiranti e ascritti provenivano dalla campagna, dai borghi, dalla città? Uno studio sociologico purtroppo ancora manca.

e nuove ordinazioni⁽³⁹⁾. Compiono un gran balzo i Gesuiti. Dal 1853 al 1884, anno di morte del padre generale Beckx, essi passano nel mondo da 5.209 a 11.480 e il loro peso sulla cultura ecclesiastica diventa sempre maggiore⁽⁴⁰⁾. In grande espansione erano le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli⁽⁴¹⁾. Anche la Società Salesiana s'imponeva per il suo rapido sviluppo. Nel 1870 i professi erano 61 e gli ascritti 41. Nel 1888 alla morte di Don Bosco la Società contava 773 professi e 276 ascritti. Le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1881, alla morte di Maria Mazzarello prima superiora generale, erano 139 più 50 novizie. Alla morte di Don Bosco erano 390 più 99 novizie⁽⁴²⁾. Ma il giro di persone ch'erano state in prova come aspiranti, ascritti, professi perpetui e temporanei è molto più vasto. Raggiunge quasi le tremila unità⁽⁴³⁾. È un fatto che s'impone, nella cui dinamica sono da considerare ovviamente anzitutto Don Bosco e la sua capacità di guida, di credente, di organizzatore intraprendente e tenace. Tuttavia molto è dovuto anche alle esigenze che l'ambiente aveva e all'accoglienza data al tipo di religioso nuovo presentato da Don Bosco e dagli altri divulgatori delle sue istituzioni.

2. I Salesiani per la rigenerazione e la salvezza della società

I Cooperatori salesiani — come già notammo — si collocano per certe movenze tra quelle forze che tendono a superare il contrasto politico, la mentalità di lotta di classe, lo stato d'animo di « lotta e trionfi »⁽⁴⁴⁾. Essi pre-

⁽³⁹⁾ I sacerdoti in Italia nel 1884 erano 76.381. Ordinati nell'ultimo quinquennio: 5.045; defunti nell'ultimo quinquennio: 11.047. Cf. i dati imperfetti ma sufficientemente indicativi di Giuseppe BERLOTTI, *Statistica ecclesiastica d'Italia*, Savona 1885, p. XCI.

⁽⁴⁰⁾ AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, n. 365, Torino 1964, p. 688 s. *

⁽⁴¹⁾ Annibale BUGNINI, *Figlie della Carità* in EC t. 5, cl. 1261-1264.

⁽⁴²⁾ Sono i dati risultanti dagli Elenchi dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1888, quanto ai Salesiani, sul totale dei professi erano con voti perpetui 87,71 %; con voti temporanei: 12,29 %. Sul totale dei professi, gli ascritti rappresentavano il 35,70 %. L'alta percentuale di professi perpetui si deve — come abbiamo più volte notato — al fatto che dopo il noviziato la maggior parte degli ascritti facevano la professione perpetua.

Il quoziente più basso di novizi si ebbe nel 1911. I professi erano complessivamente 4091. Sul totale i soci perpetui erano 71,78 % (3065); i soci temporanei: 28,22 % (1026); gli ascritti rispetto al totale dei professi erano 7,58 % (432).

⁽⁴³⁾ Le registrazioni d'archivio sui novizi e gli aspiranti sono lacunose per i tempi anteriori al 1870. Dalle origini della Società Salesiana al 1888 i novizi nel complesso furono circa duemila; il calcolo approssimativo è fatto tenendo conto che dal 70 in avanti c'erano da 20 a 40 in media che prolungavano di uno o più anni il noviziato. Sulla cifra complessiva circa il 50 % professava. Tra i professi, vivente Don Bosco vi fu un tasso di defezioni tra il 10 e il 20 %. Alla cifra dei novizi bisogna aggiungere circa un migliaio di aspiranti che non entrarono in noviziato. Ancora minore è il tasso di perseveranza degli aspiranti, il cui nome è pubblicato sul catalogo della Società Salesiana.

Statistiche ugualmente complesse sarebbero da farsi riguardo alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

È degno di rilievo il fatto che a quei tempi DB e i suoi riuscissero a polarizzare tanta quantità di persone.

⁽⁴⁴⁾ Cf. il nostro vol. 1, cp. 9.

ludono, sia pure in embrione e senza una esplicita coscienza, il cooperare di forze distinte in una società ideologicamente pluralista. Ne indicammo le radici nella stessa mentalità di Don Bosco. Egli era pronto, per natura e per educazione, a cogliere simpatie, interessamenti, possibilità di lavoro e coinvolgerle nelle proprie iniziative. Tutto ciò ha la sua importanza quando si vogliono delineare i tratti fisionomici di tutte le istituzioni promananti da Don Bosco. Infatti il discorso che Don Bosco svolge su cooperatori e ai cooperatori non è per nulla indipendente da quello ch'egli rivolge ai Salesiani e per mezzo di essi. Ai Salesiani Don Bosco faceva balenare progetti che avevano del grandioso, se non proprio dell'utopico. Presentando nel gennaio del 1877 la cooperazione salesiana, spiegava che in sostanza consisteva in « un vicendevole aiuto spirituale e morale non solo, ma anche materiale ». E proseguiva: « Non andrà molto che si vedranno popolazioni e città intiere unite nel Signore in un vincolo spirituale colla Congregazione Salesiana. Riguardo al materiale si sono disposte e si manterranno le cose in modo che non si dovrà dipendere da alcuna autorità, eccetto da quella spirituale del Sommo Pontefice. Non in modo però che si venga ad urtare coi Vescovi e colle autorità secolari ». « Non passeranno molti anni che le città e le popolazioni intiere non si distingueranno dai Salesiani che per le abitazioni. Se ora sono cento Cooperatori, il loro numero ascenderà a migliaia e a migliaia, e se ora siamo mille, allora saremo milioni, procurando di accettare ed iscrivere quelli che sono più adattati. Spero che questo sarà il volere del Signore »⁽⁴⁵⁾.

Nell'arruolare cooperatori Don Bosco si spingeva in iniziative che, a ben pensarci secondo la mentalità confessionale del tempo, dovevano apparire paradossali. Lui, figlio della Chiesa e figlio del padre comune il Vicario di Cristo, proponeva a Pio IX un capovolgimento di funzioni. Pio IX cooperatore salesiano (perciò sotto la dipendenza del rettore maggiore dei Salesiani).

Ai Salesiani annunciava che « il sindaco di Magliano Sabino, cavaliere ricchissimo, il più ricco di quei paesi, liberale aperto, volle anch'egli farsi cooperatore salesiano, dicendo che questa è un'opera divina. Ciò che fece il sindaco, vollero anche fare molti altri »⁽⁴⁶⁾. Come già dicemmo, inviò il diploma di cooperatore all'Imperatrice d'Austria e ad ebrei di Nizza e di Milano. Costantino Leonori e Alberto Du Boys presentavano le simpatie di Julio Roca presidente argentino per Don Bosco e i missionari salesiani⁽⁴⁷⁾. Ci si rende conto come si tendesse a presentare un tipo di salesiano che rispondesse alle simpatie e agli interessi di persone appartenenti ai ceti sociali più disparati. Don Bosco e i suoi amici propagandisti superavano lo stretto problema giuridico dei Salesiani nella compagine politica e in quella ecclesia-

⁽⁴⁵⁾ Conferenza del 6 gennaio 1877 riferita nella Cronaca di Don Barberis. Cf. MB 13, p. 81.

⁽⁴⁶⁾ Conferenza citata, MB 13, p. 81.

⁽⁴⁷⁾ LEONORI, *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales*, Roma 1881, p. 58; DU BOYS, *Don Bosco e la Società Salesiana*, p. 201.

stica⁽⁴⁸⁾. Sappiamo con quale tenacia Don Bosco difese il principio che i singoli salesiani non rinunziavano ai diritti civili e si sottoponevano, come qualsiasi cittadino, agli obblighi verso la società. Incombeva su lui il timore della soppressione tutte le volte che, invitato o costretto dalle autorità ecclesiastiche, doveva assumere termini e atteggiamenti tradizionali della vita religiosa. Ancora nel '74 a Roma, per difendere il tipo di noviziato di cui parleremo più avanti, addusse timori politici: « Non si può avere una casa di studio separata dagli altri collegi, perché il governo subito dimanderebbe con quale autorità si dà quell'insegnamento, e bisognerebbe chiudere immediatamente o sottoporsi alle leggi della pubblica istruzione che sarebbe cosa medesima »⁽⁴⁹⁾.

Specialmente dopo la spedizione missionaria del '75 Don Bosco non bada più soltanto al rapporto dei Salesiani con lo Stato italiano, ma a quello più generale con la società di allora. Ormai infatti l'orizzonte salesiano non era più soltanto quello d'Italia.

Negli scritti di propaganda è trasparente la cura di fare apparire Don Bosco come un rinnovatore del fermento evangelico, come un rigeneratore della figura del frate adattata alle nuove esigenze e tale che possa riconciliarsi la stima e l'affetto pubblico, il diritto di vita nella società.

La società — si diceva — era in progresso. Il capitalismo schiacciava le classi popolari. Il popolo acquistava sempre maggiore dignità e forza. Si proclamava la democrazia, se ne vedeva la « vigoria crescente »⁽⁵⁰⁾. Per questo — si diceva — i tempi esigono una congregazione religiosa nuova, una congregazione democratica, una congregazione che sia nel popolo e del popolo, che « popolarizzi con esso, vada in ogni andamento di conserva con lui, che con lui faccia causa comune, aiutandolo a conseguire onestamente tutti i vantaggi che presenta la civiltà in progresso. S'ingegni e lavori questa congregazione che si è formata per fare a lui godere i guadagni: sicché il popolo la guardi come una società di generosi amici che si sacrificano tutti per lui; direm che si vuole una congregazione che incorporandosi col popolo, si assimili in una sol vita e versi nel suo gran corpo in tutte le vene per dir così, del suo sangue apostolico nel sangue di lui che bolle per dar esistenza ad una società, che si vuol rigenerare ad una forma di nuova vita ». « Questa congregazione — si concludeva — è la Salesiana »⁽⁵¹⁾.

Ci si rende conto in che cosa si tendeva a collocare la novità della Società Salesiana. Come Don Bosco, figlio del popolo, per nativa simpatia era

⁽⁴⁸⁾ Di tale problema ci siamo occupati nel vol. 1, cp. 6.

⁽⁴⁹⁾ Postille di DB al riassunto delle osservazioni fatte dal Consultore, P. Raimondo Bianchi, e trasmessogli dalla S. C. dei Vesc. e Regolari, minuta autogr. in AS 023. DB espone le stesse idee in un Promemoria sopra una lettera dell'Arcivescovo di Torino intorno alla Congregazione Salesiana: cf. MB 10, p. 793. Cf. sotto, nota 106.

⁽⁵⁰⁾ Antonio BELASIO, *Non abbiamo paura! abbiamo il miracolo dell'apostolato cattolico di XVIII secoli e le sue sempre nuove e più belle speranze*, Torino, tip e libr. Salesiana 1879, p. 59.

⁽⁵¹⁾ BELASIO, *Non abbiamo paura*, p. 59 s.

andato ai fanciulli poveri per dare loro dignità, così la Congregazione Salesiana, per la medesima natura e per le medesime istanze, tendeva a inserirsi nel ceto popolare, e anzi in tutta la società, per contribuire al progresso e alla giustizia sociale. Alla società, che dei religiosi si era fatta la pittura di individui inutili e oziosi, Don Bosco presentava i Salesiani al lavoro, a fianco di qualsiasi cittadino e, soprattutto, a fianco dell'indigente. I Salesiani — si preannunziava — avrebbero operata una compenetrazione totale della società, così come avevano fatto i cristiani dei primi secoli.

« Già Tertulliano diceva a' pagani: Voi non ci volete perché cristiani: e noi v'abbiamo già empito il vostro esercito... Sì, noi v'abbiamo già empito le vostre curie, traffichiam con voi nei mercati, ci affratelliamo in tutte le cose, lasciamo solo per voi i templi dei vostri idoli.

Anche i Salesiani diranno: voi non volete più frati, né religiosi di qualunque congregazione, e noi verremo a farci laureare nelle vostre università per difendere il più caro patrimonio del genere umano, le verità che salvano. Bene, noi saremo artigiani nelle vostre botteghe, e mostreremo a lavorare come servi fedeli al gran Padre di tutti: noi saremo chiamati coscritti nei vostri reggimenti, e farem rispettare le virtù e la religione che non si conoscono che per bestemmiarle: oh sì, vogliamo intrmetterci tra voi dappertutto; e lasceremo a' nemici della Religione solo le tane dei vizii » (52).

« I Salesiani si sono gettati in mezzo ad una società tutta in movimento in progresso: ed essi devono dire con vivace parola: Fratelli, anche noi corriamo con voi: e coll'amabile affabilità, fermarli seco, quasi a fare posata, e divertirli con una cert'aria di novità » (53).

Nella massa delle iperboli, tra termini di sfida e di fratellanza, si avverte la consistenza di un certo nucleo. Nei Salesiani e nei loro simpatizzanti veniva volutamente lievitata la persuasione che « la società andava trasformandosi » (54). Con fiducia venivano considerati dall'opinione pubblica quanti intervenivano per diminuire le miserie sociali e per cooperare efficacemente al progresso del popolo. I Salesiani non erano certo democratici per la struttura della loro società religiosa (molto accentrata e di tipo presidenziale temperato) (55), bensì per il tipo di attività che intendevano compiere e di

(52) BELASIO, *Non abbiamo paura*, p. 90 s.

(53) BELASIO, *Non abbiamo paura*, p. 102.

(54) LEONORI, *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales*, p. 3.

(55) Gli articoli delle *Regole o Costituzioni* relativi al governo della Società subirono un'evoluzione alquanto complessa. La formulazione primitiva a noi nota (1857-58) riflette l'esperienza dell'Oratorio e le strutture fissate nei primi regolamenti; inoltre manifesta la ispirazione desunta — come abbiamo notato qua e là — da altri istituti: altri Oratori, la *Società di Carità a pro dei giovani poveri e abbandonati* fondata da Don Cocchi e da altri a Torino nel 1850, l'*Institutum Caritatis* del Rosmini, le *Scholae Charitatis* dei Cavanis, la Congregazione della Missione o Lazzaristi, le congregazioni dei Redentoristi e degli Oblati di Maria Vergine, la Compagnia di Gesù, ecc. DB forse anche tenne presenti i regolamenti della Società di S. Vincenzo de' Paoli. Sulla prima formulazione (AS 022/1) ebbe una forte incidenza la preoccupazione delle leggi civili e l'inserimento nelle strutture diocesane. In essa esistono già due capitoli distinti: « Governo interno della congregazione »

fatto svolgevano per la educazione della gioventù del ceto popolare. Presentando il salesiano al lavoro — a fianco dei giovani, bonariamente e familiarmente — si intendeva presentare un nuovo tipo di religioso e un nuovo tipo di dignità civile dell'ecclesiastico e del religioso non scostante e non provocante per la sua inerzia e inutilità.

e « Degli altri superiori » (p. 12-14). Circa il governo della congregazione (congregazione in qualche parte è mutato in società) si stabilisce: « 1. La congregazione sarà governata da un Capitolo composto di un Rettore, Prefetto, Economo, Direttore spirituale o Catechista e tre [tre *corretto da due*] consiglieri. 2. Il Rettore sarà a vita; a lui appartiene il proporre l'accettazione de' postulanti o non proporla; assegna a ciascuno le incumbenze sia riguardanti allo spirituale, sia riguardanti al temporale ». Si specificano norme circa il Vicario del Rettore (designato segretamente dal Rettore stesso e che governerà alla sua morte interinalmente) e circa l'elezione ed entrata in funzione dei singoli membri del Capitolo. « Gli uffizi propri degli altri superiori della casa saranno dal Rettore ripartiti secondo il bisogno [bisogno *corretto da piano* di regolamento pei giovani ricoverati]. Dureranno in carica tre anni » (Degli altri superiori, art. 11, ms. c., p. 14). Il Rettore e gli altri membri del Capitolo erano eletti a suffragio ristretto: elettori del nuovo Rettore erano i membri del Capitolo stesso, più il Vicario e più quei direttori delle case che potevano intervenire all'elezione, fissata l'ottavo giorno dopo la morte del Rettore. Il neo eletto aveva il potere di eleggersi il Prefetto e il Direttore spirituale; secondo una prima stesura, anche l'Economo; secondo una revisione del testo, l'Economo e i tre (due) consiglieri erano designati dal collegio degli elettori a pluralità di voti; in una terza revisione il potere di eleggere l'Economo e i tre consiglieri venne affidato ai « professi della congregazione che trovansi nella casa ove abita il rettore cioè casa maestra » (ms. di DB). Le Regole perciò fissano gli « uffizi » dei capitolari, specificano modalità delle elezioni, ma non determinano in quali casi il Capitolo governa collegialmente con voto deliberativo.

Segue una fase di assestamento (1859-1874). Le varie formulazioni italiane e latine risentono degli sviluppi e dell'esperienza della congregazione che si avvia a diventare vera e propria congregazione chiericale di diritto pontificio. Viene a chiarirsi il rapporto con la S. Sede e con le autorità ecclesiastiche locali sia per quanto riguarda l'esercizio di giurisdizione, sia per l'apporto pastorale (specialmente educazione dei giovani più poveri). Quanto al regime propriamente interno si giunge a una distinzione più netta di strutture, di funzioni e di terminologia. Il Capitolo superiore viene a distinguersi dal Capitolo della « casa maestra »; vengono assegnate prerogative e facoltà sia al Rettor Maggiore, sia agli altri membri del Capitolo superiore funzionanti come collegio o alle dipendenze del Rettor Maggiore per affari specifici. Vengono anche meglio determinati la natura, le prerogative, la periodicità e i poteri del Capitolo generale.

Si giunge così alle Costituzioni approvate (AS 022/18). Sul governo della Società le Costituzioni hanno vari paragrafi: « VI Religiosum Societatis regimen (rapporti con il Papa, che è il supremo superiore, con la S.C. dei Vescovi e Regolari e con i singoli ordinari); VII. Internum Societatis regimen; VIII. De Rectoris Majoris electione; IX. De caeteris Superioribus; X. De singulis domibus ». Qui riassumeremo quanto riguarda il governo supremo. Rimane l'articolo che la Società è governata dal Capitolo superiore (tota Societas Capitulos superiores subijcitur), composto del Rettore, del Prefetto, dell'Economo, del Direttore spirituale o Catechista e di tre consiglieri (VII, art. 1). Subito si specificano a lungo i poteri del Rettor Maggiore: « È il Superiore (Moderator) di tutta la Società; egli può eleggere il suo domicilio in qualunque casa della Società. Tutto ciò che riguarda gli uffizi, le persone, i beni mobili ed immobili, le cose spirituali e temporali, tutto è soggetto a lui. Perciò è ufficio del Rettore accettare o non accettare i soci nella Società; assegnare a ciascuno quelle cose che spettano sia allo spirituale, sia al temporale; le quali cose egli potrà fare o per sé o per delegazione. Ma non avrà nessuna facoltà, per quanto riguarda a beni immobili, di vendere o di comperare, senza il consenso del

In concreto il gettarsi del salesiano in mezzo alla società in progresso consisteva in massima parte nel raccogliere in ambienti adatti (quasi sempre nell'ambito della casa religiosa) giovani bisognosi di educazione e di assistenza.

Capitolo superiore » (VII, art. 2). Non dura in carica a vita, ma per dodici anni e può essere rieletto (VII, art. 5). Gli « uffici » dei capitolari rimangono fissati dalle Costituzioni. Al Rettor Maggiore è lasciato il potere di dare ai vari membri mandati speciali. La designazione agli uffici fissati dalle Costituzioni è tolta totalmente al Rettor Maggiore e demandata al Capitolo generale. I membri del Capitolo superiore durano in carica un sessennio e possono essere rieletti (X, art. 2). Il potere deliberativo collegiale è esteso a vari affari: « I consiglieri intervengono a tutte le deliberazioni, che riguardano l'accettazione o la dimissione o l'ammissione ai voti di qualche socio; se si tratta dell'apertura di una nuova casa; dell'eleggere il Direttore di qualche casa; di contratti di compra o vendita di beni immobili; finalmente di tutte le cose di maggior importanza, che spettano al buon andamento generale della Società. Se nella ricognizione dei voti segreti, che hanno forza di deliberazione, la maggioranza non sarà favorevole, il Rettore protrarrà ogni deliberazione (IX, art. 2). Componendo, dunque, il cp. VII, art. 2 e cp. IX, art. 2, ne risulterebbe che la maggioranza di voti vincola inderogabilmente il Rettor Maggiore in quel che concerne beni immobili, compra vendita; per gli altri affari sopra elencati, il Rettor Maggiore ha il potere di protrarre la deliberazione finché non si giunga a una concordia di lui con la maggioranza.

Le Costituzioni approvate danno al Capitolo generale la natura di assemblea rappresentativa universale di tutti i professi (con specificazioni che qui non ricordiamo) e assegnano il potere di riformare le Costituzioni stesse, ma non in termini eversivi e con la necessaria approvazione della S. Sede.

Dall'approvazione delle Costituzioni alla morte di DB (1874-1888) si ha l'applicazione, la specificazione e l'interpretazione autorevole o risultante dalla prassi della vita salesiana. Può interessare, a questo proposito, un momento del Capitolo generale del 1877. Giunti alla conclusione, i capitolari elaborarono un decreto che intendeva demandare al Capitolo superiore la formulazione delle deliberazioni e intendeva anche assegnare il potere di aggiungere quanto poteva sembrare opportuno. DB « volle » che tale potere venisse assegnato al Rettor Maggiore e ne diede alcune motivazioni: 1) se si dava il potere al Capitolo superiore poteva intendersi che si voleva prescindere dal Rettor Maggiore; 2) dandosi facoltà al Rettor Maggiore era anche implicito che si dava il potere al Capitolo superiore nei termini fissati dalle Costituzioni; 3) la prassi della Curia romana era di indirizzare al Rettor Maggiore documenti che riguardavano l'intera Società Salesiana (MB 13, p. 285; 292, che attingono ai verbali redatti da Don Barberis: AS 046/1877). Emerge la mentalità di DB e il senso che egli dà (e pensa possa essere dato) al rapporto Rettor Maggiore e Capitolo superiore: un senso analogo — sembra — a quello che si dava allora al rapporto Romano Pontefice e Concilio ecumenico. Appellare al Concilio ecumenico aveva un suono gallicano; indicare il Papa soggetto di potere supremo, implicava anche il potere del corpo dei vescovi di cui il Papa era capo: si era in clima di concilio Vaticano I; il problema della collegialità non aveva tanta risonanza, quanto quello delle prerogative del Papa « sulla Chiesa » e un timore non spento era quello del conciliarismo e del gallicanesimo. Non si dimentichi che i testi teologici in uso all'Oratorio erano quelli del Perrone o di altri della medesima linea. Il manuale di diritto canonico al quale si appoggiano memoriali elaborati da Don Berto sotto l'assistenza anche di DB è quello del Bouix, citato, tra l'altro nell'*Elenchus privilegiorum seu facultatum et gratiarum spiritualium quibus potitur Societas S. Francisci Salesii* . . . , S. Benigni in Salassis, 1888, p. 3, 5, 7 . . . : il Bouix è noto per il suo deciso *neo-ultramontanismo*.

Giova confrontare il governo elaborato da DB con quello di istituzioni a lui note. La *Società di Carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati* era formata di ecclesiastici e laici e presieduta da una direzione superiore (due ecclesiastici e due laici). La Direzione

Il motto della Congregazione Salesiana, *lavoro e temperanza*, per i singoli soci era un richiamo all'impegno ascetico individuale, ma di fronte all'opinione pubblica assumeva il significato di testimonianza e dimostrazione apologetica⁽⁵⁶⁾. Il volere fermamente una congregazione che si presentasse operosa manifesta da una parte la sensibilità di Don Bosco ai tempi e d'altra parte presenta un elemento che il fondatore vuole sia caratterizzante della sua Società Salesiana.

« Se Don Bosco — notò Alberto Du Boys — ad esempio di S. Vincenzo de' Paoli, ha fondato una società attiva piuttosto che contemplativa, non è già che egli ed i suoi seguaci non comprendessero le sublimità dei figli di S. Brunone, delle figlie di Santa Teresa, e di Santa Chiara, ma è perché in questo momento quello che faceva più di mestieri e che più urgeva era di creare delle comunità religiose che potessero consacrarsi al bene dell'umanità e rendere dei servizi visibili e palpabili alla società umana. — Nonostante la proscrizione momentanea delle suore dagli ospedali e dalle scuole dei poveri, vi è una certa propensione, anche fra i non Cattolici e gl'indifferenti, a rendere giustizia alle associazioni di carità come quelle delle Dame del Calvario, delle Piccole Suore dei Poveri, dei Fratelli di S. Giovanni di Dio, ed anche degli Orfanotrofi religiosi »⁽⁵⁷⁾.

superiore aveva poteri direttivi e consultivi rispetto a una Amministrazione, costituita, a sua volta, di un Rettore, di un Vicerettore, di un Economo, di un Tesoriere e di un Segretario. L'Amministrazione aveva la cura diretta e immediata della Casa di carità aperta dalla Società. Il Rettore, che per quanto era possibile doveva essere un sacerdote, era il superiore della Casa. « Egli — si legge sul regolamento — vi sarà come il padre dei giovani, che riguarderà quali suoi figliuoli. Ad esso è lasciata l'accettazione e l'ammissione nella medesima... ». Le *Scholae Charitatis* fissavano strutture provinciali governate da un superiore. Ogni provincia si sviluppava nell'ambito di uno stato sovrano e formava una congregazione indipendente che adottava come proprie le Regole dei Cavanis. La Congregazione degli Oblati aveva come supremo organo di governo il Rettor Maggiore a vita, che poteva scegliersi ad arbitrio il domicilio, aveva autorità assoluta sulle case e sui « soggetti » della Congregazione. La Regola fissava sei consultori, eletti dal Capitolo generale e che dovevano essere consultati dal Rettore ciascun mese per gli affari di maggior peso dell'Istituto, quando specialmente si trattava di elezioni di Rettori locali, Visitatori, Maestri dei Novizi, di erezione di nuove case o di lasciarne qualcuna già fondata, di mandar via dall'Istituto « soggetti » già ricevuti e cose simili (*Costituzioni e regole*, pt. 2, cp. 1, § 1, art. 7). Il Rettore aveva bisogno di voto « decisivo » dei suoi consultori solo quando si trattava di ammettere « soggetti » che non avevano ricevuto il suddiaconato (pt. 2, cp. 1, § 1, art. 4). Anche nell'*Institutum Caritatis* il governo supremo era assegnato a un superiore (Preposito generale) e non a un capitolo.

Da notare infine che, nonostante il voto deliberativo paritario in vari affari, i membri del Capitolo superiore della Società Salesiana ebbero, anch'essi, quell'atteggiamento filiale verso DB, che cercheremo di analizzare più avanti; DB a sua volta, pur coltivando il rapporto padre-figli, ebbe cura di favorire e stimolare la libera e sincera espressione dei suoi collaboratori e corresponsabili.

⁽⁵⁶⁾ Cf. le voci rispettive nell'*Indice* MB p. 228-230; 449; in particolare MB 13, p. 326: « Ricorda sempre a tutti i nostri salesiani il monogramma da noi adottato: « Labor et Temperantia ». Sono due armi con cui riusciremo a vincere tutti e tutto » (lettera di DB a Don Giuseppe Fagnano, Sampierdarena, 14 novembre 1877, *Epistolario* 1653) e più sotto, note 59-64.

⁽⁵⁷⁾ Du Boys, *Don Bosco e la Società Salesiana*, p. 223 s.

La popolarità delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli (e la loro stessa impopolarità in ambienti anticlericali), la popolarità delle Suore della Carità, divenute il tipo della suora moderna, portavano istintivamente a confrontare Don Bosco, oltre che con Filippo Neri, anche con Vincenzo de' Paoli, il santo che era stato onorato, rispettato e gradito persino durante la Rivoluzione francese⁽⁵⁸⁾. In fondo in quanti contemplavano Don Bosco come Vincenzo de' Paoli redivivo traspare la fondata speranza che la rivoluzione sociale di fine Ottocento avrebbe posto le opere salesiane tra quelle da rispettare e appoggiare. Don Bosco stesso fa leva su tale persuasione: « Anche i cattivi sanno apprezzare, quando si lavora veramente senza interesse e si lavora molto »⁽⁵⁹⁾. « Siamo in tempi in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa »⁽⁶⁰⁾. « Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata con opere caritatevoli, con ospizi, scuole »⁽⁶¹⁾. « Da noi non si vogliono danari, ma fatiche »⁽⁶²⁾. « Oggi oltre al pregare, che non deve mancare mai, bisogna operare, intensamente operare; se no, si corre alla rovina »⁽⁶³⁾. « Chi non sa lavorare non è salesiano »⁽⁶⁴⁾.

Nel 1878 poneva in scritto un messaggio soprannaturale per Leone XIII. Quanti vedono soltanto materia — preannunziava — « disprezzano chi prega e chi medita, ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari ». « Le famiglie religiose recenti sono chiamate dalla necessità dei tempi. Colla fermezza nella fede, colle opere loro materiali devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia »⁽⁶⁵⁾.

In tempi in cui non ci si risolveva a superare un'ascetica del nascondimento Don Bosco avverte l'importanza della pubblicità, non vuota, ma fondata su fatti che tutti possono vedere. In tempi in cui molte opere cat-

(58) Cf. ad esempio Nino PETTINATI, *Torino benefica*, in *Torino*, ivi 1880, p. 855; *Le Figaro* 13 agosto 1879 citato da LEONORI, *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales*, p. 56; Marcelo SPINOLA, *Don Bosco y su obra...*, Barcelona 1884, p. 54 e 58.

(59) MB 11, p. 168.

(60) MB 13, p. 126.

(61) MB 13, p. 127.

(62) MB 13, p. 80.

(63) MB 14, p. 541. « Non basta oggi la preghiera »: è la convinzione proclamata nei Congressi cattolici italiani dal 1873 in avanti (cf. il nostro vol. 1, p. 211). DB ne fa un argomento per promuovere la cooperazione salesiana. Cf. ad esempio la conferenza ai Cooperatori tenuta a S. Benigno il 4 giugno 1880: « In altra epoca bastava riunirsi insieme a sante pratiche di pietà, e la società ancora piena di fede seguiva la voce de' suoi pastori. Ora i tempi si sono cangiati, e quindi oltre al ferventemente pregare, conviene lavorare ed indefessamente lavorare, se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione » (*Bollettino salesiano* 4, 1880, luglio, p. 12). E la conferenza tenuta il 1° luglio a Borgo S. Martino: « Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; ma oggidì che sono tanti i mezzi di pervertimento, soprattutto a danno della gioventù di ambo i sessi, è mestieri unirsi nel campo dell'azione ed operare » (*l. c.*, agosto, p. 9).

(64) MB 19, p. 157.

(65) AS 132 Sogni ↑ (minuta autogr. di DB).

coliche si appagavano di agire sui singoli, assistendo poveri e malati casa per casa o aprendo senza chiasso istituti educativi, Don Bosco avverte il valore di incidere profondamente e largamente sull'opinione pubblica⁽⁶⁶⁾. Acquista un senso speciale il monito evangelico ch'egli ama ripetere a preti e chierici: *vos estis sal et lux mundi* ⁽⁶⁷⁾.

D'altra parte, come vedremo più avanti, l'esigenza di avere salesiani lavoratori intraprendenti, sempre pronti alla fatica e disponibili nelle opere più disparate si ripercuote sia sul tipo di preghiera che Don Bosco difende per i suoi religiosi, sia anche sul complesso di elementi da cui deve risultare l'idoneità di chi è in prova nella Società Salesiana.

L'attitudine a intromettersi e trar profitto delle esigenze comuni per proiettarvi la propria personalità e la propria opera si manifesta anche nei rapporti con il clero. Come già notammo, gli oratori popolari a Torino e altrove supplivano all'insufficiente capacità delle parrocchie di assorbire le masse giovanili. Al di là dell'ambito parrocchiale e diocesano volevano venire incontro alle comuni esigenze ecclesiastiche le *Lettere Cattoliche*, i Collegi, gli Ospizi, la stampa di testi scolastici e devozionali. Inoltre, come i Gesuiti, i Lazzaristi, i Sulpiziani e i Maristi, Don Bosco offriva ai seminaristi personale qualificato per la educazione del giovane clero. A vescovi e rettori di seminario presentava il tipo di spiritualità, laboriosità e dignità ecclesiastica ch'egli aveva collaudato a Valdocco.

A sua volta però contava di arruolare Salesiani tra i seminaristi e persino tra il personale diocesano che reggeva i seminaristi⁽⁶⁸⁾.

Senza darne una sistematica elaborazione teorica Don Bosco di fatto offriva un tipo di coordinazione di forze e persino un tipo di reciproco scambio di energie al di là delle strutture civili e religiose esistenti. Quanto egli faceva e sperava di attuare era ormai molto diverso da quanto aveva vissuto negli anni della sua formazione, quando esistevano rispettate distanze tra nobili, borghesi e popolani, tra superiori del Seminario e chierici in formazione.

⁽⁶⁶⁾ Cf. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, n. 363, ed. c., p. 685, che però giustamente pone in guardia da esagerate critiche al clero di metà Ottocento, quasi che in tanto dispiegamento di zelo avesse avuto di mira « gli individui dimenticando troppo spesso di esercitare un'influenza sulle idee e sulle istituzioni ».

⁽⁶⁷⁾ I sacerdoti sono sale della terra e luce del mondo (MB 5, p. 654); ogni parola del prete deve essere sale di vita eterna e ciò in ogni luogo e con qualsivoglia persona (MB 6, p. 381); i chierici salesiani devono essere *sal terrae* (MB 10, p. 1109); la Società Salesiana abbia membri che siano sale con la pietà e con la scienza per indirizzare le anime al bene ed alla virtù, e luce col buon esempio (MB 10, p. 1096; 1105).

⁽⁶⁸⁾ Prima che le Costituzioni venissero approvate definitivamente la Società Salesiana poteva apparire un'associazione di ecclesiastici e di laici, non tutti viventi in vita comune. Vescovi residenziali potevano anche vedere di buon occhio che propri seminaristi trovassero sistemazione a Torino presso DB. Tra i casi più caratteristici dopo il '74 è da segnalare quello del canonico Francesco Rebaudi e del sacerdote Antonio Pagani, rispettivamente direttore e prefetto al seminario di Magliano Sabino, ascritti negli anni 1879 e '80.

Riassumendo, Don Bosco propone la novità sociale del Salesiano non in chiave di lotta di classe, ma in quella di progresso civile del popolo. Don Bosco presenta se stesso e i suoi non come *longa manus* del ceto aristocratico o borghese, né come strumento della classe capitalista. La sua dimensione è del tutto diversa, radicalmente religiosa ed etica. Egli vede il rinnovamento, la salvezza e la rigenerazione della società come opera primariamente educativa. Non è il solo a sentirlo e ad agire in tal senso. In Francia, contemporaneamente a lui, operavano fervidi promotori di *patronages* e di altre istituzioni per la gioventù. Tra questi si distingueva Timon-David con la medesima convinzione, che senza formazione religiosa ogni opera di educazione era destinata al fallimento, o per lo meno, non poteva dirsi « vera » opera educativa⁽⁶⁹⁾.

Come attorno al '50 Don Bosco cercò di sottrarsi risolutamente alla lotta politica, così negli ultimi suoi anni appare estraneo alla lotta politico-sociale. Eppure in tale lotta sentiva possibile e necessaria la sua presenza come educatore cristiano del popolo. « Il clero — affermò il P. Semeria nel 1903 — nel secolo XVIII si era separato troppo dal popolo, in modo da formare una casta superiore, a cui il popolo non poteva facilmente accedere. Don Bosco, nato dal popolo, volle stare in mezzo alle basse plebi per conoscerne i bisogni e soavizzare le loro pene.

La Congregazione che egli fondò, volle si componesse di ecclesiastici e di laici e questi ultimi non destinati al servizio esclusivo dei primi, ma loro coadiutori a lavorare, ciò in perfetto accordo, allo scopo comune della salvezza delle anime. Mentre i primi istruiscono, i secondi preparano il materiale per la vita, poiché nel mondo vi saranno sempre i lavoratori dell'intelligenza e del braccio, non disgiunti però dall'odio, ma uniti dall'amore vicendevole e santo.

Accanto al laboratorio dell'artigiano vuole che si elevi lo studentato. Poiché Don Bosco non fu esclusivo, ma unisce in perfetta armonia coloro che un giorno fatti uomini, saranno gli uni dirigenti, gli altri lavoratori, ma amanti con amore reciproco, senza invidia né lotta di classe »⁽⁷⁰⁾. La testimonianza del P. Semeria può considerarsi l'eco di una persuasione assodata da decenni nella coscienza dei Salesiani e di quanti li conoscevano ed apprezzavano.

(69) Per l'opera di Timon-David nel quadro del movimento francese dei *patronages* cf. Jean-Baptiste DUROSELLE, *Les débuts du Catholicisme social en France (1822-1870)*, Paris 1951, p. 561-567. Per rapporti personali e coincidenze di mentalità tra DB e Timon-David cf. Eugenio VALENTINI, *La pedagogia spirituale di Timon-David in Orientamenti pedagogici 2* (1955), p. 35-42; ID., *Le compagnie nel pensiero di Timon-David in Compagnie Assistenti* 1957, p. 173-178.

(70) Conferenza tenuta a Torino l'8 aprile 1903 e riassunta in *Atti del III congresso internazionale dei Cooperatori salesiani...*, Torino, tip. Salesiana 1903, p. 12, in parte anche in Giulio BARBERIS, *Il venerabile D. Giovanni Bosco e le Opere salesiane*, Torino, S.A.I.D. Buona Stampa 1910, p. 48.

3. Il senso della famiglia

Il tessuto connettivo della Società Salesiana, tale quale si presentava ai suoi membri e agli estranei, era sostanzialmente il risultato della prima germinazione. Tutti i primi membri vissero a lungo con Don Bosco. Quasi tutti da adolescenti furono alunni a Valdocco ed ebbero Don Bosco come confessore e padre spirituale, da lui ebbero suggerimenti decisivi sull'orientamento della propria vita, confidenze speciali. Un po' tutti ebbero qualche piccolo importante incarico che dava l'impressione di essere amati e prediletti tra tanti. Don Bosco fu pienamente consapevole della novità di questo fatto e amò farlo presente ai suoi figlioli.

« Tutte le altre Congregazioni — ebbe a dire nel 1876 — ... nel loro cominciare ebbero aiuti di persone dotte e intelligenti, che, facendone parte, aiutavano il fondatore o piuttosto si associavano a lui. Fra noi, no: sono tutti allievi di Don Bosco. Questo mi costò un lavoro faticosissimo e continuo di circa trent'anni, con il vantaggio però, che, essendo stati tutti educati da Don Bosco, ne hanno i medesimi metodi e sistemi. Coloro che entravano nelle altre Congregazioni ad aiutare i fondatori, mentre cooperavano, essendo già essi formati a loro modo e non potendosi gli uomini spogliare in tutto del vecchio Adamo quando sono a una certa età, creavano una certa eterogeneità di elementi, che finiva con essere esiziale nell'Ordine. Fra noi non è ancora entrato uno di famiglia nobile o molto ricco o di grande scienza; tutto quello che si fece e s'imparò, s'imparò e si fece qui. Non capirà l'importanza di questo punto chi non abbia meditato che cosa siano le Congregazioni o gli Ordini religiosi; ma chi riflette bene sulle cause d'ingrandimento e di decadenza dei vari Ordini e sull'origine di varie scissioni, a cui tanti Ordini andarono soggetti, troverà che questo avveniva per mancanza d'omogeneità fin dal principio della fondazione dell'Ordine » (71).

Dalla particolare natura del primo nucleo salesiano era venuto un caratteristico tipo di coesione familiare, quasi un patriarcato, non da nobili o da borghesi ma da figli del popolo dominati dalla superiore figura di Don Bosco e impregnati un po' tutti dei suoi elementi temperamentali e dei suoi ideali.

Tutti sapevano fare tutto (o per lo meno erano disposti a farlo): non c'era lavoro affidato a confratelli laici che preti e chierici non assolvessero agevolmente quando era necessario intervenire; e con tutta naturalezza seguivano gli esempi del padre che all'occorrenza sapeva fare il sarto, il falegname, il maestro di musica, il giocoliere, il correttore di bozze, il predicatore, lo scrittore, il confessore, il sacerdote all'altare per il sacrificio della messa. Tutti, in genere, tendevano a una disponibilità interiore e a una versatilità pratica che a indagatori attenti e affettuosi lasciava scoprire uno spirito di abnegazione portato all'estremo limite (72).

(71) Dichiarazioni di DB a Don Barberis riferite da quest'ultimo nella sua Cronaca il 17 maggio 1876: cf. MB 13, p. 221 s.

(72) SPINOLA, *Don Bosco y su obra*, p. 58: « En la Congregación Salesiana, tal como D. Bosco la ha constituido, no se conocen las rígidas austeridades a que se entregan los

L'accento dato alle opere artigianali faceva sí che i confratelli laici trovassero facilmente motivo per inserirsi nella famiglia di Don Bosco con l'animo e la fierezza di chi portava un contributo valido. Le disposizioni religiose assimilate nell'ambiente contribuivano a un agevole inserimento dei laici nella Congregazione salesiana con mansioni generiche o specifiche. La maggior parte potevano considerarsi individui (« anime privilegiate » sono detti in una circolare del 1880) che, data occasione, desideravano di « abbandonare il mondo per assicurare più facilmente la salvezza dell'anima propria ». Don Bosco vuole individui « disposti ad occuparsi di qualunque lavoro, per esempio nella campagna, nell'orto, in cucina, in panetteria, tener refettori, far pulizia della casa » o anche da segretari in qualche ufficio⁽⁷³⁾. Come Lodovico Pavoni a Brescia e il Le Prevost a Parigi, egli vuole che i confratelli laici vadano in borghese⁽⁷⁴⁾. Il clima non più propizio alle istituzioni monastiche e l'atmosfera anticlericale di vari ambienti portava alla considerazione che « in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i Sacerdoti ». Ai coadiutori si ricordava che laici « aiutarono potentemente gli Apostoli e gli altri sacri ministri; e la Chiesa in ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per la gloria di Dio »⁽⁷⁵⁾. Le preferenze verso l'abito borghese per i coadiutori e per le stesse Figlie di Maria Ausiliatrice (tra il 1872 e il 1877) mostrano in Don Bosco la tendenza a superare quei segni tradizionali che allora potevano piuttosto suscitare ripulsa e antipatia. D'altra parte tali preferenze portano ad accentuare i valori interiori e sostanziali della consacrazione religiosa. Riguardo ai coadiutori veniva deliberato che « in ogni luogo e circostanza, in casa e fuori di casa, nelle parole e nelle azioni mostrino sempre di essere buoni religiosi; poiché non è già l'abito che fa il religioso, ma la pratica delle religiose virtù; e presso Dio e presso gli uomini è più stimato un religioso vestito da laico, ma esemplare e fervoroso, che non un altro adorno di abito distinto, ma tiepido ed inosservante »⁽⁷⁶⁾.

A ben guardare la novità del Coadiutore salesiano non stava tanto nelle

Capuchinos, los hijos de santa Teresa ó los Cartujos; ni la descalcez, ni el toscó sayal, ni los prolongados ayunos, ni la constante disciplina, ni las diarias vigiliás se prescribe a los Salesianos; pero el espíritu de abnegación se lleva hasta el último límite... ». E a p. 89: « El Salesiano es el hombre de la abnegación y de la humildad, que vive muerto sin pensar que lo está, que hace el bien creyendo que no hace nada, que se sacrifica sin acordarse de ello y aún casi ignorándolo ».

(73) Circolare s. d. per trovare coadiutori: cf. MB 14, p. 783 s.

(74) Sui rapporti diretti tra DB e l'Opera di Lodovico Pavoni cf. Pietro BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino 1955, p. 97-100. Con il Le Prevost e *Patronages des apprentis* di Parigi fu in relazione diretta Leonardo Murialdo: cf. Armando CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, 1, Roma 1966, p. 828-831; Charles MAIGNEN, *Vie de Jean-Léon Le Prevost fondateur de la Congrégation des Frères de Saint-Vincent de Paul*, Bruges-Tournai, 1923, 2 vol.

(75) *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*, S. Benigno Canavese 1887, p. 17.

(76) *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale*, p. 17.

zurich 1964

occupazioni o nell'abito, ma nell'inserimento del laico nella tipica famiglia istituita, permeata e dominata da Don Bosco. Molti buoni laici, giovani o adulti, potevano ben presto trovarsi a proprio agio nella casa salesiana. Potevano sentirsi in famiglia, trattati confidenzialmente come fratelli di tutti, aiutati da chierici e preti nel mestiere di scopatori o di tipografi. In chiesa e a tavola, in cortile o in camerate potevano trovarsi fianco a fianco con ecclesiastici e avvertire che potevano trattare con loro con la stessa familiarità che chierici e sacerdoti usavano tra loro. L'affetto, la laboriosità e giovialità che univa nei momenti comuni della giornata non diminuiva quando coadiutori e chierici assistevano al sacrificio della messa celebrato da un loro confratello o quando s'inginocchiavano al confessionale per essere assolti dai peccati da quel loro padre e fratello ch'era stato a ciò consacrato con il sacramento dell'Ordine⁽⁷⁷⁾.

La vita di tutti i giorni dava un'interpretazione concreta alla disposizione rivolta ai coadiutori: « Mostreranno in ogni tempo e circostanza rispetto ai Superiori e ai Sacerdoti, riguardando in essi dei Padri e dei Fratelli, a cui devono vivere uniti in vincolo di fraterna carità, da formare un cuor ed un'anima sola »⁽⁷⁸⁾.

4. Il crisma taumaturgico

Tra i fattori di sviluppo della Società Salesiana non ebbe piccola importanza il senso di messianismo tipico dell'Ottocento che abbiamo più volte ricordato. Nei patrioti c'era la coscienza che finalmente si compivano i disegni provvidenziali sull'Italia, il cui fato era che fosse unita e sovrana. Nei cattolici c'era il sentimento che Dio interveniva in favore della Chiesa e suscitava sempre nuove forze contro gli impeti delle potenze infernali.

La coscienza del sogno dei nove anni e la catena dei sogni profetici successivi, l'esplosione continua di prodigi che avevano come epicentro Don Bosco, l'Oratorio, l'Ausiliatrice, radicavano la persuasione che in quei « tempi calamitosi » Dio a conforto dei buoni e confusione dei cattivi aveva mandato un uomo il cui nome era Giovanni Bosco⁽⁷⁹⁾. Ciò che egli e i suoi

(77) Aneddoti significativi sono presentati da Eugenio CERIA, *Profili di 33 coadiutori salesiani*, Colle Don Bosco 1952. Molto illuminanti sono carteggi di coadiutori salesiani, ad esempio quelli del cavaliere Federico Oreglia (AS 275) e di Pietro Enria (AS 112 Malattie: scambio di lettere relative alle infermità di DB. Enria ne era l'infermiere).

(78) *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale*, p. 17.

(79) Occorrerebbe passare in rassegna il *Bollettino salesiano*, le già ricordate opere del Belasio, del Leonori, del d'Espiney, del Du Boys, dello Spinola... In più sarebbero da esaminare le dichiarazioni manoscritte o a stampa, in prosa o in versi, fatte per l'onomastico di DB (AS 115). Era ovvio che su questa scia si ponesse la letteratura di devozione salesiana. Cf. ad esempio la meditazione su *Don Bosco inviato di Dio* (1. Sua missione divina; 2. Credenziali soprannaturali; 3. Pratiche conseguenze) in Domenico BERTETTO, *San Giovanni Bosco. Meditazioni per la novena, le commemorazioni mensili e la formazione salesiana*, Chieri-Torino 1955, p. 59-64. E l'argomento sulla « prodigiosa espansione » in Guido FAVINI, *Alle fonti della vita salesiana*, Torino 1964, p. 22-25.

amici e sostenitori esprimono di tempo in tempo manifesta la convinzione ch'essi hanno applicato all'opera salesiana la criteriologia soprannaturale comune nella tradizione cattolica. I miracoli, le profezie, lo sviluppo meraviglioso delle opere nonostante le difficoltà quotidiane manifestavano che Dio proteggeva Don Bosco e le sue istituzioni. Maria SS. poteva dirsi la fondatrice della Congregazione. Garanzia massima erano comunque le finalità buone che la Società Salesiana si proponeva: la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Ci si muoveva talora con lo stesso moto psicologico che faceva esclamare *non praevalerunt* e acclamare fiduciosamente Maria SS., debellatrice di tutte le eresie, trionfatrice sul serpente infernale⁽⁸⁰⁾. Nonostante gl'impeti delle potenze avverse Don Bosco e la sua opera trionfavano, i nemici cadevano confusi e sconfitti.

« Miei cari — confidava Don Bosco il 14 maggio 1862 — viviamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa; io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua.

Molti già sono gli sforzi che si fecero per impedirli, ma tutti riuscirono vani, anzi alcuni che più ostinatamente le si vollero opporre, l'ebbero a pagar cara . . . »⁽⁸¹⁾.

Uno dei prodigi che torna insistentemente sotto la penna di Don Bosco o sulle sue labbra è quello dell'incremento quantitativo e qualitativo. Nel 1862 era solo un sogno e un desiderio: « Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti nel mondo potrà anche ascendere al numero di mille soci. Di questi alcuni intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tal'altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere, come generosi cristiani, la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa »⁽⁸²⁾.

Con il passare degli anni il sogno diviene realtà e strappa a Don Bosco sempre nuovi accenti di entusiasmo religioso:

« L'ammirabile incremento di questa nostra Società — diceva il 30 gennaio 1871 — è un vero miracolo, attesa la malignità dei tempi, i grandi sconvolgimenti e l'accanita guerra che si fa ai buoni . . . Qui si vede che vi è il dito di Dio, che vi è la protezione della Madonna. Le leggi più non tollerano i frati; ebbene, noi cambiamo

⁽⁸⁰⁾ Cf. sopra, cp. 8, § 3-4.

⁽⁸¹⁾ Cronaca di Don Bonetti riportata in MB 7, p. 163 s. Affermazione fondamentale: « Ma non sono ancora questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa Società; altri maggiori ve ne sono fra i quali v'è l'unico scopo che ci siamo proposti, che è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime ».

⁽⁸²⁾ Cronaca di Don Bonetti, MB 7, p. 163 s.

abito, e vestiti da preti facciamo lo stesso. Non tollereranno più l'abito del prete? Ebbene, che importa? Vestiremo come gli altri, non cesseremo di far del bene lo stesso: porteremo la barba, se è necessario, ch  questo non   ci  che impedisca di far del bene. Abbiamo contro di noi tutta la frammassoneria, tutti ci odiano, ci perseguitano; e pure noi siamo in pace, noi siamo tranquilli, noi abbiamo l'assistenza di Dio » (83).

Il « sempre maggior credito presso la gente », il sempre maggior numero di alunni erano sentiti come fatti umanamente inspiegabili. Gli elementi sociali e psicologici che vi erano in gioco nella rievocazione religiosa perdevano la loro forza e la mente portava a ridurre ogni cosa a lotta tra Dio e il maligno. Quasi pi  che l'impeto dei cattivi impressionava il moltiplicarsi del bene. « Il numero [dei soci] — diceva Don Bosco il 27 gennaio 1876 —   in tale aumento progressivo, che, se non avessi gran fiducia in Dio, il quale disporr  che le cose vadano bene, io ne resterei atterrito, come in parte lo sono, nel vedere che la Congregazione quasi cresce troppo in fretta » (84). Don Bosco allora pensa a Maria SS., l'umile ancella, per mezzo della quale il Signore ha fatto grandi cose. E dichiara: « Le meraviglie, a compiere le quali il Signore vuol servirsi di noi miserabili Salesiani, sono grandi. Voi stessi vi meraviglierete e sarete stupiti nel vedere come voi abbiate potuto fare tutto questo innanzi agli occhi dell'universo e pel bene dell'umana societ  » (85). Come un veggente che ha coscienza di non appartenere pi  a se stesso invita a parlare della Congregazione e di Don Bosco come se fossero la stessa cosa:

« A questo punto non si deve pi  aver riguardi n  a Don Bosco n  ad altro. Vedo che la vita di Don Bosco   tutta confusa nella vita della Congregazione; e perci  parliamone. C'  bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e del maggiore incremento della Congregazione, che molte cose siano conosciute. Perch , diciamolo ora qui tra di noi, le altre Congregazioni ed Ordini religiosi ebbero nei loro inizi  qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale, che diede la spinta alla fondazione e ne assicur  lo stabilimento; ma per lo pi  la cosa si ferm  ad uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si pu  dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore » (86).

Si ha l'impressione che con il trascorrere degli anni Don Bosco abbandon  ogni circospezione circa la natura soprannaturale della Congregazione salesiana e i segni che lo attestavano. Nel 1882, l'anno dopo il *Don Bosco* del d'Espiney, nella premessa agli atti del secondo Capitolo generale dei Salesiani asserisce che « lo sviluppo della nostra pia Societ  in Europa

(83) Verbale della conferenza generale dei Salesiani, in MB 10, p. 1058.

(84) Verbale della conferenza generale dei Salesiani, in MB 12, p. 77.

(85) Conferenza del 27 gennaio 1876, in MB 12, p. 83.

(86) Conferenza ai direttori delle case salesiane, 2 febbraio 1876, in MB 12, p. 69 s.

ed in America è un sicuro indizio che Iddio la benedice in una maniera speciale »⁽⁸⁷⁾.

Innumerevoli testimonianze ci assicurano che i Salesiani condividevano la medesima convinzione. Essi ne traevano forza quando il loro entusiasmo era messo a dura prova. Fondatori di case meno che trentenni e con qualche collaboratore poco capace, con giovani non tutti di buona pasta, con debiti e in ambienti dove non tutti erano amici e dove non mancavano malevoli, Don Ruffino, Don Bonetti, Don Albera, Don Baratta e molti altri come loro conobbero giorni di tenebre e di pianto, giorni nei quali scoprirono che il pergolato di rose fatto percorrere loro da Don Bosco era un insidioso groviglio di spine. Eppure tutti erano stati visti in sogno percorrere il pergolato fino in fondo e raggiungere il giardino pieno di delizie⁽⁸⁸⁾. I Salesiani, come Don Bosco, si abituarono a proclamare le glorie della Congregazione e di Don Bosco, i trionfi di Dio e di Maria Ausiliatrice; si abituarono a nascondere sotto l'anestetico della fede, del lavoro senza tregua e dell'entusiasmo collettivo e fraterno, le spine che spesso profondamente trafiggevano. « Nonostante tanta inesperienza e umana impreparazione », nonostante i profeti di sciagure, la Società salesiana operava, progrediva, entusiasmava. E ciò in molta parte derivava « dalla tranquilla certezza di avere Dio con sé, certezza che in Don Bosco nasceva dal sapersi palmite congiunto alla vite Vaticana, alla vite divina, e ai figli di Don Bosco veniva dal vedere la pace e la tranquilla certezza del loro padre »⁽⁸⁹⁾.

5. Dottrine e usanze religiose : a) finalità ascetiche e caritative della Società Salesiana

Non vi è dubbio che nella mente di Don Bosco sia brillato il convincimento che la Società Salesiana doveva essere una congregazione nuova, di

⁽⁸⁷⁾ *Deliberazioni del secondo Capitolo generale della Pia Società Salesiana*, p. V.

⁽⁸⁸⁾ Sogno esposto ai Salesiani nel 1864 e riferito in MB 3, p. 32-36.

⁽⁸⁹⁾ Paolo LINGUEGLIA, *D. Bosco e il Papa. Commemorazione di D. Rua*, Parma 1912, p. 20 s. Giustamente Don Lingueglia indica nel cosiddetto « attaccamento al Papa » uno degli elementi di sicurezza di spirito e di azione per DB e per i Salesiani: « Non dirò certo io, che di Don Bosco sono seguace, che tra questi [tra i Salesiani] siano mancati o siano per mancare le persone di bella e salda e aurea coltura religiosa e profana; ma sta il fatto che la vita di questa Pia Società che ha fondato Don Bosco è piuttosto di lavoro che di contemplazione, ed anche semplicemente di speculazione, e che le brighe continue di un fiorente oratorio festivo, di una scolaresca o di un Istituto non sono fatte per favorire la quiete degli alti studi e delle trattazioni lunghe e serene. Perciò a uomini di questa fatta dedicati a questo genere di vita occorre soprattutto la certezza intellettuale e morale di lavorare sul vero. Troppo li impedirebbero dalla pienezza delle occupazioni che da loro si richiede, i dubbi, le incertezze, le discussioni dottrinali, se dover seguire più questa che quella sentenza o opinione; troppo ne sarebbe distratta ed allentata la ferma energia operativa. Non può lavorare l'uomo se non ha la mente serena ed il cuore tranquillo. A questa serenità di mente, a questa tranquillità di cuore mirava Don Bosco quando stabiliva la piena adesione sua e dei suoi agli insegnamenti, alle direzioni papali » (o. c., p. 18 s).

vita attiva, di movenze adeguate alle esigenze dei tempi e tale che potesse essere bene accettata anche a chi combatteva la Chiesa. Talora Don Bosco ci si manifesta all'erta nel timore che gli si volesse intaccare l'organismo creato e curato con affetto, sentito come un capitale affidatogli da Dio a beneficio della Chiesa e del mondo. Tal'altra ci si discopre a muoversi secondo le movenze ambientali comuni e a ripetere quietamente dottrine che avevano assunto un valore quasi assiomatico. Ci sono dunque casi teorici e pratici che ci mostrano Don Bosco vigile e critico, altri invece che pare non lo tocchino o non lo stuzzichino.

Abbastanza attenuati appaiono nella coscienza di Don Bosco i problemi teoretici sulla natura della vita religiosa. In che cosa si specifica dalla vita dei semplici fedeli? In base a quali criteri potrebbe dirsi stato di maggior perfezione?

Esponendo i vantaggi della vita religiosa Don Bosco si appoggia a un testo attribuito a S. Bernardo che si trova nella *Vera Sposa di Gesù Cristo* di S. Alfonso: il religioso *vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius...*⁽⁹⁰⁾. L'esegesi — come diremo più avanti — parte dal presupposto che la vita del secolo sia piena di pericoli e di lacci diabolici molto più che la vita nel chiostro. Su tali argomentazioni Don Bosco fonda anche la preminenza della vita religiosa su quella dell'ecclesiastico che nel mondo vive in cura d'anime e che perciò ha bisogno di una virtù molto solida per non lasciarsi invischiare dagli allettamenti disordinati della carne. Nella congregazione religiosa la fragi-

⁽⁹⁰⁾ Cf. Introduzione alle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...*, Torino 1875, p. XI-XVII: paragrafo sui «Vantaggi spirituali». Di esso esiste la minuta tutta autografa e molto tormentata di DB, cf. AS 022 (101). Gli schemi degli Esercizi spirituali predicati a Trofarello nel 1868 si muovono sugli stessi argomenti e con la medesima trama. Il «vivit purius, cadit rarius...» serviva da intelaiatura a due conferenze. Cf. AS 132 Prediche E 4 e MB 9, p. 986-988.

Esisteva un opuscolo ricavato quasi letteralmente da pagine alfonsiane: *Sentiments de St. Thomas d'Aquin et de Saint Alphonse de Liguori sur l'entrée en Religion*, Lyon-Paris 1864. Per interessamento di DB venne tradotto dal conte Prospero Balbo: *Sentimenti di S. Tommaso d'Aquino e di S. Alfonso Maria de' Liguori intorno all'entrata in Religione*, S. Benigno Canavese 1886. Ma il dettato di DB, più che al francese, si avvicina all'originale alfonsiano de *La Vera sposa di Gesù Cristo*, cp. 2, De' beni dello stato religioso, in *Opere ascetiche*, 4, Torino, Marietti 1847, p. 16-27. DB, come S. Alfonso, cita S. Bernardo, *De bono religionis*. Si tratta propriamente della *Homilia in illud Matthaei*, cp. 13, v. 45: *Simile est regnum caelorum homini negotiatori quaerenti bonas margaritas*, n. 1, in ML 184, cl. 1131-1134. Però S. Alfonso avrebbe attinto la sentenza con buona parte della esegesi e degli esempi a Carlo Gregorio ROSIGNOLI, *La saggia elezione ovvero avvertimenti per fare la buona elezione*, pt. 1. cp. 15, Ritratto al vivo dello stato religioso (Torino 1673, p. 174-183). Sul Rosignoli come fonte di S. Alfonso cf. Giuseppe CACCIATORE, *Le fonti e i modi di documentazione* in S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, Roma 1960, p. 211. Nel contesto del Rosignoli la sentenza di S. Bernardo giova soprattutto a dimostrare la superiorità in astratto e in pratica dello stato religioso su quello secolare, sia laico che ecclesiastico. Il Rosignoli quindi si collega alla letteratura che di tempo in tempo ha difeso e sostenuto la ragion d'essere e anche la preminenza della vita monastica e conventuale.

lità dei singoli è corroborata dal complesso virtuoso di quanti vivono in comunità. Il religioso sacerdote può avere la certezza morale che il superiore, nel quale ha confidenza, conoscendolo bene, lo applicherà al sacro ministero commisurato alle sue possibilità.

Di fatto in contesti diversi e senza che tra essi venga svolto un adeguato discorso connettivo, troviamo descritti in termini uguali o affini la vita dei semplici cristiani, quella dei chierici e dei religiosi. Il cristiano, « ricevuto in grembo alla Santa Madre Chiesa », ormai non appartiene che a Gesù Salvatore, « a' suoi meriti, alla sua passione, alla sua gloria, alla sua dignità »⁽⁹¹⁾. In altre parole il cristiano è un consacrato mediante il battesimo. Il chierico, abbracciando lo stato ecclesiastico, si consacra a Dio, diviene sua parte, abbraccia — come si legge nei *Cenni* su Comollo — uno stato di maggior perfezione⁽⁹²⁾. Il religioso, a sua volta, emettendo i voti di povertà, castità e obbedienza, consacra a Dio tutto se stesso. Il 14 maggio 1862, quando per la prima volta formalmente furono emessi i voti dei primi Salesiani, Don Bosco dichiarò che egli pure li aveva emessi: « Mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù »⁽⁹³⁾. La consacrazione, dunque, a sua volta, è sentita in termini sacrificali, come oblazione vittimale della propria volontà, dei propri beni, della propria vita come vittima immacolata a imitazione di Gesù Cristo.

Don Bosco, inoltre, ama presentare la preminenza dello stato religioso riflettendo e descrivendo le vicende della Chiesa. Asceso Cristo al Cielo, « i suoi Apostoli, i suoi discepoli, sparsero ovunque i consigli evangelici e così popolarono di monaci i deserti dell'Egitto e della Palestina e sorsero poi i seguaci delle Regole di S. Agostino, i Basiliani, i Benedettini, e gli altri ordini religiosi che Dio suscitava secondo i bisogni della sua Chiesa. Sorsero quindi per divino impulso in risposta a bisogni dei tempi particolari istituzioni con scopi culturali o di perfezione ascetica individuale e collettiva e, infine, con finalità caritative. La Congregazione salesiana rispondeva appunto a queste ultime urgenze. Essa, suscitata da Dio, si adeguava ai tempi che esigevano specialmente l'educazione della gioventù povera e abbandonata »⁽⁹⁴⁾.

Il fine della Società Salesiana, posto in rapporto a Gesù Cristo e alla

(91) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 9, Torino 1858, p. 61.

(92) [Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino 1844, p. 11 s: « L'essere il Comollo alieno affatto dalle bambolinaggini... ubbidiente, tutto dato alla divozione, prontissimo nel prestare quei servigi che in Chiesa gli erano permessi; tutto questo insieme era bel presagio che il Signore lo voleva a stato di maggior perfezione. Su di che già più volte aveva consultato il suo direttore spirituale, e avutane risposta per quanto potevasi conoscere, averlo Iddio chiamato allo stato ecclesiastico ne rimase al sommo contento ».

(93) Cronaca di Don Bonetti, in MB 7, p. 163.

(94) Esercizi spirituali a Trofarello nel settembre 1868: MB 9, p. 346 s.

perfezione cristiana, veniva conseguentemente definito: « perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore specialmente nell'esercizio della carità verso i giovani poveri »⁽⁹⁵⁾, che è quanto precisamente Don Bosco poteva leggere sulle costituzioni delle *Scholae Charitatis* dei Cavanis: « propriae perfectioni studere, Christum Dominum imitando ».

« Gesù Cristo — continua Don Bosco — cominciò a fare ed insegnare, così i congregati cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica delle interne ed esterne virtù, coll'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo »⁽⁹⁶⁾. Fondandosi su una interpretazione accomodatizia del primo versicolo degli Atti degli Apostoli Don Bosco spiega quale dev'essere la correlatività tra il tendere alla perfezione individuale e l'esercizio della carità verso il prossimo. Su tale interpretazione si basano anche le Regole dei Lazzaristi e le Costituzioni delle *Scholae Charitatis*⁽⁹⁷⁾. Ma la mente del legislatore non vuole escludere che l'esercizio di carità non possa essere strumento di perfezione. In tal senso anzi è chiarificatrice una glossa posteriore al 1874: « Sanctificatio sui ipsius, salus animarum per exercitium caritatis

(95) È il dettato della più antica redazione delle « Regole »: cf. AS 022 (1). *Da perfezionare a Salvatore è ms. di Don Rua*; specialmente — poveri è aggiunta di DB. Il dettato di Don Rua rispecchia più da vicino quello delle *Scholae Charitatis*. — Non sfuggano alcuni elementi del modo di pensare e di esprimersi di DB. Egli non codifica il fine generale della Società Salesiana in termini di ministero, di apostolato o di missione, ma in quello di « esercizio di carità », cioè in chiave di virtù teologale che si manifesta con predilezione nella cura degli indigenti. Nondimeno l'idea di apostolato in rapporto al ministero (o meglio, zelo) sacerdotale, non è estranea al vocabolario di DB. Cf. ad esempio Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso*, Torino 1860, p. 81: Ragionamento 2°, cp. 4 Sue fatiche apostoliche. Quanto a carità come equivalente — spesso — di elemosina e « souci des pauvres » già nel secolo XVII, cf. Jacques LE BRUN, *France (17° siècle)*, in DSp 5, cl. 929. In questa prospettiva possono leggersi anche i paragrafi *Le service de Dieu par l'action e Charité active et perfection spirituelle*, in F. DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*, Paris 1967, p. 236-244.

Contro il pauperismo e l'accattonaggio e per incrementare l'elevazione « morale » del popolo dal Seicento in avanti venne a costituirsi una fitta rete di istituzioni caritative. Cf. Léon LALLEMAND, *Histoire des enfants abandonnés et délaissés. Étude sur la protection de l'enfance aux diverses époques de la civilisation*, Paris 1885 (p. 435: accenno a DB, magnifico esempio di quanto può realizzare l'iniziativa privata, nonostante le difficoltà proprie dell'Italia); Id., *Histoire de la Charité*, Paris 1905-1912, 4 vol.; Louis PRUNEL, *Les Pauvres et l'Église* in *Dictionn. apologetique de la foi catholique* 3, Paris 1921, cl. 1655-1735 (accenno a DB: cl. 1731); LIESE, *Geschichte der Caritas*, Freiburg 1922; Gustave NEYRON, *Le Christianisme en action. Histoire de la Charité*, Paris 1927 (accenno a « les Patronages de Dom Bosco »: p. 184), Eduard WINTER, *Der Josefismus*, Berlin 1962, p. 176-192.

(96) È il secondo articolo delle « Regole »: AS 022 (1).

(97) *Regole ovvero costituzioni comuni della Congregazione della Missione*, cp. 1, s. l., 1658, p. 9 s: « Gesù Cristo [...] cominciò prima a fare, e poi ad insegnare [...] ». La piccola Congregazione della Missione desidera [...] 1. Lavorare alla propria Perfezione, facendo il possibile per esercitare le virtù, che questo Sovrano Maestro s'è degnato insegnar a Noi colle parole, e co' gli esempj ». La più antica redazione delle « Regole » salesiane porta scritto da Don Rua e cancellato da DB « per quanto è possibile ».

Constitutiones Congregationis sacerdotum soecularium Scholarum Charitatis, Venetiis

en finis nostrae Societatis »⁽⁹⁸⁾. La preoccupazione di Don Bosco, come quella dei Cavanis, è che nessuno venga applicato a opere per le quali non è preparato. E nel dichiararlo, Don Bosco ha presente il problema della salvezza dell'anima:

« Prima di mandare qualcuno a predicare, ad insegnare, a dirigere, il superiore misura le sue forze come fa la madre di un uccello nel nido. Non lo provoca a volare sino a tanto che non lo vede ben fornito di forti ali, perché teme non possa fuggire dalle unghie del falco, oppure che cada a terra privo di forze. Così il superiore non dà missione ad alcuno, se non lo vede fornito di penne abbastanza forti per non perdere se stesso e gli altri. Prima infatti di andare a predicare, per esempio, la modestia degli occhi agli altri, bisogna che ei l'abbia in grado eminente, del resto non solo non è ascoltato, ma gli si rinfaccerà questo difetto con dirgli: *Medice, cura te ipsum* . . . E' poi anche indispensabile la scienza di quelle cose che si richiedono all'adempimento del proprio dovere . . . »⁽⁹⁹⁾.

Nelle Costituzioni, che pur dovrebbero essere formalmente impeccabili, potrebbero dispiacere alcune formule. All'orecchio di un giurista meticoloso potrebbe suonar male la dichiarazione che la Società Salesiana è composta di « sacerdoti, chierici e laici »⁽¹⁰⁰⁾. Non era più esatto dire che è composta di ecclesiastici e laici? I sacerdoti in terminologia giuridica non sono anch'essi chierici? E perché distinguere tra virtù interne e virtù esterne⁽¹⁰¹⁾? Per esattezza infatti le virtù sono da considerare qualità dell'anima. Ma a quanto pare queste espressioni non impressionarono nemmeno i censori torinesi e romani, nemmeno impressionarono la commissione cardinalizia che sulle Costituzioni presentate da Don Bosco trovò cose ben più rilevanti — ai suoi occhi — da censurare.

b) Tirocinio pratico e formazione alla vita salesiana

Non piacque a Roma che nulla si dicesse nelle Costituzioni salesiane sull'anno di noviziato⁽¹⁰²⁾. Don Bosco nel marzo 1874 venne incontro alla

1837, p. 14 s: « Congregatio Scholarum Charitatis ad hunc finem praecipue instituta est, ut scilicet erga juvenes, non tam praeceptoris quam patris officia exercere suscipiat. Ejus alumnorum itaque munus erit. 1° Propriae perfectioni studere, Christum Dominum imitando qui prius coepit facere, postea docuit. 2° Pueros et juvenes paterna dilectione complecti, gratis educare . . . ».

⁽⁹⁸⁾ Glossa su una copia delle *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii* . . . , Augustae Taurinorum 1874, AS 022(21), p. [3], edita in MB 10, p. 994.

⁽⁹⁹⁾ Esercizi spirituali di Trofarello, settembre 1868, in MB 9, p. 347. Anche le postille alle *Regulae* ricordate nella nota precedente riflettono lo stesso ordine di idee. Infatti come glossa al secondo articolo DB scrisse: « 2° Itaque si faciunt aliter quam alios doceant, illis dicitur: medice, cura te ipsum ».

⁽¹⁰⁰⁾ Così, nel primo articolo delle Costituzioni della Società Salesiana.

⁽¹⁰¹⁾ Le virtù interne vennero persino dimenticate nell'edizione latina di Torino 1873, p. 8: « Iesus Christus coepit facere et docere, ita etiam socii incipient externarum virtutum exercitio, et scientiarum studio se ipsos perficere; deinde aliorum beneficio strenuam operam dabunt ».

⁽¹⁰²⁾ Voto del consultore Raimondo Bianchi, n. 26: « Manca totalmente la Costitu-

richiesta fattagli e mise in carta una serie di articoli secondo i quali la prova di noviziato doveva consistere precisamente in un tirocinio nelle opere di carità proprie della Società Salesiana. Gli ascritti (o novizi) « omnes . . . non leve experimentum facturi sunt de studio, de scholis diurnis et vespertinis, de catechesi pueris facienda, atque de assistentia in difficilioribus casibus praestanda »⁽¹⁰³⁾. L'articolo proposto non faceva che codificare l'esperienza più che decennale di Valdocco, dove chiunque aderiva alla Congregazione, o comunque accettava di aiutare Don Bosco, riceveva qualche incombenza secondo la necessità e le possibilità.

Qui avvenne uno dei contrasti più netti tra Don Bosco e i fautori della disciplina ecclesiastica tradizionale elaborata soprattutto dopo il Concilio di Trento. Personaggi che avevano l'esperienza della vita religiosa, come il lazzerista Marcantonio Durando, si mostrarono molto scettici sull'efficacia di un noviziato che non isolasse le nuove reclute e non mirasse di proposito e direttamente al consolidamento interiore di ciascuno. « Il successo, o, a meglio dire, l'avvenire di una congregazione — pronosticava il P. Durando —, qualunque ella siasi, dipende dai suoi principii. Se al presente nel fatto non si vede una separazione dei giovani chierici dal rimanente, se non vi sono norme fisse per gli uni e per gli altri, se la stessa congregazione non ha il suo Noviziato e studio separato dal rimanente e non ha norme e regole speciali per essere formati nello spirito dell'Istituto, non si può sperare né una durevole esistenza, né un esito felice »⁽¹⁰⁴⁾. Mons. Gastaldi, che aveva sperimentato la vita religiosa nell'*Institutum Caritatis* del Rosmini, a sua volta intervenne con critiche vivaci presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari:

« Su questo punto del Noviziato — scriveva — il Sig. D. Bosco, a mio giudizio, la sbaglia assai. A me pare, che i soggetti i quali intendono poi fare i voti nella Congregazione debbano essere appositamente esercitati per due anni nell'umiltà ed annegazione di sé medesimi, e per riuscire alla totale indifferenza di se stessi, ch'è il sostanziale del religioso, debbono essere applicati ad esercizi di ascetica speciale, come si fa negli ordini religiosi, e specialmente nella Compagnia di Gesù »⁽¹⁰⁵⁾.

A sua volta Don Bosco dichiarava non adatta e inopportuna al suo Istituto una prova di noviziato separata dalla vita dei professi e in cui non avesse valore determinante l'esercizio di quelle opere che si sarebbero esercitate per tutta la vita. La sua non era una congregazione di oranti o di pe-

zione dei Noviziati . . . », edito in *Torinese. Sopra l'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana . . .*, Roma 1874, p. 34 e in MB 10, p. 939.

⁽¹⁰³⁾ *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*, § 14, art. 8, Romae 1874, p. 35; cf. MB 10, p. 912 s.

⁽¹⁰⁴⁾ MB 6, p. 724 s.

⁽¹⁰⁵⁾ Lettera riservata al card. Prefetto della S. C. Vesc. e Regolari, Torino, 20 aprile 1873. L'originale è all'AS.C. dei Religiosi: posiz. T. 91. Le MB 10, p. 712 riproducono da *Torinese. Sopra l'approvazione delle Costituzioni*, p. 13.

nitenti, ma di educatori. E come ci si poteva rendere conto delle capacità educative dei novizi, se non si mettevano alla prova? Don Bosco in verità ha paura che questi suoi futuri educatori nell'anno di noviziato si abituino più a una vita comoda che a una vita di lavoro, diventino piuttosto tendenti all'ozio, che non al desiderato esercizio delle virtù interne ed esterne. Oltre tutto fino allora egli era andato avanti in quel modo. I novizi lavoravano come gli altri, pregavano con gli altri, imparavano dagli altri come fare nella preghiera, nelle virtù, nel comportamento come assistenti e maestri. Per Don Bosco, che partiva dall'esperienza, il noviziato doveva essere un po' come un apprendistato⁽¹⁰⁶⁾. Per colmo di cose uno statuto che venisse a sta-

(106) Risposta di DB al « Riassunto delle precedenti osservazioni trasmesso al Sac. D. Giovanni Bosco sopra le Costituzioni esibite nell'anno 1873 », di cui il n. 16 tra l'altro dice: « In maniera singolare interessa la riunione dei Novizi nella Casa di Noviziato, la loro completa separazione dai professi, la loro *unica* [il corsivo è dell'originale] occupazione nei soli esercizi spirituali *senza che possano essere applicati alle opere dell'Istituto* » [il corsivo è dell'originale]: cf. *Torinese. Sopra l'approvazione delle Costituzioni*, p. 38 s; MB 10, p. 942.

DB rispose: « Non è notato nelle costituzioni, ma [il noviziato] c'è. Trent'anni di prova ci garantiscono il buon effetto [...] In quanto al non applicare gli studenti alle opere dell'istituto non è possibile, perché noi abbiamo per base che gli studenti abbiano sempre la loro prova nei catechismi, nelle assistenze etc.; ma sempre in modo che possano compiere i loro studi come finora si è fatto. Si aggiungerà pure un capo in cui si esporrà il modo con cui si fanno gli studi » (AS 023: minuta autogr. di DB). A mons. Gastaldi DB aveva scritto il 23 novembre 1872: « Questi [Pio IX] una sera mi fece a lungo esporre le ragioni per cui, secondo me, giudicava essere volontà di Dio questa novella istituzione, cui diedi tutte le risposte volute. Di poi mi dimandò se una Congregazione fosse possibile in tempi, in luoghi, in mezzo a persone che ne vogliono la soppressione. — Come avere una casa di studio e di noviziato? — soggiungeva. Risposi a lui quello che alcuni mesi prima aveva risposto all'E.V., vale a dire che io non intendo di fondare un Ordine religioso dove si possano accogliere penitenti o convertiti che abbiano bisogno di essere formati al buon costume ed alla pietà; ma la mia intenzione si è di raccogliere giovanetti ed anche adulti di moralità assicurata, moralità provata per più anni, prima di essere accolti nella nostra Congregazione. — Come ciò ottenere? — interruppe il Santo Padre. — Ciò finora ho ottenuto — soggiunsi — e spero di continuare così, per la classe dei soci che si ricevono a far parte della Società. Noi ci limitiamo a giovani educati, istruiti nelle nostre case; giovani già scelti ordinariamente da parroci che, vedendoli risplendere nella virtù fra la mazza e la zappa, li raccomandano alle nostre case. Due terzi di questi inviati sono restituiti alle loro case. I ritenuti sono per quattro, cinque od anche sette anni esercitati nello studio e nella pietà, e di questi, pochi soltanto sono ammessi alla prova, anche dopo questo lungo tirocinio. Per esempio in quest'anno centoventi compierono Rhetorica nelle nostre case; di questi centodieci entrarono nel chiericato; ma venti soltanto rimasero nella Congregazione, gli altri indirizzati ai rispettivi Ordinari Diocesani. Ammessi così alla prova devono fare due anni qui in Torino dove hanno ogni giorno lettura spirituale, meditazione, visita al Sacramento, esame di coscienza, ed ogni sera un breve sermoncino fatto da me, raramente da altri, e ciò a tutti in comune per gli aspiranti. Due volte per settimana si fa una conferenza espressamente per gli aspiranti, una volta per tutti quelli della Società. — Quando il Santo Padre ebbe udite queste cose, si mostrò molto soddisfatto... ». Cf. MB 10, p. 686 s; *Epistolario* 1018. Si veda anche il *Promemoria* di DB in risposta alla lettera di mons. Gastaldi al card. Prefetto della S.C. Vesc. e Regolari, MB 10, p. 793.

Non è facile controllare in quale misura il « direttorio » esposto da DB corrisponda

bilire decisamente che non bisognava adoperare i novizi come assistenti e maestri avrebbe posto in grave imbarazzo i collegi salesiani e avrebbe mortificato lo slancio verso una maggiore dilatazione della Società, proprio quando le « esigenze dei tempi » — come voce di Dio — imponevano di andare avanti

La tradizione fece sentire il suo peso e con essa l'esperienza di prelati di Curia in affari religiosi. Vari di essi allora sul tavolo, oltre alle Costituzioni dei Salesiani, ne avevano diecine di altre⁽¹⁰⁷⁾. La Congregazione Salesiana venne adeguata alla disciplina vigente: i novizi avrebbero avuto casa separata, sarebbero stati sotto la disciplina di un maestro, la loro prova sarebbe stata sostanzialmente circa le virtù religiose.

Il tirocinio nelle opere proprie della Congregazione era stabilito come prova previa, chiamata « prima prova » o prova degli aspiranti⁽¹⁰⁸⁾. Ai

a esperienza oggettiva. Certo è che stando all'*Elenco* stampato della Società Salesiana per il 1873 gli ascritti erano solamente 92. Due erano sacerdoti (Damiano Gosio e Secondo Merlone); 28 sono qualificati studenti, 28 coadiutori e 34 chierici; i nuovi ascritti erano 61; 31 prolungavano dall'anno precedente. Soltanto 16 morirono Salesiani. Di questi, 11 provengono da paesi di zone collinari (in prevalenza: Monferrato), uno (coad. Giuseppe Viola) è torinese.

L'età minima di quanti perseverarono è 17 anni (Agostino e Lorenzo Giordano, entrambi di Ciriè); l'età massima è 48 (Bartolomeo Mondone, da Roascio); età media: 23 anni.

Degli ascritti studenti ed ecclesiastici 18 avevano frequentato le scuole all'Oratorio (incluso il sac. Secondo Merlone). Di questi, 17 l'anno 1871-72 avevano frequentato quinta ginnasiale, prima o seconda classe di filosofia. Le tre classi comprendevano complessivamente 110 alunni, perciò il 15,9% entrò in noviziato (in seguito si fece salesiano anche Michele Fassio, che nel 1871-72 frequentava quinta ginnasiale). Dei 17 alunni di Valdocco morirono salesiani solo quattro (Gregorio Buzzini, Tommaso Calliano, Giacomo Piacentino e Mosè Veronesi); perseveranza: 23,5%.

Circa l'importanza assegnata al noviziato merita di essere ricordato quanto DB, visitatore apostolico dei Concettini a Roma (1876-77), notò a sua volta: « Il grave male dei Concettini si è che non ebbero mai un noviziato regolare. Ne han le regole e mi paiono bellissime, ma non le eseguirono mai. Entrarono ed entrano individui, i quali ab antico avevano cancrena sulla coscienza, ed essi, purché abbiano un attestato di buona condotta dai parroci, li accettano»: cf. Eufrazio M. SPREAFICO, barnabita, P. Luigi M. Monti *fondatore dei religiosi Concezionisti*, Roma 1940, p. 173.

⁽¹⁰⁷⁾ Cf. il nostro vol. 1, p. 142, nota 39.

⁽¹⁰⁸⁾ *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, § 14, art. 1, ms. orig. approvato AS 022 (18), p. 25: « 1. Socius quicumque tria probationis stadia facturus est, antequam absolute in Societatem accipiatur. — Primum probationis stadium novitiatum praecedere debet, et appellatur aspirantium; secundum est Novitiatum proprie dictus; tertium est tempus votorum triennialium » cf. MB 10, p. 986.

Testo edito a Torino nel 1874, p. 41: « 1. Socius quisque tria probationis stadia facturus est, antequam in societatem recipiatur. Primum probationis stadium tyrocinii tempus seu novitiatum praecedere debet, et appellatur aspirantium; secundum est tyrocinium ipsum, seu Novitiatum proprie dictus; tertium est tempus votorum triennialium ». Si notino le aggiunte e varianti del testo edito: *quisque; tyrocinii tempus seu novitiatum; tyrocinium ipsum, seu...* — L'AS 022 (21a) e 022 (21b) e un esemplare dell'edizione torinese del '74 presso l'AS.C. dei Religiosi mediante cancellature e postille ms. restituiscono il testo stampato alla fedeltà dell'originale ms. approvato (conservato a Torino) e della copia ms.

novizi era permesso fare catechismi ai fanciulli nei giorni festivi, sotto la direzione del Maestro e nell'ambito della loro casa⁽¹⁰⁹⁾.

Verso questa disciplina gradatamente si orientò la Congregazione, già vivente Don Bosco⁽¹¹⁰⁾. Col passare degli anni diminuirono gli ascritti che per necessità — come diceva Don Bosco — prestavano assistenza e insegnamento in varie case⁽¹¹¹⁾. Aumentarono i nuclei di novizi riuniti in case appropriate e canonicamente erette. Ma l'insegnamento del Maestro tiene presenti le istanze fondamentali di Don Bosco. Documento ne è il *Vademecum* di Don Barberis⁽¹¹²⁾. Grande rilievo è dato alle doti di educatori salesiani. I novizi

autentica (conservata a Roma). Qui vien fatto di ricordare « gli scrupoli » del card. Bizzarri, lo specialista della S. C. dei Vescovi e Regolari in fatto di costituzioni religiose. DB ringraziava e si dichiarava obbligato per l'approvazione ricevuta. Il cardinale si schermiva: era stato Pio IX a fare allargar la mano. « Nel parlare era adombrato dagli scrupoli che lo tormentavano, e Don Bosco n'aveva compassione » (MB 10, p. 800).

⁽¹⁰⁹⁾ *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, § 14, art. 12; cf. MB 10, p. 988.

⁽¹¹⁰⁾ Lo si constata dalle deliberazioni del Capitolo superiore e dei vari Capitoli generali. Molto si deve a Don Giulio Barberis. Egli aveva in mano in gran parte la formazione dei chierici. Attaccatissimo a DB, contribuì a incidere il senso di devozione al Padre comune. Incline a un ascetismo devoto e metodico influì tangibilmente sulle strutture delle prime case di formazione salesiana. Cf. Alessio BARBERIS, *Don Giulio Barberis direttore spirituale della Società di San Francesco di Sales. Cenni biografici e memorie*, San Benigno Canavese 1932. Meritano di essere esaminati i suoi interventi nei vari Capitoli generali (AS 04), le relazioni sui singoli ascritti (AS 22).

⁽¹¹¹⁾ Si rileva da una parte la volontà di adeguarsi alla disciplina ecclesiastica vigente e dall'altra la difficoltà di modificare la disciplina interna della Società Salesiana. Significative sono le parole di DB in un'adunanza del Capitolo superiore il 23 febbraio 1885. « Don Bosco, fatti leggere i due decreti di Pio IX [del 1848 circa il noviziato], osservò: — Trattandosi di casa di noviziato, si deve lasciar da parte il rigore nel modo di costituirlo. Così mi dichiararono i Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII. Anzi Pio IX se ne interessò personalmente in una Commissione di Prelati appositamente convocata. Per formare una casa di noviziato bastano due o tre novizi ivi radunati, anche se altri cinquanta novizi fossero stati sparsi qua e là nelle altre case a cagione di necessità, perché essi allora non sono materialmente nella casa di noviziato se non per causa di lavoro urgente e non furono messi definitivamente nei luoghi dove si trovano. A questo modo resta facile mettere case di noviziato anche nelle altre Ispettorie d'Italia »: cf. MB 17, p. 656 s. Questa interpretazione molto ampia non poteva essere fondata su giuristi autorevoli e tanto meno sulla prassi controllata dalla S. C. dei Vescovi e Regolari. DB appella a orientamenti ricevuti da Pio IX e Leone XIII. Il suo agire fidente e ardito si constata anche a proposito della durata del noviziato: Don Vespignani e Don Carlo Cays furono professi dopo pochi mesi. La professione del secondo fu impugnata da mons. Gastaldi e per ordine della S. C. dei Vesc. e Regolari, nonostante gli schiarimenti di DB, dovette essere riemessa dopo che furono trascorsi i mesi richiesti dalle Costituzioni per il noviziato. Non furono nemmeno facili le pratiche per la erezione di una casa di noviziato a Marsiglia. L'uno e l'altro caso sono esposti minutamente sulle MB: cf. *Indice* MB p. 278 e 526.

⁽¹¹²⁾ Giulio BARBERIS, *Vademecum degli ascritti salesiani* . . . , Torino 1900. Vi si trattano successivamente i vantaggi della vita in religione rispetto a quella nel secolo; quelli della vita attiva rispetto alla contemplativa; quella che ha come scopo l'educazione della gioventù, su altre; attualità di una Congregazione educativa, che interviene nel produrre la « trasformazione e rigenerazione della società » (p. 21); provvidenzialità di DB destinato da Dio apostolo per la salvezza della gioventù. « Che poi questa nostra umile Società sia dav-

sono invitati a essere pronti a qualsiasi attività educativa con studenti e con artigiani, in ambienti che potevano apparire più dignitosi e in altri che umanamente potevano sembrare più umili e più difficili⁽¹¹³⁾.

Ai margini di un interessamento critico rimane anche il preciso indirizzo filosofico e teologico dei Salesiani. Le loro Costituzioni, sulla scorta di quelle degli Oblati di Maria Vergine, stabiliscono che il maestro comune dei soci sarà S. Tommaso⁽¹¹⁴⁾. È un vestigio del tomismo professato nell'insegnamento filosofico e teologico nell'Università di Torino e nelle altre scuole dipendenti dalle autorità governative⁽¹¹⁵⁾. Ma la Congregazione Salesiana non era l'Ordine domenicano e non era la Compagnia di Gesù. Giovannissima, non aveva una scuola e una tradizione da difendere. Tra i Salesiani si manifesta lo stesso disimpegno dai sistemi scolastici che abbiamo rilevato nella formazione di Don Bosco al Convitto ecclesiastico torinese.

Dai testi seminaristici del canonico Rebaudengo e del teologo Serafino e Molinari (in uso nel seminario di Torino frequentato dai primi salesiani)⁽¹¹⁶⁾ si passa a quelli del Perrone, dell'Hurter, dello Schoupe e del Sala, si passa cioè dall'agostinismo al tomismo e al molinismo.

L'orientamento in teologia morale non crea grandi problemi. I Salesiani seguono l'indirizzo benignista che ormai prevaleva nella seconda parte dell'Ottocento. I testi scolastici adoperati sono quelli dello Scavini-Del Vecchio, alfonsiano come il Frassinetti e il Gousset, i cui scritti erano raccomandati

vero l'opera del tempo, cioè atta a supplire ai bisogni dei tempi nostri, lo dimostrano ancora e quella concordia completa nell'Episcopato cattolico nel sostenerla e lodarla e quella propagazione che ha assolutamente del prodigioso in tempi sì difficili, e quell'essere tanto ricercata da tutte parti e da ogni grado di persone, tanto che se avessimo un numero cento volte maggiore di soci, si avrebbero domande opportune e posti adatti per collocarli, con immensa gloria di Dio e bene delle anime. E tutto questo perché? perché l'opera è di Dio, perché corrisponde ai bisogni dei tempi, perché si vede visibilmente protetta e sostenuta dalla Madonna, perché è quella che ha da salvare la gioventù e la società ai tempi nostri. Oh tu adunque, che ti senti inclinato ad abbracciare opera tanto utile e grande, non esitare un momento...» (p. 36 s).

⁽¹¹³⁾ BARBERIS, *Vademecum*, p. 346; 416.

⁽¹¹⁴⁾ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...*, § 12, art. 3, Torino 1875, p. 34 s: « Il nostro Maestro sarà S. Tommaso, e gli altri autori, che nelle istruzioni catechistiche e nella spiegazione della dottrina cattolica sono stimati più celebri ». — *Costituzioni e Regole della Congregazione degli Oblati di Maria V.*, pt. 1, cp. 2, art. 1, § 2, n. 8, Torino 1851, p. 20: « Il loro maestro è S. Tommaso... ».

⁽¹¹⁵⁾ *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*, tit. 3, cp. 1, art. 2 e 3, Torino 1772, p. 35 s; Tommaso VALLAURI, *Storia delle università del Piemonte*, Torino 1845-46, 3 vol.

⁽¹¹⁶⁾ Giuseppe REBAUDENGO, *Institutiones theologicae in quinque partes pro scholastico quinquennio tributae...*, Salutis 1840-1843, 10 vol.; Angelo SERAFINO, *Praelectiones theologicae, de Trinitate, de angelis et de homine...*, Augustae Taurinorum, ex Officina Regia 1845-46, (dispense in un vol.); Id., *Praelectiones theologicae...* Editio altera, Augustae Taurinorum, ex typ. Speirani et Tortone, 1853-55, 4 vol.; Giovanni Francesco MOLINARI, *Praelectiones de Ordinis sacramento quas ad suos auditores habuit Joannes Franciscus Molinari... in ven. metropolitano taurinensi seminario theologiae dogmatico sacramentariae professor*, Augustae Taurinorum, exc. Julius Speirani et filii 1865-66.

rispettivamente per l'esame pratico di confessione e per il compimento della cultura teologica morale⁽¹¹⁷⁾. La mentalità salesiana, secondo quanto Don Bosco stesso ha di mira, è piuttosto attratta dal problema fondamentale del profitto individuale e collettivo mediante quella benevolenza comunicativa che portava penitenti a impegnarsi nei « doveri » cristiani.

Analogamente a quanto avveniva per i novizi, gradatamente si cercò di dare migliore assetto agli studi filosofici e teologici in ambienti adatti, sotto la guida di professori responsabili. Diminuì il numero di coloro che, come Don Francesco Bodrato, Don Giambattista Baccino e Don Angelo Piccono, alla qualifica di maestro elementare o di laureato in legge aggiungevano nel giro di un anno o di un triennio la cultura filosofica e teologica necessaria per accedere al sacerdozio. Ma ancora a lungo, vivente Don Bosco, prevalse la figura del chierico che attendeva ai propri studi filosofici e teologici mentre assisteva i giovani in collegio e faceva regolare scuola delle più disparate discipline, animava i giochi nei cortili e dava a tutto il complesso educativo un tono di giovanilità e di scioltezza, di immediatezza e di freschezza che agevolmente conglutinava i giovani alla famiglia educativa salesiana.

c. Vocazione, voti e salvezza eterna

Sottesa fra dottrine di derivazione specialmente alfonsiana è tipica in Don Bosco la pastorale per orientare i giovani nella vocazione ecclesiastica e religiosa. Teatro di lavoro pastorale è anzitutto Valdocco, quindi gli altri istituti salesiani e, occasionalmente, seminari di provincia e altrove. Il processo educativo ha come momento culminante la scelta dello stato che i giovani studenti ordinariamente fanno verso il termine della quinta ginnasiale in piena adolescenza e gli artigiani all'incirca alla stessa età e più oltre, da giovani maturi e da uomini fatti⁽¹¹⁸⁾.

(117) *Deliberazioni del quinto Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Valsalice presso Torino nel settembre 1889*, S. Benigno Canavese 1890, p. 5: « Riguardo ai libri di testo per la teologia, si continui per ora a ritenere per la morale il Del-Vecchio e per la dogmatica il Perrone. Intanto per la dogmatica, per esperimento, si userà all'Oratorio il Sala, a Valsalice l'Hurter, a Marsiglia lo Shoupe... Per la preparazione all'esame di confessione ogni sacerdote studierà il Gousset *Manuale compendium moralis Theologiae*. Si consiglia poi ciascuno a compiere questi studi di teologia morale col Frassinetti ».

Le opere nominate sono le seguenti: Pietro SCAVINI — Giov. Antonio DEL VECCHIO, *Theologia moralis universa ad mentem S. Alphonsi de Ligorio...*, Mediolani 1882³; Giovanni PERRONE, S. J., *Praelectiones theologicae*, Romae 1835-1842, 9 vol. (ebbe parecchie edizioni: cf. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*, 6, cl. 558-560); Federico SALA (1842-1903) oblatto di Rho, poi vescovo, *Institutiones theologiae dogmaticae*, Mediolani 1880, 4 vol.; Hugo HURTER, S. J., *Medulla theologiae dogmaticae*, Oeniponte 1870; 1894⁵; François-Xavier SHOUPPE, S. J., *Elementa theologiae dogmaticae*, Bruxellis 1861; 1864⁴; Thomas-M.-Joseph GOUSSET, *Manuale compendium moralis theologiae iuxta principia S. Alphonsi...*, Mediolani 1859²; sul Frassinetti cf. sopra, nota 7.

(118) Quanto abbiamo detto dei giovani studenti vale in astratto. In concreto è da tenere presente la categoria delle vocazioni adulte (i Figli di Maria) che dagli studi ele-

Il processo di educazione vocazionale ruota attorno a due poli. Il primo è il complesso di elementi psicologici, specialmente affettivi, che legano il giovane a Don Bosco e alle sue attività. Nei giovani vengono alimentati il legame affettivo e il sentimento di obbligo verso chi li ha aiutati e accolti prelevandoli da un ambiente dove erano sprovvisti di mezzi per proseguire negli studi o nell'apprendimento di un mestiere. Sul sentimento di obbligo e di riconoscenza è coltivato il desiderio di rimanere per sempre con Don Bosco all'Oratorio, tra i Salesiani, per essere come loro. Don Bosco e il Salesiano assurgono nella mente dei giovani a ideale di vita e a simbolo di riuscita e sicurezza⁽¹¹⁹⁾.

L'altro polo è costituito dagli elementi religiosi e trascendenti. Il darsi a Dio per tempo nei giovani che si sentono attratti a stare con Don Bosco gradatamente si traduce in attrattiva verso lo stato ecclesiastico e religioso; oppure avviene anche che una tendenza al sacerdozio già avvertita prima di conoscere Don Bosco all'Oratorio, si traduce in possibilità e volontà di farsi salesiano. Il darsi a Dio per tempo gradatamente assume il valore di obbligo a scegliere tempestivamente lo stato di vita da abbracciare. Darsi a Dio e scegliere lo stato di vita si conglutinano e vengono intesi come « corrispondere alla divina chiamata » nella consapevolezza che da quella scelta dipende tutto il resto della propria vita terrena e ultraterrena⁽¹²⁰⁾.

mentari venivano portati rapidamente a quelli filosofici e teologici. La loro vocazione in genere è già orientata da quando il loro parroco o qualche sacerdote li indirizza a DB. Cf. ad esempio le necrologie di Michele Unia (m. 1895), Antonio Morra (m. 1940), Antonio Rebagliati (m. 1927). C'è inoltre la categoria di quelli che conobbero DB mentre erano seminaristi, ad esempio Enrico Foschini (m. 1886), Carlo Bonini (m. 1935), Francesco Cottrino (m. 1939).

⁽¹¹⁹⁾ È l'elemento costantemente posto in luce nelle necrologie dei Salesiani che ebbero qualche relazione con DB, da Don Rua ai giovanissimi del 1887-88. DB stesso formulò i momenti che stabilirono i vincoli religiosi e affettivi tra il chierico Giuseppe Cagliero e la Congregazione Salesiana in una lettera a mons. Riccardi arcivescovo di Torino in data 6 novembre 1869: « Venni qui da giovanetto e se non avessi avuti qui aiuti morali e materiali, certamente io non avrei potuto percorrere la carriera degli studi. Quindi affezione grande a quel luogo e a quelle persone da cui ricevei il pane della scienza e della moralità. Don Bosco mi lasciò sempre libero ed io, sebbene appartenessi di corpo e di spirito alla mentovata Congregazione, e, tuttavia non mi ero mai definitivamente pronunciato come intendo di fare col presente mio povero scritto » (minuta autogr. di DB, AS 131.01 Riccardi; MB 9, p. 749; *Epistolario* 788).

⁽¹²⁰⁾ DB riassume la sua pastorale vocazionale nel cosiddetto Testamento spirituale. Ai giovani che manifestano attitudini alla vita salesiana si facciano conferenze particolari, almeno due volte al mese: « In tali conferenze si tratti di quanto un giovanetto debba praticare o fuggire per divenire buon cristiano. Il *Giovane Provveduto* somministra i principali argomenti su tale materia. Non si parli però loro delle nostre regole in particolare né dei voti, né dell'abbandonare casa o parenti; sono cose che entreranno in cuore senza che se ne faccia tema di ragionamento. Si tenga fermo il gran principio: Bisogna darsi a Dio o più presto o più tardi; e Dio chiama beato colui che comincia a consacrarsi al Signore in gioventù. *Beatus homo cum portaverit jugum ab adolescentia sua* (Cf. *Il giovane provveduto*, pt. 1, [sez. 1], art. 3, Torino 1847, p. 12). Il mondo poi, con tutte le sue lusinghe, parenti, amici, casa, o più presto o più tardi o per amore o per forza bisogna abbandonar tutto e

I giovani di Valdocco vengono portati a un dilemma: vivere onestamente nel secolo o darsi completamente a Dio abbracciando la vita religiosa e lo stato ecclesiastico⁽¹²¹⁾. Nell'alternativa giustamente diviene alta la percentuale di giovani che si orientano verso la vocazione religiosa. Don Bosco pertanto dà già il valore di indizio di vocazione al fatto che ci si trovi all'Oratorio o ci si trovi presenti a una conferenza tenuta a tutti gli ascritti, aspiranti e professi⁽¹²²⁾. A quanti desiderano criteri per chiarire se sono chiamati

lasciarlo per sempre » (cf. AS 132 Quaderni 6; MB 17, p. 263; cf. anche MB 5, p. 396 s; 12, p. 87-90; 255 e 329 s.).

⁽¹²¹⁾ Si vedano le istruzioni fatte da DB negli esercizi spirituali del 1875 a Lanzo; MB 11, p. 573-580.

⁽¹²²⁾ « Io son di parere che solo l'avervi chiamati voi tutti qui, radunati insieme per questi Esercizi, sia un segno che il Signore vi vuol tirare a sé in questo stesso luogo, in questa stessa Congregazione. Questo solo esser qui, io lo tengo già per un segno di vostra vocazione. Non l'unico, ma un vero segno » (Conferenza di DB a professi, ascritti e aspiranti all'inizio dell'anno scolastico, 30 ottobre 1876, MB 12, p. 560).

Sulla percentuale di vocazioni provenienti dalle case salesiane è significativa la dichiarazione fatta da DB ai membri del Capitolo superiore sul principio del 1875: « Continuando a pensare sempre su questo e facendo passare i registri antichi per obbedire al comando di quella voce misteriosa [udita mentre confessava i giovani ed era assillato dal pensiero delle vocazioni], osservai che di tanti giovani che intraprendono gli studi nei nostri collegi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppure 2 su 10 arrivano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati dal Santuario da affari di famiglia, dagli esami liceali, dal mutamento di volontà che sovente accade nell'anno di rettorica. Invece di coloro che vengono già adulti, quasi tutti, cioè 8 su 10, mettono l'abito ecclesiastico ed a ciò riescono con minor tempo e fatiche » (MB 11, p. 33).

Dunque secondo DB fino al 1874 il 15 % dei giovani alunni studenti era giunto fino alla vestizione clericale. Statistiche sui giovani di Valdocco mostrano la verità dell'affermazione e invitano ad adoperare nel loro valore (che è quello propagandistico) dati come quelli che segnalammo alla nota 106; quelli riferiti nelle MB 5, p. 408-412 o quelli, infine, che DB comunica al cononico Clemente Guiol in una lettera del 31 luglio 1878 (MB 13, p. 735; *Epistolario* 1801) e che mette conto riferire: « ... Quest'anno nelle nostre case abbiamo circa trecento giovani che compiuto il ginnasio entrano nel chiericato. Essi sono ripartiti così: Salesiani 80 - Missionari 20 — Ordini Religiosi 15 — Ritornano in diocesi presso i loro Vescovi 185 — Totale 300 ».

I dati relativi al 1879 sono questi. I soci sacerdoti con voti perpetui erano 109; con voti triennali: 1; coadiutori professi perpetui: 73; triennali: 26; chierici professi perpetui: 71; triennali: 66; studenti con voti triennali: 1. Totale dei professi: 347. Nel 1878 i novizi erano 142. Professorarono 60; 31 emisero subito voti perpetui e 29 triennali.

Gli ascritti nell'anno 1878-79 erano 148, di cui 7 sacerdoti, 59 coadiutori; 81 chierici, 1 studente. Di questi, 46 erano già ascritti l'anno precedente. 86 erano residenti a Valdocco; 11 a Nizza Mare; gli altri, in varie case della Congregazione. La quinta ginnasiale di Valdocco nel 1878 contava 38 alunni. Di questi soltanto 3 entrarono in noviziato (il più noto: Antonio Aime, poi ispettore salesiano in Colombia). Dei 148 ascritti emisero la professione nell'annata 71 (3 sacerdoti, 23 coadiutori e 45 chierici; 50 professi perpetui e 21 triennali). Prolungarono il noviziato: 38 (di cui 16 lo prolungavano già dal '78); di questi professorono successivamente altri 12 (6 coadiutori, 5 chierici, 1 studente). In complesso dunque sui 148 ascritti professorono 83 (56,08 %); morirono salesiani 39 (26,35 % sul totale dei novizi); abbandonarono la Congregazione 44 (53,01 % sul totale degli 83 professi).

Nella lettera di DB al canonico Guiol l'espressione « nelle nostre case abbiamo circa trecento giovani che compiuto il ginnasio... », non è da intendere che tutti i 300 abbiano

o no alla vita religiosa e allo stato ecclesiastico Don Bosco solitamente propone i criteri che in poche linee sono riassunti in *Valentino o la vocazione impedita*. Segni di vocazione sono probità di costumi, scienza e spirito ecclesiastico. « La probità dei costumi si conosce specialmente dalla vittoria dei vizi contrari al sesto comandamento e di ciò bisogna rimettersi al parere del confessore ». Per la scienza ci si rimette al giudizio dei superiori e all'esito degli esami scolastici. Per spirito ecclesiastico si intende « la tendenza ed il piacere che si prova nel prendere parte a quelle funzioni di chiesa che sono compatibili coll'età e colle occupazioni ». Quarto criterio, ma incluso già nel terzo, è « la propensione a questo stato per cui uno è desideroso di abbracciarlo a preferenza di qualunque altro stato anche più vantaggioso e più glorioso »⁽¹²³⁾. Aiuto alla buona scelta sono: la preghiera, il raccoglimento, i consigli di persone prudenti e specialmente del confessore. La scelta è cosa sacra e personalissima. In tempi in cui un po' tutti respiravano anticlericalismo, antifratismo e utilitarismo acquistano un significato particolare le diffidenze nei riguardi dei familiari. « Inimici hominis domestici eius ». Anche Don Bosco invoca S. Tommaso: nell'affare della scelta dello stato i familiari non sono amici, ma nemici, sono disumani, amano vederci perire con essi, che salvarci senza di essi: « Ove i genitori o altre persone autorevoli ti volessero distogliere dal cammino a cui Dio ti invita ricordati che è quello il caso di mettere in pratica il grande avviso del Vangelo di ubbidire prima a Dio che agli uomini »⁽¹²⁴⁾.

A questo punto Don Bosco inserisce con forza il complesso dottrinale propriamente alfonsiano. È un discorso che egli vuole sia fatto a chi ormai si sente chiamare e chiamato alla vita religiosa o allo stato ecclesiastico. È perciò un discorso che nell'ambito della famiglia salesiana è fatto agli aspiranti, agli ascritti e ai professi in occasione di colloqui, di conferenze o di esercizi spirituali annuali e mensili⁽¹²⁵⁾.

frequentato il ginnasio nelle case salesiane. Anche il termine « giovani » è da prendere in senso molto largo. Degli 81 chierici ascritti uno solo (Michele Olivero) prolungava dall'anno precedente. « Ritornano in diocesi presso i loro vescovi » potrebbe soltanto significare che « ritornano a casa loro, in patria ». Certamente al can. Guiol DB vuol presentare l'utilità di un noviziato salesiano a Marsiglia, utile a tutti, alle diocesi, agli Ordini religiosi, alle missioni.

⁽¹²³⁾ Bosco, *Valentino o la vocazione impedita* . . . , Torino 1866, p. 27-29. La stessa trama costituisce l'intelaiatura di una istruzione tenuta nel 1875 a Lanzo: cf. MB 11, p. 573 s; cf. anche MB 11, p. 298; 12, 88 e sopra, cp. 11, note 24-26.

⁽¹²⁴⁾ Bosco, *Il giovane provveduto* . . . , Torino 1878⁷⁵, p. 77 (l'istruzione sulla scelta dello stato manca nelle edizioni precedenti); Torino 1885¹⁰⁵, p. 75.

⁽¹²⁵⁾ Cf. l'abbondante materia indicata nell'*Indice* MB p. 490-494: voce *vocazione*. Specifica letteratura sulla vocazione, oltre alle paginette del *Giovane provveduto* e a *Valentino*, erano le biografie di Comollo, Savio, Magone, Besucco e Cafasso . . . , l'Introduzione alle Costituzioni della Società Salesiana redatta, per quanto riguarda la vocazione, da qualcuno dei collaboratori di DB — Don Albera? — e riveduta da lui personalmente: cf. AS 022 (101/1). Tra i libri che andavano in mano ai ragazzi sono da tenere in considerazione: ZAMAMELLINI, *Gesù al cuore del giovane*, Roma 1833; Torino, Marietti 1834 . . . ; *L'entrata nel*

Chi è chiamato, per ciò stesso ha uno speciale invito divino e ha ricevuto il dono della divina chiamata⁽¹²⁶⁾. Per lui la vita ordinaria nel mondo non può e non deve avere il valore che ha per qualsiasi altro cristiano. Il « secolo » non deve esercitare sul chiamato nessuna illusione e pericolosa attrattiva. Non importa che nella vita di semplice fedele si siano avute esperienze liete o tristi, ma quando ci si sente chiamati o quando si è già seguita la vocazione il mondo assume il valore di laccio, di pericolo, di insidia.

Le figure che ricorrevano in ecclesiologia e in mariologia ritornano ora in tema di distacco del religioso e dell'ecclesiastico dai beni terreni. Come la Chiesa, così la Congregazione è simboleggiata dall'arca di Noè ed il mondo è rappresentato dal diluvio che sommergerà ogni cosa. Il mondo è come « un mar burrascoso, in cui l'iniquità e la malignità sono da per tutto portate in trionfo »⁽¹²⁷⁾. Stare in Congregazione è come stare sulla navicella di Pietro, sicura con Cristo, anche se sballottata dalla tempesta nel mare di Galilea. La Chiesa era raffigurata dalla cittadella di Sion, Maria SS. era proclamata *Turris eburnea*, il mondo per contrasto era rappresentato come una piana aperta a tutte le scorrerie e distruzioni. Analogamente il religioso che vive in Congregazione è rappresentato come chi si trova « in fortezza

mondo ovvero consigli ad un giovinetto che lascia la scuola per abbracciare uno stato (LC), Torino 1869; Francesco MARTINENGO, *Il gran passo raccomandato ai giovani e alle giovinette cristiane e anche un poco ai loro genitori...* (LC), Torino 1877; Torino 1911, sesto migliaio; S. ALFONSO, *Opuscoli relativi allo stato religioso e lettere sul medesimo argomento*, Torino, tip. e libr. Salesiana 1885; *Sentimenti di S. Tommaso d'Aquino e di S. Alfonso Maria de' Liguori intorno all'entrata in religione...*, S. Benigno Canavese 1886; Torino, S. E. I. 1921 (nuova ed. riveduta secondo il Codice di Dir. Can.). Posteriori alla morte di DB, ma dello stesso indirizzo sono: Stefano TRIONE, *Felicità sconosciute. Lettere ed esempi sulla vocazione religiosa* (LC), Torino 1891; Torino 1896³; Carlo M. VIGLIETTI, *Una vocazione tradita. Memorie storiche*, Torino 1889.

⁽¹²⁶⁾ Conferenza del 30 ottobre 1876, MB 12, p. 560 s: « Quanto a tutti voi che siete qui radunati [professi, ascritti, aspiranti], se mi chiederete se tutti siete destinati a stare nella Congregazione di S. Francesco di Sales, credo di potervi dire di sì. [...] E posso accertarvi in nome del Signore che tutti quelli che già fecero professione sono assolutamente chiamati, sia perché prima di accettarli volli conoscerli bene e se li accettai è segno certo che li credetti adatti [...] E gli ascritti che sono solamente ascritti od aspiranti? Io credo di poter dire anche lo stesso [...] l'averci Dio condotti qui, l'essere noi qui venuti, non indica forse averci egli stesso aperta questa via di salute? L'aver noi inclinazione a questa vita dei Salesiani non è un segno di vocazione? Chi ce l'ha infuso? *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum* ». L'intera conferenza suppone già l'Introduzione alle Costituzioni e il forte influsso di S. Alfonso.

⁽¹²⁷⁾ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...*, Torino 1875, p. VI-IX: « Entrata in religione. - Il nemico dell'uman genere esercita la sua malignità contro agli uomini [...] *Omne quod est in mundo*, dice l'apostolo s. Giovanni, *concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (Epist. 1 Ioann. 2, 16). Come mai liberarci da queste pericolose catene, con cui incessantemente il demonio tenta di legarci e strascinarci alla perdizione? Solamente la religione può somministrarci i mezzi [...] Col voto di castità rinuncia ad ogni soddisfazione sensibile; colla povertà si libera dai grandi impacci delle cose temporali; col voto di obbedienza mette freno alla propria volontà, e si trova perciò fuori del caso di abusarne. Per questo motivo, chi lascia il mondo per entrare in religione, viene paragonato a coloro che in tempo del diluvio si salvarono nell'arca di

custodita dal Signore »⁽¹²⁸⁾. L'idolatria e il peccato erano dipinti come tenebre del regno di Satana e come catene infernali. In rapporto alla vita religiosa queste rappresentazioni vengono applicate genericamente alla vita nel mondo, dove il « nemico dell'uman genere esercita la sua malignità contro gli uomini in tre modi, cioè: coi piaceri o soddisfazioni terrene, colle sostanze temporali e specialmente colle ricchezze, e coll'abuso della libertà ». « Come mai liberarci da queste pericolose catene, con cui incessantemente il demonio tenta di legarci e strascinarci alla perdizione? Solamente la religione può somministrarci i mezzi, con cui combattere questi tre formidabili nemici »⁽¹²⁹⁾.

Il genere letterario devozionale e ascetico cerca di allontanare dalla mente dell'ascoltatore o del lettore quei termini che, attenuando e distinguendo, potrebbero togliere al discorso la sua forza suasiva. Lo scopo è ovviamente quello di muovere l'animo, radicare il proposito di abbarbicarsi in quella terra nella quale hanno cominciato a porre le radici. Si tende a muovere, a sollecitare, a fendere d'un colpo la fune della navicella aderente al lido, anziché slegarla, si tende a fare abbandonare precipitosamente il mondo o si mira a far superare rapidamente la tentazione di soffermarsi nel « secolo » più di quanto richiedano esigenze di carità verso il prossimo⁽¹³⁰⁾. Ogni considerazione meno pessimista delle realtà terrene e della vita familiare che potrebbe affiorare nella mente del lettore o dell'ascoltatore viene subito rintuzzata e qualificata come tentazione diabolica tendente a fare indebolire il

Noè [...] *Consulto Deus gratiam religionis occultavit, nam si eius felicitas cognosceretur, omnes, relicto saeculo, ad eam concurrerent* (S. Lorenzo Giustiniani) ».

Cf. S. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo*, cp. 2, n. 5 e n. 16: « ... *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est* [...]. Nella religione per mezzo de' santi voti si chiudono queste fonti avvelenate; col voto della castità si chiude la porta a' piaceri di senso; col voto della povertà si toglie il desiderio delle ricchezze; e col voto dell'ubbidienza si estingue l'ambizione de' vani onori [...] *Consulto Deus* ... » (*Opere ascetiche*, 4, Torino, Marietti 1847, p. 18 e 23).

⁽¹²⁸⁾ *Regole o Costituzioni*, p. IX.

⁽¹²⁹⁾ *Regole o Costituzioni*, p. VII.

⁽¹³⁰⁾ *Regole o Costituzioni* ..., Torino 1877, p. 9 s: Seguir prontamente la vocazione (Questo paragrafo manca nell'edizione del 1875): « E perciò S. Girolamo a chi è chiamato ad uscire dal mondo dà questo consiglio: *Festina, quaeso te, et haerenti in solo naviculae funem magis praescinde, quam solve*. E vuol dire il santo, che siccome chi si trovasse legato in una barca in procinto di sommergersi, cercherebbe di tagliar la fune più che di scioglierla; così chi si trova in mezzo al mondo... ». Cf. S. ALFONSO, *Opuscoli relativi allo stato religioso*, opusc. 1, § 1, in *Opere ascetiche*, 4, p. 399: « E perciò consiglia s. Girolamo, a chi è chiamato ad uscire dal mondo, così: *Festina, quaeso te, et haerenti in solo naviculae funem magis praescinde, quam solve*. E vuol dire il santo, che siccome chi si trovasse legato in una barca la quale sta per sommergersi, cercherebbe di tagliar la fune più che di scioglierla; così chi si trova in mezzo al mondo... ». Cf. anche ROSIGNOLI, *La saggia elezione*, pt. 2, cp. 5, § 1, Torino 1673, p. 260: « Anche Girolamo grida al suo Paolino, che stava su questi indugi. *Festina quaeso, et haerentis in salo* (sic) *naviculae funem magis praecide, quam solve*. Affrettati, ti prego, e tronca anzi che sciorre la fune della tua navicella che sta in borrasca... ». L'originale di S. Girolamo ha: *Festina, quaesoq te*...: cf. ML 22, cl. 549.

fervore e porre in non cale la grazia della vocazione concessa da Dio. Viceversa si dice che « tanta è la pace e la tranquillità, che si gode in questa mistica fortezza, che se Dio la facesse conoscere e gustare da chi vive nel secolo, si vedrebbero tutti gli uomini fuggirsene dal mondo e dare la scalata ai chiostri, a fine di penetrare colà e passare i giorni di loro vita »⁽¹³¹⁾. In religione vi sono vantaggi temporali e spirituali. Il religioso abbandona una casa e ne acquista cento, abbandona un fratello e ne trova mille; *vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, remuneratur copiosius*⁽¹³²⁾. E se il Signore permette la tentazione del dubbio, ci si confidi con i superiori, persuasi che « nei consigli dei superiori è impegnata la parola del Salvatore, che ci assicura le loro risposte essere come date da Lui medesimo. *Qui vos audit me audit* »⁽¹³³⁾.

A questo proposito viene anche chiamata in causa la dottrina sulla predestinazione. Don Bosco l'accetta sostanzialmente nei termini di S. Alfonso. Dio assegna a ciascuno una via, percorrendo la quale ci si salva più facilmente. Fuori di questa via non si ha diritto alle grazie stabilite da Dio nel suo disegno ordinario di salvezza⁽¹³⁴⁾.

Quello di Don Bosco non è un predestinazianismo rigido, ma è sempre un predestinazianismo. Come per S. Alfonso, così anche per Don Bosco la libertà non viene coartata e non viene distrutta⁽¹³⁵⁾. L'uomo — nella persuasione di Don Bosco — può sempre scegliere liberamente. A tutti viene

⁽¹³¹⁾ *Regole o Costituzioni . . .*, Torino 1875, p. IX.

⁽¹³²⁾ *Regole*, ed. 1875, p. IX-XVII.

⁽¹³³⁾ *Regole*, ed. 1877, p. 41 s: Dubbio della vocazione (questo paragrafo manca nell'edizione del 1875).

⁽¹³⁴⁾ Esiste la minuta del paragrafo *Importanza di seguire la vocazione* comparso per la prima volta nella Introduzione alle *Regole*, edizione del '77. La scrittura allografa così esordiva: « Il Signore creando l'uomo e mettendolo al mondo stabilisce al medesimo la via che deve percorrere, affinché si possa salvare. Per quella via, cioè in quello stato gli sparge i fiori e le grazie *necessarie* [sottolineatura nostra] per la sua eterna salute ». DB cancellò e sostituì: « Iddio misericordioso infinitamente ricco di grazie nella stessa creazione dell'uomo stabilisce a ciascuno una via la quale percorrendo egli può con *molta facilità* [sottolineatura nostra] conseguire la sua eterna salvezza ». DB si mostra sempre attento a parlare di facilità ed evita il termine « necessità ».

Cf. S. ALFONSO, *Opuscoli relativi allo stato religioso*, opusc. 1, ed. c., p. 396; « È chiaro che la nostra eterna salute dipende principalmente dall'elezione dello stato. Il padre Granata chiamava l'elezione dello stato *la ruota maestra di tutta la vita* [. . .]. Cioè, come spiega Cornelio a Lapide, Dio a ciascuno dà la sua vocazione, e gli elegge lo stato in cui lo vuol salvo. Questo è appunto l'ordine della predestinazione descritto dallo stesso apostolo: *Quos praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et iustificavit . . . illos et glorificavit* (1 Cor. 7, 7) ». - ROSIGNOLI, *La saggia elezione*, pt. 1, cp. 2, ed. c., p. 9: « Parlò pure da quel savio, e santo homo che era il P. Luigi Granata, quando chiamò l'Elezione dello stato Regola universale, e Ruota maestra di tutta la vita . . . ».

⁽¹³⁵⁾ Su S. Alfonso cf. il già citato J. F. HIDALGO, *Doctrina alfonsiana acerca de la acción de la gracia actual eficaz y suficiente. Ensayo histórico-expositivo*, Roma 1951. Quanto alla dottrina di DB è utile Domenico BERTETTO, *Il pensiero e l'azione di San Giovanni Bosco nel problema della vocazione* in *Salesianum* 15 (1953), p. 431-462.

lasciata la speranza che ci si possa salvare almeno con aiuti straordinari del Signore. Ai Salesiani Don Bosco dice senza ambagi che chi abbandona la vita religiosa si pone in serio rischio di perdere la propria anima per tutta l'eternità e di essere causa di rovina per altri: « L'esperienza ha fatto tristamente conoscere che coloro, i quali sono usciti dall'istituto già professato, per abbracciarne un altro, per lo più restarono ingannati. Alcuni si pentirono e non trovarono più pace; altri vennero esposti a gravi pericoli, non pochi perdettero la vocazione, e taluni divennero perfino ad altri pietra di scandalo con grande rischio della propria e dell'altrui perdizione »⁽¹³⁶⁾. Non si tratta, secondo lui, di questione di principio, ma di questione di fatto: « Assolutamente parlando, anche fuori di Congregazione si può vivere da buon cristiano: e può anche salvarsi uno che esca dalla Congregazione; ma se voi altri mi vorreste credere, io vi direi schiettamente che questo è più vero speculativamente parlando che venendo ai casi pratici. In realtà io son di parere che molto pochi di quei che escono da una Congregazione a cui erano affliggiati, possono salvarsi »⁽¹³⁷⁾.

Nella coscienza dei religiosi facilmente viene favorita l'impressione che chi abbandoni la congregazione è un transfuga, quasi un predestinato a una vita infelice in terra e nell'eternità. Vicende come quelle di Camillo de Lellis che ripetutamente tentò di farsi Cappuccino, potevano confermare nella persuasione che S. Camillo non era destinato a quel tipo di vita dal quale il Signore lo allontanava con malattie, in modo che finalmente si potesse a realizzare il proprio mandato. Casi analoghi, come quello di Don Luigi Guanella (salesiano per un triennio, direttore e membro del primo Capitolo generale, ora Beato) lasciavano facilmente nell'angustia e non smuovevano dalla persuasione che abbandonare la Società Salesiana, nella quale si era inseriti coi voti, era un tradimento e un segno di riprovazione. Alla vita religiosa si applicava quanto nel Vangelo era detto dei seguaci del Regno: chiunque dopo aver messo la mano all'aratro volge indietro lo sguardo, non è buono per il regno dei Cieli⁽¹³⁸⁾.

In definitiva ci si trova con un nucleo dogmatico predestinazionista riflettente la mentalità scolastica del Sei-Settecento. Il problema della vocazione è sentito come libero inserimento nel disegno divino di salvezza. La

⁽¹³⁶⁾ MB 11, p. 300. La stessa persuasione si legge nella Introduzione alle *Regole*, ed. 1877, p. 7: « Le chiamate divine a vita più perfetta certamente sono grazie speciali e molto grandi, che Dio non fa a tutti; onde ha molta ragione di sdegnarsi poi con chi le disprezza [...] Comincerà il castigo del disobbediente fin da questa vita mortale, in cui starà sempre inquieto. Quindi scrisse il teologo Habert: *Non sine magnis difficultatibus poterit saluti suae consulere*. Molto difficilmente costui si salverà restando nel mondo ». Il brano proviene da S. Alfonso, *Opuscoli*, 1, l. c., p. 397: « Le chiamate divine a vita più perfetta certamente sono grazie speciali [...] Quindi scrisse il teologo Habert: *Non sine...* ». Da parte sua anche il Rosignoli ha un paragrafo sul « rifiuto della buona Elezione argomento di Riprovazione » (*La saggia elezione*, pt. 1, cp. 2, § 3, ed. c., p. 17-22).

⁽¹³⁷⁾ MB 11, p. 300.

⁽¹³⁸⁾ Introduzione alle *Regole*, ed. 1877, p. 8.

chiamata di Dio, conosciuta attraverso vari segni, esige moralmente la libera adesione.

Il genere letterario di Don Bosco non è quello delle trattazioni scolastiche, ma delle opere ascetiche e devozionali. Il suo discorso tende alla persuasione o al radicamento nelle convinzioni acquisite. Nell'interpretarlo non bisogna dimenticare il valore che si dava alla retorica nella predicazione moralistica e nell'ascetica del Sette-Ottocento. La costruzione secondo i canoni retorici rispondeva, per intuito o consapevolmente, anche a una sensibilità semplice e popolare degli uditori o dei lettori. I forti contrasti di termini, l'attenuare altri elementi che potevano smorzare la forza suasiva, non deve perciò intendersi come tendenziosità o falsità dottrinale.

Tuttavia si ha l'impressione che Don Bosco tenda a dare un valore reale a quello che poteva essere un contrasto letterario. La vita di chi abbandona la Congregazione ai suoi occhi porta veramente i segni della inquietudine, se non anche della disperazione. Pare proprio che per Don Bosco chi abbandona la Società Salesiana si porta fuori della strada di salvezza assegnatagli dal Signore. Il suo modo di pensare perciò si dimostra molto rigido, anche se non manifesti in termini scolastici un predestinazionismo rigido, sul tipo di quello del teologo Habert. Quasi è possibile trovare in S. Alfonso un discorso sulla grazia e sulla libertà non solo più ampio, ma anche più sfumato, che non nei discorsi e nelle poche paginette di Don Bosco⁽¹³⁹⁾.

In compenso però è possibile trovare in Don Bosco un processo pedagogico ricco di sfumature e di gradazioni. A chi vive in Congregazione Don Bosco tende a dare con tutte le sue forze il complesso di elementi umani e trascendenti che possano garantire un pieno appagamento della personalità in clima di lavoro, di gioia, di realizzazioni, di affermazioni personali e collettive. A chi abbandona il noviziato e a chi chiede la dispensa dai voti

(139) Ha cura di dare una esegesi non angustiante del pensiero di DB Don Paolo Albera in una circolare del 15 maggio 1921: « Nel prezioso trattatello premesso alle nostre *Costituzioni*, egli riassume, è vero, i sentimenti di Sant'Alfonso intorno alla vocazione religiosa, e quindi a prima vista sembra inculcare la dottrina (prevalente ai tempi del Santo Dottore) che ciascuno sia assolutamente predestinato ad un certo stato di vita, *fuori del quale corre grave pericolo di non aver le grazie necessarie per salvarsi* [il corsivo è nell'originale]. Ma a ben considerare, quelle pagine non sono per chi deve ancora scegliere la propria vocazione, sibbene per chi l'ha già scelta; non sono per indicare la via da percorrere, ma per mantenere in essa chi già vi cammina [...] È evidente infatti che chi ritorna indietro dallo stato di perfezione abbracciato nella piena luce della sua libertà come la via più certa di salvezza, deve rimaner privo delle maggiori grazie che avrebbe ricevuto perseverando, e perciò incontrare maggior difficoltà a salvarsi ». Il discutibilissimo argomento di Don Albera mette per lo meno in evidenza la mentalità che si inculcava: chi abbandonava la Congregazione metteva a repentaglio la propria salvezza eterna ancor più che se fosse rimasto in religione. È vero, inoltre, che la introduzione alle *Regole* primariamente è destinata ai professi, ma venivano spiegate già in noviziato e la dottrina che vi si espone sull'importanza di scegliere lo stato di vita è quella che si trova nel *Giovane provveduto* e che è espressa da DB in sermoncini serali a tutti i giovani.

egli vuole che si presti il massimo aiuto. Si allontanino al più presto dalla vita comunitaria e dalla casa salesiana, ma anche si faccia in modo che, inserendosi nel mondo, non abbiano a trovarsi privi di una professione e senza quei mezzi di sostentamento che sono richiesti dal loro grado sociale⁽¹⁴⁰⁾.

A questo punto è bene ricordare la dottrina sui voti e sulla vita religiosa intesa come consacrazione a Dio. La dottrina teologica di Don Bosco sui voti affonda le sue radici, ovviamente, nella Scrittura e nella teologia scolastica, anche se nei suoi scritti la troviamo in chiave ascetica, attinta al Rodríguez, a S. Alfonso, al Beyerlinck. La professione religiosa tende per sua natura ad essere perpetua. È sacrilegio togliere a Dio ciò che gli è stato dato. L'atto umano che si modula in promessa fatta a Dio, rende l'agire umano perfetto e simile alla divina immutabilità⁽¹⁴¹⁾.

Nonostante queste dottrine si constata di fatto nella Congregazione Salesiana una grande labilità dei voti, sia quando sono triennali, sia anche quando sono perpetui. Sul tasso di abbandono della Congregazione come notavamo, non manifesta nessuna incidenza rilevante il fatto che attorno al '77-78 viene incoraggiata la professione perpetua subito dopo il periodo del noviziato⁽¹⁴²⁾. Quando coloro che emettono i voti perpetui subito dopo il noviziato sono in prevalenza, il numero di quelli che escono di congregazione è in media quasi uguale a quello di quando erano più numerosi i professi triennali.

Dunque quale valore aveva la professione perpetua nell'animo dei Salesiani, quale incidenza avevano le esortazioni ascetiche che abbiamo cercato di riassumere? Quale valore avevano per Don Bosco stesso? Come notammo, le prime redazioni delle Regole ponevano che i voti duravano tanto quanto ciascuno intendeva rimanere in Congregazione. Successivamente, quando per costituzione furono stabiliti i voti perpetui obbligatori dopo uno o due periodi di voti triennali, Don Bosco stesso, pur esortando alla professione perpetua e alla fedeltà per tutta la vita, aggiungeva che i voti temporanei potevano

(140) Direttive che assommano la esperienza di DB sono quelle del Testamento spirituale: « In ogni caso si usino tutti i riguardi al dimittendo e si facciano anche sacrifici affinché il socio parta con buona armonia e amico della Congregazione. Ma in via ordinaria non si tengano più con lui se non le relazioni che riguardano il buon cristiano. Né a lui si offra ospitalità se non in caso di vero e conosciuto bisogno, e momentaneamente. Uscendo da noi un socio, si aiuti a trovare un impiego o almeno qualche posto dove egli possa guadagnare onesto sostentamento » (AS 132 Quaderni 6; MB 17, p. 263 s).

(141) Introduzione alle *Regole*, ed. 1875, p. XIX: « Chi non sentesi di osservarli, egli non deve emetterli, o almeno differirne la emissione finché in cuor suo non sentasi ferma risoluzione di osservarli. Altrimenti egli fa a Dio una promessa stolta ed infedele, la quale non può a meno che dispiacerli. *Displicet enim Deo infidelis et stulta promissio* (Eccl. 5, 3) ». La minuta di questo paragrafo sui voti è tutta autogr. di DB (AS 022/101, p. 4 s). I concetti e le citazioni di S. Anselmo, di S. Bonaventura e di S. Tommaso si trovano in A. RODRIGUEZ, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, pt. 3, tr. 2, cp. 3, n. 2; cp. 4, n. 1 e 4; cp. 9, n. 3; Torino, Marietti 1828, p. 135 s; 137 e 140; 167 s.

(142) Cf. il nostro vol. 1, p. 155 s; 161 e qui, più sopra, nota 122.

cessare per dispensa del Rettor Maggiore e su quelli perpetui poteva dispensare il Sommo Pontefice⁽¹⁴³⁾.

In piano teorico i voti religiosi per Don Bosco erano certamente ciò ch'egli più volte manifestò chiarissimamente: erano una consacrazione a Dio e un vincolo societario⁽¹⁴⁴⁾. La duttilità pratica di Don Bosco non deve far pensare a singolarità teoriche. Essa piuttosto manifesta l'educatore che bada all'eventuale mutabilità d'animo, alla mutevolezza di circostanze e alla opportunità di favorire per i singoli un mutamento di vita senza creare pericolosi traumi interiori e scompigli alla disciplina religiosa.

Ma ai Salesiani, con termini che non usa con altri, Don Bosco parla della Società Salesiana da profeta e vaticinatore. Ciò facendo egli tende ad annodare strettamente il problema singolo a quello collettivo. Il trovarsi con Don Bosco rientra in un piano divino. I singoli salesiani sono prescelti e predestinati a essere, come Don Bosco, strumento della gloria di Dio e della salvezza delle anime. La famiglia terrena ch'essi lasciano per ciò stesso è prediletta. Su di essa scenderà la benedizione celeste fino alla terza e alla quarta generazione.

d) Obbedienza, castità e povertà

È naturale che Don Bosco sotto l'urgenza della formazione ascetica da impartire ai suoi salesiani abbia ricercato scritti a cui ispirarsi. Si poteva anche prevedere che la sua scelta sarebbe caduta su scritti di Alfonso de' Liguori e sull'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* di Alfonso Rodríguez. Nelle case religiose e nello stesso Convitto ecclesiastico torinese il Rodríguez era infatti un classico testo di lettura spirituale⁽¹⁴⁵⁾. Non stupisce che Don Bosco nei suoi schemi inserisca materialmente sentenze e commenti desunti dai suoi autori preferiti. Ciò è normale nei predicatori, ed è normale anche in Don Bosco che compila sia per parlare sia per divulgare per mezzo della stampa.

Ma l'invasione di nuove fonti non è così preponderante da soffocare il patrimonio culturale assimilato in precedenza. Ed è possibile constatarlo già per l'obbedienza e la purezza-castità cui sono riservati compiti capitali. L'obbedienza è per i giovani la prima delle virtù; e lo è anche per i Salesiani⁽¹⁴⁶⁾. Per i giovani la castità è la più bella e la più preziosa delle virtù

(143) Cf. il nostro vol. 1, p. 144 s.

(144) Cf. la voce *Voti religiosi*, in *Indice* MB p. 495 s.

(145) Cf. elenco di testi usati al Convitto come lettura spirituale in Luigi NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso...*, 1, Torino 1912, p. 223.

(146) « L'obbedienza è il compendio della perfezione » (MB 7, p. 694); « è la chiave di tutte le virtù » (MB 9, p. 861; 15, p. 29); « è la virtù che abbraccia tutte le altre » (MB 10, p. 1058); « in una congregazione l'obbedienza è tutto » (MB 10, p. 1059); « è l'anima della Congregazione » (MB 12, p. 459); « è la base e il sostegno di ogni virtù » (MB 17, p. 890).

avendo la quale si posseggono tutte le altre; e lo è anche per i Salesiani⁽¹⁴⁷⁾. Diceva Don Bosco: datemi un giovane obbediente e questo sarà santo. La stessissima sentenza vale anche per i Salesiani e per le Figlie di Maria Ausiliatrice: datemi un religioso o una suora obbedienti e ve li farò santi⁽¹⁴⁸⁾.

Le espressioni sono identiche. Cambia solo il soggetto: non giovani, ma Salesiani. Questo però è sufficiente per far comprendere che ci si trova in un momento nuovo. Il germe è riconoscibile nel suo tessuto elementare, ma ormai è in un organismo adulto e differenziato. Potrebbe impressionare il fatto che Don Bosco rivolga a Rua, Cagliero, Bonetti, Durando uomini maturi le medesime esortazioni che loro faceva quando erano ragazzi, suoi alunni e penitenti. Potrebbe sembrare che Don Bosco continui a trattare adulti da adolescenti e li alimenti con una spiritualità adolescenziale. Indurrebbe a pensarlo il fatto che Salesiani e giovani conducevano la stessa vita nei collegi, avevano le medesime preghiere vocali in comune; il medesimo orario per le ricreazioni e per i pasti. Che anzi salesiani maturi erano chiamati a raccolta insieme a giovanissime reclute di quinta ginnasiale per udire conferenze di Don Bosco sugli sviluppi della Congregazione.

Ma le più elementari norme di esegesi invitano a sottrarsi alla tentazione di conclusioni pigre e superficiali.

Don Bosco scrive nel *Giovane provveduto* che l'obbedienza è il fondamento di ogni virtù; lo scrive in termini equivalenti nell'introduzione alle Regole e lo asserisce in conferenze. La differenza non sta solo nel fatto che nell'Introduzione alle Regole Don Bosco dichiara il suo concetto paludandosi di una sentenza di S. Girolamo che aveva potuto leggere sul Rodríguez: « In obedientia summa virtutum clausa est »⁽¹⁴⁹⁾. Nel *Giovane provveduto*

(147) « La castità è la virtù, secondo me, base di tutte, che devono servir di fondamento pratico di tutto l'edificio religioso, di quella virtù che per la sua preziosità vien chiamata la virtù angelica. Io non so se dica uno sproposito; ma son di parere che chi la possiede, è sicuro di avere tutte le altre, e chi no, può ben possederne alcun'altra, ma tutte restano offuscate e senza questa ben presto spariranno » (MB 11, p. 581); « è il centro su cui si fondano, si basano e si rannodano tutte le altre virtù » (MB 12, p. 15); « senza la castità un sacerdote, un chierico è nulla; colla castità possiede tutto, è tutto, ed ogni tesoro ha nelle sue mani » (MB 12, p. 16); « se vi è questa vi sarà ogni altra virtù; essa le attira tutte » (MB 12, p. 224); « deve essere il perno di tutte le nostre azioni » (*ivi*); « è la virtù regina, la virtù che custodisce tutte le altre (MB 12, p. 470); « è questa la virtù più vaga, più splendida ed insieme più delicata di tutte » (MB 12, p. 564); « è la madre di tutte le virtù » (MB 13, p. 805).

Come notò già Don Amadei (MB 10, p. 675 s) quanto si legge sulle *Regole* della Soc. Salesiana circa la castità, « virtù più di tutte cara al Figliuolo di Dio », rispecchia ciò che è scritto nelle *Regole* degli Oblati di M.V. « Virtù assai cara al Figliuol di Dio ».

(148) MB 10, p. 1037; 16, p. 197.

(149) Introduzione alle *Regole*, ed. 1875, p. XX: « Nel voto della ubbidienza sta il complesso di tutte le virtù, dice s. Girolamo, in *obedientia summa virtutum clausa est*. Tutta la perfezione religiosa consiste nella pratica dell'ubbidienza. *Tota religionis perfectio in voluntatis nostrae subtractione consistit*. Così s. Bonaventura. L'uomo ubbidiente, dice lo Spirito Santo, riporta vittoria su tutti i vizi. *Vir obediens loquetur victoriam* (Prov. 21, 28). S. Gregorio Magno conchiude che l'ubbidienza conduce al possesso di tutte le altre

l'obbedienza è la principale delle virtù in grazia a considerazioni teologiche e psicologiche: senza una guida i giovani sono come una tenera pianticella priva di sostegno e incapace di reggersi dritta. Nell'Introduzione alle Regole e nelle conferenze ai Salesiani il primato dell'obbedienza è suggerito da riflessioni su ciò che doveva essere la vita religiosa salesiana. E anzitutto, da riflessioni sulla vita religiosa in generale.

Don Bosco non doveva faticare molto per selezionare sentenze adatte al suo modo di vedere, appunto perché egli accettava la natura della vita religiosa avente come fulcro il rapporto tra superiori e sudditi.

Questa fondamentale struttura c'era nella vita religiosa benedettina, in quella francescana e gesuita, in quella che S. Alfonso proponeva alla monaca desiderosa di santità. Con S. Alfonso Don Bosco poteva inculcare ai Salesiani la massima di S. Gregorio Magno rispecchiante la vita monacale: *Obedientia caeteras virtutes in mentem ingerit et custodit*; e poteva sentenziare con il francescano S. Bonaventura: *Tota religionis perfectio in voluntatis nostrae subtractione consistit*. E già per questa ragione le massime sul primato dell'obbedienza, passate dal discorso rivolto ai ragazzi a quello indirizzato a religiosi, assumono un altro significato.

L'obbedienza religiosa salesiana assume un suo senso più specifico per la pressione che fortemente esercitano su Don Bosco le opere che intende realizzare. L'obbedienza riesce a fare buoni monaci e buoni frati, ma egli ha bisogno di obbedienti per fondare collegi a Trinità di Mondovì, a Marsiglia, a Buenos Aires; egli ha bisogno di Salesiani che siano disponibili, educatori

virtù, e tutte le conserva. *Obedientia caeteras virtutes in mentem ingerit et custodit* (*Moral.* 1, 35)».

La minuta, tutta autogr. di DB [AS 022(100), p. 5 s] ha qualche curiosa variante: «L'ubbidienza è il compendio di tutte le virtù, dice S. Filippo N[eri]. Tutta la perfezione [religiosa aggiunto in *sopralinea*] consiste nella pratica dell'ubbidienza [...]».

La sentenza di S. Girolamo si trova sul Rodríguez, *o. c.*, pt. 3, tr. 5, cp. 1, n. 10, *ed. c.*, p. 311: «Così s. Girolamo dice: *O felix et abundans gratia; in obedientia summa virtutum clausa est: non simplici gressu hominem ducit ad Christum*: Oh felice e abbondante grazia dell'ubbidienza nella quale sta rinchiusa la somma di tutte le virtù [...] (Hier. in *reg. mon.* c. 6)». Questa *Regula monachorum* è un'opera spuria. Il testo citato è in ML 30, cl. 411.

Quella di S. Bonaventura è in S. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo*, cp. 7, § 2, n. 1, *ed. c.*, p. 75: «*Tota religionis perfectio in voluntatis propriae subtractione consistit*». Non è citata fonte. Questa propriamente è un opuscolo di Bernardo da Bessa a cui collaborò anche S. Bonaventura: *Speculum disciplinae*, pars 1, cp. 4, n. 1: «*Tota Religionis perfectio in voluntatis propriae abdicatione consistit*». Edito in *Opere ascetiche*, 14, t. 1, Roma 1935. p. 174.

La sentenza di S. Gregorio si trova sia nel Rodríguez che in S. Alfonso (*l. c.*). Il primo cita *l. 35 mor. c. 10* e il secondo *Mor. lib. 35 c. 22*. La citazione di DB (*Moral.* 1, 35 nella minuta era *Moral. l. 35*. Esatta è la citazione del Rodríguez: *Moralia in Iob*, l. 35, cp. 14 (alias 10), n. 28 in ML 76, cl. 765. Anche negli schemi di prediche per gli esercizi spirituali a Trofarello la citazione *Moral. l. 35* sulle MB 9, p. 988 è stata trasformata in *Moral. I. 35*.

già sperimentati, desiderosi di fare altrove ciò che han fatto o hanno visto fare a Valdocco.

L'obbedienza che vuole Don Bosco dunque mira ad avere il salesiano negli oratori e nei collegi, alla periferia di Buenos Aires o a cavallo verso Patagones, nella regolarità del collegio di Lanzo o in quella del seminario di Magliano Sabino. Le opere determinano il Salesiano che desidera Don Bosco.

Questo ci spiega la scelta di certi testi dalla *Vera sposa di Gesù Cristo* di S. Alfonso. Don Bosco non voleva e non doveva fare dei claustrali consacrati alla lode di Dio, non tendeva a fare monaci la cui spiritualità avesse come perno il canto e la preghiera in coro. Egli aveva bisogno di religiosi nei quali il senso di Dio fosse radicato insieme al sincero e intelligente desiderio di essere membri attivi nell'organismo educativo salesiano. Per questa ragione troviamo derivato dalla *Vera sposa di Gesù Cristo* l'episodio del buon Dositeo⁽¹⁵⁰⁾. Debole di complessione, Dositeo non poteva adeguarsi in tutto alla vita di comunità, o meglio — « non poteva stare alla vita comune, né levarsi a recitare a mezzanotte il mattutino cogli altri, né mangiare i cibi che mangiavano gli altri ». Non essendo in grado di osservare quelle regole « si risolse di dedicarsi all'obbedienza, e colla massima prontezza e diligenza agli uffizi più umili del monastero a lui affidati dal Superiore ». Morì Dositeo e in cielo ebbe un premio uguale a quello di S. Antonio e di S. Paolo eremita. Una voce celeste diede questo ammonimento: « Voi non conoscete il merito ed il valore della vera obbedienza. È per questa virtù che Dositeo in poco tempo meritò più che altri con lunghi sacrificii e fatiche ».

Dunque l'obbedienza era la principale delle virtù non soltanto perché tale era predicata dall'insegnamento ascetico comune, ma perché così Don Bosco la sentiva in funzione delle sue istituzioni. In quest'ordine di idee — lo facesse consapevolmente o per intuito — era saggio dare nuova risonanza alle medesime convinzioni che aveva fatto vibrare già nel cuore di Rua, Cagliero, Bonetti adolescenti. Essi non erano più tenere pianticelle e tuttavia per loro l'obbedienza continuava ad essere la prima delle virtù. Per loro valeva ancora l'esortazione ad obbedire per fede e non soltanto per simpatia⁽¹⁵¹⁾. Con questi moniti essi venivano preparati per i momenti in cui la simpatia non avrebbe forse più tanto sorretto l'adesione ai comandi di Superiori che non erano Don Bosco. Come davanti ai giovani, così davanti a Salesiani e a Figlie di Maria Ausiliatrice Don Bosco estraeva il faz-zoletto, lo spiegava, lo gettava in aria, lo stringeva in pugno e concludeva:

(150) Cronaca di Don Bonetti (AS 110), riportata in MB 7, p. 694 s. L'aneddoto si legge in S. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo*, cp. 7, § 2, n. 5, ed. c., p. 77.

(151) Conferenza del 25 settembre 1875, in MB 11, p. 356: « È da notarsi che finora l'obbedienza fu piuttosto personale che religiosa. Evitiamo questo grande inconveniente. Non si obbedisca mai, perché è il tale che comanda, ma per motivi di ordine superiore, perché è Dio che comanda: comandi poi per mezzo di chi vuole ».

ecco come il Superiore deve poter disporre dei suoi figli⁽¹⁵²⁾. In tal modo rappresentava le qualità che, insieme all'obbedienza, egli richiedeva: duttilità, disponibilità, versatilità, capacità di andare, come i servi del Centurione evangelico, ovunque il superiore manda, per far stupire quanti osservano il Salesiano costruire il nido allegramente sulla roccia nuda e scabra e non soltanto su di tronco frondoso⁽¹⁵³⁾.

Elementi generici tolti dal Rodríguez, da S. Alfonso o da chiunque altro insieme ad elementi più specifici e propri di Don Bosco tendono a suscitare una disponibilità completa in ordine all'azione caritativa, ma anche in ordine già alla formazione personale. «Lasciarsi tagliare la testa»⁽¹⁵⁴⁾ poteva indicare metaforicamente l'obbedienza secondo i gradi tradizionali descritti dal Rodríguez o dallo Scaramelli: giudicare in modo da operare in conformità alle opere ordinate dai superiori, conformare il proprio modo di giudicare a quello del superiore, conformare il proprio affetto a quello del superiore. L'obbedienza tende a creare una consaguineità spirituale, una «famiglia», in cui è riconoscibile un medesimo tipo, un medesimo timbro nell'attività educativa e nelle altre opere. Sia quando il salesiano agisce nella vita ordinaria di un collegio, sia quando si trova a lavorare da solo per missione dei superiori o per situazioni di emergenza, deve agire da Salesiano e in modo che venga riconosciuto per quel religioso nuovo che Don Bosco ha lanciato nel mondo. Don Bosco lo dichiarò facendo un alto elogio dei Gesuiti:

«Se è mio grandissimo desiderio che questa nostra Congregazione cresca e moltiplichi i figli degli Apostoli, è pure mio grandissimo e maggior desiderio che questi membri siano zelanti ministri di essa, figli degni di S. Francesco di Sales, come già i Gesuiti, degni figli del valoroso S. Ignazio di Loyola. Il mondo intero e più di tutti i malvagi, che per odio satanico vorrebbero spento questo seme santissimo, stupiscono. Le persecuzioni, le stragi più orrende non muovono questi magnanimi. Son divisi per modo che uno non sa più dell'altro: eppure in sì gran distanza dell'uno dall'altro adempiono perfettamente alle regole dettate dal loro primo Superiore, non altrimenti che se fossero in comunità. Là dove è un gesuita, là, dico, è un modello di virtù, un esemplare di santità: là si predica, là si confessa, là si annunzia la parola di Dio. Che più? Quando i cattivi credono di averli spenti, egli è appunto allora che più si moltiplicano, è allora che il frutto delle anime è maggiore»⁽¹⁵⁵⁾.

Si comprende in conseguenza che «farsi tagliar la testa» ed essere come un fazzoletto non vuol dire rinunciare alla intelligenza. Don Bosco si spiega con piccoli casi pratici. Obbedienza piena non vuol dire che per ogni colpo di scopa bisogna ricorrere al superiore: linguaggio cauto, que-

(152) Cf. MB 3, p. 550; 4, p. 424; 6, p. 11 s; 13, p. 210.

(153) È l'immagine di Marcello SPINOLA, *Don Bosco y su obra*, p. 99.

(154) MB 4, p. 425; G. B. FRANCESIA, *Memorie sulla vita di D. Giovanni Paseri sacerdote salesiano*, Genova-Sampierdarena 1932², p. 32.

(155) Conferenza del 12 gennaio 1873, in MB 10, p. 1062.

sto⁽¹⁵⁶⁾. Molto più ardito è ciò che Don Bosco fa, affidando « a ragazzi si può dire, opere che avrebbero fatto paura a uomini maturi »⁽¹⁵⁷⁾. Inedita e quasi del tutto sommersa dall'oblio è la vicenda di Don Giovanni Bonetti, inviato meno che trentenne direttore di un piccolo seminario. Rimangono poche lettere del 1869 a Don Bosco che testimoniano l'uomo soccombente sotto il peso di una responsabilità superiore e quel che era, fuor di metafora, il pergolato di rose salesiano⁽¹⁵⁸⁾. Don Bonetti diventerà promotore del processo di beatificazione di Don Bosco. C'è chi ricorda Don Baratta inviato sui ventisei anni a Parma come direttore. E ne ricorda « i lunghi pianti di scoraggiamento e di timore che fece su quei primi tempi e poi quando, fondata la scuola di religione, si trovava come perduto in mezzo alle difficoltà che gli apparivano da ogni parte »⁽¹⁵⁹⁾. L'obbedienza che Don Bosco richiedeva davvero non era tale da non mettere alla prova e nelle situazioni più azzardate lo spirito d'iniziativa e la solidità interiore.

* * *

La castità, la regina delle virtù, lungi dall'essere detronizzata, è proclamata come sommamente necessaria ai Salesiani. Tutti i suoi titoli nobiliari vengono confermati: virtù angelica, virtù più di tutte cara al Figliolo di Dio, virtù avendo la quale si posseggono tutte le altre. Don Bosco anzi dichiara che la consacrazione a Dio raggiunge il suo compimento mediante il voto di castità: con essa « il religioso ottiene il suo scopo di essere tutto consacrato a Dio »; senza di essa « un sacerdote è nulla »⁽¹⁶⁰⁾.

La ragione di tanta insistenza non è soltanto da cercare nella ascetica tradizionale per religiosi appresa sul Rodríguez, su S. Alfonso o altrove, né soltanto è da cercare nel patrimonio « aloisiano » coltivato all'Oratorio con l'esempio dell'angelico Luigi, con l'altro del pio giovanetto che non mirava volto di donna perché voleva — se ne era degno — contemplare il volto di Maria SS. per tutta l'eternità. La ragione non è da ricercare nemmeno soltanto nel clima anticlericale del tempo. Sebbene anche questo poté dare una carica emotiva speciale ai moniti e ai desideri di Don Bosco. Siamo in tempi calamitosi — egli dichiarava: « Il mondo attuale è come ce lo descrive il

(156) Conferenza del 3 febbraio 1876, in MB 12, p. 81 s.

(157) Paolo LINGUEGLIA, *D. Bosco e il Papa. Commemorazione di D. Rua*, Parma 1912, p. 20.

(158) Per esempio nella lettera del 6 aprile 1869 (AS 126.2): « Io sono un prete sciagurato! Io avrei bisogno almeno per qualche anno di essere posto in fondo ad una spaventosa prigione ». Nell'altra del 23 agosto '69: « Ecché? vi sarà nelle nostre case, specialmente in cotesta di Torino, balsamo ad ogni piaga, sollievo ad ogni miseria, conforto ad ogni tribolazione, e a me solo, che da tanto tempo invoco pietà e misericordia, non altro che dinegazioni e rifiuti? Questo mi è troppo doloroso! Mi si vuol far passare una vita infelice, si vuole assassinare l'anima mia!!! ».

(159) LINGUEGLIA, *D. Bosco e il Papa*, p. 20.

(160) Cf. sopra, nota 147. Su castità e consacrazione, MB 13, p. 799.

Salvatore: *mundus totus in maligno positus est*. Oltre ai giudizi perversi che fa delle cose di Dio, spesso ingrandisce le cose, spessissimo ne inventa a danno altrui. Ma se per avventura riesce ad appoggiare il suo giudizio sopra la realtà, immaginatevi che rumore, che strombazzare»⁽¹⁶¹⁾. Tanto più fondati erano i timori di Don Bosco, in quanto l'Oratorio era una casa aperta, una casa che poteva dirsi di tutti, le cui vicende potevano essere conosciute e divulgate da chi la frequentava in grazia ai giovani che vi erano ospitati, o potevano essere apprese da chi per ragioni di affari entrava nei laboratori o nella libreria.

La ragione di tanta insistenza è da ricercare soprattutto nel fatto che Don Bosco dava somma importanza alla educazione religiosa e morale. Se custodiva gelosamente i valori morali nei giovani, a maggior ragione doveva desiderarli in chi lo coadiuvava nell'educazione della gioventù.

Don Bosco ne avverte il rapporto necessario e dichiara anche una certa proporzionalità tra moralità dei soci salesiani e moralità degli allievi: «La moralità tra gli allievi progredisce in proporzione che essa risplende nei Salesiani. I giovanetti ricevono quello che loro si dà; e i Salesiani non potranno mai dare agli altri quello che essi non possedessero»⁽¹⁶²⁾. E per moralità — come notammo — egli intende, secondo il linguaggio del tempo che ha assimilato, ora in genere valori etici, ora in specie la modestia, la pudicizia, la verecondia, la verginità, la castità d'animo e di corpo, di pensieri e di azioni⁽¹⁶³⁾.

Il rapporto educativo esige qualità solide negli educatori. In Congregazione Don Bosco sa trovare un posto a individui che non hanno prestigio sui giovani o che non hanno molta pazienza. Tiene presso di sé Don Gioachino Berto quale fedelissimo segretario e instancabile scrivano, ma è risoluto nel non accettare e nel dimettere chi si manifesta debole in fatto di castità. Ha reazioni istintive, quasi violente: «Piuttosto che si commettano di questi peccati nell'Oratorio, è meglio chiudere la casa»⁽¹⁶⁴⁾. Reagisce quasi come chi si sente personalmente assalito da un assassino: «Se non fosse peccato — dice degli scandalosi — li strangolerei con le mie mani»⁽¹⁶⁵⁾. Si sveglia di soprassalto, quando avverte in sogno peccati contro la modestia e ne rimane scosso per giornate intere.

Libero da carica emotiva, ma carico di decisione, egli esprime la sua volontà nei primi tre articoli delle Costituzioni salesiane sul voto di castità:

«1. Chi tratta colla gioventù abbandonata deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che deve essere maggiormente coltivata, sempre da

(161) Lettera circolare ai Salesiani, 5 febbraio 1874, in MB 10, p. 1005 s.

(162) *Capitolo generale della Congregazione salesiana da convocarsi in Lanzo nel prossimo settembre 1877*, Torino, tip. Salesiana 1877, p. 8 (in AS 133 *Capitolo generale*: minuta autogr. di DB). Il testo passò integralmente nelle *Deliberazioni del Capitolo generale...*, Torino, tip. e libr. Salesiana 1878, p. 50. Cf. anche MB 13, p. 247.

(163) Cf. sopra, cp. 11., p. 253 s.

(164) MB 10, p. 37.

(165) MB 5, p. 64.

aversi innanzi agli occhi, la virtù angelica, la virtù fra tutte cara al Figliuol di Dio, è la virtù della castità.

2. Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, questa virtù nelle parole, nelle opere, nei pensieri, non si faccia ascrivere a questa Congregazione, perché ad ogni passo egli sarebbe esposto a grandi pericoli.

3. Le parole, gli sguardi, anche indifferenti, sono talvolta malamente interpretati dai giovani, che sono già stati vittima delle umane passioni. Perciò si dovrà usare massima cautela discorrendo e trattando di qualunque cosa con giovani di qualsiasi età e condizione » (166).

Quando trattava della vocazione Don Bosco tesseva il discorso attorno all'immagine del mare in tempesta e delle acque del diluvio. Nel pelago del mondo la vita religiosa era un'arca di salvezza. Ma in tema di castità l'immagine non ricorre, perché inadeguata. Chi s'imbarca nella Congregazione Salesiana e non ha la castità a tutta prova si troverà in pericolo; è meglio che scenda, perché la nave non è fatta per lui.

Non è da dimenticare la dinamica psicologica dei giovani che allora popolavano le case salesiane. Erano giovani di fondo religioso ed etico tradizionale, ma che allora veniva esposto agli impulsi della decompressione. Erano giovani della classe popolare in movimento per il flusso migratorio, per l'inurbamento, per la elevazione sociale, per la evoluzione delle stesse concezioni sessuali, sotto la pressione della propaganda più disparata e più o meno dissolvente il costume tradizionale. Tale temperie non poteva non incidere sugli stessi Salesiani, ch'erano ugualmente figli del popolo.

In tema di castità l'animo di Don Bosco appare in tensione tra principi e sentimenti posti in contrasto dalla vita quotidiana. Ciò appare anzitutto in rapporto ai giovani. Sul *Giovane provveduto* aveva loro dichiarato che li amava tutti di cuore. Dal 1847 fino alle ultime edizioni egli mantenne questi termini (167). Li adoperò anche in qualche lettera (168). Rappresentava ai giovani Gesù che accoglieva i fanciulli « li chiamava a sé, li baciava e dava loro la sua benedizione » (169). Ma l'idealizzazione nella situazione concreta si attenuava. Don Bosco non si permise né mai permise baci e abbracci ai giovani educandi (170). A loro dichiara che li ama tutti allo stesso modo,

(166) Gli articoli nella sostanza si trovano già nella più antica redazione delle Regole: cf. AS 022(1), p. 12. Alcune varianti di qualche rilievo. « 2. Chi non è sicuro di conservare questa virtù [...]. 3. Perciò massima cautela nel discorrere o trattare con giovani di qualsiasi età o condizione ».

(167) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. [7]. Nell'edizione 1863 e nelle successive si legge: « io vi amo di tutto cuore ».

(168) Cf. ad esempio la lettera complimentosa e affettuosa a Giuseppe Roggeri, da Torino, 8 ottobre 1856 (*Epistolario* 146).

(169) [Bosco], *Il giovane provveduto*, ed. c., p. 11.

(170) Cf. voce *bacio* in *Indice MB* p. 30. E i paragrafi *Moralità tra i Soci Salesiani, Moralità tra gli allievi nel Capitolo generale della Congr. Sal. da convocarsi in Lanzo nel prossimo settembre 1877*, p. 7-9; *Deliberazioni*, p. 44-47; 50-53. Ivi è rispecchiata la disciplina ormai richiesta dalla vita comunitaria collegiale.

come le dita della mano. L'alternare di allegria scherzosa a discorsi sommanente seri; l'alternare ricreazione, lavoro e preghiera, il tessuto stesso delle « buonenotti » manifestano l'educatore di equilibrio e di grande ascendente.

Ma quando si rivolge ai Salesiani, allora egli teme. Pare che prendano in lui il sopravvento le considerazioni che da seminarista lesse sul Foresti:

Otia, segnitias, somnus, caro, faemina, vinum
Prosperitas, ludus, carmina, forma, puer⁽¹⁷¹⁾.

Ai Salesiani dichiara che « la gioventù è un'arma pericolosissima del demonio contro le persone consacrate al Signore »⁽¹⁷²⁾. Teme di essere frainteso e che per amorevolezza si intenda sdolcinatezza e tenerezza morbosa. Nel '75 dichiara che fino allora non aveva immaginato che potesse esistere un grave pericolo per la castità di chi esercita l'arte di educare e vive consacrato a Dio:

« Non basta fuggir la familiarità con persone d'altro sesso, i pranzi, le conversazioni, ecc. Io dico che dobbiamo anche fuggire la familiarità con le persone d'ugual sesso, e prima di tutto, tra voi medesimi confratelli mai amicizie tenere [...] Io son venuto fino all'età di 50 anni senza conoscere questo pericolo e pur troppo ho dopo d'allora dovuto convincermi che questo gravissimo pericolo c'è: e non solo c'è, ma è instante, e tale da metterci molto in guardia »⁽¹⁷³⁾.

Dunque l'insistenza di Don Bosco è motivata soprattutto da esigenze educative. Queste esigenze ai termini della letteratura « aloisiana » e a quelli di S. Alfonso e del Rodríguez danno un senso nuovo e specifico. Queste spiegano anche quanto ai Salesiani Don Bosco dichiara sulla castità:

« Ciò che deve distinguerci fra gli altri, ciò che deve essere il carattere della nostra Congregazione è la virtù della castità »⁽¹⁷⁴⁾.

« Ciò che deve distinguere la nostra Congregazione è la castità, come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco d'Assisi e l'obbedienza i figli di Sant'Ignazio »⁽¹⁷⁵⁾.

Riguardo alle donne si constata in Don Bosco una tensione analoga a quella riscontrata rispetto ai giovani. Nella sua vita il rapporto più consueto, più caro e più sacro era stato quello con la madre. È questo il rapporto nel quale appare muoversi agevolmente. Egli sente con delicatezza d'animo gli obblighi che ha verso donne (siano più anziane o più giovani di

⁽¹⁷¹⁾ Cf. il nostro vol. 1, p. 73.

⁽¹⁷²⁾ MB 9, p. 922.

⁽¹⁷³⁾ MB 11, p. 583.

⁽¹⁷⁴⁾ MB 12, p. 29.

⁽¹⁷⁵⁾ Testimonianza di Don Giulio Barberis in *Taurinen. beatificationis et canonizationis servi Dei Ioannis Bosco. . . Positio super introductione causae*, Romae 1907, p. 714, cf. anche MB 12, p. 224 s.

lui) che nel corso della sua vita lo hanno aiutato; ricorda con riconoscenza la signora Lucia Matta che l'ospitò negli anni della sua adolescenza a Chieri⁽¹⁷⁶⁾. Ospitò a Valdocco mamme di chierici e di sacerdoti; usò termini sobri di affetto filiale nelle lettere alla contessa Callori, alla marchesa Fassati, alla contessa Uguccioni, a Susanna Prato e a varie altre⁽¹⁷⁷⁾.

Nelle donne apprezzò la dedizione alle opere di carità e la fede. Non volle che si facesse ironia sulle cosiddette beatelle⁽¹⁷⁸⁾. Trattò come una sorella — testimonia Don Lemoyne — Anna Moglia, colei che da bimba non aveva voluto custodire allorché era garzone e che non volle avere a fianco come madrina quando a Moncucco tenne a battesimo Giovanni Luigi, l'ultimo nato di Nicolao e Dorotea Moglia⁽¹⁷⁹⁾. Al colle nativo non ebbe accanto una sorellina. L'avrebbe avuta, di nome Teresa, nata dal primo matrimonio di Francesco Bosco il 16 febbraio 1810 e morta due giorni dopo. Se l'avesse avuta, la sua psicodinamica affettiva certamente ne avrebbe risentito. Ebbe vicino coetanee, come Rosa Febbraro, che al Sussambrino prese cura delle mucche mentre lui assorto stava a studiare⁽¹⁸⁰⁾. Da adolescente visse sotto l'occhio della mamma timorata e con nel cuore già la vocazione al sacerdozio.

Con le donne il suo contegno fu sereno, adeguato ai costumi del tempo, per istinto e per educazione attento ad allontanare qualsiasi appiglio a impressioni maliziose⁽¹⁸¹⁾. Il nucleo temperamentale e la dinamica della sua personalità sono testimoniati, tra l'altro, da scatti improvvisi e da gesti calcolati. Balza in piedi quando una ragazza-barbiere sta per insaponargli il viso invece del capo-bottega e s'impazientisce con il salesiano che non sa proteggerlo nella marea della folla, elude l'invito a montare in carrozza a fianco di una signora⁽¹⁸²⁾. Con le Figlie di Maria Ausiliatrice e con le oratoriane dimostra delicatezza, parole serie o di celia dette con quel tono quieto e ponderato che gli era abituale. Testimoni superstiti ricordano che a Chieri Don Bosco s'intratteneva con le oratoriane in cortile con motti di spirito e con paroline sulla salvezza dell'anima per tutte e per qualcuna in particolare, così come usava fare con i ragazzi di Valdocco.

⁽¹⁷⁶⁾ MO p. 47 s; DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne...*, Lyon 1962, specialmente p. 296 s.

⁽¹⁷⁷⁾ Si vedano l'*Indice* MB e quello dell'*Epistolario* alle rispettive voci.

⁽¹⁷⁸⁾ MB 2, p. 146 s.

⁽¹⁷⁹⁾ MB 1, p. 208, e il nostro vol. 1, p. 34.

⁽¹⁸⁰⁾ MB 1, p. 238.

⁽¹⁸¹⁾ Per lumeggiare il costume locale dell'epoca occorrerebbe percorrere biografie, carteggi, diari, memorie. Tra i profili agiografici che si avvicinano a quello di DB merita attenzione quello di Don Cafasso in NICOLIS DI ROBILANT, *Vita*, 1, p. 148-160. Sul sereno comportamento di DB con le nipoti cf. G. MAINETTI, *Madre Eulalia Bosco pronipote del Santo*, Colle Don Bosco 1953, p. 10-39.

⁽¹⁸²⁾ MB 5, p. 161 s. Vari aneddoti in *Taurinen. beatificationis et canonizationis...* *Positio super introductione causae*, Roma 1907, p. 674-728 e in LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco*, 2, Torino 1943, p. 206-209. L'episodio della ragazza barbiera venne riferito da Don Angelo Savio e riportato in BONETTI, *Annali II*, p. 36 s (AS 110 Bonetti 3).

Traspare comunque una certa apprensione che facilmente agendo sul nucleo religioso suscita la preghiera o il proposito. Su di un segnacolo del breviario portava scritto il monito: « Longe fac a muliere viam tuam et ne appropinques foribus eius »⁽¹⁸³⁾. Fu udito bisbigliare: « Pepigi foedus cum oculis meis »⁽¹⁸⁴⁾. Ricordava la vecchia sentenza letta sul Foresti: « Abstrahe ligna foco si vis extinguere flammam »⁽¹⁸⁵⁾ e ancora nel 1881 recitava come ammonimento un sonetto appreso in Seminario: *Donne e danno*⁽¹⁸⁶⁾.

Ancora una volta potrebbe venire il sospetto che in questo campo le movenze di Don Bosco siano frutto di una spiritualità giansenista. Certamente non è da escludere l'apporto del giansenismo, ma non bisogna dimenticare le origini più remote di costumi e di mentalità relative alle donne. È fuori di dubbio che in Don Bosco ebbero risonanza più cosciente appunto elementi per nulla di derivazione giansenista, ma che con il giansenismo hanno in comune solo il fatto che manifestano lo stesso tipo di reazioni all'umanesimo « paganeggiante » in clima di Controriforma.

* * *

In materia di povertà ci si manifestano sia gli elementi nativi di Don Bosco, sia l'incidenza sul suo spirito del sentirsi strumento nella realizzazione dei disegni divini. Persistente affiora anzitutto la tendenza al risparmio e alla sobrietà. Se da giovane conobbe le strettezze della vita, da sacerdote egli poté apparire un risparmiatore all'eccesso nei propri riguardi. Si diceva che andava vestito come un povero cappellano, con abiti lindi ma pertinacemente rattoppati e calzature portate fino al limite dell'estrema consunzione⁽¹⁸⁷⁾. Ciò spiega come mai Don Bosco tendesse ad avere Salesiani che si contentassero come lui di minestra riscaldata e di campionari di vino miscelati. « Speravo — ebbe a dire — che nella mia casa tutti si sarebbero contentati solo di minestra e pane, e al più di una pietanza di legumi. Vedo però che mi sono ingannato. Il mio ideale era una Congregazione modello di frugalità, e che tale avrei lasciato alla mia morte, quella che pensavo di fondare »⁽¹⁸⁸⁾.

Il senso di sobrietà acquisito nell'educazione familiare dà forza alla rappresentazione ch'egli si è fatta del sacerdote ricco o attaccato al denaro e del religioso cui non manca nulla. Egli conosce le dicerie (spesso fondate) a carico di preti e frati; la sua mente inoltre e il suo discorso vanno ai motivi

⁽¹⁸³⁾ MB 2, p. 524.

⁽¹⁸⁴⁾ MB 5, p. 165.

⁽¹⁸⁵⁾ MB 7, p. 82.

⁽¹⁸⁶⁾ *Taurinen. beatificationis et canonizationis...*, p. 708 (testimonianza di Don Cerruti).

⁽¹⁸⁷⁾ È una delle testimonianze che ritornano frequentemente al processo di beatificazione. Cf. ad esempio *Taurinen. beatificationis et canonizationis...*, p. 679; 681; 685; 687; 689; 693; 699; 705...

⁽¹⁸⁸⁾ MB 4, p. 192.

dell'ascetica cristiana sulla povertà evangelica. Non è come Francesco d'Assisi che ha rinunciato a tutto per sposare madonna Povertà. E tuttavia come Francesco in fatto di ricchezze vuole libertà di spirito, vuole ciò che la letteratura ascetica del tempo chiama distacco dai beni terreni.

Ed ecco allora operare in lui la tensione tra il senso personale di distacco e la necessità di mezzi per incrementare le opere provvidenziali di cui si sente strumento.

Don Bosco non è come il Cottolengo: non butta dalla finestra le monete superstiti in modo da provocare la Provvidenza. Egli piuttosto vorrebbe che la fontana che stava nel cortile dell'Oratorio erogasse marenghi d'oro: avrebbe saputo cosa farne. Però il Cottolengo non gettava tutti i momenti monete dalla finestra. Lo fece per insegnare agli astanti la fiducia nella Provvidenza. Usciva per le vie di Torino, bussava alle porte dei facoltosi e delle autorità pubbliche. Era normale che facesse così ed agisse come se tutto dipendesse da Dio, ma anche come se tutto dipendesse dalla propria industria⁽¹⁸⁹⁾. Era quindi normale che anche Don Bosco si mettesse sulla via di Giuseppe Cottolengo, la cui Piccola Casa della Provvidenza stava a fianco dell'Oratorio come stimolo e motivo di emulazione. Don Bosco quanto al denaro manifesta la medesima tensione di spirito del Cottolengo: averne il puro necessario per sé, ma tutto il possibile per allargare l'Oratorio, incrementare la Congregazione e le possibilità educative.

Per il cristiano Don Bosco aveva scritto: « Non sei al mondo solamente per godere, per farti ricco . . . ma il tuo fine si è di amare il tuo Dio e salvar l'anima tua »⁽¹⁹⁰⁾. Ammetteva implicitamente che godimenti e ricchezze potevano essere fini onesti. Al salesiano dice che non ha abbracciato la vita religiosa per trovare godimenti e agiatezze, ma per imitare Gesù Cristo, nato in una mangiatoia e morto nudo in croce. Gli elementi per formare la coscienza di religioso povero e distaccato dai beni terreni provengono, ancora una volta da Alfonso de' Liguori e da Alfonso Rodríguez e dalle Regole della *Scholae Charitatis*. Ma in più c'è il senso di strumentalità del danaro e di qualsiasi altro « bene terreno » in ordine ai fini della Congregazione e perciò, in ultima analisi, in ordine ai fini preordinati da Dio per la sua gloria e il bene delle anime: « Ricordatevi — egli avverte — che quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri: guai a noi se non ne faremo buon uso »⁽¹⁹¹⁾. Da tale senso di religiosa funzionalità deriva anche una modulazione specifica

⁽¹⁸⁹⁾ Sulla « divina Provvidenza » nella spiritualità del Cottolengo cf. Vincenzo DI MEO, *La spiritualità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo studiata nei suoi scritti e nei processi canonici*, Pinerolo 1959, p. 147-190.

⁽¹⁹⁰⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 32: meditazione sul fine dell'uomo. Proviene da S. Alfonso, *Massime eterne*; ma l'avverbio *solamente* non si trova sul testo alfonsiano: « Non sei nato né dei vivere per godere, per farti ricco e potente, per mangiare, per bere e dormire come i bruti: ma solo per amare il tuo Dio e salvarti in eterno », in *Opere ascetiche*, 2, Torino, Marietti 1846, p. 473.

⁽¹⁹¹⁾ MB 5, p. 682.

ai termini ascetici tradizionali di fiducia nella provvidenza, conformità ai divini voleri, distacco sincero pronto e totale dai beni terreni.

Sembra che nelle mani di Don Bosco il denaro scotti. Non vuole che ristagni. D'altronde egli non ha bisogno di struggersi per sapere come utilizzarlo, perché ha sempre un numero di giovani superiore al bilancio amministrativo della casa e della Congregazione, e inoltre ha già iniziato istituti e costruzioni che da tempo hanno assorbito quanto aveva previsto di poter ottenere dalla beneficenza pubblica e privata. Lanciandosi in una sempre maggiore quantità di opere in parte agisce per temperamento in parte per convinzione religiosa. Non vuole denari in mano. Gli prudono. Per i Salesiani ne fa un principio: « La conservazione di stabili fruttiferi è un'ingiuria che si fa alla Divina Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto »⁽¹⁹²⁾. E poteva ben dirlo in tempi in cui lo stadio sociale tra capitalismo e socialismo dava larga possibilità, ancora, alla beneficenza privata: questa non sarebbe mancata. Don Bosco ha il senso dell'opinione pubblica, perciò non vuole nulla che possa offendere l'animo dei benefattori. « Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nell'impedire il lusso, la magnificenza, l'eleganza »⁽¹⁹³⁾. Lamenta che la parvenza di lusso in qualche circostanza ha diminuita la generosità di chi voleva donare.

Anche in materia di povertà le vicende della Chiesa suggeriscono argomenti di timore e di suasion. L'ombra di monasteri e conventi caduti in rovina perché datsi al lusso e all'ozio si profila anche sulle case salesiane e turba Don Bosco. La storiografia e la religiosità hanno stabilito un nesso tra decadenza e trasgressione della povertà evangelica. Don Bosco con buon fondamento pronostica: « Finché i Salesiani e le Figlie di Maria Ausilatrice si consacreranno alla preghiera e al lavoro, praticheranno la temperanza e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene; ma se per disgrazia rallentano il fervore, e rifuggono dalla fatica, e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo, incomincerà per loro la parabola discendente, sbatteranno a terra, e si sfasceranno »⁽¹⁹⁴⁾. « Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso »⁽¹⁹⁵⁾. Perché allora è segno che i Salesiani hanno strumentalizzato per il proprio comodo e non per l'esercizio della carità quanto loro inviava la Provvidenza.

e) I rendiconti

I rendiconti sono uno degli elementi che ci manifestano Don Bosco all'opera per trasformare in istituzione religiosa quanto era stata sua esperienza

⁽¹⁹²⁾ Testamento spirituale, MB 17, p. 258.

⁽¹⁹³⁾ MB 17, p. 258.

⁽¹⁹⁴⁾ MB 10, p. 651 s.

⁽¹⁹⁵⁾ Testamento spirituale, MB 17, p. 272.

vissuta⁽¹⁹⁶⁾. I rendiconti sull'andamento della propria vita religiosa al superiore dovevano essere un frutto naturale e un postulato della cosiddetta vita di famiglia. Don Bosco lo enuncia nell'introduzione alle Regole. Lo fa ponendosi nell'ottica del superiore che deve disporre ogni cosa per il bene di individui e dell'intera comunità: « La confidenza verso i propri superiori è una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento d'una congregazione religiosa ed alla pace e felicità dei singoli soci »⁽¹⁹⁷⁾. Ci si spiega come mai, nello stesso tempo scrivendo le *Memorie dell'Oratorio* ha cura di mettere in rilievo come nella sua adolescenza si mise « tosto » nelle mani di Don Calosso al quale fece conoscere tutto se stesso: « Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata », sicché da quell'epoca Giovanni Bosco cominciò a « gustare che cosa sia vita spirituale »⁽¹⁹⁸⁾. Lo stesso egli avrebbe potuto dichiarare quanto a Don Cafasso che fu per lui padre, direttore, confessore e consigliere ispirato. Avere giovani che, come Domenico Savio e Francesco Besucco, non tenessero nessun segreto con lui e parlassero anche della loro coscienza fuori di confessione poteva essere per lui educatore massima ambizione, suprema prova di fiducia e indice della comunione di vita raggiunta. Era ovvio che potesse mirare a questo anche con i Salesiani. Nelle più antiche redazioni delle Regole risulta codificata questa comunione di pensieri e di affetti nel capo sull'obbedienza e nell'articolo sul rendiconto di coscienza:

« Ognuno abbia grande confidenza col superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni volta ne sia richiesto ed egli stesso ne conosca il bisogno »⁽¹⁹⁹⁾.

All'Oratorio, dunque, venne a stabilirsi la seguente prassi. Don Bosco era confessore abituale di quasi tutti, era il confidente si può dire di tutti e, come superiore religioso, era colui al quale ciascun salesiano era disposto a manifestare ogni cosa. La formula delle Regole ripeteva quella delle *Scholae Charitatis* dei Cavanis⁽²⁰⁰⁾. Il patrimonio dottrinale a sostegno del rendiconto

⁽¹⁹⁶⁾ Sull'argomento cf. Pietro BROCARDO, *Direzione spirituale e rendiconto*, Roma 1966.

⁽¹⁹⁷⁾ *Regole*, ed. 1877, p. 23. Il paragrafo sui rendiconti è introdotto in questa edizione. La minuta, AS 022 (101,1) è allografa, riveduta da Don Barberis, che vi fece aggiunte, e quindi da DB.

⁽¹⁹⁸⁾ MO p. 36.

⁽¹⁹⁹⁾ AS 022 (1), p. 10.

⁽²⁰⁰⁾ *Constitutiones Congregationis sacerdotum soecularium Scholarum Charitatis*, cp. 4, *De voto obedientiae*, art. 7, ed. c., p. 29: « Liberam quisque sui ipsius, rerumque quibus concessum fuerit utendi dispositionem, prompto ac laeto corde Superiori relinquat, nihil ei clausum, nec conscientiam quidem propriam tenendo, sed de ea saepe rationem reddat... ». Ma tutto il capitolo di DB rispecchia il corrispondente dei Cavanis: « 1. [...] Il Divin Salvatore ci assicurò che egli non è venuto per fare la sua volontà, ma quella del suo celeste Padre [...]. 5. Ciascuno adunque abbia il superiore in luogo di padre, a lui obbedisca interamente, prontamente, con animo ilare e con umiltà. 6. Niuno diasi sollecitudine di do-

salesiano era ricavato dal Rodríguez, che tratta a lungo del « conto di coscienza »⁽²⁰¹⁾. Le motivazioni addotte dal Rodríguez per sostenerne la necessità e l'utilità, erano riassunte da Don Bosco in cinque punti. 1° Il rendiconto non è cosa nuova; 2° è utile all'anima del religioso per emendarsi; 3° è utile per la purificazione ed emendazione dell'anima; 4° è utile alla stessa salute fisica: i superiori useranno dei sudditi con avvedutezza affidando loro uffici adatti alla capacità e anche adeguati alle propensioni. La quinta ragione, pur derivando dal Rodríguez, rispecchia ancora più specificamente la natura della Società Salesiana. L'apostolato salesiano fa sì che ci si trovi a camminare « super aspidem et basiliscum ». A una vita di apostolato intenso — avverte Don Bosco — deve corrispondere una solidità interiore non comune. Egli è persuaso che a ciò serva quel complesso di risorse che è capace di fornire una « vita contemplativa ». Conseguentemente egli trova utile e necessario surrogarvi una massima confidenza tra superiori e sudditi « per il bene della Congregazione nostra. Specialmente noi che abbiamo poca vita contemplativa » e che abbiamo da « insegnare, predicare, catechizzare, assistere, fare scuola, nelle carceri, negli ospedali, nelle case di educazione »⁽²⁰²⁾.

Ma sul tavolo della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari il rendiconto di Don Bosco venne vivisezionato e scrutinato. Ormai la prassi romana era di non ammettere più nelle nuove congregazioni religiose il rendiconto di coscienza. Tale orientamento era suggerito soprattutto dalla esperienza di congregazioni femminili. La vita di clausura poteva comprimere pericolosamente la personalità delle singole religiose. Il rendiconto di coscienza alla superiora avrebbe potuto suscitare enormi angustie spirituali in chi, con o

mandare cosa alcuna neppure di ricusarla...». « 1. Dicente Christo Domino Salvatore Nostro: *non veni facere voluntatem meam*: etc. libenter omnes sinceram obedientiam pro ejus amore profiteantur [...]. 2. Superiorem itaque, quicumque sit, veluti Patrem revereantur, eique integre, prompte, hilariter, et cum humilitate debita obediant » [...]. 6. Firma semper pia consuetudine nihil petendi nihilque recusandi, si forte tamen quis arbitretur aliquid sibi esse vel nocivum vel necessarium... ».

⁽²⁰¹⁾ Autogr. di DB, in AS 132 Prediche G 2. Cf. RODRIGUEZ, *Esercizio di perfezione*, pt. 3, tratt. 7, cp. 1, 2, 3, ed. c., p. 462-482.

DB inizia con brani del cp. 2 (*Amicus fidelis...*), quindi passa al cp. 1 (*Re in Domino considerata...*). Dal cp. 1 provengono le motivazioni: 1. Una tal cosa quanto praticata dagli antichi Monaci; 2. Quanto raccomandataci da s. Ignazio e quanto necessaria pel nostro profitto; 3. Essendo massimamente interiore il nostro governo; 4. Senza questo i Superiori non possono ben disporre di noi; 5. Né provvedere al bene della Religione; 6. Speciale necessità che vi è nella Compagnia di questo rendimento di conto di coscienza...

⁽²⁰²⁾ RODRIGUEZ, *Esercizio di perfezione*, pt. 3, tratt. 7, cp. 1, n. 6, ed. c., p. 466: « Se il nostro Istituto fosse di starcene rinchiusi nelle nostre celle, e d'andare al Coro e al Refettorio, non vi sarebbe necessaria tanta chiarezza né tanti rendimenti di conto di coscienza; ma nella Compagnia, ove i sudditi s'accomodano e s'hanno ad accomodare, come suol dirsi, a tante foggie di conditure, e tanto si hanno a fidar di essi i Superiori col mandarli pel mondo, tra' fedeli ed infedeli, e alle volte soli e per lungo tempo, è necessario, che questi sappiano molto bene che è in ciascuno, per non mettere in pericolo lui e la Compagnia ».

senza fondamento, poteva temere oppressioni dispotiche, più che aiuto spirituale, dalla superiora⁽²⁰³⁾.

Tanto più che la dottrina comune sulla direzione spirituale insegnava che al direttore dell'anima bisognava manifestare anche ciò ch'era per sé peccato e materia di confessione. L'influsso francese portò a Torino un *Manuale di pietà ad uso dei seminaristi* frutto della scuola di Saint-Sulpice. Per comprendere quanto vasta e quanto delicata fosse la materia da sottoporre al direttore spirituale basta trascrivere qualcuno dei minutissimi suggerimenti dati al seminarista. Al direttore di spirito anzitutto bisogna far conoscere le azioni in generale:

« Per le azioni qui s'intendono 1. le cattive, cioè i peccati mortali, i peccati veniali e le imperfezioni. 2. le buone, sia ordinarie, che straordinarie. 3. le indifferenti, come sono pranzo, cena, conversazioni, visite, passeggi ecc.

1. Riguardo al primo articolo [il seminarista] dovrà dire in quali mancanze ei sia caduto, quali sono le più ordinarie: se si è fatto qualche premura per emendarsene, di quali mezzi si serve a tal fine.

2. Quali siano le sue cattive inclinazioni, se per l'intemperanza, il giuoco, l'intemperie, la vanità, l'impurità, la maldicenza: e ciò ch'egli faccia per vincerle e distruggerle.

3. Quale sia la passione predominante che più sovente lo spinge ad operare . . .

4. Quelle imperfezioni, che in sé riconosce, per esempio, di parlar troppo, di non curanza de' suoi doveri, di giudicare troppo facilmente . . . ».

In secondo luogo quanto agli esercizi quotidiani:

« 1. Deve dire al suo direttore il seminarista, se sia solito alzarsi prontamente dal letto, vestirsi modestamente e santamente; come faccia le sue orazioni, come si prepari alla meditazione . . .

2. Come assista alla santa messa, quale attenzione vi arrechi . . .

3. Come impieghi il tempo dello studio, della scuola o delle conferenze . . .

4. Quale profitto riceva dall'esame particolare di coscienza . . . »⁽²⁰⁴⁾.

Il seminarista deve inoltre riferire sull'osservanza delle regole, sulla pratica e sulle disposizioni nell'accostarsi ai sacramenti, sulle varie devozioni, sulle tentazioni, inclinazioni e opposizioni, sulle disposizioni e sugli impieghi. Speciale materia è suggerita dall'entrata in seminario, dall'epoca delle ordinazioni, dalle vacanze, dagli esercizi spirituali e dai ritiri.

Direttorii dello stesso genere erano elaborati per religiose, per sacerdoti e laici di svariate condizioni di vita.

La prassi romana ormai era orientata ad ammettere soltanto il rendiconto

⁽²⁰³⁾ BROCARDO, *Direzione spirituale e rendiconto*, p. 140-142, a cui si può aggiungere Juan Maria LOZANO, *Las Constituciones escritas por santa Maria Micaela de Santissimo Sacramento para sus « Adoratrices »*, in *Esclava del Sacramento y de la caridad santa Maria Micaela de S. Sacramento*, Madrid 1966, p. 151-213.

⁽²⁰⁴⁾ *Manuale di pietà ad uso dei seminaristi . . .*, Torino, Marietti 1872³, p. 260-264.

obbligatorio su ciò che era di foro esterno e che poteva incidere sul governo disciplinare della comunità religiosa⁽²⁰⁵⁾. Il tradizionale « conto di coscienza » era pensato come sostanzialmente ordinato alla perfezione cristiana individuale. In molte comunità, religiose o no, il compito della direzione spirituale (con il connesso « conto di coscienza ») veniva affidato a una persona distinta dal superiore disciplinare; l'uso di seminari, di istituti femminili e anche di singoli fedeli laici, era che il direttore spirituale fungesse anche da confessore ordinario⁽²⁰⁶⁾. Questo fu appunto l'uso di Don Bosco, ch'ebbe come direttore spirituale e confessore Don Cafasso, e questo fu anche l'uso di chierici, sacerdoti e laici all'Oratorio prima e dopo che venisse costituita la Società di S. Francesco di Sales⁽²⁰⁷⁾.

A Roma, dunque, venne distinto il rendiconto di carattere disciplinare da quello riguardante la direzione spirituale. Nonostante le chiarificazioni e le resistenze di Don Bosco, l'articolo delle Costituzioni approvate rendeva anzitutto il rendiconto non di obbligo, ne dichiarava l'utilità e ne indicava come materia la « vita esteriore », « le infedeltà esteriori » commesse contro le Costituzioni, ed anche il « profitto nelle virtù ». Ma l'iniziativa era lasciata al buon giudizio del suddito:

« Ognuno — si diceva — abbia somma confidenza nel Superiore; sarà perciò di giovamento ai soci il rendere di tratto conto della vita esteriore, specialmente ai primari Superiori. Ciascheduno manifesti ai propri Superiori con semplicità e spontaneamente le infedeltà esteriori commesse contro le Costituzioni, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa ricevere da loro consigli e conforti, e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni »⁽²⁰⁸⁾.

(205) L'articolo sul conto di coscienza progettato per le Suore Adoratrici nel 1861 a Roma venne così trasformato: « Potranno manifestare alla Superiora il progresso che faranno nelle virtù e le trasgressioni esteriori delle Costituzioni »: cf. LOZANO, *Las Constituciones*, p. 169. Il *Riassunto* delle osservazioni fatte dal consultore Bianchi nota: « La manifestazione di coscienza (p. 13 [delle *Regulae*, ed. 1873] n. 6) prescritta *non si ammette*, tutto al più può ammettersi *facoltativa* [corsivi dell'originale] ma ristretta soltanto alla esterna osservanza delle Costituzioni ed al progresso nelle virtù ». Cf. *Torinese. Sopra l'approvazione delle Costituzioni*, p. 38, MB 10, p. 941.

(206) Così nel *Manuale di pietà ad uso dei Seminaristi*, p. 253 s: « Quest'esercizio della direzione spirituale consiste nello scoprire con tutta semplicità a quella persona che ci siamo scelta, perché ci serva di guida nel cammino della salute e della perfezione, tutte le nostre interne disposizioni, e tutta la nostra condotta, per metterla in istato di darci gli avvisi che ci sono convenuti. Da questo si può bastantemente conoscere in che la direzione spirituale differisca dalla confessione, sebbene per tutte due possa servire lo stesso sacerdote: questa propriamente parlando non ha per oggetto che l'accusa dei peccati, mentre l'esercizio della direzione ha per oggetto tutta la nostra condotta... ».

(207) Su Don Cafasso, scelto da DB a « guida nelle cose spirituali e temporali » cf. MO p. 120 e *Indice* MB p. 520.

(208) *Regulae* cp. 3, art. 4, originale approvato [AS 022 (18), p. 5]: « [...] Superioribus suis unusquisque externas contra constitutiones infidelitates nec non profectum in virtutibus simpliciter ac sponte aperiet, ut ab iis consilia et consolationes et si opus sit, convenientia monita accipiat ». Edizione di Torino 1874, p. 11: « Superioribus suis unusquisque *in constitutiones exteriora commissa*, atque etiam profectum in virtutibus simpliciter ac sponte aperiet,

Cassato lo statuto sul rendiconto di coscienza obbligatorio, Don Bosco si studiò di istituzionalizzare quanto ancora gli era lecito e di modificare il minimo possibile la prassi fino allora vigente tra i Salesiani.

Riguardo alla confessione sacramentale le Costituzioni approvate disponevano che ciascun socio si accostasse settimanalmente al sacramento della penitenza « da confessori approvati dall'Ordinario e che esercitano quel ministero verso i soci col permesso del Rettore »⁽²⁰⁹⁾. Nelle case salesiane l'uso era che ci si confessasse dal direttore, idealmente sentito come il rappresentante qualificato di Don Bosco e perciò come colui con il quale bisognava usare la medesima confidenza che si aveva con il padre comune. A Roma, a quanto pare, non si era preso in considerazione tale costume. Ciò permise a Don Bosco di ridare in qualche modo al direttore delle case quanto non gli era stato concesso nelle Costituzioni. Con una semplice avvertenza aggiunta all'Elenco dei soci del 1875 ciò che era consuetudine viene trasformato in norma:

« Pel buon andamento della Congregazione, per conservare l'unità di spirito e seguire l'esempio degli altri istituti religiosi è fissato un direttore o confessore stabile per quelli che appartengono alla Società.

In Torino: sac. Giovanni Bosco, supplente sac. Michele Rua. Nelle altre case: il Direttore di ciascuna di esse, supplenti il Prefetto ecc. »⁽²¹⁰⁾.

Rimaneva così in parte fissato ciò che Don Bosco aveva esposto a voce negli esercizi spirituali del 1873:

« 1. Il direttore è il confessore nato di quelli che appartengono alla Congregazione. Esso ha da Dio l'incarico di aiutarli nella vocazione. Anche per i giovani esso è il confessore ordinario, per conoscere le vocazioni e per dar loro, se è possibile, lo spirito della casa. Si lasci piena libertà nella scelta del confessore, ma a lui si indirizzino tutti coloro nei quali si manifestano indizi di vocazione [...] Nessuno tema di confessarsi al direttore. Esso è un padre, il quale non può che amare e compatire i suoi figli.

2. Il Rettor Maggiore è il confessore straordinario. Quando fa visita ad una casa, prima il direttore e poi gli altri membri della Pia Società gli esponano lo stato della propria coscienza: quindi ciò facciano i giovani. Però siano sempre i primi quelli che appartengono alla Pia Società. Lo spirito della casa deve trasfondersi dal Rettore nei Direttori e da questi negli altri. Il Rettor Maggiore in queste visite restringa sempre i vincoli d'unione dei membri della casa col direttore . . . »⁽²¹¹⁾.

ut ab iis consilia et consolationes, et, si opus fuerit, convenientia monita accipiat ». Le *Regole*, ed. 1875, p. 9 e 1877, p. 58 si permettono ulteriori libertà: « [...] sarà perciò di grande giovamento ai soci il rendere di tratto in tratto conto della vita esteriore ai primari superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti con semplicità e prontezza [= sponte!] le mancanze esteriori commesse contro le regole, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa riceverne consigli e conforti, o, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni ». La versione che abbiamo dato nel testo è quella edita nel 1907, ed. bilingue, latina italiana, p. 97.

⁽²⁰⁹⁾ *Regulae*, cp. 13 Pietatis exercitia, art. 2.

⁽²¹⁰⁾ *Elenco generale della Società di S. Francesco di Sales*, [Torino 1875], p. 14.

⁽²¹¹⁾ MB 10, p. 1094.

Non tutto dopo l'avvertenza del '75 era mantenuto allo *statu quo*. La confessione continuava ad essere in ordine all'assoluzione dei peccati. Probabilmente era anche sede e momento di direzione spirituale, secondo la consuetudine già invalsa. Il rendiconto venne stabilito come obbligo mensile⁽²¹²⁾. Don Bosco più volte avvertì che non toccava al direttore prendere l'iniziativa quanto a materia di foro interno⁽²¹³⁾. Il superiore poteva indagare su quanto riguardava l'osservanza delle Costituzioni, ma doveva lasciare al confratello l'iniziativa di spingersi su quanto riguardava il progresso o regresso nelle virtù secondo uno schema in nove punti proposto in termini quasi di obbligo nell'Introduzione alle Costituzioni (« i punti principali su cui *devono* versare i rendiconti sono ... ») e poi nelle deliberazioni del primo Capitolo generale⁽²¹⁴⁾.

Il fatto è che Don Bosco mirò costantemente a ottenere la massima apertura dei suoi figli e sudditi. Come S. Francesco di Sales alle Suore della Visitazione, così ai Salesiani Don Bosco suggerisce i sentimenti del bimbo che alla madre mostra « graffiature, livori e punture, che le vespe gli avessero fatto ». Anch'egli proclama felici « quelli che praticeranno ingenuamente e divotamente questo articolo, il quale in sé ha una parte della sacra infanzia spirituale tanto raccomandata da Nostro Signore, dalla quale proviene ed è conservata la vera tranquillità dello spirito »⁽²¹⁵⁾. Egli si pone con preferenza dal punto di vista dal superiore e padre. Tende a porre in evidenza i doni di consiglio che il Signore dà ai superiori e mira a instillare nei sudditi il senso della docilità e la fede che fa sentire nelle parole del superiore la voce di Dio. Direzione e confessione vogliono condurre i dipendenti nel cammino

(212) Introduzione alle *Regole*, ed. 1877, p. 23: « Si è perciò, stabilito che almeno una volta al mese ognuno conferisca col suo superiore ... ». Cf. anche *Deliberazioni* del primo Capitolo generale, distinzione 3, cp. 2 Pratiche di pietà, art. 3, Torino 1878, p. 49 s.

(213) MB 11, p. 355: « Nei rendiconti però si badi attentamente a non entrare in cose di coscienza. Queste devono essere al tutto separate; il rendiconto si aggiri su cose esterne, perché noi del rendiconto abbiamo bisogno di servirci in ogni caso, mentre, se si entra in cose di coscienza, ci troveremo poi imbrogliati, confondendo rendiconto e confessione ». Cf. anche MB 17, p. 266.

(214) *Deliberazioni del primo Capitolo generale*, ed. c., p. 49; Introduzione alle *Regole*, ed. 1877, p. 24.

(215) Introduzione alle *Regole*, ed. c., p. 24 s: « Ogni mese ognuno scoprirà il suo cuore sommariamente e brevemente al superiore, e con ogni semplicità e fedele confidenza gli aprirà tutti i segreti con la medesima sincerità e candore che un figliuolo mostrerebbe a sua madre le sue graffiature, livori e punture, che le vespe gli avessero fatto [...] Felici saranno quelli ... ». - S. FRANCESCO DI SALES, *Costituzioni per le Sorelle religiose della Visitazione*, cost. 24 Del conto d'ogni mese, in *Opere*, 5, Venezia 1769, p. 457 s: « Ogni mese le Sorelle scopriranno il loro cuore sommariamente, e brevemente alla Superiora, e con ogni semplicità e fedele confidenza gli apriranno tutti i segreti, con la medesima sincerità, e candore, che un figliuolo mostrerebbe a sua Madre le sue graffiature, livori o punture, che le Vespe gli avessero fatte [...]. Felici saranno quelle, che praticeranno ingenuamente e divotamente questo articolo, il qual in sé ha una parte della sacra infanzia spirituale tanto raccomandata da Nostro Signore, dalla quale proviene, ed è conservata la vera tranquillità dello Spirito ».

della perfezione secondo rapporti di paternità-figliolanza; mirano anche ai fini societari che esigono unità di spirito e adeguato impiego delle forze di tutti e di ciascuno.

Assommando nel direttore i compiti di confessore e di superiore religioso, veniva in pratica salvaguardata l'unità desiderata. Ma che cosa sarebbe avvenuto quando la S. Sede avrebbe proibito ai superiori religiosi di essere confessori ordinari dei propri sudditi? Come sarebbe stata salvaguardata l'unità di spirito e di direzione? A chi sarebbe spettata la direzione spirituale? o, per lo meno, a chi era conveniente che venisse affidata?

Sono problemi per i quali Don Bosco non prospetta soluzioni. Egli appare preoccupato di salvaguardare la struttura centralizzata della Congregazione e tende a mantenere quei costumi ch'erano nati dalla sua esperienza di educatore a Valdocco. Il problema della direzione spirituale non risulta nemmeno posto in termini adeguati. La terminologia è incerta. L'avvertenza del 1875 dichiara il direttore di ciascuna casa « direttore e confessore stabile ». Al termine « direttore » non è aggiunto l'aggettivo « spirituale », forse perché nella terminologia non del tutto fissa della Congregazione la qualifica « direttore spirituale » designava anche il catechista dell'Oratorio festivo, cioè colui che, alle dipendenze del direttore, regolava gli esercizi di pietà dei giovani ⁽²¹⁶⁾. In ordine alla pratica esistevano inviti espliciti e pressanti a confidarsi in tutto con il direttore della casa anche in vista del progresso individuale nelle virtù. Ma non ci sono dichiarazioni sull'utilità oggettiva della direzione spirituale e conseguentemente sull'utilità di un direttore spirituale, sia pure non direttore della casa religiosa. I nove punti che dovevano essere oggetto di rendiconto mensile potevano ben dirsi materia di direzione spirituale. Perciò chi aderiva all'invito di Don Bosco poteva utilizzare il rendiconto in ordine al progresso e regresso della virtù, cioè in ordine alla direzione spirituale. C'era anche possibilità di usare con ruolo complementare rendiconto e sacramento della penitenza o addirittura c'era la possibilità di riservare la direzione spirituale *in actu confessionis*. Senonché, a differenza di quanto si constata nel già citato *Manuale di pietà ad uso de' seminaristi*, la documentazione della prima generazione salesiana non ha lasciato alcun direttorio metodico per la vita interiore individuale. L'influsso dei Gesuiti o della corrente sulpiziana non era giunto a tanto.

f) Pratiche di pietà

La persuasione che la Società Salesiana doveva essere una congregazione di tipo nuovo risalta, come abbiamo potuto constatare, da vari punti pro-

⁽²¹⁶⁾ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, pt. 1, cp. 3, Torino 1877, p. 7: « Del Catechista o Direttore Spirituale. - 1. Al Direttore Spirituale si appartiene l'assistere e dirigere le sacre Funzioni, perciò deve essere Sacerdote... ». « Direttore Spirituale » era chiamato anche il membro del Capitolo Superiore, che poi ebbe il titolo di « Catechista generale ».

spettici. Ora porta a rilevarlo il confronto con gli ordini e le congregazioni religiose colpiti dalle leggi soppressive, ora il considerare che l'uomo di fine Ottocento apprezza il lavoro, aspira al progresso delle classi popolari e guarda con simpatia chi vi collabora. I Salesiani non sono votati alla preghiera in coro, ma all'educazione soprattutto della gioventù. Come Congregazione che si dedica all'educazione dei giovani, la Società Salesiana non è fatta per accogliere penitenti che intendono ritirarsi dai pericoli del mondo, ma per uomini di solida virtù, specialmente in fatto di castità. Il cilicio dei Salesiani sarà il lavoro, la loro penitenza sarà il sopportare il caldo, il freddo, la fame, la sete, le incomprensioni, la stanchezza⁽²¹⁷⁾. Devono essere disposti a qualsiasi lavoro richiesto dalle finalità educative. L'apertura d'animo massima dei singoli al Superiore per la Società Salesiana è un'esigenza fondata su ragioni simili a quelle della Compagnia di Gesù. Il Noviziato deve sperimentare nelle virtù, ma soprattutto deve esercitare come educatori.

Questa lucida consapevolezza già nelle redazioni più antiche delle *Regole* si traduce nella dichiarazione fondamentale sulle *Pratiche di pietà*:

« La vita attiva cui tende la nostra congregazione fa che i suoi membri non possono avere comodità di fare molte pratiche in comune: procureranno di supplire col vicendevole buon esempio, e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano »⁽²¹⁸⁾.

La compressione del salesiano sotto l'incalzare del lavoro porta per logica di fatti una decompressione delle cosiddette « pratiche di pietà » in comune. Don Bosco aveva potuto conoscere quanto si faceva presso gli Istituti della Barolo o presso il Cottolengo; aveva l'esperienza del Seminario di Chieri, quella del Convitto ecclesiastico torinese e del Clero diocesano locale. Ai Salesiani egli vuole fissare il « minimo sufficiente » di pratiche in comune. Anche in questo campo resiste tenacemente a ogni pressione fatta dall'esterno. Il P. Marcantonio Durando a Torino e altri censori a Roma non condividevano tanta sobrietà di pratiche collettive e tanta genericità in quelle lasciate alla responsabilità di ciascuno⁽²¹⁹⁾. Si temeva che ne scapitasse lo spirito del-

⁽²¹⁷⁾ *Regole*, cp. 13, art. 13, ed. 1875, p. 39: « Ciascuno sia preparato, quando la necessità lo richieda, a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, ad utilità spirituale altrui, e alla salvezza dell'anima propria ».

⁽²¹⁸⁾ AS 022 (1), p. 15. Il cp. sulle *Pratiche di pietà* è tutto aggiunto da DB a questo esemplare delle *Regole* scritto da Don Rua.

⁽²¹⁹⁾ Il P. Durando notava che le *Regole* presentate da DB non avevano un « metodo o piano » per formare alla pietà (MB 6, p. 724). Il consultore P. Savini, carmelitano, nel 1864 trovava insufficienti e generici gli articoli 4 e 7 del cp. 14: « 4° Ogni giorno vi sarà non meno di un'ora di preghiera tra mentale e vocale [...]. 8° Ogni anno ognuno farà gli esercizi spirituali, che termineranno colla confessione annuale [...] ». « Un'ora sola al giorno di orazione tra mentale e vocale sembra poca, e sarebbe pur bene determinare il numero dei giorni destinati agli Esercizi spirituali, che viene taciuto » (cf. MB 7, p. 626). La redazione più antica delle *Regole* è ancora più parca: « 2. Ogni giorno vi sarà non

l'Istituto. I censori si muovevano da un'istanza fondamentale che Don Bosco stesso d'altronde avvertiva ed esprimeva nell'Introduzione alle Regole: « Siccome il cibo alimenta il corpo e lo conserva, così le pratiche di pietà nutrono l'anima e la rendono forte contro alle tentazioni »⁽²²⁰⁾. Antica convinzione che egli aveva in qualche modo manifestata sul *Giovane provveduto*: « Siccome poi il nostro corpo senza cibo diviene infermo e muore, lo stesso avviene dell'anima nostra se non le diamo il suo cibo. Nutrimento e cibo dell'anima nostra è la parola d'Iddio . . . »⁽²²¹⁾.

In concreto quelle stesse pratiche del buon cristiano in uso in Piemonte e raccolte nel *Giovane provveduto* divengono pratiche per i Salesiani. Ai giovani degli oratori che si fermano con lui, Don Bosco non fa avvertire in questo nessuna scossa: il *Giovane provveduto*, « metodo di vita » e raccolta di pratiche di pietà, rimaneva manuale di pietà anche per loro Salesiani. Giovani abituati alle preghiere del mattino e della sera in uso nelle proprie parrocchie, venuti in casa di Don Bosco non dovevano impararne altre proprie delle sue istituzioni.

Nella fase di origine le pratiche di pietà proprie dei Salesiani erano pertanto quelle stesse che facevano i giovani: l'esercizio del buon cristiano tutti i giorni (preghiere del mattino e della sera, preghiera prima dei pasti e del lavoro, rosario, *Angelus* . . .), confessione e comunione settimanali, esercizio mensile della buona morte, esercizi spirituali annuali.

Si avverte tuttavia come già dai primordi il complesso di pratiche dei religiosi salesiani subisce l'influsso delle istituzioni educative loro proprie. Il collegio porta a fare varie pratiche in comune con i giovani: con loro si fanno le pratiche del mattino e della sera, con loro si « ascoltano » le messe quotidiane e domenicali, con loro si compie l'esercizio della buona morte. Il tempo degli esercizi spirituali annuali è condizionato dalle vacanze scolastiche di autunno; tempo degli esercizi è perciò ordinariamente il mese di settembre.

In seguito, dopo il '70 quando la Congregazione si dilata fuori del Piemonte, incide anche la tendenza alla coesione. Il Capitolo Superiore e i Capitoli generali si preoccupano di volta in volta di stabilire elementi che determinano l'unità anche nella preghiera vocale e mentale. Vengono stabiliti testi di meditazione, di esercizi spirituali, di predicazione, di ore di adorazione, di cate-

meno di [non meno di è aggiunto in soprilinea] mezz'ora [dopo mezz'ora è cancellato almeno] di preghiera [dopo preghiera è cancellato vocale] mentale o almeno vocale, ad eccezione che uno sia impedito dall'esercizio del sacro ministero ». E non si aggiungeva altro. L'esemplare presentato a Roma invece continua: « Nel quale caso supplirà colla maggior frequenza di giaculatorie, ed indirizzando a Dio con maggior intensità d'affetto quei lavori che lo impediscono dagli ordinarii esercizi di pietà ». La più antica redazione non aveva norme sugli esercizi spirituali annuali. Il consultore Raimondo Bianchi nel 1873 non trovava opportune le facoltà concesse al Superiore generale circa la durata degli esercizi spirituali: cf. *Torinese. Sopra l'approvazione delle Costituzioni*, p. 36.

⁽²²⁰⁾ Introduzione alle *Regole*, ed. 1875, p. 32. La minuta è tutta autogr. di DB: cf. AS 022 (101), p. 10.

⁽²²¹⁾ [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 18: Lettura e parola d'Iddio.

chesi⁽²²²⁾. Il Capitolo generale del 1877 e l'Introduzione alle *Regole* specificano un direttorio per l'esercizio mensile della buona morte. Il *Giovane provveduto*, tradotto in francese e spagnolo, viene portato anche in America. I Salesiani irradiano con il proprio sistema educativo anche un proprio complesso di orazioni, di pii esercizi e pie usanze. Sulla preoccupazione primitiva di adottare gli esercizi comuni del buon cristiano prevale l'altra, divenuta più consapevole, di mantenere unità di vita spirituale. Siamo nell'epoca in cui Don Bosco avverte fortemente il problema dell'unità e sotto la spinta di preoccupazioni anche ambientali crea l'Unione dei Cooperatori con il motto *Vis unita fortior*.

Avviene così la differenziazione dei Salesiani da altri istituti in grazia anche al complesso di pii esercizi e di devozioni adottate e propagate. Essi divengono apostoli non solo del culto al Cuore di Gesù e a S. Giuseppe, ma anche in particolare di quello dell'Immacolata e Ausiliatrice; non soltanto stabiliscono la messa quotidiana nei collegi, ma anche il rosario durante la celebrazione del sacrificio eucaristico; non soltanto sono promotori del ritiro mensile, ma anche più propriamente dell'esercizio della buona morte.

Avviene in tal modo un movimento inverso nel rapporto tra Salesiani e pratiche di pietà del buon cristiano. Là dove vanno, i Salesiani non apprendono facilmente, ma facilmente portano « pratiche di pietà », istituiscono compagnie religiose, associazioni di devoti di Maria Ausiliatrice e promuovono il mese di maggio, la cui chiusura viene fatta coincidere con la festa di *Maria Auxilium Christianorum*. Anche nell'oratorio festivo essi insegnano gli atti prima e dopo la comunione eucaristica appresi in Piemonte o, comunque, in casa salesiana⁽²²³⁾. Dovunque, in seno alla comunità religiosa salesiana, portano il medesimo metodo per l'esercizio mensile della buona morte, per la meditazione e per gli esercizi spirituali.

Vari fattori che nell'Ottocento favorirono il pullulare di devozioni extraliturgiche ebbero incidenza anche sulle manifestazioni di preghiera dei figli di Don Bosco. Sotto questo aspetto i Salesiani sono vicini, più che ai Benedettini, agli Ordini mendicanti e alle Congregazioni religiose post-tridentine. I Domenicani promossero il rosario alla Vergine, i Mercedari il culto alla Madonna della Mercede, i Servi di Maria quello alla Vergine Addolorata, i Redentoristi, alla Madonna del Perpetuo Soccorso. I Gesuiti con gli esercizi

(222) *Deliberazioni del secondo Capitolo generale...*, Torino 1882, p. 67-69.

(223) Così gli *Atti prima della Comunione* tradotti in francese e spagnolo sono quelli insegnati dal Catechismo di Torino: « Mon seigneur Jésus-Christ je crois d'une foi très vive que vous êtes réellement présent au saint Sacrement, avec votre corps, votre sang, votre âme et votre divinité... » (Bosco, *La jeunesse instruite*, Turin-Paris 1876, p. 144); « Señor mío Jesucristo creo con viva fe que estáis realmente presente en el Santísimo Sacramento, con vuestro Cuerpo y Sangre, con vuestra Alma y Divinidad... » (Ib., *El joven instruido*, Turin, Nice, Buenos Ayres, Montevideo 1879, p. 124). Il Capitolo generale secondo prescrive esplicitamente: « Le preghiere prima e dopo la Comunione si continuino a fare in comune, come trovansi nel *Giovane provveduto* » (*Deliberazioni, ed c.*, p. 60).

spirituali promossero l'esercizio della buona morte, devozioni agli Angeli Custodi, a Luigi Gonzaga, a Giovanni Berchmans. Gli elementi dogmatici e socio-religiosi che portarono alla fondazione e dilatazione di culti privati e devozioni personali o popolari agirono anche sull'impostazione della pietà salesiana che si sviluppava su base liturgica, ma con larghissimo complemento devozionale, in tempi di trasformazione sociale, di decadenza della liturgia e di poca adesione della vita culturale privata alla parrocchia. In più, sia su Don Bosco che sui suoi figli, agì il medesimo moto psicologico che caratterizzò la differenziazione devozionale di Ordini e Congregazioni⁽²²⁴⁾. Don Bosco inviò missionari e missionarie anche con il compito di diffondere il culto all'Ausiliatrice⁽²²⁵⁾. Sentì se stesso e i suoi quali strumenti di tale devozione. Questo culto d'altra parte, con il complesso di quelle « pratiche » che brevemente stiamo descrivendo, doveva essere elemento differenziatore dei Salesiani dagli altri; doveva essere garanzia dell'omogeneità dell'organismo spirituale salesiano nel mondo, segno che Don Bosco e i suoi figli avevano una funzione propria nella vita spirituale e devozionale della Chiesa.

* * *

Tra le pratiche di pietà salesiana, oltre all'esercizio della buona morte meritano un'attenzione particolare gli esercizi spirituali.

In Piemonte a Restaurazione avvenuta si fece sentire forte la presenza dei Gesuiti. A Torino diede inizio a una restaurazione degli Esercizi ignaziani tra le file della Compagnia di Gesù il P. Roothaan, poi Generale dell'Ordine⁽²²⁶⁾. Però nonostante la presenza dei Gesuiti, a metà Ottocento in Piemonte prevalsero anche per gli ecclesiastici esercizi spirituali che davano larga parte alla riflessione orientata da meditazioni e istruzioni predicate. Appunto come si usava fare negli esercizi spirituali al popolo. Rinomati predicatori per il clero erano il teologo Giacinto Compayre, il canonico Giambattista Giordano, il sacerdote Carlo Ferreri, Don Giuseppe Cafasso. Ogni diocesi aveva luoghi designati agli esercizi spirituali al Clero. La loro pratica non era obbligatoria per ciascun anno, ma i sacerdoti erano esortati a farli con frequenza⁽²²⁷⁾.

(224) L'insistenza è di DB stesso nel progetto per il primo Capitolo generale: « Le preghiere, il canto delle laudi sacre, i libri e le regole di musica vocale o strumentale, e del canto Gregoriano siano uniformi in tutte le case per quanto è possibile... Ogni Direttore di case ritenga le usanze della casa Madre, ne serbi memoria e le mantenga in vigore nella casa a lui affidata »: *Capitolo generale della Congregazione salesiana da convocarsi in Lanzo*, p. 17 s (ms. autogr.: AS 132 Capitolo generale). Il progetto divenne deliberazione nel 1877 (*Deliberazioni*, p. 55) e nel 1880 (*Deliberazioni*, p. 60).

(225) Ricordi ai primi missionari nel novembre 1875 editi in Cesare CHIALA, *Da Torino alla repubblica Argentina...*, Torino 1876, p. 60 e poi nelle MB 11, p. 390. Ma se ne conserva la minuta in uno dei taccuini di DB (AS 132 Quaderni 5) e una copia con firma di DB (AS 132 Missioni 1).

(226) Joseph DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus. Esquisse historique*, Roma 1953, p. 460-464; 537-539.

Le meditazioni erano sulle « verità eterne » e le istruzioni sui « doveri ecclesiastici ». Scopo da raggiungere era il rinnovamento sia di vita interiore sia di propositi sacerdotali. I sacerdoti rivedevano la loro vita come ministri del sacrificio, dei sacramenti e della carità verso il gregge loro affidato. Scopo, dunque, era sempre la riforma della vita in funzione individuale e comunitaria. Tutto il complesso delle prediche, delle riflessioni individuali e delle conversazioni doveva giovare a questo rinnovamento studiato collettivamente e individualmente.

Tale sistema venne trasferito tra i Salesiani. Gli esercizi si ispiravano perciò da una parte all'esperienza di Don Bosco e dall'altra alla situazione locale. Alle istruzioni sui doveri ecclesiastici vennero sostituite quelle sui doveri religiosi: vocazione, voti, pratiche di pietà, doveri come educatori⁽²²⁸⁾. Suggerendo temi e casi attinti anche alla cronaca salesiana, le prediche davano spunti alla riflessione personale per raggiungere la « riforma » individuale, religiosa e specialmente salesiana.

Don Bosco volentieri predicava gli esercizi. Completava per lo meno la riflessione collettiva con il « sermoncino serale » (la « buonanotte ») dopo le preghiere della sera in comune. Suggellava poi i propositi individuali proponendo quelli collettivi nella predica dei « ricordi », derivata appunto dalla predica conclusiva in uso negli esercizi spirituali al popolo nelle sacre missioni e nei quaresimali⁽²²⁹⁾. Come gli esercizi ignaziani, anche quelli salesiani rispecchiano un'esperienza. Quelli ignaziani portano quella dell'uomo che si riconosce peccatore e si pone in rapporto diretto con Dio, con la creazione, la caduta, la redenzione. Quelli salesiani riflettono molte preoccupazioni in ordine alla vita religiosa e alla vocazione di educatori. Rispetto agli esercizi ignaziani quelli salesiani mostrano una maggiore presenza di elementi comunitari e religiosi, una maggiore aderenza alla situazione concreta dei singoli nella comunità. Sono

(227) Mons. Gastaldi, vescovo di Saluzzo, in una circolare agli ecclesiastici in data 8 giugno 1868 esortava agli esercizi e ne ricordava a tutti l'obbligo di farli ogni quattro anni. Notizie di un certo interesse si trovano in NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso*, 2, p. 273-308 che trattano degli esercizi spirituali a S. Ignazio, per ecclesiastici e laici, e delle missioni al popolo. Norme particolareggiate composte dal teologo Guala per la direzione degli esercizi spirituali a S. Ignazio sono pubblicate da Giacomo COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso...*, Torino 1895, p. 367-379. Orientativi sugli argomenti soliti a trattarsi sono le pubblicazioni postume di Don Cafasso: *Istruzioni per esercizi spirituali al clero*, Torino 1893; *Meditazioni per esercizi spirituali al clero*, Torino 1923.

(228) Modello di esercizi predicati a Salesiani sono gli schemi di DB per gli esercizi spirituali fatti a Trofarello nel 1868 (AS 132 Prediche E 4; MB 9, p. 985-994). Non erano evidentemente una novità, quanto allo schema generale seguito. Cf. ad esempio AGOSTINO DA FUSIGNANO, *Esercizi spirituali alle monache*, Venezia 1844. Qualche idea sugli esercizi « ignaziani » predicati in Guglielmo AUDISIO, *Compendio delle lezioni di eloquenza sacra*, Torino, Marietti 1887⁶, p. 242-254.

(229) Cf. il Ceremoniale per la funzione della chiusura (più quello per la messa di suffragio) in ALASIA, *Guida ai venerandi sacerdoti del clero secolare nel sacro ministero delle missioni e spirituali esercizi da dettarsi al popolo nelle parrocchie rurali*, Torino, Marietti 1864, p. 57-61.

anche un incontro annuale di confratelli. La tendenza è sempre a fare gli esercizi nell'ambito della comunità ispettoriale.

Certamente molto poggiano sui predicatori. Colui che predica le istruzioni deve essere di esperienza, appunto perché le istruzioni devono ispirarsi a casi pratici e devono proporre all'esame di coscienza fatti che possono essere di monito e di stimolo a ripensamenti e propositi per tutti e per ciascuno.

Come gli esercizi ignaziani corrono il rischio di risolversi in sterile tecnicismo psicologico, così quelli salesiani si espongono al pericolo del retoricismo, del moralismo, del tecnicismo di pratiche di pietà alternate a prediche. Il retoricismo può incombere quando tutto minaccia di risolversi in belle e vacue prediche; il moralismo, quando le istruzioni si riducono a casistica non aderente al dogma e non in sintonia con le istanze spirituali degli esercitandi. La forza interna della predicazione può essere sminuita quando meditazione e istruzione non sono in sintonia e non spingono coordinatamente alle risoluzioni individuali e collettive.

Anche la presenza del superiore deve armonizzarsi al complesso di elementi portati dai predicatori e dagli esercitandi. I sermoncini serali, i colloqui, la predica dei ricordi hanno in fondo il ruolo (sostanziale per Don Bosco) di stimolare l'unione fattiva dell'organismo salesiano in coesione a Don Bosco stesso, capo e animatore di tutto.

Nella dinamica degli esercizi ha anche il suo ruolo l'esplosione di gioia collettiva al termine della predica dei ricordi⁽²³⁰⁾. Per Don Bosco e per i primi Salesiani era inconcepibile un ciclo di esercizi spirituali che terminasse senza l'allegria comune manifestata anche a mensa. Era come la gioia del popolo nel giorno di Pasqua, dopo i giorni di lutto e di meditazione sui misteri di Cristo morto. Affinità psicologica — se si vuole — molto lassa; ma con un qualche fondamento. Infatti meditazione e istruzioni, portando concordemente a riflettere sul peccato, sulla morte di Cristo, sulla confessione e comunione, instauravano in sostanza la riflessione sui misteri che si compivano nella Settimana Santa. E dopo l'immersione nel lutto, dopo la conversione sigillata dalla confessione e dalla rinnovazione dei voti religiosi, l'animo dei Salesiani (figli del popolo) non poteva non concludere se non con l'esplosione dell'allegria collettiva.

* * *

Qualche cenno meritano anche la meditazione e la lettura spirituale. Come pratiche in comune vennero introdotte attorno al 1870, quando anche

⁽²³⁰⁾ Invece secondo il direttorio del teologo Guala la mattina della partenza il direttore degli esercizi avrebbe dovuto vigilare « per impedire i primi cicalacci » e avrebbe dovuto impedire che si passeggiasse nei corridoi. Cf. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso*, p. 378.

si cercò di dare assetto alla vita religiosa di professi e novizi⁽²³¹⁾. La lettura spirituale in comune durava circa un quarto d'ora e la meditazione circa mezz'ora⁽²³²⁾. Ci si rende conto come buona parte della meditazione comunitaria era occupata dalla lettura pubblica e la meditazione in definitiva consisteva in una lettura ponderata, che rapidamente doveva muovere l'affetto religioso e portare a risoluzioni pratiche. Per la meditazione i testi preferiti erano Ludovico da Ponte, l'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso, la *Pratica di amare Gesù Cristo*, forse anche il gesuita seicentesco Spinola. Per la lettura spirituale si adoperavano il Rodríguez e la *Vera sposa di Gesù Cristo* di S. Alfonso⁽²³³⁾. Per i novizi si adottò, oltre che l'*Apparecchio alla morte*, *La scuola di Gesù appassionato*, opera del passionista Ignazio del Costato di Gesù. L'operetta si muove su una linea descrittiva dei momenti della Passione e affettiva. Ricorda da vicino S. Alfonso, *Riflessioni sulla Passione* e i *Travagli di Gesù* dell'agostiniano portoghese Tomaso di Gesù⁽²³⁴⁾. Le trentuno meditazioni, distribuite per ciascun giorno di un mese, passano in rassegna le fasi della Passione: da quando Cristo prende commiato dalla Madre fino alla morte in croce. Ogni meditazione è in tre punti, seguiti dal cosiddetto « frutto » (propositi) e da un esempio. Nel complesso vi si trova immediatezza di espres-

(231) Indicativo è quanto testimonia Don Paolo Albera: « Da principio si faceva solo in comune ogni giorno la lettura spirituale con alcune parole di Don Bosco, il quale ci inculcava la divozione alla SS. Eucaristia, alla Madonna e alla pratica delle virtù proprie del nostro stato. Più tardi poi si faceva la meditazione in comune, e finalmente nel 1877 iniziò a Torino un regolare noviziato [ma in realtà il noviziato era avviato da qualche anno] »: cf. *Taurinen. Beatificationis et canonizationis ven. servi Dei J. Bosco... Confutazione delle accuse formulate contro la causa...*, Roma 1922, p. 303. Don Albera n. a None (Torino) il 6 giugno 1845, entrò all'Oratorio nel 1858; fu rettor maggiore dei Salesiani dal 16 agosto 1910; m. il 29 ott. 1921.

(232) *Regulae*, orig. ms. approvato, cp. 13, art. 3, AS 022(18), p. 22: « Singulis diebus unusquisque praeter orationes vocales saltem per dimidium horae orationi mentali vacabit, nisi quisquam impediatur ob exercitium sacri ministerii... ». Le Regole non stabiliscono nulla sulla lettura spirituale. Un cenno si trova nella Introduzione, ed. 1877, p. 37.

(233) Verbalì del primo Capitolo generale (AS 046-1877, Quaderno 3, p. 116) riferiti in MB 13, p. 269 s. Le meditazioni di Ludovico da Ponte vennero elogiate dal gesuita Secondo Franco, invitato espressamente al Capitolo. Qualcuno notò che il da Ponte era « in varii punti arido, non eccitante ». P. Franco sostenne allora l'importanza di assimilarne l'introduzione, ove s'insegna il metodo per ben meditare. Compilatore del verbale è Don Giulio Barberis. Quanto agli anni anteriori al '70 sono ricche d'indizi le biografie di Don Alasonatti, Don Bonetti, Don Durando, ecc. Ricordiamo tra l'altro una testimonianza di Don Francia nelle sue *Memorie biografiche di salesiani defunti*, S. Benigno 1904, p. 35: « Una sera, faceva la meditazione sopra una pagina dell'aureo libro di S. Alfonso de' Liguori: *Pratica di amar Gesù*. Arrivando ad un certo punto, dove il Santo parla come il Signore suol permettere al demonio di maltrattare nel corpo quei servi che Egli chiama a santità, mi parve che fosse il caso del nostro amico [il ch. Giuseppe Bongiovanni, afflitto da un foruncolo, morto poi nel 1869]. Sospesi la lettura, e con sentimento, non saprei se di ammirazione o di pietà, rivolto a lui, gli offersi il libro, dicendo sotto voce: — Ecco il caso tuo!... ».

(234) TOMASO DI GESÙ, *Travagli di Gesù...*, Venezia 1735. L'edizione che citiamo era posseduta dalla biblioteca di Valdocco, ora è presso il Pont. Ateneo Salesiano.

sione, naturalezza nel passaggio dalla rappresentazione di Cristo sofferente al proposito ascetico. Congeniale alla mentalità di Don Bosco poteva essere l'esempio, talora di straordinaria attinenza alla vita salesiana. La meditazione del quinto giorno si chiude con il caso di Filippo Neri, che, anche in mezzo alle occupazioni e ai divertimenti, sapeva conservare nell'animo il ricordo di Gesù sofferente:

« S. Filippo Neri conduceva alcuni giovanetti in qualche luogo aperto per farli ricreare con qualche giuoco innocente, a cui dava egli stesso principio, e quindi ritiravasi un poco in disparte a leggere o meditare qualche punto della Passione in alcun libretto che ne conteneva l'istoria dolorosa, e che voleva sempre portar seco (Vita). Chi impedisce ancora a voi il ritirarvi almeno nel vostro cuore di quando in quando per dare uno sguardo di amore e di compassione a Gesù appassionato? »⁽²³⁵⁾.

Riguardo alla lettura spirituale e alla meditazione comunitaria valevano anche le norme date nelle Costituzioni in generale per le pratiche di pietà. Chi non poteva compierle con gli altri confratelli nel tempo stabilito non era obbligato a compiere le medesime pratiche per conto proprio, ma doveva supplirvi con la maggior frequenza di giaculatorie che gli era possibile « indirizzando a Dio con più gran fervore di affetto quei lavori » che impedivano di compiere gli esercizi di pietà stabiliti per Costituzione e regolamentati dalla consuetudine. I Capitoli generali confermavano questa linea di condotta.

Dunque più che al fatto che le pratiche di comunità siano compiute comunitariamente o nella loro lettera, si dà piuttosto importanza al fatto che vengano compiute o, comunque, non manchi la preghiera e l'unione con Dio ogni giorno. Ciò riflette la mentalità di Don Bosco. Come notammo egli chiama la preghiera alimento dell'anima. Cibo spirituale è anche la meditazione, la predicazione, la lettura spirituale. Le pratiche, insomma, sono sentite più che come manifestazione comunitaria della lode di Dio, come alimento, e perciò come qualcosa che in fondo è sommamente individuale e personalissimo. Ci si spiega come mai Don Bosco accenni appena alle pratiche di pietà come prova di amore e strumento di onore di Dio per mezzo della Congregazione. Ci si spiega anche come mai non si soffermi tanto a rilevare il valore ecclesiale della preghiera salesiana. Questo valore è visto nella celebrazione della messa e nella recita del breviario. Solo implicitamente è possibile vederlo nelle « pratiche di pietà » salesiane.

Riaffiora invece con vigore il tema alfonsiano della preghiera come garanzia di salvezza. Ciò che S. Alfonso dice in genere della preghiera Don Bosco lo afferma in particolare dell'esercizio mensile della buona morte: « Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai SS. Sacramenti, e aggiusta le partite di sua coscienza, come dovesse di fatto

⁽²³⁵⁾ IGNAZIO DEL COSTATO DI GESÙ, *La scuola di Gesù appassionato aperta al cristiano con la quotidiana meditazione delle sue pene...*, Genova 1848³, p. 48.

da questa vita' partire per l'eternità »⁽²³⁶⁾. Le convinzioni assimilate nella gioventù e predicate ai giovani, diventano anche perno della spiritualità semplice ch'egli propone ai Salesiani. Il tema della salvezza dell'anima propria e altrui, movente di tutta l'attività di Don Bosco sacerdote, educatore e istitutore intraprendente, fornisce la motivazione ultima alle pratiche di pietà come alimento dello spirito di pietà:

« Se noi pertanto, o figliuoli — egli scrive — amiamo la gloria della nostra Congregazione, se desideriamo che si propaghi, e si conservi fiorente a vantaggio delle anime nostre e dei nostri fratelli, diamoci la massima sollecitudine di non mai trascurare la meditazione, la lettura spirituale, la visita quotidiana al SS. Sacramento, la confessione ebdomadaria, il rosario della s. Vergine, la piccola astinenza del Venerdì. Sebbene ciascuna di queste pratiche separatamente non sembri gran cosa, tuttavia contribuisce efficacemente al grande edificio della nostra perfezione e della nostra salvezza »⁽²³⁷⁾.

g) La vita comune

Il principio che i Salesiani, data la natura della loro Società, non potevano compiere in comune molte pratiche di pietà pone in evidenza il fatto della vita in comune o — secondo l'espressione adottata da Don Bosco e nel linguaggio salesiano — della « vita comune ».

Nel capitolo delle *Regole* relativo alla forma della Società Don Bosco ci fa conoscere il suo assunto generale: « Tutti i congregati tengono vita comune, stretti solamente dalla fraterna carità e dai voti semplici che li stringono a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio »⁽²³⁸⁾.

La formula a cui Don Bosco s'ispira è chiaramente quella dei Cavanis. Le loro Costituzioni nel capitolo *de instituto et forma Congregationis* dichiarano: « Omnes communem vitam ducunt, simplicium votorum vinculo adstricti, et fraternae charitatis nec non uniformis vocationis nexu inter se colligati »⁽²³⁹⁾. Già nelle Costituzioni dei Cavanis si trova preferito il termine « vita communis », ch'era del resto quello corrente nella letteratura giuridica e ascetica relativa agli Ordini e alle Congregazioni religiose. Si trova anche il termine « vincolo dei voti semplici » che stringe i membri della Congregazione. E infine, il termine « fraterna carità ». È evidente l'assorbimento di termini tradizionali. È anche chiaro quale specifica risonanza potevano assumere espressioni come « carità fraterna » nell'ambiente di Valdocco, dove tutti si senti-

⁽²³⁶⁾ Introduzione alle *Regole*, ed. 1875, p. XXXIV.

⁽²³⁷⁾ Introduzione alle *Regole*, ed. 1877, p. 37. Nell'edizione 1875, p. XXXIV: « Se adunque amiam l'onore della nostra Congregazione, se desideriamo la salvezza dell'anima, siamo osservanti delle nostre regole, siamo puntuali anche nelle più ordinarie, perché colui che teme Dio non deve trascurar niente di quanto può contribuire a sua maggior gloria ».

⁽²³⁸⁾ AS 022 (1), p. 7.

⁽²³⁹⁾ *Constitutiones Congregationis Sacerdotum soecularium Scholarum Charitatis*, ed. c., p. 16.

vano legati filialmente a Don Bosco e dove molti fin dalla adolescenza avevano condotto una vita da amici e da fratelli.

È facile infine avvertire il senso che è affidato al termine « vincolo » assunto per caratterizzare la vita comune. Questo « vincolo » non è pensato come qualcosa di costringitivo, ma piuttosto come un elemento di coesione e attivizzante. Ricorrendo ad altra immagine si potrebbe dire che per Don Bosco la vita comune aveva funzione di tessuto connettivo. Ma egli propriamente non ricorre a questa analogia. Mostra piuttosto di pensare a elementi offertigli dalla tradizione religiosa in cui vive. Desume il valore della vita comune dalla carità cristiana. Questa dà un senso specifico alla stessa fraternità in cui vivono idealmente i suoi figli spirituali.

L'elemento cristiano riaffiora nell'espressione « formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio ». In essa si nota una reminiscenza del « cor unum et anima una » che, secondo gli Atti degli Apostoli, caratterizzò la vita dei primi cristiani ⁽²⁴⁰⁾.

Queste idee di fondo sulla vita comune perdurano nella Introduzione alle Costituzioni. Don Bosco vi ripete che i voti sono un vincolo e anzi specifica che sono un « vincolo di coscienza » che lega i singoli religiosi ai superiori ⁽²⁴¹⁾. Secondo schemi mentali da tempo assimilati, accanto al senso di coesione Don Bosco mette in evidenza il rapporto di autorità: « Nelle corporazioni religiose — egli scrive — ogni individuo è membro di una gran famiglia, che ha per capo Gesù Cristo, rappresentato nella persona del superiore » ⁽²⁴²⁾. L'idea di famiglia è sottolineata in un'aggiunta posta nell'edizione del 1877:

⁽²⁴⁰⁾ Act. 4, 32. L'inserimento dell'espressione nel vocabolario della Società Salesiana ha come precedente immediato anche ciò che DB più volte aveva posto in rilievo nei suoi libri. Ricordiamo qualche esempio. *Storia ecclesiastica*, ed. 1845, p. 34: « D. Quale vita tenevano i primi cristiani? — R. Tutti que' nuovi fedeli erano tra loro talmente uniti, che secondo l'espressione della Sacra Scrittura formavano un sol cuore, e un'anima sola. Non v'erano poveri tra di loro, perciocché coloro che avevano terre o case le vendevano, e ne portavano il prezzo ai piedi degli apostoli, perché lo distribuissero a ciascheduno secondo il bisogno ». A tale testo è vicino quello del LORQUET, *Storia ecclesiastica*, ed. 1844, p. 13 s: « D. Qual era la vita de' primitivi Cristiani? — R. Tutta la moltitudine de' nuovi credenti aveva, a detta della Scrittura, un cuore, un'anima sola: niuno appropriavasi alcuna cosa di quanto ei possedeva; ma mettevano il tutto in comune. Non vi erano poveri tra di essi, perché coloro che possedevano case ed averi, li vendevano e ne recavano il prezzo ai piè degli Apostoli, perché fosse compartito fra tutti secondo il bisogno ».

Cf. anche *Vita di San Pietro*, ed. 1856, p. 82: « Tra tutti formavano un cuor solo ed una anima sola per amare e servire Iddio Creatore », il cui contesto pare dipendere da L. CUCCAGNI, *Vita di S. Pietro*, 2, Roma 1781, p. 31 s (« figli d'un solo Padre . . . un certo Giuseppe, dagli Apostoli chiamato col soprannome di Barnaba ») e da A. CESARI, *San Pietro capo della Chiesa*, ragionam. sesto, Torino 1851, p. 106 s (« una sola famiglia . . . »).

La vita cristiana è descritta anche nei medesimi termini nella *Vita* di S. Paolo, di S. Pancrazio e dei primi Papi.

⁽²⁴¹⁾ Regole, ed 1875, p. XVII (il primo abbozzo è autogr. di DB).

⁽²⁴²⁾ Regole, ed. 1875, p. X (anche di questo paragrafo il primo abbozzo è autogr. di DB).

quando si abbraccia la vita religiosa « si abbandona una casa e se ne acquistano cento, si abbandona un fratello e se ne avranno mille »⁽²⁴³⁾.

Ma quando nel 1875-77 Don Bosco formulava questi punti, la situazione della Società Salesiana era profondamente mutata. Non era più una istituzione complessa, con religiosi che vivevano nella medesima casa e altri che potevano essere soci « esterni »; non c'era più incumbente il pericolo di una vessazione fiscale e di una dispersione di quanti vivevano nella « Casa Bosco ». Come fatto nuovo, di portata storica, era intervenuta l'approvazione delle Costituzioni nel 1874. Ormai ci si sentiva veri religiosi, ormai veniva a porsi in evidenza il senso di confronto con i venerandi Ordini che avevano illustrato la Chiesa. L'adeguamento alle forme religiose tradizionali veniva a trovare espressione in quanto Don Bosco stesso suggeriva, esponeva o deliberava esplicitamente.

In questa fase, anche nella mente di Don Bosco e nella coscienza religiosa salesiana il termine « vita comune » si mostra collegato istintivamente con le conseguenze in materia di economia domestica, oltre che in materia di pratiche di pietà.

Questo passaggio mentale rapido non è d'altronde una singolarità. Lo si nota, ad esempio, in deliberazioni di Capitoli generali di Ordini e Congregazioni rispettabili; lo si nota anche in Concili, in Sinodi, in Regole e Costituzioni specialmente dell'epoca tridentina e post-tridentina.⁽²⁴⁴⁾

Ponendosi dunque nel medesimo stato d'animo Don Bosco così scrive nel suo progetto per il primo Capitolo generale da convocarsi a Lanzo:

« La vita comune è il legame che sostiene le Istituzioni religiose, le conserva nel fervore e nell'osservanza delle loro regole. Senza vita comune tutto va a soqquadro. Il capo 2° e 4° delle nostre costituzioni stabiliscono la vita comune riguardo al vitto, vestito ed abitazione. Quindi si dimanda:

⁽²⁴³⁾ Regole, ed. 1877, p. 15. Il testo è di Don Barberis, corretto da DB. Cf. ed. 1875 interfogliata, p. XI, AS 022 (101, 2).

⁽²⁴⁴⁾ Così, ad esempio, nelle *Regole ovvero Costituzioni comuni della Congregazione delle Missioni*, cp. 1, art. 11, ed. 1658, p. 26: « In onore della vita comune, che Cristo nostro Signore volle menare per conformarsi a gli altri, e per questa via guadagnarli più agevolmente a Dio suo Padre: Tutti, per quanto si potrà, osserveranno in ogni cosa l'uniformità, mirandola come tutrice del buon ordine, e della santa unione, e fuggiranno parimente la singolarità, come radice dell'invidia, e della divisione: e ciò non solamente nel vitto, vestito, letto, e cose simili . . . ». Non è però comune il raggruppamento di norme sotto il titolo di « vita communis ». Le voci che si devono interrogare sono molteplici: *de disciplina regularium, de observantia votorum, de paupertate, de religiosae vitae officii, de quotidianis exercitationibus . . . La vera sposa di Gesù Cristo* di S. Alfonso, familiare ai Salesiani dell'Ottocento, tratta della vita comune nel capitolo sulla povertà, ed. Torino, Marietti, 1847, p. 132: « Essendosi fatta qui menzione della vita comune, mi si permetta di dire qualche cosa circa questo punto. È vero che tutte le sollecitudini, tutti i disturbi delle religiose, tutti i disgusti che spesso ricevono e tutti gl'impedimenti che le ritardano a camminare alla perfezione, ordinariamente derivano dal possedere in particolare, e dal voler conservare o accrescere quel che possiedono ». Questo brano e le considerazioni che vengono aggiunte nel medesimo contesto sono l'unico testo indicato alla voce « vita comune » nell'*indice delle cose più notabili*, ed. c., p. 884.

1° Si possono conservare come propri i libri, bibite e commestibili, suppellettili di camera?

2° Quali eccezioni si possono permettere ai superiori, agli ammalati?

3° Un salesiano quando cangia domicilio può portare seco bauli, libri, qualche suppellettile e simili? » (245).

Don Bosco insomma non si sofferma a tracciare grandi linee teologiche in materia di vita comune, ma enunziatane le finalità propone subito una casistica spicciola.

Motivazioni storico-teologiche vengono invece abbastanza elaborate sugli Atti del Capitolo generale. Ivi si trova abbozzata una storia del Cristianesimo nella prospettiva della vita comune. I primi cristiani — si afferma — formavano un cuor solo e un'anima sola, vivevano in comunione di vita e di beni. Raffreddatasi la carità, la comunione di beni finì per essere mantenuta da nuclei di particolare fervore: i canonici prima, i religiosi poi. Questi ultimi ormai nella Chiesa devono mostrarsi impegnati nel distacco dai beni terrestri per attuare quanto più perfettamente è possibile l'invito di Cristo a formare una sola cosa in Lui. La comunione di beni nella vita religiosa facilita il cammino personale verso la perfezione e permette di dedicarsi alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime.

Il quadro storico è propriamente un'interpretazione dei fatti abbastanza indigente; ma esso è da prendere come lo strumento che permetteva d'intuire l'intima connessione della vita religiosa con scaturigini vive e vivificanti del Cristianesimo. Anzi propriamente il quadro storico potrebbe considerarsi come il frutto di una letteratura che lungo i secoli aveva difeso la ragion d'essere della vita religiosa. Il testo salesiano, infatti, nella sua materialità deriva dalla *Prompta bibliotheca* del settecentesco frate minore Lucio Ferraris (1687-1763) (246).

(245) *Capitolo generale della Congregazione salesiana da convocarsi in Lanzo nel prosimo settembre 1877*, Torino 1877, p. 4. Come notammo, di questo documento si conserva l'autogr. di DB all'AS 133.

(246) L. FERRARIS, *Prompta bibliotheca*, voce *Vita communis*, t. 8, Genuae 1769, p. 494 s:

« Vita communis in primitiva Ecclesia servabatur ab omnibus Fidelibus, quorum erat cor unum, et anima una, et illis erant omnia communia, ut *expresse habetur Actor. cap. 4, n. 32*, ibi: *Multitudinis autem credentium erat Cor unum, et anima una, nec quisquam eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.*

Primi enim illi Fideles possessiones, et substantias suas vendebant, et dividebant

Deliberazioni del Cap. gen. della Pia Soc. Salesiana . . ., Distinzione II, *Vita comune*, Torino 1878, p. 23 s:

« La vita comune fu tenuta da Gesù Cristo coi suoi Apostoli e dagli Apostoli introdotta nella Chiesa.

Tra i primi fedeli, dei quali era un sol cuore ed un'anima sola, tutte le cose erano in comune, siccome sta registrato negli Atti degli Apostoli (cap. IV, vers. 32). *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una, nec quisquam, eorum quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.*

Essi vendevano le loro possessioni e le loro sostanze, e poscia ne dividevano il pro-

Come la *Prompta bibliotheca*, così anche gli Atti del Capitolo generale salesiano passano rapidamente alle applicazioni pratiche onde ottenere « uniformità nella direzione ed amministrazione, nell'orario, negli abiti, nella biancheria, nel vitto, nelle abitazioni e suppellettili »⁽²⁴⁷⁾.

Ne derivano applicazioni molto concrete. In forza della vita comune viene ordinato un « costumiere » che dovrà indicare la foggia di vestire adatta a ciascuna provincia, vengono emanate norme generali quanto al cibo, all'orario, al taglio di indumenti. Fa anche ingresso su atti ufficiali il termine « comunità »: quando in una casa viene un superiore maggiore, questi venga invitato a celebrare la messa della comunità.

Qua e là vengono espressi i fini che si intendono conseguire: mantenere « il buon andamento della Congregazione » e « conservare l'unità di spirito »⁽²⁴⁸⁾. Ci si vuole consolidare e contraddistinguere, ma anche ci si vuole qualificare come religiosi. Per questo si assorbono usanze di Ordini e Congregazioni religiose, come la lettura a mensa o lo scrivere annualmente al Superiore generale in una determinata ricorrenza⁽²⁴⁹⁾. Ancora una volta si assiste all'azione bipolare di due sentimenti: la coscienza di essere religiosi nuovi destinati alle nuove esigenze della Chiesa e della società da una parte e dall'altra la coscienza di essere religiosi e quindi persone che intendono qualificarsi sempre più in tal senso. Si guarda alle altre Congregazioni. Così si spiega il valore dato a certe prescrizioni: « Pel buon andamento della Congregazione — viene ad esempio prescritto —, per conservare l'unità di spirito e *sequire l'esempio*

illa omnibus, prout cuique opus erat, et ut ab Apostolis disponebatur, nihil proprii sibi retinentes, et omnia communia habentes: *Actor. c. II, n. 44, et 45 ibi: Omnes etiam, qui credebant, erant pariter et habebant omnia communia. Possessiones, et substantias vendebant, et dividebant illa omnibus prout, cuique opus erat. Et id totum refertur in c. Dilectissimis 2 et c. Scimus 9 caus. 12, 1, ibi: Scimus vos non ignorare, quod hactenus vita communis inter omnes Christianos viguit.*

Hoc vitae communis genus frigescente Laicorum fervore in Clericis continuavit, ex quo nomen Canonicorum effluxit promiscue a Clericis usurpatum: Canonici etenim dicuntur Clerici in fraternitate, prout certe erant omnes Clerici in primitiva illa Ecclesia, ut erudite more suo observat Eminentissimus Petra *tom. I, Comment. ad Constit. 2, Paschalis II, n. 3 [...] ».*

⁽²⁴⁷⁾ *Deliberazioni del Capitolo generale*, p. 25-43.

⁽²⁴⁸⁾ *Deliberazioni del Capitolo generale*, p. 43.

⁽²⁴⁹⁾ *Deliberazioni del Capitolo generale*, p. 28: « Almeno una volta all'anno, in occasione della Festa di S. Francesco di Sales, tutti i confratelli scrivano al Rettor Maggiore, ed un'altra volta al proprio Ispettore ». Sulla lettura a mensa, a p. 25.

dotta a ciascuno secondo il bisogno, come dagli Apostoli disponevasi, non ritenendo nulla di proprio (*Actor. c. II, vers. 44, 45*). *Omnes etiam qui credebant erant pariter, et habebant omnia communia. Possessiones et substantias vendebant et dividebant illa omnibus, prout cuique opus erat.*

La vita comune fu anche generalmente osservata in tempi posteriori, come ricavasi da un antichissimo canone ecclesiastico: *Scimus vos non ignorare, quod hactenus vita communis inter omnes Christianos viguit.*

Tal genere di vita, che prima praticavasi da tutti i Cristiani, raffreddandosi il fervore nei laici, continuò negli Ecclesiastici, i quali furono anche chiamati *canonici*, perché vivevano insieme come fratelli sotto un *canone*, ossia una regola fissa; e così par certo vivessero tutti gli Ecclesiastici nella primitiva Chiesa (V. Car. Petra *tom. I, Com.*) [...].

degli altri istituti religiosi è fissato un confessore stabile per quelli che appartengono alla Società »⁽²⁵⁰⁾.

Traspare dunque sufficientemente l'atteggiamento di Don Bosco dopo l'approvazione delle Costituzioni. Egli stesso spinge verso l'adeguarsi della Società Salesiana alle Congregazioni religiose esistenti. Egli e i suoi diretti collaboratori si ispirano sia alla letteratura tradizionale sia anche a quanto trovano in vigore nei loro tempi; radicano gradualmente la Società Salesiana nel terreno delle Congregazioni religiose post-tridentine, le quali allora erano attivamente promosse dalla S. Sede e da moltissimi vescovi, sacerdoti e laici. Nel prodursi tale inserimento svolge una funzione importante il sentire la vita salesiana come « vita comune », cioè come coesione di molti « in un cuor solo e in un'anima sola ». Avvertita come fine da conseguire, la vita comune porta a ricercare i mezzi che possono giovare a promuoverla. Tra i mezzi occupano un posto importante quelli che mirano a conformare parzialmente la disciplina salesiana a quella delle famiglie religiose esistenti.

6. Il Salesiano secondo le biografie e necrologie

Seguendo la pista delle biografie e dei profili agiografici è possibile cogliere ancora una volta una certa continuità di motivi in questo tipo di attività letteraria di Don Bosco. Alcuni temi enunziati in chiave di rappresentazione agiografica nei *Cenni* su Luigi Comollo e nelle *Sei domeniche* di S. Luigi Gonzaga²⁵¹ si trovano sviluppati nelle tardive biografie di Salesiani defunti, composte ormai in gran parte da altri e rivedute da Don Bosco. Già il prologo di queste biografie avverte ch'esse sono frutto delle medesime istanze che portarono Don Bosco a scrivere le vite di Comollo, di Savio e di Cafasso: « L'uomo vive d'imitazione; e l'altrui buono o cattivo esempio è in ogni tempo sorgente inesausta di grandi vizi e di grandi virtù ». Meditando le gesta di uomini virtuosi e pii Agostino « sentivasi nascere in cuore ardente desiderio d'essere migliore. Onde efficacemente provocato e sospinto dal sentimento d'emulazione, diceva: Se questi e quegli seppero arricchirsi di tante e sí belle virtù, perché non sarò virtuoso io pure? Furono essi forse di natura differente dalla mia? *Si iste et ille, cur non ego?* »⁽²⁵¹⁾. Le biografie di Salesiani vogliono essere evidentissimamente un'altra forma di meditazione sugli ideali religiosi che si potevano raggiungere stando con Don Bosco. Introducendone l'usanza tra i Salesiani Don Bosco non faceva che sviluppare uno degli strumenti didattici offerti dalla tradizione cristiana e in particolare dalle usanze di Ordini e Congregazioni religiose. Le biografie perciò obbediscono sempre a presupposti

⁽²⁵⁰⁾ *Deliberazioni del Capitolo generale*, p. 26.

⁽²⁵¹⁾ Prefazione alle *Letture amene ed edificanti ossia biografie salesiane*, Torino, tip. e libr. Salesiana 1880, p. 3. « Si iste cur non ego » anche nella prefazione alla *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 9.

ascetici che determinano la selezione e anche l'elaborazione dei fatti⁽²⁵²⁾. La « vocazione », ad esempio, è sempre presentata come appello divino a cui si aderisce. Si sceglie il Santuario e la Congregazione, perché chiamati. Nelle fasi dell'appello interviene la conoscenza del mondo. Se ne scopre per tempo la fallacia⁽²⁵³⁾, se ne indovinano i rischi, si preferisce la vita ritirata⁽²⁵⁴⁾. Si abbraccia la vocazione religiosa « per essere sicuro della propria salvezza »⁽²⁵⁵⁾. Giunti finalmente all'Oratorio ci si sente come i naviganti che toccano la riva dopo avere superato un pelago pericoloso⁽²⁵⁶⁾. E una volta al sicuro, tra le mura della casa religiosa, c'è chi argomenta come Domenico Savio: è meglio stare in gabbia che uscirne e cadere tra gli artigli del nibbio: è meglio stare nella casa religiosa che andare in vacanza presso i familiari⁽²⁵⁷⁾. C'è chi fa il confronto tra il sacerdozio nel clero diocesano o nella vita religiosa; fuggendo « gli aliti pestiferi del secolo » decide di darsi intieramente a Dio nello stato ecclesiastico non solo, bensì anche nel religioso, perché — rifletteva — da sacerdote secolare si sarebbe perduto⁽²⁵⁸⁾.

C'è chi sente la professione religiosa quale la descrisse S. Alfonso e quale la presentò Don Bosco in conferenze e nell'Introduzione alle *Regole*: Giuseppe Giulitto, fatta la professione, « si considerò come rinato e ribattezzato, e propose di farsi santo »⁽²⁵⁹⁾.

I commenti del biografo, ma soprattutto il comportamento dei biografati pongono in luce la dottrina sul sacerdozio e sul religioso di vita attiva sia ecclesiastico che laico. Nella sua altissima dignità il sacerdozio fa tremare e attrae nello stesso tempo⁽²⁶⁰⁾. Il sacerdozio fa constatare la propria umana miseria

⁽²⁵²⁾ A titolo di esempio cf. *Biografia dei chierici salesiani Pietro Scappini e Carlo Trivero*, Torino, tip. Salesiana 1880, p. 4: « Il Signore dispose che . . . »; p. 6: « Dopo maturo esame conobbe che il mondo non era fatto per lui, e si sentì gagliardamente portato a darsi intieramente a Dio nello stato ecclesiastico non solo, ma nel religioso [. . .] domandò ed ottenne di vestir l'abito clericale in questa stessa Congregazione Salesiana, nei cui Collegi era stato educato per molti anni, benché persone autorevoli cercassero in tutti i modi di distoglierlo da sì fatta risoluzione »; p. 15: « Se grande era stato l'impegno suo per ben conoscere a quale stato chiamavalo il Signore, e quindi a prepararsi a seguirlo come si conveniva; se nell'anno di prova [il noviziato] pose ogni suo studio per conoscere le regole della Congregazione e praticarle, quale non fu il suo slancio nel bene dopo la professione. Studiavasi egli allora di confermarsi viemaggiormente in quella vocazione, a cui il Signore l'aveva chiamato ».

⁽²⁵³⁾ Così il giovane Clemente Benna: cf. *Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1879*, in appendice all'*Elenco gen. della Soc. di S. Franc. di Sales* 1880, p. 62.

⁽²⁵⁴⁾ Così Clemente Benna, *l. c.*, p. 60.

⁽²⁵⁵⁾ Così il chierico Giovanni Arata: cf. *Biografie dei Salesiani defunti negli anni 1883 e 1884*, Torino, tip. Salesiana 1885, p. 22 s.

⁽²⁵⁶⁾ *Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1879*, p. 79.

⁽²⁵⁷⁾ BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 90 s; chierico Arata, *l. c.*, p. 28 s.

⁽²⁵⁸⁾ Così Pietro Scappini, *l. c.*, p. 6.

⁽²⁵⁹⁾ BONETTI, *Un fiore salesiano o breve biografia di D. Giuseppe Giulitto* (LC), Torino 1878, p. 77.

⁽²⁶⁰⁾ Traccia di conferenza di DB in MB 9, p. 343 s.

e fa risaltare la necessità di prepararsi con la preghiera, la mortificazione, la purezza dei costumi, lo studio⁽²⁶¹⁾. Il sacerdozio è una speciale consacrazione. « Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico — scrive popolarmente Don Bosco —, si vende al Signore; e di quanto avvii nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime »⁽²⁶²⁾. Il sacerdote ha una sua dignità: « prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo a' suoi giovani; e come è prete in Torino, così è prete a Firenze: prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri »⁽²⁶³⁾. Il « distacco dal mondo », il servizio della gloria di Dio e della salvezza delle anime non ne sono che una conseguenza. Il motto *Da mihi animas caetera tolle*, non ne è che una delle formulazioni. Salvezza eterna, gloria di Dio e santità ne sono gli scopi supremi.

Nelle biografie di Salesiani defunti la santità conserva le medesime caratteristiche poste in evidenza nella vita di Savio e di Don Cafasso. Nel 1885 il biografo avverte:

« La santità, noi diremo con S. Filippo e con S. Francesco di Sales, non è vero che consista in cose tanto difficili e straordinarie, in modo che pochi possano trovarsi in circostanze da poter arrivare a questo stato; no: essa consiste nel far bene tutte le cose che si hanno a fare; ma a chi poi credesse con piccoli sforzi e con momentaneo proponimento poter pervenire a quella meta, noi lo negheremo affatto »⁽²⁶⁴⁾.

I termini *santità* e *perfezione* sono adoperati da Don Bosco come tra loro equivalenti. Crescere in santità o perfezione è pensato come innalzarsi verso Dio. La santità consiste nel possesso della carità. Questa è il compimento della legge, anzi, « il complesso delle virtù cristiane ». Nel suo aspetto negativo consiste nella esenzione dalla colpa e in quello positivo consiste appunto nel possesso della carità. Santità positiva e negativa si manifestano e si accrescono nell'esercizio, cioè nell'evitare ogni difetto volontario e nel praticare tutte le virtù⁽²⁶⁵⁾.

Nelle biografie dei Salesiani, come in quelle di Domenico Savio e di Don Cafasso, o come nel profilo del Cottolengo e nel panegirico di S. Filippo Neri o infine come nelle considerazioni in onore di S. Vincenzo de' Paoli,

⁽²⁶¹⁾ Sacerdote Giov. Battista Ronchail, in appendice all'*Elenco gen.* del 1879, p. 60 e sac. Vincenzo Reggiori in *Biografie dei Salesiani defunti negli anni 1883 e 1884*, p. 58.

⁽²⁶²⁾ Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri* (LC), Torino 1860, p. 16.

⁽²⁶³⁾ Parole che DB avrebbe detto nel '66 a Bettino Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri. Su di esse ha intessuto una conferenza E. CERIA, *Don Bosco prete*, Roma 1928, rielaborata con il titolo *Don Bosco modello del sacerdote cattolico*, Milano 1929.

⁽²⁶⁴⁾ *Biografie dei Salesiani defunti negli anni 1883 e 1884*, p. 29.

⁽²⁶⁵⁾ Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso*, p. 67 e 72. Vi traspare perciò anche se non esplicitamente formulata, la dottrina che vien fatta risalire allo Pseudo-Dionigi, ma che nel corso dei secoli ha assunto modulazioni molto lontane. L'anima, procedendo per vari gradi di santità, si avvicina a Dio. I gradi si raggiungono asceticamente mediante la cooperazione della umana natura con la grazia.

spiccano soprattutto obbedienza, castità, laboriosità, pietà, zelo per la salvezza delle anime (zelo perciò nelle mansioni di educatori)⁽²⁶⁶⁾.

Chierici novizi alternavano volenterosamente e con sacrificio lo studio della filosofia e le pratiche di pietà all'assistenza e alla scuola ai giovani. Il Santissimo Sacramento esercitava un'attrattiva irresistibile. Come Domenico Savio anche il chierico Cesare Peloso stava ore e ore in chiesa assorto in preghiera dopo avere ricevuto Gesù eucaristico⁽²⁶⁷⁾. Don Giuseppe Giulitto dinnanzi al Sacramento « passava delle ore intiere, e generalmente dalle cinque alle sei della sera, e poi ancora prima del riposo »⁽²⁶⁸⁾. Come da quelle prolungate soste Domenico Savio traeva motivo di massima felicità anche nel corso della giornata, così Don Giulitto derivava « quella confidenza illimitata che aveva in Dio, confidenza filiale, per cui nulla temeva di sinistro, perché convinto che nessun male può accadere a chi vive abbandonato in seno a Gesù; di qui ancora [derivava] quella giovialità, quella serenità di volto, quel continuo quasi sorriso che fiorivagli sulle labbra, che lo rendeva a tutti carissimo »⁽²⁶⁹⁾. Giulitto conosceva a menadito il Rodríguez: « ei ti sapeva dire per filo e per segno quello che vi si trattasse in questo o in quell'altro capo, citarti i testi principali, narrarti gli esempi e le similitudini, e addurti le sagge regole di perfezione »⁽²⁷⁰⁾.

I chierici Scappini e Delmastro, il sacerdote Don Baccino, il coadiutore Tonelli si distinsero per zelo e morirono stremati dal lavoro. Tonelli era uno di quei coadiutori capaci di far tutto, mai in ozio di giorno e che mai trascurava la meditazione in comune⁽²⁷¹⁾.

Sull'orizzonte di tutti domina la figura di Don Bosco, amico, confidente,

⁽²⁶⁶⁾ *Brevi cenni sulla vita del canonico Giuseppe Cottolengo* nell'opuscolo attribuito a DB: *Episodi ameni e contemporanei ricavati da pubblici documenti* (LC), Torino 1864, p. 47-59; qualche cenno anche in [Bosco], *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole...*, Torino 1845, p. 385 s. - Il panegirico di S. Filippo Neri, tenuto nel 1868, pone in luce lo zelo sacerdotale di Filippo per la salvezza della gioventù. Ne esiste la minuta autogr. e una seconda redaz. con postille autogr. di DB (AS 132 Prediche F 4). Il testo venne pubblicato con qualche ritocco in MB 9, p. 214-221. - Su Vincenzo de' Paoli: [Bosco], *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli...*, Torino 1848. La prefazione contiene espressioni che DB usò ripetere a preti e chierici: Vincenzo fu quel che Francesco di Sales disse del vescovo di Saluzzo Giovenale Ancina: *sal et lux*: « Quel Dio che suscitò un Vincenzo qual fiaccola luminosa a spargere il sale della virtù, e a portare la luce della verità alla fede cattolica; quel Dio che volle togliere dalla plebe un uomo abietto per elegerlo ad azioni magnanime onde far cangiare di aspetto la Francia e l'Europa insieme quel Dio faccia che la stessa carità, lo stesso zelo si riaccenda negli ecclesiastici affinché indefessi adoperarsi per la salute delle anime ».

⁽²⁶⁷⁾ *Elenco gen. della Soc. Sales.*, 1879, p. 72.

⁽²⁶⁸⁾ BONETTI, *Un fiore salesiano*, p. 79 s.

⁽²⁶⁹⁾ BONETTI, *Un fiore salesiano*, p. 80.

⁽²⁷⁰⁾ BONETTI, *Un fiore salesiano*, p. 78 s.

⁽²⁷¹⁾ *Elenco gen. della Soc. Sales.*, 1880, p. 41-47 (sul coad. Carlo Tonelli) e p. 71-86 sul ch. Giacomo Delmastro.

consigliere illuminato, padre e profeta ispirato per tutti⁽²⁷²⁾. È lui, forse, insieme all'aneddotica spicciola, che giova a dare una certa singolarità al complesso dei profili biografici e alle necrologie. È lui che conquista e irradia simpatia, con sullo sfondo la Congregazione e i giovani che animano laboratori, scuole, cortili. Attraverso molti luoghi comuni è possibile comunque distinguere elementi che sono messi in rilievo con preferenza ed è possibile cogliere la rappresentazione del religioso nuovo che Don Bosco proponeva ai suoi e al mondo: il religioso educatore, voluto da Dio per i nuovi bisogni della Chiesa e della società.

(272) Occorrerebbe passare in rassegna un po' tutte le biografie e « lettere mortuarie » dei Salesiani della prima generazione. In tutte costantemente tra gli elementi della vocazione risalta l'affetto e la venerazione per DB.

1. Preludi al « Sistema preventivo » negli scritti di Don Bosco (1844-1877)

Tra i documenti che ci presentano le idee di Don Bosco sull'educazione della gioventù occupa un posto importante il *Sistema preventivo nella educazione della gioventù* ⁽¹⁾. Don Bosco stesso dichiara che è « come l'indice » di quanto aveva in animo di sviluppare più ampiamente ed è come lo schizzo del sistema educativo in uso nelle case salesiane ⁽²⁾. Il che già garantisce che

⁽¹⁾ Il *Sistema preventivo* venne pubblicato per la prima volta nello scritto celebrativo e pubblicitario *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, Torino, tip. e libr. Salesiana 1877, p. 23-33. Di questo scritto lo stesso anno uscirono la versione francese (*Inauguration du Patronage...*, Turin 1877) e una edizione bilingue con a fronte testo italiano e francese. Accennano all'elaborato italiano e alla traduzione due lettere di DB al direttore di Nizza, Don Giuseppe Ronchail: Varazze, 23 marzo 1877; Torino, aprile 1877: cf. *Epistolario* 1569 e 1576. Lo stesso anno il *Sistema preventivo* venne ripubblicato con lievi ritocchi nel *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino, tip. Salesiana 1877, p. 3-13. Tra il *Sistema preventivo* e la *Parte prima* del *Regolamento* compaiono alcuni *Articoli generali* (p. 15-17) che l'Indice - p. [99] - presenta come un paragrafo (non numerato) del trattatello sul sistema preventivo.

Dell'opuscolo *Inaugurazione... Con appendice sul sistema preventivo* non esiste ms. autogr. di DB, ma un allografo (AS 133 *Inaugurazione* 1); un altro ms., testo italiano e francese a fronte con correz. di DB (AS 133 *Inaugurazione* 4); due copie dell'ed. italiana con postille di DB e 8 f. in parte di Don Berto e in parte di DB (AS 133 *Inaugurazione* 2 e 3). Un'altra serie di documenti si conserva nella posizione dei Regolamenti (AS 026). Sul Sistema preventivo: 026(42): 1) « Regole generali per quelli che hanno la direzione... », ms. autogr. di DB, 2 f.; 2) « 8° Dovendo a costoro dire parole di biasimo... », ms. autogr. di DB, 1 f., cf. *Regolamento per le case*, Articoli gen., p. 17; 3) « Il sistema preventivo nella educazione della Gioventù », ms. allogr. con correz. di DB, 4 f. La migliore edizione finora esistente è quella di P. BRAIDO: S. GIOV. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, Brescia 1965, p. 291-299. Vi si trova il testo del Regolamento (senza gli *Articoli generali*) con le principali varianti italiane e francesi del testo edito in *Inaugurazione del Patronato...*

⁽²⁾ Bosco, *Inaugurazione*, p. 23: *Regolamento per le case*, p. 3.

nell'animo di Don Bosco l'opuscolo assumeva il valore di punto di arrivo, decantazione di esperienze e di riflessioni. Effettivamente percorrendo tutto l'arco della documentazione lasciataci da lui è possibile scoprire una serie di elementi poi coordinati nella trama del *Sistema preventivo*.

I *Cenni* su Luigi Comollo attirano per la classificazione dei giovani seminaristi in tre categorie. Comollo sul letto di morte raccomanda all'amico Bosco di conservare rapporti cortesi con quelli che non sono né buoni né cattivi, fuggire i cattivi come la peste, farsi amico dei buoni⁽³⁾. Don Bosco nota inoltre come nell'educazione di Luigi ebbe una incidenza notevole lo zio prevosto di Cinzano. Questi « amava teneramente » il giovane Luigi « ed aveva così di buon'ora saputo seminare nel cuore di lui tante rare, e singolari virtù »⁽⁴⁾. Il tessuto biografico, a quanto sembra, vuol mettere in evidenza come il Comollo, sulla scia di Luigi Gonzaga « di buon'ora » corrispose ai divini favori. Il tenero amore del prevosto di Cinzano non assurge ancora a formulazione di principio, non porta cioè a enunciare il fondamentale principio pedagogico dell'amorevolezza. I *Cenni* non sono stati scritti certamente con l'intenzione di fare un romanzo pedagogico sul tipo dell'*Émile*. L'autore si rivolge ai colleghi seminaristi nell'edizione del 1844 e ai giovani in genere nelle edizioni successive con l'animo dell'agiografo che pone innanzi ai lettori un modello da imitare.

Nella *Storia ecclesiastica* (1845) e nella *Storia sacra* (1847) Don Bosco appare ormai compartecipe ai problemi dell'educazione popolare, con predominanti preoccupazioni etico-religiose. Nella *Storia ecclesiastica* egli manifesta

⁽³⁾ [Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*, Torino 1844, p. 63: « Avverti finalmente con chi tratti, e chi tu frequenti. Non parlo già delle persone di sesso diverso od altre persone secolari, che siano per noi d'evidente pericolo, le quali si debbono affatto fuggire; ma parlo degli stessi compagni chierici, e anche seminaristi; alcuni di essi sono cattivi, altri non sono cattivi, ma non molto buoni, altri poi sono veramente buoni ». Questo brano si legge già nell'autogr. di DB « Infermità e morte del giovane chierico Luigi Comollo scritta dal suo collega C[hierico] Gio. Bosco... » [1839] (AS 133 Comollo 1). La suddivisione dei giovani in tre categorie si trova nel *Giovane provveduto*, Torino 1847, p. 21: « Ci sono tre sorta di compagni. Alcuni buoni, altri cattivi; alcuni poi non sono del tutto cattivi, ma nemmeno buoni »; nella *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 26 s: « Se egli vedeva un compagno attento nella scuola, docile... questi diveniva tosto l'amjco di Domenico. Eravi un discolo...? Domenico lo fuggiva come la peste. Quelli poi che erano indolenti ei li salutava... ma non contraeva seco loro alcuna familiarità ». La classificazione compare poi nelle « Regole generali » (Articoli generali) premesse al *Regolamento per le case*: « Si ritenga che i giovanetti sogliono manifestare tre sorta di [i giovanetti - sorta di *emendato da vi* sono tre] caratteri ovvero indoli diverse [diverse *in soprallinea*]: Buona, ordinaria, difficile o cattiva... » [AS 046(42) 1]; « 4. I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi. Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva » (*Regolamento per le case*, p. 15): come si vede le *tre sorta* nell'elaborazione successiva si sono trasformate in quattro tipi di caratteri. Il ms. di DB si trova sul verso di una lettera a lui indirizzata da Domenico Varetto, Genova, 13 apr. 1877.

⁽⁴⁾ [Bosco], *Cenni storici*, p. 16. Da notare che il parroco di Cinzano, Don Giuseppe Comollo intervenne abbastanza anziano nella educazione del nipote: morì a 75 anni il 1° gennaio 1843.

la propria indignazione perché « certi autori pare che abbiano rossore di parlar dei Romani Pontefici e dei fatti più luminosi che direttamente alla S. Chiesa riguardano »⁽⁵⁾, lamenta che si dà larga parte alle polemiche⁽⁶⁾ e non si bada alla « capacità di un giovanetto »⁽⁷⁾, si mira a informare con « fatti del tutto profani o civili, aridi o meno interessanti ». Propugna che non solo « l'intelletto venga istruito, ma il cuore eziandio provi tali affetti da rimanerne non senza gran giovamento spirituale compreso »⁽⁸⁾.

L'attenzione con intenti educativi alla capacità del giovane appare più evidente nella *Storia sacra*. Fondandosi sul sacerdote pedagogo Agostino Fecia sostiene che l'illuminazione della mente è nel processo educativo una fase intermedia⁽⁹⁾. Compilando la sua *Storia sacra* dichiara che in ogni pagina ha tenuto sempre fisso il principio: « Illuminare la mente per rendere buono il cuore »⁽¹⁰⁾. Ha preferito la forma dialogica come la più idonea « perché un racconto qualunque possa essere dalla mobile mente di un giovane capito e ritenuto »⁽¹¹⁾.

La mobilità della mente giovanile nel *Giovane provveduto* (1847) è paragonata a quella di « una tenera pianta »; questa prende una cattiva piega e finisce male « se non è coltivata e per dir così guidata fino a certa grossezza »⁽¹²⁾. L'ubbidienza, il rispetto e la confidenza ai genitori e agli altri superiori traggono ragion d'essere da tale constatazione⁽¹³⁾. Al giovane che frequenta qualche Oratorio è inculcata una « filiale confidenza col direttore »⁽¹⁴⁾.

D'altra parte nel *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1852) si prescrive che il direttore deve « mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti »⁽¹⁵⁾. Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli⁽¹⁶⁾, deve vigilare e correggere. Troviamo insomma riespresso secondo l'ottica del su-

(5) [Bosco], *Storia ecclesiastica*, Torino 1845, p. 9.

(6) [Bosco], *Storia ecclesiastica*, p. 8.

(7) [Bosco], *Storia ecclesiastica*, p. 10.

(8) [Bosco], *Storia ecclesiastica*, p. 8.

(9) Nella *Storia sacra*, Torino 1847, p. 7, DB cita genericamente: « Sac. Fecia nell'Educatore Primario, Prog. », cioè « Programma ». Ma il tema della illuminazione della mente infantile non si trova affrontato nel testo al quale forse allude DB: A. FECIA, *Introduzione a L'Educatore primario. Giornale d'educaz. ed istruzione elementare*, a. 1, fasc. 1 (10 gen. 1845), p. 1 s. Qualcosa piuttosto traspare dall'altro articolo citato da DB nella prefazione della *Storia Sacra*: « V. Varrelli Educat. Prim. Vol. 1°, p. 406 », che è certamente: Vincenzo GARELLI, *Dell'insegnamento della Storia Sacra col mezzo di tavole in L'educatore primario*, 1 (30 ag. 1845) p. 404-407. Nella *Storia sacra* ed. 1853 le due citazioni vengono ulteriormente deformate e Fecia diventa Feccia (p. 4) e Varrelli è sostituito con F. Aporti (p. 5).

(10) Bosco, *Storia sacra*, p. 7.

(11) Bosco, *Storia sacra*, p. 8.

(12) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino, 1847, p. 13.

(13) [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 14-16.

(14) [Bosco], *Il giovane provveduto*, p. 31.

(15) *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, [Torino 1877], p. 5.

(16) *Regolamento dell'Oratorio*, p. 7.

periore il rapporto « padre-figli » che Don Bosco vuole sia fondamentale nel rapporto educativo.

Osservanze religiose, attività ricreative intessono il *Regolamento* manifestando tuttavia la loro natura funzionale. Per mezzo di esse il direttore e i suoi collaboratori devono adoperarsi per insinuare nei giovani « l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale divozione a Maria Santissima, e tutto ciò che costituisce la vera pietà »⁽¹⁷⁾. Il direttore « deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità e nella pazienza »⁽¹⁸⁾. Carità e pazienza, che nel *Regolamento* sono giustapposte, verranno poi coordinate in base al testo paolino: *Caritas patiens est*. Nel *Regolamento* troviamo dunque la religione come fine e come strumento educativo, la carità come qualità fondamentale dell'educatore, la confidenza tra direttore e giovani secondo le modalità dell'amore paterno e filiale, troviamo infine le cure che deve avere l'educatore per « guadagnare il cuore » degli alunni.

Su questa linea già nel *Cristiano guidato alla virtù e alla civiltà* (1848) troviamo indicate alcune caratteristiche del sacerdote che esercita il suo ministero tra il popolo. La dolcezza — vi si dice — è necessaria con il popolo non meno che con eretici prevenuti e perversi: « Francesco di Sales era una prova palpabile di questa verità, poiché quel prelato, sebbene abilissimo nella controversia aveva ricondotti più eretici colla sua dolcezza che per mezzo della scienza; e a questo proposito il cardinale di Perron era solito dire, che quanto a lui si sentiva bensì di convincere i novatori, ma soltanto Monsignor di Ginevra sapeva convertirli »⁽¹⁹⁾. S. Vincenzo de' Paoli raccomandava ai suoi Lazzaristi di rendersi « affabili nell'assemblea dei poveri » ed era « persuaso potersi soltanto colla dolcezza ricavar del frutto dalle missioni di campagna »⁽²⁰⁾. « Certe persone con aria ridente ed amabile contentano tutti, e dal primo istante sembrano offerirvi il loro cuore e chiedere il vostro »⁽²¹⁾. La dolcezza dell'uomo forte, che sa signoreggiarsi e sa anche resistere alla tentazione della debole indulgenza è paragonabile « a quei fiumi che scorrono senza fracasso, ma abbondano sempre, né inaridiscono mai ». Viceversa « l'umore incostante e brusco del collerico è come i torrenti che da principio fanno un fracasso terribile, ma la loro forza passa col loro straripamento »⁽²²⁾. La dolcezza sacerdotale s'ispira, come quella di Vincenzo de' Paoli, a quella di Cristo, il maestro che a tutti rivolge l'invito: « Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore »⁽²³⁾.

Nette dichiarazioni sulla religione come elemento educativo inderoga-

(17) *Regolamento dell'Oratorio*, p. 6.

(18) *Regolamento dell'Oratorio*, p. 5.

(19) [Bosco], *Il cristiano guidato alla virtù*, Torino 1848, p. 87 s.

(20) [Bosco], *Il cristiano guidato alla virtù*, p. 88.

(21) [Bosco], *Il cristiano guidato alla virtù*, p. 93.

(22) [Bosco], *Il cristiano guidato alla virtù*, p. 95 s.

(23) [Bosco], *Il cristiano guidato alla virtù*, p. 90.

bile si leggono sulle circolari che tendono a promuovere la beneficenza, nella *Storia d'Italia*, in operette tra il 1855 e il '60. Come molti pubblicisti cattolici del suo tempo e come molti pedagogisti Don Bosco proclama che « la sola religione è capace di cominciare e compiere la grand'opera di una vera educazione »⁽²⁴⁾; soltanto se la gioventù sarà rettamente educata (sulla base della religione) « vi sarà ordine e moralità; al contrario, vizio e disordine »⁽²⁵⁾. Affermazioni categoriche si leggono nella *Forza della buona educazione* (1855)⁽²⁶⁾. Il racconto di *Valentino o la vocazione impedita* (1865) ci presenta un padre, galantuomo miscredente, che attraverso amare disillusioni giunge a persuadersi non esservi vera educazione senza religione.

Don Bosco più volte ribadisce l'importanza della religione, anzi ne dichiara l'assoluta necessità come fine e come mezzo perché possa esistere e rimanere in vigore il senso etico⁽²⁷⁾. « Dicasi pure quanto si vuole — afferma nella vita di Besucco — intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita »⁽²⁸⁾. Per la prima volta negli scritti di Don Bosco vengono chiamati in causa i cosiddetti « sistemi di educazione ». Non è da dimenticare il contesto apologetico e polemico che hanno questi asseriti pedagogici nella mente di Don Bosco. La vita di Besucco, come quelle di Domenico Savio, di Comollo e di Magone (come d'altronde anche quelle di S. Martino, S. Pancrazio, S. Pietro) contengono tra l'altro una proclamazione della santità unicamente possibile nella vera Chiesa di Cristo. Le pagine sulla confessione dei giovanetti dell'Oratorio non sono da disgiungere da quelle apologetiche a favore della Confessione, baluardo di fede e di moralità contro cui vanno le furie infernali e settarie. Il senso della lotta e delle insidie del male interviene a dare particolari sfumature agli asseriti pedagogici e alla stessa interpretazione delle esperienze educative⁽²⁹⁾.

⁽²⁴⁾ *Esercizi spirituali alla Gioventù. Avviso sacro*, Torino, tip. Paravia 1849; cf. esemplare in AS 131.04 ed edizione in MB 3, p. 605.

⁽²⁵⁾ *Esercizi spirituali*, l. c.

⁽²⁶⁾ Bosco, *La forza della buona educazione*, Torino 1855, p. 48: « Solo la religione o la grazia di Dio può render l'uomo contento e felice ».

⁽²⁷⁾ Ma, come abbiamo rilevato, tende a qualcosa in più. Non si tratta solo di senso etico, ma anche di salvezza eterna. Questa non c'è, se non nella vera religione. DB tende a polarizzare ogni valore in quello religioso e, propriamente, in quelli che hanno la Chiesa cattolica come depositaria. D'altra parte tende a dare un giudizio di valore negativo per quanto appare consapevolmente fuori e contrario alla Chiesa Cattolica. La formula « ragione, religione, amorevolezza » acquista un significato axiologico specifico, allorché viene accostata alle preoccupazioni apologetiche di DB e alle sue tendenze che oggi chiameremmo integraliste.

⁽²⁸⁾ Bosco, *Il pastorello delle Alpi*, Torino 1864, p. 100. Il ms. su Besucco all'Oratorio non è tutto dovuto a DB, ma l'espressione che abbiamo riportato sulla minuta è di sua mano (Cf. AS 133 Besucco 1). Purtroppo l'edizione Caviglia (*Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, 6, Torino 1964) non ne tiene affatto conto.

⁽²⁹⁾ Cf. sopra, nota 27.

Il documento che propriamente inaugura la rappresentazione di esperienze vive di Don Bosco educatore è *La forza della buona educazione*. Vi si trova in scena il direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales come catechista, consigliere e confidente del giovane Pietro. Vi appare nella penombra e senza una netta fisionomia. Ma il primo scritto che ci dà sufficientemente a fuoco persone e fatti storici è la *Vita* di Domenico Savio. In prima persona Don Bosco narra momenti essenziali come il primo incontro sulle colline di Castelnuovo tra lui e Domenico Savio; primo incontro che mostra in pratica l'educatore che « guadagna il cuore » dell'allievo e giunge a porsi in perfetta sintonia con lui:

« Il primo lunedì d'ottobre [1854] di buon mattino vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei, gli dissi, onde vieni?

— Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi in lui un animo tutto secondo lo spirito del Signore, e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la Grazia divina aveva già operato in quel tenero cuore »⁽³⁰⁾.

La confidenza giunge a tal punto, che Domenico prende l'iniziativa:

« Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa: ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore »⁽³¹⁾.

Ripercorrendo il dialogo si avverte come Don Bosco, servendosi di allegorie, introduce il discorso enunziato sotto forma di esortazione nel *Giovane provveduto*: darsi a Dio da giovani, fare di sé un bell'abito da regalare al Signore. Tra i fini dell'educazione di Domenico a Valdocco l'elemento religioso desta la più viva attenzione e acquista nella coscienza dell'educando il posto di fine principale. Don Bosco certamente si curò di condurre il discorso adeguatamente alle istanze di quel giovane che conobbe già singolarmente lavorato dalla divina grazia.

⁽³⁰⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. c., p. 34 s.

⁽³¹⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 35.

Confidenza paterna e filiale implicano anche l'apporto della « ragione » nel fatto educativo. Quando Domenico si sente invincibilmente attratto dalla santità come ideale e si apparta perché « soffre un bene » Don Bosco è pronto a intervenire e a penetrare il cuore dell'alunno. Non gli distrugge l'ideale, non glielo sminuisce. Piuttosto approva e incoraggia e ha cura di condurre il giovane a proporzionare i mezzi al fine. E la stessa biografia, in quanto induce il giovane lettore a condividere le opinioni di Don Bosco scrittore, è già per sé applicazione (cosciente o istintiva) del principio che l'educatore deve dare all'alunno motivazioni valide⁽³²⁾.

La biografia di Michele Magone rimette a fuoco la tesi dell'inderogabilità della religione. L'allegria non fondata sulla pratica religiosa si dimostra effimera e un non valore che Don Bosco si preoccupa di far sostituire con quelli che ritiene autentici e basilari⁽³³⁾.

Si avverte come le istanze pedagogiche manifestate sobriamente già nel 1845 nella prefazione alla *Storia ecclesiastica* assumono via via forme più ampie in documenti pubblici editi o no, come i regolamenti e le biografie. Il maturare poi di istituzioni e il moltiplicarsi dei collaboratori pone Don Bosco nella necessità o nell'occasione di fissare con l'animo del fondatore e del padre i suoi ammaestramenti. Tra questa precettistica hanno un valore quasi di codice e di testamento i *Ricordi* confidenziali dati a Don Rua quando nel 1863 venne inviato direttore a Mirabello Monferrato. Don Bosco vi rispecchia tutto l'arco delle sue principali preoccupazioni di padre, di educatore e di sacerdote che mira alla salvezza delle anime⁽³⁴⁾. Lo sviluppo della Società Salesiana lo porta in seguito a trasformare quei ricordi in una serie di precetti ed esortazioni dal titolo *Ricordi confidenziali per i direttori*⁽³⁵⁾. Il loro senso è dato da un preambolo con il quale nel 1863 Don Bosco accompagnava i *Ricordi*: « Ti parlo colla voce di un tenero padre che apre il cuore ad uno de' più cari suoi figliuoli. Ricevili adunque scritti di mia mano come pegno dell'affetto che io ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore ». Don Bosco ci si mostra nell'atto di trasmettere affettuosamente i suoi amori supremi: per Dio e per le anime⁽³⁶⁾.

⁽³²⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 50-52.

⁽³³⁾ Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861, p. 16-20.

⁽³⁴⁾ Minuta in AS 131.01 Rua; edizione in MB 7, p. 524-526 (con qualche ritocco) e in *Epistolario* 331.

⁽³⁵⁾ Una redaz. autogr. di DB è a Valdocco, Museo DB; altre mss. con postille, aggiunte ecc. di DB, dal 1864 al 1875, fino agli esemplari litografati, in AS 131.02. Altra edizione litografata è del 1886 (AS 131.02).

⁽³⁶⁾ Dio (o più esattamente, la sua gloria) appare nelle prime battute del preambolo: « Poiché la divina provvidenza dispose di poter aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione . . . ».

Come S. Teresa e Don Cafasso, anch'egli raccomanda: « Nulla ti turbi » (che è l'evangelico monito: *non turbetur cor vestrum*)⁽³⁷⁾.

Il fondo religioso dei *Ricordi* appare netto e senza schermi: nulla Don Rua delibere se non dopo avere elevato il cuore a Dio, curi la salute fisica e « morale », celebri la messa e reciti il breviario, non ometta ogni mattina la meditazione e lungo il giorno una visita al SS. Sacramento. Carità e amorevolezza (cioè amore dimostrato) trovano a loro volta nei *Ricordi confidenziali* una esplicita formulazione: « La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno da' tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime ». Nella redazione del 1863 Don Bosco scrisse: « Studia di farti amare piuttosto che farti temere ». Nel 1876 il testo è ritoccato; amore e timore non sono più contrapposti: « Studia di farti amare, se vuoi farti temere ». E infine nel 1886: « Studia di farti amare prima di farti temere ». Don Bosco scende tra l'altro a insegnare alcune formule per entrare rapidamente in confidenza con gli allievi e « guadagnarne il cuore »:

« Passa coi giovani tutto il tempo possibile e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore [...] Dimanderai: quali sono queste parole? Quelle stesse che un tempo per lo più furono dette a te. P. es.: — Come stai? — Bene. — E di anima? — Così, così. — Tu dovresti aiutarmi in una grande impresa; mi aiuterai? — Sì, ma in che cosa? — A farti buono; *oppure*: A salvarti l'anima; *oppure*: A farti il più buono dei nostri giovani.

Coi più dissipati: — Quando vuoi cominciare? — Che cosa? — Ad essere la mia consolazione; *oppure*; A tenere la condotta di San Luigi.

A quelli che sono un po' restii ai Santi Sacramenti: — Quando vuoi che rompiano le corna al Demonio? ».

Analoga arte Don Bosco raccomanda allorché occorra disporre dei collaboratori:

« Procura di non mai comandare delle cose superiori alle forze dei subalterni. Né mai si diano comandi ripugnanti: anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza le cose che si conoscono di maggior gradimento . . .

« In caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno si dica p. es.: — Potresti fare questa o quell'altra cosa? — Oppure: — Ho una cosa importante, che non vorrei addossarti, perché difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità; non ti impedisce altra occupazione?

(37) Cf. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso*, Torino 1860, p. 92: « Egli aveva familiare il detto di S. Teresa: *niente ti turbi . . .* ». Nella prima minuta « 1° Niente ti turbi » è un'aggiunta marginale di DB. I *Ricordi* avevano inizio con « 1° [corr. poi in 2°] A te raccomando di evitare le mortificazioni nel cibo . . . ».

L'esperienza ha fatto conoscere che simili modi, usati a tempo, hanno molta efficacia ».

Come si constata, del « guadagnarsi il cuore » nei *Ricordi confidenziali* sono date applicazioni pratiche relative sia agli alunni che ai collaboratori. Il tipo delle « paroline all'orecchio » è presentato con valore esemplificativo. Don Bosco manifesta di basarsi sulla propria esperienza, con i propri giovani, per i quali un linguaggio religioso e moralistico, la semplice parola « anima », ponevano in moto tutto il dinamismo intellettuale, affettivo, emotivo.

Gli elementi correlativi « amore-timore » in educazione ritornano nelle *Memorie dell'Oratorio* (1873-76). Ai Salesiani Don Bosco propone l'ideale precettore-educatore nella persona di uno dei suoi antichi insegnanti del Collegio di Chieri:

« Il professore Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quei figli, ed essi l'amavano qual tenero padre » (38).

Le *Memorie dell'Oratorio*, così come le biografie di Savio, Magone e Besucco, giovano a rappresentarci Don Bosco in azione per « guadagnare il cuore » dei giovani con l'uso dei mezzi più semplici e più immediati del linguaggio popolare. Lo vediamo, ad esempio, in azione con Bartolomeo Garelli l'8 dicembre 1841. Il giovane è impacciato nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi a Torino; è malmenato dal sagrestano, perché non sa servir messa. Don Bosco lo libera dalla situazione d'inferiorità e dall'eventuale inibizione: « Come ti chiami? vive tuo padre? ... E tua madre? ... Sai leggere e scrivere? Sei stato promosso alla Santa Comunione? ». « Se ti facessi un catechismo a parte verresti ad ascoltarlo? ». Le *Memorie* ci fanno sorprendere Don Bosco interiormente proteso verso i giovani, ci fanno cogliere Don Bosco posto sulla soglia della loro personalità offrire il proprio cuore e chiedere il loro, rispettoso e delicato, tra supplice e confidente, insinuante e allettante; grato se il giovane ne accetterà il sacerdotale servizio Don Bosco annota che al giovane orfano parlò « colla amorevolezza » che gli era possibile (39). Ci dà così il termine che preferirà nell'opuscolo sul *Sistema preventivo* e che già timidamente, in contesti diversi era apparso nei suoi scritti (40).

(38) MO p. 63.

(39) MO p. 125.

(40) [Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, p. 75: « Quarto giorno. L'amorevolezza con cui Iddio accoglie il peccatore è il primo motivo per cui dobbiamo ringraziarlo »; Id., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861, p. 27 (raccomandazioni ai confessori): « Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti ». Ricordiamo anche la conferenza ai membri del Capitolo superiore e ai direttori del 4 febbraio 1876, Cronaca di Don Barberis e MB 12, p. 88: « Bisogna usare grande amorevolezza coi giovani; trattarli bene. Questa bontà di tratto e questa amorevolezza sia il carattere di tutti i Superiori, nessuno eccettuato ».

Fondato poi l'Oratorio — continua Don Bosco nelle *Memorie* — la « scena » del congedo era quasi un rito e un segno dei legami affettivi tra lui e i giovani:

« Usciti di chiesa, mettevami in mezzo di loro, li accompagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatta la salita del Rondò, si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, di poi si invitavano per la seguente domenica ».

« Una scena singolare era la partenza dall'Oratorio. Usciti di chiesa, ciascuno dava le mille volte la buona sera senza punto staccarsi dall'assemblea dei compagni. Io aveva un bel dire: — Andate a casa; si fa notte; i parenti vi attendono. — Inutilmente. Bisognava che li lasciassi radunare; sei dei più robusti facevano colle loro braccia una specie di sedia, sopra cui, come sopra di un trono, era giuocoforza che io mi ponessi a sedere. Messisi quindi in ordine a più file, portando D. Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, procedevano cantando, ridendo e schiamazzando fino al circolo detto comunemente il Rondò [...] Fattosi di poi un profondo silenzio, io poteva allora a tutti augurare buona sera e buona settimana. Tutti con quanto avevano di voce rispondevano: — Buona sera! In quel momento io veniva deposto dal mio trono; ognuno andava in seno della propria famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano fino a casa mezzo morto per la stanchezza » (41).

I canti, in quel clima di semplicità e di tenace tradizione religiosa, erano, secondo il ricordo di Don Bosco, canti sacri. Sul Rondò si finiva con « il solenne canto del *Lodato sempre sia* » (42).

Le *Memorie dell'Oratorio* ci portano ormai alle soglie dell'opuscolo sul *Sistema preventivo* (succinta presentazione del metodo educativo contrapposto al *sistema repressivo*) fondato sul trinomio *ragione, religione, e amorevolezza* e sull'*assistenza preventiva* fulcro del metodo.

2. Il Sistema preventivo nel contesto culturale di Don Bosco e del suo ambiente

A questo punto è bene ricordare il rapporto esistente sul piano culturale, pastorale e pedagogico tra affermazioni di Don Bosco e persuasioni del suo ambiente. Già lo notammo: non è raro nella letteratura ascetica incontrare dichiarazioni di affetto fatte da scrittori ai loro giovani lettori. Non è soltanto l'autore del *Giovane provveduto* a proclamare che ama con tutto il cuore la gioventù. Le parole di Don Bosco trovano rispondenza nel manualetto al quale direttamente si ispirò, la *Guida angelica* (43). Le osser-

(41) MO p. 177 s.

(42) MO p. 178.

(43) Al « miei cari » di DB corrisponde nella introduzione alla *Guida angelica* « o dilettezzissimi » (p. 5 e 7). Proteste di affetto si trovano anche in Egidio IAS, *L'amico dei fanciulli ovvero libretto d'istruzione e di preghiera...*, Torino, Marietti 1847, p. XIII s: « Miei cari fanciulli, Io, dappoiché vivo, ho sempre portato grandissimo amore a tutti voi... ».

vazioni sulla dolcezza da usare con increduli e popolani nel *Cristiano guidato alla virtù* provengono di peso da Joseph Ansart e mantengono lo stesso senso nel quadro di un discorso di carattere agiografico e pastorale⁽⁴⁴⁾. Quanto Don Bosco scrive sulle qualità che deve avere il direttore dell'Oratorio festivo si legge già nella sostanza sul Regolamento dell'Oratorio S. Luigi di Milano, al quale egli si ispirò⁽⁴⁵⁾.

Attraverso tali documenti ci si trova introdotti nel campo vastissimo di scritti ascetici e pedagogici, nei quali ricorrono le medesime preoccupazioni e le medesime dominanti del pensiero e dell'azione di Don Bosco educatore. Non rimane che porre l'occhio su alcuni autori che potremmo dire classici almeno per l'influsso che esercitarono o perché esponenti di opinioni comuni. E poi ci conviene fissare l'attenzione su alcuni scritti più prossimi a Don Bosco, prodotti dal medesimo ambiente o circolanti negli istituti educativi cattolici della seconda metà dell'Ottocento.

Nessun indizio abbiamo per supporre che Don Bosco abbia letto pedagogisti di Port-Royal, come Nicole, Lancelot e Coûtet. Tuttavia ci sembra legittimo ricordare alcuni loro temi dominanti, che servirono di ispirazione a Giovanni Battista de la Salle, a Lasalliani come fratel Agatone e a pedagogisti in qualche misura autonomi, come Fleury, Fénelon, Bossuet e Rollin, alcuni dei quali risultano come spirito abbastanza vicini a Don Bosco⁽⁴⁶⁾.

I pedagogisti di Port-Royal non hanno presente — come poi i fautori dell'educazione popolare e di massa — folti gruppi di allievi. La loro teo-

(44) J. ANSART, *Lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli*, 1, Genova 1840, p. 183 s: « S. Francesco di Sales era una prova palpabile di questa verità, poiché quel prelado abbenché abilissimo... »; p. 184: « Rendetevi affabili all'assemblea dei poveri... »; p. 189: « Si vedono delle persone che con aria ridente, ed amabile contentano tutti, e che dal primo istante sembrano offrirvi il loro cuore... »; p. 191 s: sulla dolcezza dell'uomo forte e sugli scatti d'ira dell'incostante (cf. sopra, note 19-23 e testo corrispondente).

(45) *Regole dell'Oratorio di S. Luigi eretto in Milano il giorno 19 maggio 1842 in Contrada di S. Cristina n. 2135*, pt. 2, cp. 2, capitolo 1, art. 2, p. 17: « Il Prefetto è come il padre della numerosa famiglia dei Confratelli » (nell'Oratorio S. Luigi di Milano il Direttore è il superiore supremo, ma senza l'obbligo d'intervenire nell'Oratorio stesso; superiore diretto dei giovani e degli educatori è il Prefetto). Le *Regole* in questione hanno il termine di « Cooperatori » adottato anche da DB.

Le finalità generali dei due Oratori sono indicati in termini molto affini: *Regole dell'Oratorio di S. Luigi*, pt. 1, cp. 1, p. 7 s: « Scopo dell'Oratorio. - Lo scopo è di trattenervi raccolti nei giorni festivi e così sottrarli ai pericoli dell'ozio e delle cattive compagnie per la santificazione della festa, per istruirli sui doveri di religione e di società e formare così degli onesti cittadini e dei probi artigiani ». - *Regolam. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pt. 1, AS 026/1, p. 1: « Scopo di questo Oratorio. - Lo scopo di questo Oratorio festivo è di trattenerne la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa [...] la gioventù [...] ne' giorni festivi va soprattutto esposta all'ozio e alle cattive compagnie ».

(46) FR. EMILE, *Alle sorgenti della dottrina spirituale di San Giov. Batt. de La Salle*, in *Rivista lasalliana* 5 (1938), p. 253.

A. FERTÉ, *Rollin, sa vie, ses oeuvres et l'université de son temps*, Paris 1902; L. CAVALLONE, *I maestri e le piccole scuole di Port-Royal*, Torino 1942; L. COGNET, *Claude Lancelot...*, Paris, 1950 (Cf. sopra, p. 232, nota 23).

logia li porta a considerare che il numero degli eletti è ristretto; i loro schemi pedagogici sono nel contesto del costume seicentesco. Essi hanno presente soprattutto il precettore nel seno della famiglia o in collegi tenuti da Ordini e Congregazioni religiose, dove l'educazione è riservata a gruppi discretamente piccoli. In tale situazione per il precettore è facile e anzi talora è di obbligo il trovarsi sempre a fianco dell'allievo. L'educatore è portato a considerarsi come il solido puntello per la tenera pianticella che, lasciata a se stessa inclinerrebbe sicuramente al male. Il dogma del peccato originale e quello della redenzione salvifica per mezzo della grazia sono al centro della pedagogia di Port-Royal con modalità proprie dell'agostinismo: La loro, nondimeno, non è una pedagogia scontrosa e rude, ma dolce e paziente. L'educatore non dev'essere un domatore di bestie selvagge, ma deve sentirsi come il buon pastore, chino verso le sue pecorelle, imbevuto di carità benigna. Pazientemente deve saper sopportare i frutti amari che la natura debole e corrotta produce; deve piuttosto impegnarsi per curare l'irrobustimento dei teneri germogli immessi nel cuore dalla divina paterna bontà. Nella pedagogia religiosa di Port-Royal dunque si trovano in germe, in contesto proprio, fortemente teologico, elementi che sono fondamentali nel sistema di Don Bosco: l'assistenza, la carità paziente, paterna e ragionevole, che conduce i fanciulli a spalancare la mente alla luce divina e il cuore all'irrorare della grazia. Rollin vuole che ai fanciulli si parli « ragionevolmente » e con loro si usi « una dolcezza che li guadagni »⁽⁴⁷⁾; si faccia in modo « di regolare i fanciulli colla dolcezza e col farsi amare », sí da ottenerne « obbedienza e sommissione »⁽⁴⁸⁾. Fratel Agatone ricorda all'educatore « che l'amore s'acquista con l'amore ». « Un maestro adunque prima d'ogni cosa e soprattutto deve assumere per essi sentimenti di padre, e mai sempre riguardarsi come facendo le veci di coloro che ad esso gli hanno affidati: cioè aver per essi quelle viscere di bontà e di tenerezza che hanno i padri medesimi »⁽⁴⁹⁾.

Il precettore deve conoscere a fondo i suoi allievi, deve studiarne la natura e le inclinazioni, deve tenere d'occhio le qualità radicalmente buone, ma troppo deboli ed esposte all'infuriare delle passioni. La buona educazione deve prevenire il formarsi degli abiti viziosi, prevenendo già le mancanze singole. Se gli abiti viziosi diventano dominanti, il cuore è dominato dalla concupiscenza e conseguentemente la ragione è oscurata, incapace di conoscere la luce divina e di sentirsene dilettevolmente attratta.

Queste considerazioni servono a ribadire l'importanza dell'assistenza perseverante e soprannaturalmente affettuosa del precettore. Lasciati a se stessi — come dicemmo — gli alunni facilmente rischiano di piegare al male e

⁽⁴⁷⁾ C. ROLLIN, *Della maniera d'insegnare e studiare le belle lettere*, l. 7, pt. 1, art. 7, vol. 3, Reggio 1828, p. 125.

⁽⁴⁸⁾ ROLLIN, *Della maniera d'insegnare*, l. 7, pt. 1, art. 4, ed. c., p. 109.

⁽⁴⁹⁾ Fr. AGATONE, *Le dodici virtù di un buon maestro accennate dall'ab. de La Salle*, Torino, Marietti 1835, p. 35 e 37. Per altri confronti cf. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino 1955, p. 110-115. e Zürich 1964².

perciò corrono pericolo di dovere essere poi puniti medicinalmente, così come Dio usò fare con il popolo ebreo, allorché abbandonava i retti sentieri. La parola « prevenire » in rapporto ai castighi si trova in Giovanni Battista de la Salle: « I maestri debbono prevenire le colpe per non doverle punire, mediante una grande attenzione su se stessi e una continua vigilanza sui loro allievi ». L'assistenza ha una sua motivazione teologica, essa è richiesta — spiega ancora Giovanni Battista de la Salle — dal fatto che il fanciullo « è debole e incline al male di sua natura »⁽⁵⁰⁾.

A tali principi vengono date applicazioni più ampie sotto lo stimolo della cultura illuministica e sotto quello della pedagogia preromantica di Rousseau. La cultura illuministica poneva davanti all'educatore cristiano il problema e il fatto della gioventù incredula. Ormai si constatava e si deplorava che molti, giunti a una certa età, si dichiaravano « libertini », cioè liberi pensatori, avversi al dogmatismo teologico, fautori di una morale secondo natura, slegata da canoni confessionali e tendente al benessere tale quale appariva razionalmente appetibile e raggiungibile. Libertini e filosofi proclamavano che la ragione, per sua natura, portava a svincolarsi dalle costrizioni confessionali dogmatiche e morali. Su tali canoni si sviluppa una pedagogia « secondo natura » e « secondo ragione ». Anche i pedagogisti cattolici raccomandano di curare la ragione così come le qualità morali. Invitano a considerarla, così come gli abiti morali — virtù e passioni — come un germe che si sviluppa e matura, come una potenza dell'anima che si perfeziona e si acuisce con l'esercizio e accumula cognizioni a cognizioni.

Si scorge un qualche influsso cartesiano nella raccomandazione a non lasciar entrare nello spirito del fanciullo alcuna idea falsa, oscura e confusa:

« Dategli — raccomanda al precettore l'abate Blanchard in un'opera edita anche a Torino dal Pomba — un'esatta contezza di quello che è proporzionato alla sua capacità; rettificatene i cattivi giudizi e viziosi raziocinj, e sovra tutto non gli dite mai cosa che non sia ragionevole »⁽⁵¹⁾.

Nonostante la coscienza del peccato originale, la pedagogia dell'era illuministica ha grande fede nella forza sostanziale della ragione: « Conviene — continua il Blanchard — attentamente adoprarsi, acciò le idee de'

⁽⁵⁰⁾ J. B. DE LA SALLE, *Méditations*, 32.ème, punct. 3, citata da Carlo VERRI, *I fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte*, Como, s. d., p. 80.

⁽⁵¹⁾ Ab. BLANCHARD, *La scuola de' costumi . . .*, trad. dal francese . . ., Genova 1795, 2 vol.; Milano 1817, 2 vol.; Torino 1825, 3 vol. - La Bibl. di Valdocco possiede un compendio edito a Napoli 1856. Il brano che abbiamo citato è nelle *Riflessioni preliminari intorno all'educazione*, ed. Milano, vol. 1, p. 8. Queste riflessioni sono suddivise nei seguenti paragrafi: 1) Dell'educazione fisica; 2) dell'educazione morale: a) la ragione; b) la religione; c) il carattere; d) i costumi; e) l'autorità ed il rispetto; f) i castighi; g) i sentimenti; h) il tempo ed il modo d'istruire; 3) Del Precettore o dell'ajo. - Vero nome del Blanchard è Jean-Baptiste Duchesne, n. nel 1731, appartenne alla Compagnia di Gesù, ma ne uscì nel 1762. Cf. SOMMERVOGEL, *Bibl. de la Comp. di Jésus*, t. 1, cl. 1538.

fanciulli, siccome il pane col lievito, fermentino, e si rialzino per la forza della ragione, cui bisogna avvezzarli insin d'allora a conoscere e a ben gustare »⁽⁵²⁾.

L'abate Blanchard ha parole vibrante contro chi vuol riservare l'insegnamento religioso all'età matura, in modo che allora ponderatamente si possa giungere a percepire l'idea fondamentale di Dio⁽⁵³⁾. Egli si turba: è convinto che senza religione non è possibile una vita morale⁽⁵⁴⁾ e d'altronde sostiene che la natura è un libro aperto che porta a scoprire Dio e ad ammirarne le perfezioni⁽⁵⁵⁾. Non solamente è importante l'insegnamento della religione ai fanciulli, « ma conviene ben di buon'ora dimostrarne loro i principj, mescolandovi de' fatti storici, e facendone ad essi conoscere gradatamente le prove e i fondamenti più illustri, per prevenire così nell'età poi più avanzata i pericoli della seduzione, o le non meno funeste conseguenze di una fede languida e poco istruita. È questo il miglior mezzo per preservare la gioventù da' folli suoi travimenti, nei quali pur troppo veggiamo esser ella solita a precipitarsi »⁽⁵⁶⁾.

Nondimeno la stima per la ragione è tale da non offuscare sia il senso del peccato, sia anche il senso dello stato germinale in cui si trova la ragione dei fanciulli. L'abate Blanchard trova perniciosissima un'istruzione indiscriminata, disapprova la massima « che bisogna dir tutto ai fanciulli, ed informarli anche del male, affinché sappiano evitarlo e stare in guardia »⁽⁵⁷⁾. « Il parlare in tal forma — egli spiega — è un non conoscere l'umana natura, né la pronta e quasi invincibile disposizione de' giovani ad operare tuttociò che li colpisce e gli attrae »⁽⁵⁸⁾. È vero: « Questa ragion nei fanciulli è ancor troppo debole per potersi abbastanza difendere dalle seduttrici attrattive del male e dalle pressanti instigazioni della curiosità e della voglia di provare che fa il carattere della prima età »⁽⁵⁹⁾.

Non si sottovaluti la debolezza dell'infanzia e della natura umana in genere: « Il vostro allievo — ammonisce il Blanchard — farà delle mancanze, essendo proprio dell'infanzia, anzi dell'umanità il farne, ma se sarete attento a ben dirigerlo, ne farà poche, o almeno ne farà un minor numero »⁽⁶⁰⁾. « Quanto più di dolcezza, di affetto e di ragionevol bontà userete nelle vostre lezioni e nei vostri precetti, tanto più facile riuscirà a lui il conformarvisi; quanto più lo avvertirete de' suoi doveri, tanto meno ei sarà a rischio di trascurarli ». « Non dite i suoi difetti a un fanciullo senza suggerirgli i mezzi onde emendarsene; ed incoraggiarlo a servirsene, per poter così evitare il dispia-

(52) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 8 s.

(53) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 12.

(54) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 11.

(55) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 12.

(56) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 15.

(57) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 38.

(58) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 38 s.

(59) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 39.

(60) BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 49.

cere e l'avvilimento, che ispirano le troppo secche correzioni »⁽⁶¹⁾. L'abate Blanchard pone l'accento anche su un altro elemento posto in evidenza dalla pedagogia del secolo decimottavo, cioè il « guadagnare il cuore » dell'allievo, l'amare e farsi amare: « Proffittate della sensibilità del vostro allievo, ed avrete mille maniere di ricompensarlo o di punirlo. Tema sovra di ogni cosa la perdita della vostra amicizia, che procurerete di fargliela avere in gran pregio. Si vedono talvolta dei fanciulli amar più di essere amici de' loro maestri, che qualunque altra cosa, il che è il frutto di essere stati allevati con un tal genio »⁽⁶²⁾.

Vicino all'ambiente culturale di Don Bosco, sulla stessa linea del Blanchard, ma con minore apertura alle correnti culturali illuministiche e con più forti legami con la tradizione ecclesiastica e moralista è la *Raccolta di varii esercizi di pietà ed istruzioni* del lazzarista Pier Paolo Monaci, edita a Torino nella *Collezione di buoni libri*⁽⁶³⁾. Una serie di *Avvertimenti morali e pratici* indica ai padri e alle madri come regolarsi nella educazione dei figli. Tra l'altro vi si legge:

« Prevenite quanto potete i mancamenti dei vostri figli, procurando di impedirli loro prima che li facciano »⁽⁶⁴⁾.

« Quando commettono un mancamento, che non sia assai grave, la prima volta correggeteli solo coll'ammonirli amorevolmente »⁽⁶⁵⁾.

« Quando li castigate, mostrate sempre che lo fate per desiderio del loro bene, e non per isfogo di collera »⁽⁶⁶⁾.

« Quando li vedete emendati di qualche difetto o vizio, mostratevene contenti, animateli con buone parole, qualche volta ancora premiateli con qualche regaluccio »⁽⁶⁷⁾.

Un'altra serie di considerazioni riguarda l'educazione nei collegi. Riguardo al rettore si dice:

« Soprattutto è indispensabile, che il rettore abbia premura, comunicativa ed industria continua per far entrare in testa alla gioventù in che consiste il loro vero bene,

⁽⁶¹⁾ BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 55.

⁽⁶²⁾ BLANCHARD, *La scuola de' costumi*, 1, p. 60 s.

⁽⁶³⁾ [P. P. MONACI], *Raccolta di varii esercizi di pietà ed istruzioni nelle quali s'insegnano e spiegano le verità più necessarie a sapersi per vivere ed operare da buon cristiano* (Collez. buoni libri, a. 9, disp. 201-202; 205; 206-207), Torino 1858, 3 vol. La prima edizione è di Fermo 1776; la seconda: Bologna 1777. Questa venne accusata di giansenismo dall'ex gesuita messicano Emanuele Mariano de Iturriaga, *Esame critico teologico che servirà per un Errata Corrige ad un certo libro stampato in Bologna per Lelio dalla Volpe l'anno 1777, intitolato: Raccolta di varj exercizj di pietà...*, Venezia 1777. Per altre ediz. della denuncia cf. SOMMERVOGEL, *Biblioth. de la Comp. de Jésus*, 4. col. 689. Nondimeno la *Raccolta* venne più volte ristampata. Abbiamo sottomano anche la ed. 17 e sesta torinese, Torino, Eredi Avondo 1798.

⁽⁶⁴⁾ [MONACI], *Raccolta*, 3, Torino 1858, p. 59.

⁽⁶⁵⁾ [MONACI], *Raccolta*, 3, p. 59.

⁽⁶⁶⁾ [MONACI], *Raccolta*, 3, p. 60 s.

⁽⁶⁷⁾ [MONACI], *Raccolta*, 3, p. 61.

e per indurli ad amare la disciplina, cioè il regolamento con cui si tengono, ed affinché non dimorino nel collegio o seminario meramente per forza, e non facciano quello che debbono fare mossi dal puro timore, ma per amor di Dio » (68).

È possibile trovare considerazioni analoghe in Ferrante Aporti, ma nella problematica più vasta dell'insegnamento popolare e specialmente in quella degli asili infantili. Secondo l'Aporti l'abilità dell'educatore non sta tanto nel punire prudentemente gli errori dei fanciulli, quanto piuttosto nel sapere prevenirli (69).

Dell'ambiente di Don Bosco sono anche i *Pensieri ecclesiastici* stampati dal Marietti nel 1849 e propagandati da Don Bosco stesso (70). Tra l'altro vi si legge che è dovere del clero opporsi ai « micidiali colpi, che si scagliano a danno della gioventù ed invigilare sollecitamente alla sua cristiana educazione, guardandola attentamente dai pericoli che la sovrastano, procuran-

(68) [MONACI], *Raccolta*, 3, p. 79.

(69) F. APORTI, *Scritti pedagogici editi e inediti*, 2, Torino 1945, p. 114-116. L'Aporti fu a Torino dal 1844. Altre coincidenze sono rilevate da P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino 1955, p. 118-122. L'amorevolezza è raccomandata da G. S. Gerdil al Rettore e agli alunni dei convitti ecclesiastici (*Considerazioni proposte per la formazione di un Convitto ecclesiastico*, in GERDIL, *Opere*, 2, Bologna 1785, p. 309 e 313). Robbio di S. Raffaele dichiarava « felice il Mentore, il quale a forza di maniere cordiali rende paterno il comando e filiale la dipendenza: che riesce a farsi dal discepolo dare in mano le chiavi del cuore » (*Apparecchio degli educatori*, Torino 1787, p. 61); afferma che « l'amorevolezza del precettore dee stendersi a tutti i bisogni dell'alunno » « e perfino le correzioni » giovino a guadagnare il cuore del discepolo (p. 61 s). Guglielmo AUDISIO dichiara che « una parola benevola di un superiore ha talora una forza onnipossente » (*Educazione morale e fisica del clero conforme ai bisogni religiosi e civili*, Torino, Stamperia Reale 1846, p. 76); « atti cortesi e amorevoli, voce affettuosa e di padre, prendono la signoria dei cuori » (p. 77); i direttori assistano ai divertimenti degli alunni « sotto forma d'amici più che di superiori », prendano parte ai loro discorsi « allora specialmente che l'anima è più aperta e più facile a lasciar quasi vedere se stessa » (p. 106), promuovano ricreazioni e passeggiate (p. 228-233). Per la educazione in internati interessa la documentazione relativa al Pio istituto eretto in Brescia dal canonico Ludovico Pavoni a ricovero ed educazione « de' figli poveri ed abbandonati » (Istituto degli Artigianelli). La cura era affidata alla *Congregazione religiosa dei Figli di Maria*. Nella *Costituzione* della Congregazione si raccomanda tra l'altro al Vice rettore: « Le ricreazioni attireranno specialmente la sua attenzione; non lascerà mai i figliuoli senza la sua sorveglianza, lo farà però in modo di lasciar loro una certa libertà, nella quale più facilmente si mostrano quali sono, onde poterne di leggieri scoprire il carattere e le inclinazioni ed avere facile il modo di piegarli e maneggiarli con sicuro successo » (*Costituzione della Congregazione religiosa dei Figli di Maria*, Brescia, 1847, p. 111 s). Per altri confronti tra DB e l'Opera di L. Pavoni cf. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino 1955, pp. 97-100.

(70) *Pensieri ecclesiastici con avvertimenti adattati ai bisogni del tempo raccolti da un sacerdote*. Edizione seconda, Torino, Marietti 1849. Ne scrive DB al rosminiano Giuseppe Fradelizio, Torino, 5 giugno 1849 (*Epistolario* 18). Diversamente da quanto scrive Don Ceria (*Epistolario*, p. 23) non sono un estratto dall'opera *Pensées ecclésiastiques* di Guy Toussaint Carron (Londres 1799, Lille 1835...). A p. 85 i *Pensieri* elogiano l'Oratorio di DB: « L'Oratorio di s. Francesco di Sales eretto in Torino, nel quale si raccolgono ne' giorni festivi principalmente i giovani poveri più abbandonati per indirizzarli alla pietà ed al buon costume, potrebbe servire di modello ad altre simili utilissime istituzioni ».

dole libri buoni, correggendone con amorevolezza l'incostanza, rendendola sottomessa ed ubbidiente a cui la deve governare, e per ultimo facendole gustare la virtù ed amare la frequenza de' Sacramenti »⁽⁷¹⁾. La vigilanza preventiva ha dunque come oggetto essenziale i valori religiosi ed ha presenti i « micidiali colpi » che si scagliano contro la gioventù. La preoccupazione apologetica e il senso di lotta traspare nell'intero opuscolo e riflette il clima di battaglia che si viveva ormai anche in Piemonte per le leggi scolastiche liberali. Sempre nell'area culturale di Don Bosco a favore dell'insegnamento religioso è possibile trovare nella *Collezione di buoni libri*, sulle colonne dell'*Armonia* e sul *Galantuomo* pagine battagliere sull'importanza insostituibile della educazione religiosa e sui mali che fatalmente piomberanno sulla società, quando non si vorrà più fondare la morale pubblica su una coscienza religiosa⁽⁷²⁾. Ormai dunque a metà Ottocento la battaglia in favore della religione come fondamento della buona e compiuta educazione supera il contesto che è possibile constatare ad esempio nel Blanchard o nell'*Anti-Émile* del Gerdil o nelle *Lettere a Sofia* del Muzzarelli e in tutta la letteratura apologetico-pedagogica tradizionale contro Rousseau⁽⁷³⁾. Ormai infatti si hanno sott'occhio, oltre che « filosofi » esponenti di una cultura in dissidio con la tradizione ecclesiastica, anche istituzioni pubbliche che si avviano a codificare la non statalità e la libertà dell'insegnamento religioso nelle scuole.

In contesto di società liberale e di liberalizzazione dell'insegnamento culturale c'è chi si preoccupa delle conseguenze sociali. Lo Stato, affermava Adolfo Thiers in un rapporto del 13 luglio 1844, non può assolutamente disinteressarsi della istruzione. Se questa veniva lasciata all'arbitrio privato, sarebbero sorti disordini, sarebbe stato necessario moltiplicare la sorveglianza e giungere alla punizione dei colpevoli. Comunque, in condizioni di libertà lo Stato doveva attrezzarsi per vigilare e per reprimere. Thiers adopera in antitesi, come farà Don Bosco, il binomio « sistema preventivo e sistema repressivo »:

« Il est élémentaire qu'en sortant du système préventif, on entre sur le champ dans le système répressif »⁽⁷⁴⁾.

⁽⁷¹⁾ *Pensieri ecclesiastici*, p. 115.

⁽⁷²⁾ Ad es. *Libertà d'istruzione ed educazione della gioventù* (Coll. buoni libri, a. 1, disp. 17), Torino 1850; *Il clero e l'educazione della gioventù* in *Il galantuomo...* pel 1865, Torino 1864, p. 14-21.

⁽⁷³⁾ Dà un elenco della produzione relativa al Rousseau, Silvia ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Torino 1961, p. 317-364.

⁽⁷⁴⁾ *Rapport de M. Thiers sur la loi d'instruction secondaire fait au nom de la commission de la Chambre des députés dans la séance du 13 juillet 1844*, Paris 1844, p. 38. Il tema assistenziale è ripreso nel *Rapport général présenté par M. Thiers au nom de la commission de l'assistance et de la prévoyance publiques dans la séance du 26 janvier 1850*, Bruxelles 1850. Di prevenzione e repressione in relazione al sistema carcerario si discusse più volte in Piemonte a proposito di stabilimenti ben noti a DB; cf. ad es. Giovenale VEGEZZI, *Cenni intorno al correzionale dei giovani che è per aprirsi nell'edifizio della Generala presso Torino*, in *Calendario generale pe' regii Stati...* 1840, Torino s.d. p.

Abituali sono in un'opera del Dupanloup i termini « disciplina preventiva e disciplina repressiva », associati a quello di « disciplina direttiva »⁽⁷⁵⁾. L'esecuzione delle norme regolamentari in una casa di educazione viene tutelata, scrive il Dupanloup, « prevenendo la violazione del regolamento collo zelo della vigilanza »⁽⁷⁶⁾.

« Val meglio senza confronto il prevenire che il reprimere; ma l'esattezza del mantenere il bene, e la vigilanza nell'impedire il male rendono meno urgente la necessità di reprimere. Quindi la maggior importanza della disciplina direttiva, che mantiene il bene; la secondaria importanza della disciplina preventiva, che impedisce il male; e l'inferiore importanza, comeché necessaria, della disciplina repressiva, che lo punisce »⁽⁷⁷⁾.

« Ogni professore deve mostrarsi puntualissimo in tutti i doveri disciplinari, sì pel tempo, come pel luogo, ed essere sempre al posto per primo, ed a rigor di minuto. Il beneficio che si ritrae da questa precisa e costante esattezza consiste nel non mai lasciare in abbandono ed a se stessi gli alunni, nel prevenire per tal maniera le mancanze, che potrebbero fare in assenza de' maestri, e nello stabilire il regime preventivo le mille volte preferibile al repressivo.

Siffatta esattezza è d'ogni momento, per lo studio, per la scuola, ricreazione, pasto, esercizi di pietà, e soprattutto per la lettura spirituale, che è il momento più capitale di tutta la giornata »⁽⁷⁸⁾.

« Si dee più agire che parlare, prevenire più che reprimere, e far sentire a tutti un'autorità paterna, vigilante, severa all'uopo, ma senza offesa dei caratteri difficili »⁽⁷⁹⁾.

Un opuscolo, infine, del barnabita Alessandro Teppa ci porta ad alcuni sentimenti vicinissimi a quelli espressi nel *Sistema preventivo*. E il Teppa, è bene ricordarlo, era conosciuto da Don Bosco⁽⁸⁰⁾.

Anche il P. Teppa dà risalto al testo paolino: *Caritas benigna est, pateriens est*⁽⁸¹⁾. Anch'egli insiste sul reciproco amore tra educatore ed educando: « Chi vuole signoreggiare il cuore dei giovani, procuri soprattutto di farsi amare. Chi è amato, è sempre volentieri ascoltato e ubbidito. Ma per farsi

569-588; Giuseppe CRAVETTA DI VILLANOVETTA, *Cenni storico-statistici sul carcere correzionale di Saluzzo pendente il quadriennio 1851-54*, in *Calendario generale del regno pel 1856*, Torino s.d., appendice, p. 69-80.

⁽⁷⁵⁾ F. DUPANLOUP, *L'educazione*... versione ital. di D. Clemente De Angelis, l. 3, cp. 3, vol. 1, Parma 1868, p. 177.

⁽⁷⁶⁾ DUPANLOUP, *L'educazione, l. c.*, p. 177.

⁽⁷⁷⁾ DUPANLOUP, *L'educazione, l. c.*, p. 178.

⁽⁷⁸⁾ DUPANLOUP, *L'educazione*, vol. 3, l. 2, cp. 8, § 1, p. 327 s.

⁽⁷⁹⁾ DUPANLOUP, *L'educazione*, vol. 3, l. 2, cp. 8, § 2, p. 334.

⁽⁸⁰⁾ Cf. *Epistolario* 722. Del P. Teppa DB utilizzò anche la *Vita della venerabile Maria degli Angeli carmelitana scalza*, Torino, Marietti 1864 per l'opuscolo dello stesso titolo edito nelle LC 1865. A Valdocco anche se ne usava l'operetta *Gesù al cuore del divoto di Maria*: cf. elenchi di libri dei giovani (AS 38 Torino - S. Franc. di Sales 51; AS 112 Fatture, Marietti).

⁽⁸¹⁾ A. TEPPA, *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*, Roma-Torino 1868, p. 61-69.

⁽⁸²⁾ TEPPA, *Avvertimenti*, p. 21.

amare non vi è altro mezzo che amare »⁽⁸²⁾. Quanto al castigo da infliggere ammonisce: « Sia dato con dignità e insieme con amorevolezza, dimodoché dalle parole e dagli atti dell'Institutore apparisca per una parte il giusto rammarico che egli sente della colpa commessa e la necessità che gli viene imposta dal suo ufficio di non lasciarla impunita, e per altra parte ancora si scorga il dispiacere che egli prova nel dover punire così contro sua volontà una persona che egli ama »⁽⁸³⁾.

L'educatore si studierà di conoscere « ogni giorno più per pratica quali siano le varie inclinazioni di ciascuno e quali mezzi più efficaci per ben dirigerle »⁽⁸⁴⁾. Si guarderà dal deprimere la personalità dell'educando, « perché anche il fanciullo, anche il giovane vizioso desidera e merita di essere rispettato sì per la dignità della sua natura, e sì per le buone qualità che in lui pure si trovano: e il disprezzare, il deridere, e l'avvilire un giovane pei suoi vizi o difetti, come è contrario all'umiltà ed alla carità cristiana, così non fa che irritare il giovane stesso, e togliere riverenza al superiore che non sa rispettare i suoi soggetti »⁽⁸⁵⁾.

Alcune note sui castighi premesse al *Regolamento per le Case* subito prima delle pagine sul *Sistema preventivo* manifestano notevoli coincidenze con il libretto del P. Teppa:

Teppa:

« Il battere poi in verun modo [...] il tirar loro i capelli, le orecchie, e simili atti sieno assolutamente banditi [...] »⁽⁸⁶⁾.

Regolamento:

« Il percuotere in qualunque modo [...] il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare [...] »⁽⁸⁷⁾.

3. Valori e limiti dell'opuscolo sul Sistema preventivo

Comunque sia, il tessuto del *Sistema preventivo* è tale, che ci garantisce un lavoro compositivo di Don Bosco stesso. Due lettere di Don Bosco a Don Ronchail, direttore della casa salesiana di Nizza, avvertono che il

⁽⁸³⁾ TEPPA, *Avvertimenti*, p. 49s. DB: « L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo... [cf. sopra, nota 69, quanto citammo dall'Audisio]. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che uno schiaffo [esperienza di DB, ma anche già del Coûtél, del Blanchard, ecc.] »: cf. *Inaugurazione del Patronato*, p. 32 s.

⁽⁸⁴⁾ TEPPA, *Avvertimenti*, p. 11.

⁽⁸⁵⁾ TEPPA, *Avvertimenti*, p. 21.

⁽⁸⁶⁾ TEPPA, *Avvertimenti*, p. 47.

⁽⁸⁷⁾ *Il sistema preventivo*, Una parola sui castighi, [n.] IV, nel *Regolamento per le Case*, Torino 1877, p. 12. Tale articolo manca nella redazione edita in *Inaugurazione*, che al n. IV ha quello che nel *Regolamento* divenne n. V: « Il Direttore faccia ben conoscere le regole... » (p. 33). La minuta dell'art. IV (« Il percuotere... ») è allografa: AS 026(42) 3, p. 7. DB fece qualche correzione. Tra l'altro aggiunse in margine la dichiarazione: « sono proibiti dalle leggi civili ».

lavoro nel marzo 1877 era pronto, ma in italiano. Don Bosco chiedeva di farne fare la traduzione francese dal signor Ernesto Michel o dal barone Héraud. Esistono inoltre alcune trascrizioni d'altra mano, con qualche correzione e aggiunta di Don Bosco che fanno supporre l'esistenza di un intero archetipo con tutta probabilità almeno in parte autografo⁽⁸⁸⁾.

Se è nuova negli scritti di Don Bosco la terminologia « sistema preventivo » e « sistema repressivo » e se appare per la prima volta nell'opuscolo sul Patronato di Nizza, non lo sono invece certamente affermazioni relative alla confessione e alla comunione, definite « colonne » di una buona educazione. Nella *Vita* di Besucco, ad esempio, si legge: « Io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione »⁽⁸⁹⁾. L'esortazione a concedere la comunione eucaristica ai fanciulli appena sanno distinguere tra pane e pane, non si trova propriamente in scritti anteriori di Don Bosco. La si legge, come già notammo, sul *Compendio* di teologia morale del Frassinetti⁽⁹⁰⁾. Don Bosco però, già prima che sul *Sistema preventivo* usò più volte invocare in favore della propria tesi S. Filippo Neri che consigliava la comunione ogni otto giorni⁽⁹¹⁾ e il Concilio di Trento, secondo il quale i fedeli dovevano assistere alla messa in modo da potere ricevere l'Eucaristia non solo spiritualmente, ma *sacramentaliter*⁽⁹²⁾.

Il principio pedagogico espresso sul *Sistema preventivo*: l'educatore cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere, ricorda quanto Don Bosco scrisse nei *Ricordi confidenziali* e relativamente al prof. Banaudi sulle *Memorie dell'Oratorio*. L'altra massima « si dia ampia libertà di saltare, correre e schiamazzare a piacimento » ha tutta l'aria di essere una variante della sentenza di S. Filippo Neri, usitatissima nella letteratura ascetica piemontese di metà Ottocento: « Figliuoli, state allegramente; non voglio scrupoli, né malinconie: mi basta, che non facciate peccati »⁽⁹³⁾.

Il *Sistema preventivo* dunque manifesta le medesime caratteristiche compositive di altri scritti di Don Bosco. Il *Giovane provveduto* incorpora le *Sei domeniche* in onore di S. Luigi, pur materandosi abbondantemente di nuovi testi. Il *cattolico istruito* incorpora, oltre che brani dell'Aimé o del

(88) Cf. sopra, p. 441, nota 1.

(89) Bosco, *Il pastorello delle Alpi*, Torino 1864, p. 100. Nella minuta (AS 133 Besucco 1) l'espressione è autografa di DB.

(90) Cf. sopra, cp. 12, nota 135.

(91) *Regolamento dell'Oratorio di S. Franc. di Sales per gli esterni*, ed. c., p. 37; Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 24, Torino 1858, p. 142.

(92) Cf. Bosco, *Il mese di maggio*, l. c., p. 142; Id., *Nove giorni*, giorno 5, Torino 1869, p. 51. Cf. specialmente Bosco, *Il pastorello delle Alpi*, ed. c., p. 109: « Il Sacrosanto Concilio desidera sommamente che in tutte le Messe i fedeli che le ascoltano facciano la comunione non solo spiritualmente, ma *eziandio* sacramentalmente, *affinché* in loro sia copioso il frutto che proviene da questo Augustissimo Sacrificio (Sess. 22, C. 6) ». Bosco, *Inaugurazione*, p. 30: « Il Concilio Tridentino... desidera sommamente... che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa Messa faccia *eziandio* la comunione... sacramentale, *affinché* si ricavi maggiormente frutto da questo augusto e divino sacrificio (Concilio Trid., sess. XXII, cap. VI) ».

(93) Cf. sopra, cp. 3, p. 56 s.

Gerdil, anche frasi degli *Avvisi ai Cattolici. Il mese di maggio* attinge alle considerazioni sui novissimi del *Giovane provveduto*. A sua volta per la comunione frequente è modello per pagine della biografia di Besucce e contiene quella testimonianza di S. Filippo Neri e del Concilio di Trento che abbiamo notato anche nel *Sistema preventivo*. Da ciò risulta già il valore letterario che abbiamo rilevato: l'opuscolo sul *Sistema preventivo* offre garanzie per essere considerato centro nodale di esperienze letterarie e vive di Don Bosco.

Sul piano delle dottrine pedagogiche il suo valore principale potrebbe essere il fatto che finalmente con esso Don Bosco giunge a dare una formulazione a elementi costitutivi del suo sistema educativo. Tra questi elementi giustamente l'attenzione viene attratta dall'amorevolezza, vista però nel suo contesto di religione e ragione⁽⁹⁴⁾. Non senza validi motivi all'amorevolezza di Don Bosco è da riconoscere quella certa novità che proviene dal fatto che il termine e il concetto esprimono adeguatamente il suo agire come educatore. Sul piano letterario l'amorevolezza di Don Bosco si presenta per certi aspetti come quella di Port-Royal e di molte altre esperienze pedagogiche. Anch'essa è paterna, anch'essa si esprime in spirito di famiglia e all'allievo chiede una confidenza filiale, secondo schemi mentali familiari, tipici della civiltà rurale e artigianale o della mentalità religiosa dell'era assolutistica, che nella « famiglia » contempla con preferenza il rapporto padre-figli, più che quello di fraternità, contempla il rapporto di autorità e sudditanza come ordine stabilito e che comporta « doveri ». Per ciò stesso tale amorevolezza s'inserisce nella corrente pedagogica che vuole l'opera educativa di precettori e di case di educazione quanto più è possibile vicina (nelle sue rappresentazioni e nelle sue molle) all'educazione familiare, al rapporto naturale psico-fisico padre-figlio riconosciuto come nativo e originario all'educazione. Che anzi in una civiltà tradizionale, ancora legata vigorosamente con vincoli parentali, il principio che l'educatore doveva assumere la fisionomia paterna era un indiscusso assioma.

Ma l'amorevolezza di Don Bosco non è smorzata dal timore rispettoso, non lo è almeno nella misura che si riscontra presso i pedagogisti di Port-Royal, presso il Nicole, il Rollin o il gesuita Jean Croiset. Il rispetto nel sistema di Don Bosco non deve provenire da elementi collaterali, come dal timore per i castighi che l'educatore può infliggere, o da una certa ritenuenza dell'educatore, il quale, ad esempio, dopo avere avviato i giochi si ritira dignitosamente in disparte. Don Bosco non teme che il rispetto venga meno all'educatore per il fatto che durante i giochi s'intrattiene con gli alunni; al contrario vuole che l'educatore vi prenda parte attiva, vi si dimostri interessato tanto quanto i ragazzi stessi. Don Bosco, come notammo più volte, gode che i suoi chierici siano inseguiti in cortile dai giovani alunni quasi loro coetanei, mentre invece il P. Marcantonio Durando se ne dimostra costernato. Per Don Bosco il rispetto e la confidenza del giovane verso

(94) Cf. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino 1955, p. 175-205.
Zurich 1964*

l'educatore devono essere fondati essenzialmente sul fatto che l'educatore si presenta come padre e dichiaratamente come amico, con le parole e con i fatti, in comunione di vita, ma con la funzione e la effettuale capacità di guida e di aiuto per il giovane nell'acquisto dei valori religiosi, etici, culturali o professionali.

La paternità amorevole auspicata da Don Bosco si esplica non verso piccoli gruppi, ma verso masse di ragazzi, verso centinaia di giovani che convivono nella casa di educazione. L'educatore, coadiuvato dagli assistenti, segue tutti e ciascuno intelligentemente. Egli deve farsi una classificazione dei giovani secondo l'indole che ordinariamente dimostrano: buona, ordinaria, difficile o cattiva. Senza far pesare sui giovani questo suo segreto giudizio di valore, deve seguire con particolare attenzione i più bisognosi, chiamandoli con qualche pretesto nel raggio visivo proprio o degli assistenti, ma senza svelarne la ragione, senza perciò deprimere la dignità del ragazzo e senza inibirne la libertà possibile nell'ambito della disciplina domestica.

La formula « si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento » da una parte risulta un adeguato documento di quel che effettivamente Don Bosco aveva cura di attuare all'Oratorio, ch'era caotico vagare di giovani per gli estranei e industrie alveare per Don Bosco. Dall'altra è un germe di educazione attiva, principio embrionale di attivismo pedagogico, nel senso per lo meno che questa « ampia libertà » nell'ambito della casa favoriva la spontaneità e il maturare dei giovani secondo un personale modo di essere.

Accanto al valore del *Sistema preventivo* come formulazione di dottrine pedagogiche è anche da ricordare quello nella storia della prassi educativa. Il *Sistema preventivo* infatti, incorporato al Regolamento della Società Salesiana, diviene il documento base per la formazione pedagogica delle giovani scolte, viene commentato e sviluppato già vivente Don Bosco da Don Barberis in appunti di « pedagogia sacra », da Don Francesco Cerruti in brevi saggi e discorsi, dal sacerdote Domenico Giordano in vari scritti pedagogici⁽⁹⁵⁾.

Ma è giusto che non si passino sotto silenzio i suoi limiti, tanto più evidenti, quanto più si fa il confronto delle pagine sul *Sistema preventivo* con la ricchezza di esperienze e di formule pedagogiche che ci viene offerta dalla documentazione scritta di Don Bosco o da quella relativa alla sua vita.

In realtà il *Sistema preventivo* per certi aspetti è davvero un indice indi-

(95) G. BARBERIS, *Appunti di pedagogia esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1903 (litogr.); F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola*, S. Benigno Canav. 1886; ID., *Una trilogia pedagogica: Quintiliano, Vittorino da Feltre e Don Bosco*, Roma 1908; D. GIORDANI, *La carità nell'educare ed il Sistema preventivo del più grande educatore vivente il venerando D. Giovanni Bosco . . .*, S. Benigno Canav. 1886; ID., *La Gioventù e Don Bosco di Torino*, S. Benigno Canav. 1886.

gente e per altri uno schema non del tutto armonico di quella che sarebbe potuto essere un'ampia trattazione sistematica.

Anzitutto appaiono indigenti le formulazioni generali sulla educazione della gioventù, sia che queste si prendano come affermazioni teoretiche, sia che si considerino come sintetica storia della pedagogia o della educazione: « Due sono i sistemi in ogni tempo usati nell'educazione della gioventù: il sistema preventivo e il sistema repressivo ». In realtà è difficile trovare sistemi educativi adeguatamente catalogabili sotto queste due formule e in particolare è difficile trovare sistemi catalogabili come repressivi.

In secondo luogo espressioni come *sistema preventivo, assistenza preventiva, avvisi preventivi* sembrano avere di mira primariamente le mancanze da prevenire e perciò da eliminare per quanto è possibile. L'assistenza — afferma Don Bosco — tende a mettere i giovani nella morale impossibilità di commettere mancanze. Il sistema dunque sembra che si specifichi per un elemento negativo quale è la sua capacità di impedire quel fatto, secondario in educazione, che è il castigo.

In terzo luogo l'opuscolo non esprime l'ossatura di uffici esistenti di fatto nelle case educative di Don Bosco. Troviamo presi in considerazione il direttore, gli assistenti e il portinaio (un buon portinaio — dichiara Don Bosco — è un tesoro per una casa di educazione). Manca un cenno a cariche importanti per l'andamento della casa come quelle del prefetto, come vicario e come economo, del catechista, del consigliere scolastico e, ovviamente, sono sottaciute tutte le norme relative a queste diverse funzioni.

Ma più che tutto il *Sistema preventivo* risente della « collegializzazione » che in quel tempo era in atto nelle istituzioni di Don Bosco e nello spirito di esse. L'opuscolo sotto questo aspetto è da avvicinare a gran parte del trattato del Dupanloup sull'educazione o al libretto del Gras sull'istitutore (assistente, o vigilatore) nelle case di educazione stampato appunto dalla Tipografia e Libreria Salesiana nel 1875⁽⁹⁶⁾. Sembra che Don Bosco nel compilare il *Sistema preventivo* abbia presenti « case di educazione » sul tipo della Casa annessa all'Oratorio, appunto quale era l'Oratorio di S. Pietro per la cui inaugurazione Don Bosco aveva scritto.

Se Don Bosco avesse posto in carta i suoi principi pedagogici quando aveva soltanto l'oratorio festivo o il pensionato come ai tempi di Domenico Savio, con tutta probabilità avrebbe dato altre applicazioni ai principi basilari di « ragione, religione, amorevolezza ». Avrebbe, ad esempio, percepito i limiti dell'assistenza « visiva » e continua; forse avrebbe messo in maggior

(96) Carlo GRAS, *L'istitutore nei convitti*, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875 (l'istitutore previene i giovani in cortile: p. 26...). Tale scritto è ricavato da DE DAMAS, *Le surveillant dans un collège catholique*, Paris 1857. DB stesso mostrò di avere presenti orizzonti collegiali quando espose lo schema di un manuale pedagogico per i salesiani in formazione. L'opera doveva intitolarsi *Il maestro e l'assistente salesiano*; in vari capitoli doveva trattare dell'assistente di dormitorio, di passeggiata, di chiesa, di scuola, del maestro, della disciplina, dei premi, dei castighi... (MB 12, p. 397; 18, p. 188).

risalto quel tipo di assistenza amorevole che egli prestò a Savio e a Magone, allorché furono spiritualmente in crisi. Di fatto la sua presenza amorevole e preventiva nella vita e nel cuore dei giovani va al di là dell'assistenza viva e di presenza fisica negli stessi locali dei giovani allievi, tale quale viene descritta nel *Sistema preventivo*, tale quale perciò è possibile nell'internato e in una certa misura nell'ambito dell'oratorio festivo e dei pensionati quando i giovani vi sono raccolti. Ma certamente essa non può non potenziarsi nella sua dimensione spirituale, allorché le possibilità di presenza fisica si riducono, allorché oggetto di educazione sono giovani che si vedono solo saltuariamente e che tuttavia possono gravitare in vero stato presenziale attorno all'educatore, radicatosi nella loro vita come padre, amico, consigliere illuminato, desiderato e ascoltato, compartecipe dei più intimi segreti del cuore.

Il *Sistema preventivo*, come buon sommario, dopo avere dato principi generali sull'educazione avrebbe potuto offrire applicazioni a svariate situazioni, almeno nell'area educativa dei Salesiani. Quanto alla preferenza data dai Salesiani agli oratori prima e ai collegi nell'ultimo scorcio del secolo, sarebbe stato possibile suggerire motivazioni che avrebbero potuto contraddistinguere il sistema educativo di Don Bosco da quello, ad esempio, dei portorealisti o dei fautori dell'educazione pubblica e di Stato. Per i pedagogisti di Port-Royal il collegio trova motivazioni nella visione pessimistica del mondo, minato dal peccato originale. Pierre Coûtél non ha fiducia nell'educazione dei genitori. Lamenta la trascuraggine comune dei padri e le sdolcinatezze delle madri. Il collegio invece offre educatori scelti, provati e responsabili; per cui, nonostante tutto, il collegio appare più idoneo all'educazione che non il focolare domestico. Don Bosco avrebbe potuto addurre in favore dei suoi internati le ragioni proposte nelle *Regole* della Società Salesiana: gli internati sono esigiti per la cura delle vocazioni e per la educazione di giovani poveri e abbandonati, riguardo ai quali ogni opera educativa sarebbe inutile se loro non viene dato anche ricovero, vitto e vestito⁽⁹⁷⁾. Inoltre avrebbe potuto addurre i motivi proposti dai sostenitori dei collegi cattolici in tempi in cui l'insegnamento pubblico era visto come causa di deformazione morale e religiosa.

L'oratorio festivo, definito nelle *Regole* della Società Salesiana come la prima opera di carità verso i giovani, nel *Sistema preventivo* non è nemmeno nominato. Il saltare, correre, schiamazzare a piacimento⁽⁹⁸⁾, la musica, il teatrino e le passeggiate erano originariamente attività dell'oratorio. Il trattato sul *Sistema preventivo* indica tali attività come elementi da coltivare

(97) *Regole o Costituzioni della Soc. di S. Franc. di Sales*, 1. Scopo della Società, art. 4, Torino 1875, p. 4.

(98) Ma con l'ovvio senso di moderazione e di ordine fissato ad esempio nel *Regolamento* per gli esterni, *ed. c.* p. 32: « Generalmente è proibito il giocare alle carte, ai tarocchi, alla palla, al pallone, lo sgridare smoderato, disturbare i giuochi altrui; lanciare sassi, palle di legno o di neve, il danneggiare le piante, le iscrizioni, le pitture; il guastare le mura, ed i mobili, far segni o figure con carbone . . . ».

nelle « case di educazione », perciò in uno stadio che è ugualmente di applicazione concreta.

Degli elementi religiosi ritenuti fondamenti del sistema preventivo Don Bosco non pone in rilievo la formazione nella fede o nell'esercizio della carità, non si sofferma sull'importanza di formare alla preghiera o all'associazionismo, ma unicamente pone a fuoco i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia e si schiera a favore della prima comunione da concedere al fanciullo appena sa distinguere tra pane e pane. Su alcune valenze religiose essenziali del sistema educativo di Don Bosco ci soffermeremo più avanti. Qui noteremo come nel contesto socio-religioso assumono un valore pedagogico molto ampio vari principi, quali il guadagnarsi il cuore, l'amorevolezza, l'ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare... unita alla pietà sacramentale. Don Bosco in concreto si guadagna l'amicizia e la collaborazione delle più svariate persone che possono avere un qualche compito nell'opera educativa. Ospita in casa mamme di chierici, stringe amicizia con parroci, con benefattori, con persone (siano di pratica religiosa o no) che gli presentano giovani. Le gite chiassose sulle colline del Monferrato con banda e spettacoli pubblici hanno l'effetto di promuovere la generale simpatia e la collaborazione di molti che si fanno fiduciosi nella bontà del sistema educativo di Don Bosco. Preti e popolazione erano abituati ad avere canti solenni e comunioni generali soltanto in feste importanti. Stupivano e s'intenerivano in genere osservando i giovani dell'Oratorio assistere alla messa e accostarsi alla mensa eucaristica: quegli stessi giovani che avevano visto organizzare serate allegre. Tra il '55 e il '70 Don Bosco personalmente curò le passeggiate autunnali dei giovani nel Monferrato. Creò una singolare simbiosi tra la provincia e l'Oratorio, seminò elementi per un qualche rinnovamento religioso, fondò quasi una nuova forma di esercizi spirituali al popolo della provincia e un modo per alimentare le sue case di educazione con nuovi alunni.

Bisogna dire, infine, che Don Bosco stesso non si tenne rigidamente vincolato dalle formule del suo *Sistema preventivo*. L'espressione che può sembrare più suggestiva e personale, quella di *amorevolezza*, in realtà non sembra sia divenuta dominante nel modo di esprimersi di Don Bosco. Egli anzi nell'adoperarla dovette riconoscere la necessità di restrizioni e spiegazioni. E non sul tipo di quelle proposte dal Coûtél, da Robbio di S. Raffaele, dall'abate Blanchard e dallo stesso P. Teppa. Come dicemmo, Don Bosco non teme che l'amorevolezza per sé faccia diminuire il rispetto verso l'educatore. Piuttosto egli teme dal lato della sensualità. Teme che per *amorevolezza* s'intenda libertà di fomentare amicizie particolari e morbose tra educatore ed educando; teme anche tutte le possibili conseguenze affettive e disciplinari: gelosie, malignità, trascuratezza nell'assistenza, scandali⁽⁹⁹⁾. Sembra-rebbe perciò che Don Bosco preferisca ad amorevolezza altri termini che gli erano già familiari e che alla mente dei suoi Salesiani potevano ugualmente

(99) Cf. sopra cp. 13, nota 173.

evocare il modo come egli educava. Invita alla dolcezza, alla mansuetudine nel trattare con i giovani, alla carità, alla pazienza. Invita cioè al complesso di virtù delle quali la tradizione aveva trovato l'incarnazione nel vescovo di Ginevra, da cui i Salesiani avevano preso il nome.

Nel 1880 lasciò ai superiori delle case educative come « strenna annuale »: « La dolcezza di S. Francesco di Sales nel trattare cogli altri »⁽¹⁰⁰⁾. Il 13 luglio 1882 a un salesiano del collegio di Este raccomandava: « Procura di esercitare la virtù della carità, della pazienza e della dolcezza di S. Francesco di Sales. Prendi caldo, freddo, sete, dispiaceri, come altrettanti regali che ti fa il Signore »⁽¹⁰¹⁾. Pochi mesi dopo a Don Francesco Dalmazzo scriveva: « Lavora sempre colla dolcezza di S. Francesco di Sales e colla pazienza di Giobbe »⁽¹⁰²⁾. Nel 1883 chiudeva la narrazione di un suo sogno missionario dichiarando: « Con la dolcezza di S. Francesco di Sales i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America »⁽¹⁰³⁾.

A distanza di anni Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco come Rettor Maggiore della Società Salesiana, aveva buon motivo per affermare che il sistema educativo del Fondatore « non era altro che la carità, cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani ed inesperte, per infondere in esse il santo timor di Dio »⁽¹⁰⁴⁾. Presto vedremo l'importanza di questa interpretazione.

4. Altri documenti sul sistema educativo di Don Bosco

Tra i documenti cronologicamente successivi al *Sistema preventivo* merita di essere considerata anzitutto una circolare sui « Castighi da infliggersi nelle case salesiane » composta nel 1883. Di essa esiste una scrittura tutta di Don Rua⁽¹⁰⁵⁾. Il direttorio dato per i castighi da infliggersi rispecchia quello del Rollin, che a sua volta si rifà parte a Fénelon, parte a portorealisti e al trattato di Locke sull'educazione dei fanciulli⁽¹⁰⁶⁾.

Il periodare dell'intero documento induce a pensare che il lavoro redazionale altrui sia prevalente. Il che del resto è di consuetudine negli ultimi

⁽¹⁰⁰⁾ MB 14, p. 383.

⁽¹⁰¹⁾ A Don Nicola Fenoglio, Torino, 13 luglio 1882, AS 131.01; MB 15, p. 669: *Epistolario* 2319. La dolcezza in esplicito rapporto con il sistema preventivo: *Epistolario* 2556.

⁽¹⁰²⁾ Da Torino, AS 131.01; MB 15, p. 680; *Epistolario* 2372.

⁽¹⁰³⁾ MB 16, p. 394.

⁽¹⁰⁴⁾ P. ALBERA, *Lettere circolari... ai Salesiani*, Torino 1922, p. 342.

⁽¹⁰⁵⁾ Così scrive Don Ceria nel preambolo all'edizione fattane nell'*Epistolario* 2395. Presentemente il fondo Rua è in via di riordinamento. Nel fondo DB alla posizione AS 131.03 si conserva soltanto una copia dattiloscritta.

⁽¹⁰⁶⁾ Sulle coincidenze tra la circolare in questione e intere frasi del Rollin cf. E. VALENTINI, *Don Bosco e Rollin in Rivista di Pedagogia e scienze religiose* 2 (1964), p. 168-197. Ma il Rollin pare sia solo una fonte indiretta (o per lo meno secondaria); il dettato della circolare risulta infatti più vicino a Antoine MONFAT (1820-1898), *La pratica della educazione cristiana...*, Roma 1879; cf. José M. PRELLEZO, *Fonti letterarie della lettera « Dei castighi da infliggere nelle case salesiane »*, in *Orientamenti Pedagogici XXVII* (1980), nr. 4, pp. 625-642.

anni di vita di Don Bosco. Tuttavia è possibile riconoscervi termini e preoccupazioni ch'erano anche di Don Bosco proprio in quel periodo. Vi si incontrano i termini di *sistema preventivo e repressivo* e anche l'avvertenza che i direttori salesiani procurino di correggere -non in pubblico, ma in privato « o come si suol dire in *camera charitatis* ». Questa espressione si legge anche nel Testamento spirituale, redatto in quegli stessi anni. In esso Don Bosco di suo pugno raccomanda al direttore che usi grande confidenza con i confratelli e con i dipendenti, « non faccia mai severi avvisi in presenza altrui. Ma procuri di ciò far sempre in *camera caritatis*, ossia dolcemente, strettamente in privato »⁽¹⁰⁷⁾.

Del sistema preventivo la circolare sui castighi dà una definizione alquanto diversa da quella dell'opuscolo sopra descritto, ma sulla medesima linea. Esso « consiste nel disporre in modo gli animi de' nostri allievi, che *senza alcuna violenza esterna* debbano piegarsi a fare il nostro volere ». Il germinale attivismo pedagogico vi appare minacciato. S'intravede anche l'ombra del *castigo violento*. La violenza esterna è quanto mira a evitare, per quanto è possibile il sistema educativo salesiano. Nel sistema preventivo — si ammonisce — i « mezzi coercitivi non sono mai da adoperarsi, ma sempre e solo quelli della persuasione e carità ». La severità è riconosciuta come necessità — così come è espresso dalla pedagogia cattolica tradizionale — a motivo della « umana natura ». Questa nella circolare è indicata addirittura « troppo inclinevole al male ».

Il documento sui castighi, vivente Don Bosco, non pare sia stato inviato alle case salesiane. Non fu stampato, né litografato (come allora si usava). Non si conoscono le ragioni. Comunque è sempre da considerare come un significativo prodotto dell'ambiente collegiale costituitosi ormai solidamente in quegli anni a Valdocco e in molte case salesiane.

Come documenti pedagogici meritano molta attenzione per la loro singolare efficacia sui giovani e per il loro contenuto, i sogni di Don Bosco. Tra tutti, quello comunicato da Roma all'Oratorio con lettera del 10 maggio 1884 può essere considerato come la più efficace esegesi dell'assistenza amorevole e preventiva⁽¹⁰⁸⁾.

L'allievo apparso in sogno a Don Bosco come « guida », mentore e monitore, lamenta che l'Oratorio non è più come nei tempi antichi. Tra superiori e alunni non c'è più la confidenza che regnava una volta. I superiori non sono più nel cortile della ricreazione come fratelli e amici; se ne stanno in disparte, passeggiando tra loro, non si curano dei giovani. Per questo

⁽¹⁰⁷⁾ Cf. MB 17, p. 266. Ma non si dimentichi che DB talvolta usò punire anche in pubblico. Valga quanto riportiamo più avanti, p. 565 e si ricordino i rimproveri pubblici al giovane Zucca e al chierico « Marcello » (Luigi Marcellino, già amico di Domenico Savio, poi parroco dei SS. Martiri in Torino).

⁽¹⁰⁸⁾ Cf. P. BRAIDO, *10 maggio 1884 in Orientamenti pedagogici* 6 (1959), p. 545-558; S. GIOV. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù...* a cura di P. BRAIDO, Brescia 1965, p. 277; 317-327.

non vengono riamati e conseguentemente non vengono ascoltati. Una volta invece i giovani « amavano e obbedivano prontamente ». Nei superiori manca quell'amore che fa sopportare « le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti ». I superiori quasi solo ci sono per rimproverare e castigare. Non fanno come Gesù Cristo che « non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumigava ». L'oracolo celeste è che le cose ritorneranno come nei tempi d'oro dell'Oratorio quando i superiori ameranno i giovani e andranno con loro:

« Allora non si vedrà più *chi* lavorerà per fine di vanagloria; *chi* punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso: *chi* si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; *chi* mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; *chi* si lasci rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti . . . » ⁽¹⁰⁹⁾.

Chi ha dimestichezza con le pagine di Don Bosco trova singolare questo fraseggiare che procede mediante concatenazioni di pronomi indefiniti e relativi che portano con sé un senso d'indeterminatezza. I *chi* si alternano con *altro*, *altri*, *altrui*. Dopo la catena dei cinque *chi* sopra riferiti, altri subito se ne aggiungono allorché si auspica che l'amore faccia dileguare anche « *chi* per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; *chi* per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire *chi* deve essere ammonito ». E dopo i *chi* vengono i *perché*:

« *Perché* si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perché i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate? Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e causa di disordini gravissimi? » ⁽¹¹⁰⁾.

Ma in questo sogno le concatenazioni di frasi e le ripetizioni di parole abbondano singolarmente. L'epilogo ne è una testimonianza. In esso si auspicano i bei *giorni* dei tempi che furono:

« Ritornino i giorni felici dell'Oratorio primitivo. I *giorni* dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i *giorni* dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo, degli uni verso degli altri; i *giorni* dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i *giorni* della carità e della vera allegrezza per tutti » ⁽¹¹¹⁾.

⁽¹⁰⁹⁾ Cf. MB 17, p. 111.

⁽¹¹⁰⁾ MB 17, p. 111 s.

⁽¹¹¹⁾ MB 17, p. 114.

Tra l'altro nell'epilogo si trovano tra parentesi le seguenti parole:

« *Nota del segretario*: A questo punto Don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rinascimento ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò . . . » ⁽¹¹²⁾.

La parentesi viene richiusa. Ma che cosa propriamente dettò Don Bosco? la lettera o un canovaccio? una serie di ricordi o l'intero documento con il periodare enfatico e di gran lena e con l'aggettivazione che si riscontra persino nella stessa nota tra parentesi del segretario? Di questa lettera non si conosce minuta autografa di Don Bosco, ma solo l'originale (in due redazioni) scritto da Don Lemoyne e sottoscritto da Don Bosco. Ciononostante per il suo contenuto è da considerare come uno dei più efficaci e dei più ricchi documenti pedagogici di Don Bosco.

5. Elementi religiosi nel sistema educativo di Don Bosco

L'insistenza di Don Bosco sull'importanza della religione nell'opera educativa persuade a fissare meglio il valore ch'essa ebbe nella coscienza e nella esperienza di Don Bosco stesso. Conviene rifarsi anzitutto al suo motto, al *Da mihi animas* rivolto al Signore, motto che ci ricorda la verticalità e trascendentalità posta al culmine di tutti i suoi aneliti.

Nel suo senso discendente la coscienza di Dio Creatore, Signore, Redentore è fede secondo cui tutto proviene da Dio, tutto ha Lui come inizio e fine ed è fede perciò che nel disegno di Dio provvidente l'educatore s'inserisce come strumento. La predestinazione al ministero educativo, provata e conosciuta da Don Bosco attraverso segni straordinari, è garanzia dell'*omnis potestas a Deo*. È anche conferma del rapporto « padre-figli », esemplato su quello divino, tale quale è nella Trinità, e quale anche è rispetto alle creature e in particolare rispetto agli uomini chiamati alla divina figliolanza.

E non solo lo spirito di famiglia e il rapporto « padre-figli », bensì anche l'amorevolezza, la carità, la pazienza, la mansuetudine trovano la loro motivazione principalissimamente in elementi religiosi, cioè nell'atteggiamento di Gesù verso i fanciulli, in Gesù che non spezzò la canna fessa e non spense il lucignolo fumigante, in Francesco di Sales che la tradizione venerava come il più perfetto imitatore della dolcezza di Cristo. L'amorevolezza — l'abbiamo veduto — è motivata spesso soltanto dal fatto che l'esperienza ne ha mostrata l'efficacia. Sembrerebbe che rivolgendosi a persone che non conoscono o che sa che non credono Don Bosco abbia cura a far sbiadire gli elementi reli-

⁽¹¹²⁾ MB 17, p. 114. Effettivamente il ms. che si conserva attualmente è dovuto a Don Lemoyne; cf. AS 132 Sogni: è la cosiddetta relazione breve; la lunga è irripetibile.

giosi e a porre innanzi soltanto questi dati di esperienza⁽¹¹³⁾. Ma quando egli si rivolge ai Salesiani, allora la messa a fuoco delle motivazioni religiose è portata al massimo, al di sopra di ogni altra considerazione; e i dati di esperienza, sembra, intervengono come conferma e controprova di quell'ordine voluto da Dio e che perciò è da considerare come l'unico « vero », l'unico ordine aderendo al quale è possibile una « vera » educazione.

I temi religiosi fondamentali di Don Bosco offrono la possibilità di fissare gli orizzonti più vasti del termine « religione ». Con esso Don Bosco non reclama unicamente pratiche religiose da far compiere, non vuole in sé e per sé la frequenza dei sacramenti per il semplice fatto che ne scopre l'efficacia in educazione. Egli supera una visione frammentaria della pietà sacramentale o dell'impegno educativo; supera questioni puramente metodologiche. La religione non ha per lui funzione puramente esteriore e strumentale. I sacramenti sono per lui consapevolmente strumenti di grazia atti a conseguire la salvezza eterna e la santità. I sacramenti preservano dal male, ma anche alimentano. Essi richiamano l'intera tematica dei novissimi, di Cristo divin salvatore, della Chiesa arca di salvezza, della necessità di inserirsi di « buon'ora » nel piano di salvezza e di seguire la vocazione.

Scopo dell'educazione è dunque « fare un bell'abito al Signore » con ogni giovane⁽¹¹⁴⁾, ottenere fin nel tempo della gioventù quella consacrazione a Dio che ha portato alla salvezza e alla santità Luigi Gonzaga e Domenico Savio. È irrobustire la vita di grazia prevenendo per tempo le insidie del male. L'educazione porta educatori e allievi a cooperare, ciascuno secondo il proprio modo di essere, al disegno salvifico di Dio. L'educatore con le sue paroline all'orecchio invita il giovane a realizzare il motto-preghiera: « Da mihi animas caetera tolle ». Insomma, pedagogia e spiritualità hanno in Don Bosco come nucleo unico una soteriologia tradotta in convinzione e risultante dall'equilibrio di elementi, tra i quali hanno il loro buon posto le passeggiate, la musica, il teatrino, l'ampia libertà di « saltare, correre e schiamazzare a piacimento ».

Don Bosco interviene nella vita dei giovani lui stesso carico di una vita spirituale ad alta tensione. La confidenza, il guadagnare il cuore era per molti (certamente per i migliori) un'osmosi spirituale ad alto livello e incancellabile. A questo riguardo tra le numerose testimonianze che si posseggono la più viva è forse quella di Don Paolo Albera, che fu alunno a Valdocco attorno al 1860, quando Don Bosco era nella pienezza delle sue forze. « Egli — ricorda Don Albera — educava amando, attirando, conquistando e trasformando »⁽¹¹⁵⁾. Educava così la comunità e i singoli:

« Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in

⁽¹¹³⁾ Come quando, ad esempio, scrive a Francesco Crispi, cf. sopra, cp. 11, p. 236.

⁽¹¹⁴⁾ Cf. sopra, nota 31 e testo corrispondente.

⁽¹¹⁵⁾ ALBERA, *Lettere circolari*, p. 340.

modo tale, che noi non si pensava più né all'uno né all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici.

Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia, è ben poca cosa a paragone della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunziar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno » (116).

« Ancora adesso — ricorda Don Albera — mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato d'animo mio, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora [...], sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori » (117).

L'amorevolezza, modestissimo termine del linguaggio di moralisti e pedagogisti del Sette-Ottocento, a Valdocco poteva significare molto di più che semplice sentimento e semplice affetto manifestato, molto più che una semplice qualità umana. L'amorevolezza quieta e soggiogante di Don Bosco — secondo la persuasione di molti — traeva la sua singolarità da qualcosa di sovrumano, portava il timbro di una vita soprannaturale straripante:

« Da ogni sua parola ed atto — continua ancora Don Albera — emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori.

Eravamo suoi, perché in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, *homo Dei*, nel senso più espressivo e comprensivo della parola.

Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. L'attrattiva si può esercitare talvolta anche con semplici qualità naturali di mente e di cuore, di tratto e di portamento, le quali rendono simpatico chi le possiede; ma una simile attrattiva dopo un po' di tempo si affievolisce fino a scomparire affatto, se pure non lascia il posto a inesplicabili avversioni e contrasti.

Non così ci attraeva D. Bosco; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto di quella sua attrazione che conquistava per sempre e trasformava i cuori » (118).

(116) ALBERA, *Lettere circolari*, p. 341.

(117) ALBERA, *Lettere circolari*, p. 341.

(118) ALBERA, *Lettere circolari*, p. 342.

Si avverte quale profondità di sentimenti poteva suscitare nei giovani il sentirsi vicini a Don Bosco, uomo di Dio, santo compenetrato della divina potenza, nell'Oratorio, in un terreno santo come l'Oreb, impregnato della presenza dell'Altissimo. Don Albera con la sua presentazione dei fatti ci porta, ancora per un'altra via, al di là della semplice metodologia educativa. Il suo modo di sentire la sua personale esperienza ci conduce non solo alla soglia, ma in pieno nel campo della esperienza mistica; ci porta in un clima pentecostale, nella collettiva sperimentazione dello Spirito Santo. Siamo cioè nel campo dei carismi e della straordinaria invasione del divino. Don Bosco vi assume il ruolo di mediatore, con caratteristiche che manifestano una paternità spirituale di grande efficacia, una singolare capacità generativa di esperienze religiose. Lo spirito di famiglia che Don Bosco instaura è consanguinità spirituale. L'educatore trasmette la vita attinta nell'unione con Dio, per mezzo della vita in grazia nella Chiesa. In quest'ordine di cose l'assistenza amorevole consiste sostanzialmente nel proiettare la propria spinta energetica spirituale nel giovane, secondo quelle che sono le possibilità e le necessità di questi, in previsione degli sviluppi che potrà assumere il suo organismo soprannaturale e prevedendo i condizionatori che incontrerà nell'età matura.

Suor Maria Domenica Mazzarello diceva alle sue consorelle: « Viviamo alla presenza di Dio e di Don Bosco »⁽¹¹⁹⁾. Ingenuità o iperbole? oppure è un modo per esprimere la ricchezza di vita religiosa ch'esse sperimentavano provenire dalla paternità spirituale di Don Bosco?

Vivere alla presenza di Dio era sentire Dio presente e operante in sé e attorno a sé. Vivere alla presenza di Don Bosco non poteva indicare questa strumentalità spirituale di Don Bosco, che aveva il carisma di comunicare con Dio e penetrare, per dono divino, i pensieri e i desideri dei suoi figli sia vicini che lontani? Non poteva esprimere una reciproca predilezione tra quanti erano implicati in un'opera che a volta a volta poteva essere chiamata « educativa » o santificatrice o di salvezza?

Perché appunto l'ansia della salvezza stabiliva la continua pressione affettiva di Don Bosco sui giovani e la dilatazione della sua Opera nel mondo, la dilatazione cioè di simpatie e di amicizie e di osmosi spirituale con le più svariate categorie di persone, amici, cooperatori, autorità civili e religiose. Anche questa è intuizione di Don Albera, tradotta in esortazione ai Salesiani: « Bisogna, o carissimi, che noi amiamo i giovani che la Provvidenza affida alle nostre cure, come li sapeva amare D. Bosco[...]. È qui che sta tutto il segreto della vitalità espansiva della nostra Congregazione »⁽¹²⁰⁾.

L'espressione di suor Maria Domenica Mazzarello, quelle di Don Albera, altre che a centinaia sarebbe possibile evocare ci documentano il modo di

⁽¹¹⁹⁾ E. CERIA, *Santa Maria Domenica Mazzarello...*, Torino 1952², p. 149.

⁽¹²⁰⁾ ALBERA, *Lettere circolari*, p. 340.

vedere di quanti, avendo l'esperienza di Don Bosco sacerdote educatore, avevano i migliori titoli per interpretarne gli intenti e la personalità, sia pure secondo gli schemi di un'epoca ormai alquanto distante da noi.

Per Don Bosco amare i giovani non significava solo suscitare l'affetto, ma anche sentirne l'attrattiva, esserne soggiogati, avvertirne il ruolo insostituibile nella propria vita. Don Bosco lo esprime in termini che superano la convenzionalità dello stile epistolare, allorché scrive ai suoi giovani da S. Ignazio sopra Lanzo, da Roma o da Firenze⁽¹²¹⁾.

Infine, amare Dio, avvertirne la presenza, temere di fare quanto poteva essere minimamente contro di Lui era sentimento che si viveva ad alta tensione allorché si era o ci si sentiva alla presenza di Don Bosco. Giovani a Valdocco, afferma il Ballesio, non avrebbero commesso il più piccolo peccato veniale per tutto l'oro del mondo⁽¹²²⁾. La forza del sistema preventivo, fatto di ragione, religione e amorevolezza, proveniva pertanto anche dal timore della rovina eterna delle « anime », dal sentirsi compartecipi della gelosia di Dio.

« Salvar le anime — asserisce Don Albera — fu la parola d'ordine di D. Bosco, fu, si può dire, l'unica sua ragione d'esistere e la ragion d'essere della congregazione salesiana.

« Aiutarlo a salvar l'anima nostra era il regalo più prezioso che potessimo fargli, era la grazia, il favore che ci domandava con ineffabili insinuazioni, perché l'unica sua aspirazione, il fine unico del suo apostolato in mezzo a noi, era di condurre tutte le nostre anime in paradiso a veder Dio a faccia a faccia.

Infondeva poi questi tre pensieri con tanta dolcezza e soavità, che non si poteva non essere pervasi dai suoi medesimi sentimenti; e ne ricevevano salutari impres-

(121) Qualche esempio: DB a Don Rua, [Roma, febbraio 1870], *Epistolario* 800: « Sebbene qui in Roma io non mi occupi unicamente della casa e de' nostri giovani, tuttavia il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio. Più [volte] al giorno vo loro a far visita... »; a Don Rua (dopo una grave malattia), Alassio, 9 febbraio 1872, *Epistolario* 956: « ...Giovedì prossimo a Dio piacendo sarò a Torino. Mi sento un bisogno grave di andarvi. Io vivo qui col corpo, ma il mio cuore, i miei pensieri e fin le mie parole sono sempre all'Oratorio, in mezzo a voi. È questa una debolezza, ma non la posso vincere ».

(122) Giacinto BALLELIO, *Vita intima di D. Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio di Torino. Elogio funebre...*, Torino 1888, p. 12: « Così governava Don Bosco il suo, anzi il nostro caro Oratorio. Col santo timor di Dio, coll'amore, coll'edificazione del buon esempio. Qualcuno chiamerà questo governo teocratico. Noi lo chiamiamo governo della persuasione e dell'amore, il più degno dell'uomo. E non è a dire quanto fossero mirabili gli effetti di questo regime! Le centinaia di giovani studenti ed operai compivano con ardore ed esattezza i loro doveri. Ed un bel numero... non avrebbero fatto un peccato veniale volontario per tutto il mondo ». E più sopra, p. 10: « Don Bosco rappresentante di Dio comandava in nome di Lui ed il santo timor di Dio bastava per più centinaia di giovani, studenti ed artigiani, perché schivassero il male ed operassero il bene. La pietà del buon Direttore si comunicava ai suoi subalterni e da questi a tutti i suoi figli... ».

sioni anche i più refrattari, nei quali fruttarono più tardi commoventi resipiscenze, con sinceri sentimenti e ritorni al bene, come più volte ho potuto toccar con mano » (123).

In conclusione, il « sistema educativo » di Don Bosco appare essere qualcosa di più che una teologia o una pedagogia teologica. Tale sistema tende — come diceva il card. Alimonda — a *divinizzare* il mondo (124); è, in altri termini, nella sua anima più profonda, una spiritualità.

(123) ALBERA, *Lettere circolari*, p. 333 s.

(124) Gaetano ALIMONDA, *Giovanni Bosco e il suo secolo. Ai funerali di trigesima . . .*, Torino 1888, p. 7.

I FATTI STRAORDINARI

1. La mistica

Tutta la vita di Don Bosco potrebbe essere considerata un fenomeno mistico, se per mistica s'intende almeno quel fatto, cui è sentito soggiacere l'intervento di intelligenze e di forze sovrumane, divine o angeliche; in tal senso, anzi, la vita di Don Bosco potrebbe essere considerata come uno dei più vistosi fenomeni mistici che germinarono nell'Ottocento. Senza per questo essere un fenomeno anacronistico. Infatti nel tempo stesso che Don Bosco sognava (vedeva intellettualmente e sentiva) Gesù Cristo, Maria Vergine, personaggi misteriosi o mostri diabolici, anche il curato d'Ars viveva esperienze simili. Mentre giovanetti nella casa salesiana di Mirabello vedevano il Bambino Gesù nell'Ostia consacrata, il popolo si commuoveva per il movimento degli occhi di Maria SS. a Taggia o per le apparizioni a La Salette, a Lourdes, a Spoleto.

È possibile rilevare una ideale continuità letteraria tra le narrazioni di miracoli in documenti medievali e quelle presentate da Don Bosco; è possibile porre in luce nessi o coincidenze tra raccolte di meraviglie edite nel Cinque o Seicento da Valerio Ballardini da Venezia, da Carlo Gregorio Rosignoli, Carlo Giovenale da S. Antonio e altre edite da Don Bosco stesso in appendice a scritti agiografici o in collezioni apposite. È anche evidente una certa affinità tra le guarigioni miracolose e altre grazie speciali divulgate da Don Bosco e quelle che si leggono in opere pubblicate dal santuario di Nostra Signora delle Vittorie di Parigi e dell'*Auxilium Christianorum* di Spoleto⁽¹⁾. Non si tratta dunque di fenomeni anacronistici, ma di manife-

(1) Non si dimentichi che, come risulta da quietanze librarie (AS 112 Fatture, Speirani) DB curò l'edizione di DUFricHE DESGENETTES, *Storia dell'arciconfraternita del SS. ed Immacolato Cuore di Maria eretta nella parrocchia della Madonna delle Vittorie in Parigi...*, Torino, tip. Speirani e Tortone 1857. Cp. 2: conversioni straordinarie; cp. 4 Grazie e conversioni portentose; cp. 5 Lettere diverse (su grazie ricevute). Il cp. 1 narra la « storia dell'origine e dei progressi meravigliosi dell'Arciconfraternita » e l'avveramento di

stazioni che s'inseriscono agevolmente in quel medesimo clima religioso, che si commuove e si agita per i fatti di La Salette e di Lourdes, ne ascolta i messaggi, se ne fa eco, vi ricollega il proprio modo di vivere, ricorre ai sacri luoghi per esprimere il proprio culto, la propria invocazione o il ringraziamento per eventi prosperi, che si sentono ottenuti appunto per il rapporto di fede e di preghiera stabilita con la persona e con il luogo consacrato da qualche evento di origine divina.

Ma il termine « mistico » ha nella letteratura spirituale cattolica un senso più specifico⁽²⁾. Con più legittimo titolo, trattandosi di un'esperienza nel cattolicesimo, ci si può chiedere se Don Bosco fu un mistico. Ci si può domandare per lo meno, se in quanti lo conobbero si sia formata la persuasione che Dio arricchì Don Bosco anche del dono dell'unione contemplativa. Ci si potrebbe ancora chiedere che cosa pensò Don Bosco, ad esempio, dei suoi alunni privilegiati, come Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, del suo collega di studi Luigi Comollo e di altri, dei quali scrisse un qualche profilo biografico.

Nel caso di Don Bosco non si tratta di una inchiesta a proposito di fatti marginali. La mistica nella coscienza cattolica, anche ottocentesca, non è un fatto marginale. In Don Bosco potrebbe esserlo, se ci si ponesse unicamente nella visuale del culto dell'Ausiliatrice da fondare e propagandare. In tale prospettiva facilmente ci si persuade che nella vita di Don Bosco ebbero un ruolo dominante, più che la eventuale esperienza contemplativa, i fatti prodigiosi: sogni, apparizioni, guarigioni istantanee o insperate. Quando però si guarda a Don Bosco come educatore e direttore di spirito, allora si avverte l'importanza di una inchiesta che giunga a stabilire quale risonanza poté avere nel suo animo il fatto mistico vissuto nel proprio intimo o intravisto nell'animo dei suoi giovani. Se mistica ci fu, allora con fondamento non sarebbe possibile indicare tale esperienza come una radice della sua tenacia nell'operare e della sua assolutezza nel proclamare la necessità della religione nell'opera educativa?

Cominceremo la nostra inchiesta ponendoci nel campo della preghiera, cioè sul terreno che, secondo la plurisecolare riflessione cristiana, era quello nel quale Dio poneva il dono della unione mistica e della contemplazione.

Ma non sembra che la preghiera di Don Bosco sia a tutt'altro ordinata che alla contemplazione, cui predisporci nell'esercizio dell'orazione mentale?

Quando riflette sulla natura della preghiera, quando ne offre una no-

un « segnale domandato a Maria dal pio Fondatore, con cui far conoscere che ella voleva e adottava in sua questa pia Istituzione ». Si confronti questo schema con quello di *Maraviglie* (1868) e di *Rimembranza* (1868) e di *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie* (1875).

(2) Ma non univoco. Si veda quanto discutono autorevoli studiosi in DS^p 2, cl. 2058-2193.

zione, Don Bosco ricorre costantemente a quanto propone la teologia scolastica: la preghiera è petizione, *petitio decentium a Deo* (3).

La coscienza che la preghiera è per sua natura petizione ed è, per divino volere, efficace, lo induce a valorizzarla in tal senso. Ai giovani volentieri indica i luoghi e i momenti nei quali pregare. La chiesa è il luogo più propizio, perché luogo sacro, edificio deputato all'incontro con Dio, luogo destinato al culto divino. I momenti più preziosi per chiedere grazie (la grazia di resistere alle tentazioni o il soccorso divino per muovere a benevolenza i benefattori) sono quelli più importanti della messa: la elevazione e la comunione. Preghiere di particolare efficacia sono quelle rivolte a Maria SS. (il rosario, la visita, le tre *Ave Maria* ai piedi del letto); efficaci sono le preghiere a S. Luigi Gonzaga, all'Angelo Custode, all'intercessione di Domenico Savio.

Ma se ben si bada, questo non è l'unico valore che Don Bosco attribuisce alla preghiera. Già l'orazione in sé, ma in special modo quella silente che si fa quando si è ricevuto Gesù eucaristico, l'orazione mentale, la visita a Gesù sacramentato e a Maria SS. sono descritte in termini tali che potrebbero comportare benissimo la definizione di orazione unitiva, orazione di quiete, orazione di presenza amorosa: almeno per certe loro fasi (4).

È notevole che Don Bosco, descrivendo il modo come Luigi Comollo riesce a raggiungere lo stato di preghiera attenta, non bada tanto al fatto che la preghiera sia attenta, ma alla facilità con cui tale stato di « raccoglimento » viene raggiunto. Questa facilità per Don Bosco è indice di « distacco dalle creature », e, implicitamente, di conformità e unione (con la volontà, con l'amore divino) (5). Presentando S. Luigi Don Bosco ci offre altri apprezzamenti, ma sulla stessa linea di pensiero. La facilità a raccogliersi in preghiera, la carenza di distrazioni, la difficoltà a staccarsi dall'orazione sono indice di « spirito di preghiera ». Sono, sí, conquista di Luigi, ma sono anche dono, sono perciò frutto di cooperazione, in cui l'intervento di Dio si porta in misura così abbondante, da poter essere considerato un privilegio (in Luigi Gonzaga) (6).

Ai giovani Don Bosco propone questa preghiera: « Ottenetemi, o glorioso S. Luigi, una scintilla del vostro fervore, e fate che sempre cresca in me lo spirito di preghiera e di divozione » (7). Non fa chiedere: « fate che io m'impegno a crescere nello spirito di preghiera »; il senso infatti della lettura che precede, su « S. Luigi modello nella preghiera », porta a conside-

(3) Cf. sopra, cp. 12, spec. § 15.

(4) Su Gesù eucaristico nella spiritualità di DB cf. sopra, cp. 5, § 1.

(5) [Bosco], *Cenni storici*, Torino 1844, p. 47 s.

(6) [Bosco], *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga...*, Torino 1846, p. 34: Giorno 8: « ... Arrivò ad ottener quel privilegio di non patir più distrazioni nelle sue preghiere [...]. Procuriamo anche noi di acquistare questo spirito di preghiera... ». Come notammo, DB dipende dal gesuita Pasquale De Mattei.

(7) [Bosco], *Le sei domeniche*, p. 35.

rare questa come frutto di cooperazione; la preghiera, dunque, che potrebbe sembrare alquanto generica, in realtà esprime con termini adeguati una concezione teologica e anche una sensibilità religiosa, secondo cui l'agire virtuoso deve condurre a vedere implicito ma presente il gratuito e grazioso intervento divino.

Così per questa via giungiamo a superare i timori che potrebbero sorgere quando si considera in astratto la preghiera come petizione fatta da un suddito al sovrano, dall'inferiore al superiore. In questi termini infatti non si vedrebbe una logica soluzione della supplica in colloquio familiare, non si vedrebbe il passaggio dal confronto tra sovrano e suddito all'amplesso amoroso e affettuoso della creatura con il creatore, del figlio tra le braccia del Padre Celeste.

E forse ancor meno si potrebbe sperare una soluzione unitiva della preghiera supplice, se si bada al tipo di mezzi che Don Bosco indica usati da Luigi Comollo per giungere al raccoglimento e che implicitamente propone a imitazione dei lettori: « Vuoi che io ti dica, dicevami, come io mi metta a pregare . . . Chiudo gli occhi, col pensiero mi porto entro una grande sala adornata nella maniera la più squisita, in fondo alla quale si erge un maestoso trono su cui siede l'Onnipotente, dopo di lui tutti i cori dei beati comprensori, quivi mi prostro, e con tutto il rispetto a me possibile faccio la mia preghiera »⁽⁸⁾.

La realtà è più complessa. Come abbiamo detto, Don Bosco mostra di essere attento a quanto palesa un distacco dalle creature, uno stato di perfezione, un assorbimento in Dio. Se pertanto non ci confida sue personali esperienze di « raccoglimento » e di stato unitivo e presenziale, se anche non ci dà una teoria sulla orazione unitiva e sulla contemplazione, nondimeno ci si dimostra disposto a spiegare come unione e come compresenza amorosa certi stadi di vita spirituale riscontrati in persone con le quali convisse.

Soprattutto il tema della comunione eucaristica stimola Don Bosco a considerare l'affinamento spirituale di Comollo, di Savio, di Magone e di Besucco. A questo proposito vien fatto di chiedersi, se quanto dai mistici del Cinque e Seicento è tradotto nei termini di liquefazione e di sposalizio mistico, non venga poi da Don Bosco recuperato con il linguaggio dell'alimento, dell'assimilazione, della unione con Cristo nella comunione sacramentale o spirituale, da cui è sentita derivare la gioia e la pace interiore.

Anche il tema della Eucaristia e dei suoi effetti porta perciò a considerare i doni di Dio; mai però, sulle labbra di Don Bosco e sotto la sua penna, conduce — per quanto ci è noto — a introdurre esplicitamente il tema della contemplazione e della mistica.

Anche al di là della tematica eucaristica ci si trova introdotti facilmente a quello dei doni di Dio, dei doni che sembrerebbero predisponenti alla contemplazione. E tuttavia questa non viene nominata.

(8) [Bosco], *Cenni storici*, p. 47.

Di Domenico Savio Don Bosco scrive: « L'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio »⁽⁹⁾. Segno ne erano, secondo quanto Don Bosco immediatamente soggiunge, la facilità e la frequenza di quei fenomeni che la letteratura spirituale chiamava rapimenti: « Interrogato perché lasciasse così i compagni, rispondeva: mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra del capo ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo ». Da notare: qui Don Bosco non intende presentare fatti che sono frutto di qualità acquisite per puro esercizio umano, non intende soltanto una ordinaria cooperazione tra natura e grazia. Egli colloca i fatti nel capo che ha per titolo « Grazie speciali e fatti straordinari », nel cui preambolo nota espressamente che non intende riferirsi alla condotta ordinaria di Domenico (che pure — egli dice — già meriterebbe la qualifica di straordinaria); non intende dare l'attributivo di « straordinarie » a condizioni abituali come « la vivezza di sua fede, la ferma sua speranza e l'infiammata sua carità e la perseveranza nel bene fino all'ultimo respiro ». Intende presentare « alcuni fatti non comuni, che forse andranno soggetti a qualche critica »; episodi che hanno « piena somiglianza con fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi »⁽¹⁰⁾. Chi vuole, può capire: Don Bosco intende parlare di fatti che superano il corso ordinario della grazia e sopravvanzano le stesse capacità della natura.

Ma nel descrivere l'assorbimento di Domenico in Dio, Don Bosco nullo altro aggiunge che giovi a precisare il significato delle sue osservazioni. Gli studiosi di mistica potrebbero infatti non contentarsi ancora e chiedere se nel caso di Domenico non ci si trovi soltanto nel campo delle visioni intellettuali, qualitativamente diverse dalla straordinaria invasione dell'essenza divina.

A Domenico Savio pareva che il paradiso gli si spalancasse sopra il capo: si esprimeva in termini che potevano far pensare a Stefano il protomartire e a Paolo, rapito al terzo cielo: potevano far pensare a esperienze del divino narrate dalla Scrittura, interpretate da esegeti accessibili a Don Bosco come visioni e rapimenti estatici⁽¹¹⁾.

All'innocenza della vita riscontrata da Don Bosco in Domenico Savio, al suo amore verso Dio, al suo desiderio delle cose celesti potrebbero essere accostati alcuni elementi posti in rilievo alcuni anni dopo nella vita della beata Maria degli Angeli. Anch'ella, dopo quasi tre lustri di prove dolorose, senti

⁽⁹⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 97.

⁽¹⁰⁾ Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 93.

⁽¹¹⁾ A proposito di Act. 7, 55 e 2 Cor. 12, 1 cf. commenti del Martini, del Tirino, del Calmet. François-Armand Gervaise fonte di DB per la *Vita di S. Paolo*, ha un capitolo sulla « continua orazione » e « intima unione con Dio » dell'apostolo; *Vita*, l. 5, cp. 8, t. 3, Napoli 1786, p. 42-48, ma DB non se ne serve. Il discorso del Gervaise non sembra andare al di là delle virtù acquisite. Per quanto riguarda mistica e contemplazione il problema si presenta in termini simili a quelli che stiamo affrontando quanto a DB.

un « desiderio vivissimo » dell'unione con Dio. Fu per lei uno stadio preparatorio, finché giunse per lei « il celeste favore » della « sublime unione, la quale ancora su questa terra rende le anime simili ai beati in Cielo »⁽¹²⁾.

A questo punto la biografia popolare curata da Don Bosco sente il bisogno di chiarire che cosa sia questa « sublime unione ». « Per essa — si legge — un'anima cammina sempre alla presenza di Dio; a Dio senza alcuno sforzo tiene di continuo rivolto il suo pensiero, fisso il suo cuore; vede Iddio in ogni cosa, lo sente, lo gode, e dove prima si sarebbe dovuta sforzare per volgersi a Lui, ora dovrebbe farsi violenza per allontanare da Lui il suo pensiero. Oh! stato invidiabile! »⁽¹³⁾. Non ci si trova qui forse davanti a una nuova presentazione dello stato di distacco descritto in Comollo, davanti a una descrizione affine a quella su Luigi Gonzaga, per privilegio arricchito da un finissimo spirito di preghiera? non c'è qualcosa che fa ripensare alla facilità con la quale Domenico al pensiero di Dio finiva in estasi?

Per l'appunto alle « distrazioni » di Domenico Savio fanno riscontro le estasi di Maria degli Angeli o — come scrive un biografo, modello di Don Bosco — gli « svagamenti » di questa mistica⁽¹⁴⁾. Un giorno — scrive Don Bosco — durante la ricreazione in cortile si parlò « del gran premio da Dio preparato in cielo a coloro che conservano la stola dell'innocenza »; si disse che « gli innocenti sono in cielo i più vicini alla persona del nostro divin Salvatore e gli canteranno inni di gloria in eterno ». Era presente Domenico Savio. L'udire quelle parole bastò « per sollevare il suo spirito al Signore e restando immobile, si abbandonò come morto nelle braccia di uno degli astanti »⁽¹⁵⁾. Qualcosa di analogo accadeva a Maria degli Angeli, da quando ebbe concessa l'unione con lo Sposo divino. « Bastava che parlasse, o sentisse parlare di Dio, per venire tosto rapita fuori dei suoi sensi »⁽¹⁶⁾.

In Domenico dunque ci sarebbero stati gli stessi segni riscontrati nella suora carmelitana. La causa non poté essere anche la stessa? Quell'essere *abituamente assorto in Dio* non potrebbe designare uno stato di unione mistica?

Da un confronto tra la vita di Maria degli Angeli curata da Don Bosco e quella di Elia da S. Teresa, primo biografo della carmelitana, risulta ancora

⁽¹²⁾ [Bosco], *Vita della beata Maria degli Angeli carmelitana scalza torinese* (LC), Torino 1865, p. 56 s. Questa vita ha uno stile abbastanza fiacco e fa pensare alla coeva biografia su Francesco Besucco, compilata, come risulta dai mss., anche per la parte che riguarda la vita all'Oratorio, con la collaborazione di altri (Giuseppe Bongiovanni). La vita di M. degli Angeli ha la prefazione sottoscritta da DB (p. 5). È poi elencata tra le opere di lui già nel 1866. Cf. Bosco, *Storia d'Italia*, Torino 1866, p. [528]. La prefazione dichiara anche le fonti utilizzate: le biografie compilate da Elia di S. Teresa (Torino 1729), Alessandro Teppa (Torino 1864), Anselmo di S. Luigi Gonzaga (Roma 1865).

⁽¹³⁾ [Bosco], *Vita della beata Maria degli Angeli*, p. 57.

⁽¹⁴⁾ ELIA DI S. TERESA, *La diletta del Crocifisso. Vita della venerabile madre suor Maria degli Angeli . . .*, p. 180.

⁽¹⁵⁾ Quest'episodio venne introdotto nella seconda edizione della *Vita*, Torino 1860, p. 110.

⁽¹⁶⁾ [Bosco], *Vita della beata Maria degli Angeli*, p. 57.

più evidente che ci si trova davanti a due tipi di linguaggio tra loro differenti e che inducono a supporre diversi criteri d'interpretazione. Elia di S. Teresa osserva la carmelitana di Torino alla luce della esperienza spirituale di Teresa d'Avila e sulla trama delle dottrine di S. Giovanni della Croce. Le continue prostrazioni fisiche e morali sofferte da Maria degli Angeli per circa tre lustri sono presentate come la notte spirituale, nella cui oscurità l'anima, secondo quel che insegna Giovanni della Croce, « tiene già principj della perfetta unione d'amore, che aspetta » (17). La stessa Maria degli Angeli interpreta i propri stati d'animo con la terminologia che poté assimilare a fine Seicento: scrive dello stato di « quiete » o del senso di « annichilamento » e costantemente in ordine all'unione amorosa con Dio (18).

Come Don Bosco e come il curato d'Ars anch'ella per qualche tempo fu afflitta da incubi notturni: mostri infernali salivano sul suo letto, le si accostavano al viso, la minacciavano (19). Nella sua vita erano momenti della notte mistica. Don Bosco appare in ben altra prospettiva. Egli avverte questi fenomeni in dialettica con l'opera apostolica. Secondo quanto espone ai chierici e ai giovani, in quel modo il demonio si mostrava indignato per il bene che si compiva all'Oratorio. Le infestazioni diaboliche erano, a suo giudizio, connesse al fatto che giovani decidevano di darsi seriamente al Signore o protestanti venivano ricondotti per opera di Don Bosco alla Chiesa cattolica (20).

(17) ELIA DI S. TERESA, *La diletta del Crocifisso*, p. 172.

(18) ELIA DI S. TERESA, *La diletta del Crocifisso*, p. 171 s.

(19) Particolareggiate e drammatiche sono le descrizioni che fa M. degli Angeli e che Elia di S. Teresa riporta tra virgolette. Molti di questi incubi sono di ordine sessuale. I termini degli agiografi ottocenteschi sono ovviamente più attenuati e adeguati alla diversa sensibilità degli autori e dei lettori. Utile per una ambientazione è Giuseppe COCCHIARA, *Il diavolo nella tradizione popolare italiana. Saggi e ricerche*, Palermo 1945.

(20) Sarebbe interessante riportare la documentazione di Don Bonetti sulle infestazioni diaboliche all'Oratorio e sullo stato di prostrazione in cui venne a trovarsi DB. Riportiamo solo qualche stralcio: « Erano alcuni giorni che il Signor D. Bosco mostravasi stanco ed abbattuto più del solito. Gli si dimandò che cosa avesse, se non si sentisse bene; ed egli ci rispose che erano quattro o cinque notti che non chiudeva più gli occhi. Ma come va? - e ci raccontò quanto segue: L'altra notte (6 oppure 7 del corrente febbraio [1862]) era appena coricato, e già cominciavami ad assopire quando mi sento a prendere per le spalle e darmi un crollo tale, che mi spaventò grandemente. Ma chi c'è? mi posi a gridare. Accesi tosto il lume, mi vestii, guardai sotto al letto, e in tutti gli angoli se avessi veduto alcuno, che mi avesse fatto qualche scherzo; ma nulla trovai. Esaminai l'uscio di mia camera, ed era chiuso; esaminai parimenti l'uscio della biblioteca, tutto era chiuso e tranquillo. Ritornai a coricarmi. Era appena assopito, quando mi sento dare un crollo che tutto mi sconvolse. Voleva suonare il campanello e chiamare Rossi o Reano; ma no, dissi tra me non voglio disturbare; e intanto mi posi a dormire, quando mi sento sullo stomaco un peso enorme che mi opprimeva, e quasi m'impediva il respiro, e non potei tenermi dal gridare, ma chi c'è? e diedi ad un tempo un forte pugno, ma nulla toccai. Mi posi dall'altra parte, e si rinnovavano questi urti. In tal miserando stato passai questa notte. La sera dopo prima di coricarmi volli dare la benedizione al letto; ma nulla valse, e continuò quel brutto giuoco, che da quattro o cinque notti si rinnova continuamente. Questa notte vedrò un poco (ed era un mercoledì 12 febbraio) a sera, vigilia dell'esercizio della buona morte, primo, in cui lucrammo l'indulgenza plenaria concessa dal Beatissimo Padre Pio IX il 13 Gennaio (quest'anno 1862). Questa sera 13 trovandosi alcuni chierici e preti col Sig. Cava-

Visioni paradisiache nella vita di Maria degli Angeli sono viste come effetto della perfezione raggiunta o sono presentate come frutto dell'amore divino che si china verso l'anima prediletta per arricchirne o stimolarne la vita interiore. Don Bosco invece gravita prevalentemente verso gli altri. I suoi sogni hanno quasi sempre un contesto educativo e pastorale. Don Bosco è

liere Oreglia con lui dopo cena tosto lo si interrogò se era lasciato tranquillo di notte, e ci raccontò quanto segue. L'altra sera sono andato in camera, e vidi il tavolino da notte a ballare e battere *tak tak tak tak*. Oh! questa è bella dissi tra me, e mi avvicinai e lo interrogai, e sicché che cosa vuoi? ed egli continuava *tak tak tak tak*. Mi poneva a passeggiare per la camera ed ei taceva; andavagli vicino, ed egli ballava e batteva. Vi assicuro, prese a dirci, che se io avessi sentito a raccontare quanto ho veduto e sentito io non ci avrei certamente creduto. E non pare di vedere i fatti delle streghe che ci raccontava la nonna? Se io contassi mai il tutto ai giovani, guai; morirebbero di paura. Noi lo pregammo di volerci raccontare qualche cosa di più, ma non voleva saperne per nessun conto, rispondendo: quando si ha da raccontare qualche cosa bisogna vedere se quel racconto sia di gloria a Dio, e di salute alle anime; ora questo mio racconto sarebbe inutile. Io gli dissi: e chi sa se non sarà di bene all'anima nostra? Instando ancora gli altri ci disse: In quegli istanti essendo in letto vedeva ora le forme di un orso, ora di una tigre, ora di un lupo, ora di un grosso serpentaccio, ma di un aspetto orribile; e li vedeva arrampicarsi pel letto, e stavan lì. Io li lasciava fare un poco, e poi esclamava: *o bone Jesu*, e tosto com'un soffio tutto spariva. In questo modo passai la notte. Notossi che in quel tempo il Signor D. Bosco aveva in camera un libretto che voleva rivedere per fare stampare nelle Letture Cattoliche ed era intitolato: *La potestà delle tenebre* [del P. Carlo Filippo da Poirino]. La storia di questo libro è un poco curiosa. E terminò: Oh! vedete, il demonio ama di starsene co' suoi amici » (BONETTI, *Annali II*, AS 110 Bonetti 3, p. 19-21; cf. MB 7, p. 71 s).

« Il giorno 24 [= 23] febbraio domenica, il Sig. D. Bosco trovandosi moltissimo stanco fu costretto porsi a letto. Non era ancora un quarto d'ora che vi si era messo che andò il Cavaliere [Oreglia] a chiamarlo per andare a vedere un malato che lo chiedeva. Si alzò sull'istante, l'andò a confessare, e lo confortò: giunto a casa si pose di bel nuovo a letto. Il sacerdote D. Rua Michele alla sera andatolo a trovare lo interrogò che si sentiva. Mi sento molto stanco; di mattina posso riposare; sono di continuo disturbato; la notte passata fu un continuo assopirmi e svegliarmi. Non appena cominciava chiudere gli occhi, che sentiva a battere di martello sotto al capezzale. Mi sedeva sul letto, e tutto cessava; mi adagiava di nuovo, e di nuovo sentiva a battere. Così passai la notte. — Ma se così è, esorcizi questo spirito. — Oh! domani andrò a passare alcuni giorni col vescovo di Ivrea. Al mio ritorno se verrà di nuovo a seccarmi, saprò io che fare; adopererò un mezzo che non usai mai ancora. — Quale sarebbe? — Lo interpellò a nome di Gesù Cristo, lo costringerà a parlare e a dirmi se venga da parte di Dio o del demonio. Di qui non potrà sfuggire, dovrà rispondere. Quando io racconto queste cose ai giovani, le racconto ridendo: ma ti assicuro che non rido di cuore, e mi danno molto a pensare. L'anno scorso è stato per l'Oratorio un anno eteroclitico, straordinario; ma questo lo è ancora di più.

Lungo questo giorno gli si dimandò pure se non sapeva il motivo di quel disturbo. Ed ei rispose: il demonio non vuole che si aprano le scuole cattoliche a Porta Nuova, che stanno per aprirsi affine di contrapporre a quelle dei protestanti. — Ma è forse ella che le abbia stabilite? — Io le ho consigliate, le ho promosse, mi sono impegnato di cercarne e provvederne il personale e di pagare le persone che vi saranno destinate [e di - destinate *aggiunto in margine*]. Al lunedì parlando pure con alcuni del continuo disturbo notturno ripeté che avrebbe provocato quello spirito a parlare. Noi gli abbiamo domandato: — Ma se non volesse parlare? — Oh! non può sfuggirlo, è costretto a parlare. — Che cosa gli dirà ella? [*traduzione del piemontese* chièl?] — Dirò così: *Adiuro te, In nomine Jesu Christi dic mihi quis sis, et quid vis* » (BONETTI, *Annali*, l. c., p. 34-36), e con lievi varianti, MB 7, p. 73 s.

persuaso che siano doni del Cielo in ordine alla salvezza delle anime che gli sono affidate.

Già in base a queste considerazioni ci si potrebbe chiedere se sia lecito concludere che il mondo mistico era abbastanza al di fuori degli interessi di Don Bosco. O piuttosto ci si potrebbe chiedere se non sia troppo interpellare su temi mistici un uomo di metà Ottocento, votato all'azione, abituato a un colloquiare semplice con i giovani e con il popolo. Accanto a Don Bosco, nello stesso ambiente e nello stesso tempo troviamo persone, come Maria Enrichetta Dominici, che orientano risolutamente la propria spiritualità verso l'assoluto e quieto abbandono in Dio. Eppure anche nelle pagine autobiografiche della Dominici non ci sembra si possa trovare molto di più che un vigile controllo di se stessa e un'attenzione continua per sentire nella quiete dell'animo la compiacenza di Dio Padre e l'amore per Gesù Cristo e per le anime. Forse già quest'atteggiamento nella Dominici, al di là dell'opacità del linguaggio, denota un'anima mistica: un'anima che, attraverso la lettura di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso e del Rodríguez, mediante la contemplazione della Volontà divina e della Provvidenza, cui il Cottolengo aveva dedicato la propria opera, poté giungere a vivere quanto poi ella scoprì nella lettura di una fortunata opera del de Caussade (edita l'anno dopo della morte di Don Bosco, dalla Tipografia salesiana) ⁽²¹⁾.

Quanto a Don Bosco, ci sembra di trovarci davanti a un'analogia barriera: davanti alla opacità non molto eloquente del suo linguaggio semplice. In più in lui abbiamo, oltre che l'uomo pratico, l'uomo che facilmente parla delle

(21) Menzioniamo il Cottolengo, perché entrava nel raggio di conoscenze e di interessi di Maria Enrichetta Dominici. Del gesuita Jean-Pierre de Caussade (1675-1751) madre Dominici possedeva *L'abbandono alla provvidenza divina*, Torino, tip. Salesiana 1888. L'opera era stata edita la prima volta nell'originale francese nel 1867 dal padre Henri Ramière (1821-1884), fondatore dell'*Apostolato della Preghiera*. Si ebbero edizioni torinesi nell'85 (Tipografia degli Artigianelli) e nell'88 (Libreria Berruti). Tra le tante testimonianze di « apertura mistica » della Dominici citiamo un brano del suo *Diario*: « Tutto alla maggior gloria di Dio e del mio caro S. Ignazio. - 13 gennaio 1866. Trovandomi quest'oggi in molta oscurità, sentivo gran desiderio di parlare con vostra Paternità [cioè con il confessore], onde averne consiglio e conforto; ma temendo che questo mio desiderio fosse troppo vivo, per un po' d'ansietà che mi sentivo, e perciò non conforme alla volontà di Dio, mi volsi alla SS. Trinità [...]. Quattro ore e mezza le passai perfettamente sveglia, ma sempre con Dio: mi pareva di contemplare tutte unite le perfezioni di Lui, in un modo sì giocondo e soave, che non sapevo né intendere né spiegare; mi pareva di stare come perduta nell'ammirazione di quel Bene immenso che mai, stante la mia bassezza, potrò arrivare a comprendere. Durò questa felice unione col mio buon Dio fino circa le 10 del giorno dopo, che fu Domenica, giorno 14 [...]. Quante volte non mi accade che vorrei fare mille domande a Dio, ma poi tutte le mie domande terminano in nulla domandare, perché, a mio modo d'intendere, mi pare di vedermi e sentirmi tutta assorbita, immedesimata, fatta una stessa cosa colla volontà di Dio di modo che mi trovo quasi sempre nella dolce e felice necessità di non potere né desiderare, né volere, né cercare cosa alcuna, se non questa santissima, amabilissima e preziosissima volontà » (cf. *Vigilia eroica*, Roma 1951, p. 224). Per le relazioni tra DB e la Dominici cf. il nostro vol. 1, p. 296 (indice).

opere prodigiose realizzate, ma che è schivo e cauto, quando si tratta di manifestare i propri retroscena mentali e spirituali.

Se si applicasse alla vita di Don Bosco la terminologia ch'egli usava riguardo ad altri, si avrebbe motivo di affermare che, nonostante l'esteriorizzazione impostagli da preoccupazioni educative ed organizzative, anzi traendo stimolo dalle urgenze apostoliche, anch'egli dimostra una felice attitudine all'abituale unione con Dio; anch'egli infatti dimostra finissima sensibilità ai valori religiosi, facilità di elevazione della mente in Dio, fervore, carità viva e solida. Anch'egli negli ultimi anni di vita venne colto in momenti di profondo raccoglimento, anzi in momenti di vera e propria estasi, che lo coglieva mentre celebrava la messa o mentre si trovava da solo in camera. Chi allora lo trovava raccolto in se stesso poteva con buon fondamento supporre che Don Bosco, mediante « l'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti » era giunto a tale stato, « che si poteva dire abitualmente assorto in Dio » (22).

2. I miracoli

Comunque sia, risulta almeno evidente che le estasi, i rapimenti, i colloqui prolungati con Dio, la facilità a raccogliersi in preghiera giovarono ad alimentare la convinzione che il dito di Dio interveniva in modo singolare in Don Bosco e attorno a lui.

Da ciò seguono i più svariati atteggiamenti di cui sia capace l'animo religioso. Francesco Dalmazzo quindicenne abbandona il collegio vescovile di Pinerolo per andare a stare con Don Bosco, di cui ha sentito narrare i prodigi di santità e lo zelo sacerdotale. Giunto all'Oratorio, da Don Domenico Ruffino ha conferma della risurrezione di un giovane operata da Don Bosco anni addietro. Rimane, nonostante la scarsità del vitto, quando con i propri occhi davanti alla porta della sagrestia di S. Francesco di Sales assiste a un fatto strordinario: attingendo da un cesto quasi vuoto, Don Bosco distribuisce pagnotte a parecchie centinaia di ragazzi (23).

(22) Espressioni che DB usa per Domenico Savio: cf. *Vita, ed.* 1859, p. 97.

(23) Testimonianza di Don Francesco Dalmazzo al processo informativo diocesano, sess. 119, 16 gennaio 1893, ad 32, copia in AS 161.12, ms. A, p. 70-72 (moltiplicazione delle pagnotte). Quanto alle prime conoscenze, cf. sess. 118, 14 genn. 1893, ad 24, ms. citato, p. 64: « Fin dal 1860, quando entrai alunno nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, udii si parlava di D. Bosco come di un Santo, anzi aggiungerò che avendo letto i libri delle Letture Cattoliche scritte da lui, quando era ancor convittore del Collegio di Pinerolo, avendo domandato chi fosse D. Bosco mi fu risposto da varie persone che era un *Santo prete*, motivo per cui mi risolsi di lasciar il Collegio dove mi trovava per aggregarmi fra i figli di Lui. Fin d'allora sentii che si parlava nell'Oratorio di miracoli e di fatti straordinari. Tra gli altri mi raccontava D. Ruffino, allora solamente chierico, ora defunto, che D. Bosco aveva risuscitato un morto giovane esterno dell'Oratorio per confessarlo, che

I miracoli si moltiplicarono ed ebbero maggior risonanza, quando Don Bosco si fece apostolo dell'Ausiliatrice. Con l'andar degli anni, come abbiamo ripetuto più volte, tutto è sentito come prodigioso nella vita di Don Bosco: non soltanto le grazie straordinarie, non soltanto le guarigioni repentine operate un po' dovunque, ma il successo delle sue opere, il propagarsi della Congregazione Salesiana, il dilatarsi delle opere missionarie⁽²⁴⁾. Al senso di riconoscenza a Dio e a Maria Ausiliatrice il popolo unisce istintivamente la venerazione per Don Bosco. La virtù divina che egli implora, fa pensare istintivamente che esca da lui. Del resto tale persuasione è corroborata dal contemplare in Don Bosco il sacerdote zelante, che pensa diritto al bene delle anime, anche quando si esprime attraverso una battuta allegra.

Istintivamente il senso religioso accosta Don Bosco a Gesù. Lo si constata soprattutto nella documentazione dell'ultimo quindicennio. Don Lemoyne intitola una grazia ottenuta per intercessione di Maria Ausiliatrice e per inter-

aveva moltiplicate castagne per distribuirle ai giovanetti; poi che i giovani dell'Oratorio, andando una volta alla Madonna di Campagna, distante pochi chilometri da Torino, accompagnati da D. Bosco, tutte le campane si erano mosse a suonare da sé, etc., il che mi fece credere sin d'allora che D. Bosco era un Santo. Questo concetto andò crescendo in me ogni giorno più, a misura che io lo avvicinava e che era spettatore delle sue virtù, e delle cose straordinarie, che Iddio operava per mezzo di Lui.

Io ho girato la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra e tutta l'Italia parecchie volte, e dappertutto ho sempre sentito a parlare di D. Bosco come di un nuovo S. Vincenzo de' Paoli, di un S. Filippo Neri, etc.; e molte volte, anche negli alberghi, doveva dietro insistenze molteplici raccontare cose di D. Bosco, giacché tutti se ne mostravano avidissimi.

Questa idea della santità di D. Bosco, per quanto è a mia conoscenza, è sempre stata radicata nel nostro popolo, tanto tra i dotti, quanto fra le persone semplici ».

Francesco Dalmazzo di Giuseppe (era orfano di padre nel 1860) e di Lodovica Oddone, n. a Cavour il 18 luglio 1845; entrò all'Oratorio il 22 ottobre 1860; fu ascritto salesiano nel settembre 1867, avendo già fatta la vestizione clericale a Piobesi (residenza materna) il 20 ottobre 1861; emise i voti triennali all'Oratorio il 5 aprile 1869 e i perpetui il 2 giugno 1872; fu ordinato sacerdote a Magliano Sabino il 9 gennaio 1881; nominato procuratore generale della Società Salesiana già il 12 gennaio 1880; fu in tale carica fino al 1887; venne assassinato a Catanzaro il 10 marzo 1895.

Quanto alla moltiplicazione di castagne, il teste cui si rifà Don Ruffino è il coadiutore Giuseppe Buzzetti (« Memorie », AS 110 Ruffino 5, p. 53 s: copia ms. di Don Lemoyne). Invece per la moltiplicazione delle Ostie il teste è DB stesso: « Un'altra volta vi era un gran numero di giovani da comunicare e pochissime ostie: D. Bosco si pose a comunicare e coll'ultima ostia comunicò l'ultimo giovane. D. Bosco disse che senza saper come le vedeva moltiplicare nella pisside ». Lo stesso fatto venne udito dalle labbra di DB nel 1876 da Don Giuseppe Vespignani. Cf. sopra, cp. 1, nota 57 e testo corrispondente.

⁽²⁴⁾ Una tra le mille testimonianze: Giacomo COLOMBERO, *I santuarii della Vergine SS. in Piemonte*, Torino, tip. Salesiana 1898, p. 29: « Le grazie della S. Vergine [Ausiliatrice] sono certamente in gran numero [...]. Osservo solo, che il prodigio più grande di Maria Ausiliatrice, e che ogni anno aumenta, è l'incremento dell'Oratorio Salesiano, che sorto da umili principii crebbe in un albero così grande, da stendere i suoi rami per tutto il mondo ».

posizione di Don Bosco: « Alzati e cammina »⁽²⁵⁾. Il santuario all'Ausiliatrice da lui è chiamato la « novella piscina di Siloe »⁽²⁶⁾. Carlo « lève-toi » nel *Don Bosco* del d'Espiney fa pensare al comando rivolto da Gesù a Lazzaro o al figlio della vedova di Naim⁽²⁷⁾.

Don Bosco implicitamente è presentato come *homo missus a Deo*, per tempi tanto calamitosi. Anche Don Bosco *transiit benefaciendo* per le città della Francia, così come un tempo Gesù per le strade della Palestina:

« Oh sia lode a Dio — esclama Don Carlo Viglietti —. Io non avrei creduto se non avessi visto! Aveva udito raccontare dei viaggi di Francia, ma era ben lungi dal figurarmi la realtà. La gente per le vie si ferma estatica a contemplare D. Bosco, si accalca sul suo passaggio, lo vuol toccare, altri piange di consolazione d'aver udita una sua parola, d'aver ottenuto un suo sguardo, altri come il Zaccheo verso Gesù si contenta di vederlo da lungi, stimandosi indegno d'avvicinarlo »⁽²⁸⁾.

A Nizza il marzo 1885 sembra ripetersi quanto accadde al centurione o al regolo di Cafarnao:

« Una signora venne venerdì 27 marzo con suo marito [...] a raccomandare la sua madre che stava prossima a morire. D. Bosco impartì loro la benedizione per l'inferma, e della giornata costoro ricevono telegramma che annunzia la piena guarigione dell'inferma; si verifica e si viene a conoscere che la guarigione è appunto incominciata allora che D. Bosco impartiva la benedizione ».

Il 21 aprile del'85 ossessi vengono liberati:

« Alle 7 e ½ — scrive sempre Don Viglietti — eravamo in pronto per partire per andare dalla marchesa Lopez a dire la messa e sulla porta condussero un'indemoniata, la quale appena vide D. Bosco si gettò per terra e svenne dimenandosi orribilmente. D. Bosco gli diceva che invocasse Maria ed essa gridava: No, no — e poi dicea: no, non voglio uscire, non voglio partire. D. Bosco la chiamava: Maria prendi questa medaglia ed essa si dimenava. — D. Bosco gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice — essa poi si alzò prese la medaglia, la baciò, andò a sentire la messa, pareva risanata affatto, fece colazione, e tutto in presenza della moltitudine che avea visto il fatto. Quelli che l'accompagnavano, assicurano che non la vedevano più così tranquilla da moltissimo tempo e che erano stupefatti »⁽²⁹⁾.

(25) G. B. LEMOYNE, *La città di refugio ovvero Maria Ausiliatrice . . .*, S. Pier D'Arena 1880, p. 22-25. L'edizione è fatta fuori Torino per sottrarsi alla censura non favorevole di mons. Gastaldi. Gli originali di grazie editi in questo libro sono anche ritoccati da DB (AS 133 Maria Ausiliatrice).

(26) Propriamente: « Un Paralitico guarito alla novella probatica piscina », in G. B. LEMOYNE, *La Madre delle grazie ovvero Maria Ausiliatrice in ogni bisogno spirituale e temporale . . .*, S. Pier d'Arena 1881, p. 42-52. Per questo libro vale quanto abbiamo detto nella nota precedente.

(27) Cf. il nostro vol. 1, p. 283 s.

(28) Cf. AS 110 Viglietti (varie redazioni), Cronaca in data Nizza, 26 marzo 1885.

(29) Il fatto avviene a Barcelona (Spagna).

3. La scienza di cose occulte

Don Bosco si manifesta conoscitore di cose occulte e dotato di lungimiranza. Da Lanzo nell'estate del 1862 inviò una lettera molto significativa, il cui originale ancor oggi si conserva:

« Carissimi Figliuoli [...] Sono già andato più volte a visitare l'Oratorio ed ho trovato un poco di bene ed un poco di male. Ho veduto quattro lupi che correvano qua e là in mezzo ai giovani, ed alcuni furono morsi dai loro denti. Forse questi lupi rapaci non si troveranno più tutti nell'Oratorio, ma se ci sono ancora voglio strappar loro di dosso la pelle d'agnello di cui si vogliono vestire.

In un'altra visita ho veduti alcuni che al tempo della preghiera della sera, stavano chiacchierando sul terrazzo accanto al campanile. Altri su per la scala piccola della casa nuova. Provera ne snidò alcuni che erano al pian terreno, ma non vide quelli che erano nei piani superiori. Ho pure veduti alcuni uscire al mattino di Domenica e perdere una parte delle funzioni religiose. Ma fui non poco sdegnato che taluni nel tempo delle funzioni della sera siano fuggiti per andare a nuotare! Poveri giovani! Quanto poco pensano all'anima loro!

Ho pure veduti molti giovani che aveano un serpente, il quale attorcigliandosi alla loro persona, li andava a mordere nella gola. Alcuni di essi piangevano dicendo: — *Inique egimus*. — Altri ridevano cantando: — *Fecimus hoc: quid accidit nobis?* — Ma intanto gonfiando ad essi la gola loro mancava quasi il respiro. Quest'oggi poi vedo il demonio che fa molta strage coll'ozio.

Coraggio, giovani miei, presto sarò con voi e mi unirò con D. Alasonatti e con tutti gli altri preti e chierici, e per sino colla barba del Cavaliere per cacciare i lupi, i serpenti e l'ozio dalla nostra casa »⁽³⁰⁾.

Qualche giorno dopo Don Bonetti notava sulla sua Cronaca:

« Alcuni giovani della casa e dei più indisciplinati (Davì, Tinelli, Panico)⁽³¹⁾ sapendo D. Bosco non essere a casa e sperando perciò di farla più facilmente franca, alla Domenica mancarono dalle sacre funzioni e andarono a bagnarsi. Malgrado la vigilanza del Sig. D. Alasonatti e degli assistenti la fecero franca ed erano già passati due o tre giorni e di niente si sapeva all'Oratorio di questa solenne loro mancanza, ed essi se ne stavano tranquilli. Ma furono delusi, essi furono veduti ed osservati dal

⁽³⁰⁾ AS 131.01 Torino-Oratorio; cf. MB 7, p. 226 s; *Epistolario* 267: con la data di S. Ignazio presso Lanzo, 21 luglio 1862. Cf. anche sopra, cap. 11, nota 82 e testo corrispondente.

⁽³¹⁾ *Davì* è sui registri Stefano Davite, figlio di Giovanni e Margherita Carbonier, n. a Lucerna (Svizzera) il 13 dicembre 1846; entrò all'Oratorio come artigiano il 31 gennaio 1862; uscì nel novembre 1863. Giuseppe Vinelli (*e non* Tinelli) di Giovanni Battista e Teresa Bo, n. a Torino nel 1846; entrò all'Oratorio come artigiano il 21 marzo 1862; uscì — stando al registro anagrafe — nell'aprile 1864. Un Panico si trova in un elenco di giovani studenti e artigiani del 1862-63, ms. allogr. con annotazioni di DB (AS. 132 Oratorio 7); non risulta però sui registri anagrafe e contabilità e nemmeno sulla lista dei « deceptores et illusi » (AS 132 Oratorio 6; MB 7, p. 225 ss).

Sig. D. Bosco, il quale al mattino del lunedì scrisse ai giovani dell'Oratorio una bellissima lettera nella quale dopo aver narrato il suo viaggio, senza fare il nome, svela i colpevoli e li riempie di timore, minacciandoli di severo castigo al suo ritorno. Questa manifestazione riempì ognuno di meraviglia non sapendo come avesse fatto D. Bosco a conoscere di là tale cosa. Si cercò dei colpevoli, e si trovò la verità . . . » (32).

Nel gennaio (o inizio di febbraio) del 1870 Don Bosco scrisse da Roma quasi con gli stessi termini:

« Il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio. Più [volte] al giorno vo loro a far visita. Ora vedo Don Cagliero attorniato da una schiera di giovanetti che si confessano; altri che si accostano alla santa comunione; altri che pregano con fervore; altri che pensano a Don Bosco, ai trastulli, ai compagni. Ne vedo poi un bel numero che lungo il giorno vanno a fare la visita al SS. Sacramento e questa è per me la massima delle consolazioni.

Ma con grande amarezza dell'animo mio ho vedute cose che farebbero orrore a tutti se mai si potessero affidare alla carta. Dirò soltanto che fra i molti che vidi buoni, erarvi alcuni che avevano forma di maiale, sulla cui fronte stava scritto: *Quorum Deus venter est*. In altri era scritto: *Jumentis insipientibus comparatus est*. E [ciascuno] operava secondo queste iscrizioni.

Ma quello che mi ha in modo particolare occupato furono tanti, sulla cui lingua stava come innestata una fragrante rosa, oppure un candido giglio e di costoro il numero era grande. Ma ohimé! In mezzo a quelle consolanti vedute un giorno osservai non uno, ma molti tra studenti ed artigiani, che tenevano in bocca un mostruoso serpente, il quale tramandava bava immonda e veleno mortale. Mi son messo a gridare contro costoro, ma essi fuggirono e non mi ascoltarono. Dovrò nominarli? Mi limito a darne alcuni in nota a Don Rua per vedere se può bastare ancora qualche avviso. Costoro avevano in fronte: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava* » (33).

Più d'una volta Don Bosco apparve assorto nella percezione di avvenimenti lontani (34). Fin dai primordi dell'Oratorio usò preannunziare la morte di giovani che lo frequentavano: così Don Rua testimoniò al processo informativo diocesano. Non faceva nomi in pubblico, ma tendeva espressamente a ottenere una vita in pace con Dio. Impressionava il fatto che i decessi accadevano nel tempo preannunziato (35). Don Giovanni Cagliero ebbe affidato in segreto qualche giovane con il preciso compito di prepararlo a una buona

(32) Bonetti, *Annali III*, p. 37-42 (AS 110 Bonetti 4). Il fatto è anche narrato da Pietro Enria (AS 110 Enria, p. 43 s; 161.14, ms. A, p. 43 s) e da Don Rua (con qualche inesattezza: AS 161.1, ms. A, p. 290 s). Don Lemoyne narra l'episodio sulla scorta di Don Bonetti in MB 7, p. 224-230. Ne dà un doppione in MB 7, p. 486-488, dove segue Enria e Don Rua.

(33) AS 131.01 Torino-Oratorio; *Epistolario* 800.

(34) Cf. ad esempio sopra, cp. 3, nota 51 e la voce *Lontano* nell'*Indice* MB p. 238.

(35) Testimonianza al processo informativo diocesano, ad 23, AS 161.1, ms. A, p. 275.

morte⁽³⁶⁾. Documento singolare è un promemoria scritto dall'infermiere dell'Oratorio:

« Pro Memoria — Oratorio di S. Francesco di Sales — Il 30 Gennaio 1864 — Ecco qui sotto vergate le precise parole dettemi dell'Ill.mo e M. Rev.do Sigr. Don Bosco, mio padrone, e tutore dell'anima mia la sera delli 29 detto Gennaio mentre si coricava.

Caro Mancardi — Nota Bene — Due sono li artigiani che prima del finire della prossima vegnente quaresima dovranno andare in paradiso — Sono Tarditi e Palo — sta ben attento — Mancardi Ignazio — Infermiere »⁽³⁷⁾.

Il foglio porta segni di ripiegature e un'altra scritta dovuta al prefetto dell'Oratorio, Don Vittorio Alasonatti: « Predizioni D. Bosco da aprirsi dopo Pasqua 1864 ». Pasqua quell'anno cadde il 27 marzo. Il giovane Pietro Palo morì il 26 febbraio e Vincenzo Tarditi, il 12 marzo. Palo, stando ai registri, già da quattro o cinque mesi era malaticcio; stando a Don Lemoyne, era infermo da tempo anche Tarditi⁽³⁸⁾.

La documetazione potrebbe moltiplicarsi. Nel complesso la troviamo degna di grande interesse per le convinzioni che traspira, anche se dall'estremamente preciso spesso oscilla al generico o — per noi — troppo lacunoso: dalla testimonianza circostanziata di guarigioni straordinarie, alla notizia generica o troppo scarna o espressa in termini che sembrano zampillare sotto l'impulso di un forte stupore. A loro volta predizioni precise s'intrecciano a pronostici generici, vaticini sommersi da simboli lasciano talvolta affiorare indicazioni circostanziate. Volentieri Don Bosco parla in parabole, ma con il suo linguaggio impregnato di reminiscenze bibliche lascia che gli altri pensino di più: pensino che Don Bosco ha visto in sogno o in visione per divino privilegio⁽³⁹⁾.

⁽³⁶⁾ Uno di questi giovani fu Secondo Gurgo, m. il 24 dicembre 1855. Cf. AS 110 Cagliari; MB 5, p. 379-385.

⁽³⁷⁾ Dà una riproduzione fotografica del documento LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco*, 1, Torino 1943, p. 656. L'originale purtroppo non è reperibile attualmente nell'AS, ma la scrittura rassicura sulla sua genuinità.

⁽³⁸⁾ Entrambi morirono all'Ospedale Cottolengo. Pietro Palo, fu Giov. Battista e di Teresa Rocca n. a Lagnasco il 22 apr. 1847. Vincenzo Tarditi, fu Luigi, n. a Saluzzo nel 1847: cf. AS 276.

Circa il fatto cf. MB 7, p. 614; 638 s e la testimonianza di Don Lemoyne al processo informativo diocesano, ed. Roma 1907, p. 822: « Si affaccia naturalmente l'obiezione, che i giovani essendo già infermi, Don Bosco poteva naturalmente conoscere che non avrebbero durato a lungo. Ma l'importanza che diede il Mancardi, infermiere già di una certa età ed sperimentato, dimostra, che la catastrofe non la giudicava ancora possibile in sì breve tempo ».

⁽³⁹⁾ Un'analisi di fatti prodigiosi e di testimonianze che ce li tramandano l'abbiamo data in appendice al nostro vol. 1. In appendice a questo volume daremo un'analisi di sogni e perciò anche di vaticini e testimonianze che ce li tramandano.

Quanto sia vistosa la documentazione può risultare dall'*Indice* MB alle voci *Fatti straordinari* (p. 173 s), *Grazie della Madonna* (p. 205-207), *Miracoli* (p. 257 s), *Morti* (p.

4. La leggenda

Anche l'atteggiamento di quanti attorniano Don Bosco merita di essere seguito, appunto perché è noto a Don Bosco e ne condiziona il modo di sentire e di esprimersi. Accanto a Don Bosco c'è la calma riflessa di Don Rua, c'è l'ingenuità del giovane che calca il berretto sulla fronte per non lasciarsi leggere i peccati, c'è la sorpresa e la commozione di chi si sente bisbigliare all'orecchio una risposta ai propri nascosti pensieri; c'è l'intraprendenza del chierico Cagliero che su indicazione di Don Bosco scopre alcuni giovani che giocano d'azzardo in un luogo recondito (Don Bosco stando in cortile aveva sentito il tintinnio delle monete); c'è la fiducia fervorosa di molti figli del popolo che chiedono a Don Bosco la benedizione di Maria Ausiliatrice, e l'amicizia riverente e fedele del card. Berardi, al quale Don Bosco ha guarito un carissimo nipote. Molti raccontano le apparizioni di un cane misterioso, il « Grigio », venuto in soccorso di Don Bosco, assalito da malandrini, e apparso persino all'Oratorio, ad Alassio, sulle colline del Monferrato a distanza di anni e di lustri. È vaticinio quanto Don Bosco preconizza ora celiando, ora con aria di mistero, individualmente e pubblicamente, nell'ambito della famiglia di Valdocco o nella cerchia di amici e benefattori a Roma, a Nizza, a Marsiglia, a Parigi, a Barcellona.

C'è anche una certa attitudine a sentire forze sovrumane intervenire in bene o in male. Tipico potrebbe considerarsi quanto accadde il 9 luglio 1884.

Don Viglietti ce ne ha lasciata una vivace descrizione. Alle sei di sera su Torino imperversava un violento temporale: uno di quelli che sogliono rompere l'afa canicolare di mezza estate. Pioveva con furia. Quattro fulmini si abatterono sul santuario dell'Ausiliatrice. All'Oratorio si era in preda alla costernazione. Ci fu chi abbandonò la propria camera. Un ragazzo, preso dal panico per il fragore infernale dei tuoni, ruzzolò da una scala. Don Lemoyne impressionatissimo andò nella stanza di Don Bonetti ch'era infermiccio. Don Bonetti gli espose quanto in quel momento gli attraversava l'animo. Non era quella una furia insolita? quei tuoni non erano forse uno sfogo di rabbia diabolica? « Scommetterei — aggiungeva — che in questo istante il cardinale Ferrieri sottoscrive il decreto della comunione dei privilegi nostri coi Redentoristi ». « Magari! — rispose Don Lemoyne — e sarebbe tempo. Sono ormai quindici anni che Don Bosco fatica ». Don Lemoyne continua il suo percorso. Si reca da Don Berto per avere chiarimenti su una lettera di risposta da scrivere. Il segretario di Don Bosco lo accoglie raggianti. Il decreto dei privilegi era davvero arrivato quasi in quei momenti. Don Berto parla concitato:

267), *Predizioni* (p. 339-341), *Profezie* (p. 351). E inoltre nelle varie sillogi del processo di beatificazione e canonizzazione, ad es. nella *Positio super introductione causae* gli articoli *De donis supernaturalibus et miraculis in vita* (Romae 1907, p. 767-833) e *De fama sanctitatis in vita* (p. 834-886); nella *Positio super virtutibus* l'articolo *De donis supernaturalibus et miraculis in vita* (Romae 1923, p. 972-1028).

« Darlo in mano a Don Bosco e scoppiare il primo fulmine fu una cosa sola. Don Bosco tentò leggerlo e non poté. Le finestre erano aperte e i primi tre fulmini strisciarono davanti alla finestra. — Io — continua Don Berto — presi Don Bosco per un braccio e traendolo nell'altra stanza gli dissi: — Venga via, non vede che qui è in pericolo? Pare che questi fulmini cerchino lei; e mentre Don Bosco si avviava con me, ecco scoppiare il quarto fulmine e la striscia di fuoco sembrò si protendesse fino al tavolino quasi cercasse il decreto per incendiarlo »⁽⁴⁰⁾.

L'Oratorio sembrava in quel momento a quanti l'abitavano al centro delle lotte tra forze celesti e forze infernali. Ne avevano quasi motivo. Per un decennio, durante l'episcopato di mons. Gastaldi, deceduto l'anno prima, avevano assaporato amari contrasti. Ormai i privilegi, e soprattutto l'esenzione dall'autorità vescovile, avrebbero permesso alla Congregazione di slanciarsi per il mondo senza timore d'intralci e di umiliazioni. Il demonio aveva fatto il possibile perché dall'Oratorio non s'irradiasse l'opera di Dio, ma il bene aveva trionfato. Al demonio non rimaneva che far sentire la propria rabbia impotente.

La furia temporalesca in realtà non si era scaricata solo su Valdocco. Qualche ora più tardi flagellava la Lombardia e il Veneto. Verso le dieci e un quarto di sera sconvolgeva la regione di Verona. Il cielo — riportava a Torino l'*Unità Cattolica* qualche giorno dopo — « era una continua fiamma per lo spesseggiare dei lampi seguiti da fragorosissimi scoppi di fulmini. Nella cucina di un'umile casetta di Cavalò, al riparo dalle intemperie, si erano radunate varie persone ». Tra queste, anche un carabiniere in congedo. « Nel mentre stavano discorrendo fra loro, un fulmine, penetrando dalla finestra, andava a colpire il povero carabiniere e lo stendeva cadavere a terra »⁽⁴¹⁾. Tra il 9 e il 10 luglio l'osservatore meteorologico di Moncalieri, presso Torino, diretto dal barnabita Francesco Denza, fondatore della Società Meteorologica Italiana, segnalava « temporali e pioggerelle in moltissime stazioni del continente; pioggia abbondante a Genova e Torino; venti del terzo quadrante qua e là sensibili; barometro disceso dovunque, temperatura moderata al nord »⁽⁴²⁾.

Ci si persuade insomma che il senso del meraviglioso pervade l'animo di quanti vivono accanto a Don Bosco. Ci si rende conto che il campo d'azione di Don Bosco (Valdocco, Piemonte e altrove) in quanto permeato di elementi popolari e tradizionali è anche incline alla commozione davanti al grandioso, all'inatteso, al grande personaggio. In certi casi è possibile seguire quell'incan-

⁽⁴⁰⁾ L'episodio è ancora più stupefacente nelle MB. I quattro fulmini non caddero durante un violento temporale, ma a ciel sereno (MB 17, p. 140). Ci si immagini la costernazione che in forza di ciò viene imprestata a Don Bonetti e agli altri. Notiamo inoltre che la relazione Viglietti venne accolta da Don Lemoine nei *Documenti* per la vita di DB.

⁽⁴¹⁾ *L'Unità cattolica*, domenica, 13 luglio 1884.

⁽⁴²⁾ *L'Unità cattolica*, martedì, 15 luglio. Altro incidente mortale avvenne il 10 sera: una donna venne colpita da un fulmine a Dosso del Liro (Como): cf. *L'Unità cattolica*, sabato, 12 luglio.

tevole fenomeno che è il germinare e lo sbocciare della leggenda, ed è anche possibile seguirne l'affermazione o il tramonto⁽⁴³⁾.

Tanto più possono interessare tali fenomeni, quanto più si avverte che sono frutto inconsapevole di fraintendimenti, di entusiasmo, di poca vigilanza critica o anche di tranquilla fede religiosa sottesa sull'autorevolezza di testi non sempre validi.

Quest'ultimo caso si constata anche in Don Bosco. Tra il 1855 e il '70 il Santo Ufficio prese di mira divulgazioni ascetiche e agiografiche intessute con visioni o con materia leggendaria⁽⁴⁴⁾. Si voleva fede e non credulità. Tanto più ciò appariva necessario in tempi nei quali la fede doveva essere più avvertita, per resistere agli attacchi di miscredenti che accusavano la Chiesa di oscurantismo⁽⁴⁵⁾. Venne incriminata, come è noto, la vita di S. Pietro scritta da Don Bosco. Corse lo stesso rischio anche la vita di S. Giuseppe. Don Bosco se ne rammaricò in una lettera al benevolo card. De Angelis, arcivescovo di Fermo: « Io non so darmi ragione — egli scrive —, che mentre si stampano milioni di libri nefandi e niun se ne cura per farli mettere all'Indice, ed io non risparmio né spesa né fatica per tenermi ai fonti, agli autori sommi con romane approvazioni, si usi ciò non ostante tanto rigore »⁽⁴⁶⁾. Egli insiste: a Roma « non si badò alle fonti da cui fu tratta la materia del libro [su S. Pietro], altrimenti si sarebbe andati un po' più a rilento [. . .] Si dovrebbe prima esaminare i libri da cui io ricavo le notizie; e noti che l'operetta di S. Giuseppe non è mia, io l'ho solamente raccolta dai libri pubblicamente

(43) Qui accenniamo appena a certe circostanze della risurrezione del giovane Carlo e all'avveramento di predizioni, sulle quali ci soffermeremo nella appendice sui sogni. Utile sarebbe a questo punto esaminare il meccanismo psicologico del popolo in Italia durante il Risorgimento; è un meccanismo che ha creato un alone leggendario a sfondo religioso anche attorno a Garibaldi (protetto in battaglia dall'arcangelo Michele): cf. Francesco LANZONI, *Genesis, svolgimento e tramonto delle leggende storiche*, Roma 1925, p. 221.

Incidentalmente s'interessa della leggenda nella vita di DB già Don Alberto CAVIGLIA, « *Don Bosco* ». *Profilo storico*, Torino 1934², p. 157: « Nel 1856 Don Bosco fece un sogno, uno dei tanti. Un uomo misterioso faceva girare una ruota simile a quella della fortuna [. . .]. Mi rifaccio da questa leggenda (qual è nella storia l'uomo straordinario il cui nome non sia circonfuso di leggende?) per ricordare ancora una volta il fatto che, nello svolgersi della vita di lui, le idee prima si sognano, poi [. . .] dirompono e si espandono nella vita ».

(44) Qualche dato in Franz Heinrich REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, 2, Bonn 1883, p. 1193. Tra i colpiti, vicini a DB come tempo e come luogo, c'è il sacerdote di Savigliano Felice Cuniberti (1810-1865), la cui opera *Vita di N. S. Gesù Cristo. Opera postuma*, Savigliano 1865, venne condannata *donec corrigatur* con decreto dell'11 giugno 1866.

(45) Cf. lettera del P. Angelo Vincenzo Modena, segretario dell'Indice, a mons. Riccardi, arciv. di Torino, Roma, 29 aprile 1867, in MB 8, p. 775, e tutto l'incartamento relativo all'opuscolo incriminato di DB *Il Centenario di S. Pietro Apostolo*, in AS 133 Papi, S. Pietro.

(46) Da Torino, 18 giugno 1867; *Epistolario* 562.

conosciuti, divulgati, approvati dall'autorità ecclesiastica e specialmente dal maestro del Sacro Palazzo » (47).

Nella vita di S. Giuseppe presenta molte graziose leggende. Narra quella del giglio fiorito sulla verga del santo, entrato in gara con altri figli di Davide per ottenere come sposa la vergine Maria; descrive la cerimonia dello sposalizio: Giuseppe offerse a Maria un anello d'oro ornato con un'ametista; riporta i prodigi leggendari di cui fu teatro il deserto durante la fuga in Egitto; « al dire di Sozomeno, dal momento che la santa Famiglia ebbe toccato questa terra antica, gli alberi abbassarono i loro rami per adorare il Figlio di Dio; le bestie feroci vi accorsero dimenticando il loro istinto; e gli uccelli cantarono in coro le lodi del Messia. Anzi se crediamo a quanto ci narrano autori degni di fede, tutti gli idoli della provincia, riconoscendo il vincitore del Paganesimo, caddero frantumati in mille pezzi » (48).

Per la vita di S. Pancrazio Don Bosco attinge ai Bollandisti e alla leggendaria biografia compilata dall'agostiniano Carlo Giovenale da S. Antonio. I Bollandisti avrebbero potuto metterlo in guardia a proposito di episodi del tutto inverosimili, ma Don Bosco poggiando sull'agostiniano e sulla sua biografia barocca narra minutamente del catecumenato che Pancrazio e suo zio Dionigi fecero alla scuola di papa Caio in persona ed espone un drammatico dialogo tra il giovane confessore della fede e l'imperatore crudelissimo Diocleziano.

Don Bosco si fa forte sul principio che i fatti sono attinti ad accreditati autori. Così anch'egli dimostra d'inserirsi più che nella agiografia critica, in quella popolare, delicata e affascinante per chi la sa comprendere: in quella letteratura popolare che ama distillare in episodi le proprie convinzioni, che

(47) [Bosco], *Vita di S. Giuseppe Sposo di Maria SS. e Padre putativo di G. Cristo, raccolta dai più accreditati autori...*, Torino 1867, p. 54. Qualcosa del genere si trova in un'anonima *Vita di San Giuseppe glorioso patriarca e vergine sposo della Santissima Vergine Maria*, Monza 1866, p. 260: « Era giocondo spettacolo, dice il p. Affaitati [Anton Maria (1660-1721), cappuccino] sulla fede di Sozomeno, vedere gli alberi non solamente inchinarsi coi rami e colle cime a' santi passeggeri, ma piegare tutta la robustezza dei tronchi ed abbassarsi sino a terra per fare riverenza a Gesù. Le fiere de' boschi... ». Prosegue il racconto sulla caduta di idoli al passaggio della S. Famiglia (sulla fede di Eusebio di Cesarea, S. Atanasio, Origene e Caterina Emmerich). Con altre parole gli stessi fatti sono narrati in Vincenzo Gregorio BERCHIALLA, *S. Giuseppe. Manuale di letture e contemplazioni*, Nizza 1860, p. 127-133; Roma-Torino, Marietti 1867², p. 112-121. Sulla caduta degli idoli: M.-A. HUGUET, *L'intimore di San Giuseppe. Letture e meditazioni...*, Torino, Marietti 1862, p. 92.

(48) [Bosco], *Vita di S. Pancrazio martire. Con appendice sul santuario a lui dedicato vicino a Pianezza*, Torino 1856, p. 3 s: « Per compilare questo libretto lessi e attentamente considerai quanto i più accreditati leggendari dei santi riferiscono intorno a s. Pancrazio martire. Ho pure lette le opere del Surio e dei Bollandisti nel giorno 12 di maggio ed appendice pag. 680 [= *Acta Sanctorum maii*, t. 3, Venetiis 1738, p. 17-22; 680-682]; del Tillemont: *Memorie sopra la Storia Ecclesiastica*, tom. V [= II]. Il P. [Carlo] Giovenale agostiniano scalo nel libro *Delle maraviglie di S. Pancrazio, libri tre*, stampato [a Carmagnola] nel 1655 ». Per bibliografia recente su S. Pancrazio cf. Antonio RIMOLDI, *Pancrazio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 10, Roma 1968, cl. 82-85.

traduce la fortezza del martire in un confronto vittorioso con la massima autorità dell'impero ed esprime la superiorità del bene sul male mediante leggendari atti di ossequio che la natura vegetale presta al Figlio di Dio perseguitato dalla natura umana corrotta e maligna.

L'opera agiografica di Don Bosco trova la sua sede idonea non solo nell'ambiente popolare subalpino, ma persino in larghi strati del ceto ecclesiastico colto ⁽⁴⁹⁾.

Il canonico Lorenzo Gastaldi (poi arcivescovo di Torino) dà credito alla leggenda dei torinesi martiri tebei ⁽⁵⁰⁾. Difende la tesi secondo cui i tre martiri, onorati a Torino già dal vescovo S. Massimo, appartenevano alla famosa legione decimata nel Vallese e immortalata dalla *Passio Acaunensium martyrum* di Eucherio di Lione ⁽⁵¹⁾. Il senso popolare nel corso dei secoli incorporò alla legione tebea vari santi, il cui culto risultava di origine oscura ⁽⁵²⁾. Il dotto canonico Gastaldi dà credito persino a reliquie problematiche dei martiri soldati sulla fede di autori del secolo decimosesto, dà peso all'etimo *Vallis* o *vallum occisorum* da cui deriverebbe *Val d'occo* ⁽⁵³⁾. Il terreno di Valdocco — egli afferma — « si mostra evidentemente benedetto da Dio per li varii istituti di carità e pietà che vi sono sorti. Basta dire che quivi si ammirano la Piccola Casa della Provvidenza e l'Oratorio di S. Francesco di Sales. Locché è un indizio, questo essere il terreno inaffiato dal sangue dei nostri Santi » ⁽⁵⁴⁾. Anche

⁽⁴⁹⁾ Per non dire che in tale alveo si colloca la produzione agiografica delle *Letture Cattoliche*: M.-A. Huguet, Pietro Laurenti, Giovanni Bonetti, G. B. Lemoyne, Giulio Barberis...

⁽⁵⁰⁾ [L. GASTALDI], *Memorie storiche del martirio e del culto dei SS. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio Protettori della Città di Torino* (LC), Torino 1866, edite poi con il nome dell'autore dal tipografo Speirani, Torino 1880.

⁽⁵¹⁾ Cf. D. VAN BERCHEM, *Le martyre de la légion thébaine. Essai sur la formation d'une légende*, Bâle 1956; L. DUPRAZ, *Les passions de S. Maurice d'Againe. Essai sur l'historicité de la tradition*, Fribourg 1961. I martiri celebrati da S. Massimo furono probabilmente semplici cittadini torinesi.

⁽⁵²⁾ Cf. Felice ALESSIO, *I martiri tebei in Piemonte. Appunti critici*, Pinerolo 1902, estratto dalla *Bibl. della Soc. storica subalpina*, vol. 17. L'A. prende di mira anche mons. Gastaldi. La leggenda popolare usa collegare volentieri i personaggi che conosce: Romolo fondatore di Roma è in colloquio con il re Davide, Costantino è nipote di Nerone, suocero di Rotari re dei Longobardi, il quale è padre di Pipino e Carlo Magno. Una leggenda ha dato per spose o sorelle dei 10.000 (o 11.000) soldati della legione tebea le 11.000 martiri compagne di S. Orsola: cf. LANZONI, *Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende*, p. 208.

⁽⁵³⁾ Insomma, un'etimologia come quella fantasiosa o semiseria di *ca. da. ver.*, cioè *caro data vermibus*. Le etimologie suggerite da studiosi di toponomastica come Pietro Massia e Dante Olivieri sono: *Wald* (dove *Vald*) o *Vallis*. Sul secondo membro esistono maggiori incertezze. Secondo il Massia *Valledoc* sarebbe una corruzione di *Valle d'Otto*. Don Giovanni Battista Borino suggeriva un altro etimo. La desinenza *oc* potrebbe essere il derivato del sostantivo *acqua* (*Valle d'acqua*) o soltanto un diminutivo, per verità molto raro (*Valletta*). Cf. Dante OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965 alla voce *Valdocco*. Quanto a *ca. da. ver.* cf. BEYERLINCK, *Magnum theatrum vitae humanae*, ed. c., t. 2, p. 1, che presenta l'etimo senza discuterlo; VOSSIUS, *Ethimologicon linguae latinae*, ed. c., p. 86, che scrive: « Suaviter nugantur, qui *cadaver* conflatum aiunt ex tribus vocibus, *caro data vermibus* ».

⁽⁵⁴⁾ [GASTALDI], *Memorie storiche*, p. 42 s, nota.

il canonico Gastaldi tende dunque a rilevare la nobiltà di un luogo per il nesso che ha con personaggi cui si assegna importanza: le zolle consacrate dal sangue di confessori di Cristo per ciò stesso è soprannaturalmente fertile per le istituzioni religiose che vi si radicano.

Don Bosco più volte esprime la convinzione che l'Oratorio sorga sul preciso luogo che ricevette il sangue dei martiri tebei Avventore e Ottavio. Lo stampò su *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* ⁽⁵⁵⁾. Ai suoi Salesiani narrò più d'una volta un sogno avuto nel 1844. Allora dovendo abbandonare l'ospedaletto di S. Filomena, cercava un luogo dove trasferire l'Oratorio. Sognò i prati di Valdocco. Gli apparve Maria SS. « In questo luogo — gli disse la Vergine —, dove i gloriosi Martiri di Torino soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo » ⁽⁵⁶⁾. « Intanto — confida Don Bosco — io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani [. . .] vidi poi una grandissima chiesa precisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei Santi della legione tebea, con edifizii tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo » ⁽⁵⁷⁾.

Don Bosco dunque sogna, materiano il sogno di fatti nei quali ha una fede tranquilla ⁽⁵⁸⁾. Il sogno, attraverso quel linguaggio, gli confida una certezza: egli è in un luogo benedetto; da quel luogo si dilaterà la gloria di Dio. Il fatto che l'Oratorio prosperava e si dilatava poteva essere una conferma sulla forza divina che fecondava quelle zolle.

Egli certamente non aveva il gusto di « miracolare » scritti agiografici e biografici ⁽⁵⁹⁾, ma aveva in sé e attorno a sé l'attitudine a sopporre l'intervento soprannaturale là dove era possibile constatare eventi singolari, come guarigioni istantanee o impreviste. Aveva l'attitudine a contemplare commosso quanto gli appariva tangibile prova di un intervento divino. Non moltiplicava a piaci-

⁽⁵⁵⁾ Bosco, *Maraviglie*, p. 106 s, nota; Id., *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie*, Torino 1875, p. 28.

⁽⁵⁶⁾ MB 2, p. 298 s, che deriva dalla Cronaca di Don Barberis, 2 febbraio 1875. La narrazione data più avanti, MB 2, p. 343, dipende da Don Bonetti, *Annali III*, p. 66 (AS 110 Bonetti 4). Ma non si tratta di un doppione?

⁽⁵⁷⁾ MB 2, p. 299.

⁽⁵⁸⁾ Qualcosa di simile si ha nella devozione del Curato d'Ars alla « martire » Filomena. Questo culto esplose nell'Ottocento sulla base di fragili indizi archeologici e di visioni di una suora in fama di santità. Il culto è stato soppresso dal Calendario liturgico nel 1961. Cf. Dante BALBONI, F. in *Bibliotheca Sanctorum* 5, Roma 1964, cl. 796-800.

Dare al sogno di Don Bosco il valore di prova storica in favore della qualità di tebei e del preciso luogo del martirio è (o rischia di essere) come il dar valore alla Gerusalemme ricostruita in base alle visioni di Maria d'Agreda o Caterina Emmerich. Dalle visioni dell'una e dell'altra risultano topografie contrastanti tra loro e con la realtà, magnifiche per gli studiosi di folklore, ma disastrose per gli archeologi.

⁽⁵⁹⁾ L'espressione è di A. CAVIGLIA a proposito della vita di Domenico Savio scritta da DB: cf. *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, 4, Torino 1943, p. 389.

mento le narrazioni di miracoli, ma ci si dimostra profondamente rispettoso per quanto trovava esposto da testimoni a suo giudizio degni di fede.

Anche quest'attitudine è da tenere in conto alla radice della sua tenacia nelle opere; anch'essa è una componente importante della sua religiosità. Essa per nulla è in contrasto con la ben nota cautela di Don Bosco, con l'abilità pratica, il senso critico e l'occhio scrutatore ch'egli dimostra, allorché tratta di cose che impegnano il suo genio di educatore, di organizzatore e di realizzatore.

Talvolta però non ci si trova davanti all'ingenuo o inconsapevole processo creativo di leggende: talvolta entra in moto la cura cosciente di presentare i fatti in modo che suscitino la meraviglia e la simpatia, la commozione e la cooperazione.

Non è Don Bosco stesso che sostituisce cifre iperboliche a quelle reali, allorché presenta i giovanetti che sono sotto le sue cure o il numero crescente dei salesiani? ⁽⁶⁰⁾ . . . Don Bosco — stando a tradizioni orali non ancora spente — ne dava la ragione: — Se io dicessi che ricovero 500 ragazzi, crederanno che ne ricovero soltanto 400; se dico 400, crederanno soltanto 300 o 250 ⁽⁶¹⁾. Egli giustifica l'iperbole propagandistica quasi con l'animo del privato che trova esorbitanti le tasse e dichiara una cifra ridotta al pubblico funzionario, perché prevede che in tal modo avrà accollate imposte secondo la reale consistenza delle sue finanze. Don Bosco sembra pensare che i suoi benefattori privati e gli enti di beneficenza faranno nei suoi riguardi una restrizione mentale analoga e contribuiranno alla sussistenza dei giovani secondo le reali necessità. Non è Don Bosco che incoraggia Don Barberis a usare l'iperbole, quando questi scrive alla contessa Callori, indefettibile sostenitrice delle opere salesiane? — Scriva pure alla contessa che i Salesiani faticano negli oratori festivi fino allo stremo. Usi l'iperbole dunque. Don Bosco ne dà la ragione: Non si studia l'iperbole a scuola tra le figure retoriche? La si insegna; dunque non è illecito usarla ⁽⁶²⁾.

Nell'amplificazione relativa a istituzioni e a numero di giovani Don Bosco tende a portare l'attenzione sulla realtà oggettiva, cioè sul fatto di un'opera caritativa nata, ancora viva, anzi in progresso e che conviene o è urgente sostenere; nella presentazione di fatti straordinari, come guarigioni repentine o insperate, Don Bosco mostra il medesimo moto psicologico, tende cioè a condurre l'attenzione sulla oggettività e singolarità di fatti denotanti perciò

⁽⁶⁰⁾ Cf. il nostro vol. 1, p. 165.

⁽⁶¹⁾ Espressioni segnalateci da anziani salesiani di Torino.

⁽⁶²⁾ Cronaca per il 3 aprile 1877, AS 110 Barberis 1, 11, p. 62 s. Testualmente: « D. Bosco mi lasciò che scrivessi alla signora contessa Callori dandole un rendiconto di quanto si era fatto nell'Oratorio estero (*sic*) durante la quaresima e gli esercizi spirituali che loro si diedero. Tra le altre cose mi disse che usassi pure la figura rettorica che si chiama iperbole nel narrarle delle cose nostre affinché compaja tutto l'affaticarsi che si fa per questi giovani. Se è una figura rettorica, vuol dire che non è condannato il farne uso, anzi, si insegna generalmente nelle scuole ».

un intervento speciale di Dio. Il constatare l'opera di Dio e il proclamarla è fatto in termini tali, da promuovere il divampare della fede e suscitare la carità secondo una gamma di linee vettori che non è facile riassumere.

Nella cerchia di Valdocco il più ardito amplificatore di fatti è forse Don Carlo Viglietti, il giovane entusiasta chierico che accompagnò Don Bosco in Francia e in Spagna nell'85 e nell'86. Sotto la penna di Don Viglietti le folle che si accalcavano attorno a Don Bosco erano sterminate⁽⁶³⁾. La chiesetta di Belén (che a stento può contenere 4000 persone in piedi e pigiatissime) quando celebrava messa Don Bosco ospitò quindicimila fedeli e secondo un altro calcolo, ventimila⁽⁶⁴⁾. Il 10 aprile dell'86 venne incontro a Don Bosco il fattore di un ricchissimo signore, Gioacchino Jevert, marchese di Gélida. Questi, secondo la relazione di Don Viglietti, possedeva settanta navi. Secondo la figlia, interpellata espressamente in tempi più vicini a noi, il marchese era ricco, ma possedeva soltanto tre navi⁽⁶⁵⁾.

Andando alla volta di Sarrià, si fece tappa in un convento di suore. Ne venne portata una presso Don Bosco. Ella non poteva muoversi: « Al porsi della medaglia di Maria Ausiliatrice sulle gambe, guarì improvvisamente. Si fece vedere da noi a correre, a saltare con grande meraviglia di tutta la comunità che da lungo tempo la vedeva inferma »⁽⁶⁶⁾. Effettivamente la

(63) Cronaca per il giorno 5 maggio 1886, a Barcellona: « D. Bosco diede la benedizione all'immensa moltitudine di ben 15 mila persone. Poi uscendo non si potea in alcun modo arrivare alle vetture che ci aspettavano. Le vie attigue tutte eran zeppe di gente! zeppe, zeppe. Si grida, si urla, si piange. La gente sta alla notte fuori di casa aspettando l'arrivo di D. Bosco, va in chiesa e prega, prega, dicono il rosario... ».

Qui riferiamo appena alcuni fatti, a titolo di esempio, per il riflesso che sembra ebbero nel loro complesso sull'atteggiamento di DB. Nel terzo volume presenteremo (in quanto fenomeno di influsso e risonanza) la formazione, il rigoglio e il superamento di elementi legendari sorti attorno alla personalità di DB.

(64) Cronaca per il giorno 30 aprile 1886.

(65) Interpellata da Don Salvador Rosés in data che non conosciamo. L'AS 110 Viglietti conserva una copia dattiloscritta e rilegata della Cronaca con postille a penna di Don Rosés. Esse furono utilizzate da Don Ceria per le MB. Oggi Don Ramón Alberdi ha ripreso il controllo attento della Cronaca di Don Viglietti per i fatti svoltisi in Spagna.

(66) Cronaca per il 20-21 aprile 1886. - Un ultimo rilievo sulla Cronaca di Don Viglietti. Per il 13 novembre 1884 notò: « Don Bosco disse a mons. Cagliero. Tu assisterai alla chiusa del Concilio Vaticano ». Il Cagliero morì nel 1926, senza che sul Concilio fosse sceso nessun documento pontificio né di ripresa, né di chiusura. Se ne volle trarre motivo per accusare DB di false profezie e mandare a monte il processo di beatificazione. Don Filippo Rinaldi dovette mandare una lettera chiarificatrice al card. Prefetto della Congregazione dei Riti con termini molto forti contro Don Viglietti: « Sono più di quarant'anni, che frequentando e vivendo io con i più anziani seppi che, quando fu nominato Vescovo Mons. Cagliero, il Venerabile disse che Monsignore *sarebbe vissuto molti anni*, e da noi si riteneva che avrebbe passato gli 85 e superò difatti gli 88, e che avrebbe assistito ad un grande avvenimento in Vaticano. Don Bosco non specificò quale sarebbe stato il grande avvenimento; ma fu Don Viglietti, allora chierico, che interpretando di sua testa, e con molta leggerezza, le parole di Don Bosco, disse e scrisse che Don Bosco aveva detto a Mons. Cagliero, che *avrebbe assistito alla chiusa del Concilio Vaticano*. Ma è pur vero che da più di quarant'anni io e molti altri abbiamo giudicato prettamente arbitraria

suora sul momento si sentì guarita e camminò da sola con meraviglia delle consorelle; ma poco tempo dopo ricadde nel medesimo male ed era ancora inchiodata al letto quando molti decenni dopo venne visitata espressamente del salesiano Don Salvador Rosés.

5. Don Bosco e i fatti straordinari

Ma nonostante l'alone di leggenda — quell'alone che non manca attorno a eventi e personaggi che commuovono il popolo — ci si trova troppe volte davanti ad avvenimenti che hanno un nucleo che invita a riflettere. Ci si trova davanti a fatti che non possono essere vanificati e che ben a ragione potevano indurre Don Bosco stesso a meditare ora con inquietudine ora con un senso di rispetto quanto accadeva in lui o attorno a lui, fin dal noto sogno dei nove anni.

Forse Don Bosco era più tranquillo davanti a fatti singolari sul tipo di guarigioni prodigiose. In queste egli doveva sentirsi come in secondo piano, come chi aveva soltanto incitato ad avere una fede viva e aveva indotto alla preghiera fervente⁽⁶⁷⁾.

Diverso invece appare il suo comportamento davanti ai sogni, che sotto forma allegorica gli fanno percepire fatti occulti o avvenimenti futuri ora in termini generici ora in termini precisi, ora con il sentimento di cogliere il significato dei simboli con sicurezza, ora invece con una certa sospensione d'animo sulle proprie capacità percettive. Don Bosco allora rimane a constatare come vanno i fatti: anch'egli si pone tra quanti attendono l'accertamento di quel che gli è sembrata una profezia, ma che per prudenza ha presentato solo come una parabola⁽⁶⁸⁾.

A chi gli chiede come fa a sapere cose nascoste, Don Bosco usa dare una risposta giocosa. Confida che adopera una formula magica, *l'otis botis pia tutis*: le tue botte prendile tutte⁽⁶⁹⁾. In pratica egli elude la domanda. Implicitamente invita i curiosi a fermarsi sulla soglia del mistero. Dà loro soltanto in termini di celia un motto che gli era abituale e che fuor di metafora era il *nulla ti turbi*⁽⁷⁰⁾: cioè, pazienza e dolcezza con tutti, specialmente con i giovani, forza d'animo quando, dovendo chiedere la beneficenza, si va incontro a umiliazioni; *nulla di turbi*: cioè tranquillità e forza nelle difficoltà della

e falsa l'interpretazione di Don Viglietti, come anche in seguito io ho sempre dichiarato a chi me ne parlava. Il medesimo Card. Cagliero, interrogato da me e da altri in proposito, ripeté ogni volta che Don Bosco non gli fece mai tal profezia » (da Torino, 29 settembre 1926; MB 18, p. 400 s).

⁽⁶⁷⁾ Difatti ne fa propaganda sui noti fascicoli delle LC.

⁽⁶⁸⁾ Cf. più avanti, appendice sui sogni.

⁽⁶⁹⁾ Cf. avanti, appendice sui sogni, nota 108.

⁽⁷⁰⁾ Che è il primo ricordo confidenziale ai direttori salesiani; cf. sopra, cp. 14, nota 37 e testo corrispondente.

vita, giacché ciò facendo ci si santifica e si compie la volontà di Dio. Ma chi ascoltava l'*otis botis* poteva avere la sensazione che si trovava davanti al soprannaturale.

Anche Don Bosco confessò d'aver fatta la stessa domanda indiscreta a Domenico Savio. — Come poté sapere Domenico che in una casa del tutto ignota esisteva un infermo bisognoso di assistenza spirituale? « Egli — scrive Don Bosco — mi guardò con aria di dolore, di poi si mise a piangere. Io non gli ho più fatto ulteriore domanda »⁽⁷¹⁾.

Nell'intimo della famiglia di Valdocco o nella cerchia degli amici fedeli di Roma, di Firenze, di Torino Don Bosco appare meno a disagio o addirittura desideroso di narrare le « cose antiche dell'Oratorio », nonostante « alcune volte sono cose che riguardano anche Don Bosco ». « Non con vanagloria, no; grazie a Dio — asserì Don Bosco — questa non c'entra, ma proprio per cantare le magnificenze e la potenza di Dio. Far vedere che quando Dio vuole una cosa si serve de' mezzi qualunque, fa superare qualunque ostacolo »⁽⁷²⁾.

Ci sono momenti in cui egli si commuove per coincidenze nelle quali poco o nulla entra la sua persona. A Pinerolo nella quiete del giardino vescovile fu visto piangere. Aveva aperta una lettera: gli si urgeva la restituzione di trentamila lire. Ne aveva aperta un'altra: una signora belga offriva la medesima somma. Il meccanismo religioso di Don Bosco si muove rapido; commosso bisbiglia: « La Madonna ci vuol bene »⁽⁷³⁾.

Talvolta l'assale un senso di sgomento: quasi come Mosé vicino al roveto ardente trepida nel sentirsi vicino al soprannaturale. Al salesiano Don Stefano Trione, giovane sacerdote, disse una volta scherzosamente: « Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli ». « Niente di meglio — ribatté Don Trione — così potrò più facilmente convertire i peccatori! ». Don Bosco si fece serio e concluse: « Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, pregheresti Iddio perché te lo togliesse »⁽⁷⁴⁾.

Quando pensa che a motivo del taumaturgico che lo circonda possano farglisi meriti, allora pone in guardia:

« Io raccomando caldamente — scrive nel Testamento spirituale — a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere di non mai né raccontare né asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio od abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far dimandare delle grazie

(71) BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 97.

(72) Cronaca di Don Barberis, AS 110 Barberis 1, 10, p. 1.

(73) Così almeno riferisce l'*incriminato* teste Don Viglietti; ma in questo caso la sua testimonianza concorda con ciò che altri testimoni riferiscono per circostanze analoghe: cf. LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco*, 2, p. 405. Sull'episodio si è soffermato anche uno studioso attento come Don G. B. BORINO, *Don Bosco. Sei scritti*, p. 94 s.

(74) LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco*, 2, p. 443. Testimonianza che ci pare da accettare nella sostanza, anche se nella forma Don Trione, oratore popolare, tende a una certa drammatizzazione retoricista.

Te un modo di vederlo, Torino 1938. 499

al Signore da anime buone. Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere e le comunioni dei nostri giovani. Dio pietoso e la sua Madre SS. ci vennero in aiuto nei nostri bisogni . . . » ⁽⁷⁵⁾.

Don Bosco insomma, dando disposizioni ai suoi figli per i tempi in cui dovranno agire senza la sua assistenza, sembra voglia far prevalere il senso di cautela. È comunque un fatto: lo straordinario ha impregnato la religiosità di Don Bosco e del suo ambiente ed è stato stimolo a un tipo di ascetica e di azione apostolica. I fatti straordinari nel loro complesso sono come un nucleo circondato da un meraviglioso alone di leggenda. La loro analisi più di una volta conduce l'indagatore sulla soglia dell'insondabile.

⁽⁷⁵⁾ Riportato in MB 17, p. 261. Sui sogni DB scrive a mons. Cagliero, da Torino il 10 febbraio 1885: « Mi raccomando ancora che non si dia gran retta ai sogni etc. Se questi aiutano all'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre regole, va bene; si ritengano. Altrimenti non se ne faccia alcun pregio » (*Epistolario* 2532). Ma c'è chi ricorda che questo non è l'unico valore attribuibile ai sogni. Don Giacomo Costamagna lo fa presente, a nome di tutti in una lettera a Don Lemoyne: « Dica pure a Don Bosco che non ubbidiremo a quelle sue parole scritte nell'ultima lettera a Monsignore: — Non credere a tutto ciò che dicono i miei sogni —. Ché noi contenti di far la professione di fede di Urbano VIII, ce ne stiamo alle visioni del nostro Padre, il quale, non dimenticherò giammai, ebbe a dirmi un giorno: — Fra tutte le Congregazioni ed Ordini religiosi, forse la nostra fu quella che ebbe più *parola di Dio* — »: cf. MB 17, p. 305.

CONCLUSIONE

Bilancio di una mentalità religiosa e di una spiritualità

Il mondo invisibile e quello visibile interessano ugualmente e assorbono Don Bosco, così come avveniva ad altri suoi contemporanei illustri e oscuri. Dio, la Vergine, i Santi affollano la sua vita, così come quella di Newman, come quella del curato d'Ars, di Pio IX o di Bernadette Soubirous (1). È logico per Don Bosco che Dio si renda presente nelle vicende umane. È naturale ed è necessario che egli, avendo una missione straordinaria in favore della gioventù in tempi straordinariamente difficili, sia dal Signore assistito in maniera specialissima.

Per Don Bosco sono realtà constatabili nei loro effetti il peccato e l'insorgere delle potenze infernali contro gli uomini. È un fatto che la Chiesa venga perseguitata, secondo gli avvertimenti di Cristo. Egli nondimeno vive nella fede inconcussa che la Chiesa è l'unica arca di salvezza proposta da Dio agli uomini, è la famiglia dei figli di Dio, governata da Cristo capo invisibile e dal vicario di Cristo, capo visibile, padre cui si deve devota obbedienza.

L'Ottocento è tempo di lotta, ma il trionfo è nell'animo di Don Bosco come in quello di Gregorio XVI o di Pio IX, dell'Ozanam o dei fondatori della Gioventù Cattolica Italiana. Il bene farà certamente il suo cammino, il bene progredirà, il bene promana unicamente da Dio, perciò il « vero » bene esiste solo nella vera religione, perciò soltanto nella vera religione è possibile trovare la vera felicità. Fuori della religione non c'è salvezza, non c'è vera moralità, non può esserci vera e compiuta educazione.

La persuasione di Pascal e di Newman, che il male diventi sempre di più grandi proporzioni, così come il bene, è persuasione di molti. Don Bosco è comunque persuaso che mai la Chiesa ebbe tempi tanto difficili così come nell'Ottocento. Eppure nonostante l'avvenire per la Chiesa si prospetti oscuro, il bene trionferà, la Chiesa, anche nel suo viaggio terreno, vedrà un'aurora radiosa, avrà tempi di pace e di gloria.

(1) Sono parole e immagini di Henri Bremond nella premessa a NEWMAN, *Méditations et prières...*, Paris 1906, p. VI.

Già nell'Ottocento, per Don Bosco — come per il gesuita Giovanni Perone o per la Jaricot e per i promotori della Propagazione della fede presso gli infedeli — segno di progresso era l'espansione missionaria; segno di successo erano avvenimenti che apparivano come un rovinoso crollo di rivoluzioni. Don Bosco è tra i moltissimi che nelle apparizioni di La Salette, di Lourdes e di Spoleto o nelle profezie della monaca di Taggia trova argomento di certezza per la propria fede e risolutezza per il proprio agire: il Signore è vicino, i cattivi saranno confusi, i buoni vedranno coronata la loro costanza, per il Papa risplenderà l'iride di pace, per la Congregazione salesiana risplenderà un'aurora gloriosa.

Come Grignon de Montfort e come Dufriche-Desgenettes, come Pio IX e come moltissimi figli del popolo Don Bosco è persuaso che si vive in tempi nei quali l'aiuto divino alla Chiesa è affidato alle industrie di Maria Vergine; è l'ora perciò in cui Maria deve essere onorata e invocata: è l'ora di Maria Ausiliatrice, « siate devoti di Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli ».

Le vicende del genere umano che interessano Don Bosco non sono tanto quelle politiche o le scoperte scientifiche. La sua attenzione va agli avvenimenti umani in quanto interessano la religione, bada agli eventi che ne condizionano o ne producono il progresso nelle anime e nei popoli. La storiografia che per Don Bosco ha un significato è quella che mostra l'attuarsi di un disegno di Dio, il trionfo del bene e la confusione del male.

I nuovi dogmi dell'Immacolata e dell'Infallibilità pontificia hanno una forza evocatrice potente e complessa. Sono proclamazione di verità fatta con speciale assistenza divina, sono simbolo di quanto è creduto e sperato: l'Immacolata sempre schiaccerà il capo alle potenze infernali, siano esse operanti in scismi, siano operanti in eresie, nel peccato personale o nelle rivoluzioni. Pietro è lo scoglio contro cui s'infrangono i flutti del male; aderire a Pietro, come il polipo allo scoglio, è garantirsi la salvezza per il tempo e per l'eternità.

Altri simboli occupano il mondo religioso di Don Bosco: S. Francesco di Sales, S. Alfonso de Liguori, S. Filippo Neri, S. Luigi Gonzaga, S. Vincenzo de' Paoli.

Come per mons. de Ségur e come per i fautori dell'Associazione di S. Francesco di Sales per la difesa della fede, come per la Barolo e come per istitutori di associazioni caritative connesse o no alla Società di S. Vincenzo de' Paoli, anche per Don Bosco S. Francesco di Sales ha il valore di una bandiera e di una speranza. Il S. Francesco di Sales che i cattolici militanti dell'Ottocento si rappresentano non è tanto quello del *Teotimo*, ma quello della *Filotea*, che propone la santità a tutti; ma soprattutto è l'apostolo dello Chablais, che ha riconquistato alla Chiesa settantamila eretici; è il Francesco di Sales infuocato di carità, acceso di zelo e di amore conquidente, reincarnazione del dolce Cristo in terra. Il S. Francesco di Sales di Don Bosco è il santo modello della dolcezza da usare con i giovani e con quanti occorre ricondurre in seno alla Chiesa.

Il S. Alfonso che ispira Don Cafasso o il Gousset, il Frassinetti e tanti sacerdoti dediti alla cura delle anime non è semplicemente il S. Alfonso probabilista o equiprobabilista, ma è quegli che con una dottrina morale evangelicamente sana, ma mite, ha arginato l'eresia giansenista, ha protetto le anime da una morale gelida e scoraggiante, ha salvato alla Chiesa fedeli semplici e buoni, che altrimenti per sottrarsi ai rimproveri di pastori rigidi e intemperanti, si sarebbero allontanati da lei.

Il S. Filippo Neri che ispira Don Bosco è quegli che ripete nella propria vita l'affetto di Gesù per i fanciulli: lasciate che vengano a me; è il Filippo Neri che per le vie di Roma si assimila in tutto ai fanciulli fuorché nel peccato, che ne comprende l'irresistibile tendenza al gioco, ne approva la serenità interiore esplosiva anche nell'allegria più chiassosa, oltre che nella preghiera e nella purezza arcangelica. Il Filippo Neri di Don Bosco è anche quello del Faber, il cui cuore si dilata di calore e di affetto accanto a Gesù Eucaristico.

Di S. Francesco di Sales e di S. Filippo Neri gli scritti di Don Bosco hanno molto meno che non gli scritti di S. Alfonso. Ma di entrambi Don Bosco ha l'essenziale evangelico, cioè la rappresentazione del santo mite, dalla carità sconfinata e contagiosa. Di entrambi c'è in Don Bosco — come in molti del suo tempo — una ipostatizzazione, una rappresentazione eterna ma calata nelle cogenti necessità del tempo.

In tempi nei quali la disaffezione dalla Chiesa sembrava irrefrenabile, Don Bosco, come molti suoi coevi, riattingeva nel Vangelo e nelle incarnazioni più felici e più vicine le energie per rilievitare il mondo.

La vocazione di Don Bosco, quella avvertita già alle soglie dell'adolescenza nell'indimenticabile « sogno dei nove anni », trova la sua espressione di germe ben formato e turgido nel catechismo a Bartolomeo Garelli l'8 dicembre 1841. Lo zelo sacerdotale vi scopre la dimensione agognata; trova, con l'anelito alla salvezza propria e altrui, anche il modo per attuarla: la carità che si fa amorevolezza industriale e rispettosa.

Quel primo contatto stabilito con Bartolomeo Garelli ha un valore emblematico già per Don Bosco stesso: è il catechismo fatto sotto il segno dell'Immacolata all'umile garzone muratore venuto dall'astigiano a Torino: al giovane che non aveva nulla contro la Chiesa, ma che, incompreso e allontanato in malo modo, rischiava di diventare avverso alla religione e un pericolo per la società.

Quanto avviene dopo, può essere considerato come la reduplicazione di questo episodio, come un rinnovarsi dell'agganciamento affettivo e vitale all'arca di salvezza di quanti, radicati dagli ambienti tradizionali, rischiano di diventare un nuovo elemento nel processo di apostasia dalla fede.

L'episodio dell'8 dicembre 1841 si moltiplica e diviene oratori, collegi, congregazione, trasformazione progressiva di animali sbandati in gregge docile attorno al supremo pastore, trasformazione di pecore in collaboratori nella cura del gregge; di quel gregge che Don Bosco trova sempre più vasto

attorno a sé, a' Torino e nel mondo. E tutto avviene sotto la spinta della carità benigna e paziente, nella gioia chiassosa che dissimula le fitte dolorose provocate dalle immancabili spine.

In tempi di disaffezione e disancoramento e anche di contrasti violenti tutto appare urgente. Gli appelli di Don Bosco portano la tensione dei mali imminenti: occorre salvare la società, se non si vogliono tempi peggiori di quelli che si vivono. La salvezza della società potrà venire educando bene le nuove generazioni. Rimandare sarà troppo tardi.

Il *da mihi animas* diventa esercizio di carità nelle Regole della Società Salesiana, si solidifica in proposito di fare secondo quella virtù che è sentita la prima delle teologali e perciò dono di Dio: la virtù che nell'Ottocento trova la sua espressione concreta nelle *Scholae Charitatis* dei Cavanis, nell'*Institutum Charitatis* del Rosmini, nell'espansione prodigiosa delle Figlie della Carità fondate da Vincenzo de' Paoli, nel *Charitas Christi urget nos* del Cottolengo, nell'attività sacrificata delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

L'urgenza sempre pressante spinge al lavoro senza tregua e spinge all'essenziale, porta ad avvertire quali sono le reali possibilità del momento, quali siano le nuove condizioni ambientali e psicologiche. Perciò Don Bosco ai giovani, che ancora sono capaci di vibrare per ideali religiosi e che ricercano la felicità, propone l'ideale della santità facile, allegra, laboriosa che nulla esige di più che il realizzare se stessi (o come allora era sentito, nulla esige di più che il compimento del proprio ordinario dovere).

Ai collaboratori che sono stati ammaliati dalla sua personalità e che sono disposti a dare tutta la vita a pro dei giovani, egli propone una vita religiosa che non vuole essere secondo le rappresentazioni tradizionali ormai impregnate di antipatia dall'anticlericalismo: saranno religiosi in maniche di camicia, laboriosi, allegri; staranno con Don Bosco come in una famiglia, si vorranno bene come fratelli, così come si son voluti bene da adolescenti — molti di loro — all'Oratorio.

Né i voti — si direbbe —, né l'abito uniforme, né le pratiche di pietà in comune, né le case di formazione hanno quel valore evocatorio per i collaboratori di Don Bosco, che invece hanno il vocabolario loro proprio e le realtà corrispondenti: stare con Don Bosco, lavorare per i giovani, vivere in spirito di famiglia... Niente sembra spingerli tanto, quanto la convinzione, comprovata da fatti, ch'essi sono il tipo del religioso nuovo predisposto per la salvezza delle anime nei tempi nuovi. I semplicissimi mezzi di santificazione adoperati dal buon cristiano del loro tempo e del loro ambiente, come il rosario e la comunione frequente, ricevono anche l'autorevolezza profetica di Don Bosco e per molti Salesiani sono inizio di contemplazione e comunicazione fervorosa con Dio.

Più che le piccole soluzioni teoriche è la vita tutta di Don Bosco che dà un senso nuovo e singolare a espressioni e pagine che in sé paiono pura manifestazione di una mentalità comune. La vita ci dà la vera misura degli

scritti e detti di Don Bosco; la vita giova a integrare quanto le sue pagine non ci danno (per esempio, un discorso ben articolato sulla spiritualità del sacerdote diocesano e religioso); la vita ci dà la testimonianza di quanto Don Bosco faceva per inserire senza traumi i giovani nel mondo degli adulti (anche se quasi nulla egli ci ha lasciato sul cosiddetto tema della « entrata dei giovani nel mondo » mediante uno specifico orientamento professionale e la formazione di una propria famiglia). La vita di Don Bosco si intende, quando anche si avverte quel linguaggio che fu pressione cogente dei tempi su lui e sul suo intimo. I suoi stessi sogni nella loro costruzione allegorica oggettivizzano il modo come egli vede l'ambiente che lo circonda e come sente di dovere agire per venire incontro ai « bisogni dei tempi ». L'allegoria dei sogni profetici oggettivizza le sue aspirazioni. La realtà che segue — l'operato di Don Bosco e di altri — dà valore profetico e oggettivo al sogno.

Assume anche dall'ambiente il suo significato l'essenzialità e l'elementarità di tutte le pagine di Don Bosco; così come dall'ambiente la derivano le pagine spirituali di moltissimi altri dell'Ottocento, come quelle del Claret, del Ségur, del Mullois.

L'Ottocento non ha una voce come quella di Teresa d'Avila, né come quella di Giovanni della Croce. L'Ottocento religioso in Piemonte non può appoggiarsi ad esperienze mistiche contemporanee e nemmeno riesce a radicarsi in una teologia dogmatica rinnovata, come quella di Moehler, di Scheeben o di Newman. Il retroterra teologico e spirituale dell'Ottocento subalpino è ancora la letteratura dei secoli anteriori. La spiritualità si protende ancora nel passato per alimentarsi nel Granata, nel Rodríguez, in Ludovico da Ponte, in Bossuet, in Francesco di Sales, in S. Alfonso, nella Bibbia tradotta e commentata dal Martini, nel Catechismo di mons. Casati e in quanto di più recente viene importato dalla vicina Francia. La produzione spirituale piemontese nell'Ottocento è abbastanza povera, se la si considera a sé e prescindendo dai tempi.

Ma i tempi sono nuovi e hanno una loro originalità. L'Ottocento è il secolo che oltre al peccato contro i costumi deplora i peccati contro la fede; è il secolo che guarda sgomento alla violazione del riposo festivo come segno di allontanamento dalla Chiesa, mentre in mano agli operai contempla periodici e libri anticlericali, antireligiosi, blasfemi; mentre i ceti umili sradicandosi dalle loro zone tradizionali rischiano di sradicarsi anche dalla Chiesa. La tensione dell'Ottocento è dunque nuova; volta alla conservazione, alla conquista, alla preservazione delle masse in via di elevazione culturale e sociale.

Così è anche in Don Bosco. In lui la tematica religiosa, alimentandosi dovunque trova qualcosa che possa essere rinnovato e reso alla portata del popolo e del fanciullo, è consapevolmente divulgativa, rivolta alle classi umili per produrre l'essenziale adesione a Dio, nella Chiesa unica arca di salvezza. L'apologetica di Don Bosco — come quella di molti coevi — non

è più tanto quella della ragione o quella del cuore, non si limita solo alla controversia antiprotestantica a livello catechistico; essa diventa intenzionalmente l'apologetica del lavoro educativo^o e delle opere assistenziali, di cui molti, credenti e non credenti, sono portati a riconoscere l'utilità.

Il valore di questo sforzo si comprende meglio seguendo lo sviluppo dei fatti. Questi indicano, come fenomeno caratteristico dell'Ottocento e di inizio Novecento, l'irradiarsi della spiritualità italianizzante nel mondo cattolico. Vari elementi vi intervengono. Molti di questi entrano anche nel successo di Don Bosco. La sua mentalità e la sua spiritualità, per le risonanze che ebbero e per l'influsso che esercitarono, meritano di essere considerate tra le più caratteristiche, più popolari e più feconde espressioni dell'Ottocento italiano e trovano nel passato forse il parallelo più prossimo nella capacità di assimilazione, nella sintonia tempestiva con i tempi e con la capacità realizzatrice di Vincenzo de' Paoli.

1. Classificazione e problematica dei sogni

I sogni, come abbiamo più volte notato, fondarono convinzioni e sostennero imprese. Senza di essi non si spiegherebbero alcuni lineamenti caratteristici della religiosità di Don Bosco e dei Salesiani. Per questo essi meritano di essere studiati attentamente non soltanto per il loro contenuto pedagogico e moralistico, ma già per quello che furono in sé e per il modo come furono intesi da Don Bosco, dai suoi giovani, dai suoi ammiratori ed eredi spirituali⁽¹⁾.

Se si bada ai tempi e al contenuto dei sogni è possibile farne una classificazione secondo gruppi distinti. Ci sono sogni che toccano Don Bosco stesso, la sua vita e la sua missione. Questa serie comincia da quello dei nove anni. Sono sogni che si ripetono oppure contengono sviluppi dello stesso messaggio. Generalmente sono a conferma l'uno dell'altro e intervengono in momenti di speranze o di contrasti. Gruppi di questa serie possono considerarsi i sogni relativi ai giovani e alla Società Salesiana. Sottogruppi sono i sogni che annunziano morti o che riguardano la moralità individuale e collettiva, gli sviluppi della Società Salesiana in terra civile o di missione.

Una seconda serie riguarda avvenimenti politico-religiosi locali o generali. Il primo sogno di questo genere a noi noto è il preannuncio dei « grandi funerali in Corte », fatto sul finire del 1854.

Se si bada alle immagini che dominano la trama, potrebbero distinguersi i sogni intessuti su motivi della vita rurale da quelli che si rifanno alla vita domestica e cittadina. Di tipo rurale sono molti sogni anteriori al '70. Essi presentano vigneti, colline, prati, pastorelle, animali. L'altra classe ha come scenario preferito l'Oratorio e i suoi ambienti. Protagonista o principale attore è sempre Don Bosco. Con lui si avvicinano personaggi reali o allegorici.

(1) Cf. *Indice MB*, p. 426-429: alla voce *Sogni*.

Se si bada alla documentazione giunta fino a noi, è possibile distinguere due serie. C'è la grande serie di redazioni scritte da quanti ascoltarono Don Bosco e c'è il piccolo gruppo di autografi o apografi controllati da Don Bosco stesso. Da queste due sorgenti si dipartono una gran quantità di rivoli: trascrizioni, adattamenti, riepiloghi inediti o editi che alimentarono la curiosità e la devozione di molti, soprattutto nell'alveo dei Salesiani. Molti di questi rivoli ristagnarono quando le sorgenti principali finirono per erogare le loro ricchezze al grande fiume delle *Memorie biografiche* (2).

Sarebbero possibili altre classificazioni. Se, ad esempio, si tiene conto degli avvenimenti che i sogni tendono a manifestare, si potrebbero distinguere sogni che vogliono rivelare fatti occulti passati o presenti e altri che preannunziano eventi futuri. Tenuto conto delle condizioni psichiche di Don Bosco sarebbe possibile distinguere sogni elaborati in stato di quiete o di euforia, di depressione, di ansia o di ricerca

Ci si persuade già facilmente come alla base di qualsiasi possibile indagine sui sogni di Don Bosco sottostà come lavoro preliminare l'analisi dei documenti. Si può infatti già prevedere che non sempre la narrazione tramandataci corrisponde a quella fissata da Don Bosco, ad esempio, in promemoria e poi sviluppata oralmente e infine ritoccata in ordine a una pubblicazione per iscritto. Lo studioso già comprende come è pericoloso avventurarsi a valutazioni fondate su documenti di cui manca^e una precisa situazione.

Perché meglio risulti il valore di queste nostre asserzioni, vogliamo presentare l'analisi storico-documentaria di un campionario di sogni intenzionalmente selezionati, atti a porre in luce elementi complementari, utili a un'analisi complessiva dei sogni.

2. Il sogno di Lanzo (6 dicembre 1876)

1° Trama del sogno.

Tra i sogni che si riferiscono ai giovani dell'Oratorio attira l'attenzione quello narrato a Valdocco il 22 dicembre 1876. La tradizione lo chiamò il sogno del *giardino salesiano* o anche il *sogno di Lanzo*, perché Don Bosco asserì di averlo avuto colà nella notte tra il 6 e il 7 dicembre 1876 e perché — come presto diremo — egli fissò l'attenzione su un particolare del racconto.

Non sapeva bene — narrò Don Bosco — se leggeva o girava per la stanza o se era a letto. D'un tratto gli parve di vedere in un giardino para-

(2) Gli scritti autografi o postillati da DB sono nell'AS 132 Sogni. Molti sogni sono riportati nelle cronache: AS 110 Barberis, Berto, Bonetti, Ruffino, ecc. Documentazione specifica sui sogni, zibaldoni, brevi promemoria sono all'AS 111. Bisognerà non dimenticare quelli che DB descrisse nelle MO (AS 132 Oratorio) e quelli descritti al processo per la beatificazione di DB (AS 160).

disiaco una moltitudine di persone. Tutti ascoltavano una musica deliziosa. Don Bosco riconobbe tra gli altri alcuni salesiani: Don Alasonatti, Don Cesare Chiala e Don Giuseppe Giulitto. Con loro vide Domenico Savio. Finita la musica molti si volsero verso Don Bosco. Fra tutti spiccava il giovane Savio per lo splendore del volto e delle vesti. Don Bosco gli rivolse parecchie domande e Domenico diede spiegazioni sulla felicità che godono i santi in cielo, indicò il *giardino* riservato in quel luogo di delizie ai Salesiani e ai loro giovani, consegnò a Don Bosco un mazzetto di fiori simboleggianti varie virtù e svelò alcune cose occulte future e presenti. Quanto al futuro rivelò che nel 1877 sarebbero morti « sei più due » tra coloro ch'erano più cari a Don Bosco, la Congregazione salesiana avrebbe avuto un'aurora di gloria il cui splendore si sarebbe visto nelle quattro parti del mondo, Pio IX avrebbe avuto ancora poche battaglie da combattere. Quanto al presente Domenico offrì a Don Bosco tre liste sulle quali erano segnati distintamente i giovani a lui affidati come figli spirituali dalla Provvidenza. La prima lista recava l'elenco degli *invulnerati*. Don Bosco vi riconobbe molti giovani dell'Oratorio. La seconda conteneva l'elenco dei *vulnerati*, cioè dei feriti dal peccato, ma guariti mediante il pentimento e l'assoluzione. Consegnando la terza lista Domenico avvertì che vi si trovavano i *lassati in via iniquitatis*. Don Bosco l'aprì. Non vide alcun nome, ma come al bagliore di un lampo, vide coloro ch'erano scritti sul foglio. Riconobbe la maggior parte: erano alunni dell'Oratorio e di altri collegi salesiani. Un gran fetore si sparse per la stanza. Don Bosco si sentì attanagliato da un forte mal di testa, vide il guizzo di un lampo, sentì il rimbombo di un tuono, si svegliò di soprassalto con la sensazione del fetore, in preda a brividi e a conati di vomito.

Preso in sé il racconto presenta una certa architettura. Vita celeste e vita terrena vi si amalgamano. Ai beati fanno riscontro i giovani dell'Oratorio che ascoltano il sermoncino serale. Mediatori tra i due gruppi sono persone ben note: Don Alasonatti, primo prefetto dell'Oratorio (morto il 7 ottobre del '65), Don Chiala e Don Giulitto, morti entrambi pochi mesi prima del sermoncino serale (28 giugno e 18 luglio del '76). Don Bosco e Domenico Savio sono i due attori principali. Il loro dialogo volge su argomenti religiosi e morali. Il tema etico introdotto in astratto nel simbolico mazzolino di fiori, viene tradotto in termini concreti nella rivelazione finale sullo stato di grazia o di peccato di giovani che Don Bosco conosceva. Gli ascoltatori vengono portati dalla deliziosa contemplazione del paradiso alla riflessione sui mezzi per conseguirla e infine alla costernazione generata dalla coscienza del peccato che infestava l'Oratorio.

2° Tradizione del sogno dall'autografo di Don Bosco alle Memorie biografiche.

Tra tutte le redazioni che conosciamo quella di Don Bosco offre le garanzie di essere la più antica. Essa infatti tra tutte si distingue per elementi che inducono a ritenerla un promemoria previo alla esposizione orale. Le idee vi

sono appena fissate, le parole non appaiono studiate, i termini talora sono ripetuti a breve distanza, non vi sono molte correzioni⁽³⁾. Confrontata con i promemoria che Don Bosco si faceva per le udienze pontificie, la redazione del sogno di Lanzo manifesta le medesime caratteristiche. Presenta anche la stessa sicurezza di tratti che si scorge in lettere a persone con le quali Don Bosco usava comportarsi familiarmente e senza impacci.

L'autografo è senza data. Nondimeno, come abbiamo detto, dà l'idea di uno schema anteriore alla narrazione orale. Questa impressione è fondata sulle coincidenze sostanziali che presentano tra loro le redazioni allografe che esamineremo (dipendenti dalla narrazione orale) e le divergenze di ordinamento e di termini rispetto all'autografo di Don Bosco. Dopo un'esposizione orale la redazione di Don Bosco poteva presentare i medesimi caratteri di sicurezza di un promemoria personale, ma a noi sembrerebbe un'incongruenza che altri abbiano potuto ricordare meglio di Don Bosco o che questi abbia potuto avere motivi speciali per manipolare il testo con termini e schemi diversi.

Quanto scriveremo sarà basato sulla supposizione che l'autografo di Don Bosco sia anteriore alle redazioni allografe. In ogni caso, i rilievi più importanti che faremo confrontando il testo di Don Bosco con gli altri, saranno validi anche se si considera l'autografo posteriore ai testi d'altra mano.

Dopo il testo di Don Bosco meritano una menzione speciale le relazioni di Don Giulio Barberis e di Don Lemoyne. Don Barberis asserisce di essere stato teste auricolare. La sua relazione è da porre tra il 23 e il 31 dicembre, giacché parla di *corrente* mese. Talvolta è lacunoso. Tra parentesi scrive an-

(³) Ecco l'elenco delle redazioni che esamineremo:

- A. AS 132/3 Sogni, autogr. di DB, inchiostro blu, 12 p. (3 ff. doppi), 135 × 210 mm.
- B. AS 110(1) Barberis (1/10), p. 43-50, ms. di Don Barberis, inchiostro seppia, 145 × 202 mm., le virgolette al margine di ogni rigo con inchiostro nero indicano che Don Lemoyne si servì di questo documento.
- C. AS 111 Lemoyne 1876, ms. di Don Lemoyne, inchiostro azzurro, 16 p. (8 ff.), di cui p. 14-16 bianche, 135 × 215 mm.
- D. AS 111 Lemoyne 1876, ms. di Don Lemoyne, inchiostro azzurro con postille in azzurro e in nero, 8 p. (2 ff. doppi), 220 × 315 mm.
- E. AS 110 Lemoyne, *Documenti*, vol. 17, p. 605. Porta inserito (staccato dalla rilegatura) il fascicolo che ha per frontespizio: *Riservato per le Case Salesiane. - In quanta stima fosse tenuto Savio Domenico dal venerabile servo di Dio Giovanni Bosco* [Torino 1907], 125 × 195 mm., 14 p.
Con lievi ritocchi tale testo si trova anche in G. Bosco, *Il servo di Dio Domenico Savio*. Edizione con illustrazioni originali di G. Carpaneto, Torino 1908, p. 236-252.
- F. AS 110 Lemoyne, *Documenti*, vol. 17, p. 605-614. Testo stampato su liste incollate sulle pagine dei noti registri dal dorso nero. Cf. il nostro vol. 1, p. 260.
- G. G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco (1876-1877)*, Torino 1930, p. 32 s.
- H. MB 12 (Torino 1931), p. 585-596.

Il carattere schematico del testo A appare a sufficienza dalle prime battute dell'esordio, dove più volte sono eliminati articoli e verbi: «Una pianura simile al mare quando è in perfetta calma ma formato di brillante cristallo [...]. Moltitudine di piante, erbe, fiori, vignetti (*sic*), boschetti, fiori di ogni qualità cuoprivano quella superficie [...]. Musica istrumentale che pareva composta di migliaia di vari istrumenti».

che le ragioni: « non ho capito . . . non ricordo il filo . . . ho gran premura », « so che altri ne hanno preso nota: D. Berto, D. Lemoyne » (4).

Della redazione Berto non abbiamo altre notizie. Di Don Lemoyne possediamo due redazioni manoscritte. Una che chiameremo breve e una lunga. La redazione breve è autonoma dalla redazione di Don Barberis. Le varie sequenze del sogno si trovano in ambedue nello stesso ordine, ma differiscono in non pochi termini, nel periodare e nella punteggiatura. La redazione lunga dipende dalla breve, giacché ne accetta postille e correzioni. A sua volta venne corretta o postillata dallo stesso Don Lemoyne con inchiostro blu e inchiostro nero. Alcune di queste modifiche sono lezioni ricavate dalla redazione Barberis. Nessuna delle tre redazioni suddette, e diciamolo subito, nessuna delle redazioni che da esse dipendono fino alle *Memorie biografiche*, portano termini che inducano a ritenere un influsso dell'autografo di Don Bosco. Questo, con tutta probabilità fu estraneo alla tradizione scritta che portò alle *Memorie biografiche*. Il che non deve stupire. Infatti molti manoscritti di Don Bosco sono giunti all'Archivio Centrale Salesiano alla morte di qualche confratello che ne era geloso possessore.

Tra l'abbozzo autografo di Don Bosco e l'esposizione tramandata da Don Barberis e Don Lemoyne si notano anzitutto alcuni mutamenti di ordine. Secondo l'autografo la conversazione ebbe subito come oggetto le bellezze del paradiso e, in particolare, le luci paradisiache e le parvenze corporali.

« Questa, disse Savio, è ancor luce tutta naturale, cioè formata da sos[t]anze materiali, ed è cento milioni di volte meno risplendente del più piccolo raggio anzi di un'ombra separata dalla materia. L'uomo finché vive su questa terra non può vedere alcun raggio di luce divina senza morire. La ragione è questa: la creatura materiale [materiale aggiunto in soprilinea] non può reggere in confronto del Creatore infinito che è purissimo spirito. L'anima soltanto, come principio spirituale, separata dal corpo, vola a contemplare la luce inaccessibile della Divinità e vedrà Iddio come è in se stesso.

Quello che vedo in te è corpo o spirito? Ciò dicendo misi la mia mano sopra la sua. Ma ho toccato niente [ho-niente corretto da la mia mano toccò niente] e fu di me come di chi tocca un'ombra ».

Le redazioni Barberis e Lemoyne concordemente pongono le spiegazioni sulle luci celesti, come l'autografo di Don Bosco, all'inizio della conversazione; quelle invece sulle apparenze del corpo sono collocate, insieme al tentativo di toccare Domenico, dopo le predizioni su avvenimenti del '77 e prima che il giovane consegnò a Don Bosco le tre liste.

A loro volta le redazioni Barberis e Lemoyne presentano qualche semplificazione rispetto al testo di Don Bosco. Tra i fiori simbolici presentati a

(4) Alla p. 47: « N.B. Non ricordo il filo — ho gran premura — vi sono varii (D. Lemoyne, D. Berto, ecc.) che lo scrissero subito e a lungo — ho dato io stesso commissione a varii cherici che lo scrivessero — posso dunque io metter qui solo come viene viene, alcuni punti più importanti — pel resto prenderò poi da loro ».

Don Bosco c'erano, secondo l'autografo, la *genziana* e l'*edera*. Questa simboleggiava la mortificazione e quella la penitenza. Nelle redazioni Barberis e Lemoyne le due virtù vengono affidate unicamente alla *genziana*. L'*edera*, che che non era un fiore, scompare, sebbene avrebbe potuto figurare tra le spighe di grano simboleggianti la Comunione eucaristica.

C'è qualche trascurabile variante di termini. Don Barberis parla di giglio, simbolo della *modestia*; Don Lemoyne, come l'autografo di Don Bosco, scrive *castità*.

Nell'epilogo si constata una differenza di un certo rilievo a proposito dei *lassati in via iniquitatis*:

« Voltai il foglio — scrisse Don Bosco — e in un istante vidi non i nomi ma gli individui, in atto il più abbominevole. Si udì una voce a guisa di un tuono [a — tuono aggiunto in sopralingua] che mi assordò l'udito: *Execrabiles viae eorum* [viae eorum aggiunto in sopralingua] *coram Deo et coram omnibus viventibus*. In quel momento a quel rumore mi svegliai, alzo lo sguardo, ma tutto era divenuto oscuro, né più vidi alcuno, e fu soltanto allora che mi accorsi di essere in letto, ma talmente abbattuto, e talmente travagliato da quel sogno, che non potei né riposare, né pensare ad altro se non a quel sogno che giorno e notte mi travaglia tuttora la mente mia ».

Le relazioni Barberis e Lemoyne nulla dicono sugli individui « in atto il più abbominevole », né riportano la sentenza pronunciata dalla voce ignota. Esse hanno soltanto il tuono e i particolari sul risveglio. Forse Don Bosco ritenne inopportuno chiudere il racconto orale lasciando fissare la fantasia dei giovani su chissà quali immagini.

Perché appaiano più evidenti i rapporti tra le quattro redazioni già nominate e le successive fino alle *Memorie biografiche*, fissiamo l'attenzione sulle spiegazioni date da Domenico relativamente ai fantasmi di spiriti gloriosi che appaiono agli uomini ancora mortali. Riporteremo i testi seguenti: 1) autografo di Don Bosco; 2) redazione Barberis; 3) Lemoyne redazione breve; 4) Lemoyne redazione lunga; 5) redazione edita nel 1907; 6) Lemoyne, redazione composta a stampa su liste di carta e incollata nei già noti *Documenti* per la storia di Don Bosco e dell'Oratorio; 7) *Memorie biografiche*, vol. 12 a cura di Don Eugenio Ceria.

1) Autografo di Don Bosco:

« Ciò che vedi non è altro che la forma ovvero l'ombra del mio corpo e Dio conserva questa apparenza agli spiriti fino al giorno dell'universale risorgimento, quando ciascuno vestirà la materia immortale ripigliando il corpo che si aveva prima di morire ».

2) Don Barberis:

« Ecco, quando un'anima è separata dal corpo ed il Signore permette che si renda visibile altrui prende le stesse fattezze di prima sebbene grandemente abbellite, ma senza divario nei contorni. Questa poi è semplice apparenza.

— Come va questo?

— Diede una spiegazione che io non ho capito. Facciamo presto perché c'è più poco tempo ».

3) Lemoyne, redazione breve:

« Vedi: Quando l'anima è separata dal corpo conserva la sua forma esterna benché più il corpo non abbia e così lo conserva finché a lui non si sia riunito ».

4) Lemoyne, redazione lunga:

« Vedi quando l'anima è separata dal corpo conserva la sua forma esterna benché non abbia più il corpo e così lo conserva finché a lui non sia riunita ».

Il testo, corretto e postillato, assume questa nuova fisionomia:

« Vedi quando l'anima è separata dal corpo e con permissione di Dio si fa vedere altrui [e con — altrui è *aggiunto in soprilinea con inchiostro nero*] conserva la sua forma esterna ed apparenza del corpo stesso colle bellezze come quando viveva sulla terra [ed apparenza — terra è *stato emendato con inchiostro blu da* benché non abbia più il corpo] e così le conserva sebbene grandemente abbellite [sebbene — abbellite è *aggiunto in soprilinea con inchiostro nero*] finché a lui non sia riunita nel giorno del giudizio universale [nel — universale è *aggiunto in nero*] ».

Delle aggiunte in nero richiama l'attenzione l'inciso: *sebbene grandemente abbellito*. Esso già si trova nel manoscritto Barberis ed è uno dei tanti piccoli casi che ci denunciano come le postille alla redazione lunga derivino in parte dal testo Barberis.

5) Stadio importante nella successione delle redazioni è il testo stampato nel 1907 in edizione estracommerciale. In quell'anno non soltanto si commemorava il cinquantenario della morte del giovane Savio, ma se ne iniziava anche il processo informativo per la beatificazione. La causa di Domenico si muoveva sulla scia di quella di Don Bosco. Come i Gesuiti avevano Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka, Giovanni Berchmans, così i Salesiani avrebbero avuto all'onore degli altari Domenico Savio. Sarebbe stato l'ambito sigillo alla santità di Don Bosco; sarebbe stata l'ambita garanzia ai Salesiani che la loro opera era benedetta dal Signore. Il sogno di Lanzo presentava in gran risalto il giovane alunno glorioso in Cielo.

Animatore del Comitato per i festeggiamenti e promotore della beatificazione era Don Stefano Trione. Il testo edito avverte che la redazione venne riveduta da Don Lemoyne « il quale ebbe la bontà non solo di rendersi garante della veracità della esposta narrazione, ma di ridurla in molti punti a perfetta identità col testo originale del sogno, da lui scritto mentre Don Bosco lo raccontava » (ancora una prova che l'autografo di Don Bosco non doveva essere conosciuto da Don Lemoyne).

Come si può notare, nel testo del 1907 non si legge, come nel testo di Don Bosco e in quelli di Don Lemoyne, che l'anima dopo morte conserva la

forma esterna (le apparenze) del corpo e piuttosto s'introduce il concetto di anima forma del corpo:

« Vedi, quando a voi appare per divino volere un'anima separata dal corpo, essa presenta ai vostri occhi la forma esteriore del corpo che fu già da lei informato, perciò a te pare ch'io abbia mani e piedi e capo, ma non potrai mai fermarmi essendo ora un puro spirito. Ma è questa forma esteriore che mi ti fa conoscere ».

6) I *Documenti* alla spiegazione sull'anima forma del corpo preferiscono quanto già si leggeva nella redazione lunga Lemoyne; non rinunziano però del tutto al testo del 1907, da cui trascrivono i particolari sulle mani, sui piedi e sul capo:

« Vedi, ei diceva, quando l'anima è separata dal corpo e con permissione di Dio si fa vedere a qualche mortale, conserva la sua forma ed apparenza esterna, con tutte le fattezze del corpo stesso, come quando viveva sulla terra, e così, sebbene grandemente abbellite, le conserva finché a lui non sia riunita nel giorno del giudizio universale. Allora lo terrà seco in paradiso. Perciò ora ti sembra, che io abbia mani, piedi, capo, ma tu non potresti fermarmi essendo io puro spirito. È questa forma esterna che mi ti fa conoscere ».

7) Il testo delle *Memorie biografiche* attinge ai *Documenti*. La spiegazione sull'anima forma del corpo che prima si leggeva nel testo del 1907, sulle *Memorie* è riportata in nota, come glossa dell'editore:

« Vedi, ei diceva, quando l'anima è separata dal corpo e con permissione di Dio si fa vedere a qualche mortale, conserva la sua forma ed apparenza esterna, con tutte le fattezze del corpo stesso, come quando viveva sulla terra, e così, sebbene grandemente abbellite, le conserva finché a lui non sia riunita nel giorno del giudizio universale. Allora lo terrà seco in paradiso. Perciò ora ti sembra che io abbia mani, piedi, capo, ma tu non potresti fermarmi essendo io puro spirito. È questa forma esterna che mi ti fa conoscere »⁽⁵⁾.

E in nota:

« In altri termini vuol dire: — Quando a voi appare per divino volere un'anima separata dal corpo, essa presenta ai vostri occhi la forma esteriore del corpo che fu già da lei informato, e perciò a te pare che io abbia mani e piedi e capo ecc. »⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ MB 12, p. 593-594/40-2.

⁽⁶⁾ MB 12, p. 594/42-45. Adoperando per le redazioni le sigle date alla nota 3, si potrebbero così segnalare le principali varianti:

Vedi CDEFH

ei diceva FH

quando l'anima [quando un'anima B] è separata dal corpo BCDEFH

e con permissione di Dio si fa vedere (B)DFH

conserva la sua forma CDFH

ed apparenza (A)DFH

esterna CDFH

Una serie di varianti che potrà sembrare più interessante riguarda la presentazione di Domenico Savio e degli altri che si avvicinarono a Don Bosco, allorché cessò la musica che deliziava la moltitudine dei beati.

« Ad un certo punto — scrisse Don Bosco — cessò ogni musica, ed allora molti uditori si volsero verso di me, che non era sopra quella meravigliosa superficie, ma colà vicino sopra di un rialzo di terra.

Ne conobbi molti, ma quelli che mi vennero più vicino furono Savio Domenico, D. Alasonatti, D. Chiala, D. Giolitto (*sic*) di cui aveva pensato molto nella passata giornata. Erano alla distanza da poterci toccare la mano ».

La relazione Barberis non differisce molto:

« Oh meraviglia; tra gli altri mi si accostò un giovane che aveva tutto l'aspetto di Savio Domenico ma così bello che io non avrei creduto un angelo avere tanto decoro. La sua faccia era risplendentissima tanto, che sebbene vi fosse il sole la luce che da lui usciva era molto più sfolgorante [...] Guardai coloro che erano con lui ed eran molti e tra gli altri conobbi D. Alasonatti, D. Giolito (*sic*), D. Chiala i quali tutti dall'aria del volto, dallo splendore che mandavano, e dalla bellezza delle loro vesti si vedeva essere pienamente felici ».

Secondo la redazione breve del Lemoyne a musica finita « una *folla* » si volse verso Don Bosco e si avvicinò:

« Alla loro testa si avanzava Savio Domenico e dietro lui D. Alasonatti, D. Chiala e D. Giulitto ».

La redazione lunga specifica: una folla *sterminata* si volse verso Don Bosco e si avvicinò:

« Alla loro testa si avanzava Savio Domenico. Subito dietro a lui venivano D. Alasonatti, D. Chiala e D. Giulitto ».

Dopo *D. Giulitto* un segno richiama un'aggiunta scritta in margine: *e molti altri ciascuno alla testa di una squadra di giovani*. Il termine *folla*, che poteva destare l'immagine di una moltitudine confusa, risulta così precisato dalla postilla marginale: verso Don Bosco avanzavano squadre, come in un grandioso corteo. Su tutti risalta il primo drappello. Sui primi spicca Domenico. Egli non è più tra la moltitudine; non è più tra i tanti che si volsero verso Don Bosco, ma in primissimo piano, prescelto tra gli altri che prove-

fattezze BFH

sebbene grandemente abbellite BDFH

perciò EFH

ti sembra EFH

abbia mani . . . EFH

Come si può vedere, B è stato tenuto presente nell'elaborazione successiva di D ed F.

nivano dall'Oratorio, perché fungesse da ambasciatore e mediatore tra Cielo e terra.

Nelle redazioni successive permane lo schema della prima schiera. Dietro invece vengono aggiunte ulteriori specificazioni sulle squadre e sui loro condottieri.

Secondo l'edizione del 1907:

« Alla loro testa si avanzava Savio Domenico, e subito dietro a Lui D. Alasonatti, D. Chiala, D. Giulitto, e molti e molti altri *preti e chierici*, ciascuno guidando una squadra di giovani ».

Secondo i *Documenti*:

« Alla loro testa si avanzava Savio Domenico, e subito dopo di lui *procedevano* D. Alasonatti, D. Chiala, D. Giulitto e molti, e molti altri chierici e preti, ciascuno guidando una squadra di giovani ».

Il senso primario di folla appare ormai abbastanza lontano. Dopo Domenico, si legge, *procedevano* squadre. L'immagine che viene suggerita è quella di un solenne corteo.

Secondo le *Memorie biografiche*:

« Alla loro testa si avanzava Savio Domenico, e subito dopo di lui procedevano D. Alasonatti, D. Chiala, D. Giulitto e molti, e molti altri chierici e preti, ciascuno guidando una squadra di giovani » (7).

Nel complesso ne risulta una graduale amplificazione del testo che, partendo dalla redazione breve di Don Lemoyne, si arricchisce di elementi elargiti dalla redazione Barberis o suggeriti da considerazioni successive di cui non è facile congetturare i moventi. Oseremmo dire soltanto che *avvicinarsi* e *venire vicino* dell'autografo di Don Bosco o della redazione Barberis difficilmente avrebbero suggerito l'idea di schiere o addirittura di squadre. Evocate le squadre, la mente richiama i capisquadra: chierici e preti, ciascuno alla testa di una schiera. Ci si accorge che le redazioni Lemoyne ci hanno portato un po' discosto dall'autografo di Don Bosco. Certi elementi accettati dalle *Memorie biografiche* sono di molto posteriori alla morte di Don Bosco e si stenta a ritenerli frutto di una tradizione che risalga alla esposizione orale del 22 dicembre 1876.

Più che la cura di fedeltà alla esposizione orale sembra sia talora prevalsa quella di comporre un testo da presentare alla pubblica lettura.

Anzitutto è bene notare che Don Lemoyne, meglio di altri, poteva rendersi conto delle libertà che poteva concedersi nella compilazione. Già altre

(7) MB 12, p. 587/33-36.

volte avvenne che da Don Bosco egli ebbe l'incarico di redigere sogni sulla base di una semplice esposizione orale.

Un criterio di elaborazione sembra essere stato quello dichiarato a proposito di un sogno del 1868:

« Noi — scrisse Don Lemoine — abbiám qui fedelmente notato quanto udímmo per disteso dal Venerabile e quanto ci riferirono a voce o per iscritto numerosi testimoni sacerdoti, coordinando il tutto in un'unica narrazione. Fu un lavoro arduo, perché volevamo riprodurre con matematica esattezza ogni parola, ogni congiunzione o legame tra una scena e l'altra, e l'ordine dei vari fatti, avvisi, rimproveri e di tutte le idee esposte e non spiegate, tra cui qualcuna forse fraintesa » (8).

Don Lemoine continuava assicurando che aveva cercato una sola cosa: presentare più fedelmente che gli era possibile quanto aveva esposto a viva voce Don Bosco. Effettivamente i tasselli della redazione breve manifestano la cura di riesprimere i termini uditi. La redazione lunga e le successive manifestano talora il desiderio di coordinare in un'unica narrazione, parole e frasi desunte da testimonianze diverse e che a noi qualche volta lasciano il dubbio che non siano derivate in ogni particolare dalla viva voce di Don Bosco.

3° Esperienza e cultura di Don Bosco: coincidenze con il sogno di Lanzo.

Don Bosco stesso ci segnala alcuni possibili legami tra il sogno e lo stato di veglia. Ci avverte, ad esempio, che di Don Giulitto « aveva pensato molto » nella giornata che precedette il sogno.

Anche Domenico Savio aveva occupato a lungo la sua mente in quei giorni. La Cronaca di Don Barberis ci riporta alcuni sermoncini serali che Don Bosco fece nella novena dell'Immacolata. Fin dalla prima sera, il 28 novembre, parlò del suo carissimo discepolo ai giovani studenti:

« Io mi ricordo ancora, come se fosse adesso, quel volto ilare, angelico di Savio Domenico, tanto docile, tanto buono! Egli mi venne innanzi il giorno prima della novena dell'Immacolata Concezione e tenne con me un dialogo che è scritto nella sua vita, ma più breve, che molti avran già letto e che gli altri hanno comodità di leggere . . . » (9).

Il 3 dicembre, parlando ai giovani artigiani, ripresentò il medesimo episodio (10). Il 6 è la sera del sogno. All'Oratorio si parlava in quei giorni di *fioretti* in onore di Maria. Don Bosco stesso nei sermoncini serali ne aveva incoraggiata la pratica. Intanto la casa risuonava di musica vocale e strumentale. Cori di voci bianche, forse del Cagliero o del Dogliani (entrambi ri-

(8) MB 9, p. 182.

(9) MB 12, p. 572.

(10) MB 12, p. 574 s.

cordati nella esposizione orale) giungevano fino alle camerette di Don Bosco. Tutti questi elementi saranno stati transustanzianti nell'architettura del sogno?

Ma soffermiamoci alle redazioni. Una serie di coincidenze emerge allorché si confrontano le sentenze, le immagini e i simboli del sogno con quanto Don Bosco scrisse o poté conoscere in quel tempo a Valdocco.

Notiamo, ad esempio, il gruppo di sentenze riguardanti i beati del paradiso:

Videbunt Deum sicut est ⁽¹¹⁾.

Ipsi habuerunt lumbos praecinctos et dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni ⁽¹²⁾.

Virgines enim sunt et sequuntur Agnum quocumque ierit ⁽¹³⁾.

Hi sunt sicut Angeli Dei in coelo ⁽¹⁴⁾.

Attorno a queste sentenze Don Bosco usava far gravitare le sue descrizioni del paradiso e della purezza ⁽¹⁵⁾.

L'espressione *Lassati (sumus) in via iniquitatis* sarebbe stata detta da Don Bosco nella udienza pontificia del 1858 a commento della difficile situazione politico-religiosa di allora. In quella circostanza Don Bosco avrebbe parlato al papa anche della visione di Domenico Savio sulla conversione dell'Inghilterra ⁽¹⁶⁾. Domenico Savio, Pio IX e la sentenza desunta dal libro della Sapienza, capo 5, 7, si ritrovano nel sogno di Lanzo. Nell'udienza del '58 essa aveva ricevuto un significato accomodatizio. Nel sogno ha un senso molto più vicino a quello biblico. Nel libro della Sapienza *Lassati sumus in via iniquitatis* è l'amaro sospiro degli empi nel constatare la propria rovina e la gloria dei giusti ch'essi avevano deriso in vita. Nel sogno la sentenza assume un significato attributivo: essa qualifica giovani che sono in peccato mortale, sembra portare in sé il sinistro monito della rovina eterna a quei giovani che si sono abbandonati al peccato.

La visione beatificante di Dio, la musica deliziosa, i rapimenti estasiati, la gioia dell'anima nell'incontrare parenti e amici, le schiere di an-

⁽¹¹⁾ MB 12, p. 589/33.

⁽¹²⁾ MB 12, p. 590/27 s.

⁽¹³⁾ MB 12, p. 590/33 s.

⁽¹⁴⁾ MB 12, p. 591/1 s; 592/22.

⁽¹⁵⁾ Cf. Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 26, Torino 1858, p. 150-152: « Quanto fa orrore il parlare del peccato della disonestà, altrettanto consola il parlare della virtù della purità. Questa sola virtù basta per far santo chi la possiede... *erunt sicut angeli Dei in caelo...* seguono il divino Agnello ovunque Egli vada. *Virgines enim sunt, hi sequuntur agnum quocumque ierit...* Lo Spirito Santo ci dice: che colla virtù della purità ci vengono tutti i beni: *venerunt omnia bona pariter cum illa...* ». Cf. anche l'istruzione sulla castità fatta da DB a Trofarello: MB 9, p. 991 e l'Introduzione alle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...*, Torino 1875, p. XXVII.

⁽¹⁶⁾ Cf. G. Bosco, *Il servo di Dio Domenico Savio...*, Torino 1908, p. 233 s, che attinge a MB 5, p. 882. È la « seconda » udienza pontificia, su cui cf. il nostro vol. 1, p. 143 s.

geli e di santi che a milioni lodano e benedicono il Creatore, la moltitudine di giovani che in paradiso cantano un inno che nessun altro può imparare sono elementi con i quali Don Bosco ha descritto il paradiso nel *Giovane provveduto* e nel *Mese di maggio*⁽¹⁷⁾. Sue fonti principali, come già sappiamo, sono la *Filotea* di S. Francesco di Sales e il *Mese di maggio* di Alfonso Muzzarelli⁽¹⁸⁾.

Si hanno coincidenze anche a riguardo dei fiori simbolici offerti da Domenico a Don Bosco. Alcuni fiori presentati dal giovane Savio coincidono con quelli di un opuscolo di Giuseppe Frassinetti, stampato più volte all'Oratorio prima e dopo il sogno del '76: *Il giardinetto di Maria*⁽¹⁹⁾. Il Frassinetti si indirizza a collegi, scuole e parrocchie, e suggerisce di costituire una associazione intitolata appunto *Il giardinetto di Maria*. A Valdocco ai tempi del sogno essa esisteva, diretta (e forse anche fondata) dal segretario di Don Bosco, Don Gioachino Berto⁽²⁰⁾. Ciascun membro del *Giardinetto* si sarebbe impegnato a praticare una virtù simboleggiata da un fiore. Nel mazzolino di Domenico Savio e nel *Giardinetto* del Frassinetti troviamo con lo stesso ordine la rosa, la viola, il giglio e il girasole⁽²¹⁾. Nelle due enumerazioni que-

(17) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 49 s: « Considera poi la gioja che proverà l'anima tua nell'entrare in Paradiso. L'accoglienza e l'incontro de' parenti e degli amici... Havvi poi una grande moltitudine di giovani, i quali perché conservarono la virtù della purità cantano a Dio un inno che niun altro può imparare. Oh quanto godono in quel regno de' beati!... [Dio] consola i beati col suo amorevole sguardo, e sparge nel loro cuore un mare di delizie. Siccome il sole illumina ed abbellisce tutto il mondo, così Iddio colla sua presenza illumina tutto il Paradiso...»; In: *Il mese di maggio*, ed. c., p. 159-162.

(18) STELLA, *I tempi e gli scritti che prepararono « Il mese di maggio » di Don Bosco* in *Salesianum* 20 (1958), p. 648-694.

(19) G. FRASSINETTI, *Il giardinetto di Maria...*, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1872; 1878^s. Nel 1873 venne stampato anonimo con il titolo di *Rimembranza del Mese di Maggio* (Torino, Tip. e Libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales).

(20) Documentazione del *Giardinetto*, scrittura di Don Berto è all'AS 323.36 (fondo Compagnie). Letterine collettive per l'onomastico di DB: AS 115 Giardinetto. A proposito di *giardino salesiano* notiamo l'esordio della necrologia sul coadiutore Giacomo Para deceduto il 25 febbraio 1875: « Uno dei bei fiori che nel giardino della Salesiana Congregazione cogliesse la mano del Signore nel corso dell'anno 1875 fu il giovane Giacomo Para, nato in Sampeyre diocesi Saluzzo alli 16 settembre 1850... ». Cf. *Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1875* in appendice al catalogo della Società di S. Franc. di Sales per il 1876, Torino [1875], p. 20 e *Brevi biografie dei confratelli Salesiani chiamati da Dio alla vita eterna*, Torino 1876, p. 23. La biografia di Don Giulitto ritorna sulla stessa figura. Cf. BONETTI, *Ultimi giorni ed ore di Pio IX. - Un fiore salesiano ossia D. Giuseppe Giulitto* (LC a. 26, fasc. 3), Torino 1878.

(21) Per essere esatti, nella prima descrizione che si legge sull'autografo di DB precede il giglio. Nella spiegazione del simbolismo precede la rosa: « [Domenico Savio] da una mano teneva un mazzo di fiori come per regalare. Ho notato il gilio [sic], la rosa, la violetta, il girasole, la perpetua, la spiga di grano, fiore genziana [la spiga - genziana aggiunto nel margine inferiore] ed altri ma con intreccio e di una bellezza indescrivibile ». « ... Pel presente avvi qui un bocchetto di fiori e prendilo, e fanne un regalo a tutti i tuoi figli di ogni età e condizione, e assicurerai loro il regno de' cieli. — Ma io non ne comprendo il senso.

sti quattro fiori cominciano la serie. Dei primi tre coincide anche il simbolismo. La rosa è la carità, la viola è l'umiltà, il giglio è la purezza. Il girasole per Don Bosco simboleggia l'ubbidienza e per il Frassinetti la presenza di Dio.

L'enumerazione di Don Bosco continua con la perpetua (perseveranza), l'edera (mortificazione), la spiga (comunione) e la genziana (penitenza). Al girasole il Frassinetti fa seguire il gelsomino (buon esempio), l'amaranto (zelo), il fior di passione (pensiero della passione di Cristo), l'erba sensitiva (il timor di Dio), il giacinto (l'ubbidienza), l'ulivo (la devozione), la vigna (carità fraterna), l'incenso (l'orazione), la mirra (la mortificazione), il balsamo (la pazienza) e la palma, simbolo della fortezza. In comune perciò troviamo ancora l'ubbidienza e la mortificazione.

Si pone così il problema del preciso rapporto tra sogno ed esperienza di Don Bosco. Precisamente ci si può chiedere in quale misura questa sia entrata nella genesi del fenomeno onirico e in quale sia intervenuta nella elaborazione fatta poi in stato di veglia. Questo secondo stadio della elaborazione onirica è oggetto di analisi degli psicologi. Ci sembra perciò il limite a cui volevamo giungere nella nostra indagine sulla genesi dei testi che ci tramandano il sogno.

4° Il sogno nella valutazione di Don Bosco.

Un fatto, successivo al sogno, su cui è bene fissare l'attenzione, è il comportamento di Don Bosco.

Dal modo come egli si esprime ci si persuade che sogno veramente ci fu. Narrandolo, chiamò in causa Don Lemoyne, ch'era tra i presenti e che nella notte del 6-7 dicembre dormiva nella stanza attigua a quella di Don Bosco. Don Lemoyne lo udì gridare e il giorno dopo, spaventato, domandò che cosa fosse accaduto (22).

E ancora Don Lemoyne, allora direttore del collegio di Lanzo, a informarci su quel che dopo avvenne. Don Bosco sulle prime pensava che il sogno fosse una illusione (un sogno comune? un inganno diabolico?). Motivo per dubitare era il fatto che tra i *lassati in via iniquitatis* aveva visto giovani che nel collegio di Lanzo « secondo il parere di tutti » erano tra i migliori. Nondimeno — aggiunge Don Lemoyne — Don Bosco « chiamò uno e poi tre altri ». « Tre furono cacciati » (23).

— Te ne darò un cenno. La rosa è la carità, la violetta l'umiltà, il giglio la castità, il girasole l'ubbidienza, la perpetua la perseveranza, l'edera la mortificazione, la spiga di grano la santa comunione, la genziana la penitenza...». La rosa precede le due descrizioni nei testi di Don Barberis e di Don Lemoyne.

(22) MB 12, p. 590/3-6.

(23) Così Lemoyne, nella redazione breve. Il testo sostanzialmente rimase nelle MB 12, p. 595/30-32.

5° Le predizioni e il loro avveramento.

C'era un'altra possibilità per controllare la natura del sogno. Domenico Savio aveva annunciato vari avvenimenti che sarebbero accaduti nel 1877.

Pio IX non avrebbe avuto più che poche battaglie da combattere. Di fatto alla fine del '76 il pontefice, più che ottantenne, appariva molto stanco, oppresso dagli sconvolgimenti politico-religiosi che lo avevano toccato. Sarebbe morto a 86 anni il 7 febbraio 1878. La predizione rispondeva ai sentimenti comuni dell'opinione pubblica.

Nel '77 la Società Salesiana avrebbe avuto un'aurora di gloria il cui splendore avrebbe illuminato i quattro angoli del mondo. Effettivamente in quell'anno per la Congregazione vi fu una serie di eventi che potevano considerarsi un'aurora di gloria. Venne tenuto a Lanzo Torinese il primo Capitolo generale, si fece la seconda spedizione missionaria, venne data forma definitiva all'opera dei Cooperatori (già divulgata nel 1874), venne dato impulso all'Opera dei figli di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte allo stato ecclesiastico (promossa già nel 1875), venne stampato il *Regolamento per le case*, cui è premesso il noto opuscolo sul *Sistema preventivo nelle case di educazione*.

A proposito dell'aurora di gloria l'edizione del 1907 annota con tutta sicurezza:

« Evidentemente qui si preannunziò la pubblicazione del *Bollettino salesiano*, sorto appunto nel secondo semestre del 1877, che oggi esce in 9 lingue, in 270.000 esemplari mensili »⁽²⁴⁾.

I *Documenti* non ospitano questa esegesi. Essa invece ricompare nelle *Memorie biografiche*.

« La seconda predizione annunciava per la Società Salesiana nel '77 un'aurora così splendida, che avrebbe illuminato i quattro angoli del mondo; infatti si levò in quell'anno sull'orizzonte della Chiesa l'associazione dei Cooperatori Salesiani e spuntò il *Bollettino salesiano*, due istituzioni che dovevano portare da un capo all'altro della terra la conoscenza e la pratica dello spirito di Don Bosco »⁽²⁵⁾.

Oggi purtroppo non abbiamo argomenti per spiegarci donde sia derivata tanta evidenza e avremmo amato che gli editori del 1907 avessero fatto appello alle parole o al comportamento di Don Bosco.

Questi nella conferenza generale ai Salesiani del 6 gennaio 1877 ebbe un cenno generico a predizioni fatte l'anno precedente:

« L'anno scorso — egli asserì — se vi ricordate, Don Bosco disse che passato l'anno, sarebbe avvenuto qualche cosa di straordinario. Si sarebbero gettati i primi germi di qualche opera che avrebbe prodotto gran bene »⁽²⁶⁾.

⁽²⁴⁾ *Riservato per le Case Salesiane* . . . , p. 10.

⁽²⁵⁾ MB 12, p. 596/2-9

⁽²⁶⁾ MB 12, p. 81.

Questo ricordo da Don Bosco stesso non viene collegato al sermoncino serale del 22 dicembre 1876, ma alla conferenza salesiana generale tenuta nel gennaio. Egli specifica che i fatti straordinari che sarebbero accaduti nel '77 erano due. Il primo era l'apertura di case salesiane a Roma. Tale preannunzio si sarebbe avverato con la presenza del salesiano Don Scappini a Roma quale responsabile a nome di Don Bosco dei Concettini. La seconda opera sarebbe stata quella dei Cooperatori Salesiani. « Essa — dichiara Don Bosco sempre nella conferenza del 6 gennaio '77 — è appena incominciata e già molti vi sono ascritti. Lo scopo è un vicendevole aiuto spirituale e morale non solo, ma anche materiale. Se ne vedrà il grande sviluppo. Non andrà molto che si vedranno popolazioni e città intiere unite nel Signore in vincolo spirituale colla Congregazione Salesiana ».

Dunque secondo Don Bosco l'aurora di gloria preannunziata nel sogno di Lanzo era forse non tanto la fondazione del *Bollettino salesiano*, quanto i due fatti sottolineati il 6 gennaio del '77 e da lui vivamente desiderati: l'insediamento dei Salesiani a Roma e l'incremento dell'Opera dei Cooperatori.

A quest'ultimo fatto e, in genere, all'incremento della Congregazione Salesiana potrebbe far pensare quanto Don Bosco scrisse a Don Lemoyne dalla Francia (probabilmente da Marsiglia) nel gennaio 1879: « Io sono qui con molti e gravi affari alla mano. Quando li saprai, rimarrai *stordito* e vedrai il sogno di Lanzo realizzato »⁽²⁷⁾. E cioè (sembra dire Don Bosco) all'aurora gloriosa, preannunziata per il 1877, ormai vedrai succedere nel 1879 il pieno meriggio, constaterai il felice espandersi della Congregazione Salesiana.

Nel '77 era inoltre preannunziata la morte di « sei più due » tra coloro ch'erano molto cari a Don Bosco. Don Lemoyne e Don Barberis non fraintesero. Già sull'autografo di Don Bosco si legge il preannunzio profetico di Domenico Savio:

« Non parlo più io, ma è Dio misericordioso che solo il sa e si esprime così: Nell'anno prossimo sarai privato di sei e più ancora di due altre persone assai care; ma che devono dalla terra essere trapiantati nel luogo di delizie ossia nel paradiso dell'increato ».

I *Documenti e le Memorie biografiche* narrando di volta in volta i fatti del 1877 non si preoccupano di segnalare tutti i decessi avvenuti all'Oratorio e nemmeno si soffermano a rilevare di volta in volta i sentimenti che tali morti suscitarono. Che ci sia stata una certa attesa lo apprendiamo da Don Giuseppe Vespignani. Questi era arrivato a Valdocco da Faenza il 7 novembre 1876, attirato dalla fama di Don Bosco; fece la professione nel Natale di quello stesso anno e partì missionario per l'Argentina nel novembre 1877.

Don Vespignani ricorda che una sera passeggiava con Don Bosco insieme a un altro sacerdote. Familiaramente chiese chi sarebbero stati quei due « cari »

(27) MB 14, p. 26; *Epistolario* 1889.

al cuore di lui che sarebbero morti nell'anno in corso. La risposta fu: « Chi hanno da essere, se non loro due? ». Il che — soggiunge Don Vespignani — « Don Bosco disse sorridente per eludere la domanda »⁽²⁸⁾.

Tra gli altri che seguirono l'avverarsi delle predizioni ci sarebbe stato, secondo Don Vespignani, il trentenne Angelo Piccono:

« Dopo il sogno il Commissario di pubblica sicurezza a Borgo Dora, Angelo Piccono, sentito l'annuncio profetico di Don Bosco sulla morte degli otto individui, volle essere avvertito del come sarebbero andate le cose. Venne appagato. Al verificarsi dell'ultimo caso abbandonò la carriera, si rese salesiano e fu poi nostro compagno di Missione, lasciando gratissimo ricordo nelle case di Buenos Aires, Montevideo, San Nicolas e Patagonia (*sic*) »⁽²⁹⁾.

Ma i fatti si svolsero diversamente. Angelo Piccono, rimasto orfano in giovane età, studiò filosofia al seminario d'Ivrea. Fu poi istitutore in un convitto di Novara. Nel 1875 passò a Torino, dove ottenne un posto in Questura. Nel frattempo frequentò l'Università. Quell'anno stesso si fidanzò e invitò Don Bosco a benedirne le nozze. Questi non poté accettare l'invito e se ne scusò con una letterina del 4 settembre 1875⁽³⁰⁾.

Il Piccono rimase vedovo dopo un anno. Quanto successe ci è descritto dalla necrologia in questi termini: « Addoloratissimo della perdita fatta, si rivolse a Don Bosco, che già aveva imparato a conoscere e a venerare, e a lui confidava il proposito di ritirarsi dal mondo e di farsi sacerdote nella famiglia Salesiana. Don Bosco, col suo intuito sovranaturale, avendo scoperto nel postulante l'anima di un apostolo, lo riceveva nell'Oratorio di Torino il 20 febbraio 1877 »⁽³¹⁾.

Angelo Piccono risulta ascritto a Valsalice il 24 maggio 1877; ricevette gli ordini sacri nel '78, il suddiaconato in giugno, il diaconato in agosto e il presbiterato il 22 novembre. Nel 1881 fece parte della terza spedizione missionaria. Tornato in patria, fu direttore della casa salesiana a Napoli (Vomero) negli anni 1901-1905 e a Castellammare negli anni 1905-1910. Morì a Caserta il 1° gennaio 1913.

Stando all'edizione del 1907 la serie dei decessi preannunziati il 20 febbraio del '77 non era ancora compiuta.

« La predizione — si legge — si avverò con tutta precisione. Risulta infatti dai registri della Prefettura Esterna dell'Oratorio che i morti dell'Oratorio nel 1877 furono precisamente sei più due: cioè 1° il giovane Briatore Giovanni di 1^a ginnasiale segnato nel registro al n. 93 — 2) il giovane Vittorio Strolengo artigiano legatore, n. 152 — 3) il giovane Mazzoglio Stefano di quarta ginnasiale, n. 187 — 4) il giovane

⁽²⁸⁾ VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco*, p. 33.

⁽²⁹⁾ VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco*, p. 33.

⁽³⁰⁾ AS 131.01 Piccono: *Epistolario* 1349.

⁽³¹⁾ Lettera mortuaria di Don A. Piccono, stampata, sottoscritta dal sac. Federico Emanuel, Caserta, 4 aprile 1913, p. 1. Se ne stampò anche la traduzione spagnola. Cf. AS 275 Piccono.

Garola Natale anch'esso di quarta ginnasiale, n. 388 — 5) il giovane Bagnati Antonio di quinta ginnasiale, n. 206 — 6) il famiglia Boggiatto Luigi, scopatore, n. 805 — e finalmente due salesiani: 1) il ch. Michele Giovannetti, ved. registro n. 553 — 2) il ch. Becchio Carlo, morto in famiglia il 31 dicembre 1877... ma nel 1876-1877 presente all'Oratorio »⁽³²⁾.

Il registro chiamato in causa è quello della contabilità per l'anno scolastico 1876-1877. I nomi trascritti sono quelli indicati con una croce a penna: segno che si usava porre accanto ai defunti nelle registrazioni di Valdocco.

Un confronto del registro suindicato con quello di anni precedenti e con le registrazioni di anagrafe, di voti scolastici e di condotta e con il necrologio della casa ci porta a rilevare alcune aporie⁽³³⁾. Anzitutto sul registro di contabilità dell'anno non sono riportati tutti coloro ch'ebbero domicilio o lavoro all'Oratorio per l'intero anno o per qualche mese. Altri nomi emergono dall'anagrafe e dalle registrazioni di voti scolastici e di condotta. In secondo luogo, stando al complesso delle registrazioni, in casa all'Oratorio sarebbero morte soltanto tre persone: Mazzoglio, Giovannetti e Briatore. Nel '77, stando a una nota di Don Lemoine, sarebbe morto un tipografo che lavorava all'Oratorio, Lorenzo Gastaldi, già interno ai tempi di Domenico Savio e amico di quel Giovanni Zucca ch'ebbe a recriminare sulla vita di Domenico scritta da Don Bosco.

Ci si trova ancora una volta nella difficoltà di stabilire con certezza i fatti. Se è vero che Angelo Piccono si fece salesiano appena avvenuto l'ottavo decesso preannunziato, non è esatto l'elenco edito nel 1907. Inoltre questo elenco, così come si presenta, induce nell'erronea persuasione che i « sei più due » siano morti tutti all'Oratorio a eccezione del chierico Becchio. Presentiamo i pochi elementi che siamo riusciti a raccogliere sulle persone dell'Oratorio che sarebbero decedute nel '77, appurando i dati dell'Archivio Centrale Salesiano con quelli dello Stato Civile del Comune di Torino.

1) 10 febbraio Stefano Mazzoglio, di Pietro (contadino) e di Angela Biseglio, n. a Lu Monferrato il 14 maggio 1862, entrato all'Oratorio il 14 ottobre 1874 (reg. anagr.), studente di 4° ginnasiale (reg. voti e contabilità), m. come sopra (Torino, Stato civile, Morti, a. 1877, atto 226, ufficio 2; necrologio dell'Oratorio; MB 13, p. 86-88).

2) 17 febbraio Vittorio Strolengo fu Domenico e di Anna Canaveri, n. a Viola (Cuneo) l'11 marzo 1865; entrò all'Oratorio il 18 ottobre 1875 (reg. anagrafe); sarto (reg. voti mensili, ms. di Don Lazzerio, 1876-'77); « ad sedem volavit » (reg. voti citato). Non risulta tra i morti in Torino.

⁽³²⁾ *Riservato per le Case Salesiane...*, p. 10.

⁽³³⁾ Questi registri sono tutti all'AS in serie non catalogata, a eccezione del necrologio dell'Oratorio. Questo è all'AS 276. In parte è ms. di Don Rua. Un promemoria sui defunti dell'Oratorio scritto in parte da Don Alasonatti e in parte da Don Rua è all'AS 9.132 Rua. Quanto ai Salesiani esistono incartamenti personali (AS 275), schede anagrafiche e registrazioni presso la Segreteria generale del Consiglio Superiore Salesiano.

3) 6 marzo Michele Giovannetti, fu Luigi e di Paola Calamar, n. a Vinovo (Torino) il 9 giugno 1857; entrò all'Oratorio il 2 novembre 1875; vestì l'abito chiericale il 20 dello stesso mese; m. come sopra (Torino, Stato civ., Morti, a. 1877, atto 379, uff. 1; necrologio Oratorio; *Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1877*, Torino, tip. Salesiana 1878, p. 25-34; MB 13, p. 104).

4) 28 marzo Giovanni (Giacomo) Briatore di Antonio (contadino) e di Maria Salvatico, n. a Deversi di Gressio (Cuneo), studente di 1^a ginnasiale inferiore (reg. voti e necrol. Oratorio); m. come sopra a 14 anni (Torino, Stato civ., Morti, a. 1877, atto 497, uff. 1); cf. anche MB 13, p. 445.

5) 2 luglio Antonio Bogiatto (Stato civ.; ma Luigi Boggiatto nelle registrazioni dell'Oratorio), fu Giuseppe e fu Luigia Balma; n. a Collegnò e residente a Givoletto (Stato civ.), ma n. ad Argentera di Rivarolo secondo il reg. contabilità n. 762 e 805; entrò all'Oratorio il 18 maggio 1875; m. all'Ospedale (reg. contabilità) Cottolengo a 14 anni (Stato civ., a. 1877, atto 829, uff. 1, pt. 5).

6) 29 settembre Lorenzo Gastaldi, di Matteo e di Domenica Bosco, n. a Sommariva Bosco nel 1842 (reg. anagrafe e Stato civ.); marito a Luigia Sasso, di professione tipografo (Stato civ.) era entrato all'Oratorio come legatore il 30 ottobre 1854 (reg. anagrafe); m. d'anni 36 in casa posta a via Dovana 85 (Stato civ., a. 1877, atto 1336, uff. 2, pt. 5).

7) 31 dicembre Carlo Becchio, n. a Murialdo di Mondovì il 19 settembre 1844; entrò ad Alassio il 24 novembre 1871; emise i voti perpetui il 27 settembre 1876. Nel '77 si trovava a Torino per compiere gli studi di filosofia e teologia. Ammalatosi, fu mandato al paese nativo, dove morì a 28 anni (cf. *Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1878*, Torino, tip. Salesiana 1879, p. 35-40).

8) ? Antonio Bagnati di Prospero e di Santina Teruggi, n. a Cressa (Novara) il 31 marzo 1861; entrò all'Oratorio il 15 ottobre 1873 (reg. anagrafe); studente di 5^a ginnasiale. Il 10 luglio « partì per malattia » (reg. contabilità 1877-78); « obiit » (reg. voti scolastici). Non risulta tra i morti in Torino.

9) ? Natale Garola di Michele e fu Angela Scarafia, n. a Venasca (Cuneo) il 24 dicembre 1860; entrò all'Oratorio il 16 ottobre 1873 (reg. anagrafe); di 4^a ginnasiale. Ha voti scolastici solo per un semestre.

Anche per la sorte dei « sei più due » avremmo amato sapere dagli editori del 1907 se i loro dati siano stati fondati su indicazioni di Don Bosco. Essi ci fanno sapere soltanto che la notizia è desunta dal registro suindicato dalla Prefettura esterna, ora riposto nell'Archivio Centrale.

Posto che i sei più due erano da ricercare fuori delle mura dell'Oratorio, si avrebbero altre persone che potrebbero considerarsi come assai care a Don Bosco. Nel 1877 il 13 giugno morì a Buenos Aires Don Giovanni Battista Baccino, primo ispettore salesiano in Argentina. Era nato a Giusvalla (Genova, diocesi di Acqui) il 24 aprile 1843, era stato membro della prima spedizione salesiana nel 1875 e si era distinto come uomo di equilibrio, laborioso e animato da zelo sacerdotale.

Tra i cooperatori e benefattori insigni potrebbero annoverarsi mons. Lorenzo Biale, vescovo di Ventimiglia, che agevolò le opere di Don Bosco in Liguria, e mons. Giovanni Battista Fratejacci, che aiutò Don Bosco con esu-

berante devozione specialmente nel 1874. Entrambi sono commemorati tra i cooperatori defunti sul *Bollettino salesiano* ⁽³⁴⁾.

A conti fatti le predizioni di morti non ci offrono elementi perentori. Nondimeno nel complesso, le vicende del sogno di Lanzo aiutano a cogliere la storia segreta del testo in diverse fasi. È possibile anche seguire l'atteggiamento di Don Bosco e quello di Salesiani in momenti importanti per la Congregazione. Come tutti gli altri sogni, quello di Lanzo è giovato ad alimentare la devozione verso Don Bosco e la fede nel messaggio educativo salesiano. Ancora di recente è stato ricordato nel centenario del collegio salesiano di Lanzo Torinese ⁽³⁵⁾.

3. Il sogno di S. Benigno Canavese (10 settembre 1881)

1° Il racconto.

Al sogno di Lanzo sotto molti aspetti può essere accostato quello di S. Benigno, così intitolato perché Don Bosco scrisse di averlo avuto nella notte tra il 10 e l'11 settembre, mentre « i Salesiani raccolti in S. Benigno Canavese facevano gli esercizi spirituali ».

Questo sogno ha tre parti. La prima è ottimistica, la seconda angosciante, la terza è di speranze e di incoraggiamenti. La trama è semplice. Mentre Don Bosco si trovava in una splendida sala attorniato da alcuni direttori di case salesiane (ma c'erano anche non direttori), apparve un uomo di maestoso aspetto e rivestito di un manto. Questo aveva un orlo attorno al collo, come una fascia su cui era scritto: *Pia Salesianorum Societas anno 1881*. Una fettuccia che pendeva sul petto recava la didascalia: *Qualis esse debet*. Cinque diamanti adornavano la parte anteriore del manto e cinque erano incastonati sul dorso. Ciascun diamante simboleggiava una virtù. Don Bosco e gli altri astanti ammiravano estasiati lo splendore delle dieci gemme. Improvvisamente la scena cambiò. Si fecero tenebre. Poi riapparve il personaggio malinconico e quasi piangente. Il suo manto era scolorito e logoro. Al posto dei diamanti c'erano tarli che voracemente rodevano e strappavano la stoffa. Ciascun tarlo o strappo rappresentava un vizio. Su un cartello si leggeva: *Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur anno salutis 1900*. Si fecero nuovamente tenebre. Apparve un giovanetto. Indossava una talare orlata di luminosi diamanti. Innanzi ai presenti proclamò parole di speranza. Il suo dire si trasformò in canto melodioso a cui si unì una moltitudine di altre voci. Finito il canto scomparve la luce. Don Bosco allora si svegliò e si accorse che spuntava il giorno.

⁽³⁴⁾ *Bollettino salesiano*, 2 (1878), n. 2, p. 8.

⁽³⁵⁾ C. DE AMBROGIO, *Don Bosco e i ragazzi. Cent'anni fa Don Bosco fondava un collegio per adolescenti a Lanzo Torinese*, Torino [1964], p. 87-100.

2° Le redazioni fino alle « Memorie biografiche ».

Anche il sogno di S. Benigno ha una sua storia redazionale. Esso parte da una minuta molto tormentata di Don Bosco, passa a una copia scritta da Don Berto e riveduta da Don Bosco⁽³⁶⁾. Successivamente esso venne trascritto a mano e anche edito in italiano e in altre lingue. Fu divulgato autorevolmente da rettori maggiori della Società Salesiana, come Don Filippo Rinaldi e Don Renato Ziggotti⁽³⁷⁾.

Anche per questo sogno il primo autografo ebbe la ventura di non essere stato tenuto in considerazione per i testi a stampa⁽³⁸⁾. Questi si rifanno (direttamente o no) alla copia Berto postillata da Don Bosco; copia che, a buon conto, ci è rimasta con i requisiti di redazione riveduta da Don Bosco stesso. Diversamente che per il sogno di Lanzo, questo di S. Benigno non venne per nulla ritoccato e amplificato nelle redazioni a stampa, nelle quali è soltanto reperibile qualche lieve imprecisione.

Più che la copia Berto e le redazioni successive a noi interessa la minuta di Don Bosco. E non senza ragione. Il sogno di Lanzo, come dicemmo, sembra sia stato scritto di getto, come promemoria personale. La minuta del sogno di S. Benigno reca una gran quantità di cancellature, pentimenti, nuovi tentativi. Essa manifesta le angustie che Don Bosco suole provare quando redige pagine destinate alla divulgazione scritta. Ci offre così la possibilità d'indagare con più disponibilità di mezzi sul comportamento di lui nella fase compositiva.

Come dicevamo, ogni diamante visto in sogno portava scritto il nome della virtù che simboleggiava. Don Bosco aveva cominciato a scrivere le didascalie in italiano: *fede, speranza, carità, lavoro, temperanza, obbedienza, povertà, gran premio, castità*... Dopo *castità* per il diamante successivo scrisse: *jejunium*. A questo punto deve aver sospeso il lavoro. Rileggendo o ripassando mentalmente avrà avvertito l'anomalia. Allora si pose a correggere. Le prime sei didascalie diventano tutte latine: *fides, spes, charitas, labor, temperantia, obedi-*

⁽³⁶⁾ AS 132/5, autogr. di DB, inchiostro blu, 20 p. (5 ff. doppi), 110×180, 125×210 mm.

AS 132/5, ms. di Don Berto, correz. di DB, inchiostro blu, 8 p. (2 ff. doppi), 220×310 mm.

⁽³⁷⁾ A queste trascrizioni (varie sono all'AS 111) accennano le MB 15, p. 182. L'edizione più antica, senza data, ma con i caratteri tipografici del *Bollettino salesiano* del 1880-1910 circa è su un foglio doppio (p. 4: bianca), 172×260 mm. e ha come titolo: « Futura Salesianorum Societatem respicientia a Patre Nostro in Christo amantissimo D. Joanne Bosco die 21 Novembris hisce verbis exposita ». Tra le edizioni in altre lingue segnaliamo *Les songes de Saint Jean Bosco*, s.l., s.d., p. 165-173; *Träume Don Boscos*, Bendorf 1958, p. 175-192; *Los sueños de Don Bosco*..., Madrid 1958, p. 427-439.

Don Rinaldi ne scrisse in *Atti del Capitolo Superiore* 5 (1924), p. 197; 11 (1930), p. 923 s. Don Ziggotti lasciò come strenna annuale ai Salesiani *Pia Salesianorum Societas qualis esse debet*. Cf. *Atti del Capitolo Superiore* 45 (1964), n. 234, p. 6 s; 45 (1964), n. 235, p. 3-9.

⁽³⁸⁾ Lo dichiara Don Ceria: « L'originale oggi è smarrito; ce ne sono per altro pervenute numerose copie, che tutte concordano a meraviglia ». Cf. MB 15, p. 182; Id., *Annali della Società Salesiana*..., 1, p. 402.

tia. Gran premio diventa *praemium*. Povertà e castità diventano *votum paupertatis* e *votum castitatis*.

Che cosa avrà indotto Don Bosco a scrivere *jejunium* e a emendare tutte le didascalie precedenti? avrà forse ricordato meglio? oppure la sua fu soltanto una intuizione generica che poi, in fase di redazione scritta, venne a tradursi prima in termini italiani e poi in quel *jejunium* che comandò la trasformazione persino di *povertà* e *castità* in virtù consacrate con voto?

Più pressanti si fanno gli interrogativi allorché si notano mutamenti relativi al posto di due diamanti. Nel gruppo di quelli collocati sulla parte anteriore del manto Don Bosco aveva posto la temperanza sulla spalla destra. Poi corresse e la collocò sulla spalla sinistra. Sarà stata solo incertezza nello stabilire la destra o la sinistra rispetto a chi guardava?

L'interrogativo non ha ragion d'essere a proposito del diamante che doveva stare al centro del manto sulla parte posteriore. Don Bosco aveva scritto di getto: *castità*. Subito se ne pentì, ricompose il periodo e continuando il rigo scrisse in luogo di *castità*: *obbedienza*⁽³⁹⁾.

Anche per questo caso si potrebbe supporre che Don Bosco nel sonno abbia avuto una percezione globale dell'uomo con il manto ornato di diamanti simbolici. Postosi poi a farne la descrizione analitica, si trovò nell'incertezza allorché bisognava assegnare un posto preciso a virtù come la castità e l'obbedienza. Della prima più volte aveva asserito ch'era la più bella delle virtù, aveva applicato ad essa la sentenza: *Et venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*⁽⁴⁰⁾. Ma dell'obbedienza aveva scritto ch'era la prima delle virtù, il fondamento di tutte le altre, anche nella vita religiosa⁽⁴¹⁾. Don Bosco, spinto dal primo impulso, avrà scritto *castità*; ma riflettendo sulla preminenza dell'obbedienza nella vita religiosa, avrà detronizzato la più bella in favore della più basilare... È solo un'ipotesi, fragile tanto quanto il supporre, ad esempio, che il ripensamento sia stato suggerito da una successiva concentrazione di memoria.

Notiamo infine che la minuta autografa di Don Bosco è senza data. Essa fu certamente composta entro il dicembre, perché parla di « anno corrente 1881 ». Con buon fondamento anzi era già stata composta il 21 novembre, giorno in cui — secondo un antico testo stampato (anch'esso senza data) — Don Bosco rese noto il sogno.

(39) Prima stesura: « Uno [*dopo Uno cancellato* in mezzo nello] più folgoreggiante formava come il centro di un quadrilatero e portava scritto: Castità. Sul primo a destra era scritto povertà. Sul secondo era scritto o[bbiedienza] ». Redazione definitiva nella minuta di DB: « Uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come al centro di un quadrilatero e portava scritto: *Obedientia*. Sul primo a destra leggevasi *Votum paupertatis*. Sul secondo più abbasso *praemium* ».

(40) Bosco, *Il mese di maggio*, giorno 26, ed. c., p. 152; Id., *Il giovane provveduto*, Torino 1877, p. 29; sermoncino serale del 18 maggio 1875, MB 11, p. 241.

(41) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 13; MB 4, p. 749; 6, p. 933; 7, p. 694; 9, p. 861...

letto sul Foresti da chierico⁽⁴⁵⁾. La seconda: *Pactum constitue cum oculis tuis* . . . è una reminiscenza dal libro di Giobbe: *Pepigi pactum cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine* (Iob. 31, 1). Essa si trova negli appunti per l'istruzione sulla castità fatta da Don Bosco a Trofarello⁽⁴⁶⁾. Queste note a loro volta, ricalcano un capitolo dell'opera alfonsiana *La vera sposa di Gesù Cristo*⁽⁴⁷⁾.

Ne huiusmodi inimici depraedentur animas vestras ricalca *Oculus meus depraedatus est animam meam* (Thren. 3, 51) citato poco dopo il testo di Giobbe negli schemi di Trofarello. Il motto: *Intemperantia et castitas non possunt simul cohabitare* è la versione dell'altro: *Vino e castità non possono stare insieme*⁽⁴⁸⁾.

I tarli che divorano il manto potrebbero avere una qualche parentela con « i cinque tarli dell'osservanza religiosa », di cui fa menzione l'Introduzione alle Regole della Società Salesiana⁽⁴⁹⁾. I cinque tarli della Introduzione sono: prurito di riforma, egoismo individuale, mormorare dei superiori e disapprovarne le disposizioni, trascurare la propria parte nell'organismo della Congregazione, dimenticare la consacrazione a Dio e il premio celeste. I tarli del sogno sono: *somnus, accidia, risus, scurrilitas, negligentia in divinis perficiendis, gula, furtum, otiositas, concupiscentia oculorum et superbia vitae, lectus, habitus, potus et pecunia*, gran vuoto e strappo al posto dell'obbedienza e del digiuno; al posto poi del premio: *pars nostra erunt quae sunt super terram*. I tarli del manto potrebbero considerarsi una proliferazione di quelli dell'Introduzione. La specificazione sarebbe stata suggerita per contrasto dai diamanti soppiantati.

Il complesso didascalico del sogno ci porta in quel clima di esercizi ricordato da Don Bosco stesso nel prologo della sua redazione. E più precisamente, ci porta al complesso di virtù e idee che Don Bosco da tempo usava inculcare in quell'occasione ai suoi Salesiani. Oseremmo dire che persino la gran sala dove sarebbe avvenuta l'apparizione del personaggio ha una qualche lassa relazione con l'esperienza immediata di Don Bosco. La gran sala poté essere il ricordo elaborato della magnifica sagrestia settecentesca o della stessa chiesa abaziale di S. Benigno, costruita su disegno che s'ispirava alla grandiosità di S. Pietro in Roma. L'augusto personaggio del sogno, a sua volta, potrebbe avere avuto come stimolo mnemonico la figura solenne del card. Delle Lanze, il più illustre prelado dell'insigne abbazia. La tomba marmorea in chiesa e un quadro a olio in sagrestia ne ritraevano i lineamenti e i paludamenti cardinalizi.

(45) MB 7, p. 82.

(46) MB 9, p. 706; 991; 10, p. 1089.

(47) S. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo*, cp. 8, § 1, in *Opere ascetiche*, 4, Torino, Marietti 1847, p. 109. Nella stessa pagina è la sentenza seguente: Thren. 3, 51.

(48) MB 4, p. 184; 12, p. 21; 13, p. 398.

(49) *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* . . . , Torino 1875, p. XXXV-XXXVII.

4° Le predizioni.

Nel sogno di Lanzo le predizioni annunziate alla fine del '76 si riferivano al 1877. Quelle del sogno di S. Benigno scandiscono tre lustri abbastanza lontani dal 1881: 1890, 1895, 1900. Gran timore nel '90, gran trionfo nel '95, *Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur anno 1900*.

La documentazione purtroppo non ci aiuta a sapere se nel 1890 fu tenuto presente dai Salesiani il sogno di S. Benigno. Certo è che attrasse l'attenzione nel 1895, anno del primo congresso internazionale dei Cooperatori tenuto a Bologna. Fu un evento eccezionale, nella Bologna roccaforte del socialismo e dell'anticlericalismo; fu uno dei tanti convegni grandiosi che seppe produrre l'atmosfera surriscaldata di fine secolo. Onorarono il congresso con la loro presenza 4 cardinali, 4 arcivescovi, 24 vescovi. Intervenero più di duemila persone. Si ottennero echi e consensi in tutte le parti d'Italia⁽⁵⁰⁾.

Infaticabile organizzatore fu Don Stefano Trione, che vi dispiegò anche le sue doti di oratore popolare. A Bologna Don Trione rievocò il sogno di S. Benigno:

« Quattordici anni fa D. Bosco predicava, tra altre importanti cose di famiglia nostra, che avremmo avuto circa il 1890 grandi timori, circa il 1895 gran trionfo.

Signori, se il trionfo del 1895 non sia questo che ora voi contemplate, giudicate voi. Io so che circa il 1890 i grandi timori ci furono. Nel 1888 moriva D. Bosco, e dopo un così grave lutto, il Papa stesso pareva preso da gravi timori e diceva al nostro superiore Don Rua di sospendere per qualche tempo ogni accettazione di nuove case, onde poter consolidare quelle ereditate da D. Bosco.

Ma, grazie a Dio, furono timori che presto svanirono, ed il Papa stesso spingeva di poi i Salesiani ad impiantare nuovi collegi e missioni »⁽⁵¹⁾.

Don Trione avrebbe potuto aggiungere altri particolari sulle ansie che solcarono l'animo di Don Rua negli anni che succedettero la morte di Don Bosco. Consolidare case, significò allora anche riorganizzare le finanze, estinguere i debiti che gravavano per la costruzione della chiesa del S. Cuore a Roma, continuare il processo di stabilizzazione di strutture, già da tempo avviato per mezzo di regolamenti e deliberazioni di Capitoli generali.

Nel 1895 anche Don Rua è affascinato dal successo di Bologna. Ai Cooperatori scrive che « la data di quel congresso sarà scritta a caratteri d'oro nella storia della nostra Pia Società »⁽⁵²⁾. Ai Salesiani offre un quadro più completo sull'annata: « Il 1895 — scrisse — fu una continua alternativa di avvenimenti or lieti or tristi per la nostra Società. Mai infatti non s'erano aperte tante case; mai non s'era fatta così numerosa spedizione di missionari; mai non si era veduto sì splendido trionfo per le opere di Don Bosco, quale s'ebbe a

⁽⁵⁰⁾ Cf. CERIA, *Annali della Società Salesiana...*, 2, p. 409-444.

⁽⁵¹⁾ *Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiani tenutosi ai 23, 24 e 25 aprile 1895*, Torino 1895, p. 127 s.

⁽⁵²⁾ *Bollettino salesiano* 20 (1896), p. 4.

vedere nel Congresso Salesiano di Bologna »⁽⁵³⁾. Anch'egli per il congresso di Bologna adopera il termine « trionfo »; ma nulla aggiunge in riferimento alle predizioni del 1881.

Fatto triste ma glorioso era stata la morte di Don Michele Unia apostolo dei lebbrosi ad Agua de Diós in Colombia; fatto luttuoso era stata la morte di mons. Luigi Lasagna, vittima di una sciagura ferroviaria nel Brasile. Fatto lieto era stato il suo pellegrinaggio in Terra Santa.

Tutto sommato, come per le predizioni del sogno di Lanzo, anche per queste di S. Benigno dobbiamo riconoscere che, sulla base della documentazione che abbiamo analizzato, non siamo in grado di sapere a quali avvenimenti futuri intese alludere con precisione Don Bosco. Anche nell'anno 1900 le condizioni della Società Salesiana erano tali ch'era possibile tanto sperare quanto temere sulla sua sorte.

4. I vaticini su avvenimenti del 1870-74

Il sogno di Lanzo ci ha permesso di indagare su varianti tra l'abbozzo autografo di Don Bosco e l'esposizione orale raccolta da Don Barberis e Don Lemoyne; quello di S. Benigno ci ha fissati sul travaglio di Don Bosco attorno a un testo che presumibilmente doveva essere divulgato per iscritto; alcuni vaticini su fatti politico-religiosi del 1870-74 ci permettono di allargare ancora l'orizzonte della ricerca. Anzitutto questi vaticini hanno una certa importanza, perché destinati a personaggi come Pio IX e l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Inoltre contengono esplicite dichiarazioni sulla loro natura soprannaturale. Infine, sui vaticini profetici del '70 destinati a Pio IX abbiamo dilucidazioni scritte nel 1874. In esse Don Bosco ci si presenta come interprete dei propri vaticini e ci indica quanto ritiene compiuto e quanto invece è ancora da attendere⁽⁵⁴⁾.

1° *Profezia del 6 gennaio 1870 comunicata a Pio IX.*

a) IL TESTO.

Dopo un preambolo, che avverte trattarsi di una manifestazione di cose future concessa da Dio agli uomini « nella sua infinita misericordia e per la sua gloria », lo scritto prosegue con altre due note prelieve. La prima è sulle circostanze della manifestazione. Essa avvenne il 5 gennaio 1870, vigilia dell'Epifania. « Scomparvero — si legge — tutti gli oggetti materiali della stanza e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti ».

La seconda riguarda la difficoltà del veggente nel dovere rendere in simboli comprensibili le « cose soprannaturali » percepite. Don Bosco riconosce

⁽⁵³⁾ *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino 1910, p. 138 s.

⁽⁵⁴⁾ I mss. sono all'AS 132 Sogni 1-2. Editi in MB 9, p. 779-783; 999 s; 10, p. 59-65.

che nelle cose « di forma, di apparenze sensibili » « è la parola di Dio accomodata alla parola dell'uomo ». E tuttavia questi segni, sebbene adattati all'uomo, conservano una certa superiorità rispetto all'umano capire e « non si possono se non con grande difficoltà comunicare ad altri con segni esterni e sensibili ».

La profezia consta di quattro parti. La prima è una predizione di castighi divini che colpiranno la Francia: « sarà visitata tre volte colla verga ». Una guerra culminerà con l'assedio di Parigi, l'incenerimento del Panteon e la distruzione di molte case di immoralità che avevano meritato a Parigi i titoli di grande prostituta di Babilonia e postribolo d'Europa.

Segue una visione. Il Guerriero del Nord va incontro al Vegliardo del Lazio. Il Guerriero regge uno stendardo e il Vegliardo ha in mano una fiaccola. L'uomo del Nord comunica un messaggio divino al Pastore dei Pastori. Prosegue questi la grande conferenza con i suoi assessori (il Concilio vaticano)⁽⁵⁵⁾; continui « finché non sia troncato il capo all'idra dell'errore. Continui egli, ovunque vada, e termini l'opera che gli venne affidata ».

La terza parte è un vaticinio per l'Italia. Anch'essa sarà visitata dalla giustizia punitrice di Dio. Roma superba e ammiratrice del lusso sarà visitata quattro volte. Alla terza, saranno abbattuti difese e difensori; « al comando del Padre sottentrerà il regno del terrore ». Succederanno prevaricazioni tra i dotti e gli ignoranti. Scorrerà sangue.

L'ultima parte è di speranza. L'Augusta Regina del Cielo è maternamente presente. Dopo un violento uragano il peccato avrà fine. L'iride di pace comparirà sulla terra. Risplenderà un sole così luminoso, che mai ne fu visto uno uguale dalle fiamme del Cenacolo in poi, né più se ne vedrà uno simile fino all'ultimo dei giorni.

b) LE REDAZIONI.

Di questa profezia abbiamo il testo più completo in una copia scritta (o terminata) da Don Berto il 1° marzo 1874 con un codicillo aggiunto dallo stesso Don Berto il 1° aprile e con postille di Don Bosco⁽⁵⁶⁾.

A differenza dei sogni analizzati più sopra, non abbiamo per la profezia del '70 un testo che abbia le garanzie di prima redazione di Don Bosco. È da eccettuare tuttavia la sequenza che contiene il messaggio profetico del Guerriero al Pastore dei Pastori. Di essa possediamo una minuta di Don Bosco le cui correzioni risultano accolte dalla redazione Berto. La minuta è senza data,

⁽⁵⁵⁾ Che la grande conferenza sia il Concilio Vaticano lo apprendiamo dagli schiarimenti del '74, di cui parleremo più avanti.

⁽⁵⁶⁾ AS 132 Sogni 1, ms. di Don Berto con postille di DB e di altri, inchiostro viola, con alcune postille in nero, 10 p. (3 ff. doppi, ma da cui è stato strappato l'ultimo), p. 10: bianca; 215×305 mm. La profezia del '70 è alle p. 1-4; seguono le *Annotazioni* del '74: p. 4 s; le predizioni « 24 Maggio - 24 Giugno 1873 »: p. 5-7. Alla p. 8 s Don Berto scrisse un messaggio profetico di DB a Leone XIII (1878) che noi non esamineremo. Quest'ultimo messaggio è con inchiostro e scrittura leggermente diversi da quelli del '74.

ma può essere stata composta prima che Don Bosco si presentasse in udienza a Pio IX, cioè tra il 6 gennaio e il 12 febbraio 1870⁽⁵⁷⁾.

Anteriori alla copia Berto sono alcuni estratti pubblicati dal gesuita Raffaele Ballerini sulla *Civiltà Cattolica* nel 1872⁽⁵⁸⁾. Il padre gesuita in una rassegna di vaticini presenta, senza indicarne l'autore, le parti relative ai castighi del Signore sulla Francia e quella sull'avvenire glorioso della Chiesa. Il testo del Ballerini ha alcune caratteristiche (frequenti maiuscole) che ricordano le trascrizioni di Don Berto. Rispetto alla copia del '74 presenta due lacune importanti. Nulla dice sul Panteon che sarebbe stato incenerito e nell'ultima parte nulla dice sulla fine del peccato che sarebbe avvenuta in connessione con il mese di maggio o, più precisamente, in connessione con due pleniluni, del mese dei fiori.

c) ESPERIENZA E CULTURA DI DON BOSCO: COINCIDENZE CON LA PROFEZIA DEL '70.

La presenza di Pio IX nella profezia e l'accento alla « grande conferenza » ci avvertono che la profezia è già materata di ricordi recenti e preoccupazioni che compenetravano la vita di Don Bosco in stato di veglia. Il 20 gennaio del '70 egli partiva in treno per Roma⁽⁵⁹⁾. Probabilmente già da qualche settimana pensava a quel viaggio. Il suo animo, come quello di molti, era rivolto alla città eterna, dove si svolgevano le prime fasi del concilio ecumenico: il decimotavo; il primo a oltre trecento anni dalla grande assise di Trento. Si vivevano

(57) AS 132 Sogni 1, ms. di Don Bosco, 1 f., 137×215 mm., comincia con un segno di rimando a un ms. anteriore: « Ora la voce del cielo... ». E finisce: « Ma tu, Italia etc. ». Inchiostro seppia. Sul retto del foglio a sinistra in alto con inchiostro viola Don Berto scrisse: « 12 Febbraio 1879 » (data di composizione oppure di manifestazione della profezia a Pio IX?). Il frammento è incollato su una busta azzurra che reca scritto di mano di Don Berto: « Originale di D. Bosco. Brano di Profezia a complemento di quella del 12 Febbraio 1870 mandata al S. Padre Pio IX dove lasciavasi sottointendere... il suddetto, il quale venne poi espresso in altre copie a fine di appagare il desiderio di qualche Pia Persona. L'originale qui mancante avendolo restituito dopo la copia a D. Bosco, egli lo distrusse raccomandandomi un assoluto segreto che io lui vivo non ho mai violato malgrado le sollecitazioni e indiscrezioni di qualche Superiore (D. Rua) ». Il dettato della busta è dunque posteriore alla morte di DB. Non sapremmo dire su quali elementi Don Berto fondò la sua protesta circa il segreto da tenere. Forse non avrebbe dovuto svelare che il veggente era DB. Certo è ch'egli scrisse della profezia da Roma a Don Rua, ch'era a Torino, invitandolo a parlarne. Cf. più avanti, nota 107.

Rileviamo come la terminologia del frammento differisce alquanto da quella del rimanente testo della profezia. Il frammento è rivolto al *Pastore dei pastori*. Il ms. Berto nel rimanente chiama il Papa *Venerando Vecchio del Lazio, Sovrano di Roma, il Padre, il gran Ministro*. Senza l'oracolo al Pastore dei Pastori la profezia presentava tre parti tra loro equilibrate: Francia (visitata quattro volte); Vecchio del Lazio (visitato dal Guerriero del Nord); Italia e Roma (visitata quattro volte); epilogo (trionfo della Regina del Cielo).

(58) [R. BALLERINI], *I vaticinii e i nostri tempi* in *La Civiltà cattolica* 23 (1872) sez. 8, vol. 6, p. 299 s; 303 s.

(59) MB 9, p. 790 s.

momenti d'incertezza; si temeva una resistenza gallicana al movimento che voleva proclamata l'infallibilità pontificia; si avvertiva nell'aria il rischio di una frattura. L'*Unità Cattolica* e la *Civiltà Cattolica*, ch'erano i giornali letti a Valdocco, ponevano in evidenza le manovre della *Setta* contro la navicella di Pietro.

L'episcopato subalpino si era riunito nel '69 per decidere l'orientamento da prendere a Roma. Ma si era mosso dal Piemonte diviso. C'erano fervidi opportunisti come mons. Ghilardi, decisi antiopportunisti come mons. Losana e c'erano indecisi ma desiderosi di conoscere meglio i termini della situazione⁽⁶⁰⁾.

Si viveva tutti sotto la pressione morale dei « nemici della Chiesa ». Ci si chiedeva che cosa avrebbero fatto durante il Concilio, prima e dopo i pronunziamenti dell'episcopato della Chiesa universale. La *Setta* avrebbe fatto pressioni perché la Francia ritirasse da Roma le truppe? avrebbe premuto sul governo italiano perché ormai rompesse ogni indugio e desse Roma all'Italia⁽⁶¹⁾?

Anche l'almanacco di Don Bosco, *Il Galantuomo* per il 1870, aveva concentrato l'attenzione dei lettori sul Papa e sui vescovi radunati a Roma, così come gli apostoli un tempo a Gerusalemme. Nel « gran consiglio » radunato dal Papa a Roma si sarebbero studiati i rimedi adatti ai « mali gravissimi, onde è afflitta la misera umanità ». Lo Spirito Santo avrebbe ispirato. Il *Galantuomo* prega e invita a pregare « perché il tutto succeda a maggior gloria di Dio, al trionfo della sua Chiesa, e alla salute delle anime »⁽⁶²⁾.

Sotto lo stimolo di questi fatti Don Bosco poté percepire « come in un lampo » l'intreccio di motivi riguardanti coppie correlative: Dio e le nazioni colpevoli, la Chiesa con il suo Capo visibile e i persecutori, l'Italia e la Francia, Roma e Parigi, il Guerriero del Nord e il Vegliardo, il peccato e la Regina del Cielo che avrebbe trionfato ancora una volta su di esso.

Così come venne redatta, la profezia si presenta come un fitto tessuto di reminiscenze bibliche provenienti dalla letteratura profetica del Vecchio Testamento, dal discorso di Gesù sulla rovina di Gerusalemme e sull'ultima venuta e infine dall'Apocalisse.

Le « visite del Signore » ricordano quelle minacciate da Dio per bocca di Amos, di Isaia o Geremia a Israele e a Gerusalemme, al popolo infedele e alle nazioni. Castighi e visite richiamano le visite e i sigilli dell'Apocalisse. La *Babylon magna*, la meretrice apocalittica traspare dagli appellativi di minaccia contro Parigi. *Visitare in virga ferrea, visitare in furore, dissolvere et corrudere muros*, abbattere la superbia, mettere in angustie la città, renderla abominio delle nazioni, abbattere difese e difensori sono espressioni che si ritrovano a centinaia in testi biblici⁽⁶³⁾.

Carestia, pestilenza, fame, morte in terra nemica erano state minacciate più volte dal *Galantuomo* nelle sue profezie, specialmente dal '55 in avanti.

⁽⁶⁰⁾ N. MENNA, *I vescovi italiani anti-infallibilisti al Concilio Vaticano*, Napoli 1958.

⁽⁶¹⁾ R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, § 241-251, Torino 1964, p. 477-499.

⁽⁶²⁾ *Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1870*, [Torino 1869], p. 4-6.

⁽⁶³⁾ Molti di questi termini sono posti in evidenza dalle concordanze bibliche allora comuni (del card. Ugone o del De Raze).

E già nel '54 Don Bosco aveva divulgato il messaggio della Vergine a La Salette e alcune interpretazioni poste in giro anche in Piemonte. Filossera, colera, disagi del mondo agricolo e sconvolgimenti del mondo politico apparivano come avveramento dei castighi divini preannunziati⁽⁶⁴⁾.

Un altro segnale d'allarme ben noto a Don Bosco erano le predizioni di suor Rosa Colomba Asdente, domenicana di Taggia. A Gregorio XVI sarebbe successo un pontefice *Pio* di nome e di fatto; applaudito prima, ma poi coperto di vituperi. Sarebbe stato spogliato del governo temporale; sarebbe stato perseguitato e costretto ad abbandonare la sua Sede. In Italia si sarebbe sollevata una fierissima persecuzione contro la Chiesa a opera degli stessi suoi figli. Molti buoni sarebbero stati ingannati. Vi sarebbero stati molti martiri. Alcuni vescovi avrebbero defezionato, ma molti altri avrebbero sofferto assai per la Chiesa. L'Inghilterra sarebbe tornata all'unità cattolica. Il Turco avrebbe offerto doni di ossequio al Papa e alla fine si sarebbe convertito. In Francia sarebbe tornata la pace quando il fiore bianco dei discendenti di S. Luigi sarebbe ritornato sul trono. Russi e prussiani avrebbero portato la guerra in Italia e avrebbero ridotto la chiesa del monastero di Taggia in scuderia. Secondo la monaca di Taggia alcune delle sue consorelle sarebbero state perseguitate e crocifisse... Salita su una grande scala tra due fiumi, uno di fuoco e l'altro di acqua fangosa, si trovò in una grande pianura e vide sulla sinistra molti religiosi, monache e laici martirizzati e crocifissi...

Con una lettera del 12 giugno 1859 Don Bosco mandò al conte Edoardo Crotti di Costigliole « la famosa profezia della Monaca di Taggia nel suo originale ». E avvertiva: « Le cose ivi notate si vanno di giorno in giorno compiendo; che se tutte si adempiranno avremo un tristo avvenire »⁽⁶⁵⁾. Il *Galantuomo* per il 1861 ne pubblicava un estratto, notando che i fatti meravigliosamente si compivano⁽⁶⁶⁾.

Il *Galantuomo* per il 1862 riportava da una raccolta di vaticini (su cui presto ritorneremo) la predizione di un « villanello di Fiandra » fatta nel 1792. Il *Galantuomo* avverte che la predizione « non si riferisce soltanto alla rivoluzione francese del secolo XVIII, ma si estende sin verso la fine del XIX ».

Tra l'altro, il villanello fiammingo preannunziava:

« Gli stranieri entreranno in Francia... Gli Austriaci verranno fino alle porte di Parigi; il loro imperatore morrà all'armata... Parigi sarà occupata, poi evacuata e bruciata. Il disordine e lo sterminio avranno fine prima del cader dell'anno in cui

⁽⁶⁴⁾ Bosco, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, Torino 1854, p. 79-83: Conseguenze straordinarie del fatto di La Salette.

⁽⁶⁵⁾ *Epistolario* 176.

⁽⁶⁶⁾ Il *Galantuomo*. *Almanacco piemontese-lombardo per l'anno 1861* [Torino 1860], p. 6-. Il testo è riportato dalle MB 6, p. 808-811.

tutti questi avvenimenti avranno luogo. Il primo gennaio dell'anno seguente la pace e la felicità rinasceranno »⁽⁶⁷⁾.

La predizione era desunta da un'antologia fortunatissima, edita anonima da un sacerdote con il quale Don Bosco fu in corrispondenza e di cui anche sfruttò opere polemiche: mons. Domenico Cerri. Questi nel 1854 pubblicò la raccolta intitolata *I futuri destini degli stati e delle nazioni*⁽⁶⁸⁾. Nell'agosto del '60 era già alla quarta edizione; nel '61 alla quinta; nel '70 uscì l'ottava e nel '71 la nona. Nel frattempo il Cerri pubblicò sempre anonime altre antologie: *L'Oracolo* (1856) e *Il vaticinatore* (1862)⁽⁶⁹⁾. La tipografia del Cerri era quella medesima che nel 1860 e nel '61 stampò la seconda e terza edizione della *Vita* di Domenico Savio: Tipografia italiana di Francesco Martinengo e compagnia. *I futuri destini* del 1859 contengono anche la visione di Domenico Savio sull'Inghilterra⁽⁷⁰⁾. *L'Oracolo*, come *I futuri destini*, sono citati dal *Galantuomo*⁽⁷¹⁾. Delle tre raccolte conservava più copie la Biblioteca di Valdocco.

Le antologie del Cerri hanno inizio con una dissertazione sul carisma delle profezie, sui criteri per discernerlo dai semplici pronostici o da illusioni di varia natura e sulla possibilità che le predizioni non si avverino, perché condizionate a fattori che possono sfuggire alla stessa percezione del vate o profeta. Seguono poi predizioni senza alcun ordine, ma con postille che vogliono indurre a ritenerne l'attendibilità, la soprannaturalità, il compimento parziale o completo, l'imminenza.

Scorrendo questi volumi, ci si avvede che contengono un po' tutte le figure e le reminiscenze bibliche che abbiamo notato in Don Bosco. Addirittura sarebbe possibile costruire un testo simile a quello di Don Bosco spogliando qua e là, e strappando dal preciso contesto letterario.

« La cognizione delle cose future, e di quelle che sono rimote è un carattere tutt'affatto proprio dello spirito di Dio, . . . e così, allorché un uomo con sicurezza predice le cose venture, oppure scopre quelle che sono lontane, non hassi da porre nemmeno in dubbio che la mente di lui non sia da lume divino beneficamente rischiarata . . .⁽⁷²⁾.

⁽⁶⁷⁾ *Il Galantuomo e le sue profezie. Almanacco piemontese-lombardo pel 1862* [Torino 1861], p. 75-78.

⁽⁶⁸⁾ [D. CERRI], *I futuri destini degli stati e delle nazioni, ovvero profezie e predizioni riguardanti i rivolgimenti di tutti i regni dell'universo sino alla fine del mondo . . .*, Torino, Tip. Ital. di Martinengo e Bocca 1854. Alle p. 115-119 pubblica le predizioni della monaca di Taggia.

⁽⁶⁹⁾ *L'Oracolo, ossia nuova raccolta di vaticinii e predizioni . . .*, Torino 1856; *Il vaticinatore. Nuova raccolta di profezie e predizioni in continuazione a quella intitolata I futuri destini degli stati e delle nazioni . . .*, Torino 1862.

⁽⁷⁰⁾ [CERRI], *I futuri destini . . .*, Torino 1859³, p. 231 s; Torino 1861⁵, p. 281 s; Torino 1871⁸, p. 372-374.

⁽⁷¹⁾ *Il Galantuomo. Almanacco nazionale per l'anno comune ed embolismale 1858* [Torino 1857], p. 95; *Il Galantuomo . . . pel 1862*, p. 78.

⁽⁷²⁾ *Il vaticinatore*, p. 8 s (presso la Biblioteca di Valdocco: H. IX. 29).

Il dono della profezia non è una grazia, che diasi una volta per sempre . . . è un lume che rischiara la mente e se ne passa; lume che discuoopre al profeta qualche cosa di ciò che ancora non è avvenuto, ma che dappoi il lascia nella sua naturale oscurità in ordine all'avvenire ⁽⁷³⁾.

E un argomento dell'infinita misericordia di Dio . . . ⁽⁷⁴⁾.

La Santa Madre, la quale fin al presente fu la protettrice della Francia, l'abbandonerà ben tosto ⁽⁷⁵⁾.

O cecità! sembra che vada a finire il mondo, e non finiscono per questo i nostri peccati; l'inclita città, la reina del Gallico Impero, si vede dall'incendio dei suoi cittadini consunta . . . Fra lo strepito e la paura dell'armi si vive sempre in dubbio di dover morire di lì a pochi giorni, e pur si pensa a fabbricare case di piaceri e di delizie, come se ciò nulla fosse, e dovessero sempre vivere su questa terra ⁽⁷⁶⁾.

Francia! Francia! Francia . . . la tua ora si approssima, tu sarai confusa e sconvolta ⁽⁷⁷⁾!

Orribile istante! cadono i buoni ed i cattivi. Babilonia è ridotta in cenere. Sventura a te, città maledetta ⁽⁷⁸⁾!

Vidi allora comparire le chiavi rilucenti verso il norte. Un *Santo* alza le mani al Cielo e placa l'ira di Dio. — Egli ascende sul trono di S. Pietro ⁽⁷⁹⁾.

L'uomo del Nord venuto dal poco sarà grandissimo un giorno. L'aquila che spoglierà getterà le fondamenta della sua potenza. In prima si unirà col gallo per diminuire la fierazza del leone alleato naturale dell'uccello a due teste. Sarà burlato, censurato e deriso, ma presto i derisori saranno per lui. Li suoi soldati batteranno l'armata degli aquilotti.

Il gallo stanco di una guerra ruinoso col leone, farà con lui la pace, e l'aquila pronta a battere le ali, dimanderà quartiere all'uomo del Nordo, da cui le sarà accordato, a condizione che, lasciando le armi, custodirà quello che ha ⁽⁸⁰⁾.

Le lune sono passate, il veglio di Sion (il Sommo Pontefice) grida a Dio di suo cuore assai addolorato ⁽⁸¹⁾.

O Italia, o Roma, Dio ti darà nelle mani di genti che ti dissiperanno sino dai fondamenti. Manderà in Roma tanti uomini bestiali e crudeli e affamati come leoni ed orsi, e morrà tanta gente da far stupire chi resterà. Non vi sarà gente che seppelisca i morti, ma si porteranno via sui carri e se ne faran cataste da ardere ⁽⁸²⁾.

O Roma, tu piangerai più che alcun'altra città e sarai fatta stalla di cavalli.

Quando sarà stato sparso il sangue dei figli di Babilonia, gli angioi chiuderanno i diavoli nell'inferno, e non avranno più potestà di fare come pel passato, e sarà allora lo spirito buono sopra la terra, poiché, rinnovata la Chiesa, gli uomini si ridurranno a ben vivere, e Dio sarà placato ⁽⁸³⁾.

Sulla grande torre splendevano allora i tre stemmi principali, quello della croce

⁽⁷³⁾ *Il vaticinatore*, p. 18.

⁽⁷⁴⁾ *Il vaticinatore*, p. 5.

⁽⁷⁵⁾ *Il vaticinatore*, p. 127.

⁽⁷⁶⁾ *Il vaticinatore*, p. 130.

⁽⁷⁷⁾ *Il vaticinatore*, p. 131.

⁽⁷⁸⁾ *Il vaticinatore*, p. 289.

⁽⁷⁹⁾ *Il vaticinatore*, p. 289.

⁽⁸⁰⁾ *I futuri destini . . .*, Torino 1854, p. 68 s.

⁽⁸¹⁾ *I futuri destini*, p. 84.

⁽⁸²⁾ *Il vaticinatore*, p. 243.

⁽⁸³⁾ *Il vaticinatore*, p. 244.

bianca con li due leoni fregiava due lati, quello del Pontefice un lato nobile assai, il quarto fianco teneva un duplice stemma.

Un'iride vaghissima l'incoronava, nel centro della quale appariva l'augustissimo nome della Regina del Cielo, del colore di ardente rubino, più fiammante del sole stesso⁽⁸⁴⁾.

Grazie al padre della misericordia, la santa Sionne ricanta nei templi un solo Dio grande. Molte pecorelle traviate se ne verranno a bere al ruscello vivo... Iddio è ancor benedetto per quattordici volte dieci lune, e sei volte tredici lune. Iddio è il solo padrone delle misericordie, ed egli perciò vuole pe' suoi buoni prolungare la pace ancora durante dieci volte dodici lune...»⁽⁸⁵⁾.

Come si vede, si tratta di somiglianze abbastanza vaghe, sulle quali certamente non bisogna insistere. Comunque, avevamo un qualche titolo, debole quanto si vuole, per evocarle.

Come per i sogni di Lanzo e di S. Benigno, anche per la profezia del '70 si pone il problema della esperienza e delle reminiscenze di Don Bosco, che poterono entrare alla formazione di quelle « apparenze sensibili » che lui stesso trovava ancora difficile da « comunicare ad altri con segni esterni ».

d) L'AVVERAMENTO DELLE PREDIZIONI.

La guerra franco-prussiana e la breccia di Porta Pia portarono a confrontare lo scritto di Don Bosco con i fatti. « Possiamo certificare — scrisse il P. Ballerini sulla *Civiltà Cattolica* — che lo abbiám avuto nelle mani prima che Parigi fosse bombardata dagli Alemanni ed incendiata dai comunisti. E diremo che ci diè meraviglia il vedervi prenunziata la caduta pure di Roma, allorché davvero non si giudicava prossima, né probabile »⁽⁸⁶⁾. Tuttavia soggiungeva:

« Il doppio assedio di Parigi, negli anni 1870-71 che sparse la desolazione in tutti i suoi amenissimi dintorni, alberghi in gran parte di vizii e di corruttele, e l'incendio appiccato ad una porzione della città dai comunisti ribelli, potrebbero far credere che i vaticinii prenunziatori della sua distruzione si sieno avverati. Ma vi è chi ne dubita: ed a ragione. I due assedii hanno forte danneggiato quello emporio di voluttà; ma non l'hanno distrutto. Parigi esiste ancora ed è sempre, non meno materialmente che moralmente, la Parigi di prima. Ha qualche edificio di meno e pur troppo molti peccati di più, che innanzi gli assedii. Sarebbe dolce il confidare che l'ira di Dio si sia contentata del fuoco del petrolio, acceso dentro le sue mura l'anno trascorso »⁽⁸⁷⁾.

Il Ballerini dunque propende a credere che il vaticinio non si era compiuto. Don Bosco invece manifesta la propria certezza. Componendo la predi-

⁽⁸⁴⁾ *I futuri destini*, p. 118. *Il vaticinatore*, p. 99.

⁽⁸⁵⁾ *I futuri destini*, p. 88.

⁽⁸⁶⁾ [R. BALLERINI], *I vaticinii e i nostri tempi*, p. 299.

⁽⁸⁷⁾ [BALLERINI], *I vaticinii e i nostri tempi*, p. 300 s.

zione del 1873 destinata a Pio IX dichiara: « La persona che ha comunicate queste notizie è quella stessa che predisse gli avvenimenti di Francia un anno prima, e che si avverarono letteralmente. Tra noi si leggevano quelle predizioni che si avveravano giorno per giorno come se fossero scritte in un giornale dopo i fatti »⁽⁸⁸⁾.

Le parole che abbiamo riportato meritano di essere considerate. A Valdocco, per dichiarazione di Don Bosco, c'era chi seguiva gli avvenimenti e trovava che coincidevano con le predizioni del gennaio 1870. Lo stesso Don Bosco pare condividere il parere di questi suoi figli. Anch'egli per lo meno mostra che le sue predizioni si riferivano a fatti il cui compimento era cominciato. Inoltre nel '73 ribadisce la propria convinzione sulla profezia: senza incertezze egli la presenta come autentica, come frutto di carisma divino.

Il fatto che il Panteon era stato soltanto danneggiato e non distrutto con buone probabilità non doveva incrinare la persuasione comune a Valdocco di quanti conoscevano la profezia. Infatti la glossa scritta da Don Berto nel 1874 dice in proposito: « Gli avvenimenti di Francia non sono ancora interamente compiuti »⁽⁸⁹⁾.

2° *Messaggi profetici a Pio IX e a Francesco Giuseppe (24 maggio - 24 giugno 1873)*.

a) REDAZIONI E CONTENUTO DEI DUE MESSAGGI.

Del primo di questi messaggi datati 24 maggio - 24 giugno 1873 abbiamo un autografo di Don Bosco. Per le correzioni che porta, è da considerare come la minuta per scritti destinati alle stampe, ma in questo caso il messaggio doveva soltanto giungere alle mani (o giungere a conoscenza orale) di Pio IX⁽⁹⁰⁾. Intermediario dovette essere il card. Domenico Bartolini⁽⁹¹⁾.

In termini simbolici è preannunziato un esilio a Pio IX. Egli, alla testa di un corteo di religiosi, sacerdoti e fedeli, sarebbe uscito da Roma. Non si dice per quale ragione. Il corteo si sarebbe mosso nel buio. Le file si sarebbero assottigliate lungo il cammino. Il Papa ne sarebbe rimasto afflitto. Ma dopo duecento lune avrebbe potuto far ritorno nella città eterna.

Tra l'altro seguono alcune postille illuminanti sul valore della predizione:

« Secondo la medesima persona [che manda il messaggio a nome di Dio] la Francia, la Spagna, l'Austria ed una Potenza della Germania sarebbero scelte dalla

⁽⁸⁸⁾ Cf. MB 10, p. 64.

⁽⁸⁹⁾ Cf. MB 10, p. 62.

⁽⁹⁰⁾ AS 132/2 Sogni, ms. autogr. di DB, inchiostro seppia, 4 p. (un f. doppio), di cui l'ultima pagina è bianca, 198x280 mm. comincia: « 24 Maggio - 24 Giugno 1873. Era una notte oscura... ».

⁽⁹¹⁾ MB 10, p. 57.

Divina Provvidenza ad impedire lo sfasciamento sociale, e darebbero pace alla Chiesa da tanto tempo e in tanti modi combattuta.

Gli avvenimenti comincerebbero nella primavera del 1874 e si compierebbero nello spazio di un anno e qualche mese, purché nuove iniquità non vengano ad opporsi ai divini voleri » (92).

In questa profezia il senso dell'imminenza è espressamente fissato da Don Bosco. La predizione tuttavia è condizionata dal sopravvenire di nuove iniquità.

Anche del messaggio a Francesco Giuseppe possediamo una minuta di Don Bosco oltre alla copia Berto del '74. In una glossa non datata Don Berto avverte che la « profezia conveniva alla posizione politica d'Europa di quell'anno. In seguito le cose mutarono aspetto sia riguardo alla Francia che alla Prussia ».

La voce del Signore — diceva l'oracolo — invita l'Imperatore d'Austria a farsi strumento degli arcani voleri divini, divenire « verga della sua potenza » e « il benefattore del mondo ». « Appoggiati — gli dice — sulle potenze del Nord, ma non sulla Prussia. Stringi relazioni colla Russia, ma niuna alleanza. Associati colla Francia, dopo la Francia avrai la Spagna. Fate un solo spirito ed una sola azione. Somma segretezza coi nemici del mio santo nome . . . ».

Don Berto annotò che la lettera fu inviata all'Imperatore nel luglio del '73 tramite la contessa Lutzow (93).

Sappiamo intanto che la potenza del Nord destinata a venire in aiuto della Chiesa era, con tutta probabilità, una potenza della Germania. Su di essa il profeta è reticente. Nemmeno dice alcunché sull'Italia; ma si ha il sospetto che tra i nemici della Chiesa si intendano quanti in quel momento, secondo la coscienza cattolica intransigente, influivano sinistramente sulle sorti politiche italiane.

b) CIRCOSTANZE AMBIENTALI.

I messaggi del 1873 non si presentano come un fatto isolato, né mostrano soltanto nessi con la profezia del '70.

Il *Galantuomo* per il 1873 ripresenta ai lettori i disastri che avevano sconvolto gli anni precedenti: « Vi è già stata la guerra, abbiamo veduta la Babilonia dei nostri tempi, la città più corrotta, ove per fare dispetto a Gesù

(92) AS 132/2 Sogni, ms. autogr. di DB, inchiostro seppia su foglio a quadretti, 1 f. scritto solo sul retto. Comincia: « Fatti animo . . . ». Don Berto con inchiostro viola vi premise: « 24 Maggio 1873 - 24 Giugno 1873 - Dice il Signore all'Imperatore d'Austria: - ».

(93) Postilla di Don Berto a sinistra in margine alla copia del '74, alle parole « persona fida »: « cont.sa Lützow moglie del C.te Lützow, ambasciatore d'Austria a Roma? [ambasciatore - Roma? aggiunto nel margine inferiore] ». Lettere di Carolina Lützow a DB da Krawska, 4 juin 1868 e novembre 1869, in AS 126.1 e 126.2.

Cristo si mangiò carne il venerdì santo, circondata da nemici, priva di pane, in preda alle fiamme. Fummo spaventati da numerosi e terribili incendi »⁽⁹⁴⁾. Poi passa ai pronostici: « Ai nostri tempi — scrive — Iddio vuol far un gran miracolo, preghiamo, e quando meno ce lo penseremo udiremo un gran fracasso, e sarà la torre di Babele che cadrà a terra, come un dì al suono delle trombe caddero le mura di Gerico »⁽⁹⁵⁾.

Don Bosco dunque appare tra quelli che aspettavano una soluzione soprannaturale ai mali della Chiesa⁽⁹⁶⁾. Segno del castigo divino sarebbe il crollo di una non meglio indicata *torre di Babele* (la Rivoluzione? Parigi?). Ancora una volta gli uomini sarebbero stati toccati dall'Onnipotente. Ci si spiega pertanto come in questo tempo siano frequenti all'Oratorio le pubblicazioni di fatti straordinari connessi agli avvenimenti del tempo.

Nel 1871 Don Bosco ripubblica l'*Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette*. In appendice aggiunge un altro prodigio. Una statua di S. Domenico, a Soriano in Calabria, nel 1870 fu vista da circa trenta persone poco prima di mezzogiorno « muoversi all'innanzi, quindi retrocedere, alzare e poi deporre il braccio destro e corrugando la fronte accompagnare questi moti con isguardi or severi e minacciosi verso gli astanti, ora mesti ed ora dolci e riverenti quando verso la Vergine del SS. Rosario volgevali a quella guisa, come ci vien riferito, che gli evangelisti banditori adorano dal sacro pergamino »⁽⁹⁷⁾.

« Questi segni sensibili della Onnipotenza Divina — avverte Don Bosco — sono sempre presagio di gravi avvenimenti che manifestano la misericordia e la bontà del Signore, oppure la sua giustizia e il suo sdegno, ma in modo che se ne tragga la sua maggiore gloria e il maggior vantaggio delle anime »⁽⁹⁸⁾.

Lo stesso anno in appendice a un fascicolo delle *Letture Cattoliche* venne pubblicata l'apparizione della Vergine a una figlia di Maria. La Vergine avvertiva che le minacce e i castighi del suo Figlio erano per cadere sopra gli uomini per il tanto odio che avevano « contro il Sommo Pontefice, contro la Chiesa ed i suoi ministri, per le tante bestemmie, dissolutezze e violazione dei giorni festivi ». Palesava che non poteva « più trattenerne la mano del suo amato Figlio ». Si moltiplicassero perciò le preghiere, onde placare lo sdegno divino⁽⁹⁹⁾.

Nel 1873 ancora tra le *Letture Cattoliche* venne pubblicato un *Saggio di rivelazioni* dettate da suor della Natività (Giovanna le Royer). Vi si leggono

⁽⁹⁴⁾ *Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1873...* [Torino 1872], p. 8.

⁽⁹⁵⁾ *Il Galantuomo...*, p. 11.

⁽⁹⁶⁾ Abbiamo accennato a questo senso di attesa nel nostro vol. 1, p. 210 s.

⁽⁹⁷⁾ Bosco, *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette con altri fatti prodigiosi raccolti da pubblici documenti*, Torino 1871, p. 80.

⁽⁹⁸⁾ Bosco, *Apparizione della Beata Vergine...*, p. 7.

⁽⁹⁹⁾ *Conversione di Daniele Martin già ministro calvinista nel Bearn avvenuta nel sec. decimosettimo e da lui medesimo narrata*, Torino 1872, p. [89].

preannunziate lotte e trionfi di Cristo nei suoi vari misteri: Incarnazione, Passione, Risurrezione, Presenza eucaristica, vicende della Chiesa in tutti i tempi.

Nel '74 la Tipografia dell'Oratorio stampava l'opera del Muzzarelli più volte ricordata: *Delle cause dei mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedi*.

Questo tipo di profetismo, pur incontrando riserve e resistenze, attraversava allora larghi strati del Cattolicesimo, proprio mentre fioriva il messianismo alla rovescia degli anticlericali che aspettavano l'imminente crollo del Papato e di tutta la Chiesa Romana⁽¹⁰⁰⁾.

Rimanendo nell'alveo cattolico è possibile seguire il sentimento di attesa sui fogli autorevoli e diffusi che giungevano anche a Valdocco.

Dopo Porta Pia la *Civiltà Cattolica* non perde le occasioni propizie per pronosticare la rovina del nuovo Stato italiano. Tutta l'Italia — vi si legge — era in subbuglio. L'Europa non avrebbe sopportato che il Pontefice romano fosse suddito, non solo nominale, ma reale, del Governo italiano. Nel '71 il re e il governo si erano trasferiti da Firenze a Roma. La Città eterna era stata per loro un'esca. Come belve erano cadute in trappola. Roma era il « capestro » che li avrebbe strozzati⁽¹⁰¹⁾.

Sul primo fascicolo del 1873 la *Civiltà Cattolica* faceva il suo oroscopo:

« Non mancano gli eruditi nei vaticinii, i quali annunziano che dentro il 1873 deve terminare, colla cattività del Vicario di Cristo, la oppressione della Città santa, essendo profetato che deve durare poco più di tre anni; dopo i quali il braccio dell'Onnipotente sterminerà i moderni Eliodori ed Erodì coi loro seguaci, e la Vergine immacolata ridonerà pace alla Chiesa. Checché sia di tutto ciò, egli è indubitato che, universalmente parlando, si entra nell'anno nuovo con una certa totale trepidazione. I mali straordinari che ha recati l'antecessor suo, le cui conseguenze esso eredita succedendogli, si convertono per esso in auspici di pessimo augurio ».

« La Francia è un campo di battaglia, circondato di fuori dai Prussiani e dentro messo in iscompiglio dai socialisti.

La Germania, retta da uno stromento della massoneria, insaziabile di conquiste e piena di livore contro la Francia vinta, ma non disfatta, anela ad un altro duello con lei, e duello a morte; e intanto tesse occulte insidie all'Austria, alla Svizzera, al Belgio ed all'Olanda, di cui agogna i migliori possessi. Ed Austria e Svizzera e Belgio ed Olanda lo sanno: e allestiscono armi e moltiplicano gli armati e volgon l'occhio trepido alla potentissima Russia, che simula e dissimula meravigliosamente i suoi pensieri, né lascia indovinare di chi all'occasione sia per iscoprirsi alleata e di chi nemica ».

« La Spagna è in dissoluzione: ha il collo sotto i piedi di un Re di ventura, che essa rinnega: ha il corpo straziato da un Governo senza vergogna, a cui vive ribelle. Cinque o sei fazioni tutte a un tempo vi si contendono il predominio.

L'Italia, unificata dal ferro straniero nel fascio subalpino, geme in un profondo

⁽¹⁰⁰⁾ Cf. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Bari 1962², p. 234 s.

⁽¹⁰¹⁾ Cf. B. MALINVERNI, *Risorgimento e unità d'Italia ne « La Civiltà Cattolica » (1870-1898)* in *La Scuola Cattolica* 89 (1961) p. 444-461.

di guai malagevole a definirsi. Il Governo che la preme, consuma l'agonizzante sua vita nel servire a quello degli stranieri potenti, che gli promettono un'agonia più lunga...

Nessuno, che abbia una favilla di buon senso cristiano, può eziandio non riconoscere in tante sciagure la destra divina che percuote; e conseguentemente non ammettere, che l'anno 1873 comincia fra i colpi tremendi di una Provvidenza flagellatrice.

Tutto ci muove a credere che siamo vicini a quel momento, che, nello stile dei santi, si chiama *l'ora di Dio*; ma ora che vien dietro a quella dei trionfi di Satana» (102).

Non senza fondamento l'attenzione dei vati si fissava sul 1873. Potevano essere applicate a Roma profezie riguardanti l'Anticristo. Egli si sarebbe impossessato della città di Sion e il suo regno sarebbe durato tre anni e mezzo (103).

3° *Gli schiarimenti alla profezia del 1870.*

a) ANALISI DI ALCUNE VARIANTI.

La copia Berto della profezia del '70 subito dopo il testo porta la serie degli schiarimenti su sedici espressioni: 1) *Dal sud viene la guerra*; 2) *Dal nord viene la pace*; 3) *Il Panteon sarà incenerito*; 4) *Ma ecco un Gran Guerriero*; 5) *Dal nord porta uno stendardo*; 6) *Una fiaccola ardentissima*; 7) *Allora lo stendardo di nero che era divenne bianco come la neve*; 8) *Nel mezzo dello stendardo in caratteri d'oro stava scritto il nome di chi tutto può*; 9) *Ma ovunque tu vada*; 10) *Le Madri dovranno piangere il sangue dei figli e dei mariti morti in terra nemica*; 11) *Farò la 4.a visita*; 12) *Succederà ancor un violento uragano*; 13) *E prima che trascorran due Plenilunii del Mese dei Fiori*; 14) *L'iride di pace*; 15) *In tutto il mondo apparirà un Sole così luminoso*; 16) *Sulla destra che lo regge sta scritto: «Irresistibile mano del Signore»*. La data «oggi 1° marzo 1874» che si legge a schiarimento dell'*iride di pace* indica — come abbiamo detto — il giorno in cui il documento venne scritto o portato a termine (104).

Alcune varianti in questi schiarimenti ci documentano la perplessità interpretativa di Don Bosco, di Don Berto e di altri nel confrontare la profezia con i fatti che venivano accadendo.

Il testo profetico nella copia Berto diceva, ad esempio, che l'Iride di pace sarebbe apparsa «prima che trascorran due mesi dei fiori». La stessa

(102) *L'oroscopo dell'anno 1873* in *La Civiltà Cattolica* 24 (1873) ser. 8, vol. 9, p. 446 s.

(103) Cf. ad esempio *Il vaticinatore*, p. 274-284, e Angelo Vittorio ROSA, minore osservante, *Esposizione genuina e letterale dell'ammirabil libro dell'Apocalisse...*, Saluzzo 1839, p. 99 (commento ad Ap. 17, 9 s). Aveva copia di questo libro la biblioteca di Valdocco.

(104) Cf. sopra nota 56.

lezione si trova negli schiarimenti. Ma sia nel testo che negli schiarimenti Don. Berto corresse. L'iride sarebbe apparsa «prima che trascorran *due plenilunii del mese dei fiori*». Il senso veniva notevolmente cambiato. La profezia non si riferiva più a due mesi di maggio (cioè, al mese dei fiori consacrato a Maria, come si diceva nella letteratura popolare mariana del tempo)⁽¹⁰⁵⁾. Il termine risulta più determinato. Sarà dipeso ciò da un ripensamento sulla primitiva percezione o da altre circostanze? Sarà dipeso dall'aver constatato che nel '74 maggio aveva appunto due pleniluni?

Lo schiarimento, così come suona, porta l'attenzione su tale circostanza: « In quest'anno 1874 il mese di maggio ha due plenilunii. Uno il 1°, l'altro il 31 del mese medesimo ». La postilla dunque tiene già conto della correzione introdotta nel testo relativo al '70 e negli *schiarimenti*, dove i *due mesi dei fiori* sono trasformati in *due plenilunii del mese dei fiori*.

Il *Galantuomo* per il 1874 (annunziato dalla *Civiltà Cattolica* già nel gennaio) invitava a fare attenzione alle lune. L'almanacco — vi si legge — « è utile, perché indica le fasi della Luna per ricordarci sempre di Maria *pulchra ut Luna* »⁽¹⁰⁶⁾. Don Berto, a sua volta, scrivendo da Roma a Don Rua l'8 marzo del '74 teneva desta l'attenzione sulla profezia:

« Credo che terrà ancora presso di sé la profezia ecc. Osservi un po' dove dice: Non passeranno due plenilunii del Mese dei Fiori prima che l'iride di pace ecc. Singolarità! In quest'anno il Mese dei Fiori ha appunto 2 plenilunii l'uno al 1° l'altro al 31 del detto mese.

Appoggiati sopra questo molti cominciano [ad] aprire il cuore alla speranza. Fiat »⁽¹⁰⁷⁾.

Su un taccuino notava:

« Alla sera del giovedì 5 marzo uscimmo a passeggiare per la via del Pincio. D. Bosco parlò di Profezie. Tra le cose che si dissero furono queste: Quella lettera spedita all'Imperatore d'Austria l'ebbe proprio nelle sue mani; secretamente la lesse e poi lasciò a ringraziare quella persona che gliel'aveva mandata dicendo: che se ne sarebbe servito. Fu mandata nel mese di Luglio del 1873 [del 1873 *aggiunto con inchiostro viola da Don Berto*].

Diffatti i giornali dissero che l'imperatore d'Austria andò agli 11 Febbraio 1874 [1874 *aggiunto in soprilinea da Don Berto con inchiostro viola*] a trovare l'Imperatore delle Russie. I giornali liberali dicevano che andava per affari di commercio. Ma i Cattolici dicevano che era per qualche cosa di più.

Io dimandai a D. Bosco come faceva a saper queste cose ed egli: Coll'*otis botis pia tutis*, ridendo. Ma io insisteva me lo dicesse. Egli allora preso un aspetto serio: Ah no! in queste cose non conviene insistere. Non si può, ecco e non si deve... [, ecco e non si deve *aggiunto da Don Berto con inchiostro viola*] »⁽¹⁰⁸⁾.

⁽¹⁰⁵⁾ Ad esempio: *Il mese dei fiori consacrato a Maria Santissima. Libricciuolo pel popolo*, Monza 1856; *Il mese dei fiori sacro alla Reina degli Angeli...*, Torino 1863.

⁽¹⁰⁶⁾ *Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1874* [Torino 1873], p. 13.

⁽¹⁰⁷⁾ AS 9.126 Rua-Berto.

⁽¹⁰⁸⁾ AS 110.13 Berto, p. 73 s.

Colpisce la spiegazione data al misterioso *Gran Guerriero*. Lo schiarimento che si legge, mano di Don Berto, suona: *D. Carlos* (una profezia dei *Futuri destini* annunciava che il *Gran Monarca* restauratore della Chiesa, contemporaneo al Santo successore di Pietro, si sarebbe chiamato *Carlo*)⁽¹⁰⁹⁾.

Successivamente «D. Carlos.» con punto fermo, viene cambiato con punto interrogativo, nonostante gli schiarimenti dati a proposito della pace, che doveva venire dal Nord. «Dal nord della Spagna» — aveva scritto Don Berto. E Don Bosco di suo pugno aveva modificato: «Dal nord della Spagna, ove cominciò la guerra attuale. Inoltre D. Carlos dimorava a Vienna, che è al Nord dell'Italia».

Più tardi anche l'interrogativo venne risolutamente superato. «No — scrisse Don Berto con inchiostro nero — L'Imp. [*l'apostrofo è con inchiostro viola*] Guglielmo di Prussia».

In altri punti il testo ci discopre il tormento e le incertezze degli interpreti man mano che le circostanze mutano. Ultima variante pare sia la glossa ai figli d'Italia che sarebbero morti in terra nemica. Una mano tardiva aggiunse a matita: *Dogali; Massacri Dogali in Africa* alludendo allo scacco subito dal tenente colonnello De Cristoforis in Eritrea il 26 gennaio 1887.

b) CIRCOSTANZE AMBIENTALI DEL 1874 E VALORE DEGLI SCHIARIMENTI.

Ma più che le varianti tardive di mano ignota c'interessano gli schiarimenti in sé, per le loro dichiarazioni relative al pretendente di Spagna Don Carlos di Borbone-Este e poi relative a Guglielmo I.

Don Bosco e Don Berto poterono rimanere colpiti dalle coincidenze tra il *Gran Guerriero* che portava la pace dal nord e quanto con palese simpatia l'*Unità Cattolica* scriveva sulle imprese carliste nel nord della Spagna. Quasi ogni giorno il periodico torinese metteva in evidenza i successi dei carlisti. Il giovedì 5 marzo '74 portava in prima pagina un articolo su Carlo Alberto e i carlisti. Come Carlo Alberto aveva sostenuto Carlo VI, così i cattolici dovevano essere solidali con Carlo VII e plaudire alle sue vittorie.

Quando la sorte di Don Carlos non fu più prospera, l'*Unità Cattolica* smorzò i propri entusiasmi. Le speranze in seguito potevano puntare timidamente proprio al nord della Germania. Speranze non peregrine, già ventilate nel '73 da qualche cenacolo cattolico di Firenze⁽¹¹⁰⁾.

Le profezie del '70-73 con gli schiarimenti del '74 ci danno un buon termine orientativo per misurare il valore dei passi fatti da Don Bosco come intermediario tra S. Sede e governo italiano circa la temporalità dei vescovi o la nomina di prelati per le sedi vacanti. Il suo è un atteggiamento simile a quello dei profeti del Vecchio Testamento. Egli non pone in evidenza il valore politico di personaggi o di alleanze; ma piuttosto il bene etico-religioso

⁽¹⁰⁹⁾ *I futuri destini...* Torino 1871, p. 190. Cf. anche p. 121; 141-143 e *Il vaticinatore*, p. 94 s.

⁽¹¹⁰⁾ MALINVERNI, *Risorgimento e unità d'Italia...*, p. 447 s.

che potrà derivarne: il bene della Chiesa Cattolica, come religione personale e come società.

Le sue attenzioni vanno ai Borboni. Nel '74 sono per Don Carlos; più tardi andranno al conte di Chambord. Elemento sintonizzante è la comunione di fede cattolica praticata e fatta praticare. Il ragionamento che sembra starvi al di sotto è: chi è un buon cattolico è benedetto da Dio, illuminato da Lui. Un buon cattolico è un buon politico, è rispettoso verso la Chiesa. Don Bosco insomma, pur nella duttilità pratica, dimostra la tipica attitudine di molti cattolici dell'Ottocento i quali per nulla erano disposti a transigere su principi e su fatti che noi oggi giudicheremmo abbastanza scindibili dai valori religiosi, ma che a loro apparivano come vitalmente connessi; cattolici perciò i quali per nulla erano disposti a simpatizzare con persone che apparivano positivamente avverse alla religione (alla fede cattolica e alla società gerarchica).

5. Il « sogno » delle due colonne (fine maggio 1862)

1° *La trama.*

Alle visioni e ai messaggi profetici del 1870-74 si accosta per il suo argomento il « sogno » delle due colonne. Don Bosco non se ne servì per messaggi a persone illustri, ma lo narrò semplicemente ai suoi giovani, più di cinquecento, nel sermone serale del 30 maggio 1862⁽¹¹¹⁾.

La trama è lineare. La nave comandata dal papa attraverso un mare in tempesta si dirige verso due colonne dalle quali pendono ancore e ormeggi. Una delle colonne è sormontata da una statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un cartello con la scritta: *Auxilium Christianorum* e l'altra, più alta, è sormontata da una grande Ostia con sotto la scritta: *Salus credentium*. Navi più piccole ne contrastano il percorso lanciando libri e scritti incendiari, danneggiandola con colpi di cannone o speronandola con i rostri delle loro prore. Tutto riesce invano. Si alza sempre una brezza che risana le falle. Il papa viene colpito una volta, ma aiutato dai suoi, si rialza. È colpito una seconda volta e muore. La notizia della morte si diffonde insieme a quella del nuovo capitano eletto. Questi riesce a ormeggiare la nave tra le due colonne. Avviene allora un grande scompiglio tra le navi nemiche. Molte affondano e cercano di rovinare le altre. Alcune, che avevano combattuto per la nave del papa o che si erano tenute a prudente distanza, a loro volta si accostano alle due colonne e vi si ancorano vicino alla nave del pontefice.

2° *Le redazioni.*

Non ci è pervenuta nessuna redazione dovuta alla mano di Don Bosco. Le più antiche che conosciamo sulla traiettoria delle *Memorie biografiche*

(111) Cf. MB 7, p. 169-173 e più avanti, gli allegati relativi a questo sogno.

sono due lettere inviate al cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano da due giovani dell'Oratorio. Una venne scritta il mattino dopo il sermoncino dal chierico Giovanni Boggero e l'altra, il cinque giugno, da Cesare Chiala⁽¹¹²⁾.

Presentiamo anzitutto la relazione Chiala. È una lettera scritta di getto e l'autore stesso se ne scusa con il destinatario. Invano dunque se ne cercherebbe la minuta. È importante l'esordio per le divergenze che manifesta rispetto al testo edito sulle *Memorie biografiche*. Le preghiere della sera — narra il Chiala — erano state recitate sotto i portici, così come si usava nella bella stagione. Quando furono concluse, sul cattedrino per il sermone di buona notte salì Don Alasonatti. Questi dunque non era informato che Don Bosco desiderava parlare o piuttosto s'era portato innanzi perché credeva Don Bosco assente.

Don Bosco venne accolto con vivissima simpatia. Esordì scusandosi se doveva annunciare alcuni castighi a carico di giovani che avevano commesse gravi mancanze. Poi s'introdusse suscitando l'interessamento dei giovani: « Vi aveva promesso di raccontarvi qualche cosa [...] Ma l'ora è un po' tarda... ». I giovani si dimostrarono desiderosi di sentire. Don Bosco proseguì annunciando che avrebbe raccontato « un apologo, una similitudine » e invitò tutti a stare attenti per comprenderne il senso. Si fece silenzio profondo. Chiala asserì ch'ebbe allora il presentimento che Don Bosco stesse per fare qualche profezia.

Don Bosco, dunque, secondo Cesare Chiala non esordì annunciando un sogno e avvertendo che i sogni sono sogni. Egli avrebbe dichiarato soltanto che esponeva un apologo. Tale asserzione collimerebbe con la serie di schiarimenti che egli diede insieme a Don Rua: « Il mare significa il mondo, le navi piccole e la nave su cui siede il Papa, è (*sic*) le potenze del mondo e la Chiesa ». « La morale poi è che due soli mezzi abbiamo per tenerci saldi in questo scompiglio, la divozione a M. V. e la frequenza ai Sacramenti ». Le spiegazioni date non solo tendono a descrivere una situazione della Chiesa di cui si è compartecipi, ma anche vogliono condurre a prendere buone risoluzioni in quel giorno di chiusura del « mese di maggio ». Quelle che Don Bosco propone non sono desunte dall'immagine della nave o del combattimento, ma da quella delle due colonne, che appunto nell'apologo hanno

(112) Cf. avanti, all. 1 e 2. Cesare Chiala n. a Ivrea il 17 maggio 1837. Trasferitosi a Torino, frequentò l'Oratorio. Vi entrò definitivamente il 29 sett. 1872, fece la vestizione chiericale il 14 febr. 1874, emise i voti triennali a Lanzo il 26 sett. 1873 e quelli perpetui il 7 luglio 1874. Ricevette la tonsura a Casale il 23 agosto 1874. Due mesi dopo era già ordinato sacerdote, il 4 ottobre 1874. Morì a Torino il 28 giugno 1876.

Giovanni Boggero n. a Cambiano nel 1842, entrò all'Oratorio come studente il 26 ott. 1855. Nel 1859 aderì alla Società Salesiana, ma poi passò al clero secolare. Morì improvvisamente, come DB aveva predetto, nel 1869. Su di lui cf. *Indice MB* e l'indice dell'*Epistolario*.

Anche sul cav. Federico Oreglia di S. Stefano, prima salesiano, poi gesuita, cf. le *MB* e l'*Epistolario*. Di lui si conserva all'AS 275 un nutrito carteggio.

un valore risolutivo in ordine al fatto sostanzialmente simboleggiato della lotta e del trionfo della Chiesa.

La testimonianza del chierico Boggero (forse preceduta da una minuta) è alquanto meno ricca di particolari. Nulla dice sull'esordio relativo ai castighi. Dopo convenevoli all'Oreglia passa senz'altro a riportare le parole di Don Bosco sul combattimento navale, senza nulla premettere sulla natura del racconto, senza nulla dire, cioè, se si tratti di un apologo o di una profezia. Nella chiusura della lettera però fa l'ipotesi che si tratti di « uno de' soliti sogni » di Don Bosco, riguardante il futuro, ma espresso in termini tali da lasciare aperta la strada a molte congetture.

Rispetto alla relazione Boggero quella posteriore del Chiala manifesta fondatamente indipendenza nella forma. Ma la sostanziale coincidenza nei fatti e nelle spiegazioni ci garantisce l'attendibilità che hanno le due testimonianze. Un solo esempio:

Boggero:

« Supponete di trovarvi con me sulla spiaggia del mare [...] quivi vedete tutta quella vasta *superficie del mare* coperta di tante navi armate ciascheduna all'estremità d'avanti di un acuto ponzone a mo' di strale [...] ».

Chiala:

« Figuratevi, ci disse, di essere sulla riva del mare e di non vedere altro spazio di terra se non quella che vi sta sotto de' piedi. Su tutta *la superficie del mare* si vede un'infinità di navi, tutte terminate da un rostro di ferro acuto che fora dappertutto dove si caccia ».

L'identica serie di immagini è espressa con termini affini. Essi trovano il punto di congiunzione nella *superficie del mare* e la massima trasparenza di piemontesismi nell'*acuto ponzone* che si legge nella relazione Boggero.

In linea con le *Memorie biografiche* sono da segnalare altre due relazioni: quella che si legge in un quaderno della Cronaca di Don Ruffino e la redazione di Don Lemoyne sul volume dei *Documenti* relativo al 1862⁽¹¹³⁾.

Quanto alla prima occorre notare che il quaderno in questione non è scrittura di Don Ruffino, ma di Don Lemoyne. Morto nel 1865 il Ruffino, Don Lemoyne gli succedette come direttore del collegio di Lanzo. Ne ereditò anche le carte e trascrisse di proprio pugno la Cronaca.

Non inquieta il fatto che non si trovi l'autografo di Don Ruffino. Questo poté andare disperso e distrutto. Don Lemoyne da parte sua garantisce sui *Documenti* e sulle *Memorie biografiche* ch'ebbe sottomano tale relazione.

È importante constatare che questa a noi nota non è altro che la relazione Chiala. Basta a persuadersene il confronto con l'esordio:

« La sera del 30 Maggio 1862 (venerdì) D. Bosco raccontò questo apologo o similitudine come egli l'appellò. Figuratevi di essere sulla riva del mare e di non vedere altro spazio di terra se non quella che vi sta sotto i piedi. In tutta la superfi-

(113) Cf. all. 3 e 4

cie delle acque si vede una infinità di navi le quali son tutte terminate da un rostro di ferro che ove si caccia fere [fora?] e trapassa ».

Sembrerebbe che Don Ruffino abbia trovata soddisfacente la lettera del Chiala, l'abbia avuta sottomano e l'abbia trascritta accettandone anche correzioni ed emendamenti:

Chiala:

« Finché, dileguati nei gorgi del mare i rimasugli di tutta [sic] le [le emendato da quella flottiglia] navicelle disfatte ».

Ruffino:

« Finché dileguati nei gorgi del mare tutti i rimasugli di tutte le navicelle disfatte ».

La redazione dei *Documenti* consta di due colonne stampate e postille autografe di Don Lemoyne. Risulta anzitutto evidente la dipendenza del testo a stampa dalla Cronaca di Don Ruffino:

Documenti:

« D. Bosco raccontò ai giovani il seguente apologo o similitudine come egli volle appellarlo: — Figuratevi di essere con me sulla riva del mare e di non vedere altro spazio di terra se non quello che vi sta sotto ai piedi. In tutta quella vasta superficie delle acque si vede una moltitudine innumerevole di navi, le quali sono armate e terminate a prora da un rostro di ferro acuto a mo' di strale, che ove si caccia ferisce o trapassa ogni cosa ».

Il termine *appellare* non c'è sulla relazione Chiala, ma solo nella Cronaca Ruffino. Chiala inoltre scrive: *su tutta la superficie*. Ruffino e i *Documenti* portano: *in tutta la superficie*.

I *Documenti* già annunziano le *Memorie biografiche*. L'espressione: *moltitudine innumerevole di navi* si legge nelle *Memorie* e nei *Documenti*; Chiala e Ruffino scrivono: *una infinità di navi*.

A *mo' di strale* si trova in Boggero, *Documenti* e *Memorie biografiche*; manca in Chiala e in Ruffino.

Con buon fondamento il testo a stampa dei *Documenti* dichiara: « I Chierici Boggero, Ruffino e il giovane Chiala che poi fu prete, scrissero questo sogno, lasciando così tre documenti preziosissimi ».

Le varianti più vistose dei *Documenti* rispetto alle fonti si trovano nelle postille marginali a mano. Colpisce anzitutto che Don Lemoyne non dica una parola sulle punizioni annunziate da Don Bosco e piuttosto si decida a preporre a mano un esordio del tutto diverso, che poi dai *Documenti* passa alle *Memorie biografiche*:

« Vi voglio raccontare un sogno. È vero che chi sogna non ragiona, tuttavia, so che a voi racconterei persino i miei peccati, se non avessi paura di farvi scappar tutti e far cadere la casa, tuttavia ve lo racconto per vostra utilità spirituale. L'ho fatto sono alcuni giorni ».

Un'altra aggiunta marginale tocca la stessa sostanza della narrazione simbolica. La nave comandata dal papa nei testi Chiala, Boggero, e Ruffino era descritta semplicemente come più alta delle altre che l'assalirono o che dopo la lotta le si strinsero attorno. Le addizioni marginali la presentano come una « maestosa nave ammiraglia »:

« Intorno a questa come maestosa nave ammiraglia manovrano altre moltissime navi che da lei ricevevano il comando difendendosi dalle flotte avverse. Il mare era in burrasca e questa sembrava favorire i nemici. Ma il comandante generale, il Pontefice, vedendo il mal partito in cui si trovano pensa di radunare intorno a sé i piloti delle navi secondarie per far consiglio e decidere sul da farsi. Tutti i piloti si radunano attorno al Capitano tengono consesso, ma infuriando sempre più la tempesta sono mandati a governare le proprie navi perché non affondino.

Fattasi nuovamente un po' di bonaccia il capitano raduna per la seconda volta intorno a sé i piloti, mentre la nave ammiraglia segue il suo corso ».

La situazione cambia notevolmente. La battaglia non è più tra una nave contro molte, ma tra due flotte. Nell'adunanza tenuta sul ponte della nave ammiraglia sembrerebbe si possa intravedere un'allusione al Concilio Vaticano, le cui fasi erano ormai ben note a Don Lemoyne. Non sappiamo comunque donde provengano questi particolari. È certo che non si leggono su quei « tre documenti preziosissimi » dei quali unicamente fanno menzione i *Documenti* del Lemoyne. I consessi tenuti sulla nave ammiraglia lasciano alquanto perplessi. Stando alle testimonianze più antiche la nave su cui stava il papa non era simbolo della S. Sede, ma della Chiesa. Il simbolismo ben rispondeva alla mentalità di Don Bosco e a quanto la pubblicistica cattolica allora scriveva a proposito delle lotte e dei trionfi della Chiesa e del papa. E anzi la spiegazione esplicita che danno Chiala e Boggero e che la Cronaca Ruffino accetta è che la grande nave su cui sta il Papa è simbolo della Chiesa, le navicelle sono simbolo degli uomini e delle persecuzioni. Le navi che al termine della lotta raggiungono le due colonne secondo la congettura di Cesare Chiala sarebbero « le nazioni infedeli che s'accosteranno alle fede ». Sembrerebbe insomma che il sermoncino serale del 30 maggio 1862 non abbia voluto evocare una flotta contro l'altra. Piuttosto la flotta fedele al papa, come simbolo delle chiese particolari in comunione con quella di Roma, poté essere stata suggerita a Don Lemoyne dal dettato della relazione Boggero:

« Comparve sulla grossa nave un nuovo Pontefice che tutte sbaraglia le già vacillanti navi, e sicuro colla sua nave s'incammina verso le due colonne. Giunto che fu in mezzo ad esse attaccò la punta d'avanti ad un'ancora [...] Allora si videro molte delle piccole navi, alcune che avevano combattuto per essa, altre in lunghissima lontananza [...] correre alle colonne ».

Ma quanto si legge sulla relazione Boggero ci persuade che l'attenzione venne concentrata sulla nave del Papa, simboleggiante la Chiesa. Le altre navi simboleggiano gli uomini (le nazioni, i buoni e i cattivi) e non sembra

che Don Bosco abbia badato a sottolineare la diffrazione del simbolismo affidato all'immagine della nave.

« [Don Bosco] interrogò D. Rua che cosa pensasse di questo racconto. Egli disse. Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa [...] Ora quei che difendevano la Chiesa siano i buoni, affezionati alla S. Sede, gli altri i suoi nemici ».

L'interpretazione di Don Rua viene confermata da quanto Don Bosco suggerisce allargando maggiormente l'area del simbolismo:

« Dicesti bene, bisogna soltanto correggere un'espressione; cioè, le navi dei nemici sono le persecuzioni che si preparano (*sic*) alla Chiesa. Quello che finora fu è quasi nulla ».

Don Bosco, comunque, ricondusse l'attenzione, più che sugli uomini, sulle navi e le sue spiegazioni si portarono sulle navi che assalivano quella della Chiesa.

Il testo delle *Memorie biografiche* dipende a sua volta da quello dei *Documenti*. Non ha l'annuncio di castighi, ma il preludio che abbiamo rilevato più sopra. Un confronto minuto metterebbe in rilievo piccole aggiunte tendenti a rendere più drammatica la descrizione della battaglia. Le novità più importanti sono due. Don Lemoyne chiama in causa oltre alle relazioni Chiala, Boggero e Ruffino, una quarta testimonianza dovuta al chierico Secondo Merlone⁽¹¹⁴⁾. Questa però oggi è irreperibile. Sarebbe stata una delle due che, secondo quanto scrive Don Lemoyne senza maggiormente precisare, riferirono il sermoncino serale del 30 maggio 1862 a una certa distanza di tempo. Forse ci avrebbe aiutati a chiarire le perplessità fatte nascere dalle postille marginali di Don Lemoyne alla redazione dei *Documenti*.

La seconda novità è rappresentata dalla testimonianza del canonico Giovanni Battista Bourlot⁽¹¹⁵⁾. Questi rievocò il « sogno » delle due colonne nel 1886 presenti Don Bosco e Don Lemoyne. Nel '62 era stato a Valdocco tra gli uditori. Basandosi su tale fatto sostenne vivacemente che i pontefici caduti e morti erano stati due. Don Bosco lasciò che il canonico narrasse e si limitò a richiamare l'attenzione di Don Lemoyne su quanto l'antico allievo diceva. Ancora nel 1907 il canonico sostenne la propria tesi, ma giustamente Don Lemoyne sulle *Memorie biografiche* avanza i propri dubbi. Aggiungiamo soltanto che anche la testimonianza (con tutta probabilità solo orale) del canonico Bourlot potrebbe essere all'origine delle aggiunte manoscritte ai *Documenti*.

⁽¹¹⁴⁾ Secondo Merlone da S. Damiano d'Asti nel 1845 venne accolto tredicenne all'Oratorio il 2 novembre 1859. Era orfano di padre (reg. anagrafe e contabilità); aveva già compiuta la terza classe di latinità. Venne ordinato sacerdote nel 1868: cf. lettera di DB al cav. Oreglia, Torino, 25 marzo 1868, AS 131.01 Oreglia; *Epistolario* 650.

⁽¹¹⁵⁾ Giov. Battista Bourlot n. a Fenestrelle il 5 apr. 1844, entrò già chierico all'Oratorio il 1 dicembre 1861 (reg. contabilità) e ne uscì nell'agosto 1863 (reg. anagrafe).

3° Coincidenze culturali e natura del « sogno » delle due colonne.

Comunque sia la situazione documentaria, appartengano o no alla narrazione orale del 30 maggio 1862 tutti i particolari che si leggono sui *Documenti* o sulle *Memorie biografiche*, nel suo complesso il « sogno » risulta materiato di elementi comuni al modo di vedere di Don Bosco e della cultura religiosa del suo ambiente.

Il fatto risulta sufficientemente da quanto abbiamo già esposto sulla Chiesa, sulla società del secolo decimonono e sui motivi del sentimento religioso mariano. A metà Ottocento erano comuni le varie immagini ricorrenti nel sogno: la Chiesa simboleggiata dalla navicella di Pietro, la Chiesa novella arca di Noè, la Chiesa tra i flutti burrascosi del mondo, assalita da una gran quantità di nemici e nondimeno trionfatrice. La battaglia di Lepanto poteva essere sentita in chiave ora ecclesiale ora mariana. Il titolo *Auxilium Christianorum*, introdotto, secondo quanto comunemente si credeva, dopo la vittoria dei Cristiani sui Turchi, poteva ricordare che Maria assisteva prodigiosamente la Chiesa nelle sue battaglie. A Lepanto un vento provvidenziale aveva favorito la flotta cristiana. Tra i flutti in tempesta il credente era invitato a guardare la stella del mare: *respice stellam, voca Mariam*. Nell'imperversare delle forze maligne i sacramenti erano visti come le colonne di sostegno per la vita cristiana, così come il culto mariano. Maria Immacolata, inoltre, proprio a poche centinaia di metri da Valdocco, dominava nella piazzuola della Consolata su una colonna votiva eretta dopo lo scampato colera del 1835. L'*Auxilium Christianorum* era stata festeggiata pochi giorni prima del sermoncino serale e il 27 *L'Armonia* aveva pubblicata la prima relazione di mons. Arnaldi sulle apparizioni di Spoleto. In quei tempi ormai più stretto si stringeva il cerchio degli « italiani » attorno alla sede del Pontefice e più angosciante appariva il dilagare delle persecuzioni contro la Chiesa, contro i vescovi e contro lo stesso Oratorio, preso di mira dalle perquisizioni.

Non è possibile insistere su specifici nessi tra le rappresentazioni religiose ottocentesche e quelle alle quali è affidato il pronostico o la profezia del 30 maggio 1862: la documentazione non offre in tal senso addentellati validi. Le profezie di Don Bosco, tutto sommato, si presentano secondo l'orientamento della sua sensibilità religiosa e secondo la coscienza cattolica di cui era compartecipe ed esponente: i futuri destini della Chiesa sarebbero stati inizialmente tristi, ma sarebbero stati seguiti da eventi gloriosi. La Chiesa dopo il tempo di persecuzione avrebbe avuto quello del trionfo.

Rimane l'interrogativo sulla natura del « sogno ». È legittimo chiedersi, come del resto fecero Cesare Chiala, Boggero e Don Lemoyne, che cosa in concreto precedette l'esposizione orale. Chiala è persuaso che l'apologo in realtà è una profezia; Boggero esprime il parere che sia « uno dei soliti sogni » di Don Bosco e che trasmetta qualcosa che dovrà avvenire. Don Lemoyne accoglie le due interpretazioni. Non fu né il primo né l'ultimo caso in cui Don Bosco diede adito a questo tipo di congetture: presto lo vedremo a

proposito di una predizione di morte fatta proprio in quello stesso anno e verificatasi un mese prima che Don Bosco narrasse il suo « apologo » delle due colonne. Sebbene questo apologo esprimesse una predizione molto generica e comune alla pubblicistica cattolica contemporanea, gli ascoltatori avevano ben motivo per considerarlo appunto « uno dei soliti sogni » di Don Bosco, un sogno di origine soprannaturale, cui era affidato un messaggio divino, svelato al cenacolo prediletto di Valdocco.

Il comportamento di Don Bosco, la natura reticente della documentazione e la genericità dei fatti non permettono di spingerci oltre. Nulla abbiamo oggi di nuovo per stabilire con maggiore sicurezza se il racconto sia stato effettivamente preceduto da un vero e proprio sogno. Nulla abbiamo di più perentorio, rispetto a Don Lemoyne, che ci induca a identificare qualcuna di quelle predizioni con fatti accaduti.

6. Le predizioni di morte (il decesso del giovane Vittorio Maestro)

Connesse ai sogni sono le numerosissime predizioni di morte fatte da Don Bosco per lo più in occasione dell'esercizio mensile della buona morte a Valdocco. Talora Don Bosco annunciava che uno dei suoi ascoltatori non sarebbe giunto a fare l'esercizio del mese successivo, perché la morte lo avrebbe rapito. Nel linguaggio allegorico e allusivo che adoperava spesso giungeva a manifestare circostanze sul decesso e sulla sepoltura.

Riguardo a questo tipo di annunci non conosciamo autografi di Don Bosco; abbondano tuttavia le testimonianze coeve. Queste permettono di scandagliare in una qualche misura il processo genetico della predizione e il succedersi dei fatti.

1° *La predizione.*

A titolo di esempio analizziamo il caso del giovane Vittorio Maestro, morto il 25 aprile 1862. Il preannuncio di Don Bosco è del 20 marzo.

Costretti a fare una selezione delle testimonianze, riferiremo in sinossi la Cronaca di Don Bonetti e una relazione del chierico Secondo Merlone⁽¹¹⁶⁾. L'uno e l'altro furono testimoni immediati. La Cronaca riporta i fatti man mano che accadono. Merlone invece li rievocò qualche tempo dopo, ma prima della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta nel 1868⁽¹¹⁷⁾. Accenna a una porta di accesso alla falegnameria non adoperata prima del tempo in cui redasse la propria testimonianza. Questa sembra perciò posteriore all'estate 1864. In tal tempo infatti vennero compiuti traslochi e sistemazioni nell'interno dell'Oratorio⁽¹¹⁸⁾.

⁽¹¹⁶⁾ BONETTI, *Annali 1861-62*, p. 57-59 (AS 110 Bonetti 2); AS 111 Merlone.

⁽¹¹⁷⁾ Cf. sopra, nota 114.

⁽¹¹⁸⁾ MB 7, p. 123-125. Il modo come Don Lemoyne adoperava le fonti in questo caso ci avverte del valore non sempre assoluto che hanno sotto la sua penna le virgolette. Riportiamo a titolo di saggio il prologo: « Il 21 marzo alla sera, scrive D. Bonetti, saliva la

I due racconti, amalgamati da Don Lemoyne, costituirono la trama delle *Memorie biografiche*.

Don Bonetti:

« Ieri sera 21 Marzo D. Bosco ci disse quanto segue:

Figuratevi di vedere i giovani della casa in ricreazione, chi a saltare e a correre, chi andare e venire.

Esce intanto un personaggio il quale dà alcuni giri nel cortile, poscia viene sotto al porticato, e s'avvicina ad un giovane che se ne sta là in un angolo, e gli presenta un biglietto.

Ch. Merlone:

« In principio del mese di Maggio dell'anno 1862 D. Bosco raccontava ai suoi giovani il seguente sogno.

Mi sembrava essere appoggiato alla finestra della mia camera e stare osservando i miei giovani che nel cortile si divertivano allegramente giocando correndo e saltellando, quando udii un gran strepito alla porta della Casa, e rivolti colà i miei sguardi, vidi entrar nel cortile uno spettro alto di statura, colla fronte spaziosa cogli occhi incavati tanto che neppure si vedeano, con lunga barba bianca, e con pochi capelli color della neve che ondeggianti gli pendevano sugli omeri. Parea avvolto in un lenzuolo funereo, cui la mano sinistra teneva ben stretta al corpo; nella mano destra aveva una fiaccola a fiamma fusco azzurro — camminava a passi lenti e gravi; talor si fermava e chino il capo e la persona andava mirando attorno, come chi cerca con diligenza qualche cosa perduta. Trascorse il cortile passando in mezzo ai giovani che continuavano la loro ricreazione; ed io stupefatto non sapendo chi mai fosse non lo perdeva di vista. Arrivato là, ove presentemente si entra nel laboratorio dei falegnami, si ferma avanti ad un giovane, che era in atto di avventarsi contro uno della parte avversa giocando *barra rotta*.

Lo spettro steso il suo lungo braccio avvicina la fiaccola alla faccia del gio-

piccola cattedra per dare la buona notte ai giovani. Rimasto qualche istante in silenzio, quasi per prendere un po' di respiro, incominciò:

Debbo raccontarvi un sogno. Figuratevi l'ora della ricreazione nell'Oratorio, che risuona di grida animatissime e liete. Mi sembrava di essere appoggiato alla finestra della mia camera e di stare osservando i miei giovani, che nel cortile andavano, venivano, si divertivano allegramente giocando. Quando udii un gran strepito alla soglia della porteria e rivolti colà i miei sguardi, vidi entrare nel cortile un personaggio, alto di statura, colla fronte spaziosa, cogli occhi stranamente infossati...».

Quanto all'assetto dell'Oratorio tra il 1856 e il '64 cf. qualche indicazione in F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco...*, Torino 1935, p. 149-155.

Quegli lo prende, lo apre, lo legge; e intanto cangia colore, vien pallido, e domanda: « E quando? presto o tardi? » L'altro volgendosi da una parte gli risponde:

« Vedi là la tua cassa . . . »

Ciò detto se ne parte.

Da quanto voi già potete arguire che uno di voi deve prepararsi perché il Signore lo chiamerà presto all'eternità. Io so chi sia costui, perché ho veduto quando gli fu da quello sconosciuto presentato il biglietto; ma non lo dirò a nessuno, finché egli sia morto. Ora ciascuno ci pensi, perché mentre egli dice: « Chi sa chi sia quel tale » può essere egli stesso. Io vi ho detto la cosa come sta, perché se ciò non avessi fatto, il Signore mi avrebbe poi dimandato conto dicendomi: « E cane, perché quando è tempo non abbaji ».

Ognuno ci pensi a mettersi in buono stato, e specialmente in questi tre giorni, che restano ancora nella novena della SS. Annunziata. Si facciano preghiere quindi per questo fine, e ciascuno in questi tre giorni dica almeno una *Salve*, a Maria SS. per quel tale. Così egli all'uscir di questa vita troverà poi parecchie centinaia di *Salve*, che gli saranno di grande aiuto ».

Secondo quanto Don Bosco suggerì ai suoi ascoltatori di figurarsi, il giovane avvertito della morte imminente durante la ricreazione nel cortile dell'Oratorio, non si comportò come Luigi Gonzaga. Tutti potevano imma-

vane; è proprio costui, disse fra sé, e chinò e sollevò per due o tre volte il capo, per contentezza e sdegno, quindi con voce sepolcrale disse al giovane: « Vieni, l'ora per te è suonata ». Impallidì il giovane, tremò; voleva parlare, scusarsi, ma non poteva. Allora lo spettro lasciando cadere un lembo della sua veste indicò colla sinistra mano il porticato. Là vedi? disse al giovane, quella bara che sta là sotto è per te. Presto vieni ».

« Non sono preparato, sono ancor troppo giovane andava gridando (il giovane). Lo spettro senza più profferire parola più in fretta di quel che era entrato se ne uscì dall'Oratorio.

Uscito lo spettro mentre che io andava ripensando chi mai fosse mi sono svegliato.

Io che fui spettatore di tanta scena, e che conosceva quel giovane non ho tralasciato nulla di ciò che poteva prepararlo a ben morire ».

ginarlo ripensando a quanto era scritto sul *Giovane provveduto*: « Interrogato una volta S. Luigi, mentre trattenevasi con altri suoi pari allegramente giuocando, che cosa fatto avrebbe se in quel punto fosse stato avvertito da un Angelo, che un quarto d'ora dopo il Signore lo avrebbe chiamato al tremendo suo giudizio, egli prontamente rispose che avrebbe seguitato il suo giuoco, perché so di certo, soggiunse, che questi divertimenti piacciono al Signore » (119). Noi a nostra volta potremmo chiederci, se questa lontana analogia di rappresentazioni non sia sufficiente per sospettare un qualche rapporto causale. Ma ancora una volta ci si ritrova al limite estremo della documentazione.

2° *Avveramento della predizione.*

In compenso però nella Cronaca di Don Bonetti abbiamo largamente descritti i fatti che seguirono il sermoncino serale di Don Bosco. Riportiamo dunque da Don Bonetti i brani che interessano la predizione di morte e tralasciamo anche il confronto con il testo del chierico Merlone, paghi di conoscerlo fonte delle *Memorie biografiche* (120).

« Dopo [il sermoncino serale] alcuni gli dimandarono in privato che ci dicesse almeno giacché non voleva dire chi egli fosse, se presto o tardi egli dovesse morire; e rispose che non avrebbe sicuramente passato due solennità che cominciassero per la lettera P. Potrebbe darsi, soggiunse, che egli non ne passasse neanche più una; e morisse di qui a due o tre settimane ». Queste parole di D. Bosco produssero nell'Oratorio, come già altre volte, un grandissimo bene.

21 aprile.

Questa quaresima per essere stati molto occupati chi da una parte chi dall'altra nel fare i catechismi ed in altre occupazioni non abbiamo più potuto nè scrivere, nè radunarci in Commissione. Ora intraprendiamo di bel nuovo, per la gloria di Dio, l'opera nostra, rubando ogni ritaglio di tempo per iscrivere quelle cose che ci paiono più rimarchevoli nella vita di D. Bosco. E incominciamo subito dal notare l'avveramento della precedente predizione di D. Bosco.

Ai 16 di aprile moriva Fornasio Luigi di [*lacuna nell'originale*] (121). Dopo la morte di costui alcuni avendo subito domandato a D. Bosco se egli fosse che avesse ricevuto il biglietto, lasciò travedere, non esser lui. Nondimeno alcuni tenevano da prima in quel giorno che la profezia si fosse in Fornasio adempiuta. Sonvi alcune

(119) [Bosco], *Il giovane provveduto*, Torino 1847, p. 21. Fonte è la *Guida angelica* . . . , p. 62: « Il Santo giovane Luigi Gonzaga, interrogato una volta da un Cardinale suo parente, mentre trattenevasi in giardino con altri suoi pari allegramente, che cosa fatto avrebbe, se in quel punto fosse stato avvisato da un Angelo, che di là ad un quarto d'ora il grande Iddio chiamato lo avrebbe per mezzo della morte al suo tremendo giudizio; egli prontamente rispose, che nulladimeno seguitato avrebbe ancora il suo giuoco, perché so di certo, soggiunse, non volere altro da me Iddio in quest'ora, che il divertirmi ».

(120) BONETTI, *Annali 1861-62*, p. 59-63; 65-76.

(121) Luigi Fornasio di Domenico, n. a Borgaro Torinese nel 1850, entrò all'Oratorio il 18 ottobre 1860, uscì nei primi dell'aprile 1862 (reg. anagrafe), m. a casa sua il 16 dello stesso mese (necrologio dell'Oratorio).

cose da notare a suo riguardo. Quando D. Bosco disse che uno doveva morire, questo giovane, sebbene non cattivo prese a condurre una vita veramente esemplare. Nei primi giorni domandava a D. Bosco che gli lasciasse fare la confessione generale. D. Bosco non voleva pel motivo che l'aveva già fatta una volta, ma egli glielo dimandò per grazia speciale e gli fu concesso [...].

Moriva, dando a tutti un esempio, che chi ha tempo non aspetti, e non ci lasciamo ingannare dal demonio colla speranza di aggiustare le cose nostre al punto di morte.

La sera stessa D. Bosco annunzia la sua morte, e domandato se fosse quel lì che doveva morire rispose che non voleva per allora dir niente. Solo ci disse essere costume nell'Oratorio, che i giovani muoiono due a due, che uno chiami l'altro, e perciò stessimo ancora in guardia; e mettessimo bene in pratica l'avviso del Signore di stare preparati, *estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet*.

In privato disse chiaramente che non era quegli che aveva ricevuto il biglietto, e disse che quegli che aveva ricevuto quel biglietto cominciava nel nome per le stesse iniziali del nome *Maria* ⁽¹²²⁾.

Avevamo in questo tempo un ammalato chiamato Marchisio, del quale molto si dubitava, ed alcuni dicevano: saprei anch'io indovinar che uno deve morire e che il suo nome principia colle iniziali del nome Maria. Questa nota stimai bene di farla ora, che vediamo chiaro le cose 27 aprile Dom. in Albis [...]. ⁽¹²³⁾

Venerdì 25 aprile verso le dieci e mezzo del mattino moriva, colpito d'accidente, il giovane Maestro Vittorio. La sua [morte] ci riempì il cuore di rincrescimento specialmente che egli partiva da questo mondo ⁽¹²⁴⁾ senza avere nè anco un amico accanto al suo letto. Era da alcune settimane ⁽¹²⁵⁾ che aveva un poco male agli occhi, ed alla sera non più vedeva. Inoltre da due o tre giorni si sentiva anche un poco male allo stomaco. Il medico gli ordinò che al mattino stesse un poco più a riposo.

Il mattino del venerdì diceva coi suoi compagni che avrebbe quasi desiderato di andare alcuni giorni a casa per ristabilirsi. Fu ciò notificato al Signor D. Bosco, che subito diede incarico che si scrivesse ai suoi parenti, che fossero venuto [*sic*] a prenderlo. Diceva pure burlando come Brusa ⁽¹²⁶⁾ altro compagno di camerata faceva le vacanze lunghe, non essendo ancor venuto al venerdì, mentre il giorno fisso era stato il martedì. Verso le dieci passò l'infermiere dicendogli che fra breve sarebbe venuto il medico, e perciò si fosse poi levato per venirgli a parlare nell'infermeria. Verso le dieci e tre quarti, un giovane della camera attigua, levossi egli pure per andare a parlare al medico, e messosi sull'uscio della camerata di Maestro lo chiamò dicendogli che era tempo di andare alla visita. Chiama una volta, chiama due, e Maestro non risponde [...].

Alla sera D. Bosco fece una sì commovente parlata, che ci traeva le lagrime. Ci fece notare come Iddio ci aveva tolto due compagni, nello spazio di nove o dieci giorni, e senza che né l'uno né l'altro avessero potuto ricevere i conforti di nostra

⁽¹²²⁾ Aggiunto in margine quegli - Maria.

⁽¹²³⁾ Avevamo - in Albis aggiunto in margine.

⁽¹²⁴⁾ Nell'originale: alcuni.

⁽¹²⁵⁾ Settimane emendato da giorni. -Per una interpretazione del preannunzio di morte in chiave di parapsicologia questa circostanza potrebbe sembrare decisiva.

⁽¹²⁶⁾ Delfino Brusa di Giovanni Battista, n. a Valgiolitti presso Gabiano (Casale) nel 1847 (reg. anagrafe), entrò all'Oratorio il 16 gennaio 1860 (reg. contabilità), uscì nell'ottobre 1862 (reg. anagrafe). Era studente di quinta ginnasiale.

S. Religione. Quanto sono mai ingannati coloro, che dicono voler aspettare ad agiustare le cose della loro coscienza alla fine della vita! [...] Ci disse poi, francamente, Maestro quegli che aveva ricevuto quel biglietto, di cui sopra.

Ieri (27 aprile) sera ci parlò ancora una volta del defunto Maestro, stato portato via dall'Oratorio al mattino del giorno stesso. Ci notò una circostanza, per cui a puntino s'avverò la profezia della sua morte. La circostanza fu questa. Quando io vidi, disse, quella persona a presentare a Maestro un biglietto, egli era sotto al portone in faccia alla porta di dietro. Da questo posto mostrogli la cassa, che si trovava sotto al medesimo portone pochi passi da lui distante. Questa mane vennero i becchini a prenderlo; era più comodo passare per l'altra scala attigua alla chiesa, essendo la camera ove era stato deposto il cadavere vicino a quella scala. Ma no, il caso volle che passassero pel corridoio di mezzo e venissero calare per la scala parimente di mezzo, che mette sotto al portone. Quivi domandarono delle sedie, e posero la cassa col cadavere, affine di aspettare il prete ed i giovani che lo accompagnarono, nello stesso sito, dove si trovava la cassa, stata indicata a Maestro da quel tale che gli aveva portato l'annuncio di morte. Tutte queste circostanze dimostrano come la Divina Prov[v]idenza aveva disposto di toglierci quel compagno solamente⁽¹²⁷⁾ per dargli il premio eterno del paradiso ».

7. Considerazioni per uno studio psicologico, teologico e pedagogico

Giunti a questo punto non osiamo addentrarci nel terreno di scienze specifiche come la psicologia e la teologia dei carismi. Ambedue le abbiamo invocate sussidiariamente nella ricostruzione genetica di fatti. A entrambe ora vorremmo solo additare alcuni elementi che sono affiorati dall'analisi dei documenti e dal loro contesto storico.

Risulta chiaro, in primo luogo, che lo psicologo non può appoggiarsi tranquillamente sulle *Memorie biografiche* per una analisi dei sogni di Don Bosco. Può avvenire — come per il sogno di S. Benigno — che le *Memorie* presentino un testo tale quale volle divulgarlo Don Bosco; ma ci si può trovare davanti a redazioni elaborate da mani successive, come avvenne per il sogno di Lanzo.

I documenti riflettono preoccupazioni diverse di Don Bosco. Lo stato d'animo di chi racconta a una comunità di giovani e lo stato d'animo di chi scrive perché il proprio testo venga letto.

L'elaborazione fatta in stato di veglia non risponde semplicemente allo stato d'animo di chi si sforza di ricordare quanto ha sognato. Don Bosco non elabora un sogno senza significato; ma un sogno a cui attribuisce un valore allegorico e didascalico. Egli non elabora per raccontare a uno psicologo, ma per educare, ammonire e incoraggiare.

Perciò lo psicologo deve tenere presente che la normale elaborazione fatta in stato di veglia è condizionata da preoccupazioni che potremmo dire terziarie (in ordine a una esposizione didascalica).

(127) Solamente è aggiunto in soprilinea.

Riguardo ai sogni di Lanzo e di S. Benigno abbiamo elementi espliciti circa la loro natura onirica: Don Bosco, comunque, dichiarò di averli avuti a letto, durante il sonno. Non si hanno dichiarazioni quanto alle profezie del '70-73, quanto al « sogno » delle due colonne e all'annuncio della morte di Vittorio Maestro. Quest'ultimo fatto secondo la dichiarazione di Don Merlone fu un sogno. Secondo Don Bonetti, invece, Don Bosco avrebbe raccontato a forma di parabola.

Riguardo al complesso dei sogni lo studioso potrà tenere presente alcune affermazioni di quell'affettuoso e acuto indagatore dell'animo di Don Bosco che fu Don Alberto Caviglia: « Quante sentenze, persino giocose, quante parabole (che chiamò sogni) inventate lì per lì, gli vennero così, che ricordate ci fanno stupire ». « Quante furono credute divinazioni da parte di Don Bosco che non erano se non percezioni (certamente acute e geniali) avute osservando! »⁽¹²⁸⁾.

VEDI
NOTA

Pur restringendoci ai cinque fatti da noi analizzati, si avverte la difficoltà di stabilire i precisi contorni dell'effettivo nucleo onirico. I documenti infatti mostrano in qualche caso una certa libertà di elaborazione, sia nel disporre i momenti del sogno, sia anche nella cesellatura di particolari. I diamanti che passano da un luogo a un altro, la soppressione di un fiore dal mazzetto offerto da Domenico Savio, il mutare di due mesi dei fiori in due pleniluni nel mese dei fiori sono fatti che inducono alla cautela.

Accettata, comunque, la natura onirica globale di qualche sogno ed accettata ipoteticamente quella dei singoli particolari, lo psicologo potrebbe tentare una qualche analisi e valutazione. Don Bosco stesso incoraggerebbe. Il fatto, cioè, ch'egli si dichiarò incerto sulla natura di alcuni sogni, legittimerebbe un'analisi psicologica. Inizialmente, ad esempio, pensò che quello di Lanzo fosse un sogno comune. Ciò da una parte potrebbe rassicurare sulla natura veramente onirica di quel « sogno »; dall'altra denuncierebbe operante in Don Bosco il complesso di elementi « terziari » che abbiamo sopra ricordati.

La natura onirica potrebbe essere confermata da alcune caratteristiche di questi racconti. L'io di Don Bosco è sempre presente come protagonista. Alcuni elementi o anche interi sogni risultano ricorrenti con quelle modalità analogiche che gli psicologi riconoscono a sogni di questo tipo. Il gioco dell'elemento religioso ed etico nei sogni di Don Bosco potrebbe manifestarsi quello tipico dei fenomeni onirici che si svolgono in uomini dalle profonde e operanti convinzioni cristiane. Ben si attagliano alla coscienza di

⁽¹²⁸⁾ A. CAVIGLIA, *Il « Magone Michele »*. Una classica esperienza educativa in *Salesianum* 11 (1949), p. 592. Il numero successivo del *Salesianum* avverte che l'inciso « che chiamò sogni » è uno degli *errata* da sopprimere. Non compare infatti nella riedizione del testo del Caviglia in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, vol. 5, pt. 2, Torino 1965, p. 174. Il ms. del Caviglia (m. nel 1943) elaborato per la stampa si conserva all'AS 275 Caviglia 3. L'inciso si legge ancora (alla p. 51) nonostante volutamente sia stato cancellato a matita (come ci consta) nel 1950 e più recentemente con un leggero tratto di penna.

Don Bosco sacerdote zelante e di fede radicata, lo svegliarsi di soprassalto all'immagine dei *lassati in via iniquitatis* (sogno di Lanzo) o il risvegliarsi con nell'orecchio musica paradisiaca (simbolo onirico) all'epilogo del sogno di S. Benigno e la mente attenta alla luce del mattino che penetrava nella stanza.

La percezione di cose occulte presenti o future potrebbe interessare il cultore di parapsicologia. Questi potrebbe riconoscere in Don Bosco qualità parapsichiche che trovavano terreno fertile e condizioni particolarmente propizie durante la libera esplicazione onirica.

Al cultore di parapsicologia potrebbe interessare sapere che Don Bosco amò esercitare doti straordinarie e sorprendenti. Da ragazzo — egli scrive — « fissando taluno in faccia, per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore »⁽¹²⁹⁾. Da prete talora diceva con tono di celia tra l'ammirazione di tutti: « Datemi un giovane che io non abbia mai conosciuto in modo veruno ed io, guardatolo in fronte, gli rivelo i suoi peccati, incominciando ad enunciare quelli della sua prima età »⁽¹³⁰⁾. « Fin dal 1848 — asserisce Don Lemoyne —, era voce comune nell'Oratorio che egli, confessando, scoprisse ai penitenti i peccati che avevano dimenticati, o che non avevano osato confessare ». Per molti anni usò anche le sue capacità illusionistiche: « Se si trovava tra persone che avessero del denaro chiedeva uno scudo in prestito. Avuto, diceva al possessore: — Ma guardate che ve lo restituirò solo in pezzi! — Faccia pure — gli era risposto. Viva era la curiosità di chi gli stava intorno, ed egli presa la moneta fra quattro dita, la spezzava di un colpo. Da questi esercizi e da quelli di prestigio cessò nel 1860, e l'ultima volta dopo aver esilarati molto i giovani, li atterrì facendoli comparire senza testa »⁽¹³¹⁾. Molti ricordano il suo sguardo sommamente dolce, ma trafiggente⁽¹³²⁾. Nel 1860, un chierico malaticcio e depresso chiedeva soccorso a Don Bosco: « Fu già una volta — gli scrisse —; or saranno due mesi, che io dissi a Lei: — D. Bosco sogni di me! — Ed Ella mi ha risposto: « Sta notte vengo in ispirito a trovarti ». Durante quella notte io mi svegliai, e, se ben mi ricordo, pregai il Signore affinché desse a D. Bosco il sogno da me desiderato [...] Io non dico più altro. D. Bosco conosce quanto debbasi desiderare da me e quanto a me è necessario nel Signore. Perciò io La prego che con quel metodo che Le è proprio mi *magnetizzi*, s'intrometta per me e trovi modo di consolarmi »⁽¹³³⁾.

Al teologo dei carismi, così come allo psicologo, non ci rimane che presentare la situazione documentaria.

Risulta evidente che Don Bosco si ritenne favorito da illustrazioni soprannaturali. La sua certezza globale fu accompagnata talora da un qualche

⁽¹²⁹⁾ MO p. 27.

⁽¹³⁰⁾ LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco*, 2, Torino 1943, p. 428 s.

⁽¹³¹⁾ MB 3, p. 139 s.

⁽¹³²⁾ Cf. la voce *Sguardo*, in *Indice* MB p. 416.

⁽¹³³⁾ Edoardo Donato a DB, 3 giugno [1860], in MB 6, p. 591 s.

alone di insicurezza che venne poi dissipato (o mantenuto) da successivi avvenimenti. Così Don Bosco si manifestò inizialmente incerto sulla natura soprannaturale del sogno di Lanzo. Controllati certi fatti occulti egli si acquietò e narrò quanto aveva percepito. Annunziando la morte di Vittorio Maestro tacque alcuni particolari. Solo dopo i fatti, disse che questi erano accaduti proprio come li aveva visti nel momento della illustrazione premonitrice. A proposito della profezia del '70 egli dichiarò la difficoltà di tradurre in linguaggio umano illustrazioni soprannaturali. Nei manoscritti manifesta ulteriormente momenti di dubbio. Si mostra incerto nel collocare alcuni elementi (l'ubbidienza o la castità al centro del manto, nel sogno di S. Benigno) e nell'interpretare simboli (il Guerriero del Nord nella profezia del '70).

Abbiamo più volte indicati i criteri seguiti da Don Bosco per stabilire la natura soprannaturale dei suoi sogni. Egli controlla la verità delle cose occulte e bada al bene morale che sogni e predizioni producono in lui stesso, negli ascoltatori e nei lettori.

Alla luce della teologia dei carismi questi criteri risultano validi e colaudati dalla tradizione cristiana. Il teologo potrà chiedere alla critica documentaria un controllo quanto più possibile preciso di tutti i sogni di Don Bosco. Potrà avvenire che si giunga davanti a casi veramente inspiegabili. Ad ogni modo è da tenere presente che la nostra conoscenza oggi è limitata a una documentazione meno vasta e meno particolareggiata di quanto si potrebbe desiderare. Nondimeno — stando alla criteriologia dei teologi — per il fatto che la documentazione fa capo a un uomo di profondo senso cristiano canonizzato dalla Chiesa, essa dovrebbe risultare valida per uno studio teologico sui doni straordinari che ne arricchirono la vita. Tali doni, in ogni caso, attingono a un ordine di cose che è qualitativamente diverso da quello della psicologia: attingono (spiegano i teologi) all'ordine della vita divina comunicata all'uomo.

Per una valutazione pedagogica i sogni di Don Bosco sono da seguire precipuamente nei documenti che ne tramandano l'esposizione orale (o scritta e destinata al pubblico). Dal confronto con altri stadi redazionali affiorano differenze di un certo rilievo. Ci contenteremo di qualche osservazione sui sogni narrati ai giovani. Nell'esposizione ai giovani Don Bosco dà al racconto un movimento popolare di notevole efficacia. Difficilmente nella sua esposizione c'è solo il sublime o solo il tragico; c'è piuttosto il lieve poggiarsi su qualche particolare comico e l'attardarsi sul celestiale o sul demoniaco. Deriva da ciò una spinta ritmica che porta i giovani a una piena partecipazione drammatica. Nel sogno di Lanzo, ad esempio, nel complesso di elementi paradisiaci c'è l'ironia di Domenico Savio sulla ignoranza di Don Bosco su questioni teologiche che in stato di veglia Don Bosco conosceva con tutta chiarezza e che i giovani, udendo narrare l'imbarazzo di Don Bosco, potevano controllare mentalmente nel proprio patrimonio di conoscenze catechistiche.

Tanto più i ragazzi giungevano a sentirsi implicati nel sogno, in quanto già sapevano che sotto il velo dell'allegoria era rappresentata la loro vita. Il loro stato di ascolto sprigionava perciò contemporaneamente una ritraduzione delle rappresentazioni allegoriche in termini di realtà, secondo le movenze orientate da Don Bosco: ora era il senso di ripulsa per il mostro che serrava la gola in confessione, non in astratto, ma davvero di qualcuno di loro (che poteva anche essere denunciato pubblicamente); ora è il desiderio di essere tra quelli che tengono in alto il giglio o che accettano da Domenico Savio il mazzetto di fiori indicante le virtù da praticare.

Tanto più, insomma, appare l'importanza di molti sogni di Don Bosco, quanto più assiduamente se ne coglie il valore nel concreto rapporto educativo con la gioventù semplice, in gran parte provinciale, che ne ascoltava il racconto.

APPENDICE DI DOCUMENTI

1. *Il chierico Giovanni Boggero al Cav. Oreglia* (134)

V. G. e M. V.

Aff.mo Cav.re e in Cristo
Fratello Amatissimo

Torino, dalla scuola ore 10 1/2 - 31 Maggio

Mentre il professore ci spiega l'articolo di fede *Credo Resurrectionem Mortuorum*, per questa mattina mi tratterò più volentieri a chiacchierare con lei. Per non incorrere, come l'ultima volta, nelle sue burle perché non le scrissi nonostante la buona volontà, mi era deciso di mandarle un semplice saluto; tuttavia perché D. Bosco mi diede occasione, voglio raccontarle il come, nella speranza che non disdegnierà la mia cicalata.

Ieri sera, dopo le orazioni, D. Bosco così si fece a parlare a tutti i giovani: «... Supponete di trovarvi con me sulla spiaggia del mare; (senza accorgersi cambia modo di parlare) quivi vedete tutta quella vasta superficie del mare coperta di tante navi armata ciascheduna all'estremità d'avanti di un acuto ponzone a mo' di strale, armi d'ogni genere, fucili, cannoni e anco de' libri. In mezzo a tutte queste navi havvene una più grossa di tutte e più alta, con sopravi il Papa. Poco distante da queste barche (*sic*) sorgevano due alte e robuste colonne poco distanti l'una dall'altra: una aveva collocata alla sommità la statua della B. Vergine, a' cui piedi pendeva un grosso cartello con quest'iscrizione: *Auxilium Christianorum*; sopra l'altra colonna eravi una grande ostia, sotto cui pendeva un altro cartello coll'iscrizione: *salus credentium*. Di più dalla sommità di queste due colonne pendevano tanti uncini, tante ancore. Ciò posto. Si attacca accanito combattimento, e tutte le navi si spingono e urtano contro la nave su cui sta il Papa. Combattono, ma inutili

(134) Orig., ms. autogr. del ch. Boggero; AS 275 Boggero.

riescono tutti gli sforzi di quella moltitudine di piccole navi; anzi, spezzano le armi, gli schioppi e cannoni sprofondando in mare. Allora i nemici prendono a combattere la grossa nave colle mani, coi pugni, coi libri, colle bestemmie e maledizioni. Egli è vero, disse, che qualche volta venne colpita da gravi colpi, che venne anche ferita gravemente e ne riportò qualche momentaneo danno, ma un benefico vento che veniva dalle due colonne subitamente la ristorava. Un colpo venne a ferire gravemente il Papa, che cade a terra. Subitamente quei che gli stavano insieme lo aiutano a rialzarsi, ma colpito da un secondo colpo, cade di nuovo e muore. Un grido di gioja risuonò tra i superstiti nemici: ma subito comparve sulla grossa nave un nuovo Pontefice che tutte sbaraglia le già vacillanti navi, e sicuro colla sua nave s'incammina verso le due colonne. Giunto che fu in mezzo ad esse attaccò la punta d'avanti ad un'ancora che pendeva dalla colonna dell'ostia; l'altra estremità a quella della B. Vergine. Allora si videro molte delle piccole navi, alcune che avevano combattuto per essa, altre in lunghissima lontananza che per timore della battaglia si erano ritirate, correre alle colonne e attaccarsi a quegli uncini, e quivi rimanersi tutte tranquille e sicure». Così D. Bosco. Interrogò quindi D. Rua che cosa pensasse di questo racconto. Egli disse. Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa, di cui esso è il capo; le altre navi siano gli uomini, e il mare sia il mondo, questa terra. Ora quei che difendevano la Chiesa siano i buoni, affezionati alla S. Sede, gli altri i suoi nemici, che con ogni sorta di armi tentano di annientarla; e le due colonne di salute sia la divozione a Maria SS. ed al SS. Sacramento dell'Eucaristia.

Del Papa che morì si dimenticò di parlarne, e D. Bosco pure tacque su ciò: solo soggiunse: Dicesti bene, bisogna soltanto correggere un'espressione; cioè, le navi dei nemici sono le persecuzioni che si preparano (*sic*) alla Chiesa, quello che finora fu è quasi nulla. E ci diede la buona notte. Pensi adesso quante congetture si possono fare. Non le dirò le mie per non espormi forse al pericolo di farmi canzonare. Ella ne tiri quante ne vuole. Quello che io credo, si è che sia uno de' suoi soliti sogni.

Ora perché la scuola è verso il termine e le undici ore sono presso a suonare, io pure terminerò, augurandogli ogni assistenza dal Cielo ed ogni ben di Dio; possa sbrigare felicemente i suoi affari e torni presto e di buon umore fra noi, e non si dimentichi di pregare pel suo povero

Aff.mo Boggero

2. Cesare Chiala al Cav. Oreglia⁽¹³⁵⁾.

Carissimo Signore ed Amico

Torino 5 Giugno 62

Avido com'Ella è di notizie, specialmente se dell'Oratorio, son sicuro che gradirà questa che io sto per esporle. L'ho tenuta in corpo fino ad oggi nella persuasione che da un giorno all'altro sarebbe ritornato a Torino, ma poiché la sua lontananza si va sempre più prolungando, non potei più trattenermi dallo scriverle. Ed ecco di che si tratta:

Venerdì sera, penultimo di maggio scorso (mi son notata la data per non dimen-

(135) Orig., ms. autogr.; AS 110 Chiala.

ticarmela) dopo le orazioni D. Alasonatti era asceso sulla cattedra del parlatorio, quand'ecco si fa innanzi D. Bosco. D. Alasonatti gli cede il posto, e tutti i giovani ad esclamare e a mandar grida di gioja. Peccato, disse D. Bosco, quando fu sopra al pergamo, che in mezzo a sì liete accoglienze debba aprir bocca per punire alcuni che jeri (giorno dell'Ascensione) senza permesso scapparono dall'Oratorio, scavalcando i muri. E lì ne lesse i nomi e dopo alcune parole finì per applicare ai più colpevoli la punizione di mangiar sotto al porticato mentre gli altri se ne stavano a mensa, ai meno colpevoli, di mangiare inginocchiati alla tavola di punizione, e ad altri un po' meno colpevoli ancora, di mangiare alla tavola di punizione, invece di essere come vogliono le regole, mandati tutti alle case loro. Passato quest'incidente disse: Vi aveva promesso di raccontarvi qualche cosa. — Si Si — tutti scamarono. Ma l'ora è un po' tarda — e allora tutti a far un *uhm* di scontento — Oh bene, poiché volete che vi racconti qualche cosa sentite. Io voglio vedere se siete tutti di buon cervello, vi racconterò un apologo, una similitudine, voi state attenti se la sapete capire.

E un assoluto silenzio si fe', in quella riunione di più di 500 teste che poco prima assordavano le stelle coi loro schiamazzi.

Non so quel che passasse per le loro menti; quanto a me posi in resta tutta la mia attenzione, ché aveva il presentimento che D. Bosco stesse per far qualche profezia.

Figuratevi, ci disse, di essere sulla riva del mare e di non vedere altro spazio di terra se non quella che vi sta sotto de' piedi. Su tutta la superficie del mare si vede un'infinità di navi, tutte terminate da un rostro di ferro acuto che fora dappertutto dove si caccia. Di queste navi le une son d'armi, di cannoni, fucili, le altre di libri e di materie incendiarie, tutte poi s'affollano contro una nave assai più grande tentando di urtarla incendiarla e farle ogni guasto possibile. Nel mezzo del mare immaginatevi di vedere inoltre due altissime colonne sull'una v'è la statua della SS. Vergine Immacolata, con sotto l'iscrizione: *Auxilium Christianorum*. Sull'altra, che è ancor più alta e grossa sta un'Ostia di grandezza proporzionata alle colonne e sottovi le parole: *Salus credentium*. Dalle basi di ciascuna colonna poi pendono da ogni parte tante catene con dell'ancore cui possono attaccarsi le navi. La nave più grossa è guidata dal Papa e tutti i suoi sforzi sono diretti a portarla in mezzo a quelle due colonne. Ma come dissi le altre barche tentano ogni modo d'inciamparla e di guastarla, l'una colle armi, coi becchi delle prore, coll'incendio per mezzo di libri, giornali; ma invano esse sciupano ogni lor fatica; ogni arma e sostanza, si spezza e sommerge. Avviene talvolta che i cannoni fanno un buco profondo di quà o di là nei fianchi della nave, ma basta un soffio che spiri da quelle due colonne perché ogni guasto si rimargini, i buchi si rinchiudano, e la nave cammini nuovamente. Per via il Papa cade una volta, poi si rialza, cade un'altra volta e muore. Appena morto un'altro gli sottentra sull'istante, questi guida la nave fino a quelle due colonne: colà giunto la lega con un'ancora alla colonna dell'Ostia consacrata, dall'altra la lega alla colonna su cui sta l'Immacolata Concezione. — Allora un gran rivolgimento si fa su tutta la superficie del mare. Tutte le navi che fino allora avevano combattuto quella del Papa, si disperdono, fuggono, s'urtano a vicenda, le une si affondano e cercano di sommergere le altre. Quelle che stanno in lontananza si tengono prudentemente indietro, finché, dileguati nei gorgi del mare i rimasugli di tuta (*sic*) le [le *emendato* da quella flottiglia] navicelle disfatte, a gran lena vo-

gano alla volta della maggior nave: là giunte s'attaccano anch'esse alle ancore pendenti dalle due colonne ed ivi rimangono in perfetta calma.

Ciò detto, D. Bosco chiese se fra i giovani fosse presente D. Rua, ed essendovi gli fe' spiegare l'apologo. Dalle parole di D. Rua e da quelle suggerite da D. Bosco, tutti i giovani capirono che il mare significava il mondo, le navi piccole e la nave su cui siede il Papa, le potenze del mondo e la Chiesa. Questa prova di quando in quando de' guasti, raffigurati nei buchi fatti dalle armi alla nave maggiore, ma basta un soffio dell'Onnipotente e della B. V. perché quei guasti, quelle perdite di qualche anima vengano tosto rimarginate. La morale poi, è che due soli mezzi abbiamo per tenerci saldi in questo scompiglio, la Divozione a M. V. e la frequenza ai Sacramenti procurando in ogni guisa di venerarli e di diffonderne [*prima* di diffonderne *cancellato* sparge] la venerazione. Non spiegò che cosa significasse la doppia caduta del Papa, disse però a Provera dopo sceso dalla cattedra [dopo - cattedra *agg. in soprallinea*] che, interrogato su di ciò un'altra sera, avrebbe risposto appunto [appuntino *emendato in sopralin. da* indu(bbiamente)]. Pare a me abbia voluto indicare che il vivente Pontefice non vedrà la fine di queste afflizioni cadrà una volta dal suo seggio, ma vi ritornerà, e solo si ristabilirà la pace della cristianità sotto un altro Papa, che morto appena Pio IX, gli succederà. Le navi poi in lontananza saranno, io credo, le nazioni infedeli che s'accosteranno alla fede. Non vado più innanzi, perché come vede mi manca la carta. Aggiungerò soltanto che se vorrà una più genuina esposizione delle parole dette da D. Bosco bisognerà che faccia parlare D. Rua, oppure che faccia trascrivere quanto le narrai di sopra, e poi interroghi D. Bosco se ha detto veramente così. Chi sa che un giorno non avvenga veramente quel che disse D. Bosco. Là addio, addio

Suo aff.

Cesare Chiala

[P. S.]

Anfossi mi ha detto che l'han visto dal vagone della ferrovia, che Ella è corso per salutare D. Bosco ma non gli riuscì. Torni presto neh?

Scusi se troverà la lettera così scompigliata e scarabocchiata. È mia usanza cogli amici scrivere alla buona, procedendo impavido fra le correzioni, le sgrammaticature ecc. ecc.

timbri postali:

Fossano 6-7 giugno

Torino 9 giugno 62

3. *Cronaca di Don Ruffino* (136).

La sera del 30 Maggio 1862 (venerdì) D. Bosco raccontò questo apologo o similitudine come egli l'appellò. Figuratevi di essere sulla riva del mare e di non vedere altro spazio di terra se non quella che vi sta sotto i piedi. In tutta la superficie

(136) « 1862-1863 Memorie », copia ms. di Don Lemoyne; AS 110 Ruffino 9, p. 74-76.

delle acque si vede una infinità di navi le quali son tutte terminate da un rostro di ferro che ove si caccia fere e trapassa ogni cosa. Queste navi son tutte cariche o di cannoni e fucili o di libri, e tutte si affollano contro una nave molto più grande, tentando di urtarla, incendiarla e farle ogni guasto possibile.

Nel mezzo del mare poi si rizzano due colonne altissime sull'una si è la statua della Vergine Immacolata con sotto l'iscrizione *Auxilium Christianorum*. Sull'altra colonna che è molto più alta e grossa sta un'ostia di grandezza proporzionata alla colonna, e sottovi le parole *salus credentium*. La nave più grossa è guidata dal Papa e tutti i suoi sforzi son diretti a portare la nave in mezzo a quelle due colonne. Da ambe le quali pendono in ogni senso molte ancore. Ma come dissi le altre navicelle tentano ogni modo d'inciamparla, e di guastarla, le une cogli scritti e coi libri di cui sono ripiene, e che cercano di gettare sulla gran nave, le altre coi cannoni coi fucili coi becchi delle prore ma invano esse sciupano ogni loro fatica e sostanza, molte si spezzano e si sommergono. Avviene talvolta che un buco profondo si fa di qui e di là nella nave guidata dal Papa. Ma non appena è fatto il guasto, spira un soffio dalle due colonne altissime poste nel mezzo del mare e i becchi della nave si rinchiodono, i guasti si rimarginano e la nave prende franco il suo cammino. Per via il Papa cade una volta, poi si rialza cade un'altra volta e muore. Appena morto un altro gli sottentra. Questi guida la nave sino alle due colonne e colà giunto la lega con una catenella alla colonna su cui sta l'ostia; e con un'altra catenella la lega dalla parte opposta alla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata. Allora un gran rivolgimento succede. Tutte le navi che fino allora avevano combattuto quella su cui sedeva il Papa si disperdono fuggono, s'urtano a vicenda: le une s'affondano e cercano di affondare le altre. Quelle che si trovano in lontananza si stanno prudentemente indietro, finché dileguati nei gorghi del mare tutti i rimasugli di tutte le navicelle disfatte, a gran lena vengono molte navi a quelle due colonne, ed ivi arrivate si attaccano alle ancore pendenti dalle medesime ed ivi rimangono insieme alla nave principale su cui sta il Papa.

Morale — Prepararsi gravissimi travagli per la Chiesa i suoi nemici son raffigurati nelle navi che tentano di affondare se lor riuscisse la nave principale. Due soli mezzi per salvarsi fra tanto scompiglio *Divozione a Maria SS.*, Frequenza alla Comunione: facendo ogni modo di venerarla, farla venerare da tutti e daper tutto.

4. Lemoyne, « Documenti » per la storia di Don Bosco (137).

CAPO XIII. I futuri avvenimenti nella Chiesa. Sogno: Le due colonne in mezzo al mare. 30 maggio.

D. Bosco raccontò ai giovani il seguente apologo o similitudine come egli volle appellarlo: — (A) Figuratevi di essere con me sulla riva del mare e di non vedere altro spazio di terra se non quella che vi sta sotto ai piedi. In tutta quella

(137) AS 110 Lemoyne, *Documenti*, vol. 8, p. 56 s. Il testo dei *Documenti* è stampato. In nota diamo le postille ms. di Don Lemoyne, poi introdotte nelle MB.

(A) Vi voglio raccontare un sogno. È vero che chi sogna non ragiona, tuttavia, so che a voi racconterei persino i miei peccati, se non avessi paura di farvi scappar tutti e far cadere la casa, tuttavia ve lo racconto per vostra utilità spirituale. L'ho fatto sono alcuni giorni.

vasta superficie delle acque si vede una moltitudine innumerevole di navi, le quali sono armate e terminate a prora da un rostro di ferro acuto a mo' di strale, che ove si caccia ferisce o trapassa ogni cosa. Queste navi sono tutte cariche di cannoni, di fucili, di altre armi di ogni genere e anche di libri, e tutte si affollano e si spingono contro una nave molto più grossa e più alta di tutte, tentando di urtarla, di incendiarla e di farle ogni guasto possibile.

Nel mezzo del mare poi si rizzano due robuste colonne, altissime, poco distanti una dall'altra. Sopra di una vi è la statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un grosso cartello con questa iscrizione: — *Auxilium Christianorum*; sull'altra che è molto più alta e grossa sta un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna e sotto un altro cartello colle parole — *Salus credentium*.

La nave più grossa è guidata dal Papa e tutti i suoi sforzi sono diretti a portare la nave in mezzo a quelle due colonne, da ambe le quali pendono in ogni senso molte ancore attaccate a grosse catene (B).

Ma come dissi le altre navi tentano ogni modo per inciamparla nel suo corso, di guastarla, di farla sommergere; le une cogli scritti e coi libri di cui sono ripiene e che cercano di gettare nella gran nave; le altre coi cannoni, coi fucili, coi becchi delle prore. Si attacca un accanito combattimento; tutte le navi muovono all'assalto (C). Urtano violentemente nei fianchi, ma inutili riescono i loro conati. Invano esse sciupano ogni loro fatica e sostanza. Avviene talvolta che la nave guidata dal Papa, percossa dai grandi colpi, riporta nei suoi fianchi una profonda fessura, ma non appena è fatto il guasto, spira un soffio delle due colonne altissime poste nel mezzo del mare e i buchi della gran nave si rinchiudono, i guasti si rimarginano ed essa procede franca nel suo cammino. Si spezzano i cannoni, i fucili, i rostri e le altre armi degli avversarii, e si sprofondano in mare come pure si sommergono alcune di quelle navi. Allora i nemici prendono a combattere colle mani, coi pugni, coi libri, colle bestemmie, colle maledizioni.

Per via il Papa cade colpito gravemente una volta. Subito coloro che stanno insieme con lui corrono ad aiutarlo. Si rialza, ma colpito una seconda volta cade di nuovo e muore. Un grido di gioia risuona tra i nemici (D). Senonché appena morto il Pontefice, un altro Papa sottomentra al suo posto (E).

Questi superando ogni ostacolo che già vacilla, guida la nave sino alle due colonne e giunto colà in mezzo ad esse, la lega con una catenella che pendeva dalla prora ad un'ancora della colonna su cui stava l'Ostia; e con un'altra catenella che

(B) Intorno a questa come maestosa nave ammiraglia manovrano altre moltissime navi che da lei ricevevano il comando difendendosi dalle flotte avverse. Il mare era in burrasca e questa sembrava favorire i nemici.

Ma il comandante generale, il Pontefice, vedendo il mal partito in cui si trovano pensa di radunare intorno a se i piloti delle navi secondarie per far consiglio e decidere sul da farsi. Tutti i piloti si radunano attorno al Capitano tengono consesso, ma infuriando sempre più la tempesta sono mandati a governare le proprie navi perché non affondino.

Fattasi nuovamente un po' di bonaccia il capitano raduna per la seconda volta intorno a sé i piloti, mentre la nave ammiraglia segue il suo corso.

(C) La burrasca si fa spaventosa e sconvolge talmente le navi del Papa che i nemici gridano vittoria.

(D) Dalle loro navi si vide un indicibile tripudio.

(E) I piloti radunati hanno eletto così subitamente un altro capitano che la notizia della morte del precedente giunge colla notizia dell'elezione del successore. I nemici si perdono di coraggio.

pendeva a poppa la lega dalla parte opposta alla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata.

Allora succede un gran rivolgimento. Tutte le navi che fino a quel punto avevano combattuto quella su cui scdeva il Papa, fuggono, si disperdono, si urtano e si fracassano a vicenda. Le une si affondano e cercano di affondare le altre. Alcune navicelle che hanno combattuto valorosamente col Papa vengono per le prime a legarsi a quelle colonne.

Molte altre navi che ritiratesi per timore della battaglia si trovano in gran lontananza, stanno prudentemente osservando, finché dileguati nei gorgi del mare i rimasugli di tutte le navi disfatte, a gran lena vengono alla volta di quelle due colonne, ove arrivate si attaccano agli uncini pendenti dalle medesime, ed ivi rimangono tranquille e sicure, insieme colla nave principale su cui sta il Papa. —

D. Bosco a questo punto interrogò D. Rua: — Che cosa pensi tu di questo racconto?

D. Rua rispose: — Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa, di cui esso è il Capo: le navi gli uomini, il mare questo mondo. Quei che difendono la grossa nave sono i buoni affezionati alla santa Sede, gli altri i suoi nemici che con ogni sorta di armi tentano di annientarla. Le due colonne di salute mi sembra che siano la divozione a Maria SS. ed al SS. Sacramento dell'Eucaristia.

D. Rua non parlò del Papa caduto e morto e D. Bosco tacque pure su di ciò. Solo aggiunse: — Dicesti bene. Bisogna soltanto correggere un'espressione. Le navi dei nemici sono le persecuzioni. Si preparano gravissimi travagli per la Chiesa. Quello che finora fu è quasi nulla a petto di ciò che deve accadere. I suoi nemici sono raffigurati nelle navi che tentano di affondare, se loro riuscisse, la nave principale. Due soli mezzi restano per salvarsi fra tanto scompiglio. — *Devozione a Maria SS.* — *Frequenza alla Comunione*, adoperando ogni modo e facendo del nostro meglio per venerarla e farla venerare da tutti e dappertutto. Buona notte!

Le congetture che fecero i giovani intorno a questo sogno furono moltissime. I Chierici Boggero, Ruffino e il giovane Chiala che poi fu prete, scrissero questo sogno, lasciando così tre preziosi documenti.

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE *

- Abelly, Louis, vesc.: 37, 284.
 Affaitati, Anton Maria, cappuccino: 493.
 Agatone, fratello delle Sc. Cristiane: 452.
 Agliano, Ludovico Galleani di: 353.
 Agliano, Pio Galleani di: 85.
Agostinianismo: 28, 112, 452.
 Agostino, santo: 14, 21, 38 s, 55, 60, 62, 126, 134 s, 140, 198, 200, 384.
 Agostino da Fusignano, francescano: 426.
 Aimé: 20-23, 116, 132, 141 s, 215, 460.
 Alacoque, Marguerite-Marie, santa: 330.
 Alasia, Giuseppe Antonio, sac.: 255.
 Alasia, Guglielmo, sac.: 276, 336, 339 s, 426.
 Alasonatti Vittorio, salesiano: 173, 252, 306, 350, 428, 487, 489, 509, 515 s, 569.
 Albera, Paolo, salesiano: 167, 382, 395, 400, 428, 466, 470-474.
 Alessio, Felice: 494.
 Alfieri, Vittorio: 188.
 Alfonso de' Liguri, santo: 15 s, 26, 34, 38-43, 47 s, 50-55, 102-104, 108, 112, 115, 148, 152, 157, 178, 182 s, 192, 196-198, 201 s, 214, 219, 222, 229, 235, 247, 253, 255, 257, 268, 283, 304, 314, 318, 320, 323, 327, 329, 332, 340-345, 359, 383, 391 s, 396-402, 404-407, 410, 413, 428, 432, 483, 502 s, 505, 530.
 Alimonda, Gaetano, arciv.: 287, 474.
 Alisio, Stefano, sac.: 272, 283.
Allegria: 56, 189-194, 208, 210, 238; cf. Filippo Neri.
 Amadei, Angelo, salesiano: 11, 240; cf. Memorie biografiche.
 Amedeo di Savoia: 92, 169 s, 260.
Amicizia Cattolica: 23, 352.
Amorevolezza (dolcezza): 235 s, 356, 442 s, 448 s, 454 s, 459, 461 s, 464-474; cf. Francesco di Sales.
 Anastasio Furno da Costigliole, francescano: 271.
 Andrieux, L.: 324.
 Anfossi, Giov. Battista, sac.: 274, 566.
 Angelo Custode: 112, 274, 304, 332, 340, 425.
 Anglesio, Luigi, sac.: 97.
Anima umana: 21, 33-35, 109, 185, 215, 449, 473, 512-514; cf. Salvezza.
Annales Catholiques: 84.
 Ansart, Joseph, trinitario: 150, 451.
 Antonelli, Giacomo, card.: 90, 93.
 Antonucci, Benedetto Antonio, nunzio a Torino: 75 s.
Apologetica: 130 s, 374, 445, 457.
Apologista (L'): 292, 294.
 Aporti, Ferrante, sac., educatore: 60, 260, 443, 456.
Apostasia: 46-49, 53, 56, 63, 66, 90, 124, 129, 141 s, 325.
Apparizioni (Lourdes, Salette, Soriano, Spoleto, Taggia): 71, 142, 147, 157 s, 475 s, 502, 536, 542.
 Appendini, Giov. Battista, sac.: 78, 218.
 Arata, Giovanni, salesiano: 436.
 Aries, Philippe: 249, 272.
Armonia (L'): 78, 83, 89, 124, 164 s, 166, 292, 294.
 Arnaldi, Giov. Battista, arciv.: 164-168.
 Arnauld, Antoine: 245, 301.
 Arneudo, Giuseppe Isidoro: 155.
 Arpino, Maurizio, sac.: 92, 297 s.
 Arvisenet, Claude, sac.: 254 s, 269.
 Asdente, Rosa Colomba, domenicana (= Monaca di Taggia): 502, 536.

* I nomi di persona sono dati in tondo; quelli di materia e i nomi di luoghi, in corsivo. I numeri indicano le pagine.

- Assistenza*: 53-55, 452-458, 463 s, 467 s.
Associazioni religiose: 260, 280, 298 s, 334, 339, 346-357; cf. Compagnie, Figli di M., Società di S. Vinc. de' Paoli.
Ateismo: 46, 49, 189; cf. Incredulità, Indifferentismo, Scristianizzazione.
Ateneo (L') religioso: 292, 327.
 Aubert, Roger: 93, 367, 375.
 Aubry, Joseph, salesiano: 206.
 Audisio, Guglielmo, sac.: 361, 426, 456, 459.
 Austria, imperatore di: cf. Francesco Giuseppe.
 Austria, Marianna, imperatrice di: 369.
 Avogadro della Motta, Emiliano: 96.
 Azeglio, Massimo di: 79, 188.
 Azzi, Azzo: 264.
- Bacci, Pietro Giovanni, filippino: 318.
 Baccino, Giambattista, salesiano: 392, 525.
 Bailly, Louis: 126.
 Balbiano, Luigi, sac., servo di Dio: 286.
 Balbo, Cesare: 60, 79, 262, 289.
 Balbo, Prospero: 383.
 Ballardore, Antonio M., sac.: 342.
 Ballesio, Giacinto, sac.: 473.
 Ballerini, Raffaele, gesuita: 534, 539 s.
 Banaudi, Pietro, sac.: 205, 449, 460.
 Baratta, Carlo, salesiano: 382, 407.
 Barbaini, Piero: 361, 365.
 Barbera, Mario, gesuita: 59.
 Barberis, Alessio, salesiano: 390.
 Barberis, Giulio, salesiano: 90, 154, 224, 306, 357, 365, 368, 372, 376 s, 390, 410, 415, 428, 449, 462, 495 s, 499, 508, 510-517, 520.
 Baricco, Pietro, sac.: 60, 91.
Barnabiti: 306, 321.
 Barolo, Giulia Falletti di: 173, 298, 422.
 Barone, P. E.: 193.
Battesimo: 235, 249.
 Battista, A. M.: 29, 130.
 Bayle, Pierre: 19.
 Beckx, Pierre-Jean, gesuita: 367.
 Belasio, Antonio, sac.: 369 s, 379.
 Bellarmino, Roberto, santo: 134, 201, 204.
 Bellia, Giacomo, sac.: 320, 325.
 Bellingieri, Carlo Francesco: 268.
 Beorchia, Paolo, gesuita: 71, 132.
 Bercastel, Antoine-Henri Bérault: 64, 70.
 Berchiolla, Vincenzo Gregorio, arciv., oblatto di M. V.: 156 s; 493.
 Bergher, Paolo, sac.: 298.
 Bergier, Nicolas-Sylvestre: 20, 26.
 Bernardi, Francesco, sac.: 281.
- Bernardo, santo: 38, 44, 151.
 Bert, Amedeo: 48, 124.
 Bertagna, Giov. Battista, vesc.: 275.
 Bertetto, Domenico, salesiano: 310, 379, 398.
 Bérto, Gioachino, salesiano: 53, 89 s, 246, 262, 356, 441, 508, 511, 519, 527, 533 s, 541, 544 s.
 Bertolotti, Giuseppe, sac.: 367.
 Bérulle, Pierre de, card.: 15, 38, 117, 195.
 Besucco, Francesco: 39, 101, 106 s, 138, 161, 183, 185, 195, 204, 208, 210, 212, 217, 220 s, 235, 238, 258 s, 304, 308, 310, 317, 322 s, 334, 342, 346, 366, 395, 415, 445, 449, 460 s, 476, 478, 480.
 Beyerlinck, Lorenzo: 181, 231, 318, 330, 401, 494.
 Biale, Lorenzo, vesc.: 525.
 Biamonti, Francesco Antonio, sac.: 108, 185, 318, 336.
 Bianchi, Nicomede: 279, 386.
 Bianchi, Raimondo, domenicano: 369, 386 s, 418, 423.
 Bigex, François-Marie, vesc.: 43, 45, 114.
 Bindi, Enrico, vesc.: 365.
Bisogno dei tempi: cf. Urgenza.
 Bizzarri, Andrea, card.: 390.
 Blanchard (= Duchesne), Jean-Baptiste: 257, 453-455, 457, 459, 465.
 Boccalandro, Pietro, sac.: 87.
 Bodrato, Francesco, salesiano: 392.
 Boffito, Giuseppe, barnabita: 284.
 Boggero, Giovanni, sac.: 548-553, 563 s, 569.
Bollettino salesiano: 74, 96, 175, 240, 374, 379, 521 s, 526 s, 531.
- Bona, Candido, I.M.C.: 353.
 Bona, Giovanni, card.: 246 s.
 Bonetti, Giovanni, salesiano: 50, 87, 134, 136, 166 s, 169, 185, 221, 224, 231, 254, 262, 270, 306, 309 s, 318, 320, 335, 380, 382, 384, 403, 405 s, 411, 428, 436, 438, 481 s, 488, 508, 554-560.
 Bongiovanni, Domenico, sac.: 290, 324 s.
 Bongiovanni, Giuseppe, salesiano: 171, 290, 309, 351, 428, 480.
 Bonghi, Ruggero: 93.
 Bonomelli, Geremia, vesc.: 74, 302, 345.
 Bonzanino, Carlo Giuseppe, sac.: 276.
 Bordoni, Antonio Giuseppe, gesuita: 339.
 Boriglioni, Giandomenico: 115.
 Borino, Giov. Battista, salesiano: 494, 499.
 Borst, A. J.: 234.
 Borzi, Italo: 241.
 Bosco, Antonio: 241, 249.
 Bosco, Francesco: 177.

- Bosco, Giuseppe: 249.
 Bosco, Henri: 175, 179.
 Bosco, Margherita: cf. Occhiena.
 Bosco, Teresa: 411.
 Bosio, Antonio, sac.: 155.
 Bossuet, Jacques-Bénigne, vesc.: 29, 48, 60, 62, 66-68, 70, 126, 134 s, 140, 182, 195, 281, 451, 505.
 Bougeant, Guillaume Hyacinthe, gesuita: 115.
 Bouix, Marcel, gesuita: 372.
 Bourdaloue, Louis, gesuita: 195, 281, 316.
 Bourlot, Giov. Battista, sac.: 552.
 Braido, Pietro, salesiano: 230, 244, 378, 441, 452, 456, 461, 466 s.
 Braja, Paolo: 177.
 Bravo, Gian Maria: 352.
 Bremond, Henri: 501.
 Bresciani, Antonio, gesuita: 271.
 Brignole Sale, Antonio: 160.
 Brocardo, Pietro, salesiano: 112, 163, 169, 415, 417.
 Brofferio, Angelo: 78 s, 80, 290.
 Broutin, Paul, gesuita: 359.
 Brunacci, A.: 241.
 Brusa, Delfino: 558.
 Bugnini, Annibale: 367.
 Bulferetti, Luigi: 59.
 Bultmann, Rudolf: 203.
 Buona (*La settimana*): 292, 295 s, 299, 321, 326 s, 332.
 Burzio, Giuseppe, chierico: 111, 155.
 Burzio, Stefano, oblato di M.V.: 36, 111, 155, 189, 206, 211, 233, 384. SA 212
 Busson, H.: 29.
 Bustico, G.: 78.
 Butler, Samuel: 23.
 Buzzetti, Giuseppe, salesiano: 53, 56, 350, 485.
 Cabrini, Francesco, gesuita: 159 s.
 Cacciaguerra, Bonsignore, filippino: 323.
 Cacciari, Francesco, barnabita: 306.
 Cacciatore, Giuseppe, redentorista: 108 s, 151, 318, 383.
 Cafasso, Giuseppe, santo: 60, 101, 138, 182s, 190, 195, 223, 229, 275, 294, 301, 310 s, 315, 346, 352, 354 s, 366, 385, 395, 402, 411, 415, 418, 425 s, 427, 435, 437, 448.
 Cagliero, Giovanni, card., salesiano: 167, 179, 273, 332 s, 366, 403, 405, 488 s, 497, 500.
 Cagliero, Giuseppe, salesiano: 393.
 Caissotti, Paolo Maurizio, vesc.: 327, 362.
 Calabiana, Luigi, arciv.: 91, 97.
 Calasanzio, Giuseppe, santo: 15.
 Callori, Carlotta: 170, 496.
 Calmet, Augustin, benedettino: 14, 62, 70, 112, 479.
 Calosso, Giovanni, sac.: 177, 205, 313.
 Calvino, Giovanni: 48.
 Camilleri, Nazareno, salesiano: 274.
 Candeloro, Giorgio: 285.
 Campana (*La*): 83, 124, 292.
 Campanone (*Il*): 100, 294.
 Cantù, Cesare: 60.
 Capecehatro, Alfonso, card.: 131.
 Capitoli generali: 250, 372 s, 390, 423, 429, 531; 1877: 81, 90, 408, 420, 424 s, 432-435; 1880: 30, 219, 231, 314, 336, 340, 381 s; 1883: 378 s.
 Cappellari, Mauro: cf. Gregorio XVI.
 Capponi, Gino: 361.
 Carità verso il prossimo: 96, 129, 131, 305, 430, 444, 448, 452, 459, 520, 527; c. operativa: 131, 356 s, 372, 376 s, 387 s, 389, 466, 502, 504.
 Carlo Alberto di Savoia: 75, 80, 352, 546.
 Carlo Borromeo, santo: 250 s, 272, 277, 283.
 Carlo Emanuele III: 228.
 Carlo Felice: 13.
 Carlo Filippo da Poirino, cappuccino: 292 s, 323, 482.
 Carlo Giacinto di S. Maria, agostiniano, servo di Dio: 246 s, 318.
 Carlo Giovenale (Barberis) da S. Antonio, agostiniano: 174, 475, 492.
 Carlos di Borbone-Este: 546 s.
 Carnel, M.: 273.
 Carpano, Giacinto, sac.: 92, 298, 354.
 Carpignano, Felice, filippino: 301.
 Carré, I.: 234.
 Carron, Guy-Toussaint: 456.
 Casati, Michele, vesc.: 306, 360, 505.
 Castellani, Armando, giuseppino: 204, 353, 355.
 Castighi: 449, 454 s, 459, 461, 466 s, 548; cf. Assistenza.
 Castità: cf. Purezza.
 Catechismo: cf. Istruzione religiosa.
 Caterina de Mattei da Racconigi: 184, 248, 342.
 Cattaneo, Carlo Ambrogio, gesuita: 185, 336, 340 s.
 Cattaneo, Enrico: 289.
 Caussade, Jean-Pierre de, gesuita: 483.
 Cavanis, fratelli e Istituto: 15, 349, 370, 373, 385 s, 413, 415 s, 430, 445, 504.
 Caviglia, Alberto, salesiano: 18, 64-66, 77, 87, 262, 321, 326, 350, 492, 495, 560.

- Cavour, Camillo Benso, conte di: 80, 91 s, 99 s, 188, 289.
- Cays, Carlo, salesiano: 93, 353, 355, 390.
- Cecca, Felice, sac.: 241, 272, 280 s, 282 s.
- Cepari, Virginio, gesuita; 184, 245.
- Ceria, Eugenio, salesiano: 11, 25, 78, 379, 437, 456, 472, 512, 527, 531.
- Cerri, Domenico, sac.: 89, 537-539.
- Cerruti, Francesco, salesiano: 179, 306, 412, 462.
- Cesari, Antonio, filippino: 184, 245, 255, 431.
- Chabod, Federico: 163, 543.
- Chadwick, O.: 24.
- Chambord, Enrico di Borbone, conte di: 547.
- Charron, Pierre: 29, 130.
- Charvaz, Andrea, arciv.: 84, 91.
- Chiala, Cesare, salesiano: 425, 509, 515 s, 548-553, 564-566, 569.
- Chiapale, Luigi, sac.: 365.
- Chiaveroti, Colombano, arciv.: 81.
- Chiesa*: 13, 17, 30, 119-145, 334; *apostolica*: 134; *arca di salvezza*: 125; *congregazione*: 115, 132; *famiglia*: 131-133; *corpo mistico*: 140; *gerarchica*: 133; *madre*: 120, 126, 305, 384; *nave*: 136, 501; *regno*: 131-133; *santa*: 116, 120 s, 138 s, 217; *società*: 132; *una*: 132, 293; *assalita*: 168, 172, 383; *perseguitata*: 160; *prefigurata*: 62; *in lotta*: 62 s, 70 s, 82 s, 122, 145, 157-159, 162, 174, 396, 533-535, 540 s, 547-554; *trionfatrice*: 62 s, 89, 144 s, 289 s, 380.
- Chiuso, Tommaso, sac.: 286.
- Chossat, M.: 19.
- Cibrario, Luigi: 93.
- Cionchi, Righetto: 163.
- Cittadino (Il)*: 99.
- Civiltà (La) Cattolica*: 87 s, 89, 93, 318, 534 s, 539 s, 543-545.
- Clarac, Marie-Louise A., suora, serva di Dio: 298.
- Claret, Antonio Maria, santo: 15, 308, 505.
- Coadiutori salesiani*: 377-379, 519.
- Cecchi, Giovanni, sac.: 91, 321, 346, 354, 372.
- Cocchiara, Giuseppe: 481.
- Coco, F.: 241.
- Codignola, Ernesto: 59.
- Cognet, Louis: 130, 232, 451.
- Collegio (educazione, vita di)*: 53 s, 250, 259, 286, 351, 388, 423, 455 s, 463 s, 531.
- Collet, Pierre, lazzarista: 126, 315.
- Collot, Pierre: 43, 45, 114 s, 222.
- Colombero, Giacomo, sac.: 426 s, 485.
- Colomiatti, Emanuele, sac.: 158.
- Colosio, Innocenzo, domenicano: 245.
- Colpevolezza (senso di)*: 51 s.
- Comollo, Giuseppe, sac.: 442.
- Comollo, Luigi, chierico: 25, 101-103, 111, 119 s, 138, 148, 151, 177 s, 183, 189 s, 202, 205, 212, 223, 229, 243, 246, 258, 276, 304, 342, 346, 366, 384, 435, 442, 445, 476-478, 480.
- Compagnia dell'Immacolata*: 162, 350 s.
- Compagnia S. Giuseppe*: 352.
- Compagnia S. Luigi*: 96, 347-349, 352, 356.
- Compagnia SS. Sacramento*: 350 s, 356.
- Compayre, Giacinto, sac.: 425.
- Comunione eucaristica*: 25, 32, 101-106, 190, 218, 257, 271, 278, 292 s, 296, 309, 316, 327, 329, 478 s; *c. frequente*: 237, 299-303, 319-326, 348, 350, 460; *prima c.*: 194, 257, 277, 324-326.
- Concettini*: 389, 522.
- Concina, Daniello, domenicano: 130.
- Confalonieri, Giuseppe: 147.
- Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*: cf. Società di S. Vinc. de' Paoli.
- Confessione sacramentale*: 52, 101, 256, 271, 274, 292-294, 306, 310-319, 348, 418-421, 460; *c. generale*: 237 s, 311-318; *c. nulle*: 311, 315 s, 445.
- Congar, Y. M., domenicano: 132.
- Conoscere*: 202 s, 357, 436; cf. Dio; Cuore; Servizio di Dio.
- Contenson, Vincent, domenicano: 38.
- Conversione*: 51 s, 108, 188, 192-195, 199 s, 202-204, 337, 426 s; cf. Cuore.
- Cooperatori salesiani*: 96, 347, 367 s, 374, 376, 451, 472, 521, 531.
- Corpo umano*: 21, 33, 35.
- Costa della Torre, Ignazio: 160.
- Costamagna, Gaetano, sac.: 292, 294.
- Costamagna, Giacomo, vesc., salesiano: 332, 366, 500.
- Cotta, Giuseppe Antonio: 174.
- Cottolengo, Giuseppe, santo: 206, 218, 339, 413, 483, 504; *opera C.*: 97, 303, 422, 437 s.
- Coûtél, Pierre: 54, 234-236, 245, 255, 257, 260, 451, 459, 464 s.
- Craveri, Luigi, sac.: 286.
- Crispi, Francesco: 93, 131, 236, 470.
- Croce, Benedetto: 59.
- Croiset, Jean, gesuita: 54 s, 139, 184, 219, 222, 232-236, 245, 255, 283, 339, 461.
- Cuccagni, Luigi, sac.: 431.
- Cugliero, Giuseppe, sac.: 113, 446.
- Cuniberti, Felice, sac.: 492.
- Cuore umano*: 21, 33, 37-40, 104, 189,

- 196, 199 s, 211, 223, 232-235, 258, 261, 270, 304, 342, 346, 442 s; *corruzione del c.*: 46-50, 234, 458; *guadagnare il c.*: 137, 233, 354, 444, 446, 449, 465, 470.
- Cuore di Gesù*: 38, 205, 295, 320, 330, 335, 424.
- Cuore di Maria*: 38, 155 s, 163, 168 s, 334.
- Dalmazzo, Francesco, salesiano: 319, 466, 484 s.
- Dal Portico, Girolamo: 271.
- Dammig, Enrico, M. I.: 245.
- Daniélou, Jean, card., gesuita: 126.
- Daon, Robert-François: 273.
- De Ambrogio, Carlo, salesiano: 513.
- De Angelis, Clemente, sac.: 364, 458.
- De Angelis, Filippo, card.: 492.
- Delehay, Hippolyte, gesuita: 40.
- Delicati, Pio, sac.: 127.
- Delle Lanze, Carlo Vitt. A., card.: 530.
- Del Mastro, Giacomo, salesiano: 438.
- Del Vecchio, Giov. Antonio, sac.: 389 s.
- De Mattei, Pasquale, gesuita: 37 s, 52, 184, 201, 204, 211, 233, 255, 341, 477.
- Demonio: 45, 50, 68, 94, 180, 188, 238, 244, 270, 308, 336, 381, 396 s, 475, 481 s, 487; cf. Tentazione.
- Denza, Francesco, barnabita: 491.
- De Rosa, Gabriele: 352.
- Desanctis, Luigi: 124, 128 s, 192, 195, 295.
- Descartes, René: 23.
- Desgenettes, Charles-Eléonore Dufriche: 168s, 475, 502.
- Desramaut, Francis, salesiano: 182, 385, 411.
- De Vecchi, Giovanni: 170, 332 s.
- Di Meo, Vincenzo, salesiano: 413.
- Dio creatore: 19-21, 34, 43 s; ente supremo: 21, 23; giudice: 52 s, 153; maestà: 24 s, 219; misericordioso: 26, 108; onnipotente 72, 478; padre: 25 s, 52, 110, 337, 452, 477, 500; provvidente: 27, 64 s, 87, 203; punitore: 94, 100; signore: 24, 231, 384, 446 s; trino: 116 s, 483; *conoscenza di D.*: 19, 27, 32, 454; *conversione a D.*: 26 s; *unione con D.*: 15, 32, 204, 478-481; *Oratorio, opera di D.*: 85, 491; *Soc. Salesiana, opera di D.*: 485, 500; cf. Tradizionalismo.
- Direzione spirituale*: cf. Rendiconto.
- Disciplina*: 56; cf. Assistenza.
- Distacco dalle creature (dal mondo)*: 15 s, 38-40, 184, 202 s, 338, 393, 395, 397, 413, 436 s.
- Dogliani, Giuseppe, salesiano: 170, 332.
- Dolcezza*: cf. Amorevolezza; Francesco di Sales.
- Dolore*: 181, 195-197.
- Domenico della Madre di Dio, passionista, beato: 241.
- Dominici, Maria Enrichetta, suora, serva di Dio: 275, 277 s, 301, 314, 325, 343, 483.
- Donaudi, Stanislao, sac.: 288.
- Doveri del cristiano*: 210, 227-229, 275-341, 350, 392, 461; cf. Carità; Osservanze.
- Droulers, Paul, gesuita: 279, 288.
- Du Boys, Albert: 366, 368, 373, 379.
- Duc, Pierre-E.: 316.
- Duchesne: cf. Blanchard.
- Dufriche-Desgenettes: cf. Desgenettes.
- Duguet, Jacques-Joseph: 29.
- Dupanloup, Félix, vesc.: 361, 364 s, 458, 463.
- Durandi: 68 s.
- Durando, Celestino, salesiano: 309, 403, 428.
- Durando, Giacomo: 78, 134.
- Durando, Marcantonio, lazzarista, servo di Dio: 78, 91, 260, 389, 422, 461.
- Duroselle, Jean-Baptiste: 347, 352, 376.
- Ebrei*: 48.
- Educatore (L') primario*: 354, 443.
- Elemosina*: 95; cf. Carità.
- Elia di S. Teresa, carmelitano: 480 s.,
- Emiliani, Gerolamo, santo: 15.
- Emmerich (= Emmerick), Caterina: 493, 495.
- Empietà*: 191 s.
- Enria, Pietro, salesiano: 179 s, 251, 353, 379, 488.
- Enrico IV: 127 s.
- Enrico VIII: 48.
- Erasmus da Valenza, francescano: 281.
- Erasmus di Rotterdam: 143.
- Eresie*: 47-49, 62 s, 162, 293, 295; cf. Protestanti; Cristianizzazione; Valdesi.
- Esempio (esemplarità)*: 199, 243, 342, 346, 349.
- Esercizi spirituali*: 110, 112, 119, 185, 244, 335-341, 353, 384, 394, 404, 422, 425-427, 445, 526.
- Espiney (d'), Charles: 379, 381, 486.
- Estasi*: 479 s.
- Eucaristia*: 25, 101-107, 222 s, 478 s, 564-569; *attrattiva dell'E.*: 105; cf. Comunione; Sacramenti.
- Faà di Bruno, Francesco, sac., servo di Dio: 276, 298, 332.
- Fagnano, Giuseppe, salesiano: 373.

- Famiglia*: 137; cf. Chiesa, Dio, Gesù Cristo.
 Papa, Paternità, Pedagogia.
 Fantini, Luigi, vesc.: 91.
 Farini, Luigi Carlo 72, 94, 97, 99.
 Fassati, Maria, marchesa: 169 s.
Fatti straordinari: cf. Grazia; Miracoli.
 Favini, Guido, salesiano: 230, 379.
 Favre, Antoine, sac.: 323.
 Febbraro, Rosa: 411.
 Fecia, Agostino, sac.: 60, 443.
Fede: 29, 126 s, 130, 223, 301, 310, 343, 345, 357, 374, 465, 476, 527, 551; cf. Incredulità; Scristianizzazione.
 Federico dell'Addolorata, passionista: 241.
Felicità: 187; cf. Allegria.
 Fénelon, François de Salignac de la Mothe: 20, 195, 281, 451, 466.
 Fenoglio, Nicola, salesiano: 466.
 Ferrari, Agostino: 111, 150.
 Ferraris, Lucio, francescano: 433 s.
 Ferreri, Carlo, sac.: 36, 255, 259, 276, 304, 321, 340, 425.
 Ferry, Paul: 128.
 Ferté, A.: 451.
Fervore: 304.
Figli di Maria: 392, 521.
Figlie di M. Ausiliatrice: 17, 137, 171, 174, 279, 367, 378, 403, 405, 411, 414.
 Filippo Neri, santo: 36 s, 56 s, 103, 111, 189-191, 194, 207, 237, 239, 245 s, 250, 269, 316, 318, 323, 374, 404, 429, 437 s, 460 s, 485, 505 s.
Fioretti: 329, 519 s.
Fischietto (II): 79, 290.
 Fleury, Claude: 69 s, 115, 128, 451.
 Fogliano, Carlo, sac.: 296.
 Foglio, Ernesto, salesiano: 11.
 Fontana, A., sac.: 158 s.
 Fonzi, Fausto: 76.
 Foresti, Antonio, gesuita: 245.
 Fornasio, Luigi: 557 s.
 Foucault, Albert: 352.
 Fradelizio, Giuseppe, rosminiano: 456.
 Francesco d'Assisi, santo: 183, 410, 413.
 Francesco di Sales, santo: 14 s, 38, 104, 183, 196, 218 s, 222, 272, 281, 283, 293, 304, 323, 326, 345, 406, 420, 434, 437 s, 444, 451, 466, 469, 483, 502 s, 505.
 Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria: 75, 89, 94, 532, 540 s.
 Francesca, Giov. Battista, salesiano, 185, 276, 290 s, 305, 308, 351, 406, 428.
 Franco, Secondo, gesuita: 94, 428.
 Fransoni, Luigi, arciv.: 75, 81-84, 91-93, 97, 122, 137, 158, 173, 287.
 Frassinetti, Giuseppe, sac., servo di Dio: 232, 239, 245 s, 255, 257, 269 s, 292, 300 s, 322, 324, 326, 356, 363 s, 366, 391 s, 460, 519 s.
 Fratejacci, Giov. Battista, sac.: 525.
Fratelli delle Scuole Cristiane: 290, 296, 320, 451, 453.
 Frayssinous, Denys, vesc.: 26-28, 48, 215.
 Fuchs, J., gesuita: 271.
 Fumagalli: 98.
 Gaetano Migliorini da Bergamo, cappuccino: 272.
Galantuomo (II): 71 s, 85, 89 s, 94, 169, 249, 292, 457, 535-537, 541 s, 545.
 Gallego Yriarte, Saturnino E., fratello Sc. Cr.: 232.
 Galli, Telesforo, sac.: 340.
 Gallizia, Piergiacinto: 342.
 Garelli, Bartolomeo: 289, 310, 449, 503 s.
 Garelli, Vincenzo: 60, 443.
 Garibaldi, Giuseppe: 74, 86, 492.
 Garrone, Evasio, salesiano: 107.
 Gastaldi, Lorenzo, arciv.: 91 s, 287 s, 302, 307 s, 309, 325, 361 s, 363, 387 s, 390, 426, 486, 491, 494.
 Gastaldi, Pietro Paolo, oblato di M. V.: 206
 Gatti, Giuseppe, sac.: 165.
 Gatti, Stefano: 98.
 Gaume, Jean-Joseph, sac.: 297, 324.
 Gavio, Camillo: 210.
 Gazelli di Rossana, Stanislao: 91.
 Gazzaniga, Pietro, domenicano: 126.
Gazzetta (La) del popolo: 189, 250, 290.
Gazzetta (La) piemontese: 79.
 Gelabert, Melchiorre, sac.: 14.
 Gemelli, Agostino, francescano: 108.
 Genta, Giov. Antonio, sac.: 301.
 Gerdil, Giacinto Sigismondo, card.: 43, 64, 67, 126, 130, 132, 134, 215, 456 s, 461.
 Gerini, Giov. Battista: 263.
 Germain, Elisabeth, suora: 15, 198.
 Gervaise, François-Armand: 479.
 Gesù Cristo: 94, 101 s, 278, 328 s, 468; capo della Chiesa: 116, 121; 125, 133, 501; crocifisso: 113; esempio di G.: 110, 387; Figlio di Dio: 409; giudice: 107-110; liberatore: 114; maestro: 113 s, 125; messia: 61 s, 114 s, 123; pastore: 125; prefigurato: 61 s; re: 67, 137; redentore: 115; salvatore: 15-17, 23, 73, 111, 113-117, 123, 132, 136, 181 s, 237; sorgente di vita e santità: 125, 140, 215, 300; cf. Comunione; Eucaristia; Sacramenti; *corpo mistico di C.*: 111.

- Gesuiti*: 55, 75, 97, 122, 236, 245, 260, 333, 339, 351, 367, 370, 375, 389, 410, 416, 421, 422, 424 s, 513; *elogio*: 406.
 Gherardi, Ezio: 362.
 Ghilardi, Tommaso, vesc.: 88, 91-93, 173, 307.
 Ghio, Michelangelo: 64.
 Ghiringhella, Giuseppe, sac.: 91.
 Ghisleni, Pier Luigi: 285.
 Giacomelli, Giovanni, sac.: 162.
Giaculatorie: 284, 341.
Giansenismo (Port-Royal): 26, 28, 38, 54, 130, 168, 232, 236, 244 s, 260, 293, 317, 412, 451 s, 455, 461, 464.
 Gioberti, Vincenzo: 78-80.
 Giordano, Domenico, sac.: 462.
 Giordano, Felice, oblato di M. V.: 111, 155.
 Giordano, Giov. Battista, sac.: 276, 299, 425.
 Giovannetti, Michele, salesiano: 524 s.
 Giovanni della Croce, santo: 344, 481, 505.
 Giovannini, Enrico, sac.: 30.
 Graudi, Fedele, salesiano: 555.
Giudizio particolare: 51, 180, 188; cf. *Novissimi*.
 Giulitto, Giuseppe, salesiano: 436, 438, 509, 515 s, 519.
 Giuseppe, santo: 237, 304, 326, 334, 493 s.
Gloria di Dio: 14, 139, 182, 391, 402, 447, 483.
 Gotti, Vincenzo, card., domenicano: 47.
 Gobinet, Charles: 111, 198-200, 208, 211, 214, 233-235, 255, 260, 269, 317, 323.
 Goirand, Joseph-Melchior, sac.: 315 s.
 Goré, Jeanne Lydie: 235.
 Gosio, Damiano, sac.: 389.
 Gousset, Thomas, card.: 324, 391 s.
 Granada, Luís de, domenicano: 183, 505.
 Gras, Carlo: 463.
 Grasselli, Antonio: 98.
 Grassino, Giovanni, sac.: 334.
Grazia divina: 55, 116, 121, 151, 196, 198, 200, 204, 235, 324, 343, 396, 442, 446, 452, 470, 479; *grazie straordinarie*: 174, 256, 343, 475; cf. *Miracoli*.
 Gregorio XVI: 63, 71, 132, 159, 292, 501, 536.
 Gregorio Magno, santo: 38, 62, 231, 403 s.
 Gregorio, Oreste, redentorista: 50, 54, 340.
 Grignon de Montfort, Louis, santo: 159 s, 167, 191, 218, 345, 502.
 Griseri, Giuseppe: 82, 90, 173.
 Grozio, Ugo: 191.
 Guala, Luigi, sac.: 353.
 Guanella, Luigi, sac., beato: 399.
 Gudvert, Jacques, sac.: 124.
 Guerra, Almerigo, sac.: 361 s, 363.
 Guglielmo I, imperatore di Prussia: 546.
 Guibert, Joseph de, gesuita: 425.
 Guillaumont, A.: 38.
 Guillois, Ambroise, sac.: 30.
 Guiol, Clément, sac.: 394 s.
 Guizot, François: 361.
 Gurgo, Secondo: 180, 489.
 Habert, Louis: 397 s.
 Harphius (= Herp), Hendrik: 15.
 Helvétius, Claude-Adrien: 26.
 Hidalgo, J. F., redentorista: 342, 398.
 Hobbes, Thomas: 66.
 Hocedez, Emile, gesuita: 19.
 Hoffer, Paul: 151.
 Hortelano, A.: 38.
 Huet, Pierre-Daniel, vesc.: 130.
 Huguet, Marc-André, marista: 292, 335, 493.
 Humbert, Hubert, sac.: 44, 255, 315.
 Hurter, Hugo, gesuita: 391 s.
 Iais, Egidio, benedettino: 450.
 Ignazio del Costato di Gesù, passionista: 428 s.
 Ignazio di Loyola, santo: 14, 196, 235, 336, 339, 406, 410, 483.
Imitazione di G. Cristo: 39, 111, 304, 338.
Impurità: 46 s, 61; cf. *Purezza*.
Incredulità (miscredenza): 29, 46, 61, 124, 144, 155, 157, 171, 197, 255, 294 s, 327, 330, 363; cf. *Ateismo*; *Fede*; *Protestanti*.
Indifferentismo religioso: 116, 144, 155, 157, 159, 287, 293, 295, 323, 330, 363, 373.
Indulgenze: 326 s.
Infallibilità: cf. *Chiesa*; *Papa*.
Inferno: 50 s, 62, 180 s, 185, 188, 215, 380; cf. *Novissimi*.
 Innocenti, Benedetto, francescano: 149, 328.
Intransigenti (intransigentismo): 78, 81-89.
 Isnardi, Giov. Battista, oblato di M. V.: 36, 205, 284, 316.
Istruttore (L') del popolo: 78, 80.
Istruzione religiosa: 289 s, 297 s, 299, 304, 306, 312, 338 s, 354 s, 357, 387, 391, 454, 503 s.
 Jacini, Stefano: 86.
 Jamin, Nicolas: 22 s.
 Jaricot, Pauline-Marie, serva di Dio: 502.
 José de S. Miguel y Barco, domenicano: 150.
 Jurieu, Pierre: 128.
 Kant, Emanuele: 20.
 Kellerwessel, P.: 351.

- Kerkvoorde, A.: 140.
 Keusch, Karl, redentorista: 202.
 Klomps, Heinrich: 271.
- Labouré, Catherine, santa: 157.
 Laghi, Nicola: 330.
Laicato cattolico: 297 s.
 Lallemand, Léon: 385.
 Lambruschini, Raffaello, sac.: 361.
 Lamé-Fleury, Jules-Raymond: 64.
 Lamennais: cf. Mennais.
 Lancelot, Claude, benedettino: 54, 232, 451.
 Languet, Jean-Joseph, vesc.: 26.
 Lanteri, Pio Brunone, sac., servo di Dio: 26.
 Lanzoni, Francesco, sac.: 492, 494.
 La Puente, Luis de, gesuita: 44, 197, 428, 505.
 Lasagna, Luigi, vesc., salesiano: 532.
 La Salle: cf. Salle.
 Lateau, Louise: 71.
Lavoro: 260, 273, 369 s, 371-373, 375, 377 s, 386, 409, 414, 422, 527.
Lazzaristi: 112 s, 370, 375, 385, 432, 444.
 Le Gaudier, Antoine, gesuita: 203.
Leggenda: 490-498.
 Le Guillou, Louis: 27.
 Lemoyne, Giov. Battista, salesiano: 11, 78, 90, 102, 112 s, 166 s, 174, 304, 308 s, 315, 346, 352, 355, 411, 468, 485 s, 488 s, 494, 499 s, 510-517, 520, 524, 549-555, 567 s; cf. Memorie biografiche.
 Leonardo da P. Maurizio, santo: 343, 346, 359.
 Leone XIII: 131, 138, 172, 326, 374, 390, 533.
 Leonori, Costantino: 368, 370, 374, 379.
 Le Prevost, Jean-Léon, sac., servo di Dio: 380.
 Lessing, Gotthold Ephraim: 23.
Lecture Cattolique: 69-71, 83, 85, 87, 104, 124, 144, 192 s, 207, 266, 268 s, 292, 300, 320, 334, 375, 542.
Lecture di famiglia: 189, 251, 283, 354.
 Lhomond, Charles-François: 68, 312.
Libertà umana (libero arbitrio): 35, 398.
Libertà ai giovani: 56; cf. Filippo Neri.
 Liégé, P. A.: 292.
Linguaggio religioso (simboli, rappresentazioni): 23, 36, 40, 50, 108 s, 174, 180, 274, 307, 319, 324, 328 s, 330, 334, 336 s, 357, 359, 397 s, 403, 409, 461, 507 s, 520, 562 s; *l. popolare*: 126, 222, 247, 250, 259, 261, 281, 370; *rappresentazioni del peccato*: 44 s, 214 s, 222, 254, 274, 318; cf. Chiesa; Dio; Gesù Cristo; Papa.
- Lingueglia, Paolo, salesiano: 382, 407.
Liturgia: 308 s, 326 s, 332, 425; cf. Doveri del cristiano; Musica sacra; Preghiera; Sacramenti.
 Lodovico da Casoria, francescano: 131, 308.
 Lorenzone, Tommaso: 171 s, 334.
 Loriquet, Jean-Nicolas, gesuita: 64, 67-71, 77, 86, 128, 132, 431.
 Loggero, Giuseppe, oblato di M. V.: 26.
 Losana, Giov. Pietro, vesc.: 83, 91.
 Lozano, Juan Maria: 417 s.
 Luigi Gonzaga, santo: 23, 37 s, 52, 100, 103, 106, 111, 172, 190 s, 195, 198, 201, 204-207, 211, 237, 243-246, 254, 274, 304, 321, 324, 326, 332, 334, 341 s, 346 s, 348 s, 352, 407, 425, 435, 442, 448, 451, 460, 470, 477, 502, 513, 556 s.
 Lustrissimi, Pietro, servita: 158.
 Lutero, Martino: 47.
 Lützwow, Carolina: 541.
 Luzerne, César-Guillaume de la, vesc.: 27 s.
- Maccono, Francesco, francescano: 298.
 Maestro, Vittorio: 554, 558-560, 562.
 Maffei, Giampietro, gesuita: 341.
 Magone, Marianna: 106.
 Magone, Michele: 36, 101, 105 s, 112, 161, 183, 190, 193-195, 203 s, 208, 210-212, 217, 223 s, 235, 237-239, 249, 258, 261, 308, 310, 334, 342, 346, 366, 395, 445, 447, 449, 476, 478.
 Maignen, Charles: 378.
 Mainetti, Giuseppina, figlia di M. A., 409.
 Maini, Luigi, sac.: 166 s.
 Maistre, Joseph de: 28.
 Malinverni, Bruno: 89, 543, 546.
 Mamachi, Tommaso, domenicano: 86.
 Mancardi, Ignazio: 489.
 Mandeville, Bernard de: 66.
 Manni, Mariano, francescano: 172, 299.
 Manno, Antonio: 78, 99.
 Manzotti, Fernando: 289.
 Maranda, Jacques: 48, 273.
 Marcellino, Luigi, sac.: 467.
 Marchetti, Giovanni, arciv.: 301.
 Marcilhacy, Christianne: 361.
 Marengo, Aldo, giuseppino: 253, 322.
 Margotti, Giacomo, sac.: 63, 80, 88, 91, 93.
 Maria d'Agreda: 495.
 Maria degli Angeli, carmelitana, beata: 184, 480-482.
 Maria della Natività, suora: 71, 542.
 Maria Micaela del SS. Sacramento, santa: 417.
 Maria SS., addolorata: 148; aiuto in morte:

- 110, 162; ausiliatrice: 24, 71, 92, 143, 153, 160-162, 261, 296, 302, 308, 320, 333, 351, 379, 382, 424 s, 475 s, 485 s, 497, 502, 547-569; avvocata: 109; immacolata: 24, 154-163, 207; madre: 24, 109, 148, 150-153, 175, 206, 244, 500; protettrice: 94, 109, 151, 160; regina: 169, 171, 305, 533; salvezza: 158 s; vergine: 110; *culto a M.*: 101, 147 s, 202, 218, 233, 237, 246, 270, 278, 302, 307, 319, 334, 337, 340, 342, 345, 380, 396, 545, 556; *M. e la Soc. Salesiana*: 382.
- Marietti, Giacinto: 23, 26, 44, 47, 71, 78 s, 108, 111 s, 123, 132, 135, 166, 227, 247, 284, 304, 456.
- Marocco, Maurizio, sac.: 338.
- Marsili, Salvatore, benedettino: 333.
- Martinengo, Francesco, lazzarista: 249, 321, 335, 396.
- Martinet, Antoine: 84, 87.
- Martini, Antonio: 14, 21, 38 s, 62, 140 s, 150, 479, 505.
- Martini, Giuseppe: 280.
- Martini, Lorenzo: 265.
- Martinius, M.: 44.
- Martino di Tours, santo: cf. Scritti di DB, Vita di S. Martino.
- Marx, Karl: 121.
- Massaglia, Giovanni: 105, 259, 276, 304.
- Massaja, Guglielmo, card., cappuccino: 275.
- Massini, Carlo, filippino: 245.
- Materialismo*: 131, 175; cf. Scristianizzazione.
- Matrimonio*: 271, 274.
- Matt, Leonard von: 175, 179.
- Matta, Lucia: 411.
- Mattai, Giuseppe, salesiano: 77, 95.
- Maturi, Walter: 92.
- Mazzarello, Giuseppe, salesiano: 304.
- Mazzarello, Maria Domenica, santa: 472 s.
- Mazzini, Giuseppe: 74, 86.
- Medica, G.M., salesiano: 134.
- Meditazione*: 105, 309, 336, 338, 386.
- Meille, J.-P.: 83.
- Melano, Giuseppe: 96, 296.
- Mellano, Maria Franca: 75, 82, 90, 93.
- Memorie biografiche*: 11, 14, 18, 27, 31 s, 43, 50, 53, 55, 81, 85, 89 s, 94, 120, 127, 129, 134, 138, 144, 161, 175, 179, 187, 214, 224 s, 231, 241, 244, 250, 252-254, 262, 266, 270, 274, 304, 308, 310, 313, 318-320, 322 s, 330, 332 s, 334-344, 350, 352, 365 s, 368, 373-384, 387-390, 393-396, 401-406, 408-412, 414, 420, 425, 436, 438, 447, 449, 463, 466, 468, 482, 488 s, 495, 498, 500, 507 s, 510 s, 514, 516-520, 527-533, 547-549, 554, 557, 559, 561.
- Menna, Nicola: 535.
- Mennais, Félicité-Robert de la: 27, 159, 287.
- Meret: 264.
- Merlone, Secondo, sac.: 389, 552, 554-557.
- Mese di maggio*: 295 s, 322, 326.
- Mésenguy, François-Philippe: 68.
- Messa*: 102, 107, 140, 279 s, 284 s, 292 s, 296 s, 307 s, 320, 330-332, 338, 343, 460; *m. quotidiana*: 280, 294.
- Méthivier: 288, 294.
- Meulemeester, Maurizio de, redentorista: 328.
- Michel, A.: 19.
- Michel, Ernesto: 460.
- Miracoli (fatti straordinari)*: 17, 24, 30-32, 71, 89 s, 114, 140, 142 s, 144, 164, 173, 215, 220, 302, 318 s, 330, 377, 475, 484, 486, 542; *m. e Soc. Salesiana*: 379, 382.
- Missioni estere*: 371.
- Mistica*: 472, 475-484.
- Modena, Vincenzo, domenicano: 144, 492.
- Modernismo*: 22, 304.
- Möhler, Giovanni: 140, 505.
- Moglià, Anna: 411.
- Moioli, Giovanni: 204, 206.
- Molinari, Giov. Francesco, sac.: 391.
- Molineris, Michele, salesiano: 276.
- Monaci, Pier Paolo, lazzarista: 455 s.
- Mondo (disprezzo del)*: 40 s, 51, 114 s, 391; cf. Distacco.
- Montaigne, Michel de: 19, 29, 130.
- Montale, Bice: 78.
- Montazet, Malvin de, arciv.: 28 s.
- Monti, Luigi M., concettino, servo di Dio: 389.
- Morandi, Carlo: 59.
- Moreno, Luigi, vesc.: 83, 91 s, 173.
- Moro, Domenico, sac.: 314.
- Moroni, Gaetano, sac.: 86 s.
- Morte eterna*: 46, 181; *m. fisica*: 35 s, 177-182, 197, 296, 523-525, 554-559; *esercizio della buona m.*: 179; cf. Novissimi.
- Mozzi, Luigi, gesuita: 349.
- Mullois, Isidoro, sac.: 292, 505.
- Muratori, Ludovico Antonio: 96, 109, 148, 151 s, 154, 157, 219, 222, 281, 327, 336.
- Murialdo, Leonardo, beato: 92, 131, 205-207, 255, 266, 274, 321 s, 353 s, 378.
- Murialdo, Roberto, sac.: 92, 353 s.
- Musica sacra*: 170, 296, 304, 332 s.
- Muttini-Conti, Giuseppe: 285.
- Muzzarelli, Alfonso, gesuita: 86 s, 144, 183, 259, 457, 543.

- Napoleone Bonaparte: 65, 94.
 Nasi, Luigi, sac.: 276, 298.
 Nepveu, François, gesuita: 284, 340.
 Newman, Enrico, card.: 24, 140, 180, 501, 505.
 Neyron, Gustave, gesuita: 385.
 Nicolas, Auguste: 27, 31, 63, 168.
 Nicole, Pierre: 29, 134, 151, 234, 245, 257, 316, 451, 461.
 Nicolis di Robilant, Luigi, sac.: 315, 353, 402, 411, 426.
 Nilinse, barone di: 83.
Novissimi: 129, 177-185, 426 s; cf. Morte; Giudizio; Inferno; Paradiso; Esercizi spirituali.
Noviziato salesiano: 367, 369, 373, 386-390, 422, 428.
Oblati di Maria Vergine: 373, 390.
Obbedienza: 136, 227-240, 350, 402-407, 452, 468, 519 s, 528.
 Occhiena, Margherita: 56, 113, 177, 180, 209, 238, 350.
 Odone, Antonio, vesc.: 298.
 Olivier, V. D.: 292.
 Olivieri, Dante: 494.
Operosità: 15 s, 404 s.
 Opstraet, Giovanni: 325 s.
Opinione (L'): 78, 98, 292.
 Oreglia, Federico: 379, 487, 548, 563 s.
 Orlandi, Giuseppe, redentorista: 241, 279 s, 285.
 Orsières, Jean Martin-Félix, sac.: 281.
Ortodosso (L'): 89.
 Osella, Giacomo: 241.
Osservanze religiose: 228, 275-301.
 Ozanam, Antoine-Frédéric: 95, 131, 308, 501; cf. Società di S. Vinc. de' Paoli.
Ozio: cf. Lavoro.
 Pagani, Antonio, sac.: 375.
 Pagani, Giov. Battista, sac.: 37.
 Pallavicini, Carlo Emanuele, gesuita: 314.
 Pampirio, Lorenzo, vesc., domenicano: 92, 297.
Papa: 85, 162, 332, 380, 402, 407, 443, 502, 531, 547-569; capo supremo della Chiesa: 88, 132 s, 172; padre universale: 133, 136; primo pastore: 136; romano pontefice: 86, 121 s, 125, 132 s; supremo gerarca: 136, 156, 166; supremo pastore: 139; vicario di Cristo: 65, 121, 127, 132 s.
 Papa, Emilio R.: 352.
Paradiso: 41, 95, 106, 182-185, 202, 244, 518 s, 527, 529.
 Paravia, Giambattista: 60, 105, 114, 132, 304, 340.
 Parisis, Pierre-Louis, vesc.: 168.
 Parocchi, Lucido Maria, Card.: 260.
 Parravicini, Luigi Alessandro: 64, 273.
Parrocchia: 298 s.
 Pascal, Blaise: 29, 130, 152, 195, 234, 345, 501.
Paternità di DB: 124, 240, 373, 377 s, 447, 471, 473; *p. del confessore*: 53, 310 s, 419; *p. dell'educatore*: 452-462; cf. Amorevolezza.
 Patrignani, Giuseppe Antonio, gesuita: 254.
Patronati (Patronages): 347, 354, 376, 378, 385.
 Pavoni, Ludovico, sac., servo di Dio: 379, 456.
Peccato: 43-57, 199, 260 s, 274, 312 s, 318, 336 s; *p. dubbio*: 312 s; *p. originale*: 29, 45 s, 61, 182, 188, 198, 236, 452, 466; cf. Conversione; Tentazione.
Pedagogia (pedagogisti): 232-237, 257, 261, 345, 441-474.
 Pelletta, Camillo, sac.: 91.
 Pellico, Silvio: 354.
 Perazzo, Paolo Pio, servo di Dio: 172, 299, 301.
Perfezione cristiana: 13, 33, 201, 204, 211, 223, 384, 430, 437.
 Perrone, Giovanni, gesuita: 126, 379, 502.
Perversione: 210-215; cf. Cuore.
Pessimismo: 29, 53 s.
 Pestarino, Domenico, salesiano: 322.
 Petitti di Roreto, Ilarione: 354.
 Pettinati, Nino: 374.
 Peyran: 124.
 Peyron, Amcdeo, sac.: 91, 276.
 Piano, Giov. Battista, sac.: 282.
 Picco, Matteo, sac.: 276.
 Piccono, Angelo, salesiano: 261, 392, 523.
 Pico della Mirandola, Giov. Francesco: 342.
 Pieroni-Bortolotti, F.: 273.
 Pietro, apostolo: 295, 299; cf. Scritti di DB, Vita di S. Pietro.
 Pinamonti, Giov. Pietro, gesuita: 108, 178s, 185.
 Pio VII: 75, 160, 163 s, 340.
 Pio IX: 74 s, 87 s, 89, 92 s, 95, 122 s, 134, 138, 156, 158 s, 160, 164, 166, 169, 292, 300, 307 s, 366 s, 368, 375, 378, 386, 390, 481, 501, 509, 519, 532-534, 536, 540 s.
 Pio X: 116, 306, 332.
 Pirri, Pietro, gesuita: 76.
 Piva, Giovanni, sac.: 121, 227.
 Plé, A.: 264.

- Pola Falletti-Villafalletto, Giuseppe C.: 258, 282.
- Politica*: 74 s; cf. Rivoluzione.
- Pomba, Giuseppe: 61, 86, 262, 265, 453.
- Ponte, Pietro, sac.: 92.
- Port-Royal (portorealismo)*: cf. Giansenismo.
- Pouget, François-Aimé: 115, 134.
- Pourrat, Pierre: 232, 339.
- Povert  religiosa*: 412-414.
- Pozzo, Gianni M.: 64.
- Pratiche di piet *: 421-430; cf. Preghiera.
- Predestinazione*: 26, 398-400.
- Predizioni*: 71 s, 120, 239, 366; 368, 380, 489, 497 s, 508 s, 523-526, 531-533; 539-547, 554-559.
- Preghiera*: 105, 151, 247, 256, 275-346, 477 s; *gusto nella p.*: 208, 277, 309, 324, 341-346; *p. e lavoro*: 374, 410; *p. e salvezza*: 342 s; cf. Giaculatorie; Meditazione; Pratiche di piet .
- Presenza di Dio*: 258; cf. Dio; Preghiera.
- Prevenire*: cf. Pedagogia; Scritti di DB, Sistema preventivo.
- Progresso (della religione, della societ )*: 64 s, 81, 130, 286-288, 365, 369, 376; cf. Scristianizzazione.
- Protestanti*: 48 s, 72, 86, 112, 123, 125-128, 142 s, 192, 216, 221, 247, 322 s, 340; cf. Valdesi.
- Provera, Francesco, salesiano: 487.
- Prunel, Louis: 387.
- Purezza*: 240-274, 402, 407-412, 519 s, 527 s; *impurita *: 200, 213, 313, 315 s; cf. Cuore.
- Purgatorio*: 282.
- Quadrio, Giuseppe, salesiano: 158.
- Quadrupani, Carlo Giuseppe, barnabita: 284.
- Quazza, Guido: 228, 359.
- Quesnel, Pasquier: 124.
- Radicati di Passerano, Alberto: 359 s.
- Ragione (in pedagogia)*: 452-454.
- Ragionieri, Ernesto: 228.
- Rattazzi, Urbano: 93, 131.
- Raynaud, Th ophile, gesuita: 152.
- Rayneri, Giov. Antonio, sac.: 60, 91, 260, 276.
- Reali di Francia*: 148, 241-243, 269, 292.
- Reano, Giuseppe: 481.
- Rebaudengo, Giuseppe, sac.: 391.
- Redentoristi*: 370, 424.
- Regnault: 327 s.
- Religione naturale*: 29, 61; *r. cattolica*: cf. Chiesa; *in pedagogia (educazione)*: 444-447; cf. Vera religione.
- Rendiconto (conto di coscienza)*: 112, 414-421.
- Rendu, Louis, vesc.: 63, 84, 192.
- Reusch, F.H.: 492.
- Reypens, L.: 203.
- Ricaldone, Pietro, salesiano: 31.
- Ricasoli, Bettino: 93; 361.
- Ricca, Raffaele, minimo: 127.
- Riccardi, Alessandro, arciv.: 46, 144, 287, 393, 492.
- Riccardi, Fulgenzio M., francescano: 328, 340.
- Richard, P.: 292.
- Rimoldi, Antonio: 493.
- Rinaldi, Filippo, salesiano, servo di Dio: 497, 527.
- Risorgimento italiano*: 59 s, 75 s, 260, 379.
- Rivelazione divina*: 30-32, 39.
- Riva, Giuseppe, sac.: 172, 292, 326.
- Rivoluzione*: 73, 75 s, 81-86, 90, 94, 160, 228, 241, 287, 301, 374, 542.
- Robbio di S. Raffaele, Benvenuto: 456, 465.
- Roca, Julio: 368.
- Rodolico, Nicol : 76.
- Rodr guez, Alfonso, gesuita: 112, 231, 401-406, 410, 413, 416, 428, 438, 483, 505.
- Rohrbacher, Ren , sac.: 60, 63.
- Rollin, Charles: 54, 70, 257, 451 s, 461, 466.
- Rollini, Giuseppe: 175.
- Ronchail, Giov. Battista, salesiano: 437, 441.
- Roothaan, Giov. Filippo, gesuita: 425.
- Rosa da Lima, santa: 111, 190, 195, 211.
- Rosario (devozione del)*: 248, 276, 280, 307 s, 326, 330, 423 s, 428.
- Ros s, Salvador, salesiano: 497 s.
- Rosignoli (= Rossignoli), Carlo Gregorio, gesuita: 112, 185, 330, 341, 383, 397 s, 399, 475.
- Rosmini, Antonio: 361, 387, 504.
- Rosminiani*: 374.
- Rossi, Agnello Maria: 306.
- Rossi, Giuseppe, salesiano: 481.
- Rossi, Liborio, sac.: 360.
- Rota Ghibaudi, Silvia: 457.
- Rousseau, Jean-Jacques: 211, 257, 291, 442, 457.
- Rousseau, Odon, benedettino: 333.
- Royaumont (= Le Ma tre de Sacy, *ovv.*: Nicolas Fontaine): 69, 112.
- Royer, Jeanne le: cf. Maria della Nativit .
- Rua, Michele, salesiano, beato: 13, 56, 106, 274, 327, 350, 382, 393, 403, 405,

- 419, 447, 466, 473, 488, 524, 531, 534, 548, 564, 566, 569.
- Rubino, Giambattista, sac., servo di Dio: 288, 349, 352.
- Ruffino, Domenico, salesiano: 161, 166, 270, 310, 334, 382, 484 s, 508, 549-551, 466 s, 569.
- Rulfo, Giorgio, gesuita: 339.
- Saccardi, Ernesto: 304, 334.
- Sacerdozio (sacerdote)*: 74, 119, 132, 212 s, 361 s, 372, 378 s, 392, 403, 437.
- Sacramenti*: 74, 192, 260, 296 s, 300 s, 324, 457, 470, 547 s; cf. Battesimo; Comunione; Confessione; Eucaristia; Matrimonio.
- Sacramento (visita al SS.)*: 102, 309, 329 s, 430, 438 s; *adorazione del S.*: 334 s, 430.
- Sacrificio*: 181, 231, 293, 300, 302, 307, 331, 384, 405; cf. Messa.
- Sacy (= Saci), Antoine-Isaac Silvestre de: 62.
- Sage, Pierre: 359.
- Salamo, Simon: 14.
- Saint-Simon, Claude-Henri de: 76.
- Salesiani*: 44, 95, 100, 112, 120, 137, 153 s, 228, 244, 274, 275, 306, 347, 351, 359-439, 464, 504 s, 513, 526.
- Salette (La)*: 147, 157, 536; cf. Apparizioni.
- Salle, Jean-Baptiste de la, santo: 15, 54, 232, 451, 453.
- Salvezza dell'anima*: 13 s, 34 s, 149; 448; s. *eterna*: 55, 124-128, 136, 142, 149-154, 178-181, 197-202, 227, 293, 318, 346, 386, 398, 429 s, 445, 448, 472, 504.
- Saint-Jure, Jean-Baptiste, gesuita: 203.
- Santarosa, Santorre di: 188.
- Santità cristiana*: 126, 138-144, 205-225, 318, 385, 437, 472.
- Saracinelli, Acacio, gesuita: 71.
- Savart, Claude: 169.
- Savini, Angelo, carmelitano: 422.
- Savio, Angelo, salesiano: 185, 366, 411.
- Savio, Ascanio, sac.: 25.
- Savio, Brigida: 276.
- Saviò, Domenico: 13, 36, 99, 101, 105, 112 s, 138, 143, 161, 183, 193, 195, 204, 206-210, 212, 217, 222-224, 230 s, 235, 238-240, 244, 249, 253, 256, 258 s, 269, 276, 301, 304, 308, 310, 325, 342 s, 346, 350, 366, 395, 415, 435-438, 445-447, 449, 470, 476, 478-480, 499, 509-514, 524, 529, 560.
- Scalabrini, Giov. Battista, vesc.: 131.
- Scappini, Giuseppe, salesiano: 522.
- Scappini, Pietro, Salesiano: 436, 438.
- Scaramelli, Giov. Battista, gesuita: 231, 406.
- Scavini, Pietro, sac.: 391 s.
- Scheeben, Mattia Giuseppe: 117, 505.
- Scheffmacher, Giov. Giacomo, gesuita: 132, 141.
- Schlegel, Federico: 60.
- Schmid, Cristoforo: 68, 70, 112.
- Schmidt, Ildeberto, francescano: 328.
- Schouppe, François-Xavier, gesuita: 391 s.
- Scristianizzazione*: 46 s, 56, 63 s, 82 s, 90, 105, 116, 124, 130 s, 158 s, 175, 190, 197, 259, 286-297, 318, 327, 357, 363, 374, 503 s; cf. Ateismo; Incredulità; Indifferentismo.
- Scritti di DB*:
- Amico (L') della gioventù* (1848-49): 78-80.
- Angelina* (1869): 323.
- Apparizione* (1871): 72, 142, 147, 542.
- Arpa cattolica* (1881-82): 334.
- Avvisi ai Cattolici* (1850-53): 121 s, 135, 139, 142, 215 s, 343, 461.
- Biografia Caffasso* (1860): 184, 223, 229, 385, 437, 448.
- Biografie Sales. defunti* (1885): 436 s.
- Brevi biografie d. confratelli* (1875): 519.
- Cattolico istruito* (1853; *istruito*: 1850): 19 s, 22-24, 29 s, 39, 43, 46-48, 61-63, 67-69, 79, 84, 86, 115 s, 132 s, 135-137, 139, 141-143, 193, 215, 460.
- Cattolico nel secolo* (1883): 19, 30, 133, 137.
- Cattolico provveduto* (1868): 19, 136, 326.
- Cenni Caterina da Racconigi* (1862): 248, 342.
- Cenni Comollo* (1844-54): 25, 101-103, 105, 119 s, 139, 148, 177-179, 183, 202, 205-215, 223, 229, 243, 384, 442, 477 s.
- Cenno Magone* (1861-83): 36, 105, 183, 190, 194, 210, 238, 261, 311 s, 447, 449.
- Centenario S. Pietro* (1867): 88, 127, 144, 175, 492.
- Chiave del paradiso* (1856): 19, 33, 124, 326.
- Chiesa Cattolica* (1869): 88, 116.
- Concili generali* (1869): 134.
- Confratelli chiamati da Dio* (1879): 436.
- Conversazioni avvocato e curato* (1855): 71, 124, 293 s, 295, 310.
- Conversione Valdese* (1854): 193 s, 203.
- Cooperatori salesiani* (1874-77): 14, 77.
- Cristiano guidato* (1848): 150, 444, 451.
- Divoto Angelo Custode* (1845): 112.
- Dramma. Una disputa* (1853): 192.
- Due conferenze* (1857): 192.

- Epistolario*: 14, 21, 73, 78, 85, 116, 179, 236, 259, 261, 334, 346, 351, 373, 388, 393 s, 411, 441, 456, 466, 473, 488, 492, 500, 522, 548.
- Esercizi spirituali* (1849): 445.
- Esercizio misericordia di Dio* (1847): 21, 24-26, 115, 151, 181, 322, 353, 449.
- Fondamenti* (1850-53): 116, 121, 126, 128, 227, 343.
- Forza buona educazione* (1855): 104, 191 s, 194 s, 294, 445 s.
- Giovane provveduto* (1847-85): 14, 16, 19 s, 24, 33-37, 41, 43, 50-53, 94, 105-111, 126, 143, 149-153, 161, 171, 180-185, 187, 189, 191, 195-208, 211, 215, 218, 227, 229 s, 233, 239, 243 s, 246, 254, 256, 258, 270, 294, 304 s, 312, 320 s, 326-334, 340, 343, 347 s, 393, 395, 400, 403, 409, 423 s, 442 s, 446, 450, 460, 519, 528.
- Giubileo* (1854): 51, 161.
- Inaugurazione patronato Nizza* (1877): 37, 56, 179, 236, 441, 459 s.
- Maniera facile* (1855): 15, 33, 35, 43, 45 s, 111, 114 s, 132.
- Maraviglie* (1868): 27, 150, 152, 160, 168 s, 171, 334, 357, 476, 495.
- Maria Ausiliatrice* (1875): 175, 476, 495.
- Massimino* (1874): 70, 192.
- Memorie d. Oratorio* (1946): 77 s, 147 s, 154, 177 s, 205, 238, 306, 310, 313 s, 415, 449 s, 460, 508.
- Mese di maggio* (1958): 14, 16, 22, 25, 27, 33 s, 40 s, 43, 45, 47, 50 s, 79, 95, 107 s, 109, 111s, 116, 124, 132 s, 150-152, 160-162, 181 s, 187, 218, 229, 244, 254, 262, 266, 310, 320 s, 322, 332, 460 s, 518, 528.
- Notizie miracolo SS. Sacram.* (1853): 331.
- Nove giorni* (1870): 152, 332, 460.
- Novella amena* (1862): 192.
- Nuvoletta* (1877): 175.
- Pastorello d. Alpi* (1864): 32, 107, 184, 19 s, 195, 210 s, 221, 259, 317, 344, 445, 460.
- Perquisizioni*: 85, 97-100, 113.
- Porta teco* (1858): 56, 250, 257 s, 269, 271.
- Prediche*: 33, 45, 112.
- Raccolta avvenimenti* (1854): 147, 192, 294.
- Regolamento Casa annessa* (1854?): 230.
- Regolamento Case* (1877): 230, 318, 324, 344, 346, 441, 459, 521.
- Regolamento Oratorio* (1852-77): 251, 258, 321, 347, 421, 443 s.
- Regole o Costituzioni Soc. Salesiana* (1858?-85): 50, 74, 112 s, 115, 126, 138, 182, 204, 225, 370 s, 383-388, 391, 396 s, 398-404, 415 s, 419 s, 423 s, 429 s, 431 s, 464, 530.
- Ricordi confidenziali* (1863-86): 447-449.
- Rimembranza* (1865): 169.
- Rimembranza* (1868): 152, 476.
- Scelta laudi sacre* (1879): 334.
- Scuole di beneficenza* (1879): 77.
- Sei domeniche* (1846-54): 23, 37, 52, 103, 106, 139, 184, 201, 229, 243, 347 s, 435, 460, 477.
- Severino* (1868): 129 s.
- Sistema preventivo* (1877): 56 s, 137, 179, 236, 317, 324, 345 s, 441, 449 s, 458 s, 462 s, 464, 521.
- Società mutuo soccorso* (1850): 96.
- Sogni*: 131, 508-569.
- Storia d'Italia* (1855): 59, 61, 64-67, 73, 87, 145, 262, 445.
- Storia ecclesiastica* (1845-71): 16, 19, 61-65, 70, 84, 86, 90, 94, 112, 122, 128, 132, 139, 145, 184, 215 s, 245, 294, 431, 442 s, 447.
- Storia sacra* (1847-63): 16, 19, 33, 43, 60 s, 64, 68 s, 111 s, 114, 145, 258, 261, 442 s.
- Testamento spirituale*: 119 s, 401, 414, 467, 499 s.
- Valentino* (1866): 212-214, 254 s, 393, 445.
- Vita Maria d. Angeli* (1865): 201, 225, 480.
- Vita Savio* (1859): 13, 24, 36, 104 s, 113, 161 s, 183, 190, 206, 208-210, 222, 227, 231, 244, 251, 256, 276, 304, 321, 344, 350, 435, 442, 444 s, 479, 499.
- Vita S. Giuseppe* (1867): 493 s.
- Vita S. Martino* (1855): 139, 143, 215, 341.
- Vita S. Pancrazio* (1856): 139, 215, 227, 493.
- Vita S. Paolo* (1857): 479.
- Vita S. Pietro* (1856): 88, 127, 139 s, 215.
- Vite Papi*: 112, 115, 139, 175, 245.
- Cf. anche: Capitoli generali; Galantuomo (II); Sogni.
- Scrittura Sacra*:
- Gen. 3, 15: 156 s; 6, 12: 262; 14, 21: 13 s, 19 s, 24 s, 116, 469 s, 504.
- Lev. 20, 7: 206.
- 1 Reg. 2, 8: 366.
- 3 Reg. 19, 11: 260.
- Iudith 15, 10: 158.
- Iob 31, 1: 410, 530.
- Ps. 8, 2: 20; 21, 20: 160; 3, 8: 22; 16, 15: 41; 48, 13: 44 s, 488; 68, 4: 115; 90, 13: 416; 94, 8: 203; 99, 1: 189, 210.
- Prov. 5, 8: 412; 8, 31: 366; 21, 28: 403; 22, 6: 197 s, 200, 211, 344.
- Eccl. 5, 13: 401; 24, 31: 149 s.

- Cant. 1, 4: 140; 1; 7: 141; 6, 3: 162.
 Sap. 5, 4-6: 201, 488; 5, 7: 509, 512, 518, 520, 561; 7, 11: 254, 347, 518, 528; 13, 3-5: 21.
 Is. 53, 12: 113; 57, 21: 189, 191 s, 194, 214.
 Ier. 2, 20: 337.
 Thren. 3, 27: 211, 393; 3, 51: 530.
 Mt. 5, 13: 377; 7, 8: 343; 11, 25: 203; 11, 28: 302, 324; 11, 29: 444; 12, 27: 140; 13, 11: 39; 16, 16-18: 62, 88, 122, 160, 333; 19, 17: 225; 22, 30: 254.
 Lc. 1, 49: 171; 4, 23: 386; 11, 41: 96; 13, 25-27: 109.
 Io. 4, 10: 203; 6, 38: 416; 21, 15: 133; 41, 1: 448, 498.
 Act. 1, 1: 385; 4, 32: 429, 431.
 Rom. 12, 1: 88; 13, 1: 469.
 1 Cor. 11, 24: 322; 13, 4: 444, 458; 15, 32: 258, 488.
 2 Cor. 5, 10: 108.
 Eph. 5, 3: 266; 5, 6: 229.
 Phil. 2, 8: 182.
 1 Thess. 4, 3: 207; 5, 3: 215.
 Heb. 13, 14: 41.
 Iac. 1, 17: 396.
 1 Pt. 2, 18: 81, 90.
 1 Io. 2, 16: 396; 5, 19: 408.
 Apoc. 14, 4: 244, 518.
- Scuola (La Cattolica):* 89.
 Scupoli, Lorenzo, teatino: 104 s, 218 s.
 Secco, Luciano, gesuita: 70.
 Segneri Paolo (senior e junior) gesuiti: 44, 47, 49, 108, 130, 185, 192, 219-222, 251, 268, 273, 283, 318 s, 326, 336.
 Ségur, Gaston de, vesc.: 192, 257, 292, 300 s, 320, 324 s, 326, 505.
 Semeria, Giovanni, barnabita: 376.
Seminario: 360, 366, 375, 391 s, 412, 417 s.
 Serafino, Angelo, sac.: 391.
Servizio di Dio: 188 s, 192; cf. Carità; Doveri; Gloria di Dio.
 Sevrin, Ernest: 279, 286.
 Siccardi, Giuseppe: 93.
Sistema preventivo: cf. Pedagogia; Scritti di DB.
 Soave, Francesco, somasco: 43, 68, 70, 112.
Socialismo: 157; cf. Progresso; Rivoluzione.
Società di Mutuo Soccorso: 96, 352, 355 s.
 Società di S. Vincenzo de' Paoli: 93, 131, 284, 297, 347, 352-356, 370, 374.
Sogni di DB: 17, 147, 153, 161, 253 s, 316, 366, 476, 498, 505, 507-569.
 Solari, Giov. Pietro, vesc.: 360.
 Solaro della Margarita, Clemente: 76.
- Solutore, santo: cf. Tebea (legione).
 Sommervogel, Carlos, gesuita: 71, 84, 232 s, 455.
Soprannaturale: cf. Dio; Grazia; Miracoli.
 Sordi, Serafino, gesuita: 83 s.
Sorveglianza: cf. Assistenza.
 Soubirous, Bernadette, santa: 157 s.
 Spadolini, Giovanni: 144.
 Speirani, Giulio: 78 s, 96, 155, 169, 304.
 Spinola, Fabio Ambrogio, gesuita: 428.
 Spinola, Marcelo, card.: 374, 377-379, 406.
 Spirito Santo: 140, 159 s, 211, 235, 254, 472; cf. Dio.
 Spreafico, Eufrazio, barnabita: 389.
 Stella, Pietro, salesiano: 29, 39, 63, 102, 154, 187, 245, 282, 295, 302 s, 307, 320, 326, 519.
 Strambi, Vincenzo, santo: 286.
 Strano, Salvatore, sac.: 310.
 Stricher, Joseph, redentorista: 154.
 Struman, R.: 128.
 Sulpiziani: 417, 421.
Suore di S. Anna: 277, 279.
- Taggia* (monaca di): cf. Asdente.
 Tassoni, Alessandro, sac.: 27 s, 48.
Tebea (legione): 171, 174, 494 s.
Temperanza: 373.
Tempestività (darsi, operare per tempo): 202-205, 346, 389, 505, cf. Urgenza.
Tempi « calamitosi »: 121, 155, 173, 293, 374, 379 s, 536 s.
Tentazioni: 50, 188, 198, 255-262, 396, 423; cf. Demonio.
 Teppa, Alessandro, barnabita: 304, 321, 458 s, 465, 480.
 Teresa d'Avila, santa: 38, 344, 373, 378, 448, 481, 505.
 Teresa di Lisieux, santa: 211, 343.
 Thiers, Adolphe: 457.
 Thiers, Jean-Baptiste: 361.
 Thils, Gustave: 131.
 Thomassin, Louis: 117.
 Tillemont, Sébastien Le Nain de: 493.
 Timon-David, Joseph, sac.: 376.
 Tirinus, Jacques, gesuita: 14, 479.
 Tissot, Simon André: 261, 264, 266.
 Titone, Renzo, salesiano: 204.
 Tommaseo, Niccolò: 93.
 Tommaso d'Aquino, santo: 104, 231, 390, 395 s, 401.
 Tonelli, Carlo, salesiano: 438.
 Tonello, Michelangelo: 90.
 Toniolo, Giuseppe: 95.
 Tornielli, Girolamo, gesuita: 44.

- Tortone, Gaetano, sac.: 90, 260.
 Toscani, Xenio: 361.
 Tournély, Honoré: 126.
Tradizionalismo: 19, 27-31, 37, 130.
Trinità: cf. Dio.
 Trione, Stefano, salesiano: 396, 499, 531.
 Trivier: 124.
Trono e altare: 75 s.
 Tronson, Louis, sulpiziano: 14.
 Turchi, Adeodato, vesc., cappuccino: 130.
- Ubbidienza*: cf. Obbedienza.
 Unia, Michele, salesiano: 393, 532.
Umiltà: 114.
Unione con Dio: cf. Dio; Presenza di Dio.
Unità (L') Cattolica: 88, 165 s, 491, 535, 546.
Uomo: 33-41.
Urgenza (bisogno) dei tempi: 73, 121, 136, 188, 205, 361 s, 505.
Utilitarismo: cf. Vantaggi.
- Vacanze*: 259.
 Vacchetta, Stefano, chierico: 306.
Valdesi: 48, 124, 128-130, 192-195, 215 s.
Valdocco: 55-57, 98, 105 s, 124, 129, 137, 152 s, 161, 167, 169, 171, 174, 179 s, 184, 194, 206-211, 217, 223 s, 230 s, 238 s, 240, 246, 248, 251-253, 258-262, 269 s, 275 s, 280, 296, 298, 303, 357, 365, 375, 377, 392 s, 405, 408, 411, 421, 446 s, 450, 453, 456, 458, 462, 465-467, 472 s, 480, 487-489, 494-497, 517 s, 524, 552-559.
 Valentini, Eugenio, salesiano: 77, 79, 275, 376, 466.
 Valerio Ballardini da Venezia, cappuccino: 178, 318, 330, 475.
 Valerio, Lorenzo: 60.
 Valfré, Sebastiano, beato: 284, 299, 359.
 Vallauri, Tommaso, sac.: 276, 391.
 Valsecchi, Antonino, domenicano: 29, 48, 126, 130.
Vantaggi spirituali e temporali: 139, 197, 288, 294, 326, 343, 345 s, 360, 365, 383, 416, 430.
 Vecchi, Alberto: 334.
 Ventura, Gioachino, teatino: 27.
 Venturi, Franco: 359.
 Venturi, Marino: 273.
- Vera allegria*: 238; *v. devozione*: 218 s, 345; *v. educazione*: 470; *v. fede*: 127; *v. felicità*: 191, 193, 198 s, 212; *v. religione*: 123, 127, 445; *v. santità*: 126.
 Verneaux, R.: 22.
 Veronesi, Mosé, salesiano: 389.
 Verri, Carlo, fratello delle Sc. Cristiane: 453.
Vescovi: 133, 136, 313, 419.
 Vespignani, Giuseppe, salesiano: 30, 390, 510, 522 s.
Via Crucis: 285, 327 s, 329.
 Vianney, Giov. Maria, santo: 288, 307 s, 475, 481, 495.
 Vigliani, Paolo Onorato: 93.
 Viglietti, Carlo, salesiano: 154, 396, 486, 497 s, 499.
 Villa, Giovanni: 355.
 Villaret, Emile, gesuita: 351.
 Vinay, Valdo: 83.
 Vincenzo de' Paoli, santo: 74, 131, 150, 373 s, 437 s, 444, 485, 502, 506; cf. Società di S. Vinc. de' Paoli.
Virtù e vizi: 65-67, 94, 197-200, 205, 227, 274, 349, 386, 388, 519 s, 526-531.
 Visconti Venosta, Emilio: 93.
 Vittorio Amedeo II: 359.
 Vittorio Emanuele II: 76, 91 s, 95, 156, 169.
Vocazione (religiosa, sacerdotale): 120, 126, 202 s, 212-214, 259, 360-369, 387 s, 392-402, 436.
 Vola, Giov. Ignazio, sac.: 298, 308 s.
 Volentieri, Angelo, sac.: 60.
 Voltaire: 10 s, 131.
 Vossius, G.J.: 44, 494.
Voti religiosi: 360, 401-414.
- Walenburch, fratelli: 126, 134.
 Werner, Karl: 126, 128.
 Widenfeld, Adam de: 109, 151.
 Winter, Eduard: 385.
- Zama Mellini, Giuseppe, sac.: 108, 304, 395.
 Zanon, Francesco Saverio: 349.
 Zappata, Giov. Battista, sac.: 92, 173.
Zelo: 14, 438; cf. Carità.
 Ziggliotti, Renato, salesiano: 527.
 Zini, Luigi: 64.
 Zita, santa: 216-218.
 Zucca, Giovanni: 240, 467, 524.
 Zucconi, Ferdinando, gesuita: 14.

DON BOSCO NELLA STORIA DELLA RELIGIOSITÀ CATTOLICA

Nel tentativo di ricostruire la religiosità e la spiritualità di Don Bosco l'autore ha avuto cura di organizzare gli elementi dominanti secondo i medesimi schemi mentali di Don Bosco, tali quali vennero a costituirsi nel corso della sua vita, in connessione con gli stimoli ambientali e con le esigenze delle opere ch'egli andava sviluppando per la educazione della gioventù.

Dopo l'analisi dei capisaldi della religiosità e spiritualità di Don Bosco l'autore passa a esaminare i nuclei maturati in reciprocità, ma in tappe successive e distinguibili: religiosità e spiritualità vissuta con i giovani prima, con i Salesiani dopo, elementi religiosi nel sistema educativo, valore di fatti straordinari nella religiosità di Don Bosco e del suo ambiente.

Un'attenzione particolare è data alla genesi, alle fasi e al valore dei sogni profetici.

La ricostruzione storica è sempre accompagnata dalla critica delle fonti, che, anche in questo secondo volume, ha portato a revisioni e approfondimenti nella conoscenza della personalità di Don Bosco.

Della stessa collana:

1. **Caselle S.**, Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII.
2. **Stella P.**, Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco.
3. **Stella P.**, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.
Vol. I: Vita e opere.
4. **Stella P.** Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.
Vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità.
6. **Braido P.**, L'inedito «Breve catechismo pei fanciulli ad uso della Diocesi di Torino» di Don Bosco.
7. **Albertazzi A.** (a cura), Card. Svampa G., Lettere al fratello.
8. **Stella P.**, Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870).

In copertina:

Disegno a matita del pittore Giorgio Rocca del «Gruppo Artistico Don Bosco» di Bologna.

